



Direzione Nazionale Antimafia

Relazione annuale

*sulle attività svolte dal
Procuratore nazionale antimafia
e dalla Direzione nazionale antimafia*

*nonché
sulle dinamiche e strategie della criminalità
organizzata di tipo mafioso*

*nel periodo
1° luglio 2010 – 30 giugno 2011*

Dicembre 2011

INTRODUZIONE

Ai fini di facilitare la lettura del presente documento, esso è stato suddiviso in due parti.

*Nella **Parte I**, titolata “**Le attività svolte dalla D.N.A.**”, è contenuta la descrizione delle complessive attività svolte dalla Direzione Nazionale Antimafia nel periodo di riferimento per come risulta anche dalle relazioni predisposte dai Magistrati dell’Ufficio con particolare riferimento alle attività svolte dai **Servizi**, dalle **Sezioni**, in ordine alle **materie di interesse** per le quali sono stati **delegati** nonché all’esercizio delle funzioni di **collegamento investigativo** con i Distretti di Corte di Appello cui gli stessi Magistrati attendono e che offrono elementi per delineare il quadro delle dinamiche e delle strategie delle associazioni mafiose.*

*Anche ai fini di poter disporre di un quadro estremamente sintetico sullo “stato dell’arte” – per come emerge anche dalle attività di indagine – della criminalità organizzata operante nei vari Distretti, nella **Parte II**, titolata “**Sintesi delle principali attività svolte**”, è riportata una “**sintesi**” delle principali relazioni analitiche predisposte dai Magistrati già contenute nella **Parte I**.*

INDICE

Pag.

PARTE I Le attività svolte dalla D.N.A.

1	Premessa	1
2	Il modello organizzativo della D.N.A.	3
3	Le novità legislative di interesse per la D.N.A. e talune osservazioni per un miglior contrasto della criminalità organizzata	5
4	Le attività della D.N.A.: i dati statistici.....	15
5	I rapporti di cooperazione istituzionale	17
	5.1. ...in particolare, la partecipazione ai lavori del Comitato di Sicurezza Finanziaria....	19
6	La cooperazione internazionale	29
	Servizio Cooperazione internazionale	31
	La cooperazione con le Autorità della Confederazione Elvetica (Cons. Alberto Cisterna)	39
	La Rete Giudiziaria Europea (RGE)	43
7	Elaborati di sintesi sulle principali forme di criminalità mafiosa di origine italiana e sulle mafie straniere.....	51
	<i>Cosa nostra</i>	51
	<i>Camorra</i>	73
	<i>'Ndrangheta</i>	97
	<i>Sacra corona unita e criminalità organizzata pugliese</i>	145
	<i>Mafie straniere</i>	151
8	Alcune delle principali forme di criminalità organizzata di origine straniera ...	167
	La criminalità di origine balcanica	167
	La criminalità di origine russa	177
	La criminalità di origine cinese	181
	La criminalità di origine estremo-orientale	199
	La criminalità di origine nigeriana	203
	La criminalità di origine rumena	213
9	Le attività della Sezione Nuove Tecnologie	215
	Informatica	215
	Telecomunicazioni.....	227

10	Le attività della Sezione contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata	231
	Misure di prevenzione personali e patrimoniali	231
	Le segnalazioni di operazioni sospette	249
	Racket e usura	265
	Antiriciclaggio	273
11	Le attività svolte in ordine alle «materie di interesse»	275
	Contraffazione dei marchi	275
	Ecomafie	283
	Infiltrazioni della criminalità organizzata nel gioco (anche) lecito	291
	Narcotraffico	305
	Tratta di persone	313
	Regime detentivo speciale ex art.41 bis Ord. Penit.	325
	Pubblici Appalti	329
	Contrabbando	339
	Infiltrazioni della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione ...	347
	Infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo del lavoro	367
	Criminalità organizzata nel settore agricolo	369
	Stragi	371
	Infiltrazioni della criminalità organizzata nelle opere di ricostruzione in Abruzzo.....	373
	Infiltrazioni della criminalità organizzata nel traffico di opere d'arte.....	379
12	Le attività di collegamento investigativo con riferimento ai Distretti delle Corti di Appello	383
	Ancona	383
	Bari	385
	Bologna	395
	Brescia	403
	Cagliari	417
	Caltanissetta	425
	Campobasso	435
	Catania	441
	Catanzaro	451
	Firenze	483
	Genova	493
	L'Aquila	503
	Lecce	511
	Messina	543
	Milano	551
	Napoli	561
	Palermo	573
	Perugia	591
	Potenza	593
	Reggio Calabria	601
	Roma	613
	Salerno	621
	Torino	633
	Trento – Trieste – Venezia	637

PARTE II

Sintesi di alcune delle principali attività svolte

Pag.

1 Sintesi di alcune delle principali attività svolte.....	643
Comitato di Sicurezza Finanziaria	645
Servizio Cooperazione Internazionale	646
La cooperazione con le Autorità della Confederazione Elvetica.....	646
Rete Giudiziaria Europea	646
Le principali forme di criminalità mafiosa di origine italiana.....	647
Cosa nostra	647
Camorra	649
'Ndrangheta	650
Sacra corona unita e criminalità organizzata pugliese	653
Mafie straniere	656
Alcune delle principali forme di criminalità mafiosa di origine straniera	657
La criminalità di origine balcanica	657
La criminalità di origine russa	659
La criminalità di origine cinese	660
La criminalità di origine estremo-orientale	661
La criminalità di origine nigeriana	662
La criminalità di origine rumena	663
Le attività della Sezione Nuove Tecnologie	664
Informatica	664
Telecomunicazioni	665
Sezione contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata	667
Misure di prevenzione personali e patrimoniali	667
Le segnalazioni di operazioni sospette	668
Racket e usura	668
Antiriciclaggio	670
Materie di interesse	671
Contraffazione dei marchi	671
Ecomafie	672
Infiltrazioni della criminalità organizzata nel gioco (anche) lecito	673
Narcotraffico	673
Tratta di persone	674
Regime detentivo speciale ex art. 41 bis Ord. Penit.	675
Pubblici appalti	676
Contrabbando	677
Infiltrazioni della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione.	679
Infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo del lavoro	681
Criminalità organizzata nel settore agricolo	682
Stragi	684
Infiltrazioni della criminalità organizzata nel traffico di opere d'arte	684

2	Sintesi delle attività di collegamento investigativo con riferimento ai Distretti delle Corti di Appello	687
	Ancona	687
	Bari	687
	Bologna	691
	Brescia	691
	Cagliari	692
	Caltanissetta	693
	Campobasso	694
	Catania	694
	Catanzaro	694
	Firenze	696
	Genova	696
	L'Aquila	697
	Lecce	698
	Messina	707
	Milano	709
	Napoli	710
	Palermo	711
	Perugia	712
	Potenza	713
	Reggio Calabria	716
	Roma	718
	Salerno	719
	Torino	720
	Trento – Trieste – Venezia	721

PARTE I

Le attività svolte

dalla

Direzione Nazionale Antimafia

1.- Premessa.

Pur non sussistendo alcun obbligo normativo si ritiene comunque doveroso e opportuno predisporre il presente documento affinché il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione – nell’ambito del cui Ufficio è istituita la Direzione Nazionale Antimafia – possa disporre di un documento contenente, in una visione sufficientemente esaustiva, la complessiva attività svolta dalla D.N.A. e da chi la dirige.

Nel presente documento, poiché l’art.371-*bis* del codice di procedura penale affida al Procuratore nazionale antimafia, fra gli altri compiti, anche quello di coordinare le attività di indagine delle 26 Procure distrettuali della Repubblica alle quali è dalla legge (art.51 co.3-*bis* c.p.p.) attribuito il compito di svolgere investigazioni sui “*delitti di mafia*” catalogati nella disposizione appena ricordata, saranno evidenziati anche i più rilevanti procedimenti instaurati, in materia, nei vari Distretti, in modo da individuare le caratteristiche delle organizzazioni criminali che in tali territori operano.

Oltre alle funzioni indicate nell’art. 371-*bis* c.p.p., vale qui la pena ricordare le principali attribuzioni demandate al Procuratore e/o alla Direzione nazionale antimafia

In specie, il Procuratore nazionale antimafia:

- esprime il parere in occasione dei contrasti di competenza insorti tra uffici del pubblico ministero durante le indagini (artt. 54, 54-*bis* e 54-*ter* c.p.p.);
- accede ai registri relativi ai procedimenti penali ed a quelli dei procedimenti di prevenzione nonché alle banche dati istituite appositamente presso le Direzioni Distrettuali Antimafia (artt. 117 co. 2-*bis* c.p.p.);
- può richiedere, nei confronti di persone indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso, l’applicazione di misure di prevenzione personali (art. 5, D.Lgs. 6 settembre 2011, n. 159);
- ha facoltà di procedere a colloqui a fini investigativi con persone detenute o internate (art. 18-*bis*, L. 26 luglio 1975, n. 354));
- è destinatario di comunicazioni sui colloqui a fini investigativi effettuati dalla polizia giudiziaria con detenuti o internati per “*delitti di mafia*” (art. 18-*bis* cit.)

e la Direzione Nazionale Antimafia,

- fa parte del Comitato di Sicurezza Finanziaria istituito nell'ambito della strategia di contrasto alle attività connesse al terrorismo internazionale (art. 3, D.Lgs. 22 giugno 2007, n. 109);
- fa parte dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (art. 111, D.Lgs. n. 159/2011 cit.);
- è destinataria di copie di rogatorie, sia attive che passive (artt. 724 e 727 c.p.p.);
- accede alla banca dati nazionale unica della documentazione antimafia (art. 99, D.Lgs. n. 159/2011 cit.);
- è stata designata quale corrispondente nazionale dell'Eurojust (art. 9, L. 14 marzo 2005, n.41), organismo istituito per rafforzare la lotta contro le forme gravi di criminalità, in attuazione della decisione 2002/187/GAI del Consiglio dell'Unione europea del 28 febbraio 2002;
- fa parte della Rete Giudiziaria Europea istituita con l'Azione Comune adottata dal Consiglio dell'Unione Europea il 29 giugno 1998 al fine di consentire lo scambio di informazioni tra le Autorità giudiziarie nazionali, fornendo un'assistenza rapida, non burocratica e informale;
- in materia di appalti pubblici, fa parte del Comitato di Coordinamento per l'Alta Sorveglianza delle Grandi Opere costituito presso il Ministero dell'Interno (D.M. 14 marzo 2003) nonché alla Sezione Specializzata del predetto Comitato, istituita presso la Prefettura di Milano, per l'attività di monitoraggio sugli interventi destinati alla realizzazione dell'EXPO 2015 (D.M. 23 aprile 2010).

L'ufficio ha inoltre specifiche attribuzioni anche in materia di:

- concessione di benefici penitenziari e misure alternative alla detenzione (art. 4-bis L. n. 354/1975 cit.);
- applicazione del regime detentivo speciale di cui all'art.41-bis (costituito dalla sospensione delle regole di trattamento penitenziario) L. n. 354/1975 cit.;
- gratuito patrocinio (art. 96, D.P.R. 30 maggio 2002, n. 115) ;
- contrasto alle attività di riciclaggio (in specie, artt. 9 e 47, D.Lgs. 21 novembre 2007, n 231);
- operazioni sotto copertura (art. 9, L. 16 marzo 2006, n. 146);
- collaboratori e testimoni di giustizia (ammissione alla protezione, benefici penitenziari e misure alternative alla detenzione etc.: D.L. 15 gennaio 1991, n. 8, conv. in L. 15 marzo 1991, n. 82).

2.- Il modello organizzativo della D.N.A.

Come già esposto nelle precedenti *Relazioni*, l'Ufficio ha continuato ad operare secondo il modello organizzativo assunto successivamente al marzo 2006 e del quale il Consiglio Superiore della Magistratura ha preso atto nelle sedute del 5 luglio 2006 e del 1° aprile 2009.

Tale modello – con le modifiche poi subite e finalizzate ad assicurare una sempre maggiore funzionalità dell'Ufficio anche attraverso una migliore circolazione delle informazioni acquisite – concerne, in particolare e fra l'altro:

- la centralità dell'istituto del collegamento investigativo di cui all'art.371-bis, co.3, lett.c) c.p.p. con riferimento ai Distretti delle Corti di Appello;

- l'organizzazione delle attività dell'Ufficio (funzionali al migliore esercizio delle funzioni attribuite dall'art. 371-bis c.p.p.) mediante la loro ripartizione per **materie di interesse** (alla cui individuazione si è proceduto tenendo conto anche dell'attualità dello specifico fenomeno attenzionato ed avuto pure riguardo, in tale determinazione, alle notizie, dati e informazioni emergenti dalle attività investigative svolte dalle procure distrettuali) e **delegando** un Magistrato dell'Ufficio alla trattazione delle relative attività;

- l'organizzazione delle specifiche attività dell'Ufficio in materia di *Studi e documentazione* e di *Cooperazione internazionale* in altrettanti **Servizi**, tenuto conto della loro azione che si snoda in base alle linee strategiche e programmatiche dell'Ufficio e spesso anche in modo fra loro collegato (es. predisposizione di strumenti quali proposte d'intesa con Autorità giudiziarie straniere o altri documenti inerenti rapporti di collaborazione con Organismi anche internazionali etc.) e del fatto che le loro attività hanno spesso anche effetti sull'operatività dell'intero Ufficio oltrechè rilevanza esterna.

A tali Servizi, affidati al diretto coordinamento ed alla supervisione del Procuratore Nazionale Antimafia, è stato preposto un Magistrato Responsabile.

3.- Le novità legislative di interesse per la D.N.A. e talune osservazioni per un miglior contrasto della criminalità organizzata.

Nelle precedenti *Relazioni* si era già notato come le funzioni attribuite al Procuratore nazionale antimafia sono state recentemente estese, fra l'altro:

- ai procedimenti di prevenzione antimafia;
- a particolari ipotesi di delitti in materia di immigrazione clandestina ¹;
- al reato di associazione per delinquere finalizzata a commettere particolari delitti (previsti dagli art. 473 e 474 c.p.) in materia di *contraffazione*;
- al delitto di “Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti” previsto dall’art. 260 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 (recante “Norme in materia ambientale”).

Sono, ancora, state attribuite alla D.N.A. ulteriori competenze ² con riferimento all'applicazione del regime detentivo speciale di cui all'art. 41-bis dell'Ordinamento penitenziario (L. n. 354/1975).

Deve, infine, ricordarsi l'emanazione del decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159 (recante *Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia, a norma degli articoli 1 e 2 della legge 13 agosto 2010, n. 136 Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove*

¹ Si tratta, in particolare, dei delitti – previsti dall'articolo 12, comma 3-bis, del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, richiamato nel comma 6 dell'art. 416 c.p. – di promozione, direzione, organizzazione, finanziamento o trasporto di stranieri in Italia oppure del compimento di altri atti diretti a procurarne illegalmente l'ingresso nel territorio italiano oppure di un altro Stato del quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente, quando ricorrono due o più delle seguenti circostanze: a) il fatto riguarda l'ingresso o la permanenza illegale nel territorio dello Stato di cinque o più persone; b) la persona trasportata è stata esposta a pericolo per la sua vita o per la sua incolumità per procurarne l'ingresso o la permanenza illegale; c) la persona trasportata è stata sottoposta a trattamento inumano o degradante per procurarne l'ingresso o la permanenza illegale; d) il fatto è commesso da tre o più persone in concorso tra loro o utilizzando servizi internazionali di trasporto ovvero documenti contraffatti o alterati o comunque illegalmente ottenuti; e) gli autori del fatto hanno la disponibilità di armi o materie esplodenti

² In particolare: - facoltà, per un Magistrato della D.N.A., di svolgere funzioni di pubblico ministero nelle udienze relative ai reclami (per i quali è competente il Tribunale di Sorveglianza di Roma) avverso l'applicazione del predetto regime detentivo speciale; - facoltà, per il Procuratore nazionale antimafia di proporre ricorso per cassazione avverso l'ordinanza del Tribunale per violazione di legge.

disposizioni in materia di documentazione antimafia, a norma degli articoli 1 e 2 della legge 13 agosto 2010, n. 136) il quale, fra l'altro "riordinando" le disposizioni in materia di misure di prevenzione ha "ribadito":

- mediante la loro riscrittura (aggiornata alle vigenti norme), alcune delle disposizioni ordinamentali in materia di direzione nazionale e direzioni distrettuali antimafia (in particolare, gli originari articoli 70-bis, 76-bis, 76-ter, 110-bis e 110-ter del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12);
- la partecipazione della D.N.A., attraverso un suo Magistrato, al *Consiglio direttivo dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*, organismo già istituito con il D.L. 4 febbraio 2010, n. 4, conv., con modif., dalla L. 31 marzo 2010, n. 50 (decreto ora abrogato dal D.Lgs. n. 159/2011 cit.) e "ri-istituito" con il decreto legislativo in argomento.

Il suindicato decreto legislativo n. 159/2011 ha inoltre istituito presso il Ministero dell'Interno la *Banca dati nazionale unica della documentazione antimafia* (art. 96), contenente le comunicazioni e le informazioni antimafia, liberatorie ed interdittive (art. 98), prevedendo altresì la facoltà di accesso alla medesima da parte della D.N.A. per lo svolgimento dei compiti previsti dall'art.371-bis c.p.p.

L'operatività della predetta banca dati è subordinata all'emanazione di specifici regolamenti.

Per una più completa disamina degli effetti delle modifiche sopra esposte, si rinvia alle *relazioni* predisposte per le specifiche *materie*.

Sulla base delle esperienze anche investigative acquisite, appare opportuno di seguito rassegnare alcune osservazioni, in particolare in materia di:

- coordinamento delle indagini;
- contrasto e aggressione ai patrimoni illeciti;
- appalti;
- problematiche inerenti le indagini in ordine al suindicato delitto di "*Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti*" previsto dall'art. 260 D.Lgs. n. 152/2006 cit.;
- intercettazioni;
- misure di prevenzione antimafia.

Coordinamento delle indagini.

Il Consiglio Superiore della Magistratura, con delibera adottata nella seduta del 27 luglio 2011, è nuovamente intervenuto in ordine al potere del Procuratore nazionale antimafia di richiedere e ottenere copia di atti delle indagini preliminari compiuti da un Procuratore distrettuale, o comunque di conoscerne il contenuto, e di un corrispondente dovere di quest'ultimo di trasmettere gli atti richiesti o comunque di consentirne la conoscenza del contenuto.

Sullo specifico argomento, il Consiglio si era già pronunciato in senso favorevole al Procuratore nazionale con le delibere del 26 gennaio 1994 (relativamente al potere di accesso esercitato nei confronti dei Procuratori distrettuali) e del 21 gennaio 1998 (per il potere di accesso ad atti di indagine delle procure ordinarie quando risulti l'esistenza di un collegamento tra indagini "ordinarie" e "distrettuali" e purché la richiesta del P.N.A/D.N.A. concerna reati attinenti alla criminalità organizzata).

In particolare, con la delibera del 26 gennaio 1994, veniva affermato senza ambiguità il diritto di accesso pieno e senza limiti agli atti di indagine e auspicato lo sviluppo del sistema di banche dati a cui il Procuratore nazionale ha diritto di accesso *ex art. 117 co. 2-bis c.p.p.*

La ricordata delibera del 27 luglio u.s. ha ribadito la predetta conclusione, significando altresì il potere del Procuratore nazionale di emanare direttive sulle modalità di realizzazione del coordinamento che i Procuratori distrettuali sono tenuti ad osservare e la cui violazione costituisce ipotesi di avocazione da parte del predetto P.N.A.

Ancora tale ultima delibera, ribadisce come la previsione dell'istituzione di banche dati in uno al ricordato potere di accesso *ex art. 117 co.2-bis c.p.p.* da parte del P.N.A., conferma che dall'insieme delle norme che disciplinano le funzioni del predetto P.N.A. si ricava l'esistenza di un potere di accesso diretto e immediato agli atti di indagine compiuti dalla procure distrettuali in relazione ai "delitti di mafia" cui all'art. 51 co. 3-*bis* c.p.p.

Inoltre, la conoscenza piena, sistematica e continua da parte del P.N.A./D.N.A. degli atti di indagine compiuti dalle direzioni distrettuali può essere assicurata dall'inserimento tempestivo e completo nelle banche

dati distrettuali, secondo le regole definite d'intesa tra procuratori distrettuali e P.N.A. e recepite del Consiglio.

La delibera in argomento conclude, infine, specificando che *“Il procuratore nazionale antimafia può richiedere a qualsiasi ufficio del pubblico ministero la trasmissione di atti di indagini che ritenga collegate ad altre indagini in corso presso una direzione distrettuale antimafia ed impartisce direttive sullo scambio di atti tra le diverse procure distrettuali antimafia”*.

Per quanto specificamente concerne il sistema delle banche dati distrettuali e nazionale, va osservato come il livello tecnico e di sicurezza raggiunto dal sistema informativo consenta, oggi, un pieno accesso agli atti da parte del P.N.A. purché tali atti siano, ovviamente, tempestivamente inseriti nelle predette banche dati.

Fra l'altro, proprio in relazione a tale ultima questione, con missiva inviata dal Procuratore nazionale ai Procuratori distrettuali nel mese di febbraio 2011, nel ricordare il quadro giuridico entro il quale si inseriscono le attività di corretta manutenzione informativa delle predette banche dati e le sue dirette interrelazioni con le funzioni rimesse dall'ordinamento alla D.N.A. nonché quanto già rappresentato in passato circa la necessità di una costante alimentazione delle stesse banche dati in aderenza sia a principi di deontologia professionale che a quelli afferenti a responsabilità di tipo contabile per una non adeguata utilizzazione delle risorse finanziarie dell'Amministrazione (tenuto anche conto delle risorse impiegate nella realizzazione del progetto e nelle attività di sviluppo e manutenzione), proprio in relazione all'utilizzo delle risorse informatiche nell'amministrazione della giustizia si rammentavano anche gli ultimi interventi normativi diretti a rendere sempre meno episodico e discrezionale l'accesso ai sistemi informatici messi a disposizione degli Uffici giudiziari.

In particolare, si ricordava:

- il disposto dell'art. 4 del D.Lgs. 20 febbraio 2006, n. 106 ³ secondo cui *«...il procuratore della Repubblica può determinare i criteri generali ai quali i magistrati addetti all'ufficio devono attenersi... nell'uso delle risorse tecnologiche assegnate...»*;

³ Recante *“Disposizioni in materia di riorganizzazione dell'ufficio del pubblico ministero, a norma dell'articolo 1, comma 1, lettera d), della legge 25 luglio 2005, n. 150”*.

- l'art. 2 co. 1 lett. n) del D.Lgs. 23 febbraio 2006, n. 109 ⁴ (come modificato dall'art. 3-quater D.L. 29 dicembre 2009, n. 193, conv., con modif., dalla L. 22 febbraio 2010, n. 24 ⁵) secondo cui costituisce illecito disciplinare *«la reiterata o grave inosservanza delle norme regolamentari o delle disposizioni sul servizio giudiziario o sui servizi organizzativi e informatici adottate dagli organi competenti»*;
- l'art. 1 del D.Lgs. 25 luglio 2006, n. 240 ⁶ (come modificato, mediante l'inserimento del co. 1-bis, dall'art. 3-ter D.L. n. 193/2009 cit.) secondo cui *«Il magistrato capo dell'ufficio giudiziario deve assicurare la tempestiva adozione dei programmi per l'informatizzazione predisposti dal Ministero della giustizia per l'organizzazione dei servizi giudiziari, in modo da garantire l'uniformità delle procedure di gestione nonché le attività di monitoraggio e di verifica della qualità e dell'efficienza del servizio»*.

Contrasto e aggressione ai patrimoni illeciti.

In materia di contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata ed in particolare per la prevenzione e repressione del delitto di *“Trasferimento fraudolento di valori”* ⁷ di cui all'art. 12-quinquies D.L. 8 giugno 1992, n. 306, conv., con modif., dalla L. 7 agosto 1992, n. 356 ⁸ sarebbe auspicabile un intervento normativo con il quale prevedere:

- che l'efficacia delle **procure speciali** e di quelle **generali** fosse subordinata alla preventiva – o contestuale, nel caso di atto

⁴ Recante *“Disciplina degli illeciti disciplinari dei magistrati, delle relative sanzioni e della procedura per la loro applicabilità, nonché modifica della disciplina in tema di incompatibilità, dispensa dal servizio e trasferimento di ufficio dei magistrati, a norma dell'articolo 1, comma 1, lettera f), della legge 25 luglio 2005, n. 150”*.

⁵ Recante *“Interventi urgenti in materia di funzionalità del sistema giudiziario”*.

⁶ Recante *“Individuazione delle competenze dei magistrati capi e dei dirigenti amministrativi degli uffici giudiziari nonché decentramento su base regionale di talune competenze del Ministero della giustizia, a norma degli articoli 1, comma 1, lettera a), e 2, comma 1, lettere s) e t) e 12, della legge 25 luglio 2005, n. 150”*.

⁷ L'applicabilità dell'articolo in questione, composto da due commi, è limitata alle disposizioni contenute nel comma 1 attesa la dichiarazione di illegittimità costituzionale del comma 2 pronunciata dalla Corte cost. con sentenza n. 48 del 17 febbraio 1994.

Il comma 1 così dispone: *“1. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque attribuisce fittiziamente ad altri la titolarità o disponibilità di denaro, beni e altre utilità al fine di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali o di contrabbando, ovvero di agevolare la commissione di uno dei delitti di cui agli articoli 648, 648 bis e 648 ter del codice penale, è punito con la reclusione da due a sei anni”*.

⁸ Recante *“Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa”*.

- negoziale effettuato entro un determinato numero di giorni dal rilascio della procura – registrazione telematica presso l'Ufficio di Registro dell'Agenzia delle Entrate territorialmente competente;
- la nullità degli atti redatti a seguito di procura speciale o generale non registrata;
 - nel caso di atti per i quali è prevista la registrazione presso l'Ufficio del registro dell'Agenzia delle Entrate redatti a seguito di procura speciale o generale, prevedere l'integrazione dell'iscrizione delle informazioni contenute nell'attuale sezione (anche informatica) nella quale sono annotati i dati degli atti di registro con le indicazioni relative al soggetto al quale è stata rilasciata la procura nonché gli estremi della stessa;
 - un costo minimo e forfetario per la citata registrazione.

La pratica esperienza investigativa ha fatto emergere casi in cui contestualmente ad un atto di compravendita di beni immobili è anche stata rilasciata, da parte del soggetto acquirente, procura generale nei confronti del venditore; venditore che, a distanza di anni ed in virtù della procura rilasciatagli, ha *ri-venduto* il medesimo bene ad un terzo soggetto a lui legato da vincolo di parentela.

È evidente come nel caso ora esemplificato si tratti di atti di vendita fittizi, il bene non essendo mai uscito dalla reale titolarità del venditore che poi provvede al *ri-acquisto* formale mediante un soggetto della famiglia.

Anche le disposizioni ora vigenti in materia di pagamento dei beni – in specie, l'effettivo transito di denaro dal compratore al venditore – se appaiono sufficienti ad assicurare trasparenza sotto il profilo fiscale non altrettanto risulta per gli ulteriori aspetti in quanto, come anche investigativamente emerso, il pagamento in questione è talvolta stato effettuato mediante l'emissione di assegni bancari privi di copertura e quindi mai “posti” all'incasso.

Oltre a quanto sopra esemplificato per le transazioni immobiliari, analogamente può accadere anche con riferimento a tutti gli altri atti comunque attinenti a diritti reali e, quindi, anche con riferimento a beni mobili, attività, quote societarie etc.

Appalti.

Come è noto, la specifica materia è costantemente all'attenzione degli organi della prevenzione (e della repressione) in considerazione delle

accertate infiltrazioni – o tentativi di infiltrazione – della criminalità organizzata.

A seguito delle esperienze acquisite e delle criticità operative riscontrate nell'esecuzione delle attività preventive svolte, al fine di consentire una adeguata verifica degli appalti, sarebbe auspicabile prevedere l'obbligatoria registrazione telematica, presso l'Ufficio del Registro dell'Agenzia delle Entrate territorialmente competente, dei contratti di subappalto.

Va in proposito rilevato che i contratti di aggiudicazione di un appalto pubblico vengono già attualmente registrati, ma ciò non accade con gli eventuali contratti di subappalto. In vero, di alcuni di tali ultimi atti si trova traccia nell'archivio gestito dall'Autorità per la Vigilanza sui Contratti Pubblici di Lavori, Servizi e Forniture (Avcp) ma le relative informazioni (dei subappalti) risultano, fra l'altro, accessibili soltanto partendo dall'appalto ovvero dall'impresa aggiudicatrice. In sostanza, è “impresa” difficoltosa riuscire a conoscere tutti i subappalti dei quali un'impresa è affidataria.

L'obbligatoria registrazione dei contratti di subappalto, invece, consentirebbe di disporre rapidamente di tutte le informazioni in questione; ed anche in tal modo, in considerazione delle mutazioni delle imprese e delle varie forme di aggregazione delle stesse (ATI etc.) risulterebbe comunque impegnativo ricostruire le attività nelle quali la stessa azienda “di fatto” (nel senso di azienda riconducibile ad uno stesso soggetto e non azienda con la stessa denominazione formale) ha operato.

In definitiva, sarebbe oltremodo utile prevedere:

- l'obbligatorietà di registrazione di tutti i contratti di subappalto, ivi compresi quelli di forniture (noli a caldo e a freddo) e servizi, stabilendo una soglia (ad esempio, 100.000,00 euro) al di sotto della quale non operare tale registrazione;
- un costo minimo o forfetario per la registrazione di cui sopra;
- una clausola di nullità del contratto di subappalto in caso di mancata registrazione del medesimo.

Problematiche inerenti le indagini in ordine al suindicato delitto di “Attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti” previsto dall’art. 260 D.Lgs. n. 152/2006 cit.

Come anche esposto nella relazione predisposta dal Magistrato delegato di materia di *Ecomafie* – alla quale si rinvia – la competenza attribuita alle D.D.A. in ordine al delitto di cui all’art. 260 D.Lgs. n. 152/2006 per effetto delle modifiche introdotte dalla L. n. 136/2010, tuttavia non consente – nel caso si proceda nella sua forma “semplice” e cioè svincolata da un altro delitto connotato da “mafiosità” o comunque “non associativo” – il ricorso ad alcuni dei principali strumenti investigativi previsti per i procedimenti di criminalità organizzata (in specie: presupposti e durata delle intercettazioni *ex art.* 13 D.L. 13 maggio 1991, n. 152, conv. in L. 12 luglio 1991, n. 203) né prevede l’applicazione di taluni istituti processuali (in particolare: confisca *ex art.* 12-*sexies* D.L. n. 306/1992; non operatività della sospensione dei termini delle indagini preliminari nel periodo feriale *ex art.* 2, co. 2, L. n. 742/1969 come introdotto dall’art. 21-*bis* D.L. n. 306/1992 cit.; termini di durata massima delle indagini preliminari stabilita in 2 anni, secondo il criterio “qualitativo” di cui all’art. 407 co. 2 lett.a) c.p.p.) propri di tali procedimenti.

In sostanza, si tratta di procedimenti attribuiti alla competenza della D.D.A. ma per i quali valgono le regole previste per i procedimenti “ordinari”: ciò almeno sino a quando non vengano acquisiti elementi in ordine alla sussistenza di una struttura associativa anche comune ovvero all’agire “mafioso” dei soggetti coinvolti.

Di contro, per il citato delitto di cui all’art. 260 D.Lgs. n. 152/2006 sono invece consentite le operazioni sotto copertura (art. 9, L. n. 146/2006 come modif. dalla L. n. 136/2010).

Sempre in tema di competenza d.d.a., si rileva anche come anche il delitto di associazione per delinquere realizzato allo scopo di commettere i delitti di cui agli artt. 473 e 474 c.p. – anche qui nella sua ipotesi “semplice” ovvero per la quale comunque non ricorrano le particolari ipotesi di arresto obbligatorio in flagranza previste dall’art. 380, co. 2, lett. m) c.p.p.⁹ in

⁹ Si riporta estratto dell’art. 380 c.p.p.:

“Art. 380. Arresto obbligatorio.

2. Anche fuori dei casi previsti dal comma 1, gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria procedono all’arresto di chiunque è colto in flagranza di uno dei seguenti delitti non colposi, consumati o tentati:

m) delitti di promozione, direzione, costituzione e organizzazione della associazione per delinquere prevista dall’articolo 416 commi 1 e 3 del codice penale, se l’associazione è diretta alla commissione di più delitti fra quelli previsti dal comma 1 o dalle lettere a), b), c), d), f), g), i) del presente comma”.

relazione all'art. 407, co. 2, lett. a) n. 7¹⁰ c.p.p. – non rientri fra quelli per i quali i termini delle indagini preliminari sono stabiliti in due anni.

Sarebbe pertanto auspicabile un intervento normativo con il quale:

- a) il delitto di cui all'art. 260 D.Lgs. n. 152/2006 venga inserito fra quelli elencati:
 - nell'art. 407, co. 2 lett. a) c.p.p.;
 - nell'art. 12-sexies D.L. 8 giugno 1992, n. 306, conv. in L. 7 agosto 1992 n. 356;
- b) per lo stesso delitto di cui all'art. 260 D.Lgs. n. 152/2006 venga prevista l'esplicita applicazione delle disposizioni previste dall'art. 13 D.L. 13 maggio 1991, n. 152, conv. in L. 12 luglio 1991, n. 203 nonché dall'art. 2, comma 2, della L. 7 ottobre 1969, n. 742 e succ. mod.;
- c) anche il delitto di cui all'art. 416 c.p., realizzato allo scopo di commettere i delitti di cui agli artt. 473 e 474 c.p., venga inserito fra quelli elencati nell'art. 407, co. 2 lett. a) c.p.p..

Intercettazioni.

Senza dilungarsi su un argomento ampiamente dibattuto in ogni ambiente, corre però l'obbligo ribadire, ancora una volta, l'indispensabilità delle intercettazioni (di conversazioni telefoniche e ambientali, telematiche etc.) per l'accertamento dei delitti di criminalità organizzata, specie in ambienti connotati da forte omertà, senza le quali l'azione repressiva ed anche preventiva risulterebbe sostanzialmente priva di ogni efficacia.

Permane, ovviamente, l'esigenza di operare uno stretto controllo sulle conversazioni registrate al fine di utilizzare giudiziariamente soltanto quelle effettivamente rilevanti ai fini delle indagini, tralasciando – ed anzi tutelando sotto il profilo della loro segretezza – il contenuto di quelle non utili penalmente.

¹⁰ Si riporta estratto dell'art. 407 c.p.p.:

“Art. 407. Termini di durata massima delle indagini preliminari.

2. La durata massima è tuttavia di due anni se le indagini preliminari riguardano:

a) i delitti appresso indicati:

7) delitto di cui all'articolo 416 del codice penale nei casi in cui è obbligatorio l'arresto in flagranza”.

Misure di prevenzione antimafia.

Come più dettagliatamente esposto nella relazione predisposta dal Magistrato delegato di materia di *Misure di prevenzione* – alla quale pertanto si rinvia – per l’esercizio delle funzioni attribuite al Procuratore nazionale antimafia in materia di misure di prevenzione, risulta essenziale, fra l’altro, la tempestiva conoscenza delle rogatorie formulate dai magistrati del pubblico ministero nell’ambito dei procedimenti di prevenzione antimafia in uno ad una analoga conoscenza anche delle rogatorie inoltrate direttamente dal Tribunale o dalla Corte di appello che ha emesso il decreto di applicazione della misura di prevenzione.

Per le ragioni ora sinteticamente esposte, si ritiene opportuna l’integrazione dell’**art. 727 comma 5-ter c.p.p.** (che già prevede la trasmissione al PNA di copia delle rogatorie dei magistrati del pubblico ministero formulate nell’ambito di procedimenti relativi ai delitti di cui all’art. 51 co. 3-bis c.p.p.) mediante l’inserimento dell’inciso “*e dei procedimenti di prevenzione*”.

4.- Le attività della D.N.A.: i dati statistici.

Di seguito sono riportati i dati statistici relativi alle principali attività svolte dalla D.N.A. nel periodo di riferimento (01.07.2010 – 30.06.2011).

Attività	Numero
Applicazioni disposte dal Procuratore Nazionale Antimafia	9
Comunicazioni Operazioni sotto copertura (L. 6 marzo 2006, n. 146)	24
Colloqui investigativi effettuati	27
Pareri ex art. 41 bis O.P., di cui:	204
- applicazioni ex novo	87
- rinnovi	117
Reclami avverso il provvedimento di applicazione o di proroga del regime detentivo speciale (art. 41-bis co. 2-sexies L. n. 354/1975):	
- partecipazione alle udienze (numero giorni di)	21
- reclami trattati (numero fascicoli)	443
- ricorsi per Cassazione	3
Pareri sulla protezione dei collaboratori e testimoni di giustizia:	
a) adozione piano provvisorio di protezione, di cui:	171
- favorevoli	157
- contrari	14
b) adozione del programma di protezione, di cui:	211
- favorevoli	204
- contrari	20
c) proroga del programma di protezione, di cui	196
- favorevoli	177
- contrari	19
d) revoca del programma di protezione, di cui:	136
- favorevoli	63
- contrari	73
e) capitalizzazione per fuoriuscita dal programma di protezione	63
f) benefici penitenziari art.16-octies e 16-nonies L.82/91	734
g) cambiamento generalità	9
- favorevoli	7
- contrari	2
h) contributo economico	7
i) interviste	216

Attività	Numero
Riunioni di coordinamento ¹¹ , di cui:	119
a) con DDA	34
b) appalti	4
c) stragi	3
d) di collegamento investigativo	63
e) varie	15
Pareri in tema di gratuito patrocinio	1482
Rogatorie	338
- attive	227
- passive	111
Scarcerazioni di persone sottoposte ad indagini, imputate o condannate per i delitti previsti dall'art. 51 c.3-bis cpp:	2519
- comunicazioni in arrivo da organi dell'Amm. Pen.	1696
- informazioni alle DDA ¹²	823

¹¹ Dal totale riportato sono escluse le riunioni indette dal Procuratore con i Sostituti.

¹² Una singola informazione può contenere nominativi segnalati in più comunicazioni dell'Amm. Pen.ria

5.- I rapporti di cooperazione istituzionale.

In merito, si ricorda la partecipazione di Magistrati della Direzione nazionale antimafia:

- al **Comitato di Coordinamento per l'Alta Sorveglianza delle Grandi Opere** costituito presso il Ministero dell'Interno nonché alla **Sezione Specializzata** del predetto Comitato, istituita presso la Prefettura di Milano, per l'attività di monitoraggio sugli interventi destinati alla realizzazione dell'**EXPO 2015**, per la quale si rinvia alla specific relazione nella *materia dei Pubblici Appalti*

e

- al **Comitato di Sicurezza Finanziaria**, operante in materia di contrasto al finanziamento del terrorismo internazionale, quest'ultima predisposta dal Cons. Pier Luigi Dell'Oso e di seguito riportata.

5.1. ... in particolare, la partecipazione ai lavori del Comitato di Sicurezza Finanziaria.

Per una completa ed esaustiva esposizione dell'argomento, è opportuno riportare la specifica relazione predisposta dal Cons. Pier Luigi Maria Dell'Osso:

Verosimilmente mai come nell'anno di riferimento - e, per vero, nel periodo immediatamente successivo fino al momento attuale - l'attività del Comitato di Sicurezza Nazionale ha dovuto effettuare plurimi interventi di congelamento di ingenti beni, in qualche misura imposti, entro il quadro dello scenario internazionale, soprattutto nell'Africa mediterranea, dal tumultuoso e rapido sorgere ed evolvere di dinamiche economico-sociali, insurrezionali ed epocali.

Una complessiva situazione siffatta ha richiesto al Comitato decisioni continue in tempi rapidi e, congiuntamente, capacità di comprensione immediata di ciò che andava via via accadendo in termini sovente di difficile prevedibilità e decifrabilità: al riguardo le vicende della Libia sono emblematiche di quanto avvenuto in diversi paesi, contigui e non, naturalmente differenziato a seconda delle peculiarità etniche, economiche e sociali di ciascuno di essi. Risulta, così, evidente quali e quante siano state le relative incombenze che, di volta in volta, hanno impegnato intensivamente il Comitato.

Nel delineare, per l'anno di riferimento (secondo semestre 2010 e primo semestre 2011) i profili salienti dell'attività del Comitato di Sicurezza Finanziaria e della partecipazione della Direzione Nazionale Antimafia, si configura, dunque, fondamentale - ed in qualche modo assorbente - puntare l'attenzione sulla innegabile specificità degli accadimenti susseguitisi nel lasso di tempo *de quo*, anche per intendere adeguatamente le dinamiche del cospicuo lavoro svolto.

E mette conto richiamare all'attenzione come presupposto non trascurabile della qualità degli interventi italiani nella materia sopra evidenziata, si sia rivelato l'esito della partecipazione italiana alla nota riunione plenaria tenuta dal GAFI nel febbraio 2010. Mette conto, invero, rammentare come, in tale occasione, l'Italia abbia presentato il terzo *follow-up report*, fornendo gli aggiornamenti del caso sugli sviluppi del suo sistema di prevenzione del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo. L'obiettivo dell'esercizio era quello di decidere se le azioni intraprese dal nostro Paese potessero essere giudicate sufficienti a colmare le lacune del sistema italiano di prevenzione del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo, identificate nel rapporto del Fondo Monetario, relativo alla valutazione del sistema italiano, adottato nel 2005. La Plenaria, sulla base delle informazioni fornite da tutte le Autorità coinvolte nell'esercizio, ha poi giudicato pienamente soddisfacenti le misure introdotte dall'Italia e volte ad adeguare il sistema nazionale agli *standard* internazionali in materia di prevenzione del riciclaggio e di finanziamento del terrorismo. Il raggiungimento di tale livello di *compliance* consentirà all'Italia di riferire al GAFI in ordine ai propri adeguamenti normativi su base biennale e non più annuale. Inoltre - ed è d'uopo sottolinearlo - le succitate valutazioni internazionali concorrono a rendere più pregnanti ed autorevoli le interlocuzioni e gli interventi italiani *in subjecta materia*.

Com'è noto, compito precipuo e centrale del Comitato di sicurezza finanziaria (CSF), in Italia, è costituito dal monitoraggio dell'attuazione delle misure di congelamento e dalla designazione agli organi competenti delle Nazioni Unite e dell'Unione Europa dei nominativi di soggetti od entità sospettati di terrorismo, ai fini dell'applicazione delle anzidette misure di congelamento. Peraltro - come già s'è fatto cenno - l'attività prevista in capo al Comitato è andata negli ultimi anni cospicuamente ampliandosi ed estendendosi, in virtù dei reiterati interventi normativi adottati con riferimento alla materia del riciclaggio e del finanziamento al terrorismo. Così, il CSF si pone allo stato come elemento di significativo riferimento - anche per le interlocuzioni a carattere internazionale - per plurime incombenze e specifici adempimenti, come si avrà in prosieguo modo di rimarcare, specie in punto di linee evolutive delineatesi sulla base della complessiva esperienza fin qui registrata.

Essendo, dunque, il CSF via via divenuto un punto di riferimento nazionale ed internazionale nella materia, appare opportuno un pur sintetico richiamo alle plurime e

specifiche innovazioni normative intervenute, che hanno, in qualche modo, delineato siffatta configurazione di competenze ed attribuzioni e che ne rappresentano, allo stato, gli elementi centrali e qualificanti: *idest* i Decreti Legislativi 22 giugno 2007 n.109, (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 172 del 26 luglio 2007), recante "*misure per prevenire, contrastare e reprimere il finanziamento del terrorismo e l'attività dei paesi che minacciano la pace e la sicurezza internazionale, in attuazione della direttiva 2005/60/CE*" e 21 novembre 2007, n. 231 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 290 del 14 dicembre 2007), recante "*Attuazione della direttiva 2005/60/CE concernente la prevenzione dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio dei proventi di attività criminose e di finanziamento del terrorismo nonché della direttiva 2006/70/CE che ne reca misure di esecuzione*". Congiunto richiamo va fatto in ordine ai successivi Decreti Legislativi 11 maggio 2009 n. 54 (che prevede, tra l'altro, le modalità di disciplina del funzionamento interno del Comitato e altresì la sua partecipazione ai procedimenti internazionali riguardanti congelamento di fondi e risorse economiche), 14 maggio 2009 n. 64 (che introduce sanzioni penali per le violazioni delle prescrizioni contenute nel regolamento CE relativo alle misure restrittive nei confronti dell'Iran) e 25 settembre 2009 n.151: quest'ultimo si è reso necessario, a distanza di quasi due anni dall'adozione del già citato D. Lgs. 231/2007, in quanto dalla prima fase di applicazione dello stesso è emersa la necessità di apportare correzioni al sistema precedentemente delineato, per migliorarne l'applicabilità e l'efficacia.

Uno dei temi di maggior rilevanza ha seguito a rivelarsi quello dell'Iran, nei cui confronti, nel giugno del 2010 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con la risoluzione 1929, ha approvato una nuova serie di sanzioni. A tale normativa si è affiancata, in ambito comunitario, la decisione del Consiglio del 26 luglio 2010, che ha cospicuamente innovato in concreto la materia delle misure restrittive concernenti l'Iran e che è stata seguita tempestivamente dal relativo regolamento di esecuzione (n.668/2010). Sono stati aggiunti altri soggetti, persone fisiche, entità ed organismi nelle relative liste allegate ed è interessante considerare che, tra i nuovi soggetti listati, figurano numerosi intermediari iraniani, quali *Bank Saderat*, filiali e controllate comprese, *Bank Refah* e *Post Bank of Iran*. Infine, con il regolamento di esecuzione UE n.503/2011 del Consiglio del 23 maggio 2011, che attua il regolamento n. 96/2010, si è provveduto ad inserire nelle liste, tra gli altri, la *Europaisch Iranische Handelsbank*, presso la quale si è accertato il transito fino ad oggi di un ingente numero di transazioni finanziarie con l'Iran.

A parte i primi interventi urgenti dei quali s'è già fatto cenno, nell'anno di riferimento, in attuazione dell'art. 3, comma 4, del decreto legislativo 22 giugno 2007 n. 109, il decreto del Ministro dell'economia e delle finanze n. 203 del 20 ottobre 2010, su proposta del CSF, è organicamente intervenuto ancora sulla disciplina, in dettaglio, del funzionamento del Comitato stesso, rendendone più pregnanti le deliberazioni, più articolate formalmente le decisioni che le sostengono, più fluida e dinamica l'attività di acquisizione informativa e di interlocuzione esterna: e ciò, anche alla luce della già richiamata situazione di assoluta emergenza di quasi tutti i paesi del Nord Africa e di quelli in condizioni analoghe dell'Asia Minore, rivieraschi del mediterraneo.

Per altro verso, il decreto legislativo 13 agosto 2010 n.141 ha dato attuazione alla Direttiva n. 2008/48/CE, relativa ai contratti di credito ai consumatori, e introdotto una rigorosa disciplina per soggetti che operano nel settore finanziario. Si è reso, quindi, necessario modificare alcune disposizioni del decreto legislativo 231/2007, sì da coordinarlo con la nuova regolamentazione. Tra le modifiche, l'assoggettamento alla vigilanza di Bankitalia di una categoria di fiduciarie consentirà alle stesse di beneficiare del regime semplificato di adeguata verifica della clientela nei rapporti con gli altri intermediari finanziari.

Con siffatti provvedimenti è stata data effettiva attuazione, alla delega contenuta nella legge comunitaria 2005 per il recepimento della terza direttiva comunitaria antiriciclaggio, adeguando, nel contempo, la legislazione italiana agli *standard* internazionali in materia di antiriciclaggio e di finanziamento del terrorismo, in particolare alle 40+9 Raccomandazioni del Gruppo di azione finanziaria internazionale (GAFI), di cui si è già fatta menzione.

I succitati provvedimenti normativi hanno innovato in maniera significativa, come s'è dianzi accennato, il sistema di prevenzione già esistente, rivisitando e riformulando la normativa in materia di segnalazioni di operazioni finanziarie sospette di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo, di prerogative e funzioni del Comitato di Sicurezza Finanziaria, nonché dell'UIF (ex UIC), ora inquadrato più strettamente in Bankitalia.

Con riferimento al Decreto Legislativo 22 giugno 2007 n. 109 sulle misure per prevenire, contrastare e reprimere il finanziamento del terrorismo internazionale, si è, a più riprese, discusso, nelle riunioni del Comitato, delle misure attuative e del regolamento interno - poi adottato, come s'è anticipato - del Comitato stesso: e ciò, proprio alla luce del complessivo quadro normativo da ultimo delineatosi, che vede il Comitato investito di nuove incombenze (pareri etc.) ed attività, tali da richiedere una focalizzazione puntuale ed un approfondimento sistematico: il che ha continuato a rinnovarsi ed a riproporsi all'attenzione ed alla discussione nell'anno di riferimento. E si è convenuto ancora sull'opportunità di prevedere un numero maggiore di riunioni, anche non plenarie, inframmezzate da un lavoro - da intensificare ulteriormente - di studio e di raccordo dei contenuti regolamentari, tale da renderne coerente, razionale e produttiva l'applicazione. Del resto, la portata delle innovazioni introdotte dalle succitate novelle normative risulta tale, da richiedere tempi non brevi di metabolizzazione, per così dire, e di complessiva applicazione operativa a livelli soddisfacenti. Tuttavia, le dinamiche dei mutamenti sullo scacchiere internazionale risultano di tale rapidità, da non consentire tempi men che brevi per intervenire efficacemente su una realtà globale in continuo e convulso movimento. E, dunque, la capacità di interventi più che tempestivi risulta il punto nodale dell'intero sistema.

Si è, comunque, ulteriormente posto ed approfondito, in termini più diretti ed effettivi, l'annoso problema della riservatezza, che deve essere in concreto assicurata al segnalante, alla luce dell'estensione degli obblighi di registrazione e segnalazione alle nuove categorie di soggetti; si è congiuntamente ribadito come gli indici di anomalia indicati all'attenzione degli obbligati, per l'individuazione delle operazioni sospette, debbano essere opportunamente articolati in maniera più elastica, per così dire, rispetto al passato: riflessione che è stata puntualmente evidenziata nel parere espresso dal Comitato e recepita da Bankitalia, la quale ha poi avviato e svolto, tramite la propria Unità di Informazione Finanziaria le debite iniziative al riguardo: e ciò, attraverso l'aggiornamento e l'arricchimento di *input*, di dati, di esperienze operative, che il consistente lasso di tempo finora intercorso ha consentito di accumulare, in punto di indici di anomalia e di termini di sospetto.

Per quanto concerne il decreto legislativo n. 231 del 21 novembre 2007, è da rimarcare come esso rivisiti l'intera normativa di prevenzione del riciclaggio sia perché la direttiva ispiratrice, n. 2005/60/CE contiene importanti novità (ed elide e sostituisce le direttive precedenti), sia perché la struttura della legge 197/1991 è stata nel corso degli anni interessata da numerose ed importanti modifiche, talché ne è risultata via via più ardua e complessa la relativa lettura.

Il decreto introduce numerose modifiche alla normativa esistente, a proposito sia dei compiti e del coordinamento delle diverse autorità interessate, sia degli obblighi a carico di enti e privati, nella prospettiva di migliorare la trasparenza e la tracciabilità delle operazioni economiche e finanziarie.

Ferme restando le competenze specifiche in materia di contrasto al finanziamento del terrorismo, il Comitato ha funzioni di analisi e coordinamento, fornisce consulenza al ministro, esprime il parere su diversi provvedimenti di competenza delle autorità: tra questi, come s'è già osservato, gli indici di anomalia per le segnalazioni di operazioni sospette.

Non è evidentemente questa la sede per un commento sistemico del decreto *de quo* - e di quello n.151/2009 che vi apporta talune correzioni - se non con riferimento all'azione svolta dal CSF, che è, peraltro, passato attraverso una formale ricostituzione, con i decreti di nomina dei relativi componenti, in conformità alle previsioni di legge: adempimento formale reso necessario, a ben vedere, proprio dal nuovo ruolo disegnato in capo al Comitato, attraverso la previsione di nuove attribuzioni, inedite competenze ed attività conseguenti.

Com'è noto, è proseguita la partecipazione da parte mia, in siffatto contesto normativo ed operativo, alle riunioni ed all'attività del CSF, in sintonia con lo spirito che ha informato la presenza della Direzione Nazionale Antimafia fin dalle partecipazioni iniziali, allorché il Comitato è stato istituito. Nel corso di siffatte riunioni, sono, di volta in volta, stati lumeggiati ed aggiornati in concreto i plurimi profili di attività e di impegno dell'Ufficio in tema di *intelligence* economico-

finanziaria, di riciclaggio, di segnalazioni di operazioni finanziarie sospette. Ed è stato segnalato all'attenzione, in dettaglio, il cospicuo patrimonio di esperienze via via acquisite dalla DNA in materia di coordinamento investigativo, con particolare riferimento, appunto, alle implicazioni patrimoniali e finanziarie delle attività di criminalità organizzata.

E' il caso di osservare, ancora una volta, come naturalmente, tanto più in un'ottica siffatta, si segnalino all'attenzione le incongruenze e le discrasie di un assetto normativo che seguita a non prevedere per la DNA specifiche attribuzioni di coordinamento e di impulso, in materia di terrorismo, analoghe a quelle che le competono in tema di criminalità organizzata: e ciò, ancor più in considerazione del fatto che la competenza in materia di terrorismo è stata opportunamente riservata alle Procure distrettuali. Siffatta distonia ordinamentale - *si dicere licet* - ha costituito oggetto di ampia disamina nella precedente relazione, talchè alla stessa può utilmente rinviarsi sul punto, evitando, così, il rischio di non utili ripetizioni.

Con riferimento al tema del finanziamento di organizzazioni internazionali, il quadro di conoscenze delineatosi nel tempo, anche alla luce delle concrete risultanze investigative fin qui emerse, induce ad ipotizzare che i cosiddetti "circuiti bancari informali" potrebbero tuttora essere utilizzati dalle predette organizzazioni, al fine di reperire le indispensabili disponibilità finanziarie. I citati "circuiti informali" - sviluppatisi storicamente in alcune aree del terzo e del quarto mondo, in particolare Asia ed Africa, con gli esempi di Somalia e Sudan - si sono sovrapposti quasi integralmente ai circuiti finanziari ufficiali. L'esigenza di seguitare a rivolgere adeguata attenzione al fenomeno è, per così dire, imposta dal frenetico sviluppo del commercio internazionale e, soprattutto, dai crescenti flussi di emigrazione provenienti da gran parte delle aree del mondo. I sistemi *Hawala* e *Hundi*, conosciuti in Asia meridionale, in Europa (quale terminale), in Africa ed in Medio Oriente, traggono origine dalle rimesse dei lavoratori stranieri e sono divenuti componenti significative per le economie dei Paesi verso i quali tali liquidità vengono indirizzate. Il vantaggio principale, offerto dai meccanismi in questione, è quello di consentire di evitare le normali procedure bancarie, pur riuscendo a spostare grandi quantità di denaro in tutto il mondo, sovente senza lasciare traccia del loro percorso. E se, per un verso, tali "circuiti informali" consentono di trasferire liquidità in Paesi nei quali, per questioni di stabilità politica ed economica, non esiste una struttura finanziaria efficiente, per altro verso, essi appaiono apportare alle stesse organizzazioni che li gestiscono il lucro di commissioni notevoli (per garantire la destinazione delle rimesse): in una situazione siffatta, non è certo da escludere che parte di tali rimesse possa essere destinata al finanziamento di qualche organizzazione terroristica, la quale, per avventura o per scelta, in un contesto di affinità etniche o ideologiche ovvero religiose, abbia ad operare nelle stesse aree geografiche. Del resto, lo stesso riciclaggio del crimine organizzato di stampo mafioso potrebbe utilizzare il sistema predetto: ciò, tanto più in una congiuntura internazionale, come l'attuale, che registra una difficilissima situazione economico- finanziaria a livello globale, sulla quale si avrà modo di svolgere in prosieguo qualche riflessione. E non può sfuggire come una situazione siffatta si presti *naturaliter*, nel caotico procedere dei mercati internazionali, a fornire plurime occasioni di operatività opaca e deviante a chiunque sia ad essa interessata. Verosimilmente sul punto - senza dubbio delicatissimo non meno che relevantissimo, come si avrà modo di rimarcare ulteriormente in prosieguo - occorre riflettere adeguatamente in termini concreti, per mettere in campo opportune misure dedicate: ciò, tanto più che i vicini focolai di guerra civile o comunque di intensi stati di tensione sociale ad essa propinqui inducono a prevedere ragionevolmente illeciti ed ingenti traffici d'armi, di persone e di materie d'ogni sorta, in un contesto certo favorevole alle consorterie criminali e terroristiche.

Il quadro appena delineato pare legittimare la deduzione che il finanziamento del terrorismo, pur potendosi realizzare anche attraverso tecniche di riciclaggio, potrebbe altresì avvenire tramite l'utilizzo di canali informali, oltre che, naturalmente, attraverso lo sfruttamento dell'economia legale. Ancorché siffatta ipotesi vada tenuta nella massima considerazione - e, conseguentemente, fatta oggetto di attenta disamina - occorre, peraltro, dare contezza di quanto fin qui sperimentato in concreto. Invero, la casistica investigativa ha evidenziato che i predetti "circuiti bancari informali", pur consentendo di pervenire all'occultamento del percorso seguito dal flusso finanziario nascosto, sovente finiscono per lasciare traccia, nel circuito ufficiale, del cosiddetto "ultimo passaggio": soprattutto allorquando questo costituisce un trasferimento effettuato su scala transnazionale, non potendosi spesso prescindere, in tale

contesto, dall'ausilio tecnico e dalle potenzialità garantite dai soli sistemi autorizzati (c.d. *money transfer*). Proprio alla luce di uno scenario siffatto, allora, il sistema delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette delinea ulteriori profili di particolare interesse sul fronte antiriciclaggio e può fornire un apporto significativo per la individuazione di fonti di finanziamento del terrorismo.

Come si è già avuto occasione di porre in risalto, alla neutralizzazione di tali fonti, attraverso la concreta operatività dell'azione di congelamento dei beni, si è specificamente indirizzata, anche nell'ultimo arco temporale di lavoro, l'attività del CFS, focalizzando l'attenzione sulle complesse questioni relative alla definizione delle liste internazionali di soggetti destinatari del congelamento finanziario.

Nell'anno di riferimento è debitamente proseguita, in termini non occasionali, la coltivazione dei canali di comunicazione del CSF con l'A.G.: in tale contesto, possono esemplificativamente rammentarsi le interlocuzioni, di volta in volta susseguitesesi nel corso del tempo, con le Procure di Firenze, di Brescia, di Milano, di Napoli e così via: interlocuzioni delineatesi puntuali e tempestive ai fini istituzionali perseguiti dal Comitato.

A proposito, peraltro, di fatti correlati al terrorismo internazionale, richiede indubbiamente menzione, per gli approfondimenti investigativi realizzati ancora nell'anno di riferimento, l'operazione finanziaria, transitata per l'agenzia di Brescia della *Western Union* e risultata in collegamento con il noto e quanto mai sanguinoso attentato terroristico avvenuto a Mumbai, in India. Le investigazioni hanno condotto a soggetti di origine pakistana: etnia, peraltro, da tempo insediata a Brescia con un gruppo non trascurabile. In particolare, specifiche indagini a carico di cittadini pakistani residenti a Brescia ed operanti nel settore del traffico di clandestini provenienti dal Pakistan, hanno fatto emergere, anche attraverso la collaborazione fornita dalle autorità indiane e statunitensi, che, durante la fase esecutiva degli attentati di Mumbai (India) del 26 novembre 2008, nei quali persero la vita 195 persone e rimase ferito un numero elevatissimo di soggetti, i terroristi (un "commando" di dieci unità diviso in cinque squadre) avevano utilizzato, per comunicare all'interno del gruppo di fuoco e verso l'esterno con i complici, una centrale telefonica o "server" in grado di erogare un servizio di tipo VOIP (*voice over internet point*) intestata ad una società con sede nel New Jersey (USA). L'attivazione di tale utenza era avvenuta attraverso un'agenzia di *money transfer* con sede in Brescia, intestando la rimessa corrispondente, così come altre 361 rimesse analoghe, ad un nominativo fittizio.

Proprio con riferimento al ruolo - ridisegnato dalle novelle legislative -, alle funzioni ed alle finalità operative del CSF, s'è avuta occasione, in varie riunioni, di avviare una serie di riflessioni, volte non solo ad affinare progressivamente il *modus operandi* del Comitato, ma anche ad individuare ulteriori prospettive d'azione. In particolare, si è appuntata l'attenzione su una sorta di quesito di fondo, posto specificamente dallo scrivente: se, cioè, si possano fondatamente configurare le condizioni per procedere in direzione del congelamento dei beni, pur in presenza di un'archiviazione in sede giudiziaria. Della dinamica delle articolate riflessioni sul punto s'è già data contezza specifica nella precedente relazione, talchè se ne fa richiamo in questa sede solo per rimarcare che siffatte riflessioni hanno condotto all'opinione che non debba pervenirsi ad un pedissequo allineamento dei provvedimenti del Comitato a quelli dell'A.G.: tanto più, che sovente questi ultimi, ancorché si concludano con l'archiviazione, contengono molteplici risultanze investigative, che, pur non idonee alla prosecuzione dell'indagine penale, risultano comunque significative, in termini di sussistenza di concreti elementi di sospetto in ordine a collegamenti con il terrorismo internazionale.

Appare, allora, utile richiamare all'attenzione come l'occasione per procedere in tale direzione si sia concretamente presentata in riferimento al caso "*Nasreddin/Nada/Himmat*" ed al relativo procedimento, già in dettaglio noto.

Il caso testè richiamato è, invero, apparso al Comitato paradigmatico della non sovrapponibilità pedissequa delle proprie attività alle conclusioni dell'A.G.: e ciò, anche per le fondamentali differenze di natura e finalità già sopra citate. A proposito di "*listing*" e "*delisting*" in sede internazionale, di conseguenza, occorrerà dare, in termini costanti, articolata ed

approfondita contezza di tanto, anche raffrontando adeguatamente le esperienze via via acquisite dai vari Paesi.

Prima di effettuare la disamina delle plurime e complesse questioni - quanto mai attuali - riguardanti la Libia, occorre osservare come, nell'anno di riferimento, si sia, ancora, posta, a più riprese, all'attenzione del Comitato la complessa questione dell'Iran e del contrasto ai flussi finanziari che alimentano i programmi di proliferazione di armi di distruzione di massa. Anche alla stregua delle plurime iniziative adottate al riguardo in sede GAFI-FATF, il Comitato ha richiesto a Bankitalia di adottare le misure del caso in riferimento all'elevato rischio di riciclaggio e di finanziamento al terrorismo internazionale presente in Iran ed in Azerbaijan. E' stato rammentato che taluni paesi, come la Francia, hanno introdotto il divieto di apertura di banche iraniane sul proprio territorio. La rappresentante di Bankitalia nel Comitato ha evidenziato come il sistema bancario sia stato già formalmente sensibilizzato sui conti correnti di corrispondenza e sulla necessità di controlli rafforzati; ha osservato che si potrebbe arrivare fino alla delicata decisione di non consentire l'apertura di conti correnti di corrispondenza ed ha, infine, ribadito che già attualmente non è possibile l'apertura in Italia di filiali bancarie iraniane, sottolineando come il nostro complessivo impianto di *moral suasion* nei confronti dell'Iran risulti allo stato ben articolato. Del resto, il già citato D. Lgs. n.64/09, nel dare attuazione al regolamento CE 423/2007 in materia di misure restrittive nei confronti dell'Iran, ha introdotto sanzioni penali (la reclusione da due a sei anni) per quanti violino consapevolmente le misure di carattere finanziario. Lo stesso decreto ha stabilito l'obbligo per l'Autorità giudiziaria che procede per tali reati di darne immediata comunicazione al Ministero dell' economia e delle finanze ed al Comitato di sicurezza finanziaria.

Ancora in tema "Iran", va rammentato come, già in passato, a tutte le imprese assicuratrici esercenti il ramo-danni (cui non si applica nei noti termini la normativa antiriciclaggio), sia stata raccomandata ogni cautela ed ogni attenzione per qualsivoglia operazione che possa prestarsi al compimento di illeciti. In particolare, per *Irital shipping Company srl*, è stata invitata ogni compagnia operante ad informare sui rapporti con tale società: tutte le risposte pervenute sono risultate, allo stato, di tenore tranquillizzante.

Resta ancora da sottolineare come Bankitalia, proprio avendo riguardo a casi come quello dell'Iran, abbia messo a punto una sorta di significativo *vademecum*, cui fare riferimento per svolgere azione di contrasto verso ogni programma di proliferazione di armi di distruzione di massa.

Quanto al tema, inedito nell'anno di riferimento, della Libia, il 3 marzo 2011 è stato pubblicato, divenendo immediatamente efficace, il regolamento UE n. 204 del Consiglio, che ha recepito le sanzioni adottate nei confronti della Libia dal Consiglio di sicurezza dell'ONU con la risoluzione 1970/2011. Tale regolamento, come successivamente integrato e modificato, anche a seguito del recepimento delle ulteriori disposizioni ONU, ha determinato il congelamento dei fondi e delle risorse economiche appartenenti, posseduti o controllati dalle persone fisiche e giuridiche o da altre entità ed organismi elencati nelle liste al medesimo allegate.

Si è ben presto posto il problema se il congelamento dovesse o meno estendersi alle entità controllate da parte di un soggetto listato. In ambito interno, la problematica sorgerà soprattutto in relazione alla banca UBAE ed alla Tamoil Italia. In relazione alla prima, Bankitalia ha disposto la gestione provvisoria e successivamente il Ministro dell'economia e delle finanze ha decretato l'avvio della procedura di amministrazione straordinaria. Per quanto concerne Tamoil Italia, il CSF ha comunicato agli operatori che nessuna misura di congelamento è stata adottata al riguardo, talchè non sussistono ostacoli alla usuale operatività di tale impresa. In tal modo, anche sulla base di quanto affermato dalla Corte di giustizia dell'UE nella sentenza *Bank Mellat vs Consiglio*, il Comitato ha escluso che il congelamento si estenda alle entità controllate, in assenza di un'espressa previsione da parte del regolamento: conclusione risultata corretta alla luce del successivo regolamento UE 296/2011 e, in particolare, del relativo art. 6 bis.

Altra questione postasi in sede di applicazione del regolamento riguarda le partecipazioni azionarie, avendo alcuni dei soggetti listati partecipazioni in società italiane, anche quotate, ed essendo ricompresi anche i dividendi azionari nel perimetro del

congelamento. Al fine di consentire alle società emittenti, le cui azioni sono parzialmente detenute da soggetti listati, di rispettare le misure restrittive disposte in sede internazionale, senza pregiudicare i diritti degli estranei alle misure di congelamento, è stata segnalata l'opportunità di avvalersi dell'apposita procedura messa a punto dalla società di gestione accentrata, Monte Titoli spa: procedura che consente la salvaguardia dei diritti *de quibus* e, al contempo, le esigenze di congelamento dei beni.

A seguito, poi, delle numerose istanze pervenute e volte, nella maggior parte delle ipotesi, ad ottenere lo scongelamento dei fondi delle entità libiche listate, necessari per onorare i contratti stipulati *ante listing*, nelle date del 5 e 6 aprile 2011 il Ministero degli affari esteri, attraverso le sue rappresentanze all'ONU ed all'UE, ha reso nota l'intenzione di rilasciare una serie di autorizzazioni in applicazione delle deroghe al congelamento di cui agli articoli citati. Le richieste sono di carattere generale, per rendere più fluida la futura operatività del CSF in materia e riguardano otto entità (4 UE e 4 ONU), in gran parte bancarie. Mentre con riferimento alla comunicazione presentata all'UE non sono state rilevate criticità, l'ONU ha interrotto il decorso del termine con riferimento alle richieste di esenzione relative a spese di base e spese straordinarie, ritenendo necessario un supplemento informativo. Non è stata, invece, sollevata alcuna obiezione con riferimento alle esenzioni per spese legali e per i pagamenti relativi a contratti di data anteriore all'adozione delle misure sanzionatorie.

Numerose imprese italiane si sono, inoltre, rivolte al CSF per ottenere l'autorizzazione ad esportare beni di prima necessità in Libia, alla luce delle previsioni e delle facoltà indicate nell'art. 8 bis, introdotto dal regolamento n.296/2011. Sulla base di tali previsioni, è, quindi possibile concedere deroghe per motivazioni di carattere umanitario, consentendo, ai fini del pagamento, di sbloccare i fondi congelati delle entità libiche listate dall'Unione Europea. Per quanto riguarda, invece, le entità listate ONU, va rilevata l'assenza di un'analoga procedura, alla stregua del tenore del paragrafo 26 della già citata Risoluzione ONU 1970/2011.

Altro tema rilevante sul quale, nell'anno di riferimento, si è soffermata l'attenzione e si è approfondita la discussione del Comitato ha riguardato la *vexata quaestio* dei rapporti con San Marino, di cui è noto il desiderio di essere ricompresa nel novero dei paesi della c.d. *white list* in tema di riciclaggio, ancorché manchino del tutto i presupposti relativi. Mette conto rammentare come il 31 marzo 2009 il Ministro degli esteri abbia firmato un accordo-quadro (una sorta di mozione di principi) in materia economico-finanziaria, cui ha fatto seguito, a fine anno, un accordo di cooperazione finanziaria: il tutto, nella prospettiva di procedere poi ad appositi protocolli di contenuti, atti a realizzare in concreto una effettiva collaborazione. E', peraltro, da considerare che negli accordi-quadro non rientrano intese di carattere fiscale: il che costituisce questione di cospicua rilevanza, posto che nella legislazione sammarinese gli illeciti fiscali non costituiscono reati. Ed è opportuno congiuntamente rammentare come la nota vicenda giudiziaria relativa alle iniziative della Procura di Forlì nei confronti di esponenti bancari sammarinesi appaia testimoniare la specifica esigenza che gli eventuali accordi con San Marino debbano farsi carico della elisione di ogni strumento e modalità operativa in tema bancario-finanziario, che non diano ogni garanzia sotto il profilo dell'antiriciclaggio e dell'antiterrorismo. Mette conto ribadire che, in ogni caso, non possono sussistere ragionevoli dubbi sul fatto che Bankitalia debba avere ogni utile potere in punto di vigilanza, possibilità d'ispezioni e così via, su ogni proiezione bancaria sammarinese. E' da oltre un quinquennio che Bankitalia ha sollevato una serie di questioni fondamentali, senza che da parte di San Marino si sia andati al di là di ampie dichiarazioni di disponibilità, di volta in volta smentite dalla realtà. Anche l'ultima legge sul segreto bancario è risultata in concreto deludente. Bankitalia non ha consentito alle banche di San Marino di operare in Italia, ma ciò è avvenuto comunque, illegalmente. Valga per tutti il noto esempio del Gruppo DELTA, attraverso la quale la Banca di Risparmio di San Marino svolgeva di fatto attività bancaria in Italia. Emblematici risultano, altresì, i collegamenti tra l'intermediario sammarinese *Asset banca* e la Banca di Credito e Risparmio di Romagna, nei confronti della quale Bankitalia ha dapprima disposto la gestione provvisoria e successivamente l'assoggettamento ad amministrazione straordinaria, conclusasi con la cessione del pacchetto di controllo della banca italiana ad altro intermediario.

E' da considerare che San Marino doveva avviare un percorso per il rinnovo di accordi monetari con l'UE: percorso riguardante, in funzione di garante, l'Italia, la quale ha evidenziato di non poter assumere tale ruolo, *rebus sic stantibus*.

A rendere ancor più problematica la situazione sono intervenuti le specifiche vicende del licenziamento e delle dimissioni dei vertici della Banca Centrale di San Marino: siffatte vicende sono state presentate come segni di rinnovamento e di trasparenza, ancorché Bankitalia non abbia mancato di rilevare che, in sostanza, sono stati colpiti direttamente i responsabili della vigilanza e che sono stati chiamati a sostituirli soggetti provenienti non dagli ambienti della vigilanza, bensì da quelli dei vigilati.

Del resto, il fatto di non far parte delle banche della *white list* comporta l'espletamento di tutte le incombenze previste dalla normativa antiriciclaggio per tali casi, né si può certo sostenere che San Marino non sia ad alto rischio di riciclaggio. E resta ancora l'anzidetta questione del superamento del segreto bancario e di una adeguata disciplina, tuttora insussistente, in tema di reati societari e finanziari, di *insider trading* e via dicendo. Si tenga, peraltro, presente che nessuna delle tre forze di polizia sammarinesi è in grado di effettuare specifiche investigazioni finanziarie, come ammesso, del resto, dagli interessati. Resta da aggiungere che San Marino non fa parte della Rete Giudiziaria Europea né è mai intervenuta come osservatrice alle riunioni plenarie, alle quali abitualmente intervengono i rappresentanti di tanti altri paesi non facenti parte dell'UE. Non meraviglia più che tanto, di conseguenza, la reiterata sperimentazione dell'impossibilità di ottenere da San Marino una assistenza giudiziaria degna di tale nome. E' un fatto positivo che, come s'è rilevato, nei tempi più recenti non siano mancati segni di apertura delle autorità sammarinesi: se si tratterà di segni destinati a sviluppi concreti e concludenti, le future interlocuzioni s'incaricheranno di dimostrare, ancorché le prospettive appaiano allo stato indubbiamente problematiche.

Riepilogando e sintetizzando la *summa* delle questioni, sostanzialmente persistenti nell'anno di riferimento, le analisi, svolte dalle varie autorità italiane competenti per materia, hanno rivelato una sistematica e consistente frode fiscale in occasione degli scambi commerciali tra l'Italia e San Marino, evidenziata dall'attività investigativa; un radicamento dei gruppi criminali italiani e internazionali nel territorio italiano limitrofo a quello sammarinese; l'ingresso di intermediari sammarinesi in Italia senza le prescritte autorizzazioni, rilevato sulla base delle attività investigativa, di vigilanza bancaria e giudiziaria; una persistente criticità, se non un rallentamento, della cooperazione giudiziaria relativa ad importanti indagini in materia di riciclaggio condotte dalle Autorità italiane. A tali vicende si sono affiancati gli importanti eventi, già richiamati, che hanno riguardato i vertici della Banca centrale sammarinese e del relativo Dipartimento di vigilanza.

I fatti testè rimarcati hanno messo inequivocabilmente in luce la mancanza di indipendenza e di autorevolezza della Banca Centrale sammarinese nello svolgimento delle proprie funzioni di autorità di vigilanza. Inoltre, il testo in vigore nel 2010 della normativa relativa al segreto bancario ha evidenziato un marcato disallineamento rispetto agli standard internazionali, risultando, ad esempio, di ostacolo allo svolgimento della vigilanza su base consolidata ed anche alla individuazione dei titolari effettivi dei rapporti. Siffatte carenze strutturali del sistema sammarinese hanno ispirato il conseguente atteggiamento di grande cautela da parte italiana nella conduzione dei rapporti bilaterali, ma hanno anche portato a giudizi non positivi da parte della comunità internazionale ed a reiterati impulsi ad intraprendere, da parte di San Marino, le necessarie modifiche volte ad un adeguamento – non di facciata – agli standard internazionali. In siffatto contesto, il Moneyval (*Council of Europe – Committee of Experts on the Evaluation of Anti-Money Laundering Measures and the Financing of Terrorism*) è stato chiamato ad adottare una nuova valutazione del sistema normativo sammarinese nel mese di settembre 2011.

Ancora in tema di disomogeneità, a livello internazionale, *in subjecta materia*, non si può sottacere né sottovalutare che nella lista c.d. "grigia" non manca qualche paese dell'Unione Europea, che non fa mistero del proprio disappunto, ma deve ancora completare una serie di incombenze. D'altra parte, le tre liste (bianca, grigia, nera) sono state configurate *ab inizio* - vale la pena rimarcarlo - in termini non già rigidi, ma con connotazioni tali, da favorire il passaggio

dall'una all'altra, in conseguenza dell'adozione o meno di normative e prassi virtuose sul fronte antiriciclaggio. Ed è in tale spirito che si sono svolti i più recenti "G20", allorché si sono mossi decisamente nella direzione di una regolamentazione più rigorosa dei mercati finanziari e di chiusura nei confronti dei paesi *off shore* e di quelli tenacemente vincolati al segreto bancario.

Le complessive considerazioni fin qui svolte delineano i caratteri salienti del concreto quadro operativo del Comitato di Sicurezza Finanziaria, il quale - essendo soggetto peculiare con specifiche attribuzioni estese all'intero territorio nazionale in tema -, ha curato, anche nell'anno di riferimento, il sistematico perseguimento di quelle sinergie interistituzionali che costituiscono elemento fondamentale e portante di un'efficace azione di contrasto al terrorismo ed alla "malafinanza" che lo supporta. Ciò vale tanto più in un contesto precipuamente proiettato sullo scenario internazionale, che postula e richiede una interazione costante fra le attività dei vari Paesi in materia: interazione che costituisce autentica "*conditio sine qua non*" per il conseguimento di risultati adeguati alla rilevanza del fenomeno e, soprattutto, duraturi. In siffatta direzione si pongono, in termini quanto mai significativi, i contenuti ed i propositi della importante novellazione normativa intervenuta e ripetutamente fin qui richiamata: novellazione i cui risultati più cospicui potranno, naturalmente, manifestarsi e valutarsi in un contesto, per così dire, di medio periodo e comunque allorché un completo ed effettivo funzionamento delle novità introdotte possa dimostrarsi, nella operatività quotidiana, interamente compiuto e recepito dal sistema.

E un tale risultato appare auspicabile in tempi brevi, ancor più alla luce della recessione finanziaria e della depressione economica che ha colpito profondamente a livello globale: situazione che indubbiamente accresce i rischi di "finanza deviante e deviata" e di riciclaggio e richiede il più alto grado di attenzione.

Già nella precedente relazione si osservava che la recessione finanziaria e la depressione economica in corso comportavano accresciuti livelli di rischi di "malafinanza", di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo. Era, tuttavia, sottesa a siffatta constatazione una sorta di ragionevole aspettativa che la situazione economico-finanziaria fosse *in fieri* e destinata ad un pur assai lento assestamento e miglioramento. I fatti si sono incaricati di smentire un simile scenario e l'implicito auspicio che lo accompagnava; di più: la situazione globale ha registrato un cospicuo peggioramento, con aree di forte criticità assai ampie e variegate, alle quali non sono affatto estranee l'Unione Europea e l'Italia stessa. E, tale essendo lo stato, di grande apprensione ed allarme, della complessa congiuntura economico-finanziaria, occorre alzare ulteriormente la guardia ed avere ben presenti i nuovi orizzonti e le inedite opportunità - crescenti in misura proporzionale all'aumento ed all'estensione della crisi - che si presentano agli operatori del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo: tanto più, alla luce della considerazione che da ogni parte si alzano voci improntate ad un ragionato pessimismo, proiettato su un lungo arco temporale.

6.- La cooperazione internazionale.

Delle attività di *cooperazione internazionale* si occupa, anzitutto, l'apposito *Servizio* del quale è *Responsabile* il Cons. Giusto Sciacchitano.

Nell'ambito del *Servizio* in argomento si colloca anche la trattazione degli affari (rapporti con le autorità giudiziarie etc.) relativi a talune macro aree geo-politiche (ad es. Paesi C.I.S.) ovvero a specifici Paesi (es. Germania) in ordine ai quali sono stati incaricati i Magistrati dell'Ufficio.

Con specifico riferimento alla cooperazione internazionale, preliminarmente appare opportuno ricordare che l'Ufficio opera, in particolare, anche mediante la partecipazione di Magistrati dell'Ufficio ai lavori:

- della **Rete Giudiziaria Europea**, della quale la D.N.A. è “*punto di contatto centrale*”;
- del **Gruppo Multidisciplinare** sulla criminalità organizzata (GMD) costituito presso il Consiglio dell'Unione Europea;
- del **Gruppo Orizzontale Droga** costituito presso l'Unione Europea;
- dell'**UNODC** (United Nations Office on Drugs and Crime) di Vienna in materia di lotta alla criminalità organizzata transnazionale e al narcotraffico.

Va inoltre ricordato che la D.N.A., nel rispetto delle proprie attribuzioni, opera anche quale **corrispondente nazionale dell'Eurojust** per effetto di quanto disposto dall'art. 9 della L. 14 marzo 2005, n. 41 (recante “*Disposizioni per l'attuazione della decisione 2002/187/GAI del Consiglio dell'Unione europea del 28 febbraio 2002, che istituisce l'Eurojust per rafforzare la lotta contro le forme gravi di criminalità*”).

Ancora nel presente contesto sono da citare i rapporti di cooperazione con l'**OLAF** – l'Ufficio Europeo di Lotta Antifrode – con il quale, a suo tempo, è stato siglato un protocollo di collaborazione.

Di seguito si riportano gli elaborati predisposti in ordine a talune delle attività svolte in tema di *cooperazione internazionale*.

SERVIZIO COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Cons. Giusto Sciacchitano

A. Attività dell'Ufficio

I. Linee generali

Oltre all'attività interna, la D.N.A. svolge una notevole attività verso l'Esteri sia come proiezione della sua funzione di coordinamento delle indagini sulla criminalità organizzata, quando queste oltrepassano i confini nazionali, sia come organo tecnico e specializzato su richiesta dei Ministeri degli Affari Esteri e della Giustizia o su invito di Organismi internazionali.

Il Ministero della Giustizia ha condiviso questa impostazione e ha rilevato che "l'attività di competenza della D.N.A. non possa rimanere circoscritta nell'ambito di confini nazionali, quando tale criminalità li supera, come ormai avviene da tempo".

E' del tutto evidente che se la criminalità organizzata assume forme e dimensioni transnazionali e se le indagini delle DDA sempre più frequentemente hanno ad oggetto interconnessioni tra gruppi criminali che operano in diversi Paesi, il PNA, ai fini del loro coordinamento e in vista della repressione dei reati, deve acquisire ed elaborare notizie, informazioni e dati anche sui gruppi stranieri che interagiscono con quelli nazionali e con essi cooperano nella gestione dei traffici illeciti.

La nostra attività, allora, è stata impostata verso più direttrici:

- individuare i Paesi più sensibili, segnatamente quelli con i quali si è dimostrata più difficile la collaborazione giudiziaria al fine di promuovere tale attività e quelli con la maggiore presenza di italiani dediti ad attività di criminalità organizzata o di cittadini stranieri sospettati di tali attività in Italia;
- sviluppare i contatti con le A.G., o comunque con gli organismi omologhi stranieri, per migliorare la mutua collaborazione, anche mediante scambio di notizie sulla attività di gruppi criminali operanti nei due Paesi, e affinando la conoscenza del sistema giuridico e giudiziario del Paese cui ci si rivolge al fine di facilitare la redazione delle nostre richieste. Questi contatti sono stati previsti anche con lo scopo, pienamente riuscito, di sviluppare negli interlocutori una pari cultura e sensibilità nella lotta alla criminalità organizzata;
- individuare i vari gruppi criminali stranieri operanti in Italia, per conoscere la loro struttura, la dislocazione sul territorio, i rapporti con i Paesi di origine e quindi portare a conoscenza dei nostri uffici giudiziari competenti le notizie acquisite;
- collaborare con il Ministero della Giustizia alla preparazione di nuovi strumenti giuridici internazionali, sia in sede U.E. che Nazioni Unite, che possono costituire la base per legislazioni nazionali adeguate ad affrontare il contrasto alla criminalità organizzata;
- collaborare con il Ministero degli Affari Esteri al quale offriamo la nostra esperienza come supporto alle iniziative politiche nelle materie di nostra competenza presso le Organizzazioni Internazionali, soprattutto ONU e OSCE.

Nell'anno in riferimento molta attività è stata svolta proprio come collaborazione con il M.A.E., e di essa sarà fatto cenno più avanti.

La nostra attività in questa materia si fonda sull'idea che attraverso un percorso di formazione comune, si possono creare le premesse per lo svolgimento di attività operative coordinate e più efficaci per affrontare sinergicamente il fenomeno criminalità organizzata.

È stata fatta conoscere all'Estero la legislazione e l'esperienza italiana in questa materia, con particolare riferimento alla creazione di organismi specializzati sia di Procuratori (DNA – DDA) che di Forze di Polizia, che facilitano la conoscenza della realtà criminale ed evitano la dispersione di preziose informazioni.

Questa struttura dell'organizzazione italiana antimafia è stata sempre osservata con grande interesse; in alcuni casi ha determinato la creazione di organismi analoghi, adottata in corrispondenza ad un bisogno effettivo di maggiore efficienza, ad un mutamento culturale nella percezione dei problemi di organizzazione delle funzioni giudiziarie, nel contempo rimuovendosi gli effetti della precedente frammentazione delle indagini.

Mi fa piacere riferirmi in particolare alla nuova Legislazione francese sulle “Giurisdizioni Specializzate” (JIRS).

Utile fonte delle necessarie informazioni sono le Rogatorie internazionali trasmesse dalle DDA che consentono da un lato di conoscere i collegamenti verso l'estero della nostra criminalità e rilevare quindi le zone verso cui essa si espande e dall'altro di intervenire presso le Autorità Giudiziarie straniere, con le quali si è già instaurato un proficuo contatto al fine di facilitare l'esito delle richieste italiane .

La segreteria del mio ufficio provvede a sistemare le Rogatorie attive e passive catalogandole per provenienza e destinazione (DDA e Paese straniero).

Questa catalogazione consente di avere immediatamente un quadro delle indagini che ciascuna DDA sviluppa con collegamenti internazionali, verso quali Paesi e per quali reati.

Del numero complessivo di Rogatorie attive qui pervenuto, 111 riguardano reati relativi al traffico internazionale di sostanze stupefacenti come si evince dalla tabella seguente.

Numero delle rogatorie attive nelle quali si procede per reati relativi al traffico di sostanze stupefacenti nel periodo luglio 2010 – giugno 2011

PAESE	DDA														
	BO	CT	CZ	FI	GE	MI	NA	PA	RC	RM	SA	TR	TS	VE	TOTALE
ALBANIA													4		4
ARMENIA			1												1
BELGIO				3		1			3						7
COLOMBIA						1						1			2
ECUADOR						1									1
FRANCIA				2			1	1					1		5
GERMANIA		1	1	3		3			6						14
MONTENEGRO						4									4
OLANDA			1	8		2	1		13		1		1		27
PERU'						2		1		1					4
REP. Ceca			1				1								2
SLOVENIA	1														1
SPAGNA		1		1	1	1	26	2	1		1				34
STATI UNITI									1						1
TURCHIA											1				1
VENEZUELA		2												1	3
TOTALE	1	4	4	17	1	15	29	4	24	1	3	1	6	1	111

II. Visite di Delegazioni straniere e Missioni all'Estero

Particolarmente rilevante e fruttuoso è stato il contatto con le Autorità giudiziarie straniere, sia con le Procure Generali di vari Stati sia con gruppi di Giudici e Procuratori che hanno visitato la DNA.

Le visite sono state utili per più aspetti:

- sono servite per uno scambio di informazioni sul reciproco assetto normativo (sia costituzionale che organizzativo) necessario per inquadrare le funzioni di organi omologhi;
- hanno reso possibile un diretto e concreto scambio di notizie sulle attività delle organizzazioni criminali nei due Paesi, e una informazione sulla legislazione italiana e sulle nostre tecniche investigative;
- hanno contribuito a creare un rapporto di reciproca fiducia e agevolare l'istituzione nei Paesi visitati di strutture finalizzate a combattere il crimine organizzato.

Con molti di questi Paesi sono stati firmati Memorandum di Intesa per formalizzare i punti sui quali si era d'accordo e le modalità con le quali era possibile scambiare dati e informazioni, e precisamente con Albania, Argentina, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Cile, Colombia, Confederazione Elvetica, Estonia, Federazione Russa, Francia, Georgia, Guatemala, Iran, Kazakhstan, Kosovo, Lettonia, Macedonia, Malta, Messico, Moldova, Montenegro, Paesi Bassi, Perù, Repubblica Democratica e Popolare di Algeria, Repubblica Ceca, Repubblica Popolare di Cina, Repubblica Domenicana, Repubblica di Lituania, Repubblica Polacca, Repubblica Slovacca, Repubblica di Ungheria, Repubblica Federale della Nigeria, Serbia, Spagna, Uzbekistan, Ucraina, Venezuela.

Nel periodo di riferimento hanno fatto visita alla DNA Delegazioni dei seguenti Paesi: Georgia, Cina, Iraq, Afghanistan, Yemen, America Centrale, Giappone, Paesi dell'Area Balcanica, Francia.

Sono state altresì effettuate numerose Missioni all'estero sia del PNA che di Magistrati dell'Ufficio su invito delle Autorità di vari Paesi o di organismi internazionali (ONU, OSCE, U.E.). Nel corso di queste visite il PNA o i Sostituti illustrano l'esperienza legislativa e operativa italiana nel contrasto alla criminalità organizzata, e scambiano utili informazioni sulle reciproche esperienze e sulla realtà criminale esistente nei due Paesi: da queste informazioni si traggono spesso spunti per avviare nuovi filoni di indagine presso le competenti DDA.

Spesso le missioni prevedono la partecipazione a corsi di formazione professionale di Giudici, Procuratori o appartenenti alle Forze di Polizia.

Dal costante collegamento investigativo con le DDA, per quanto riguarda la collaborazione internazionale e dai molteplici contatti a livello internazionale cui si è fatto cenno, emerge la consapevolezza che questa, se è certamente buona all'interno dell'U.E., presenta ancora molti limiti e molte criticità con Stati di altre aree geografiche.

Le difficoltà incontrate riguardano:

- mancanza in alcuni Paesi di norme interne che consentano la collaborazione giudiziaria;
- tempi di attesa delle risposte troppo lunghi;
- risposte nulle o insufficienti.

In alcune materie specifiche questa collaborazione è ancora meno cercata o comunque realizzata: si fa soprattutto riferimento ai procedimenti in materia di tratta di esseri umani che, come conseguenza, rimangono incentrati sulle indagini in campo nazionale e solo in pochi casi hanno la possibilità di estendersi all'estero.

Tuttavia bisogna insistere per cercare e ottenere questa collaborazione.

La necessità di essa è ricordata in tutti gli atti internazionali sia dell'ONU che dell'U.E. (vedasi Decisione Quadro del Consiglio del 19 luglio 2002) che tendono a realizzare una normativa omogenea tra i Paesi Terzi, e a coinvolgere nelle indagini le importanti strutture di Europol e Eurojust.

Ma i Paesi membri dell'U.E. muovono spesso anche all'Italia velate (e non tanto) osservazioni di poca attenzione agli accordi internazionali.

Si fa qui riferimento al grave ritardo con il quale il Parlamento ratifica le Convenzioni e gli Accordi internazionali.

E in effetti sembra un paradosso.

L'Italia ha certamente la legislazione più avanzata nel contrasto alla criminalità organizzata, partecipa a tutti gli incontri internazionali in questa materia e a tutte le Commissioni che preparano i testi degli Accordi tesi ad approfondire le varie tematiche, a realizzare una legislazione omogenea tra i vari Paesi che sempre più numerosi sono afflitti dal crimine organizzato, a snellire le procedure per la collaborazione giudiziaria internazionale; alla preparazione di questi Accordi fornisce il contributo della propria esperienza sia legislativa che operativa e spesso addirittura la sede ove aprire alla firma gli Accordi stessi.

Ebbene, dopo tutto questo lavoro dimentica di ratificare Accordi e Convenzioni con il risultato che, proprio essa, risulta inadempiente a quanto ha proposto.

Basti pensare che la Convenzione dell'ONU contro la criminalità organizzata transnazionale, firmata a Palermo nel dicembre 2000, è stata ratificata dopo quasi sei anni e pubblicata nella G.U. in data 11 aprile 2006!

È stato alquanto difficile far comprendere alle Nazioni Unite che l'Italia non intendeva venir meno al suo obiettivo di combattere il crimine organizzato.

È ben evidente che la ratifica è un atto parlamentare e che quindi è strettamente collegata con la complessiva attività delle Camere. E pur tuttavia riteniamo di dover rappresentare l'esigenza che i vari DDL colà pendenti abbiano un iter se non preferenziale, almeno sollecito.

Molteplici sono le Convenzioni in attesa di ratifica e va ricordato che questa mancanza spesso intralcia la collaborazione con altri Paesi che invece a ciò hanno provveduto e limita profondamente la creazione di nuove strutture operative, (es. le squadre investigative comuni) che in Europa sono state pensate per superare i vecchi formalismi delle tradizionali rogatorie internazionali.

Una importante attività dell'Ufficio in ambito internazionale, è stata la partecipazione alla annuale Commissione ONU su Crimine e Giustizia Penale.

La discussione generale ha evidenziato una forte domanda di assistenza tecnica da parte di molte delegazioni, in relazione alla quale l'UNODC ha chiesto il sostegno degli Stati Membri.

E' utile qui ricordare quanto riportato in una nota della Rappresentanza italiana presso quell'Ufficio, a noi diretta, e nella quale si fa riferimento ad un documento dell'UNODC che tende a dimostrare che, ponendosi i problemi della criminalità organizzata sempre più su scala globale, una risposta adeguata non può che essere attraverso un approccio strategico globale.

Questo mette in luce, secondo quell'Ufficio, i limiti del solo approccio di "law enforcement", come finora è prevalso. Le analisi condotte attraverso i "cases studies" evidenziano la necessità di "colpire il mercato", sul lato dell'offerta, come su quello della domanda, investendo ampi settori dell'economia e della società.

Se gli individui di cui si compone la criminalità organizzata vengono arrestati e incarcerati, le attività illecite continuano, dal momento che permangono il mercato illecito e gli incentivi che esso genera.

Occorre quindi agire su questi mercati nella stessa scala nella quale essi operano.

B. Attività dei singoli Magistrati

L'organizzazione interna della DNA prevede che quasi tutti i Magistrati dell'Ufficio partecipino all'attività internazionale secondo alcune specifiche competenze; in particolare alcuni sono delegati a seguire i lavori di organismi internazionali quando affrontano questioni

legate alle materie di nostra competenza, altri a mantenere e sviluppare i contatti con le Procure Generali straniere, soprattutto quelle dei Paesi più sensibili al contrasto alla criminalità organizzata.

Tutti i Magistrati inoltre seguono le indagini internazionali di ciascuna DDA nella quale svolgono il coordinamento investigativo, anche al fine di eventualmente facilitare lo scambio di atti e informazioni e partecipano a Seminari e Conferenze sulle materie a ciascuno delegate.

Nel dicembre 2010 ho partecipato a Courmayeur alla conferenza internazionale organizzata dall'ISPAC di Milano sulla criminalità in Africa.

Essa aveva l'obiettivo di identificare le maggiori tendenze collegate alla criminalità organizzata transnazionale in Africa e l'esplorazione degli approcci più promettenti per dare risposte al fenomeno.

Le sessioni di lavoro studiavano i seguenti temi: gli attori, i traffici illeciti, le risposte politico – criminali.

Molta attenzione è stata data dai relatori dell'UNODC di Vienna, alle molteplici rotte che attraversano vari Paesi africani per i quali passano droga, armi, clandestini, auto e merci rubate, rifiuti, oggetti contraffatti e tra questi medicinali.

Le relazioni però, in generale, si sono limitate a segnalare i fenomeni e la realtà in molti Paesi senza indicare strategie o mezzi di intervento per affrontare le criticità lamentate.

I punti deboli in Africa sono diversi e tutti insieme rendono difficile il contrasto alla criminalità.

Molti di questi punti deboli sono strutturali: le istituzioni sono deboli, i governi autoritari, mancano leggi adeguate, la corruzione è dilagante.

I gruppi criminali sono molto sofisticati e non legati ad una precisa etnia; accanto ad essi operano gruppi locali, spesso identificati come i Ribelli che assieme a rivendicazioni territoriali o motivati da precise ideologie, si interessano anche a traffici illeciti dai quali traggono finanziamento.

Tra questi vanno ricordati i gruppi del Sahel e di recente anche gli esecutori di atti di pirateria al largo della Somalia.

Paesi cruciali per i vari traffici illeciti sono il Kenia e la Somalia per l'Africa Orientale, la Nigeria per l'Africa Occidentale.

Nel mio intervento ho condiviso l'approccio che l'ISPAC ha voluto dare al Seminario, di una visione globale africana e non soltanto una visione regionale.

In realtà l'Africa, per il contrasto alla criminalità organizzata, rimane ancora inesplorata e rappresenta per così dire un buco nero: la Convenzione di Palermo è rimasta finora poco attuata; tradizioni, culture, sistemi giuridici, corruzione, volontà politica limitano l'applicazione dei suoi principi.

Si ha quasi l'impressione che i contenuti della Convenzione anziché essere ritenuti essenziali, siano visti come un moderno "colonialismo culturale" in quanto spesso non aderenti alle tradizioni locali e tribali.

Ho ricordato come i Paesi dell'ECOWAS, e soprattutto la Nigeria, siano luoghi di stoccaggio della cocaina proveniente dall'America latina e Paesi di origine di clandestini e donne oggetto di tratta.

La DNA sta dando un aiuto concreto proprio a questi Paesi: ha fornito alla Nigeria il software per una banca dati e con l'ausilio di UNICRI sta sviluppando un progetto di formazione; il Procuratore Nazionale Antimafia è in partenza per questo Paese allo scopo di firmare un Memorandum con il NAPTIP, che è la struttura preposta alle indagini contro la tratta di persone; su proposta delle Autorità libiche, siamo in attesa di concludere un analogo accordo con loro sul tema della collaborazione giudiziaria per il contrasto alla criminalità organizzata.

Ho concluso osservando che, oltre alle analisi sulle rotte e sui vari traffici illeciti, le Nazioni Unite e gli altri Organismi internazionali preposti ad affrontare i fenomeni qui trattati, dovrebbero porre in essere aiuti concreti ai Paesi africani più sensibili a queste materie, per dotarli degli strumenti necessari per raggiungere gli obiettivi indicati dal Seminario.

Nel mese di febbraio 2011 vi è stata la nostra partecipazione ad una riunione presso il Ministero Affari Esteri in preparazione di un incontro trilaterale Italia – Messico – Stati Uniti sulla sicurezza in Messico e America Centrale. In quei Paesi infatti la criminalità è a livelli altissimi con una risposta debolissima.

E' stato ricordato che l'Italia, facendo seguito ai risultati di una precedente conferenza tenuta a Roma nel marzo 2010, punta ad un rafforzamento della cooperazione con questi Paesi anche in ambito giudiziario e investigativo.

E' nata così l'idea di un dialogo trilaterale sul tema del contrasto alla criminalità organizzata transnazionale, al traffico di armi e droga, tenendo conto del fatto che le best practices italiane in queste materie godono di unanime apprezzamento.

Il PNA e lo scrivente hanno osservato che la criminalità organizzata deve essere contrastata attraverso una strategia globale che oltre all'aspetto repressivo, risolva anche i problemi sociali, spesso alla base del fenomeno.

La conclusione di accordi di cooperazione giudiziaria pur essendo politicamente apprezzabile, spesso non si traduce nella implementazione degli stessi, giacchè non sempre vengono introdotti nell'ordinamento interno degli Stati, i principi fissati in quegli accordi (ciò avviene ancora relativamente alla Convenzione di Palermo).

In ogni caso è necessario introdurre norme severe di aggressione ai patrimoni illeciti e affrontare il gravissimo problema della corruzione dei pubblici ufficiali che determina spesso l'impossibilità di attaccare giudiziariamente i vertici delle organizzazioni criminali.

Nel marzo del 2011 si è tenuto presso l'Ambasciata del Regno Unito un interessante incontro tra Procuratori italiani e i vari organismi inglesi responsabili della collaborazione giudiziaria internazionale.

L'obiettivo era quello di fornire una guida pratica per assicurare al meglio la conoscenza del sistema di assistenza giudiziaria in materia penale del Regno Unito.

Questo incontro dava seguito ai seminari bilaterali organizzati nel 2010 in materia di sequestro e confisca dei proventi di reato e sul Mandato di Arresto Europeo, e che avevano avuto grande successo.

In realtà la Gran Bretagna riceve ogni anno un numero molto significativo di richieste di assistenza giudiziaria in materia penale dall'Italia, e si tratta quasi sempre di reati transnazionali molto gravi.

Nasce da questa considerazione, la necessità di affinare ancor di più la reciproca conoscenza di ordinamenti molto diversi che bisogna fare interagire e ottenere i risultati cui entrambi i Paesi aspirano.

E' stato anzitutto ricordato che nell'inviare una richiesta di assistenza giudiziaria è fondamentale inserire tutte le informazioni necessarie ed accertarsi che la richiesta sia conforme alle leggi britanniche.

Questo consentirà a quelle autorità di eseguire le richieste nella maniera più efficace possibile e contribuirà a ridurre i ritardi che occasionalmente possono essere causati dall'esigenza di richiedere ulteriori informazioni all'autorità richiedente.

Dopo le illustrazioni fatte dagli organismi inglesi, sono state espone le norme italiane nella materia internazionale da parte del Ministero della Giustizia e alcuni casi rilevanti nei quali le rogatorie italiane sono certamente più complesse, da parte dei Procuratori interessati.

Tra i Paesi e le Organizzazioni Internazionali a me assegnati per sviluppare la reciproca collaborazione, è di particolare importanza il rapporto con l'ONU e la Libia.

ONU

Nell' anno, 2010, ricorreva il Decennale della Convenzione di Palermo.

Per celebrare questo importante evento le Nazioni Unite hanno previsto diversi meetings a New York e Vienna e il Ministero degli Affari Esteri ha chiesto alla Direzione Nazionale Antimafia il proprio contributo.

In preparazione a questi meetings, l'ONU ha organizzato il Congresso Mondiale sul Diritto Penale, che si è tenuto in Brasile.

Ad esso ha partecipato il PNA, che ha svolto un intervento e incontrato varie altre Autorità con uno scambio proficuo di informazioni. Ha anche partecipato alle riunioni tra le Delegazioni che dovevano elaborare il testo delle Risoluzioni conclusive del Congresso.

Il 30 marzo 2010 ho partecipato ad una prima riunione nella quale è stato fatto cenno delle iniziative che il Ministero degli Esteri intende sviluppare in questa occasione.

Dall'insieme delle proposte avanzate gli obiettivi sono stati così individuati:

- Aumentare il numero dei Paesi che hanno ratificato la Convenzione;
- Ottenere una maggiore implementazione dai Paesi che hanno ratificato;
- Aggiornare la Convenzione, soprattutto con risoluzioni riguardanti i crimini emergenti.

Si tratta di obiettivi che in molteplici incontri e documenti la Direzione Nazionale Antimafia ha manifestato come indispensabili per raggiungere concretamente i risultati voluti dalla Convenzione.

Tra i crimini emergenti vanno annoverati: la contraffazione, i rifiuti, il cyber crime, il traffico di opere d'arte.

Il rappresentante del Ministero degli Affari Esteri, ricordando gli scetticismi che ancora alcuni Paesi (in particolare l'Olanda) hanno per l'inserimento del traffico di beni culturali tra quelli cui fa riferimento la UNTOC, ha chiesto alla Direzione Nazionale Antimafia se può svolgere una cauta sensibilizzazione verso l'Olanda in questa materia, a seguito della recente firma del Memorandum con la Procura Generale olandese.

Ho dato risposta affermativa e in data 1 aprile ho inviato una lettera, e successivamente incontrato, l'Ufficiale di Collegamento olandese in Italia, pregandolo di verificare se il Governo olandese potesse meglio considerare le proposte italiane in materia di lotta alle varie forme di criminalità organizzata e, in caso positivo, se potesse dare alle sue Ambasciate le opportune direttive.

L'esito di questa iniziativa è stato positivo ed un riscontro si è avuto in una nota della nostra Rappresentanza a Vienna nella quale è sottolineato che l'Olanda non figurava più tra i Paesi contrari all'iniziativa italiana.

Preparazione del "DIGESTO"

Su proposta di Italia e Colombia, le Nazioni Unite hanno voluto creare un Digesto di casi pratici da essere utilizzato da Paesi con minore esperienza nelle indagini in materia di criminalità organizzata.

L'iniziativa di preparare il Digesto è stata lanciata in occasione della riunione della Commissione Crimine delle Nazioni Unite nel maggio 2010, e successivamente annunciata dai due cosponsor Italia e Colombia.

In data 03/05/2011, essendo stato delegato dal PNA a rappresentare la DNA nella preparazione di questo documento, ho partecipato alla prima riunione presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale.

Il Digesto, che dovrebbe essere completato per l'ottobre 2012, dovrà avere un duplice scopo:

- a) Raccogliere esperienze e buone prassi di Paesi di differenti aree geografiche e di diversi sistemi giuridici;
- b) Servire come guida pratica per gli operatori, in particolare forze di Polizia e magistrati.

Per la stesura del Digesto, è stato preparato un questionario per raccogliere informazioni da esperti impegnati nella lotta alla criminalità organizzata di vari Paesi e per analizzare casi e buone prassi già messe in atto.

Le informazioni da fornire riguarderanno le seguenti aree:

- Casi criminali relativi a reati inclusi nella Convenzione di Palermo;
- Esempi rilevanti di altri reati gravi;
- Applicazione pratica di disposizioni della Convenzione, come tecniche investigative, protezione dei testimoni.

In previsione della riunione del 3 maggio la Direzione della Criminalpol aveva indicato le materie da trattare e designato esperti delle tre Forze di Polizia per individuare, per ciascuna materia, i casi più rilevanti che avessero i connotati della transnazionalità del crimine.

Le materie erano:

Criminalità organizzata, immigrazione illegale e tratta di persone, traffico di droga, traffico di armi, traffico di opere d'arte, criminalità informatica, contraffazione commerciale, riciclaggio, strumenti giuridici per aggredire i patrimoni illeciti, protezione dei testimoni.

Per ciascuna materia, come detto, sono stati indicati alcuni casi particolarmente significativi (per il narcotraffico: l'operazione Decollo; per la tratta: l'operazione Viola; per il traffico di opere d'arte una operazione della DDA di Milano e così via).

Tutti i casi pratici sono stati illustrati dai Funzionari e Ufficiali designati, i quali hanno brevemente messo in luce la collaborazione internazionale tra le Forze di Polizia e i risultati raggiunti.

Ho, a questo punto, fatto alcune osservazioni:

Il Digesto è certamente una importante occasione per portare la nostra esperienza operativa e quella dei nostri partners nel progetto, a Forze di Polizia e Procuratori di altri Paesi, soprattutto quelli di aree geopolitiche meno preparati e dove quindi la criminalità organizzata può operare più facilmente.

In questo contesto i casi che noi portiamo come esempi di indagine, debbono comprendere (come peraltro lo stesso questionario già prevede) sia la parte che riguarda l'attività delle Forze di Polizia che quella giudiziaria e conseguentemente la collaborazione internazionale riferita ad entrambe le attività.

Le relazioni che sono state illustrate mi sembrano da un lato non complete (perché non fanno cenno alla collaborazione giudiziaria internazionale – tramite le rogatorie), dall'altro sono permeate di eccessivo ottimismo, perché elencano solo i casi positivi ma non fanno riferimento alle criticità riscontrate nei rapporti con alcuni Paesi (es. Cina e Nigeria).

Il Digesto deve servire a questi Paesi anche per evidenziare gli strumenti tecnico-giuridici di cui debbono dotarsi per raggiungere gli obiettivi di sicurezza comuni a tutta la collettività internazionale e, quindi, il testo deve rispecchiare la vera realtà nella quale le indagini spesso si trovano.

Queste considerazioni sono state accolte positivamente dal Direttore dell'Ufficio Coordinamento e Pianificazione delle Forze di Polizia, Filippo Dispenza, il quale ha chiesto ai relatori di integrare le proprie schede tenendo presenti gli elementi indicati.

Le schede successivamente sono state trasmesse all'UNODC a Vienna per essere illustrate alla prima riunione collegiale degli esperti dei vari Paesi che si terrà a Roma nei giorni 23 – 26 maggio p.v.

Il Direttore Dispenza mi ha chiesto di riportare anche nella riunione collegiale le osservazioni qui esposte, ritenendo che debbano essere fatte proprie dal competente Ufficio delle Nazioni Unite.

Nei giorni 23-26 maggio si è tenuta, a Roma, la prima riunione plenaria degli esperti di 21 Paesi che hanno iniziato l'esame dei vari casi già inviati, raccogliendo le indicazioni e i suggerimenti presentati ed evidenziando le diverse esperienze sia positive che, eventualmente, negative nella collaborazione internazionale.

Poiché il nostro Ufficio è in grado di conoscere lo sviluppo di tutte le indagini condotte dalle DDA, nei giorni successivi è venuto presso la DNA il coll. Gino Polimeni, esperto dell'ONU in queste materie e incaricato della stesura del Digesto, al quale abbiamo fornito ulteriori e più dettagliate informazioni sugli strumenti investigativi utilizzati nelle maggiori indagini, sugli sviluppi delle stesse e sugli esiti dei procedimenti.

Il lavoro proseguirà a Vienna nei mesi prossimi.

Cons. Alberto Cisterna

La cooperazione con le Autorità della Confederazione Elvetica

I rapporti di cooperazione tra la Direzione nazionale antimafia e il Ministero Pubblico della Confederazione Elvetica sono regolati dal *Memorandum* stipulato in data 29 ottobre 2001. Lo stato delle relazioni è stato esaminato dal Pna e dal Procuratore Generale del Ministero pubblico della Confederazione MPC nel corso della visita organizzata dal 25 al 27 giugno 2008. A partire da quella visita s'è registrato un notevole incremento dell'attività di cooperazione tra le due Autorità e, in particolar modo, con il procuratore federale in Lugano dr. PierLuigi Pasi. Gli scambi informativi più rilevanti e frequenti hanno riguardato, per un verso procedimenti penali di particolare impegno sotto il profilo della cooperazione internazionale in corso innanzi alle Dda di Milano, Palermo, Lecce, Napoli e Reggio Calabria e per altro la trasmissione di informazioni (previa consultazione del sistema SIDDA-SIDNA) di *report* per investigazioni su cittadini italiani svolte nell'ambito della Confederazione elvetica. Una proficua attività di collegamento è stata svolta anche in relazione ad uffici giudiziari diversi dalle direzioni distrettuali antimafia, parimenti interessate da indagini criminali in svolgimento nella Confederazione (v.si il caso della Procura della Repubblica di S.M.C.V.)

La particolare celerità delle comunicazioni e degli scambi informativi porta la Direzione nazionale antimafia a ricoprire naturalmente un ruolo fondamentale nel miglioramento dell'attività di cooperazione dalla Svizzera verso l'Italia, in primo luogo, agevolando lo svolgimento delle attività propedeutiche all'inoltro delle rogatorie.

In dettaglio risultano espletate le seguenti attività:

ROGATORIE Luglio 2010- Giugno 2011

17/09/10	trasmissione rogatoria al Dr. Pasi della Confederazione Svizzera della DDA di Palermo
23/09/10	trasmissione rogatoria al Dr. Pasi della Confederazione Svizzera della DDA R.C.
09.11.10	trasmissione rogatoria al Dr. Pasi della Confederazione Svizzera della Procura Generale della Rep. c/ Corte d'Appello di Roma formulata dall'A.G. svizzera
10.2.11	trasmissione rogatoria al Dr.Pasi della Confederazione Svizzera della DDA di Catanzaro e della Procura Generale della Repubblica presso la C. d'Appello di Roma
04.04.11	trasmissione rogatoria al Dr.Pasi della Confederazione Svizzera del Ministero della Giustizia relativa ad un omicidio

TRASMISSIONE ATTI Luglio 2010-Giugno 2011

19.07.10	rasmissione esiti B.D. concernenti vari soggetti
30.09.10	trasmissione esiti B.D. concernenti vari soggetti
16.12.10	trasmissione esiti B.D. concernenti vari soggetti
21.01.11	trasmissione esiti B.D.

Resta da risolvere, naturalmente a cura delle competenti Autorità governative, il problema dell'acquisizione da parte italiana dei patrimoni e delle risorse finanziarie confiscate in territorio elvetico a carico di soggetti coinvolti in procedimenti penali italiani. Sul punto deve registrarsi il significativo intervento della Procura generale presso la Corte di cassazione che ha svolto una completa ricognizione presso le Procure generali delle Corti d'appello dello stato delle procedure rogatorie concernenti provvedimenti di sequestro e confisca in esecuzione sul territorio della Confederazione (cfr. nota del 22 giugno 2011).

Secondo una ricognizione effettuata dal Ministro Pubblico si sarebbe in presenza di risorse ingenti "congelate" da parecchi anni in banche e istituti svizzeri delle quali l'Italia non avrebbe provveduto a reclamare il trasferimento. Più esattamente si tratta di disciplinare il rientro dei capitali e dei valori confiscati o sequestrati nella Confederazione svizzera su disposizione dell'autorità giudiziaria italiana. Punto di riferimento è la «Legge federale sulla ripartizione dei valori patrimoniali confiscati» (LRVC) del 19 marzo 2004 (Stato 13 giugno 2006) consultabile al sito http://www.admin.ch/ch/i/rs/312_4/index.html con la quale la Confederazione ha disciplinato il problema del cd. *asset sharing*, ossia la ripartizione tra Paesi confiscante e, per così dire,

confiscato dei beni e valori oggetto di provvedimenti di ablazione di natura giudiziaria. Per parte italiana la legge non regola direttamente l'istituto *dell'asset sharing* (è principio generale inespreso del nostro ordinamento che la cooperazione internazionale dovrebbe essere resa a titolo gratuito) ed è possibile rinvenire norme solo per il caso in cui il nostro Paese debba procedere alla consegna di cose in confisca su disposizione di autorità straniera. L'art.740 Cpp sotto il titolo «Esecuzione della pena pecuniaria e devoluzione di cose confiscate» stabilisce che «1. La somma ricavata dall'esecuzione della pena pecuniaria è versata alla cassa delle ammende; è invece versata allo Stato di condanna, a sua richiesta, qualora quest'ultimo stato nelle medesime circostanze provvederebbe al versamento a favore dello Stato italiano («2. Le cose confiscate [c.p. 240] sono devolute allo Stato. Esse sono invece devolute, a sua richiesta, allo Stato nel quale è stata pronunciata la sentenza riconosciuta, qualora quest'ultimo Stato nelle medesime circostanze provvederebbe alla devoluzione allo Stato italiano»)). L'art.740-bis Cpp - inserito dall'art. 5, l. 3 agosto 2009, n. 116, recante ratifica ed esecuzione della Convenzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite contro la corruzione, adottata dalla Assemblea generale dell'ONU il 31 ottobre 2003 con risoluzione n. 58/4, firmata dallo Stato italiano il 9 dicembre 2003, nonché norme di adeguamento interno e modifiche al codice penale e al codice di procedura penale (G.U. n. 188 del 14 agosto 2009), entrata in vigore il 15 agosto 2009 – sotto il titolo «Devoluzione ad uno Stato estero delle cose confiscate» prevede ancora «1. Nei casi previsti dagli accordi internazionali in vigore per lo Stato, le cose confiscate con sentenza definitiva o con altro provvedimento irrevocabile sono devolute allo Stato estero nel quale è stata pronunciata la sentenza ovvero è stato adottato il provvedimento di confisca. 2. La devoluzione di cui al comma 1 è ordinata quando ricorrono i seguenti presupposti: a) lo Stato estero ne ha fatto espressa richiesta; b) la sentenza ovvero il provvedimento di cui al comma 1 sono stati riconosciuti nello Stato ai sensi degli articoli 731, 733 e 734».

Tuttavia, deve constatarsi che con la ratifica della Convenzione di Palermo sul crimine transnazionale ad opera della l.146/06 devono intendersi recepite nel nostro ordinamento le seguenti disposizioni della Convenzione: art.13 «Cooperazione internazionale ai fini della confisca» comma 6: «Se uno Stato Parte decide di subordinare l'adozione di misure di cui ai paragrafi 1 e 2 del presente articolo all'esistenza di un trattato in materia, lo Stato Parte considera la presente Convenzione come base convenzionale necessaria e sufficiente». Questo al fine di attribuire valore legale ad eventuali Accordi che abbiano ad intercorrere tra l'Italia e la Confederazione su questa materia ad integrazione del Trattato del 1998 (v.oltre). Inoltre l'**art. 14** «Destinazione dei beni o proventi di reato confiscati»: «(1)Uno Stato Parte che confisca proventi di reato o beni ai sensi dell'articolo 12 o articolo 13 paragrafo 1 della presente Convenzione ne dispone conformemente al suo diritto interno e alle sue procedure amministrative. (2) Quando agiscono su richiesta da parte di un altro Stato Parte conformemente all'articolo 13 della presente Convenzione, gli Stati Parte prendono in considerazione a titolo prioritario, nei limiti consentiti dal diritto interno e se vi è richiesta in tal senso, la restituzione dei beni o proventi di reato confiscati allo Stato Parte richiedente, affinché questo possa risarcire le vittime del reato o restituire detti beni o proventi di reato ai loro legittimi proprietari. (3) Quando uno Stato Parte agisce su richiesta di un altro Stato Parte ai sensi degli articoli 12 e 13 della presente Convenzione, esso può prendere in speciale considerazione di concludere accordi o intese in base ai quali: **a) versare il valore di tali proventi di reato o beni o i fondi derivanti dalla loro vendita, o una parte di essi, sul conto di cui all'articolo 30 paragrafo 2 c) della presente Convenzione o agli organismi intergovernativi specializzati nella lotta alla criminalità organizzata; b) dividere con altri Stati Parte, sistematicamente o caso per caso, tali proventi di reato o beni, o fondi derivanti dalla loro vendita, conformemente al suo diritto interno o procedure amministrative.**

I Rapporti bilaterali Tra Italia e Confederazione elvetica sono regolati, com'è noto, dal Trattato italo-svizzero del 10 settembre 1998 in materia di assistenza giudiziaria, approvato dall'Assemblea federale il 20 aprile 1991; ratificato dal nostro Paese con la legge 5 ottobre 2001, n. 367 ed entrato in vigore mediante scambio di note il 1° giugno 2003. L' art. VIII, titolato «Consegna di beni provenienti da un reato» prevede che «1. Oltre ai mezzi di prova, ai fascicoli (per la Svizzera: «agli inserti») o ai documenti indicati dall'articolo 3 della Convenzione, possono essere consegnati allo Stato richiedente, in particolare al fine della restituzione alla parte lesa o della loro confisca, anche i beni provenienti da un reato come pure il prodotto della loro alienazione suscettibili di sequestro secondo il diritto dello Stato richiesto. 2. È riservata

qualsiasi pretesa, che non sia stata soddisfatta o garantita, avanzata su tali beni da una persona estranea al reato».

Un punto di soluzione potrebbe rinvenirsi nell'art. XXIII del Trattato bilaterale che, tuttavia, prevede il solo «Rimborso di spese» per cui «Oltre al rimborso delle spese di cui all'articolo VI paragrafo 7 del presente Accordo, sono rimborsate le spese per la consegna di beni e valori al fine della restituzione alla parte lesa nonché le spese straordinarie derivanti dall'esecuzione, secondo l'articolo V paragrafo 1 del presente Accordo, delle richieste di assistenza giudiziaria». Quindi nulla è regolato specificamente nella materia dell'*asset sharing*. Si potrebbe pensare ad un'applicazione dell'art. XXX «Scambi di opinioni e soluzioni di controversie» che regola le controversie tra i Paesi e che al comma 1 ultimo inciso può prevedere la partecipazione del Ministero dell'interno. Ovvero si può pensare ad un mero Accordo semplificato in esecuzione della Convenzione di Palermo sul punto dello *sharing*.

Per quanto attiene la **Rete Giudiziaria Europea (RGE)**, organismo nel quale sono inseriti, come rappresentanti della D.N.A., il Cons. Pier Luigi Dell'Osso – titolare – ed il Cons. Giusto Sciacchitano – supplente – si riporta l'elaborato predisposto, in proposito, dal citato Cons. Dell'Osso:

La Presidenza Belga e la Presidenza Ungherese hanno contrassegnato i due semestri dell'anno di riferimento, che, specie alla luce della grave situazione economico-finanziaria internazionale, e di quella dell'Unione Europea in particolare, si sono svolti all'insegna della migliore valorizzazione dello spirito e degli intenti del Trattato di Lisbona, la cui attuazione concreta rappresenta, allo stato, lo strumento principale per opporsi ai pericoli, se non di disgregazione, di rallentamento o di stallo, dell'integrazione europea. Il semplice richiamo a siffatti rischi vale a dare conto del *trend* evolutivo dell'Unione Europea, la cui costruzione non è, allo stato attuale, scevra di problemi aggiuntivi, portati dalla crisi, e tuttavia procede in virtù di una forza sua propria, frutto degli ideali dei suoi fondatori e dei loro continuatori: una realtà, in buona sostanza, dimostratasi capace di superare scetticismi e momenti di difficoltà, ancorché, forse, mai tanto acuti come quelli attuali. E tuttavia proprio all'Unione appare necessario e doveroso seguitare a guardare, anche in termini di integrazione giuridica e giudiziaria, che verosimilmente possono costituire uno dei punti forti dello spirito di comunione di intenti e di condivisione di mezzi e di fini. E peraltro non è fuor di luogo rimarcare la particolare valenza che l'operatività dell'Unione Europea e delle sue articolazioni economico-finanziarie appare aver avuto ed avere tuttora, a fronte della citata, gravissima recessione finanziaria e successiva depressione economica che ha colpito a livello globale.

Le presidenze UE di Belgio e Ungheria, che hanno contrassegnato il periodo di riferimento, hanno mostrato viva attenzione e fornito cospicuo supporto all'attività della Rete, che si è dispiegata e realizzata all'insegna dello sviluppo e dell'ulteriore approfondimento delle linee-guida focalizzate dal lavoro degli anni precedenti. Tale lavoro ha potuto beneficiare dell'impegno e della dedizione del Segretariato Generale della Rete, mostratosi, una volta di più, essenziale per valorizzare la vitalità del sistema, anche quando gli ostacoli hanno rivelato particolare resistenza.

Occorre considerare preliminarmente che nel periodo in esame le attività della Rete Giudiziaria Europea hanno seguito a ricevere impulsi significativi da parte dei componenti, per il conseguimento di interazioni sempre più incisive e conclusive fra i paesi membri in tema di cooperazione giudiziaria. Del resto, si è sperimentato in plurime occasioni come l'incisività della Rete risulti direttamente proporzionale alla capacità di iniziativa ed alla professionalità dei vari punti di contatto, che ne costituiscono la base ed il fondamento. A tal proposito, risulta tuttora sussistente l'esigenza di implementare - in tutti gli stati dell'Unione, Italia compresa - una conoscenza sempre più diffusa ed approfondita, da parte di tutti gli operatori giudiziari alle prese con problemi di assistenza giudiziaria internazionale, delle concrete attività e potenzialità della Rete, sì da renderla, quale intende essere sempre di più, strumento fondamentale per la collaborazione effettiva in materia giudiziaria.

Come di norma, i lavori si sono fatti carico, anzitutto, di esplorare ed approfondire, per più versi, la questione dell'ultima evoluzione operativa della Rete Giudiziaria Europea: e ciò, tanto più in rapporto alla sperimentazione in progress delle interazioni con Eurojust e con i Magistrati di collegamento dei vari Paesi.

Proprio nello spirito del perseguimento di ogni possibile sinergia sul versante della collaborazione e dell'assistenza internazionale, la Spagna aveva già offerto il destro per conseguire un risultato d'indubbio rilievo. Mi riferisco alla sottoscrizione di un protocollo d'intesa fra R.G.E. e IberRed, la Rete Iberoamericana di cooperazione giudiziaria internazionale, prezioso elemento di collegamento operante fra Spagna, Portogallo e Paesi dell'America Latina. Siffatto protocollo si delinea strumento idoneo a consentire l'interlocazione diretta con un cospicuo numero di stati extracomunitari, taluni dei quali (Colombia, Messico, Perù, Bolivia,

etc.) d'importanza strategica nell'economia del contrasto al narcotraffico ed al connesso riciclaggio.

Nel corso dei lavori, s'è rimarcato come la Rete Giudiziaria Europea abbia ormai una esperienza ultradecennale; allo stato vanno richiamate all'attenzione le due decisioni di fine 2008, che si fondano sulle esperienze del decennio, per proiettare efficacemente sul futuro, *best practice* ed affinamento di forme e modalità di collaborazione, in concreto proficuamente e reiteratamente sperimentate. Si rammenterà che, a tal fine, sono già stati elaborati due documenti (con *addendum*) di "linee direttrici" in materia di strutture della Rete e di "riunioni regionali", che hanno rappresentato una novità, potendo essere organizzate, su iniziativa di uno o più stati membri, con riferimento ad un determinato oggetto. Alla base si pone una sorta di contratto-modello, sottoscritto da almeno tre stati membri: documento costituente *conditio sine qua non* per il conseguimento dell'aiuto finanziario proveniente dal *budget* della Rete.

Non si è mancato di profittare della riunione plenaria conclusiva della Presidenza Ungherese per effettuare una serie di *work-shops* incentrati su casi di particolare importanza, siccome implicanti un apporto investigativo multilaterale, specie in tema di delinquenza economica e finanziaria. In buona sostanza, la partecipazione agli *ateliers de travail* da parte degli intervenuti alla riunione plenaria ha messo a fuoco tematiche investigative riguardanti più stati membri: il lavoro ha, così, consentito una ricognizione degli assetti legislativi, delle problematiche emergenti e delle esperienze acquisite.

In proposito, va evidenziato che i tre gruppi di lavoro hanno affrontato - il primo - i temi delle forme particolari di assistenza giudiziari, la videoconferenza, la conferenza telefonica, l'intercettazione delle telecomunicazioni, prendendo in esame e passando in rassegna i casi più rilevanti presentatisi, la problematica e le soluzioni adottate.

Il secondo *atelier* ha approfondito gli aspetti pratici delle garanzie procedurali delle parti nel processo penale e del relativo rapporto con la cooperazione internazionale, con particolare riferimento alla posizione delle vittime, dei soggetti sospetti e degli imputati.

Il terzo gruppo di lavoro, cui ho direttamente partecipato, si è posta la questione del congelamento dei beni (*gel de biens* o *freezing order*). Lo strumento è risultato assai poco utilizzato, talchè si è passata in rassegna l'esigua statistica esistente. Mette conto evidenziare che, con le dizioni francese ed inglese sopra riportate si intendono specificamente due aspetti: uno riguarda la confisca dei beni, l'altro attiene alla conservazione delle prove. *Le gel de biens* per confisca è naturalmente limitato nel tempo, essendo appunto destinato alla confisca. E' emerso dai lavori che il quadro relativo non è - nè verosimilmente può essere - chiaro a diversi rappresentanti dei Paesi dell'Unione, talchè nella decisione-quadro dovrà esserci la previsione dettagliata di una sorta di *dossier*, per richiedere il *freezing order*. Allo stato, il raro utilizzo dello strumento è dato anche dai tempi assai limitati dell'avvio e della durata della procedura; dall'ostatività del *bis in idem*; dalla sostanziale impossibilità di requisizione "in re", in mancanza di modo di conservazione, ancorchè si possa domandare allo stato richiesto ciò che sia suscettibile di rimpiazzo e le relative modalità. Anche in tale ottica, si è esaminato un caso risolto felicemente, anche se, in verità, connotato da esigua complessità di base. In sintesi, si è trattato di un caso riguardante il Belgio, che ha richiesto una perquisizione finalizzata al rinvenimento di refurtiva, la quale non è stata trovata; si è, però, individuato denaro liquido e, in pochissimo tempo, il caso di è risolto felicemente, operando e mantenendo il congelamento, mentre in Belgio è proseguito il procedimento. Si è trattato indubbiamente di un affare semplice, giacchè le complessità dell'utilizzo dello strumento non sono nella realtà poche. Diversi partecipanti alla discussione hanno posto il problema della restituzione (a chi?) dei beni dopo un certo tempo e delle forme e modalità di conservazione. Proprio su quest'ultimo punto il discorso ha registrato un particolare approfondimento. E si è preso atto, quale conclusione relativa, che occorrerà concentrarsi, concordare e deliberare proprio sulle garanzie a presidio della corretta conservazione dei beni aggrediti.

Di particolare interesse si è, ancora una volta, rivelato l'approfondimento del tema delle *équipes* investigative comuni: e ciò, anche con riferimento a casi concreti riguardanti paesi extraeuropei. Di primaria importanza s'è dimostrata la questione, dai risvolti processuali, di

straordinario rilievo, della circolazione endoeuropea della prova penale: tema che implica problemi assai complessi, ma dischiude, al contempo, inediti orizzonti, di valenza quanto mai cospicua, in punto di nuove frontiere del processo penale, nell'ambito dei paesi membri dell'UE, e di concreta attuazione dell'idea di uno spazio giuridico condiviso, siccome precipuamente europeo. In tale spirito, peraltro, mette conto richiamare all'attenzione come la Commissione Europea abbia, già nell'anno 2007, editato il cosiddetto "libro verde" in tema di circolazione della prova penale nei paesi dell'UE, anche in previsione di una, già profilatasi, articolata legislazione *ad hoc*.

Particolare cura è stata dedicata alla messa a fuoco dei prossimi obiettivi qualificanti da conseguire. Ed invero, posto che la Rete ha operato, fin dal 1998, quale precursore concreto della cooperazione endoeuropea più avanzata, si è posto l'accento sull'importanza capitale della valorizzazione dei canoni più significativi della fiducia reciproca e del mutuo riconoscimento: e ciò, anche all'insegna dell'accoglienza delle rappresentanze di altri paesi extraeuropei ed alla luce dei proficui rapporti consolidati con la Norvegia, specie in termini di *best practices*. Sull'onda dell'approfondimento di siffatti temi, si è pervenuti alla condivisa affermazione che, alla stregua della già citata adozione del Trattato di Lisbona, lo sviluppo della Rete Giudiziaria Europea è destinato ad una sorta di mutazione genetica, nell'ottica di un crescente potenziamento, in termini qualitativi e quantitativi, della sua azione.

Indubbiamente significativo risulta il fatto che le complessive esperienze fin qui registrate dalla D.N.A., nell'arco temporale di operatività come Punto centrale di contatto della Rete, appaiono confermare significativamente la fondatezza delle linee di orientamento dianzi richiamate: appaiono, cioè, segnalare costantemente la precisa esigenza di poter dialogare, specie in materia di criminalità organizzata, fra interlocutori in grado di esercitare funzioni di coordinamento e di impulso sul territorio nazionale e comunque di disporre di un articolato patrimonio conoscitivo, concernente appunto l'intero territorio stesso.

Il discorso si estende naturalmente e necessariamente al fronte del contrasto all'economia criminale ed al riciclaggio, tanto più alla luce dell'intervenuto, significativo ampliamento normativo delle attribuzioni del Procuratore Nazionale Antimafia in tema di misure di prevenzione di carattere patrimoniale: argomento del quale ho avuto modo di parlare diffusamente, anche a margine dei lavori delle assemblee plenarie - oltre che in occasione di plurime interlocuzioni di lavoro con vari colleghi - dedicati al tema dell'assistenza giudiziaria in materia di criminalità economico-finanziaria e del relativo apporto, auspicabilmente crescente in termini qualitativi, da parte dei Punti di contatto. A tal riguardo, ho ritenuto opportuno ribadire, ancora una volta, all'attenzione dei Colleghi - anche in ossequio agli orientamenti ed alle direttive UE - la precipua importanza di costanti collegamenti ed intese fra le Unità di *intelligence* finanziaria (FIU) dei vari Paesi, investite della attività di approfondimento delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette; ed ho richiamato il ruolo e le ultime iniziative della DNA in materia, anche facendo specifico riferimento alle cospicue innovazioni legislative recentemente intervenute e necessitanti di approcci ed approfondimenti adeguati.

Nell'anno di riferimento si sono presentate diverse occasioni di approfondimento del ruolo e dei risultati conseguiti dall'OLAF, la cui operatività è ormai ventennale. Com'è noto, OLAF si incarica, fra l'altro, di promuovere la legislazione europea e gli interventi in materia di spese e di perseguimento delle frodi finanziarie. E mette conto rammentare all'attenzione come OLAF non abbia bisogno di chiedere l'autorizzazione degli stati membri per dialogare con le rispettive Autorità Giudiziarie, potendolo fare direttamente.

La relazione della Segreteria Generale della R.G.E. ha illustrato gli sforzi effettuati per implementare i siti telematici della Rete, rilevando l'opportunità di formare un esperto nazionale per ciascun Paese, onde affiancare e rafforzare il piccolo nucleo centrale del Segretariato. S'è, quindi, soffermata l'attenzione su come sia meglio operare per collegare le varie Reti Giudiziarie e presentare un progetto di connessione e comunque di interlocuzione. V'è, poi, la questione della sicurezza informatica della Rete come d'Eurojust, questione che è stata già affrontata nei suoi contenuti qualificanti; la chiave di volta concerne il perfezionamento delle modalità per il rilascio di una *password* agli utenti, rendendo così possibile trasmettere per tale via anche il mandato d'arresto europeo.

Non ha mancato di riproporsi ancora una volta, nell'arco temporale in esame, il complesso ed annoso tema delle interazioni fra R.G.E. ed Eurojust, con particolare riferimento alle più recenti esperienze. Innanzitutto si è constatato che la discussione sui relativi rapporti rappresenta in tutti i paesi un tema tuttora aperto. Si è, quindi, parlato di approfondimenti e chiarimenti sulle rispettive funzioni, quali fondamenti del futuro sviluppo da tutti auspicato; in tale ottica si è richiamata l'opportunità di una regolamentazione più specifica della R.G.E., in punto di composizione, riunioni, telecomunicazioni, interrelazioni con Eurojust. S'è, così, ripensato alla utilità di un corrispondente nazionale, a riunioni trimestrali ed a riunioni aggiuntive di soli corrispondenti nazionali. Si è pensato, altresì, alla realizzazione, in termini di sistematicità, di un flusso di notizie fra R.G.E. ed Eurojust, specie quando si prospetti la probabilità di contrasti e di conflitti. Si è osservato come anche di recente il ruolo di Eurojust sia stato in talune occasioni rimesso in discussione, tacciandone ancora l'operatività di eccessivo formalismo e rilevando la problematicità della questione delle traduzioni; si è congiuntamente osservato che taluni Paesi non rispettano adeguatamente le decisioni-quadro: questioni tutte già propostesi all'attenzione in anni precedenti e tuttora in attesa di soddisfacenti soluzioni.

Resta, peraltro, molto interessante il fatto che in alcuni stati i rappresentanti nazionali di Eurojust conservino ruolo e funzioni di P.M., con conseguenze importanti in quanto ad efficacia e rapidità di azione; e verosimilmente in sede di rivisitazione della legge quadro la questione potrebbe essere utilmente affrontata ed approfondita.

La particolare importanza dei rapporti fra R.G.E. ed Eurojust è, del resto, testimoniata dalla partecipazione ai lavori delle riunioni plenarie di Rappresentanti di Eurojust, i quali hanno tenuto a sottolineare, ancora una volta, con univocità di accenti, la piena convinzione della necessità di raggiungere una completa sinergia fra le due istituzioni, se si vuol conseguire una cooperazione intraeuropea di alto profilo.

Una piena operatività di Eurojust, organismo destinato alla ricerca ed al promovimento di concrete sinergie investigativo-giudiziarie fra i Paesi dell'Unione Europea, rappresenta certamente momento significativo sulla strada della cooperazione e dell'integrazione. Peraltro, proprio in una prospettiva siffatta, come s'è a più riprese evidenziato, sembra poter essere importante e significativo punto di riferimento il complesso di esperienze fin qui acquisite dalla D.N.A. nell'arco temporale di attività all'interno della Rete Giudiziaria Europea. Ed invero, com'è noto, buona parte dei casi per i quali è stato - e viene abitualmente - interessato il mio ufficio e per i quali ho, a mia volta, attivato la Rete Giudiziaria Europea, seguita ad essere costituita dalla ricerca di rilevanti elementi di cognizione preinvestigativa o di collegamenti investigativi, con conseguenti profili di coordinamento multinazionale: il che appare peraltro ragionevolmente spiegabile, attese le attribuzioni della D.N.A., - in punto di coordinamento, impulso, collegamento investigativo, organizzazione e razionalizzazione telematica del know-how complessivo in tema di criminalità organizzata - e le relative proiezioni sul territorio nazionale. E' da osservare aggiuntivamente che, nell'occuparmi della casistica de qua, ho potuto generalmente sperimentare, anche nell'anno di riferimento, di un'ampia disponibilità dei Colleghi stranieri ed un livello di collaborazione che talvolta ha prefigurato ed anticipato, per così dire, moduli di cooperazione investigativa sovranazionale, del tipo di quelli che da tempo vengono auspicati e che hanno, del resto, presieduto al progetto di Eurojust.

Nel contesto delle interlocuzioni all'interno della R.G.E. nel corso dell'ultimo anno, ci si è reiteratamente fatti carico di una articolata ricognizione in materia di generali moduli organizzativi ed operativi della Rete. A tal proposito va, in particolare, richiamata la questione del numero dei Punti di contatto per ciascun Paese: questione posta all'ordine del giorno di più riunioni fin dall'inizio - e peraltro ripropostasi ulteriormente - in correlazione all'ipotesi di riduzione di tale numero, nei casi in cui risulti particolarmente elevato, e comunque in ordine all'esigenza, quanto meno, di una razionalizzazione e di un coordinamento centrale.

Occorre sul tema ricordare come vi siano Paesi - fra i quali Francia ed Italia - che hanno un elevato numero di Punti di contatto, correlato alle rispettive peculiarità ordinamentali in tema di assistenza giudiziaria internazionale: il che pone anche la questione delle forme di

partecipazione alle riunioni della Rete Giudiziaria Europea: partecipazione che non di rado, negli anni più recenti, ma non anche nell'ultimo, ha visto la sola presenza dello scrivente.

Al di là di tale circostanza, peraltro, la questione del numero di siffatti Punti di contatto per ciascun Paese appare indubbiamente delicata, proprio alla stregua della necessità di misurarsi con i differenti assetti ordinamentali: e, del resto, non è un caso se la questione seguita a ripresentarsi periodicamente, come l'ombra di *Banquo* a *Macbeth*. Peraltro, le esigenze di concentrazione, di specializzazione, di semplificazione e di snellimento delle interlocuzioni intraeuropee in materia di assistenza giudiziaria penale rappresentano l'*in sé*, per così dire, della Rete Giudiziaria Europea, talchè ogni possibile soluzione appare doversi modulare in funzione di tali priorità. In siffatto contesto, com'era ragionevolmente prevedibile *ab inizio* e come si è appena osservato, la questione *de qua* si è più volte riproposta, man mano che le esperienze della Rete sono andate articolandosi ed arricchendosi, talchè anche da esse seguitano a pervenire gradualmente utili indicazioni per le soluzioni più funzionali.

La già rimarcata significatività dello sviluppo organizzativo ed operativo della Rete nell'anno in esame appare suffragata dalla constatazione degli effettivi benefici apportati al suo funzionamento da un *modus operandi* già da tempo in atto: la partecipazione alle riunioni, con caratteri di sistematicità, continuità e completezza, di rappresentanti di altri Paesi non appartenenti all'UE, anche extraeuropei. E la circostanza appare aver confermato la fondatezza della linea di condotta fin dall'inizio seguita dalla D.N.A., non limitatasi ai rapporti con i Punti di contatto della Rete Giudiziaria Europea, avendo avuto occasione e modo di avviare analoghi contatti e moduli operativi con altri Paesi, non facenti parte, in quanto non membri dell'U.E., della relativa Rete Giudiziaria. In proposito può essere richiamata, siccome emblematica, la significativa casistica riguardante un paese extraeuropeo, la Colombia: ed invero, in virtù di un documento d'intenti di collaborazione, a suo tempo sottoscritto ed ulteriormente integrato con la *Fiscalía General de la Nación*, è stato possibile in plurime occasioni stabilire quanto mai proficui contatti diretti, in funzione di complesse indagini riguardanti il narcotraffico ai massimi livelli.

Peraltro, se è fuor di dubbio che obiettivo fondamentale della R.G.E. sia costituito dal perseguimento di forme ottimali di cooperazione in materia rogatoriale ed estradizionale, nondimeno appare legittimo domandarsi se questo debba considerarsi obiettivo esclusivo ed assorbente e, in ogni caso, se esso possa effettivamente conseguirsi facendo riferimento e ricorso *sic et simpliciter* ai moduli operativi tradizionali, agli istituti giuridici, alle "categorie culturali" - se è consentita l'espressione - che hanno scandito l'esperienza dei decenni passati.

Quel che si vuol sottolineare - pur alla luce della filosofia che ha ispirato l'istituzione della Rete Giudiziaria Europea e del complessivo assetto in materia di cooperazione ed assistenza giudiziaria internazionale - è l'utilità, in buona sostanza, di saper tempestivamente estrapolare, di volta in volta, le esperienze più nuove e significative, utilizzandone schemi e modalità, ove le condizioni lo consentano, anche in tema di collaborazione operativa con Autorità omologhe di paesi extraeuropei.

Mette conto, al contempo, considerare come appaiano tutt'altro che fuor di luogo o prive di effettivo fondamento le sollecitazioni, a più riprese effettuate da diversi Paesi della Rete, a favore di una più ampia ed incisiva operatività della stessa, al di là di ogni inutile formalismo, in direzione di forme di cooperazione particolarmente pregnanti, capaci di farsi carico, all'occorrenza, di delicati momenti di collegamento preinvestigativo o di ricerca degli *input* e degli interlocutori funzionali ad una collaborazione concreta ed efficace, non di rado prodromici e necessariamente preliminari allo stesso sviluppo e buon esito delle tradizionali attività rogatorie ed estradizionali: forme di cooperazione realmente idonee, in definitiva, a realizzare, anche attraverso effettivi flussi e scambi informativi in tempo reale sul versante delle investigazioni, quel decisivo miglioramento della cooperazione giudiziaria intraeuropea, cui è effettivamente finalizzata la R.G.E..

E del resto, se l'obiettivo fondamentale dell'implementazione della cooperazione giudiziaria endoeuropea in materia penale è quello di più efficaci ed elevati livelli di contrasto alla criminalità, e tanto più alla criminalità organizzata, si delinea evidentemente funzionale a tale obiettivo l'utilizzo pieno e sinergico degli strumenti e degli organismi disponibili, in un'ottica

di progressivo potenziamento e di crescente integrazione attraverso l'avvento di nuove istituzioni, reso possibile e favorito proprio da un'azione e da una mentalità ispirate a criteri di snellezza, di agilità, di funzionalità, di concretezza. Tali nuove istituzioni, infatti, potranno tanto più efficacemente operare, se saranno in condizioni di conoscere, utilizzare e valorizzare le più significative esperienze esistenti, integrandosi al meglio con gli altri strumenti di cooperazione, sì da rapidizzare in modo decisivo i tempi della comune azione e da ottimizzarne i risultati: obiettivo fondamentale, potendo ogni dilazione ed ogni ritardo risultare quanto mai dannosi, posto che la criminalità - specialmente quella di stampo mafioso, sempre più agguerrita a livello europeo e mondiale, come si evince dal peso crescente delle cosiddette "nuove mafie" di origine nordafricana, orientaleuropea, sudamericana - dimostra ritmi evolutivi e capacità di mutazioni e di interazioni in tempi rapidissimi.

Il complessivo quadro delineato appare, in definitiva, legittimare per il futuro aspettative di cospicuo interesse sul fronte dello sviluppo della cooperazione internazionale endoeuropea: e ciò, tanto più se si saprà fare proficuo uso - conviene ribadirlo - delle più avanzate potenzialità, talora inedite, di utilizzo della Rete Giudiziaria Europea, in sintonia ed in sinergia con l'attività già rimarcata di *Eurojust*, sì da creare le condizioni che facciano strettamente interagire le due istituzioni, come una sorta di *unicum* strategico-operativo.

E' interessante segnalare come le considerazioni che precedono trovino puntuali e significativi riscontri negli interventi conclusivi svolti, in occasione delle riunioni plenarie, dai Presidenti delle stesse e dal Rappresentante del Segretariato. E nelle varie riunioni della R.G.E. alle quali hanno avuto modo di partecipare, i Rappresentanti di *Eurojust* - mette conto ribadirlo - hanno tenuto a sottolineare, come s'è già accennato, la piena convinzione della necessità di una sinergia completa fra Rete ed *Eurojust*, rimarcando specialmente il ruolo fondamentale della cooperazione intraeuropea nell'economia dell'azione di contrasto al terrorismo internazionale, che rappresenta, allo stato, emergenza assai inquietante per i Paesi membri dell'Unione.

Circa il tenore delle concrete esperienze effettuate dalla D.N.A sul versante della R.G.E., è utile rappresentare che, sulla base delle relative richieste pervenute dalle DDA di volta in volta interessate, si è provveduto ad attivare, fra gli altri, i Punti di contatto di Romania, Spagna, Germania, Francia, Olanda, Slovacchia, Portogallo, incontrando puntualmente interlocutori attenti, interessati e disponibili a prestare diretta collaborazione. Con riferimento alla Spagna, va specificamente rilevato che ho avuto occasione di interagire, a più riprese e con risultati eccellenti, con il magistrato di collegamento investigativo in Italia, Dr. Jesus Santos, (ultimamente rientrato in Spagna presso l'Audiencia Nacional) specie in correlazione ad indagini delle DDA di Napoli e di Bari e di questioni riguardanti l'A.G. di Brescia. A proposito di quest'ultima sede, inoltre, è stato possibile promuovere, sostanzialmente in tempo reale, rilevanti apporti investigativi tecnici, richiesti alla DDA di Brescia dalla Procura nazionale anticorruzione di Romania.

Per quanto concerne il ruolo e le prospettive future - nel contesto generale dello sviluppo della cooperazione indoeuropea - dei magistrati nazionali di collegamento, è da evidenziare che, nel contesto delle interlocuzioni all'interno della R.G.E., non si è mancato di estendere l'attenzione alle funzioni ed all'attività di tali magistrati; e nel considerare l'evoluzione e le proiezioni di siffatta esperienza, si è, per più versi, confermata l'opinione che, quantomeno allo stato di operatività, essa non possa ritenersi destinata ad essere assorbita entro la sfera di azione della Rete e di *Eurojust*. Si è, in buona sostanza, espresso il convincimento che la strada intrapresa con l'istituzione dei magistrati di collegamento nazionale vada proseguita ed implementata, ove possibile, non apparendo l'iniziativa superata dalla creazione della R.G.E. e dall'avvento di *Eurojust* e configurandosi piuttosto come uno strumento ulteriore di cooperazione, avente una propria ragion d'essere. E personalmente, oltre che con il citato Collega spagnolo Jesus Santos, ho avuto modo di sperimentare, anche nell'anno di riferimento, analoga disponibilità ed attenzione da parte del magistrato nazionale di collegamento della Francia a Roma, cui ho, peraltro, fornito la richiesta collaborazione in ordine a taluni accertamenti preinvestigativi, aventi esigenza d'immediato espletamento.

Non potevano mancare e non sono mancati, anche nell'anno in esame, i lavori della Rete che hanno fatto oggetto di specifico esame il problema del terrorismo internazionale di matrice fondamentalista islamica, incentrando l'attenzione sulle forme di sinergia occorrenti in sede europea nonché sull'esigenza, a tal fine, che sia assicurato ai singoli livelli nazionali un coordinamento produttivo ed efficace anche in chiave supernazionale: prospettiva in ordine alla quale è stato ribadito che l'attuale assetto italiano, per un verso, vede la DNA partecipare, quale componente prevista normativamente, al Comitato di Sicurezza Finanziaria - istituito per svolgere azione di contrasto al finanziamento del terrorismo internazionale - e, per altro verso, seguita a non prevedere in capo all'ufficio, per il terrorismo, le attribuzioni di coordinamento e d'impulso che gli competono in materia di criminalità organizzata. E' stata congiuntamente manifestata ogni disponibilità, nei termini e nelle forme del caso, in ordine agli elementi di cognizione provenienti dalla succitata partecipazione al Comitato di Sicurezza finanziaria, nonché ad ogni utile apporto nelle interlocuzioni con tale Comitato.

A completamento del quadro informativo fin qui tracciato, risulta interessante richiamare alla memoria come - proprio all'insegna dello spirito informatore e della filosofia che hanno ispirato, con la R.G.E., il perseguimento di ogni possibile sinergia e cooperazione giudiziaria in ambito europeo - la D.N.A. abbia avuto modo di organizzare, in varie occasioni, degli incontri di studio presso la propria sede con Delegazioni di Procuratori di Romania, della Repubblica Ceca, della Repubblica Serba, nonché di vari altri Paesi, in tema di assistenza giudiziaria in materia penale, specie con riferimento alle investigazioni finanziarie ed al fronte del riciclaggio e della criminalità organizzata; ed abbia poi coordinato ulteriori incontri di approfondimento di tali temi presso la FIU, la D.I.A., la Guardia di Finanza, che hanno sempre manifestato ampia disponibilità al riguardo.

Va specificamente richiamata, in tema di collaborazione internazionale, la visita presso la D.N.A., effettuata nell'anno di riferimento, dalla Delegazione messicana guidata dalla Procuradora General de la Nación, che ha avuto modo di effettuare un approfondito scambio di idee ed opinioni, in materia di crimine organizzato, con il P.N.A. Nell'occasione, la predetta ha manifestato specifico interesse alla costituzione di specifiche sinergie *in subjecta materia*, anche alla luce della relazione, che ho prontamente fornito, da me redatta in ordine alla missione effettuata in Messico nel novembre 2010 per conto dell'Unione Europea e con il patrocinio dell'ONU. E' stato congiuntamente manifestato da parte messicana l'intento di aggiornare ed attualizzare il *memorandum* d'intese, a suo tempo sottoscritto con l'allora *Fiscal General* della Federazione del Messico, dr. Marcelo de la Concha: *memorandum* d'intese, avente ad oggetto la collaborazione diretta fra i due Uffici in materia di criminalità organizzata, poi effettivamente sperimentata.

Anche attraverso concrete iniziative come la succitata visita della Delegazione messicana, d'altro canto, passa il difficile percorso che porta all'aggregazione sovranazionale degli intenti, delle professionalità, delle risorse, degli strumenti dedicati alla complessa attività di contrasto al crimine organizzato ed ai suoi risvolti finanziari - disseminati per ogni dove - che ne rappresentano la sostanza ed il fine ultimo. Eloquentemente dimostrazione di tanto è costituita da un progetto di legge che la Procura Generale del Messico ha fatto avere, con la richiesta di esaminarlo approfonditamente, onde trasmettere le osservazioni e le indicazioni ricavate dalle esperienze dell'Ufficio in tema di criminalità organizzata: circostanza che testimonia, ad un tempo, la particolare attenzione per la Direzione Nazionale Antimafia, sullo scacchiere internazionale, e la volontà di collaborare concretamente, per fronteggiare proficuamente, a tacer d'altro, il narcotraffico ai livelli più elevati.

Nell'anno di riferimento risulta significativamente scandito l'arco di vita della Rete Giudiziaria Europea, che ha potuto registrare risultati di considerevole rilievo, incentrati sulla creazione ed attivazione di una struttura espressamente dedicata alla antica questione del superamento di limiti, ritardi, lacune, inadempienze nella delicatissima materia dell'assistenza giudiziaria internazionale: assistenza che sul versante intraeuropeo dovrebbe ricavare, in termini crescenti, peculiare impulso e nuova forza dalla recente Convenzione specifica. Ed è significativo che nelle riunioni plenarie degli ultimi anni si sia reiteratamente posto l'accento sull'importanza dell'avvento di tale Convenzione, che, com'è noto, dedica particolare attenzione alle questioni del crimine organizzato, del riciclaggio, della criminalità economica e delinea più avanzati livelli di assistenza in tema di segreto bancario e di intercettazioni telefoniche: livelli più

avanzati, che gli apporti congiunti e sintonici della Rete Giudiziaria Europea e di *Eurojust* dovranno saper garantire. In siffatta ottica, occorre mettere a profitto tutti gli strumenti che sono a disposizione e che sovente risultano sottoutilizzati anche per carenze informative e di aggiornamento culturale. Le esperienze più significative, invero, appaiono insegnare che la sperimentazione di inedite e più avanzate forme di collaborazione internazionale, all'insegna dell'utilizzo razionale dei mezzi già esistenti, può non di rado precorrere i tempi, per così dire, e creare le migliori condizioni per l'avvento dei nuovi strumenti normativi, finalizzati ad una giustizia di respiro autenticamente europeo: obiettivo centrale, in ultima analisi, di un percorso culturale la cui complessità e la cui difficoltà sono naturalmente proporzionali all'importanza storica, in assoluto, dei risultati perseguiti. Ed allorquando questi potranno dirsi compiutamente realizzati, non sarà fuor di luogo parlare di un passo in avanti di valore storico, intervenuto a beneficio, in punto di civiltà giuridica e di giustizia, di tutti i cittadini dell'Unione.

E come notazione conclusiva in siffatta direzione, possono menzionarsi le complesse interlocuzioni, tuttora in atto, fra l'Italia e la Svizzera, nonché la Repubblica di San Marino, finalizzate ad una concreta collaborazione in materia bancaria e finanziaria ed al superamento delle storiche barriere legate al segreto bancario, tante volte opposto, anche in relazione a complesse ed importanti investigazioni giudiziarie. Il delicatissimo tema della trasparenza in materia di finanza internazionale sembra infine, pur assai faticosamente, farsi strada, anche alla luce della pesante crisi finanziaria ed economica, che coinvolge in termini allarmanti quasi tutti i paesi. Ed è superfluo rimarcare come tale tema rappresenti un autentico punto di svolta per ogni questione destinata a transitare lungo il percorso - auspicabilmente sempre meno tormentato ad ogni latitudine - della collaborazione internazionale. Realismo vuole che si sottolinei, peraltro, come neppure nell'anno di riferimento, i rapporti in tal senso con la Repubblica di San Marino abbiano registrato consistenti e significativi sviluppi in positivo. Sul punto, peraltro, sono evidenziati e riportati gli elementi di cognizione e di riflessione del caso nelle relazioni dello scrivente in tema di partecipazione della DNA al Comitato di Sicurezza Finanziaria ed in materia di segnalazioni di operazioni finanziarie sospette.

7.- Elaborati di sintesi sulle principali forme di criminalità mafiosa di origine italiana e sulle mafie straniere.

Cosa Nostra

Consigliere Maurizio de Lucia

L'analisi, le linee evolutive i settori di operatività le proiezioni extraterritoriali

In questa sede si sintetizzerà - mediante l'analisi dei provvedimenti giudiziari più significativi adottati nell'anno in riferimento, nonché delle ulteriori informazioni acquisite attraverso l'azione di collegamento investigativo, che a norma dell'art. 371 bis c.p.p. il PNA svolge, anche avvalendosi di magistrati del suo Ufficio - il grado di vitalità dell'associazione mafiosa denominata Cosa nostra, le vicende relative alla scelta dei vertici che sostituiscano quelli detenuti, le alleanze, le contrapposizioni con altre organizzazioni, le linee evolutive e le strategie che l'organizzazione potrebbe adottare nel prossimo futuro, le proiezioni regionali, extraregionali e internazionali. Ciò anche al fine di verificare l'appropriatezza delle strategie di contrasto.

Considerazioni generali

L'analisi annunciata non può non prendere le mosse dalla diversa vitalità dimostrata dall'organizzazione mafiosa Cosa Nostra nelle varie parti del territorio siciliano nelle quali essa è presente, a cominciare dal Distretto di Palermo, per il quale è comunque necessario compiere delle ulteriori riflessioni ripartite tra le provincie di Palermo, Trapani ed Agrigento, nonché tra il territorio metropolitano della città di Palermo e quello della sua provincia. L'analisi deve poi proseguire valutando i dati acquisiti con riferimento agli altri distretti siciliani dove pure è presente la predetta organizzazione mafiosa.

Sempre in via di premessa deve confermarsi che la città di Palermo è e rimane il luogo in cui l'organizzazione criminale esprime al massimo la propria vitalità sia sul piano decisionale (soprattutto) sia sul piano operativo, dando concreta attuazione alle linee strategiche da essa adottate in relazione alle mutevoli esigenze imposte dall'attività di repressione continuamente svolta dall'autorità giudiziaria e dalla polizia giudiziaria. Soprattutto ponendo in essere continui tentativi volti a ristrutturare e fare risorgere le strutture di governo dell'organizzazione criminale, pesantemente colpite dalle iniziative investigative e processuali dell'ultimo decennio.

Per comprendere l'attuale situazione in cui versa l'organizzazione bisogna dare uno sguardo sintetico al passato decennio ed osservare che alcuni "episodi" investigativo - processuali hanno colpito il maniera strutturale l'organizzazione mafiosa, ponendola in una situazione di grave crisi dalla quale, fino all'anno 2010, non ha dato segno di essere uscita, pur operando continuamente tentativi in tal senso.

Ci si riferisce in particolare ai procedimenti penali:

c.d. Grande Mandamento che, nel dicembre del 2003, portò alla cattura di 72 esponenti mafiosi i quali, tra l'altro, costituivano la rete di protezione della latitanza di Bernardo Provenzano; c.d. Gotha, che nel giugno del 2006 portò alla cattura di 52 esponenti mafiosi, tra i quali 16 capi delle famiglie mafiose di Palermo; c.d. Perseo, che nel dicembre del 2008 portò alla cattura di 98 esponenti di varie famiglie mafiose del palermitano e sventò il tentativo di ricostituire la commissione provinciale di Cosa nostra, tentativo che era in corso. Oltre che a tali procedimenti penali si deve anche fare riferimento alla cattura di Bernardo Provenzano, avvenuta l'11 aprile 2006, alla successiva, ed in qualche modo complementare, pur senza assurgere al livello di importanza della prima, cattura di Salvatore Lo Piccolo avvenuta il 5 novembre 2007 ed ai numerosi procedimenti, tutti noti come procedimenti "addio pizzo" (poiché connotati dall'individuazione di molteplici delitti di estorsione aggravati ex art. 7 l. 203/91) che a tale ultima cattura hanno fatto seguito.

A proposito dei processi citati, va anche sottolineato come gli stessi siano, per larga parte degli imputati, già definiti con condanne divenute definitive. Tale osservazione conferma che la completezza del contrasto all'organizzazione Cosa nostra non si esaurisce in una, peraltro gravosissima e pericolosa, attività di investigazione, ma che essa si dispiega in un diverso e più ampio quadro, governato da un esercizio sapiente dell'azione penale, che deve avere sempre come suo obiettivo l'affermazione della responsabilità penale e la condanna dei soggetti riconosciuti come appartenenti all'organizzazione mafiosa sia in relazione al delitto di cui all'art. 416 bis c.p., sia in relazione agli svariati delitti fine posti in essere nell'interesse dell'organizzazione.

Dalla cattura di Provenzano in poi, Cosa nostra, superata la fase caratterizzata dalla cosiddetta strategia della "sommersione", vive una fase di transizione, non soltanto sotto il profilo della scelta di una nuova leadership ma anche sotto il profilo della ricerca di nuovi schemi organizzativi e di nuove strategie operative dopo quella ideata e attuata nell'ultimo decennio, definita dell'inabissamento o della sommersione.

Le indagini svolte nel periodo passato ed in particolare fino al 2008, hanno consentito di comprendere come l'organizzazione abbia tentato di trovare nuovi equilibri interni, per fortuna spesso turbati dall'intervento tempestivo delle indagini che ancora per tutto il periodo in corso sono riuscite a cogliere l'attualità delle vicende dell'organizzazione criminale.

Dalle dette indagini emerge come, a più riprese, Cosa nostra abbia tentato di rinnovarsi attraverso una conferma delle sue strutture di governo a cominciare da quelle operanti sul territorio di Palermo ed in particolare con riferimento alla commissione provinciale di Cosa nostra di Palermo. A conferma che anche nei momenti di crisi, Cosa nostra non rinuncia alla elaborazione di modelli organizzativi unitari ed a progetti volti ad assicurarne la sopravvivenza nelle condizioni di maggiore efficienza possibile. Facendo in particolare ricorso al suo patrimonio "costituzionale" e, dunque, alle regole circa la sua struttura tradizionale di governo che – anche a prescindere dalla presenza sul territorio di capi liberi muniti di particolare carisma – le consente di affrontare e, purtroppo spesso, di superare momenti di crisi quale quello che indubbiamente sta ora attraversando.

Va ribadito anche in questa sede come Cosa Nostra appaia dotata di una sorta di "costituzione formale" e di una sua "costituzione materiale". In alcuni momenti storici ha contato di più la sua costituzione materiale, nel senso che il governo dell'organizzazione è stato retto secondo le scelte dei capi ed a prescindere dal rispetto delle regole. Nel momento in cui l'azione investigativa dello Stato ha portato alla cattura di tali capi, se la cosiddetta costituzione materiale dell'organizzazione è andata in crisi, la costituzione formale di Cosa Nostra, ha ripreso importanza e tutt'ora consente alla struttura di sopravvivere anche in assenza di importanti capi riconosciuti in stato di libertà.

Il ricorso alle vecchie e mai abrogate regole di vita dell'organizzazione consente, dunque, all'organizzazione mafiosa di sopravvivere in momenti di crisi come l'attuale. Le fonti della memoria, gli anziani, custodiscono le regole e le regole, che servono a far funzionare l'organizzazione, vengono costantemente portate a conoscenza dei soggetti più giovani.

Sulla scorta di questo meccanismo si può valutare la capacità di Cosa nostra di ristrutturarsi e di riorganizzarsi, mantenendo intatte la sua vitalità e la sua estrema pericolosità ed in tal senso non ci si può illudere sul fatto che lo Stato, approfittando della sua momentanea debolezza, possa più agevolmente e definitivamente sconfiggerla. Deve invece continuare a giungere agli organi deputati al contrasto di Cosa nostra un flusso costante di nuovi, più affinati e sempre più efficaci, strumenti normativi e di risorse anche economiche per tenere testa all'organizzazione criminale; la quale, com'è noto, ha una spiccata abilità nel mettere in campo sofisticate tecniche di resistenza per fronteggiare l'azione repressiva dell'autorità giudiziaria.

Queste valutazioni sono corroborate dal dato più inquietante emerso nell'anno in esame (e per la verità ulteriormente confermato dall'ultimo semestre del 2011): ci si riferisce al ritorno dell'uso dell'omicidio come strumento per la risoluzione di problemi dell'organizzazione, che la stessa aveva abbandonato per tutto il 2010, senza dire che l'ultimo omicidio certamente di rilevanza interna all'organizzazione risaliva al 2007 con l'omicidio di Nicola Ingarao del giugno del 2007.

Dopo l'assoluta assenza di omicidi di tipo mafioso nel 2010, nell'intero distretto di Palermo, nel 2011 si sono verificati 5 episodi delittuosi, nella città di Palermo e nel suo immediato interland, riconducibili ad attività mafiose o di tipo mafioso: ci si riferisce agli omicidi di Davide Romano, Claudio De Simone, Giuseppe Calascibetta, Giuseppe Cusumano e la c.d. lupara bianca in danno di Gaspare Di Maggio, uomo d'onore di S. Giuseppe Jato.

Per tutti tali gravissimi episodi criminosi le indagini sono ancora in corso, non tutti i delitti

possono essere ricondotti all'operato di Cosa nostra, ma certamente possono esserlo con riferimento alla matrice del crimine organizzato anche indirettamente controllato dall'organizzazione mafiosa. Quello che preme sottolineare in questa sede, è la loro non unicità ed il ricorso ad essi da parte di una entità complessa e adusa alle scelte di sommersione come Cosa nostra, che evidentemente ripropone l'omicidio come uno strumento di governo e di risoluzione dei conflitti relativi all'organizzazione, dopo un periodo nel quale tale strumento era stato volutamente accantonato.

Le risultanze investigative infatti, ed in particolare quelle più attuali, danno univocamente conto, in relazione alla vita interna della organizzazione mafiosa, dello sforzo perpetuo, e spesso, purtroppo, proficuo, per sopravvivere e riorganizzarsi con l'individuazione di sempre nuove figure di riferimento che, per quanto soggette ad un turnover talvolta serrato, in ragione delle vicissitudini giudiziarie, riescono comunque a garantire al sodalizio una continuità di azione criminale che si risolve, ancor oggi, in un serio *vulnus* per l'ordine sociale.

In relazione a tali figure di riferimento, va segnalato che l'assenza, in Cosa nostra palermitana, di personaggi di particolare carisma criminale in stato di libertà, seppure latitanti, non ha riproposto la violenta contrapposizione interna tra famiglie e mandamenti, allo stato è dato registrare piuttosto una cooperazione di tipo "orizzontale", che – almeno a livello di "mandamento" - vede dialogare e cooperare le componenti.

Nello specifico, dopo una breve fase durante la quale nei territori più colpiti dalle operazioni di polizia giudiziaria si ritrovavano ad operare esponenti di altre famiglie, quasi svolgendo una funzione vicaria degli assenti e con un superamento di fatto del tradizionale, strettissimo, legame dei mafiosi con il territorio, si assiste oggi, in molti mandamenti, al ritorno in scena di personaggi già coinvolti in pregresse vicende giudiziarie che, noti in passato come figure non di primissimo piano negli organigrammi mafiosi, scontata la pena, si ritrovano ad occupare le posizioni di preminenza lasciate libere dai boss di maggior calibro.

Attorno a costoro si coagulano vecchi, irriducibili, uomini d'onore, di cui l'organizzazione si avvale per rivestire la propria azione di quell'aura di autorevolezza e prestigio che solo la "tradizione" criminale di costoro può garantirle, e nuove leve, provenienti dalle storiche famiglie di mafia, ed anche, in ragione delle obiettive difficoltà di reclutamento di altri "picciotti", personaggi di nessuna o quasi storia criminale addirittura talvolta preposti ad attività di sicuro rilievo per l'organizzazione quali l'imposizione del pizzo.

In tal modo l'organizzazione mafiosa nel suo complesso sembra, in sintesi, aver attraversato e superato, sia pure non senza conseguenze sulla sua operatività, il difficile momento storico dovuto alla fruttuosa opera di contrasto dello Stato ed aver recuperato un suo equilibrio.

Una tale pervicace ostinazione della organizzazione criminale impone che non vi sia alcun calo di tensione nella lotta al fenomeno mafioso e che l'azione di contrasto sia massimamente tempestiva e serrata. Il fattore tempo, in questa materia, ha una importanza determinante; Cosa nostra ha più volte dimostrato, nel corso della storia, la sua spaventosa vitalità e solo la costanza e la frequenza di efficaci azioni repressive è in grado di impedirle di riorganizzarsi e così vanificare gli sforzi fatti ed i risultati sin qui acquisiti dalle Istituzioni. In tale quadro è ad esempio necessario valutare come in concreto siano tanti quei soggetti già condannati per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., che, scontata la pena, tornino a delinquere e ad essere nuovamente arrestati, processati e condannati per il medesimo delitto. A tale proposito vi è da chiedersi se il legislatore non dovesse approntare per le ipotesi accertate di reiterazione nel delitto di cui all'art. 416 bis c.p. un meccanismo sanzionatorio particolarmente rigoroso per escludere per un non breve periodo di tempo dal circuito criminale quegli appartenenti all'organizzazione mafiosa che dopo una prima condanna, tornino a delinquere reiterando in tal modo la capacità criminale propria e dell'organizzazione.

Lo strumentario normativo e tecnico sin qui utilizzato nella lotta alla criminalità organizzata, dei quali sono elementi strutturali l'apporto dei collaboratori di giustizia, la ricerca di sempre maggiore collaborazione da parte delle vittime dei reati, soprattutto in tema di estorsioni e le indagini basate sui supporti tecnologici, si è dimostrato adeguato allo scopo. Questi elementi costituiscono un sistema di contrasto alla organizzazione mafiosa in cui ciascun aspetto è necessario ed insostituibile.

Le stesse tecniche di indagine possono e devono essere applicate oltre che ai fenomeni criminali "tipici" ed alla ricerca dei latitanti, alla individuazione dei collegamenti di Cosa Nostra con settori della economia, in funzione della ablazione dei patrimoni in tutto od in parte

posseduti dalla mafia od accumulati da imprenditori compiacenti attraverso patteggiamenti ovvero fittizie intestazioni di beni a seguito di accordi con la stessa.

Il contrasto efficace a mezzo della azione giudiziaria è ad un tempo preconditione e conseguenza della opposizione alla criminalità organizzata da parte della società civile che a Palermo sta maturando gli anticorpi per impedire a "cosa nostra" di rioccupare gli spazi conquistati.

La definitiva acquisizione da parte della collettività della consapevolezza della capacità dello Stato di contrastare con successo la criminalità organizzata costituisce certamente, sul piano generale, un dato estremamente significativo; ciò infatti, in uno alla obbiettiva minore autorevolezza ed al minore prestigio degli esponenti mafiosi, determina condizioni favorevoli affinché il consenso, l'acquiescenza o quanto meno la sudditanza di cui l'organizzazione ha goduto in passato, e che già ha perso in parte degli ambienti sociali, in particolare del capoluogo, vengano definitivamente a mancare.

Ne è prova tra l'altro proprio l'atteggiamento di opposizione al racket delle estorsioni assunto dai rappresentanti ufficiali del mondo della imprenditoria e del commercio, sebbene il numero, non elevatissimo, delle denunce rappresenti più un trend da sviluppare che non un fenomeno già in atto.

Laddove la collaborazione delle parti offese dei delitti di estorsione assumesse i caratteri di un fenomeno massiccio si determinerebbe un effetto di rilevanza strategica e straordinaria giacché, unitamente ed al pari del fenomeno dei collaboratori di giustizia, porterebbe alla progressiva affermazione del fatto che Cosa Nostra non gode più della certezza della omertà né interna né esterna, elemento intrinseco e costitutivo, anche secondo il dettato normativo, delle organizzazioni di tipo mafioso.

E' necessario poi spendere qualche parola a proposito dei latitanti, tema tuttora di straordinaria rilevanza.

La cattura della totalità dei grandi latitanti di mafia palermitani ha certo costituito un segnale fortissimo della capacità dello Stato di opporsi a cosa nostra demolendo il luogo comune della impunità di alcuni mafiosi e la conseguente loro autorevolezza e prestigio criminale; in ciò risiede la speciale importanza, a Palermo e in tutta la Sicilia occidentale, di tale attività investigativa.

Dopo gli arresti di Domenico Raccuglia, reggente del mandamento di San Giuseppe Jato – Altofonte, Giovanni Nicchi, reggente del mandamento di Pagliarelli, e, con riferimento al più ampio territorio del distretto di Palermo, di Giuseppe Falsone, Capo della Commissione provinciale di Cosa Nostra di Agrigento e del suo aspirante successore Gerlandino Messina, è stato pure arrestato il 7.10.2010 Francesco Di Fresco, latitante da 15 anni, esponente della famiglia mafiosa di Brancaccio; mentre ancora si sottrae alla cattura Matteo Messina Denaro, storico latitante, capo indiscusso delle famiglie mafiose del trapanese, che estende la propria influenza ben al di là dei territori indicati.

Il suo arresto non può che costituire una priorità assoluta ritenendosi che, nella descritta situazione di difficoltà di Cosa Nostra, il venir meno anche di questo punto di riferimento, potrebbe costituire, anche in termini simbolici, così importanti in questi luoghi, un danno enorme per l'organizzazione.

Considerazioni generali 2: le fonti dichiarative relative alla c.d. trattativa

Prima di affrontare nel dettaglio la situazione dei territori nei quali Cosa nostra storicamente ha operato e tutt'ora opera, è opportuno dare conto di alcune specifiche vicende tutt'ora oggetto di investigazione da parte delle DDA di Caltanissetta e di Palermo e di complesse attività di coordinamento operate dalla Direzione nazionale antimafia. Ci si riferisce alle indagini tutt'ora in corso sulle stragi del 1992, per le quali si fa rinvio alla specifica trattazione ad esse dedicata nella presente relazione, ed alla vicenda della c.d. trattativa (tra Stato e mafia), con particolare riferimento alle vicende relative ad alcune fonti dichiarative che hanno apportato contributi di vario spessore alle indagini.

Lo stato delle investigazioni non consente ancora in questa sede e nell'attuale momento delle dette investigazioni, null'altro che quanto si è esposto nelle precedenti relazioni circa quella stagione drammatica della storia d'Italia, anche se importanti sviluppi sono stati realizzati dalla DDA di Caltanissetta con specifico riferimento alle stragi del 1992, per i quali sviluppi come detto, si rinvia alla specifica parte della presente relazione.

In proposito, deve anche darsi atto dell'evoluzione del rapporto di un soggetto che ha reso dichiarazioni sul tema alle autorità giudiziarie di Palermo e di Caltanissetta. Ci si riferisce a

Massimo Ciancimino.

Le vicende relative alle dichiarazioni del Ciancimino – che mai ha assunto lo status di collaboratore di giustizia – hanno costituito attento esame da parte delle Direzioni distrettuali antimafia di Palermo e di Caltanissetta.

Innanzitutto è bene evidenziare come le sue dichiarazioni intervengono in particolare, ma non solo, sul tema della c.d. "trattativa", rispetto alla quale, già prima di tali dichiarazioni, esisteva un articolato compendio di acquisizioni investigative e processuali (nell'ambito di indagini e processi svoltisi presso le Procure e le Corti di Assise di Caltanissetta, Firenze e Palermo).

Indubbiamente l'indagine sulla "trattativa" ha tratto ulteriore impulso a seguito delle numerose dichiarazioni rese, a decorrere dal febbraio del 2008, dal Ciancimino; questi a decorrere da quella data si è sottoposto a numerosi interrogatori sia presso la DDA di Caltanissetta che presso l'omologo Ufficio palermitano, ma il suo apporto collaborativo appare essersi caratterizzato per una progressione dichiarativa in gran parte talvolta priva di logica e di coerenza su fatti e soggetti, su cui sono state svolte complesse ed articolate indagini a riscontro con enorme ed inutile dispendio di risorse umane e materiali. Tali indagini peraltro sono culminate in provvedimenti cautelari a carico dello stesso Ciancimino e comunque hanno dimostrato che il Ciancimino ha reso dichiarazioni molto spesso insuscettibili di riscontro ovvero riscontrate negativamente.

Struttura di Cosa Nostra sul territorio

Svolte le considerazioni di cui sopra è opportuno dare un quadro dell'attuale situazione di Cosa nostra sul territorio, a cominciare dai mandamenti mafiosi della città di Palermo. Questi, dal punto di vista strutturale, non hanno subito particolari sconvolgimenti proprio a causa del fenomeno di tipo "istituzionale" sopra illustrato, che consente all'organizzazione mafiosa di difendersi e sommergersi nei momenti di crisi.

La zona ovest della città – fino al novembre del 2007 sotto il dominio di Salvatore Lo Piccolo – comprende i mandamenti mafiosi di San Lorenzo (che nella documentazione sequestrata al Lo Piccolo è indicato come mandamento di Tommaso Natale ed è composto dalle famiglie mafiose di San Lorenzo, Tommaso Natale, Partanna – Mondello, Cinisi, Capaci, Carini e Terrasini) e di Resuttana.

Anche dopo la cattura di Salvatore Lo Piccolo e di suo figlio Sandro, tali mandamenti hanno continuato a caratterizzarsi, sul piano dei fenomeni criminali evidenti, per una intensa attività estorsiva, effettuata in maniera capillare in danno degli operatori economici dell'area e per una significativa attività di riciclaggio dei profitti derivanti dalle estorsioni e dalle altre attività illecite gestite, tra le quali va segnalato il gioco nelle sue forme lecite ed illecite (dal monopolio dei video poker al lotto clandestino), attraverso società "pulite" fittiziamente intestate a terze persone, ovvero tramite imprese compiacenti. Indubbiamente deve anche affermarsi che la struttura militare ed economica dell'organizzazione, sui due mandamenti interessati come in tutta la città di Palermo, è stata indebolita da una considerevole attività investigativa operata dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei carabinieri e dalla Guardia di Finanza. A tale proposito vanno menzionate le varie operazioni di polizia note come "Addio Pizzo", e di seguito numerate da 1 a 5 (l'ultima in data 10 dicembre 2010, che ha tra l'altro ha evitato il consolidamento di una pericolosa alleanza tra i componenti delle diverse famiglie del mandamento, San Lorenzo, Carini-Torretta, Cinisi, con l'arresto di 38 componenti del gruppo criminale, liberi, tra i quali Ferrazzano Mario e Spina Guido, individuati quali referenti di Cosa nostra nel quartiere Zen).

Un importante ruolo, nell'indebolimento della struttura mafiosa, è stato svolto anche dalle recenti e numerose collaborazioni con la giustizia offerte da diversi soggetti mafiosi appartenenti ai due mandamenti in argomento. Esse hanno consentito di corroborare quanto emerso da ulteriori investigazioni e di smascherare i progetti di un ennesimo ricompattamento della organizzazione criminale attraverso le operazioni di polizia c.d. "Nuove Alleanze", "Eos 3" ed "Eleio".

Oltre ai due mandamenti di S. Lorenzo e Resuttana deve includersi, nell'analisi della zona Ovest di Palermo, il mandamento mafioso di Partinico, che a sua volta include le famiglie mafiose di Partinico, Montelepre, Borgetto e Balestrate. Una recrudescenza dei delitti tradizionalmente spie della attività estorsiva – in primis gli incendi di autovetture e mezzi industriali – ha posto in luce una effervescenza criminale del territorio sulla quale ha parzialmente inciso una recente operazione dell'Arma dei Carabinieri.

Venendo alla zona centrale ed orientale della città di Palermo, questa ricomprende i mandamenti mafiosi di Boccadifalco (famiglie mafiose di: Boccadifalco-Passo di Rigano, Torretta, Uditore); della Noce (famiglie della Noce, di Malaspina-Cruillas e di Altarello); di Pagliarelli (famiglie di Pagliarelli, Corso Calatafimi, di Mezzo Monreale e di Borgo Molara); di Porta Nuova (famiglie di Porta Nuova, Palermo centro e Borgo vecchio); di Brancaccio (famiglie di Roccella, Corso dei Mille, Ciaculli e Brancaccio); di Santa Maria del Gesù (famiglie di Santa Maria del Gesù e Villagrazia di Palermo").

La direzione di detti mandamenti risente ancora degli effetti dei processi Gotha e Perseo, che hanno gravemente colpito i vertici dell'organizzazione mafiosa soprattutto in tali territori. Allo stato, sembrano assumere spazi di potere all'interno della zona in discussione esponenti delle famiglie c.d. perdenti della guerra di mafia degli anni '80 e soggetti da poco carcerati che sono tornati in attività. In tal senso bisogna anche prestare particolare attenzione alla concessione di prolungati e ripetuti permessi premio a detenuti per delitti riconducibili agli interessi criminali dell'organizzazione Cosa nostra residenti nella zona che manifestano particolare attivismo nell'utilizzazione del tempo dei permessi. In particolare poi nel mandamento di Brancaccio continua ad essere presente una forte influenza di esponenti mafiosi legati alla famiglia GRAVIANO.

Venendo alla provincia di Palermo, rileva la situazione dei mandamenti mafiosi di Belmonte Mezzagno (che risulta comprendere le famiglie di Belmonte Mezzagno e Misilmeri); di Bagheria (che ricomprende le famiglie di Bagheria, Villabate, Casteldaccia ed Altavilla Milicia); di Corleone (che ricomprende le famiglie di Corleone, Prizzi e Ficuzza Marineo, Godrano, Palazzo Adriano e Roccamena, San Cipirrello); di San Giuseppe Jato (che comprende le famiglie di Monreale, Altofonte e San Cipirrello).

Anche in questi territori la scarcerazione di alcuni esponenti di rilievo della organizzazione, che per storia e prestigio criminale sono in condizioni di tornare a rivestire un ruolo all'interno del sodalizio, rende maggiormente concreta rispetto ad altri territori la capacità di riorganizzazione di Cosa nostra. Nei predetti mandamenti emerge tra i settori di attività dell'organizzazione criminale particolarmente attivi quello degli affari legati all'edilizia ed al movimento terra oltre che delle estorsioni. Bisogna poi dare atto che il 28 giugno 2011 è stata emessa la ordinanza di custodia cautelare nei confronti di RIINA Gaetano e altri per 416 bis C.P. L'indagine ha posto in luce l'azione dell'anziano fratello di Totò Riina nel governo della famiglia mafiosa di Corleone, dedita ai tradizionali campi di intervento della mafia e cioè le estorsioni.

Con riguardo al territorio delle Madonie rilevano i mandamenti di Caccamo (famiglie mafiose di Trabia, Caccamo, Vicari, Roccapalumba ma non quelle di Termini Imerese e Cerda che sembrano godere di una propria autonomia) e di San Mauro Castelverde.

Le indagini più recenti su tali territori, basate essenzialmente su attività dinamiche risalenti nel tempo ad almeno 4 anni fa hanno dimostrato che su tale territorio ha avuto una notevole influenza Salvatore LO PICCOLO. Risulta esercitata una asfissiante pressione estorsiva ed una presenza massiccia di interessi dell'organizzazione Cosa nostra nel tessuto economico sociale attraverso il riciclaggio di capitali illecitamente accumulati in attività economiche nel settore degli investimenti immobiliari, dell'edilizia, delle cave e del movimento terra.

LA PROVINCIA DI AGRIGENTO

Anche con riguardo alla provincia di Agrigento le attività investigative e gli esiti giudiziari registrati nel periodo di riferimento indicano che sono del tutto immutate le logiche e le dinamiche operative dell'associazione Cosa nostra, confermando inoltre che la sua presenza nel territorio agrigentino è sempre massiccia ed invasiva.

Anche in detto territorio tale presenza si manifesta attraverso la gestione monopolistica delle attività criminali tipiche dell'associazione, tutte finalizzate all'accumulo della ricchezza (pur modesta nelle aree di riferimento) ed al controllo del territorio. Le estorsioni nei confronti di operatori economici e commerciali e la sistematica pratica della occupazione imprenditoriale in tutti i settori delle opere costituiscono ancora il sistema più diretto e remunerativo per garantire ai coassociati ed all'intera organizzazione il raggiungimento degli scopi criminali tipici.

La struttura "ordinamentale" dell'organizzazione è rimasta immutata in tutto il territorio della provincia di Agrigento, che ancora oggi risulta diviso in mandamenti, a loro volta suddivisi in articolazioni territoriali composte dalle singole famiglie generalmente aventi sede in ciascun paese.

Su tale argomento il collaboratore di giustizia Maurizio DI GATI (le cui propalazioni risalgono al 2006) ha precisato che l'assetto e la composizione dei mandamenti della provincia sono mutate

a seguito degli arresti in flagranza operati il 14 luglio 2002, dei capi mandamento riuniti per l'elezione dello stesso DI GATI a capo della provincia (cd. operazione Cupola). In quanto dopo gli arresti la provincia venne organizzata e diretta da Giuseppe FALSONE di recente arrestato in Francia dopo un non breve periodo di latitanza.

Prima degli arresti di cui alla c.d. operazione Cupola i mandamenti dell'agrigentino erano nove ed erano:

- mandamento di Casteltermini comprendente i centri di Casteltermini, San Biagio Platani, Cammarata, San Giovanni Gemini;
- mandamento di Santa Elisabetta comprendente i centri di Aragona, Santa Elisabetta, Sant'Angelo Muxaro, Raffadali e Joppolo Giancaxio;
- al confine tra le province di Palermo e Trapani vi è il mandamento di Sambuca di Sicilia comprendente le famiglie di Sambuca di Sicilia, Montevago, Santa Margherita Belice, Menfi, Caltabellotta e Lucca Sicula;
- mandamento a Burgio con "giurisdizione" anche su Ribera, Villafranca Sicula, Montallegro e Cattolica Eraclea;
- Sciacca era mandamento a sé ed il referente locale per Cosa nostra era Carmelo Bono; acquisizioni successive (le dichiarazioni di un collaboratore), hanno fatto emergere come il mandamento di Sciacca abbia ora il proprio epicentro in Sambuca di Sicilia, senza però mutamenti della composizione interna.
- mandamento di Siculiana comprendente le famiglie di Siculiana, Porto Empedocle, Realmonte, Agrigento città e le borgate di Giardina Gallotti e Fontanelle;
- mandamento di Favara comprendente le famiglie di Favara, Comitini, Racalmuto, Grotte e Naro;
- con riferimento alla zona della Quisquina il mandamento fa capo a S. Stefano Quisquina e comprende Alessandria della Rocca, Bivona e Cianciana;
- mandamento di Canicattì comprendente Canicattì, Campobello di Licata, Castrolibero, Ravanusa e Licata;
- i centri di Palma di Montechiaro e Camastra sono ancora oggi retti da esponenti della cd. Stidda rispetto ai quali Cosa nostra ha fatto più tentativi di incremento del proprio potere senza però riuscirvi.

Dopo l'operazione cd. Cupola le aree geografiche sono in parte mutate per volere del nuovo capo della provincia Giuseppe Falsone.

Il mandamento di Siculiana è stato sostituito da quello di Porto Empedocle poiché il capo mandamento era divenuto Gerlandino MESSINA il quale, oltre ad essere vice rappresentante provinciale, era stato designato anche come capo della famiglia di Porto Empedocle.

Le famiglie una volta facenti parte del mandamento di Siculiana sono transitate tutte in quello di Porto Empedocle ad eccezione della famiglia di Agrigento. La città di Agrigento è divenuta mandamento a sé stante in ragione della presa di potere di Calogero Lombardozi che Falsone nominò anche quale consigliere di Provincia.

Risulta ancora la creazione di un nuovo mandamento costituito dalle famiglie di Racalmuto, Grotte e Comitini all'epoca capeggiato da Di Gati che in tal modo era stato "risarcito" per il fatto di avere rinunciato alla pretesa di rimanere capo della provincia agrigentina in favore del Falsone. A seguito dell'arresto del Di Gati e della sua decisione di collaborare con la giustizia non è dato sapere se il mandamento sia stato mantenuto con correlativa nomina di un nuovo reggente, ovvero se tali centri siano stati riassorbiti dal mandamento di Favara.

Quanto alla struttura mafiosa del paese di Favara, occorre evidenziare che presenta talune peculiarità che la rendono diversa rispetto alle altre famiglie mafiose dell'agrigentino. Invero, da sempre Favara ha avuto la peculiarità dell'esistenza, accanto alla locale famiglia mafiosa Cosa nostra, di singoli aggregati composti da soggetti di varia estrazione (in genere non formalmente inseriti in Cosa nostra pur se con qualche eccezione).

Sulla base delle acquisizioni provenienti da dichiarazioni di collaboratori di giustizia degli anni novanta e delle indagini di P.G. tali aggregati di persone erano conosciuti come "paracchi". Adesso il Di Gati, che ben conosce la situazione di Favara dove era supportato da alcuni uomini d'onore a lui strettamente legati (tanto da trascorrervi parte della sua latitanza), ha definito queste aggregazioni col termine di "famigliedde".

Quanto poi alle altre singole famiglie mafiose della provincia, premesso che dopo il sanguinoso scontro degli anni novanta con le organizzazioni mafiose emergenti (cosiddette stidde) Cosa nostra ha ormai ripreso il controllo delle attività delittuose su quasi tutto il territorio della

provincia di Agrigento, le indagini svolte hanno consentito di verificare come frange della stidda ancora esistenti o comunque piccole organizzazioni criminali, siano dedite al traffico di stupefacenti ed alla commissione di rapine che vengono tollerate dall'organizzazione cosa nostra e svolte del tutto autonomamente dalla stessa.

A tal proposito va segnalata la situazione che si è venuta a determinare a Palma di Montechiaro, ove gli esponenti della famiglia di Cosa nostra (fino al 1989 dominata, di fatto, dai fratelli Ribisi) sono stati sterminati dal gruppo mafioso emergente all'epoca capeggiato da Calafato Giovanni (poi divenuto collaboratore di giustizia). Attualmente in questo centro il controllo delle attività delittuose, nonostante gli arresti di numerosi suoi esponenti di spicco avvenuti nel corso del tempo (si pensi ad esempio all'operazione denominata Aleph), è saldamente nelle mani di soggetti provenienti dalle fila della "stidda".

Il fatto che, a Palma di Montechiaro, il monopolio delle attività criminali sia nelle mani di un'associazione mafiosa non inquadrata in Cosa Nostra spiega anche il motivo per cui nel territorio di quel paese negli ultimi anni (nel corso dei quali la tradizionale organizzazione mafiosa è ricorsa all'eliminazione fisica degli avversari soltanto nei casi ritenuti assolutamente indispensabili, in modo da potersi dedicare "tranquillamente" allo svolgimento delle attività delittuose economicamente più lucrose, come le estorsioni ai danni di imprenditori e commercianti) sono stati commessi degli omicidi in numero superiore rispetto agli altri centri della provincia. In ogni caso sono state recentemente registrate nuove attività degli esponenti di Cosa nostra, su input di Falsone, tendenti alla ricostituzione della famiglia, e l'incarico sarebbe stato affidato al Ribisi Nicola, figlio di Gioacchino, ucciso nell'agosto del 1989 (fu questa la prima vittima della faida con la stidda). Recentemente il Ribisi è stato tratto in arresto proprio per il suo ruolo attivo nella costituenda nuova famiglia.

Sul fronte del contrasto giudiziario al fenomeno, come sopra descritto, si devono registrare in particolare due eventi: l'arresto dei due maggiori latitanti della provincia Giuseppe Falsone e Gerlandino Messina, rispettivamente in data 25 giugno 2010 e 23 ottobre 2010. Il primo è stato catturato dalla polizia di Stato all'estero, nella città di Marsiglia ed il secondo dai Carabinieri nel paese di Favara.

Lo sviluppo successivo delle attività investigative ha fatto emergere lo spostamento dell'asse di comando dell'intera compagine provinciale della mafia agrigentina, su altri soggetti in via di identificazione. Il fatto che a tali importanti catture non sia seguito alcun fatto eclatante e dunque certamente non si è aperta una guerra di successione, rende plausibile l'ipotesi che personaggi allo stato ignoti abbiano assunto ruoli di vertice all'interno della Cosa nostra agrigentina in sostituzione dei due latitanti arrestati

LA PROVINCIA DI TRAPANI

La rilevante presenza, nella provincia di Trapani, dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra, capillarmente radicata sul territorio ed in grado di condizionare pesantemente la realtà sociale, economica ed istituzionale, costituisce un dato di fatto accertato da tempo anche a livello processuale.

Le caratteristiche dell'organizzazione mafiosa nella provincia di Trapani non divergono da quelle relative alla provincia di Palermo: stesse modalità operative, settori di interesse, ordinamento gerarchico, analoga suddivisione del territorio: si può anzi affermare che la Cosa nostra trapanese si contraddistingue per gli stretti collegamenti che da sempre l'accomunano alle più rappresentative cosche del palermitano.

Alleata da sempre con le cosche corleonesi, Cosa nostra trapanese ha agito in sinergia con esponenti delle famiglie mafiose della provincia di Palermo, presso le quali è stata accreditata da Totò Riina.

Talvolta, come in occasione dell'ultima guerra di mafia scatenatasi nelle province di Palermo e Trapani a decorrere dagli anni "90", vi è stata anzi fra le due componenti del sodalizio mafioso una tale comunione di intenti e di obiettivi da ricondurle quasi sotto un'unica realtà criminale, tant'è che le predette organizzazioni hanno sempre vissuto, almeno nell'ultimo ventennio, in perfetta simbiosi, legate da uno stretto rapporto osmotico. Oltre che dal perseguimento di obiettivi comuni e da una comune strategia criminale, i rapporti di alleanza correnti tra le cosche palermitane e quelle trapanesi affondano radici anche in sottostanti legami di amicizia personale correnti tra i vari capi-cosca.

Detta vicinanza si è rafforzata soprattutto dopo l'assunzione da parte di Matteo Messina Denaro del ruolo di rappresentante dell'intera provincia di Trapani, atteso che in territorio palermitano il Messina Denaro ha solidi rapporti e precisi punti di riferimento anche nella cosca di Brancaccio,

già retta da Giuseppe Guttadauro, fratello di Filippo, il quale ultimo proprio del latitante è cognato, per averne sposato la sorella Messina Denaro Rosalia.

L'analisi dei dati emergenti dagli sviluppi investigativi successivi alla cattura di bernardo PROVENZANO (l'11 aprile 2006) hanno indotto con certezza a ritenere che Cosa nostra palermitana continua, attraverso i suoi vertici, ad imporre le strategie generali della organizzazione anche nel territorio trapanese, ingerendosi pesantemente nella sua "gestione", nel rispetto del più tradizionale assetto verticistico che caratterizza l'organizzazione: l'analisi dei "pizzini" rinvenuti al Provenzano evidenzia quali argomenti maggiormente ricorrenti quelli inerenti le dinamiche interne all'organizzazione e la gestione di interessi mafiosi, riguardanti prevalentemente il controllo di attività economico - imprenditoriali e di lavori pubblici, attraverso l'acquisizione di attività commerciali e imprenditoriali e l'imposizione del "pizzo" e delle forniture di servizi e materiali.

Molti di questi affari devono certamente essere attribuiti a Messina Denaro, capo della provincia mafiosa di Trapani, tuttora latitante, che ha sempre sottoscritto con il nome di "Alessio"; quest'ultimo ha intrattenuto con PROVENZANO una fitta corrispondenza epistolare, il cui contenuto è davvero significativo sotto più di un profilo. Infatti, nei "pizzini" trovano conferma le pregresse, numerose acquisizioni investigative sui principali settori di intervento di Cosa nostra, ed in particolare sugli appalti, sulle linee e gli orientamenti secondo i quali tale intervento è stato modulato e diretto dallo stesso Provenzano, sulle modalità di ripartizione degli illeciti proventi in ragione della competenza territoriale.

Le attività di indagine espletate nell'arco temporale in esame non hanno messo in discussione o evidenziato mutamenti di rilievo nella struttura di Cosa nostra nella provincia di Trapani, che rimane articolata sul territorio secondo gli schemi classici (famiglie, mandamenti, rappresentante provinciale, consiglieri, etc.).

Fermo restando che il rappresentante provinciale di Trapani è Matteo Messina Denaro, va detto che, alla stregua delle più recenti acquisizioni processuali, nella provincia le famiglie risultano essere 17, riunite in 4 mandamenti:

- 1) il mandamento di Trapani ricomprende le famiglie di Trapani, di Valderice, Custonaci e di Paceco. Pur avendo perso la centralità e rilevanza che aveva assunto in passato con la reggenza dei Minore, il mandamento di Trapani conserva tuttora una sua valenza nella composizione del nuovo assetto mafioso provinciale e regionale. L'attuale capo mandamento, Virga Vincenzo, latitante sino al febbraio 2001, data del suo arresto, condivideva a livello provinciale le responsabilità di gestione e direzione di "cosa nostra" d'intesa con il rappresentante provinciale Messina Denaro, che ebbe a facilitarne l'ascesa al vertice dell'organizzazione trapanese. Successivamente alla cattura del VIRGA, la reggenza è stata affidata a Francesco PACE, poi arrestato nel 2005, ma il mandamento ha continuato a mantenere collegamenti con l'imprenditoria e il mondo politico, permanendo nei settori più produttivi del capoluogo. Attualmente il mandamento è retto da esponenti anziani dell'organizzazione che gestiscono in maniera decisamente riservata le attività della consorteria storicamente improntata da una propensione "imprenditoriale".
- 2) Il mandamento di Alcamo, che ricomprende le famiglie di Alcamo, Calatafimi e Castellammare, nel passato ricomprendeva anche la famiglia di Camporeale, il cui rappresentante era Lillo Sacco; durante la guerra di mafia dei primi anni '80 il mandamento di Alcamo venne sciolto e le relative famiglie furono aggregate al mandamento di Mazara; successivamente venne ricomposta la famiglia di Alcamo e ricostituito il relativo mandamento. Quest'ultimo, a causa della sua posizione geografica, è quello che più ha risentito dell'influenza palermitana e, in particolare, del condizionamento della "famiglia" corleonese e del confinante mandamento di San Giuseppe Jato. Così, se fino ai primi anni ottanta la scena è stata dominata dalla famiglia RIMI, legatissima a Gaetano BADALAMENTI e a Stefano BONTADE, l'avvento dei corleonesi ha in seguito determinato l'ascesa di Vincenzo MILAZZO, figura intorno alla quale si sono raccolti gli affiliati che già facevano capo ai RIMI. Del resto per i corleonesi il territorio alcamese non solo rivestiva particolare interesse sotto profilo logistico-strategico, ma costituiva un riferimento estremamente importante per il traffico degli stupefacenti, come dimostra la scoperta della raffineria di Contrada Virgini avvenuta nel 1985. Con l'uccisione di Vincenzo MILAZZO, voluta dal RIINA, il mandamento ha perduto progressivamente autorità, subendo sempre più la diretta influenza dei mandamenti di Trapani, di Castelvetro e delle famiglie corleonesi vicine.

- Il controllo della "famiglia" sembra essere ancora nelle mani dei MELODIA, già legati ai FERRO Giuseppe e Vincenzo, oggi collaboratori di giustizia, che hanno avuto il merito di evidenziare il contributo di "cosa nostra" trapanese nelle sanguinose stragi del 1993. Alcune rilevanti operazioni, quali "Progetto Tempesta", "Abele", "Dioscuri" etc., hanno decimato anche i vertici delle famiglie di Alcamo e di Castellammare del Golfo
- 3) Il mandamento di Castelvetrano, in ragione della sua posizione geografica e dello spessore della "famiglia" mafiosa che ivi è insediata, svolge oggi un ruolo centrale negli equilibri di Cosa nostra. Ai Messina Denaro appare, infatti, riconducibile non soltanto l'indiscussa leadership sul mandamento, ma anche un ruolo di decisiva preminenza, unitamente al sodalizio mazarese, in seno all'organizzazione di Cosa nostra dell'intera provincia e dello stesso vertice regionale, in uno ad una solida alleanza con il gruppo dei corleonesi, ben testimoniata dalla partecipazione alla strategia stragista continentale del '93.
- Il Mandamento, al cui capo è Matteo Messina Denaro, ricomprende le famiglie di Castelvetrano, Campobello di Mazara, Salaparuta e Poggioreale (questi ultimi due centri formano un'unica famiglia), Partanna, Ghibellina, Santa Ninfa. Il profondo radicamento nel territorio consente al Messina Denaro, latitante dal 1993, di sottrarsi alle ricerche degli organi inquirenti, pur continuando ad esercitare in concreto la propria supremazia criminale. Nel 1998 l'operazione "progetto Belice" ha consentito l'arresto dell'ultimo dei Messina Denaro ancora in libertà, il fratello Salvatore; solo due giorni dopo l'operazione, l'anziano patriarca MESSINA DENARO Francesco, latitante dal 1988, è stato rinvenuto cadavere in aperta campagna, deceduto per arresto cardiaco. Salvatore Messina Denaro, scarcerato nel 2006, è stato nuovamente tratto in arresto il 15.03.2010, nell'ambito dell'operazione "Golem II", che ha portato alla decapitazione dei vertici della famiglia mafiosa castelvetranese e della schiera di collegamento con il latitante.
- 4) Il mandamento di Mazara del Vallo ricomprende le famiglie di Mazara del Vallo, Salemi, Vita e Marsala (quest'ultima declassata a famiglia dopo l'ultima guerra di mafia avvenuta alla fine degli anni '80). E' storicamente il mandamento che per primo strinse un patto di alleanza con i corleonesi di Salvatore Riina. Retto da Mariano Agate, detenuto, e quindi dai sostituti Vincenzo Sinacori, poi divenuto collaboratore, e Andrea Mangiaracina, quest'ultimo latitante dal 1992 fino al 31.1.2003, ha rappresentato e costituisce ancora oggi un importante riferimento nella storia di "cosa nostra" trapanese.
- Il ruolo dell'Agate si è esteso ben oltre i confini del mandamento stesso, tanto da farne una delle figure di maggior spicco dei vertici di Cosa nostra; è infatti acquisito come già negli anni settanta strettissima intesa corresse tra la "famiglia" mazarese e l'allora maggior esponente del gruppo corleonese, Luciano Leggio.
- Oltre alle indicate attività criminose, espressioni della partecipazione diretta dei mazaresi alla gestione dell'attività di vertice in "cosa nostra" la famiglia non ha trascurato di esercitare le attività tipiche connesse al controllo del territorio: dal narcotraffico al contrabbando di tabacchi lavorati esteri, dal controllo della marineria di Mazara e del commercio delle carni macellate fino al condizionamento delle gare per la realizzazione di opere pubbliche nel territorio regionale.
- Nonostante i durissimi colpi inferti all'organizzazione mafiosa trapanese negli ultimi anni, questa continua a dimostrare una fortissima vitalità fondata su ampie risorse umane e finanziarie, in grado di rigenerarsi continuamente e rimpiazzare i vuoti che l'attività incessante delle Forze di Polizia determina nella struttura organizzativa di Cosa nostra.
- Il controllo mafioso del territorio si realizza, da un lato, con l'imposizione delle strategie e degli interessi di Cosa Nostra attuata mediante l'utilizzo indiscriminato della violenza, nelle diverse modulazioni della minaccia e dell'intimidazione (incendi, danneggiamenti).
- Va anzi detto che il costante ricorso ad attentati incendiari (nei confronti di beni mobili, terreni, aziende o addirittura abitazioni di soggetti sottoposti a pressioni di natura estorsiva) è un connotato comune a tutti i territori della provincia, che quasi quotidianamente vengono interessati da tale fenomeno.
- Ovviamente non tutti gli incendi sono riconducibili a dinamiche inerenti Cosa nostra o i suoi appartenenti: sovente tali attentati trovano spiegazione in fatti di criminalità comune o ancora in dissidi di natura privata.
- Tuttavia nel periodo in esame se ne sono verificati addirittura cinquantadue che, per gravità del fatto o per la connotazione della parte offesa, appaiono direttamente ascrivibili alle logiche criminali dell'organizzazione mafiosa operante nella Provincia di Trapani.

Ancora, le stesse compagini mafiose non mancano di fare le adeguate pressioni sulle amministrazioni degli enti locali nel tentativo di piegarne le scelte (soprattutto economiche) alle loro illecite logiche, per cui si registrano alcuni episodi intimidatori nei confronti di amministratori o pubblici funzionari che potrebbero essere legati alle menzionate dinamiche criminali.

Da ultimo merita attenzione il fenomeno (che ha avuto una particolare recrudescenza nel trascorso anno) dei danneggiamenti nei confronti di beni (siano esse aziende o terreni agricoli) confiscati ad appartenenti a Cosa nostra: da luglio a febbraio 2011 se ne sono registrati ben cinque. È facilmente intuibile l'acredine dei sodalizi mafiosi nei confronti dello Stato per aver loro "sottratto" tali beni, così come nei confronti di quei soggetti economici (spesso cooperative sociali) cui viene affidata la gestione dei beni stessi.

Nella provincia non si registrano invece, negli ultimi anni, fatti omicidari che, rispetto a qualche anno fa, vengono utilizzati solo come extrema ratio, coerentemente con l'attuale strategia di mimetizzazione di Cosa nostra.

Se è vero però che l'associazione mafiosa Cosa Nostra ha persistito nell'attuare la propria strategia di "sommersione", evitando di porre in essere quelle azioni delittuose eclatanti (attentati stragisti, omicidi in pregiudizio di soggetti istituzionali) che avevano invece caratterizzato, anche nell'ambito di questo circondario, il *modus operandi* mafioso a partire dai primi anni '80 e sino alla metà degli anni '90 (in particolare sino all'omicidio dell'agente di custodia Giuseppe MONTALTO del 23 dicembre 1995), è altresì vero che la strategia adottata da Cosa nostra non consente di abbassare il livello di attenzione rispetto a tale fenomeno. Decisivo appare, in tale direzione, il fatto che le scelte strategiche attuali di Cosa nostra non derivino da un ricambio delle posizioni di vertice dell'associazione mafiosa, che restano saldamente in mano agli stessi soggetti responsabili dei più gravi delitti di sangue del passato: ci si riferisce, in particolare, al capo della cd. "commissione provinciale" di Trapani Matteo Messina Denaro.

L'organizzazione continua a mantenere un penetrante controllo del territorio e a riscuotere consensi tra l'opinione pubblica.

Non di rado, detti consensi si sono concretizzati in comportamenti che hanno assunto contorni di vera e propria connivenza, determinata, oltre che da intuibili stati di paura, anche dalla condivisione dei modelli di vita proposti dall'organizzazione. Conseguentemente il proverbiale muro di omertà, ma anche di complicità, che generalmente avviluppa il fenomeno mafioso, in provincia di Trapani, più che altrove, è divenuto uno dei punti di forza della suddetta organizzazione.

Ne sono testimonianza anche i diversi procedimenti avviati o conclusi nell'ultimo anno per favoreggiamento di esponenti mafiosi.

In siffatto contesto ambientale, è quasi normale che Matteo Messina Denaro, espressione di uno dei più consolidati sodalizi mafiosi operante in provincia di Trapani, quello castelvetranese, continui a mantenere il suo stato di latitanza, nonostante l'intensa attività di ricerca effettuata nei suoi confronti ormai da molti anni; è infatti inevitabile che lo stesso goda di una così vasta rete di protezione che, oltre ai tanti soggetti organici a Cosa Nostra, direttamente impegnati in un'efficientissima azione di supporto, coinvolge necessariamente anche una pluralità di altri insospettabili individui che, seppur estranei ad ambienti criminali, vivono ed operano in un contesto socio-culturale in cui l'adoperarsi in favore di organizzazioni mafiose, o di esponenti di essi, viene avvertito come comportamento dovuto.

In conseguenza di tale equivoco rapporto di connivenza culturale, in provincia di Trapani Cosa nostra può contare su una cerchia indefinita di fiancheggiatori che al momento opportuno si mettono a disposizione, fornendo ogni contributo funzionale al perseguimento di specifici obiettivi dell'organizzazione.

Questa schiera di soggetti forma la cosiddetta zona grigia di Cosa Nostra, all'interno della quale si materializzano momenti di una realtà sociale multiforme, il cui denominatore comune è rappresentato dal disconoscimento dell'autorità statale e dalla spontanea compenetrazione dei suoi adepti ai modelli di riferimento proposti da Cosa Nostra, con conseguente convinta adesione a quel particolare tipo di contratto sociale che nasce dai dettami della sottocultura mafiosa.

In atto, le cosche trapanesi, così come analoghi sodalizi criminali radicati in altre province della Sicilia, vivono un momento di relativa tranquillità sotto il profilo dell'effervescenza criminale. Allo stato, non risulta che esistano situazioni di conflittualità tra le diverse

organizzazioni presenti in territorio trapanese, che possano sfociare in sanguinose faide o comunque determinare momenti di squilibrio.

Può anzi affermarsi, alla luce delle risultanze acquisite dalle indagini effettuate, che in atto nella provincia vi è una sostanziale stabilità degli equilibri mafiosi, salvaguardata dal comune interesse ad evitare conflitti, che danneggerebbero gli affari e renderebbero del tutto improponibile ogni ulteriore tentativo di ottenere eventuali benefici per gli affiliati detenuti.

Le indagini più recentemente svolte hanno altresì dimostrato che in alcuni importanti centri della provincia trapanese il controllo delle famiglie mafiose è stato ripreso da alcuni esperti "uomini d'onore" che - dopo avere evitato la condanna per gravi delitti-fine dell'associazione di cui fanno parte e dopo avere scontato le pene loro inflitte per il delitto di associazione mafiosa (pene particolarmente miti in considerazione del non elevato limite edittale e delle riduzioni per il frequente ricorso a riti alternativi, come il giudizio abbreviato) - si sono naturalmente reinseriti nell'organizzazione criminale di appartenenza.

Inoltre i dati informativi che emergono dalle attività investigative forniscono una conferma delle linee tendenziali evidenziate già a partire dalla metà degli anni '90 in ordine alla presenza sempre più radicata dell'associazione mafiosa nel tessuto economico e all'interno delle amministrazioni locali, che si esplica in un capillare controllo delle attività economiche considerate strategiche (la produzione di calcestruzzo e di inerti, il settore della raccolta e smaltimento dei rifiuti, le speculazioni edilizie, il settore delle energie rinnovabili) nonché attraverso l'infiltrazione nel settore dei lavori pubblici e degli appalti, accompagnato da una sempre più diffusa imposizione del "pizzo" sulle più rilevanti iniziative imprenditoriali.

Particolare interesse è stato rivolto dalle organizzazioni criminali all'indotto derivante dagli impianti di produzione di energie alternative che, come è noto, beneficiano di particolari forme di finanziamento pubblico agevolato. Da qui il tentativo da parte delle organizzazioni criminali di intessere rapporti d'affari con funzionari pubblici e soggetti attivi nella catena autorizzativa in tale lucroso campo d'investimento.

Nei suddetti ed in altri settori imprenditoriali (quali ad es. l'agricoltura ed i connessi mercati vinicoli e oleari, la grande distribuzione etc.) l'organizzazione mafiosa investe i proventi di somme guadagnate (anche nel passato) con illeciti traffici di stupefacenti ed attività estorsive "classiche".

D'altro canto, secondo le più recenti acquisizioni investigative, alcune compagini mafiose si dedicano tuttora alle su citate illecite condotte. In particolare nei territori di Salemi e di Mazara del Vallo si sono rilevati elementi che fanno emergere l'interesse diretto di soggetti di spicco di "cosa nostra" in traffici di sostanze stupefacenti. Ancora, nei territori di Marsala, Mazara del Vallo e Campobello di Mazara, oltre che sul versante orientale della provincia (Alcamo, Castellammare del Golfo), sono particolarmente attivi soggetti dediti alle estorsioni ad imprese operanti nel campo dell'edilizia e del suo indotto, ragion per cui alcuni attentati incendiari occorsi in quei centri nel periodo in analisi possono ricondursi a tale fenomeno.

LA PROVINCIA DI CATANIA

Nella provincia etnea la realtà criminale conosciuta come Cosa nostra è stata presente negli anni con tre famiglie, su Catania (Santapaola), Ramacca (Conti) e San Michele di Ganzaria (La Rocca Francesco). Nei primi anni del 2000 la famiglia di San Michele di Ganzaria ha incorporato la famiglia di Ramacca. Alla fine degli anni '90 il clan Mazzei ha stretto un'alleanza strategica con le famiglie palermitane di cosa nostra più vicine al nucleo duro dei corleonesi ed in particolare con i Vitale di Partinico ed è diventata, nel tempo, un elemento di destabilizzazione nel contesto della criminalità organizzata catanese ponendosi, con alterne vicende, in una posizione di contrasto - a volte dichiarato a volte dissimulato - con la famiglia "Santapaola".

Nel medesimo territorio della provincia etnea insistono anche altre associazioni di tipo mafioso (Laudani, Sciuto, Cappello, Pillera e Cursoti), che attualmente, profittando della situazione di difficoltà in cui versa il clan Santapaola, sviluppano una politica aggressiva di controllo del territorio che, specie negli ultimi mesi, è culminata nell'esecuzione di omicidi eseguiti per riaffermare il primato di ciascun gruppo in un ambito territoriale, in un settore di interesse illecito o ancora per garantire il rispetto del principio di gerarchia all'interno dei gruppi.

La famiglia Santapaola è organizzata mediante gruppi che controllano il centro cittadino (Nesima, la cività, la stazione), le zone periferiche (Villaggio Sant'Agata, Monte Po', Zia Lisa,

Lineri), ed i centri vicini (Adrano, con il gruppo Santangelo; Paternò con il gruppo Assinnata; Acireale, con il gruppo di Sciuto Sebastiano; Bronte con il gruppo di Catania Salvatore; Giarre con il gruppo di Brunetto Paolo). Tali gruppi godono di una certa autonomia organizzativa e decisionale per quanto riguarda la commissione delle ordinarie attività delittuose; rendono conto al capo della famiglia solo per le decisioni che sono suscettibili di esporre il clan, nel suo insieme, nei confronti degli altri gruppi mafiosi (omicidi), per estorsioni di importo elevato e, comunque, per contribuire alle spese generali della famiglia.

Le attività investigative più recenti inducono a ritenere che sia in corso una competizione sotterranea per la leadership effettiva tra gli esponenti delle famiglie anagrafiche che hanno retto le sorti dell'organizzazione (Santapaola, Ercolano e Mangion) nonché tra gli affiliati che più autorevolmente nel passato hanno avuto ruoli di rilievo nell'organizzazione.

Con riferimento ai clan mafiosi denominati Cappello, Sciuto-Tigna, Cursoti e Laudani, va osservato che tali sodalizi sono ad oggi vivi ed operanti sul territorio; anzi, il verificarsi di alcune delle problematiche suesposte, interne al clan Santapaola, ha prodotto l'effetto di rafforzare le loro capacità militari di controllo del territorio, oltre che di infiltrazione nel tessuto economico ed imprenditoriale cittadino.

Il clan "Pillera"- Puntina, ha da sempre fatto riferimento a Pillera Salvatore, detto "Turi Cachiti", "uomo d'onore", attualmente detenuto per essere stato condannato all'ergastolo con sentenza definitiva, un tempo fedelissimo di Alfio Ferlito, ucciso a Palermo nella "strage della circonvallazione" il 16 giugno 1982. Tale organizzazione, sin dalla metà degli anni novanta, dopo la "scissione" con il clan Cappello, ha mantenuto una strategia operativa criminale invero inquietante, mirata al mantenimento del c.d. "basso profilo": nessun atto criminale eclatante immediatamente attribuibile al gruppo; riduzione al minimo degli incontri con esponenti o responsabili di clan avversi; estrema prudenza nel porre in essere reati tipici dell'associazione (quali le estorsioni), il tutto al fine di raggiungere il fine ultimo dell'organizzazione: l'infiltrazione in apparati istituzionali ed in realtà economiche sane, al fine di massimizzare il profitto derivante dagli investimenti degli illeciti proventi dei reati commessi. Tipica di tale clan, la estrema riservatezza, imposta ad ogni componente, sul compimento di qualsiasi attività, criminale o di infiltrazione in settori leciti, per conto del gruppo.

Tali caratteristiche e linee operative dell'associazione ne hanno determinato, nel tempo, una sorta di apparente "letargo", i cui retroscena sono stati comunque svelati, grazie alle dichiarazioni di una serie di collaboratori di giustizia, dal 2004 sino ad oggi.

La cosca è stata pertanto colpita, negli anni 2006 e 2007, da una serie di provvedimenti di custodia cautelare, nei confronti complessivamente di 83 appartenenti o fiancheggiatori del clan, arresti che hanno significativamente indebolito il sodalizio in questione, il quale tuttavia dalle indagini in corso appare ancora operativo, ed anzi in grado di stringere alleanze con altri gruppi momentaneamente più numerosi e presenti sul territorio, come il clan Cappello. Tale circostanza è emersa con chiarezza, oltre che dalle indagini tecniche, altresì dal controllo della corrispondenza conseguente alla avvenuta sottoposizione dei capi al regime ex art. 41 bis O.P. Nel 2008, l'esame delle dichiarazioni di un nuovo collaboratore, vicino all'associazione mafiosa Pillera, ha consentito di evidenziare complessi meccanismi di riciclaggio di proventi illeciti, sia in Italia sia all'estero.

Il clan Cappello, nato da una frangia dell'originario clan "Pillera", è stato sin dall'origine retto da Cappello Salvatore, che ha dato nome e vita al clan e che, seppure detenuto per una condanna definitiva all'ergastolo e sebbene sottoposto al regime ex art. 41 bis O.P., è stato nel 2005 condannato a quindici anni di reclusione per aver continuato dal carcere a reggere le fila dell'omonimo gruppo.

Il clan Cappello, colpito gravemente nell'anno 2000 a seguito dell'emissione, da parte della Corte di Assise di Catania, di centinaia di condanne ottenute dalla D.D.A. nei confronti di n. 104 appartenenti, ha vissuto dal 2008 ad oggi una vera "rinascita", determinata dalla scarcerazione di alcuni dei più rilevanti affiliati "storici" della cosca.

La struttura del citato clan può in certo senso essere definita "confederale": oltre al gruppo tradizionalmente operante nel quartiere cittadino di S. Cristoforo, fa riferimento a Salvatore Cappello altresì la "squadra" della famiglia Bonaccorsi, intesa dei "Carateddi", pericolosissimo gruppo composto quasi esclusivamente da spietati killer e grossi trafficanti di droga.

Negli ultimi mesi del 2009, i "Carateddi" hanno acquisito un prestigio ed una potenza criminale inusitati, tanto da essersi resi responsabili, per come emerso dalle attuali indagini, degli ultimi

omicidi commessi in città.

La cosca può del resto vantare una capillare diffusione sul territorio cittadino, con diverse "squadre" radicate nei quartieri di Nesima e nel centro storico; inoltre i Cappello dispongono di solide ramificazioni nel territorio siracusano di Portopalo, del ragusano e nel comune di Catenanuova (EN); altra articolazione territoriale del clan Cappello può definirsi il gruppo operante in Calatabiano, diretto da Cintorino Antonino, "boss" attualmente sottoposto al regime detentivo di cui all'art.41 bis. Quest'ultimo gruppo, nel gennaio del 2010, è stato colpito da n. 36 ordinanze di custodia cautelare in carcere, nonché da sequestri di beni per un valore di oltre 10 milioni di euro (operazione Grease).

Va ribadito, comunque, che tutte le citate articolazioni godono di significativa autonomia gestionale, dovendo rendere conto ai reggenti del gruppo "centrale" solo in ordine alle decisioni particolarmente importanti, quali gli omicidi.

A parte le "comuni" estorsioni, l'oggetto primario delle attività illecite del sodalizio è il traffico di stupefacenti, come dimostrano diversi sequestri di cocaina, avvenuti a riscontro di indagini tecniche avviate nei riguardi del clan Cappello.

Altro significativo elemento, che emerge dagli ultimi sviluppi investigativi, è lo stretto collegamento tra il clan Cappello ed esponenti dei gruppi camorristici napoletani, sia della zona di Torre Annunziata, sia della zona a nord di Napoli. Tale alleanza si concretizza nello stabile rapporto di fornitura di sostanze stupefacenti del tipo cocaina e di armi, che i napoletani cedono ai catanesi "all'ingrosso".

Su tali aspetti è attivo in permanenza un coordinamento investigativo diretto tra la D.D.A. di Catania ed i colleghi della D.D.A. di Napoli.

I "Cursoti Milanesi", sono un gruppo mafioso, costituitosi negli anni ottanta a seguito della faida interna che spaccò i "Cursoti" (così chiamati perché insediati nel quartiere storico dell'"Antico Corso") in "Catanesi" e "Milanesi", questi ultimi capeggiati dal boss, oggi defunto, Jimmy Miano, il quale disponeva altresì di un altro gruppo di soggetti operanti in Milano e provincia.

Si tratta di un clan mafioso tradizionalmente dedito al traffico, su imponente scala, di droga del tipo eroina e cocaina; a seguito dei numerosissimi arresti subiti, per un periodo di tempo è rimasto scarsamente presente sul territorio; gli ultimi sviluppi investigativi, tuttavia, hanno evidenziato una significativa "riemersione", anche grazie all'alleanza (peraltro non nuova) con gli appartenenti al clan Cappello.

Il gruppo è sostanzialmente radicato nei quartieri cittadini di Nesima e Librino.

I "Cursoti Catanesi", da sempre legati al "boss" detenuto Garozzo Giuseppe, detto "Pippu u maritatu", secondo le attuali risultanze di indagine, costituiscono un gruppo di ancora non nota portata operativa, collegato ad altre piccole cellule operanti in territorio di Riposto e di recente protagonista di una intensa riorganizzazione.

La novità di maggior rilievo consiste nell'uccisione, avvenuta a Catania il 4.5.2009, di Nicola Lo Faro, reggente del clan, cognato del citato Garozzo, motivata, per quanto ad oggi risulta, dalla avvenuta commissione, da parte dei Cursoti del Lo Faro, di altro precedente omicidio in assenza di "nulla osta" del potente – ed alleato – clan Cappello.

Significativo risulta altresì l'accertato interesse del Lo Faro nel campo dello smaltimento dei rifiuti.

Da ultimo, poco più di un mese fa, è opportuno rimarcare che il Garozzo, da pochissimo scarcerato, stabilita la nuova residenza nel comune di Misterbianco, veniva fatto oggetto di un grave attentato, a seguito del quale veniva attinto da numerosi colpi di arma da fuoco che solo fortunatamente non ne causavano la morte. Tale grave evento non può che essere ricollegato al tentativo della vittima di riprendere in mano, grazie al proprio indiscusso prestigio criminale, le redini del clan, reclutando nuovi adepti e riconquistando il territorio perduto.

Il clan "Sciuto" (Tigna), diretto da Biagio Sciuto, è sostanzialmente radicato a Catania e risulta disporre di significative articolazioni altresì nei territori di Militello Val di Catania e Scordia.

La maggiore novità nell'assetto organizzativo del gruppo, emergente da recentissime acquisizioni investigative, è data dall'ingresso nel clan dell'intera famiglia Arena, in passato inserita nel clan Santapaola. Gli Arena manifestano una enorme potenza economica e militare, tanto che la loro "defezione" sino ad ora non ha causato reazioni eclatanti ad opera del gruppo catanese di Cosa Nostra. Da ricordare altresì che Arena Giovanni, capostipite della famiglia, è latitante da circa 10 anni, ed è inserito tra i trenta più pericolosi latitanti d'Italia.

Il clan Sciuto nel 2008/2009 è stato interessato da fortissime tensioni interne, sfociate negli omicidi di Sebastiano Fichera, collettore dei proventi delle estorsioni e gestore della "cassa comune", avvenuto alla fine dello scorso agosto, e da quello di Giacomo Spalletta reggente e braccio destro dello Sciuto commesso nel novembre 2008, in risposta al primo.

Dopo tale delitto, è stato accertato da indagini tecniche che il gruppo si preparava ad una violenta reazione, progettando una catena di delitti.

La faida però non veniva iniziata, in quanto, in primo luogo, Biagio Sciuto veniva tratto in arresto per rapina, su ordinanza di custodia cautelare richiesta dalla D.D.A. nell'immediatezza delle citate, gravissime risultanze investigative, e soprattutto poichè, sempre a seguito di richiesta di misura cautelare della D.D.A., nel febbraio 2009, venivano tratti in arresto Agatino Arena, figlio del latitante Giovanni, Giuseppe Orestano, ritenuto il nuovo responsabile operativo del gruppo, ed altri tre pregiudicati trovati in possesso di una mitraglietta Skorpion ed una Uzi che si apprestavano ad utilizzare per un omicidio. Seguiva poi una ulteriore emissione di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di nr.11 appartenenti al clan, che ha di fatto, al momento, fortemente ridimensionato l'organizzazione dei cd. Tigna.

Da ultimo, le più recenti acquisizioni investigative consentono di affermare come il citato clan – dopo i ripetuti arresti che ne hanno decimato le fila – sia, allo stato, definitivamente transitato nel clan Cappello.

Il clan "Laudani", è noto anche come mussi i ficurinia, dal soprannome del leader storico Sebastiano Laudani (cl. 1926). Il gruppo, da sempre alleato al clan Santapaola, ma dotato di una propria storia e di una organizzazione spiccatamente autonoma, estende anche oggi la propria influenza dalla zona di Canalicchio (Catania Est) a tutta la zona nord della città ed alla provincia pedemontana. L'organizzazione mafiosa è infatti particolarmente radicata in diversi centri etnei e della fascia jonica (S. Giovanni La Punta, Acireale, Acicatena, Giarre e Riposto). Una consistente presenza di numerosi aderenti alla famiglia "Laudani" si registra anche nei comuni di Gravina, Tremestieri Etneo, San Gregorio, Mascalucia.

A Belpasso ed a Paternò i "Laudani" possono contare sul diretto collegamento con un gruppo guidato dal "boss" detenuto Vincenzo Morabito.

Ad Adrano la compagine riferibile ai Laudani è quella degli Scalisi, duramente colpita nel decorso mese di aprile 2009 a seguito dell'operazione "Terra bruciata".

I "Mussi di ficurinia" sono, inoltre, rappresentati in Piedimonte Etneo, Castiglione di Sicilia, Randazzo Giarre, Riposto, Mascali e Fiumefreddo di Sicilia.

Le attuali risultanze investigative hanno accertato che il clan è ancora fortemente attivo sui territori sopra indicati: vi operano infatti numerosi appartenenti, come confermato dalla recentissima acquisizione di dichiarazioni collaborative, dalle quali è emersa la presenza di una nutrita "lista" di estorsioni e di numerosi beni posseduti dai reggenti del clan ed acquistati con gli illeciti proventi dell'associazione citata.

Nella provincia, ad Adrano, Paternò e Bronte, nell'ultimo anno sono avvenuti alcuni omicidi e tentati omicidi sintomatici degli equilibri alterati tra i clan ivi operanti. In particolare, ad Adrano è stata accertata innanzitutto l'esistenza di forti contrasti tra i due storici sodalizi malavitosi ivi operanti, cioè tra il clan Santangelo – Taccuni (alleato al clan Santapaola) ed il clan Scalisi (alleato al clan Laudani); inoltre, si riscontrava l'insorgere di gravi incomprensioni all'interno dei predetti clan, soprattutto durante la carcerazione dei due responsabili dei sodalizi malavitosi, cioè Alfio Santangelo per il clan Santangelo Taccuni e lo Scarvaglieri Giuseppe per il clan Scalisi.

Da ciò scaturiva la feroce esecuzione di ben otto omicidi e due tentati omicidi, commessi tra il 27 luglio 2006 ed il 24.4.2009. Grazie alle tempestive ed accurate indagini svolte, in data 29.4.2009 veniva disposto il fermo di 27 soggetti, appartenenti all'una ed all'altra fazione in lotta, in tal modo ponendo fine alla sanguinosa faida.

Dall'inizio del 2008 e sino al giugno 2011, l'evoluzione degli assetti e delle strategie dei clan mafiosi operanti in Catania e provincia ha evidenziato significativi mutamenti rispetto al quadro sopra riportato.

Infatti, da acquisizioni investigative tratte da indagini in atto, si è appreso quanto segue.

- Il gruppo mafioso capeggiato dai fratelli Arena (congiunti del pericoloso latitante Arena Giovanni), già appartenenti al clan Santapaola ed operanti nel popoloso quartiere popolare di Librino, con il monopolio assoluto del traffico di droga, e che mantengono la loro "roccaforte" (ovvero, il deposito di armi e droga) presso il famigerato "palazzo di

cemento", edificio di proprietà dello I.A.C.P., in parte abbandonato e fatiscente, in parte abusivamente occupato da alcune famiglie, risulta definitivamente transitato nel gruppo "Sciuto", attualmente alleato al clan Cappello; di conseguenza, il controllo del quartiere "Librino" deve ritenersi ora mantenuto dai clan Sciuto e Cappello.

- Il gruppo mafioso dei Santapaola operante nel quartiere di Monte Po, e facente capo ai fratelli Alessandro Strano e Marco Strano (già esponenti di assoluto rilievo del citato clan Santapaola) risulta transitato nel clan Cappello, in particolare nella "squadra" facente capo alla famiglia dei "Carateddi" (gruppo di fuoco); la conseguenza, peraltro evidenziata dagli insoliti arresti per spaccio di droga operati negli ultimi tempi in Monte Po (quartiere in precedenza escluso dalle piazze di spaccio per esplicito ordine del clan Santapaola) è che il clan Cappello controlla altresì il citato quartiere.
- I residui componenti del clan Sciuto ancora in libertà, facenti capo al boss Privitera Orazio (il quale viveva in una "inespugnabile" masseria di campagna) sono definitivamente transitati nel clan Cappello, in particolare nella squadra facente capo ai "Carateddi" (gruppo di fuoco). Pertanto, il quartiere di Via della Concordia, la zona del Pigno, Zia Lisa e S. Giuseppe La Rena, il paese di Militello V.C. ricadono parimenti sotto il controllo del clan Cappello.

Risulta evidente, da quanto sopra riassunto, che vi è in atto una significativa "ascesa" del clan Cappello, il quale sta acquisendo il maggior numero di affiliati e di zone di influenza. A ciò si aggiunga che detto clan, tradizionalmente dedito al traffico di droga su vasta scala, dispone di ingentissimi mezzi economici, di numerose armi, di infinite basi logistiche.

In tale contesto vanno inquadrati i fatti di sangue avvenuti nel territorio cittadino nell'ultimo biennio per la cui analisi dettagliata si fa rinvio alla parte della presente relazione concernente . Nell'ultimo anno, grazie alle incessanti attività investigative ed alla collaborazione di numerosi soggetti, dei quali alcuni di estremo rilievo, l'assetto della criminalità organizzata catanese è stato ulteriormente chiarito nel suo incessante evolversi verso strutturazioni operative in grado di incrementare e perseguire il fine ormai del tutto prevalente dell'azione della mafia catanese: il reinvestimento di denaro illecito e l'infiltrazione nei principali gangli istituzionali ed amministrativi locali.

Anche le dinamiche inerenti i rapporti "politico-diplomatici" tra Cosa nostra catanese ed i clan rivali appaiono radicalmente mutate.

Da una situazione di contrasto e di tentativi, da parte del clan Cappello ed alleati, di conquista del territorio anche con riferimento agli introiti economici derivanti dal traffico di droga e dalle grandi estorsioni, si è infine giunti, successivamente all'esecuzione delle due maxioperazioni Revenge (clan Cappello) ed Iblis (Cosa Nostra-Santapaola-Ercolano), ad una strategia di apparente accordo, orchestrata dai capi detenuti in regime di art. 41 bis O.P.

In particolare, secondo le concordi dichiarazioni di collaboratori di giustizia, sarebbe in corso un progetto di rinnovamento di "Cosa Nostra": L'idea formatasi in proposito sarebbe quella di creare una nuova "famiglia" catanese, frutto dell'aggregazione dei Cappello, degli Strano e degli Squillaci, la cui denominazione dovrebbe essere ricondotta proprio a questi ultimi. Tale progetto sarebbe stato ideato in accordo con Cosa Nostra palermitana, la quale sarebbe sempre più insofferente nei riguardi della famiglia Santapaola e sempre più propensa a favorire l'egemonia degli Ercolano.

Le ultime indagini relative al clan Laudani stanno inoltre evidenziando un altissimo livello di infiltrazione di tale gruppo mafioso in ambienti istituzionali ed imprenditoriali, unitamente ad una sempre più marcata propensione al riciclaggio dei proventi illeciti ed all'interferenza negli ambienti politici ed amministrativi locali.

Le più recenti acquisizioni probatorie delineano una inquietante "rete" di sostegno di cui tale clan dispone, che si avvale sia di esponenti delle Forze dell'Ordine, sia di avvocati, esponenti politici, medici ed imprenditori di ogni settore, tutti "a disposizione" del sodalizio, laddove se ne abbia la necessità.

II NISSENO

La situazione della criminalità organizzata della provincia risulta caratterizzata dalla prevalente presenza di cosa nostra, cui sono attribuibili la gran parte degli eventi di chiara matrice mafiosa, strumentali al rafforzamento delle gerarchie e del predominio sul territorio dell'organizzazione stessa, in particolare nei territori di Caltanissetta, Gela, Riesi, Mazzarino, Niscemi, Serradifalco, Campofranco e Valledlunga Pratameno.

La stidda, invece, continua a conservare una certa influenza nei comprensori di Gela e Niscemi, consolidando sempre più la propensione all'accordo sistematico con le famiglie di cosa nostra operanti nello stesso territorio, per una equa e proporzionale spartizione degli illeciti guadagni provenienti dalle estorsioni, dal traffico degli stupefacenti, dall'usura e dal controllo degli appalti. Su questo sfondo i clan di Gela, all'indomani della morte del loro leader storico Daniele Salvatore Emmanuello, hanno dimostrato, ancora una volta, la loro capacità di rigenerazione ed infiltrazione non solo nel tessuto sociale ed economico della città, ma anche in quello di territori più vasti e redditizi, prevalentemente situati nel nord Italia.

PROVINCIA DI ENNA

La provincia costituisce da sempre retroguardia strategica per l'organizzazione di cosa nostra, soprattutto nissena ma anche catanese.

È caratterizzata da tipiche espressioni mafiose finalizzate al controllo del territorio (quali estorsioni ed usura) e dalla costante ricerca di nuovi assetti e interessi illeciti, in particolare nel settore delle estorsioni, usura ed infiltrazione negli appalti pubblici, ricorrendo ad alleanze con le vicine organizzazioni operanti nella provincia di Catania.

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

Il controllo della provincia, storicamente suddivisa nei quattro mandamenti di Vallelunga Pratameno, Mussomeli, Gela e Riesi, sembra essere sempre nelle mani di Giuseppe Piddu MADONIA il quale, nonostante i numerosi anni di detenzione carceraria ex art.41 bis O.P., continua a gestire i propri illeciti interessi attraverso il suo circuito parentale e quello delle amicizie più fidate. Del resto gli esiti di un procedimento penale che hanno portato all'esecuzione di una ordinanza di custodia cautelare sul tema in data 27 aprile 2010 hanno confermato tale dato; nello stesso senso vanno anche gli esiti di altro procedimento che il 5 aprile 2011 consentiva alla DDA nissena di evidenziare nuovamente il ruolo dello stesso Piddu MADONIA.

Risulta anche confermata la vicinanza delle famiglie del c.d. "Vallone" (sito nella zona nord della provincia), con la Cosa nostra palermitana.

In tale contesto la DDA di Caltanissetta ha operato in maniera magistrale con una serie ripetuta di importanti procedimenti che hanno, di volta in volta, sempre in maniera più profonda, operato la destrutturazione delle organizzazioni mafiose del nisseno e con risultati assolutamente significativi, come si dirà, in particolare per quelle operanti sulla piazza di Gela.

Le indagini svolte nell'anno in analisi hanno anche confermato gli interessi delle locali famiglie mafiose nel controllo delle forniture di materiale cementizio destinato ad opere pubbliche, anche nelle province di Agrigento e Palermo, tra cui la realizzazione di parchi eolici nel territorio del comune di Vicari (PA), la velocizzazione dell'impianto mobile di accesso al monte San Paolino di Sutera, nonché il costante ricorso alla fittizia intestazione di beni e società a prestanome, volto ad eludere eventuali provvedimenti ablatori.

Le illecite attività delle fazioni criminali della provincia appaiono ancora dirette a non provocare un eccessivo interesse da parte degli organi investigativi e, allo stesso tempo, si mostrano orientate verso le consuete condotte di ricerca di illeciti guadagni ed al successivo loro reimpiego in canali legali attraverso prestanome. I canali preferenziali, infatti, risultano ancora essere le estorsioni, l'infiltrazione nei pubblici appalti, anche nel nord Italia, ed il controllo esercitato su talune amministrazioni comunali caratterizzate da elevata esposizione al rischio di pressioni da parte delle locali famiglie mafiose.

Con riferimento al fenomeno delle estorsioni nella provincia, segnatamente nel capoluogo, risultano altamente significative le risultanze dell'operazione "Redde Rationem", portata a termine in data 2 dicembre 2010 con l'arresto di 22 persone, alcune delle quali detenute, ritenute responsabili, a vario titolo, dei reati di associazione mafiosa, estorsione, danneggiamento ed incendio.

Le attività investigative, condotte grazie all'ausilio delle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia nisseni, hanno permesso di appurare come alcuni dei prevenuti, facenti parte della locale famiglia mafiosa di Caltanissetta, hanno imposto il pagamento di tangenti (anche attraverso l'imposizione di servizi forniti da ditte di fatto riconducibili all'organizzazione stessa – come trasporto inerti, bitumazioni a lavori di carpenteria) a commercianti ed imprenditori locali operanti nel settore edile e della grande distribuzione.

Dalle indagini emerge come il suddetto sodalizio criminale, attraverso collegamenti operativi con altri esponenti di cosa nostra operante nel territorio della provincia di Caltanissetta, riusciva

anche a pilotare le gare di appalto, imponendo la fornitura di mezzi e materiali, favorendo, inoltre, attraverso un regime monopolistico, imprese compiacenti che venivano gestite da prestanomi.

Con riferimento al fenomeno delle estorsioni, risultano ancora di grande significato gli esiti della c.d. operazione Tetragona, portata a termine in data 18.5.2011 con l'arresto di 63 persone, alcune delle quali detenute, ritenute responsabili, a vario titolo, dei reati di associazione mafiosa, estorsione, traffico internazionale di stupefacenti, incendio e porto illegale di armi.

Le attività investigative, tra le altre fattispecie di reato emerse, hanno permesso di accertare numerosi episodi estorsivi ai danni di imprenditori gelesi e del nord Italia, grazie anche alle propaggini che la famiglia mafiosa degli Emmanuello continua a detenere non solo nella città gelese, ma anche nel Varesotto, segnatamente a Busto Arsizio, ove opera una folta colonia di emigrati gelesi.

Gela

Con riferimento all'area gelese ed alle dinamiche criminali che la contraddistinguono, si segnalano gli esiti della già citata operazione Tetragona. In proposito deve darsi atto che tale misura cautelare rientra in una precisa e accorta attività di programmazione degli interventi sul territorio gelese posta in essere dalla DDA di Caltanissetta, a decorrere dalla metà del 2008.

Le indagini, durate tre anni, sono riuscite a mettere a fuoco la complessa e variegata realtà della famiglia gelese di cosa nostra e le sue ramificazioni in Lombardia e Liguria (più precisamente nel Varesotto e a Genova), riconducibile alle due famiglie, evidentemente mai del tutto riappacificatesi, Rinzivillo ed Emmanuello entrambe facenti capo al boss Piddu Madonia, catturato nel 1992 in provincia di Vicenza ed attualmente detenuto.

Sono stati ricostruiti gli organigramma ed i principali eventi criminali del sodalizio mafioso di Cosa nostra di Gela, seguendone attività, lacerazioni e mutamenti in oltre venti anni di storia criminale, in particolare dopo la morte del boss Daniele Emmanuello, avvenuta nel 2007, il cui gruppo fino a quel tempo aveva di fatto estromesso i Rinzivillo dal comando del sodalizio mafioso.

In pratica, ne sono state delineate le diverse fasi storiche, dalla sua origine sino all'attuale situazione di fibrillazione, atteso il momento di instabilità del vertice dell'organizzazione. Tutto ciò caratterizzato da ondate di arresti che, a ritmo incalzante, si sono succedute in questi anni, colpendo i vari livelli della pianta organica del sodalizio mafioso.

Le indagini presero le mosse a seguito della morte del boss Daniele Emmanuello, l'uomo che per anni aveva retto le sorti della famiglia di Gela, riuscendo a garantire l'unità di una struttura criminale segnata, sin dal suo nascere, dai contrasti tra i due gruppi antagonisti dei Rinzivillo e degli Emmanuello.

Tale situazione aveva comportato un repentino mutamento degli equilibri in seno alla famiglia mafiosa di Gela. Come conseguenza, emergeva il tentativo dei Rinzivillo di riaffermare la loro leadership, all'interno di cosa nostra gelese, attraverso propri uomini d'onore rimasti in libertà, quali Carmelo Collodoro, Rosario Vizzini e Crocifisso Rinzivillo, detto Ginetto e fratello di Antonio Rinzivillo, già rappresentante del mandamento mafioso gelese.

Per occupare ambiti criminali sempre più estesi e per lucrarne le indebite attività l'organizzazione, come già segnalato nei precedenti documenti di analisi, era impegnata anche nel tentativo di infiltrare i propri gangli operativi nel Nord Italia.

Si manifestava, quindi, una fitta rete di collegamento che univa vari imprenditori di origine gelese operanti in quell'area, a cominciare da Rosario Vizzini, il quale operava nella zona di Busto Arsizio in nome e per conto di Crocifisso Rinzivillo.

Le attività hanno, quindi, svelato la creazione di basi operative in provincia di Varese (Busto Arsizio) e a Genova, riconducibili, rispettivamente, alle famiglie Rinzivillo ed Emmanuello, impegnate a gestire, in tali sedi, non solo importanti traffici di sostanze stupefacenti, ma anche attività volte verosimilmente alla spartizione di profitti derivanti da infiltrazioni nei pubblici appalti. In Liguria, e precisamente a Genova, si sono segnalati, quali personaggi al vertice della famiglia mafiosa di Gela, Vincenzo Morso e Emanuele Monachella, del gruppo Emmanuello, coinvolti in numerose vicende di natura estorsiva, oltre che in traffici di altri ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti.

A dimostrazione della unicità della struttura criminale è emerso come gli uomini d'onore gelesi da tempo stanziati nel nord Italia, mantenessero continui contatti con la "casa madre", non solo contribuendo all'assistenza dei familiari degli uomini d'onore in carcere, ma anche partecipando direttamente alle attività illecite poste in essere sulla piazza di Gela, condividendo

collettivamente le decisioni di maggiore rilievo.

L'indagine ha inoltre permesso di evidenziare, stavolta in maniera chiara, come, all'indomani della morte dell'Emmanuello, a seguito dello stato di incertezza venutosi a creare all'interno dell'organizzazione, si siano mossi soggetti interessati a sfruttare ed a colmare il vuoto di potere così determinatosi.

La Rocca Francesco, in particolare, leader indiscusso di cosa nostra calatina, sfruttando i vincoli di amicizia che lo legavano allo stesso Emmanuello, avrebbe cercato di sfruttare la situazione, tentando di unire sotto un'unica egida le famiglie criminali gelesi e calatine.

Nonostante il lavoro di assoluto rilievo posto in essere dalla DDA nissena sul territorio di Gela, cosa nostra gelese continua a fare sentire la sua pressione sugli imprenditori e sugli operatori economici della zona, ricorrendo all'ormai consolidato e sistematico accordo di non belligeranza con l'opposta fazione stiddara per il controllo e la suddivisione dei proventi derivanti dalle illecite attività.

In un tale contesto, all'interno del quale la stessa cosa nostra sembra avere assunto un ruolo di leadership nei confronti della stidda, si sono registrati episodi indicativi di una potenziale pericolosità dei clan, decisamente innervositi non solo dalla costante pressione investigativa cui sono sottoposti, ma anche dall'atteggiamento di rifiuto alle vessazioni mafiose che, ormai da qualche tempo, hanno assunto le istituzioni locali ed una parte dell'imprenditoria gelese la quale, già da alcuni anni, si è costituita in una associazione antiracket molto attiva sul territorio.

Ulteriore dato incoraggiante, anch'esso frutto delle attività di repressione investigative e processuali svolte sul territorio, è fornito dalle numerose nuove collaborazioni con la giustizia di elementi organici alle famiglie, come quelle di Massimo Carmelo Billizzi, già reggente della famiglia mafiosa degli Emmanuello, nonché uomo di fiducia dello stesso boss defunto Daniele Salvatore Emmanuello e di Rosario Vizzini, tratto in arresto nell'ambito dell'operazione Tetragona, ritenuto elemento di spicco di cosa nostra gelese operante nel nord Italia.

Ciononostante l'organizzazione ha continuato a manifestare le peculiari capacità di mimetizzazione degli illeciti guadagni ed a porre in essere le classiche attività mafiose, quali le estorsioni e l'infiltrazione nei pubblici appalti.

La provincia di Messina

La provincia di Messina per lungo tempo ha vissuto in un "cono d'ombra", determinato da una sorta di deformazione ottica e di analisi delle problematiche attinenti alla criminalità organizzata: deformazione del tutto ingiustificata, perché il "cono d'ombra" è stato proiettato su strutture mafiose che, in realtà, da decenni avevano rapporti organici con Cosa nostra palermitana (in particolare con la mafia del barcellonese) e su radicati intrecci affaristico-mafiosi che hanno per molti anni egemonizzato la città di Messina.

Questo "cono d'ombra" in passato ha permesso: alla mafia "barcellonese" o "tirrenica" di assumere una strutturazione e metodi operativi del tutto omologhi a quella di Cosa nostra palermitana, nonché un controllo virtualmente totalizzante dell'economia; ed alla mafia "messinese" di realizzare facilmente una evoluzione dalla fase primaria della estrazione violenta delle risorse dal territorio (racket e traffico di droga) alla fase ulteriore del riciclaggio e della creazione di una vera e propria imprenditoria mafiosa, capace di realizzare, con l'intimidazione, forme di monopolio di importanti settori economici e di alterazione delle regole di mercato.

Le più recenti indagini hanno, quindi, rivelato un fenomeno che, a ben vedere, era comunque già risalente nel tempo.

La mafia che possiamo chiamare "barcellonese" o "tirrenica" ha assunto una strutturazione e metodi operativi del tutto omologhi a quelli di Cosa nostra palermitana, con la quale intrattiene intensi rapporti nella gestione degli affari.

Non si tratta di gruppi criminali mutevoli e contingenti legati a determinati personaggi, ma invece di una strutturazione che, così come avviene nella provincia di Palermo, si basa su una scrupolosa ripartizione di competenze territoriali tra famiglie: la famiglia di Tortorici, la famiglia di Mistretta, la famiglia di Barcellona, la famiglia di Milazzo, la famiglia di Mazzarrà Sant'Andrea e la famiglia di Terme Vigliatore.

Anche nel linguaggio che gli stessi mafiosi adoperano, allorché vengono intercettati, vien fuori una terminologia che scolpisce e rende visibile questa forma di strutturazione. Si parla di famiglie, si parla di responsabili rappresentanti delle famiglie; se il rappresentante è detenuto, si parla di reggenti, cioè un linguaggio del tutto omologo a quello di Cosa nostra palermitana.

Naturalmente, poi, per la varietà e molteplicità degli interessi economici presenti nel territorio, questa associazione mafiosa è portata a cercare di acquisire in qualsiasi maniera una sorta di

controllo non soltanto dell'economia illegale (traffico di stupefacenti ed estorsioni), ma anche dell'economia legale, attraverso imprenditori che o sono "amici" delle associazioni mafiose, o sono essi stessi dei mafiosi.

Tale analisi ha ricevuto una eccezionale conferma da due recenti procedimenti a carico di Aquilia Mario + altri (c.d. operazioni "Pozzo 2" e "Gotha").

I due procedimenti, culminati con l'emissione complessiva di ventinove ordinanze di custodia cautelare a carico di elementi di primissimo piano della organizzazione mafiosa barcellonese, hanno permesso di fare piena e completa luce sui vertici e sull'attuale organigramma di quel particolare ed agguerrito sodalizio mafioso denominato "dei Barcellonesi", riconducibile a "Cosa Nostra" siciliana, operante sul versante tirrenico della provincia di Messina.

Tale sodalizio è risultato in continuo e costante contatto con le più importanti ed autorevoli famiglie mafiose dell'isola, fra cui i Lo Piccolo di Palermo, i Santapaola di Catania, i Virga – Farinella di San Mauro Castelverde, operandovi su un piano di assoluta parità e piena cooperazione.

Le indagini hanno permesso di accertare come anche il sodalizio mafioso "dei Barcellonesi", in linea con l'operato e le aspettative delle altre "mafie" siciliane, abbia come suo principale obiettivo il controllo, pieno ed incondizionato, del lucroso settore degli appalti pubblici.

Il procedimento "Gotha", in particolare, ha dimostrato come la mafia barcellonese si sia costantemente "interessata" alle più grandi e rilevanti opere pubbliche realizzate nell'ultimo quindicennio nella provincia di Messina e nei territori limitrofi (vanno ricordati, a solo titolo di esempio, il raddoppio della linea ferroviaria Messina–Palermo, il completamento dell'autostrada Messina–Palermo, i lavori di realizzazione del metanodotto nella medesima provincia, la realizzazione di alcuni parchi eolici e la ristrutturazione di alcuni centri storici).

È appena il caso di qui ricordare storicamente la figura ed il ruolo di Rampulla Sebastiano che è stato per lungo tempo, secondo copiose risultanze processuali, rappresentante della famiglia mafiosa di Mistretta. Era fratello di Pietro, condannato dalla Corte di Assise d'Appello di Caltanissetta all'ergastolo perché ritenuto l'artefice della strage di Capaci in quanto confezionò sia l'ordigno che esplose nel cunicolo dell'autostrada Palermo–Trapani, che il telecomando che venne utilizzato per compiere l'attentato ai danni di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e dei componenti della scorta. Dalle investigazioni svolte nel tempo sul conto del Rampulla è emerso il suo ruolo di referente di primo piano di Cosa nostra nella Sicilia Orientale, con la carica di rappresentante della famiglia di Mistretta con competenza sull'intera provincia di Messina. A riprova di ciò vi sono le risultanze investigative acquisite in relazione all'estorsione compiuta in danno dell'impresa I.R.A. Costruzioni, che eseguì i lavori di raddoppio della linea ferroviaria Palermo – Messina, nella tratta compresa nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto. In tale contesto lo stesso Rampulla Sebastiano definiva il territorio della provincia di Messina "come una sua pentola" ed incassava la somma di 30 mila euro mensili in qualità di capo di Cosa nostra della provincia.

Uno dei punti di forza che da sempre ha caratterizzato l'associazione mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, consentendole di crescere ed evolversi proficuamente sul territorio, è stato quello della sostanziale impermeabilità rispetto al fenomeno del c.d. pentitismo. Si sono registrate, in passato, collaborazioni con la giustizia di soggetti a vario titolo coinvolti in vicende criminali di pertinenza del gruppo mafioso, ma - fino ad oggi - la scelta collaborativa non aveva riguardato dichiaranti organicamente inseriti nella "famiglia barcellonese" e, men che meno, esponenti di vertice della stessa. I due procedimenti in parola, al contrario, si sono fondati principalmente sulle dichiarazioni rese da alcuni nuovi collaboratori, portatori di un patrimonio conoscitivo di assoluto rilievo, maturato in virtù della pregressa affiliazione al sodalizio e della diretta partecipazione anche ai più gravi ed efferati crimini in seno allo stesso perpetrati.

Come già accennato in precedenza, le indagini "Gotha" e "Pozzo 2" hanno permesso di accertare definitivamente la fitta rete di contatti e cointeressenze che la mafia barcellonese ha da tempo allacciato con le più importanti ed autorevoli famiglie mafiose dell'isola, fra cui, in primo luogo, la famiglia Lo Piccolo di Palermo.

I collaboratori Carmelo Bisognano e Santo Gullo, in particolare, hanno sottolineato i contatti avviati nel 2006 fra il boss barcellonese Calabrese Tindaro ed autorevoli esponenti della famiglia Lo Piccolo, fra cui in primo luogo Alessandro e Giuseppe Lo Piccolo. Il Calabrese avrebbe coperto nel territorio di Montalbano, in provincia di Messina, la latitanza di Alessandro Lo Piccolo; successivamente, anche a seguito di tali contatti, sarebbe stato concluso un vero e proprio accordo a Palermo fra la famiglia Santapaola di Catania, i Lo Piccolo di Palermo, ed i barcellonesi Carmelo D'Amico e Tindaro Calabrese. Tale accordo consisteva nel fatto che da

quel momento in poi si sarebbe verificato una sorta di "matrimonio", nel senso che Angelo Santapaola per quanto riguarda la zona di Catania, Tindaro Calabrese e Carmelo D'Amico per quanto riguarda la zona di Barcellona, dovevano rendere conto direttamente ai Lo Piccolo di Palermo; tale accordo riguardava non tanto i proventi delle estorsioni, che ogni gruppo continuava a gestire autonomamente nell'ambito delle propria zona di competenza, ma gli accordi sulle ditte che dovevano lavorare nell'ambito degli appalti pubblici. In pratica si doveva instaurare un collegamento diretto fra le zone di Catania, Barcellona e Palermo in modo che si potesse individuare di volta in volta, tramite reciproci accordi, la ditta che doveva lavorare nell'ambito di un determinato appalto. Sempre secondo le dichiarazioni dei collaboratori, in particolare di Santo Gullo, l'arresto dei Lo Piccolo dapprima, e successivamente l'omicidio Santapaola, avrebbe sancito il ritorno al "sistema di prima", nel senso che sarebbero stati "tagliati i ponti con Palermo" fino al momento in cui in quella città non si fosse trovata una persona in grado di comandare e che avrebbe garantito per la città di Palermo stessa. Il ritorno al vecchio sistema comportava altresì che i palermitani, i catanesi ed i barcellonesi rimanevano divisi ed ognuno avrebbe agito per proprio conto; qualora fosse stato necessario avere dei contatti, ci si sarebbe rivolti a Sebastiano Rampulla (nel frattempo deceduto).

Sul fronte della mafia del messinese e della cosiddetta "fascia jonica" (a parte i noti collegamenti con la 'ndrangheta e Cosa nostra catanese), invece, le indagini hanno rivelato una vera e propria evoluzione di queste organizzazioni dalla fase primaria della estrazione violenta delle risorse dal territorio (traffico di droga e racket) alla fase ulteriore del riciclaggio e della creazione di quella che senza dubbio può definirsi "imprenditoria mafiosa".

Le proiezioni di cosa nostra verso altre regioni italiane e i nuovi settori economici di interesse.

Anche sotto questo profilo non si segnalano novità di rilievo, pertanto si ribadisce quanto riferito con la relazione dello scorso anno, essendo le proiezioni ivi descritte ancora attuali.

Ed invero, dalle indagini effettuate dalle direzioni distrettuali antimafia diverse da quelle siciliane risultano sempre con evidente chiarezza tracce del passaggio o dell'insediamento di gruppi criminali riconducibili a Cosa nostra siciliana.

E' emersa in Emilia Romagna ed in particolare nella provincia di Modena la presenza di esponenti di alcune famiglie mafiose siciliane, come quella riconducibile a Pastoia Francesco, interessati all'aggiudicazione di alcune gare di appalto di lavori pubblici. A queste presenze sono ovviamente riconducibili le attività di imprese siciliane impegnate nell'esecuzione di importanti opere pubbliche per la cui realizzazione non di rado utilizzano il reimpiego dei proventi di attività delittuose. In queste attività si evidenzia spesso anche il coinvolgimento di soggetti formalmente estranei ai contesti criminali ma per questo motivo intestatari fittizi di beni, e interlocutori delle pubbliche amministrazioni.

Allo stesso modo e con gli stessi obbiettivi, Cosa nostra con imprese proprie o di soggetti contigui all'organizzazione ha penetrato la realtà economica toscana, ove le indagini hanno consentito di appurare che essa ha condizionato le gare per gli appalti di lavori pubblici con le stesse modalità illecite utilizzate in Sicilia.

La presenza in Liguria di "decine" di cosa nostra.

La presenza nel Distretto ed in particolare nella città di Genova di gruppi mafiosi siciliani è un dato giudiziario ormai risalente.

Sul punto, già nelle precedenti relazioni si è dato sinteticamente conto dell'importanza della sentenza del Tribunale di Genova del 19 luglio 2002, con la quale è stata riconosciuta l'esistenza e l'operatività nel territorio genovese di un sodalizio armato di tipo mafioso, diretta emanazione di Cosa Nostra (e, segnatamente, della famiglia di Caltanissetta facente capo a Giuseppe, "Piddu", Madonia), articolato in "decine" aventi ciascuna relativa autonomia e complessivamente finalizzato alla commissione di omicidi ed al controllo (con metodi di intimidazione e violenza) dei mercati locali degli stupefacenti e del gioco d'azzardo.

L'attualità degli interessi della mafia nissena ed in particolare del clan Emmanuello è emerso anche dalla operazione di PG convenzionalmente denominata Tetragona (già ampiamente citata) coordinata dalla D.D.A. di Caltanissetta conclusasi nel maggio 2011 con l'arresto di numerosi esponenti del clan Emmanuello e Rinzivillo.

In Liguria sono stati arrestati Vincenzo Morso ed Emanuele Monachella già condannati per il reato di cui all'art.416 bis quali capi di una delle decine sopra evidenziate nonché Nunzio Di Gennaro imprenditore prestanome, utilizzato dall'organizzazione per inserirsi nelle opere EXPO Milano 2015.

Infiltrazioni della mafia siciliana in Lombardia

In merito alla presenza nel territorio del Distretto di Milano di compagini legate alla criminalità organizzata siciliana vale anche per esse la tendenza al processo di infiltrazione nel tessuto socio-economico della regione attraverso la gestione e lo sfruttamento di attività economiche apparentemente lecite ma utilizzate quale schermo per la commissione di reati finanziari e fiscali e per frodi in vari settori dell'economia stessa, senza mai dismettere peraltro il metodo mafioso; si sono registrati infatti anche episodi di natura estorsiva (attentati incendiari, danneggiamenti) nonché il coinvolgimento di siciliani contigui a Cosa Nostra - nel traffico di sostanze stupefacenti.

Si segnala a tale proposito il procedimento penale a carico di indagati di origine gelese residenti nell'area di Busto Arsizio.

Nell'ambito del procedimento Rosario Vizzini è stato raggiunto il 29.3.2011 da ordinanza di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere per art. 416 bis c.p. in ordine ad una associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata alla perpetrazione di una serie indeterminata di estorsioni, attentati incendiari ed azioni intimidatrici ai danni di imprenditori, anche di origine siciliana, operanti per lo più nel settore edile nella zona di Busto Arsizio e di tutta la provincia di Varese, a partire dal 2003, nonché per una serie di estorsioni ed incendi ai danni di imprenditori della zona di Busto Arsizio, perpetrate sino al mese di ottobre 2010).

Nel corso delle indagini plurime fonti di prova avevano indicato Rosario Vizzini come persona vicina alla famiglia mafiosa dei Rinzivillo di Gela.

A partire dal giugno 2011, Rosario Vizzini ha manifestato la volontà di collaborare con la giustizia alla DDA di Caltanissetta ed alla DDA di Milano. Vizzini ha iniziato la sua collaborazione ammettendo le sue responsabilità quale "uomo d'onore" affiliato a Cosa Nostra e reggente per conto di quella organizzazione nel territorio di Busto Arsizio, nonché quale mandante dell'omicidio ai danni di Salvatore D'Aleo (scomparso in provincia di Varese nei primi giorni dell'ottobre 2008), del successivo occultamento del cadavere di questi, facendo i nomi degli esecutori materiali, indicando il movente (riconducibile a dinamiche interne all'organizzazione mafiosa presente nel territorio di Busto Arsizio di cui il Vizzini ha ammesso di essere stato il capo), il luogo in cui il cadavere della vittima era stato occultato e permettendo il recupero di vari resti ossei rivelativi, a seguito di analisi comparative del DNA, essere appartenenti al D'Aleo.

Grazie alle dichiarazioni del Vizzini ed ai riscontri acquisiti (che hanno permesso di verificare anche la veridicità del movente) la D.D.A di Milano ha emesso un decreto di fermo ex art. 384 c.p.p. nei confronti di Emanuele Italiano, uno dei presunti esecutori materiali dell'omicidio in questione. Il decreto di fermo è stato convalidato dal GIP, che ha altresì emesso una misura coercitiva nei confronti di Emanuele Italiano.

Camorra

Cons. Filippo Beatrice

Premessa

E' sempre più difficile definire in modo unitario il fenomeno criminale che ruota intorno alle attività di quelle strutture delinquenziali conosciute come organizzazioni camorristiche.

Oggi, il termine *camorra* è generalmente utilizzato per indicare quelle aggregazioni malavitose che sono in grado di esercitare metodi violenti per coltivare interessi di tipo criminale in ambiti territoriali più o meno ampi, e che operano essenzialmente in Campania.

Si è già messo in evidenza, nelle precedenti analisi, che i clan camorristici tendono a moltiplicare i luoghi decisionali, rendendo meno rigide le strutture verticistiche che comunque ne hanno sino ad ora caratterizzato le forme organizzative.

Si tratta ora, in presenza di una molteplicità di dati ed elementi che si traggono dalle fonti investigative e giudiziarie prodotte nel periodo in esame sul versante dell'azione di contrasto alla camorra, di trovare chiavi di lettura utili alla comprensione di una realtà così composita ed apparentemente irriducibile ad una configurazione unitaria.

Senza la pretesa di esaurire ogni aspetto di possibile approfondimento, si possono prendere in considerazione i seguenti profili, verificando in concreto –in forza di ciò che si ricava dalle predette fonti- come stia mutando il composito panorama criminale campano.

1. Profili interni alle organizzazioni camorristiche

a) I conflitti interni alle organizzazioni camorristiche

E' in primo luogo di assoluta rilevanza comprendere cosa avviene all'interno delle organizzazioni camorristiche e ciò sia per tentare di fornire una lettura corretta di alcuni episodi criminosi altrimenti non agevolmente decifrabili (si pensi, ad esempio, agli omicidi che si consumano nell'ambito di un territorio considerato di tradizionale pertinenza di un clan di cui si ignorano le tensioni interne), che –più in generale- per stimare il grado di coesione che una dirigenza più o meno autorevole sa garantire, mantenendo altresì inalterata la capacità di reclutamento di nuovi adepti, specie nei periodi nei quali occorre rinnovare gli organici a causa della detenzione di numerosi affiliati.

Sotto tale profilo, il modello di cui ancora resta una forte esperienza è quello (relativamente recente) della "scissione" registratasi all'interno del clan Di Lauro nel 2004/2005, che non solo determinò decine di omicidi, facendo in modo che andassero a sovrapporsi esigenze di serio contrasto alle strategie criminali dei gruppi camorristici dell'area metropolitana settentrionale a quelle di mantenimento dell'ordine pubblico in un territorio assai più vasto, ma svelò drammaticamente come i traffici di stupefacenti e le correlate attività di reinvestimento dei profitti criminali (i cui assetti furono all'origine del conflitto tra la famiglia Di Lauro e le famiglie Amato e Pagano) avessero raggiunto una dimensione tale da superare i tradizionali ambiti territoriali di influenza del clan. L'organizzazione si era fino a quel momento sviluppata nell'assenza di significative manifestazioni esteriori e si erano creati inevitabilmente gruppi diversificati al suo interno, tutti pronti a gestire gli affari illeciti sempre più numerosi. Fu inevitabile, quindi, che con il passare del tempo le tensioni interne al sodalizio si moltiplicassero, sino a determinare quella che è nota come la "guerra di Scampia".

Sia pure con minori spargimenti di sangue, la progressiva frammentazione di alcuni clan camorristici (specie del territorio metropolitano) continua a manifestarsi e ad essere dunque registrata in alcuni documenti giudiziari, anche recenti.

Nella medesima area settentrionale, ad esempio, si colloca la scissione – all'interno del clan Licciardi (vecchio pilastro della nota confederazione denominata "Alleanza di Secondigliano", egemone a Napoli alla fine degli anni '90 del secolo scorso) – attuata intorno al 2006/2007 da un gruppo vicino alle famiglie Sacco e Bocchetti, anch'esse di Secondigliano. Pure in questo caso vi sono stati omicidi che hanno segnato la trasformazione del clan, riducendone la dimensione operativa in favore di un gruppo (come vedremo) pronto a tessere alleanze con omologhe consorterie criminali ed anche questa volta le ragioni della scissione derivano dal controllo del traffico di stupefacenti o, almeno, di alcune delle fasi che lo caratterizzano,

facendosi riferimento al controllo delle cd. "piazze" ove avviene la cessione di dette sostanze, all'interno del quartiere napoletano (limitrofo a Secondigliano) di San Pietro a Patierno¹³.

Nell'area occidentale ed, in particolare, all'interno del gruppo delinquenziale radicato nel popolarissimo quartiere del Rione Traiano (vicino a Fuorigrotta), nel 2007 si registra il distacco dei fedelissimi di Salvatore Cutolo, il quale sino al maggio di quell'anno aveva condiviso la direzione del sodalizio con Davide Leone, essendo entrambi impegnati specialmente nel traffico di stupefacenti. Naturalmente, la separazione non è pacifica, poiché vanno ad incidere sul medesimo ristretto territorio due gruppi criminali distinti, con la conseguenza che diventa più difficile disciplinare -ad esempio- il commercio di stupefacenti. La contrapposizione per la conquista dell'egemonia è contrassegnata, quindi, da fatti di sangue, come il duplice omicidio di soggetti legati a Cutolo, avvenuto l'11 ottobre 2007: tale episodio è stato ricostruito in una recente sentenza, con la quale Leone è stato condannato alla pena dell'ergastolo perché riconosciuto responsabile di essere stato mandante di tale azione omicidiaria¹⁴.

Parallelamente, nei quartieri orientali di Napoli ed in particolare a Barra, all'interno del clan Aprea negli stessi anni si radicalizzava una separazione tra fazioni distinte: da un lato, le famiglie Cuccaro-Aprea, tradizionalmente egemoni in quel territorio; dall'altro, i gruppi riconducibili alle famiglie Celeste-Guarino. Il contrasto culminava proprio nell'omicidio di uno dei più autorevoli componenti della famiglia, Francesco Celeste, ucciso il 5 ottobre 2007¹⁵, dando luogo ad una più ampia riconfigurazione delle relazioni tra i clan operanti nell'area orientale, anche in considerazione della progressiva dissoluzione del clan Sarno, già egemone a Ponticelli e nell'area vesuviana.

Va pure ricordato (poiché è stato oggetto di una recente pronuncia)¹⁶ l'omicidio di Nunzio Esposito, verificatosi nel mese di marzo 2009 e ricondotto ad un regolamento di conti interno al clan Moccia di Afragola.

Da ultimo, in periferia, a Qualiano, ancora si registrano le tensioni -contrassegnate da continui agguati e fatti di sangue- conseguenti alla scissione determinatasi all'interno del clan Pianese con l'omicidio del promotore del sodalizio, Nicola Pianese, avvenuto il 14 settembre 2006. E' noto, infatti, che si sono formati due gruppi: uno vicino a Paride De Rosa e l'altro composto dai fedelissimi del defunto *leader*, coagulatosi intorno alla vedova Raffaella D'Alterio, entrambi protesi ad egemonizzare il settore delle estorsioni in danno dei commercianti di Qualiano¹⁷.

Gli esempi che si sono descritti (rigorosamente tratti dalle ricostruzioni contenute nei documenti giudiziari anzidetti) riguardano scissioni avvenute in gruppi tra loro assai diversi e che si muovono in territori non contigui. V'è però una connotazione comune: i clan che sono stati oggetto di frammentazione operano in territori che, anche se di non vaste dimensioni, paiono caratterizzati da una densità abitativa elevatissima, ove è più facile -sotto il profilo delle risorse umane disponibili- rinnovare costantemente gli organigrammi del sodalizio criminale di riferimento.

Sorge dunque (specie per le nuove generazioni) l'esigenza di conquistare spazi sempre più ampi di autonomia operativa, rendendosi quindi inevitabile l'eliminazione degli stessi massimi dirigenti dell'organizzazione di appartenenza. Talvolta, come ad esempio nel caso del clan Sacco-Bocchetti, la scissione ha successo e ci si ritaglia, da parte del gruppo che si distacca, uno spazio di soddisfacente egemonia, anche se magari in ambiti territoriali meno

¹³ Tali accadimenti, già registrati in taluni provvedimenti cautelari emessi nel 2009, hanno ricevuto conferma nella sentenza emessa il 31 gennaio 2011 dal GUP presso il Tribunale di Napoli nei confronti di Apice Costanzo per il delitto di cui all'art.416 bis cod. pen. Si tratta di un soggetto coinvolto in svariati fatti criminali, tra i quali il più noto è -forse- l'omicidio di Mariano Baciotterracino, avvenuto nel quartiere della Sanità nel 2009 e la cui esecuzione fu registrata da un video poi diffuso dai *mass media* nazionali.

¹⁴ Si tratta della sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli il 22 dicembre 2010 nei confronti di Leone Davide ed altri.

¹⁵ L'episodio è oggetto dell'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 11 ottobre 2010 nei confronti di Aprea Vincenzo ed altri. Va ricordato che, il 29 ottobre 2010, pochi giorni dopo l'emissione del predetto provvedimento restrittivo, Raffaele Guarino (altro noto esponente del clan), è stato ucciso da persone rimaste allo stato ignote mentre si trovava nella propria abitazione in provincia di Parma, dove era in libertà vigilata.

¹⁶ Si tratta della sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Napoli l'8.7.10 nei confronti di Giustino Antonio e altri.

¹⁷ Molti degli episodi che hanno contrassegnato la conflittualità tra i due gruppi sono stati analizzati nell'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 22 marzo 2011 nei confronti di De Rosa Paride ed altri.

vasti. In altri casi, le ferite restano per lungo tempo aperte e la contrapposizione tra il clan di origine e quello di nuova formazione si snoda attraverso molteplici fatti di sangue, anche se si registrano comunque episodi sintomatici dell'elaborazione –da parte di chi ha dato origine alla separazione- di strategie criminali di un certo respiro, come nel caso dell'organizzazione capeggiata da Paride De Rosa, a Qualiano, ove tale sodalizio esercita una fortissima pressione estorsiva, riuscendo pure a realizzare sinergie operative di un certo spessore con esponenti del clan Mallardo (egemone nella limitrofa area giuglianese).¹⁸

Non sembra, dunque, che il sorgere di conflitti all'interno di organizzazioni camorristiche, dai quali scaturiscono divisioni che ne mutano la composizione personale, determinino pure un indebolimento della forza (almeno) militare del sodalizio.

Si rileva, viceversa, che i gruppi che attraversano questa fase di rinnovamento sentano la necessità di sprigionare una pressione criminale ancora più virulenta, dovendo ricostituire in breve tempo un patrimonio di intimidazione che in parte è rimasto nella dotazione dei gruppi camorristici di origine.

Talvolta, però, sono questi ultimi a conservare una certa superiorità militare, che consente a tali sodalizi di non perdere l'egemonia criminale creatasi negli anni. Ciò avviene più facilmente se le scissioni vanno ad incidere su organizzazioni tra loro alleate, come nel caso del gruppo Celeste-Guarino, resosi autonomo dal cartello Cuccaro-Aprea, che ha comunque mantenuto –per usare le parole di un collaboratore di giustizia- “una maggiore potenzialità” rispetto alla fazione scissionista.¹⁹

b) Lo stato di detenzione dei capi delle organizzazioni camorristiche

Uno degli aspetti più importanti che caratterizza l'attuale fase di contrasto al crimine organizzato campano è quello della sostanziale decapitazione dei vertici delle molteplici organizzazioni camorristiche presenti nel territorio.

Negli ultimi anni, infatti, le sempre più incalzanti iniziative investigative e giudiziarie che hanno caratterizzato l'azione di contrasto alla camorra hanno determinato la fine della latitanza di numerosi soggetti posti ai vertici dei clan, alcuni dei quali condannati –anche in via definitiva- a pene severe.

Oggi, dunque, tranne che in alcuni casi (dopo il recentissimo arresto di Michele Zagaria, unico capo della confederazione criminale denominata *clan dei casalesi*, quelli più noti riguardano; Marco Di Lauro, unico figlio di Paolo Di Lauro ancora latitante; Antonio Lo Russo, figlio di Salvatore Lo Russo, oggi collaboratore di giustizia; Giuseppe Polverino, capo dell'omonimo clan, irreperibile già prima di essere formalmente latitante), i vertici delle organizzazioni camorristiche si trovano in stato di detenzione ed è a loro applicato, in modo pressoché sistematico, il regime detentivo differenziato ex art.41 bis o.p.

Si sono pure registrate scelte di collaborazione con la giustizia da parte di alcuni di tali soggetti, con riflessi dirompenti all'interno delle singole consorterie (la recente storia del clan Sarno costituisce, sotto tale profilo, forse l'esempio più significativo).

Ma ciò rappresenta un fattore di indebolimento del clan, anche per quanto riguarda l'aspetto strategico o –viceversa- la singola organizzazione ha le risorse sufficienti per far fronte all'assenza dei propri massimi dirigenti?

In primo luogo, è possibile riscontrare atteggiamenti in qualche modo assimilabili a quelli ai quali si è prima accennato con riferimento all'affermarsi di gruppi criminali che conquistano un'inedita autonomia operativa. In altri termini, può registrarsi un aumento dell'uso della violenza da parte di chi –privo della forza in qualche modo stabilizzatrice che promana da un'autorevole dirigenza- cerca di affermare il proprio potere personale, anche se in ambiti ristrettissimi. Può forse essere letta in questi termini la vicenda di gratuita violenza verificatasi all'interno di un ristorante di Cercola (già territorio egemonizzato dai Sarno ed oggi –come vedremo più diffusamente- esposto ai tentativi di vari gruppi di imporsi nel settore delle estorsioni ai commercianti), dove un gruppo di giovani (la cui matrice criminale discende in qualche modo dai Sarno, i cui capi sono oggi pressoché tutti collaboratori di giustizia) ha dato

¹⁸ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli il 12 luglio 2010 nei confronti di Micillo Biagio ed altri, che fa riferimento ad estorsioni consumate nel corso del 2010.

¹⁹ Cfr. ancora l'o.c.c. dell'11 ottobre 2010 nei confronti di Aprea Vincenzo ed altri, dove sono riportati ampi brani dei collaboratori di giustizia Giuseppe e Salvatore Manco.

luogo nel settembre 2010 ad un vero e proprio *raid* armato, allo scopo di punire alcune persone con le quali vi era stato un banale alterco²⁰.

Se, in taluni casi, lo stato di detenzione dei capi non sembra riflettersi sul normale perseguimento degli obiettivi di strategia criminale del clan (si pensi al clan D'Alessandro – operativo a Castellammare di Stabia- che diversifica ed amplia, come vedremo, la sfera dei propri interessi anche in assenza della sua storica dirigenza, posto che –da ultimo- Vincenzo D'Alessandro risulta essere stato condannato alla pena di anni dieci di reclusione per il delitto associativo²¹), sembra viceversa che l'assenza di boss carismatici inneschi un processo di rinnovamento soggettivo, talvolta sin troppo rapido.

Ad esempio, per ciò che concerne il territorio nolano, alle catture dei fratelli Pasquale e Salvatore Andrea Russo (avvenute verso la fine del 2009), ha fatto seguito un vero e proprio vuoto di potere criminale, dopo alcuni mesi riempito da alcuni adepti alla consorteia dei Nino-Pianese²². Appare assai significativo che un soggetto che sino a poco tempo prima era dedito alla consumazione di furti, Salvatore Tagliatela, dismetta i panni di ladro di autovetture per indossare quelli più impegnativi di referente criminale per il territorio di Saviano: egli stesso si adopera, infatti, per incutere timore nelle vittime delle sue richieste estorsive, non esitando a dire: “ *sono io quello che comanda ora la zona...mi chiamo Salvatore o' Tagliariello*”. E' un metodo che diverge profondamente da quello dei Russo, il cui patrimonio di intimidazione mafiosa era riconducibile al prestigio del clan Alfieri e dei suoi dirigenti, senza che occorresse di volta in volta riaffermarlo.

Ma è nel territorio casertano che si registrano forse i più frequenti fenomeni di ascesa di nuovi *leader*, ai quali si chiede di far fronte alle *vacatio* determinate dalle carcerazioni dei vecchi dirigenti.

Ad esempio, per i territori dei comuni di Lusciano e Parete, dopo il venir meno del gruppo riconducibile a Giuseppe Setola, la cd. *ala bidognettiana* del clan dei Casalesi, ha potuto per un certo periodo contare sull'attivismo di Luciano Gargiulo²³, in grado di mantenere i rapporti con gli Schiavone.

Dal lato di tale famiglia, d'altro canto, all'arresto nella primavera del 2010 di Nicola Schiavone (rampollo di Francesco Schiavone, detto *Sandokan*) ha fatto seguito l'assunzione di specifiche responsabilità nell'ambito della catena di comando del clan da parte di Mario Iavarazzo²⁴. Ma si registra pure l'ascesa di Cristofaro Dell'Aversano, nuovo referente per la gestione della cassa del clan dei Casalesi²⁵ e quella di Elio Diana, da ultimo individuato come il soggetto cui è stata affidata la direzione della consorteia²⁶.

Si tratta non già di affiliati sconosciuti agli investigatori, ma di esponenti che già godevano di una certa autorevolezza e che hanno ricevuto di recente un'investitura di comando a causa della vera e propria emorragia di vertici sofferta dai clan camorristici casertani.

Ma la fama criminale dei *leader* storici è ancora spesa nell'ambito del mercato criminale. Ad esempio, coloro che sono legati ad Antonio Iovine continuano, infatti, a muoversi sul terreno dell'usura e delle correlate estorsioni, nonostante il loro capo sia stato arrestato verso la fine del 2010²⁷ (uno degli affiliati non esita a minacciare la vittima con queste parole: “*Non pensare che adesso che è stato arrestato Iovine Antonio non c'è più nessuno che faccia le sue veci. Tu i soldi ce li devi dare...*”).

A Cancellò Arnone, il capo-zona Antonio Santamaria ha aggregato “nuove leve” di giovani pronti a continuare l'attività estorsiva nel segno del latitante Michele Zagaria²⁸.

Si cerca, dunque, di evitare comunque soluzioni di continuità nell'effettiva gestione degli affari criminali ed, in particolare, nel settore delle estorsioni, che rappresenta non solo una brutale e rapida forma di accumulazione illecita, ma anche un segno esteriore di predominio camorristico nel territorio.

²⁰ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP c/o il Tribunale di Napoli l'11.10.10 nei confronti di Romano Salvatore e altri.

²¹ Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli l'11 aprile 2011.

²² Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP c/o il Tribunale di Napoli il 29.7.10 nei confronti di Menna Salvatore e altri.

²³ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli il 20.12.10 nei confronti di Gargiulo Luciano ed altri.

²⁴ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 10.1.2011 nei confronti di Iavarazzo Mario.

²⁵ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 21 giugno 2011 nei confronti di Dell'Aversano Cristofaro ed altri.

²⁶ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli il 9 settembre 2011 nei confronti di Diana Elio e altri.

²⁷ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 19.4.11 nei confronti di Iovine Antonio e altri.

²⁸ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli il 9.12.10 nei confronti di Zagaria Michele ed altri.

Ma l'assenza dei capi carismatici a volte può determinare gelosie e fibrillazioni in grado di creare momenti di destabilizzazione nel perseguimento di certe strategie criminose. E' forse il caso della prolungata irreperibilità all'estero (trasformatasi poi in vera e propria latitanza) di Giuseppe Polverino, boss di Marano e Quarto, ma attivissimo in Spagna, dove si era trasferito. La sua assenza dal territorio in cui il clan camorristico è storicamente radicato ha determinato, infatti, nervosismo tra i suoi luogotenenti, protesi alla conquista di una *leadership* effettiva, nella (erronea) convinzione che il capo fosse ormai troppo lontano²⁹.

2. Profili esterni alle organizzazioni camorristiche

a) I conflitti tra le organizzazioni camorristiche

Una delle tradizionali caratteristiche del panorama complessivo dei clan camorristici è la mutevolezza delle alleanze ed i repentini e violenti contrasti, che spesso si trasformano in vere e proprie faide.

Si tratta di caratteri che si manifestano in misura più evidente nell'area metropolitana di Napoli, dove spesso più gruppi insistono in territori contigui ed assai densamente popolati e dove la ricerca di spazi operativi entro i quali gestire i traffici criminali assume talvolta una dimensione quasi ossessiva.

Si ponga mente, ad esempio, a quanto negli ultimi tempi sta avvenendo nella zona orientale di Napoli. Nel territorio del quartiere di San Giovanni a Teduccio è in corso un conflitto cruento tra il clan Reale (insediato al Rione Pazzigno) ed il clan D'Amico (operante nella zona di via Villa San Giovanni e del Rione Villa). Si tratta di uno scontro i cui momenti più sanguinosi e significativi appaiono essere l'omicidio del boss Patrizio Reale, avvenuto l'11 ottobre 2009³⁰ ed i tentati omicidi di Raffaele e Salvatore Maddaluno (esponenti del clan Rinaldi-Reale), verificatisi nel marzo e nel giugno 2011³¹.

Ancora una volta sembra essere l'effetto destabilizzante della sostanziale dissoluzione del clan Sarno, che si era conquistata una egemonia pressoché incontrastata nella zona orientale (avendo trovato un certo *modus vivendi* con il pur temibile clan Mazzearella), a spingere il clan D'Amico a confrontarsi con le famiglie Reale-Rinaldi sul terreno dello scontro armato³².

Ed anche nel centro storico di Napoli ed, in particolare, nei Quartieri Spagnoli, si sono registrate alcune delle più rilevanti espressioni di conflittualità tra gruppi camorristici nell'area metropolitana. Nel recente passato, il predominio del clan Di Biasi (*i Faiano*) si era affermato sul gruppo dei Russo (i figli di *Mimì dei cani*), attraverso una serie di episodi omicidari che si sono succeduti fino al 2007/2008. Gli agguati orditi contro gli esponenti del clan rivale erano accompagnati da una incessante attività estorsiva, che si cercava evidentemente di monopolizzare. Ma anche in questo caso, la scelta di collaborare con la giustizia da parte di alcuni affiliati ai *Faiano* ha consentito di disarticolare sostanzialmente i due gruppi camorristici³³, lasciando però il territorio aperto alla riconquista dei clan storicamente insediati nei Quartieri Spagnoli (la famiglia Mariano –*i Picuozzi*– ricompostasi dopo che alcuni dei suoi principali esponenti sono tornati in libertà) o nel limitrofo *Cavone* (il clan Lepre, anch'esso in grado di contare sulla piena operatività dei propri vertici).

Tali conflitti si sono intrecciati a quelli originati dal controllo criminale della vicina Piazza Mercato, che è stata oggetto di scontri tra il clan Sarno (per un certo periodo proteso verso la conquista di spazi più interni al territorio cittadino e per tale motivo legatosi ai Ricci dei Quartieri Spagnoli, a loro volta nemici dei Mariano) ed il clan capeggiato da Gennaro Mazzearella e dai suoi figli, che si contrapponeva al gruppo di Vincenzo Palazzo³⁴.

²⁹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli in data 9 febbraio 2011, nella quale molte delle vicende interne al clan si traggono dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Domenico Verde.

³⁰ Le indagini scaturite da tale omicidio sono andate a confluire nell'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 31 gennaio 2011 nei confronti di Reale Carmine ed altri.

³¹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP c/o il Tribunale di Napoli il 14.7.11 nei confronti di D'Amico Gennaro e altri.

³² Sulle attività criminali del clan D'Amico e sui rapporti di alleanza con il clan Mazzearella e con il clan Formicola, cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 5 maggio 2011.

³³ Cfr. la sentenza emessa dal Tribunale di Napoli il 6 ottobre 2010 nei confronti di Di Biasi Mario ed altri.

³⁴ Cfr. per queste contorte vicende, comprese nella loro interezza anche grazie alla collaborazione con la giustizia dei fratelli Sarno, la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 23 dicembre 2010 nei confronti di Adamo Michele ed altri.

Il clan Sarno è in qualche modo ancora protagonista di alcuni conflitti che hanno caratterizzato le più recenti vicende criminose dell'area vesuviana. Quando ancora il sodalizio esprimeva la sua peculiare forza militare, i vertici di quel clan avevano agito per ammazzare un loro affiliato, Fabio Caruana, che – indicato come fiduciario del sodalizio nel territorio di Vollastava cercando di acquisire spazi di autonomia operativa nel quartiere di Ponticelli, originaria roccaforte dell'organizzazione camorristica³⁵. In quegli stessi anni, a Sant'Anastasia, il clan Sarno si era scontrato con il clan Panico-Perillo, anch'esso stabilmente insediato in quel territorio, riuscendo a prevalere su quest'ultimo in forza della sua meglio strutturata organizzazione³⁶.

Ma è alla fine del 2009 che la fase di transizione, che necessariamente è seguita alla scelta collaborativa dei massimi esponenti della famiglia Sarno, porta alla riorganizzazione di gruppi criminali che – a causa dell'ascesa della consorte di Ponticelli – avevano vissuto un periodo di scarsa operatività: a Cercola, ad esempio, si rivedono i gruppi alleati Fusco-Ponticelli e quello che fa capo a Teresa De Luca Bossa (madre di Antonio De Luca Bossa), entrambi in grado di marginalizzare ciò che resta del clan Sarno e pronti a difendere gelosamente il predominio camorristico in un territorio da lungo tempo esposto ad una pressione estorsiva incessante³⁷. Il momento di forte conflittualità ha il suo culmine alla fine del 2009 e si interrompe con l'arresto – nel mese di gennaio 2010 – di Teresa De Luca Bossa³⁸.

Anche nel territorio di Marigliano, in provincia di Napoli, ove negli ultimi anni si erano registrati insidiosi avamposti del clan napoletano Mazzarella, al quale sono legati gli uomini di Ferdinando Autore (poi tratto in arresto ed oggi in regime detentivo differenziato), vi sono state di recente forme di ricompattazione di frange criminali coagulatesi intorno alle figure di vecchi esponenti camorristici locali, come Antonio Capasso e Giuseppe Castaldo.

Un analogo fenomeno caratterizza l'attuale situazione criminale nell'ambito del territorio di Acerra, ove i clan Crimaldi e De Sena, dopo la morte di Ciro De Falco, *leader* del clan De Falco-Di Fiore, si contendono la conquista dell'egemonia malavitoso in quel territorio³⁹.

Peraltro, come risulta espressamente dalla lettura di alcuni documenti giudiziari⁴⁰, *"Ad Acerra non è possibile individuare schieramenti compatti, distinguere tra amici e nemici, identificare alleanze e contrapposizioni. Tutto è fluido, magmatico, legato agli egoismi individuali, i rapporti nascono e si esauriscono con straordinaria rapidità"*. Ed ancora: *"Ad Acerra, poco conta l'effettiva collocazione in questo o quel sodalizio. Ad esercitare il potere di coazione sulla vittima ed a trarne profitto è sufficiente la notoria e risalente militanza criminale, quasi che, diversamente da quanto avviene di regola in altri contesti, le qualità personali contino più del retroterra associativo"*.

Si tratta di un'efficacissima rappresentazione della straordinaria fluidità dei mutamenti di schieramento che caratterizzano gruppi criminali storicamente insediati in alcuni territori e che conseguono – il più delle volte – all'eliminazione fisica di un capo (come nel caso di Ciro De Falco) ovvero all'arresto dei *boss* che sono alla direzione di clan avversari (Cuono Crimaldi e Mario De Sena).⁴¹

³⁵ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 10 dicembre 2010 nei confronti di Sarno Nicola ed altri che ha ad oggetto il tentato omicidio di Caruana (oggi divenuto collaboratore di giustizia), avvenuto nel 2006.

³⁶ Gli omicidi che hanno contrassegnato quella stagione sono stati esaminati nell'o.c.c. emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 9 maggio 2011, le cui fonti di prova si traggono dalle propalazioni accusatorie di collaboratori di giustizia, tra cui Carmine Caniello.

³⁷ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 7 dicembre 2010 nei confronti di Visone Antonio ed altri.

³⁸ In data 31 marzo 2011, il GUP presso il Tribunale di Napoli ha condannato De Luca Bossa per il reato di estorsione.

³⁹ Per la perdurante influenza del clan De Falco-Di Fiore nel controllo delle attività estorsive ad Acerra, cfr. l'o.c.c. emessa il 16 settembre 2010 nei confronti di Di Fiore Mario ed altri.

⁴⁰ Ci si riferisce all'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 29 giugno 2010 nei confronti di Crimaldi Cuono ed altri.

⁴¹ Del resto, già nel passato tali territori si erano caratterizzati per una costante frammentazione criminale, punteggiata da eventi omicidiari da inquadrare negli scontri tra le associazioni camorristiche confederate del clan Castaldo e del clan Messina-Piscopo-Gallucci, da un lato, e i gruppi alleati La Montagna-Di Buono, dall'altro: cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 25 ottobre 2010 nei confronti di Gennaro Gallucci ed altri, con riferimento all'omicidio di Domenico Fortunato (avvenuto a Caivano nel gennaio 2004, quale risposta all'omicidio di Pasquale Castaldo), nonché la sentenza emessa

b) Gli omicidi espressione della conflittualità esterna tra le organizzazioni camorristiche

Appare utile, quando si tenti una ricostruzione che metta in evidenza ogni profilo emerso nel corso delle indagini svolte nel periodo considerato e che abbia riguardo all'endemica conflittualità tra clan attivi negli stessi ambiti territoriali, indicare quegli esiti investigativi più specificamente diretti ad individuare la genesi e gli autori di omicidi ed agguati inquadrabili in contesti criminosi di questo tipo.

Si è già fatto cenno del tentato omicidio dei fratelli Maddaluno, da ascrivere alla contrapposizione clan D'Amico, da un lato ed il clan Rinaldi-Reale, dall'altro: l'azione, posta in essere soltanto nel giugno scorso contro esponenti di tale ultima consorteria, è evidente manifestazione della determinazione della famiglia camorristica D'Amico (che ha nel passato sempre ricoperto posizioni di rincalzo rispetto ai gruppi camorristici più potenti dell'area orientale) a conquistare un potere maggiore in una zona ormai non più egemonizzata dai Sarno.

Del resto le capacità militari del clan D'Amico risultavano già sufficientemente saggiate negli anni passati, quando l'omicidio di Antonio De Filippo (del clan avversario Piccolo-Letizia) fu l'esito della sinergia creatasi tra tale sodalizio ed il clan Belforte di Marcianise⁴². Tale ultimo sodalizio si è, infatti, sempre caratterizzato per imprimere con la violenza omicida la propria supremazia nel comprensorio marcianisano rispetto alla feroce concorrenza del clan Piccolo, come si ricava pure da recenti iniziative giudiziarie⁴³ aventi ad oggetto una lunga sequenza di omicidi (anche se risalenti nel tempo) inquadrati in tale contesto.

Ma episodi omicidiari rispetto ai quali sono stati accertati di recente a livello di gravità indiziaria sia moventi che alcuni degli autori sono disseminati in aree eterogenee.

Ad esempio, a Gragnano (tra la costa stabiese ed i Monti Lattari, non lontano dalla provincia di Salerno), nel 2008 vi è stato il duplice omicidio di Carmine D'Antuono e Federico Donnaruma. Si tratta di un evento che le indagini hanno ricondotto all'ascesa di un esponente del clan D'Alessandro di Castellammare di Stabia, Paolo Carolei, determinato a conquistare ampi spazi operativi anche nella zona di Gragnano, anche decidendo e facendo attuare l'eliminazione dei potenziali avversari.⁴⁴

Del pari, a Benevento, l'omicidio di Cosimo Nizza (noto dirigente del clan Sperandeo, ma legato agli Scissionisti di Secondigliano per il tramite della moglie Patrizia Matuozzo), avvenuto nel mese di aprile del 2009, viene ricondotto ad uno scontro cruento per il predominio criminale in quel territorio, comunemente considerato esposto a minori rischi di infiltrazione camorristica, ma viceversa divenuto un mercato di sostanze stupefacenti non certo di scarso rilievo⁴⁵.

Per chiudere questa breve rassegna degli episodi omicidiari che sono stati oggetto di provvedimenti giurisdizionali adottati nel periodo che stiamo considerando, va menzionata la vicenda del duplice omicidio di Antonio Ciardullo ed Ernesto Fabozzi, ascritto alla ferocissima strategia adottata dal gruppo di Giuseppe Setola (che, sino al suo arresto avvenuto nei primi mesi del 2009, aveva assunto le redini della cd. *ala bidognettiana* del clan dei Casalesi) per colpire coloro che avevano collaborato con la giustizia o che comunque avevano contribuito, con le proprie denunce, a scalfire l'omertà che consente a quelle organizzazioni di agire indisturbate⁴⁶.

Ma una disamina, sia pure sintetica, degli omicidi avvenuti in territorio campano nel periodo che va dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011 non può che riguardare anche gli episodi –verificatisi in

dalla Corte d'Assise di Napoli in data 16 luglio 2010 nei confronti di Michele Pepe, con riferimento all'omicidio di Luigi Ponticelli (avvenuto a Caivano nel 2004, nel medesimo contesto delinquenziale).

⁴² Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 20 maggio 2011 nei confronti di Aveta Pasquale ed altri.

⁴³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 1 dicembre 2010 nei confronti di Belforte Salvatore ed altri.

⁴⁴ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 12.10.10 nei confronti di Carolei Paolo e altri.

⁴⁵ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 7 giugno 2011 nei confronti di Matuozzo Patrizia ed altri.

⁴⁶ Si tratta di un episodio accaduto nel 2008, che è stato esaminato nell'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 16 settembre 2010 nei confronti di Guerra Giuseppe ed altri. Non può, in proposito, non essere ricordata la sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Santa Maria C.V. in data 14 aprile 2011 nei confronti di Setola Giuseppe ed altri in relazione alla cd. strage di Castelvoturno, in cui vennero barbaramente trucidati sei cittadini extracomunitari.

tale lasso temporale- per i quali però non vi sono stati sviluppi investigativi compendianti in provvedimenti coercitivi emessi dall'Autorità Giudiziaria.

Un primo dato si ricava dal numero degli omicidi consumati in territorio campano: vi sono stati trenta omicidi, di cui ventinove in provincia di Napoli ed uno in provincia di Salerno⁴⁷; di quelli commessi nella provincia partenopea, ben sedici (più della metà) sono stati consumati nel territorio cittadino. Questa concentrazione nell'area metropolitana evidenzia che le tensioni tra gruppi camorristici si manifestano con maggiore virulenza ove è più forte la densità criminale ed il numero dei clan che vantano una (sia pure non sempre elevata) autonomia operativa.

In particolare, un insieme di tali eventi omicidiari è ancora collegato al controllo delle attività criminali nel quartiere Scampia: dall'omicidio di Francesco Attrice, fratello di Carmela Attrice⁴⁸ (11 agosto 2010) a quello di Pasquale Malavita (1 ottobre 2010), dall'esecuzione di Salvatore Di Napoli (15 dicembre 2010) a quella di Antonello Faiello (14 aprile 2011), sino al duplice omicidio di Giuseppe Parisi e di Giuseppe Ferraro (27 aprile 2011), si comprende che la scia di sangue che ebbe avvio verso la fine del 2004 non si è mai completamente esaurita e che i gruppi criminali in questione (clan Di Lauro e Scissionisti) conservano ancora risorse materiali e personali in grado di mettere in pericolo la sicurezza della collettività.

Ma Secondigliano è al centro anche di tensioni di segno diverso: l'omicidio di Francesco Feldi (19 febbraio 2011) sembra, infatti, da inquadrare nella frattura aperta dalla scissione del clan Sacco-Bocchetti all'interno del panorama criminale secondiglianese.

Vi sono, poi, episodi omicidiari più difficilmente da inserire in scontri prolungati tra gruppi rivali, ma che si segnalano comunque per il profilo della vittima: si pensi all'omicidio di Franco Terracciano (20 settembre 2010), fratello del *boss* dei Quartieri Spagnoli, Salvatore, o' *nirone*; all'omicidio di Patrizio Palomba (ritenuto vicino ai Lo Russo), ucciso il 31 dicembre 2010; all'omicidio di Gennaro Quarto (22 febbraio 2011), vecchio esponente dei Misso, coinvolto in vicende giudiziarie risalenti nel tempo.

Un cenno particolare, merita, infine il duplice omicidio di Luigi Formicola e di Vincenzo Liguori, verificatosi a San Giorgio a Cremano (alle porte di Napoli) il 13 gennaio 2011: infatti, se Formicola era ritenuto una persona vicina al clan Abate, che non ha smesso di conservare una posizione egemonica in seno a quel piccolo ma intensamente abitato comune, viceversa Liguori era un onesto artigiano (gestiva un'officina meccanica nella stessa strada ove si è consumato l'agguato) ed è stato ucciso probabilmente per aver visto in volto l'autore dell'omicidio di Formicola.

Un'ultima notazione, che non sembra peregrina: nessuno dei trenta omicidi di cui si è detto è stato consumato in provincia di Caserta o ha comunque riguardato un esponente delle cosche casertane. Ciò è, senz'altro, da ascrivere in larga misura all'efficacia dell'azione di contrasto degli organi investigativi e giudiziari e che ha portato ad un obiettivo indebolimento di numerosi gruppi e fazioni riconducibili al clan dei Casalesi, ma può essere pure ricondotto ad una diversa strategia perseguita (probabilmente su indicazione degli stessi capi che –detenuti- si trovano in regime differenziato o dello stesso Michele Zagaria, unico *boss* latitante) da tali organizzazioni. La stagione stragista inaugurata da Giuseppe Setola nel 2008 e che si è placata solo dopo la disarticolazione di questo gruppo ha infatti innescato una così forte reazione da parte degli apparati statuali, da determinare –tra l'altro- la sottrazione ai clan di enormi disponibilità finanziarie e patrimoni di illecita derivazione, senza i quali essi non avrebbero potuto infiltrarsi nel tessuto economico produttivo della provincia di Caserta, inquinando anche talune istituzioni.

c) La condivisione di strategie criminali da parte delle organizzazioni camorristiche

L'altra faccia della mutevolezza delle relazioni che si instaurano tra clan camorristici è il perseguimento –talvolta accidentato e comunque mai inserito in un durevole programma di lungo respiro- di strategie criminose comuni, siano esse concentrate sugli aspetti *militari* che si accompagnano al consolidamento dell'egemonia malavitoso in un determinato territorio, siano

⁴⁷ Questo omicidio è, senza dubbio, quello che presenta i profili di maggiore inquietudine: si tratta, infatti, dell'omicidio (avvenuto a Pollica il 6 settembre 2010) del Sindaco di quel comune (di cui fa parte la frazione più nota, Acciaroli), Angelo Vassallo, che sino a qualche giorno prima della sua morte si era battuto con raro coraggio sia contro i tentativi di infiltrazione di cosche criminali nel settore degli appalti pubblici che contro la diffusione degli stupefacenti in quel territorio.

⁴⁸ Si tratta della donna uccisa nel 2005, nel corso della "guerra di Scampia", perché madre di un ragazzo passato dal clan Di Lauro agli Scissionisti.

viceversa più rivolte alla razionalizzazione del conseguimento di profitti economici attraverso la *tenuta* di una rete criminal-imprenditoriale.

Si è già accennato alle sinergie operative che, per la realizzazione di omicidi, si sono per il passato dispiagate tra il clan Belforte di Marciariane ed il gruppo criminale dei D'Amico, operante in un territorio assai diverso, quale il quartiere di San Giovanni a Teduccio, nella zona orientale di Napoli.⁴⁹

Nella medesima zona (ed anche questa è una circostanza alla quale si è fatto riferimento) il clan Cuccaro ed il clan Aprea hanno proceduto ad una sostanziale suddivisione degli ambiti di operatività criminale, con particolare riguardo al territorio del quartiere di Barra. Al riguardo, le parole di alcuni collaboratori di giustizia dei quali è affermata l'attendibilità⁵⁰ sembrano essere assai chiare: *"I CUCCARO avrebbero continuato a conservare il controllo completo del settore dei video-giochi e della vendita dell'hashish e non avrebbero dovuto dare conto della contabilità di tali settori agli APREA; gli APREA avrebbero avuto il controllo completo dei "conti" della vedetta e delle entrate della piazza di crack sita alla Via Serino, Corte nr.7; i CUCCARO avrebbero avuto il 50% di tutte le estorsioni, mentre, fino a quel momento, essi avevano avuto una quota solamente di alcune delle estorsioni di tre volte l'anno e delle grandi opere. La contropartita dell'accordo - economicamente favorevole per i CUCCARO e che, in tal modo, avevano anche la possibilità di vendicarsi contro gli ALBERTO per la morte di CUCCARO Salvatore - era la maggiore potenzialità della compagine APREA-CUCCARO nei confronti degli scissionisti"*. Una sinergia operativa, dunque, che –riflettendosi sulla spartizione degli interessi criminali tipici di quelle organizzazioni- appariva pure funzionale al mantenimento di una maggiore forza militare delle due compagini nella lotta agli scissionisti dei Celeste-Guarino.

Muovendoci in territori confinanti (il comprensorio di Poggioreale ed il quartiere di Ponticelli), non va dimenticato che il clan Sarno godeva dell'appoggio del gruppo Casella, divenuto naturalmente maggiormente autonomo a seguito della più volte ricordata dissoluzione del primo⁵¹.

Ma il clan Sarno, oltre a circondarsi di gruppi criminali *satelliti* nell'area metropolitana (il già citato clan Casella, il clan Palazzo a Piazza Mercato, il clan Ricci ai Quartieri Spagnoli), è stato costantemente al centro di mutevoli alleanze specie nell'area vesuviana, ove garantiva solidità militare a clan che in cambio riversavano nelle sue casse parte dei proventi criminosi: così per i clan Arlistico –Terracciano- Orefice, divenuti operativi nei comuni vesuviani di Pollena Trocchia, Massa di Somma e San Sebastiano al Vesuvio, grazie all'appoggio dei Sarno⁵² e più di recente entrati nel vivo di una riconfigurazione generale dei relativi assetti criminali a causa del venir meno del clan camorristico originario di Ponticelli.

Un diverso quadro di alleanze che si riflette pure sulla rinnovata confederazione criminale tra il clan Rega (originario di Castello di Cisterna) ed il clan Egizio (operante in Casalnuovo di Napoli), i quali approfittano dell'indebolirsi anche del clan Piscopo-Gallucci per rivolgere lo sguardo verso il territorio di Pomigliano d'Arco, esposto ad una costante pressione estorsiva⁵³.

Altri due importanti sodalizi camorristici dell'*hinterland* napoletano, il clan Mallardo ed il clan Moccia, sembrano essere al centro di alleanze con altre omologhe consorterie, modulate in forza degli specifici interessi criminali che si intende coltivare.

Il clan Mallardo (la cui roccaforte è nell'area giuglianese), che nel territorio di Qualiano si affianca in qualche modo al clan capeggiato da Paride De Rosa nell'attività estorsiva⁵⁴, appare massimamente coinvolto con esponenti del gruppo riconducibile alla famiglia Bidognetti nell'imposizione con metodi mafiosi ai commercianti della zona di forniture di caffè di una

⁴⁹ Ci si riferisce alla già citata o.c.c. emessa in data 20 maggio 2011 nei confronti di Aveta Pasquale ed altri, relativa ad un omicidio avvenuto a Napoli (nel quartiere di Barra) nel 2005.

⁵⁰ Ci si riferisce alle dichiarazioni di Giuseppe e Salvatore Manco, tratte dall'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 11 ottobre 2010 nei confronti di Aprea Vincenzo ed altri.

⁵¹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 15 giugno 2011 nei confronti di Casella Domenico ed altri.

⁵² Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 17 novembre 2010 nei confronti di Sarno Giuseppe ed altri.

⁵³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 4 febbraio 2011 nei confronti di Egizio Umberto ed altri.

⁵⁴ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 12 luglio 2010 nei confronti di Micillo Biagio ed altri.

specifica impresa legata al clan⁵⁵, in tal modo sviluppando sinergie di tipo imprenditoriale che già in provincia di Caserta erano state sperimentate nella distribuzione del medesimo genere alimentare.

Il clan Moccia, insediato nei comuni di Afragola, Arzano e Casoria, si muove con maggiore disinvoltura insieme a taluni gruppi criminali di Secondigliano: si avvale, ad esempio, di soggetti del clan Lo Russo per percepire i proventi di pretese usurarie;⁵⁶ vanta, inoltre, rapporti privilegiati tanto con il clan Licciardi che con la frangia scissionista del clan Sacco-Bocchetti, oltre al famigerato sodalizio degli Scissionisti (clan Amato-Pagano)⁵⁷, dei quali utilizza le indubbie capacità di risolvere con la violenza le questioni criminali più svariate.

Ma le convergenze operative note in base alle recenti fonti giudiziarie non sono finite.

A Torre del Greco, ad esempio, il clan Di Gioia, anch'esso derivato da una scissione di qualche anno fa dall'originario clan Falanga, ha ormai intessuto una stabile relazione di alleanza con il clan Papale della vicina Ercolano e ciò si manifesta anche attraverso lo scambio di affiliati per l'esecuzione di agguati, oltre che nella spartizione dei proventi delle estorsioni⁵⁸. Vi sono elementi per considerare il clan D'Alessandro di Castellammare di Stabia ormai alleato al clan Di Martino, egemone nel territorio dei Monti Lattari⁵⁹. Ed infine, è di recente apparsa una nuova aggregazione criminale, la *Nuova Alleanza Nolana (NAN)*, composta dai superstiti dei clan dell'area nolana (scompaginati dopo la decapitazione del clan Russo) e del clan Cava, che contende al clan Graziano l'egemonia criminale nella provincia di Avellino⁶⁰. A sua volta, il clan Graziano ha intrattenuto rapporti di affari con l'onnipresente clan Sarno, dal quale ha acquistato armi micidiali⁶¹.

Insomma, il panorama delle alleanze che si trae dall'analisi dei documenti giudiziari esaminati è senz'altro variegato, anche se si registrano maggiori convergenze tra clan camorristici che operano in territori vicini, al fine di meglio gestire l'esercizio delle più tradizionali forme di accumulazione mafiosa ovvero per agevolare la consumazione di fatti di sangue.

Si tratta comunque –com'è ormai chiaro- di situazioni che non possono essere cristallizzate in ragione della mutevolezza e della provvisorietà degli obiettivi che tali sodalizi si propongono.

Non si registrano, invece, rapporti di una qualche rilevanza tra le organizzazioni camorristiche e le articolazioni delle cd. *mafie straniere* insediate in Campania ed, in particolare, nelle province di Napoli e di Caserta.

3. Profili di carattere territoriale

a) Il controllo del territorio

Uno degli aspetti più rilevanti da esaminare con riferimento alle attuali strategie dei clan camorristici campani è quello correlato alle diverse opzioni che si pongono in relazione all'espansione territoriale delle attività criminali, registrandosi oscillazioni tra la scelta di privilegiare un saldo (ma forse sempre più circoscritto) radicamento territoriale e quella di coltivare viceversa proiezioni criminali al di fuori della Campania e dello stesso territorio nazionale.

⁵⁵ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 26 aprile 2011 nei confronti di D'Alterio Giuseppe ed altri, nonché quella del 9 maggio 2011 nei confronti di Mallardo Feliciano ed altri.

⁵⁶ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 24 novembre 2011 nei confronti di Pecorelli Oscar ed altri.

⁵⁷ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 23 aprile 2011 nei confronti di Moccia Antonio.

⁵⁸ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 3 marzo 2011 nei confronti di Falanga Mario ed altri, nell'ambito del quale sono contenute dichiarazioni di collaboratori di giustizia che hanno fatto riferimento al fatto che il boss Pietro Papale aveva a disposizione una sua squadra che commetteva estorsioni a Torre del Greco.

⁵⁹ Cfr. il già citato decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 12 ottobre 2010 nei confronti di Carolei Paolo ed altri.

⁶⁰ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli il 6 giugno 2011 nei confronti di Sangermano Agostino ed altri.

⁶¹ Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 28 marzo 2011 nei confronti di Graziano Adriano ed altri.

Sempre avendo come punto di riferimento l'insieme delle fonti giudiziarie relative al periodo in considerazione, è possibile tracciare una mappa delle organizzazioni per le quali è stato messo in rilievo, innanzitutto, un sempre più forte radicamento nel territorio di origine.

Ad esempio, le complesse vicende che hanno caratterizzato le strategie criminose del clan che fa capo a Gennaro Mazzearella ed ai suoi figli Franco e Ciro, evidenziano che –più ancora che cercare (come comunque in concreto è avvenuto con l'intensificarsi di traffici di stupefacenti con la Spagna) sbocchi operativi altrove- tale organizzazione ha fortemente voluto consolidare il suo predominio nella zona del quartiere Mercato, a Napoli, contrastando –di volta in volta- gruppi camorristici orientati a conquistare spazi anche in quel territorio. Ciò è avvenuto attraverso scontri sanguinosi e comunque manifestando un marcato uso della violenza per un lungo periodo in luoghi che sono parte del centro storico di Napoli⁶².

Come il clan Mazzearella, anche l'organizzazione camorristica che fa capo a Giuseppe Polverino se da un lato si protende –come vedremo- verso la penisola iberica, coniugando la realizzazione di fiorenti traffici di stupefacenti con il reinvestimento in immobili ed attività imprenditoriali, dall'altro non disdegna (ed anzi sviluppa nel tempo) l'esercizio di una sistematica pressione estorsiva nei confronti di commercianti e costruttori edili nei comuni di Marano e di Quarto, che continuano dunque ad essere gli storici feudi del clan⁶³.

Resta inoltre dimostrata l'esistenza a Torre Annunziata di un'ampia rete di soggetti a disposizione del clan Gionta, pronta ad apprestare ogni strumento che sia utile per favorire la latitanza dei suoi dirigenti⁶⁴; nonché, nel territorio di Mondragone (in provincia di Caserta), la perdurante ingerenza camorristica da parte di coloro che sono succeduti alla famiglia La Torre ed, in particolare, degli esponenti del clan Gagliardi, in grado di continuare l'esercizio di attività estorsive nel solco di quanto accadeva quando l'egemonia criminale era appannaggio del clan capeggiato da Augusto La Torre (che, com'è noto, aveva peraltro pure coltivato investimenti in Scozia).⁶⁵

Ma è a Cercola (nell'area vesuviana), in concomitanza con la più volta ricordata dissoluzione del clan Sarno, che il controllo del territorio è divenuto un feroce terreno di scontro tra gruppi criminali emergenti e vecchi clan che cercano di trovare la perduta egemonia. E' al riguardo emblematico che Teresa De Luca Bossa, madre di Antonio De Luca Bossa (da tempo detenuto perché condannato in relazione ad una strage di cui è stato mandante) utilizzi espressioni che connotano un vero e proprio senso di possesso materiale del territorio, (*"Cercola è di mio figlio"*)⁶⁶.

Appare però interessante rilevare quelle situazioni che caratterizzano maggiormente le strategie criminose di alcune organizzazioni camorristiche più strutturate sotto il profilo delle risorse personali e finanziarie e che sono in grado di dislocare cellule di affiliati e/o beni patrimoniali e attività economiche in luoghi diversi da quelli che ne costituiscono la matrice originaria.

Ciò che si comprende (ma si tratta di profili che in questa sede possono essere solo sinteticamente tratteggiati) è che le proiezioni criminali dei clan camorristici in ambito extraregionale ovvero in Paesi esteri convivono con la necessità di conservare da parte del sodalizio forme di controllo del territorio non certo meno incisive.

Non v'è dubbio, ad esempio, che il clan Mallardo, che è storicamente radicato nel territorio di Giugliano in Campania e sul litorale domitico e che vanta pure rapporti di alleanza nel casertano con la famiglia Bidognetti e con articolazioni criminali napoletane, come il clan Contini, abbia da tempo intrapreso operazioni di reinvestimento dei profitti criminali nell'acquisito di terreni nel Lazio ed in Toscana, ove sono stati realizzati immobili con il contributo di soggetti imprenditoriali dei quali è stato accertato il coinvolgimento negli affari del

⁶² Cfr. la sentenza emessa dal Tribunale di Napoli in data 1 ottobre 2010 nei confronti di Mazzearella Gennaro ed altri.

⁶³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 9 febbraio 2011 nei confronti di Polverino Giuseppe ed altri.

⁶⁴ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 28 settembre 2010 nei confronti di Lanzieri Anna ed altri.

⁶⁵ Cfr. la sentenza emessa dal Tribunale di Santa Maria C.V. in data 31 gennaio 2011 nei confronti di Palumbo Vincenzo ed altri.

⁶⁶ Cfr. le o.c.c. emesse dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 24 gennaio 2011 nei confronti di De Luca Bossa Antonio ed il 12 maggio 2011 nei confronti di Adamo Ferdinando ed altri.

sodalizio.⁶⁷ Sono stati infatti sottoposti a sequestro preventivo ex art.12 sexies l.n.356/1992 numerosi cespiti immobiliari ritenuti riconducibili al clan, sia in provincia di Roma (San Cesareo), che in provincia di Pisa (Santa Maria a Monte), oltre che in provincia di Arezzo (Marciano della Chiana e Forano della Chiana).

Il clan Polverino rappresenta un esempio di attuazione di una strategia di coesistenza di un forte radicamento territoriale (in particolare, a Marano di Napoli, nell'ex feudo dei Nuvoletta dai cui deriva lo stesso Polverino) con l'interesse ad avviare e consolidare attività criminali all'estero (in particolare, in Spagna).

Come si ricava, infatti, da investigazioni compendiate in provvedimenti cautelari di natura personale e reale⁶⁸, l'iniziale interesse coltivato da Giuseppe Polverino per l'organizzazione dei traffici di stupefacenti (che, specie per ciò che concerne l'hashish, seguono rotte che dal Marocco attraversano il territorio iberico), si è progressivamente intrecciato a sempre più intense forme di reinvestimento immobiliare, sviluppatesi soprattutto in Catalogna, tanto da far decidere allo stesso Polverino di stabilirsi in Spagna.

Ma la realizzazione di tali aspetti strategici è stata determinata per effetto dalle capacità di accumulazione di enormi risorse finanziarie che trovano origine non solo nel traffico di stupefacenti, ma anche nelle estorsioni consumate a Marano ed a Quarto, ove esiste pure un reticolo di soggetti (piccoli imprenditori, faccendieri), in grado di creare strutture imprenditoriali organiche al sodalizio camorristico.

Ci troviamo quindi di fronte ad un'organizzazione criminale che continua ad avvalersi del patrimonio d'intimidazione nel territorio nel quale esercita un controllo di chiara matrice camorristica e che in maniera disinvolta (e senza spargimenti di sangue o atti di violenza mafiosa) si occupa di dislocare risorse economiche all'estero, dove gli strumenti giuridici di apprensione dei beni di origine criminosa sono obiettivamente meno incisivi.

Se, però, il settore del reinvestimento dei profitti di derivazione criminale (in immobili ed attività imprenditoriali) costituisce l'asse intorno al quale ruotano le proiezioni extraregionali o internazionali delle maggiori organizzazioni camorristiche, non va trascurato un altro aspetto d'interesse e che concerne le modalità operative che talvolta accompagnano talune condotte criminose poste in essere da esponenti di taluni clan al di fuori del territorio di origine.

Ad esempio, il clan Longobardi, che costituisce l'organizzazione camorristica egemone nel territorio del comune di Pozzuoli, ove controlla il mercato degli stupefacenti (con incursioni pure nel basso Lazio) ed esercita una stabile pressione estorsiva, registra condotte intimidatorie di peculiare violenza anche in altre parti del territorio nazionale. E' infatti emerso che un imprenditore originario del territorio puteolano, impegnato in attività di movimento terra nella provincia di Brescia, è stato oggetto di richieste estorsive realizzate anche con azioni di serio danneggiamento di mezzi meccanici adoperati nei cantieri.⁶⁹ Si tratta di un caso nel quale il clan, che evidentemente non può in quel territorio vantare un consolidato patrimonio d'intimidazione, è costretto ad uscire allo scoperto con azioni eclatanti, al fine di rendere più pressante la richiesta estorsiva e rischiando però di far aumentare anche la pressione investigativa. E' una scelta che quasi mai però si registra nell'osservazione del fenomeno che si sta esaminando, posto che –specie all'estero, ove la percezione della criminalità organizzata e della sua forza di penetrazione nel tessuto sociale ed economico non è quasi mai matura– scelte razionali consigliano di muoversi con maggiore attenzione alle procedure formali.

b) Le trasformazioni del territorio

Alcune brevissime osservazioni possono essere svolte in ordine alle trasformazioni che il territorio (inteso anche come *habitat*) può registrare per effetto della presenza endemica di aggregazioni camorristiche che concepiscono il predominio territoriale esclusivamente sotto

⁶⁷ Cfr. le o.c.c. emesse dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 13 gennaio 2011 nei confronti di Granata Sabatino ed il 26 aprile 2011 nei confronti di D'Alterio Giuseppe ed altri. In tale ultimo provvedimento si fa specifico riferimento al diretto coinvolgimento di Felicano Mallardo (*o' sfregiato*), cugino di Francesco e Giuseppe Mallardo, nelle attività di reinvestimento dei profitti del clan (conseguiti anche attraverso l'imposizione ai commercianti di Giugliano di ingenti forniture di caffè) in rilevanti speculazioni immobiliari.

⁶⁸ Ci si riferisce, in particolare, all'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 9 febbraio 2011 nei confronti di Polverino Giuseppe ed altri e nel decreto di sequestro preventivo del 4 marzo 2011, eseguito contestualmente al provvedimento restrittivo.

⁶⁹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 28 giugno 2010 nei confronti di Cavaliere Gennaro ed altri.

l'aspetto predatorio, senza tener conto che la sottrazione indiscriminata o l'inquinamento delle risorse naturali a fini criminali ne determina un impoverimento irreversibile.

Si fa riferimento, ovviamente, agli interessi che i clan camorristici manifestano nel settore dello smaltimento dei rifiuti, che –com'è ormai acquisito dal punto di vista giudiziario- costituisce una delle principali forme attraverso le quali le consorterie camorristiche accumulano risorse economiche, interagendo proficuamente con imprenditori ed esponenti politici al fine di consolidare un'egemonia criminale che risale ormai a molti anni addietro.

Non si intende, in questa sede, far riferimento ai vari procedimenti in corso di trattazione, anche in fase dibattimentale⁷⁰ ovvero alle investigazioni che pure si sono sviluppate efficacemente su questo fronte, trattandosi di elementi già ampiamente noti. Qui si vuole, invece, solo accennare ad alcuni dati di natura epidemiologica che dimostrano in tutta la loro drammaticità gli effetti nefasti provocati da scellerate strategie di distruzione del territorio a fini criminali.

Invero, già nel 2004, la rivista scientifica internazionale *The Lancet Oncology* aveva evidenziato un forte incremento di patologie oncologiche a carico di organi vitali (fegato, seno, sistema nervoso, colon-retto, ecc.) nell'area di Nola, Marigliano ed Acerra, tanto da superare la media nazionale. Ma uno Studio epidemiologico pubblicato nel 2010 dal Dipartimento Ambiente e connessa Prevenzione Primaria dell'Istituto Superiore di Sanità ha di recente evidenziato che dal 2008 si registra un accumulo di diossina ed una presenza di determinati inquinanti nel sangue e nel latte materno in gruppi di popolazione a differente rischio d'esposizione in Regione Campania. I campionamenti provenienti da popolazione residente nell'ambito delle ASL NA3, NA4, CE1 e CE2 (sostanzialmente nella provincia nord di Napoli e nel basso casertano) hanno poi dimostrato che la vicinanza residenziale a luoghi ove sono presenti rifiuti rappresenta uno dei principali fattori in grado di influenzare l'entità dell'esposizione.

Insomma, è ormai manifesta una *camorra* che non solo mortifica le iniziative economiche che lecitamente si cerca di intraprendere in determinati territori a rischio di infiltrazione mafiosa, ma che con il suo agire determina effetti perniciosi per la salute della collettività.

4. Profili di carattere funzionale. La natura degli interessi criminali coinvolti

Se fin qui le strategie criminali delle organizzazioni camorristiche sono state esaminate tenendo conto di prospettive per così dire estrinseche alle attività illecite concretamente svolte (le dinamiche interne ai clan, le reciproche interazioni di contrapposizione o di cooperazione, le eventuali proiezioni al di fuori del territorio di origine) è giunto il momento di affrontare temi che riguardano il cuore stesso del crimine organizzato campano, ovvero la tipologia degli interessi illeciti coinvolti nei programmi delle associazioni camorristiche.

Ove si ponga mente ai delitti che figurano nelle imputazioni di cui ai provvedimenti cautelari, si potrà osservare che (a parte il reato di cui all'art.416 bis cod. pen. e agli omicidi) le fattispecie incriminatrici che più frequentemente ricorrono nella trattazione delle vicende delle consorterie camorristiche sono quelle correlate al traffico di stupefacenti ed alla pressione estorsiva⁷¹.

Muovendo da questi dati, è utile tracciare un profilo complessivo della gestione in concreto degli interessi criminali da parte delle organizzazioni camorristiche, non tralasciando di considerare che –specie in riferimento a taluni sodalizi, che esprimono una vocazione più marcatamente *imprenditoriale*- è necessario affrontare il delicatissimo tema del coinvolgimento criminale di esponenti del mondo economico-finanziario e delle istituzioni.

a) Il traffico di stupefacenti

Il mercato delle sostanze stupefacenti, sia nella fase dell'importazione dall'estero che in quella della distribuzione alle organizzazioni presenti nei vari territori, sino alla cessione al minuto nelle cd. *piazze di spaccio* è ampiamente frequentato dai clan camorristici, i quali se spesso se ne

⁷⁰ Si pensi al processo che si sta celebrando innanzi al Tribunale di Santa Maria C.V. nei confronti di Nicola Cosentino, già Sottosegretario di Stato ed accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, anche e soprattutto in relazione a condotte da lui poste in essere nell'ambito della gestione del ciclo dei rifiuti in Campania.

⁷¹ Naturalmente, molteplici sono pure le imputazioni che si riferiscono più specificamente al settore del riciclaggio e del reinvestimento (anche attraverso interposizioni fittizie di beni): ma è questo un settore che si pone dal punto di vista concettuale in un momento successivo alle attività direttamente produttive di profitti criminali.

occupano insieme ad altri traffici criminali, talvolta costruiscono la propria egemonia proprio intorno ai profitti ingentissimi che derivano da tali attività.

Nel presupposto che sono note le pregresse acquisizioni giudiziarie sull'evoluzione dell'interesse manifestato da più di trent'anni dalle organizzazioni camorristiche verso il mercato degli stupefacenti, è possibile fornire elementi aggiornati in forza dei più significativi documenti prodotti nel periodo di riferimento.

Resta fortissimo, innanzitutto, il coinvolgimento del clan Amato-Pagano, a Secondigliano ed in alcuni comuni dell'*hinterland* settentrionale napoletano (Mugnano di Napoli, Casavatore, Melito di Napoli): i molteplici interventi che caratterizzano l'azione di contrasto esercitata in tale settore evidenziano come i famigerati *Scissionisti*, da propaggine del clan Di Lauro, sono rapidamente divenuti i veri *signori della droga* a Napoli, con i quali ogni gruppo (dell'area metropolitana ma anche della provincia) che intenda coltivare interessi in questo settore è obbligato a fare i conti.

I più recenti provvedimenti giudiziari⁷², infatti, vanno a confermare l'evoluzione criminale contrassegnata dall'evidente predominio (innanzitutto militare) del sodalizio capeggiato da Raffaele Amato e Cesare Pagano, i quali –all'interno del cartello scissionista- hanno acquisito una maggiore operatività rispetto ad altri gruppi pure alleati (Abbinante, Pariante, Marino, Abete, Notturmo), in forza di una più consolidata esperienza nelle transazioni internazionali, specie con riferimento al traffico di cocaina. Da ciò è derivata una condizione di monopolio, nel senso che è il clan Amato-Pagano a decidere se, dove e come distribuire sostanze stupefacenti (ovvero- come si usa dire- *aprire una piazza*), imponendo il proprio *marchio* ad ogni fornitura.

E v'è conferma, inoltre, del fatto che i relevantissimi profitti ricavati dal traffico di stupefacenti costituiscono la provvista da riciclare all'estero e da impiegare per investimenti immobiliari in Spagna, anche attraverso l'impiego di posizioni fiduciarie nel Principato di Monaco e di società aventi la sede in Paesi *off-shore*, con l'imprescindibile contributo di intermediari finanziari, talvolta ritenuti organicamente inseriti nel clan⁷³.

Ma tutto ciò non significa che il clan Di Lauro (i cui vertici sono stati ormai quasi tutti arrestati: il solo Marco Di Lauro resta latitante) si sia dissolto. Invero, come si ricava dalla lettura di svariati provvedimenti restrittivi⁷⁴, che si fondano non solo sulle convergenti propalazioni di collaboratori di giustizia e su di un capillare servizio d'ascolto, ma pure sull'analisi di documentazione sequestrata (una sorta di libro mastro della contabilità del clan), i profitti restano altissimi nonostante gli ambiti territoriali di pertinenza del clan si siano fortemente ridotti, andando a ricomprendere soltanto alcune zone di Secondigliano, come il cd. Terzo Mondo⁷⁵.

Se gli *Scissionisti* controllano il mercato della cocaina per tutta l'area metropolitana, il clan Polverino gestisce in regime di sostanziale monopolio il traffico di hashish che proviene dalla Spagna. Strutturata secondo moduli operativi assai snelli (efficacemente descritti dal collaboratore di giustizia Domenico Verde), l'organizzazione camorristica capeggiata da Giuseppe Polverino non solo è in grado di distribuire la sostanza stupefacente importata dalla Spagna nel territorio sottoposto al suo pieno controllo criminale (i comuni di Marano di Napoli e di Quarto), ma riesce pure a rifornire altri gruppi operanti in territorio campano ed anche in altre regioni italiane⁷⁶, ponendosi in tal modo in una posizione di assoluto rilievo nell'attuale panorama camorristico.

Ma accanto a quello che fa capo ai sodalizi di radicamento territoriale metropolitano, resta florido il mercato della droga alimentato dai clan di Torre Annunziata: il clan Gionta, che gestisce il traffico di sostanze stupefacenti lungo le rotte olandesi e che non si limita ad alimentare la distribuzione nella città oplontina, ma rifornisce anch'esso gruppi criminali operanti

⁷² Cfr., ad esempio, il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 5 maggio 2011 nei confronti di Migliaccio Giacomo ed altri.

⁷³ Si tratta delle acquisizioni argomentate nella sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 18 marzo 2011 nei confronti di Amato Carmine ed altri, in parte ribadite nell'o.c.c. collegata a tale sentenza che lo stesso giudice ha emesso in data 11 aprile 2011 nei confronti di Cerrato Carmine ed altri.

⁷⁴ Cfr., tra gli altri, il decreto di fermo emesso il 20 dicembre 2010 nei confronti di Di Lauro Antonio ed altri, il decreto di fermo emesso il 25 maggio 2011 nei confronti di Di Lauro Marco ed altri, l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 1 giugno 2011 nei confronti di Di Lauro Cosimo ed altri.

⁷⁵ Nel solo mese di maggio 2010, ad esempio, è risultato che il clan ha incassato complessivamente 2.685.475 euro, sostenendo spese per 1.814.680 euro e guadagnando così 870.795 euro.

⁷⁶ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 9 febbraio 2011 nei confronti di Polverino Giuseppe ed altri.

in varie regioni italiane⁷⁷; il sodalizio costituito dai clan Gallo-Limelli-Vangone, anch'esso attivissimo sia lungo le medesime rotte criminali dei Paesi Bassi che nelle transazioni illecite con cartelli colombiani dai quali provengono elevati quantitativi di cocaina che attraversano il territorio iberico⁷⁸.

Sono queste, dunque, le organizzazioni camorristiche impegnate direttamente ad instaurare contatti di tipo commerciale con i gruppi criminali che, in Europa e Sud America, controllano il mercato mondiale degli stupefacenti. Pur non raggiungendo lo straordinario volume d'affari che caratterizza le attività svolte nel medesimo settore dalle organizzazioni calabresi, non si tratta certo di aspetti da sottovalutare, anche perché appare sempre più evidente l'intensificarsi di forme di cooperazione criminale tra alcuni clan camorristici (ed, in particolare, quelli torresi) ed articolazioni della *'ndrangheta*, a cui fanno capo reti di *brokers* in grado di movimentare agevolmente grosse partite di stupefacenti.

Comunemente, però, i clan camorristici intervengono nella fase della distribuzione degli stupefacenti ed interpretano tale attività, oltre che come una forma di sostentamento del gruppo, quale uno dei momenti che caratterizzano il controllo del territorio.

Non si rileva, in questi casi, un particolare impegno di risorse personali da parte di coloro che fanno parte organicamente dell'organizzazione e che sono per lo più impiegati in azioni delittuose di segno diverso (omicidi, agguati, estorsioni). Talvolta, infatti, i clan operano in questo settore delegando lo svolgimento delle attività correlate alla distribuzione degli stupefacenti ed all'organizzazione delle cd. *piazze di spaccio*, nell'ambito dei territori ove esercitano la propria egemonia malavitoso, ad altri gruppi criminali, i quali si avvalgono di una sorta di protezione del sodalizio, senza essere davvero partecipi delle complessive strategie camorristiche dell'organizzazione.

Ciò accade, ad esempio, per il gruppo di Franco Imparato, malavitoso napoletano che, in corrispettivo del riversamento al clan di Gennaro Mazzeola e di suo figlio Franco (*Francuccio 'e Porta Nolana*) di parte dei profitti della vendita di stupefacenti nella zona delle cd. Case Nuove, a Napoli, ottiene dal clan *"sicurezza territoriale e indisturbato esercizio del sistematico commercio di stupefacenti"*⁷⁹.

Il clan Lo Russo opera invece più direttamente nella gestione delle cd. piazze di spaccio e non solo nella periferia nord della città (come a Miano ed al Rione Don Guanella⁸⁰), ma anche tentando di penetrare nel cuore del centro storico di Napoli, come avvenne qualche anno fa con le sue articolazioni (dapprima capeggiate da Ettore Sabatino e poi da Salvatore Torino, entrambi divenuti collaboratori di giustizia) insediatesi alla Sanità. In questo caso, si registra il coinvolgimento di più persone, anche legate da vincoli familiari con la famiglia Lo Russo, il cui complessivo profilo criminale si è sempre caratterizzato per una peculiare attenzione verso il mercato della droga⁸¹.

Anche se in misura disomogenea, il territorio della regione è contrassegnato dalla presenza di organizzazioni camorristiche che si muovono prevalentemente nel settore degli stupefacenti.

Ad esempio e limitandoci soltanto ad alcune delle risultanze delle indagini compendiate nei provvedimenti cautelari emessi nel periodo in considerazione, occorre ricordare che la rinnovata operatività criminale del clan Rega e del clan Egizio (rispettivamente a Castello di Cisterna ed a Casalnuovo), mortificata per il passato dall'espansione del clan Sarno, si è attuata attraverso la costruzione di una rete di trafficanti (estesa al comune di Pomigliano d'Arco) la cui regia è demandata agli stessi familiari del detenuto Giovanni Rega⁸².

⁷⁷ Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli il 20 dicembre 2010 nei confronti di Agretti Aldo ed altri.

⁷⁸ Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli l'8 febbraio 2011 nei confronti di Gallo Giuseppe ed altri.

⁷⁹ Così testualmente, la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 1 luglio 2010 nei confronti di Imparato Franco ed altri.

⁸⁰ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 10 ottobre 2010 nei confronti di Angellotti Pasquale ed altri.

⁸¹ Da ultimo, Salvatore Lo Russo, uno dei massimi dirigenti del clan, divenuto collaboratore di giustizia alla fine del 2010, ha confermato il precipuo interesse del sodalizio verso questi traffici, confessando la sua partecipazione a numerose transazioni illecite, che gli hanno consentito di accumulare ingenti guadagni.

⁸² Cfr. l'o.c.c. emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 4 febbraio 2011 nei confronti di De Cicco Annamaria ed altri.

Ad Arpaia, in provincia di Benevento, divenuta un'emergente *piazza di spaccio*, la droga proviene dalla provincia di Caserta ed, in particolare, da San Felice a Cancelli, ove si registra una forte presenza di gruppi criminali maddalonesi⁸³. E nella stessa Maddaloni il commercio al dettaglio degli stupefacenti viene organizzato da soggetti che fanno capo al clan Belforte di Marciarianese.⁸⁴

A Mondragone, il gruppo criminale che gestisce la distribuzione della sostanza stupefacente è –come altrove si è già visto- evidentemente subordinato (sia pure formalmente autonomo) all'influenza camorristica delle organizzazioni camorristiche che sono subentrato alla famiglia La Torre⁸⁵.

Ma è il popolarissimo comprensorio abitativo del cd. Piano Napoli, a Boscoreale, nell'area stabiese, a costituire uno dei più importanti luoghi di commercializzazione di droghe di vario tipo, operandovi un'organizzazione specializzata in tali traffici, al cui vertice c'è la famiglia Casillo⁸⁶. Si tratta di un'organizzazione che, seppure non viene considerata formalmente come di matrice camorristica, appare essere fortemente strutturata sia per ciò che concerne l'assoluta regolarità delle ingenti forniture di stupefacente (acquistate sui mercati della vicina Torre Annunziata o di Secondigliano, a Napoli), che per quanto riguarda la determinazione a conservare l'egemonia nella gestione di quegli interessi criminali, come si ricava dalla disponibilità del gruppo di numerose e micidiali armi da guerra.

b) Le estorsioni

Sappiamo che la pressione estorsiva in danno di commercianti ed imprenditori continua ad essere uno degli strumenti attraverso i quali molti clan camorristici esercitano più efficacemente la propria egemonia in un determinato territorio.

Occorre chiedersi, ai fini di un'analisi sui reali contenuti delle strategie di tali organizzazioni, se prevale il fine della pura e semplice accumulazione attuata con metodi violenti ovvero se i clan camorristici si muovono –analogamente al modello di tipo criminologico esplorato specialmente con riferimento a Cosa Nostra- sul terreno dell'erogazione di servizi criminali agli imprenditori costretti a pagare.

Innanzitutto, va ribadito che dall'osservazione delle attività criminali delle organizzazioni camorristiche che sono state oggetto di provvedimenti giudiziari adottati nel periodo di riferimento, emerge che il fenomeno estorsivo caratterizza pressoché ogni sodalizio campano, costituendo il minimo comune denominatore di un gruppo che si autorappresenta come facente parte della frastagliata costellazione camorristica che conosciamo. Ed anche nella percezione di chi non è protagonista di tali perversi circuiti criminali (vittime delle estorsioni o semplici osservatori esterni, sino a chi è chiamato a porre in essere gli strumenti necessari ad avviare una seria azione di contrasto), l'esercizio sistematico o comunque non episodico della pressione estorsiva viene spesso considerato l'elemento che distingue un gruppo di matrice camorristica (e quindi riconducibile alla configurazione normativa dell'art.416 bis cod. pen.) da un'associazione a delinquere che presenta connotazioni di natura diversa.

Una rassegna delle vicende che sono state trattate nei più recenti provvedimenti giudiziari mostra che prevale senz'altro il modello estorsivo caratterizzato da finalità esclusivamente predatorie, volte alla rapida accumulazione di somme di denaro -da distribuire agli affiliati ed alle loro famiglie nel caso di prolungate detenzioni (le cd. *mesate*)- parte delle quali ovviamente restano nelle mani dei vertici dell'organizzazione.

In tali frequentissime ipotesi, la relazione emissario del clan/vittima dell'estorsione presenta connotazioni minimali: non esiste e non è richiesta dal clan alcuna forma di coinvolgimento della vittima nelle strategie criminali, se non quello –ovvio per ogni sodalizio che intenda avvalersi di metodi mafiosi- della garanzia dell'omertà, conseguita o attraverso espliciti atti di violenza o minaccia ovvero, in situazioni ove il patrimonio di intimidazione vanta purtroppo un consolidato retroterra culturale, senza nemmeno che sia evocato alcun contegno intimidatorio.

⁸³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 12 ottobre 2010 nei confronti di Floriano Luigi ed altri.

⁸⁴ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 30 maggio 2011 nei confronti di Ferraro Vincenzo ed altri.

⁸⁵ Cfr. il fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 3 novembre 2010 nei confronti di Lucci Roberto ed altri.

⁸⁶ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 22 giugno 2011 nei confronti di Casillo Francesco ed altri.

Ciò rende più difficile il percorso di individuazione degli autori degli episodi estorsivi, anche perché talvolta non è sufficiente affidarsi alle sole propalazioni dei (pur numerosi) collaboratori di giustizia ovvero alle risultanze che emergono da intercettazioni telefoniche o ambientali, le quali hanno il merito di delineare il contesto criminale entro il quale si muove una certa organizzazione, evidenziandone i metodi di tipo mafioso posti in essere, ma non sempre riescono ad inquadrare compiutamente uno specifico episodio estorsivo.

Proprio nella stagione più recente, però, si sono registrati fenomeni che lasciano intravedere un'auspicabile inversione di tendenza: invero, grazie ad un senso di fiducia che le agenzie investigative sono riuscite a creare, specie in determinati contesti criminosi le vittime delle estorsioni hanno cominciato ad accusare i loro aguzzini, squarciando un velo di omertà che da troppo tempo impediva di rendersi davvero conto di quanto sia asfissiante la pressione estorsiva esercitata dai clan e di quanta ricchezza venga dispersa per effetto delle attività criminali.

Si fa riferimento, in particolare, a quanto è successo negli ultimi mesi nel comune di Ercolano, ove i due clan camorristici che si contendono l'egemonia malavitoso (il clan Ascione ed il clan Birra) hanno sistematicamente sottoposto a richieste estorsive la totalità degli esercenti che operano in quel territorio, secondo una suddivisione territoriale di cui è stata trovata traccia nel sequestro di alcuni documenti (vere e proprie liste di commercianti da taglieggiare), anche se si è accertato persino che, in alcuni casi, gli stessi esercizi commerciali venivano sottoposti alla pressione contemporanea dei due clan. Ebbene, gran parte dei componenti di entrambe le organizzazioni malavitose è stata tratta in arresto nell'ultimo anno, non tanto in forza del pur significativo contributo dichiarativo di alcuni collaboratori di giustizia, ma essenzialmente per la scelta di molte delle persone offese di queste condotte delittuose di riferire le tante vicende accadute e delle quali erano state vittime⁸⁷.

In generale, però, la pressione estorsiva continua ad essere esercitata in modo pressoché costante sia nell'area metropolitana che nei territori della provincia.

A Napoli, si sono ad esempio accertati episodi estorsivi nel centro storico⁸⁸, nella periferia settentrionale⁸⁹ ed in quella orientale⁹⁰, nonché nei quartieri dell'area occidentale⁹¹. Si tratta peraltro delle sole estorsioni per le quali vi è stato un (sia pur non definitivo) accertamento giurisdizionale: ma il materiale investigativo che è al vaglio della DDA di Napoli è ben più corposo, anche se non sembra essere alimentato dal contributo conoscitivo delle vittime. Ed anzi, in alcuni quartieri a tradizionale vocazione commerciale, come il Vomero e Chiaia, si registra una totale assenza di denunce per tali delitti e di tale circostanza non pare potersi dare una lettura confortante, poiché dall'analisi dei procedimenti già definiti, relativi ai clan Alfano, Cimmino e Caiazza (operanti nel territorio del Vomero-Arenella) ed ai clan Piccirillo e Frizziero (operanti a Chiaia e Mergellina) emerge una situazione tutt'altro che tranquillizzante.

Anche il territorio della provincia di Napoli è oggetto della medesima pressione criminale, esercitata in modo capillare e costante: per molti dei clan camorristici si tratta (come si è accennato) del modo più efficace e brutale per sancire una non effimera egemonia malavitoso, specie quando –com'è accaduto nell'area vesuviana, al tramonto delle fortune del

⁸⁷ Cfr. le o.c.c. emesse dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 1 luglio 2010 nei confronti di Borragine Pasquale ed altri; in data 6 novembre 2010 nei confronti di Birra Maria Grazia ed altri; in data 2 febbraio 2011 nei confronti di Asile Salvatore ed altri; in data 21 marzo 2011 nei confronti di Miranda Salvatore ed altri; in data 12 aprile 2011 nei confronti di Ascione Mario ed altri; in data 23 maggio 2011 nei confronti di Ascione Giovanni ed altri.

⁸⁸ Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 25 ottobre 2010 nei confronti di Volpe Carmine ed altri (clan Prinno).

⁸⁹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 9 settembre 2010 nei confronti di Apice Costanzo (clan Sacco-Bocchetti) e la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 8 marzo 2011 nei confronti di Esselen Iourano (clan Licciardi).

⁹⁰ Cfr. le o.c.c. emesse dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 19 luglio 2010 nei confronti di Ruotolo Giovanni ed altri (clan D'Amico) ed il 15 giugno 2011 nei confronti di Casella Domenico ed altri (clan Casella).

⁹¹ Cfr. la sentenza emessa dal Tribunale di Napoli in data 13 luglio 2010 nei confronti di Bianco Antonio ed altri (estorsioni del clan Bianco in danno degli esercenti del mercatino rionale di Fuorigrotta); la sentenza emessa in data 12 novembre 2010 nei confronti di Verdile Salvatore ed altri (estorsione del clan D'Ausilio in danno di un'impresa impegnata nei lavori di rifacimento delle condutture fognarie al Rione Traiano); l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 12 settembre 2011 nei confronti di D'Ausilio Domenico ed altri (estorsioni in danno di commercianti di Agnano, di imprenditori edili della zona di Cavaleggeri d'Aosta, ecc.).

clan Sarno- si sono riaffacciati vecchi gruppi criminali, desiderosi di affermare nuovamente il predominio che erano stati costretti a cedere o condividere con la famiglia camorristica di Ponticelli.

Questa è la chiave di lettura delle estorsioni accertate a Cercola⁹², a Sant'Anastasia⁹³, a Pollena Trocchia ed a Massa di Somma⁹⁴, a Pomigliano d'Arco⁹⁵, ad Acerra⁹⁶, ove in particolare il patrimonio d'intimidazione si collega alla notoria militanza criminale, prescindendo dall'effettivo retroterra associativo.

Ma ciò accade anche nella provincia di Caserta, ove –sotto la regia delle famiglie Schiavone e Bidognetti, oltre che di Antonio Iovine e del latitante Michele Zagaria- i vari rappresentanti territoriali del *clan dei Casalesi* che si succedono con sempre maggiore frequenza a causa dell'efficacia dell'azione di contrasto, non cessano di organizzarsi per mantenere costante la pressione estorsiva. Nel ricordare solo alcune delle numerosissime iniziative giudiziarie registratesi in questo ambito, vanno segnalate le estorsioni consumate a Caserta⁹⁷, a Villa Literno⁹⁸, ad Aversa⁹⁹, a Lusciano¹⁰⁰, a Cancellò Arnone¹⁰¹, a Cesa¹⁰², a Vairano Patenora¹⁰³, oltre a quelle realizzate a Maddaloni, ove gli elementi supersiti del clan Farina si sono sostanzialmente legati al clan Belforte¹⁰⁴ ed a Mondragone, ove i gruppi criminali succeduti al clan La Torre (e diretti da Angelo Gagliardi e poi da Giacomo Fragnoli) hanno continuato ad esercitare una costante pressione estorsiva¹⁰⁵.

Sembra essere il settore edile il principale ambito imprenditoriale sottoposto a tali forme di coercizione criminale: ciò forse è spiegabile in considerazione della forza propulsiva che l'edilizia è in grado di sprigionare nel territorio campano (e, più in generale, nel Meridione), mettendo in moto processi di finanziamento (pubblici o privati) che inevitabilmente diventano oggetto di attenzione da parte della criminalità organizzata: così, in provincia di Napoli, a Marano ed a Quarto¹⁰⁶, a Torre del Greco¹⁰⁷, a Nola ed a Saviano¹⁰⁸; in provincia di Caserta, ad

⁹² Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 7 dicembre 2010 nei confronti di Visone Antonio ed altri (clan Fusco-Ponticelli).

⁹³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 27 luglio 2010 nei confronti di Anastasio Raffaele ed altri (clan Anastasio).

⁹⁴ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 10 marzo 2011 nei confronti di Terracciano Raffaele ed altri (clan Arlistico-Terracciano).

⁹⁵ Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 25 ottobre 2010 nei confronti di Rega Tommaso ed altri (clan Rega-Egizio).

⁹⁶ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 29 giugno 2010 nei confronti di Crimaldi Cuono ed altri e la sentenza emessa dal Tribunale di Nola in data 4 aprile 2011 nei confronti di Aloia Antonio ed altri (clan Crimaldi).

⁹⁷ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 27 settembre 2011 nei confronti di Piccolo Pasquale (clan Piccolo.), con riferimento ad estorsioni commesse in danno degli esercenti del servizio di affissione elettorale.

⁹⁸ Cfr. le o.c.c. emesse dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 6 ottobre 2010 nei confronti di Setola Giuseppe ed in data 21 luglio 2011 nei confronti di Ucciero Massimo ed altri.

⁹⁹ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 12 ottobre 2010 nei confronti di Cacciapuotì Bartolomeo ed altri (gruppo riconducibile alla famiglia Schiavone).

¹⁰⁰ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 20 dicembre 2010 nei confronti di Gargiulo Luciano ed altri (gruppo succeduto a Giuseppe Setola).

¹⁰¹ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 9 dicembre 2010 nei confronti di Cioffo Antonio ed altri (gruppo riconducibile a Michele Zagaria).

¹⁰² Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 8 giugno 2011 nei confronti di Mazzara Amedeo ed altri.

¹⁰³ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 9 settembre 2011 nei confronti di Diana Elio ed altri (gruppo riconducibile alla famiglia Schiavone).

¹⁰⁴ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 30 maggio 2011 nei confronti di Ferraro Vincenzo ed altri.

¹⁰⁵ Cfr. i decreti di fermo emessi dalla DDA di Napoli in data 16 dicembre 2010 nei confronti di Pollio Carmine ed altri ed il 9 maggio 2011 nei confronti di Fragnoli Giacomo ed altri.

¹⁰⁶ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 9 febbraio 2011 nei confronti di Polverino Giuseppe ed altri.

¹⁰⁷ Cfr. i decreti di fermo emessi dalla DDA di Napoli in data 12 aprile 2011 nei confronti di Palomba Bartolomeo ed altri ed il 6 maggio 2011 nei confronti di Perone Marco ed altri (clan Di Gioia).

¹⁰⁸ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 19 maggio 2011 nei confronti di Picardi Giuseppe (clan Nino-Pianese).

Orta di Atella¹⁰⁹ ed a Gricignano d'Aversa, ove soggetti riconducibili a Michele Zagaria non hanno esitato ad esplodere colpi d'arma da fuoco in direzione di automezzi di un'impresa edile per convincerne il titolare ad aderire alle richieste estorsive¹¹⁰.

Alle consuete modalità estorsive si accompagna in qualche caso l'imposizione di servizi, come a Mugnano di Napoli¹¹¹ o di merci. In particolare, a Napoli, il clan Mazzearella ha imposto ai titolari di alcuni bar l'installazione di programmi per l'accesso a siti di scommesse *on line*¹¹², mentre il clan D'Amico ha imposto l'acquisto di materiale pubblicitario ai commercianti di San Giovanni a Teduccio¹¹³. A Pozzuoli, il clan Longobardi, ha talvolta accompagnato alla richiesta estorsiva di somme di danaro, l'imposizione di installazioni di apparecchi di *videopoker*, i cui incassi sono stati poi acquisiti dal clan¹¹⁴. A Giugliano in Campania, il clan Mallardo ha imposto agli esercenti della zona forniture di determinate marche di caffè¹¹⁵, com'era avvenuto a Trentola Ducenta (nel casertano) ad opera del clan capeggiato da Giuseppe Setola¹¹⁶.

V'è in questi casi una compartecipazione con taluni settori dell'imprenditoria evidentemente collusi con la criminalità organizzata: la distorsione delle normali regole del mercato a vantaggio di questi imprenditori rappresenta un costo aggiuntivo per l'economia nel suo complesso, posto che viene privilegiato lo scambio di determinate merci che, in assenza della protezione camorristica, non riuscirebbero –per la loro scarsa qualità- a farsi preferire. Il vantaggio che consegue l'imprenditore che si vede favorito nella collocazione delle merci che produce o che comunque offre per il consumo è compensato dal riversamento di parte del profitto nelle casse del clan al quale egli fa riferimento.

Situazioni non dissimili si verificano anche quando il clan camorristico, in cambio del versamento periodico di somme di danaro, offre un qualche tipo di servizio criminale al soggetto estorto. Come si è accennato, si tratta di modalità che sono state ampiamente approfondite in diversi contesti di criminalità organizzata, che peraltro non sembrano essere frequenti in relazione alla camorra.

E' possibile, però, individuare alcune situazioni in cui ciò accade. Ad esempio, si è accertato che il clan Lo Russo ha assicurato agli imprenditori edili impegnati nella realizzazione di manufatti abusivi nei quartieri napoletani di Miano e Marianella l'assenza di controlli da parte degli organi preposti, avendo provveduto a corrompere gli agenti della Polizia Municipale cui spettava tale compito¹¹⁷.

Non sempre, peraltro, è agevole il percorso probatorio che porta a configurare il coinvolgimento di imprenditori nelle trame del clan camorristico, sotto il profilo giuridico del concorso esterno nel delitto di cui all'art.416 bis cod. pen. Ad esempio, nell'ambito di indagini sul controllo degli appalti da parte del clan Orefice nel comune di Pollena Trocchia, si era ravvisato il coinvolgimento dell'imprenditore edile Salvatore Busiello, al quale era stato contestato di aver operato come collettore delle tangenti versate da altri imprenditori, attraverso la segnalazione al sodalizio dei cantieri che in quel territorio venivano ad essere aperti; in cambio, avrebbe ricevuto –per il tramite del clan- commesse ed appalti. Ebbene, non si è ritenuta sufficiente la piattaforma probatoria a suo carico (fondata quasi esclusivamente su

¹⁰⁹ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli il 27 giugno 2011 nei confronti di Bianco Marcello ed altri (famiglia Russo, riconducibile agli Schiavoni).

¹¹⁰ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 20 aprile 2011 nei confronti di Bianco Carlo ed altri.

¹¹¹ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 20 dicembre 2010 nei confronti di Migliaccio Giacomo ed altri, che si riferisce ad un'estorsione realizzata dal clan Amato-Pagano in danno di un imprenditore edile costretto anche ad avvalersi di servizi di vigilanza e manutenzione del centro polisportivo in costruzione, gestiti da imprese riferibili a "quelli che comandavano la malavita a Mugnano".

¹¹² Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 12 luglio 2010 nei confronti di Noviello Daniele ed altri.

¹¹³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 5 maggio 2011 nei confronti di D'Amico Gennaro ed altri.

¹¹⁴ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli il 15 luglio 2010 nei confronti di Ambrosaino Gennaro.

¹¹⁵ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 26 aprile 2011 nei confronti di D'Alterio Giuseppe ed altri.

¹¹⁶ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 16 settembre 2010 nei confronti di Setola Giuseppe ed altri.

¹¹⁷ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 10 ottobre 2010 nei confronti di Angellotti Pasquale ed altri.

dichiarazioni di collaboratori di giustizia), richiedendosi evidentemente –per tali peculiari fattispecie- un *quid pluris* che va oltre la convergenza di fonti dichiarative¹¹⁸.

Talvolta si sono registrate modalità estorsive più particolari, come a Castellammare di Stabia, dove si è accertato che in taluni casi il clan D'Alessandro ha operato anche su *input* di esponenti della politica locale¹¹⁹.

Infine, vi sono estorsioni realizzate per conseguire i profitti di prestiti usurari. Si tratta di un fenomeno che naturalmente non può che incrementarsi in periodi di crisi economica, quando i finanziamenti erogabili mediante i normali canali di credito diventano più difficili e di conseguenza anche il mercato del credito viene ad essere inquinato dalle organizzazioni camorristiche.

In tali ipotesi, le estorsioni acquistano una valenza diversa, nel senso che non costituiscono solo lo strumento per accumulare rapidamente liquidità da distribuire tra gli affiliati, ma si pongono come mezzo per incrementare le risorse finanziarie destinate all'attività usuraria e –in definitiva- consentono al clan di fagocitare l'impresa che è costretta a ricorrere a queste perverse forme di finanziamento.

Anche questa volta la dislocazione dei clan camorristici che si muovono in questa direzione è varia. Molti commercianti di Afragola vengono sottoposti ad usura dal clan Moccia, che riscuote i suoi crediti attraverso condotte estorsive, riuscendo pure –imponendo la negoziazione di assegni- a riciclare il denaro¹²⁰; in provincia di Avellino, sia il clan Pagnozzi (a San Martino Valle Caudina)¹²¹, che il clan Cava, insieme agli ultimi affiliati liberi del clan Russo di Nola (a Roccarainola)¹²² sono impegnati nell'esercizio dell'attività usuraria verso imprenditori poi costretti con minacce di tipo mafioso a restituire interessi calcolati a tassi elevatissimi; a Benevento, il clan oggi diretto dai familiari del defunto Cosimo Nizza (ucciso nel 2009) ha nell'usura e nella correlata attività estorsiva uno dei momenti fondamentali del suo programma criminale¹²³; in provincia di Caserta, gli affiliati ad Antonio Iovine continuano a praticare usura ed estorsioni finalizzate alla restituzione dei prestiti anche dopo l'arresto del loro capo, avvenuto nel novembre del 2010¹²⁴. In questo ambito può farsi rientrare pure l'attività usuraria svolta dalla famiglia napoletana dei Potenza, che –coinvolta anni addietro nel contrabbando di sigarette- ha poi deciso di dedicarsi all'usura, conseguendo guadagni talmente ampi da consentire il reinvestimento in esercizi di ristorazione ben avviati nel centro di Napoli¹²⁵.

5. Profili di carattere strategico

a) Il coinvolgimento di settori dell'imprenditoria nelle strategie delle organizzazioni camorristiche

¹¹⁸ Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli in data 17 novembre 2010 nei confronti di Sarno Giuseppe ed altri. Del tutto analoga sembra la vicenda (trattata nell'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 9 febbraio 2011 nei confronti di Poverino Giuseppe ed altri) che riguarda l'imprenditore Salvatore D'Alterio, accusato dalla DDA di Napoli di aver fornito specifiche indicazioni al clan Polverino per ciò che riguarda i permessi a costruire rilasciati ad imprenditori poi vittime di richieste estorsive. Il Giudice, pur considerando il comportamento di D'Alterio sintomatico di "contiguità e cointeressenza affaristica", ha però rilevato l'ambiguità della sua posizione, "che appare oscillare tra un soggetto 'intranseo' agli interessi precipui del clan Polverino e vittima di dichiarate mire estorsive da parte di quest'ultimo", decidendo di conseguenza di rigettare la richiesta cautelare a suo carico.

¹¹⁹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 21 luglio 2010 nei confronti di Acanfora Olga ed altri.

¹²⁰ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 20 aprile 2011 nei confronti di Favella Francesco ed altri.

¹²¹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 4 maggio 2011 nei confronti di Pagnozzi Paolo ed altri.

¹²² Cfr. il fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 6 giugno 2011 nei confronti di Sangermano Agostino ed altri.

¹²³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 7 giugno 2011 nei confronti di Matuozzo Patrizia ed altri.

¹²⁴ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 19 aprile 2011 nei confronti di Iovine Antonio ed altri.

¹²⁵ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 28 giugno 2011 nei confronti di Potenza Bruno ed altri. Nel provvedimento si dà atto di un sequestro di banconote per un ammontare di circa otto milioni di euro, avvenuto all'interno dell'abitazione di Mario Potenza, al Pallonetto di Santa Lucia.

Nelle strategie di espansione criminale che le più strutturate organizzazioni camorristiche perseguono in forza delle risorse finanziarie che riescono a gestire, si registra sempre più frequentemente la presenza di settori del mondo imprenditoriale, i quali –in un rapporto di reciproco vantaggio- sono portati a condividere gli obiettivi dei programmi criminosi dei clan camorristici, mettendo a disposizione il proprio *know-how*, di cui è componente essenziale anche la rete relazionale con professionisti (commercialisti, notai, avvocati, funzionari di istituti di credito, intermediari finanziari, ecc.) o con esponenti politici, nazionali e locali.

Si tratta di caratteri strategici che non possono che riguardare –come si è detto- i sodalizi che più stabilmente hanno conquistato e conservato una propria egemonia malavitoso innanzitutto a carattere territoriale e che, nell'ambito di una progressiva espansione criminale fondata prevalentemente sul reinvestimento dei profitti, ricercano l'interlocuzione con chi sia in grado di assicurare la moltiplicazione dei profitti medesimi al riparo delle più penetranti investigazioni.

Per il passato, situazioni di questo tipo erano per lo più riscontrabili in relazione ai clan camorristici della provincia napoletana e casertana, apparendo forse più arduo –in un contesto magmatico come quello dell'area metropolitana, ove talvolta appare difficile pure distinguere tra clan camorristici e bande malavitose a carattere gangsteristico- tessere relazioni stabili con settori dell'imprenditoria¹²⁶.

Ma taluni esiti più recenti di indagini svolte in questo ambito mostrano come anche a Napoli vi siano ormai relazioni criminoso di tale natura.

Ci si riferisce, in particolare, alle indagini¹²⁷ che hanno dimostrato come taluni gruppi criminali –originariamente dediti al contrabbando di sigarette e poi all'usura, come i componenti della nota famiglia Potenza – abbiano in tempi non lontani inteso investire i profitti criminali nel settore della ristorazione, favorendo la compartecipazione di soggetti in grado –per la loro pregressa esperienza lavorativa- di avviare e sviluppare significative iniziative imprenditoriali sia nel centro di Napoli (ed, in particolare, sul Lungomare, ove si concentrano gli interessi turistici della città) che in territori limitrofi (come ad esempio, Pozzuoli, ove pure vi sono numerosissimi insediamenti di tale tipo). Tale vicenda appare di peculiare interesse per una serie di ragioni che qui possono essere solo brevemente tratteggiate: in primo luogo, il fatto che le indagini abbiano preso le mosse da un collaboratore di giustizia, Salvatore Lo Russo, considerato uno dei massimi esponenti della criminalità cittadina; il rinvenimento, occultata all'interno dell'abitazione di Mario Potenza (*o' chiacchierone*), di una somma di danaro in contanti ammontante a più di 8 milioni di euro, a dimostrazione dell'enorme volume di guadagno che deriva dall'attività usuraria praticata da quella famiglia; l'esistenza di elementi probatori a carico di professionisti e funzionari di istituti di credito che hanno prestato la propria opera allo scopo di occultare all'estero ingenti provviste di denaro; la circostanza che, nel corso delle indagini, si è individuato il coinvolgimento del capo della Squadra Mobile di Napoli, accusato di aver posto in essere condotte di favoreggiamento personale.

Ed ancora, con riferimento al clan Di Lauro¹²⁸ (in grado- come si è visto- di movimentare ingentissime provviste di denaro derivanti dal traffico di stupefacenti), è stata scoperta un'inedita iniziativa imprenditoriale, correlata all'acquisizione del controllo di settori commerciali dediti alla produzione e commercializzazione di carte telefoniche prepagate per chiamate internazionali. Al reinvestimento dei profitti criminali in tale settore si accompagnano ulteriori condotte delittuose in danno della Telecom, vittima di un complicato meccanismo truffaldino, realizzato richiedendo –attraverso società di comodo- l'attivazione di numeri verdi da abbinare a carte prepagate per chiamate internazionali, il cui traffico non veniva pagato per essere rivenduto a terzi. Accanto a soggetti di varia estrazione (si pensi al *faccendiere* Dario Fornaro), va messo in rilievo che il *dominus* dell'affare non è altri che Vincenzo Di Lauro, figlio del capo assoluto del clan, Paolo Di Lauro, evidentemente consapevole del formidabile terreno offerto dalle nuove tecnologie nell'attuazione di strategie criminoso di più ampio respiro.

¹²⁶ Per la verità, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia provenienti dalla famiglia Giuliano di Forcella (ed, in particolare, quelle di Luigi Giuliano) avevano già tratteggiato uno scenario inquietante quanto ai rapporti tra camorra ed imprenditoria a Napoli. Solo in parte, però, gli elementi tratti da tali contributi sono stati utilizzati processualmente.

¹²⁷ Compendiate nell'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 28 giugno 2011 nei confronti di Potenza Bruno ed altri.

¹²⁸ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 21 settembre 2010 nei confronti di Di Lauro Vincenzo ed altri.

Ma è nel contesto della provincia (specialmente di Napoli e di Caserta) che restano prevalenti le interazioni tra crimine organizzato ed imprenditoria.

Sotto tale profilo, nella provincia di Napoli è in particolare il clan Polverino a dimostrare la sua straordinaria capacità di infiltrazione in seno a svariati settori imprenditoriali, diversificando gli investimenti economici resi possibili dal traffico internazionale di hashish, di cui il sodalizio è tra i principali importatori. Si rilevano, dunque, cointeressenze nel settore della produzione del calcestruzzo (specialmente con la società *Dipendenti Nuova Cafa 90*), in quello del commercio delle carni e della panificazione¹²⁹. Ma sono state accertate molteplici intestazioni fittizie, non solo di esercizi commerciali (bar, imprese edili, impianti di carburanti, ecc.), ma anche di immobili (ad esempio, terreni sui quali edificare) e di beni di lusso¹³⁰.

Per ciò che concerne la provincia di Caserta, le diverse articolazioni criminali del *clan dei Casalesi* da tempo hanno evidenziato la propria vocazione imprenditoriale, com'è dimostrato dal numero impressionante di sequestri penali o di prevenzione che vengono adottati in danno di affiliati ai quali vengono sottratti beni, attività economiche e disponibilità finanziarie di ingentissimo valore.

Volendo limitarci alla sintetica indicazione di una sola delle vicende che sono state oggetto di trattazione nei provvedimenti giudiziari di cui al periodo in considerazione, va ricordato quanto emerso a carico della famiglia Bidognetti, che si avvale sistematicamente di un'articolata rete imprenditoriale in grado di reinvestire –specie nel settore edilizio– i proventi criminali dell'associazione¹³¹. In particolare, come riferito da collaboratori di giustizia e com'è stato confermato dall'acquisizione di seri elementi di riscontro, la famiglia di imprenditori Bencivenga ed, in particolare, Raffaele Bencivenga (originario di Cesa), mettevano a disposizione del clan la propria disponibilità ad investire nel settore edilizio le provviste economiche del clan Bidognetti, che a sua volta costringeva (anche con mezzi esplicitamente intimidatori) le imprese assegnatarie di appalti ad avvalersi delle società dei Bencivenga nell'affidamento di subappalti, specie nel Lazio. Il clan riceveva da Raffaele Bencivenga la disponibilità a creare una rete di interposizioni fittizie, utili per rendere più difficile l'individuazione dei beni dell'organizzazione, nonché la piena adesione allo svolgimento di compiti di varia natura, come la custodia di armi. Naturalmente, parte degli introiti incassati da tali imprese erano riversati nelle casse del clan Bidognetti.

Ma il settore dell'edilizia è ampiamente attraversato dalle ingerenze dei clan camorristici, che -per le medesime ragioni indicate nel corso dell'analisi delle vicende estorsive- costituisce un serbatoio economico ragguardevole per ogni strategia criminale che intenda oltrepassare i confini del puro predominio militare del territorio.

A titolo esemplificativo, va ricordato che il clan Mallardo appare particolarmente interessato ad incrementare i propri investimenti immobiliari non solo in Giugliano in Campania, ma anche nel Lazio, per il tramite di società riconducibili ad imprenditori ritenuti organicamente inseriti nel clan¹³². Ma v'è pure il clan che fa capo ai fratelli Russo, di cui si sono accertati gli interessi nel medesimo settore imprenditoriale con riferimento ad investimenti immobiliari –per il tramite di prestanome- nel comune di Saviano¹³³. Ed ancora, per tornare alla provincia di Caserta, va ricordato che Camillo Belforte, figlio del capo clan Domenico Belforte, oltre ad occuparsi di estorsioni, aveva orientato le strategie del clan verso l'acquisizione di immobili a Marcianise¹³⁴ e che è ormai notorio che il gruppo criminale riconducibile a Michele Zagaria ha nell'imprenditore Michele Fontana uno dei suoi più significativi referenti nel settore dell'edilizia, specie per ciò che concerne il territorio di Casapesenna¹³⁵.

¹²⁹ Cfr., ancora, l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 9 febbraio 2011 nei confronti di Polverino Giuseppe ed altri.

¹³⁰ Cfr. il decreto di sequestro preventivo emesso dalla DDA di Napoli in data 4 marzo 2011 nei confronti di Polverino Giuseppe ed altri.

¹³¹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 16 luglio 2010 nei confronti di Bencivenga Raffaele ed altri.

¹³² Cfr. le o.c.c. emesse dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 13 gennaio 2011 nei confronti di Granata Sabatino ed altri ed il 26 aprile 2011 nei confronti di Palumbo Bruno ed altri.

¹³³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 14 giugno 2011 nei confronti di Mauro Michele ed altri.

¹³⁴ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 20 giugno 2011 nei confronti di Belforte Camillo ed altri.

¹³⁵ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 19 luglio 2011 nei confronti di Fontana Michele ed altri.

Vi sono inoltre altri settori imprenditoriali che sembrano sempre più intensamente infiltrati dai clan camorristici.

Oltre al settore dello smaltimento dei rifiuti, per i quali ci si riporta alle ormai pregresse acquisizioni giudiziarie¹³⁶, vanno indicati: il settore delle pompe funebri, controllato a Torre del Greco dal clan Falanga, attraverso una forzosa compartecipazione societaria che, nel costituire una sostanziosa fonte di arricchimento per il clan, consente all'impresa di gestire il servizio funebre nel territorio cittadino in regime di monopolio¹³⁷; quello della gestione dei supermercati, che nel comune di Lauro, in provincia di Avellino, è considerato dal clan Graziano un'ottima occasione di investimento economico¹³⁸; quello degli investimenti nella gestione di complessi turistico-sportivi, dei quali è ancora una volta protagonista il clan Zagaria¹³⁹; ed infine l'inedito settore della gestione delle agenzie di scommesse del circuito *Intralot*, infiltrato da esponenti del clan D'Alessandro che -attraverso una capillare rete di soggetti anche appartenenti al mondo dello sport- ha individuato nelle scommesse sportive *on line* un sofisticato quanto efficace sistema di riciclaggio dei proventi criminali¹⁴⁰. Il clan camorristico stabiese è pure interessato agli investimenti nel commercio di capi di abbigliamento (con negozi *outlet* a Rimini) e di borse, attraverso l'intervento di imprenditori napoletani che operano in provincia di Siena, in stretta correlazione con esponenti di vertice dell'organizzazione¹⁴¹.

b) Il coinvolgimento di settori della politica nelle strategie delle organizzazioni camorristiche

Da ultimo, l'osservazione non può che essere condotta anche in ordine all'esistenza di relazioni reciprocamente vantaggiose che si vanno ad accertare tra consorzierie camorristiche ed esponenti degli apparati istituzionali, centrali o locali.

Come per quello imprenditoriale e delle professioni¹⁴², si registra un interesse verso il mondo della politica (e delle istituzioni amministrative in genere) essenzialmente da parte delle organizzazioni camorristiche maggiormente strutturate sul territorio. Da un lato, infatti, esse devono essere in grado di garantire –nell'ambito di un patto criminale di ampio respiro- che determinati esponenti politici, che siano in ipotesi candidati a certe competizioni elettorali, vengano effettivamente eletti: ciò implica il concreto potere di orientare –con metodi di tipo mafioso- larghi strati della cittadinanza che risiede in quel determinato territorio. Dall'altro, all'organizzazione deve far capo una rete imprenditoriale, mediante la quale il clan possa trarre vantaggi economici dall'affidamento di appalti di opere o di servizi in dispregio delle norme vigenti. Spesso, specie quando il controllo dell'organizzazione camorristica si riferisce ad una specifica amministrazione comunale, occorre che vengano coinvolti nelle trame criminose anche funzionari o tecnici dell'ente pubblico, rendendosi necessario che le infedeli condotte a vantaggio del clan siano realizzate nel rispetto delle formali procedure.

¹³⁶ Va solo ricordata, perché riferita al periodo in esame, l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 30 maggio 2011 nei confronti di Ucciero Ludovico, in relazione alla gestione degli interessi criminali –anche questa volta riconducibili alla famiglia Bidognetti- nel settore dello smaltimento dei rifiuti liquidi.

¹³⁷ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 29 settembre 2011 nei confronti di Falanga Giuseppe ed altri.

¹³⁸ Cfr. la sentenza emessa dal GUP presso il Tribunale di Napoli il 28 marzo 2011 nei confronti di Graziano Adriano ed altri.

¹³⁹ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 3 ottobre 2011 nei confronti di Cassandra Luigi ed altri.

¹⁴⁰ Cfr. i decreti di fermo emessi dalla DDA di Napoli in data 12 ottobre 2010 nei confronti di Carolei Paolo ed altri ed in data 20 settembre 2011 nei confronti di D'Alessandro Vincenzo ed altri.

¹⁴¹ Cfr. il decreto di fermo emesso dalla DDA di Napoli in data 18 febbraio 2011 nei confronti di Belviso Francesco ed altri, ove si riportano le acquisizioni investigative in forza delle quali l'esponente del clan Catello Romano si definiva "un mafioso a livello imprenditoriale".

¹⁴² Al riguardo, la DDA di Napoli ha accertato che in alcuni casi i difensori dei più importanti esponenti dei clan camorristici casertani hanno travalicato i limiti del mandato difensivo, piegandosi alle più oscure strategie dell'organizzazione, sia corrompendo testimoni e periti che fungendo da intermediari tra i propri assistiti, detenuti ex art.41 bis o.p., e i dirigenti di altri clan: cfr., ad esempio, le o.c.c. emesse dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 20 settembre 2010 e 10 gennaio 2011 nei confronti – tra gli altri- di Santonastaso Michele, difensore di fiducia di Francesco Bidognetti. Lo stesso Santonastaso, in concorso con un avvocato che assisteva abitualmente collaboratori di giustizia, è stato accusato di aver acquisito notizie segrete sulle dichiarazioni di alcuni collaboratori le cui propalazioni si stavano indirizzando proprio verso di lui (cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 19 ottobre 2010).

Insomma, si tratta di attivare forme di controllo criminale ben più sofisticate rispetto a quelle che si sono in precedenza descritte ed occorre che il contesto politico-amministrativo (e, più in generale, l'ambito delle relazioni umane entro cui si viene ad agire con metodologie di tipo mafioso) presenti le condizioni più favorevoli per un effettivo intervento dell'organizzazione camorristica.

Nel limitarci alla disamina dei documenti giudiziari di cui al periodo di riferimento, resta confermato –anche rispetto alle osservazioni formulate nell'ambito delle precedenti relazioni– che sono le consorterie camorristiche operanti nella provincia di Caserta a coltivare meglio tali relazioni criminali con la politica e le istituzioni amministrative locali.

In particolare, vi sono stati alcuni provvedimenti cautelari che hanno riguardato specificamente le cointeressenze manifestate dalla famiglia Bidognetti: si pensi al coinvolgimento del clan in alcune decisioni adottate negli anni scorsi dall'Amministrazione comunale di Castel Volturno in favore di imprenditori legati all'organizzazione ai quali erano state rilasciate licenze amministrative per l'apertura di insediamenti di tipo turistico-alberghiero¹⁴³ ed alle collusioni con componenti della Polizia Municipale di Casal di Principe, accusati di aver falsificato atti pubblici per agevolare i colloqui in carcere di esponenti camorristici, detenuti in regime differenziato¹⁴⁴.

A Pignataro Maggiore, in provincia di Caserta, si è pure registrato un coinvolgimento di taluni esponenti dell'amministrazione comunale nei programmi criminali del clan Ligato-Lubrano, che è riuscito a conservare la gestione di beni sottoposti a confisca grazie al compiacente contributo del sindaco in carica¹⁴⁵.

Infine, a parte vicende sulle quali occorre ancora svolgere i necessari approfondimenti¹⁴⁶, appare assai emblematico quanto accertato nella già più volte menzionata indagine svolta a carico degli esponenti del clan Polverino.

Sono gli stessi esponenti del clan, infatti, a decidere di candidarsi alle elezioni comunali di Quarto, dando così corpo ad un'ancor più inquietante occupazione criminale delle istituzioni, allo scopo di poter assumere direttamente alcune decisioni politico-amministrative¹⁴⁷.

Se questa è la traccia che pare delinearsi nei percorsi investigativi che si sono avviati, il pericolo che si assista ad un progressivo deterioramento delle istituzioni democratiche è alto ed allora occorre che vi sia davvero la consapevolezza della necessità di unire ogni forza disponibile per contrastare con successo tutte le forme di manifestazione della criminalità organizzata, in Campania e nel territorio nazionale.

¹⁴³ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 26 ottobre 2010 nei confronti di Albano Alessandro ed altri. Occorre rilevare, peraltro, a conferma della difficoltà nell'acquisizione di elementi di prova a carico di chi venga individuato come "concorrente esterno" all'associazione di tipo mafioso, che il Giudice ha ritenuto non provato il coinvolgimento del Sindaco p.t. Francesco Nuzzo e, pur affermando la configurabilità del delitto ex artt.110 e 416 bis cod. pen. nei confronti del vice-sindaco p.t. Lorenzo Marcello, ha considerato insussistenti le esigenze cautelari, tenendo conto del fatto che il rapporto con il clan si era ormai (traumaticamente) esaurito e Marcello non ricopriva più quella carica.

¹⁴⁴ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 15 novembre 2011 nei confronti di De Falco Mario ed altri.

¹⁴⁵ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli l'8 marzo 2011 nei confronti di Magliocca Giorgio ed altri.

¹⁴⁶ Cfr. le collusioni accertate a Castellammare di Stabia, ove nel 2009 venne ucciso il consigliere comunale Luigi Tommasino, di cui si è successivamente appreso il coinvolgimento in un'estorsione (cfr. la già citata o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli il 21 luglio 2010 nei confronti di Acanfora Olga ed altri) ed a Montesarchio, in provincia di Benevento, ove andranno ancor più approfondite le relazioni tra il clan Iadanza ed esponenti della locale amministrazione (cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 4 maggio 2011 nei confronti di Iadanza Vincenzo ed altri).

¹⁴⁷ Cfr. l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli in data 9 febbraio 2011 nei confronti di Poverino Giuseppe ed altri: tra i destinatari del provvedimento restrittivo, c'è un candidato alle elezioni comunali di Quarto per il Pdl, Salvatore Camerlingo (cugino di Salvatore Liccardi, capo-zona del clan a Quarto), accusato –tra l'altro– di fungere da collettore epistolare tra gli affiliati detenuti e quelli in libertà; e c'è pure il capo gruppo del Pdl nel consiglio comunale di Quarto, Armando Chiaro, il quale si è accertato avere rapporti privilegiati e diretti con il boss Giuseppe Polverino, che ha incontrato pure in Spagna.

‘Ndrangheta

Cons. Carlo Caponcello

ANALISI E BREVI OSSERVAZIONI SULLE LINEE EVOLUTIVE ED I SETTORI DI OPERATIVITÀ DELLA ‘NDRANGHETA.

Una valutazione complessiva dei dati investigativi e processuali raccolti da questa DNA consente, agevolmente, di osservare che la ‘ndrangheta, malgrado l’incisiva e straordinaria attività di contrasto dispiegata nel periodo in esame, si manifesta e si espande sempre più sul piano nazionale ed internazionale, puntando a riaffermare la propria supremazia con immutata arroganza, soprattutto sul piano delle disponibilità finanziarie, che sono ormai illimitate, e raffinando ulteriormente il proprio agire criminale.

Può affermarsi, senza tema di smentita, che la ‘ndrangheta ha caratteristiche di organizzazione mafiosa presente su tutto il territorio nazionale, globalizzata ed estremamente potente sul piano economico e militare *tanto da potere essere definita presenza istituzionale strutturale nella società calabrese, interlocutore indefettibile di ogni potere politico ed amministrativo, partner necessario di ogni impresa nazionale o multinazionale che abbia ottenuto l’aggiudicazione di lavori pubblici sul territorio regionale.*

Il quadro investigativo e processuale complessivamente considerato evidenzia inequivocabilmente che la ‘ndrangheta è caratterizzata non solo da una illimitata disponibilità finanziaria (derivante principalmente dal traffico di stupefacenti e dai lucrosi investimenti immobiliari e di imprese già rilevati ed evidenziati nella precedente relazione, ma anche da una allarmante e provata diffusione territoriale che non conosce confini; le indagini dispiegate negli ultimi anni denunciano una “presenza massiccia” nel territorio che non trova riscontro (*rectius*: possibilità di comparazione) nelle altre organizzazioni mafiose. L’organizzazione si avvale di migliaia di affiliati che costituiscono presenze militari diffuse e capillari ed, al contempo, strumento di acquisizione di consenso, radicamento e controllo sociale.

Le indagini dell’operazione Crimine 1 e Crimine 2 consentono di radicare, altresì, il fermo convincimento che il processo di internazionalizzazione dell’organizzazione in parola è vieppiù progressivamente avanzato: alla presenza in terra straniera di immigrati calabresi “fedeli alla casa madre” ed operativi (sul piano degli investimenti e del riciclaggio di profitti illeciti) si è aggiunta una strutturale presenza (militare e strategica) di soggetti affiliati a “locali” formati ed operanti stabilmente in terra straniera che, fermo restando il doveroso ossequio alla “casa madre”, agiscono autonomamente secondo i modelli propri dei locali calabresi autoctoni. Il disvelamento di organizzati locali in Germania, Svizzera, Canada ed Australia (si vedano gli arresti colà eseguiti in esecuzione delle ordinanze Crimine) conclama vieppiù detto processo di progressiva globalizzazione della ‘ndrangheta che, da fenomeno sconosciuto (o, per meglio dire sottovalutato), può oggi essere considerata una vera e propria “holding mondiale del crimine”.

Siffatti mutamenti ontologici dell’organizzazione in esame sono stati, indubbiamente, favoriti ed accelerati dalla “nuova generazione” di ndranghetisti che, pur conservando il formale rispetto per le arcaiche regole di affiliazione, oggi non sono solo in grado di interloquire con altre ed altre categorie sociali, ma anche di mettere a frutto le loro conoscenze informatiche, finanziarie e gli studi intrapresi.

E’ bene, quindi, rilevare ed evidenziare che gli allarmanti (*rectius*: inquietanti) rapporti intrattenuti con rappresentanti delle istituzioni, con politici di alto rango, con imprenditori di rilevanza nazionale (disvelati da numerose indagini dispiegate in varie regioni nel corso del periodo in esame) non sono soltanto frutto esclusivo del clima di intimidazione e della forza intrinseca del consorzio associativo, bensì il risultato di una progettualità strategica di espansione e di occupazione economico-territoriale, che, oramai, si svolge su un piano assolutamente paritario; rapporti con istituzioni ed imprese volto ad intercettare flussi di denaro pubblico, opportunità di profitti e, contestualmente, ad innestare nel libero mercato fattori esterni devianti (di nitida derivazione criminale e di inquinamento economico), ma tendenti verso una nuova fase di legittimazione imprenditoriale e sociale idonea a conferire un

adeguato grado di “mimetismo imprenditoriale” e ciò allo scopo evidente di eludere le indagini patrimoniali ed assicurare, nel tempo, stabilità economica alle attività imprenditoriali.

Detto fenomeno è ancor più evidente nel nord-Italia ove la ‘ndrangheta opera in sinergia con imprese autoctone o, in talune occasioni, dietro lo schermo di esse.

Esiste, a ben vedere, una nuova generazione di criminali calabresi che “si muovono a una velocità diversa rispetto alla tradizione dei giuramenti, dei riti e delle formule di affiliazione”.

L'intensa e straordinaria attività di indagine dispiegata dalla DDA di Reggio Calabria, Catanzaro, Milano, Roma e Torino ha, vieppiù, evidenziato le “due nature” della ‘ndrangheta: l'una, quella militare, volta all'acquisizione di poteri di controllo territoriale e sociale e, l'altra legata in modo indissolubile alla prima, la ‘ndrangheta “politica” ed imprenditrice che intesse rapporti con uomini politici, favorisce ed agevola in modo interessato, “cariche politiche” ovvero instaura rapporti economici con realtà imprenditoriali esistenti sul territorio al fine di fagocitarle e/o inglobarle.

Avuto riguardo alla presenza della ‘ndrangheta nel nord-Italia appare condivisibile, così come autorevolmente osservato, che non può più parlarsi di “infiltrazioni in Lombardia, Piemonte o Lazio”, sebbene di nuclei criminali ndranghetistici stabilizzati sul territorio che operano con le modalità proprie della “casa madre” sotto l'aspetto organizzativo (ripartizione del territorio, affiliazioni, cariche, ruoli dati, locali etc.) e che strategicamente, nonché logisticamente, costituiscono l'assetto economico avanzato in ragione delle diverse opportunità che regioni più ricche possono offrire nei vari settori (immobiliari, appalti, finanziari, sanità, lavori pubblici, turistici).

I dati di un recente studio del Centro di ricerca della Università Cattolica individuano nella città di Milano la “capitale economica del crimine organizzato”, la città ove operano “i manager delle cosche”: il numero di beni immobili e mobili confiscati nonché di imprese mafiose operanti in vari settori (appalti pubblici, edilizia, movimento terra, turistico-alberghiero e ristorazione) in Lombardia concludono l'importanza della regione quale luogo eletto di reinvestimento di profitti illeciti delle organizzazioni criminali italiane ed il ruolo assolutamente egemone della ‘ndrangheta.

Per quanto riguarda il contrasto alle organizzazioni *ndranghetistiche* operanti sul territorio italiano ed estero l'attività delle D.D.A. di Reggio Calabria, Catanzaro, Milano, Brescia, Roma, Bologna e Torino è stata, indubbiamente, assai intensa, sia con riferimento al numero ed alla complessità delle indagini preliminari in corso, sia con riferimento ai processi trattati nelle fasi dell'udienza preliminare e del dibattimento.

Gli anni 2010-2011 assumono un significato particolare in relazione all'ampiezza delle vicende criminali di cui la ndrangheta è protagonista, della “centralità” del ruolo che la ‘ndrangheta ricopre in Italia e nel mondo, come documentato dagli esiti di numerose indagini dispiegate nel periodo in esame.

Un dato assolutamente allarmante (e nuovo) è costituito dalla propensione dell'organizzazione mafiosa a commettere delitti gravi o addirittura eclatanti, specie dove ravvisi la necessità di creare nuove alleanze o di raggiungere nuovi equilibri. Di particolare gravità sono stati, gli attentati con ordigni esplosi in danno dell'edificio della Procura Generale (3 gennaio 2010) ed in danno dello stabile in cui abita il Procuratore Generale dr. Salvatore Di Landro (26 agosto 2010) nonché le numerose e gravi intimidazioni a magistrati, giornalisti, professionisti e pubblici amministratori.

Non si può inoltre fare a meno di ricordare, il bazooka lasciato nei pressi degli uffici della Procura della Repubblica e fatto rinvenire con una telefonata anonima contenente un messaggio di grave minaccia nei confronti del Procuratore della Repubblica (5 ottobre 2010).

L'allarmante sequenza degli atti intimidatori offre contezza immediata della gravità della situazione ambientale in cui si trovano ad operare i Magistrati del distretto calabrese e radica il fermo convincimento che la straordinaria attività di contrasto sul piano soggettivo e sul piano patrimoniale dispiegata dalla DDA reggina ha generato una scomposta ed inequivocabile reazione da parte della criminalità organizzata calabrese.

Particolare evidenza e pregnanza deve essere attribuita, in questa sede, alla complessa e cruciale indagine - dispiegata in perfetta sinergia fra le DDA di Reggio Calabria e di Milano - ed alla lettura ed esegesi delle emergenze probatorie di cui ai procedimenti denominati “**Crimine**” (nei confronti di Agostino Anna Maria + 155) “**Infinito**” (nei confronti di Agostino +159) che hanno consentito una ricostruzione assolutamente nuova degli attuali assetti della

‘ndrangheta e dei rapporti tra le cosche reggine e quelle esistenti in Lombardia e in altre parti d'Europa e del mondo.

Le indagini hanno confermato le caratteristiche ben note delle cosche calabresi: il numero eccezionalmente elevato di affiliati anche in cittadine di modeste dimensioni, la capacità di infiltrazione negli ambienti più diversi ed anche negli apparati investigativi e della sicurezza. Ma accanto a queste conferme, le indagini hanno fatto emergere elementi di indubbia novità: *l'esistenza della ‘ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso unitaria, insediata sul territorio della provincia di Reggio Calabria;*

- *l'esistenza di molteplici proiezioni, oltre il territorio calabrese, di cui la più importante è “la Lombardia”, secondo il modello della “colonizzazione”, ed i rapporti tra la casa madre e tali proiezioni “esterne”;*
- *l'esistenza di un organo di vertice che ne governa gli assetti, assumendo o ratificando le decisioni più importanti.*

La ‘ndrangheta si presenta, dunque, come un'organizzazione di tipo mafioso, segreta, fortemente strutturata su base territoriale, articolata su più livelli e provvista di organismi di vertice. Essa è insediata nella provincia di Reggio Calabria, dove è suddivisa in tre aree, denominate mandamenti (Tirrenica, Città e Jonica), nel cui ambito insistono società e locali, composti a loro volta da ‘ndrine e famiglie.

Ai vertici di tale organizzazione si pone un organo collegiale, definito Provincia o anche Crimine, con la precisazione che quest'ultimo termine è riferito anche alle singole articolazioni associative e, in altre occasioni, all'intera associazione (“Il CRIMINE non è non di nessuno, è di tutti; il crimine lo devono formare tutti del locale, tutti gli uomini”). La Provincia ha compiti, funzioni e cariche proprie: gli organi direttivi sono costituiti dal capocrimine, dal contabile, dal mastro generale e dal mastro di giornata.

Appare opportuno evidenziare, avuto riguardo alla figura del *capo crimine pro tempore* OPPEDISANO Domenico, che al predetto più che un potere reale sulle dinamiche e strategie complessive della ‘ndrangheta debba essere riconosciuto uno specifico, peculiare e rilevante ruolo di rappresentanza esterna: una sorta di “custode delle regole tradizionali”.

Un'organizzazione unitaria, in cui i riti sacrali e le regole tradizionali costituiscono, da un lato, il segmento iniziale dell'affiliazione e, dall'altro, l'affermazione della Autorità mafiosa e della immanenza di essa.

Autorità politica e verosimilmente non gestionale ed operativa, ma che rinsalda i rapporti, tonifica gli impegni, regola i contrasti interpersonali: verosimilmente egli non è “il capo dei capi”, bensì il punto di stabilizzazione temporanea in un certo periodo storico; non, quindi, un ruolo di direzione reale e concreta, ma soggetto deputato al controllo delle dinamiche interne delle varie cosche.

Le nitide conversazioni acquisite nella indagine Crimine, elidono, invero, in radice ogni dubbio sull'esistenza di un assetto verticistico della organizzazione in parola: i dialoghi intercettati offrono una inusuale ed illuminante rappresentazione della struttura associativa e del ruolo dispiegato dal capo crimine.

Le ulteriori indagini offriranno, di certo, una chiave di lettura viepiù aderente alla reale portata del consorzio associativo unitariamente considerato e, in particolare, della sua articolazione di vertice, ma ciò che appare, allo stato, innegabile è la sussistenza di una coesione (*rectius*: unitarietà strategica), per così dire, esterna dei locali e delle famiglie ‘ndranghetistiche, soprattutto sul versante ionico della provincia, che esclude e comunque tempera l'asserita e preesistente segmentazione, o meglio atomizzazione, fra le delle varie componenti criminali.

È opportuno evidenziare, in questa sede, che le acquisizioni investigative dei procedimenti Crimine ed Infinito hanno trovato, allo stato, piena conferma giudiziale ed in particolare la ricostruzione della ‘ndrangheta quale struttura mafiosa unitaria ha trovato pieno accoglimento presso i Giudici; nondimeno, sulla operatività del vertice, sulla consistenza dei suoi “poteri” in seno all'organizzazione *de qua* appare indispensabile indagare ulteriormente.

È evidente, tenuto conto delle indagini successive dispiagate, che non è possibile rinvenire ovvero riscontrare una simmetria fattuale e giudiziaria fra “il Crimine e la Provincia” e la “commissione provinciale di Cosa Nostra”.

Ciò che rileva maggiormente, sul piano tecnico-processuale, è, a ben vedere, l'unitarietà dell'organizzazione mafiosa in parola che consente non solo di ottenere una sorta di *corsia probatoria preferenziale in giudizio*, ma anche una visione del fenomeno non parcellizzata e localistica.

Alcune notazioni finali di carattere generale si impongono.

Negli anni 2008 e 2009 il Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria lamentava, a ragione, “il disinteresse che abitualmente caratterizza l’atteggiamento dei mezzi di informazione sulla Calabria ed i suoi problemi, a comunicare della ‘ndrangheta” ed, a tal proposito, parlava di “un cono d’ombra informativo”.

Le osservazioni del Procuratore reggino, a ben vedere, così come riconosciuto dallo stesso Magistrato, sono oggi superate ed, invero, il grado di attenzione ed informazione sull’evoluzione del fenomeno ‘ndrangheta, sulla pericolosità di essa, sulla sua potenza economica nonché sulla pervasiva presenza su tutto il territorio nazionale ha raggiunto, nel periodo in esame, livelli insperati e comunque idonei a rendere partecipe l’opinione pubblica della gravità sociale ed economica dell’agire criminale dell’organizzazione.

Orbene siffatto mutamento di rotta informativa non è da ricondurre soltanto all’eclatanza dei gesti intimidatori commessi in danno di magistrati, professionisti, giornalisti (di cui si è detto sopra), ma anche, e soprattutto, a due diversi fattori:

da un lato l’intensità del contrasto ed i “successi investigativi” e processuali che hanno dato corpo ad una palpabile presenza dello Stato e delle sue Istituzioni e, dall’altro lato, ad una “sorta di risveglio della coscienza civile”, ossia una marcata e consapevole presa di posizione civica che lascia intravedere l’inizio di una strenua lotta culturale ed etica volta al riscatto ed alla progressiva emarginazione del “cancro sociale” che ha attanagliato da decenni la Calabria.

Le numerose manifestazioni di solidarietà a Magistrati ed alle instancabili Forze di Polizia, le iniziative culturali, i dibattiti di cui la stampa nazionale ha dato contezza e rilievo fanno intravedere la concreta possibilità di una presa di coscienza collettiva che fa ben sperare per il futuro e, comunque, fanno intravedere un percorso di contrasto più articolato che si congiunge con quello tracciato dalla Magistratura che non può essere delegata in modo esclusivo.

Altro aspetto che merita poi di essere sottolineato, con riferimento alle peculiari difficoltà dell’azione di contrasto alla “ndrangheta è costituito dalla “tradizionale” *assenza per molti anni di collaboratori di giustizia di rilievo* (almeno in rapporto a quanto verificatosi sul versante di Cosa Nostra e della Camorra) *capaci di delineare compiutamente la struttura e le dinamiche interne e le relazioni esterne della ‘ndrangheta*.

Orbene, anche nel segmento di analisi in parola è dato riscontrare un significativo elemento di novità: nel periodo in esame numerosi affiliati alla ‘ndrangheta, appartenenti alle cosche reggine, catanzaresi e milanesi, hanno chiesto di collaborare con le Autorità giudiziarie di Reggio Calabria (7), Catanzaro (12) e Milano (1).

Il dato merita di essere segnalato perché per la prima volta dopo molto tempo sembra segnare un elemento di novità, sotto questo specifico punto di vista, in contrasto con l’opinione largamente prevalente secondo cui la struttura fortemente familiare delle cosche di ‘ndrangheta renderebbe pressoché impossibile la collaborazione ai sensi della Legge 45/2001. Il dato testé riportato, a ben vedere, costituisce il “frutto” e la cifra dell’impegno investigativo e processuale della Magistratura e delle Forze di Polizia che hanno generato un clima di rinnovata fiducia che, così come accaduto in Sicilia e Campania, ha favorito le nuove collaborazioni.

L’AGGRESSIONE AI PATRIMONI MAFIOSI.

A tal proposito, avuto riguardo ai dati numerici ed all’attività svolta nei singoli distretti nel settore de quo, appare conducente rinviare alla parte della relazione annuale in cui, *funditus*, si è proceduto all’analisi della materia.

E’ possibile, nondimeno, in questa sede, fare delle osservazioni generali.

Dalle indagini patrimoniali esperite dalle DDA (sia in sede di procedimenti penali che in sede di prevenzione) è emersa con chiarezza l’eccezionale potenza economica della ‘ndrangheta, le sue capacità imprenditoriali e finanziarie, l’attitudine ad inserirsi nelle più diverse attività economiche in ogni parte d’Italia.

Per quanto riguarda l’**aggressione ai patrimoni mafiosi**, si è fatto ricorso da parte delle DDA, secondo le particolarità dei casi concreti, sia agli strumenti previsti nel processo penale (in particolare la norma di cui all’art. 12 sexies L.356/1992) sia alle misure di prevenzione.

Alla luce dei dati statistici acquisiti è possibile evidenziare nel settore in esame un complessivo e straordinario incremento, su tutto il territorio nazionale, di proposte, di sequestri e confische; si è avuto, a ben vedere, nel periodo in esame, **un consistente aumento delle**

richieste di misure di prevenzione ed il conseguenziale raggiungimento di risultati di non trascurabile momento sia sotto il profilo economico sia sotto l'aspetto del contrasto allo strapotere mafioso nell'economia legale.

Così è stato possibile sequestrare - in Calabria, in Lombardia, in Piemonte, nel Lazio, in Liguria –immobili, imprese, complessi aziendali e quote societarie nell'ambito di procedimenti penali aventi ad oggetto le organizzazioni mafiose, l'infiltrazione mafiosa negli appalti e nelle esecuzione delle opere pubbliche e di quelli instaurati per il reato di cui all'art. 74 D.P.R. 309/90.

Questo enorme sforzo operativo è stato accompagnato da una significativa azione sul piano legislativo, alla quale si è voluto conferire anche aspetti di valore simbolico: infatti, alla legge di conversione 31 marzo 2010, n. 5, con la quale è stata istituita l'Agenzia nazionale per l'amministrazione la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, che ha la sua sede centrale a Reggio Calabria, ha fatto seguito la recente promulgazione del codice antimafia (o, per meglio dire, delle Misure di prevenzione, con il decreto legislativo del 6.9.2011, n.159) che ha dato, seppur non esaustivamente, una risposta alle esigenze di razionalizzazione ed armonizzazione dell'intera materia che risultava connotata da eccessiva stratificazione e frammentazione derivanti dai numerosi interventi legislativi che negli anni si sono succeduti nella materia.

Particolare rilevanza deve essere attribuita all'iniziativa della Procura Nazionale Antimafia che ha proposto, ricevendone ampia adesione, a tutte le Procure Generali ed alle DDA la stipula di articolati Protocolli di intesa allo scopo di evitare sovrapposizioni e duplicazioni in ambito extradistrettuale di eventuali indagini penali e/o di prevenzione nei casi di non coincidenza tra il titolare/i dell'azione di prevenzione e il titolare dell'azione penale per le ipotesi di reato previste dall'art. 4 lett. a), b) e c) decreto legislativo n.159/2011, ed al fine rilevare tempestivamente l'eventuale contestuale avvio di accertamenti patrimoniali sui medesimi soggetti da parte di diversi uffici giudiziari o degli altri titolari dell'azione di prevenzione.

SULL'ATTIVITÀ DI CONTRASTO ALLA 'NDRANGHETA NEI VARI DISTRETTI.

DISTRETTO DI REGGIO CALABRIA.

In primo luogo, deve essere valutata la rilevanza, invero straordinaria, delle più recenti indagini espletate dalla D.D.A. reggina nei confronti delle “dinastie mafiose” cioè a quelle grandi famiglie che hanno fatto la storia della 'ndrangheta: sono stati conseguiti risultati significativi con i procedimenti nei confronti di quasi tutte le cosche mafiose più importanti, tra le quali quelle dei LIBRI, dei LABATE, dei CREA, dei RUGOLO, dei GIOFFRE', dei NIRTA-STRANGIO, dei PELLE-VOTTARI, dei PIROMALLI, dei MOLE', degli ALVARO, dei DE STEFANO, dei CONDELLO, dei VADALA', dei MORABITO, dei CORDI', dei BELLOCCO, dei GIOFFRE', degli IAMONTE, dei TEGANO, dei PESCE, dei GALLICO, dei MORABITO, dei FICARA, dei COMMISSO, degli AQUINO e di molte altre.

L'ATTIVITA' DELLA DDA NEL PERIODO. DATI STATISTICI ED ANALISI DELLE “AREE TEMATICHE DI CONTRASTO”.

• Dati statistici rilevanti.

Dall'attività di rilevazione statistica effettuata da questa Direzione Nazionale Antimafia è agevole rilevare che nel decennio 1998/2008 il numero delle persone sottoposte a indagini dalla D.D.A. di Reggio Calabria per i reati di cui agli artt. 416 bis c.p. e 74 Legge Stupefacenti è sostanzialmente uguale, rispettivamente 13.860 e 14.044, a quello delle persone sottoposte a indagini, sia pure nell'ambito di un numero maggiore di procedimenti, dalla D.D.A. di Palermo, cioè da un Ufficio analogamente impegnato ai livelli più alti nel contrasto alla criminalità organizzata e che prevede però un organico di ben 24 Sostituti.

L'incessante attività di contrasto dispiegata nel periodo in esame, ossia dall'**1.7.2010 al 30.6.2011**, dalla DDA reggina è altresì rilevabile dai dati statistici, estratti dal sistema REGE: la DDA di Reggio Calabria ha iscritto 69 procedimenti per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p. con ben **905** soggetti sottoposti ad indagine.

Va altresì rilevato che gran parte delle indagini avviate tra il 2008 ed il 2010 (per le quali sono state emesse circa 1200 ordinanze di custodia cautelare in carcere per reati di 'competenza'

della D.D.A.) sono già pervenute alla fase della sentenza di primo grado o quanto meno, le più recenti, a quella dell'udienza preliminare con la scelta, da parte degli imputati, dei riti alternativi.

E va, altresì, aggiunto che le sentenze pronunciate dai Giudici del Distretto hanno finora riconosciuto la validità dell'impostazione dell'Accusa e hanno accolto in larga misura, pur con una percentuale del tutto fisiologica di assoluzioni e/o proscioglimenti, le richieste di condanna, anche a pene assai severe, formulate dai rappresentanti della Procura (basti citare, a titolo di esempio, i processi denominati “Reale”, “Agathos”, “All Inside”, “Maestro”, “Fehida”, e ancora quelli contro le cosche di Seminara e quello per la strage di Duisburg)

Inoltre sono state celebrate le udienze preliminari delle grandi indagini del 2010 (“Il Crimine”, “Meta”, “Cosa Mia”) e in molti casi ci saranno, a breve, le sentenze con il rito abbreviato.

Si ritiene inoltre assolutamente conducente evidenziare che nel periodo in esame **sono state richieste 901 misure cautelari personali e 470 misure cautelari reali.**

- **Il “programma della DDA”. Analisi per aree tematiche.**

L'attività della DDA reggina ed il suo “programma” fu efficacemente esplicitato, poco dopo l'insediamento a Reggio Calabria, dal Procuratore Capo che individuò, gli obiettivi del suo Ufficio in *una azione di contrasto articolata nella quale possono individuarsi quattro aree tematiche:*

- *disarticolazione delle “consorterie storiche” della ‘Ndrangheta e ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti;*
- *L'individuazione e il perseguimento di componenti significativi della cosiddetta “zona grigia”, di esponenti cioè della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria;*
- *Il contrasto di quelle attività criminose che la ‘Ndrangheta calabrese pianifica e porta a compimento fuori dal proprio territorio originario anche attraverso il commercio internazionale delle sostanze stupefacenti;*
- *L'aggressione ai patrimoni illeciti.*

In questa sede appare opportuno e conducente procedere ad un'analisi, per così dire, consuntiva avente per oggetto ogni singola area tematica sulla scorta ed alla luce dei procedimenti penali instaurati ed all'esito di essi.

1- L'adozione di strategie diversificate volte alla disarticolazione delle “consorterie storiche” della ‘Ndrangheta presenti in tutta la provincia di Reggio Calabria, anche attraverso una campagna mirata alla ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti, nonché mediante l'individuazione di quelle “famiglie” o “dinastie mafiose” ormai facenti parte con i loro rappresentanti, anche di seconda e terza generazione, della borghesia.

- **La disarticolazione delle “consorterie storiche” della ‘Ndrangheta.**

Operazione **Il Crimine**. Ci si riporta, naturalmente, a quanto già detto *supra* a tal proposito sull'operazione che ha consentito, come si è visto, una ricostruzione assolutamente nuova degli attuali assetti della ‘ndrangheta e dei rapporti tra le cosche reggine e quelle esistenti in Lombardia e in altre parti d'Europa e del mondo.

Operazione Crimine 2. Ai fermi del 13 luglio 2010 ha fatto seguito l'esecuzione di altre 34 ordinanze di custodia cautelare in carcere, che ha approfondito i rapporti delle cosche reggine con quelle esistenti in Germania, Svizzera, Canada e Australia.

Parimenti rilevanti sono, indubbiamente, altre indagini con riferimento alla città di Reggio Calabria, rimasta in larga parte fuori dal quadro delineato dall'operazione “Il Crimine”.

E segnatamente:

Operazione META. È risultato che anche nel capoluogo tra le cosche è stato da tempo raggiunto un accordo per la gestione unitaria degli affari illeciti, e in particolare delle estorsioni, affidata – fino al momento del suo arresto, 28 dicembre 2008 – a DE STEFANO Giuseppe. Sono state inoltre accertate gravi collusioni nel mondo imprenditoriale e in quello delle professioni.

Operazione Agathos nei confronti di esponenti della cosca Tegano, responsabili del reato di cui all'art. 416 bis e di estorsione nei confronti dei titolari di un'impresa operante nel settore della pulizia dei vagoni ferroviari. Il processo è stato definito in primo grado con la condanna a pesanti pene detentive di tutti gli imputati.

Operazione Archi contro altri esponenti della cosche Tegano e di altre cosche operanti nella zona centrale della città di Reggio; è basato in primo luogo sulle dichiarazioni di un altro collaboratore di giustizia, Moio Roberto, e le indagini preliminari, durante le quali sono state emesse numerose ordinanze di custodia cautelare in carcere, sono tuttora in corso.

Procedimenti contro le cosche Ficara-Latella (c.d. “Reggio Sud”), Serraino (c.d.”Epilogo”) e Borghetto-Zindato, tutte storicamente insediate nella città di Reggio, sono culminati nell'emissione, complessivamente, di quasi un centinaio di misure cautelari personali e nel sequestro di beni di ingente valore; le indagini sono concluse ed è in corso il deposito degli atti ex art. 415 bis c.p.p..

Operazione Piccolo carro- Praticò Demetrio- Zumbo Giovanni e Ficara Giovanni.

Le indagini dispiegate nel corso dell'estate 2010 hanno consentito l'arresto di Praticò Demetrio, la ricostruzione dell'intera vicenda relativa all'auto con esplosivo parcheggiata sulla pubblica via in occasione della visita del Presidente della Repubblica a Reggio Calabria e il coinvolgimento di un **“inquietante personaggio”**, **ZUMBO Giovanni (O.c.c. emessa dal Gip di R.C. in data 16.7.10)** che è stato raggiunto da provvedimento cautelare.

Lo Zumbo, di professione commercialista, noto per essere “vicino” ai servizi segreti, si è scoperto essere un informatore dei clan a cui passava informazioni riservate su indagini e arresti della Dda di Reggio Calabria e Milano. Lo stesso Zumbo risultava intercettato a casa del boss di San Luca Giuseppe Pelle, assieme a Giovanni Ficara, mentre forniva indicazioni relative ad alcune indagini in corso e prometteva di avvertire in anticipo gli uomini delle “famiglie” in caso di arresti.

Lo spaccato che ne viene fuori è di eccezionale gravità: ZUMBO Giovanni - personaggio insospettabile che, per usare le sue stesse parole, **fa “parte di un sistema che è molto, molto più...vasto di quello che...”** -, pur non essendo formalmente un partecipe dell'organizzazione denominata ‘ndrangheta, fornisce costantemente un apporto di straordinaria importanza per la conservazione e la sopravvivenza della stessa, rivelando ad elementi di vertice del sodalizio (FICARA Giovanni cl. 64, PELLE Giuseppe cl. 60) informazioni di estrema delicatezza in merito a importantissime indagini in corso, che riesce a procurarsi con sconcertante facilità.

Ed ancora, nella zona Tirrenica:

Operazione Scacco Matto. Si tratta del primo provvedimento giudiziario che attesta l'esistenza della cosca LONGO sul territorio di Polistena, capeggiata in passato dal boss LONGO Giovanni, poi ucciso in un agguato mafioso, ed oggi da LONGO Vincenzo: ciò, nonostante il fenomeno criminale fosse immanente da sempre sul territorio considerato, col capillare controllo da parte degli appartenenti alla cosca citata di qualsiasi attività economica esercitata sullo stesso.

Veniva emessa ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 35 soggetti, per i reati di cui agli artt.416 bis c.p. e 12 quinquies L.356/92, oltre al sequestro di una molteplicità di imprese e ditte riconducibili, anche fittiziamente, agli stessi.

Operazione ALL INSIDE, contro Pesce Francesco e numerosi altri appartenenti alla cosca Pesce di Rosarno. Dopo i provvedimenti di fermo eseguiti il 26 aprile 2010, le indagini sono continuate e hanno portato all'emissione di numerose ordinanze di custodia cautelare. E' in corso il processo di primo grado con il rito ordinario, mentre quello celebrato con il rito abbreviato si è concluso con la condanna di quasi tutti gli imputati:

Procedimento penale contro Piromalli Gioacchino ed altri nei cui confronti è stata eseguita nel dicembre 2010 misura cautelare per il reato di estorsione aggravata; è già iniziato il processo con il rito ordinario.

Operazione COSA MIA 1 e 2 nei confronti di 52 soggetti tratti in arresto in esecuzione di ordinanza cautelare emessa dal G.i.p. in data 25.05.10 per i delitti di omicidio, estorsione aggravata dall'art. 7 L. 203/91, associazione mafiosa ed altro.

Nella “zona ionica”:

Operazione Locri Unita che ha ricostruito i nuovi assetti delle cosche di Locri con la cessazione della faida che aveva visto contrapposte per decenni le famiglie CORDI' e CATALDO.

Operazioni Reale 1 e 3 nei confronti di Pelle Giuseppe + 10 per associazione di tipo mafioso, estorsioni ed altri gravi reati. Nel corso delle indagini si era pervenuti all'arresto di numerosi esponenti del sodalizio ed al sequestro di beni per oltre 200 milioni di euro, depotenziando così significativamente l'organizzazione criminale, peraltro in un momento in cui i “Pelle” ed i loro alleati storici, i “Vottari”, stavano fronteggiando i “Nirta-Strangio” nella tristemente nota *faida di san luca*, culminata nella c.d. “Strage di Duisburg” dell'agosto 2007.

L'ulteriore filone investigativo ha documentato il ruolo di vertice assunto dagli indagati Pelle Giuseppe e Morabito Rocco, succeduti ai padri, “*Gambazza*” e “*Tiradritto*”, nella effettiva gestione degli interessi delle cosche della fascia ionico-reggina anche nei rapporti con importanti sodalizi del capoluogo, tra cui i “Ficara” e i “Latella”, funzionali al perseguimento di strategie unitarie e, soprattutto, ad assicurare gli equilibri criminali nell'area.

In tale ambito, è emersa la trattativa tra Pelle Giuseppe e Latella Antonino, instaurata per la designazione del reggente del *locale* di Roghudi, in seguito al decesso per cause naturali di Romeo Antonio “*Bistecca*”, avvenuto all'inizio dell'anno, condotta con riferimento agli accordi, già documentati alla fine degli anni '90 dall'indagine “*Armonia*”, che avevano sancito la fine del sanguinoso conflitto tra gli “Zavettieri” e i “Pangallo”.

Le indagini hanno evidenziato la progressione in grado di diversi soggetti, riconducibili alle famiglie Zavettieri e Tripodi, in passato protagonisti della contesa per il controllo di quello stesso *locale* e, soprattutto, l'intendimento di Pelle Giuseppe e Morabito Rocco di trovare una soluzione al problema con l'equiparazione delle cariche di alcuni affiliati appartenenti alle diverse fazioni, al fine di equilibrare l'importanza rivestita dalle due famiglie.

La vicenda ha quindi confermato la posizione di assoluto rilievo riconosciuta agli esponenti della famiglia Pelle, in relazione al richiamo delle regole vigenti nella “*ndrangheta*”, avendo riguardo alle problematiche *ordinative* delle singole cosche e alle gerarchie tra gli affiliati.

Su detto procedimento ci si soffermerà infra in relazione all'area tematica dei rapporti fra “politica e ndrangheta”

Procedimento penale relativo alla faida di San Luca.

Il procedimento traeva origine dall'omicidio perpetrato il 25 dicembre 2006 a San Luca ai danni di Strangio Maria e dal ferimento, nella stessa data, di Nirta Giovanni Luca, Nirta Francesco, del piccolo Strangio Domenico e di Colorisi Francesco. Le indagini avviate a seguito del predetto fatto di sangue, disvelavano l'esistenza di una faida che vedeva contrapposti i gruppi Pelle Vanchelli – Vottari da una parte e Nirta-Strangio dall'altra e che culminava nella strage di Duisburg dell'agosto 2007. E' stato possibile ricondurre la pianificazione in Italia del delitto in questione, eseguito all'estero anche a causa delle minori cautele adottate dagli associati, quando si trovavano lontani dal paese aspromontano. Le indagini hanno permesso di ottenere l'emissione di quattro distinte ordinanze applicative della custodia cautelare in carcere a carico, complessivamente, di 58 persone per i reati di omicidio, associazione mafiosa ed altro. Le richieste di condanna formulate dai rappresentanti dell'ufficio sono state in gran parte accolte sia in primo che in secondo grado.

Procedimento penale nei confronti di Caracciolo Giuseppe + 9 (c.d. op. “Fehida 3 - Duisburg”) per i reati di associazione di tipo mafioso ed omicidio aggravato. L'indagine in parola costituisce il risultato dello sforzo investigativo, finalizzato ad individuare i responsabili del delitto noto anche alle cronache internazionali con il nome di “Strage di Duisburg”, l'episodio più sanguinoso della cosiddetta faida di San Luca tra i clan della “ndrangheta” Nirta-Strangio e Pelle-Vottari, costata la vita a sei cittadini italiani.

Gli esiti delle investigazioni espletate hanno consentito, grazie anche all'esame del dna, di corroborare gli elementi già raccolti a carico di Strangio Giovanni cl.'79 – soggetto già sottoposto a custodia cautelare perché ritenuto organizzatore ed esecutore materiale

dell'omicidio nonché di individuare altri due, Sebastiano Strangio, di 39 anni, e Giuseppe Nirta, di 37, membri del commando omicida che ha operato in territorio tedesco il 15.8.2007. Giovanni Strangio è stato catturato ad Amsterdam il 12 marzo 2009 ed estradato in Italia due mesi dopo.

A contribuire al positivo esito delle investigazioni, proseguite senza soluzione di continuità a partire dal tragico ferragosto del 2007, hanno concorso fonti di prova eterogenee ed, in parte, assolutamente inedite, quali intercettazioni di conversazioni e di flussi di comunicazioni (telematiche), le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Consoli Vincenzo ed atti di indagine effettuati nell'ambito del parallelo procedimento istruito dall'Autorità Giudiziaria tedesca. Il dibattimento di primo grado si è concluso il 13 luglio 2011 con la condanna all'ergastolo di otto imputati, fra cui anche Strangio Giovanni, condannato quale responsabile della strage di Duisburg.

- **Campagna mirata alla ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti.**

Absolutamente eccezionali e senza precedenti sono i risultati conseguiti nel settore della cattura dei latitanti.

Grazie all'elevata professionalità e allo straordinario impegno del personale della Polizia di Stato e dei Carabinieri, coordinati dai magistrati della DDA reggina, *sono stati tratti in arresto n.24 latitanti* tra i quali 3 inseriti nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi predisposto dal Ministero dell'interno e numerosi altri nell'analogo elenco dei 100.

In particolare nel periodo in esame meritano un cenno particolare, tra gli altri, l'arresto di Facchineri Salvatore, Barbaro Pasquale, Zindato Francesco e Favasuli Santoro.

La cattura di un così elevato numero di latitanti, da un lato, ha significato che non vi sono zone di impunità di fronte all'azione dello Stato e, dall'altro lato, ha scompaginato equilibri consolidati in alcune delle più potenti famiglie di 'ndrangheta.

2 - L'individuazione e il perseguimento in sede giudiziaria di componenti significativi della cosiddetta “zona grigia”, di esponenti cioè della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria, a volte con legami massonici, che forniscono alla criminalità organizzata, ed in particolare alle “dinastie mafiose” di cui si è detto, occasioni di grandi arricchimenti e – a volte – garanzie di impunità.

Quanto all'attività di individuazione e contrasto in sede giudiziaria di esponenti della politica, dell'imprenditoria e delle professioni (la c.d. “zona grigia”), si deve, in primo luogo, ricordare il processo contro CREA Domenico, consigliere regionale, votato, secondo l'accusa, dalle maggiori cosche di 'ndrangheta e subentrato in Consiglio dopo l'omicidio del dr. Francesco FORTUGNO, in atto detenuto per il reato di cui agli artt. 110-416 bis c.p.; il processo contro il CREA e numerosi altri soggetti, professionisti e pubblici funzionari, è attualmente in corso nella sua fase dibattimentale dopo che le indagini hanno fatto emergere un quadro impressionante dei rapporti tra politici, imprenditori, amministratori ed esponenti mafiosi, specie nel settore della sanità, pubblica e privata. Il CREA è stato condannato in primo grado per il reato di cui agli artt. 110-416 bis c.p.; per alcuni dei suoi coimputati giudicati con il rito abbreviato, e già condannati per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. e/o per delitti contro la Pubblica Amministrazione; è in corso il giudizio di appello.

Ugualmente importante è il processo nei confronti di INZITARI Pasquale, esponente politico, amministratore locale e imprenditore, condannato in primo grado per il reato di cui agli artt. 110- 416 bis c.p..

Altrettanto significativi sono i processi a carico di numerosi imprenditori e pubblici funzionari ritenuti legati alle cosche mafiose.

Va inoltre ricordato che si è concluso, anche in appello, con la condanna all'ergastolo degli imputati, il processo a carico degli autori dell'omicidio del dr. Francesco Fortugno.

E' opportuno inoltre aggiungere che nel periodo in esame sono state esperite indagini che hanno portato all'adozione da parte del GIP, su richiesta della DDA, di misure cautelari personali e reali nei confronti di professionisti, imprenditori, pubblici amministratori, appartenenti alle Forze di Polizia ecc..

I procedimenti di seguito riportati, oltre a costituire momento di incisiva destrutturazione delle cosche, hanno conclamato inquietanti collegamenti fra il mondo imprenditoriale e politico e l'organizzazione criminale.

Operazione META, con riferimento alla città di Reggio Calabria, rimasta in larga parte fuori dal quadro delineato dall'operazione “Il Crimine”. E' risultato infatti che anche nel capoluogo tra le cosche è stato da tempo raggiunto un accordo per la gestione unitaria degli affari illeciti, e in particolare delle estorsioni, affidata – fino al momento del suo arresto, 28 dicembre 2008 – a DE STEFANO Giuseppe. **Sono state inoltre accertate gravi collusioni nel mondo imprenditoriale e in quello delle professioni.** Anche in questo caso è stato disposto il rinvio a giudizio degli imputati, alcuni dei quali hanno chiesto il rito abbreviato.

Procedimento penale nei confronti di Giofrè Rocco Antonio + 21 per il reato di cui all'art. 416-bis c.p. inerente le infiltrazioni mafiose nel Comune di Seminara.

Il processo si è concluso in primo grado con la condanna dei principali imputati tra cui il Sindaco di Seminara.

Procedimento penale nei confronti di Campolo Gioacchino, esercente, attraverso la Ditta Individuale A.R.E., la gestione ed il noleggio di apparecchi da gioco illegali, risultato utilizzare le ingenti somme provento di truffa e frodi fiscali, per acquistare, attraverso società (tra cui la S.r.l. GRIDA) a lui di fatto riconducibili, ma formalmente amministrate da terzi soggetti, responsabili così del reato di riciclaggio di denaro di provenienza delittuosa, un numero notevole di lussuosi immobili situati non solo nel centro della città di Reggio Calabria, ma anche a Roma e Parigi; sono stati altresì disposti sequestri in sede di misure di prevenzione per un valore complessivo di circa 300 milioni di euro. Il Campolo è già stato condannato in primo grado alla pena di 18 anni di reclusione per alcuni dei reati contestati.

Operazione COSA MIA nei confronti di 52 soggetti tratti in arresto in esecuzione di ordinanza cautelare emessa dal G.i.p. in data 25.05.10 per i delitti di omicidio, estorsione aggravata dall'art. 7 L. 203/91, associazione mafiosa ed altro e confermata dal T.d.L. e che costituiva l'esito di una articolata attività di indagine avente ad oggetto:

- la cosca GALLICO, cosca storicamente operante nella città di Palmi;
 - la cosca BRUZZISE, altra storica consorterìa, operante nella frazione Barritteri di Seminara, federata alla cosca PARRELLO di Palmi;
 - la c.d. “faida di Barritteri”, nel corso della quale dal Gennaio 2004 al Febbraio 2008 si registravano sette omicidi e un tentato omicidio;
 - **le infiltrazioni mafiose negli appalti relativi ai lavori di ammodernamento dell'autostrada, con particolare riferimento al c.d. V macrolotto, ricompreso tra lo svincolo di Gioia Tauro (escluso) e lo svincolo di Scilla (escluso), affidati al c.d. “CONSORZIO SCILLA”, formato da CONDOTTE S.p.a. e IMPREGILO S.p.a., che poi provvedeva a subappaltare ad imprese locali i singoli tratti.**
- E' in corso il giudizio di primo grado.

Procedimento penale nei confronti di LO GIUDICE Luciano, tratto in arresto per reati di usura e di fittizia intestazione di beni (art. 12 quinquies L. n. 356 del 1992), e, in un secondo momento per il delitto di estorsione. Nella prima fase del procedimento, che ha registrato anche il sequestro di numerosi beni e attività commerciale di ingente valore, il Lo Giudice è stato condannato in primo grado alla pena di anni sei di reclusione per il reato di usura.

Successivamente, il 29 settembre e il 13 ottobre 2010, hanno iniziato a collaborare con le Autorità dello Stato il cugino ed il fratello del Lo Giudice Luciano, Villani Consolato e Lo Giudice Antonino; sulla base delle loro dichiarazioni, scrupolosamente riscontrate **sono state emesse oltre 60 ordinanze di misura cautelare personale e sequestrati bene di ingente valore nei confronti dello stesso LO GIUDICE Luciano**, con sequestro preventivo di diversi esercizi commerciali a quest'ultimo fittiziamente riconducibili situati sia a Reggio Calabria, sia a Milano. E' in corso il giudizio di primo grado. E' inoltre opportuno aggiungere che Lo Giudice Antonino ha ammesso di essere l'organizzatore dei gravi fatti in danno di magistrati nel corso del 2010 e che per tali reati la competente A.G. di Catanzaro ha emesso provvedimenti cautelari nei confronti suoi, del fratello Luciano e di altri due indagati.

Operazione Maestro che riguarda indagini per associazione a delinquere di tipo mafioso finalizzata anche all'importazione di merci in evasione dei dazi doganali. Nell'ambito del procedimento il G.I.P. ha disposto misure cautelari in data 19/12/2009 nei confronti di 27

indagati ed il sequestro preventivo del patrimonio aziendale di 4 S.r.l. per un valore di 50 milioni di Euro. Il procedimento è stato esitato con richiesta di giudizio immediato in data 26/05/2010. E' in corso il giudizio di primo grado con il rito ordinario, mentre quello con il rito abbreviato si è concluso con la condanna di quasi tutti gli imputati. E' da notare che uno degli imputati, VIRIGLIO Cosimo, ha chiesto di collaborare con le Autorità dello Stato.

Operazione Recupero nei confronti di oltre 50 appartenenti alla 'società' di 'ndrangheta di Siderno, tra i quali **Figliomeni Alessandro, ex sindaco della città**, tratto in arresto per il reato di cui all'art.416 bis c.p. Sono da poco concluse le indagini preliminari, dopo che l'ordinanza cautelare è stata confermata dal Tribunale del riesame.

Operazione Alta tensione. Veniva emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere per i reati di cui agli artt.416 bis, 629, c.p., 12 quinquies L.356/92, nei confronti di 34 appartenenti ad una pluralità di cosche operanti nella zona di Modena, Ciccarello, San Giorgio di Reggio Calabria ed in particolare a diverse articolazioni della cosca LIBRI, legate alle famiglie CARIDI-BORGHETTO-ZINDATO, alla cosca ROSMINI ed alla cosca SERRAINO; veniva inoltre disposto il sequestro di una molteplicità di imprese e ditte riconducibili, anche fittiziamente, agli stessi.

L'indagine permetteva di provare come le varie cosche, una volta in guerra tra loro, abbiano creato un meccanismo di suddivisione dello sfruttamento delle risorse economiche del territorio, soprattutto all'attività edilizia.

Si individuavano anche le propaggini extra-regionali dei sodalizi individuati, con particolare riferimento alla presenza degli stessi sul territorio de L'Aquila, con la finalità di infiltrarsi nei lucrosi lavori derivanti dal post-terremoto che aveva sconvolto la zona.

Ancora, si è individuato il particolare interesse manifestato dalle organizzazioni criminali al mondo delle associazioni no-profit, in realtà strumentalizzate per la realizzazione di cospicui guadagni realizzati attraverso l'accaparramento di risorse pubbliche.

Veniva fatta luce anche in relazione ad un omicidio perpetrato ai danni di LAUTETA Giuseppe l'11.1.06, con le modalità tipiche dell'agire mafioso.

Operazione Entourage che ha ricostruito la fitta serie di **accordi fra numerosi imprenditori reggini per condizionare l'esito delle gare di appalto** nella provincia. Le indagini sono concluse dopo che nell'ottobre 2010 sono state eseguite due ordinanze di custodia cautelare in carcere e numerosi provvedimenti interdittivi.

Operazione Circolo Formato contro Aquino Domenico + 48 nei cui confronti sono state eseguite nell'aprile 2011 ordinanze di custodia cautelare in carcere per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. ed altri gravi delitti. Le indagini hanno consentito di ricostruire le modalità con cui **le cosche Aquino e Mazzaferro controllavano il comune di Marina di Gioiosa Ionica il cui sindaco è stato anch'egli tratto in arresto unitamente ad altri componenti della Giunta Comunale.**

Operazione Raccordo contro Crucitti Santo ed altri appartenenti al locale di Condera-Pietrastorta (misure cautelari eseguite dell'aprile 2011).

Operazione Scacco Matto. Si tratta del primo provvedimento giudiziario che attesta l'esistenza della cosca LONGO sul territorio di Polistena, capeggiata in passato dal boss LONGO Giovanni, poi ucciso in un agguato mafioso, ed oggi da LONGO Vincenzo: ciò, nonostante il fenomeno criminale fosse immanente da sempre sul territorio considerato, **col capillare controllo da parte degli appartenenti alla cosca citata di qualsiasi attività economica esercitata sullo stesso.**

Veniva emessa ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 35 soggetti, per i reati di cui agli artt.416 bis c.p. e 12 quinquies L.356/92, oltre al sequestro di una molteplicità di imprese e ditte riconducibili, anche fittiziamente, agli stessi

Procedimenti contro le cosche Ficara- Latella (c.d. “Reggio Sud”), Serraino (c.d.”Epilogo”) e Borghetto-Zindato, tutte storicamente insediate nella città di Reggio, sono culminati nell'emissione, complessivamente, di quasi un centinaio di misure cautelari personali e nel sequestro di beni di ingente valore; le indagini sono concluse ed è in corso il deposito

degli atti ex art. 415 bis c.p.p..

Operazioni Reale 1 e 3 nei confronti di Pelle Giuseppe + 10 per associazione di tipo mafioso, estorsioni ed altri gravi reati.

Nel corso delle indagini si era pervenuti, nel maggio 2010, all'arresto di numerosi esponenti del sodalizio ed al sequestro di beni per oltre 200 milioni di euro, depotenziando così significativamente l'organizzazione criminale, peraltro in un momento in cui i “Pelle” ed i loro alleati storici, i “Vottari”, stavano fronteggiando i “Nirta-Strangio” nella tristemente nota *faida di san luca*, culminata nella c.d. “Strage di Duisburg” dell'agosto 2007.

L'indagine ha altresì evidenziato l'attuale pervasività del gruppo “Pelle” nell'area di San Luca, Bovalino e comuni limitrofi, **mediante l'imposizione di estorsioni agli operatori economici e i tentativi di infiltrazione negli appalti pubblici** attraverso imprese controllate. Particolarmente allarmante si è rivelata la progettazione di un sequestro “lampo” di un imprenditore edile locale, allo scopo di estorcere al socio una tangente estorsiva, dell'importo di 40.000 euro, sui lavori eseguiti per un appalto pubblico nel comune di Condufuri (RC), la cui consegna era stata più volte procrastinata dagli interessati.

L'indagine ha offerto uno spaccato di estremo interesse per la comprensione delle attuali strategie della ‘ndrangheta, confermandone l'evoluzione sotto il profilo organizzativo, con gerarchie interne, aree di competenza e cariche sovraordinate alla tradizionale struttura orizzontale dei *locali*.

Il gip del capoluogo reggino, oltre a confermare l'impianto accusatorio del fermo di indiziato di delitto, eseguito il 22 aprile 2011, nei confronti degli esponenti della cosca **Pelle, Morabito, Ficara e Latella**, ha inteso estendere il provvedimento cautelare a due imprenditori (Francone Giuseppe e Carbone Sebastiano) ritenuti responsabili di intestazione fittizia di beni (art.12 quinquies legge n. 356 del 1992) per la *loro attiva partecipazione* alle società riconducibili alla cosca Pelle di San Luca e segnatamente a Pelle Antonio classe '86.

Una specifica segnalazione merita poi, in questa sede, la recente sentenza del G.U.P. di Reggio Calabria che ha condannato, in stato di custodia cautelare, per il delitto di corruzione elettorale, aggravato ai sensi dell'art. 7 D.L. 152/1992, ZAPPALA' Santi, eletto nel 2010 al Consiglio Regionale, ed altri candidati alle elezioni amministrative di quell'anno, che si erano recati a casa di PELLE Giuseppe *Gambazza* per chiedere appoggio elettorale al potente capocosca, offrendo in cambio utilità di vario tipo. L'impostazione accusatoria elevata a carico degli imputati era quella di partecipazione ad un'organizzazione unitaria, denominata ‘ndrangheta nell'ambito della quale alla cosca dei “Pelle” al cui comando si era posto, dopo la morte del padre PELLE Antonio, PELLE Giuseppe, era assicurata una posizione di preminenza rispetto alle altre tale da farla considerare un punto di riferimento per le consorterie criminali operanti nel mandamento Jonico proprio.

Nel medesimo contesto investigativo si è inserito un secondo troncone di indagini (operazione REALE 3) fondato anch'esso sui dialoghi registrati all'interno dell'abitazione di PELLE e sul parallelo servizio di video-sorveglianza installato all'esterno della stessa dal mese di febbraio 2010 fino al fermo di quest'ultimo del 21.04.10 **avente ad oggetto i rapporti intercorrenti tra il PELLE con esponenti politici locali e, in particolare, con i diversi candidati alle elezioni per il rinnovo del Consiglio Regionale della Calabria fissate per i giorni 28 e 29 marzo 2010.**

L'attività di intercettazione, in particolare, ha consentito di accertare che una serie di candidati alle elezioni amministrative si erano recati presso l'abitazione di Pelle Giuseppe ed a questo avevano chiesto appoggio nella ricerca dei voti offrendo in cambio una serie di favori che potevano andare dall'aggiudicazione di appalti pubblici al trasferimento di detenuti di notevole spessore criminale, che erano sempre i candidati a sollecitare gli incontri con Pelle Giuseppe il quale, poi, riceveva tutti ed a tutti manifestava la propria disponibilità a concedere l'appoggio elettorale dell'organizzazione, riservandosi di verificare lo spessore politico di ogni candidato e le sue effettive possibilità di elezione nonché, ed in primo luogo, la disponibilità manifestata dallo stesso nei confronti del sodalizio criminale.

Sulla base di tali verifiche veniva poi sciolta la riserva in ordine al candidato sul quale fare effettivamente convergere i voti controllati dall'organizzazione capeggiata dal Pelle.

In particolare, nel corso di una conversazione intercettata (27.03.10 tra PELLE Giuseppe VERSACI Mario e altro soggetto non identificato) sempre presso l'abitazione di Pelle Giuseppe, l'organizzazione criminale si proponeva di pianificare una propria strategia unitaria in vista delle consultazioni elettorali amministrative, parlandosi espressamente da parte di

Pelle Giuseppe della necessità che la cosca adottasse una strategia unitaria anche in occasione delle future elezioni politiche a differenza di quanto fatto in passato, **individuando preventivamente, nelle aree territoriali di propria influenza, i candidati meritevoli di essere eletti, ai quali offrire il proprio sostegno.**

3- Il contrasto di quelle attività criminose che la ‘Ndrangheta calabrese pianifica e porta a compimento fuori dal proprio territorio originario: da un lato commettendo anche all'estero reati gravissimi e dall'altro raggiungendo attraverso il commercio internazionale delle sostanze stupefacenti ricchezze patrimoniali in precedenza non ipotizzabili.

• **PROCEDIMENTI PENALI IN MATERIA DI TRAFFICO DI STUPEFACENTI.**

È ormai un dato acquisito il ruolo di primissimo piano che la ‘ndrangheta ha nel traffico internazionale di stupefacenti grazie ai suoi consolidati rapporti con i grandi fornitori sudamericani (di cui è l'interlocutore privilegiato) e alla capacità di esportare ingenti quantitativi di cocaina e altre sostanze stupefacenti in molti paesi d'Europa, anche avvalendosi delle basi costituite, ormai da qualche anno, in vari Stati.

Merita qui sottolineare che lo svolgimento delle indagini e dei successivi processi in questo settore è reso possibile dalla collaborazione instaurata dalla DDA con le Autorità di grandi Paesi stranieri (fra cui Stati Uniti, Belgio, Colombia, Germania, Canada, Svizzera, Olanda, Spagna, ecc.).

Emblematica in questo senso è la c.d. **Operazione Crimine 3** che ha visto l'esecuzione di 45 ordinanze di custodia cautelare in carcere per traffico internazionale di stupefacenti, all'esito di indagini condotte con la collaborazione di Autorità statunitensi, spagnole e olandesi e che dimostrato altresì, con lo sviluppo di alcune risultanze dell'indagine 'Il Crimine', l'alleanza di alcune delle cosche più importanti della provincia di Reggio anche nel settore del narcotraffico ed il ruolo di primo piano svolto dalla famiglia Pesce di Rosarno nel controllo degli affari criminali del Porto di Gioia Tauro a conferma ulteriore del ruolo di assoluta preminenza nel traffico mondiale di stupefacenti svolto dalle cosche calabresi grazie al rapporto privilegiato con i fornitori sudamericani.

A tal proposito, va sottolineato che dal 6.3.2011 al 6.10.2011, sono stati sequestrati, complessivamente, nel porto di Gioia Tauro, 1992 Kg di cocaina che si trovavano nelle stive di navi provenienti dal Panama, dall'Ecuador e dalla Colombia. Nelle anzidette operazioni di Polizia giudiziaria non può non farsi menzione del rilevante ruolo dispiegato dall'Agenzia delle Dogane che, con l'implementazione di un sofisticato sistema operativo informatico, collabora quotidianamente nella monitoraggio dei *containers* ed alla realizzazione di una rete internazionale di intelligence di non trascurabile momento.

Particolare rilevanza deve essere attribuita al proc. pen. c.d. **PANAMA** inerente una vasta organizzazione per delinquere dedita al traffico internazionale di stupefacenti (in particolare, alla importazione di cocaina dal Sud America, per il tramite dei Paesi Bassi e della Germania). Il procedimento è in fase di indagini preliminari e, nell'ambito dello stesso sono state eseguite nr. 18 ordinanze cautelari per altrettanti indagati, tutte confermate in sede di riesame.

Parimenti rilevante, nel periodo in esame, è la c.d. operazione **IMELDA** a seguito della quale sono stati tratti in arresto 31 soggetti e sequestrati complessivamente 23 chili di stupefacente, armi e munizioni. Nel corso delle indagini è emersa l'alleanza tra le cosche Nirta-Strangio di San Luca e Ascone-Bellocco della Piana di Gioia Tauro e disvelati, i canali di approvvigionamento della droga che dal Sudamerica arrivava nei Paesi del nord dell'Europa per poi essere spacciata in Italia. Cinque delle 31 persone destinatarie dell'ordinanza di custodia cautelare sono state arrestate nella zona di Duisburg, in Germania, ove si è realizzata una stretta e proficua collaborazione con la polizia tedesca che ha monitorato l'attività dei componenti delle cosche presenti in Germania.

Nel periodo in esame sono state, altresì, iniziate complesse indagini preliminari aventi per oggetto il traffico internazionale di sostanze stupefacenti che concludono vieppiù il notevole sforzo investigativo della DDA reggina nel settore in parola.

E' stato infine celebrato il giudizio abbreviato in relazione ai procedimenti denominati **DOLLY SHOW** e **Sicurezza** che hanno visto la condanna di 25 soggetti imputati del delitto associativo di cui all'art.74 DPR 309/90 e del reato di detenzione e traffico di stupefacenti.

4. L'aggressione ai patrimoni illeciti, sicuramente una delle chiavi di volta dell'azione di contrasto alle organizzazioni mafiose.

Per quanto riguarda l'**aggressione ai patrimoni mafiosi**, si è fatto ricorso da parte della DDA reggina, secondo le particolarità dei casi concreti, sia agli strumenti previsti nel processo penale (in particolare la norma di cui all'art. 12 sexies L.356/1992) sia alle misure di prevenzione.

Alla luce dei dati statistici acquisiti è possibile evidenziare uno straordinario incremento nel settore dell'aggressione ai patrimoni illeciti; i nuovi moduli di organizzazione della DDA, in tema di misure di prevenzione hanno, in breve tempo, comportato un aumento consistente (senza precedenti su scala nazionale) delle richieste di misure di prevenzione permettendo il raggiungimento di risultati di non trascurabile momento sia sotto il profilo economico sia sotto l'aspetto del contrasto allo strapotere mafioso nell'economia legale.

Sotto il primo profilo, all'esecuzione delle misure cautelari personali disposte dal GIP è seguito di regola in tempi brevi il sequestro dei beni degli indagati secondo la prassi della DDA di affiancare, ogni volta che è possibile, le indagini patrimoniali a quelle strettamente penali così da pervenire in tempi brevi all'aggressione dei beni mafiosi.

Così è stato possibile sequestrare alcune imprese e complessi aziendali nell'ambito dei procedimenti penali aventi ad oggetto l'infiltrazione mafiosa negli appalti e nelle esecuzione delle opere pubbliche e di quelli instaurati per il reato di cui all'art. 74 D.P.R. 309/90.

Il modulo organizzativo della DDA reggina (basato sulla costituzione di un gruppo di lavoro *ad hoc*, sulla tempestiva interconnessione fra procedimenti penali instaurati e misure di prevenzione e sul costante collegamento e coordinamento con gli Organi di Polizia) ha consentito di ottenere rilevanti risultati rilevabili anche dai dati statistici.

RISULTATO SIPPI Sede di REGGIO CALABRIA Iscrizioni Antimafia sopravvenute dal 01.07.2010 al 30.06.2011				
Totale Procedimenti Antimafia: 535				
Proponente	Nr. iscrizioni	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Procura	426	24	19	383
Questore	104	9	6	89
Dia	5	1	0	4

Dai dati statistici relativi agli anni passati risulta che nel periodo 16.10.2001 – 12.02.2007 erano stati iscritti solamente 22 procedimenti per misure di prevenzione a carattere anche patrimoniale, mentre nel periodo successivo al 07.02.2007 erano state formulate 8 proposte di carattere (anche) patrimoniale.

Dai dati statistici in possesso dell'Ufficio si evince agevolmente una tendenza crescente nel periodo compreso fra l'1.1.2009 ed il 30.06.2010 (epoca iniziale dell'adozione del modulo organizzativo in parola): sono state presentate al Tribunale 72 proposte di misure (anche) patrimoniali (oltre che 98 di carattere solo personale) e nel solo anno 2009 sono stati iniziati ben 337 nuovi procedimenti di prevenzione.

Dai dati di rilevamento statistico in possesso dell'Ufficio si evince agevolmente una tendenza crescente nel periodo compreso fra l'1.1.2009 ed il 30.06.2010 (epoca iniziale dell'adozione del modulo organizzativo in parola): sono state presentate al Tribunale 72 proposte di misure (anche) patrimoniali (oltre che 98 di carattere solo personale) e nel solo anno 2009 sono stati iniziati ben 337 nuovi procedimenti di prevenzione.

Dai dati statistici del periodo in esame emerge, invero nitidamente, una nuova realtà operativa e strategica nel settore che, nel solo **periodo dal 01.07.2010 al 30.06.2011**, si sostanzia in ben **184** proposte di misure (anche) patrimoniali, di cui 82 presentate al Tribunale dalla Procura,

n.96 dal Questore, 6 dalla DIA (a fronte di una sopravvenienza media negli anni precedenti al 2009 di 30 procedimenti).

Nello stesso periodo sono stati iniziati complessivamente ben 535 nuovi procedimenti di prevenzione.

In conclusione, ammonta a circa 1200 milioni di euro il valore dei beni di cui nel periodo in esame è stato disposto il sequestro, su richiesta della Procura, dal Tribunale - Sezione Misure di Prevenzione o dal Giudice Penale (ai sensi degli artt. 321 cpp e 12 sexies legge 356/92).

Siffatti dati non hanno eguali in nessun'altra parte del territorio nazionale e concludono non solo il successo del modulo di organizzazione interna dell'Ufficio, ma anche l'avvenuta metabolizzazione di una nuova filosofia e cultura del contrasto alle mafie che affianca al processo ai soggetti il processo ai patrimoni.

Dalle indagini patrimoniali esperite dalla DDA (sia in sede di procedimenti penali che in sede di prevenzione) è emersa con chiarezza l'eccezionale potenza economica della 'ndrangheta, le sue capacità imprenditoriali e finanziarie, l'attitudine ad inserirsi nelle più diverse attività economiche in ogni parte d'Italia.

Conclusioni.

Conclusivamente appare opportuno osservare, senza tema di smentita, che le numerose indagini dispiagate dalla DDA, le decine di procedimenti instaurati, l'esito dei processi celebrati e la nuova ed efficace strategia della Procura di aggressione ai patrimoni dei mafiosi e dei prestanome di essi che ha portato al sequestro ed alla confisca di beni immobili e mobili per centinaia di milioni di euro, testimoniano e concludono un ontologico potenziamento dell'azione di contrasto dispiagata dalla Procura.

Si può pacificamente affermare che il bilancio consuntivo operativo in relazione all'anzidetto articolato (e preventivo) progetto di contrasto alla 'ndrangheta nella provincia reggina è ampiamente positivo così come concludono i procedimenti penali, istruiti su tutte le aree tematiche sopra menzionate, e gli esiti dibattimentali.

Una osservazione conclusiva si impone: occorre che le indagini si facciano viepiù cariche di seguire anche quelle attività apparentemente legali, spesso ostentate dagli appartenenti alle cosche ma, soprattutto quel *mondo* di professionisti, di amministratori e funzionari della pubblica amministrazione, che favorisce la penetrazione delle cosche nelle strutture erogatrici di risorse pubbliche e senza i quali le cosche non potrebbero svolgere quelle attività predatorie di beni della collettività,

E' ai rapporti, ai collegamenti, alle frequentazioni tra soggetti sospettati di contiguità mafiosa e gruppi criminali organizzati, che occorre dedicare maggiore attenzione investigativa.

Sono indagini complesse. Spesso più difficili di quelle che riguardano l'aspetto cruento dei poteri criminali. Resta però il carattere della loro indispensabilità, pur in presenza di sofisticati strumenti per l'occultamento e il trasferimento del denaro di illecita provenienza.

- MAFIE STRANIERE -

Si conferma la ridotta presenza sul territorio di associazioni diverse da quella tradizionale della 'ndrangheta, come ad esempio gruppi organizzati di immigrati clandestini o esponenti di mafie straniere.

- MISURE DI PROTEZIONE - COLLABORATORI E TESTIMONI DI GIUSTIZIA

Al 30 giugno 2011, vi sono **n. 40** persone con programma o misure di protezione in atto o da definire.

Alla data del 30 giugno 2011 si segnalano **5 nuove collaborazioni**.

Invero, vi sono state, segnatamente nei mesi di luglio e settembre 2011, tre nuove collaborazioni. Si tratta di personaggi di rilievo non trascurabile, le cui conoscenze vanno al di là di ristretti ambiti familiari o di cosca, che potranno certo fornire contributi relativi ai nuovi assetti organizzativi, alle strategie, alle decisioni più importanti.

La caratura criminale di Moio Roberto, parente del capo famiglia Tegano Giovanni e di Villani Consolato, facente parte della famiglia mafiosa dei Lo Giudice di Reggio Calabria, consente, seppur con la dovuta cautela, di ritenere che *qualcosa stia mutando e che anche nella 'ndrangheta si è finalmente aperta una breccia nel muro dell'omertà*.

Alle due collaborazioni testé menzionate si è aggiunta, nella prima decade di ottobre 2010, quella di Logiudice Antonino, reggente dell'omonima famiglia reggina, che ha non solo offerto un quadro aggiornato sulle cosche, ma ha anche fatto esplicite ammissioni (*rectius*: confessioni)

in ordine agli attentati dinamitardi commessi nel gennaio 2010 alla Procura Generale di Reggio, all'abitazione del Procuratore Generale dott. Di Landro nonché al ritrovamento di un bazooka nei pressi degli Uffici della DDA indicando gli esecutori materiali di questi fatti di eccezionale gravità; ovviamente le dichiarazioni del LO GIUDICE sono, per questo aspetto, al vaglio della Procura della Repubblica di Catanzaro, competente ex art.11 c.p.p., che ha già ottenuto dal G.I.P. presso quel Tribunale l'emissione di provvedimenti cautelari nei confronti dello stesso LO GIUDICE e di altre tre persone.

Inoltre deve essere evidenziato che sulla base delle dichiarazioni di questi collaboratori sono già stati emesse decine di ordinanze cautelari, quasi tutte confermate dal Tribunale del Riesame, e di provvedimenti di sequestro e confisca di beni di ingente valore; le loro dichiarazioni sono state altresì valutate positivamente dai Giudici che hanno concluso con sentenze di condanna i processi cui si è fatto riferimento in precedenza.

Il numero di pareri forniti alla Commissione centrale ex art. 10 L. 81/92 per collaboratori e testimoni di giustizia è stato di 54, mentre quello dei pareri forniti a magistrati e Tribunali di sorveglianza per l'applicazione di benefici penitenziari è stato di 21 (i numeri indicati sono comprensivi di collaboratori e testimoni di giustizia).

Segnali incoraggianti di una “moderata ribellione” e di nuove prese di coscienza provengono dal settore dei testi parti offese, provenienti in particolare dall'ambiente dei piccoli e medi imprenditori stanchi di subire vessazioni, ricatti, intimidazioni, che è apparso in crescita rispetto agli anni precedenti.

Questo nuovo ed auspicato atteggiamento del corpo sociale, laddove avesse seguito, si rifletterà inevitabilmente sulla possibilità di conoscere dall'interno dinamiche e organigrammi delle organizzazioni mafiose, anche se, per ciò che riguarda i testimoni di giustizia, appare evidente la mancanza di fiducia tanto verso i risultati giudiziari concreti della propria denuncia, quanto della possibilità di avere un futuro appena normale e ciò sulla base delle delusioni e delle frustrazioni sofferte da chi si era determinato a tale scelta.

- ART. 41 BIS ORDINAMENTO PENITENZIARIO -

I detenuti sottoposti al regime detentivo speciale di cui all'art. 41 bis O.p. al 30 giugno 2011, sono **69**.

Si è già sottolineato nella relazione dello scorso anno come lo strumento sia indispensabile per prevenire collegamenti tra i detenuti, soprattutto quando essi hanno rivestito posizioni di rilievo all'interno delle rispettive organizzazioni, ed il mondo esterno, collegamenti che il “carcere duro” non riesce certo ad eliminare del tutto (ritenere che questo sia possibile sarebbe una triste illusione), ma certamente esso rende tali contatti più difficili e rischiosi.

- SEGNALAZIONI DI OPERAZIONI SOSPETTE -

Anche per l'anno in corso il numero (**7**) delle segnalazioni di operazioni sospette effettuate da intermediari bancari, finanziari, o dagli altri soggetti sui quali incombe l'obbligo delle suddette segnalazioni, appare irrisorio e comunque del tutto incongruo rispetto al volume dei profitti illeciti conseguiti dalla criminalità organizzata del distretto nell'ambito delle sue variegata attività criminali. Si tratta infatti di segnalazioni ridottissime di numero e per di più relative ad operazioni di modesto rilievo economico e condotte da soggetti non direttamente riconducibili ad ambienti di criminalità organizzata.

- ATTIVITA' DI COORDINAMENTO -

Le iniziative di coordinamento svolte nel corso dell'anno (cinque) relative ad indagini collegate tra la DDA di Reggio Calabria ed altre Direzioni distrettuali non hanno registrato un incremento rispetto agli scorsi anni. Ciò dipende, principalmente, da un lato dai proficui rapporti di coordinamento con altre DDA instaurati dal capo dell'Ufficio reggino, dall'altro dal buon esito delle segnalazioni di doppia intercettazione, a seguito delle quali si realizzano forme di coordinamento spontaneo anche tra organismi investigativi.

- ROGATORIE INTERNAZIONALI -

A conferma del carattere internazionale della ‘ndrangheta calabrese e della necessità di estendere le indagini sulle sue attività oltre i confini nazionali, il numero delle rogatorie internazionali avanzate dalla DDA di Reggio Calabria è ancora aumentato nel corso dell'ultimo anno, ed ha toccato, tutti i paesi dai quali ovvero attraverso i quali passa il traffico internazionale

delle sostanze stupefacenti, nel quale la 'ndrangheta occupa, come è noto, un ruolo assolutamente egemone.

DISTRETTO DI CATANZARO.

Gli assetti criminali nelle varie province in cui si articola il distretto sono caratterizzati da una profonda evoluzione rispetto a quanto emerso dalle precedenti indagini.

Le investigazioni in atto confermano frequenti e stabili rapporti tra talune delle organizzazioni mafiose operanti nel distretto e quelle omologhe che hanno il loro tradizionale insediamento nel distretto di Reggio Calabria, inoltre sono stati accertati collegamenti operativi con organizzazioni operanti al di fuori del territorio regionale.

Le operazioni del luglio 2010 denominate “Crimine” e “Infinito” della DDA di Reggio Calabria e di Milano, e l’operazione “Minotauro” della DDA di Torino, concluse con l’esecuzione di ordinanze cautelari emesse nei confronti di cosche *‘ndranghetistiche* operanti in Calabria, Lombardia, Piemonte e Liguria rappresenta una ulteriore conferma della “occupazione” da parte della *‘ndrangheta* di gran parte del territorio nazionale e del giro di affari che ruota intorno alla stessa attraverso una strategia di espansione nel tessuto economico e finanziario.

Sugli assetti criminali che tradizionalmente hanno caratterizzato la provincia di Crotone sono intervenuti due elementi che presumibilmente determineranno un totale sconvolgimento degli storici equilibri *‘ndranghetisti* nel territorio.

Il primo è rappresentato dall’incidenza sugli assetti e gli equilibri associativi faticosamente raggiunti negli ultimi anni, delle diverse sentenze che nel corso di quest’anno, da un lato hanno attestato l’esistenza ed operatività delle diverse cosche mafiose che storicamente controllano il territorio e dall’altro hanno inflitto severe condanne ai quadri di vertice e numerosi affiliati con conseguente sfaldatura ed indebolimento degli assetti associativi.

Il secondo elemento è rappresentato dall’avvio di un percorso collaborativo da parte di uno dei vertici del cartello di *‘ndrangheta* Vrenna-Corigliano-Bonaventura, dominante nel comune di Crotone; il potenziale investigativo che scaturisce dalle dichiarazioni rese da Vrenna Giuseppe, storico capo dell’omonima cosca, presumibilmente avrà ricadute significative sugli assetti criminali dell’intera provincia.

In altre parole, la conclusione dei dibattimenti relativi alle cosche del crotonese con pesanti sentenze di condanna sono scaturite ulteriori collaborazioni la cui potenziale portata lascia presumere sviluppi investigativi di grande incisività sugli assetti criminali del territorio che, pertanto, sono destinati a mutare ulteriormente nel prossimo futuro.

Crotone

Le sentenze emesse dal GUP del Tribunale di Catanzaro e dal Tribunale di Crotone rispettivamente in data 10 marzo 2010 e in data 7 giugno 2011, a conclusione del procedimento penale n.4041/04 r.g.n.r. (operazione Eracles e Perseus), hanno confermato il predominio di una cosca mafiosa denominata VRENNA-CORIGLIANO-BONAVENTURA, stabilmente radicata sul territorio di Crotone, alleata e talvolta in contrasto, per il controllo illecito del territorio, con le cosche di *‘ndrangheta* denominate cosca MEGNA, cosca FARAO-MARINCOLA e cosca GRANDE ARACRI di Cutro operanti rispettivamente nella città di Crotone, frazione di Papanice, nei Comuni di Cirò e Cirò Marina e nel territorio del Comune di Cutro.

Il complessivo quadro probatorio acquisito nel citato procedimento ha evidenziato un’immagine di declino della cosca *Vrenna-Corigliano-Bonaventura*, decimata dagli arresti e sopraffatta dalla prepotente espansione dei *Papaniciari*, ancor più pericolosi perché spaccati in due gruppi, capeggiati da RUSSELLI Pantaleone e MEGNA Luca, successivamente deceduto in un agguato mafioso, entrambi alleati alle contrapposte fazioni dei *Vrenna-Corigliano-Bonaventura*, rispettivamente guidate da BONAVENTURA Guglielmo e BONAVENTURA Luigi, *alias gnegne*, divenuto collaboratore di giustizia.

Alla positiva conclusione delle indagini che hanno impegnato forze di polizia e pubblici ministeri della DDA di Catanzaro per alcuni anni, ha contribuito anche l’apporto collaborativo di soggetti intranei alla cosca che nel corso del procedimento hanno iniziato a rendere dichiarazioni auto ed etero accusatorie rafforzando il quadro probatorio acquisito, il riferimento è ai collaboratori di giustizia Bonaventura Luigi, Bumbaca Domenico, Marino Vincenzo.

Dalle indagini e dalle dichiarazioni di questi ultimi è emersa l’esistenza di una sorta di confederazione di *‘ndrangheta* che vede alleate la cosca NICOSCIA di Isola Capo Rizzuto, il

sodalizio dei GRANDE ARACRI di Cutro, il gruppo dei Papaniciari capeggiato da RUSSELLI, nonché personaggi di Scandale e di San Mauro. A tale criminale confederazione si contrappone lo schieramento di mafia composto dalla compagine dei Papaniciari capeggiata per lungo tempo dal defunto MEGNA Luca, dagli ARENA di Isola Capo Rizzuto, da personaggi di PETILIA POLICASTRO e di MESORACA.

Le attività investigative, mai interrotte sulle aree di operatività della cosca VRENNA-CORIGLIANO-BONAVENTURA, hanno evidenziato l'affermarsi di giovani emergenti ai quali è stata affidata l'investitura da parte dei capi storici, al fine di mantenere in vita il gruppo criminale e curarne la gestione e le attività.

In considerazione dello stretto vincolo familiare con uno dei capi più autorevoli del sodalizio, VRENNA Giuseppe, la direzione delle attività della cosca è stata affidata al figlio Antonio Gaetano che si è avvalso della collaborazione di esponenti delle stesse famiglie legate alla precedente composizione della cosca: Salvatore Ciampà e Franco Ciampà.

In particolare proprio VRENNA Antonio Gaetano, figlio di Giuseppe, autorevole capo riconosciuto della famiglia VRENNA, durante il periodo di latitanza del padre, aveva ricevuto l'investitura per tenere le redini del costituendo nuovo gruppo criminale sino alla risoluzione delle vicende giudiziarie dei capi società.

L'originaria ricostituzione della struttura organizzativa che fa capo al cartello Vrenna-Bonaventura-Ciampà ad opera dei più stretti congiunti dei vertici della stessa, ha subito una battuta d'arresto con un provvedimento di fermo emesso dalla DDA di Catanzaro il 19.01.2011 (Operazione Hidra) nei confronti di esponenti delle famiglie Vrenna e Ciampà per aver proseguito le attività illecite della cosca di appartenenza.

Le ultime indagini hanno accertato l'operatività di una organizzazione criminale in territorio di Crotone che costituisce, per vincoli di parentela e affiliazione, nonché per comunanza di territorio e tipologia di reati posti in essere, la logica successione dell'associazione mafiosa denominata VRENNA-CORIGLIANO-BONAVENTURA-CIAMPÀ, i fatti delittuosi contestati si innestano nello stesso solco criminale e sono posti in essere dalla medesima cosca mafiosa.

Dalla indagine Hidra del gennaio 2011 è emersa inoltre la strategia di aggressione nei confronti dei collaboratori di giustizia Bonaventura Luigi, Bunbaca Domenico e Marino Vincenzo tesa ad incidere sulla volontà di collaborare con la giustizia.

Si conferma dunque l'esigenza, più volte rappresentata, di non sottovalutare il rischio di elaborazione ed attuazione di strategie di repressione violenta dei fenomeni di dissociazione, già posto in essere nel passato dalle cosche 'ndranghetiste.

E' recente il caso dell'omicidio di una collaboratrice di giustizia che aveva rinunciato al piano di protezione, ad opera di soggetti intranei alle cosche 'ndranghetiste operanti in Petilia Policastro (KR) e Milano. Il riferimento è alla vicenda di Garofalo Lea, originaria di Petilia Policastro, appartenente ad una famiglia di notevole spessore criminale, che è stata ampiamente trattata nella precedente relazione.

Isola Capo Rizzuto

Nelle sentenze emesse dal Giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Catanzaro e dal Tribunale di Crotone rispettivamente il 30.07.2010 e il 5.04.2011, nel procedimento penale N. 1182/2004, si ricostruisce la “guerra di mafia” che negli anni 2003/2005 ha insanguinato la provincia di Crotone, una guerra combattuta da cosche mafiose, entrate in collisione per contendersi una posizione egemone nel controllo del territorio e si conferma il predominio della famiglia Arena nel territorio di Isola Capo Rizzuto.

Il numero delle vittime, le modalità esecutive degli omicidi e la tipologia delle armi utilizzate costituiscono la prova concreta ed eclatante dell'esistenza, sul territorio, di una o più cosche di 'ndrangheta che cercano la propria affermazione attraverso l'eliminazione fisica degli appartenenti alla cosca avversaria.

Le indagini e le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia hanno contribuito a ricondurre la lunga serie di omicidi di quegli anni a tre diversi conflitti, collegati tra loro: quello tra la cosca Trapasso e la cosca lazzolino, nel territorio di Cropani; quello tra la cosca di Dragone Antonio e la cosca di Grande Aracri Nicola, nel territorio di Cutro; quella tra la cosca di Nicoscia Pasquale e la famiglia Arena, nel territorio di Isola Capo Rizzuto.

La tregua raggiunta negli anni successivi alla “guerra di mafia” tra i gruppi contrapposti Arena – Nicoscia ha avuto come diretta conseguenza anche la “ripresa” di contatti e cointeressenze illecite per determinate attività estorsive.

Non è da escludere che il periodo di libertà di Arena Nicola cl. 1937, vecchio capo storico della cosca, scarcerato nel gennaio 2010 e successivamente arrestato nell'ottobre 2011, possa aver alterato il già precario equilibrio raggiunto.

Il ritorno sulla scena del Capo-Società ha avuto dei riflessi immediati ed intranei al gruppo malavitoso con la ripresa del ruolo di vertice di Arena Nicola che ha iniziato a pretendere un resoconto preciso di tutte le attività economiche intraprese dal gruppo in sua assenza e che hanno comportato l'impiego di capitali illeciti accumulati nel corso degli anni.

Emblematica la vicenda della realizzazione del parco eolico WIND FARM e del ruolo portante assunto da Pasquale ARENA cl. 1953

Attività investigative in corso confermano l'assoluto rilievo della cosca “ARENA” nel panorama 'ndranghetista della provincia di Crotone.

Frazione di Papanice

La violenta contrapposizione tra la cosca che fa capo alla famiglia Megna e quella riconducibile a Russelli Pantaleone che ha avuto il suo culmine nell'omicidio di Megna Luca, eseguito il 22.03.2008, sembra aver subito una battuta di arresto a causa della condanna all'ergastolo di Russelli Pantaleone quale autore del citato omicidio e la condanna a 23 anni di reclusione di Corrado Andrea per l'omicidio di Cavallo Giuseppe, marito di Russelli Rosa, cugina di Russelli Pantaleone.

Tuttavia, la conflittualità tra i due gruppi criminali che si contendono il predominio in Papanice, frazione di Crotone, non sembra essersi sopita ed è prevedibile che sul contrasto incida l'influenza delle alleanze che i due gruppi hanno stretto con le cosche di Cutro e Isola Capo Rizzuto.

A tale proposito, va tenuto presente che la famiglia Megna è storicamente alleata agli Arena di Isola Capo Rizzuto e ai Dragone di Cutro mentre la famiglia Russelli ha stretto alleanze con Nicoscia di Isola e Grande Aracri di Cutro.

Strongoli

Anche il territorio di Strongoli è stato toccato dai provvedimenti giudiziari emessi nel corso dell'anno, in particolare con la sentenza emessa dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Catanzaro il 26.01.2011 sono stati condannati Tornicchio Nicola e Tornicchio Luigi per aver promosso una associazione mafiosa attiva in località Contornato di Crotone, zona di confine tra Crotone, Strongoli e Rocca di Neto, strettamente collegata alla cosca Giglio di Strongoli, sodalizio storicamente affiliato alla 'ndrangheta da cui i Tornicchio derivano la propria capacità intimidatoria. Il 12.11.2010, dinanzi al Tribunale di Crotone, si è conclusa anche la fase dibattimentale del medesimo procedimento, per coloro che non hanno scelto il rito abbreviato confermando l'impostazione accusatoria ed infliggendo severe condanne.

Cutro

L'inaspettata scarcerazione di Grande Aracri Nicola, in data 17.06.2011 e la ripresa della diretta conduzione del sodalizio da parte di quest'ultimo, presumibilmente determinerà un mutamento degli assetti criminali sul territorio.

Le proiezioni ultraregionali delle organizzazioni mafiose radicate nella provincia di Crotone.

La presenza in Emilia Romagna di articolazioni della cosca di 'ndrangheta che fa capo al locale di Cutro e, dunque, a Grande Aracri Nicolino, oltre ad essere storicamente e giudiziariamente accertata nei procedimenti che hanno coinvolto negli anni passati soggetti organici al sodalizio prevalentemente attivi nella provincia di Reggio Emilia e nel basso mantovano, è confermata anche da recenti attività investigative che documentano una presenza costante e una rinnovata operatività della consorte mafiosa in quei territori.

Va premesso che nei territori indicati vi è una inquietante presenza di soggetti originari di Cutro, tutti titolari di imprese operanti nel settore edile, alcune delle quali monopoliste nell'aggiudicazione delle più importanti e lucrose commesse pubbliche. Di recente si sono registrati pesanti atti di intimidazione ai danni di imprenditori cutresi, i fatti sono presumibilmente collegabili alla scarcerazione di Grande Aracri e alla volontà di quest'ultimo di ristabilire la propria egemonia nell'area basso-lombarda attraverso la ripresa del controllo sulle attività edilizie e l'infiltrazione di società direttamente o indirettamente riconducibili alla cosca.

Il circondario di Cosenza risulta al momento contraddistinto dal raggiungimento di una *pax mafiosa* tra i gruppi Lanzino - Cicero – Patitucci, Chirillo, Presta e quello che faceva capo a Michele Bruni, deceduto il 20.06.2011, questi ultimi hanno realizzato una confederazione tra gruppi criminali che fino agli inizi degli anni 2000 erano in violenta contrapposizione, sotto l'egida di Lanzino Ettore, fiduciario di Ruà Gianfranco, detenuto.

Da risultanze probatorie recentemente acquisite, costituite sia dagli esiti di attività tecniche che dai contributi dichiarativi di numerosi collaboratori di giustizia, è emerso che questo cartello criminale, che gestisce in comune le attività illecite sul territorio ed in particolare, il settore delle estorsioni (nonostante la pressione investigativa e giudiziaria persiste con un incremento della capacità di assoggettamento dei cittadini), non ha antagonisti di rilievo ed estende il suo territorio, oltre che alla città di Cosenza, ai territori limitrofi, da **Paterno Calabro** (ove opera la famiglia Chirillo) a **Tarsia** (territorio di competenza di Presta Franco), passando per il comune di **Rende** (ove è rappresentata dai fratelli Di Puppo).

Stabili rapporti di collaborazione, pur nella distinzione tra le cosche, esistono altresì tra il gruppo Lanzino ed alcune tra le principali cosche dell'alto cosentino tirrenico.

La costante attenzione investigativa e giudiziaria sulle evoluzioni criminali in territorio cosentino non ha inciso, se non in minima parte, sull'operatività del sodalizio e sulle attività illecite gestite da Patitucci Francesco, sotto la direzione di Lanzino Ettore che, grazie al perdurante stato di latitanza, continua ad assicurare la piena vitalità della associazione criminale. Peraltro, il cartello criminale si avvale della collaborazione di un sicuro alleato, Presta Franco, anch'egli latitante.

Paterno Calabro

Sulla operatività del gruppo Chirillo di Paterno Calabro hanno pesantemente inciso i provvedimenti cautelari emessi che ricostruiscono affari ed organigramma di una potente associazione per delinquere volta al narcotraffico della quale fanno parte esponenti del locale di *'ndrangheta* dei Muto di Cetraro, esponenti della *'ndrina* CHIRILLO di Paterno Calabro e brokers di stupefacente del vibonese e di San Luca nel reggino.

Particolarmente allarmanti le collusioni accertate nell'ambito del citato procedimento penale tra esponenti delle forze di polizia ed ambienti criminali.

Corigliano Calabro

L'evoluzione che ha caratterizzato la criminalità organizzata che opera in Corigliano Calabro e nella piana di Sibari è documentata nelle indagini che hanno portato alla emissione di una ordinanza di custodia cautelare nei confronti di esponenti del “*locale*” di Corigliano che fa capo a Barilari Maurizio, la cui influenza si estende a tutta la piana di Sibari in stretto collegamento con organizzazioni mafiose presenti nelle altre province.

Nel relativo procedimento (Operazione Santa Tecla) sono ricostruiti i passaggi storici che hanno caratterizzato la vita delinquenziale della cosca coriglianese con particolare riferimento ai contrasti che, dalla fine degli anni '80, hanno portato a registrare, al suo interno, una contrapposizione per l'acquisizione della *leadership* fra Barilari Maurizio e Mollo Pietro Salvatore, di recente deceduto. Il primo è rimasto legato al clan degli zingari di Cassano che, alla fine degli anni '90, sono assurti al rango di *locale* in posizione preordinata rispetto alla *'ndrina* di Corigliano. Il secondo si muoveva in autonomia, sfruttando il proprio legame cognatizio con vecchi uomini di rispetto, come Guidi Vincenzo e Conocchia Arcangelo, nonché con Alessandro Marrazzo, figlio del più noto *Zu' Tonino Marrazzo*, in carcere per plurime condanne all'ergastolo.

Uno dei profili di maggior allarme emerso dalla indagine è rappresentato dal legame di parentela tra due degli indagati, Straface Mario e Straface Franco, imprenditori nel settore dei pubblici appalti e del mercato portuale, ritenuti organici alla cosca e imprenditori di riferimento della stessa, e il sindaco in carica all'epoca dei fatti del Comune di Corigliano Calabro. Dalle indagini è emerso che nel periodo immediatamente precedente le elezioni del 2009, il sindaco Pasqualina Straface si sia rivolta ad esponenti della criminalità organizzata per ottenere voti specie nei quartieri popolari.

Si conferma dunque la tendenza delle cosche di *'ndrangheta* a condizionare le consultazioni elettorali a favore di candidati “graditi” da utilizzare poi come strumento di infiltrazione nelle amministrazioni locali al fine di trarne vantaggi di ogni genere primo fra tutti di potenziare gli affari illeciti della cosca nel settore degli appalti.

I fatti accertati nel corso del citato procedimento hanno determinato lo scioglimento del consiglio comunale di Corigliano Calabro ai sensi dell'art. 143 D.Lgs.18.08.2000 n.267.

Cassano allo Jonio

Nell'affermazione del predominio criminale nella sibaritide, il locale di Corigliano che fa capo a Barilari Maurizio, si è avvalso dell'alleanza con la cosca Abbruzzese più nota come “cosca degli Zingari” che opera in Cassano allo Jonio, con diramazioni territoriali al nord, lungo la fascia dell'alto Jonio cosentino e a sud sino alla ‘*ndrina* di Corigliano e a quella di Cosenza .

La cosca Abbruzzese rappresenta un significativo momento di collegamento tra la criminalità organizzata della città di Cosenza e quella della provincia ionica. Quest'area ha visto nel passato una feroce faida tra i due gruppi egemoni, quello degli Abbruzzese e dei Forastefano, attualmente conclusosi con la prevalenza dei primi, essenzialmente in considerazione dei provvedimenti giudiziari che hanno decimato la cosca rivale fino a giungere alla condanna del suo capo indiscusso, Antonio Forastefano.

Il gruppo Forastefano vantava significativi collegamenti con ambienti politici della regione Calabria; in data 18 luglio 2011, il Tribunale di Castrovillari ha condannato, per il delitto di cui all'art. 416 ter c.p., Forastefano Antonio e La Rupa Franco, consigliere regionale calabrese tra il 2004 ed il 2010.

Anche la cosca Abbruzzese è attualmente indebolita a causa dello stato di detenzione dei vertici storici della stessa e dall'arresto di alcuni latitanti eccellenti quali Abbruzzese Nicola, sfuggito alla esecuzione di una ordinanza cautelare fin dal 1999, e Acri Nicola, catturato il 20 novembre del 2010 a Bologna, ove si avvaleva di una fitta rete di fiancheggiatori.

Come accertato nel procedimento che ha portato al fermo di Iannicelli Tommaso, attuale responsabile dell'attività di spaccio, ed altri affiliati in data 9.06.2011, l'organizzazione è tuttora operativa nel territorio dei comuni di Cassano allo Jonio, Cosenza, Corigliano Calabro, Rossano e per tutta la provincia di Cosenza, in alleanza con le organizzazioni mafiose presenti nelle altre zone per il controllo e lo sfruttamento delle risorse economiche della zona.

Dall'attività di indagine è emerso altresì un progetto omicidiario nei confronti di un magistrato della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro impegnato in numerose indagini sul cosentino; tale circostanza conferma la perdurante aggressività della cosca mafiosa e l'esigenza di un costante attenzione da parte delle forze dell'ordine e della magistratura.

Nella provincia di **Vibo Valentia** si conferma il predominio mafioso della cosca dei Mancuso di Limbadi, che vanta storiche alleanze con alcuni dei maggiori gruppi di ‘*ndrangheta* del reggino e del crotonese e che, proprio in virtù di tali legami, è divenuto uno dei più potenti gruppi nell'intero panorama mafioso della Calabria, grazie anche alle proiezioni al nord Italia ed ai qualificati collegamenti con i più importanti cartelli criminali del narcotraffico in sud America.

Tutti gli altri gruppi criminali presenti sul territorio operano in posizione di subordinazione rispetto alla cosca Mancuso, caratterizzata da tradizione criminale e capacità militare non comune, derivata, peraltro, dagli strettissimi rapporti con i gruppi operanti nel reggino. I Mancuso gestiscono sugli altri gruppi criminali, una vera e propria egemonia, spinta fino al punto da poter farli considerare come articolazioni locali della cosca madre.

Strettissimi legami esistono tra i Lo Bianco di Vibo Valentia, i Tripodi di Vibo Marina, i Fiarè di S. Gregorio d'Ippona, gli Anello di Filadelfia, i La Rosa di Tropea e la cosca di Limbadi.

Le cosche vibonesi in esame rappresentano, sia pure in forme diverse, la parte più sofisticata, unitamente a quella crotonese, della ‘*ndrangheta* del distretto di Catanzaro.

Dalle indagini in corso di svolgimento i Mancuso risultano infiltrati in tutti i settori illeciti e condizionano pesantemente l'economia e le amministrazioni locali del Vibonese. Numerose dichiarazioni dei collaboratori di giustizia concordano nel ritenere nelle mani di tale gruppo l'intero settore del turismo di una delle parti della Calabria più ricercate e visitate. Nella zona di Vibo Marina è risultato, da indagini svolte, assolutamente preminente il ruolo della criminalità organizzata, attraverso imprese direttamente controllate da gruppi che costituiscono emanazione dei Mancuso, nelle forniture e nel movimento terra.

Numerose appaiono le collusioni tra ambienti, anche molto noti, dell'imprenditoria vibonese ed i Mancuso, è stato accertato il coinvolgimento della cosca vibonese nell'usura i cui capitali risultano procacciati attraverso lo sconto di effetti cambiari assicurato da tali imprenditori in contropartita della protezione assicurata dalla associazione mafiosa in esame.

Significativi collegamenti sono stati riscontrati tra tali gruppi del vibonese ed ambienti criminali operanti all'esterno della regione Calabria, oggetto di specifiche investigazioni appare lo svolgimento della attività di traffico di stupefacenti dei Mancuso su Milano, il 19.01.2011 è stata eseguita una ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP del Tribunale di Milano relativa ad

un traffico internazionale di stupefacenti nel quale erano coinvolti esponenti della famiglia Mancuso, in particolare Mancuso Salvatore nonostante fosse sottoposto al regime carcerario. Di recente, nella cosca Mancuso, all'interno della quale Mancuso Pantaleone cl.' 47 è tuttora esponente apicale di un ramo della famiglia, si sono registrati segnali di criticità resi evidenti da alcune importanti azioni omicidarie che inducono a ritenere in atto una fase di rimodulazione del sodalizio, con particolare riferimento alla compagine dedita al narcotraffico.

Va premesso che dopo l'esecuzione dei primi provvedimenti cautelari emessi nel 2004 all'esito dell'indagine nota con il nome di Decollo, riguardante un vasto traffico internazionale di sostanza stupefacente organizzato dalla cosca Mancuso di Limbadi in *joint venture* con le strutture paramilitari narcoterroristiche denominate *Autodefensas Unidas de Colombia* (AUC), la prosecuzione delle attività investigative volte all'approfondimento delle dinamiche criminali delle cosche, ha confermato il ruolo della componente vibonese della famiglia MANCUSO, facente capo ai narcotrafficienti Vincenzo BARBIERI e Francesco VENTRICI, in numerose importazioni di cocaina dalla Colombia, dal Brasile e dal Venezuela destinate in Italia ed Australia. In tale ambito, venivano documentati gli interscambi tra esponenti della famiglia MANCUSO attivi nella fascia tirrenica ed elementi di vertice della *'ndrangheta* jonico-reggina, nella prospettiva comune di rendere sempre più efficienti i canali di approvvigionamento.

In tale contesto, il 26 gennaio 2011, veniva eseguita un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal G.I.P. di Catanzaro nei confronti di 27 indagati, responsabili a vario titolo di associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti, estorsione, intestazione fittizia di beni e reimpiego di capitali illeciti, con l'aggravante mafiosa prevista dall'art. 7 D.L. 152/1991 (Operazione Decollo ter).

Poco dopo l'esecuzione della misura cautelare, venivano eseguiti gli omicidi di BARBIERI Vincenzo, ucciso a San Calogero il 16.03.2011, e del suo complice CAMPISI Domenico, ucciso il 17.06.2011, entrambi inseriti nella cosca e con ruoli di vertice nel comparto degli stupefacenti e già indagati nell'ambito dell'indagine Decollo e Decollo ter.

L'omicidio Barbieri, per il ruolo e lo spesso criminale dello stesso ma anche per i collegamenti con i diversi ambienti della criminalità organizzata, non solo vibonese, può essere definito un omicidio strategico in un momento di particolare fibrillazione all'interno alla cosca Mancuso alla quale Barbieri era storicamente legato.

Quest'ultimo, appena ritornato in libertà dopo la condanna nel procedimento Decollo, aveva spostato i suoi affari in Emilia Romagna; le indagini eseguite dalla DDA di Bologna hanno accertato beni ed attività commerciali nel pieno centro della città, oggetto degli investimenti del Barbieri e del Ventrici con i proventi del narcotraffico, tali beni e attività sono state sottoposte a sequestro preventivo dal GIP del Tribunale di Bologna nell'ambito di un procedimento per il delitto di trasferimento fraudolento di valori.

Risulta confermata la tendenza delle organizzazioni *'ndranghetiste* ad estendere la propria operatività oltre i luoghi di origine ove tradizionalmente sono radicate, in particolare la tendenza alla individuazione di aree territoriali che si caratterizzano per una economia particolarmente attiva e ricca al fine di rafforzare il proprio potere economico e criminale attraverso investimenti in attività imprenditoriali e commerciali dalle quali trarre ulteriori e maggiori profitti.

La dimensione dei traffici gestiti da Barbieri e la rilevanza dei collegamenti sui quali poteva contare sono confermati dal suo coinvolgimento nel sequestro di 1000 chili di cocaina proveniente dal Sud America eseguito il 15.11.2010 presso il porto di Gioia Tauro a seguito del quale sono state avviate convergenti indagini dalla DDA di Roma.

Le proiezioni ultraregionali delle organizzazioni mafiose radicate nella provincia di Vibo Valentia.

Analogamente a quanto evidenziato con riferimento alle cosche crotonesi, anche la presenza in Emilia Romagna di articolazioni della cosca di *'ndrangheta* che fa capo ai Mancuso è confermata da recenti attività investigative che documentano una presenza costante e una piena operatività della consorterìa mafiosa in quei territori.

Il fenomeno criminale di maggiore allarme riguarda l'area ionica ove si sono registrati segnali di una violenta contrapposizione tra i tradizionali gruppi criminali che operano nella fascia ionica della provincia di Catanzaro (Soverato, Guardavalle) dalla quale è scaturita una lunga serie di omicidi.

La cruenta guerra di *‘ndrangheta* che conta sino ad oggi decine di vittime che ha caratterizzato il territorio del soveratese, al confine con le Province di Vibo Valentia, Catanzaro e Reggio Calabria è stata evidenziata nella precedente relazione.

La DDA di Catanzaro è tuttora fortemente impegnata in una intensa attività investigativa volta a ricostruire le dinamiche conflittuali e lo scenario entro il quale si colloca la lunga serie di omicidi eseguiti tra la fine del 2009 e il 2010.

Le attività di indagine hanno accertato che l'origine del conflitto risale al contrasto sorto all'interno della cosca egemone nell'area di Guardavalle tra Gallace Vincenzo e Novella Carmelo, il cui epilogo è stato l'omicidio di quest'ultimo eseguito in Milano il 14 luglio 2008.

La lunga serie di omicidi cui si è fatto cenno in precedenza si inquadrano nella ormai chiara contrapposizione tra le due fazioni, quella che fa tuttora capo a Gallace Vincenzo e quelle che inizialmente si era affiancata a Novella Carmelo. La “faida dei boschi” come è stata definita, trae origine dal violento scontro tra le diverse fazioni finalizzato all'affermazione del predominio assoluto in tutta l'area montana compresa tra le ricche Serre vibonesi e catanzaresi e nel reggino la vallato dello Stilero ed ha interessato i territori a cavallo tra le province calabresi.

Le indagini anche pregresse sui gruppi criminali in esame hanno dimostrato che, a differenza di GALLACE Vincenzo più proiettato verso i gruppi delinquenziali della Locride, del Vibonese e della piana di Gioia Tauro, NOVELLA Carmelo fosse molto legato a VALLELUNGA Damiano di Serra San Bruno e ad altri soggetti a questi vicini e cioè PROCOPIO Fiorito di Davoli, il defunto SIA Vittorio e TRIPODI Maurizio di Soverato. Proprio le “amicizie” e le cointeressenze del defunto NOVELLA con VALLELUNGA Damiano, col cugino di questi TRIPODI Maurizio di Soverato, con SIA Vittorio e PROCOPIO Fiorito, che di fatto tendevano ad emarginare GALLACE Vincenzo, generarono i risentimenti del GALLACE e di altre consorterie mafiose verso lo stesso NOVELLA Carmelo. Tali risentimenti si ritiene, dunque, abbiano avuto un primo epilogo in data 14.07.2008 con l'omicidio di NOVELLA Carmelo avvenuto in San Vittore Olona (MI) mentre successivamente, in data 27.09.2009, in Riace veniva consumato l'assassinio di VALLELUNGA Damiano.

Può, pertanto, logicamente ritenersi che i due omicidi “eccellenti” e per molti aspetti definibili strategici abbiano dato origine ad un “riequilibrio” del panorama criminale, anche in relazione agli interessi connessi alla realizzazione di opere di notevole valore insistenti sui territori già sottoposti all'influenza diretta e/o indiretta dei gruppi criminali (“Trasversale delle Serre” - parchi eolici - nuova “SS.106”) e cioè dei comuni che vanno da Soverato a San Sostene.

L'operazione condotta congiuntamente dalle DDA di Reggio Calabria e Milano e conclusa il 13 luglio 2010 con l'arresto di circa trecento affiliati alla *‘ndrangheta*, conferma tale ricostruzione, infatti, Gallace Vincenzo è tra i destinatari del provvedimento cautelare emesso dal GIP del Tribunale di Milano quale mandante dell'omicidio di Novella Carmelo.

Pertanto, nell'ambito del procedimento milanese, si è sviluppata una nuova collaborazione che ha dato sostanziale conferma alla ricostruzione dei fatti che hanno avuto come epilogo l'omicidio di Novella Carmelo, così come richiamati nelle citate ordinanze cautelari, in particolare, sono state acquisite le dichiarazioni rese da Belnome Antonino, uno degli esecutori dell'omicidio Novella, che hanno consentito di ricostruire con assoluta precisione il contesto nel quale è maturato oltre a fornire la chiave di lettura dei numerosi omicidi che da quello sono scaturiti.

Va osservato che la faida ha visto prevalere finora nettamente il gruppo Gallace, riuscito ad eliminare quasi tutti gli esponenti apicali del sodalizio avverso.

Sono tuttora in corso, invece, le investigazioni sulle cosche direttamente riconducibili alla famiglia Gallace, anche attraverso l'utilizzo del contributo conoscitivo offerto, sulle sue attività, da alcuni recenti collaboratori di giustizia.

Chiarvalle Centrale – Torre di Ruggiero

I due gruppi criminali appena menzionati, peraltro, non esauriscono quelli operanti sul versante ionico catanzarese, che denota anche l'attività della associazione Chieffari-Iozzo operante in Chiarvalle C.le – Torre di Ruggiero e quella riconducibile a Mongiardo Mario, soggetto alleato ai Gallace, il cui coinvolgimento nella gestione dei villaggi turistici è stato accertato nell'ambito del procedimento 4257/10 avente ad oggetto una serie di estorsioni aggravate dall'art. 7 legge 203/91 ai danni della Iperclub spa, che gestisce il Villaggio turistico Sant'Andrea nel comune di Sant'Andrea. Nell'ambito di tale procedimento, infatti, sono state richieste e adottate con due successivi provvedimenti del GIP del 4.9.2010 e del 23.12.2010 misure cautelari custodiali nei confronti di diversi indagati, tra i quali appunto il Mongiardo.

Lamezia Terme

La fascia tirrenica, ed in particolare la città di Lamezia, risulta caratterizzata dalla persistenza di cosche "storiche", finora solo marginalmente interessate da provvedimenti giurisdizionali che pure, tuttavia, ne hanno attestato la mafiosità.

Significative indagini sono state sviluppate nel corso dell'ultimo anno sulle organizzazioni criminali lametinae. In tale centro risultano attualmente dominanti le cosche facenti capo alle famiglie Giampà e Iannazzo che, dopo un periodo di forte conflittualità, risultano aver stipulato un accordo che prevede la spartizione della parte più significativa del territorio urbano. In posizione decisamente residuale risultano gli altri gruppi criminali operanti su quel territorio: i Torcasio, i Cerra, i Gualtieri. La forza del sodalizio Giampà-Iannazzo ha determinato per qualche anno, nella zona di Lamezia, una fortissima riduzione dei delitti di sangue. Nel corso dell'ultimo anno, tuttavia, questa pax mafiosa risulta essersi interrotta e sono stati consumati diversi omicidi (Chirumbolo Giuseppe, il 31.03.2010; Torcasio Vincenzo, il 07.06.2011; Torcasio Francesco, il 07.07.2011; Gualtieri Nicola, alla cui vita veniva fatto attentato il 27.11.2010 (il Gualtieri sarebbe morto un mese più tardi per le ferite riportate).

Diverse appaiono le caratteristiche delle pur alleate cosche dei Giampà e degli Iannazzo. Mentre la prima corrisponde ad un'idea "tradizionale" di cosca mafiosa, contraddistinta dal frequente uso della violenza e dalla dedizione ad attività criminali sintomatiche quali le estorsioni (svolte in maniera assolutamente sistematica, tant'è che può dirsi che nessun esercizio commerciale della zona di Nicastro si sottrae al pagamento della tangente) ed il traffico di stupefacenti, il gruppo Iannazzo costituisce un esempio tipico di "mafia imprenditoriale".

La pericolosità del gruppo Iannazzo, oltre che per il capillare controllo dell'economia cittadina che è riuscito a porre in essere, risulta ancor più allarmante per l'elevatissima potenzialità militare, che lo rende egemone su tutti gli altri sodalizi operanti sul medesimo territorio, compreso quello alleato dei Giampà.

I COLLEGAMENTI CON LE C.D. MAFIE STRANIERE

Le attività investigative svolte dalla D.D.A. di Catanzaro hanno evidenziato l'operatività, tra il territorio di Lamezia Terme ed il capoluogo di regione, di una organizzazione composta da cittadini ucraini e calabresi, che taglieggiava sistematicamente le aziende di trasporto che si occupano di realizzare collegamenti tra la Calabria e il predetto paese dell'Est europeo. Nel mese di giugno 2010, è stata eseguita una ordinanza di custodia cautelare in carcere a carico di 10 soggetti responsabili di aver promosso e/o partecipato ad un sodalizio criminale avente caratteristiche di mafiosità. Si tratta di una delle prime applicazioni del nuovo testo dell'art. 416 bis c.p., che mira a colpire anche le cd. "mafie straniere", caratteristica da riconoscersi senza dubbio al gruppo criminale oggetto di indagini per come emerso dall'attività di intercettazione telefonica, durante la quale esplicitamente i cittadini stranieri operanti in Italia venivano definiti emissari della mafia ucraina. L'organizzazione mafiosa è risultata dedicata anche allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico di armi.

Di particolare rilievo, tra le indagini sviluppate nell'area del cosentino in ordine alle interconnessioni della 'ndrangheta con le organizzazioni delinquenziali straniere è il procedimento che ha ad oggetto un vasto traffico di sostanze stupefacenti nel quale sono coinvolti sodalizi operanti in Albania, Macedonia (FYROM), Kosovo, Bosnia, Turchia. Nell'ambito di dette investigazioni, si è sinora proceduto al sequestro di laboratori di eroina, Kg. 70 di eroina, Kg. 2500 di marijuana, Kg. 5000 circa di paracetamolo ed anidride di caffeina (sostanze da taglio per l'eroina). Le indagini sono tuttora in corso e risultano in via di espletamento commissioni rogatorie internazionali verso Albania, Macedonia (FYROM), Kosovo, Turchia, Spagna, Grecia, Germania.

Le indagini svolte nell'ultimo anno hanno confermato che l'attività di infiltrazione e condizionamento delle amministrazioni locali è strumento essenziale al perseguimento delle finalità delle cosche mafiose che sono radicate in Calabria.

La capacità imprenditoriale e di infiltrazione nei circuiti economici e istituzionali della 'ndrangheta calabrese è oggi un dato accertato. L'interesse è per il settore degli appalti pubblici e/o delle opere pubbliche o private ammesse a fruire dei fondi comunitari che rappresentano, per una Regione come la Calabria, il sistema per accedere ai fondi quantitativamente più ingenti attesa la tradizionale debolezza della iniziativa economica privata.

Per il raggiungimento di tali risultati la ‘ndrangheta ha affinato le tecniche di condizionamento delle istituzioni, sviluppando al massimo la capacità di infiltrazione all'interno della Pubblica Amministrazione con il personale coinvolgimento di esponenti della politica, delle professioni, dell'imprenditoria a volte anche con legami massonici che forniscono alle consorterie 'ndranghetistiche occasioni di arricchimento e garanzia di impunità.

L'obiettivo è costantemente realizzato attraverso accordi preelettorali con i futuri candidati (ipotesi delittuosa sanzionata all'art. 416 ter c.p. scambio elettorale politico – mafioso) o attraverso l'intimidazione nei confronti di coloro che amministrano la cosa pubblica.

La Provincia di Crotone

In area crotone, le indagini che hanno portato al fermo, nel gennaio 2011, delle nuove leve dell'organizzazione mafiosa denominata Vrenna-Ciampà-Bonaventura (Operazione Hydra) hanno svelato l'accordo tra la cosca mafiosa e uno dei candidati al Consiglio provinciale nelle elezioni del 2009. In particolare Gianluca Marino, effettivamente eletto nelle liste del “Popolo della libertà” ed assessore con delega allo sport, turismo e spettacolo al momento dell'esecuzione del provvedimento cautelare, nella sua veste di candidato in occasione delle consultazioni elettorali per l'elezione del consiglio provinciale di Crotone, avvenute tra il mese di maggio e giugno 2009, presentandosi nelle liste elettorali del partito “Popolo della Libertà”, otteneva la promessa di voti dagli esponenti della cosca VRENNA tra i quali IEMBO Carmelo, CAVA Michele, MORABITO Giovambattista e ZURLO Massimo, in cambio dell'erogazione di imprecisate somme di denaro.

Effettivamente le elezioni provinciali del 7-8 giugno 2009, con il conseguente turno di ballottaggio avvenuto in data 21-22 giugno 2009, hanno determinato l'insediamento a Crotone di una coalizione di centrodestra, guidata dall'attuale Presidente della Provincia Stanislao ZURLO del PDL. Nella lista di tale partito, uno dei candidati più votati è stato MARINO Gianluca che, con 699 preferenze espresse, ha conquistato un posto di assoluto rilievo tra gli eletti.

Terminata la campagna elettorale, la cosca, consapevole del determinante appoggio fornito alla coalizione di centro destra e in particolar modo al MARINO, reclama quanto pattuito; risultano evidenti, dagli elementi acquisiti in fase di indagine, le pressioni del sodalizio tese al conseguimento di vantaggi illeciti di diverse specie, tra questi assunzioni presso enti pubblici di persone vicine alla cosca indagata.

Dall'attività di intercettazione è emerso altresì che la coalizione che fa capo al Presidente Zurlo si era avvantaggiata dell'appoggio elettorale anche della famiglia Arena di Isola Capo Rizzuto. Infatti, dopo la nomina degli otto assessori, pubblicizzata la mattina del 25 luglio 2009, il Presidente della Provincia ZURLO aveva preferito lasciare per qualche giorno la città di Crotone, preoccupato per le forti pressioni che stava ricevendo, causate dalla mancata nomina di assessori di Isola Capo Rizzuto e Cutro, paesi ad alta densità criminale dove c'era stato un radicale spostamento di voti verso il centro destra, consentendo la vittoria politica della nuova coalizione.

Le intimidazioni determineranno, poche settimane dopo, una totale modifica dell'assetto della giunta con la nomina di nuovi assessori.

La diffusione del contenuto delle indagini relative all'Operazione Hydra e l'accertato intervento delle organizzazioni criminali nella competizione elettorale del 2009 ha avuto come conseguenza l'esercizio dei poteri di accesso e di accertamento di cui all'art. 143 d.lgs. 267/2000 nei confronti dell'Amministrazione provinciale di Crotone.

Per la prima volta il procedimento finalizzato allo scioglimento degli organi elettivi locali per infiltrazione mafiosa riguarda una Provincia.

La provincia di Cosenza

Infiltrazioni mafiose sono state accertate anche in un comune della provincia di Cosenza. Le indagini relative hanno svelato i collegamenti, anche familiari, tra il **Comune di Corigliano Calabro** e il locale di ‘ndrangheta che controlla il territorio.

In particolare, uno dei profili di maggior allarme emerso dalla citata indagine è rappresentato dal legame di parentela tra due degli indagati, Straface Mario e Straface Franco, imprenditori nel settore dei pubblici appalti e del mercato portuale, ritenuti organici alla cosca e imprenditori di riferimento della stessa, e il sindaco, in carica all'epoca dei fatti, del Comune di Corigliano Calabro. Dalle indagini è emerso che nel periodo immediatamente precedente le elezioni del 2009, il sindaco Pasqualina Straface si era rivolta ad esponenti della criminalità organizzata per ottenere voti specie nei quartieri popolari.

I fatti accertati nel corso del citato procedimento hanno determinato lo scioglimento del consiglio comunale di Corigliano Calabro ai sensi dell'art. 143 D.Lgs.18.08.2000 n.267 al termine degli accertamenti eseguiti dalla Commissione di accesso nominata dal Prefetto di Cosenza ed insediata il 27 settembre 2010. Il decreto di scioglimento si fonda sulle accertate ingerenze della criminalità organizzata sulle attività dell'amministrazione comunale e la conseguente compromissione della libera determinazione degli organi elettivi.

A conferma dei collegamenti tra la criminalità organizzata e la politica va segnalato che il gruppo Forastefano vantava significativi collegamenti con ambienti politici della regione Calabria, come dimostrato dalla sentenza emessa il 18 luglio 2011 dal Tribunale di Castrovillari con la quale sono stati condannati, per il delitto di cui all'art. 416 ter c.p., Forastefano Antonio e La Rupa Franco, consigliere regionale calabrese tra il 2004 ed il 2010.

La provincia di Vibo Valentia

L'esito delle verifiche eseguite dalle commissioni di accesso nominate per i **comuni di Briatico e Nardodipace**, in provincia di Vibo Valentia per infiltrazioni mafiose, conferma la pervasività delle consorterie criminali attive nel territorio, la propensione al condizionamento delle consultazioni elettorali e alla infiltrazione nelle amministrazioni locali.

Nel comune di Nardodipace si sono nuovamente accesi i riflettori dell'antimafia in conseguenza dell'operazione “Crimine” della DDA di Reggio Calabria del luglio 2010 e dell'arresto del padre e del cugino del vicesindaco. Il procedimento avviato con la nomina di una commissione di accesso alcuni anni prima, non si era concluso con lo scioglimento.

Ancora una volta si conferma dunque la tendenza delle cosche di *'ndrangheta* a condizionare le consultazioni elettorali a favore di candidati “graditi” da utilizzare poi come strumenti di infiltrazione nelle amministrazioni locali lucrandone vantaggi di ogni genere, primo fra tutti, il potenziamento degli affari illeciti della cosca di appartenenza nel settore degli appalti.

Le indagini svolte nell'anno in corso hanno evidenziato un allarmante quadro di progressiva accentuazione dell'aggressività delle cosche mafiose nei confronti di coloro che occupano posti istituzionali e sono individuati come ostacoli alla operatività dell'organizzazione.

Ne sono esempi i numerosi attentati nei confronti di amministratori locali, giornalisti e chiunque non sia allineato al contesto criminale che controlla il territorio.

Peraltro, va sottolineato che si è elevato il livello degli obiettivi presi di mira fino a comprendervi i magistrati che si occupano di quell'area territoriale e che hanno diretto e dirigono le indagini che ne hanno fortemente colpito l'assetto criminale.

Gli attentati ai magistrati della Procura Generale presso la Corte di Appello e della Direzione Distrettuale antimafia di Reggio Calabria. Lo stato delle indagini.

Tra gli episodi di maggior allarme, per i mezzi particolarmente micidiali e aggressivi utilizzati e per i destinatari delle azioni intimidatorie, sono certamente gli attentati nei confronti della magistratura requirente reggina, in particolare, nei confronti del Procuratore Generale, del Procuratore distrettuale e di altri magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria nel 2010 su cui si è fatto cenno sopra.

Va premesso che l'originaria ipotesi investigativa che aveva individuato in esponenti della cosca Serraino i mandanti dei gravi fatti delittuosi ha subito una radicale svolta con l'avvio della collaborazione di Lo Giudice Antonio, boss della *'ndrangheta* reggina e capo indiscusso dell'omonima consorteria criminale operante in Reggio Calabria, e del cugino Villani Consolato.

I tre attentati di maggiore gravità: 1) l'attentato dinamitardo presso la sede della Procura Generale presso la Corte d'Appello di Reggio Calabria del 3 gennaio 2010; 2) l'attentato dinamitardo presso l'abitazione del Procuratore Generale dott. Salvatore Di Landro, in via Rosselli di Reggio Calabria del 26 agosto 2010; 3) la telefonata anonima di intimidazione effettuata dalla cabina pubblica di via Cardinale Portanova e successivo rinvenimento del tubo lanciarazzi “Bazooka” in via Argine Calopinace Sx, nei pressi del locale Ce.dir. in danno del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria dott. Giuseppe Pignatone il 5 ottobre 2010, sono stati oggetto della precedente relazione di questo ufficio relativa al periodo luglio 2009-giugno 2010.

“L'ipotesi inizialmente formulata del coinvolgimento della cosca Serraino nell'attentato alla Procura generale di Reggio Calabria sembra totalmente smentita dalle recentissime acquisizioni

conseguenti l'avvio di una collaborazione con l'AG da parte di Antonino Lo Giudice di Santa Caterina detto “il nano”, arrestato il 7 ottobre 2010 in esecuzione di un provvedimento di fermo della DDA di Reggio Calabria e da parte di Consolato Villani. Questi ultimi hanno iniziato a rendere dichiarazioni utili, una volta verificate e riscontrate, per far luce sugli eclatanti episodi di violenza e minaccia nei confronti dei magistrati reggini. La ricostruzione dei fatti, come emerge dalle dichiarazioni dei nuovi collaboratori di giustizia, si discosta notevolmente dall'ipotesi inizialmente formulata.

Ogni valutazione è, allo stato, prematura, solo all'esito dell'approfondimento investigativo in ordine alle dichiarazioni rese e una rigorosa acquisizione e valutazione dei riscontri sarà possibile trarre le conclusioni sull'intera vicenda e sui gravi atti di intimidazione nei confronti dei magistrati reggini che, verosimilmente, si inquadrano in un disegno unitario più ampio volto ad alimentare un pesante clima di tensione e intimidazione.

Si impone, pertanto, una approfondita riflessione sulle strategie investigative da attuare con la dovuta tempestività partendo da una valutazione complessiva ed unitaria degli episodi che hanno caratterizzato l'anno in corso verificando ogni possibile pista alternativa fino alla individuazione degli interessi che ruotano intorno a tale stato di fatto e agli obiettivi che si intendono raggiungere.

Quanto detto passa attraverso una visione unitaria e non parcellizzata dei diversi episodi delittuosi accertati che solo una costante azione sinergica tra la Procura Distrettuale e le diverse forze di polizia impegnate nelle indagini garantiscono.”

Gli esiti delle attività investigative conseguenti l'acquisizione delle dichiarazioni rese da Lo Giudice Antonino e Villano Consolato e la ricostruzione dei fatti delittuosi oggetto di indagine, emersa dagli ulteriori approfondimenti e dalle verifiche eseguite dalla p.g., sono contenuti nella ordinanza di custodia cautelare emessa il 12 aprile 2011 dal GIP del tribunale di Catanzaro nei confronti di Lo Giudice Antonino, Lo Giudice Luciano, Cortese Antonio e Puntorieri Vincenzo, i primi due nella rispettive qualità di istigatore - beneficiario e di mandante, gli altri quali esecutori materiali degli attentati in danno del Procuratore generale e del Procuratore distrettuale di Reggio Calabria.

Le attività delittuose si inseriscono nel contesto ‘ndranghetistico nel quale i predetti Lo Giudice operano e sarebbero state programmate e realizzate al fine di agevolare le illecite attività consortili dall'associazione di ‘ndrangheta che fa capo alla famiglia Lo Giudice, in un particolare momento di fibrillazione della vita dell'ente mafioso stesso, diretta conseguenza dell'azione giudiziaria esercitata nei confronti di Lo Giudice Luciano, appartenente ai quadri organizzativi e/o di vertice del gruppo di ‘ndrangheta, e dell'aggressione al patrimonio illecitamente accumulato attraverso il sequestro dei beni.

Nella ordinanza cautelare del GIP si legge: “Secondo l'assunto accusatorio le risultanze delle indagini preliminari, complessivamente intese, manifestano l'esistenza di un'unica ideazione criminosa, di chiara matrice ‘ndranghetistica, a cui vanno ricondotti tutti e tre gli episodi delittuosi, accomunati da identità di causale, movente, mandante, organizzatore, autori materiali.

Secondo i PP.MM., alla luce del materiale investigativo, i tre episodi delittuosi sarebbero riconducibili alla cosca di ‘ndrangheta denominata Lo Giudice, operante nel rione Santa Caterina di Reggio Calabria, e rappresenterebbero la reazione della ‘ndrina all'arresto di Lo Giudice Luciano ed ai successivi sequestri di natura patrimoniale disposti sempre nei suoi confronti nell'ottobre 2009. Gli attentati del 3 gennaio e del 26 agosto 2010, nonché l'intimidazione al Procuratore della Repubblica del 05.10.2010, sarebbero stati, quindi, la conseguenza violenta della cosca all'azione giudiziaria contro Lo Giudice Luciano.

Le indagini avrebbero, in particolare, palesato il convincimento dei Lo Giudice, maturato verosimilmente in base a mal interpretati rapporti, mantenuti anche per interposta persona, con appartenenti all'ordine giudiziario ed alla polizia giudiziaria, di dover godere di una sorta di impunità. Lo Giudice Luciano (che era stato attinto da misura cautelare personale e reale) si sarebbe aspettato, quindi, un intervento da parte di soggetti istituzionali, al fine di ottenere un miglioramento della sua posizione cautelare, anche attraverso la gradazione della misura inframuraria con quella gli arresti domiciliari.

Emergerebbero, inoltre, il convincimento dei Lo Giudice di essere destinatari di una “manovra giudiziaria” volta a colpire soggetti (come loro, appunto) ritenuti vicini a un certo gruppo di magistrati reggini, piuttosto che ad un altro, oltre all'intenzione di far ricadere sulle altre famiglie

di ‘ndrangheta, attive nella città di Reggio Calabria, la responsabilità per i gravi episodi delittuosi posti in essere.”

Le dichiarazioni di Lo Giudice Antonino in ordine agli attentati sono state rese in una fase di assoluto stallo delle indagini che, fino a quel momento, seguivano piste diverse senza, però, giungere ad esiti convincenti.

Altro collaboratore, Consolato Villani, che aveva da poco iniziato a collaborare, il 29 settembre 2010, riferiva ai magistrati reggini le sue conoscenze e le sue deduzioni sugli attentati. Sotto il profilo della coerenza, costanza, precisione e spontaneità delle dichiarazioni rese da Lo Giudice Antonino, il GIP del tribunale di Catanzaro, rileva che pur riconoscendo una generica logicità interna nelle ricostruzioni offerte, le dichiarazioni del predetto sono connotate da precisione, quanto ad alcuni aspetti (come quelli relativi all'esecuzione materiale) e voluta genericità quanto ad altri particolari (quali la genesi degli attentati, le motivazioni della scelta degli obiettivi, il ruolo del fratello Luciano). Peraltro, nel corso dei vari interrogatori sulle fasi ideative ed esecutive, Lo Giudice talvolta avrebbe modificato le dichiarazioni rese in precedenza, offrendo comunque le relative motivazioni e giustificazioni.

A tale proposito, le maggiori perplessità esplicitate dal GIP nella sua ordinanza cautelare, attengono alla credibilità delle spiegazioni offerte da Lo Giudice Antonino in ordine alla scelta del primo obiettivo, la sede della Procura generale presso la Corte d'appello di Reggio Calabria, e non l'ufficio giudiziario che procedeva all'epoca contro il fratello Luciano.

La spiegazione fornita dal collaboratore e cioè che la scelta era basata su un errore in ordine alla localizzazione degli uffici della Procura distrettuale, è in palese contrasto con le risultanze relative al successivo attentato all'abitazione del Procuratore generale posto in essere quasi otto mesi dopo (26/8/2010).

Quanto alla causale e al movente dei tre episodi criminosi, secondo la ricostruzione che emerge dall'ordinanza cautelare del GIP del tribunale di Catanzaro, gli attentati del 3 gennaio e del 26 agosto 2010, nonché l'intimidazione al Procuratore della Repubblica del 05.10.2010, rappresentano, *“la reazione della cosca all'azione giudiziaria contro Lo Giudice Luciano, nell'assurdo convincimento di una sorta di diritto all'impunità, acquisito, evidentemente, in base a mal interpretati rapporti, intrattenuti anche per interposta persona, con appartenenti alla polizia giudiziaria ed alla magistratura. La frustrazione di vere e proprie “aspettative di interessamento” -inteso quantomeno in termini di miglioramento della posizione cautelare del predetto, attraverso la gradazione della misura cautelare inframuraria con gli arresti domiciliari- da parte di soggetti appartenenti ad organismi di polizia giudiziaria e all'ordine giudiziario (che avevano intrattenuto in passato rapporti con Lo Giudice Luciano o con altre persone comunque vicine alla famiglia Lo Giudice, tra cui Spanò Antonino) sarebbe quindi la causa della reazione violenta dei Lo Giudice. Il convincimento, poi, di essere stati destinatari di una “manovra giudiziaria” volta a colpire soggetti ritenuti vicini ad un certo gruppo di magistrati, piuttosto che ad un altro oltre che l'opportunità di far ricadere sulle altre famiglie di ‘ndrangheta, attive nella città di Reggio Calabria, la responsabilità per i gravi episodi delittuosi posti in essere, avrebbero mosso gli attentati ed intimidazioni del 2010.*

La finalità ultima della progressione criminosa era evidentemente quella di fare intendere di essere pronti a tutto, anche a dar vita ad una stagione terroristica, contrassegnata da attentati contro magistrati ed organi istituzionali, sì da ottenerne un effetto, immediato e diretto, intimidatorio che avrebbe “consigliato” loro un concreto interessamento alle vicende giudiziarie del Lo Giudice Luciano.

Tali azioni delittuose avrebbero consentito, al tempo stesso, una ricaduta in termini negativi nei confronti delle altre famiglie di ‘ndrangheta di Reggio Calabria che, subendo una più che scontata e stringente azione investigativa, di polizia giudiziaria, prevenzione e sicurezza, avrebbero di fatto consentito l'acquisizione di maggiore spazio e peso criminale alla famiglia Lo Giudice.”

Le fasi successive all'esecuzione del provvedimento cautelare nei confronti dei soggetti indicati non hanno portato all'acquisizione di ulteriori elementi di chiarezza in ordine alla complessa vicenda, né i soggetti indicati come esecutori materiale (Cortese e Puntorieri), interrogati dopo l'esecuzione dell'ordinanza, hanno ammesso il loro coinvolgimento nei fatti; d'altro canto, Lo Giudice Luciano, fratello del collaboratore di giustizia Antonino, si è avvalso della facoltà di non rispondere.

LA ‘NDRANGHETA E LE PROIEZIONI EXTRAREGIONALI.

Passando all'esame del fenomeno quale si è presentato nell'anno in esame, in tutte le regioni nelle quali la 'ndrangheta è presente, si deve necessariamente tener conto dei dati provenienti dalle Direzioni distrettuali antimafia che hanno segnalato, attraverso i procedimenti penali aperti nei rispettivi territori, la presenza invasiva della 'ndrangheta nei vari comparti criminali, con particolare riguardo al traffico della droga ed all'inserimento nell'economia locale.

LOMBARDIA.

La Lombardia, per la sua densità demografica, la sua importanza economico-finanziaria, le sue potenzialità di sviluppo, la sua prossimità al confine elvetico si connota, come detto, come regione di vitale importanza nel panorama nazionale, polo d'attrazione per gli illeciti interessi della criminalità di ogni tipo.

In Lombardia, come in altre regioni del Nord del Paese, la realizzazione degli scopi delle associazioni mafiose non passa necessariamente per l'occupazione del territorio e l'intimidazione ma per la pratica *dell'avvicinamento/assoggettamento* (spesso cosciente e consenziente) di soggetti legati negli stessi luoghi da comunanze di interessi, come ad esempio gli imprenditori edili operanti nella zona dove maggiore è l'influenza del gruppo criminale o, ancora, politici e amministratori pubblici disposti a sottoscrivere patti di connivenza per tornaconto elettorale o economico.

Quanto emerso con assoluta evidenza dalla citata indagine peraltro era intuibile da almeno 20 anni. La C.O. da tempo, in questi territori non tradizionalmente mafiosi, si è indirizzata su settori non solo più redditizi, ma più aderenti alle caratteristiche delle nuove generazioni di mafiosi e meno rischiosi in termini di pena.

I risultati delle indagini della Dda milanese confermano che la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata si realizza sul territorio attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando invece forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione.

In questo territorio per le organizzazioni criminali, è molto più conveniente occuparsi di imprenditoria, infiltrandosi nell'economia legale in campo immobiliare, nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione, nell'erogazione del credito, nella ristorazione, nell'energia e nei settori turistico - alberghiero, dei giochi e delle scommesse.

In tale contesto, le potenzialità delle organizzazioni mafiose si sono alimentate, accresciute e arricchite, negli anni, di quelle indispensabili relazioni che l'A.G. milanese ha definito “*capitale sociale*” e senza le quali il fenomeno sarebbe rimasto sottotraccia e privo di ogni consenso.

E' di tutta evidenza che per il raggiungimento di tali obiettivi, le organizzazioni mafiose non possono prescindere dall'interazione con la P.A. e la politica.

In Lombardia la 'ndrangheta si è diffusa non attraverso un modello di imitazione, nel quale gruppi delinquenziali autoctoni riproducono modelli di azione dei gruppi mafiosi, ma attraverso un vero e proprio fenomeno di “colonizzazione”, cioè di espansione su di un nuovo territorio, organizzandone il controllo e gestendone i traffici illeciti, conducendo alla formazione di uno stabile insediamento mafioso in Lombardia. Qui la 'ndrangheta ha “messo radici”, divenendo col tempo un'associazione dotata di un certo grado di indipendenza dalla “casa madre”, con la quale però comunque continua ad intrattenere rapporti molto stretti e dalla quale dipende per le più rilevanti scelte strategiche.

In altri termini, in Lombardia si è riprodotta una struttura criminale che non consiste in una serie di soggetti che hanno semplicemente iniziato a commettere reati in territorio lombardo; ciò significherebbe non solo banalizzare gli esiti investigativi a cui si è potuti giungere con le indagini collegate, ma anche contraddire la realtà che attesta tutt'altro fenomeno e cioè che gli indagati operano secondo tradizioni di 'ndrangheta: linguaggi, riti, doti, tipologia di reati sono tipici della criminalità della terra d'origine e sono stati trapiantati in Lombardia dove la 'ndrangheta si è trasferita con il proprio bagaglio di violenza.

L'azione della DDA di Milano si è rivelata, nel corso del periodo di riferimento, di fondamentale importanza nel contrasto alla presenza della criminalità organizzata sul territorio, territorio che comprende i circondari delle Procure di Milano, Busto Arsizio, Como, Lecco, Lodi, Monza, Pavia, Sondrio, Varese, Vigevano e Voghera.

L'attività investigativa testimonia della presenza e della capillare diffusione della 'ndrangheta nell'area lombarda certamente a far tempo dagli anni 80, di un'associazione per delinquere di

tipo mafioso, composta da calabresi, attuata per mezzo di strutture organizzative, i *locali* o le *locali*.

Il *locale* è la struttura territoriale di base nel quale una o più *ndrine* organizzano la loro attività: ne sono stati accertati 16 allo stato, sparsi in diversi comuni della Brianza, del Comasco, del pavese e del milanese.

I “*locali*” lombardi ripetono ciascuno individualmente i caratteri del sodalizio mafioso originario, sono e “si sentono Ndrangheta”, operano sempre in autonomia sul territorio lombardo con metodo mafioso, sono sovrani sulla loro porzione di territorio ma dialogano tra loro attraverso le strutture della provincia Lombardia, “*La Lombardia*” è infatti una autonoma struttura di coordinamento a livello intermedio.

Da ultimo l’indagine denominata “*Infinito*” ha consentito di accertare che la “*Lombardia*”, al pari di quelli che, forse impropriamente, sono definiti “mandamenti” (la “*ionica*”, la “*piana*” e “*Reggio*”), risponde ad una struttura di coordinamento chiamata “*La Provincia*” o “*Il Crimine*” attiva in Calabria.

Non a caso è stato accertato che il movente dell’omicidio di NOVELLA Carmelo, capo della “*Lombardia*”, commesso in S. Vittore Olona il 14 luglio 2008, è stato quello di troncare il disegno “politico” perseguito dalla vittima, di rendere i locali lombardi indipendenti dai “locali- madre” in Calabria.

La fine del “*disegno autonomista*” di NOVELLA Carmelo rinsaldava i legami con la terra d’origine e per ciascun locale si facevano più stretti i rapporti con gli esponenti delle *ndrine* di riferimento in Calabria.

Dopo l’omicidio di NOVELLA Carmelo la “*Provincia*” commissariava la Lombardia propugnando la creazione di una “*camera di controllo*” che traghettasse la struttura lombarda alla fase successiva.

Le indagini della DDA di Milano e di Reggio Calabria hanno evidenziato aspetti particolari ed inediti “cristallizzati” dalla ripresa “in diretta” delle immagini degli uomini d’onore calabresi che si riunivano a Polsi sull’Aspromonte ovvero a Paderno Dugnano nella lontana Lombardia.

Quelle immagini sono la conferma di come la Ndrangheta nel guardare al futuro, sia stata capace di adattarsi ai cambiamenti della società rimanendo nel contempo legata al passato, fedele ai suoi riti ed alle sue leggi.

Quanto fotografato dalle indagini è avvenuto nel territorio lombardo nel corso del 2010 e, come scrivono i magistrati milanesi, testimonia “*come i valori tradizionali e fondanti la mafia calabrese, si siano saputi perfettamente adattare alla nuova realtà lombarda cui sono andati ad inserirsi*”.

In data **13 luglio 2010** veniva data esecuzione a una ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di **160 indagati**, integrata da una seconda ordinanza nei confronti di **50 soggetti** per i reati di cui all’art. 73 D.P.R. 309/90 e da una terza ordinanza (in data **18.10.2010**) nei confronti di **20 persone** per intestazione fittizia di beni allo scopo di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali.

Il Tribunale per il riesame ha sostanzialmente confermato le ordinanze applicative della misura cautelare nei confronti di tutti gli indagati

La DDA ha poi proceduto per il reato di cui all’art. 12 quinquies D.L. n. 306/92 sequestrando ex artt. 12 sexies D.L. n. 306/92 e 2 ter comma 2 L. n. 575/65 numerosi beni immobili e partecipazioni societarie che fanno capo a **circa 200 indagati** per il reato di cui all’art. 416 bis c.p.

In data **16.12.2010** è stato richiesto il giudizio immediato ai sensi dell’art. 453 c.p.p. per **175 imputati** e il GIP ha disposto il giudizio per tutti.

In data **08.04.2011** è stata applicata, con sentenza, la pena a **12 imputati**.

Il **09.06.2011** è iniziata l’udienza davanti al GUP per i **119 imputati** che hanno chiesto di essere giudicati nelle forme del rito abbreviato. Il processo nei confronti dei restanti imputati ha avuto inizio l’**11.05.2011** innanzi all’Ottava Sezione del Tribunale.

L’attuale fase di crisi economica rende ancor più evidente gli effetti distorsivi provocati dalle infiltrazioni dell’impresa criminale nel mercato; effetti ben evidenziati dalle indagini della DDA, che hanno ad esempio portato al rinvio a giudizio di ben **nr. 13 società** in base al D.L.vo 231/01 avente come presupposto il reato di cui all’art. 416 bis c.p.. (*nell’ambito del procedimento nei confronti di appartenenti la famiglia Valle, legati alla cosca De Stefano di Reggio Calabria*).

Ciò è emerso con chiara evidenza da alcuni procedimenti penali:

quelli a carico della **famiglia Barbaro-Papalia**, per i reati di cui agli artt. 416 bis ed altro, in relazione a episodi di infiltrazione nell’amministrazione comunale di Buccinasco e la collusione

di imprenditori e per i reati di bancarotta fraudolenta ed emissione di fatture per operazioni inesistenti aggravati dall'art. 7 D.L. 152/91.

E ancora, il 3 marzo 2011 il GIP presso il Tribunale di Milano ha emesso 35 ordinanze di custodia cautelare per associazione di tipo mafioso, estorsione, intestazione fittizia di beni, traffico di stupefacenti e concorrenza mediante violenza e minaccia.

Le ordinanze sono state tutte confermate dal Tribunale del Riesame.

E' emerso che il gruppo facente capo ai **Flachi** imponeva in vari locali il servizio di sicurezza, pretendeva “il pizzo” dai gestori dei camion dei panini, controllava con modalità intimidatorie i parcheggi fuori dalle discoteche, imponeva in alcuni esercizi commerciali le macchinette videopoker. Inoltre, unitamente a famiglie africane, i Flachi si erano infiltrati nella **società TNT** da cui avevano avuto commesse per circa 3 milioni di euro.

Deve peraltro mettersi in evidenza, in questo contesto, la scelta di collaborazione, che viene ad incrinare l'omertà tipica della *‘ndrangheta*, fatta da Belnome Antonino.

Antonino Belnome, capo del “locale” di Giussano e uomo di fiducia, tra l'altro, di Gallace Vincenzo, potente capo cosca di Guardavalle (CZ), ha iniziato a collaborare con la giustizia nell'ottobre-novembre 2010.

Le dichiarazioni del collaboratore hanno interessato anche le Procure di Catanzaro e Reggio Calabria ed hanno permesso alla AG di Milano di ricostruire le dinamiche sottostanti ad alcuni **omicidi** avvenuti in Lombardia tra il 2008 e il 2010.

In particolare hanno consentito di individuare i responsabili degli omicidi di STAGNO Rocco e di TEDESCO Antonio, assassinati nel 2010 in Lombardia, entrambi affiliati alla *‘ndrangheta*.

Nel frattempo in data 20 giugno 2011 il Gup di Milano ha emesso sentenza di condanna all'esito del giudizio abbreviato nei confronti del Belnome, condanna quale esecutore materiale dell'omicidio di Novella Carmelo avvenuto a S. Vittore Olona il 14 luglio del 2008.

La sentenza si segnala per importanza in quanto, oltre a riconoscere la credibilità e attendibilità intrinseca del collaboratore ne sancisce la piena conferma a fronte dei numerosissimi riscontri offerti dalle indagini.

Viene confermato così l'impianto accusatorio della DDA milanese avente ad oggetto non solo il fatto omicidiario specifico, ma anche*“Un quadro inquietante di presenza ramificata della ‘ndrangheta in Lombardia, una diffusione capillare con la creazione di strutture organizzative in ben sedici comuni della Brianza, del Comasco, del Pavese e del Milanese, un'attività criminale diversificata che varia da quella tradizionale ed illecita della detenzione di armi e dello smercio di sostanze stupefacenti, all'usura, all'estorsione, a forme di inquinamento e penetrazione nell'economia (quali il riciclaggio, l'intestazione fittizia di beni, l'abusivo esercizio di attività finanziaria), lo sviluppo di guerre intestine per l'affermazione di potere ed interessi sfociato nel tentativo scissionistico di creare una ‘ndrangheta Lombardia.”*

Sequestri nell'ambito dei procedimenti per l'applicazione delle misure di prevenzione.

La DDA di Milano, ha perfettamente compreso come il problema della aggressione ai patrimoni mafiosi sia tema centrale nella azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Le indagini sui patrimoni mafiosi infatti da un lato indeboliscono le organizzazioni e dall'altro consentono di accertare connivenze e relazioni di cui le associazioni possono avvalersi per gestire ed accrescere i loro patrimoni.

Milano si segnala per essere tra le prime 5 città italiane per numero di beni confiscati ed è al terzo posto a livello nazionale per il valore dei beni pignorati.

Le caratteristiche di penetrazione sopra evidenziate che hanno portato ad una colonizzazione del territorio ed alla criminalizzazione della economia legale hanno fatto sì che venisse prestata dagli inquirenti sin dal primo momento delle indagini preliminari, particolare attenzione a questo fondamentale aspetto.

Ma è in particolare con lo strumento della sospensione temporanea dall'amministrazione dei beni previsto dalla legge 575/1965 art. 3 quater che la DDA di Milano si è distinta colpendo tutte quelle forme di sostegno agli organismi mafiosi poste in essere da soggetti estranei, in particolare quegli imprenditori che non possono definirsi né partecipi, né concorrenti esterni né vittime e che si situano in quella che può definirsi “zona grigia”, e che risultano fondamentali per le associazioni criminali.

Di particolare rilievo tra le molte, la vicenda che ha coinvolto la “T.N.T. Global Express s.p.a.” società italiana che appartiene al gruppo T.N.T. N.V con sede nei Paesi bassi e che si occupa del trasporto espresso di merci. Nell'ambito dell'indagine nei confronti del gruppo ROMEO/FLACHI, sono stati richiesti e ottenuti dal Tribunale di Milano, Sez. Misure di Prevenzione, due provvedimenti ex art. 3 quater L. 575/1965: uno nei confronti di una SPA che

si occupa di noleggio di videogiochi e l'altra nel confronti appunto della T.N.T. primaria impresa di trasporti, in quanto entrambi agevolavano, affidando incarichi e commesse, soggetti indagati per il reato di cui all'art. 416 bis c.p..

Le argomentazioni che sorreggono i provvedimenti della DDA milanese colpiscono perché sono la fotografia di come, negli anni, la Ndrangheta, attraverso il controllo di società o cooperative che fornivano servizi per conto della T.N.T. abbia avuto la possibilità di avere accesso ad un ingente volume di affari garantito dalle filiali della società.

Nell'ambito del procedimento penale per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., a carico di componenti della famiglia BARBARO – PAPALIA, attuato nel contesto territoriale di Buccinasco, Assago, Cesano Boscone, il Tribunale, Sezione Misure di prevenzione, ha emesso decreti ex art. 3 quater L. 575/1965 nei confronti di due società immobiliari. Il procedimento si è concluso con la vendita degli immobili e la confisca del ricavato.

DISTRETTO DI BRESCIA

Non dissimile appare la situazione nel territorio di **Brescia**, stando alla relazione sulla DDA di quel distretto: è ben nota la massiccia presenza, da decenni, della 'ndrangheta calabrese, nell'area lombarda. L'intensa operatività e pericolosità di sodalizi di matrice 'ndranghetista si è delineata concretamente a più riprese sul territorio bresciano, alla luce delle tante investigazioni sviluppate e condotte a termine.

Da alcuni decenni, la criminalità organizzata, in Lombardia, presente soprattutto nei maggiori centri urbani e nelle aree più industrializzate, è caratterizzata dalla presenza di tutti i gruppi mafiosi nazionali progressivamente radicatisi nel tessuto sociale, cogliendo le opportunità offerte dalle particolari condizioni ambientali connesse allo spiccato dinamismo economico e produttivo della Regione. Brescia, come noto, rappresenta il polo dell'evoluzione tecnologica, industriale, imprenditoriale e di servizi: in tale ambito cercano spazi operativi ed occasioni di arricchimento modelli criminogeni di tipo tradizionale, tra cui quello calabrese che ha sodalizi nettamente preminenti sugli altri.

Trasferitisi nel nord Italia, essi svolgono attività criminali sotto l'egida delle famiglie mafiose di appartenenza, dedicandosi anche ad attività imprenditoriali apparentemente lecite ma in realtà frutto del riciclaggio del denaro proveniente da tali organizzazioni.

Sono assolutamente significativi, e comunque idonei a consentire una ricostruzione ed un'analisi prospettica del fenomeno criminale in questione, due diversi procedimenti finalizzati a monitorare la presenza di famiglie di origine calabrese in una delle zone (Valtrompia, Valsabbia e bassa bresciana) più densamente urbanizzate e industrializzate del Paese, ove si sospettava il trasferimento di strategie, metodologiche e rituali criminali propri delle più note organizzazioni 'ndranghetiste. Ci si riferisce all'operazione "Centauro", avente ad oggetto il traffico internazionale di stupefacenti e di armi: procedimento concluso in primo grado con la condanna degli imputati, e all'indagine c.d. "Mamerte", vera e propria galassia al cui interno sono confluiti vari filoni investigativi che spaziano dall'associazione di stampo mafioso alla bancarotta fraudolenta in decine di società, commerciali, dalle false fatturazioni alle estorsioni,

Di rilevante interesse, ai fini di una complessiva analisi del fenomeno e della sua evoluzione nel distretto bresciano, sono altresì gli esiti delle indagini denominate "Didone" (famiglia Fortugno, legata al clan Piromalli-Molè, originaria di Gioia Tauro, con variegati interessi nel bresciano, fra. Lonato e Padenghe del Garda); "Nduia" (nei confronti di. Condello Giovanni, Bellocco Lamberto, Caratozzolo Vincenzo ed altre 30 persone, la maggior parte delle quali condannate per associazione di tipo mafioso), "Centauro" (avente ad oggetto le famiglie Rachele, Tigrante, De Moro, Franzè, Piromalli, Romeo, Rando).

Passate attività di indagine nei confronti di personaggi affiliati alla 'ndrangheta calabrese presenti nel bergamasco e nel bresciano, hanno evidenziato come tali soggetti abbiano fatto riferimento alle cosche dei luoghi di provenienza per risolvere le reciproche controversie e per ricevere direttive sulle varie attività da svolgere, non esitando ad associarsi tra loro a seconda delle diverse esigenze operative. Alla presenza di tali gruppi è legato il fenomeno delle estorsioni ad alcune attività commerciali, in particolare locali notturni e dei recuperi crediti svolti facendo leva sulla forza di intimidazione derivante dall'appartenere alla criminalità meridionale. Tali gruppi criminali sono inoltre particolarmente attivi nel settore dell'edilizia ove svolgono anche l'attività di intermediazione abusiva di manodopera, attraverso cui riescono ad inserirsi nelle attività imprenditoriali e ad acquisire la gestione dei cantieri edili.

PIEMONTE.

Così come osservato nella precedente relazione, la ‘ndrangheta è presente anche in **Piemonte**, tradizionale territorio di insediamento di numerose cosche calabresi. Attualmente è la ‘ndrangheta la protagonista della scena criminale piemontese, tanto sul versante del traffico di droga, quanto su quello più propriamente definibile di controllo del territorio, quest'ultimo in fase di sicuro rafforzamento.

Secondo la relazione sulla DDA di Torino la ‘ndrangheta calabrese, in Piemonte ha una sua tradizionale e consolidata roccaforte, seconda, fuori dalla Calabria, solo a quella realizzata in Lombardia. *“Essa è presente in tutto il Piemonte, è dedita ancora al traffico di sostanze stupefacenti, sia pure limitato alla fase organizzativa, i contrasti interni sono ridotti e solo raramente risolti con la violenza, le estorsioni sono realizzate attraverso il condizionamento e l'intimidazione ambientale, più che con l'esercizio di pratiche di violenza esplicita, mentre la ripartizione delle zone e dei settori di influenza tra cosche è regolata da rigorosi criteri di suddivisione territoriale.*

L'attività prevalente delle cosche insediate è quella dell'infiltrazione nell'edilizia, secondo un modello collaudato nelle regioni meridionali e presente, collateralmente, in Lombardia e Liguria. Ciò è reso possibile grazie al reinvestimento dei profitti dei traffici di droga, alla stabilità dell'insediamento territoriale ed ai conseguenti rapporti stabiliti con alcune amministrazioni comunali.

Prezioso per le indagini è stato l'apporto di alcuni collaboratori di giustizia, le cui dichiarazioni hanno disvelato le attività, gli organigrammi, le vicende interne delle cosche piemontesi, ed hanno, soprattutto, messo in evidenza lo stretto collegamento che intercorre tra le vicende che si svolgono parallelamente in Calabria e in Piemonte.

L'anno 2011 è stato fondamentale per il contrasto giudiziario alla criminalità organizzata di stampo mafioso nel distretto della Corte d'Appello di Torino. Sono infatti giunte a compimento, quasi contestualmente, alcune indagini avviate da anni nei confronti di esponenti sospettati di far parte della ‘ndrangheta, da tempo trapiantati e operanti in Piemonte. In particolare due di esse (denominate come operazioni “Minotauro” e “Albachiara”) hanno portato, nel mese di giugno 2011, alla cattura rispettivamente di 150 e di 19 persone accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso e di innumerevoli reati—fine, che spaziano dalle estorsioni, alla detenzione e porto di armi, al traffico di sostanze stupefacenti, all'organizzazione di case da gioco clandestine, all'esercizio abusivo del credito, al favoreggiamento dei latitanti, al voto di scambio e a tutte le ipotesi criminose ravvisabili nell'attività di guardiania abusiva.

L'operazione Minotauro ha consentito non soltanto di dimostrare il radicamento anche in Piemonte della ‘ndrangheta calabrese, ma anche di ricostruire una mappa dettagliata delle strutture operanti soprattutto nella cintura torinese e degli appartenenti a ciascuna di esse.

Ne è risultato l'insediamento dei “locali” di ‘ndrangheta di seguito elencati:

- 1) “locale” di Natilde di Careri a Torino
- 2) “locale” di Cuorgnè
- 3) “locale” di Volpiano
- 4) “locale” di Rivoli
- 5) “locale” di San Giusto Canavese
- 6) “locale” di Siderno a Torino
- 7) “locale” di Chivasso
- 8) “locale” di Moncalieri
- 9) “locale” di Nichelino
- 10) “locale” principale di Torino.

Tutti questi locali risultano organizzati in base ai “gradi” e alle “cariche” tipiche dell'organizzazione ‘ndranghetista, ed operano secondo le dinamiche normali già conosciute di quell'organizzazione mafiosa.

La similitudine tra l'organizzazione delle strutture della ‘ndrangheta in Piemonte e quelle in Calabria è rivelatrice anche di altre conseguenze. E' indiscutibile, ad esempio, che sia considerato un dovere ineludibile quello di mostrare “rispetto”, sia formale che sostanziale, nei confronti dei soggetti che rivestono un più alto ruolo nell'organizzazione, oppure quello di dimostrare sempre il dovuto “attaccamento” all'associazione, che consiste anche nel contribuire economicamente, quando è necessario, alle sue primarie esigenze (prima fra tutte l'assistenza

ai detenuti e alle loro famiglie). Ed infatti anche tutto ciò si riscontra regolarmente negli atti dell'indagine piemontese, in base alle intercettazioni svolte e alle dichiarazioni acquisite.

Un capitolo d'indagine particolarmente importante che sembra essere ormai compiutamente disvelato dalle indagini è quello dei rapporti tra i “locali” in Piemonte e le loro “case madri” in Calabria, che sono per lo più collocate nella zona del reggino. Particolarmente significativi sono, a questo riguardo, i risultati dell'indagine c.d. “Albachiara” che, a differenza della “Minotauro” (che ha riguardato il territorio del torinese), concerne l'insediamento criminale nel basso Piemonte, praticamente ai confini con la Liguria. E' stato accertato, infatti, che un affiliato voleva aprire un nuovo “locale” ad Alba, e ha ritenuto di doversi recare in Calabria per ottenere l'autorizzazione a farlo direttamente da OPPEDISANO Domenico, che da altra indagine condotta dalla magistratura reggina risultava rivestire il ruolo apicale dell'intera organizzazione. Come chiarisce ancora la DDA di Torino “la circostanza di questo incontro è interessante anche perché conferma i legami tra le ramificazioni della ‘ndrangheta nel nord Italia e la “casa madre” in Calabria, già delineati da altre recenti indagini in corso a Reggio Calabria e a Milano, i cui contenuti di carattere generale circa la configurazione e i rapporti tra le varie strutture della mafia calabrese sono confermati anche dalle indagini piemontesi in termini di parziale autonomia dei “locali” settentrionali e di permanente loro contatto e riferimento con quelli calabresi”.

Circa l'attività illecita svolta dagli esponenti della ‘ndrangheta in Piemonte, le contestazioni riguardano episodi di estorsione, usura, traffico di stupefacenti e organizzazione di case da gioco clandestine. Queste sembrano essere sul territorio le principali attività criminali svolte e produttive di reddito, il che appare del tutto compatibile con quanto è ragionevole che possa fare un'organizzazione criminale così ben organizzata, che evidentemente si trova particolarmente a suo agio in tutte le forme illecite di attività *lato sensu* imprenditoriali, in cui la volontà di non rispettare le regole imposte agli altri la favorisce indubbiamente. E infatti la ‘ndrangheta esercita l'usura in luogo del mutuo, il commercio di sostanze vietate in luogo del commercio di merci permesse, il gioco clandestino senza regole invece del gioco legalizzato con regole, l'estorsione mascherata da guardiania in luogo dei regolari servizi di vigilanza. La ‘ndrangheta, quindi, come probabilmente le altre strutture criminali più importanti, raffigura in concreto una sorta di degenerazione della società normale, imitandone talune dinamiche fondamentali (il rapporto credito-debito, la relazione tra offerta-richiesta di servizi) ma tutto in un'ottica irregolare, estremizzata fino a giungere al crimine.

L'esempio di ciò più evidente si ha in occasione dei numerosi episodi di estorsione per cui si è proceduto che, quasi sempre, hanno avuto ad oggetto minacce relative a cantieri o comunque lavori edili. E' confermato anche dalle presenti indagini, infatti, che in Piemonte il settore dell'edilizia è il più inquinato dalle infiltrazioni di imprese e persone mafiose di origine calabrese, così come tradizionalmente è sempre avvenuto anche negli anni passati. All'interno del “comparto” edilizia le imprese mafiose si occupano soprattutto dei lavori meno specializzati e tecnologici, quali il movimento terra, nel quale ciò che occorre è soprattutto la forza lavoro. In tale settore le imprese mafiose sono clamorosamente favorite, in un'ottica di concorrenza rispetto a quelle legali, dal non dover rispettare alcuna regola, ed anzi dal poter fare dell'assenza delle regole il punto di forza per accaparrarsi commesse. I lavori sono anche realizzati, ma le procedure di acquisizione, realizzazione e controllo sono del tutto inquinate da minacce, violenze e corruzione, che consentono loro da un lato di acquisire più facilmente l'incarico sia pubblico che privato, e dall'altro di realizzare veri e propri “risparmi d'impresa” nella sua realizzazione.

Nella stessa ottica si pone anche il rapporto con il mondo della politica, che, come dimostrato da molte conversazioni intercettate, ha la sua base fondamentale nel voto di scambio, inteso come rapporto sinallagmatico variamente inquadrabile sul piano penale ma comunque rappresentativo di una realtà in cui al normale scambio tra “consenso-azione nel pubblico interesse nel rispetto delle regole” si sostituisce l'illecito scambio tra “consenso-cura di interessi particolari senza il rispetto delle regole”. Il fenomeno della collusione-corruzione politica in Piemonte, per quanto emerge dalle indagini in corso, è più frequente in realtà territoriali non molto grandi, e infatti i comuni in cui le infiltrazioni mafiose nel mondo della politica sono finora apparse più evidenti sono stati Leini, Ciriè, Castellamonte, Borgaro Torinese e Rivarolo Canavese. Si tratta di realtà non necessariamente piccole, anche ricche di affari e lavori, ma certo inferiori per dimensioni, e quindi anche per dinamiche politiche, rispetto ai capoluoghi di provincia. Una chiave di lettura di ciò è forse data dal fatto che, benché la ‘ndrangheta in Piemonte sia ormai profondamente insediata tanto da potersi parlare in certi casi di vero e

proprio “radicamento” sul territorio, non può però contare su una cultura e tradizione mafiosa congenita come invece avviene nei territori di origine. Ogni rapporto, collaborazione, collusione deve quindi essere creato *ex novo*, occorre tempo per farlo e ciò è evidentemente più facile e più rapido in realtà di non eccessive dimensioni, laddove è inferiore il numero dei contatti da avviare e delle collusioni da ottenere.

Considerazione a parte merita il tema dell'aggressione ai patrimoni illeciti, che è stato particolarmente sviluppato dalla DDA di Torino sia in occasione delle operazioni anzidette che anche nell'ambito di altri procedimenti. In particolare si segnalano le indagini che hanno avuto ad oggetto il riciclaggio dei proventi delittuosi della famiglia Marando, molto attiva a Volpiano, nell'ambito delle quali sono stati sequestrati terreni, abitazioni e quote societarie di ingente valore, ma soprattutto significativa è stata l'esecuzione di circa 60 sequestri preventivi finalizzati alla futura confisca *ex art. 12 sexies D.L. 306/92* a persone indagate nell'ambito del procedimento “Minotauro” per una stima approssimativa di circa 100 milioni di euro.

Con riguardo più specificamente alle complicità e collusioni con esponenti della politica, le indagini svolte dimostrano che il momento in cui è forse più facile accertarle è in occasione delle consultazioni elettorali, in cui sono inevitabili i contatti tra candidati disponibili ai compromessi e loro sostenitori da un lato, e i responsabili delle “famiglie” mafiose in grado di manovrare voti dall'altro. In tali contesti, che l'esperienza dimostra essere spesso frenetici e confusi, indagini accorte ed efficaci possono più facilmente portare a buoni risultati, così come è accaduto in occasione delle indagini relative all'operazione “Minotauro” proprio grazie ad accertamenti svolti contestualmente ad elezioni pubbliche di vario livello.

LIGURIA

Ovunque in Italia, in Europa e nel resto del mondo, l'insediamento delle ‘*ndrine* calabresi ha seguito sempre una ragione geo-economica; così è stato anche per la Liguria che, assieme al Piemonte e alla Lombardia, fa parte dell'area più produttiva dell'intero Paese e, grazie al porto principale di Genova, il più importante accesso alle rotte di approvvigionamento della droga.

Effettivamente, non fu un caso che, nel 1994, le forze dell'ordine conclusero uno dei più ingenti sequestri di cocaina mai compiuti in Europa; invero, nel corso dell'operazione denominata “Cartagine” furono rinvenuti 5 mila chilogrammi di cocaina purissima, importata direttamente dalla Colombia, da un cartello federato composto da gruppi colombiani, siciliani e calabresi.

Per altro verso, la ‘*ndrangheta* ha individuato nella Riviera un paradiso ove poter riciclare le ingenti ricchezze prodotte dalle attività illecite, una piazza tranquilla dove svolgere con sistematicità le più proficue attività di estorsione e di usura, il tutto, per così dire, all'ombra del paravento legale offerto dal casinò di San Remo.

E' proprio la particolare conformazione geografico-economica del distretto, esteso da Massa a Ventimiglia, confinante con la Francia, ad avere attirato da tempo l'interesse di numerose e varieghe realtà criminali.

La posizione strategica affacciata sul Mediterraneo conferma il ruolo della Liguria quale snodo, attraverso i suoi porti, delle rotte del narcotraffico internazionale.

E' fuor di dubbio che la presenza della *ndrangheta* in Liguria è attuale ed allarmante.

Le indagini di cui ai procedimenti Crimine ed Infinito - dispiegate dalle DDA di Reggio Calabria e Milano nonché quelle disposte successivamente dalla DDA di Torino che hanno coinvolto alcuni soggetti di vertice della *Ndrangheta* presenti sul territorio ligure ed in particolare nella città di Genova – offrono un quadro complessivo assolutamente nitido ed esaustivo sulla radicata presenza della mafia calabrese e consentono di ricostruire sul territorio una trama inquietante di infiltrazioni della criminalità organizzata.

*Nello specifico l'attenzione focalizzata su **OPPEDISANO Domenico**, personaggio con il grado di “capocrimine”, collocato ai vertici dell'organigramma ‘ndranghetista, permetteva di apprendere alcuni dati salienti sulla recente storia mafiosa e sugli attuali equilibri in seno all'organizzazione anche a livello nazionale. L'importanza di **OPPEDISANO Domenico** è stata cristallizzata grazie ad alcune conversazioni ambientali che hanno permesso di registrare interessanti colloqui tenuti con i presunti referenti regionali e dei “locali” del nord Italia.*

*Dalle indagini si evinceva che, a Genova, in particolare nei giorni festivi, **GANGEMI Domenico**, presso il suo negozio, effettuava delle riunioni con i suoi associati. Durante tale attività venivano identificati altri soggetti, con i quali l'indagato si riuniva in un'area del locale ove si intratteneva a conversare, verosimilmente per emanare disposizioni.*

Il capo del locale di Genova è stato individuato in Gangemi Domenico. L'intercettazione delle conversazioni intercorse tra il **GANGEMI** e i suoi interlocutori hanno confermato il ruolo

fondamentale dello stesso in seno al “*locale*” genovese e la grande autorevolezza di cui gode nei confronti dei referenti degli altri “*locali*”. Le articolazioni criminali mafiose di matrice ‘*ndranghetista*’ presenti sul territorio ligure sono risultate direttamente collegate con le cosche attive nella terra d’origine.

Gli esiti delle anzidette indagini coordinate dalle AA.GG di Milano e Reggio Calabria hanno riscontrato nel nord del Paese la presenza di sodalizi criminali di stampo ‘*ndranghetista*’ aventi la stessa struttura, cariche e rituali degli organismi calabresi. Tali strutture, sebbene dotate di loro autonomia, sono risultate legate ai vertici dell’organizzazione calabrese.

I rapporti fra i locali liguri e fra questi con il “*capo crimine*” OPPEDISANO Domenico, venivano intrattenuti da GANGEMI Domenico succeduto a RAMPINO Antonio nel ruolo di capo locale di Genova.

Il GANGEMI, veniva sottoposto a fermo di indiziato unitamente a BELCASTRO Domenico nell’ambito dell’attività d’indagine denominata “*CRIMINE*”, coordinata dalle AA.GG. di Reggio Calabria e Milano, in quanto appartenenti al “*CRIMINE DI POLSI*” facenti capo a OPPEDISANO Domenico.

Il collegamento fra i locali del Nord Italia e i vertici calabresi, viene assicurato tramite un organismo intermedio denominato “*camera di controllo*” come nel caso della Liguria.

L’indagine “*MAGLIO 3*” ha riconfermato l’esistenza del fenomeno ‘*ndrangheta*’ in Liguria, con specifico riferimento oltre al “*locale*” di Genova, anche ai “*locali*” di Ventimiglia (IM), di Sarzana (SP) e di Lavagna (GE).

In questa specifica indagine al “*locale*” di Genova è attribuito un ruolo baricentrico rispetto agli altri sodalizi presenti nel territorio ligure, come pure è stata accertata la sudditanza dei “*locali*” di ‘*ndrangheta*’ del basso Piemonte, in particolare della zona dell’alessandrino, nei confronti del primo.

Al termine delle investigazioni, il procedimento penale, a carico degli indagati piemontesi, è stato trasmesso, per competenza, alla Procura della Repubblica di Torino e concluso con l’arresto di 19 soggetti per associazione di stampo mafioso (*operazione Albachiara*).

Al termine delle investigazioni, nella seconda metà del giugno 2011, sono state emesse ordinanze applicative della misura della custodia cautelare in carcere, per il delitto di cui all’art. 416 bis c.p., a carico di 30 affiliati, mentre a carico di ulteriori altri 8 soggetti si è proceduto in stato di libertà per lo stesso reato.

In tale contesto, è emersa l’operatività di un sodalizio - *emanazione ligure della ‘ndrangheta calabrese* – che ha:

- condizionato l’esito delle elezioni regionali del 2010 in favore dei candidati del Pdl SASO Alessio e PRATICO’ Aldo Luciano;

- fornito appoggio logistico ai latitanti;

- posto in atto un’attività di usura aggravata dal metodo mafioso (contestata all’affiliato GARCEA Onofrio esponente di spicco del “*locale*” di Genova, originario della provincia di Vibo Valentia, da sempre legato alle famiglie Prostamo e Bonavota di quel territorio, in un separato procedimento);

- mantenuto stretti contatti con un analogo sodalizio operante nel basso Piemonte subordinato al locale di Genova.

Quanto emerso nel corso del periodo preso in esame oltre ad avere confermato la capacità di mimetizzazione della C.O che opera in questi territori, quando possibile piuttosto che con gesti eclatanti e visibili, in maniera “sommersa” spendendo la “fama” conquistata altrove, ha dimostrato la subdola capacità di infiltrazione in particolare della *Ndrangheta*, venuta a patti con numerosi soggetti disponibili a percorrere la più remunerativa via dell’alleanza e del compromesso piuttosto che quella della libera competizione secondo le regole.

I personaggi più rappresentativi che si sono stabiliti nella Regione, hanno scelto di condurre uno stile di vita riservato e scevro dall’ostentazione di potere e dagli eccessi, che ha quindi consentito loro di mantenere un profilo molto basso.

Tale condizione, ha permesso di passare quasi inosservati dall’azione investigativa, garantendo, allo stesso tempo di poter allacciare rapporti insidiosi con la parte “pulita” o “istituzionale” della società ligure.

Per tale motivo, la ‘ndrangheta in Liguria e nel ponente ligure è rimasta per anni un fenomeno sconosciuto e sottovalutato, comunque non facile da analizzare ed individuare, non essendo accompagnato dai sintomi tipici dell’organizzazione mafiosa o meglio non presentando, all’apparenza, i caratteri ed i segni distintivi tipici del fenomeno criminale calabrese.

Appare peraltro evidente che nel caso di organizzazioni criminali di stampo mafioso radicate al nord, i metodi mafiosi utilizzati sono diversi da quelli messi in campo nella terra d'origine, ma il risultato invece risulta essere il medesimo, segno evidente che diverse strategie possono portare ad un unico fine.

I risultati delle più recenti indagini hanno evidenziato che la vocazione agli affari della C.O. si accompagna nei territori come quello ligure, a forme di accordo (più o meno libero) con settori della imprenditoria, della Pubblica Amministrazione, della politica.

Esemplificativo di quanto affermato il provvedimento dello scioglimento del Comune di Bordighera del marzo 2011 da parte del Ministro dell'Interno con la allarmante motivazione che ***“Il comune di Bordighera (Imperia), i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 27 e 28 maggio 2007, presenta forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata che compromettono la libera determinazione e l'imparzialità degli organi elettivi, il buon andamento dell'amministrazione ed il funzionamento dei servizi con grave pregiudizio per lo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica.***

Il dirompente significato di questo provvedimento è ancora più evidente alla luce del fatto che tale strumento è stato utilizzato nel Nord del Paese solo nei confronti del Comune di Bardonecchia nel 1995.

Anche Bardonecchia, era un Comune a vocazione turistica, situato in una zona di confine e di transito, proprio come Bordighera e la vicina Ventimiglia a sua volta sotto osservazione di una Commissione prefettizia insediata il 25 luglio 2011 ed i cui lavori al momento della redazione del presente elaborato sono in corso.

Di importanza fondamentale su questi territori, non ancora “colonizzati” dalla C.O., è *cogliere i sintomi*, purtroppo sempre più numerosi, che ne segnalano la presenza.

Sintomi che si concretizzano in azioni tipiche come danneggiamenti, incendi, estorsioni, intimidazioni (diminuiti nel corso di questo anno, soprattutto nel Ponente ligure), ma soprattutto che si manifestano in maniera più subdola, ma non meno insidiosa, con la pratica dell'avvicinamento/assoggettamento di soggetti legati da interessi comuni come politici amministratori imprenditori e quindi mediante contatti, relazioni con cui l'organizzazione mafiosa attua il suo progetto di conquista della economia legale.

Grazie alle rivedute strategie di indagine degli inquirenti, necessitate anche dal fatto che da tempo è venuto del tutto a mancare per la DDA genovese, l'apporto di conoscenza dei collaboratori di Giustizia, si è provveduto a rivedere e valorizzare indagini pregresse che non avevano avuto sbocchi processuali ma le cui risultanze erano state comunque significative per evidenziare la presenza di fenomeni radicati da tempo, con particolare riferimento ad esempio agli insediamenti di Ndrangheta.

La rinnovata azione sul territorio da parte delle FF.OO e della magistratura è supportata anche dalla particolare attenzione di altri soggetti istituzionali ciascuno nelle proprie competenze; si è infatti addivenuti, grazie alla sensibilità di alcuni prefetti, ad un attento monitoraggio delle attività economiche già oggetto in passato di pressioni e estorsioni, un monitoraggio ad esempio dei cantieri edili per verificare l'utilizzo legale della manodopera e la provenienza della stessa.

Particolare attenzione è stata prestata ai lavori di ripristino o di nuova realizzazione dei bacini portuali di tipo diportistico.

In numerose località balneari (***Ventimiglia, Ospedaletti, Imperia, San Lorenzo al Mare, Loano***), sono infatti in corso o sono state, da poco, ultimate le lavorazioni per realizzare nuovi approdi, dotati di ogni confort e numerosi posti barca.

Le realtà monitorate hanno, pressoché tutte, evidenziato problematiche in relazione al rispetto della normativa antimafia e perplessità in ordine alle procedure di assegnazione delle concessioni e/o autorizzazioni seguite dai Comuni in qualità di soggetti concedenti.

Infatti, a disprezzo delle indicazioni comunitarie le procedure seguite, lungi dall'utilizzare il metodo dell'asta pubblica, hanno preso a riferimento il codice della navigazione e la legislazione specialistica (***DPR 2.12.197 n.509***).

Conseguentemente, anche a causa dell'impiego di denaro privato, si è osservato che gli affidamenti alle ditte impegnate nelle lavorazioni sono avvenuti senza alcuna forma di controllo sotto il profilo antimafia.

La Liguria di Ponente.

La provincia di **Savona** vede la presenza di alcuni nuclei familiari storici legati alla criminalità organizzata di matrice calabrese tra gli altri la famiglia “GULLACE” nonché quella degli

“STEFANELLI” originari di Oppido Mamertina (RC), operante nel comune di Varazze (SV) e già in passato coinvolta in un sanguinoso conflitto con la cosca “MARANDO” sorto proprio a causa di problemi relativo alla gestione di alcuni traffici di droga sia in Piemonte che in Liguria.

Il 21 dicembre 2010 il R.O.S. CC di Reggio Calabria nell'ambito dell'operazione “REALE 3” trae in arresto a Savona presso l'abitazione di Donato FOTIA il pregiudicato **VERSACI Mario**.

La provincia di Imperia.

Da tempo la ‘Ndrangheta, intuendo le grandi potenzialità di quel territorio di confine ha individuato nella **provincia di Imperia** ed in particolare nel **Circondario di Sanremo** un paradiso ove poter riciclare le ingenti ricchezze prodotte dalle attività illecite .

Il “**locale di Ventimiglia**” si evidenzia anche in oggi quale struttura di maggior rilievo della ‘ndrangheta nel ponente ligure, con importanti collegamenti con le cosche calabresi ed altre strutture presenti in Liguria.

Nel contesto criminale calabrese il “locale” di Ventimiglia è riconosciuto come “*camera di controllo*”, con il compito di coordinare le presenze, gli arrivi ed i transiti, in grado di assicurare stabilità di rapporti, sinergie logistiche ed operative, strutture integrate, a sostegno di una serie di attività di vario tipo, che vanno dal traffico di sostanze stupefacenti, alle attività di usura che si muovono abitualmente intorno alle case da gioco, al riciclaggio di proventi illeciti in attività commerciali e nell'acquisto di beni immobili.

A proposito della strutturazione della ‘ndrangheta a Ventimiglia, è opportuno citare il contenuto di alcune conversazioni ambientali intercettate a seguito di rogatoria della DDA di Reggio Calabria con le autorità tedesche, presso un locale pubblico di Singen (Germania), gestito da FEMIA Salvatore, grazie alle quali veniva individuato l'omonimo “locale” della ‘ndrangheta.

In particolare, nel corso di una conversazione intercettata il 20.12.2009, veniva citata l'esistenza in Ventimiglia di un organismo definito “**camera di passaggio**” “*voleva fare il direttore, però questo non è possibile, ma non glielo lasciavano nemmeno...là...Fabrizia, pure là, Fabrizia gliel'hanno negato, non solo il Crimine eccetera eccetera, perché non esiste da nessuna parte questo qua, c'è solo una camera di passaggio a Ventimiglia, però è solo per quelli che se ne vanno in America eccetera, eccetera, però qua non esiste da nessuna parte*”.

Il reggente del “locale” di Ventimiglia fino alla sua morte, avvenuta nel 1998 veniva indicato in **MARCIANO' Francesco** detto “**Ciccio**”, unitamente al fratello **MARCIANO' Giuseppe** e altri personaggi tutt'ora attivi sulla scena criminale del ponente ligure.

Può affermarsi che il “locale di Ventimiglia” ha all'incirca mezzo secolo di vita.

Questa organizzazione criminale, pur avendo preso origine dalla cosca madre operante in Calabria, adottandone in *toto* la struttura, le tradizioni ed i rituali, si è differenziata come già riferito in premessa, per avere dei connotati meno sanguinari e violenti.

Nel corso degli anni questa organizzazione meno cruenta ed all'apparenza meno pericolosa, ha potuto così svilupparsi in maniera sotterranea costruendo una ramificazione di complicità e legami con il mondo imprenditoriale e politico.

Tali modalità hanno consentito di ottenere vantaggi ad esempio mediante il rilascio di licenze o autorizzazioni per attività di imprese in vari settori dell'economia, che in breve tempo hanno portato molti calabresi residenti nel ponente ligure ad arricchirsi e recitare un ruolo di primo piano nel panorama dell'economia e della politica locale.

Particolarmente allarmante appare, altresì, il fenomeno degli attentati incendiari ai danni di rinomati esercizi di ristorazione del territorio.

Per tutti tali episodi possono ritenersi dimostrate forti analogie nell'esecuzione materiale nonché l'interessamento (in qualità di persone comunque in rapporti con i proprietari/gestori) di soggetti ritenuti (per precedenti attività d'indagine) vicine alla criminalità organizzata calabrese e campana.

A completare il quadro degli eventi, nello scorso mese di marzo 2011 il Governo ha disposto lo scioglimento del Comune di Bordighera, a causa di infiltrazioni criminali mafiose nell'ambito dello stesso comune.

Nel documento del Ministero dell'Interno si è constatato il notevole interesse della famiglia Pellegrino sulla situazione politica della Provincia e dei vari comuni del Ponente con particolare riguardo verso personaggi politici che ricoprono cariche pubbliche, specialmente in ambito urbanistico, al “fine di sostenere la persona giusta”, per addivenire all'esclusività sui lavori di particolare rilevanza economica.

Come già evidenziato risulta essere di particolare interesse per le organizzazioni criminali per gli

ovvi futuri benefici che ciò determina, che dalle consultazioni elettorali emergano soggetti disponibili se non addirittura contigui all'organizzazione stessa.

La vicenda illustrata evidenzia l'ascesa delle **famiglie BARILARO e PELLEGRINO**, soprattutto in campo economico e di influenza sull'ambiente politico locale; in base alle risultanze investigative, è infatti da ritenersi che sebbene il “locale” di Ventimiglia si estenda alla zona di Bordighera, in questo territorio le famiglie BARILARO e PELLEGRINO siano riusciti a ritagliarsi uno spazio di ampia autonomia.

Quanto alla famiglia Pellegrino originaria di Seminara (RC), è ritenuta collegata, attraverso rapporti parentali, con elementi di spicco della criminalità del ponente ligure e con la cosca calabrese “Santaiti-Gioffre”.

Dopo un primo periodo in cui operavano nel campo del traffico di stupefacenti, armi ed esplosivi i loro interessi si sono concentrati sull'edilizia (movimento terra ed escavazioni). In brevissimo tempo hanno costituito diverse società edili, partecipando a pubblici appalti.

Tale famiglia, nel corso degli anni, si è apparentemente integrata nel contesto sociale ed i soggetti di appartenenza si sono ricostituiti un'immagine di rilievo anche per le manifestate possibilità economiche nel frattempo raggiunte.

Deve ancora segnalarsi con preoccupazione l'arresto del Presidente del Tribunale di Imperia (per anni Presidente del tribunale di Sanremo) da parte della Procura della Repubblica di Torino, competente ex art.11 c.p.p. per fatti di corruzione a favore anche di esponenti della criminalità organizzata locale nell'ambito di altra vicenda, che nel gennaio 2011 aveva portato in carcere il suo autista.

Nel circondario del Tribunale di Sanremo peraltro sono in corso altri procedimenti penali, non rientranti nella competenza della DDA, ma estremamente sintomatici della realtà che si è andata fino ad ora descrivendo.

La Riviera di Levante.

Il panorama criminale della **Provincia di La Spezia** è caratterizzato dalla presenza di elementi di spicco della ‘ndrangheta calabrese per lo più del versante ionico reggino, ove i ROMEO, sono stati individuati come vera e propria propaggine ligure della cosca “IAMONTE” di Melito di Porto Salvo (RC). Numerosi arresti ed il sequestro di ingenti quantitativi di sostanza stupefacente hanno confermato che la provincia è sicuramente punto di raccordo nel traffico di droga (principalmente cocaina).

Nell'estremo levante, fino al confine con la provincia di Massa Carrara è infatti attivo da tempi un “locale” di ‘ndrangheta facente capo alla famiglia ROMEO-SIVIGLIA, al punto che Sarzana è considerata storicamente un caposaldo dell' insediamento della mafia calabrese, che ne avrebbe sfruttato la posizione logistica e la vicinanza, non secondaria, con il porto del capoluogo di provincia della Spezia.

Le misure patrimoniali di contrasto.

In data **24 maggio 2011**, il Presidente del Tribunale di Imperia - Sezione per le Misure di Prevenzione, ha disposto il sequestro anticipato dei beni, riconducibili ai fratelli Pellegrino imprenditori operanti nel ponente ligure nel settore scavi e movimento terra. L'attività investigativa nei loro confronti si è sviluppata per oltre un anno ed ha riguardato l'intera compagine familiare dei Pellegrino, che sono risultati titolari di ingenti patrimoni mobiliari ed immobiliari e con un tenore di vita assolutamente sproporzionato alle loro capacità reddituali.

In particolare, dalle indagini è emersa anche la loro contiguità con soggetti ritenuti affiliati alla ‘ndrangheta, facenti capo alle famiglie *Santaiti-Gioffre* di Seminara (RC), per le quali i propositi hanno costituito punto di riferimento logistico per l'assistenza a latitanti per reati di mafia. Il valore dei beni sottoposti a vincolo reale è stato stimato in circa *nove milioni di euro*. In data 20.6.2011 è stato convalidato il sequestro disposto in via preventiva in data 24.5.2011 dei beni della famiglia Pellegrino.

TOSCANA ED EMILIA ROMAGNA.

Da ultimo, due regioni apparentemente esenti da infiltrazioni e inquinamenti mafiosi, come la Toscana e l'Emilia Romagna, non sfuggono alla regola. Anche esse sono oggetto di appetiti mafiosi, tra i quali quelli della ‘ndrangheta risultano di tutto rilievo. *Vengono segnalati soggetti collegati a cosche della ‘Ndrangheta, che risiedono nelle regioni anzidette al fine di riciclare capitali delittuosi. Le investigazioni hanno messo in luce fitte relazioni sviluppatesi tra i vertici criminali di alcuni gruppi mafiosi calabresi con soggetti, di analoga origine, presenti sul territorio.*

La ‘ndrangheta è l'organizzazione criminale italiana che, oggi, più di ogni altra è riuscita ad infiltrarsi in Regioni del Centro – Nord e segnatamente in Emilia Romagna e in Toscana.

È ben vero che da un lato si deve constatare che, in termini assoluti, essa è ravvisabile in intensità e diffusione in misura molto minore che in altre zone d'Italia, ma d'altro lato si deve registrare la crescente importanza di questa presenza criminale che determina il controllo dei tradizionali mercati illeciti di stupefacenti, prostituzione, infiltrazioni nel tessuto economico regionale.

La ‘ndrangheta, come la camorra napoletana, pur non trovando lo stesso terreno fertile della propria regione d'origine, tuttavia ha diretto le proprie capacità a mirati fini di reimpiego di capitali.

Agevola altresì il fatto che il territorio di queste Regioni ha offerto e offre a molti aggregati criminali la possibilità di operare e di intraprendere le attività illecite più disparate, di confondere le proprie iniziative con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di talché si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato di beni e servizi, ma si determinano condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento.

Con riferimento alla modalità con le quali si evidenzia la penetrazione nel territorio della ‘ndrangheta, essa non è caratterizzata, in generale, dagli elementi costitutivi dell'art. 416 bis c.p.: mancano infatti le condizioni di assoggettamento e omertà e che, pertanto, rendono oltremodo difficile configurare tale reato.

Tanto in Emilia Romagna che in Toscana, è invece più frequente l'ipotesi prevista dall'art. 7 L.203/91 che prevede una aggravante quando i fatti sono commessi per agevolare l'attività delle associazioni criminali di stampo mafioso.

In particolare, per quanto attiene la **regione emiliana, e segnatamente nel reggiano** (luogo di tradizionale insediamento privilegiato di affiliati alla cosche di Cutro ed Isola Capo Rizzuto), si segnala la provata presenza di cosche calabresi riconducibili alle famiglie ARENA-DRAGONE e GRANDE ARACRI-NICOSIA *al cui interno si ripropongono le antiche contrapposizioni tra le associazioni mafiose, anche se, nella regione in esame raramente vi sono episodi di sangue ascrivibili a contrasti tra dette associazioni.*

Va aggiunta la rilevazione di non secondarie presenze nelle province di Parma e Piacenza (i cui territori sono contigui alle province della bassa Lombardia nelle quali sono attive, come è noto, dirette articolazioni strutturali di alcune delle più pericolose cosche calabresi) ed in quella di Rimini (ove pure operano cellule di cosche crotonesi e reggine attratte dai ricchi mercati locali del gioco d'azzardo e del traffico di stupefacenti).

Complessivamente, tuttavia, la sfera di operatività criminosa di tali organizzazioni resta essenzialmente orientata verso sistematiche campagne estorsive ed usuarie in danno di imprese, soprattutto gestite da calabresi (per ciò solo, da un lato, in grado di apprezzare immediatamente la forza di intimidazione del gruppo mafioso interessato e, dall'altro lato, esposti al rischio aggiuntivo di ritorsioni violente trasversali). Le modalità di esercizio delle pratiche estorsive, peraltro, sembrano rivelare il frequente ricorso a false fatturazioni con il fine di realizzare indebite percezioni dell'imposta sul valore aggiunto relativa a operazioni commerciali in realtà inesistenti e, dunque, in uno alla creazione di ulteriori vincoli di complicità, l'occultamento delle somme estorte dal gruppo mafioso e l'agevolazione di processi di reinvestimento speculativo dei proventi dei tradizionali traffici illegali delle cosche mafiose interessate parallelamente alimentati da sempre più diffuse e sistematiche attività usuarie.

Da altre indagini condotte dalla DDA bolognese è emersa altresì la presenza nelle province di Bologna, Modena, Ferrara, Forlì e Reggio Emilia di soggetti legati a diverse cosche.

La presenza diretta di esponenti delle cosche crotonesi (ma anche di altre originarie della provincia di Reggio Calabria) nei traffici di stupefacenti che interessano il ricco mercato regionale continua a costituire un profilo non marginale, specificamente emergendo il progressivo interagire dei medesimi con soggetti locali ovvero provenienti dall'area balcanica al fine dell'importazione e del controllo della distribuzione di cocaina.

Quanto sin qui detto, trova fondamento nell'analisi delle imputazioni contestate a membri di questa associazione criminosa che opera specialmente nella Provincia di Reggio Emilia.

Essa è luogo di tradizionale insediamento di affiliati alle ‘ndrine di Cutro e Isola Capo Rizzuto e quindi gravitanti nell'area di Catanzaro, più che in quella di Reggio Calabria.

Indagini svolte dalla DDA di Bologna, hanno evidenziato, come detto, la presenza in quella Provincia delle cosche Grandi Aracri, Nicosia, Dragone, Arena: le prime due si contrappongono alle altre, riproducendo così gli schieramenti delle zone d'origine.

Tra i reati maggiormente commessi da queste cosche figurano quelli contro il patrimonio (in particolare le estorsioni) e quelli relativi al traffico di stupefacenti.

È stato però osservato, ed è certamente degno di nota, che le estorsioni vengono quasi sempre commesse in danno di soggetti calabresi ormai residenti in Emilia Romagna, naturalmente perché queste persone offese sono in grado di percepire subito l'insidia e la minaccia espressa o tacita, e – per l'atavica assimilazione di atteggiamenti, frutto di paura e omertà – decidono di subire e di non denunciare i fatti.

Da tempo ormai è ben noto che la 'ndrangheta ha accumulato e accumula immense ricchezze anche per il suo ruolo di interlocutore privilegiato dei narcotrafficienti sudamericani; ma la scelta delle cosche calabresi di adottare una politica di basso profilo ha fatto sì che nelle due Regioni vi è stata in passato scarsa attenzione dell'opinione pubblica (o almeno non pari al pericolo esistente) che spesso ostacola la comprensione della reale natura dell'associazione criminosa, che – proprio perché tale – è capace lentamente di penetrare in strati sociali diversi.

I due Distretti di Bologna e Firenze sono spesso il punto terminale di indagini che nascono in Calabria e che consentono di individuare in queste due Regioni collegamenti con persone ivi residenti o attività dove l'organizzazione criminale ha investito i suoi capitali o da cui ricava ulteriore ricchezza.

La sua infiltrazione nel tessuto economico dell'Emilia Romagna è stata oggetto, nell'anno di riferimento, di numerose indagini giudiziarie che hanno dimostrato come esponenti di quel sodalizio criminoso, hanno scelto questo territorio per implementare i loro affari illeciti e per trascorrervi la latitanza.

Tra le molteplici indagini se ne ricordano qui le più significative.

Va subito fatto riferimento all'ordinanza di custodia cautelare del GIP di Bologna del 23 marzo 2011 nei confronti di Barbieri Vincenzo, Ventrici Francesco cl. 1972, Ventrici Francesco cl. 1986 e altri, per i reati:

a) art. 416 c.p. (associazione finalizzata ad eludere le disposizioni di legge in materia di M.P. patrimoniali, attribuendo fittiziamente ad altri soggetti la titolarità di società, attività economiche, immobili, autovetture);

b) art. 12 quinquies L. 356/92 per avere attribuito ad altri fittiziamente la titolarità di singoli beni.

L'indagine nasceva da un controllo nei confronti di Barbieri Vincenzo, già condannato a Catanzaro nell'operazione Decollo per traffico di stupefacenti, e sottoposto a M.P. personale con obbligo di soggiorno a Bologna.

Nel suo lussuoso albergo veniva trovato in possesso di notevole somma di denaro e successivamente si scopriva che era in costante rapporto con Ventrici cl. 72, anch'egli sottoposto alla stessa M.P.

Venivano pertanto eseguiti accertamenti dai quali risultava che entrambi disponevano di considerevole disponibilità economica ed erano effettivi titolari di immobili e attività commerciali, a dispetto di inesistenti fonti di reddito ufficiali.

Il GIP nei confronti di Ventrici annotava come lo stesso, elemento di elevatissimo spessore criminale, con la reiterazione di una pluralità di condotte delittuose dello stesso genere, si era inserito (unitamente a Barbieri Vincenzo che, però, era stato di recente ucciso) nel tessuto economico – imprenditoriale della provincia di bolognese, ma che era stato già ritenuto dal Tribunale di Vibo Valentia, come inserito in posizione apicale nella locale organizzazione 'ndranghetista.

Con l'ordinanza in esame il GIP ordinava il sequestro preventivo di immobili, terreni, società, conti correnti, somme di denaro, autovetture di grossa cilindrata, tutti fittiziamente intestati a terze persone.

Proprio dall'analisi del caso in esame, si rileva facilmente come i fatti addebitati ai due principali indagati, avrebbero in teoria gli estremi del riciclaggio di denaro di provenienza illecita, trattandosi di investimenti realizzati con denaro proveniente dal traffico di stupefacenti (reato per il quale essi erano stati condannati in precedenza); tuttavia non essendo previsto nel nostro codice penale il reato di autoriciclaggio, è stato solo possibile contestare la violazione dell'art.12 quinquies L. 356/92 in quanto gli indagati si trovavano in regime di misure di prevenzione.

Il traffico di stupefacenti è attività tradizionale della 'ndrangheta sia nei collegamenti internazionali che nella vendita al dettaglio.

È stata così smantellata nel maggio 2011 una organizzazione (operazione Marte) ai cui vertici vi erano uomini di San Luca, vicini alle 'ndrine Nirta – Strangio. Seguendo corrieri che da Locri raggiungevano periodicamente Bologna, è stata individuata la rete che smerciava la cocaina in discoteche, pub, ristoranti, distributori di benzina.

Una ben più ampia operazione (denominata Due Torri connection) di traffico internazionale di stupefacenti ha evidenziato il coinvolgimento di Ventrici Francesco, Barbieri Vincenzo e altri nel tentativo di importare dal Sud America 1.500 Kg di cocaina per via aerea.

Il Ventrici operava avvalendosi di familiari e collaboratori dimoranti a Bologna, in Calabria, Spagna, Austria, Ecuador impartendo direttive, mantenendo per interposta persona i contatti con i fornitori, gestendo l'impiego di capitali.

Una particolare attenzione è stata posta alle infiltrazioni nel mondo degli appalti: grazie ai nuovi strumenti posti a disposizione dell'attività di prevenzione, sono state adottate incisive misure nei confronti di numerosi individui, facenti capo a talune famiglie e operanti anche mediante strutture societarie.

Numerose interdittive sono state adottate dal Prefetto di Reggio Emilia per fatti di sicuro rilievo preventivo e quasi tutte nei confronti di ditte e società i cui amministratori erano contigui a personaggi affiliati alle 'ndrine calabresi; talune di esse pervenute al Procuratore della Repubblica nel quadro di una positiva collaborazione tra istituzioni, sono state iscritte a Mod. 45 al fine di svolgere preliminari accertamenti volti a verificare la sussistenza o meno di elementi di rilievo penale.

In taluni casi sono subito emersi reati contro la fede pubblica e il regolare svolgimento degli appalti.

Per quanto riguarda la presenza della 'ndrangheta in **Toscana**, la DDA di Firenze ha segnalato che nella Regione non risultano aperti locali di 'ndrangheta, come invece in altre regioni del Centro Nord, né, finora, è stata accertata una stabilizzazione sul territorio di gruppi criminali legati a questa organizzazione criminale.

Tuttavia sono state registrate una serie di presenze e di segnali molto importanti che sarebbe esiziale sottovalutare.

Sulla base degli ultimi dati emersi dalle indagini svolte dalla DDA di Firenze si può, in estrema sintesi, dire che i segnali di presenza ndranghetistica in Toscana si colgono a due diversi livelli.

Uno più basso, riguarda attività estorsive commesse da soggetti legati alle cosche calabresi in danno di corregionali (quasi sempre imprenditori). In questi casi la scelta delle vittime non è casuale. Si sceglie di aggredire il calabrese perché la vittima è in grado di decodificare subito certi messaggi intimidatori e dunque risulta agevolato l'esercizio della carica intimidatoria che è nel patrimonio criminale della cosca di riferimento.

È il caso che, per esempio, si è verificato a Lucca dove sono stati arrestati e condannati soggetti calabresi (in vario modo legati alla cosca Farao – Marincola di Cirò) che facevano estorsioni in danno di altri calabresi.

Il secondo livello è quello criminologicamente più importante, ma giudiziariamente più difficile da aggredire.

Una serie di episodi come il ritrovamento, a Firenze, di due fucili a pompa, numerose pistole, munizioni e un passamontagna in una stazione di rifornimento gestita da un calabrese legato alle cosche della Piana di Gioia Tauro, l'arresto a Certaldo di un soggetto degli Alvaro di Sinopoli, la residenza in Livorno di Morabito Giovanni della cosca Morabito di Africo, la presenza di altri personaggi legati ai Mancuso, la vicenda di cui è protagonista Crea Giuseppe cugino di Crea Teodoro capo dell'omonima cosca di Rizzoni, di cui si dirà, confermano che quello della Regione Toscana è un territorio in cui la ndrangheta penetra per realizzare il riciclaggio ed il reinvestimento dei capitali illeciti.

Si indicano di seguito i procedimenti più significativi trattati dalla DDA di Firenze nell'ultimo anno:

1) Procedimento che riguarda l'arresto il 13 maggio 2008, nei pressi di Capannori, del latitante Giuseppe Spagnolo detto “Peppe u banditu” elemento di rilievo della 'ndrangheta cirotana (cosca Farao – Marincola). In questa occasione è stata accertata l'esistenza in Toscana di più soggetti di origine calabrese che favorivano la latitanza dello Spagnolo.

Con sentenza del GUP di Firenze all'esito del giudizio tutti gli imputati sono stati condannati.

Sul piano generale si può dire che vi sono significativi segnali di una importante presenza nella zona tra Lucca e Prato di soggetti legati alla 'ndrangheta ed in particolare alla cosca Farao – Marincola di Cirò Marina.

2) Procedimento che riguarda le tentate estorsioni, gli incendi e gli altri reati commessi da un gruppo di soggetti ai danni di tale Meocci Roberto e delle persone a lui collegate. Il Meocci era ritenuto responsabile dagli indagati di non aver rispettato gli impegni assunti in affari con loro. Il “modus operandi” con il quale sono stati compiuti i reati, la tipologia degli stessi, in particolare

l'incendio e conseguente completa distruzione, della discoteca “La Capannina di Montepulciano, gli incendi di abitazioni private con evidente pericolo per la vita degli occupanti e gli incendi delle autovetture parcheggiate nella pubblica via, caratterizzano la condotta come tipicamente mafiosa.

I principali indagati sono CREA Giuseppe e suo figlio Domenico.

Il 19.07.2010 è stata emessa dal GIP presso il Tribunale di Firenze ordinanza applicativa di misure cautelari per tutti gli indagati. La vicenda segnala una presenza in una zona ai confini tra Umbria e Toscana di una pericolosa cosca di ndrangheta come appunto quella Crea.

È in corso il processo davanti al Tribunale di Montepulciano.

LAZIO.

Avuto riguardo alla presenza ed all'operatività della 'ndrangheta a **Roma e nel basso Lazio** è agevole osservare, alla luce delle indagini dispiegate dalla DDA romana, *che “particolarmente radicata è anche la presenza nella Capitale di elementi collegati alla ‘Ndrangheta calabrese. Si tratta di gruppi attivi in varie attività delittuose, che hanno alla loro base stretti vincoli familiari che mantengono forti collegamenti con i territori di origine. Sono particolarmente attivi nel riciclaggio di disponibilità economiche, in particolare negli investimenti immobiliari, nel settore alberghiero e nella ristorazione nonché nel settore degli stupefacenti e nell'usura.*

Recenti analisi hanno segnalato a Roma la presenza di interessi di alcune famiglie della 'ndrangheta che hanno riciclato i loro capitali, derivanti da attività delittuose, costituendo molteplici società fittizie, aventi per oggetto la gestione di bar, paninoteche, pasticcerie e ristoranti.

Dalle indagini patrimoniali esperite dalla DDA di Reggio (sia in sede di procedimenti penali che in sede di prevenzione) è emersa con chiarezza l'eccezionale potenza economica della 'ndrangheta, le sue capacità imprenditoriali e finanziarie, l'attitudine ad inserirsi nelle più diverse attività economiche in ogni parte d'Italia. I principali settori d'interesse sono l'edilizia, le società finanziarie e, nell'ambito del commercio, l'abbigliamento, le concessionarie di auto ed il settore della ristorazione.

Il Lazio, e in particolar modo Roma, già da tempo sono stati scelti dalle organizzazioni criminali mafiose per costituirci articolazioni logistiche per il riciclaggio di capitali illecitamente accumulati e per l'investimento in attività imprenditoriali.

A Roma infatti, snodo essenziale per tutti gli affari leciti ed illeciti, le organizzazioni criminali acquisiscono, anche a prezzi fuori mercato, immobili, società ed esercizi commerciali nei quali impiegano ingenti risorse economiche provenienti da delitti. In tal modo esse si dotano di fonti di reddito importanti e apparentemente lecite.

La scelta di effettuare investimenti a Roma viene privilegiata in quanto si tratta di un territorio che non è caratterizzato da quelle forme di allarme sociale tipiche di altre realtà territoriali, in cui non vi è una criminalità locale fortemente radicata e in cui non vi è necessità di contendersi i comparti economico-imprenditoriali.

Dunque a Roma le organizzazioni mafiose non operano secondo le tradizionali metodologie, non realizzano comportamenti manifestamente violenti, non mirano a sopraffarsi per accaparrarsi maggiori spazi, ma anzi tendono a mantenere una situazione di apparente tranquillità in modo da poter agevolmente realizzare quello che è il loro principale scopo: la progressiva infiltrazione nel tessuto economico ed imprenditoriale della Capitale allo scopo di riciclare, e soprattutto reimpiegare con profitto, i capitali di provenienza criminosa.

I settori d'interesse sono soprattutto l'edilizia, le società finanziarie e - nell'ambito del commercio – la ristorazione, l'abbigliamento, le concessionarie di auto.

La presenza delle tradizionali organizzazioni mafiose è dimostrata dall'arresto, sul territorio laziale, di alcuni importanti latitanti, circostanza che presuppone la necessaria presenza di un “dispositivo criminale” idoneo ad assicurare, per un tempo più o meno lungo, la clandestinità degli stessi.

Possono a tale scopo essere citati gli arresti, a partire da gennaio 2010, di BELLOCCO Domenico a Roma ('ndrangheta di Rosarno), di TERRACCIANO Gerardo a Cerveteri (clan IACOMINO – Birra di Ercolano), di NOVELLO Pasquale a Nettuno (clan dei casalesi), di GALLICO Antonino a S. Felice Circeo ('ndrangheta di Palmi), di TANCREDI Emilio a Roma (clan Alfieri), di EMOLO Ferdinando a Cisterna di Latina (clan DI LAURO), di BAVIER Vittorio a Minturno (clan Sarno), di Pagnozzi Paolo a Roma (clan Pagnozzi di Avellino).

Ma sono soprattutto i provvedimenti di sequestro patrimoniale o di confisca, eseguiti sul territorio laziale e che hanno colpito patrimoni riconducibili ad esponenti di clan mafiosi, a dare la misura dell'infiltrazione criminale nel tessuto economico finanziario.

Sempre quest'anno il Tribunale della Prevenzione di Reggio Calabria ha disposto la confisca di una serie di esercizi commerciali (già oggetto di sequestro anticipato nel 2009), riconducibili ad ALVARO Vincenzo, esponente del **clan ALVARO “Testazza-Cudalonga” di Cosoleto**. Di particolare interesse non è soltanto la rilevanza degli esercizi confiscati, tra cui compaiono alcuni dei locali più famosi di Roma (Cafè de Paris in via Veneto, Bar California in via Bissolati, Ristorante George in via Marche, Gran Caffè Cellini in piazza Capecelatro, Ristorante Federico I in via Colonna Antonina, Time Out Caffè in via Santa Maria del Buon Consiglio, ristorante La piazzetta in via Tenuta del Casalotto, bar Clementi in via Gallia, bar Cami in viale Giulio Cesare), ma anche l'evidente importanza che il clan annette alla penetrazione imprenditoriale nella capitale: ed infatti, mentre il procedimento di prevenzione era in corso, e mentre tutti i locali sopraindicati - in sequestro - erano gestiti dagli amministratori giudiziari, Alvaro Vincenzo apriva e gestiva, sempre a Roma, altri due esercizi commerciali (Bar Pedone in via Ponzio Cominio e Bar il Naturista in via Salaria) intestandoli a suoi familiari. Le indagini hanno anche documentato come altri soggetti legati alla 'ndrangheta, provenienti dalla Calabria, trovassero il loro punto di riferimento in Alvaro Vincenzo per esigenze imprenditoriali e di natura logistica.

Ancora merita di essere ricordato il procedimento di prevenzione a carico di CAPANO Pasquale, imprenditore edile ed immobiliare, che sulla piazza di Roma agiva da rappresentante del **clan MUTO di Cetraro** – diretto da Franco MUTO detto “il Re del pesce” - e che per conto di tale clan aveva investito ingenti capitali al fine di acquisire beni mobili ed immobili e partecipazioni societarie, intestate per lo più a prestanome. Alcuni collaboratori di giustizia, tra cui MAGLIARI Pietro Alberto, riferivano come CAPANO fin dagli anni '90 agisse nell'orbita del clan, che imponeva le sue imprese nei subappalti delle grandi opere pubbliche.

Anche in questo caso il procedimento di prevenzione ha evidenziato gli enormi investimenti del clan, essendo stati sottoposti a sequestro numerosi immobili tra cui un grande centro sportivo a Trigoria, una lussuosa villa a Roma nonché un villaggio turistico ubicato a San Nicola Arcella, costituito da più di trenta unità immobiliari.

Sempre con riferimento al **clan MUTO** di Cetraro deve essere ricordata l'operazione per traffico internazionale di stupefacenti che ha portato al sequestro di 56 kg. di cocaina presso l'aeroporto di Fiumicino. In tale contesto emergeva che elementi della cosca erano entrati in relazione con PIZZATA Bruno, della **‘ndrina dei PIZZATA di San Luca**, per l'acquisto di alcune partite di stupefacenti. Quale finanziatore dei traffici emergeva un imprenditore immobiliare romano, MARCACCINI Federico, titolare di un concessionario plurimarche e di fatto gestore, tramite prestanome, di un vero e proprio impero immobiliare costituito da locali adibiti ad esercizi commerciali e palazzi residenziali, tutti oggetto di sequestro. Tra i beni sequestrati lo stabile ove ha sede il teatro Ghione, un fabbricato con dieci unità immobiliari in via Ripetta, due ville a Sabaudia, società immobiliari, finanziarie, ditte di costruzione, ditte operanti nel settore dell'ambiente.

In epoca recente è stata poi disposta la confisca dei beni riconducibili a DEFINA Nicola e GRECO Domenico, quest'ultimo legato alla **‘ndrina dei GALLICO di Palmi** come riferito dai collaboratori di giustizia GAGLIOSTRO Pasquale e LO VECCHIO Vincenzo. Del resto GRECO nel 1978, all'epoca della faida tra la 'ndrina dei GALLICO e quella dei CONDELLO, rimase gravemente ferito in occasione di un agguato che si rivelò mortale per GALLICO Alfonso, che si trovava in sua compagnia. GRECO risultava coinvolto in vari procedimenti inerenti il traffico di stupefacenti e, dal 2003 al 2005, risultava aver svolto l'attività di cuoco presso il ristorante Le Colonne di via Laurentina. Da allora non aveva più svolto alcuna attività.

DEFINA Nicola pur mantenendo la residenza in Sant'Onofrio (VV) dimora da molti anni a Roma ove convive con ZOCCALI Sandra, ex moglie di GRECO Domenico e anche lei legata alla famiglia GALLICO da rapporti personali. A carico del DEFINA risultano vari procedimenti per delitti finanziari: attraverso una rete di attività finanziarie e patrimoniali lo stesso aveva posto in essere varie attività che avevano generato introiti per oltre 15 milioni di euro in un periodo di tempo limitato.

Proprio attraverso le sofisticate capacità finanziarie del DEFINA, veniva realizzato un nuovo sistema per schermare i beni acquisiti, in gran parte convogliati in un *trust*, chiamato Edonis e costituito da istituti di credito. Il *trust* è senz'altro veicolo di investimento idoneo per mettere al riparo i beni da possibili aggressioni giudiziarie, oltre che utile per acquisire vantaggi fiscali.

A seguito dell'applicazione della misura di prevenzione, veniva disposto il sequestro di una serie di esercizi commerciali, tra cui l'Antico Caffè Chigi in via della Colonna Antonina, la società Charter Plus con sede in piazza Buenos Aires per la commercializzazione di imbarcazioni, varie società finanziarie nonché l'istituto di bellezza Beautiful Plus S.r.l. in via Mantova.

Alla luce dei procedimenti ricordati - a cui possono aggiungersene molti altri che hanno riguardato provvedimenti ablativi in varie regioni d'Italia tra cui anche il Lazio - può dunque affermarsi che nella Regione le organizzazioni criminali mafiose non tendono a realizzare un capillare controllo del territorio, non sono interessate a scontrarsi militarmente per l'occupazione di zone di influenza a scapito di organizzazioni rivali, ma piuttosto si infiltrano silenziosamente e progressivamente nel tessuto imprenditoriale ed economico.

Ed è infatti evidente che il settore in cui principalmente sono impegnate le organizzazioni criminali operanti a Roma e nel Lazio è quello del traffico di stupefacenti. Settore in cui operano praticamente tutti i gruppi criminali autoctoni e non, spesso in connessione con sodalizi transnazionali.

Del resto, sui 201 procedimenti iscritti dalla DDA di Roma nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011, ben 91 sono stati aperti per associazioni finalizzate al narcotraffico.

Nella zona di **Latina**, i dibattimenti in corso per le infiltrazioni nel mercato ortofrutticolo di Fondi, tendono ad evidenziare l'ingerenza dapprima del clan TRIPODO-ROMEO (legato alla cosca 'ndranghetista BELLOCCO-PESCE) e poi di PAGANO Costantino e del clan dei Casalesi. Parallelamente sono stati oggetto di misura di prevenzione patrimoniale le ditte operanti a Fondi riconducibili ai TRIPODO e ai personaggi ad essi collegati.

Nella provincia di **Viterbo**, sono state peraltro segnalate presenze di soggetti di origine calabrese, riconducibili alla 'ndrangheta.

Quanto al territorio di **Tivoli** si è già detto che lo stesso era stato scelto come luogo privilegiato di investimento dal clan Mallardo.

Quanto alla provincia di **Velletri** già nella relazione dello scorso anno si dava conto della presenza della cosca GALLACE e del tentativo di riorganizzarsi nel settore dell'usura e degli stupefacenti. Recentemente, nel corso del dibattimento che si sta svolgendo a Velletri a carico di Gallace Bruno ed altri, il collaboratore BELNOME ha confermato l'esistenza di un "locale" di Anzio e Nettuno, individuando tra i principali esponenti GALLACE Bruno, TEDESCO Liberato e PERRONACE Nicola.

Oltre a quanto sopra evidenziato, risulta dalle indicazioni provenienti dalle FF.OO. che a Roma si registra la presenza di soggetti riconducibili a cosche mafiose calabresi e segnatamente: tra San Basilio e Tor Bella Monaca vi sono appartenenti alla famiglia GALLACE; in zona Tuscolana i FIARE' (clan MANCUSO di Limbadi) e gli ALVARO di Cosoleto, imparentati con la famiglia PALAMARA; a Morlupo vi sono soggetti appartenenti alla cosca MORABITO di Africo Nuovo, e, a Monterotondo, appartenenti alla famiglia BRUZZANITI collegata alla medesima cosca.

ABRUZZO.

Alla luce di recentissime indagini dispiegate dalle DDA di Reggio Calabria e L'Aquila sono emersi inquietanti interessi della 'ndrangheta in Abruzzo, negli appalti per la ricostruzione dopo il sisma che ha colpito il capoluogo nell'aprile 2009. A fare da cerniera tra le famiglie di 'ndrangheta e gli appalti della ricostruzione è, secondo le prime emergenze, un "colletto bianco", il commercialista Carmelo GATTUSO, finito agli arresti in data **29.10.2010**, prestanome di Caridi Santo (operazione "Alta Tensione"). Sono due le società utilizzate dalla cosca, secondo quanto ricostruito dagli inquirenti, per infiltrarsi negli appalti tramite una ditta dell'Aquila che faceva (probabilmente inconsapevolmente) da sponda, la Lypas costruzioni e la Tesi costruzioni.

Appare conducente un procedimento che riguarda alcune ditte sospettate di collusioni con la mafia che hanno ottenuto appalti in Abruzzo per la ricostruzione: tra gli imprenditori figura **Biasini Stefano** risultato vicino al clan 'ndranghetista di Caridi Santo, e allo stato le imputazioni sono quelle relative agli artt. 110, 416 bis e 648 ter c.p.; i complici calabresi dell'imprenditore abruzzese sono già stati colpiti da ordinanze di custodia cautelare e da sequestri da parte della Procura di Reggio Calabria. Quanto a Biasini Stefano, sulla scorta delle intercettazioni disposte dal Tribunale di Reggio Calabria e della conseguenziale ordinanza di custodia cautelare, egli è considerato un fiancheggiatore della cosca calabrese avendo messo sostanzialmente a disposizione alcune sue ditte agli associati calabresi per assicurare loro l'ingresso nel lucroso affare degli appalti per la ricostruzione in Abruzzo.

Sia pure in misura minore rispetto alla camorra sono state accertate in Abruzzo infiltrazioni di soggetti collegati a clan calabresi, sia per l'importazione di cocaina dalla Calabria che per il reimpiego dei profitti in beni immobili ed attività commerciali – v.si l'indagine denominata “*Shot 2009*” che ha portato in data 19.11.2010 all'emissione di 7 ordinanze di custodia cautelare per personaggi calabresi e locali e al sequestro di beni per un valore di 800.000 euro.

Appare indubbio, conclusivamente, sulla scorta delle indagini dispiagate su tutto il territorio nazionale dalle competenti DDA, che *“la ‘ndrangheta calabrese continua a vantare un’ampia ed articolata rete mondiale di relazioni, che facilita attività illecite all’esterno dell’area di origine, tramite una capillare espansione del fenomeno criminale endogeno, anche attraverso referenti accreditati, ma non direttamente associati al tessuto mafioso”.*

LE PROIEZIONI INTERNAZIONALI E LE INTERAZIONI CON ORGANIZZAZIONI CRIMINALI STRANIERE NEL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI.

Le numerose indagini concluse e quelle in corso confermano, vieppiù, il ruolo della ‘ndrangheta quale *leader* europeo nel traffico di cocaina; tale preminenza è ulteriormente confermata dal sequestro di ingenti quantità di stupefacenti e dai comprovati rapporti negoziali illeciti con potenti organizzazioni straniere spagnole, africane, sudamericane e statunitensi.

Un’attenta analisi dei dati processuali ed investigativi raccolti rende evidente come la ‘ndrangheta si adatta, si modella e si inserisce a livello mondiale ovunque trovi le condizioni favorevoli per farlo e, dove non le trova, le crea, lentamente ma inesorabilmente, grazie alla sua peculiare struttura organizzativa, più volte descritta nel corso delle relazioni annuali di questo Ufficio.

Avuto riguardo ai collegamenti internazionali della ‘ndrangheta, i riferimenti più diretti sono quelli con la Spagna, la Germania e con i paesi del **BE-NE-LUX**. Numerose operazioni, in materia di droga soprattutto, hanno consentito di rilevare come quei territori costituiscono sia la porta d'ingresso di gran parte della cocaina che giunge in Europa per conto dei trafficanti calabresi, attraverso i porti belgi e olandesi, sia la base operativa per lo smistamento della cocaina verso l'Italia ed altri paesi europei.

Ciò è possibile grazie alla presenza di numerose cosche di ‘ndrangheta in Germania e della formazione di basi operative anche in Belgio, Olanda e Lussemburgo.

Le proiezioni all'estero della ‘ndrangheta sono riscontrabili in Germania, Svizzera Olanda, Francia, Belgio, Penisola Iberica, Canada e Australia. Soggetti che operano per conto delle cosche calabresi, inoltre, sono stati tracciati in Europa orientale, USA, America centrale e meridionale.

GERMANIA

In Germania - dove sono profondamente radicate strutture risalenti agli anni '70, tanto da aver dato vita a veri e propri “*locali*” - si ha ormai contezza, attraverso i canali della cooperazione internazionale ed alla luce di più indagini collegate, dell’esistenza di importanti basi logistico-operative della ‘ndrangheta in Baviera, Nord Reno-Westfalia, Baden-Wuerttemberg nonché nei *lander* orientali di Meclemburgo-Pomerania Occidentale, Turingia e Sassonia-Anhalt nonché di elementi affiliati alle cosche del crotonese insediatisi in varie cittadine tedesche, come Rotemburg, Alsfeld, Backananag, Kassel e Waiblingen, per poi estendersi fino a Stoccarda, Francoforte ed altre importanti città. Soggetti riconducibili a note *famiglie* di San Luca e Africo si troverebbero in Renania, Baden Wuttemberg, Turingia. A Stoccarda e Mannheim vi sarebbero soggetti vicini alle ‘ndrine di Africo, Bova Marina e Marina di Gioiosa Jonica.

Viene segnalata, altresì, l’esistenza di nuovi collegamenti tra la regione dell’Assia ed importanti sodalizi catanzaresi.

Inequivocabili e recentissime emergenze probatorie, di cui all’articolata ed imponente indagine denominata “*Crimine*”, hanno consentito di acquisire piena e comprovata certezza sulla radicata presenza della ndrangheta nei citati Stati europei ed anche oltreoceano (in particolare in CANADA e in AUSTRALIA), ove esistono “*Locali*” di ‘ndrangheta organizzati sulla stessa struttura di quelli italiani e un organismo superiore, anche in quei casi chiamato “*Crimine*”, che ne controlla gli affiliati e le loro attività e che *rispondono*, in ogni modo, all’associazione presente in Italia.

SVIZZERA

Anche riguardo all'articolazione svizzera della 'ndrangheta assolutamente pregnanti appaiono le emergenze probatorie di cui al procedimento "Il Crimine".

Da quanto è stato accertato, in Svizzera, nelle città di Zurigo e Fravenfeld o nelle zone limitrofe, è attiva una struttura della 'ndrangheta in cui risultano inseriti diversi personaggi di origine calabrese.

Tale dato emerge in tutta evidenza dalle intercettazioni sia telefoniche che ambientali intrattenute da OPPEDISANO Domenico con NESCI Bruno di Prateria, già domiciliato a Singen nel sud della Germania, al confine con la Svizzera.

L'articolazione della ndrangheta operante in Singen, seppur dotata di autonomia, in realtà è strettamente collegata alla "società" di Rosarno. Il predetto NESCI difatti riceve le direttive direttamente da OPPEDISANO Domenico, al quale si rivolge in presenza di attriti con altri, si giustifica con questi in presenza di incomprensioni, si precipita in Calabria per discutere personalmente col "capo società" di questioni che riguardano i ruoli e le attività di quel sodalizio. Di conseguenza, al fine di monitorare l'evoluzione delle dinamiche criminali che si svolgevano in Germania, veniva chiesto di procedere a rogatoria con le autorità tedesche; lo sviluppo di quelle indagini consentiva di registrare una serie di conversazioni, naturale evoluzione delle acquisizioni già effettuate dal Comando Prov. CC di RC RONI, che permettevano di ampliare le conoscenze investigative con riguardo ad alcuni personaggi, di origine calabrese dimoranti in Germania e in Svizzera.

Si aveva oltretutto conferma circa l'esistenza di diversi "locali" e "società" uno dei quali, quello di Singen facente capo a NESCI Bruno la cui esistenza è insidiata da un altro gruppo esistente a Svizzera alla cui testa vi è un personaggio, ancora ignoto alle indagini, certamente di origine calabrese (e forse anche della stessa zona di origine di NESCI) che nelle intercettazioni viene soprannominato "lo svizzero".

Tra il gruppo di NESCI e quello dello "svizzero" vi sarebbero degli attriti che attendono esclusivamente al predominio territoriale che l'una vorrebbe esercitare anche sul territorio dell'altra. In tale quadro NESCI si sentirebbe autorizzato ad agire in maniera autonoma essendo il suo comportamento approvato dal "capo società", oggi "capo crimine", OPPEDISANO Domenico; autorizzazione che con tutta evidenza è espressione del CRIMINE al quale NESCI risponde ("la SOCIETÀ mia, è da sette anni che sta rispondendo al CRIMINE, sette anni... e là c'è il nome mio, la società mia è aperta, non la devo aprire... loro devono aprirla.... Che vada a domandare al CRIMINE quali nomi rispondono").

AUSTRALIA

Costanti e fortemente radicati sono i collegamenti con le famiglie mafiose residenti in Australia ove è stata compiutamente accertata la permanenza di tradizionali legami delle cosche calabresi, segnatamente quelle della Locride, come SERGI, BARBARO, PAPALIA, con le filiazioni australiane da tempo attive, come peraltro rilevato in indagini della DDA di Catanzaro ed in quelle condotte dalla Procura di Reggio Calabria.

Ancora oggi, in Australia i calabresi costituiscono la collettività più vasta rispetto a quelle degli altri cittadini di origine italiana presenti nei tanti agglomerati urbani del Continente. Già dalla metà dell'800, infatti, una costante corrente migratoria contribuì a popolare gran parte di quegli sconfinati territori; l'esodo, che si strutturò essenzialmente sui richiami dei parenti giunti a destinazione, svuotò gran parte delle città ed interi paesi della Calabria.

Sebbene dal 1970 quel flusso subì un drastico calo, gli ultimi censimenti prodotti dall'Australian Bureau of Statistics - l'Ente statistico ufficiale australiano - hanno indicato, comunque, una massiccia presenza di circa settemila individui nati in Calabria. È con loro che la cultura e le tradizioni della Calabria hanno conosciuto una nuova vita, fatta spesso d'incontri e celebrazioni rievocative degli ambiti aviti; è tra loro che, disgraziatamente, si è diffuso anche in Australia il peggior modello criminale nostrano: la 'ndrangheta.

A tracciare parte di quello spaccato sarà uno dei più illustri rappresentanti della comunità italiana presente a Stirling, un popoloso sobborgo di Perth, la capitale del Western Australia: VALLELONGA Domenico Antonio.

Già Sindaco di Stirling dal 1997 al 2005, è stato esponente di vari consigli regionali e presidente di importanti associazioni locali, di comitati comunitari e di alcune associazioni di cittadini italiani. Considerato un autorevole membro della Chiesa cristiana locale, nel 2002 è stato insignito del Meritorious Service Award, un prestigioso riconoscimento civile rilasciato dal

Western Australia Local Government Association, e, nel luglio del 2009, gli è stato conferito il titolo di “Cittadino Onorario” della municipalità di Stirling.

Le emergenze probatorie da ultimo acquisite nel citato procedimento penale, denominato “il Crimine”, consentono di aver granitica certezza:

- **sull'esistenza di un “Crimine” australiano** che coordinerebbe l'azione dei vari “Locali” di ‘ndrangheta presenti sul Continente e risponderebbe direttamente al “Crimine di Polsi”;
- **sull'influente figura criminale di VALLELONGA Domenico Antonio**, ex Sindaco e cittadino onorario di Stirling, considerato un illustre personaggio dall'intera comunità.

CANADA

Segnale certo in ordine a collegamenti internazionali di alto livello fra la ‘ndrangheta calabrese e le articolazioni canadesi proveniva da Toronto, città nella quale, in data 8 agosto 2008, è stato arrestato, dai Carabinieri del ROS, COLUCCIO Giuseppe, originario di Gioiosa Ionica, latitante dal 7 giugno 2005, da quando cioè era stata emessa a suo carico ordinanza di misura cautelare per associazione di tipo mafioso, estorsioni continuate ed aggravate, interposizione fittizia di beni, associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti, ed altro, nell'ambito dell'Operazione “Nostromo” della DDA di Reggio Calabria.

Particolarmente cospicui e significativi risultano essere gli ulteriori elementi raccolti nell'indagine “il Crimine” in ordine alla presenza della ‘ndrangheta in territorio canadese.

Ognuna di queste sette famiglie sarebbe attiva in Canada nel traffico di droga, nelle estorsioni solo nei confronti di membri della comunità italiana, nel gioco d'azzardo, nella collegata usura, nonché nella commercializzazione di materiale falsificato. Molti dei predetti avrebbero reinvestito parte del denaro illecitamente conseguito in esercizi commerciali, per lo più bar e ristoranti, sia nel centro di Toronto, ma soprattutto nell'area di Woodbridge, ossia il c.d. nuovo quartiere italiano;

- *ognuna di queste famiglie sarebbe rappresentata dal Capo o dal Vice – Capo all'interno di una Commissione. Nell'agosto del 2008, il capo della Commissione sarebbe stato FIGLIOMENI Angelino, la cui famiglia è originaria di Siderno;*

- *la famiglia di TAVERNESE – ANDRIANO Giuseppe (fratello dell'odierno indagato Emilio) opererebbe in strettissima simbiosi con i COLUCCIO ed avrebbe solidi rapporti con BRUZZESE Carmelo e gli AQUINO di Marina di Gioiosa Ionica. BRUZZESE, suocero di COLUCCIO Antonio, ha, in Canada, un'ampia cerchia di parenti colà residenti da anni.*

Quella presente in Canada è, quindi, una struttura fortemente radicata nel territorio, composta da un nutrito organico che ha saputo riprodurre anche in quella Nazione il modello funzionale della ‘ndrangheta calabrese. Lì esistono almeno nove “Locali”, tutti rappresentati dal “Crimine” di Toronto e dislocati in tutto l'Ontario, ove ricade appunto la cittadina lacustre di Thunder Bay.

Ad ogni modo, queste strutture rispondono comunque al “Crimine” reggino per mezzo di alcuni rappresentanti che di continuo viaggiano tra l'Italia e il Canada, costola della ben nota “Siderno Group of Crime”.

PRESENZA MAFIOSA DI ORIGINE STRANIERA IN CALABRIA.

Per quanto attiene al territorio calabrese, la ‘ndrangheta è oggi l'assoluta dominatrice della scena criminale, tanto da rendere sostanzialmente irrilevante, e comunque, in posizione subordinata, ogni altra presenza mafiosa di origine straniera. Ciò è dovuto alla circostanza che il controllo del territorio ed il monopolio di ogni attività illegale della ‘ndrangheta è talmente elevato da non consentire, neppure in via di ipotesi, insediamenti di tipo diverso. Le sinergie operative con mafie straniere ed i collegamenti, pure esistenti, non sembra vadano oltre alleanza contingenti relative a singole transazioni di sostanze stupefacenti.

Invero, deve registrarsi che nelle città di Catanzaro e Cosenza, come in altre parti del distretto di Catanzaro, si è constatata la presenza di gruppi criminali di etnia ROM che, abbandonati i tradizionali settori di operatività nell'ambito della microcriminalità, hanno progressivamente ampliato la loro sfera di operatività, specie nel settore delle estorsioni e del traffico di stupefacenti, fino ad assumere le connotazioni di una vera e propria associazione di tipo mafioso. A tal proposito, si osserva, nondimeno, che devono escludersi interazioni sostanziali delle ‘ndrine calabresi con dette forme di criminalità straniera.

Sacra corona unita e criminalità organizzata pugliese

Cons. Giovanni Russo

La criminalità organizzata di tipo mafioso in Puglia

L'analisi della criminalità organizzata di tipo mafioso in Puglia, con riferimento all'annualità 1 luglio 2010 – 30 giugno 2011, vede sostanzialmente riproposti i temi interpretativi che già avevano caratterizzato le ultime relazioni della Direzione nazionale antimafia.

Nondimeno, nel ripercorrere, in via necessariamente sintetica, gli aspetti che possono essere considerati centrali nella ricostruzione dell'attuale configurazione del fenomeno mafioso pugliese, si avrà modo di segnalare talune novità che attengono al modo stesso di atteggiarsi della criminalità organizzata contemporanea.

Va, preliminarmente, ribadito che l'equazione mafia pugliese = Sacra corona unita è fallace in quanto permette di cogliere solo una parte della variegata realtà criminale in esame, per come essa si è andata evolvendo.

Il ruolo della Sacra corona unita, che ha rappresentato un indiscusso fattore di coagulazione dei gruppi delinquenziali soprattutto nelle aree più meridionali e ioniche della Puglia e che continua a costituire -come appresso sarà motivatamente precisato- una aggregazione dotata di rilevanti potenzialità criminali, va valutato nell'ambito di un contesto regionale ben più complesso e segnato dal consolidamento di organizzazioni mafiose aventi origini e caratteristiche diverse.

Connotati comuni alle consorterie mafiose pugliesi sono quelli legati a un modello organizzativo di tipo clanico, che prevede la compresenza di una pluralità di gruppi criminali, protesi alla affermazione del potere su segmenti più o meno ampi del territorio cittadino o provinciale, privi di un vertice aggregante che sia in grado di impartire indicazioni, imporre strategie condivise, governare le dinamiche conflittuali, dirimere i contrasti.

Siffatta caratteristica, già ripetutamente evidenziata nel corso delle analisi relative agli anni passati, trova la sua ragione nella frammentazione e disomogeneità dei sodalizi, nessuno dei quali riesce ad assumere una consistenza tale da sottomettere gli altri gruppi, o, quantomeno, tale da fungere da stabile polo attrattore.

Ne deriva uno scenario in perenne mutamento, in cui a precari equilibri si succedono periodi di tensioni che finiscono per sfociare in agguati violenti e ritorsioni di proporzionale intensità, con le città e i paesi insanguinati da una serie impressionante di omicidi.

Nell'ultimo anno il descritto fenomeno si è accentuato, anche in ragione della sopraggiunta carcerazione di alcuni tra i più importanti capiclan baresi, tra i quali Parisi Savino.

La restrizione detentiva dei vecchi boss alimenta fermenti interni all'organizzazione di appartenenza, in quanto si aprono le corse alla reggenza del sodalizio e, in prospettiva, alla successione nella posizione apicale.

Ma un clan "decapitato" dall'intervento giudiziario diviene anche oggetto delle mire espansionistiche delle altre organizzazioni mafiose che intravedono, nell'oggettiva condizione di debolezza determinatasi, una occasione propizia per conquistare nuovi spazi sul territorio e appropriarsi nuovi settori degli affari criminali.

D'altra parte, il venir meno dalla scena decisionale e operativa (anche in forza dell'applicazione del regime speciale detentivo previsto dall'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario, che attualmente colpisce boss del calibro del menzionato Parisi Savino, di Capriati Antonio e Domenico, di Di Cosola Antonio, di Strisciuglio Domenico, per citare esemplificativamente quelli dell'area barese¹⁴⁸) dei soggetti investiti, nell'ambito dei rispettivi clan, del maggiore potere carismatico determina una maggiore propensione a reazioni,

¹⁴⁸ Nell'annualità considerata sono state disposte ben 6 nuove applicazioni di provvedimenti ex art. 41 bis ord. penit., a fronte di 2 nuove applicazioni nel periodo 2009/2010 e di una sola nuova applicazione nel periodo 2008/2009).

individuali e collettive, non controllate: efferati attentati ed omicidi vengono compiuti in luoghi affollati e senza alcuna cautela¹⁴⁹.

Lo "sbandamento" di alcuni sodalizi, privati dei capi e falcidiati da arresti, da passaggi ad altri clan e da defezioni per scelte collaborative con la giustizia (ben 15 nuovi collaboratori negli ultimi due anni), ha consentito, da un lato, il rafforzamento di taluni gruppi criminali e, dall'altro, l'emersione di nuovi soggetti e nuove organizzazioni: il risultato è una vorticosa ricerca di supremazia, intessuta di attentati e omicidi e perseguita attraverso ogni mezzo¹⁵⁰.

E' agevole osservare che la descritta frantumazione delle organizzazioni criminali ha determinato l'insorgere di focolai sanguinosi proprio dove più avviata e remunerativa è l'attività di traffico degli stupefacenti: è lì che si accendono gli appetiti delle forze emergenti.

Quando il potere delinquenziale passa da mani forti a mani deboli si spara di più sul territorio. I clan, non più nel pieno della loro forza, non riescono a mantenere il dominio senza manifestazioni eclatanti di violenza. Essi sono costretti a dismettere le strategie volte ad assicurare la pace sul territorio (pace significa per la criminalità organizzata la possibilità di realizzare con maggiore efficacia il business illecito) e dare vita a turbolente stagioni di vere e proprie guerre¹⁵¹.

La descritta elevata conflittualità non deve, però, portare a ritenere che l'agire dei clan baresi sia il risultato di logiche primitive (del tipo "ognuno contro tutti"): non mancano, infatti, accordi ed alleanze (realizzati soprattutto in chiave antagonistica verso altri sodalizi) che -però- non presentano caratteri di assoluta stabilità.

Tuttavia, il trend che desta maggiore preoccupazione è rappresentato dall'elevata capacità di proselitismo, ad opera dei clan, verso nuove fasce di soggetti (giovani, soprattutto, e appartenenti ad aree di disagio sociale).

Tale fenomeno trova la sua ragion d'essere nella necessità di rinfoltire i ranghi dei sodalizi scompaginati dalle iniziative giudiziarie senza precedenti che, negli ultimi 20 mesi, hanno riguardato praticamente tutti i clan più pericolosi dell'area barese: i clan pescano nei numerosi centri ad alta densità abitativa in cui il degrado sociale e la diffusione delle pratiche criminali convivono con un forte sviluppo economico, palese od occulto. La miscela tra i due fenomeni determina l'instaurazione di un perverso sistema di vasi comunicanti tra la criminalità organizzata e la microcriminalità.

Non paghi di siffatti bacini di reclutamento, i clan mafiosi, secondo quanto specificamente emerso, attingono ad un'altra importante fonte di risorse umane: vi sono, infatti, evidenze circa "affiliazioni" realizzate nel carcere di Bari affinché le organizzazioni mafiose possano contare su nuove leve che, non appena scarcerate, siano già "schierate" ed operative per l'attività di interesse dei sodalizi.

I clan baresi, rinforzati dall'immissione delle nuove leve criminali, hanno esteso, allo scopo di accrescere gli introiti illeciti, i settori di interesse: accanto alle tradizionali attività illecite (stupefacenti, estorsioni, usura e ricettazione) non disdegnano altre tipologie di reato (quali lo sfruttamento della prostituzione), cercando -contestualmente- di infiltrarsi nel tessuto economico-legale oltre che nei finanziamenti e negli appalti della Pubblica Amministrazione.

Se dal punto di vista investigativo è certamente corretta una differenziazione tra la criminalità organizzata barese e quella foggiana (non si rinvergono, infatti, significativi punti di contatto tra i clan insediati nelle rispettive aree provinciali), ai fini della presente analisi è

¹⁴⁹ Il 4 agosto 2010 è stato ucciso, in un bar di Capurso, Luigi Cannone, indicato dagli investigatori come affiliato di rilievo del clan Stramaglia; il 14 agosto 2010, in Bari, e precisamente nel quartiere Borgo Antico, venivano esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco all'indirizzo di Domenico Marvulli: in tale occasione oltre al menzionato Marvulli rimanevano ferite anche una ragazza che era in sua compagnia e di altri giovani, nonché una passante; il 7 marzo 2011, nel quartiere Japigia di Bari, all'interno dello spogliatoio di un centro sportivo, venivano esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco nei confronti Cristian Lovreglio, elemento indicato dalla Polizia giudiziaria come contiguo al clan Parisi; il 16 marzo 2011, nel quartiere Carbonara di Bari sono stati esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco all'indirizzo di Giuseppe Mizzi, che è deceduto: in tale circostanza è stata attinta di striscio da un colpo d'arma da fuoco, una giovane donna che si trovava lì nei pressi, all'interno della propria autovettura; innumerevoli, infine, sono stati i ferimenti compiuti per strada, da attentatori che si avvicinavano alle vittime a bordo di motoveicoli.

¹⁵⁰ Merita una particolare menzione, al fine di sottolineare l'escalation anche "qualitativa" degli attentati tra i vari sodalizi in lotta, l'omicidio di Bartolomeo Dambrosio, capoclan dell'area murgiana, avvenuto il 6 settembre 2010 nelle campagne di Altamura.

¹⁵¹ Nel periodo luglio 2010/giugno 2011 si sono verificati nella sola provincia di Bari ben 8 omicidi certamente ascrivibili ad un contesto di criminalità mafiosa; nell'annualità precedente gli episodi di tal genere erano stati 5 (con sei decessi).

doveroso sottolineare come essi - pur affondando le radici in percorsi storici affatto diversi - presentino talune rilevanti caratteristiche comuni.

Anche la criminalità organizzata foggiana vive, infatti, da almeno un decennio, momenti di estrema conflittualità, attraversando periodi di fragili tregue e di sanguinose guerre di mafia: nell'assenza di strutture verticistiche unitarie, nelle due sub-aree territoriali (quella del capoluogo, con il suo hinterland, e quella del Gargano) i vari sodalizi si fronteggiano, con il ricorso ad omicidi¹⁵² ed aggressioni, per assicurarsi (o conservare) il controllo del territorio e la spartizione dei proventi derivanti dalle attività illecite¹⁵³.

Le turbolenze più recenti¹⁵⁴ trovano le loro ragioni nelle avvenute scarcerazioni (negli ultimi anni) di diversi esponenti di spicco della delinquenza organizzata, ovvero nelle assoluzioni degli stessi¹⁵⁵.

Se i settori criminali in cui sono concentrati gli interessi mafiosi corrispondono al catalogo più ovvio per tali tipi di consoterie (estorsioni, traffici di droga, rapine, riciclaggio, usura e infiltrazioni nella Pubblica amministrazione, ma anche truffe ad enti pubblici ed assicurazioni), va rilevata - a somiglianza della situazione barese - una marcata tendenza alla diversificazione degli obbiettivi criminali, soprattutto attraverso il potenziamento dell'attenzione verso i settori dell'economia, da aggredire e depredare, ovvero da infiltrare.

Inoltre, anche il contesto foggiano mostra segni evolutivi verso una internazionalizzazione dell'agire mafioso, soprattutto con riguardo al narcotraffico.

Pure i rapporti con organizzazioni mafiose extraregionali, per quanto concreti e aggiornati da nuove relazioni instaurate con riguardo a specifici settori criminali (camorra partenopea, in particolare), non appaiono il frutto di un più complessivo disegno aggregativo, quanto -piuttosto- la condivisione, più o meno occasionale, di affari illeciti.

Analogamente, con riguardo ai gruppi criminali stranieri (albanesi, in primo luogo, e dell'area balcanica in generale), non si registrano vere e proprie intese, sul piano organico e strutturale, con i clan pugliesi.

E' ragionevole ascrivere tale circostanza alla perdurante inesistenza in Puglia di significativi autonomi insediamenti di gruppi organizzati stranieri.

La prevalente tipologia di tali sodalizi, infatti, è rappresentata da associazioni per delinquere, dedite ai traffici di sostanze stupefacenti oppure alla gestione della prostituzione di connazionali, che, pur manifestandosi attraverso una articolata struttura organizzativa, in realtà rinunciano alla "occupazione" del territorio, limitandosi ad occuparsi, ad elevati livelli di efficienza, del business illegale prescelto.

In altri termini, ci si trova di fronte a compagini criminali che rientrano perfettamente nell'ambito del paradigma di cui all'art.74 del DPR 309/90, ma la loro azione non acquisisce mai i connotati tipici del delitto di cui all'art.416 bis del codice penale.

E' ben possibile, peraltro, che cittadini stranieri (segnatamente di nazionalità albanese e rumena) entrino a far parte di associazioni per delinquere, anche di tipo mafioso, in cui cooperano con cittadini italiani, nell'ambito di "strutture criminali ibride"¹⁵⁶.

¹⁵² Valga, per tutti, il riferimento all'omicidio avvenuto il 24 giugno 2011, in Foggia, in pieno centro cittadino, ai danni di Mansueto Michele, una delle figure storiche della criminalità organizzata foggiana.

¹⁵³ La "Società foggiana" presenta una virulenta conflittualità interna, atteggiandosi a prototipo di una concezione utilitaristica dell'associazione per delinquere: incapaci di instaurare alleanze durature e connotati dal proliferare anche dei contrasti interni, i clan sembrano regolare i rapporti reciproci esclusivamente in relazione alle possibilità di reperimento - in via esclusiva ovvero condivisa - di fonti di arricchimento illecito. In questo ambito sembrano inquadrarsi anche i rapporti di "partenariato" con la mafia lucerina.

La mafia garganica (i "montanari" dall'originario territorio - Monte S. Angelo - in cui si manifestava il potere mafioso, poi estesi a tutto il promontorio garganico ed oltre), che pure presenta considerevoli capacità organizzative e strategiche, conferma il modello orientato alla ottimizzazione della gestione degli affari illeciti: i patti e gli accordi con altri sodalizi sono finalizzati esclusivamente alla realizzazione di singoli business illeciti. Dove queste iniziative "consorziali" falliscono, comincia la guerra di annientamento violento che può anche concludersi con l'assorbimento del clan perdente.

¹⁵⁴ I clan mafiosi che, nel tempo, si sono affrontati senza esclusione di colpi, sono: "Sinesi-Francavilla", "Triscioglio-Prencipe" e "Moretti-Pellegrino-Lanza".

¹⁵⁵ Giova, peraltro, segnalare l'avvenuta cattura (nel settembre 2010 e nel maggio 2011) dei due più pericolosi latitanti foggiani: Libergolis Franco e Pacilli Giuseppe.

Nel panorama della delinquenza straniera, i gruppi più attivi sono quelli albanesi, caratterizzati da schemi operativi estremamente flessibili ed efficaci, tali da assicurare una gestione coordinata nelle attività illecite, anche attraverso il raggiungimento di accordi con sodalizi locali ¹⁵⁷. I loro principali settori illeciti sono il traffico di droga e lo sfruttamento della prostituzione.

Le organizzazioni composte da cittadini stranieri, infatti, si sono inseriti in questo redditizio settore di attività, che pure costituisce per i clan pugliesi la principale voce del fatturato delinquenziale, per quanto concerne i traffici internazionali: la Puglia, negli ultimi anni, ha mostrato di poter adeguatamente competere con le altre regioni tradizionalmente "a rischio mafioso", grazie alla trasformazione dei clan di quartiere o di paese in organizzazioni transnazionali che hanno saputo cogliere (e, talvolta, anticipare) le tendenze del mercato illegale, mettendo in campo una nutrita schiera di corrieri e distributori al dettaglio di sostanze stupefacenti, in collaborazione con narcotrafficienti stranieri.

Si rileva, dall'analisi delle vicende giudiziarie degli ultimi tempi, il tentativo -da parte delle organizzazioni mafiose pugliesi- di "replicare", su più vasta scala e a più elevato livello, quanto praticato in relazione al contrabbando di TLE, prima, e ai commerci illeciti di stupefacenti, poi, con le realtà criminali d'oltre Adriatico.

E' noto come la possibilità di utilizzare gli approdi pugliesi per l'introduzione illecita di merci e di esseri umani e le sinergie instaurate con le organizzazioni malavitose balcaniche abbiano storicamente favorito l'espansione e il consolidamento dei sodalizi mafiosi nella regione: oggi, accanto ai flussi di droga che continuano a seguire la rotta balcanica (in particolare eroina di provenienza turca e cocaina), si intravedono nuove interrelazioni ¹⁵⁸.

I clan che operano nel capoluogo pugliese stanno chiaramente cercando di stabilire canali di rifornimento "sicuri", soprattutto di cocaina, prendendo contatti direttamente con le organizzazioni criminali sudamericane senza più avere come tramite altre organizzazioni.

Evoluzione della Sacra Corona Unita

Già nella precedente relazione annuale, veniva posto in evidenza che le organizzazioni criminose facenti parte della Sacra Corona Unita o gravitanti nella sfera della stessa, a differenza del passato, privilegiavano una sorta di "attività sommersa", evitando clamorosi

¹⁵⁶ Nell'annualità qui considerata, peraltro, non risultano iscrizioni, nel registro delle notizie di reato della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari, nei confronti di cittadini stranieri per il reati di cui all'art.416 bis c.p.

¹⁵⁷ Ancorché già oggetto di un incisivo intervento giudiziario, emblematico, sul punto, è il caso di una attrezzata consorteria criminale a formazione *Serbo-Montenegrina*, dedita al traffico internazionale di ingenti quantitativi di cocaina, provenienti dal Sud America, con alcuni dei sodali stabilmente operanti in Italia, in affari anche con soggetti baresi legati alla criminalità organizzata locale.

¹⁵⁸ Va, peraltro, osservato che i veri business makers in tale settore si stanno rivelando i sodalizi albanesi: nell'ultimo anno è stato registrato un significativo aumento delle importazioni di sostanze stupefacenti via mare dall'Albania. Ciò è ascrivibile a tre ordini di ragioni.

In primo luogo, si è palesemente ridotta l'intensità dei controlli nel basso Adriatico e nel canale d'Otranto: il complesso dispositivo aero-navale, attivato in occasione della nota "Operazione Primavera" per scongiurare il prosieguo degli sbarchi dei clandestini nel 2000, costituiva un efficace deterrente rispetto ad ogni sorta di traffico illegale. Il suo sostanziale contenimento ha "restituito" ai trafficanti di ogni genere un braccio di mare facilmente attraversabile anche con mezzi rudimentali e una costa estesa e oggettivamente non presidabile nella sua interezza.

In secondo luogo, le felici condizioni climatiche e l'abbondanza di fonti di irrigazione hanno determinato un cospicuo incremento delle produzioni di marijuana in vaste zone dell'Albania: ne è derivato un sensibile accrescimento dell'offerta di tale tipo di sostanza stupefacente che viene immessa in grandi quantità in Europa proprio attraverso la Puglia.

In terzo luogo, la criminalità organizzata albanese ha avviato lo sfruttamento delle rotte di trasporto e delle reti distributive della marijuana anche per diversi tipi di droghe (in particolare cocaina, di provenienza turca).

Va aggiunto che i sodalizi albanesi hanno messo a punto modelli operativi particolarmente insidiosi: si avvalgono di strutture snelle, con pochi uomini direttamente investiti di compiti esecutivi, grandi centri di stoccaggio in aree sicure in madrepatria (idonei a fungere da base per spedizioni di droga che in 24 ore può raggiungere tutte le località d'Europa), una pluralità di depositi di sostanze stupefacenti (per lo più marijuana) distribuiti in varie zone del nostro Paese (con una preferenza per quelle dove più agevole è la mimetizzazione dei traffici illegali), allo scopo di minimizzare i danni in caso di intervento e sequestro da parte delle forze di polizia.

eventi criminosi per potersi dedicare con maggiore tranquillità alla gestione degli affari illeciti ed al reinvestimento dei proventi da questi derivanti.

Gli elementi raccolti nelle indagini in corso presso la direzione distrettuale antimafia di Lecce hanno permesso di rilevare la fondatezza di tale assunto ricostruttivo, chiarendo trattarsi di una specifica strategia, studiata e perseguita con grande determinazione da parte dei clan.

Le ragioni di tale scelta sono da individuarsi, da un lato, nell'interesse a conseguire il consenso della popolazione (una mafia che mantiene l' "ordine" nei territori in cui opera, senza ricorrere all'uso di eclatanti forme di violenza, finisce per essere più facilmente tollerata ed, anzi, vissuta come soggetto in grado di offrire servizi alternativi a quelli statuali) e, dall'altro, nell'intento di evitare la commissione di reati che destino particolare allarme sociale, idonei ad attirare le attenzioni delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria.

Solo una superficiale osservazione della realtà criminosa, pertanto, potrebbe indurre a ritenere che la Sacra Corona Unita sia un fenomeno in via di declino e che tale organizzazione non abbia più la capacità del controllo del territorio all'interno del quale operano i suoi gruppi.

Così non è: le attività di contrasto poste in essere dalla magistratura e dalle forze di polizia hanno indotto un mutamento nei comportamenti degli affiliati e degli organizzatori dei gruppi criminosi tendenti a rendere meno permeabili alle indagini l'individuazione delle strutture organizzative e dei ruoli dei singoli affiliati sul territorio.

Ancora una volta è dalla provincia di Brindisi, territorio dal quale storicamente è nata la Sacra Corona Unita e nel quale si sono manifestate tutte le evoluzioni del gruppo mafioso, che parte questo nuovo modo di porsi dell'organizzazione.

Le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia di assoluta attendibilità e ricoprente una posizione apicale nella frangia brindisina della Sacra Corona Unita¹⁵⁹ attestano l'avvenuta introduzione di regole finalizzate a "compartimentare" l'assetto dei gruppi, in modo da renderli più impermeabili alle indagini o alle delazioni.

È stata così introdotta la regola "dell'affiliazione solo tra paesani", adottata dopo le collaborazioni degli anni duemila: per creare dei compartimenti sufficientemente "stagni" l'affiliazione riguardava appartenenti allo stesso gruppo territoriale e anche nella "capriata" dovevano essere indicati esponenti, pur di rilievo, ma "locali", e comunque non dovevano essere indicati i nomi dei responsabili del gruppo.

Analogamente, attesa l'importanza - per le finalità dei sodalizi mafiosi - delle attività di reinvestimento dei capitali illeciti, affidate necessariamente a persone formalmente esterne all'associazione, si è deciso di "evitare i rituali di affiliazione di persone che hanno disponibilità economiche per evitare che questo "aspetto formale" possa danneggiarli e per tenere riservata la loro partecipazione al clan".

Il rituale di affiliazione, così come i "movimenti" correlati al passaggio di grado, pur presenti nella dinamica interna del gruppo criminale al fine di assicurare una ordinata gestione dei ruoli e delle gerarchie, non vengono più ritenuti, dunque, essenziali ai fini dell'inserimento di un soggetto nel gruppo criminoso, specialmente quando tale soggetto ha il compito di gestire gli affari per conto delle organizzazioni criminali operanti sul territorio.

Ma, come evidenziato in precedenza, è nel modo di rapportarsi con la popolazione che va individuata una delle più preoccupanti caratteristiche dei sodalizi mafiosi in esame.

Giova riportare testualmente le dichiarazioni del citato collaboratore di giustizia che offre, sul punto, uno spaccato illuminante (per la più complessiva illustrazione degli elementi di novità emersi dal suo contributo di conoscenze si fa rinvio al capitolo dedicato specificamente al distretto di Lecce): *"(le) nostre decisioni sono sempre in qualche modo legate alle sollecitazioni che provengono dalla gente comune che fa affidamento su di noi. Invero proprio noi del gruppo mesagne capeggiato da me a da Massimo Pasimeni siamo molto ben voluti dalla gente di Mesagne che spesso si rivolge a noi per i motivi più disparati e ha da noi la disponibilità costante in tutte le occasioni della vita quotidiana; e noi ne riceviamo in cambio una sorta di "copertura". Siamo disponibili nei confronti della gente anche per i problemi economici per i quali si rivolge a noi e che siamo pronti a risolvere anche dando denaro "a fondo perduto". Si può dire che gli abitanti di Mesagne nella maggior parte solidarizzano con noi."*

E' agevole cogliere, al di là di una palese enfaticizzazione del ruolo "sociale" che sarebbe svolto dall'organizzazione mafiosa, l'oggettiva ricerca di nuove relazioni, apparentemente pacifiche e vantaggiose per i cittadini, intreccianti con il tradizionale rapporto intimidatorio che costituisce sempre più un "sottofondo" dell'articolato agire criminale.

¹⁵⁹ Ercole Penna, detto Lino

Se alla mafia che estorce, intimidisce e spara, nel tempo si è affiancata la mafia che entra nel mondo degli affari, che gestisce aziende e commerci, ora proprio quelle imprese finanziate con il danaro provento delle attività illecite diventano lo strumento per offrire nuovi servizi alle popolazioni e per carpirne il consenso o, quantomeno, l'acquiescenza¹⁶⁰.

Nel medesimo senso, e non solo perché costituente un settore di alta remuneratività degli investimenti economici, va letto il dilagante interesse della criminalità organizzata leccese, già segnalato con la precedente relazione annuale, nella acquisizione di quote di partecipazione nelle società proprietarie di club calcistici locali¹⁶¹: con l'attività in questione si punta a conseguire la notorietà e un'immagine pubblica in grado di esercitare fascino aggregante e di generare consenso sociale¹⁶².

Questa perversa sovrapposizione, in capo ai medesimi soggetti, di poteri mafiosi e apprezzamento sociale finisce per alimentarne la capacità di intimidazione senza che occorra ricorrere a metodi violenti: nella popolazione che assiste alla ascesa sociale dell'imprenditore mafioso o del colletto bianco dell'organizzazione si rafforza la convinzione della invincibilità del sistema criminale e si attenua il rifiuto di stringere rapporti con questo.

La commistione di interessi delinquenti e legittimi scopi sociali o ludici diviene, per il mafioso, occasione di contatto con una pluralità di soggetti che altrimenti lo terrebbero a distanza. E diviene il terreno nel quale piantare il seme dell'intimidazione strisciante, l'ambito nel quale offrire l'appoggio, i servizi, le disponibilità economiche e finanziarie del clan, il contesto in cui avviare rapporti corruttivi o collusivi con la pubblica amministrazione o con altri poteri pubblici.

Le interrelazioni con i pubblici amministratori costituiscono un altro *leitmotiv* delle strategie di espansione della mafia: questa può offrire loro vantaggi economici ed elettorali, ma può anche essere utilizzata per la realizzazione di progetti più ampi come la gestione (con interventi dissuasivi, ovvero con la imposizione di offerte economiche concordate) degli appalti pubblici¹⁶³.

E' lecito ricondurre alla menzionata finalità di "sommersione" anche le scelte logistico-organizzative adottate con riguardo alla gestione degli affari criminali: le tradizionali attività, che producono il maggior gettito e che sono caratterizzate dal maggior tasso di illiceità, sono assicurate direttamente dagli affiliati al clan (traffico e spaccio di sostanze stupefacenti ed estorsioni), mentre le altre attività, ricadenti in settori apparentemente legali (concessione di prestiti a tassi usurari, riciclaggio, reinvestimento, commercializzazione di videogiochi, partecipazione ad appalti e subappalti pubblici, ma anche truffe assicurative) sono realizzate attraverso soggetti collaterali alla organizzazione mafiosa (prestanomi incensurati, imprenditori ritenuti rispettabili, appartenenti ai ceti professionali, ecc.) in maniera da mimetizzarne i reali gestori.

¹⁶⁰ Ancora il collaboratore di giustizia Penna: "L'azienda inoltre era a disposizione per l'assunzione di persone che a noi si rivolgevano per cercare lavoro e che noi accontentavamo nell'ambito di quella ricerca di consenso nella gente alla quale ho già fatto riferimento."

¹⁶¹ Esponenti di rilievo dell'ambiente mafioso e persone ad esso contigue sono risultati interessati alle seguenti società calcistiche: Galatina, Monteroni, Poggiardo, Racale, Squinzano, Taurisano, Tricase.

¹⁶² Non sono mancati casi in cui la partecipazione popolare a taluni eventi rilevanti per la vita dei clan mafiosi, come la scarcerazione di importanti esponenti, si è manifestata addirittura con lo sparo di fuochi di artificio (resta, peraltro, da comprendere se tali episodi siano da ascrivere alla spontanea adesione al momento di gioia condivisa o se, piuttosto, non siano il frutto di coercizione "ambientale").

¹⁶³ Si rimanda alla parte della relazione dedicata al Distretto di Lecce, dove sarà possibile approfondire gli elementi emersi a tale proposito da diverse indagini. Qui giova sottolineare come il dato non sembri affatto episodico.

Mafie straniere

Cons. Giusto Sciacchitano

A) Linee Generali

Tradizionalmente l'Italia è abituata a conoscere la realtà delle nostre associazioni di stampo mafioso che hanno agito e agiscono in Italia e all'estero, che hanno allacciato rapporti con organizzazioni criminali straniere all'estero, che hanno portato i loro capitali fuori dal territorio nazionale ed abbiamo quindi svolto indagini all'estero per stroncare quei traffici illeciti.

Ma ora la realtà è parzialmente mutata.

Accanto al fenomeno appena descritto, si è pesantemente manifestata un'altra realtà altrettanto pericolosa: la presenza di organizzazioni straniere in Italia che operano nel nostro territorio, con o senza rapporti con le nostre mafie tradizionali.

Questa nuova realtà ci pone nella necessità di affrontare una serie di questioni, per modulare la nostra attività all'azione dei gruppi stranieri.

Già la Conferenza Ministeriale sulla criminalità organizzata tenuta dalle Nazioni Unite a Napoli nel 1994, ha osservato che la "crescita dell'interdipendenza economica tra i Paesi, lo sviluppo di rapidi sistemi di trasporto, l'emergere di un mercato finanziario globale hanno cambiato in maniera rilevante il contesto nel quale opera la criminalità organizzata. Non deve quindi sorprendere il profondo cambiamento avvenuto nella natura di questa forma di criminalità".

La nuova realtà di gruppi criminali che superano i confini di uno Stato, ha fatto coniare il termine "criminalità organizzata transazionale" che si riferisce a quei gruppi criminali di diverse etnie o nazioni che collaborano efficacemente tra loro nella gestione di attività illecite (es. gruppi turchi, montenegrini, albanesi che collaborano tra loro nel traffico di droga o di esseri umani e instaurano rapporti con altri gruppi criminali), laddove con il termine "internazionale" ci si riferisce al gruppo criminale che svolge la sua attività non solo nel Paese ove è sorto, ma anche all'estero (es. la mafia siciliana che esportava eroina negli Stati Uniti).

Sebbene solo alcuni gruppi operino a questo livello, esistono strette connessioni tra i gruppi attivi solo a livello nazionale e quelli che agiscono sul duplice livello nazionale e transazionale: e le connessioni sono destinate ad aumentare.

Quasi contemporaneamente alla globalizzazione dei mercati, che è stata una delle cause che hanno cambiato la natura anche della criminalità organizzata, vi è stato il dissolvimento dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia: la nuova realtà ha fatto sì che in quei Paesi per molto tempo non vi siano più stati ostacoli né normativi né amministrativi al dilagare del crimine organizzato.

La conseguenza della nuova natura e dimensione del fenomeno criminalità organizzata, è che essa ora si presenta non più solo come una questione interna degli Stati che, come tale, va affrontata unicamente dagli organi inquirenti, bensì come una realtà che attenta alla sicurezza interna dei vari Paesi: essa riveste dunque un rilevante aspetto politico e richiede risposte internazionalmente concertate.

Non è pertanto casuale che dalla ricordata conferenza di Napoli è nata la proposta di una Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata che è poi diventata la Convenzione di Palermo 2000.

Davanti a questa realtà, anche la Direzione Nazionale Antimafia si è posta il problema di come affrontare la nuova natura della criminalità organizzata, per dare il necessario supporto conoscitivo alle Procure Distrettuali e impulso alle indagini da esse avviate.

La prima questione da affrontare era quella della conoscenza dei gruppi operanti in Italia e dei loro collegamenti con i Paesi di origine.

Attraverso lo studio e l'analisi del cospicuo materiale di indagine e processuale raccolto presso le Direzioni Distrettuali Antimafia, le Procure circondariali e le Forze di Polizia, si è potuto rilevare che le maggiori realtà criminali straniere sono: la criminalità cinese, la nigeriana, la albanese – balcanica, la magrebina; la criminalità russa ha una situazione particolare di cui si dirà.

Dall'esame degli atti in possesso della Direzione Nazionale Antimafia emerge in generale che:

- ciascuna realtà criminale ha una propria specificità connessa agli ambiti culturali di provenienza;

- i gruppi stranieri preferiscono insediarsi in regioni dove è minore la presenza delle mafie locali, con una importante eccezione in Campania che, invece, vede una forte presenza di cinesi e nigeriani;
- non formano alleanze con le nostre mafie tradizionali;
- gli affiliati sono tutti clandestini;
- tutti i gruppi riconvertono i loro capitali illeciti: in altre attività; in depositi presso paradisi fiscali; inviando in Patria notevoli somme di denaro attraverso il sistema del Money transfer.

In quasi tutti i casi nei quali le DDA hanno svolto indagini sui gruppi stranieri è stato difficile dimostrare l'esistenza dei presupposti per la contestazione del reato ex art. 416 bis C.P., in particolare il controllo del territorio e le modalità di azione tipiche delle mafie italiane. Ciò, in alcuni casi, è avvenuto in indagini sui cinesi e qualche rara volta in indagini sui nigeriani, soprattutto per reati di tratta di persone, ma in via generale può dirsi che i gruppi stranieri operano per trarre guadagni dai diversi traffici illeciti, soprattutto nel campo degli stupefacenti e del traffico di clandestini, senza l'organizzazione che noi conosciamo della criminalità italiana.

Approfondendo questa analisi, si potrà in prosieguo discutere se indicare i gruppi stranieri come "mafie straniere" o come più semplici "gruppi criminali stranieri".

B) Principali gruppi stranieri

1) Criminalità cinese

Differentemente dai fenomeni migratori riconducibili ad altre etnie, quello cinese è connotato da specifiche peculiarità: una solida identità etnica e culturale, una estrema vitalità ed intraprendenza economica, la mancanza, quale obiettivo finale, di un futuro rientro in patria, una scarsa integrazione nel tessuto sociale circostante, che riguarda anche connazionali originari di altre province della Cina, l'autogestione dei servizi sanitari, scolastici, bancari, l'associazionismo, teso al mutuo soccorso e al mantenimento dell'identità culturale, ma spesso strumento di pressione da parte di lobby criminali.

Come noto, le comunità cinesi presenti in Italia si costituiscono su base familiare e ruotano intorno a interessi economici comuni. L'elemento fondante risulta essere l'appartenenza ad un gruppo che generalmente è anche familiare ed esprime interessi comuni di natura economica, in sostanza, un modello di famiglia economica allargata che ha come centro di interesse, ad esempio, la gestione di un ristorante o di qualsiasi attività che crei profitti, leciti od illeciti, e pertanto comunione di interessi.

Le principali attività illecite poste in essere sono il contrabbando, la contraffazione di merci, l'immigrazione clandestina, le estorsioni, delitti dai quali ricavano profitti ingenti.

Tra le tipologie dei reati commessi in Italia dai gruppi cinesi si nota un trend di crescita per i delitti di riciclaggio.

Sul punto va precisato che i profitti illeciti vengono investiti sia in Cina, con l'acquisto di capannoni ove custodire la merce contraffatta, sia in Italia con l'acquisto di immobili, spesso a prezzi di gran lunga superiori all'effettivo valore.

I gruppi criminali di origine cinese rappresentano un tipico esempio di criminalità transnazionale in quanto dalla madrepatria alimentano i circuiti mondiali di merci contraffatte e/o di contrabbando e favoriscono l'immigrazione clandestina per poi gestire nei Paesi di destinazione lo sfruttamento degli immigrati, principalmente come forza lavoro e la commercializzazione dei prodotti illecitamente importati e/o contraffatti.

Le modifiche legislative contenute nelle leggi 15 luglio 2009, n. 94 e 23 luglio 2009, n. 99 hanno determinato un diverso approccio anche ai fenomeni criminali tipicamente riconducibili alla etnia cinese.

Infatti, attraverso la modifica dell'art. 416 comma 6 c.p., richiamato nell'art. 51 co. 3-bis c.p.p., è stata estesa la competenza delle Direzioni Distrettuali Antimafia anche alle seguenti ipotesi:

- delitti in materia di immigrazione clandestina, (in particolare si tratta dei delitti di promozione, direzione, organizzazione, finanziamento o trasporto di stranieri in Italia oppure del compimento di altri atti diretti a procurarne illegalmente l'ingresso nel territorio italiano oppure di un altro Stato del quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente, quando ricorrono due o più delle circostanze indicate);

- delitti concernenti l'associazione per delinquere finalizzata a commettere i delitti previsti dagli articoli 473 ("Contraffazione, alterazione o uso di marchi o segni distintivi ovvero di brevetti, modelli e disegni") e 474 ("Introduzione nello Stato e commercio di prodotti con segni falsi").

I trasferimenti di denaro verso la Repubblica popolare cinese, il canale dei money transfer

La criminalità cinese ha dimostrato nel tempo di possedere ingenti disponibilità economiche e finanziarie. L'origine di tali notevoli risorse è da ricercare soprattutto nei proventi inerenti la gestione ed il controllo dei numerosi mercati illeciti quali quello della contraffazione, del contrabbando, dell'immigrazione clandestina e del connesso sfruttamento degli immigrati, delle estorsioni.

La maggior parte dei proventi illeciti vengono impiegati nell'acquisizione di immobili, nell'apertura di nuove attività commerciali, nell'acquisto di imprese e nella gestione dei prestiti usurari. La disponibilità di ingenti mezzi finanziari ha comportato anche la graduale acquisizione, da parte della comunità cinese, di molte attività commerciali in precedenza gestite da italiani e la costituzione di imprese fittizie la cui titolarità è riconducibile a soggetti compiacenti al fine di occultare la provenienza illecita dei fondi.

E' stato dimostrato come gli individui di etnia cinese, per convogliare nel loro Paese parti consistenti dei propri guadagni, utilizzino poco i canali ufficiali finanziari.

Le rimesse prodotte in Italia dalla comunità cinese provengono per oltre il 93% da tre città: Roma (46,63%), Prato-Firenze (36,25%) e Milano (10,73%).

Le società che prestano il servizio di money transfer, per avere la massima diffusione territoriale, si avvalgono di una fitta rete di sub-agenti che, a loro volta, possono far parte delle reti di vendita di diversi intermediari (c.d. sub-agenti plurimandatari)

L'ipotesi ha trovato ampia conferma in una indagine della **Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze**, Operazione convenzionalmente denominata "CIAN LIU" che ha accertato l'operatività di una associazione per delinquere, originariamente qualificata dal P.M. di tipo mafioso ma non riconosciuta come tale dal GIP che tuttavia ha applicato l'aggravante di cui all'art. 7 del D. L. 152/1991 (agevolazione mafiosa) finalizzata al riciclaggio di ingenti somme di denaro provenienti da reati presupposto di varia tipologia

In particolare, i membri di una famiglia cinese avevano acquisito la partecipazione societaria in un intermediario finanziario operante nel settore del "*money transfer*" con sede a Bologna e con sub-agenzie sparse su tutto il territorio nazionale, determinando un'improvvisa ed esponenziale crescita della raccolta di denaro da trasferire in Cina.

Per comprendere le dimensioni delle operazioni di riciclaggio basti considerare che sono stati accertati, nel periodo ottobre 2006 - giugno 2010, trasferimenti in Cina pari a circa 5 miliardi di euro, solo in minima parte oggetto di regolari rimesse all'estero.

Altra metodologia accertata nella citata indagine, per riciclare il denaro verso la Cina, è l'utilizzo di una società finanziaria-fiduciaria con sede centrale e legale in San Marino e sedi a Forlì, Bologna e Milano, ma anche a Lugano, Montecarlo, Lussemburgo e Londra.

I delitti di contraffazione, importazione, produzione e commercializzazione di beni contraffatti o alterati.

L'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che il fenomeno della contraffazione riguarda l'intero territorio nazionale e si accompagna a quello delle violazioni doganali abbracciando i più disparati settori merceologici tra i quali spiccano quelli relativi all'abbigliamento, pelletteria, giocattoli ed articoli di uso comune.

Numerosi anche i casi accertati di importazione, produzione e commercializzazione di beni con segni mendaci e/o contraffatti da considerarsi pericolosi per la sicurezza e la salute del consumatore finale. Sono stati registrati anche casi di abusiva immissione in commercio di prodotti alimentari contenenti sostanze pericolose o in cattivo stato di conservazione nonché di medicinali non regolarmente importati.

Merita inoltre di essere segnalato un elemento di novità emerso da indagini riguardanti imprese tessili con sede nella provincia di Ferrara gestite da cittadini cinesi che utilizzavano fatture per operazioni inesistenti in violazione del D. Lgs. 74/2000.

Nel corso di tali indagini è stata accertata la presenza di professionisti contabili cinesi: la

consulenza fiscale e contabile di buona parte delle circa 1.200 imprese coinvolte negli accertamenti e dislocate in 16 Regioni italiane, infatti, veniva svolta proprio da commercialisti cinesi laureati presso le Università italiane, figli di connazionali immigrati nel nostro Paese negli ultimi decenni.

I collegamenti con le organizzazioni criminali autoctone

A tale proposito, particolare attenzione meritano i canali di ingresso della merce proveniente illegalmente dalla Cina, rappresentati prevalentemente da porti con terminal per container come Napoli, Salerno, Gioia Tauro ed ancora i porti pugliesi e siciliani per l'elevato rischio di collegamenti con la criminalità organizzata autoctona che opera su quei territori.

A conferma di quanto segnalato, nel dicembre del 2009 si è conclusa con l'emissione di una ordinanza di custodia cautelare del **GIP del Tribunale di Reggio Calabria (c.d. Operazione Maestro)** una indagine relativa ad una associazione per delinquere finalizzata all'introduzione in territorio nazionale di ingenti quantitativi di merce di contrabbando e contraffatta attraverso il porto di Gioia Tauro nella quale erano coinvolti soggetti legati alle cosche di 'ndrangheta dei Molè, dei Pesce e dei Piromalli.

Con riferimento all'interesse delle tradizionali organizzazioni mafiose che operano sul nostro territorio per gli enormi profitti dei traffici illeciti gestiti da gruppi strutturati di origine cinese, vanno richiamati gli esiti di una indagine svolta dalla **Direzione Distrettuale antimafia di Napoli** tra il mese di settembre 2009 e maggio 2010.

Le indagini hanno consentito di neutralizzare un'organizzazione internazionale collegata al clan camorristico "MAZZARELLA" dedita alla commercializzazione internazionale di prodotti contraffatti provenienti dalla Cina. L'approfondimento investigativo è scaturito da un fascicolo processuale pendente presso Eurojust dal quale, dopo una serie di riunioni tenutesi tra i vari Stati membri, sono emersi numerosi indizi circa l'esistenza di un'organizzazione internazionale, legata alla camorra, con base in Napoli e dedita all'importazione dalla Cina ed alla commercializzazione, in numerosi Stati Europei, di vari prodotti contraffatti. Le attività investigative hanno consentito di appurare che il sodalizio criminale aveva effettuato la vendita "porta a porta" di prodotti elettrici/meccanici di fabbricazione cinese (importati in Italia e successivamente smistati nei vari Stati membri UE) ai quali era stata, poi, apposta una falsa etichetta di noti marchi del settore al fine di accreditarne la qualità e facilitarne la commercializzazione. Le indagini hanno portato all'arresto di 9 soggetti italiani, nonché al sequestro di beni e conti correnti nella disponibilità degli indagati per un valore di circa 10 milioni di euro.

2) Criminalità nigeriana

La criminalità nigeriana, in questo momento, si connota, unitamente a quella cinese, come la più diffusa tra quelle straniere nel territorio nazionale e che esplica una pluralità di traffici illeciti.

Quasi tutte le DDA svolgono processi nei confronti di nigeriani soprattutto per tratta di esseri umani e traffico di stupefacenti.

In realtà i due fenomeni hanno molti aspetti comuni e i clan nigeriani trasferiscono spesso insieme droga e giovani donne, per spacciare la prima e avviare alla prostituzione le seconde.

Ma un elemento aggrava questa constatazione: sia nei confronti dei nigeriani che dei cinesi le indagini possono essere sviluppate solo contro coloro che sono individuati in Italia, giacché non si riesce ad ottenere alcuna concreta collaborazione giudiziaria dai loro Paesi per colpire i capi che gestiscono i diversi traffici illeciti, rimanendo all'estero.

In Italia e in Europa colpiamo quindi solo l'ultimo anello della catena, con conseguenti risultati poco significativi.

Il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione è il dato più rilevante registrato con riferimento all'immigrazione clandestina nigeriana. Ciò soprattutto nella provincia di Caserta, ove nutriti gruppi di prostitute operano quotidianamente e per l'intero arco della giornata. Queste ed i loro lenoni sono tollerati dalla criminalità organizzata casertana, che non ha mai avuto diretti interessi nella gestione della prostituzione. Tale tolleranza è determinata da un duplice ordine di motivi: a) perché le prostitute e i loro protettori costituiscono, molto spesso, delle vere e proprie "vedette della camorra"; b) perché i secondi sono costretti a pagare una sorta di "canone di fitto" del territorio utilizzato e che ricade sotto il controllo dei gruppi criminali locali.

Quanto, in particolare, alle ragazze nigeriane sfruttate, la loro riduzione in schiavitù è resa possibile anche dalle credenze religiose esistenti nei paesi di origine. Infatti, la cosiddetta mafia nigeriana "affida" tali ragazze a donne anch'esse nigeriane chiamate "madame", che sottopongono le stesse, per costringerle a vendersi, a terrificanti riti magici "woodoo" o "juju", inducendole anche a giurare che non riveleranno alcunché sui loro sfruttatori. Questo giuramento, connotato da chiare valenze religiose, rende difficile acquisire dalle vittime del traffico dichiarazioni utili per le indagini.

Per ciò che concerne la tratta di esseri umani, le indagini di diverse DDA hanno consentito di documentarne l'intera filiera, a partire dalla fase dell'ingaggio nei paesi di origine ove le vittime, come emerso, contraevano un debito di circa 60 mila euro e venivano successivamente trasferite in Ghana, Sierra Leone e Togo per essere poi introdotte in Europa passando sotto la gestione delle cosiddette madames. Proprio queste ultime avevano all'interno dell'organizzazione il compito di sorvegliare le ragazze e di avviarle all'esercizio della prostituzione, ricorrendo a metodi di coercizione psicologica e morale quali la sottrazione dei documenti d'identificazione personale in precedenza utilizzati, la segregazione in alloggi gestiti dai sodalizi nonché il ricorso a riti magico-esoterici di natura vodoo. Questo clima di completa e totale soggiogazione prevedeva anche il pagamento, da parte delle vittime, del joint, ovvero dell'area ove esercitare la prostituzione.

Nonostante sia suddiviso in cellule operanti in diverse aree geografiche, ciascun gruppo monitorato è risultato caratterizzato dalla comune provenienza etnico-tribale con un'elevata compattezza interna che ne consente un'efficace operatività connotata da un altissimo livello organizzativo e di pericolosità. La maggior parte delle ragazze trafficate proviene dal Sud della Nigeria (Benin City o Lagos) e tenta di sfuggire ad una situazione di grave povertà, sperando di trovare all'estero migliori condizioni di vita. I proventi illeciti derivanti dalla tratta e dallo sfruttamento sessuale vengono rimessi in Nigeria attraverso corrieri od i canali di money transfer, sia per finanziare la stessa filiera della tratta, sia per il reinvestimento in altre attività illecite quali, soprattutto, il traffico di stupefacenti. In relazione proprio al narcotraffico, le indagini hanno consentito l'individuazione di una cellula stanziale nell'hinterland casertano in contatto con altri gruppi di connazionali presenti in Turchia, Olanda, Bulgaria e Spagna. Proprio verso la Turchia è stato monitorato un flusso di denaro, attraverso agenzie di money transfer, originato da alcuni indagati che in questo modo provvedevano al pagamento di ingenti quantitativi di stupefacente di tipo eroina da introdurre successivamente in Europa attraverso l'utilizzo di corrieri a pioggia. Proprio in relazione ai corrieri, è stato documentato il costante e diffuso utilizzo di cittadini comunitari, per la maggior parte di nazionalità bulgara, per consentire una più sicura circolazione all'interno dell'area Shengen riducendo al minimo il rischio di eventuali controlli.

Altrettanto preoccupante è il fenomeno del traffico di sostanze stupefacenti. Negli ultimi anni la Nigeria si è segnalata come nazione ove operano consolidate organizzazioni di narcotrafficienti: nonostante non sia produttore di droga, il Paese è noto per l'ampiezza del traffico, orientato all'esportazione piuttosto che al mercato locale, ponendosi quale principale crocevia della droga in Africa e come luogo di stoccaggio ideale di grossi quantitativi di sostanze stupefacenti. I "signori" della droga possono, infatti, sfruttare due condizioni ambientali particolarmente favorevoli: **1)** la numerosa manovalanza giovanile, la cui diffusa devianza testimonia lo smarrimento e lo sfaldamento sociale causato da molti anni di governo inefficiente, che ha consolidato la convinzione che le leggi e le regole costituiscano un ostacolo al successo individuale, per cui la società nigeriana approva e ammira i ricchi, indipendentemente dal modo con cui è stato ottenuto il patrimonio, a condizione che la ricchezza sia ridistribuita a parenti e bisognosi; **2)** la diffusa corruzione nel sistema politico e sociale, che non appaiono ancora in grado di predisporre efficaci strumenti di contrasto all'illegalità.

In questo contesto il transito di stupefacenti, provenienti da Brasile, Colombia, Pakistan o Thailandia, con destinazione Europa e Stati Uniti, è aumentato in maniera crescente poiché i trafficanti nigeriani hanno sfruttato le preesistenti reti del contrabbando di armi, d'avorio e di pietre preziose.

Nel nostro Paese i soggetti di origine nigeriana sono destinati ad assumere un crescente rilievo, alla luce anche delle grandi trasformazioni in corso nei luoghi di provenienza, e dell'alto tasso di crescita demografica che caratterizza il paese di origine. Si tratta di soggetti quasi tutti provenienti dalle zone più depresse della Nigeria e con una cultura di tipo rurale che, venendo in Italia, devono affrontare: a) l'inserimento nel settore più precario e meno garantito

del mercato del lavoro, sovente in situazioni forzatamente irregolari e perciò facilmente ricattabili; b) il difficile adattamento alle condizioni radicalmente differenti della società urbano-industriale di accoglimento. Queste situazioni di precarietà contribuiscono talvolta ad emarginare i nigeriani, favorendo ancor di più la loro tendenza a strutturarsi e ad articolarsi in comunità autonome che, comunque, sovente presentano anche al loro interno grandi conflitti tribali.

I trafficanti nigeriani hanno grande abilità nell'individuare i mercati più redditizi e nello sfruttarne le potenzialità; tale capacità deriva da una ben organizzata struttura criminale, in grado di ricevere in tempo utile ogni informazione sulla fluttuazione dei mercati della droga. Gli incontri frequenti - talvolta sfruttando le occasioni fornite dai meeting internazionali, svolti ufficialmente dalle numerose associazioni nigeriane culturali o di mutuo soccorso - per lo scambio di informazioni sono essenziali per le dinamiche interne dei gruppi, i cui componenti sono spesso collegati fra loro da legami di clan o di parentela, che rendono molto difficile un'eventuale attività di infiltrazione da parte delle forze di polizia.

3) Criminalità di matrice albanese – balcanica

I fenomeni criminali riconducibili all'azione di cittadini di Paesi dell'area balcanica, in forma individuale o associata, risultano oggettivamente aver assunto un peso rilevante nell'ambito della delittuosità nazionale.

Se in una fase iniziale, propria degli anni scorsi, i gruppi criminali balcanici concentravano i loro sforzi soprattutto nel tentativo di penetrazione nelle dinamiche delinquenziali nostrane, ricercando spazi e settori nei quali specializzarsi, ora può dirsi compiuto un vero e proprio processo di insediamento, con molteplici gradi di invasività, nell'ambito del mondo criminale del nostro Paese.

Anche il dato della localizzazione territoriale evidenzia che, a fronte della precedente situazione "a macchia di leopardo", in cui alcune aree del nostro Paese presentavano una più marcata presenza di infiltrazioni criminali di cittadini di origini balcaniche, oggi la criminalità della menzionata matrice etnica risulta significativamente attiva su tutto il territorio nazionale.

Si è passati dalla consumazione di reati c.d. predatori e da isolate (per quanto consistenti e ben strutturate) iniziative nell'ambito del narcotraffico, sovente accompagnate da una considerevole mobilità sul territorio ed uno spregiudicato utilizzo della violenza, a più stabili strategie criminali, finalizzate al consolidamento dei legami sul territorio e alla evoluzione verso attività delinquenziali sempre più qualificate e dai caratteri tipicamente transnazionali: il governo delle rotte dei traffici di sostanze stupefacenti, così come di quelle relative alla tratta di giovani connazionali o dell'Est Europa, ai fini dello sfruttamento sessuale, è divenuto l'ambizioso obiettivo verso il quale muoversi.

L'elevata specializzazione raggiunta in taluni settori criminali ha consentito ai gruppi meglio organizzati di conseguire posizioni di forza nei mercati illeciti, dando vita a nuovi assetti, sostanziando -così- nuovi scenari, nei quali la mafia transnazionale finisce per dettare regole e metodi anche alle tradizionali consorterie mafiose o, quantomeno, per assumere il ruolo di interlocutore non subalterno a queste.

Il ROS dei Carabinieri e lo SCICO della Guardia di Finanza hanno svolto in proposito accurati approfondimenti che hanno preso le mosse dall'esame del peso demografico di tali comunità etniche nel nostro Paese.

Il ROS dei Carabinieri, che ha approfondito, in particolare, la criminalità di matrice albanese, ha rilevato che i gruppi criminali in questione hanno dimostrato nel tempo un elevato grado di adattamento alle realtà su cui si radicano e sono generalmente caratterizzate da vincoli di parentela, oppure dalla comune provenienza dalla stessa città di origine, fondando quindi la propria organizzazione su strutture e clan di tipo familistico.

Assai convincente, alla luce delle considerazioni prima esposte, appare la configurazione di due tipologie criminali:

- la prima ricomprende organizzazioni criminali di alto livello, militarmente organizzate, strettamente legate ad omologhe formazioni mafiose localizzate nei Balcani, capaci di sfruttare collegamenti operativi con referenti presenti nei principali Paesi dell'U.E. Tali strutture si contraddistinguono per l'elevata disponibilità economica, dedicandosi quasi esclusivamente ad una delittuosità che presenta caratteri di transnazionalità, come il

traffico di droga e di armi, la tratta di esseri umani ed il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina;

- la seconda contraddistingue i gruppi criminali, più o meno numerosi e localizzati uniformemente sul territorio nazionale, prevalentemente dediti allo sfruttamento della prostituzione, al commercio della droga al dettaglio, nonché alla perpetrazione di reati contro il patrimonio.

Anche lo SCICO della Guardia di Finanza rimarca la circostanza che i gruppi criminali composti da cittadini provenienti dall'area balcanica risultano capillarmente presenti su tutto il territorio nazionale, senza però assumere i caratteri di una rigida struttura piramidale riconducibile ad un unico vertice.

Si è già sottolineato che queste organizzazioni risultano attive nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nella tratta di esseri umani e nei reati connessi, in danno di donne connazionali o originarie dei Paesi dell'Est europeo, illegalmente introdotte in Italia.

In tale illecita attività si evidenzia anche l'operatività di gruppi criminali rumeni, attivi anche nella clonazione, contraffazione e indebito utilizzo di strumenti di pagamento quali bancomat e carte di credito.

Analoga attenzione va posta al rilievo che tali gruppi hanno ormai acquisito nel traffico di stupefacenti, anche in regioni connotate storicamente dall'influenza della criminalità autoctona.

In tale ambito, con particolare riguardo al traffico di eroina, hanno soppiantato gli storici trafficanti turchi dimostrando, inoltre di essere in grado di fornire ingenti partite di cocaina, nonché cannabis e suoi derivati di produzione balcanica.

Il traffico di droga costituisce il business primario della criminalità balcanica e albanese; la disponibilità di accesso ad una ramificata struttura di collegamento con connazionali operanti in varie zone del mondo e la possibilità di sfruttare gli appoggi logistici in madrepatria, hanno consentito agli albanesi di acquisire un ruolo rilevante in questo traffico, tanto da diventare interlocutori privilegiati di sodalizi italiani e stranieri.

Queste organizzazioni sono ormai in grado di governare traffici internazionali di primaria grandezza, importando ingenti quantitativi di eroina dalla Turchia e dal Medio Oriente, di cocaina dal Sud America e di cannabis di produzione balcanica.

In tale quadro, di particolare rilevanza risulta l'operazione convenzionalmente denominata "Andromeda 2008", coordinata dalla D.D.A. di Firenze, in cooperazione con EUROJUST, EUROPOL e D.C.S.A., che nel mese di dicembre 2009, con l'ausilio degli organi di polizia norvegesi, francesi, tedeschi, belgi, inglesi e lituani, ha disarticolato una ramificata organizzazione criminale transnazionale composta da cittadini albanesi, tunisini ed italiani dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Il promotore del sodalizio criminale era un cittadino albanese stabilitosi nella città di Anversa da dove riusciva a coordinare settimanalmente l'immissione sul mercato di un quantitativo di cocaina pari a 100 Kg. importata dalla Bolivia tramite la rotta navale Perù - Olanda, introducendo lo stupefacente attraverso il porto della città di Rotterdam. Nel corso delle indagini sono state tratte in arresto in flagranza di reato 15 persone e sottoposti a sequestro, in territorio italiano ed europeo, ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti ed armi (quasi 50 Kg. di cocaina, 10 Kg. di eroina, oltre 2 Kg. di hashish, 6.000 pasticche di ecstasy e 2 pistole semiautomatiche), nonché 5 documenti d'identità falsi e 170.000 euro in contanti. Al termine delle articolate indagini sono state emesse dall'Autorità Giudiziaria 42 ordinanze di custodia cautelare di cui 8 mandati di arresto europei per traffico internazionale di sostanze stupefacenti, con l'aggravante specifica della transnazionalità, di cui all'art. 4 della Legge n. 146/2006.

Tra le forme più gravi di reato, si segnala inoltre il riciclaggio dei proventi illeciti realizzato dai gruppi schipetari, finalizzato alla capitalizzazione dei profitti criminali conseguiti, sia dalle diverse attività commesse nel nostro Paese che da quelle realizzate a livello internazionale. Tali profitti, di norma vengono poi reinvestiti per incrementare sia i traffici illeciti che le acquisizioni immobiliari e le attività imprenditoriali soprattutto nel Paese di origine.

Volendo trarre delle considerazioni conclusive sull'area dei Balcani occidentali, occorre evidenziare le numerose iniziative che sono state avviate per migliorare la cooperazione bilaterale sui temi della giustizia e lo scambio informativo nell'ambito delle rispettive inchieste giudiziarie.

Tra tutti i Paesi che componevano l'ex Repubblica Federale di Jugoslavia, la Serbia merita sicuramente un cenno a parte per due ordini di ragioni: l'amicizia e la vicinanza di rapporti; le accertate connessioni tra la criminalità organizzata italiana e quella serba.

Da diversi anni il nostro Paese costituisce il principale punto di riferimento del legislatore serbo per tutte quelle iniziative volte a modificare e ad adeguare la normativa in tema di lotta alla criminalità organizzata. Grazie ad un continuo scambio di visite e alla partecipazione a svariati seminari e workshop a cui sono stati invitati magistrati italiani di questa DNA è stato possibile favorire un intenso dialogo tra i due Paesi che ha contribuito alla emanazione di provvedimenti legislativi - in tema di lotta alla criminalità organizzata - che richiamano in larga parte l'impianto giuridico della nostra legislazione antimafia.

Nel 2008 alla Procura Speciale è stata affidata per legge anche la competenza per i procedimenti riguardanti i grandi fenomeni di corruzione nell'ambito delle istituzioni pubbliche dello Stato. La norma è parte integrante di un pacchetto di disposizioni normative emanate per contrastare il fenomeno, per la verità piuttosto esteso, della corruzione in Serbia. In queste disposizioni, ispirate anch'esse dalla legislazione italiana, viene prevista anche l'istituzione di un'autorità indipendente per la prevenzione e la risoluzione del conflitto di interessi e per la vigilanza sui corretti adempimenti in tema di finanziamento pubblico ai partiti e sulle pubbliche forniture.

Dal 1° marzo 2009 è entrata in vigore in Serbia la legge sul sequestro e la confisca dei beni provento dei reati di criminalità organizzata.

4) Criminalità russa

La presenza della criminalità russa in Occidente si manifesta ormai prevalentemente in forme non violente, in modo da non suscitare particolari reazioni da parte degli apparati di contrasto. Ne consegue che nelle valutazioni che si fanno sulle mafie straniere, la criminalità russa riveste un posto secondario rispetto agli altri gruppi che, con caratteristiche più visibili, si offrono più facilmente all'analisi.

Inoltre la struttura reticolare della "Mafiya" non aiuta a dare un'immagine chiara del fenomeno. Non esiste infatti un gruppo dominante ma ogni compagine ha la propria sfera di interessi e di operatività. In pratica, diversamente dalla mafia siciliana le organizzazioni criminali russe non sono dirette da una cupola ma sono divise in bande su base locale, più o meno potenti e più o meno estese, che possono arrivare ad abbracciare anche intere provincie.

Affrontare il tema della criminalità russa oggi in Italia è, tuttavia, alquanto complesso essendo essa molto sfuggente, sia per quello che è stato appena detto, sia perché assistiamo a fatti che, in astratto, potrebbero essere indicatori di attività illecite ma che non possono essere verificati operando solo in Italia.

Ci riferiamo a investimenti di ingenti capitali in campo immobiliare, finanziario e imprenditoriale in varie zone d'Italia e in particolare in Toscana e in Sardegna; tutto ciò potrebbe far pensare all'attività tipica del riciclaggio di denaro, ma è assai difficile configurare questo specifico reato non potendosi dimostrare la responsabilità di chi ha eventualmente commesso il reato presupposto, commesso nel Paese d'origine.

Servirebbe a questo scopo una intensa e concreta collaborazione internazionale, con uno scambio, anche preventivo, di informazioni che rendesse possibile accertare fatti e reati commessi in Russia.

Ma questo non avviene.

La presenza della criminalità russa nel circuito transnazionale è accompagnata dalla creazione di numerose società, aventi ad oggetto le più svariate attività commerciali e imprenditoriali, utilizzate come copertura di traffici illeciti.

Storicamente va ricordato che alla caduta dell'Unione Sovietica, la Russia e i Paesi che ne facevano parte, si sono trovati ad affrontare un fenomeno criminale prima inesistente o comunque operante sotto traccia.

I precedenti regimi, infatti, non avevano leggi per arginare crimini quali il riciclaggio, le frodi azionarie e - in generale - la criminalità organizzata.

Questi Paesi, subito dopo quegli eventi, sono diventati, pertanto, terreno di conquista per le organizzazioni criminali, autoctone o straniere, le quali non hanno trovato ostacoli di alcun genere alla loro attività.

Da quando, nei primi anni '90, i Paesi dell'U.E. hanno cominciato a implementare e sviluppare una stringente attività antiriciclaggio, le organizzazioni criminali sia dell'Est che

dell'Ovest hanno spostato alcune delle loro attività di riciclaggio nelle economie in transizione dell'Europa Orientale; ma qui le legislazioni non erano e, in alcuni casi, non sono adeguate.

In una visita nei Paesi Baltici, subito dopo la loro indipendenza, la Delegazione italiana (della quale facevo parte) si sentì dire che la materia del riciclaggio era, per tutti i Paesi ex URSS, di assoluta difficile comprensione prima che applicazione, perché essi difettavano dei principi moderni – se non addirittura di quelli base – del diritto di proprietà; norme in quella materia non potevano trovare, almeno nel medio periodo, reale applicazione.

Per ulteriormente spiegare la crescita del crimine organizzato bisogna considerare il fattore geografico.

La Russia, e i Paesi vicini, sono un crocevia strategico per i vari traffici illeciti diretti verso Ovest: droga, altri prodotti illegali e, per ultimo, traffico di clandestini e tratta di persone.

È stata questa la motivazione per la quale, già da diversi anni, è stato aperto a Mosca l'Ufficio dell'Esperto antidroga del Ministero dell'Interno preso la nostra Ambasciata in quel Paese.

5) Criminalità Magrebina

Un fenomeno vero e proprio di criminalità di matrice araba non è stato ancora identificato come categoria autonoma.

In Italia sono attivi sodalizi criminosi, non particolarmente strutturati, formati da cittadini nord africani, per lo più provenienti dalla regione del Maghreb (Marocco, Tunisia, Algeria) che, nella maggior parte dei casi, si occupano della vendita della droga al dettaglio, rimanendo pertanto ad un livello criminale sostanzialmente basso.

Indagini presso le DDA di Firenze e Bologna hanno evidenziato questa particolarità, segnalando che i magrabini commerciano la droga ricevuta soprattutto da albanesi, i quali invece la importano in grandi quantità.

Le due DDA segnalano altresì che il commercio della droga al dettaglio è compiuto praticamente da tutti i gruppi stranieri i quali non entrano in concorrenza tra loro data l'ampiezza della domanda.

Proprio con riguardo al narcotraffico, il Consiglio dell'U.E. ha approvato nel gennaio 2008 il Cordroque 9 che recepisce un Rapporto della Spagna presentato al Gruppo di Dublino sul Nord – Africa. Il rapporto esamina la situazione per ciascun Paese e le linee principali sono le seguenti:

Marocco

Il Marocco è il primo produttore mondiale di cannabis; i trafficanti sono marocchini ma anche europei con notevoli contatti con organizzazioni del Sud America. Il Marocco infatti ha una grande importanza strategica come Paese di transito per la cocaina proveniente da quell'area.

In questo scenario alcuni Paesi dell'Africa occidentale (come Guinea Bissau, Capo Verde, Niger, Senegal) sono diventati centrali per il traffico sia di droga che di esseri umani diretto in Europa attraverso il Marocco.

L'Europa tenta di bloccare il traffico di droga che attraversa l'Atlantico diretto ai Paesi africani con l'istituzione a Lisbona di un Centro a ciò destinato (MAOC – N), sia quello successivo diretto verso i propri Paesi sviluppando una politica di collaborazione e aiuti verso l'Africa Occidentale e i Paesi sopra indicati facenti parte del Gruppo c.d. ECOWAS.

L'azione repressiva negli ultimi anni, come ha notato in una sua relazione, l'esperto antidroga italiano, è stata aumentata e sembra ora occuparsi anche dei produttori e delle organizzazioni locali.

Il valore commerciale della cannabis viene valutato in 12 miliardi di dollari annui che, però, rimangono per la gran parte in mano alle reti di trafficanti europei.

La legge sul riciclaggio è molto recente e ancora poco applicata.

La meta principale dei traffici rimane l'Europa del Sud: Spagna, Francia e Italia.

L'efficacia dei controlli ha permesso di chiudere la rotta attraverso lo Stretto di Gibilterra, spingendo i trafficanti verso l'Algeria.

Algeria

L'Algeria ha confini comuni con il Marocco, che è il maggior produttore ed esportatore mondiale di hashish e derivati.

Questo fattore ha ovviamente ripercussioni sull'Algeria che può essere usata alternativamente come rotta per l'ingresso finale della droga in Europa, o come principale rotta di distribuzione verso altri Paesi del Nord Africa.

I due grandi mercati in espansione sono: narcotici e immigrazione clandestina, e nello sviluppo di entrambi ha grande importanza la corruzione che si è notevolmente sviluppata anche nelle strutture governative – incluse dogane e gendarmerie – anche a causa della caduta del potere di acquisto.

I maggiori controlli sullo Stretto di Gibilterra hanno determinato la ricerca di nuove vie nelle quali incanalare i traffici illeciti verso l'Europa, e in questo nuovo scenario l'Algeria assume un ruolo fondamentale.

Le reti che usano l'Algeria come base per portare clandestini in Europa, aiutano l'installazione nel Paese di organizzazioni criminali di tipo mafioso, costituite da cittadini subsahariani che contemporaneamente trafficano in persone e droga.

Egitto

L'Egitto è certamente un Paese di transito della droga, sebbene non in grandi quantità.

Non vi sono grandi organizzazioni criminali radicate nel territorio, bensì molti piccoli trafficanti.

La navigazione attraverso il canale di Suez e il confine con il deserto creano molte difficoltà alla Polizia per bloccare questo traffico, che riguarda soprattutto hashish e cocaina.

Il Governo ha una politica di tolleranza zero verso il traffico e l'uso di droga, e la società egiziana svolge un ruolo importante nella prevenzione.

Per quanto riguarda il riciclaggio, va notato che mentre fino al 2001 l'Egitto non aveva alcuna normativa in questa materia ed era stato inserito dal GAFI in una lista dei Paesi non collaborativi, successivamente, nel 2006, ha adempiuto agli obblighi internazionali con una nuova disciplina in questo settore.

C) Collaborazione internazionale

Tutti i traffici illeciti che vedono interessate le organizzazioni criminali straniere che operano in Italia (traffico di stupefacenti, di esseri umani, di armi, contraffazioni di marchi, riciclaggio di denaro, etc.) si muovono ovviamente attraverso più Paesi: vi è un Paese di origine, un Paese di transito, un Paese di destinazione.

Le indagini, solitamente, iniziano nel Paese di destinazione (l'Italia) e sarebbe quindi necessario che esse si potessero svolgere, a ritroso, in quello di transito e di origine per individuare l'intera catena e la filiera delle persone coinvolte.

Ma questo non sempre accade.

Nonostante l'evidenza di questo assunto, il controllo dei fenomeni criminali è ancora molto diverso da Paese a Paese, financo all'interno della stessa Unione Europea.

È ormai una convinzione universalmente condivisa che la lotta alla criminalità organizzata sia un sfida globale che, come tale, necessita di una risposta adeguata ed efficace da parte di tutti gli Stati.

In questo contesto la Convenzione ONU di Palermo ha stabilito punti fondamentali per affrontare questa sfida globale, prevedendo norme specifiche nel campo del diritto penale, del diritto processuale, della necessità della collaborazione internazionale, della formazione, delle buone prassi da seguire.

Eppure ancora di recente il Segretario Generale dell'ONU ha ammesso che questa Convenzione non è abbastanza applicata: in ultima analisi è mancata e manca, in molti Stati, la volontà politica di applicarla.

Si può notare l'assenza di una strategia unitaria e la mancanza di coordinamento delle legislazioni penali, permane il divario tra l'internazionalizzazione delle indagini di polizia e il carattere tuttora strettamente nazionale delle attività giurisdizionali.

Sembra che ancora oggi molti Stati facciano fatica a considerare i principi di Palermo come validi per ogni sistema, ritenendoli invece come imposti loro da un pensiero e concezione giuridica dominanti.

Dal costante collegamento investigativo con le DDA, per quanto riguarda la collaborazione internazionale e dai molteplici contatti a livello internazionale cui si è fatto cenno, emerge la consapevolezza che questa, se è certamente buona all'interno dell'U.E., (e va positivamente ricordata l'ottima collaborazione con Francia, Spagna, Germania, Olanda, Regno Unito in Europa e Stati Uniti e Colombia nelle Americhe), presenta ancora molti limiti e molte

criticità con altri Stati europei e soprattutto di altre aree geografiche. Ci riferiamo qui soprattutto a Cina, Russia, Nigeria.

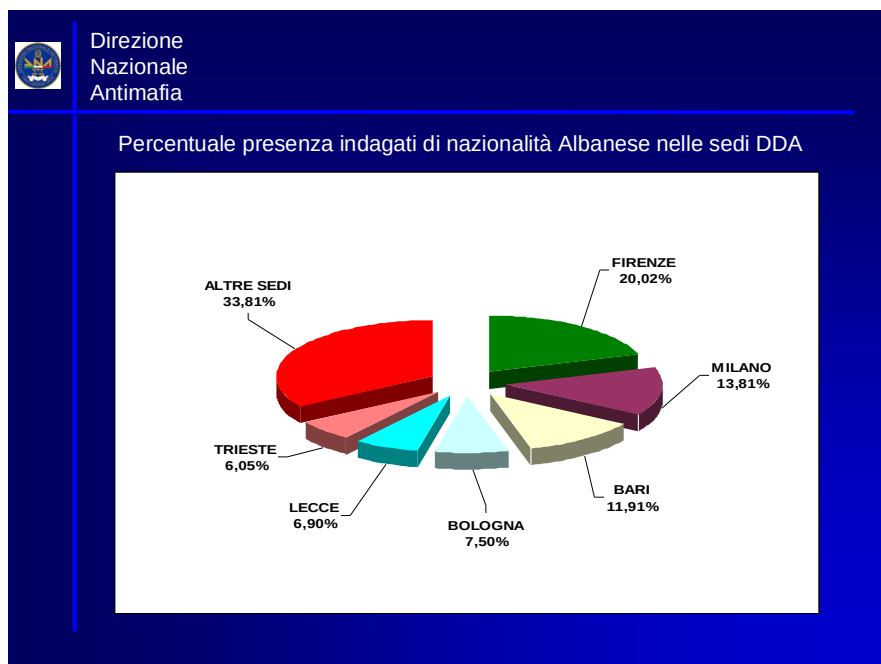
Con riferimento alla Nigeria, alcuni anni addietro il Ministero della Giustizia italiano aveva fornito a quello nigeriano il software per impiantare una banca dati necessaria per incrementare i dati relativi alle indagini nei confronti di loro cittadini e il nostro Ministero degli Affari Esteri aveva finanziato un progetto che consentì l'invio di tecnici per implementare quello strumento e formare il personale locale.

Tutto si arenò quando le Autorità nigeriane ci fecero presente che un cittadino nigeriano può, legalmente, cambiare con facilità il proprio nome e quindi anche il proprio passaporto senza che vi sia un collegamento tra il primo e il secondo(!).

Tuttavia bisogna insistere per cercare e ottenere questa collaborazione.

La necessità di essa è ricordata in tutti gli atti internazionali sia dell'ONU che dell'U.E. (vedasi Decisione Quadro del Consiglio del 19 luglio 2002) che tendono a realizzare una normativa omogenea tra i Paesi Terzi, e a coinvolgere nelle indagini le importanti strutture di Europol e Eurojust.

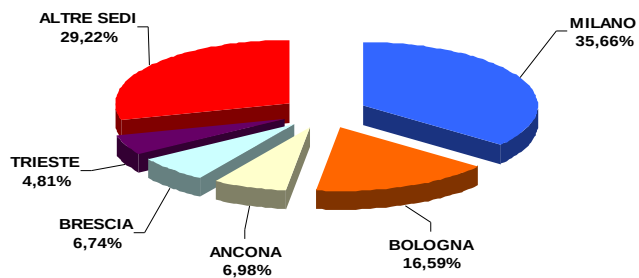
Si riportano di seguito alcune schede riguardanti la dislocazione delle principali criminalità straniere nel territorio nazionale.





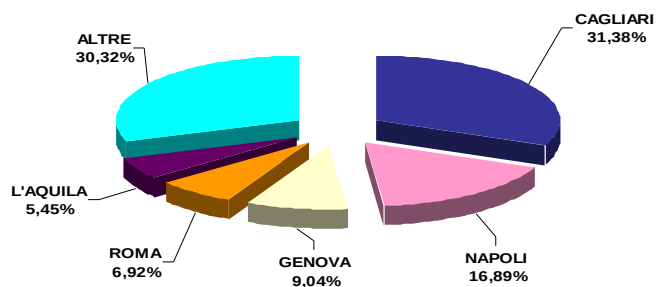
Direzione
Nazionale
Antimafia

Percentuale presenza indagati di nazionalità Marocchina nelle sedi DDA



Direzione
Nazionale
Antimafia

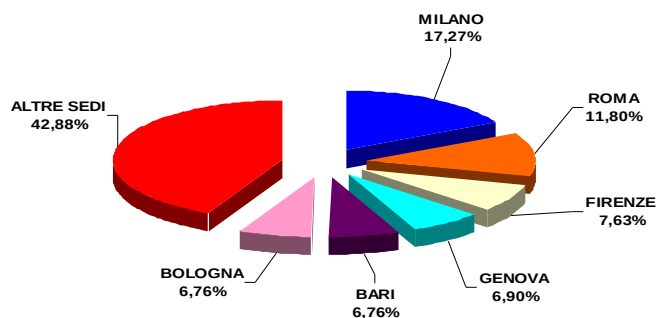
Percentuale presenza indagati di nazionalità Nigeriana nelle sedi DDA





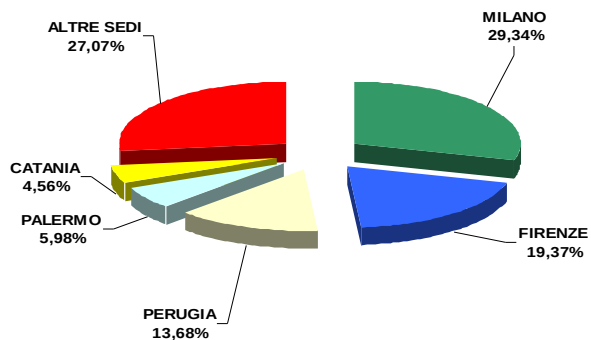
Direzione
Nazionale
Antimafia

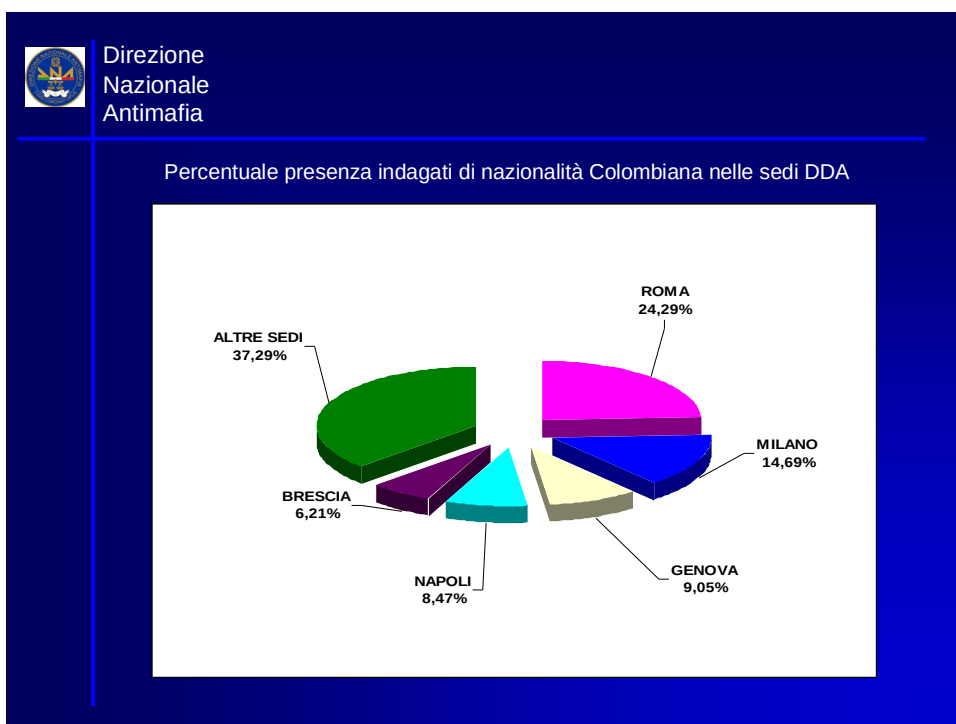
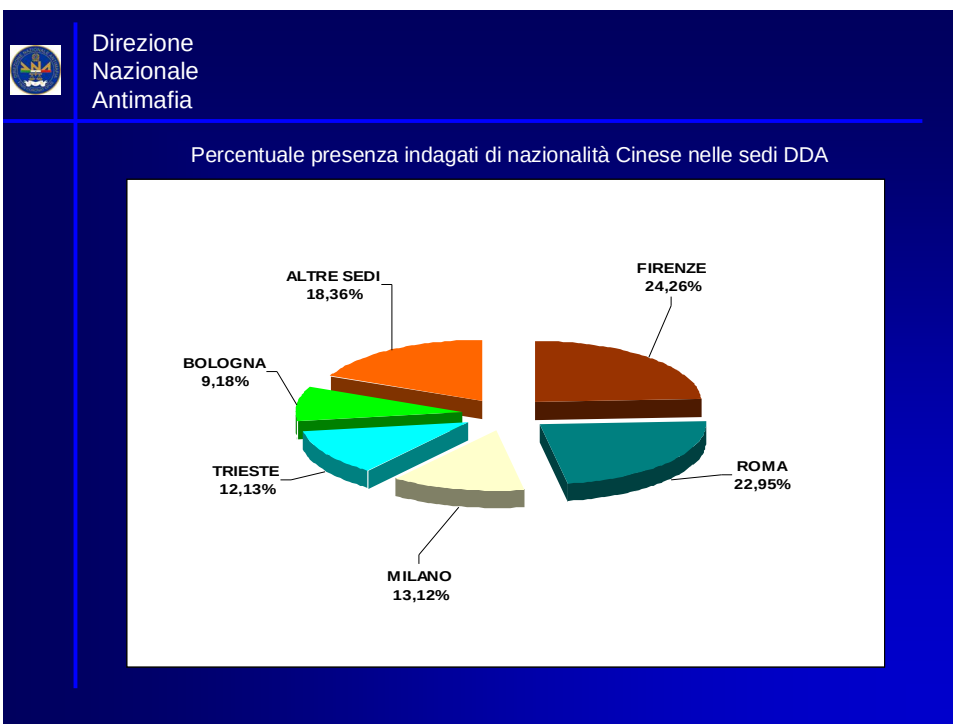
Percentuale presenza indagati di nazionalità Rumena nelle sedi DDA



Direzione
Nazionale
Antimafia

Percentuale presenza indagati di nazionalità Tunisina nelle sedi DDA

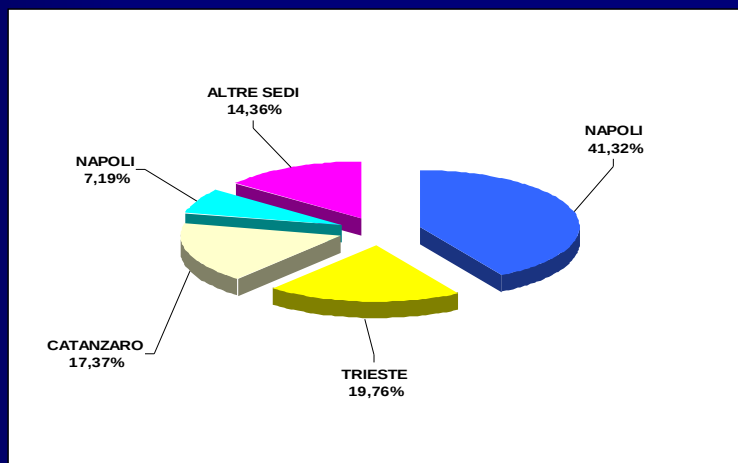






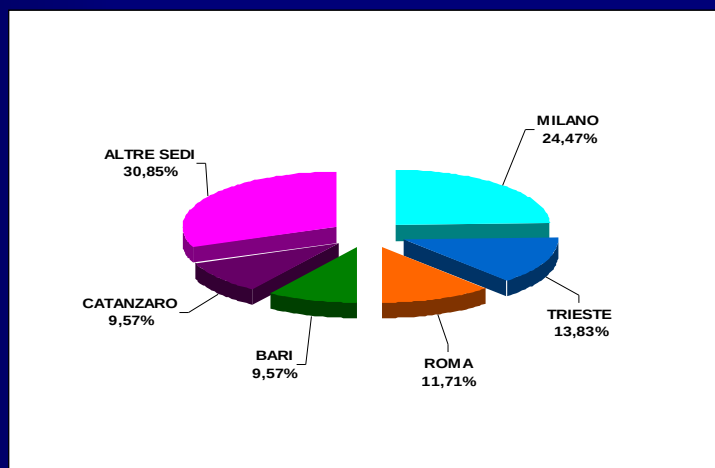
Direzione
Nazionale
Antimafia

Percentuale presenza indagati di nazionalità Ucraina nelle sedi DDA



Direzione
Nazionale
Antimafia

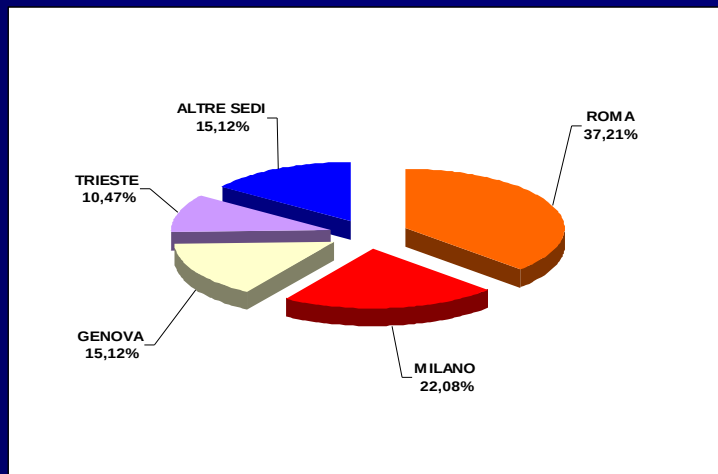
Percentuale presenza indagati di nazionalità Bulgara nelle sedi DDA





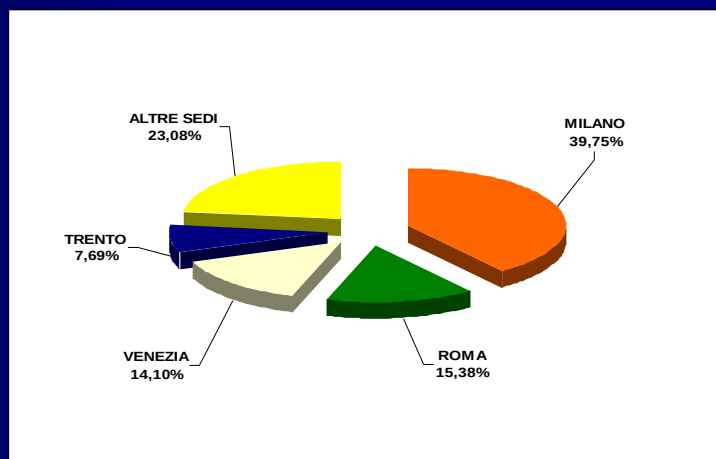
Direzione
Nazionale
Antimafia

Percentuale presenza indagati di nazionalità Bosniaca nelle sedi DDA



Direzione
Nazionale
Antimafia

Percentuale presenza indagati di nazionalità Serba nelle sedi DDA



8.- Alcune delle principali forme di criminalità organizzata di origine straniera.

LA CRIMINALITÀ DI ORIGINE BALCANICA

Cons. Giovanni Russo

La criminalità di origine balcanica

La presenza di cittadini di provenienza balcanica in possesso di regolare residenza in Italia (per un totale di 689301) alla data dell'1 gennaio 2010 faceva registrare un incremento meno pronunciato rispetto all'anno precedente (pari a circa il 9 % a fronte del 18%). Il Paese più rappresentato è, di gran lunga, l'Albania, con 466684 soggetti censiti (che rappresentano oltre il 67% del totale dei cittadini dell'area considerata).

E' fin troppo ovvio che non può individuarsi un automatico rapporto tra la dimensione delle varie popolazioni straniere residenti nel nostro Paese e l'ambito quantitativo delle violazioni penali a ciascuna di esse ascrivibili (tanto più che è lecito ritenere che una parte preponderante dei reati siano posti in essere da soggetti presenti irregolarmente sul nostro territorio, costituenti una platea la cui ampiezza è difficilmente apprezzabile).

Le considerazioni di cui alla premessa, pertanto, valgono unicamente a segnare il contesto di etnie e popolazioni straniere la cui presenza è accertata in Italia e che fanno da sottofondo alle attività delinquenziali poste in essere dai loro concittadini.

Tale aspetto può risultare rilevante, in termini generali, laddove (come sinora emerso con riferimento, ad esempio, alla popolazione di origini cinesi) la comunità di appartenenza costituisce l'ambito primario di commissione dei reati, ovvero fonte di appoggi e coperture per i traffici illeciti rivolti all'esterno del nucleo sociale ed etnico di provenienza.

Giova sottolineare che la presente analisi non è indirizzata in maniera indifferenziata a tutte le manifestazioni delittuose ascritte a cittadini dell'area balcanica, bensì a quelle specificamente riconducibili all'area della criminalità organizzata.

Appare, pertanto, opportuno procedere ad una ricognizione iniziale dei dati statistici idonei a fissare i confini degli approfondimenti successivi.

La tabella sotto riportata indica l'andamento, attraverso l'ultimo triennio, del numero dei procedimenti penali iscritti nei confronti (anche) di cittadini provenienti dall'area balcanica, relativamente a reati ricompresi nella previsione dell'art. 51 comma 3 bis c.p.p.

I dati, ricavati dal sistema Re.Ge. (Registro generale) delle 26 Procure distrettuali antimafia, devono considerarsi attendibili e forniscono anche il numero dei cittadini stranieri sottoposti ad indagini e il numero dei reati loro ascritti.

Tabella 1

Totale procedimenti penali iscritti nel periodo luglio 2008 - giugno 2011 con indagati stranieri con le seguenti nazionalità: Albania, Grecia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia, Slovenia		Numero indagati stranieri	Numero reati commessi dagli indagati stranieri
luglio 2008_giugno 2009	273	1408	3147
luglio 2009_giugno 2010	275	1498	3359
luglio 2010_giugno 2011	242	962	2281

E' agevole rilevare, con riferimento all'ultima annualità, un netto decremento di tutti i valori: si riduce il numero di procedimenti penali nei quali sono coinvolti cittadini balcanici, si contrae il numero degli indagati (-36%) e dei reati (-33%) rispetto all'anno precedente.

Convien, allo scopo di verificare più da vicino i fattori della descritta dinamica, esaminare partitamente i dati relativi alle varie nazionalità:

Tabella 2

Numero indagati stranieri suddivisi per nazionalità nel periodo luglio 2008 - giugno 2011 (fonte Re.Ge., procedimenti per reati ex art.51 comma 3 bis c.p.p.)			
nazionalità	luglio 2008_giugno 2009	luglio 2009_giugno 2010	luglio 2010_giugno 2011
albania	1233	1320	811
bosnia - erzegovina	52	51	15
croazia	20	35	19
grezia	15	8	25
macedonia	35	32	27
serbia - montenegro	31	32	45
slovenia	22	20	20
totali	1408	1498	962

La tabella di cui sopra mostra, da un lato, come la più gran parte dei soggetti considerati sia di nazionalità albanese (oltre l'84%; era l'88% nell'anno precedente e l'87% nell'anno ancora precedente) e, dall'altro, che il trend in diminuzione, rappresentato in termini generali dalla tabella 1, investe praticamente tutte le nazionalità, fatta eccezione per la Grecia e la Repubblica serba (ma in questi casi, pur meritevoli di opportuna riflessione, i numeri assoluti restano comunque modesti).

Occorre, allora, interrogarsi circa la riferibilità della descritta contrazione ai soli reati tipici di criminalità organizzata, ovvero all'intero spettro dei crimini.

Nell'indisponibilità dei dati Re.Ge. relativi ai procedimenti per reati diversi da quelli di cui all'art. 51 comma 3 bis c.p.p. (come è noto, la DNA ha accesso -allo stato- ai soli dati di registro riferiti ai predetti procedimenti), possono ricercarsi utili elementi conoscitivi dalla rilevazione operata dalle Forze di polizia.

Un'avvertenza è necessaria: i dati non possono essere comparati con quelli di fonte giudiziaria, non solo per la diversa scansione temporale a cui si riferiscono (luglio/giugno quelli giudiziari e gennaio/dicembre quelli di polizia), ma anche per la diversa catalogazione che il medesimo fatto subisce ad opera della polizia giudiziaria rispetto a quella risultante dalle iscrizioni nel registro delle notizie di reato (frutto, come è noto, della valutazione del Procuratore della Repubblica).

Essi possono costituire elemento utile all'analisi svolta solo in quanto raffrontati con i dati aventi medesima provenienza. Vanno letti, pertanto, alla luce dell'esigenza, sopra prospettata, di cogliere -attraverso la verifica degli andamenti delle singole tipologie di reato- più puntuali indicazioni circa la flessione registrata in relazione ai delitti di criminalità organizzata.

Viene qui presa in esame la situazione relativa ai cittadini albanesi che, per le ragioni esposte in precedenza, rappresentano la parte preponderante della popolazione delinquente nell'ambito di quella proveniente dall'area balcanica.

Tabella 3

Numero segnalazioni di persone di cittadinanza di area balcanica denunciate e arrestate, in relazione al tipo di delitto commesso, in Italia, negli anni 2009 e 2010. Fonte SDI/SSD (dati consolidati 2009 e operativi 2010)							
ALBANIA	2009			2010			2009/2010
Delitto	den-arr	arrestati	denu-nciati	den-arr	arrestati	denu-nciati	Variaz .den-arr
1. ATTENTATI	2		2	6	2	4	200%
2. STRAGE				1	1		
3. OMICIDI VOLONTARI CONSUMATI	34	28	6	28	23	5	-18%
a. Omicidi a scopo di furto o rapina				4	3	1	
5. TENTATI OMICIDI	136	106	30	120	98	22	-12%
a. Tent. omicidio scopo furto o rapina	8	8		5	5		-38%
6. OMICIDIO RETERINTENZIONALE	2	1	1				-100%
7. OMICIDI COLPOSI	19	1	18	17	2	15	-11%
a. Omicidio da incidente stradale	16		16	16	2	14	
8. LESIONI DOLOSE	1.154	221	933	1.196	288	908	4%
9. PERCOSSE	149	5	144	198	6	192	33%
10. MINACCE	931	41	890	878	50	828	-6%
11. INGIURIE	499	13	486	433	9	424	-13%
12. VIOLENZE SESSUALI	131	47	84	139	48	91	6%
a. Violenza sessuale su maggiori di anni 14	94	30	64	110	34	76	17%
b. Violenza sessuale in danno di minori di anni 14	9	8	1	9	3	6	
c. Violenza sessuale di gruppo su maggiori di anni 14	10		10	4		4	-60%
d. Violenza sessuale di gruppo in danno di minori di anni 14	3	2	1	1		1	-67%
13. ATTI SESSUALI CON MINORENNE	9	3	6	13	6	7	44%
14. CORRUZIONE DI MINORENNE	4	2	2				-100%
15. FURTI	2.108	767	1.341	2.443	927	1.516	16%
a. Furto con strappo	16	11	5	13	4	9	-19%
b. Furto con destrezza	30	4	26	58	22	36	93%
d. Furti in abitazione	585	237	348	608	313	295	4%
e. Furti in esercizi commerciali	661	185	476	784	224	560	19%
f. Furti su auto in sosta	49	25	24	62	23	39	27%
g. Furti di opere d'arte e materiale archeologico				1	1		
h. Furti di automezzi pesanti trasportanti merci	4		4	2	1	1	-50%
i. Furti di ciclomotori	7	1	6	14	5	9	100%
j. Furti di motociclo	5	3	2	18	6	12	260%
k. Furti di autovetture	131	76	55	105	68	37	-20%
16. RICETTAZIONE	825	244	581	898	272	626	9%

*Parte I - § 8. Alcune delle principali forme di criminalità organizzata di origine straniera:
la criminalità di origine balcanica.*

17. RAPINE	384	208	176	537	326	211	40%
a. Rapine in abitazione	70	42	28	75	49	26	7%
b. Rapine in banca	11	6	5	41	24	17	273%
c. Rapine in uffici postali	1	1		3	3		200%
d. Rapine in esercizi commerciali	64	44	20	100	51	49	56%
f. Rapine a trasportat. valori bancari	1		1				-100%
h. Rapine in pubblica via	162	76	86	208	120	88	28%
i. Rapine di automezzi pesanti trasportanti merci				1	1		
18. ESTORSIONI	226	113	113	206	111	95	-9%
19. USURA	8	5	3	11	5	6	38%
20. SEQUESTRI DI PERSONA	93	49	44	114	62	52	23%
a. Sequestri di persona a scopo estorsivo	16	14	2	23	15	8	44%
b. Sequestri di persona per motivi sessuali	17	13	4	9	7	2	-47%
21. ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE	148	76	72	105	42	63	-29%
22. ASSOCIAZIONE DI TIPO MAFIOSO	4	4		20	5	15	400%
23. RICICLAGGIO E IMPIEGO DI DENARO	36	13	23	34	13	21	-6%
24. TRUFFE E FRODI INFORMATICHE	195	5	190	282	6	276	45%
25. INCENDI	13	1	12	18	10	8	38%
a. Incendi boschivi	4		4	1		1	-75%
26. DANNEGGIAMENTI	381	65	316	416	82	334	9%
27. DANNEGGIAMENTO SEGUITO DA INCENDIO	11	2	9	17	8	9	55%
28. CONTRABBANDO	11	6	5	35	1	34	218%
29. STUPEFACENTI	3.030	1.911	1.119	3.736	2.225	1.511	23%
a. Produzione e traffico	571	376	195	778	418	360	36%
b. Spaccio	1.746	1.147	599	1.950	1.316	634	12%
c. Associazione per produzione o traffico di stupefacenti	266	81	185	455	124	331	71%
d. Associazione per spaccio di stupefacenti	31	13	18	69	35	34	123%
30. SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE E PORNOGRAFIA MINORILE	287	160	127	386	198	188	34%
a. Sfruttamento e favoreggiamento prostituzione minorile	19	11	8	27	19	8	42%
b. Pornografia minorile	2	1	1	2		2	
c. Detenzione materiale pedopornografico	1		1				-100%
d. Sfrutt. e favoreggiamento prostituzione non minorile	264	148	116	267	131	136	1%
31. DELITTI INFORMATICI	4		4	8		8	100%
32. CONTRAFFAZIONE DI MARCHI E PRODOTTI INDUSTRIALI	3		3	14		14	367%
33. VIOLAZIONE ALLA PROPRIETA' INTELLETTUALE				3		3	
34. ALTRI DELITTI	8.591	2.755	5.836	7.728	2.463	5.265	-10%
Totale segnalazioni	19.428	6.852	12.576	20.040	7.289	12.751	3%

Orbene, come può ricavarsi dall'ultima riga della tabella 3, complessivamente il numero delle segnalazioni di reato (in stato di arresto o a piede libero) rimane stazionario, con un modesto incremento del 3%.

In relazione ai reati tipicamente espressione della criminalità organizzata (punti 22 e 29 lett. c) e d) della tabella 3) l'aumento è, invece, più marcato.

Tralasciando per il momento il dato relativo al reato di cui all'art. 416 bis c.p., giacché la modestia del valore assoluto (si passa da 4 a 20 soggetti) può risentire dell'avvenuto occasionale deposito anche di una sola informativa di reato coinvolgente più soggetti, va rilevato che desta sorpresa il dato relativo ai denunciati/arrestati per il delitto di cui all'art. 74 DPR 309/90 (associazione per delinquere finalizzata al traffico/allo spaccio di sostanze stupefacenti).

In questo caso gli incrementi sono significativi anche in termini assoluti e si pongono in contrasto con le risultanze della rilevazione Re.Ge.

Essi sono esposti, ancora più in dettaglio, nella tabella seguente:

Tabella 4

Numero segnalazioni di persone di cittadinanza di area balcanica denunciate e arrestate per delitti associativi, in Italia, negli anni 2009 e 2010. Fonte SDI/SSD (dati consolidati 2009 e operativi 2010).							
ALBANIA	2009			2010			2009/2010
Delitti	den-arr	arrestati	denunciati	den-arr	arrestati	denunciati	Variazioni e % den-arr
art 74 309/1990 (stupefacenti)	299	95	204	528	163	365	77%
ASSOCIAZIONE DI TIPO MAFIOSO (art 416 bis C.P.)	4	4		20	5	15	400%
ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE (art 416 C.P.)	148	76	72	105	42	63	-29%
immigrazione clandestina - art 12 commi 3 bis e 3 ter L 286/1998	7	4	3	25	6	19	257%
tratta (art. 601 C.P.)	4	2	2	8		8	100%

Le oggettive divergenze rilevate sono in parte spiegabili con lo sfalsamento temporale (e questo starebbe ad attestare un significativo decremento dei valori nel semestre gennaio/giugno 2011, non registrato dalla ricognizione di cui alla tabella 4, ma riportato nella tabella 2) oppure con l'erronea configurazione, da parte delle forze di polizia, di reati associativi, che non viene poi recepita dal PM all'atto dell'iscrizione degli indagati nel registro delle notizie di reato (tale evenienza, pure astrattamente possibile, non sembra all'atto pratico poter riguardare se non un numero limitatissimo di casi).

Emerge, ad ogni modo, un primo segnale che sarà utile registrare, anche allo scopo di validarne la portata alla luce di ulteriori e specifici dati statistici: sul piano dei delitti di criminalità organizzata, il modello ampiamente prevalente è l'associazione per delinquere finalizzata alla realizzazione di traffici più o meno vasti di sostanza stupefacenti.

Le denunce per la partecipazione a sodalizi di tipo mafioso (ossia riconducibili alla fattispecie di cui all'art. 416 bis del codice penale) sono decisamente marginali per quantità.

Approfondendo tale aspetto mediante una interrogazione "mirata" sulla base dati Re.Ge. si ottengono i risultati di cui alla tabella successiva:

Tabella 5

CITTADINI ALBANESI - NUMERO REATI PER TIPOLOGIA (MAGGIORI TIPOLOGIE TRATTATE)			
	lug2008-giu2009	lug2009-giu2010	lug2010-giu2011
416 bis cp	12	9	10
416 co6 cp	2	4	12
416 cp+7 153 _203 1991	1	1	7
416 cp	36	33	18
291 quater 43 1973	6	4	1
291 bis 43 1973	10	0	0
630 cp e 630+7	9	19	10
600 cp	52	31	30
601 cp	3	12	9
602 cp	1	5	0
74 309 1990 e 73+74 e 74+7	977	1026	665
73+80 309 1990 e 73+80+7	218	211	129
73+7	0	1	2
73 309 1990	962	950	511
260 152 2006	3	3	4
reati aggravati dall'art 7 152 _203 1991			
12 quinquies 256 1992	1	0	1
2 895 1967	1	0	0
378 cp	3	0	2
338 cp	1	0	0
323 cp	2	0	0
476 cp	1	0	2
479 cp	1	0	0
513 bis cp	2	0	3
629+628 cp	4	0	0
635 cp	1	0	0
644 cp	2	2	2
648 cp	1	0	10
7 895 1967	2	0	0
10 497 1974	0	1	0
629 cp	0	1	10
10+14 497 1974	0	0	1
12+14 497 1974	0	0	1
132 385 1993	0	0	1
367 cp	0	0	2
423 cp	0	0	1
528 cp	0	0	2
575 cp	0	0	1
624 +625 cp	0	0	15

640 cp	0	0	5
646 cp	0	0	2
	2314	2313	1469

Il dato sottoposto a verifica (prevalenza dei casi di associazione criminale ex art. 74 DPR 309/90, rispetto a quelle di cui all'art.416 bis c.p.) trova piena conferma: solo 10 cittadini albanesi risultano iscritti, per l'annualità 2010/2011, quali indagati per associazione mafiosa, a fronte di ben 665 soggetti sottoposti ad indagini per condotte organizzate di traffico e spaccio di stupefacenti.

Il quadro che va emergendo sembra offrire una solida cornice statistica agli elementi conoscitivi raccolti attraverso l'esame del contenuto dei procedimenti penali, di competenza delle DDA ma non solo, acquisiti per il tramite dei magistrati della DNA ovvero delle forze di Polizia.

Nell'ambito delle criminalità di origine balcanica quella albanese è di gran lunga la più presente: capillarmente diffusa su tutto il territorio italiano, è caratterizzata da nuclei ben strutturati, solitamente in collegamento con propri referenti presenti in Albania.

Accanto a questi gruppi, che riescono a intessere rapporti (anche di mera coesistenza) con le organizzazioni di tipo mafioso del nostro Paese, si registra la presenza di altri soggetti che, più o meno occasionalmente, si associano in bande per commettere reati.

Favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, immigrazione clandestina, riduzione in schiavitù, rapine e altri delitti contro il patrimonio¹⁶⁴ sono i reati più ricorrenti¹⁶⁵.

Ma il settore delle sostanze stupefacenti costituisce il business primario della criminalità balcanica¹⁶⁶ ed albanese: la disponibilità di accesso ad una ramificata struttura di collegamento con connazionali operanti in varie zone del mondo e la possibilità di sfruttare gli appoggi logistici in madrepatria hanno consentito agli albanesi di acquisire un ruolo rilevante nei traffici di droghe, tanto da divenire interlocutori privilegiati di sodalizi italiani e stranieri¹⁶⁷.

¹⁶⁴ In tale tipo di reati è frequente la compresenza di cittadini albanesi e di altre etnie, ma anche di cittadini italiani (che rivestono ruoli decisionali).

¹⁶⁵ Si segnala, peraltro, l'operatività di gruppi criminali composti da cittadini slavi ed italiani, nel contrabbando di t.l.e. In tale ambito va richiamata l'indagine convenzionalmente denominata "HOMER", condotta dal Nucleo PT/G.I.C.O. GdF di Venezia in stretta sinergia con lo SCICO e conclusa nel mese di aprile 2011, che ha permesso di smantellare una ramificata organizzazione criminale dedita al contrabbando internazionale di sigarette. L'operazione, dopo oltre due anni di indagini coordinate dalla D.D.A. di Venezia, ha portato all'esecuzione di 11 ordinanze di custodia cautelare in carcere, sia in Italia che all'estero (7 italiani, un bosniaco, uno sloveno, un bulgaro ed un greco). Le indagini, svolte con la collaborazione del II Reparto del Comando Generale della Guardia di Finanza e dell'Ufficio Europeo per la Lotta Anti-frode (OLAF), hanno portato, inoltre, all'individuazione di due fabbriche situate in Bosnia-Erzegovina dedite alla produzione clandestina di sigarette. Sono stati effettuati, altresì, vari sequestri in territorio europeo, per un quantitativo complessivo di circa 10 tonnellate di sigarette di vari marchi, del valore di circa 2 milioni di euro. Infine, è stato possibile pervenire alla cattura del noto contrabbandiere Cammarota Gennaro, storicamente vicino ai clan camorristici, che sotto false generalità è stato individuato in Grecia, Paese dal quale pianificava i traffici di sigarette.

¹⁶⁶ Tra le organizzazioni criminali di origine balcanica operanti sul territorio italiano, solo quelle provenienti dalla Repubblica serba (con innesti del Montenegro) hanno acquisito analoga capacità operativa: nella precedente relazione annuale si è dato conto della straordinaria efficienza criminale acquisita da un sodalizio serbo-montenegrino con cellule operative in varie zone d'Italia (Milano, Brescia, Verona) e in altre nazioni (Olanda, Gran Bretagna) e con centro decisionale a Belgrado.

¹⁶⁷ A conferma di ciò, si richiamano l'operazione convenzionalmente denominata "CHIROMANTE" - "SAN CUGAT", conclusa nel dicembre 2010 dai Nuclei PT/G.I.C.O. di Bologna e di Milano ed alla Squadra Mobile della Questura di Milano (coordinata dalla DDA di Milano), con l'esecuzione di 49 ordinanze di custodia cautelare, nei confronti di cittadini italiani, colombiani, *maghrebini*, albanesi, in quanto responsabili, a vario titolo, di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, estorsione, trasferimento fraudolento di valori, reimpiego di denaro di illecita provenienza, detenzione illecita di armi da fuoco, rapina e lesioni personali aggravate. L'attività in parola ha consentito di disvelare come consorterie criminali riconducibili alla 'Ndrangheta ed a Cosa Nostra nonché a gruppi criminali di etnia albanese si fossero accordate per gestire ingenti importazioni di sostanze stupefacenti dal Sud America, prendendo contatti diretti con i fornitori colombiani.

Sempre con riguardo agli aspetti di contiguità, significativi sono stati gli esiti di alcune operazioni condotte dal Nucleo PT/G.I.C.O. GdF di Bari (coordinate dalla DDA di Bari): "THE BUTCHERS", che ha consentito

Tali associazioni per delinquere sembrano aver acquisito una vera e propria specializzazione, dimostrandosi in grado di governare traffici internazionali di primaria grandezza, importando ingenti partite di eroina dalla Turchia e dal Medio Oriente, di cocaina dal Sud America e di cannabis (e derivati) di produzione balcanica.

In altri casi, i cittadini albanesi assumono funzioni di distribuzione al minuto, lasciando ai clan mafiosi nostrani i compiti di gestione delle transazioni all'ingrosso: ne sono esempio i traffici di droga disvelati dalla DDA de l'Aquila.

Lo spaccio di droga, soprattutto cocaina, che prosegue florido specialmente lungo la costa abruzzese, viene alimentato prevalentemente dalla Campania ed i fornitori sono immancabilmente legati alla camorra. Il ruolo degli albanesi e delle famiglie di etnia rom appare essere quello degli spacciatori al minuto sul territorio, mentre il vero mercato ed i grossi guadagni sono ormai appannaggio dei grossisti della camorra, che da vari anni, e non solo per piazzare la droga, hanno trovato nella vicina regione spazio per i loro loschi traffici – basti pensare alle infiltrazioni mafiose nel giro degli appalti e subappalti per la ricostruzione, dove la camorra appare più invasiva delle altre associazioni criminali di stampo mafioso.

Non può dirsi che la camorra abbia soppiantato gli albanesi nel settore degli stupefacenti, ma piuttosto che li abbia “assoggettati”, facendone degli alleati con i quali cooperare sul territorio e lasciando loro degli spazi di autonomia limitati. Gli albanesi arrivano in Abruzzo per spacciare la droga introdotta in Veneto e in Puglia, e la regione rappresenta uno dei punti finali del mercato e non il punto di partenza.

Ha carattere transnazionale anche il traffico di droga, ascrivibile a gruppi e cittadini balcanici, che investe la Toscana: tra i numerosi procedimenti incardinati presso la DDA di Firenze in questa materia, vanno segnalati gli sviluppi e gli esiti della importante operazione Andromeda, contro Xhafai Dorian e diversi altri, ai quali è stato contestato il traffico internazionale di cocaina proveniente dal Sud America, attraverso l'Olanda, che si conferma Paese di transito di grosse partite di cocaina dirette in Italia (con sentenza del 29 aprile 2011 gli imputati sono stati condannati a pesanti pene).

Con riferimento al necessario coordinamento internazionale tramite Eurojust, la DNA e la DDA di Firenze hanno potuto constatare una forte presenza, in larga parte sommersa, di gruppi criminali balcanici insediati in vari Paesi dell'area Schengen, che risultano tutti interessati a immettere in Italia partite di cocaina.

Presso la DDA di Firenze si rilevano interessanti elementi anche relativamente alle attività compiute da appartenenti all'etnia balcanica in materia di tratta di persone e traffico di droga.

Soggetti di nazionalità croata e kosovara, appartenenti ad un unico nucleo familiare, sono stati oggetto di una ordinanza cautelare del GIP di Firenze per avere condotto in Italia una

di disarticolare un sodalizio criminale transnazionale, composto da italiani e albanesi, dedito al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, con l'individuazione dei canali di approvvigionamento del narcotico, gestito prevalentemente da soggetti di etnia albanese: la tratta albanese per la *marijuana*, trasportata a bordo di potenti motoscafi d'altura, sulle coste salentine, con l'assistenza di alcuni cittadini italiani, a loro volta legati alla malavita organizzata salentina e quella spagnola ed olandese, per la cocaina. L'importazione ed il successivo smercio della droga venivano curati da un clan della provincia di Bari, divenuto, nel corso degli ultimi anni, uno dei più importanti fornitori delle associazioni criminose operanti nella città di Bari e nel suo *hinterland*. “SHOKU”, nei confronti di 4 cittadini albanesi e 2 affiliati ad un clan camorristico (per altri 6 cittadini albanesi sono state intraprese le procedure previste per la ricerca anche a livello internazionale), responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, operante sul territorio pugliese, composta prevalentemente da soggetti di etnia albanese, dedita al narcotraffico internazionale e al riciclaggio dei proventi illeciti; anche in questo caso, le sostanze stupefacenti venivano importate in Italia dall'Albania, dalla Spagna e dall'Olanda. Ad ulteriore conferma, giova, altresì, citare l'operazione convenzionalmente denominata “ISPANICO”, coordinata dalla D.D.A. di Napoli e conclusa nel marzo 2011 dal Nucleo di Polizia Tributaria di Avellino, che ha permesso di disarticolare una compagine criminale italo-albanese dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, tipo *hashish*, collegata a gruppi camorristici. Dalle indagini è emerso un collaudato sistema di introduzione del narcotico attraverso canali di approvvigionamento ubicati in Spagna, ove stabilmente soggiornavano componenti del sodalizio al fine di contattare i fornitori della sostanza stupefacente ed organizzare la successiva distribuzione nell'area di Marano (NA), con l'assenso dell'organizzazione criminale operante in quel territorio.

ragazza kosovara – estremamente indigente – prospettandole la possibilità di un matrimonio e per averla, invece, costretta alla prostituzione.

Analoga attività è stata commessa da un gruppo di persone di nazionalità rumena e albanese, in danno di giovani donne rumene, nei confronti delle quali hanno esercitato poteri corrispondenti a quelli del proprietario rispetto ad un bene, compiendo veri e propri atti di disposizione patrimoniale e comunque trattenendole in uno stato di soggezione continuativa e costringendole alla prostituzione.

I casi sopra esaminati meritano alcune considerazioni di carattere generale.

In alcuni di essi è evidente la configurazione “transnazionale” del gruppo criminale, secondo la definizione inserita nella Convenzione ONU di Palermo: gruppo cioè composto da più persone appartenenti a nazionalità diverse e addirittura a etnie diverse della stessa nazione, che operano contemporaneamente in più Paesi.

È questa una nuova struttura della criminalità organizzata che, naturalmente, comporta indagini ancora più complesse proprio per la diversa origine dei vari indagati.

La seconda osservazione è che lo sfruttamento della prostituzione si dimostra ancora reato–spia della tratta, con la necessità di svolgere indagini più accurate e approfondite per fare emergere il più grave reato ex artt. 600 o 601 c.p.

Anche le risultanze di indagini svolte presso la DDA di Perugia confermano lo “schema” criminale che vede i gruppi di albanesi operanti in Italia agire da terminale distributivo dei flussi di sostanze stupefacenti gestiti da altri albanesi operanti in Belgio

Le indagini, in particolare, rivelavano l'esistenza di una organizzazione criminale con sviluppo sia orizzontale che verticale, strutturata gerarchicamente e connotata da una precisa divisione di ruoli. Agli ordini di figure apicali, residenti in Belgio ed in Albania, operavano sul territorio nazionale sodali coinvolti nel traffico all'ingrosso di sostanza stupefacente. Alla raccolta del denaro effettuata tra i partecipi impegnati nello spaccio facevano seguito periodicamente, ed in maniera continuativa, forniture di significativi quantitativi di sostanza stupefacente trasportata da corrieri provenienti dal Belgio con veicoli appositamente modificati. Destinazione finale degli ingenti proventi del traffico illecito era l'Albania¹⁶⁸.

Conclusivamente può affermarsi che il traffico di droga rappresenta la maggiore fonte di arricchimento illecito delle organizzazioni criminali albanesi. Dal 1992 ad oggi, l'Albania ha rappresentato, con crescente efficacia, un crocevia strategico per il traffico internazionale di eroina, cocaina e cannabis verso l'Europa. Il territorio albanese costituisce, infatti, il luogo privilegiato di stoccaggio e trasformazione delle sostanze stupefacenti, nonché la sede dei vertici operativi dei gruppi albanesi operanti in diversi Paesi del mondo.

Le indagini svolte e le attività di analisi operate dalle forze di polizia specificamente deputate al contrasto al narcotraffico permettono, infatti, di descrivere le plurime rotte di sostanze stupefacenti che trovano nell'Albania un luogo sicuro e conveniente per lo stoccaggio e la successiva immissione in Europa.

In particolare:

l'eroina viene trasportata attraverso la rotta balcanica (con flussi specificamente diretti in Albania) e custodita in depositi prossimi alle più importanti città;

la cocaina viene fornita ai sodalizi albanesi dai cartelli colombiani: una volta preparata e stoccata in Albania, da quel Paese viene comodamente immessa in Italia e in Europa;

la marijuana viene coltivata in Albania e gestita dai gruppi criminali albanesi per la distribuzione in Europa;

i gruppi criminali albanesi risultano coinvolti, in misura limitata, anche nel traffico di droghe sintetiche.

Nel loro agire criminale, i gruppi albanesi sono riusciti a divenire partners “commerciali” delle tradizionali organizzazioni delinquenziali italiane, fornendo loro sostanze stupefacenti di ogni tipo e, in taluni casi, vedendosi affidata la gestione del mercato al minuto delle droghe.

¹⁶⁸ Giova sottolineare l'estrema proficuità delle attività di cooperazione giudiziaria e investigativa poste in essere: proprio le indagini svolte in Italia consentivano di far emergere due gravi delitti contro la persona consumati in Belgio. In particolare, in Belgio veniva sequestrato il congiunto di un soggetto inadempiente al pagamento di una fornitura di sostanza stupefacente (e solo a pagamento avvenuto la vittima veniva rilasciata) e, sempre in Belgio, sempre per fatti connessi al traffico di sostanze stupefacenti, uno dei capi dell'organizzazione veniva coinvolto in un conflitto a fuoco in cui restava ferito.

Rilevantissima è l'attitudine di queste organizzazioni criminali ad intessere rapporti con altri gruppi organizzati internazionali: si è già fatto riferimento ai cartelli colombiani a cui vanno aggiunti i gruppi turchi.

E' ragionevole ritenere che, purtroppo, per la collocazione geografica della regione balcanica (e dei Paesi costieri, in particolare), per le difficoltà nel realizzare efficaci sistemi di controllo, per la maggiore rischiosità di altre rotte, proprio questa area potrebbe attirare ulteriori interessi delle grandi organizzazioni di narcotrafficienti.

LA CRIMINALITÀ DI ORIGINE RUSSA

Cons. Diana de Martino

Tendenze ed evoluzione del fenomeno

Il termine “mafia russa”, o “Organizatsya o Mafiya”, indica una serie di gruppi criminali di diversa origine, non necessariamente collegati tra di loro, che provengono dall'intero territorio dell'ex Unione Sovietica.

La criminalità di matrice russa si è andata affermando a livello internazionale dopo la caduta del regime comunista: l'abbattimento dei confini ha rappresentato un'occasione per l'espansione incontrollata di tale criminalità, che prima limitava la sua attività al territorio di origine.

Le organizzazioni criminali russe si sono mosse su due particolari direttrici interconnesse fra di loro: da una parte le attività illegali, quali il traffico di stupefacenti e di armi, il contrabbando, la tratta di esseri umani, le estorsioni, dall'altra le infiltrazioni nelle attività imprenditoriali legali.

In Occidente la presenza della criminalità russa si manifesta ormai prevalentemente in forme non violente, in modo da non suscitare particolari reazioni da parte degli apparati di contrasto. Inoltre la struttura reticolare della “Mafiya” non aiuta a dare un'immagine chiara del fenomeno. Non esiste infatti un gruppo dominante ma ogni compagine ha la propria sfera di interessi e di operatività. In pratica, diversamente dalla mafia siciliana le organizzazioni criminali russe non sono dirette da una cupola ma sono divise in bande su base locale, più o meno potenti e più o meno estese, che possono arrivare ad abbracciare anche intere province.

La mafia russa dunque insiste su più livelli:

- un primo livello composto da bande criminali locali, piccoli gruppi affiliati all'organizzazione;
- un secondo livello costituito da circa 500 “brigade” ognuna delle quali può contare su 200/300 membri, sparse sul territorio, che controllano, anche mediante l'affiliazione, le bande più piccole.
- l'ultimo livello rappresentato dalle cosche più potenti¹⁶⁹, sia da un punto di vista economico che criminale, governate dai così detti “ladri in legge”, dotati anche di un fortissimo potere economico.

La presenza della criminalità russa nel circuito transnazionale è accompagnata dalla creazione di numerose società, aventi ad oggetto le più svariate attività commerciali e imprenditoriali, spesso organizzate secondo il modello delle c.d. scatole cinesi dedite al **riciclaggio** di capitali anche attraverso le favorevoli normative fiscali e finanziarie vigenti nei paesi *off-shore*.

I paesi dove la criminalità russa effettua prevalentemente i suoi investimenti sono Israele, Cipro, Austria, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Svizzera e Germania.

A tali mete si è recentemente aggiunta la Spagna, dove Gennadij Petrov, capo della brigata *Tambovskaja* di San Pietroburgo, è stato arrestato nel 2008, mentre si trovava a Maiorca, con l'accusa di aver riciclato, unitamente ad altri connazionali, denaro di provenienza delittuosa attraverso l'acquisto di ville e immobili di lusso.

L'infiltrazione della criminalità russa in occidente si manifesta anche attraverso **l'immigrazione clandestina e la tratta di esseri umani**.

In passato era emerso come alcune agenzie turistiche di Mosca, ricorrendo alla corruzione o alle false attestazioni, fossero riuscite ad aggirare l'ostacolo del visto per i paesi

¹⁶⁹ *Solntsevskaya bratva* capeggiata da Syergyey Mhajlov, la brigata *Solncevo* radicata in un quartiere alla periferia di Mosca, le brigate *Izmajlovskaja* e *Dolgoprudnenskaja* sempre di Mosca e la *Tambovskaja* di San Pietroburgo

occidentali e avessero costituito un importante mezzo di reclutamento e di aggregazione di giovani donne destinate a essere sfruttate nella prostituzione nei paesi occidentali.

Per quanto riguarda il **traffico delle sostanze stupefacenti** va innanzitutto considerato che la Federazione Russa continua a rappresentare una delle principali aree mondiali di destinazione e consumo delle sostanze oppiacee provenienti dall'Afghanistan.

Una parte degli oppiacei dalla Russia raggiunge poi il mercato europeo attraversando la Bielorussia, l'Ucraina ed i confini lituani, estoni e finlandesi (anche via mare) e attraverso la stessa direttrice transitano le droghe sintetiche prodotte in varie centinaia di laboratori che garantiscono una qualità elevata a prezzi molto competitivi.

PRESENZA IN ITALIA DELLA CRIMINALITÀ DELL'EX UNIONE SOVIETICA

Negli anni passati alcune delle indagini effettuate contribuiscono a delineare i caratteri della criminalità organizzata russa in Italia.

In particolare vanno ricordate le indagini sviluppate alla fine degli anni 90 dalla DDA di Bologna e nel 2001 dalla DDA di Roma, che evidenziarono l'esistenza di un'organizzazione criminale russa di tipo mafioso, con base in Roma e propaggini nel pesarese, ove si erano insediati alcuni commercianti russi operanti nel settore dell'import-export di mobili. In tale ambito la polizia arrestò nell'ottobre 1999 ROIZIS Yossif; personaggio di spicco della criminalità organizzata dell'ex URSS, con cittadinanza ucraina e statunitense. ROIZIS, nel corso della sua collaborazione, chiarì che il programma criminoso dell'organizzazione era quello di acquisire, avvalendosi di metodi mafiosi, il controllo di alcuni settori economici relativi all'importazione ed all'esportazione di prodotti commerciali tra l'Italia e l'ex URSS.

In epoca più recente la criminalità di matrice russa ha mantenuto un atteggiamento defilato, dedicandosi soprattutto agli investimenti immobiliari e al reimpiego dei capitali illeciti nei vari settori imprenditoriali.

Come già segnalato in precedenti relazioni, soprattutto a Roma e in Versilia si sono stanziati soggetti provenienti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica, che manifestano notevoli capacità finanziarie e hanno un lussuoso tenore di vita. Tali soggetti hanno il compito di riciclare, attraverso complessi meccanismi finanziari e tramite una rete di società internazionali e di conti correnti aperti in vari paesi, capitali provenienti da delitti commessi nella Federazione Russa.

Nel 2009 la DDA di Firenze ha proceduto a carico di un italiano e di una cittadina russa per il riciclaggio di oltre 2,4 milioni di euro provenienti da una colossale truffa realizzata in Russia in danno di numerosissimi risparmiatori che avevano aderito ad allettanti opportunità di investimento nel mercato valutario (cd. Forex). Il gestore della criminale operazione, era riuscito ad impossessarsi complessivamente di 24 milioni di euro frodando oltre 4.000 persone. Lo stesso, dopo aver subito una condanna in Russia, aveva trovato riparo in Italia ove aveva ottenuto un permesso di soggiorno grazie ad un fittizio matrimonio con una cittadina italiana e ove aveva investito una parte degli illeciti proventi.

L'interesse della criminalità russa per il nostro Paese è focalizzato anche su un'altra attività delittuosa particolarmente remunerativa, costituita dalla tratta degli esseri umani finalizzata alla prostituzione. L'analisi dei flussi migratori dimostra il costante aumento della immigrazione in Italia di giovani donne provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica.

Le vittime destinate in Italia sono in prevalenza donne di nazionalità ucraina, moldava, lettone, estone e bielorussa, ingaggiate con false promesse di lavoro ma in realtà destinate al mercato della prostituzione, ovvero sfruttate come lavoratrici domestiche. La manodopera maschile, che incide in misura residuale, viene sfruttata nei settori manifatturieri ed agricoli.

Varie sono le indagini aperte che riguardano associazioni criminali dedite alla tratta, all'immigrazione clandestina e allo sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione di donne provenienti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica.

In tale settore la cooperazione tra le criminalità dei vari Paesi risulta essersi sviluppata in maniera sempre più imprenditoriale. A tale proposito va segnalata l'indagine della DDA di Firenze, nata dalle dichiarazioni rese da una ragazza russa, a carico di un sodalizio multietnico, composto da soggetti russi, albanesi ed italiani, e dedito allo sfruttamento della prostituzione, all'immigrazione clandestina e al commercio di stupefacenti. L'attività investigativa si è conclusa con l'emissione di 25 misure cautelari.

Sempre a proposito della collaborazione tra le criminalità dei vari paesi in tema di immigrazione clandestina va citata l'indagine della DDA di Trento, conclusasi a marzo 2010 con 11 misure cautelari, nei confronti di un gruppo criminale, composto da cittadini italiani, cinesi e russi, dedito a favorire la permanenza illegale in Italia di stranieri, soprattutto cinesi. La polizia ha accertato che l'organizzazione, approfittando della sanatoria per la regolarizzazione delle "badanti", predisponendo, dietro compenso di ingenti somme di denaro, documentazione fittizia attestante l'impiego di tali stranieri nel settore dell'assistenza domiciliare.

Va comunque sottolineato che nell'ambito della criminalità dei paesi del CIS, le organizzazioni più attive sul nostro territorio sono quelle provenienti dalla Moldavia e dall'Ucraina, che mantengono legami con le organizzazioni di riferimento in patria, che hanno una sviluppata proiezione transnazionale e che si atteggiavano con modalità tipicamente mafiose.

In particolare la DDA di Napoli ha proceduto contro una organizzazione criminale transnazionale, avente base nel territorio ucraino e ramificazioni in Italia. Essa era composta esclusivamente da ucraini i quali - attraverso i metodi di intimidazione tipici delle organizzazioni di stampo mafioso - tagliavano i numerosi autotrasportatori di nazionalità ucraina che, con cadenza settimanale, trasportano in madre patria o dall'Ucraina in Italia soprattutto merci che vengono poi poste in vendita nel mercatino in zona Ponticelli di Napoli.

Il gruppo - capeggiato da KORNUTA Vasyl, referente in Italia di una vasta organizzazione mafiosa di matrice ucraina finalizzata alle estorsioni - aveva creato, attraverso l'uso costante della minaccia di ritorsioni dirette o nei confronti dei familiari residenti nella madre patria, un clima di assoggettamento e di omertà tale da indurre le vittime di tale fenomeno criminale a non denunciare le vessazioni a cui venivano sottoposte.

Sono pertanto state emesse misure cautelari a carico di numerose persone per una serie di estorsioni aggravate ai sensi dell'art. 7 D.L. 152/1991, in quanto commesse avvalendosi della forza di intimidazione derivante dalla esistenza, notorietà e operatività di una organizzazione mafiosa avente la propria base logistica ed operativa in Ucraina.

Del medesimo contesto tratta l'indagine della DDA di Catanzaro nella quale sono state emesse misure cautelari e che ha colpito un'organizzazione in cui confluivano soggetti ucraini e appartenenti ad una cosca di Lamezia Terme.

La banda imponeva il pizzo agli autisti ucraini che, con i loro pullman e furgoni, trasportavano le merci dall'Ucraina a Catanzaro e Lamezia Terme e viceversa. In sostanza il transito sul territorio di Catanzaro avveniva attraverso dei "posti dogana", gestiti dai criminali, che potevano essere superati solo dopo aver pagato una tangente il cui importo era influenzato dal numero di pacchi trasportati. Il medesimo gruppo criminale era dedito anche all'immigrazione clandestina di cittadini ucraini, ai quali venivano forniti documenti romeni e che superavano dunque la frontiera quali cittadini comunitari.

Su un diverso livello criminale si riscontra la presenza, in varie città italiane, di piccoli gruppi in cui confluivano soggetti appartenenti ai paesi del CIS nonché alla Georgia, non necessariamente organizzati e stabili, dediti alla commissione di reati predatori, allo spaccio al minuto di stupefacenti, alla contraffazione di carte di credito e documenti.

Con riferimento a tale ultimo settore deve essere menzionata un'indagine della Procura di Roma che ha riguardato oltre 20 persone, colpite da misura cautelare per associazione a delinquere transnazionale finalizzata all'indebito utilizzo, falsificazione di carte di pagamento, truffa, possesso e fabbricazione di documenti di identificazione falsi ed altri reati. E' emerso che alcuni soggetti, grazie allo stabile collegamento con gruppi criminali di nazionalità ucraina e russa, acquisivano codici di carte di pagamento, dati personali, credenziali di accesso a conti correnti *on line* e si impossessavano di rilevanti somme di denaro.

Quanto alla criminalità "predatoria", dedicata alla commissione di rapine in villa e furti in appartamenti, già nella precedente relazione si era dato conto della vasta indagine portata avanti dall'A.G. spagnola nei confronti di un'organizzazione criminale composta prevalentemente da cittadini georgiani, con base in Spagna ma operatività anche in altri paesi europei, tra cui l'Italia, dedicata alla commissione di reati contro la persona e il patrimonio ed in particolare omicidi, estorsioni, furti, riciclaggio.

In una recente indagine, conclusa nel novembre 2011, la Procura di Roma ha individuato ed arrestato un gruppo di soggetti georgiani che avevano costituito un'associazione per delinquere dedicata alla commissione di furti in appartamento e di autovetture di grossa cilindrata, dotata di armi e di specifici macchinari e attrezzature idonee all'apertura di porte blindate e a disattivare gli antifurti compresi quelli satellitari.

In occasione dell'esecuzione delle misure cautelari presso l'abitazione di due degli arrestati - Bolkvadze Besik e Tvildiani Lasha - veniva scoperta una sorta di raffineria casalinga nonché venivano rinvenute le tracce di un quantitativo di cocaina (di cui gli indagati si erano sbarazzati) appena consegnata da un corriere peruviano.

CONCLUSIONI

Mentre negli anni 90 i vertici della criminalità russa sembravano aver deciso di costituire una base operativa in Italia, dedicandosi anche ad attività ostentatamente criminali, negli anni successivi la criminalità di matrice russa ha mantenuto un atteggiamento defilato, dedicandosi soprattutto agli investimenti immobiliari e al reimpiego dei capitali illeciti nei vari settori imprenditoriali, evitando espliciti atteggiamenti criminali.

Ne consegue che nelle valutazioni che si fanno sulle mafie straniere, la criminalità russa riveste un posto secondario rispetto agli altri gruppi che, con caratteristiche più visibili, si offrono più facilmente all'analisi.

Ma tale criminalità, muovendosi in sinergia anche con le realtà criminali di altri paesi, tende a conquistare sempre maggiori spazi di potere sul terreno economico – finanziario.

LA CRIMINALITÀ DI ORIGINE CINESE

Cons. Maria Vittoria De Simone

LA CRIMINALITA' DI ORIGINE CINESE

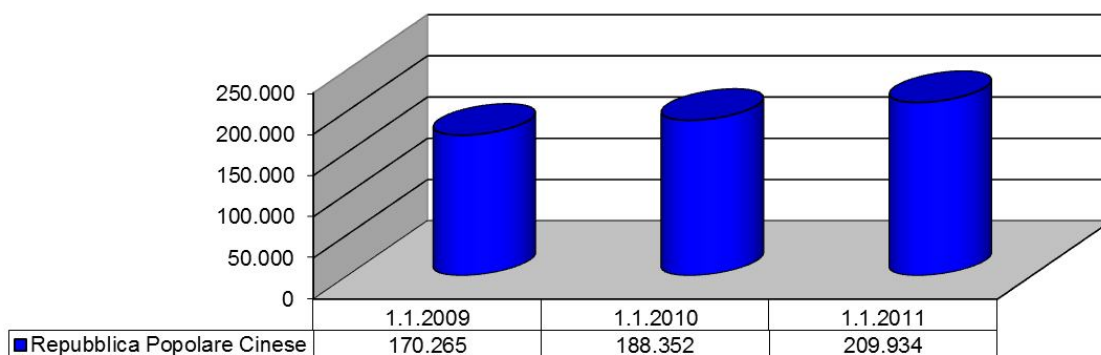
Le comunità cinesi in Italia

La comunità cinese, secondo i dati rilevati dall'Istituto nazionale di statistica, prendendo in riferimento la popolazione regolarmente residente, si conferma come la quarta più numerosa esistente in Italia subito dopo quella romena, albanese e marocchina.

I cinesi sono presenti su larga parte del territorio nazionale, le maggiori concentrazioni si registrano a Milano e Roma ed anche in Toscana dove sono subentrati ai locali nelle fabbriche tessili.

Dal grafico che segue emerge chiaramente un trend in crescita, si è passati dalle 170.265 presenze nel 2009 a 209.934 al 1 gennaio 2011.

Trend di crescita cittadini cinesi regolarmente residenti in Italia - Fonte Istat



Le comunità cinesi presenti in Italia si costituiscono su base familiare e ruotano intorno a interessi economici comuni. L'elemento fondante risulta essere l'appartenenza ad un gruppo che generalmente è anche familiare ed esprime interessi comuni di natura economica, in sostanza, un modello di famiglia economica allargata che ha come centro di interesse, ad esempio, la gestione di un ristorante o di qualsiasi attività che crei profitti, leciti od illeciti, e pertanto comunione di interessi.

Da un recente studio condotto dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (C.N.E.L.)¹⁷⁰ si rileva come la presenza di cittadini cinesi in Italia risulti caratterizzata per una elevata quota di imprese "etniche", nel senso che i dipendenti risultano occupati presso un connazionale.

Tali imprese rappresentano, pertanto, la naturale destinazione per gli immigrati, risorsa lavorativa assoluta e strumento essenziale per lo sviluppo economico dell'impresa, capace di sostenere estenuanti carichi di lavoro, anche in violazione della vigente normativa in materia del lavoro e previdenziale. Le imprese cinesi sono così riuscite, anche grazie all'attività di compiacenti professionisti sia italiani che cinesi¹⁷¹, a costituire veri e propri distretti produttivi in

¹⁷⁰ C.N.E.L. La criminalità organizzata cinese in Italia. Caratteristiche e linee evolutive. Roma, maggio 2011.

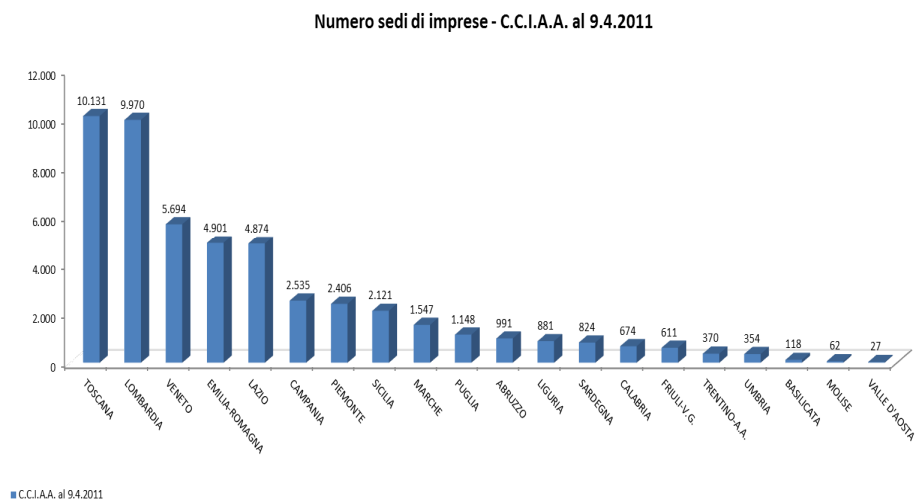
¹⁷¹ Quanto detto è stato accertato in alcune indagini svolte dalla Guardia di Finanza, tra queste l'operazione "TESTA DI SERPENTE") nel luglio 2011 che ha consentito di individuare una ramificata

grado di influenzare la lecita concorrenza nel libero mercato. Infatti, i solidi rapporti con la madrepatria, le rendono potenziali terminali di merci contraffatte o di contrabbando introdotte nel nostro Paese.

La diffusione imprenditoriale cinese è palesemente riscontrabile anche nell'elevato numero di iscrizioni alle Camere di Commercio Industria Artigianato Agricoltura¹⁷², che evidenzia la presenza di numerose sedi di impresa riconducibili a cittadini appartenenti a tale nazionalità.

In merito alla loro localizzazione si rileva una distribuzione sul territorio nazionale tendenzialmente analoga a quella relativa alle residenze censite dall'Istat in ragione del forte punto di riferimento e di attrazione che le medesime imprese costituiscono per i migranti.

Il seguente grafico fornisce il dato aggregato per regione.



Grazie ad un sistema di impresa a costi altamente concorrenziali, dovuti ai bassi costi della manodopera e delle materie prime, l'imprenditoria cinese è riuscita a proporsi quale soluzione alle necessità dei committenti italiani, soprattutto nei settori dell'abbigliamento, tessile e pelletteria che, insieme, rappresentano oltre il 31 % delle imprese cinesi.

Le risultanze investigative hanno fatto registrare una crescente acquisizione di aziende manifatturiere da parte di cittadini cinesi nelle quali vengono spesso realizzati prodotti con marchi contraffatti o comunque non rispondenti alle norme di produzione vigenti.

Le attività riconducibili alla produzione ed al commercio di merce contraffatta e non conforme alle normative europee sono poste in essere, indifferentemente, sia da organizzazioni di livello superiore, sia da soggetti che non hanno una vera e propria collocazione in gruppi criminali organizzati.

La criminalità di origine cinese: evoluzione del fenomeno

L'analisi della criminalità di origine cinese in Italia rileva, per il periodo oggetto di disamina, una sempre maggiore capacità organizzativa dei gruppi e conferma, quanto agli interessi criminali ed ai collegamenti con altre organizzazioni, le linee di tendenza, già oggetto di riflessioni nella precedente relazione.

In particolare la criminalità cinese presente in Italia si caratterizza per stabilità e persistenza all'interno delle comunità di connazionali, pur non manifestando un carattere rigidamente verticistico ed unitario. Non si riscontra infatti la presenza di un'unica organizzazione in grado di controllare direttamente un unico territorio, bensì la presenza di distinti gruppi criminali in grado di interagire tra loro.

rete di imprenditori cinesi implicati a vario titolo nei reati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, associazione a delinquere finalizzata alle frodi fiscali, sfruttamento di false certificazioni professionali e truffa ai danni dello Stato. L'organizzazione si avvaleva, tra gli altri, di due consulenti cinesi ed uno italiano. Nell'indagine risultano coinvolte più di 1.100 imprese riconducibili a uomini d'affari cinesi e distribuite su buona parte del territorio nazionale.

¹⁷² Sistema Ulisse - Infocamere. Dati aggiornati al 9 aprile 2011.

La contraffazione

I reati commessi dai cittadini cinesi nel nostro Paese, in ragione della loro natura transnazionale, sono capaci di incidere significativamente sul nostro sistema economico-finanziario.

La gestione illegale dei flussi migratori e la conseguente possibilità di sfruttare manodopera a costi irrisori, la contraffazione e il contrabbando sono in grado sia di turbare il regolare andamento del libero mercato, sia di arrecare un serio nocumento all'erario, sotto il profilo dell'evasione fiscale e contributiva.

La possibilità di praticare prezzi notevolmente inferiori a quelli di mercato grazie al costo minimo delle materie prime utilizzate, rappresenta una seria minaccia al prodotto "*Made in Italy*".

La portata di questi fenomeni criminosi va poi considerata tanto in relazione alle dimensioni della Cina, seconda economia mondiale, quanto in rapporto alla posizione che la stessa riveste nella bilancia commerciale, nelle riserve valutarie, nelle obbligazioni, nonché negli aiuti ai Paesi in via di sviluppo (propedeutici all'espansione dei propri interessi economici).

Il giro d'affari della cd. "industria del falso" è stimato fra il 2 ed il 7 % dell'intero commercio mondiale e, per quanto riguarda il nostro Paese, un recente studio del CENSIS quantifica il peso della contraffazione, in termini di mancato gettito, in oltre 5 miliardi di euro, pari al 2,5 % delle totali delle entrate tributarie.

Negli ultimi anni si è assistito ad una crescita esponenziale del fenomeno, se si considera che gli articoli sequestrati solo dalla Guardia di Finanza in materia di contraffazione, sicurezza prodotti e tutela del *Made in Italy*, sono passati dai **34 milioni del 2003 agli oltre 110 milioni del 2010**.

Il panorama internazionale della contraffazione è dominato dalla produzione cinese destinata al mercato occidentale.

Dalle informazioni della Guardia di Finanza SCICO a conferma di quanto innanzi asserito, risulta un recente *report* della Commissione Europea¹⁷³ relativo al 2010 che individua la Repubblica Popolare Cinese come il Paese di origine di quasi l'85 % degli articoli contraffatti sequestrati in Europa.

Tale tendenza è inoltre confermata dai dati presentati dal *U.S. Department of Homeland Security - U.S. Customs and Border Protection - U.S. Immigration and Customs Enforcement* degli Stati Uniti di America¹⁷⁴, che mostrano come nell'anno fiscale 2010¹⁷⁵ il controvalore dei beni provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese sequestrati negli U.S.A. rappresenta il 66 % del totale sequestrato, cui va aggiunto quello relativo al valore dei beni provenienti da Hong Kong, con un'autonoma incidenza pari al 14 %.

In particolare, i prodotti la cui contraffazione risulta essere più marcata sono quelli inerenti i beni di consumo e quelli dell'abbigliamento, settori leader del *Made in Italy* nel mondo.

I sempre più frequenti e minuziosi controlli doganali delle merci effettuati presso gli scali italiani hanno indotto le organizzazioni cinesi a ricorrere ai più diversificati espedienti per occultare i prodotti illecitamente introdotti in Italia ricorrendo alla strategia di modificare i punti di ingresso e di transito delle merci, privilegiando gli uffici doganali meno oculati o, comunque, non in possesso delle necessarie apparecchiature idonee ad individuare l'alterazione di un determinato prodotto dell'ingegno e della tecnica.

Quanto ai canali di importazione di merci contraffatte provenienti prevalentemente dalla Cina è importante distinguere la provenienza extra-comunitaria dalla provenienza comunitaria (scambi intracomunitari tra i Paesi membri dell'Unione europea), rispetto a quest'ultima tra le maggiori direttrici di flusso a rischio per contraffazione per merce di origine cinese, risultano quelle che collegano i maggiori porti del Nord-Europa (Amburgo e Rotterdam) con il territorio tedesco, italiano, ceco, francese.

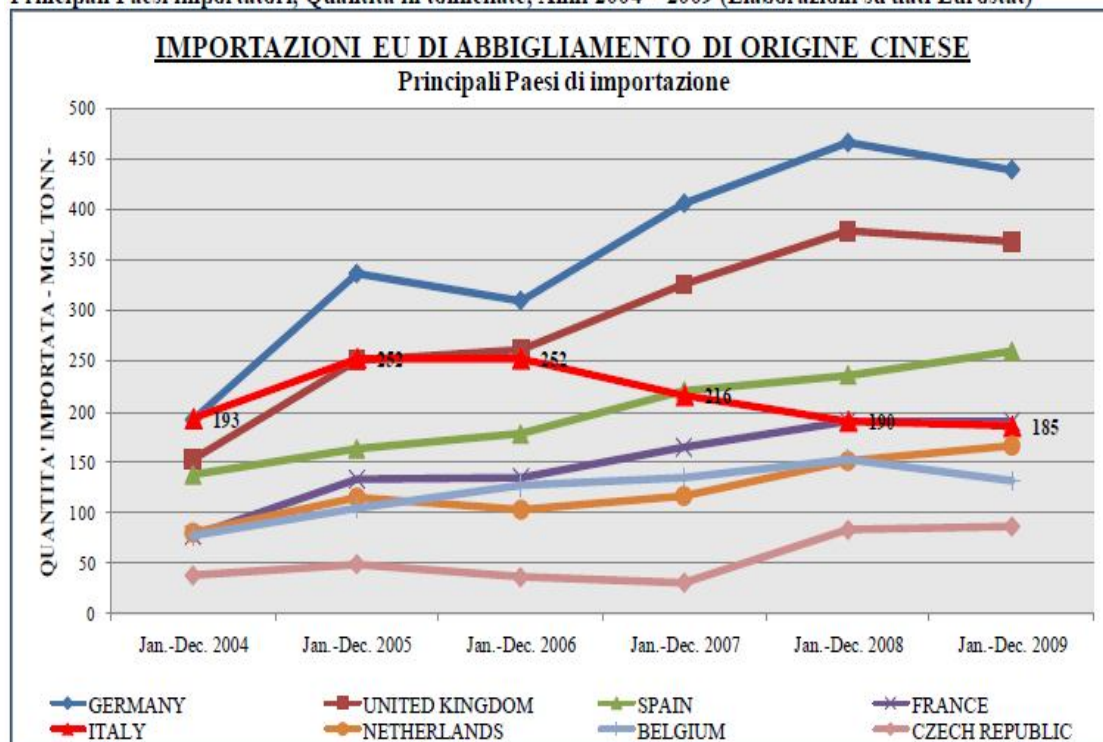
Il grafico che segue evidenzia che all'aumento dei controlli e dell'efficienza di uno dei sistemi nazionali, quello italiano, può corrispondere una diminuzione dei traffici, che si dirigono verso altri Paesi dell'Unione, magari meno sensibili o efficaci nel contrasto alle violazioni in esame

¹⁷³ "Report on EU Customs enforcement of intellectual property rights - Results at the European border 2010", presentato dalla Commissione Europea.

¹⁷⁴ Intellectual Property Rights - Fiscal Year 2010.

¹⁷⁵ Negli U.S.A. dal 1 ottobre 2009 al 30 settembre 2010.

Figura 1: Importazioni di Indumenti ed accessori di abbigliamento di origine cinese nell'Unione Europea, Principali Paesi importatori, Quantità in tonnellate, Anni 2004 – 2009 (Elaborazioni su dati Eurostat)



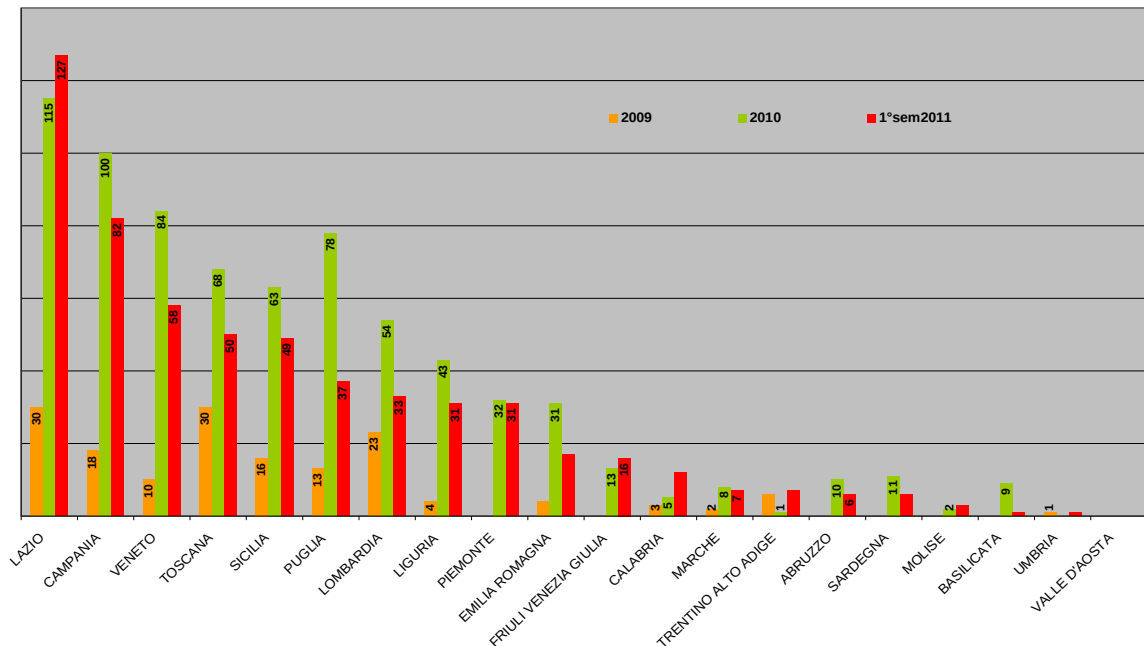
I porti maggiormente interessati alle importazioni di merce di origine cinese sono Genova, La Spezia e Napoli.

Per il settore merceologico dell'abbigliamento ed accessori, i flussi in entrata presso i citati porti rappresentano circa il 60% del totale delle importazioni di origine cinese per gli stessi settori, dunque, le effettive importazioni nel nostro territorio riguardano quantitativi di merci notevolmente superiori a quelle che entrano in Italia passando attraverso le dogane nazionali.

Secondo i dati forniti dall'Agenzia delle dogane, tali flussi interessano principalmente le province di Milano e della Lombardia, Firenze e Prato, Roma e Catania.

La disamina del numero di segnalazioni effettuata sui dati riferiti ai due principali titoli di reato ascrivibili alla criminalità cinese, si evince che la contraffazione di marchi e prodotti industriali è un delitto in forte ascesa, tanto che nel Lazio già il primo semestre del 2011 fa registrare numeri di segnalazioni superiori a quelle raggiunte nelle singole annualità del 2009 e 2010. (nota DIA luglio 2011)

Cittadini di origine cinese segnalati per: CONTRAFFAZIONE DI MARCHI E PRODOTTI INDUSTRIALI.
Periodo 2009, 2010 e 1° semestre 2011



Le violazioni doganali, il contrabbando

Spesso i gruppi criminali che operano nell'importazione dei prodotti recanti marchi contraffatti sono attivi, attraverso i principali porti nazionali, anche nel contrabbando di merce di vario genere e di t.i.e. Per ciò che concerne quest'ultimo fenomeno è da evidenziare che le aree strategiche del fenomeno riguardano prevalentemente l'est Europa (Paesi della Federazione Russa, Ucraina, Polonia e Moldavia) in ragione del basso costo del prodotto ed alcuni Paesi asiatici (Cina *in primis*, ma anche Corea del Nord e Pakistan), che sfruttano opportunamente il *transshipment* dei maggiori porti internazionali (Cina, Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Singapore, Filippine, Cipro, Siria, Egitto, Belgio, Olanda, Romania e Federazione Russa).

Tra le fattispecie rilevanti, ai fini del delitto di contrabbando, vanno considerate anche quelle condotte che si concretizzano nella presentazione della merce in dogana e nella predisposizione della dichiarazione doganale con l'indicazione nel documento pubblico di un valore della transazione, valore imponibile, non veritiero. Tali condotte sono finalizzate alla sottrazione dei diritti doganali dovuti e configurano le fattispecie delittuose previste dagli artt. 292 - 295 lett. c D.P.R. n.43/1973 e T.U.L.D. alle quali sono connesse diverse fattispecie di falso.

I flussi della merce considerata "a rischio" si identificano in Cina (luogo di produzione e partenza delle spedizioni) Napoli o Gioia Tauro (luogo di valico doganale o di registrazione delle bollette di importazione) Roma (luogo di destinazione delle spedizioni, dei magazzini di stoccaggio, e del domicilio fiscale delle aziende importatrici) per il settore abbigliamento e Cina – La Spezia – Firenze per le calzature.

L'analisi elaborata dall'Agenzia delle dogane in forza della convenzione con la Direzione Nazionale Antimafia sottoscritta il 15.06.2009, evidenzia l'importanza dell'incrocio dei dati soggettivi dei soggetti recidivi per il delitto di contrabbando con gli spedizionieri doganali che sono coloro che si occupano di espletare le formalità relative alle dichiarazioni doganali in rappresentanza dell'operatore economico. La ricorrenza del medesimo spedizioniere nelle dichiarazioni per le quali è stato accertato il delitto di contrabbando è elemento sintomatico di un coinvolgimento di quest'ultimo e, dunque di una struttura articolata che gestisce e controlla le fasi dell'importazione.

E' stato inoltre accertato che molti dei soggetti dediti a tale tipologia di reati spesso sono coinvolti anche in reati in materia di contraffazione.

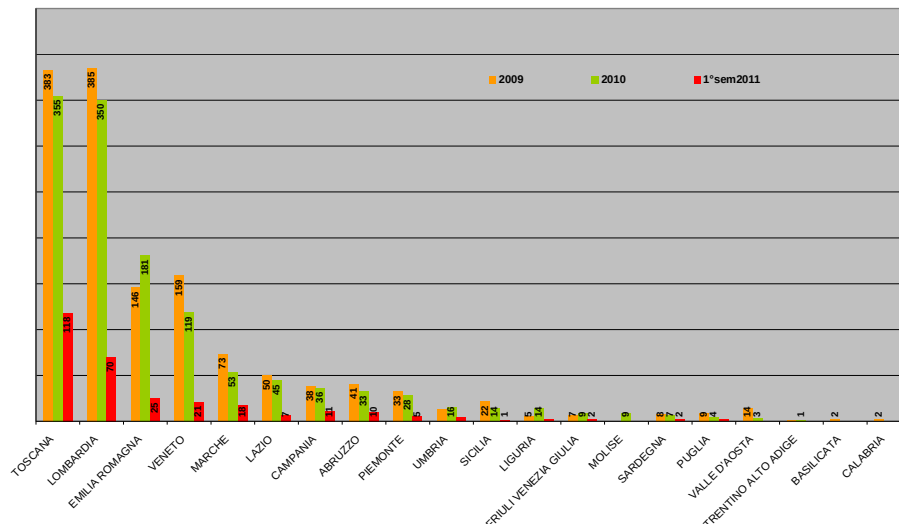
Anche per il contrabbando di t.i.e. le organizzazioni criminali utilizzano i medesimi canali di transito delle merci contraffatte.

Immigrazione clandestina – Prostituzione

Il traffico di migranti operato dalla criminalità cinese è basato sia sull'agevolazione dell'ingresso di connazionali in Italia, per lo più ricorrendo alla falsificazione dei documenti necessari anche con la complicità di cittadini italiani, sia nel garantire la permanenza dei clandestini sul territorio, solitamente relegandoli all'interno di opifici, quali laboratori tessili e di pelletteria, dove vengono sfruttati come forza lavoro, a volte anche in condizioni di riduzione in schiavitù. La sistematica proiezione delle condotte di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina dalla Cina è infatti diretta, in particolare, verso obiettivi di sfruttamento della manodopera.

Tuttavia, il flusso in entrata di connazionali viene anche finalizzato dalla criminalità di questa etnia per l'inserimento e lo sfruttamento di ragazze cinesi nel redditizio ambito della prostituzione, che avviene per lo più all'interno di apparenti centri estetici, il cui numero è in costante ascesa specie nelle regioni italiane centrali e settentrionali, od all'interno di abitazioni i cui affittuari spesso risultano essere italiani a tal fine compiacenti. Quest'ultima forma di esercizio dello sfruttamento della prostituzione è solitamente gestita da gruppi ridotti di criminali non appartenenti ad una ben radicata organizzazione.

Cittadini di origine cinese segnalati per: IMMIGRAZIONE CLANDESTINA.
Periodo 2009, 2010 e 1° semestre 2011



Traffico di stupefacenti

Nel segnalare un aumento del consumo di droghe all'interno delle comunità cinesi, soprattutto nelle loro componenti giovanili, va sottolineato che è proprio il mercato della droga a rappresentare l'"ago della bilancia" degli equilibri tra gruppi delinquenziali cinesi, atteso che i reati inerenti gli stupefacenti – in particolare il traffico di hashish, cocaina ed ecstasy, oltre che della "tradizionale" ketamina - costituiscono ormai una tipologia delittuosa ascrivibile alla devianza cinese.

L'area milanese e quella di Prato risultano particolarmente interessate rispetto a tale fenomenologia delittuosa. In particolare nella città toscana, tra il 2010 e l'inizio del 2011 la Squadra Mobile di Prato ha operato numerosi interventi e arresti nell'ambito dell'attività di spaccio di sostanze stupefacenti operato da cittadini cinesi, dediti allo spaccio al minuto di eroina, settore di cui, in ragione dei prezzi, avrebbero assunto un vero e proprio controllo.

Le partite di droga, inizialmente destinate a soddisfare le esigenze della comunità sinica di Prato, risultano oggi particolarmente apprezzate non solo dal mercato locale, ma anche da quello regionale, perché, oltre a contenere un maggiore principio attivo, sono commercializzate a prezzi più convenienti di quelli praticati dai trafficanti nordafricani. Ciò ha anche consentito alle gang cinesi di affermarsi sempre più nei circuiti toscani del narcotraffico.

L'analisi della realtà territoriale pratese, pertanto, evidenzia il deciso "cambio di registro" della criminalità cinese per ciò che riguarda la commercializzazione dell'eroina, sia per quanto attiene al

ruolo assunto rispetto ad altri sodalizi, sia per la tipologia di clientela. Infatti, sotto il primo profilo le organizzazioni criminali cinesi sono divenute punto di riferimento per l'approvvigionamento anche per gruppi di spacciatori di diversa matrice delinquenziale. Sotto il secondo profilo, mentre negli anni scorsi lo spaccio di eroina da parte degli orientali coinvolgeva unicamente clienti della stessa comunità, dove l'uso dell'eroina è sempre stato ampio ma sotterraneo e per questo difficilmente intaccabile con attività di indagine, progressivamente esso si è rivolto anche verso la clientela italiana, inserendosi di fatto nel *business* di altre etnie, cui è sempre stata storicamente riferibile la gestione del commercio di eroina.

Anche i sequestri operati dalle Forze dell'Ordine, evidenziando che l'eroina è sempre confezionata in piccoli cilindri in plastica trasparente che contengono identico quantitativo (0,90 g lordi cadauno), hanno contribuito a far inferire che la fonte d'approvvigionamento sia la stessa per tutti i soggetti di volta in volta arrestati.

Ulteriore risultanza delle indagini svolte in materia attiene alla provenienza geografica dello stupefacente del tipo eroina: la zona di Napoli, ove, peraltro, è presente una rilevante comunità sinica. Qui si recano i cinesi per approvvigionarsi dell'eroina, poi ceduta in quantitativi diversi, in base alle potenzialità dello spaccio, ai loro connazionali che si occupano della vendita al minuto.

Il traffico di rifiuti

Il traffico illegale di rifiuti rappresenta una ulteriore manifestazione di criminalità cinese, in tale contesto i porti nazionali vengono utilizzati come luoghi di partenza per *container* destinati in Cina¹⁷⁶.

Tale nuovo settore di interesse per i gruppi criminali di origine cinese è confermato dalle indagini eseguite dalla Guardia di Finanza, Gruppo di Taranto, che nel mese di luglio 2010, ha concluso l'operazione convenzionalmente denominata "GOLD PLASTIC" (Procura Taranto) che ha consentito di disvelare l'esistenza di un sodalizio criminale transnazionale dedito all'illecito traffico transfrontaliero di ingenti quantitativi di rifiuti speciali, costituiti da plastica e gomma generati da aziende nazionali operanti nello specifico settore, destinati all'area asiatica. L'attività criminosa si sostanzia nella predisposizione di falsa documentazione costituente il fascicolo dell'esportazione (bollette doganali, documenti di trasporto, fatture di vendita) finalizzata ad eludere gli organi di controllo circa la reale destinazione dei rifiuti stessi. I soggetti di etnia cinese coinvolti nell'indagine si sono rivelati anelli di collegamento tra le aziende nazionali fornitori dei rifiuti e gli impianti di recupero asiatici.

Disponibilità economiche e finanziarie

Le imprese commerciali condotte da cinesi producono un fatturato sicuramente rilevante mediante la corresponsione di salari minimi ai lavoratori, il mancato versamento di spese di gestione, quali il pagamento di oneri previdenziali ed il generalizzato ricorso all'evasione fiscale, nonché con l'omissione dell'adeguamento dei luoghi di lavoro alle norme di legge.

Tale disponibilità finanziaria suscita la lotta tra i vari sodalizi criminali cinesi formati negli ultimi anni, che si confrontano tra loro, specialmente nella regione Toscana, per l'esercizio del controllo di parti di territorio ove sono collocate aziende commerciali riconducibili ad imprenditori connazionali.

Il fine è quello di imporre una sorta di "protezione" effettuando rapine ed estorsioni a soggetti appartenenti a gruppi avversi. Tali eventi sono stati registrati più volte, con cittadini cinesi aggrediti isolatamente od in gruppi, in strada, in abitazioni ed in locali pubblici adibiti a laboratori artigianali, occasionalmente trasformati in sale giochi clandestine ed alloggi di fortuna.

In tale contesto risultano particolarmente attivi i giovani cinesi che, aggregandosi in piccole compagini criminali, vere e proprie *gang giovanili*, si dedicano a reati violenti sovente finalizzati ad acquisire posizioni di egemonia sul territorio secondo schemi tipicamente mafiosi, manifestando un crescente interesse per il traffico di sostanze stupefacenti di tipo ecstasy, ketamina, cocaina e hashish.

Tali gruppi criminali, oltre che per una notevole mobilità sul territorio, si caratterizzano per una struttura organizzativa non rigida e per una ampia disponibilità nel riuscire a soddisfare i

¹⁷⁶ La Guardia di Finanza, Gruppo di Napoli nel mese di aprile 2011, ha denunciato alla Procura della Repubblica partenopea un soggetto responsabile dei reati di traffico illecito di rifiuti, falsità ideologica e uso di atto falso e sequestrato, in collaborazione con funzionari dell'Agenzia delle Dogane, oltre 86 tonnellate di rifiuti speciali, costituiti da scarti di materiale plastico, all'interno di 5 container destinati in Cina.

diversi bisogni dei giovani connazionali - quali, ad esempio, l'esigenza di aggregazione e di divertimento - attraverso la disponibilità o, comunque, la gestione di luoghi di ritrovo, nei quali è più facile riuscire a compiere alcune delle proprie attività illecite, prima fra tutte lo smercio di droga, che avviene principalmente durante feste organizzate.

L'azione delle citate bande si concentra, inoltre, in attività estorsive esercitate nei confronti di connazionali che gestiscono attività commerciali, rapine, sequestri di persona a scopo estorsivo e omicidi. Nel 2010 si sono registrati in Prato gravi episodi delittuosi, consistenti in ferimenti, tentati omicidi ed omicidi, ascrivibili al contrasto tra gruppi delinquenziali di etnia cinese per acquisire il predominio nella gestione delle diverse tipologie di illeciti. Le attività di indagine immediatamente esperite hanno portato, nei successivi mesi, all'individuazione ed alla cattura dei componenti il "commando", confermando l'assunto della riconducibilità alla lotta tra "bande" di giovani cinesi per il predominio delle attività criminali sul territorio pratese.

Una particolare attenzione investigativa è riservata al flusso verso la Cina delle enormi disponibilità finanziarie delle comunità cinesi al fine di verificare se tali rimesse siano collegate ad attività di tipo lecito o meno, non solo dal punto di vista valutario, ma anche nella prospettiva di possibili attività legate all'evasione fiscale e/o a veri e propri casi di riciclaggio di proventi illeciti.

In tale ambito assume particolare valenza l'approfondimento delle segnalazioni di operazioni sospette ex art. 41 del D. Lgs. 231/2007 che evidenziano la forte propensione dei cinesi ad eludere i circuiti di intermediazione ufficiali, anche mediante il frazionamento delle operazioni e l'utilizzo di prestanomi.

Il sistema dell'illecito frazionamento, noto con il nome di *smurfing*, è oggetto di specifica e costante attenzione investigativa da parte della Guardia di Finanza. Tale sistema rappresenta un pericoloso ed insidioso strumento di riciclaggio in quanto, come confermato da varie operazioni svolte su tutto il territorio nazionale, alcune organizzazioni criminali, disponendo di grandi disponibilità finanziarie, derivanti da gravi attività illecite (es. frodi fiscali o contraffazione), occultano l'origine e la riferibilità di tali somme ricorrendo a canali alternativi a quelli bancari come, appunto, i *money transfer*. In questi casi i reali mittenti celano la reale identità attraverso prestanomi, soggetti del tutto ignari o non residenti in Italia o addirittura inesistenti.

Emblematici sono gli esiti dell'operazione convenzionalmente denominata "MURAGLIA" conclusa nel novembre 2010 ampiamente illustrata nella precedente relazione di questo Ufficio. Inoltre, alla cessazione dell'operatività dell'intermediario finanziario coinvolto nella nota operazione "CIAN LIU"¹⁷⁷, 4 agenzie di money transfer (2 di Sesto Fiorentino e 2 di Prato), riconducibili ad un ulteriore intermediario finanziario, avevano registrato uno sproporzionato incremento del numero delle rimesse e del relativo valore. L'attività ha consentito di sequestrare 3,8 milioni di euro in contanti destinati ad essere trasferiti in Cina¹⁷⁸, denunciare i rappresentanti delle agenzie di money transfer e dell'intermediario nazionale, cui queste facevano capo, per riciclaggio e trasferimento fraudolento di valori, nonché ulteriori 13 soggetti per trasferimento fraudolento di valori che si apprestavano ad inviare denaro nella Repubblica Popolare Cinese oltre i limiti consentiti dalla normativa (2.000 euro). Gli approfondimenti investigativi svolti hanno permesso di confermare l'anomala operatività di una struttura criminale che utilizzava l'artificioso frazionamento delle rimesse come tecnica per aggirare la normativa antiriciclaggio nazionale¹⁷⁹. A fronte delle migliaia di operazioni, registrate giornalmente sotto i nomi di ignari o inesistenti cittadini cinesi, coloro che effettivamente si recavano presso le agenzie erano poche

¹⁷⁷ L'indagine riguardava un'associazione per delinquere finalizzata alla contraffazione, frode in commercio e vendita di prodotti industriali con segni mendaci o in violazione delle norme a tutela del "Made in Italy", evasione fiscale, ricettazione, favoreggiamento dell'ingresso e della permanenza nel territorio dello Stato di cittadini cinesi clandestini per il successivo sfruttamento nell'impiego al lavoro e nella prostituzione, trasferimento fraudolento di valori e riciclaggio di denaro proveniente da contrabbando di prodotti tessili, contraffazione, frode in commercio, evasione fiscale ed altri reati.

¹⁷⁸ Versamenti di vari clienti realizzati nei soli 2 giorni precedenti l'intervento.

¹⁷⁹ Gli obblighi di identificazione, di adeguata verifica della clientela e di registrazione delle operazioni in appositi archivi sono stati tutti disattesi. Gli agenti in intermediazione finanziaria oggetto di indagine (ossia i money transfer), con il citato frazionamento di fatto hanno eluso anche il limite massimo previsto per le singole rimesse (che è di 2.000 € salvo la possibilità di deroga fino a 5.000 nel caso venga provata la congruità dell'operazione in ragione delle condizioni economiche di chi la pone in essere).

decine. Questi ultimi portavano con sé grandi quantità di contante, così come constatato all'atto dell'intervento, allorquando, all'interno dei locali delle agenzie sono state identificate 13 persone (tutte di nazionalità cinese) che si accingevano a versare ingenti somme (tra i 20 mila ed i 100 mila euro), di cui undici non risultavano svolgere alcuna attività lavorativa (uno risulta coinvolto nella citata operazione "CIAN LIU").

Altra attività investigativa che ha confermato il sistematico trasferimento fraudolento di denaro, occultamento dei titolari effettivi di operazioni finanziarie, frode fiscale per omessa e/o infedele dichiarazione dei redditi ed appropriazione indebita di patrimoni societari, da parte di organizzazioni criminali cinesi è l'operazione convenzionalmente denominata "CIAN BA", sviluppo della citata "CIAN LIU", che ha consentito di sottoporre a sequestro beni patrimoniali per oltre 25 milioni di euro nei confronti di 70 amministratori e/o titolari di imprese cinesi.

Nello specifico, gli esiti della citata operazione hanno permesso di ricostruire tutti i passaggi di un copioso flusso finanziario, pari a circa 238 milioni di euro, illecitamente trasferiti all'estero dai titolari di 318 imprese cinesi. In sostanza, le società e ditte cinesi operanti nel distretto del *prontomoda* di Prato e della *pelletteria* di Firenze accumulavano grosse somme di denaro in contanti in ragione delle *vendite in nero* delle merci, spesso ottenute con la contraffazione e lo sfruttamento di manodopera clandestina. Periodicamente (ogni settimana o ogni mese), i titolari consegnavano a parenti o dipendenti di fiducia buste e/o valigette piene di banconote che venivano trasportate all'agenzia di *money transfer* dove venivano frazionate in decine o centinaia di *tranches*, di 1.999,99 euro ciascuna (il limite massimo consentito dalla legge per ogni singola operazione è di 2.000 euro), che non venivano intestate all'impresa cinese a monte, bensì a nomi di persone del tutto estranee, tenute all'oscuro o addirittura inesistenti. Le rimesse venivano poi canalizzate su migliaia di conti in Cina, al fine di pagare in questo modo forniture di materie prime e prodotti precedentemente importati in Italia.

Le comunità cinesi sono oramai insediate nel circuito produttivo nazionale, anche per effetto di un disordinato e disarticolato processo di de-localizzazione produttiva dei marchi e di intere filiere industriali nazionali, e quindi producono consistenti rimesse finanziarie a vantaggio dei paesi di origine. Nella sola provincia di Roma, luogo di domicilio fiscale di migliaia di aziende rappresentate da cittadini cinesi che importano i loro prodotti nel porto di Napoli, partono flussi finanziari dell'ordine del miliardo di euro annuo.

Le stesse risorse sono state probabilmente generate, almeno in parte illegalmente, sul territorio nazionale e ora impoveriscono il circuito del credito della produzione, drenando l'Italia quindi di ulteriori e future opportunità di generare ricchezza.

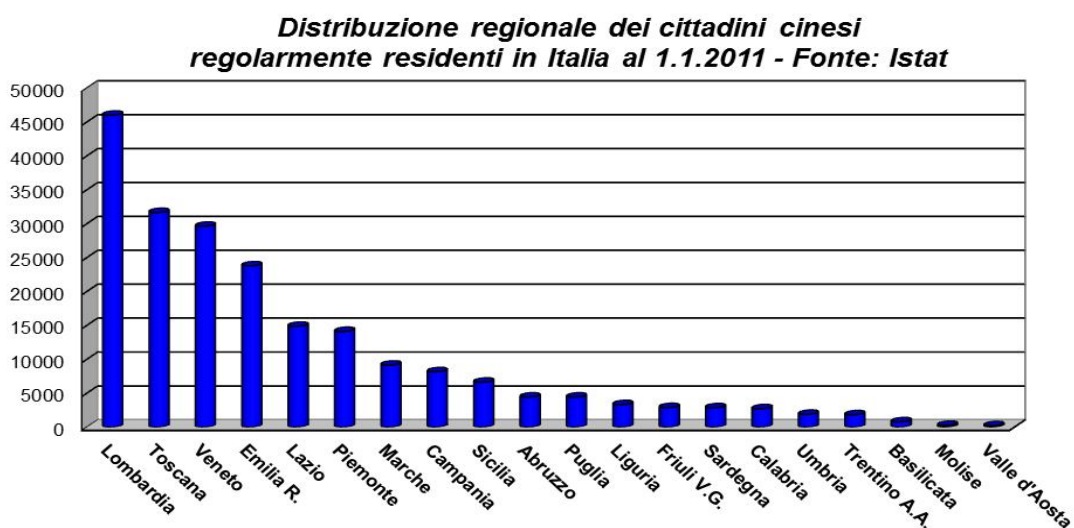
fonte: elaborazione personale su dati della Banca d'Italia: I flussi finanziari connessi alle rimesse internazionali: sito internet Banca d'Italia – www.bancaditalia.it)

PROVINCIA	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007	Anno 2008	Anno 2009	<u>Anno 2010</u> % sul totale	
ROMA	694,2	454,2	689,6	654,6	861,5	898,2	49,5%
MILANO	95,5	67,4	238,1	185,7	234,4	322,2	17,7%
PRATO	20,2	56,0	431,8	373,0	464,4	173,8	9,6%
NAPOLI	14,5	13,2	41,2	53,5	106,6	88,4	4,9%
FIRENZE	53,1	39,2	134,4	122,7	124,5	79,3	4,4%
CATANIA	3,4	3,9	9,6	15,0	32,4	49,2	2,7%
PADOVA	12,4	12,3	41,5	40,2	34,4	27,2	1,5%
BARI	0,7	0,8	1,1	0,9	1,1	21,7	1,2%
Altre	53,5	53,4	100,2	95,4	111,6	156,4	8,6%
TOTALE	947,5	700,5	1.687,5	1.541,0	1.970,8	1.816,3	100,0%

Analisi delle manifestazioni di criminalità riferite alle comunità cinesi come emerge dall'attività giudiziaria delle Direzioni Distrettuali Antimafia.

Premesso che le modifiche legislative contenute nelle leggi 15 luglio 2009, n. 94 e 23 luglio 2009, n. 99 ed il conseguente ampliamento delle competenze delle DDA avrebbero dovuto determinare un diverso approccio anche ai fenomeni criminali tipicamente riconducibili alla etnia cinese, tuttora, in alcune sedi ove è massiccia la presenza di comunità cinesi o sono maggiormente interessate a fenomeni di contrabbando e/o contraffazione, risulta ancora un esiguo numero o addirittura nessun procedimento DDA iscritto a carico di cinesi.¹⁸⁰

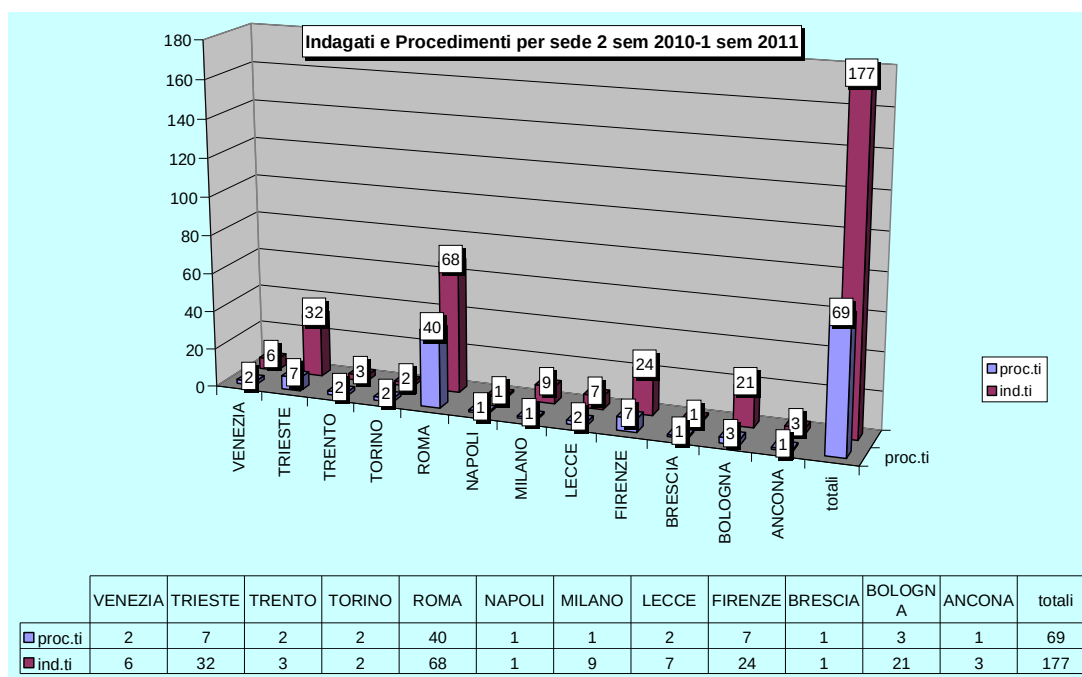
Quanto detto emerge dall'analisi eseguita dal Gruppo ricerche di questo Ufficio come rappresentata nei grafici che seguono.



¹⁸⁰ Infatti, attraverso la modifica dell'art. 416 comma 6 c.p., richiamato nell'art. 51 co. 3-bis c.p.p., è stata estesa la competenza delle Direzioni Distrettuali antimafia anche alle seguenti ipotesi:

- delitti in materia di immigrazione clandestina, in particolare si tratta dei delitti di promozione, direzione, organizzazione, finanziamento o trasporto di stranieri in Italia oppure del compimento di altri atti diretti a procurarne illegalmente l'ingresso nel territorio italiano oppure di un altro Stato del quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente, quando ricorrono due o più delle seguenti circostanze: a) il fatto riguarda l'ingresso o la permanenza illegale nel territorio dello Stato di cinque o più persone; b) la persona trasportata è stata esposta a pericolo per la sua vita o per la sua incolumità per procurarne l'ingresso o la permanenza illegale; c) la persona trasportata è stata sottoposta a trattamento inumano o degradante per procurarne l'ingresso o la permanenza illegale; d) il fatto è commesso da tre o più persone in concorso tra loro o utilizzando servizi internazionali di trasporto ovvero documenti contraffatti o alterati o comunque illegalmente ottenuti; e) gli autori del fatto hanno la disponibilità di armi o materie esplodenti;
- delitti concernenti l'associazione per delinquere finalizzata a commettere i delitti previsti dagli articoli di cui agli articoli 473 ("Contraffazione, alterazione o uso di marchi o segni distintivi ovvero di brevetti, modelli e disegni") e 474 ("Introduzione nello Stato e commercio di prodotti con segni falsi").

Inoltre, l'art.11 della legge 13 agosto 2010 n.136 ha ulteriormente ampliato la competenza delle DDA includendovi il delitto di traffico illecito di rifiuti, fattispecie accertata negli ultimi tempi a carico di cinesi.



Dalla comparazione dei dati relativi alle presenze di comunità cinesi sul territorio nazionale e i procedimenti penali iscritti nelle diverse Direzioni distrettuali antimafia si conferma il numero esiguo di procedimenti e indagati presso le sedi di Napoli e Torino nonostante il Piemonte sia una delle Regioni più popolate di cittadini di origine cinese. Il dato appare ancora più significativo se consideriamo che in alcune DDA come ad esempio Genova e Salerno, non risulta iscritto, nel periodo di riferimento 1° luglio 2010-30 giugno 2011, alcun procedimento DDA a carico di cittadini cinesi, nonostante risultino avere un consistente numero di presenze cinesi.

La discrasia evidenziata è verosimilmente, in parte, il risultato della parcellizzazione del fenomeno criminale associativo in molteplici singoli episodi criminali accertati in diverse parti del territorio, di competenza delle rispettive Procure ordinarie, in parte, nelle difficoltà probatorie riferite alle strutture associative cui sono riferibili ad esempio, i traffici di clandestini o l'importazione di beni di consumo contraffatti o di contrabbando, reati tipici della criminalità di origine cinese di difficile accertamento nella loro unitarietà.

L'esperienza giudiziaria degli ultimi anni ha dimostrato che non sempre, a fronte di sequestri rilevanti di merce contraffatta e/o di contrabbando provenienti dalla Cina e/o di operazioni di polizia che riguardano cittadini cinesi segue un approfondimento investigativo sul fenomeno associativo entro il quale il singolo episodio potrebbe inquadrarsi e le indagini si sviluppano in relazione ai singoli reati di competenza delle Procure ordinarie, anche per le obiettive difficoltà di una visione d'insieme ed una valutazione complessiva di elementi che, ad esempio, pur emersi in altre indagini in corso presso altre Procure, restano totalmente sconosciuti all'ufficio procedente.

In un ottica di coordinamento ed impulso e per una visione complessiva dei molteplici dati informativi variamente acquisiti, questo Ufficio ha elaborato un progetto di analisi sulla criminalità cinese con il coinvolgimento dei Servizi centrali, SCICO – ROS – DIA con l'Agenzia delle dogane e il Servizio di cooperazione internazionale della Direzione Centrale della polizia criminale basato sulla interazione e l'apporto delle diverse esperienze acquisite nei diversi settori in cui si esplica la criminalità cinese, primo fra questi, la contraffazione.

Il vero problema è rappresentato dalla parcellizzazione delle indagini che determina la dispersione degli elementi informativi acquisiti, di qui l'estrema difficoltà di ricondurre singoli interventi ad un quadro d'insieme che renda evidente il contesto associativo entro il quale le singole condotte si inseriscono. Spesso non si riesce a realizzare quell'essenziale scambio informativo tra gli organi investigativi e tra gli uffici giudiziari che procedono che rappresenta la precondizione per cogliere gli elementi di collegamento tra diverse indagini.

Si nota da un lato la rilevanza del numero dei procedimenti iscritti presso la DDA di Roma e, a seguire, le sedi di Trieste, Firenze e Bologna e dall'altro il numero esiguo di procedimenti ed indagati presso tutte le altre sedi, ed infine la totale assenza presso le DDA di Catanzaro, Reggio Calabria, Genova, Perugia e Salerno.

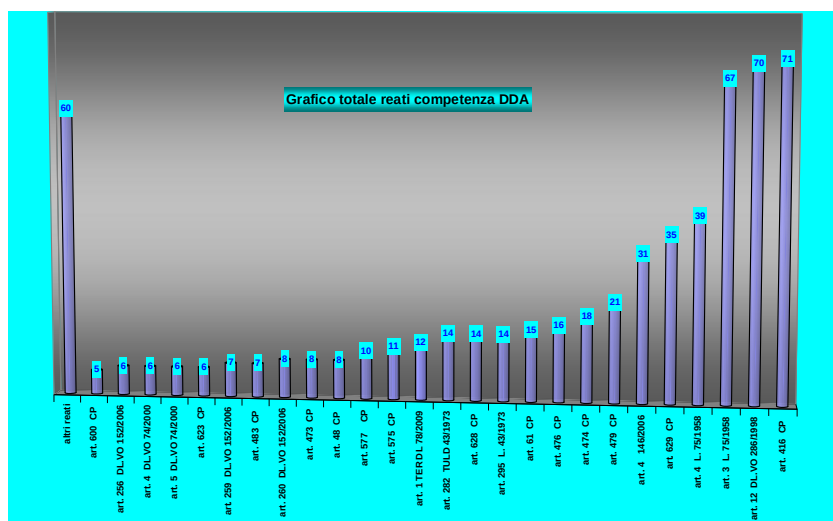
A conferma di quanto detto, se consideriamo che, secondo i dati forniti dall'Agenzia delle dogane e dallo S.C.I.C.O., il maggior numero di reati accertati con riferimento a cittadini cinesi riguardano violazioni doganali e uno dei porti di ingresso delle merci cinesi in Italia è quello di Genova, appare singolare che non vi siano procedimenti iscritti a carico di cinesi presso la DDA di Genova.

A differenza del precedente anno, presso le DDA di Ancona, Bologna e Venezia risultano iscrizioni di procedimenti a carico di cittadini cinesi, in particolar modo Bologna, con 3 procedimenti e 21 indagati cinesi (numero di indagati quasi pari a Firenze, pur con una popolazione residente nettamente inferiore).

Come si evince dalla rappresentazione grafica dei reati iscritti nei procedimenti pendenti presso le Direzioni Distrettuali antimafia il numero dei reati di associazione a delinquere è rilevante ed è il reato più iscritto in generale, seguito dai reati di immigrazione clandestina e reati previsti dal codice del Consumo (D.L.vo 206/2005).

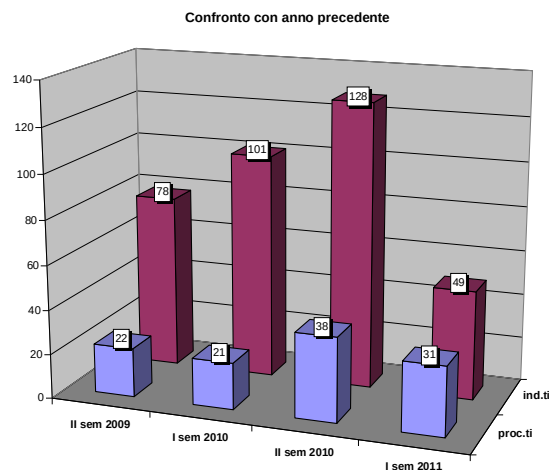
Emerge poi il forte aumento dei reati legati allo sfruttamento della **prostituzione** (art. 3 e 4 L. 75/1958) che sono aumentati di circa il 300% e attualmente risulta il 3° reato maggiormente ricorrente.

In aumento anche le estorsioni che sono più che triplicate e le aggravanti per i reati commessi da gruppi criminali transnazionali previste dall'art. 4 L. 146/2006, inesistenti l'anno precedente e le cui iscrizioni sono quest'anno in numero relativamente consistente. In forte calo le iscrizioni per i falsi, il cui reato principale, l'art. 474 c.p. quest'anno è diminuito di circa il 300%. In fortissima diminuzione anche i reati previsti dal codice del Consumo (D.L.vo 206/2005) che l'anno scorso erano, nell'insieme, il primo reato.



L'esame comparativo dei dati relativi agli ultimi due anni mostra un significativo aumento numerico degli indagati e dei procedimenti nel secondo semestre del 2010, mentre nel primo semestre del 2011 i numeri subiscono un brusco calo.

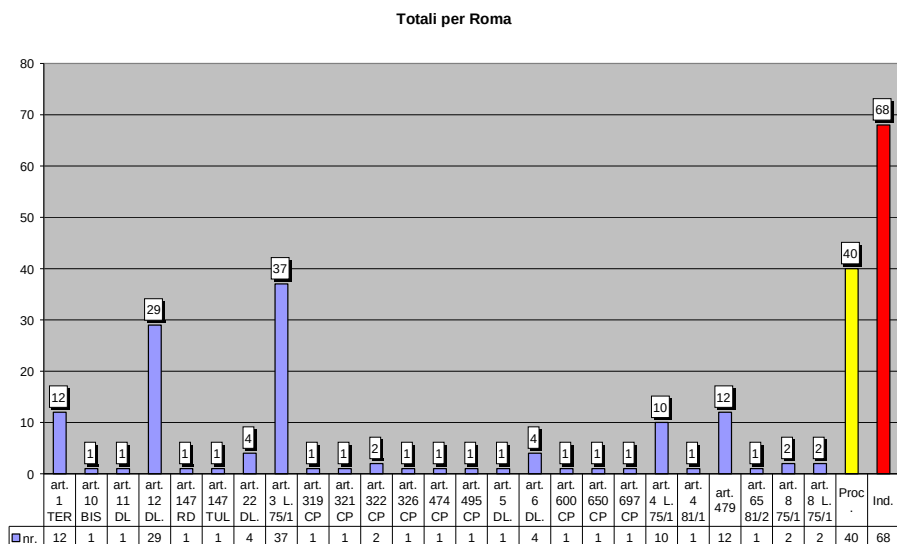
Confrontando i valori relativi ai due anni presi in considerazione (II sem 2009-I sem 2010 e II sem 2010-I sem 2011) il dato degli **indagati** appare quasi invariato (179 nel 2010 e 177 nel 2011), mentre si riscontra un apprezzabile aumento del numero dei procedimenti (43 nel 2010 e 69 nel 2011).



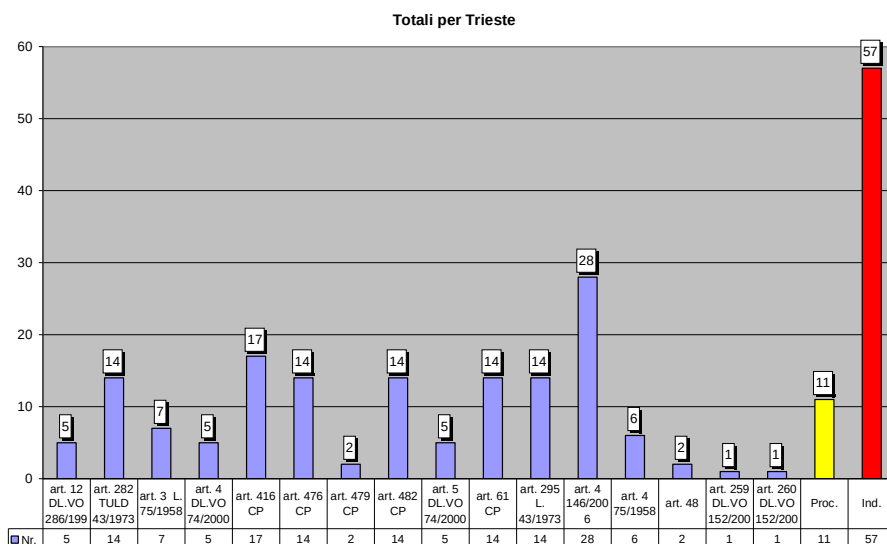
Analisi comparativa tra le Direzioni Distrettuali Antimafia

L'analisi specifica della tipologia dei fatti criminosi accertati nelle sedi con maggiori iscrizioni, evidenzia alcune peculiarità riferite a ciascun territorio di competenza.

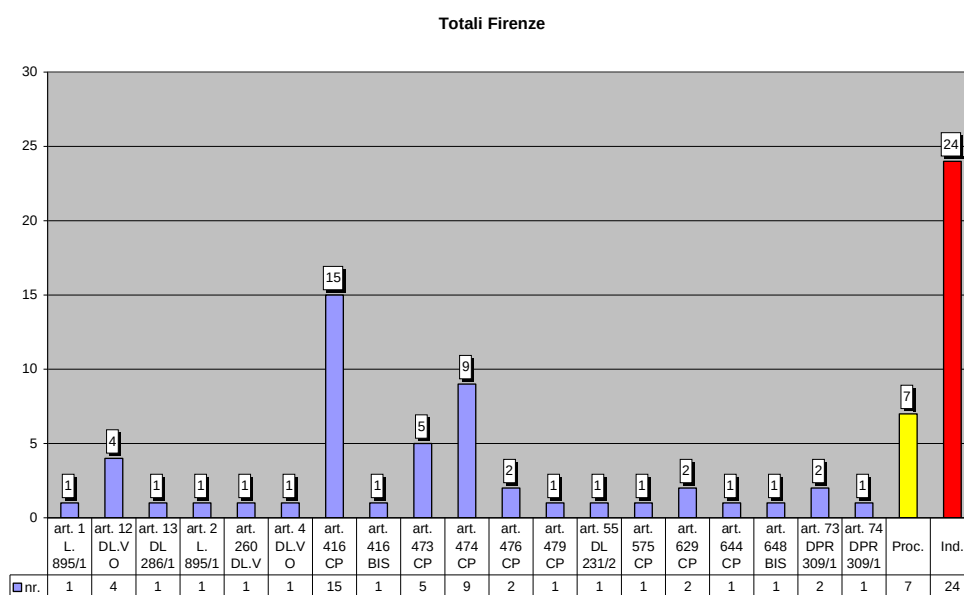
Il dato di **Roma**, che mantiene il primato della DDA con maggior numero di iscrizioni a livello nazionale, quest'anno mette in evidenza, nel confronto con gli altri distretti, il più elevato numero di imputazioni per violazione delle leggi sullo sfruttamento della prostituzione, mentre, a differenza dello scorso anno, sono nulle le iscrizioni per associazione a delinquere (art. 416 c.p.). Altri reati, ma in minor numero, sono legati alle leggi sullo sfruttamento dell'immigrazione clandestina e sulla regolarizzazione dei collaboranti domestici e in calo le iscrizioni per "Introduzione nello Stato e commercio di prodotti con segni falsi" (art. 474 c.p.)



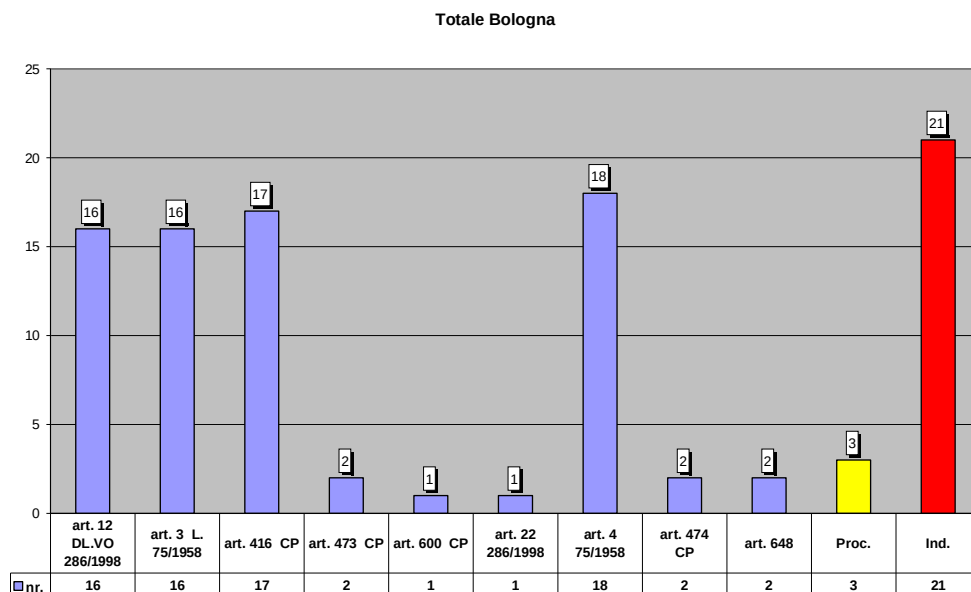
La DDA di **Trieste**, seconda per numero di iscrizioni di indagati e procedimenti, ha il maggior numero di aggravanti di cui all'art. 4 della L. 146/2006 per reati transnazionali. Il secondo reato, come numero di iscrizioni, è l'associazione a delinquere e, in successione, i reati legati alla falsificazione e al contrabbando. Di una certa consistenza, a livello locale, le iscrizioni per violazioni delle leggi sullo sfruttamento dell'immigrazione clandestina e della prostituzione.



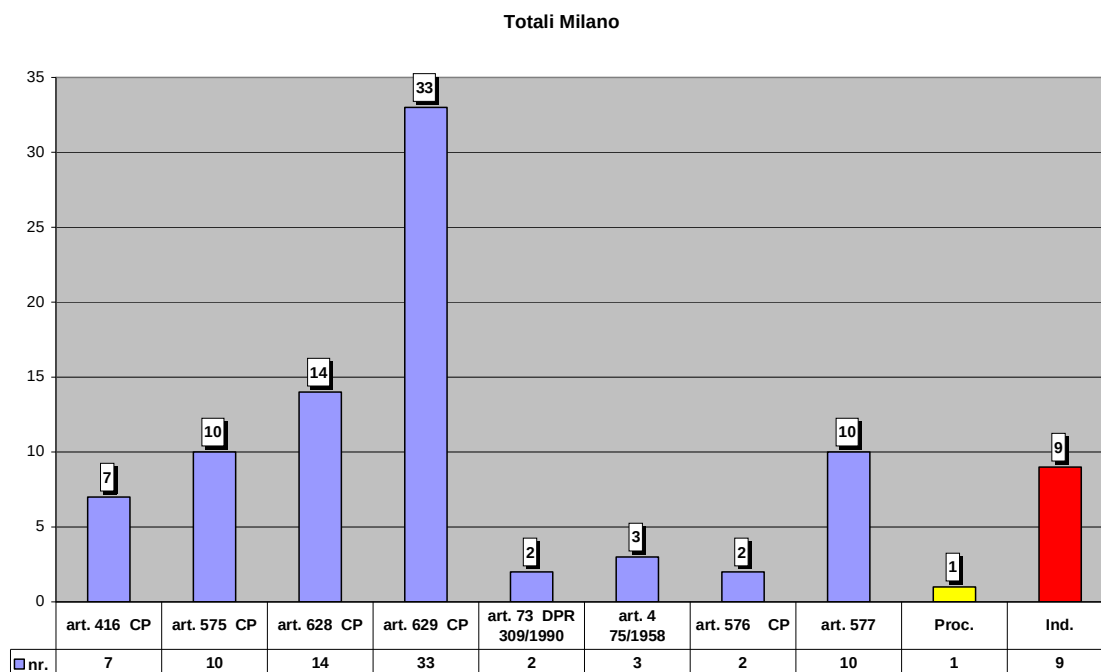
L'unica DDA ad avere imputazioni per 416 *bis* è quella di **Firenze**, anche se una sola iscrizione. Vi sono poi iscrizioni per reati collegati alla contraffazione e falso e in minor misura sfruttamento dell'immigrazione clandestina e stupefacenti (73-74 DPR 309/90).



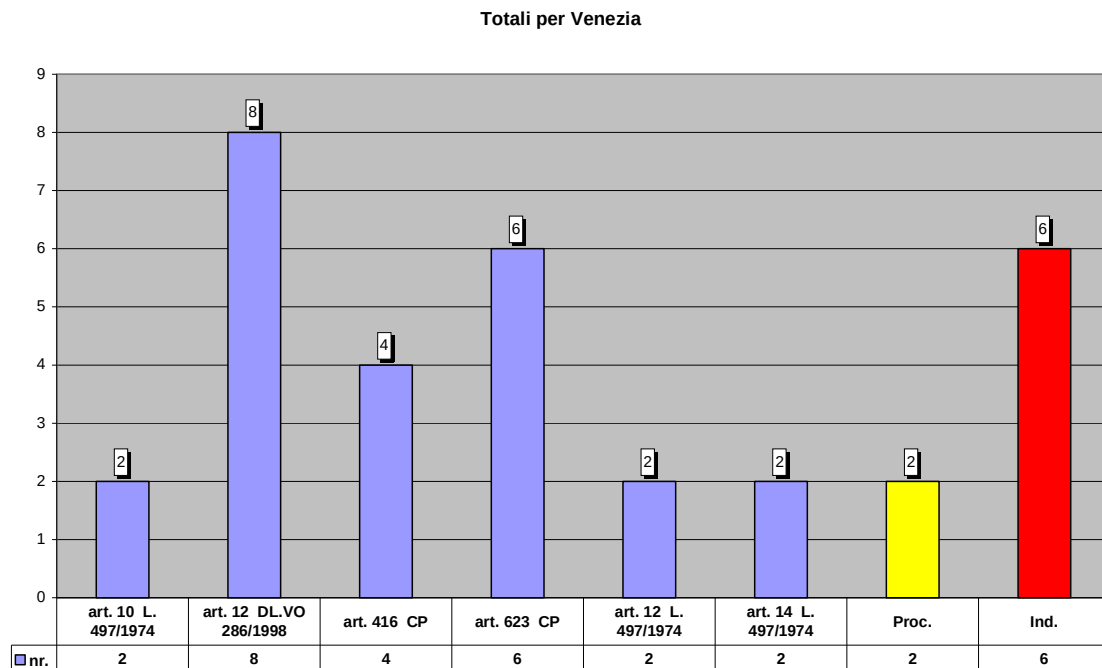
La DDA di **Bologna**, che l'anno scorso non aveva iscrizioni, quest'anno è la 4° per numero di indagati di cittadinanza cinese, registra un grande numero di reati legati alla prostituzione che, infatti, nel complesso è il primo reato. Consistente numero di iscrizioni per associazione a delinquere e, a seguire, per immigrazione clandestina. Pochi i reati iscritti per falso.



La DDA di **Milano**, ha il più elevato numero di iscrizioni per il reato di estorsione e, a seguire, per rapina e omicidio (ben 10 iscrizioni per quest'ultimo), risultando la comunità cinese più violenta in assoluto, tra quelle residenti in Italia. Significative iscrizioni per associazione a delinquere. Poche iscrizioni per reati di prostituzione e, a differenza del precedente anno, stupefacenti.



L'ultima DDA ad avere dati consistenti è quella di **Venezia**, che vede quale primo reato l'immigrazione clandestina. Emergono le sei iscrizioni per "Rivelazioni di segreti scientifici o industriali", a seguire l'associazione a delinquere e la detenzione ed il porto abusivo di armi comuni da sparo.



I collegamenti con le organizzazioni criminali autoctone

Contrariamente a quella che potrebbe essere la percezione comune, il 47% dei soggetti segnalati dalla G.d.F. per reati in materia di contraffazione nell'ultimo anno, sono italiani, anche se risultano tuttora significative le presenze di cinesi, senegalesi e marocchini.

La pervasività del fenomeno su tutto il territorio nazionale si desume da dato appena citato letto unitamente al dato percentuale dell'89% di sequestri eseguito fuori dagli spazi doganali.

Risulta evidente che nel settore della contraffazione si registra oggi una paritaria presenza di criminalità straniera e criminalità italiana, dunque, una pericolosa interazione tra gruppi criminali di origine straniera e gruppi criminali endogeni.

Il rischio di attività illecite connesse al fenomeno della contraffazione è notevolmente più elevato nei territori ove sono stabilmente radicate organizzazioni di tipo mafioso che da tempo hanno manifestato spiccata vocazione imprenditoriale.

Le indagini hanno dimostrato che l'organizzazione criminale si avvale di imprenditori organicamente inseriti nell'associazione al fine di creare ricchezze ingenti, al riparo –sino adesso– dalle tipiche opzioni investigative, normalmente indirizzate verso settori tradizionalmente ritenuti più pericolosi (il traffico di sostanze stupefacenti, il contrabbando di sigarette, le estorsioni ed il controllo degli appalti pubblici).

Le organizzazioni mafiose partecipano, attraverso i propri vertici, al controllo e alla direzione delle attività illecite, realizzando proficue interazioni con le imprese che operano nel settore.

A tale proposito, particolare attenzione meritano i canali di ingresso della merce proveniente illegalmente dalla Cina, rappresentati prevalentemente da porti con terminal per container come Napoli, Salerno, Gioia Tauro ed ancora i porti pugliesi e siciliani per l'elevato rischio di collegamenti con la criminalità organizzata autoctona che opera su quei territori.

Nella relazione riferita al periodo 1° luglio 2009 – 30 giugno 2010 sono stati ampiamente riferiti gli esiti dell'Operazione Maestro¹⁸¹ della DDA di Reggio Calabria e della indagine svolta dalla Direzione Distrettuale antimafia di Napoli tra il mese di settembre 2009 e maggio 2010 che ha consentito di neutralizzare un'organizzazione internazionale collegata al clan camorristico "MAZZARELLA" dedita alla commercializzazione internazionale di prodotti contraffatti provenienti dalla Cina.¹⁸²

Un più recente esempio di quanto segnalato è documentato nel procedimento penale della DDA di Napoli GOMORRA II nel quale sono stati acquisiti elementi di conferma della creazione di un vera e propria *joint venture* tra sodalizi criminali italiani e consorterie di matrice straniera in grado di gestire tutta la filiera del falso, dai canali di importazione in Cina dei prodotti contraffatti alle aree di stoccaggio e di assemblaggio ubicate sul territorio nazionale fino a giungere alla commercializzazione e distribuzione non solo in Italia ma anche in diversi Stati esteri.

A fronte di una escalation della criminalità asiatica, l'ampliamento della competenza delle Direzioni Distrettuali antimafia attuata con le leggi 94/2009 e 99/2009 è indispensabile per cogliere quel collegamento con le mafie autoctone radicate nel nostro territorio che sempre più spesso emerge dalle indagini di polizia giudiziaria.

Con queste mafie il terreno d'incontro è già costituito, e lo sarà ancora nel futuro, dalle contraffazioni e dal riciclaggio, perché sono i campi più redditizi, come del resto lo sono il lavoro nero e lo sfruttamento della prostituzione che producono alti redditi e permettono agli asiatici di avere una base economica di partenza per entrare in affari con le organizzazioni mafiose locali.

Considerazioni conclusive

Alcune manifestazioni di criminalità delle comunità cinesi radicate sul nostro territorio, come ad esempio il traffico di stupefacenti, lo sfruttamento del lavoro e della prostituzione, le estorsioni, sebbene in progressiva espansione verso l'esterno, continuano ad essere compiute, per lo più, all'interno delle stesse comunità cinesi, al contrario, quella che possiamo definire una tipica delittuosità riferibile all'etnia cinese: l'importazione e commercializzazione irregolare di merce - spesso contraffatta - su tutto il territorio nazionale ed addirittura in ambito Unione Europea, è destinata ad aggredire le realtà territoriali dei Paesi ospitanti e la libertà di impresa stravolgendo le regole del mercato.

L'interesse della criminalità organizzata mafiosa e non, italiana e straniera per il *business* della contraffazione è stato inizialmente sottovalutato.

Per lungo tempo l'approccio al fenomeno non ha tenuto conto delle connotazioni associative e transnazionali del fenomeno e della naturale capacità delle strutture criminali di comprendere quanto fosse strategico l'inserimento in questo settore illecito, e di trasformare un'attività prettamente artigianale in una più complessa e sofisticata programmazione produttiva e commerciale su larga scala, realizzata con metodi evoluti di *marketing*.

La previsione della competenza delle Direzioni Distrettuali antimafia per le ipotesi di associazione per delinquere finalizzata alla immigrazione clandestina, quando aggravata, e alla commissione dei delitti previsti dagli artt. 473 e 474 c.p., introdotta con le modifiche legislative

¹⁸¹ L'indagine riguardava una associazione per delinquere finalizzata all'introduzione in territorio nazionale di ingenti quantitativi di merce di contrabbando e contraffatta attraverso il porto di Gioia Tauro nella quale erano coinvolti soggetti legati alle cosche di 'ndrangheta dei Molè, dei Pesce e dei Piromalli.

L'attività criminale avveniva tramite l'importazione ad opera di due broker cinesi di prodotti provenienti dalla Repubblica Popolare cinese per conto di numerose società presenti nel centro della penisola. Il transito della merce e l'elusione dei controlli doganali era garantito dalle cosche locali che assicuravano anche il pagamento di un dazio favorevole, con un risparmio di decine di migliaia di euro.

¹⁸² Le attività investigative hanno consentito di appurare che il sodalizio criminale aveva effettuato la vendita "porta a porta" di prodotti elettrici/meccanici di fabbricazione cinese (importati in Italia e successivamente smistati nei vari Stati membri UE) ai quali era stata, poi, apposta una falsa etichetta di noti marchi del settore al fine di accreditarne la qualità e facilitarne la commercializzazione. Le indagini hanno portato all'arresto di 9 soggetti italiani, nonché al sequestro di beni e conti correnti nella disponibilità degli indagati per un valore di circa 10 milioni di euro.

delle leggi 94/2009 e 99/2009, è di fondamentale importanza per un più incisivo contrasto alle organizzazioni criminali di origine cinese radicate sul territorio.

Nella medesima direzione volta al rafforzamento delle strategie di contrasto al fenomeno va inserita anche la possibilità di procedere al sequestro e alla confisca per sproporzione ai sensi dell'art. 12-sexies, l. 356/1992 e di svolgere operazioni sotto copertura anche in relazione ai delitti di cui agli artt. 473 e 474 cod. pen., (legge 13 agosto 2010, n.136) si tratta di un passaggio assai significativo, specie nei casi in cui tali delitti abbiano una dimensione transazionale, verso la piena consapevolezza della peculiare gravità di tale fenomeno criminale.

La nuova frontiera della contraffazione è rappresentata sicuramente dall'*e-commerce* che in un contesto globalizzato accelera vertiginosamente le possibilità di approvvigionamento di merce la cui produzione illegale, stando all'ultimo rapporto della Commissione Europea si concentrerebbe per il 64% in Cina. L'urgenza di elaborare adeguati strumenti normativi e perfezionare quelli esistenti volti al contrasto della contraffazione via web è fortemente sentita anche a livello europeo, in tale sede potrebbe essere affrontato il problema dell'individuazione di forme di responsabilizzazione dei *provider*.

L'obiettivo è quello di individuare i mezzi più adeguati per realizzare una strategia comune per l'avvio di un'azione di contrasto di ampia portata a livello nazionale ed europeo che tenga conto dei diversi profili del fenomeno per far fronte alla crescente globalizzazione di interessi criminali nel settore della contraffazione.

LA CRIMINALITÀ DI ORIGINE ESTREMO-ORIENTALE

Cons. Olga Capasso

La presente relazione sull'argomento non si discosta da quanto evidenziato in quella relativa all'anno passato, in quanto la presenza di cittadini provenienti dall'Estremo Oriente, per lo più in transito sul nostro territorio, non presenta caratteristiche diverse.

Si deve ripetere che a differenza delle comunità cinesi, oggetto di separata trattazione, stabilmente inserite nel tessuto sociale e spesso portatrici di una propria criminalità mafiosa, i cittadini degli altri Stati dell'Estremo Oriente presenti in Italia sono relativamente pochi e non hanno mai formato veri e propri gruppi strutturati per la commissione di reati.

Di conseguenza non si può parlare di delinquenza organizzata, ma solo di alcuni delitti, e relativamente pochi, commessi da una o più persone della stessa etnia, in quest'ultimo caso più sotto forma di concorso che di vera e propria associazione per delinquere, o comunque di associazione occasionale e non stabile. Allo stesso modo dei cinesi gli asiatici vivono quasi esclusivamente nelle regioni centro settentrionali del Paese, risultando quasi completamente assenti dalle regioni meridionali, con qualche eccezione irrilevante per la Sardegna, la Sicilia e la Puglia. Ciò significa che anche persone provenienti da paesi lontanissimi come il Giappone, l'India o le Filippine, percepiscono la presenza nel sud del nostro territorio di potenti forme di criminalità organizzata autoctona, e pertanto non si avventurano né a viverci né a commettere delitti in quelle zone.

Le città dove gli orientali sono più presenti, oltre Roma e Milano, sono Brescia, Firenze e Torino, e quindi risultano concentrati in Piemonte, in Lombardia e nell'Italia centrale.

Etnie presenti in Italia

I cittadini dell'Estremo Oriente iscritti all'anagrafe al 1°.1.2011 sono circa 140.000, con un trend di crescita dell'8%, superiore quindi al 5% registrato l'anno scorso. Ai dati ufficiali vanno naturalmente aggiunti quelli, non registrabili, degli immigrati clandestini.

L'etnia più numerosa è certamente rappresentata dai filippini e a seguire da quelle dei thailandesi, dei vietnamiti e degli indonesiani. Con l'avvertenza comunque che il numero dei reati commessi dai filippini, in considerazione dell'elevato numero di presenze in Italia – sono secondi solo ai cinesi – è percentualmente molto inferiore a quello delle altre etnie asiatiche. La comunità filippina si è infatti introdotta nella penisola senza creare eccessive problematiche, trattandosi di lavoratori, prevalentemente cattolici, che condividono i canoni etici dei paesi occidentali nei quali si sono inseriti pacificamente. Si adattano alle condizioni economiche più disagiate, ma non hanno intenzione di rimanere in Italia per sempre. Dopo un certo numero di anni, durante i quali hanno mandato regolarmente i loro figli nelle scuole pubbliche, tornano in patria con il denaro guadagnato e al loro posto ne arrivano altri, in un continuo ricambio di individui. In Europa come negli USA sono spesso impiegati nelle collaborazioni domestiche.

Le altre etnie, esclusi i Giapponesi, provenienti da Paesi dilaniati dal terrorismo e dalla miseria, come il Pakistan, o soggetti a feroci dittature, sono proporzionalmente più dedite al crimine, tenendo comunque presente che il numero delle denunce complessive nei confronti dei cittadini dell'Estremo Oriente rispetto al dato nazionale scende a frazioni inferiori all'1%.

Anche per questi cittadini orientali l'Italia non rappresenta il luogo di destinazione definitivo, avendo tradizionalmente come meta l'Inghilterra. Ciò non esclude che proiettandosi nel futuro prossimo saranno presenti in Italia stabilmente numerosi cittadini dell'Estremo Oriente, sia per effetto dei matrimoni misti sempre più frequenti, sia per il radicamento nel nostro paese degli orientali di seconda generazione, scolarizzati in Italia e disposti all'accoglimento della cultura occidentale.

In particolare i Pakistani, coinvolti soprattutto nell'immigrazione clandestina in sinergia con italiani o appartenenti ad altre etnie, stanno assumendo gradualmente caratteri di stanzialità, mentre fino a tempi recenti erano soltanto profughi vittime del traffico di esseri umani.

Secondo le informative della DIA non è possibile rilevare la sussistenza di una fenomenologia criminale significativa in termini di criminalità di tipo associativo, agendo gli asiatici o individualmente o in piccoli gruppi di individui in concorso tra loro per la consumazione di un singolo reato o di più reati. È vero che rilevante è il numero delle associazioni per delinquere contestate, ma come si è detto, si tratta più che altro di associazioni estemporanee per commettere più delitti occasionalmente, e destinate ad esaurirsi nello stretto tempo necessario per realizzare un qualche profitto.

Allo stesso modo il ROS riferisce che dall'analisi dei dati acquisiti emerge un quadro scarsamente significativo sotto il profilo criminale.

Nel periodo di interesse sono state arrestate 124 persone, pari allo 0,1 del totale degli stranieri arrestati, ed operate 350 denunce a piede libero – pari allo 0,2 % delle denunce contro stranieri.

La propensione a delinquere delle varie etnie

Sulla base delle informative degli organi centrali di Polizia e dei rilievi statistici effettuati dalle singole Procure della Repubblica si ricava che in assoluto, da considerare tuttavia in relazione alle relevantissime presenze in Italia di tale etnia, il maggior numero di reati (in particolare per quanto riguarda gli stupefacenti, elevati essendo i casi di importazione e commercio di cloridrato di metanfetamina, comunemente detto "shaboo" o "ice") è attribuibile ai **filippini**, che sono anche i primi per il reato di lesioni, nonché propensi ai furti e alla ricettazione. Seppure il fenomeno non rivesta caratteri allarmanti, è da rilevare che cittadini di tale etnia sono stati in più occasioni denunciati per violenze sessuali, corruzione di minorenni, atti sessuali con minori, pornografia minorile e sfruttamento della prostituzione. I filippini risultano anche aver commesso qualche omicidio volontario e reati di usura, utilizzando i proventi del traffico di stupefacenti e con tassi fino al 60%.

Tornando all'importazione del cloridrato di metanfetamina, tale droga ha cominciato a diffondersi in Europa negli anni '80. Si presenta sotto forma di piccoli cristalli e può essere introdotta nell'organismo in vari modi: assunta con il crack, inalata, ingerita, iniettata o assorbita attraverso i pori della pelle. Il prezzo è elevatissimo, intorno ai 400 euro al grammo e da ogni grammo si possono ricavare circa 40 dosi, altamente eccitanti. Crea una immediata dipendenza fisica e i suoi effetti, di sei volte superiori a quelli della cocaina, recidendo i contatti tra i neuroni, si prolungano anche per 40 ore.

Le modalità di importazione, evidenziate da importanti operazioni di polizia negli anni passati in Lombardia, Veneto, Toscana ed Emilia-Romagna, sono le seguenti: lo *shaboo* viene di solito introdotto in Italia dalle Filippine attraverso l'Austria impiegando i c.d. corrieri a pioggia, o direttamente sbarcato a Milano via aerea, occultato nelle calzature o in oggetti religiosi, o addirittura, dopo la sinterizzazione in California ad opera di criminali filippini ivi residenti, imbarcato in plichi postali sulle navi da crociera. In tali attività delittuose i filippini si avvalgono a volte anche del contributo di cittadini italiani.

La capacità di gestire settori illeciti diversificati conferma l'evoluzione dei sodalizi filippini, con crescente, anche se non ancora allarmante, interazione criminale con il paese ospitante.

Dopo i filippini, sempre come numero complessivo dei reati consumati troviamo, in misura decrescente, i malesi, i thailandesi e i vietnamiti, ed ancora più rari, sempre in modo decrescente, sono i reati commessi da giapponesi, indonesiani, laotiani, cambogiani e birmani (Myanmar). I malesi, i thailandesi e i vietnamiti sono stati denunciati per reati eterogenei, mentre le altre etnie menzionate sfuggono a statistiche significative per l'esiguità dei reati da loro commessi.

I **thailandesi** costituiscono il ceppo di orientali più violento e pericoloso: infatti risultano a loro carico procedimenti per reati quali il commercio degli stupefacenti, reati contro la persona, quali lesioni dolose, violenze sessuali, minacce, e contro il patrimonio, quali ricettazioni e rapine. Essi si distinguono tra le varie etnie estremo-orientali per lo sfruttamento della prostituzione e la pornografia minorile, in corrispondenza a quanto offrono in patria agli occidentali amanti del turismo sessuale.

I **malesi** consumano l'identico tipo di delitti dei thailandesi e sono considerati altrettanto pericolosi dalle forze di polizia, ed in più sono abili nelle truffe e nei reati contro il patrimonio in genere e nelle frodi informatiche. Nel periodo in esame nel distretto di Milano è stata loro contestata per ben 12 volte l'appartenenza ad associazioni per delinquere. In due occasioni sono stati trovati in possesso di grossi quantitativi di cocaina e di haschish.

I cittadini **vietnamiti** si caratterizzano per la loro inclinazione a commettere reati contro il patrimonio, spesso mediante la realizzazione di frodi informatiche, e anche particolarmente odiosi come l'estorsione e l'usura. In alcuni casi sono stati indagati anche per spaccio di stupefacenti, violenze sessuali e reati contro la famiglia.

I **birmani** si dedicano quasi esclusivamente alla ricettazione.

I **cambogiani** si associano per delinquere, ma solo per commettere delle ricettazioni; in un unico caso sono stati sorpresi in possesso di un grosso quantitativo di cocaina.

Anche i **giapponesi**, dediti più che altro al commercio degli stupefacenti e alle frodi informatiche, hanno commesso nel periodo di interesse reati di sfruttamento della prostituzione e di pornografia minorile. Essi sono comunque inclini a commettere reati più sofisticati e meno violenti come la contraffazione di marchi e prodotti industriali e il riciclaggio, in armonia con la maggiore evoluzione del Giappone rispetto agli altri Paesi dell'Estremo Oriente.

Gli **indonesiani** si distinguono per lo spaccio di stupefacenti e, in misura minore, per i furti e i reati contro la famiglia. Sono specializzati nelle frodi informatiche.

I **laotiani** dimostrano una certa litigiosità all'interno delle loro comunità, essendosi resi responsabili di ingiurie, minacce e lesioni dolose.

Gli **indiani**, i **cingalesi** e i **pakistani** presenti sul territorio, infine, commettono per lo più reati connessi all'immigrazione clandestina.

Tutte le altre etnie di origine orientale consumano delitti di minor allarme sociale – lesioni, ingiurie, ricettazione, furti – o sono addirittura assenti dal territorio nazionale – v.si i coreani.

Tipologia dei reati

Quanto alla tipologia dei reati commessi da cittadini dell'Estremo Oriente rilevante è il numero delle associazioni per delinquere contestate, nei limiti di cui si è detto sopra, seguite dalle frodi informatiche, dalle ricettazioni e dal commercio di stupefacenti, mentre un'impennata significativa si è avuta nel corso dei primi mesi del 2011 per il contrabbando ad opera di cittadini malesi.

Oltre ai delitti contro il patrimonio rare volte trasformati in rapine, si può tracciare una sintesi di quelli particolarmente gravi, sia per la natura dell'illecito che per il numero delle violazioni riscontrate sul territorio nazionale:

1. le frodi informatiche, finanziarie e bancarie;
2. lo sfruttamento della prostituzione, tuttavia quasi mai accompagnato dai più gravi reati di tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù, anche per la mancanza di grossi nuclei delinquenziali organizzati;
3. la pornografia minorile;
4. il contrabbando di tabacchi lavorati esteri;
5. la contraffazione, in particolare di cibi e bevande, abbigliamento, cosmetici e farmaci (provenienti dall'Indonesia), calzature ed accessori (Thailandia e Singapore), cd e dvd – in quest'ultimo settore si distinguono i giapponesi;
6. il traffico di rifiuti, con la scoperta sempre più frequente nei porti italiani di container diretti verso l'Africa e l'Estremo Oriente, senza peraltro che sia stata evidenziata l'operatività in Italia di strutturati gruppi criminali originari del Sud Est asiatico. Nel settembre del 2010 nel porto di Napoli sono stati sequestrati 11 container di proprietà di una società di Caserta destinati ad un cementificio in Malesia contenenti 300.000 kg. di rifiuti speciali che dovevano essere trattati per il recupero;
7. lo spaccio di stupefacenti, in misura comunque nettamente inferiore al commercio di droghe sintetiche da parte dei cinesi. Bisogna peraltro osservare che dopo l'Afghanistan il c.d. *Triangolo d'Oro* costituito dalle terre del Myanmar (Birmania) al secondo posto dopo l'Afghanistan nella produzione dell'oppio, del Laos, al terzo posto, della Thailandia e ora anche del Vietnam, rappresenta il maggior produttore di oppio. Dalla Thailandia l'eroina, trasportata in container o per via aerea, arriva fino in Australia, negli Stati Uniti ed in Europa, interessando ultimamente anche il Brasile come terra di smistamento. La Thailandia a sua volta è approvvigionata dal Myanmar e dal Laos, dove si trovano le maggiori piantagioni di papavero da oppio. Solo di recente, con l'estensione della coltivazione del riso che ha permesso sufficienti guadagni a chi la pratica, si è avuta nel Laos una diminuzione della produzione di oppio. Significativa anche l'importazione di sostanze anfetaminiche prodotte e lavorate in questi paesi dell'Estremo Oriente. Secondo i dati forniti dallo SCO le forze dell'ordine hanno operato complessivamente, tra droghe pesanti, leggere e sintetiche, sequestri per kg. 30,866 in due operazioni a carico di malesi, kg. 1,139 in un'unica operazione a carico di persone provenienti da Singapore, kg. 2,470 ancora in un'unica operazione a carico di cittadini cambogiani.

Operazioni di polizia realizzate nel 2010 e 2011

Lo SCO e lo SCICO hanno segnalato le più recenti operazioni portate a termine dalla Polizia di Stato e dalla Guardia di Finanza dal 1° gennaio 2010 al 30 aprile 2011 nei confronti di soggetti provenienti dall'Estremo Oriente (esclusa la Cina).

1. Il 4.1.2010 nell'ambito dell'operazione "Crystal" è stato tratto in arresto un cittadino filippino poiché trovato in possesso di gr. 61,38 di sostanze stupefacenti del tipo *shaboo* e la somma contante di euro 6.000, provento dell'attività illecita;
2. il 5.1.2010 nell'ambito dell'operazione "Garnet" la Squadra Mobile di Firenze ha eseguito un provvedimento restrittivo nei confronti di sei soggetti, tre cittadini cinesi e tre malesi, ritenuti responsabili del reato di associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Ulteriori 2 indagati, attualmente all'estero, sono destinatari di mandato di cattura europeo;
3. il 10.2.2010 è stata notificata un'ordinanza di misura cautelare di divieto di dimora emessa dal Gip presso il Tribunale di Vicenza nei confronti di un cittadino filippino ritenuto responsabile di violenza sessuale in pregiudizio di una connazionale, perpetrata dal predetto quando la ragazza era ancora minorenni;
4. il 19.2.2010 nel corso delle attività volte al contrasto del fenomeno dello spaccio di stupefacenti, è stato tratto in arresto un cittadino filippino per detenzione di gr. 7,5 di *shaboo*;
5. il 3.3.2010 sono stati arrestati due cittadini filippini ed un italiano per detenzione di gr. 28.62 di *shaboo* ed una pistola con matricola abrasa;
6. nel giugno 2010 nel porto di Taranto è stato sequestrato dalla Guardia di Finanza un container provenienti dalla Filippine e diretto in Grecia contenente 10.000 kg. di tabacchi lavorati esteri;
7. il 10.7.2010 nel corso di attività investigativa legata al contrasto allo sfruttamento della prostituzione, sono state denunciate in stato di libertà una cittadina giapponese ed una cinese ritenute responsabili, in concorso, di favoreggiamento della prostituzione;
8. nell'ottobre del 2010 venivano tratti in arresto dalla Guardia di Finanza negli aeroporti di Ciampino, Fiumicino e Malpensa, in distinte operazioni, alcuni filippini che avevano portato con sé da Manila quantitativi di *shaboo*, nonché un malese proveniente dalla Thailandia trovato in possesso di cocaina;
9. il 7.10.2010, all'interno di un appartamento, è stato tratto in arresto un cittadino filippino che, nel corso di una lite per futili motivi, aveva accoltellato il cognato.

Procedimenti in corso presso i singoli Distretti

Distretti di Reggio Calabria, Messina, Brescia e Campobasso: nulla da segnalare nei tre distretti, che non hanno aperto alcun procedimento a carico di cittadini dell'Estremo Oriente dal 2010 ad oggi.

Distretto di Milano: nel corso del 2010 sono stati istruiti solo cinque procedimenti a carico di cittadini dell'Estremo Oriente, ed in particolare di un pakistano e di un cingalese per violazioni alla legge Bossi-Fini, di un indiano per truffa e falso, di un giapponese e di un malese per uso fraudolento di carte di credito.

Distretto di Palermo: a conferma che gli stranieri propensi a delinquere non si stabiliscono nelle regioni del sud, nel distretto di Palermo sono stati iscritti alcuni procedimenti solo a carico di filippini, notoriamente non clandestini e dediti a lavori stabili, per reati comuni – lesioni, estorsione, truffa, calunnia – con l'eccezione di un procedimento a carico di un thailandese per il delitto di cui all'art. 648 ter c.p. e di un vietnamita per calunnia.

Distretto di Bologna: la Procura della Repubblica di Modena ha fatto conoscere di avere in carico un certo numero di procedimenti nei confronti di cittadini filippini per reati comuni – danneggiamenti, lesioni, furti, maltrattamenti in famiglia, omissione di soccorso – con un'incidenza minima rispetto alla totalità delle iscrizioni, ed un solo procedimento nei confronti di un vietnamita – art. 2 dl 463/83. Anche la Procura della Repubblica di Parma ha dovuto occuparsi solo di filippini, mentre a Ravenna sono stati iscritti procedimenti per reati comuni esclusivamente a carico di pakistani. Nessun reato di competenza distrettuale.

Distretto di Napoli: nessuna iscrizione per quanto riguarda reati di competenza distrettuale. La Procura di Avellino, invece, ha iscritto diversi procedimenti tutti a carico di cittadini della penisola indiana – indiani, pakistani e cingalesi – e tutti per reati attinenti a violazioni delle norme sull'immigrazione.

Distretto di Lecce: si segnalano 4 filippini e 5 cingalesi a carico dei quali si procede per reati vari, di scarsissimo allarme sociale e comunque non compresi tra quelli di cui all'art. 51 3° comma bis c.p.p., né di terrorismo o di criminalità organizzata in genere.

Distretto di Genova: ha dato seguito alla richiesta di informazioni la Procura della Repubblica di La Spezia, informando che nessun cittadino dell'Estremo Oriente è stato iscritto nel registro delle notizie di reato, mentre la Procura di Genova e quella di Sanremo hanno in carico complessivamente 10 procedimenti nei confronti di cittadini filippini per reati comuni.

Distretto di Trento: se nessuna iscrizione si è avuta tra il 2010 ed il 2011 presso la Procura Distrettuale, la Procura della Repubblica di Bolzano ha proceduto nel 2010 nei confronti di un filippino per contraffazione di carte di credito, e nel 2011 contro un filippino per truffa (procedimento archiviato) e un thailandese per il reato di cui all'art. 388 c.p.

Distretto di Salerno: nessuna iscrizione per quanto attiene reati di competenza della Procura Distrettuale, solo alcuni procedimenti per reati comuni e non gravi commessi nel territorio di Nocera Inferiore da cittadini indiani e pakistani.

Distretto di Trieste: nessuna iscrizione né presso la Procura Distrettuale né presso quelle di Udine, Gorizia e Pordenone. Solo a Tolmezzo troviamo iscritti degli indiani e dei pakistani per reati di cui alla legge sull'immigrazione e falso, e, caso unico in Italia, 5 afgani e un iracheno per false generalità.

Distretto di Firenze: risultano iscritti 7 filippini in concorso per i reati di usura ed estorsione e alcuni malesi insieme a cittadini cinesi per immigrazione clandestina. Presso la Procura della Repubblica di Montepulciano e quella di Siena sono iscritti per reati comuni indiani, filippini, un giapponese ed un neozelandese.

Distretto di Cagliari: sempre per reati comuni e nemmeno di particolare gravità risultano indagati in Sardegna prevalentemente cittadini filippini, pakistani ed indiani.

Da quanto fin qui detto, sia pure sinteticamente, emerge che solo i Cinesi costituiscono un problema per la sicurezza nazionale, mentre gli sparuti gruppi degli altri cittadini orientali, per lo più di passaggio e non ancora radicati stabilmente sul nostro territorio, rappresentano un fenomeno delinquenziale come tanti altri e di molto minore allarme sociale. Che richiede comunque un monitoraggio continuo per evitare che si evolva in particolare in quelle forme di criminalità più subdole come quella della immissione sul mercato di prodotti farmaceutici ed estetici contraffatti o velenosi, relativamente nuove rispetto alla casistica abituale dei crimini commessi nel nostro paese.

LA CRIMINALITÀ DI ORIGINE NIGERIANA

Cons. Filippo Beatrice

Le attività illecite realizzate da gruppi criminali di origine nigeriana. Caratteri generali

In via generale, occorre mettere in evidenza quanto già esposto nell'ambito delle precedenti relazioni. Invero, le analisi criminologiche che si sono interessate negli ultimi anni della penetrazione in Italia delle organizzazioni criminali costituite da cittadini di origine nigeriana¹⁸³ hanno messo in rilievo che –almeno per un certo periodo– vi è stata una non tempestiva percezione del rischio criminale correlato alla presenza nel territorio nazionale di vaste comunità di persone di tale nazionalità, specie per ciò che concerne il disegno transnazionale che caratterizza tale fenomeno criminale (si pensi al traffico di sostanze stupefacenti, all'immigrazione clandestina, alla tratta di persone ed allo sfruttamento della prostituzione e del lavoro nero). La circostanza che la criminalità nigeriana (insieme a quella albanese e rumena) risulti tra le più attive nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico delle sostanze stupefacenti nel nostro Paese (come l'esperienza investigativa e giudiziaria ha ampiamente dimostrato) ha però in qualche modo mutato la prospettiva da cui osservare un fenomeno che è in costante evoluzione.

Occorre ancora premettere alcune brevi notazioni di carattere socio-politico, utili per comprendere anche il fenomeno criminale.

Il modello sociale della Repubblica Federale Nigeriana (che in questa sede non può ovviamente essere analizzato) si caratterizza per una serie di realtà locali tra loro assai diverse e costantemente in conflitto¹⁸⁴. La classe dirigente (assolutamente eterogenea per appartenenza etnica, religiosa e sociale) avverte dunque la necessità di aggregare il più possibile tali realtà, favorendo un sistematico e qualificato ricorso a forme organizzative orizzontali, fluide e trasversali (taluni parlano di una "*grande rete clientelare territoriale*"), che vengono a costituirsi intorno a figure senz'altro carismatiche, in grado di mantenere una certa coesione nella realizzazione di strategie di respiro economico-sociale in un contesto endemicamente destabilizzato da tensioni etniche, da un grado elevato di povertà e da una scarsa regolazione dei rapporti sociali.

Tale situazione offre una più efficace chiave di lettura dell'associazionismo che permea ogni comunità nigeriana, anche all'estero. Esso si sviluppa attraverso forme associative che hanno connotazioni che sono state definite *mafiose*¹⁸⁵, le quali si espandono in un complesso reticolo a livello internazionale, in modo da assumere le connotazioni del *network* criminale, legato a *lobbies*, gruppi di matrice etnico-religiosa e centri di potere trasversali.

Si è pure rilevato che una delle più evidenti caratteristiche di questo così peculiare fenomeno criminale è l'omertà, alimentata da un totalizzante e superstizioso fideismo, che trova una sua consolidata rappresentazione nelle pratiche del *voodoo* o dello *ju-ju*, anche se sono i fattori

¹⁸³ Si assiste ad un ormai sempre crescente interesse sia verso gli avvenimenti politici che nei riguardi della composita miscela culturale e religiosa che attraversa la Repubblica Federale della Nigeria, uno degli Stati del continente africano che evidenzia le maggiori contraddizioni al suo interno e nei cui riguardi, a causa dell'imponente migrazione di suoi cittadini verso l'Occidente, l'attenzione degli osservatori sembra oggi rivolta anche alle peculiari forme organizzative che –insieme alle persone che entrano in Europa – vengono esportate e trapiantate in Occidente. Le considerazioni generali del testo –che ripercorrono peraltro il contenuto di quanto si è già in altre sedi avuto modo di esporre – sintetizzano gli esiti di talune di queste analisi.

¹⁸⁴ La Nigeria è composta da ben 250 gruppi etnici. Tra questi i più rappresentativi e politicamente influenti sono: Hausa e Fulani 29%, Yoruba 21%, Igbo (Ibo) 18%, Ijaw 10%, Kanuri 4%, Ibibio 3,5%, Tiv 2,5%.

¹⁸⁵ Secondo alcuni studi di illustri africanisti, in Nigeria si sono sempre definite *mafie* quelle *lobbies* di potere a base locale che, in una fase iniziale, non avevano nulla a che vedere con l'associazione a delinquere di tipo italiano. La caratteristica di queste *mafie* risiederebbe nel loro essere uno 'spazio politico-affaristico', al cui interno (più o meno ufficialmente) si vanno ad aggregare interessi di tipo regionale o sub-regionale e si coalizzano gruppi di pressione, composti da civili, militari ed ex militari. Esistono inoltre molteplici forme di banditismo etnico, che perseguono attività criminali più fluide ed aggressive di quelle mafiose, spesso funzionali o collegate alle reti.

socio-economici, religiosi e politici dell'area di origine a caratterizzare –secondo le più approfondite analisi – la proiezione transnazionale delle reti affaristico-criminali. Il fenomeno che viene così sinteticamente rappresentato trova una sua esemplificazione concreta anche in Italia, ove appare evidente –specie nel settore della tratta degli esseri umani– che le cellule operanti all'estero sono fortemente condizionate dalle centrali indigene.

L'universo criminale nigeriano dunque risulta assai diversificato, alternandosi capacità innovative di tipo tecnologico ed elementi che sono espressione di una criminalità primitiva. In altri termini, assieme a riti primitivi e superstiziosi d'iniziazione criminale vi sono modelli tecnologicamente e culturalmente evoluti, in cui si integrano le più diverse e qualificate risorse sociali nigeriane.

In Italia, ad esempio, accanto a bande aggressive, che derivano la loro legittimazione da organizzazioni strutturate in madrepatria, quali gli *Eiye* ed i *Black Axe* (responsabili di violente risse e di reati predatori particolarmente eclatanti in Piemonte, in Veneto e più di recente anche in Campania), si assiste al proliferare di articolazioni ben più solide, da considerare vere e proprie *holding*.

Esse si modulano attraverso tre fondamentali caratteristiche:

- *diversificazione degli interessi criminali*, che deriva dalla morfologia flessibile del modello organizzativo, in grado di aderire utilmente ad ogni aspetto remunerativo del mercato globale;
- *diffusività delle cellule*, che realizzano un ampio *network* intercontinentale, in cui nodi locali, relativamente autonomi, rispondono all'occorrenza ad imputazioni delle *lobbies* che dirigono i traffici;
- *elevata capacità di condividere disegni transnazionali*, frutto della duttilità strutturale, della disponibilità a condividere spazi illegali senza esasperare la competitività con i gruppi criminali indigeni.

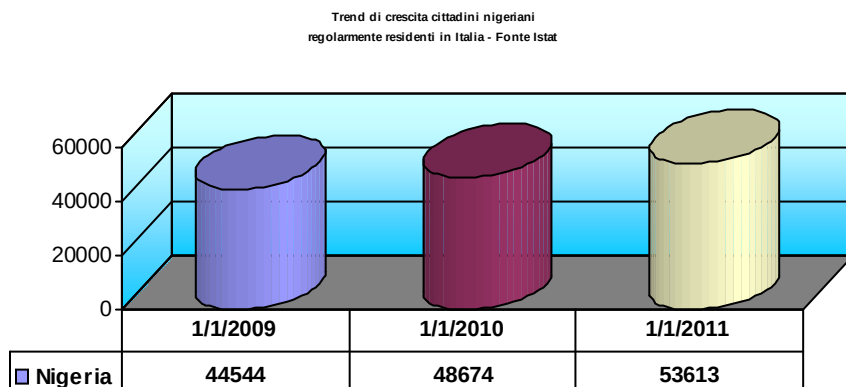
Anche in relazione all'esercizio della violenza, si nota che essa –almeno tendenzialmente– appare orientata a risolvere conflitti interni al gruppo, che cerca comunque di non destare troppo allarme sociale nel territorio ove ci si è insediati.

Tali aggregazioni finiscono per operare in modo *autonomo*, come attori criminali indipendenti, *orizzontalmente*, quali snodi di una rete e *verticalmente*, in ambiti associativi mafiosi gerarchizzati. Possono assumere atteggiamenti tanto elastici da aderire con assai disinvoltura a differenziati disegni criminosi, assicurandosi una 'forte tenuta interna' e cogestendo affari personali e ruoli terminali di un processo ben più ampio ed allogeo. Non deve quindi meravigliare che per lungo tempo la criminalità nigeriana si sia manifestata solo nelle sue forme più periferiche e residuali e che il conseguente rischio sia stato parcellizzato.

Siffatto modello gestionale, attraverso una partecipazione più diretta e coinvolgente di tutti gli attori coinvolti (comprese le vittime), crea un circuito perverso di reciproco coinvolgimento che espande il mercato e limita le defezioni.

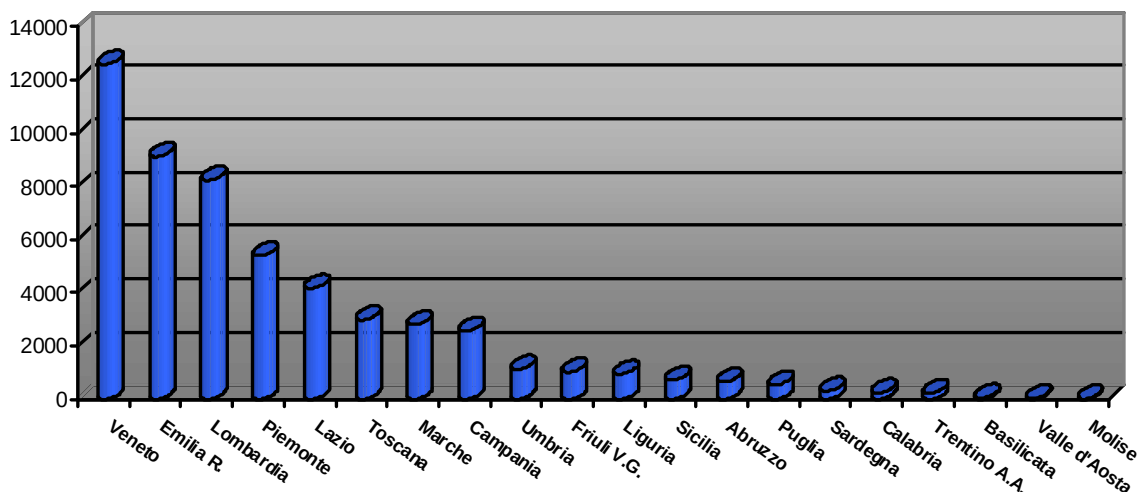
Tra le comunità di origine africana presenti in Italia, quella nigeriana si colloca al quinto posto, dopo quella marocchina, tunisina, egiziana e senegalese.

Al 1° gennaio 2011, i cittadini nigeriani regolarmente iscritti nelle anagrafi dei comuni italiani sono risultati 53.613, rappresentando meno dello 0,1% della popolazione residente in Italia, con un incremento del **10,15 %** rispetto al precedente rilevamento statistico, di gran lunga superiore all'analogha variazione espressa dal totale dei cittadini africani, che è risultata pari al 5,87 %.



Le presenze più importanti si registrano nelle regioni settentrionali, tra cui spicca il Veneto - con oltre 12.500 presenze - seguito da Emilia Romagna, Lombardia e Piemonte. Nel centro Italia consistenti comunità di cittadini nigeriani risultano insediate in Lazio, Toscana e Marche, mentre tra le regioni meridionali solamente in Campania si rileva una discreta presenza di oltre 2.500 nigeriani regolarmente residenti. La distribuzione regionale delle presenze regolari dei cittadini nigeriani è riepilogata nel seguente grafico.

Distribuzione regionale dei cittadini nigeriani regolarmente residenti in Italia al 1.1.2011 - Fonte Istat



Il fenomeno criminale nigeriano in Italia, qualitativamente crescente, emerge soprattutto nelle regioni del Triveneto, in Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Umbria, Lazio, Abruzzi e Campania. I principali gruppi, sono presenti nel centro-nord della Penisola e risultano particolarmente attivi nel traffico di sostanze stupefacenti, nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nella tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e, in via residuale, nel falso documentale e nelle frodi telematiche.

In Campania, i cittadini nigeriani (concentrati nel giuglianese, in provincia di Caserta) si sono inseriti nella manodopera *in nero* e nel traffico di stupefacenti. Nel primo caso hanno pressoché monopolizzato la raccolta di pomodori e di frutta.

Guardando alle etnie maggiormente coinvolte, può dirsi che lo sfruttamento della prostituzione e il traffico di droga è un fenomeno tipico degli appartenenti all'etnia *Igbo*, mentre le truffe e frodi telematiche sono realizzate maggiormente da soggetti appartenenti all'etnia *Yoruba*.

La criminalità nigeriana ha comunque saputo acquisire una posizione competitiva in molti settori illegali. Invero, anche nelle regioni ove risulta forte il controllo della criminalità organizzata autoctona i sodalizi criminali in parola, cercando di orientare le proprie strategie secondo modalità di non contrapposizione, sono riusciti ad evitare frizioni con i clan di tipo mafioso, in maniera tale da poter gestire più agevolmente i propri traffici. Sono in fase di approfondimento, anche se non vi sono elementi significativi tratti dalle attuali investigazioni, eventuali aspetti di cooperazione criminale tra la criminalità organizzata autoctona e gruppi di matrice nigeriana, manifestandosi piuttosto il coinvolgimento di singole persone di cittadinanza italiana nelle predette attività criminali (si pensi, ad esempio, a coloro che vengono utilizzati per reperire alloggi ove consentire lo sfruttamento della prostituzione).

Quanto ai diversi ambiti entro i quali si realizzano gli interessi criminali della criminalità nigeriana, possono essere svolte alcune considerazioni di carattere generale.

Tratta di persone

Il traffico di esseri umani rappresenta il primo collettore di ricavi illegali da destinare al più lucroso traffico degli stupefacenti. Nella tratta, collegata al *racket* della prostituzione ed allo

sfruttamento della manodopera in nero, i sodalizi nigeriani hanno raggiunto elevati *standard* organizzativi e gestionali, curando interamente ogni fase, dal reclutamento in patria (ingaggio per debito) alla fornitura di documenti falsi per l'espatrio, dal trasferimento nei Paesi di arrivo per tappe successive, sino allo smistamento nei vari settori di impiego illecito. La maggior parte delle vittime proviene dagli Stati del sud (soprattutto *Edo*, ma anche *Delta* e *Lagos*), ed è di etnia *Bini*.

Nel traffico i cittadini dello Stato di *Edo* monopolizzano la tratta verso i *Paesi Schengen*; gli *Yoruba* e gli *Igbo*, invece, preferiscono Gran Bretagna e Stati Uniti.

Le principali rotte per il trasferimento in Italia delle clandestine si sviluppano per via aerea – diretta od in tratte successive – oppure via terra, attraverso una serie di soste effettuate in vari Stati africani – in attesa si verifichino le condizioni di sicurezza necessarie alla prosecuzione del viaggio – fino all'attraversamento del Sahara, con successivo arrivo in Algeria, Libia o in Marocco.

Da quest'ultimo Paese, via mare, raggiungono la Spagna o direttamente l'Italia. La tratta via mare, con partenza dalle coste marocchine, avviene in modo precario su piccoli scafi che trasportano gruppi di 20 o più persone.

Le clandestine sono destinate soprattutto al mercato della prostituzione. Il fenomeno interessa ormai pressoché tutto il territorio nazionale. Infatti, il 60% delle prostitute straniere presenti in Italia è di origine africana. Si concentra inizialmente nel Piemonte e nel Veneto, sviluppandosi su tutto il territorio nazionale ad opera dei gruppi deputati a gestire il debito delle migranti, che ammonta normalmente ad alcune decine di migliaia di euro.

Traffico di stupefacenti

L'Italia è interessata al narcotraffico sia direttamente, sia quale snodo per altri Stati europei. I gruppi africani investono nella droga parte dei proventi della tratta e della prostituzione, sfruttando la fitta rete intercontinentale nigeriana al fine di selezionare corrieri di varia nazionalità e provenienza (anche tra microcriminali delle diverse realtà ospiti) e mantenere rapporti stabili con omologhi sodalizi sudamericani ed asiatici.

Essi, inoltre, utilizzano opportunisticamente canali e strutture dedite anche ad altri servizi criminali, così rendendo il proprio profilo interoperativo ed assicurando un costante incremento del bacino d'utenze e delle risorse disponibili.

Anche in Italia viene adottato il sistema 'a grappolo' e 'della formica', che coinvolge un gran numero di corrieri incaricati di trasportare quantità relativamente piccole. Peraltro questi ultimi, spesso 'ingoiatori' di ovuli (che contengono la droga) o occidentali incensurati (meno soggetti a controlli), utilizzano differenziate rotte d'ingresso (aeree, marittime e terrestri).

L'analisi delle attività investigative evidenzia il rilievo assunto dalle organizzazioni nigeriane nel traffico internazionale di stupefacenti, rispetto alle altre matrici criminali africane. Tale dato è da attribuire alla centralità dei Paesi che si affacciano sul Golfo di Guinea quali aree di transito, stoccaggio e smistamento della cocaina colombiana, nonché quali basi logistiche per molti traffici su scala mondiale.

I nigeriani, oltre a dimostrarsi meglio organizzati e più flessibili tra le consorterie di etnia africana, grazie alla loro capacità di instaurare rapporti con i cartelli fornitori in Brasile, Colombia, ma anche Turchia e Pakistan, si sono prepotentemente affermati sugli scenari internazionali, strutturandosi in *network* criminali. Infatti, l'articolazione in "cellule" dislocate nelle aree di produzione dei narcotici, nei Paesi collocati lungo le principali rotte utilizzate per i traffici illeciti, nonché negli Stati di destinazione degli stupefacenti, caratterizza il *modus operandi* dei sodalizi nigeriani e ne agevola l'approvvigionamento e la distribuzione di ingenti quantitativi di droga, anche in favore di organizzazioni criminali di altre etnie.

Tale modello organizzativo, peraltro funzionale alla gestione contemporanea del traffico di essere umani ed al loro sfruttamento, risulta riprodotto anche sul territorio nazionale. Infatti, le indagini condotte in Italia evidenziano i collegamenti tra gruppi nigeriani operanti in diverse regioni ed i loro rapporti con omologhe strutture, o singoli referenti, dislocati in altri Paesi dell'U.E. o in madrepatria e deputati all'approvvigionamento dello stupefacente destinato ai mercati locali. Il rifornimento avviene sovente con "*carichi a pioggia*", mediante corrieri ovulatori reclutati anche tra le vittime della tratta; in tale ambito, recentemente, è emerso anche l'impiego di persone occidentali allo scopo di eludere i controlli doganali ai varchi di frontiera.

Truffe e frodi telematiche

Rispetto alle precedenti acquisizioni, occorre far riferimento ad inediti ambiti criminali entro i

quali anche la criminalità nigeriana sta conquistando spazi di manovra non trascurabili. Si tratta, in particolare, delle cd. *truffe per corrispondenza* o per via telematica¹⁸⁶, o quelle dei cc.dd. "moltiplicatori di euro", per le quali si registrano modalità operative di una peculiare versatilità.

I raggiri utilizzati per acquisire indebiti vantaggi economici (praticati non solo in Italia, ma anche in altri Paesi europei) prevedono che alla vittima venga inviata corrispondenza (in via ordinaria, ovvero tramite fax o e-mail), nella quale il mittente simula di essere, alternativamente: la moglie di un famoso perseguitato politico nigeriano che chiede ausilio per trasferire all'estero i beni di famiglia; un funzionario di banca pronto ad incassare denaro appartenente ad una persona deceduta e senza eredi; un funzionario di una compagnia petrolifera nigeriana in cerca di aiuto per trasferire all'estero dei fondi, presumibilmente *neri*; un funzionario della banca centrale nigeriana che, avvisato di una imminente svalutazione della moneta, chiede ausilio per spostare i suoi capitali in un luogo sicuro; un religioso cristiano, intenzionato a salvare i soldi della sua chiesa dalle mani dei guerriglieri.

Attraverso tali comunicazioni, gli autori del reato richiedono ad imprenditori o commercianti residenti nell'U.E. l'apertura di conti correnti di appoggio per le future transazioni, ovvero anticipi per provvedere alla predisposizione degli ipotizzati trasferimenti, appropriandosi quindi del denaro eventualmente messo a disposizione dalle vittime, indotte ad accedere a tali richieste con promesse di conseguire una percentuale sull'ammontare degli ingenti capitali da spostare.

V'è dunque un vero e proprio sfruttamento della buona fede della potenziale vittima alla quale comunicano che l'indirizzo del destinatario è stato ottenuto attraverso soggetti istituzionali quali, ad esempio, la rappresentanza della Camera di commercio italiana in Nigeria o presso l'Ambasciata d'Italia.

Da ultimo, è da sottolineare che v'è ancora una scarsa *visibilità* di tali attività truffaldine, posto che la quasi totalità delle vittime non sporge denuncia agli organi competenti in considerazione della scarsa entità del danno economico subito. Infatti, il 95% delle truffe perpetrate si conclude con il pagamento della prima quota che va dai 400 ai 600 dollari americani.

Riciclaggio

I profitti delittuosi alimentano traffici illeciti di varia natura, anche in considerazione del rapporto spesso organico tra i gruppi operanti che, partecipando ad un fitto *network* transnazionale, possono agevolmente orientare i proventi nei settori più remunerativi. Sempre più nigeriani investono in attività commerciali (nei settori alimentari etnici), imprenditoriali, *phone-center* e strutture finanziarie di trasferimento di denaro, soprattutto *money-transfer*, attraverso cui controllano i circuiti delle rimesse in patria e supportano le filiere illegali all'estero.

Uno dei più diffusi sistemi di pagamento è la cd. *hawala*, utilizzata da milioni di immigrati asiatici ed africani per inviare denaro nel Paese d'origine. Non si richiede l'identità né di chi invia né di chi incassa, in quanto si utilizza un codice di parole che permette al beneficiario di incassare il denaro da un fiduciario dell'operatore dell'*hawala* di origine (*hawaladar*). Il sistema è attivo ogni giorno, per 24 ore. Gli *hawaladar* si limitano a richiedere una commissione dell'1% per ogni transazione portata a termine, i loro guadagni derivando dalle fluttuazioni valutarie e dalle percentuali sulle somme più elevate, in parte provenienti dai trasferimenti illeciti attuati da trafficanti di armi e di droga.

L'azione di contrasto

L'indicazione delle indagini più significative che hanno avuto ad oggetto le attività criminali svolte sul territorio nazionale da gruppi criminali nigeriani può essere effettuata in relazione agli ambiti criminali che si sono prima delineati.

Traffico di esseri umani

Possono essere evidenziate le seguenti indagini, dimostrative del modus operandi che si è descritto in precedenza:

- l'indagine "*SHOPPING*", svolta dal ROS CC e coordinata dalla DDA de L'Aquila. Avviata nel marzo 2009 e tuttora in corso, è finalizzata ad individuare i componenti di un'organizzazione

¹⁸⁶ Conosciute con il nome di "419 Scams", derivato dall'articolo del codice penale nigeriano corrispondente al reato di truffa.

criminale di matrice nigeriana attiva sulla riviera abruzzese nella tratta di esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione di giovani donne nigeriane;

- l'indagine "SAHEL", svolta dal ROS CC e coordinata dalla DDA de L'Aquila. Si è conclusa il 24 giugno 2010, con l'esecuzione di un'o.c.c. in carcere, emessa dal GIP del Tribunale de L'Aquila nei confronti di 26 indagati per associazione per delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e sfruttamento della prostituzione, aggravati dalla transnazionalità dell'organizzazione ex art. 4 della legge 146/2006). Nell'ambito dello stesso procedimento, è stato eseguito un decreto di sequestro preventivo di beni (immobili, autovetture, licenze ed esercizi commerciali) per un valore complessivo ammontante a circa 1 milione di euro. L'attività ha consentito di individuare un sodalizio transnazionale di matrice nigeriana, articolato in *cellule* strutturate su base familiare e dislocate in Italia ed all'estero. In particolare, sul territorio nazionale sono state individuate tre *cellule*, attive nelle province di Teramo ed Ascoli Piceno. In Nigeria è stata localizzata la componente incaricata di reclutare le donne da inviare ai gruppi criminali dislocati in Italia ed in altri Stati europei per il loro successivo sfruttamento sessuale. È stato documentato come i proventi illeciti venissero inviati in Nigeria, mediante il sistema c.d. "Hawala", rapido e di difficile tracciabilità, che sfrutta la copertura di un esercizio commerciale etnico in una cittadina abruzzese (Martinsicuro);

- una più recente indagine, anch'essa coordinata dalla DDA de L'Aquila: la Squadra Mobile di Pescara ha acquisito elementi in ordine all'esistenza di più gruppi criminali nigeriani, operanti nel territorio di quella provincia, in grado di reclutare stabilmente giovani connazionali al fine di sfruttarne la prostituzione. All'esito di quelle indagini, su richiesta della DDA, il GIP presso il Tribunale di L'Aquila ha emesso in data 12 settembre 2011 un'o.c.c. nei confronti di sei cittadini nigeriani, ai quali è stato contestato il delitto di cui all'art.600 cod. pen.;

- un'indagine coordinata dalla DDA di Napoli e compendiata in un'o.c.c. emessa il 22 novembre 2010 nei confronti di sette cittadini nigeriani, dimoranti per lo più a Castelvoturno, collegati sia alla madrepatria che a soggetti operanti in Libia, che avevano realizzato una vera e propria organizzazione finalizzata alla realizzazione di delitti in materia di tratta di persone e sfruttamento della prostituzione;

- l'indagine "TROLLEY", coordinata dalla DDA di Bologna e conclusasi con l'emissione di otto provvedimenti coercitivi (eseguiti dalla Squadra Mobile di Piacenza il 4 giugno 2011) nei confronti di altrettanti indagati nigeriani per associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione e tratta di esseri umani. L'attività, avviata nel febbraio 2009 dalla denuncia di una prostituta nigeriana che era stata vittima di pestaggio dal suo sfruttatore, ha avuto ad oggetto un'organizzazione criminale nigeriana che aveva base operativa nella provincia di Piacenza, con articolazioni in quelle di Teramo, Ascoli Piceno e Cremona, attiva nel favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione di giovani donne nigeriane reclutate in madrepatria, accompagnate fino in Libia e da qui fatte imbarcare alla volta di Lampedusa. Una volta giunte in Italia, le giovani venivano avviate alla prostituzione per saldare il debito contratto con l'organizzazione criminale, stimato tra le 50 e le 70.000 euro; ove si fossero rifiutate sarebbero state sottoposte a riti *woodoo* e minacciate le loro famiglie nel Paese di origine. L'indagine, inoltre, ha permesso di accertare la responsabilità di 3 cittadini italiani ed in particolare di due tassisti che accompagnavano con le proprie autovetture le prostitute sui luoghi di esercizio e le riaccompagnavano a casa in corrispettivo di somme di denaro, mentre, il terzo cittadino italiano aveva fornito alloggio alle immigrate clandestine, favorendone la loro permanenza sul territorio dello Stato al fine di esercitare la prostituzione, in cambio di somme di denaro e prestazioni sessuali.

Traffico di stupefacenti

Quanto al traffico di stupefacenti, vanno menzionate:

- l'indagine "FLORA", svolta dai CC di Frosinone e coordinata dalla DDA di Napoli. In data 7 luglio 2010 è stata eseguita un'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli nei confronti di 15 indagati per associazione per delinquere finalizzata al traffico di cocaina ed eroina. L'attività, avviata nel 2007 a seguito del sequestro di circa 80 kg di cocaina compiuto dall'Arma di Frosinone nei pressi di un centro commerciale di quel capoluogo, ha colpito un'organizzazione criminale nigeriana, attiva nella provincia di Caserta nell'importazione di ingenti quantitativi di cocaina ed eroina dalla Nigeria, via Inghilterra, Olanda e Turchia. La droga, una volta giunta a Castelvoturno veniva smistata ad altre articolazioni

dell'organizzazione che provvedevano allo spaccio nella province di Latina, Perugia, Caserta e Napoli;

- l'arresto di un corriere ghanese eseguito il 13 luglio 2010, dall'Arma territoriale di Cagliari, nell'ambito dell'indagine "ARIETE 2010", appena giunto via mare da Civitavecchia, che aveva ingoiato 24 ovuli contenenti complessivamente gr. 243 circa di eroina. L'attività, supportata da numerosi interventi di riscontro, sta esplorando l'operatività di un'organizzazione criminale composta da cittadini italiani, nigeriani e sudamericani, attiva nella provincia di Cagliari nel traffico e spaccio di sostanze stupefacenti. L'indagine nel suo insieme, ha consentito l'arresto di 11 persone in flagranza di reato ed il sequestro di complessivi kg. 5,8 tra eroina e cocaina;

- l'indagine "*BLACK PASSENGER*", svolta dalla Squadra Mobile di Perugia e coordinata dalla DDA di Perugia. In data 21 luglio 2010 è stata data esecuzione ad un'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Perugia nei confronti di 25 indagati per traffico internazionale di sostanze stupefacenti. L'attività ha colpito un'organizzazione criminale nigeriana attiva tra le province di Perugia e Padova nel traffico internazionale di cocaina ed eroina, importata dalla Nigeria tramite corrieri *c.d. ovulatori* che riuscivano a trasportare fino a 1,5 Kg di droga nel loro intestino. La droga, una volta in Italia, veniva stoccata in un appartamento nel padovano e da lì commercializzata al dettaglio tramite le articolazioni dell'organizzazione attive nelle province di Padova, Rovigo, Vicenza, Venezia e Prato. In tale contesto è da sottolineare il supporto investigativo fornito dalla polizia nigeriana in ottemperanza dell'accordo di Anbuja (Nigeria) stipulato il 19 febbraio 2009 tra la Polizia italiana e quella nigeriana, con il quale sono state create in Italia squadre di polizia miste al fine di rafforzare la loro capacità di contrasto al crimine organizzato attivo nel traffico di droga e di essere umani;

- l'indagine "*HERMES*", svolta dalla Squadra Mobile di Trieste e coordinata dalla DDA di Trieste. In data 7 settembre 2010 è stata data esecuzione ad una o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Trieste nei confronti di 28 indagati per associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti. L'attività investigativa, avviata a seguito dell'arresto di un corriere lituano trovato in possesso di 2 kg di eroina diretto nella città di Napoli, ha colpito un'organizzazione criminale di estrazione nigeriana attiva nella provincia di Trieste ed in quelle di Venezia, Milano, Bolzano, Bologna, Varese, Verona, Reggio Emilia, Parma, Verona, Messina, Padova e Roma, nel traffico di eroina importata dall'Afghanistan attraverso la "rotta balcanica" e di cocaina dal Sudamerica. Le intercettazioni telefoniche condotte sulle utenze in uso agli indagati, tradotte da ex prostitute nigeriane "liberate" dalla Polizia di Trieste, hanno permesso di giungere al sequestro di complessivi 17 kg tra cocaina ed eroina e l'arresto di numerosi corrieri;

- l'indagine "*BIG BANG*", svolta dai CC di Modena e compendiata nell'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Modena in data 8 settembre 2010 nei confronti di 11 indagati per traffico di sostanze stupefacenti. L'attività ha colpito un'organizzazione criminale multietnica composta da soggetti italiani e cittadini nigeriani, marocchini e tunisini, attiva nella provincia di Modena nel traffico e spaccio di hashish, eroina e cocaina. La droga era reperita dalla compagine africana a Bologna e commercializzata al dettaglio ad imprenditori facoltosi del luogo;

- l'indagine coordinata dalla DDA di Napoli e svolta dalla Squadra Mobile di Napoli, conclusasi con l'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Napoli ed eseguita in data 15 settembre 2010 nei confronti di 12 indagati (7 nigeriani, 3 bulgari e 2 romeni), per associazione finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti. L'attività investigativa ha consentito di individuare un sodalizio criminale, composto da cittadini nigeriani e da corrieri di nazionalità bulgara e rumena, dedito all'importazione di cocaina ed eroina dal sud America, dalla Turchia e dall'Olanda mediante vettori aerei che effettuavano scali intermedi allo scopo di eludere i controlli;

- l'indagine "*KAISEN*", eseguita dai CC di Venaria (TO) e compendiata in un'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Torino ed eseguita il 24 gennaio 2011 nei confronti di 35 indagati, ritenuti responsabili, a vario titolo, di furti, rapine, ricettazione e traffico di sostanze stupefacenti. L'attività ha colpito tre gruppi criminali composti da extracomunitari di estrazione rom, nigeriana e senegalese, dediti alla distribuzione di cocaina nell'intera provincia torinese. La droga era reperita dal gruppo africano in Senegal o in Nigeria, trasportata in Italia da corrieri *c.d. ovulatori* e commercializzata al dettaglio a una fitta rete di tossicodipendenti italiani, nel corso dell'indagine sono stati sequestrati complessivamente 3 kg di cocaina, 40.000 euro in contanti, da considerare provento dell'illecita attività di traffico, nonché refurtiva per oltre 350 mila euro. L'indagine ha documentato come i gruppi rom e le organizzazioni africane avevano stretto una solida alleanza per lo spaccio al dettaglio di droga; infatti, è stato rilevato come i rom

accompagnassero con le loro autovetture i *pusher* africani dai clienti fornendogli nel contempo copertura per eventuali controlli in zona delle forze di polizia, ricevendo in cambio per tale servizio dosi di cocaina da utilizzare prima di compiere le rapine, con il metodo della *c.d. spaccata* o gli assalti ai tir che transitavano per la provincia torinese carichi di merce;

- l'indagine "*BLACK WEB*", svolta dalla Squadra Mobile di Padova e compendiata in un'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Padova ed eseguita l'11 febbraio 2011 nei confronti di 6 indagati per detenzione ed illecita cessione di sostanze stupefacenti. L'attività ha colpito un'organizzazione criminale composta da cittadini nigeriani e kossovari, attivi nella provincia patavina nello spaccio al dettaglio di cocaina a tossicodipendenti del luogo. Avviata nel 2009, l'indagine ha documentato come la droga giungesse in Italia dalla Nigeria attraverso l'utilizzo di corrieri *c.d. ovulatori* in grado di trasportare in corpo fino a kg.1,5 di narcotico per persona;

- l'arresto, avvenuto a Padova il 3 marzo 2011, da parte dei CC di Padova, di 3 cittadini nigeriani, trovati in possesso, a seguito di perquisizione domiciliare, di gr. 406 di cocaina. L'azione si inquadra nell'ambito dell'indagine "*KRISSY*", svolta dai CC di Aversa (CE) e coordinata dalla DDA di Napoli, avviata nel 2008 e finalizzata al contrasto dell'operatività di un'organizzazione criminale di matrice nigeriana con base operativa in Castelvoturno, attiva nel traffico e spaccio di sostanze stupefacenti nelle province di Napoli e Caserta;

-l'indagine "*DISTRACTION*", svolta dai CC di Quartu Sant'Elena e coordinata dalla DDA di Cagliari, nel cui ambito il 25 marzo 2011, ad Olbia è stato arrestato in flagranza il corriere nigeriano ETIM Samuel, appena sbarcato con un traghetto di linea proveniente da Civitavecchia e trovato in possesso di gr. 70 di eroina occultati all'interno del proprio intestino L'indagine sta esplorando l'operatività di un'organizzazione criminale nigeriana attiva nell'introduzione in Sardegna di sostanze stupefacenti tramite corrieri *c.d. ovulatori* africani;

- l'indagine coordinata dalla Procura della Repubblica di Modena che in data 18 giugno 2011 ha emesso decreti di fermo (eseguiti a Modena e Palermo) nei confronti di 9 cittadini di varia nazionalità (tra cui nigeriani), ritenuti responsabili in concorso di traffico di sostanze stupefacenti. L'attività, avviata a seguito dell'arresto in flagranza di reato di una coppia di africani residenti nel modenese, ha interessato un'organizzazione criminale composta da cittadini nigeriani e ghanesi attivi nello spaccio di droga in Emilia Romagna, Veneto e Sicilia. Nel corso dell'operazione sono stati sequestrati complessivamente 4 kg. circa di cocaina, suddivisa in ovuli e trasportati dai *c.d. ovulatori*;

- l'indagine "*ROTONDA 2010*", svolta dal GICO di Trieste e coordinata dalla DDA di Trieste, nel cui ambito è stato disarticolato un sodalizio criminale costituito da cittadini nigeriani, dedito al traffico di sostanze stupefacenti, operante sul territorio regionale nonché in Veneto, Emilia Romagna e Toscana. Nel corso delle indagini sono stati tratti in arresto 8 cittadini nigeriani e sottoposti a sequestro oltre 1 Kg. di cocaina e circa 100 gr. di *marijuana* confezionata in dosi;

- l'indagine "*CULTS*", svolta dal ROS CC e coordinata dalla DDA di Roma, finalizzata ad accertare l'operatività nella Capitale di una ramificata struttura criminale nigeriana, attiva nella tratta di persone, nella riduzione in schiavitù, nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nello sfruttamento della prostituzione, nonché nel traffico internazionale di stupefacenti e contraffazione di valuta. In tale contesto si collocano le due attività eseguite il 30 gennaio ed il 18 febbraio.2011, la prima, all'interno della Stazione ferroviaria di Roma Termini, ove veniva tratto in arresto una cittadina nigeriana, trovata in possesso di kg 10,529 circa di *marijuana* celata all'interno del suo trolley, la seconda, a Roma in via Casilina con l'arresto di 2 cittadini nigeriani trovati in possesso di kg.2 di *marijuana* e 2.200 euro in contanti provento dell'illecita attività di spaccio. La droga era destinata a rifornire due cellule dell'organizzazione operanti una a Torino e l'altra nella città di Parma. L'indagine presenta convergenze con l'altra investigazione, denominata "*STRIKE*", parzialmente conclusa il 3 aprile 2011 dai CC di Roma - Tor Bella Monaca, con il fermo di 11 cittadini nigeriani ritenuti responsabili del tentato omicidio nei confronti di un loro connazionale, colpito da numerosi colpi sferrati con armi contundenti e da taglio che gli procuravano lesioni e fratture su tutto il corpo. L'evento delittuoso sarebbe riconducibile ad una presunta conflittualità tra bande cultiste nigeriane, finalizzata alla ripartizione del territorio a sud della capitale per lo svolgimento delle loro attività illecite. Successivamente, nel luglio 2011, sono stati tratti in arresto altri quattro soggetti di nazionalità nigeriana, anch'essi accusati di tentato omicidio.

Vi sono poi arresti di "ovulatori" avvenuti presso taluni scali aeroportuali. Ad esempio, il Gruppo di Malpensa della Guardia di Finanza, nel mese di aprile 2011, nel corso di controlli nei confronti dei passeggeri in arrivo presso l'aeroporto, ha tratto in arresto un cittadino nigeriano proveniente dal Belgio, responsabile di traffico di sostanze stupefacenti, che aveva ingerito 50

ovuli contenenti oltre 650 gr. di cocaina. Nel mese di ottobre 2010, presso il medesimo scalo aeroportuale, ha tratto in arresto un cittadino nigeriano proveniente da Lagos, via Casablanca, responsabile di traffico di sostanze stupefacenti per aver introdotto nel territorio dello Stato oltre 1,2 Kg. di cocaina confezionata in ovuli precedentemente ingeriti, successivamente sottoposti a sequestro. La Compagnia della Guardia di Finanza di Tesserà nel mese di febbraio 2011, nel corso di un controllo nei confronti dei passeggeri in arrivo presso il locale aeroporto, ha tratto in arresto un cittadino nigeriano proveniente da Dakar, via Lisbona, responsabile di traffico di sostanze stupefacenti e sottoposto a sequestro oltre 1 Kg. di cocaina contenuta in ovuli ingeriti dallo stesso arrestato. Nel mese di luglio 2010, a seguito di un controllo passeggeri presso l'aeroporto "Marco Polo", ha tratto in arresto un cittadino nigeriano proveniente dalla Guinea Bissau, via Lisbona, trovato in possesso di sostanza stupefacente del tipo cocaina, occultata all'interno del bagaglio personale. I successivi accertamenti radiografici consentivano, altresì, di individuare e sequestrare 84 ovuli, ingeriti dallo stesso, contenenti la medesima sostanza stupefacente. L'attività si è conclusa con il sequestro di oltre 2,7 Kg. di cocaina. La Tenenza della Guardia di Finanza di Sommacampagna (VR) nel mese di luglio 2010, presso lo scalo aeroportuale veneto, ha tratto in arresto un cittadino nigeriano proveniente dal Belgio e sottoposto a sequestro oltre 500 gr. di cocaina confezionata in ovuli che il predetto occultava all'interno del proprio corpo.

Riciclaggio

Relativamente alla materia del riciclaggio, va messo in rilievo:

- il Nucleo di Polizia Tributaria di Lucca, nel mese di aprile 2011, ha denunciato alla Procura della Repubblica di Lucca una cittadina di origine nigeriana per reimpiego di proventi illeciti, a conclusione di un'indagine di natura patrimoniale (operazione "ARES") avviata nei confronti del marito, un cittadino italiano già condannato dall'A.G. di Perugia per traffico internazionale di armi da guerra di produzione russa e cinese destinate alla Libia, nonché per corruzione di funzionari del Ministero della Difesa libico, resosi pure responsabile di trasferimento fraudolento di valori. Nel medesimo contesto sono stati sottoposti a sequestro preventivo beni immobili, un'attività commerciale e disponibilità finanziarie per 1,5 milioni di euro;
- il Nucleo Speciale di Polizia Valutaria di Roma, nel dicembre 2010, ha concluso un'articolata indagine, coordinata dalla Procura della Repubblica di Roma, avviata in seguito alla denuncia presentata da un intermediario finanziario che segnalava operazioni sospette riguardanti il trasferimento all'estero di piccole somme di denaro contante, eseguito, nel periodo tra ottobre e novembre 2008, da parte di soggetti, in gran parte stranieri, residenti in Italia. L'attività investigativa ha portato alla segnalazione all'A.G. capitolina di 162 soggetti, tra i quali 8 cittadini nigeriani, responsabili, a vario titolo, di violazioni penali alla normativa antiriciclaggio, esercizio dell'attività di operatori finanziari senza iscrizione ed esercizio abusivo nei confronti del pubblico.

I rapporti con le Autorità investigative della Nigeria

Al fine di conseguire risultati investigativi sempre più efficaci, da tempo si è ritenuto indispensabile dare impulso ad una concreta collaborazione con le autorità investigative e giudiziarie nigeriane, ed in particolare con il NAPTIP (*National Agency for the Prohibition of Traffic in Persons*), istituita nel 2003 e prevista dal "*Trafficking in Persons (prohibition) Law Enforcement and Administration Act 2003*". Tale agenzia è responsabile per la prevenzione, l'investigazione ed il giudizio di reati in tema di traffico di esseri umani e per l'assistenza alle vittime di tali gravi manifestazioni criminose.

Sottoposta alla vigilanza del così detto "*Governing Board*" i cui membri sono nominati dal Presidente della Repubblica, il NAPTIP si avvale di propri pubblici ministeri, che rappresentano l'accusa durante il giudizio, celebrato innanzi le *State High Courts* o la *Federal High Court*. Le indagini sono difficili sia perché la prova più importante è costituita dalle dichiarazioni delle vittime, sempre restie a deporre per non infrangere il giuramento prestato con i riti "*woodoo*" o "*juju*", sia perché - secondo la legislazione vigente - non possono essere utilizzate come fonti di prova le intercettazioni telefoniche né altre tecniche digitali. A ciò si aggiunga che la mancanza di registri della popolazione, di affidabili registri sulla proprietà di veicoli e di altri pubblici archivi impediscono accertamenti rapidi e sicuri.

A seguito della sottoscrizione, avvenuta l'11 novembre 2003, di un *memorandum* d'intesa tra la Direzione Nazionale Antimafia e la Procura Generale della Repubblica Federale Nigeriana, finalizzato allo scambio di notizie, informazioni e dati attinenti la criminalità organizzata, sono

proseguiti i contatti con il NAPTIP, per la definizione di un più specifico *memorandum* d'intesa concernente il traffico di persone.

In particolare, nel maggio 2008 è stata installata presso il NAPTIP una versione del sistema di banca dati SIDDA-SIDNA in uso presso la Direzione Nazionale Antimafia: il trasferimento del programma è avvenuto nell'ambito di una iniziativa dell'UNICRI (*United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute*) finanziata dalla DGCS (*Direzione Generale Cooperazione Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri*), in modo da consentire la individuazione dei soggetti registrati mediante dati biometrici e di estendere l'utilizzo dello stesso ai sette uffici Periferici, mediante apposita connessione *Internet* protetta.

Si tratta dunque di un importante passo in avanti verso una radicale modernizzazione del sistema informativo attualmente vigente in Nigeria, che potrà consentire più efficaci rapporti di cooperazione con l'Autorità Giudiziaria italiana.

Per ciò che concerne la cooperazione di polizia, si segnala l'accordo firmato il 19 febbraio 2009 ad Abuja, tra la polizia nigeriana e quella italiana. Tale accordo prevede di intensificare la lotta contro il traffico di esseri umani e l'immigrazione clandestina, rafforzando così la cooperazione internazionale nella repressione delle organizzazioni che alimentano tali crimini. Coordinato dall'Interpol, il progetto pilota della durata di due anni, permetterà alle forze di polizia di entrambi i Paesi di rafforzare la loro capacità di contrastare il traffico di essere umani, il crimine organizzato e l'immigrazione clandestina. Inoltre, gli strumenti e le risorse dell'Interpol saranno utilizzati per analizzare la sussistenza di legami criminali più ampi. L'aspetto operativo dell'accordo consentirà, inoltre, di creare nel nostro territorio, squadre di polizia miste con poliziotti nigeriani che saranno impiegati per un periodo di dodici mesi in aeroporti internazionali, porti e in alcune città italiane.

Dopo che il 28 aprile 2010 si era tenuta a Roma la Conferenza internazionale organizzata da UNICRI, a conclusione del programma Prevenzione e lotta alla tratta delle minorenni dalla Nigeria verso l'Italia ed a seguito di un incontro tra alcuni rappresentanti del Ministero della Giustizia nigeriano ed il Procuratore Nazionale Antimafia, in data 15 dicembre 2010, ad Abuja è stato sottoscritto un nuovo *memorandum* d'intesa concernente il traffico di persone, tra il Procuratore Nazionale Antimafia ed l'*Executive Secretary* del NAPTIP.

Il Protocollo costituisce –come si è detto– una specificazione del *memorandum* sottoscritto nel 2003, nella comune consapevolezza che il tema del traffico di persone (ed il riciclaggio dei relativi proventi) costituisce un aspetto cruciale nella cooperazione volta alla disarticolazione delle organizzazioni di matrice nigeriana che operano in Italia pur mantenendo saldi legami con la madrepatria.

In assenza di innovazioni pattizie tra gli Stati, la Procura Nazionale Antimafia ed il NAPTIP prevedono che vi sia lo scambio reciproco di informazioni e documenti, l'agevolazione dell'esecuzione delle richieste estradizione e di assistenza giudiziaria (tema che continua a presentare ancora troppi aspetti problematici per le rilevanti differenze normative tra i due ordinamenti, specie in tema di strumenti investigativi e processuali) e tutto ciò senza ricorrere ai canali diplomatici.

L'auspicio è che per questa via possano ampliarsi i canali della cooperazione giudiziaria tra Italia e Nigeria, essendo ormai chiaro che solo un'azione comune potrà essere in grado di contrastare con efficacia le sempre più svariate forme della criminalità organizzata nigeriana.

LA CRIMINALITÀ DI ORIGINE RUMENA

Cons. Anna Canepa

Preme evidenziare che questa DNA ha mantenuto diretti proficui contatti con la A.G. rumena per la quale è stata fatta attività ad adiuvandum in materia di cooperazione internazionale soddisfacendo numerose richieste pervenute direttamente all'ufficio dalla AG rumena.

Nelle precedenti relazioni si notava come i gruppi criminali rumeni, in costante espansione, si fossero dati, negli ultimi anni, strutture organizzative più adeguate, essendo impegnati nella tratta di esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione, ma anche dei migranti destinati al mercato del lavoro nei comparti dell'edilizia e dell'agricoltura, soprattutto nelle aree del centro-nord dell'Italia, adottando, al fine della gestione di tali illeciti settori metodi particolarmente violenti (nel campo della prostituzione risulta abituale il ricorso a forme di coartazione fisica e/o psicologica nei confronti delle giovani donne sfruttate, spesso ridotte in schiavitù).

I cittadini rumeni si segnalano altresì per operare (in concorso anche con italiani) con sistemi evoluti di furto di credenziali di credito e utilizzo indebito di strumenti di credito.

Si evidenzia un procedimento della Procura di Milano per i reati di cui agli artt. 416 c.p. (aggravato dalla transnazionalità) 55 co. 9 L. 231/07, 640 ter, 617 quater e 648 c.p.. Dei 20 imputati, 14 hanno definito il procedimento ex art. 444 c.p.p. con pena (non sospesa) da 1 anno e 10 mesi a 5 anni di reclusione; per altri 6 è stata disposto il rinvio a giudizio. E' stata disposta la confisca, ai sensi dell'art. 12 sexies, della somma di euro 425.000,00, sequestrata ad uno degli indagati in sede di perquisizione.

Da un'analisi dei soggetti esteri iscritti a Re.Ge dal 2009 ad oggi nei distretti sedi di DDA quelli di nazionalità rumena occupano il quarto posto dopo Albania, Marocco e Nigeria.

Il maggior numero risulta indagato nel distretto di Milano.

9.- Le attività della Sezione Nuove Tecnologie: Informatica.

Le attività svolte in seno alla presente *Sezione* – nella quale si collocano le *materie di interesse* dell'*Informatica* e delle *Telecomunicazioni* – trovano esaustiva esposizione nelle specifiche relazioni predisposte in ordine alle predette *materie* ad entrambe delle quali è delegato il Cons. Alberto Cisterna.

È opportuno ricordare che il modello organizzativo assunto dalla D.N.A. individua l'**Informatica** come una delle **materie di interesse** più rilevanti nella generale attività dell'Ufficio non solo per le attività anche investigative svolte dalle Direzioni Distrettuali Antimafia, attraverso la consultazione del sistema informativo, ma anche per progetti di ricerca attuati con la collaborazione di altre Forze di Polizia ed altri Enti ed Organismi anche internazionali nonché per indagini statistiche rivolte ad analizzare l'evoluzione, l'incidenza e la localizzazione di fenomeni criminali.

Di seguito si riportano le specifiche relazioni.

Informatica

(Cons. Giovanni Russo)

Questo settore costituisce, come più volte rappresentato, uno snodo fondamentale dell'attività della Direzione nazionale antimafia.

L'eterogeneità del patrimonio informativo di cui si nutrono le funzioni della DNA e la smisurata estensione dello stesso rendono impensabile una gestione delle conoscenze utili ai fini del puntuale esercizio dei compiti antimafia assegnatili al di fuori di una organizzazione informatizzata.

Non è certo casuale che l'idea stessa della costituzione di un ufficio giudiziario *sui generis*, chiamato a coordinare e stimolare le indagini di altri soggetti, ma ordinariamente privo del potere di autonoma investigazione, si basasse -nella mente dei suoi ideatori- sulla costruzione di un ampio bacino di informazioni condivise, fornite dalle Procure dislocate sul territorio e trattate informaticamente.

Il Sistema di gestione di siffatte conoscenze, noto con l'acronimo SIDDA/SIDNA, costituisce uno strumento irrinunciabile: una banca dati avanzata, alimentata dai riversamenti degli atti giudiziari prodotti nel corso dei procedimenti penali in tema di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso, in grado di effettuare elaborazioni complesse e di "restituire" informazioni aggiuntive e rilevanti sul piano investigativo.

Le dimensioni raggiunte e la ricca esperienza maturata nel corso di due decenni di vita ne hanno fatto un sistema maturo, oggetto di ininterrotto apprezzamento da parte di delegazioni di magistrati e investigatori di tutto il mondo.

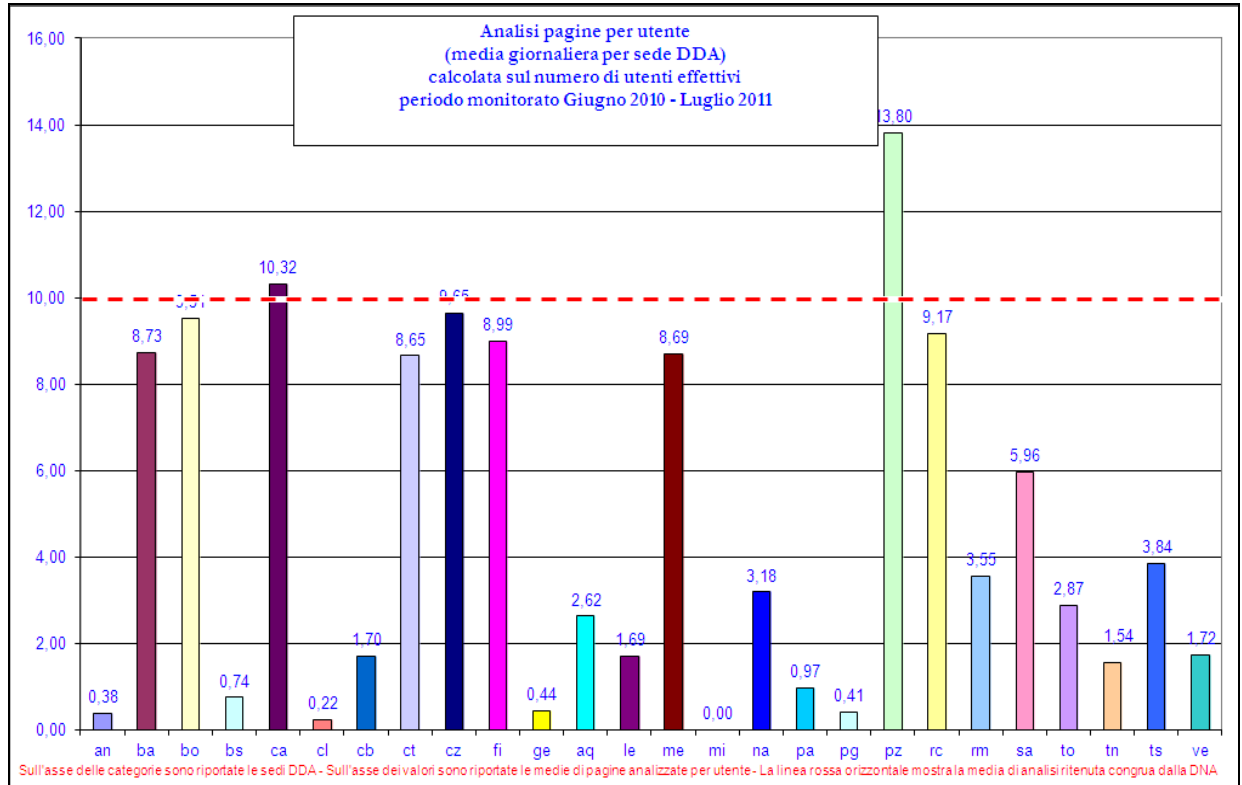
Nondimeno esso presenta, da tempo, visibili criticità, segnalate -da ultimo- nella relazione annuale precedente (2009/2010): la sua complessità, pur rispondente alle accresciute esigenze conoscitive e alle più sofisticate possibilità combinatorie offerte dalle nuove tecnologie, risulta di ostacolo ad una più ampia utilizzazione (soprattutto da parte dei magistrati); insoddisfacenti, inoltre, sono i livelli di aggiornamento della base dati (ossia le immissioni di nuovi atti giudiziari da parte della Procure distrettuali, anche se alcune di esse - invero- sono oltremodo diligenti) per quantità, qualità e tempestività (non è escluso che, accanto a ragioni correlate ai concomitanti gravosi impegni che investono quotidianamente i magistrati e accanto a scelte organizzative non sempre felici, abbia rilevanza anche una "usabilità" del sistema non proprio friendly, che finisce per scoraggiare anche i più volenterosi tentativi di familiarizzazione).

La seguente tabella (riferita al periodo 1 gennaio 2011 – 30 settembre ed estratta da una più ponderosa rilevazione statistica effettuata dalla DNA su richiesta del Consiglio Superiore della Magistratura) mostra la comparazione del numero dei procedimenti iscritti nel registro delle notizie di reato, per un reato di cui all'art. 51 comma 3 bis c.p.p., con il numero dei procedimenti –relativi al medesimo lasso temporale- inseriti in SIDDA/SIDNA (N.B. La sede di Milano, dal 28 aprile 2011, per ragioni tecniche non effettua più l'estrazione dei dati del registro generale -sistema Re.Ge.-, per cui il dato relativo al numero dei procedimenti colà iscritti al Re.Ge. ex art.51 comma 3 bis c.p.p. deve intendersi riferito al solo periodo antecedente la predetta data. La sede di Perugia dal 31 marzo 2011 non effettua più iscrizioni al SIDDA per guasto al server, per cui il dato relativo al numero dei procedimenti in SIDDA/SIDNA risente di tale inconveniente. La sede di L'Aquila dal 22 agosto 2011 non effettua più iscrizioni al SIDDA per guasto al server, per cui il dato relativo al numero dei procedimenti in SIDDA/SIDNA risente di tale inconveniente).

2011			
Sede	proc. art 51-3 bis in rege	In sidda/sidna	%
DDA Ancona	21	0	0,00
DDA Bari	167	133	79,64
DDA Bologna	94	49	52,13
DDA Brescia	49	0	0,00
DDA Cagliari	141	12	8,51
DDA Caltanissetta	193	50	25,91
DDA Campobasso	16	8	50,00
DDA Catania	259	83	32,05
DDA Catanzaro	302	86	28,48
DDA Firenze	133	10	7,52
DDA Genova	77	2	2,60
DDA L'Aquila	51	33	64,71
DDA Lecce	78	27	34,62
DDA Messina	114	1	0,88
DDA Milano	71	0	0,00
DDA Napoli	974	237	24,33
DDA Palermo	378	268	70,90
DDA Perugia	32	0	0,00
DDA Potenza	43	31	72,09
DDA Reggio Calabria	316	232	73,42
DDA Roma	253	37	14,62
DDA Salerno	143	22	15,38
DDA Torino	76	3	3,95
DDA Trento	15	2	13,33
DDA Trieste	54	48	88,89
DDA Venezia	40	35	87,50
anno 2011	4090	1409	34,45

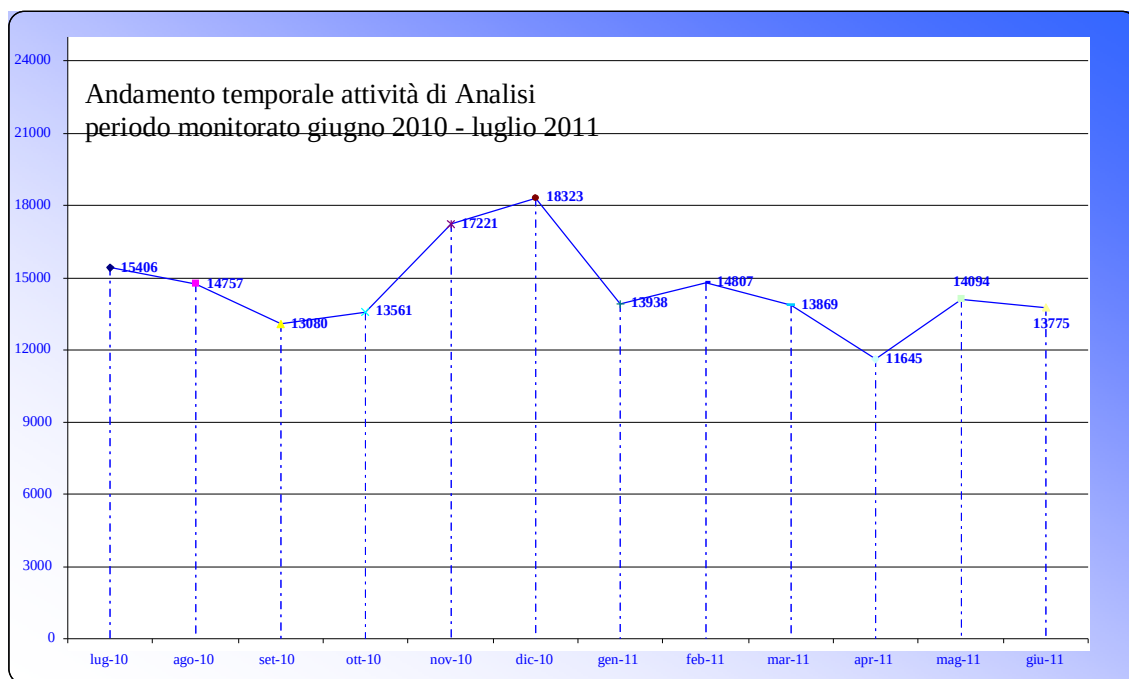
Le attività di analisi dei testi, svolte manualmente dal personale di polizia giudiziaria, comportano, inoltre, un dispendio enorme di energie e riescono a coprire una parte molto limitata dell'insieme dei documenti presenti in Banca dati.

I grafici seguenti mostrano l'andamento, nel periodo considerato, delle attività di analisi e di catalogazione, con la suddivisione per sede distrettuale.

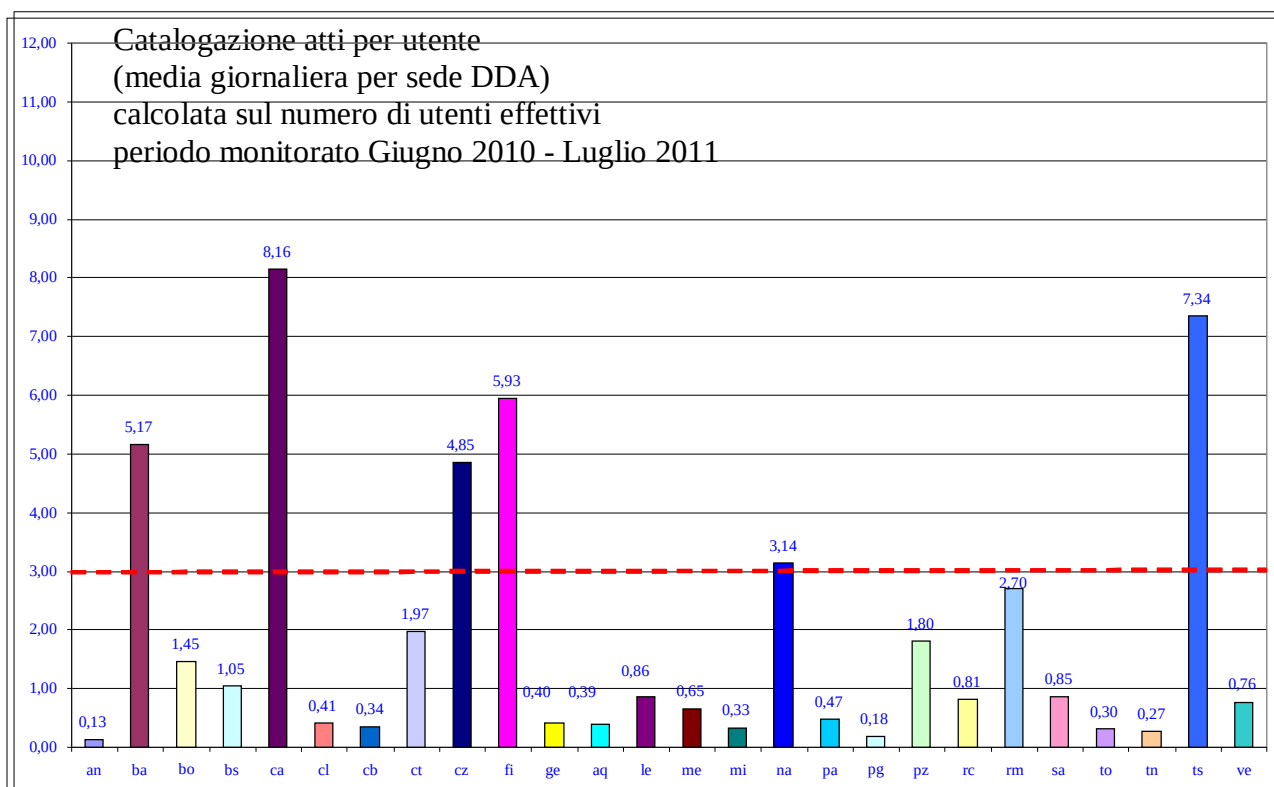


Giova tenere presente che, in materia di analisi documentale a fini investigativi, lo standard individuato come più appropriato dalla DNA è pari a 10 pagine al giorno per utente.

La tabella seguente fornisce la dimensione numerica delle pagine analizzate dall'intero network delle DDA, descrivendone la progressione temporale.



La catalogazione degli atti è un altro degli indici sintomatici di una corretta alimentazione della Banca dati: il grafico che segue offre uno spaccato comparato delle medie degli atti catalogati nell'annualità in esame.



Appare opportuno precisare, anche in questo caso, il valore individuato come standard dalla DNA: 3 atti al giorno per utente.

A seguire, la tabella diacronica delle quantità di atti catalogati nell'anno esaminato.



Il panorama delle attività svolte in ambito analisi e ricerche viene completato dando conto dell'attività svolta dal personale di polizia in servizio presso la DNA (analisti delle informazioni), di cui va sottolineata l'elevata professionalità, che si traduce nel rilascio di elaborati particolarmente qualificati e approfonditi, presupposto indefettibile delle determinazioni della DNA.

STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI DOCUMENTALE ED ELABORAZIONE DATI CARABINIERI	
Atti catalogati ed analizzati	613
Totale pagine analizzate	19502
STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI DOCUMENTALE ED ELABORAZIONE DATI GUARDIA DI FINANZA	
Gratuito Patrocinio (Legge 134/2001)	Totale pratiche evase: 1396
Analisi documentale atti relativi ai procedimenti di maggior rilievo del Distretto di Cagliari	Totale atti analizzati: 463 (5579 pagine)
STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI DOCUMENTALE ED ELABORAZIONE DATI POLIZIA DI STATO	
Atti catalogati	1274
Analizzati	1537
Pagine Analizzate	4809
STATISTICA DEL GRUPPO ANALISI MISURE DI PREVENZIONE	
Totale atti inseriti nel fascicolo	1168
Totale atti analizzati	652
GRUPPO RICERCHE	
Totale richieste	136
Totale esiti	148 (il numero degli esiti non corrisponde a quello delle richieste, poiché alcune di queste sono pervenute prima del periodo preso in considerazione) di cui: Ricerche generiche: 46; Pool Abruzzo: 39;

	Operazioni Sospette: 51; Art. 41 bis ord. penit.: 2; Monitoraggio di fenomeni criminali relativi ad etnie straniere o a tipologie di reato o a tipologie di atti: 4; Monitoraggio misure di prevenzione: 1 Gruppo Misto INPS e DOGANE: 2
Attività di coordinamento concernenti scambi informativi con le autorità della Repubblica Federale di Germania	3

Se l'anno precedente è stato segnato da incisive iniziative di riorganizzazione del personale addetto ai vari settori funzionali ai diversi aspetti del sistema, in questo anno si è proceduto, da un lato, al potenziamento dei servizi offerti, sfruttando una più moderna visione degli strumenti informatici e calibrando gli applicativi sulle esigenze dell'utenza (anche magistratuale); dall'altro, si è messo mano alla semplificazione e allo svecchiamento delle interfacce e delle procedure.

L'obiettivo è stato quello di realizzare strumenti di lavoro più vicini alle effettive necessità delle varie tipologie di utenti e connotati da una maggiore semplicità di impiego.

Il tutto rafforzando le politiche di sicurezza e incrementando le sinergie con Banche dati e altre fonti conoscitive esterne.

Le realizzazioni di seguito elencate, frutto di un anno di paziente ricerca ed elaborazione, hanno trovato la loro conclusione dopo l'estate 2011 (saranno distribuite entro dicembre 2011) e rappresentano solo una prima serie di interventi: altre ancora stanno già prendendo forma o sono allo studio, destinate a disegnare nuovi scenari sistemistici idonei alla interlocuzione con la piattaforma Big Hawk che amplierà le potenzialità di SIDDA/SIDNA, alimentandolo attraverso la digitalizzazione di tutti gli atti di tutti i procedimenti avviati nelle quattro regioni meridionali oggetto dell'intervento PON.

Particolare attenzione sarà posta nel sollecitare scelte architetture e sistemistiche idonee a salvaguardare la centralità e l'autonomia di SIDDA/SIDNA ed il rafforzamento delle caratteristiche di sicurezza del network DDA/DNA, preservandolo con strumenti fisici e logici da indebite intrusioni interne ed esterne e assicurando il mantenimento e l'aggiornamento di metodi gestionali che impediscano l'eterodirezione delle politiche di accesso, di smistamento dei flussi, di storage, di controllo e monitoraggio.

“Sincronizzazione Atti”

L'applicativo risponde ad un'esigenza basilare di tempestiva conoscenza degli atti riversati nelle banche dati locali (dalle DDA): il sistema previgente prevedeva la visibilità degli atti appena immessi nelle Banche dati DDA solo al termine del cosiddetto processo di “fusione”, per cui essi erano mediamente consultabili dalla DNA e dalle DDA diverse da quella che aveva provveduto all'inserimento dopo 7/10 giorni lavorativi.

E' sembrato più logico, proprio al fine di assicurare immediatezza alla diffusione delle informazioni, creare uno strumento che realizzasse una immediata estrazione degli atti e dei relativi allegati dalla banca dati locale.

In termini pratici, i files inseriti dalle DDA nelle loro rispettive Banche dati sono visibili in tempo reale da parte di tutti gli utenti abilitati. E' appena il caso di precisare che con questo applicativo è possibile attribuire carattere di segretezza anche interna al documento, attraverso il sistema del cosiddetto “lucchettamento”, che ne limita l'accesso al PNA e ai magistrati che il PM riversante avrà indicato (conformemente alle politiche di condivisione stabilite dal Procuratore della Repubblica e dal responsabile della Banca dati DDA).

“Algoritmi Investigativi”

Il modulo fornisce informazioni su Soggetti (fisici e giuridici). Del soggetto di partenza si deve conoscere il Codice Fiscale o la Partita Iva.

Il Soggetto di partenza viene ricercato nelle banche dati esterne e al termine delle ricerche descritte, il sistema controlla la presenza dei soggetti trovati all'interno della Banca Dati Nazionale (SIDNA).

Per ogni Banca dati e per ogni soggetto viene prodotto un file che contiene le informazioni estratte.

“Dossier”

E' un'applicazione che consente di generare in via automatica report di concetti utilizzando modelli di implementazione specifici per ogni banca dati esterna.

Laddove la ricerca del soggetto nella base dati di riferimento non produca un esito positivo, è possibile continuare la richiesta di dossier modificando i parametri di ricerca affinché gli esiti nelle banche dati esterne portino a dei risultati.

“WikiMafia” (Portali tematici)

Il portale wikimafia è strutturato in diverse aree tematiche che permettono l'approfondimento delle varie manifestazioni del fenomeno mafioso. Mixando opportunamente informazioni giudiziarie e informazioni extragiudiziarie, si potrà avere per ogni macroarea (Mafia, Camorra, 'ndrangheta, criminalità organizzata pugliese, criminalità straniera, etc.), in modo semplice, una piena visione di insieme del fenomeno stesso.

Le griglie strutturali di ciascuna area tematica comprenderanno la ricostruzione storica, i processi penali fondamentali, il modello organizzativo delle associazioni per delinquere e i suoi cambiamenti nel tempo, il modo di operare, ecc.

Il portale, alimentato dai contributi dei magistrati della DNA, ma anche di altri uffici giudiziari, e di giuristi ed esperti del settore, è -altresì- arricchito da una rassegna stampa.

E' possibile, attraverso apposite maschere di ricerca, arrivare al dettaglio dei dati dei singoli procedimenti (nel rispetto dell'eventuale segretezza della fase in cui versano), delle connessioni investigative e dei beni in sequestro.

Il patrimonio informativo che va a costituirsi potrà essere sfruttato anche a livello formativo per tutti quei magistrati che iniziano ad operare su detti fenomeni criminosi.

“Cartografie”

La nuova applicazione consente di rappresentare su supporto cartografico le informazioni lette dalla base dati, permettendo, inoltre, l'esplorazione delle stesse attraverso la visualizzazione di dettagli successivi.

Il contesto informativo dal quale sono desunti i dati è quello della Base Dati Integrata Nazionale. Le informazioni presentate a video sulla cartografia riguardano essenzialmente i seguenti tre concetti: associazioni criminali, fatti criminosi e movimenti, dove ciascuno è riconducibile a posizioni geografiche desumibili dal collegamento relazionale con l'entità “Luogo”. Sulla base delle suddette informazioni, l'applicazione visualizza rispettivamente la presenza delle organizzazioni, il numero dei fatti criminosi e dei movimenti individuati sulla porzione di territorio mostrata a video dalla mappa.

Dato il considerevole numero di istanze presenti in base dati (centinaia di migliaia), si rende necessario aggregare le informazioni visualizzate, in base al livello di dettaglio (o zoom). In altre parole una visualizzazione complessiva a livello internazionale comporta l'aggregazione maggiore dei dati; in tale circostanza i dati relativi ai concetti saranno rappresentativi a livello nazionale.

“Sim”

SIM, Segnalazioni Iscrizioni Multiple, è un'interrogazione sui dati ReGe nazionale, che individua tutti i soggetti indagati in una sede DDA, iscritti in un intervallo temporale definito, che abbiano almeno un'iscrizione in una sede DDA diversa dalla prima e siano inseriti in un procedimento penale per il quale non sia stata esercitata l'azione penale.

In produzione tale segnalazione è realizzata attraverso un'interrogazione catalogata, le condizioni temporali sono definite dall'utente al momento dell'esecuzione. A seguito di tale segnalazione l'utente addetto al servizio, manualmente, produce le lettere per ogni indagato risultato della segnalazione, da inviare alle sedi DDA coinvolte. Inoltre per ogni sede DDA estratta è prodotto un grafico in cui sono evidenziati quali e quanti siano i possibili collegamenti d'indagine con le altre sedi DDA.

Il servizio SIM automatizza tutto il lavoro della segnalazione, dall'esecuzione dell'interrogazione alla produzione delle lettere e dei grafici.

“Collegamento con Sippi”

Laboriose sono risultate le attività per l'integrazione del sistema SIPPI (Sistema Informativo Prefetture e Procure dell'Italia meridionale, relativo ai dati di registro concernenti i procedimenti per l'applicazione di misure di prevenzione personali e patrimoniali) con SIDDA/SIDNA.

L'applicativo, attualmente in fase di collaudo finale, mira a rendere disponibili i dati relativi ai registri delle Misure di prevenzione personali e patrimoniali nel contesto dell'architettura logica del sistema informativo delle Direzioni distrettuali antimafia e della Direzione nazionale antimafia (SIDDA/SIDNA), realizzando uno flusso informativo in tempo reale.

E' evidente l'utilità che dalla tempestiva conoscenza di quei dati (e dalla possibilità di elaborazione automatizzata degli stessi) deriva per le esigenze di coordinamento investigativo assegnate alla Direzione nazionale antimafia ex art. 371 bis lett.c).

Ciò consentirà di realizzare forme più efficaci di coordinamento, nonché il potenziamento degli interscambi di informazioni rilevanti per le Procure procedenti, anche in forza di sistemi automatizzati di rilevazione e segnalazione di procedure pendenti presso Uffici giudiziari diversi in relazione agli stessi soggetti (persone fisiche e giuridiche).

Il progetto si è avvalso anche dei positivi risultati della sperimentazione già realizzata con le 11 Procure ordinarie dell'Italia meridionale coinvolte nel progetto PiMP (Portale integrato Misure di Prevenzione).

Nella “costruzione” del sistema è apparso opportuno estendere anche agli uffici di Procura non distrettuali la possibilità di fruire della integrazione tra le informazioni relative ai procedimenti di prevenzione e le informazioni investigative.

E', infatti, palese il vantaggio derivante, per le determinazioni di ciascun Ufficio giudiziario, dalla completezza della rete informativa relativa ai dati dei procedimenti di prevenzione.

Ciò consentirà l'estensione della menzionata elaborazione automatizzata delle informazioni, a beneficio di tutti gli Uffici giudiziari utenti del servizio, anche alle procedure per l'applicazione di misure di prevenzione che presentino elementi di interesse per il contrasto alla criminalità organizzata.

Naturalmente, l'architettura informatica adottata è caratterizzata da una specifica modularità, in maniera tale da permettere di differenziare l'accesso ai dati a seconda del fatto che l'ufficio giudiziario abbia aderito o meno al descritto interscambio informativo: la mancata partecipazione al progetto da parte di un Ufficio, pertanto, comporterà l'introduzione di un “filtro informatico” al registro di quell'Ufficio che impedirà la condivisione dei dati e la loro conseguente elaborazione nell'ambito delle risorse SIDDA/SIDNA.

Allo stato, hanno aderito alla condivisione integrale dei dati 67 Procure.

“Invio multiplo dei dati a NavEst”

I dati ottenuti dagli esiti delle interrogazioni di ricerche libere possono ora essere inviati a NavEst (Navigazione Estensionale) con un set di dati (non più solo una alla volta) in una sola esportazione. I dati inviati possono essere tutti quelli presenti in griglia o solo quelli selezionati dall'utente.

Durante l'invio verranno analizzati tutti i records da esportare per computare per ogni concetto la chiave primaria sia delle entità che delle relazioni, creando un apposito struttura XML composta da nodi e legami che inviati a NavEst permettono di ricreare in un unico grafo di navigazione, con tutte le istanze inviate.

L'esportazione dei dati sarà sempre subordinata all'effettiva individuazione della chiave primaria dei concetti contenuti nell'esito di ricerca.

“Allarmi su richiesta”

L'applicativo “Allarmi su richiesta” offre ad ogni utente la possibilità di attivare degli allarmi sugli esiti delle ricerche svolte e, quindi, di ottenere dal sistema una segnalazione

automatica (tramite una e-mail di notifica contenente un collegamento ipertestuale) delle eventuali variazioni del dato raccolto.

In buona sostanza, una volta attivato un allarme su di una ricerca, interverrà un servizio che provvederà alla ricerca delle "Novità" in ordine agli oggetti della ricerca precedentemente svolta. Il Servizio è configurabile in modo da definire con quale intervallo le ricerche debbano essere lanciate.

Va aggiunto, in ordine al profilo della riservatezza e confidenzialità del servizio, che il risultato dell'allarme viene reso visibile esclusivamente all'utente che ha attivato l'allarme stesso.

"Codice Fiscale"

L'univoca individuazione dell'identità anagrafica dei "soggetti" all'interno della Banca dati costituisce un annoso problema e altrettanto risalente è l'idea di utilizzare a tale scopo il codice fiscale.

Partendo dalla considerazione che alcune delle Banche dati esterne collegate a SIDDA/SIDNA, nella generazione del report, ricavano dai dati in loro possesso il codice fiscale del soggetto (fisico), si è ritenuto che tale valore potesse essere utilizzato per popolare validamente il campo codice fiscale nella tabella del soggetto all'atto della certificazione.

Si è, a tale scopo, realizzato un apposito applicativo, che prevede una articolata serie di cautele al fine di garantire l'esattezza della attribuzione del codice fiscale e la sua successiva verifica in occasione degli accessi alle ulteriori Banche dati.

"Visualizzazione Allegati"

Nell'ambito della ricerca di soluzioni atte ad offrire agli utenti (soprattutto ai magistrati) percorsi semplificati di accesso alle notizie rilevanti per l'esercizio delle funzioni loro demandate, si è introdotto il "pulsante ipertestuale".

In pratica, all'interno dei report estratti dalla Banca dati, per tutte le fonti informative (comprese quelle di relazione), è possibile visualizzare un pulsante (comando di link ipertestuale) che consente di visualizzare immediatamente la documentazione menzionata nel report. Tale pulsante è visibile solamente se sono realmente presenti documenti e si è scelto, in fase di costruzione del report, di voler visualizzare gli allegati.

"Scheda procedimento automatica"

Alla medesima esigenza di semplificazione risponde l'innovazione qui esaminata.

La scheda procedimento è un documento riassuntivo, generabile informaticamente, rappresentativo delle informazioni più rilevanti afferenti ad ogni procedimento iscritto presso le DDA per reati ex art. 51 comma 3 bis c.p.p.

Nella convinzione della sua validità, quale strumento sintetico di conoscenza degli elementi salienti dei procedimenti penali e di condivisione degli stessi all'interno degli scambi DNA/DDA, si è intervenuti sulla procedura per la sua creazione.

Calandosi in una logica di flow management, si è ancorata la generazione della scheda (attività riservata al magistrato della DNA titolare dei compiti di collegamento investigativo con la sede presso cui il procedimento penale è iscritto) al primo momento in cui egli viene posto a conoscenza dell'esistenza di un nuovo procedimento: in occasione di ogni switch della Banca dati nazionale, laddove vengono rilevate nuove iscrizioni di procedimenti, l'applicativo invia in automatico, al magistrato della DNA individuato come precisato sopra, un avviso via mail. Questa mail contiene al suo interno un link che permette di accedere direttamente alla creazione della scheda.

In altri termini, non appena informato di un nuovo procedimento (attraverso la notifica via mail, ossia con il più consueto degli strumenti comunicativi che egli utilizza quotidianamente), il magistrato della DNA ha la possibilità di dare immediatamente vita alla generazione della scheda, così visualizzando gli elementi preimportati da Re.Ge. (indagati, reati, ecc.), ovvero da altre banche dati.

"Mail Atti Fusione"

Un ulteriore passo verso forme più efficaci di gestione delle informazioni è rappresentato dalle innovazioni in tema di comunicazione al magistrato DNA dei nuovi atti pervenuti nella Banca dati nazionale all'esito di ogni ciclo di fusione.

A tale fine è stato modificato il servizio che, ad ogni aggiornamento della BDN, invia un messaggio e-mail ad ogni magistrato con il dettaglio dei procedimenti di sua competenza per i quali sono intervenuti nuovi atti nella Banca dati nazionale.

Direttamente dal corpo dell'e-mail il magistrato, selezionando l'iperlink apposito, potrà visualizzare il testo dell'atto desiderato anche se il portale di accesso a SIDNA è chiuso.

Sarà, infatti, cura del sistema raggiungere l'informazione "testo" senza dover impostare alcun tipo di ricerca preventiva.

Ogni magistrato della DNA avrà la visibilità solo delle sedi di propria competenza, essendo prerogativa del solo Procuratore Nazionale la visibilità di tutte le sedi.

"Titolario Prestabilito"

Risponde all'esigenza di consentire ad alcuni specifici utenti (assegnatari di mansioni relative ad aree particolari) di utilizzare un apposito applicativo.

Attraverso tale implementazione si realizza una sorta di filtro, idoneo a permettere l'accesso limitatamente alla gestione della documentazione riferita a specifici temi.

"Scheda procedimento: segnalazione collegamento/coordinamento"

La scheda procedimento è stata arricchita con l'aggiunta di campi obbligatori da validare ad opera del magistrato DNA assegnatario.

L'intento è quello di disporre, in via immediata, di indicazioni – riferite ad ogni procedimento penale inserito in Banca dati - circa la sussistenza di collegamento di indagini, di coordinamento già attivato spontaneamente da parte delle DDA interessate, ovvero se siano intervenute iniziative di coordinamento a cura della DNA.

"Allineamento con SICP"

Il sistema SIDDA/SIDNA interagisce con sistemi esterni, per cui è sempre necessario tenere allineate le versioni dei vari sistemi affinché possano sempre dialogare tra loro. Tale attività di riallineamento è stata svolta per il sistema SICP (Sistema Informativo della Cognizione Penale).

"Norme per il rilascio delle credenziali di accesso alle banche dati disponibili"

Al fine di incrementare le procedure di sicurezza si è stabilito un nuovo iter per la richiesta di abilitazione/disabilitazione delle utenze di accesso al sistema SIDDA/SIDNA.

Rilascio Versione 3.0 della Intranet interna.

L'intervento sui sistemi comunicativi interni è sembrato doveroso, allo scopo di riallineare alle più attuali esigenze il preesistente portale.

L'idea alla base di questa nuova versione è stata quella di ridisegnare l'albero di navigazione per rendere la strutturazione delle pagine e della documentazione interna alla intranet più affine alla impostazione organizzativa della DNA.

A tal scopo sono stati riprogettati i menu, sono stati realizzati nuovi componenti e sono state ridisegnate la Home Page e, parzialmente, le pagine del sito.

Durante la riprogettazione si è cercato, per quanto possibile, di collegare tramite link il maggior numero di informazioni disponibili allo scopo di aumentare la navigabilità complessiva del sito. Sempre a questo scopo è stata ridisegnata e modificata anche tutta l'interfaccia grafica.

Va, infine, sottolineato, con vivo compiacimento, che questa attività è stata realizzata esclusivamente dalle risorse tecniche dell'amministrazione della Giustizia ed attesta il significativo grado di competenze professionali conseguite e poste a disposizione, con impegno e dedizione, della Direzione nazionale antimafia.

Epoc

La Direzione nazionale antimafia è stata coinvolta fin dal suo sorgere, quale partner di riferimento, nel progetto EPOC (European Pool against Organised Crime), promosso nel 2002 dal Ministero della Giustizia italiano, e che ora può contare sull'adesione di 10 partner di 8 Paesi.

Obbiettivo di tale progetto, giunto alla fine della sua IV edizione è quella di fornire ad Eurojust un programma informatico da utilizzare come un Sistema di Gestione dei Casi ad Eurojust (CMS).

La DNA è stata individuata, in forza delle esperienze maturate attraverso il noto sistema SIDA/SIDNA, quale soggetto sperimentatore del nuovo sistema di scambio di informazioni in ambito giudiziario europeo.

Nell'ultimo anno sono stati realizzati notevoli progressi.

Si è, infatti, raggiunto l'obbiettivo di disegnare un "formato data" per permettere lo scambio di dati strutturati tra diversi sistemi di CMS (Case management system), attraverso l'analisi dei formati esistenti e delle iniziative concernenti lo scambio di informazioni nel dominio della giustizia e della polizia (Nazioni diverse, legislazioni diverse, culture diverse, organizzazioni diverse).

Si è proceduto ad un accordo e all'allineamento sullo standard del formato dati e sono state avviate le riflessioni in ordine alle possibili opportunità del nuovo formato dati come standard EU.

Il software è stato sviluppato (l'impresa incaricata è la stessa che con elevatissimo grado di competenza e affidabilità ha prodotto SIDDA/SIDNA e ne assicura l'evoluzione e la gestione) attraverso una sperimentazione che ha avuto luogo, in DNA, da Gennaio 2011 a luglio 2011 (a marzo 2012 saranno presentati i risultati conclusivi).

Se i risultati conseguiti, con il pieno apprezzamento di Eurojust e degli organismi comunitari titolari del progetto, rappresentano un tassello importante nella realizzazione di concreti strumenti facilitatori della cooperazione giudiziaria internazionale, nuovi scenari si aprono in relazione agli sviluppi futuri: alla standardizzazione dei formati dei dati informativi deve seguire la creazione di una mappa di corrispondenze logico/concettuali tra le varie definizioni presenti nelle diverse legislazioni nazionali.

La sfida, a cui la DNA assicurerà, in continuità con l'importante contributo già offerto sinora, energie, idee e competenze, consisterà nella individuazione dei valori semantici idonei alla più completa ed effettiva interoperabilità dei sistemi informativi dei vari Paesi.

L'altro grande tema da affrontare, su sollecitazione proprio della DNA (da sempre particolarmente attenta a tali tipi di esigenze e in possesso di specifico know how), è quello della sicurezza delle comunicazioni, sotto il duplice profilo della creazione di sistemi di trasmissione non vulnerabili e della individuazione di rigorose e condivise politiche degli accessi alle informazioni che tengano conto delle rilevanti differenze esistenti tra i vari Stati in ordine alle qualifiche professionali e allo status ordinamentale dei soggetti titolari delle indagini.

Telecomunicazioni

(Cons. Giovanni Russo)

Segnalazioni doppie intercettazioni

Il servizio di segnalazione delle doppie intercettazioni, assicurato dalla DNA, permette di informare due o più Procure della Repubblica della contemporanea attivazione di intercettazioni telefoniche relativamente ad una medesima utenza.

Nel corso dell'annualità qui esaminata, le innovazioni tecnologiche adottate da tutti gli operatori di telefonia hanno rimosso ogni limite alla possibilità di effettuazione contestuale delle operazioni di intercettazione.

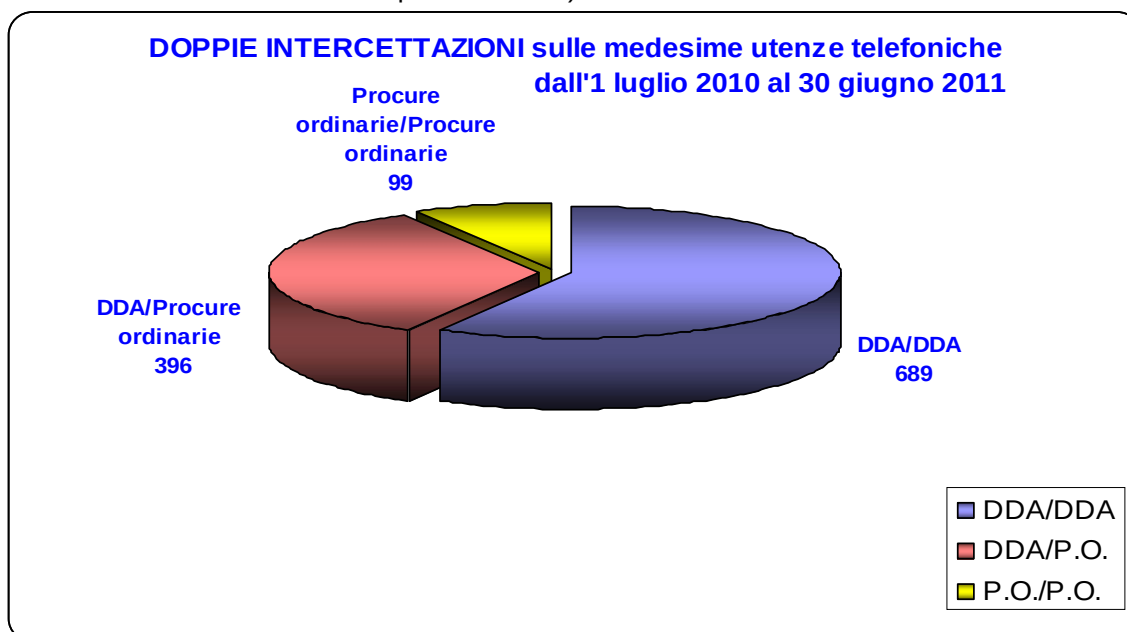
I dati statistici riepilogativi delle segnalazioni effettuate rappresentano una situazione non dissimile dalle annualità precedenti:

sono state inoltrate 1184 comunicazioni (relative alla sovrapposizione di 2368 provvedimenti di intercettazione), a fronte di 1382 comunicazioni dell'anno 2009/2010, 1168 dell'anno 2008/2009, 1230 del 2007/2008, 1163 del 2006/2007.

Le 1184 doppie intercettazioni rilevate nell'anno 2010/2011 riguardano, per la maggior parte (689 casi, pari al 58%), sovrapposizioni tra uffici sedi di Procure distrettuali antimafia.

Il 33% delle doppie intercettazioni, invece, attengono a coincidenze tra Procure ubicate nei capoluoghi distrettuali e Procure ordinarie (ossia aventi sede in capoluoghi di circondario).

Il restante 9% concerne doppie intercettazioni verificatesi tra Procure ordinarie (la definizione va intesa nel senso sopra richiamato).



Tale ripartizione trova la sua plausibile spiegazione, in primo luogo, nella circostanza che le Procure distrettuali, inglobando le funzioni di Direzioni distrettuali antimafia e le competenze in materia di terrorismo, generano il maggior volume di attività intercettative.

In secondo luogo, le tipologie di reati afferenti alle menzionate aree tematiche hanno proprio come caratteristica quella della multiterritorialità, per cui è più frequente l'intersecazione di segmenti investigativi attivati da Procure diverse.

Più problematiche appaiono le considerazioni relative al secondo gruppo di sovrapposizioni (tra Procure distrettuali e ordinarie). Se queste riguardassero, sul versante delle Procure distrettuali, esclusivamente procedimenti ex art. 51 comma 3 bis c.p.p., si potrebbe trarre un giudizio critico circa il rilevante numero di casi in cui vengono attivate da parte delle Procure ordinarie intercettazioni su "bersagli" interessati anche da indagini antimafia.

Allo stato, non essendo possibile discernere le intercettazioni afferenti a procedimenti di competenza DDA, occorre limitarsi a registrare un dato che presenta comunque una sua significativa consistenza.

E', invece, possibile fornire la suddivisione per sede delle 689 doppie intercettazioni che hanno interessato Procure sede di capoluogo distrettuale: la tabella che segue mostra come gli Uffici ricadenti nelle aree tradizionalmente afflitte dal fenomeno della criminalità organizzata presentino evidenze particolarmente consistenti (Napoli, Reggio Calabria, Bari). Risalta, peraltro, il dato relativo ad alcuni Uffici giudiziari del nord e del centro del Paese (Milano, *in primis*, ma anche Torino, Firenze, Bologna), indicativo della consistenza delle interrelazioni criminali che coinvolgono anche queste zone (come, peraltro, ampiamente dimostrato dagli esiti investigativi di numerosissimi procedimenti penali).

	DDA/DDA
ANCONA	5
BARI	42
BOLOGNA	30
BRESCIA	7
CAGLIARI	11
CALTANISSETTA	4
CATANIA	18
CATANZARO	29
CAMPOBASSO	-
FIRENZE	36
GENOVA	17
L'AQUILA	7
LECCE	9
MESSINA	1
MILANO	112
NAPOLI	84
PALERMO	15
PERUGIA	9
REGGIO CALABRIA	76
ROMA	58
SALERNO	17
TORINO	34
TRENTO	23
TRIESTE	20
VENEZIA	25

Scendendo ancora più nel dettaglio, è possibile tracciare una sorta di mappa delle frequenze rilevanti, analizzando, a partire da una data sede giudiziaria, quali siano gli uffici di Procura con i quali ricorra più spesso il caso di una doppia intercettazione.

Prendendo a riferimento le Procure operanti nei capoluoghi dei distretti ad elevata presenza mafiosa, possono individuarsi degli ipotetici indicatori di espansione territoriale extraregionale degli interessi criminali: la 'ndrangheta, tradizionalmente investigata dalle Procure di Reggio Calabria e Catanzaro, trova sovrapposizioni nelle aree dei capitali lombardi (Milano e Brescia), ma anche in Piemonte e nel centro Italia (Firenze, Bologna, Roma, L'Aquila).

La camorra sembra presentare interessi territorialmente più diffusi, mentre cosa nostra mostra solo sporadici collegamenti al di fuori della Sicilia.

Accanto a questi esiti di natura statistica, il sistema di segnalazione delle doppie intercettazioni trova la sua funzione principale nell'area del coordinamento delle indagini: se una medesima utenza telefonica è contestualmente oggetto di intercettazione da parte di Uffici

giudiziari diversi, ragionevolmente deve ritenersi che gli ambiti investigativi delle due (o più) Procure siano anche parzialmente coincidenti.

Ne scaturisce l'esigenza di una tempestiva verifica, a cura dei Procuratori interessati, onde evitare duplicazioni o -peggio- dannose (involontarie) interferenze. Laddove necessario, occorre procedere ad attività di coordinamento.

In ordine a tale aspetto, nell'annualità qui presa in esame, sono state introdotte due innovazioni.

Con la prima si sono definiti meglio i soggetti ai quali indirizzare utilmente le comunicazioni: nel caso di doppie intercettazioni attivate da Uffici giudiziari dei quali almeno uno sia sede di DDA, i soli Procuratori distrettuali interessati; nel caso in cui, invece, la sovrapposizione riguardi Procure non sedi di DDA, si è estesa la comunicazione anche al Procuratore generale presso la Corte di appello competente, al fine di consentire le sue valutazioni ex art. 372 comma 1 bis c.p.p.

Con la seconda sono stati focalizzati con maggiore compiutezza gli elementi conoscitivi richiesti alle Procure allorquando le doppie intercettazioni riguardino uffici sedi di DDA: in questi casi entrano in gioco i compiti di coordinamento propri del Procuratore nazionale antimafia, per l'esercizio dei quali è necessario raccogliere informazioni (anche in via sintetica) circa gli elementi salienti delle indagini antimafia avviate dalle Direzioni distrettuali.

Nondimeno, la nuova formula utilizzata tiene conto dell'eventualità che gli uffici giudiziari interessati abbiano già rilevato (attraverso scambi informativi di polizia o altro) la sussistenza di collegamenti investigativi, ovvero abbiano già proceduto a realizzare forme di coordinamento spontaneo.

La DNA annette particolare importanza agli elementi informativi così forniti dalle Direzioni distrettuali antimafia: essi offrono un contributo conoscitivo, sui temi di indagine antimafia in corso, caratterizzato dall'estrema attualità.

Ciò, da un lato, conferisce all'intervento di coordinamento una maggiore efficacia in quanto si colloca in un momento iniziale della fase delle indagini; dall'altro, attribuisce un valore aggiunto alle elaborazioni della DNA, giacché immette nel circuito delle informazioni scrutinate elementi riferiti ad un contesto temporale non remoto.

L'Osservatorio sulla sicurezza delle reti e la tutela delle comunicazioni

L'Osservatorio, già istituito presso il Ministero delle Comunicazioni con decreto interministeriale del 14 gennaio 2003, con la finalità di promuovere interventi normativi, regolamentari ed amministrativi, anche in relazione alle esigenze investigative di competenza dei dicasteri dell'interno e della giustizia, da alcuni anni era, di fatto, inoperante.

La Direzione nazionale antimafia, avvertendo la necessità di un contesto istituzionale specialistico e qualificato ove affrontare le innumerevoli e incalzanti problematiche scaturenti dalle innovazioni tecnologiche nel campo della comunicazione ed incidenti sulle esigenze di completezza ed efficacia investigativa (e, più in generale, di corretto esercizio della giurisdizione) si è fatta promotore di una sua ricostituzione.

In seguito ad una serie nutrita di riunioni preparatorie, scambi informativi e approfondimenti relativi ai profili normativi, organizzativi e tecnologici, con Decreto Interministeriale del 5 settembre 2011 si è concretizzata la menzionata ricostituzione.

I temi affrontati, anche nell'ambito di riunioni operative convocate presso la DNA ed estese ai rappresentanti delle Forze di Polizia specializzate nella materia delle telecomunicazioni, hanno riguardato, tra l'altro, le reti wireless, il servizio DUAL IMSI SIM, l'applicazione VOIP denominata VIBER, la portabilità dei numeri telefonici.

Un particolare impegno è stato profuso nell'ambito della partecipazione alle riunioni indette dal Ministero dello Sviluppo Economico (Dipartimento per le Comunicazioni) in ordine alla individuazione dei criteri di delega al Governo in ordine al recepimento delle nuove disposizioni comunitarie in materia di comunicazioni elettroniche (in particolare, Direttiva 2009/136/CE e direttiva 2009/140/CE).

Giova ricordare che da tale contesto era scaturita anche la individuazione di questa Direzione nazionale antimafia quale "autorità nazionale ai fini dell'art.15, paragrafo 1-ter, della direttiva 2002/58/CE", tradottasi nella formulazione dello specifico criterio di cui alla lettera "I" (già lettera "i") dell'art.13 del disegno di legge n.4059, approvato dal Senato della Repubblica il 2 febbraio 2011 (v. stampato Senato n. 2322).

10.- Le attività della Sezione contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata.

Nell'ambito della presente Sezione si collocano alcune delle *materie di interesse* e, pertanto, di seguito si riportano le relazioni predisposte dai Magistrati alle stesse delegati.

Misure di prevenzione personali

e

patrimoniali

(Magistrato delegato Cons. Maria Vittoria De Simone)

Il codice antimafia - decreto legislativo 6 settembre 2011 n.159-

Il sistema della prevenzione è stato più volte rivisitato dal legislatore negli ultimi anni, il percorso di modifica può dirsi concluso con l'entrata in vigore del decreto legislativo n.159 del 6 settembre 2011 c.d. "codice antimafia" il cui libro I è interamente dedicato alle misure di prevenzione. In esso sono inserite tutte le norme contenute nelle leggi fondamentali (legge 27 dicembre 1956 n.1423 e legge 31 maggio 1965 n. 575) e la disciplina dettata dal D.L. 4 febbraio 2010 n.4 conv. in L. 31 marzo 2010 n.50 che ha istituito l'agenzia nazionale per la gestione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

L'esigenza di una razionale sistemazione dell'intera materia, è alla base della legge 13 agosto 2010 n. 136 "Piano straordinario contro le mafie, delega al Governo in materia di normativa antimafia" che si propone un duplice ordine di finalità esplicitamente indicate nella relazione al disegno di legge: da un lato, quella di riordinare, razionalizzare e integrare l'intera disciplina vigente in materia di normativa antimafia, misure di prevenzione, certificazioni antimafia e operazioni sotto copertura; dall'altro lato, quella di *"introdurre innovative disposizioni per forgiare strumenti più incisivi di controllo degli appalti pubblici, di tracciabilità dei connessi flussi finanziari, di aggressione ai patrimoni mafiosi, anche attraverso una mirata azione della Direzione investigativa antimafia, e di lotta più incisiva all'ecomafia"*.

A tal fine sono state predisposte due deleghe legislative, la prima all'art. 1 per l'emanazione di un "codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione" realizzando una completa ricognizione e armonizzazione della normativa penale, processuale e amministrativa vigente in materia di contrasto alla criminalità organizzata, la seconda all'art.2 per l'emanazione di "nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia".

Il comma 3 dell'art. 1 prevede che nell'esercizio della delega, previa ricognizione della normativa vigente in materia di misure di prevenzione, il Governo provveda altresì a coordinare e armonizzare in modo organico la medesima normativa, anche con riferimento alle norme concernenti l'istituzione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, peraltro, con riferimento alle misure di prevenzione, la delega ha previsto l'aggiornamento e la modifica della normativa dettandone criteri e principi direttivi.

Al contrario, con riferimento alle norme sostanziali, processuali e ordinamentali, la legge 136/2010 non ha dettato i principi e criteri direttivi cui il governo avrebbe dovuto attenersi,

pertanto, l'esercizio della delega era vincolata alla mera ricognizione delle disposizioni vigenti senza alcun intervento innovativo o modificativo.

Come noto, il Governo ha solo parzialmente esercitato la delega per l'emanazione di un codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione. Invero, il decreto legislativo 159/2011 o anche codice antimafia in realtà non è un codice delle leggi antimafia ma un codice delle misure di prevenzione e della certificazione antimafia.

Nelle fasi di presentazione e illustrazione del disegno di legge (Camera dei deputati n. 3290), il progetto appariva ben più ambizioso di quello in concreto realizzato con il decreto legislativo 159/2011: da un lato l'armonizzazione dell'intera disciplina in materia di criminalità organizzata, essenziale per superare le incertezze interpretative e applicative che nel passato hanno determinato ricadute negative sull'efficacia della normativa in vigore, dall'altro l'introduzione di nuove disposizioni volte a rafforzare l'azione di contrasto ai fenomeni criminali.

Ancora una volta, nonostante i buoni propositi e gli annunci di un intervento legislativo risolutivo delle problematiche connesse alla molteplicità dei testi legislativi ove sono disseminate le norme in materia di criminalità organizzata, non è stato realizzato quel risultato da tempo sollecitato e auspicato dagli operatori del settore di realizzare un unico testo legislativo contenente tutta la disciplina della materia.

Tuttavia, va riconosciuto che la previsione di un codice antimafia è indicativa di una inversione di tendenza rispetto al passato e rappresenta il primo passo per l'abbandono definitivo della logica emergenziale che ha contraddistinto la normativa antimafia di questo ultimo trentennio, questo lascia sperare nel raggiungimento dell'obiettivo finale di un *corpus* normativo che contenga tutta la disciplina antimafia.

Il D.Lgs. 6 settembre 2011 n.159 rappresenta il punto di arrivo di un percorso iniziato nel 2008 con il decreto legge 23 maggio 2008 n.92 conv. con mod. in legge 24 luglio 2008 n.125 e proseguito negli anni successivi con le leggi 15 luglio 2009 n.94, D.L. 4 febbraio 2010 n.4 conv. in L. 31 marzo 2010 n.50 e legge 13 agosto 2010 n. 136 per l'attuazione di quello che è stato definito come "obiettivo strategico" per la lotta alla criminalità organizzata.

I citati interventi legislativi, hanno introdotto alcuni rilevanti principi nel tessuto normativo previgente ed hanno radicalmente innovato il sistema delle misure di prevenzione.

In particolare, sono state apportate rilevanti modifiche alla legge 31 maggio 1965 n.575 ampliando la categoria dei destinatari delle misure di prevenzione antimafia estese, oltre agli indiziati di appartenenza ad associazioni di tipo mafioso, alla camorra o ad altre associazioni comunque localmente denominate che perseguono finalità o agiscono con metodi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso, anche agli indiziati di uno dei reati previsti dall'art. 51 comma 3 bis c.p.p. e del delitto previsto dall'art. 12 *quinquies* comma 1 D.L. 8 giugno 1992 n.306 conv. con mod. dalla legge 7 agosto 1992 n.356.

E' stato valorizzato il patrimonio informativo delle direzioni distrettuali antimafia, individuando nel procuratore distrettuale il titolare del potere di proposta per l'applicazione delle misure di prevenzione antimafia.

E' stato introdotto il principio dell'applicazione disgiunta delle misure di prevenzione patrimoniali rispetto alle misure di prevenzione personali con l'esplicita previsione della prosecuzione o avvio del procedimento di prevenzione anche in caso di morte del proposto.

E' stata introdotta la possibilità di sequestrare o confiscare denaro o altri beni di valore equivalente nel caso in cui la persona proposta per la misura di prevenzione, disperde, distrae, occulta o svaluta i beni al fine di eludere l'esecuzione dei provvedimenti di sequestro o di confisca.

Per quel che riguarda la Direzione Nazionale Antimafia, l'integrazione dell'art. 371 bis comma 1 c.p.p., ha esteso le funzioni di coordinamento e di impulso attribuite al Procuratore nazionale antimafia ai procedimenti di prevenzione antimafia, con la possibilità di applicazione temporanea di magistrati della DNA alle procure distrettuali per la trattazione di singoli procedimenti di prevenzione (art. 110 ter nel R.D. 30 gennaio 1941 n.12).

Il decreto 4 febbraio 2010 conv. con mod. nella legge 31 marzo 2010 n.50 che ha istituito l'Agenzia nazionale, ha rappresentato una svolta nel sistema di gestione e destinazione dei beni sequestrati, da tempo ritenuta indispensabile per il superamento delle difficoltà che hanno caratterizzato la precedente disciplina fondata su due distinte fasi di amministrazione dei beni,

rimesse, la prima, all'autorità giudiziaria fino alla confisca e la seconda all'Agenzia del demanio e poi al Prefetto, per la fase successiva della destinazione per finalità istituzionali e di utilità sociale, tale sistema si è rivelato l'ostacolo più grave ad una rapida ed efficace destinazione dei beni.

L'incremento delle procedure penali e di prevenzione relative al sequestro e alla confisca di beni sottratti alle associazioni mafiose ha determinato una duplice urgenza: da un lato, quella di approntare uno strumento idoneo ad assicurare una migliore amministrazione dei beni sottoposti a sequestro, notevolmente aumentati per effetto delle più incisive politiche di aggressione ai patrimoni mafiosi e, dall'altro, quello di consentire la più rapida ed efficace allocazione e destinazione dei beni confiscati, devoluti al patrimonio dello Stato.

Il decreto legge che ha istituito l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, ha radicalmente innovato la disciplina prevista dalla legge 31 maggio 1965 n.575 e la disciplina del sequestro preventivo adottato nell'ambito del procedimento penale ai fini della confisca prevista, per alcune tipologie di reato, dall'art. 12 *sexies* d.l. 8 giugno 1992 n.306 conv. nella legge 7 agosto 1992 n.356.

L'Agenzia, dopo il decreto di confisca di prevenzione in primo grado e dopo la conclusione dell'udienza preliminare nel procedimento penale, subentra nella fase di gestione e amministrazione con l'incarico di custodire i beni, comprese le aziende, fino alla definitività della confisca per poi curare la fase della destinazione.

La previsione di una immediata e diretta interlocuzione tra l'Agenzia e l'autorità giudiziaria, preposta ai procedimenti penali e di prevenzione, riduce drasticamente i tempi intercorrenti tra l'iniziale sequestro e la definitiva destinazione dei beni, periodo questo che, se non compresso, a fronte dello straordinario sforzo investigativo per l'individuazione dei patrimoni della criminalità, rischiava di provocare una crisi irreversibile nel sistema del contrasto alle mafie, con patrimoni rilevanti destinati all'abbandono e al degrado.

La complessità degli interventi legislativi citati ha reso indifferibile una compiuta ricognizione e revisione dell'intera normativa anche al fine di armonizzare in modo organico la disciplina in materia di legislazione antimafia con le norme concernenti l'istituzione dell'Agenzia nazionale.

Le innovazioni apportate al sistema della prevenzione con i citati provvedimenti legislativi sono integralmente richiamate nel D.Lgs. 6 settembre 2011 che ha abrogato, tra le altre, la legge 27 dicembre 1956 n. 1423; la legge 31 maggio 1965 n.575 e il decreto legge 4 febbraio 2010 n.4 conv. con mod. in legge 31 marzo 2010 n.50.

Il Piano straordinario contro le mafie (legge 13 agosto 2010 n.136) era stato presentato il 9 marzo 2010 come *“un’iniziativa legislativa di straordinaria valenza riformatrice”* in risposta a *“precise istanze da tempo avanzate dalle forze dell'ordine e dalla magistratura”*

A dire il vero molte reiterate istanze della magistratura sono state disattese ed infatti, tra queste vi era l'introduzione del delitto di autoriciclaggio e idonei strumenti di contrasto alle collusioni e alle illegalità, anche attraverso una rivisitazione dei rapporti tra crimine organizzato e politica che sono le premesse sulle quali si fonda il potere delle mafie.

In particolare è stata più volte segnalata l'esigenza di una modifica dell'art. 416 ter c.p. sul voto di scambio; la previsione di una rigida selezione delle candidature e soprattutto l'adesione alla Convenzione del Consiglio d'Europa contro la corruzione.

Tali profili che rappresentano il nucleo centrale per conferire maggiore efficacia alla strategia di contrasto alla criminalità mafiosa non hanno costituito oggetto di delega al Governo attesa l'assenza di riferimenti a tali aspetti nella legge 13 agosto 2010 n.136.

Non risulta nemmeno raggiunto il più limitato obiettivo di realizzare un corpo normativo esaustivo dell'intera normativa antimafia né tale poteva essere definito l'originario schema di decreto legislativo che nei primi dieci articoli conteneva solo alcune delle disposizioni sostanziali e processuali, estrapolate dai rispettivi contesti codicistici di riferimento, a fronte della complessità della disciplina antimafia, che avrebbe determinato gravi problemi interpretativi. Opportunamente, l'intero libro I (artt. 1-10) dello schema di decreto legislativo intitolato *“La criminalità organizzata di tipo mafioso”*, contenente solo alcune norme in materia, è stato interamente stralciato nel decreto approvato.

In definitiva, le disposizioni del c.d. codice antimafia nella versione definitiva, hanno una valenza meramente ricognitiva e compilativa della disciplina relativa alle misure di prevenzione e della documentazione antimafia.

Per quel che attiene la materia delle misure di prevenzione, il decreto ha il pregio di aver colmato alcune lacune della disciplina preesistente (tutela dei terzi, revoca della confisca)

tuttavia, non può non essere evidenziata la scarsa portata innovativa anche in considerazione della copiosa elaborazione dottrinale e giurisprudenziale sui temi oggetto dell'intervento legislativo.

In altre parole, le innovazioni in materia di misure di prevenzione si riducono alla disciplina di quei profili di criticità e lacune oggetto di un lungo dibattito dottrinale e giurisprudenziale, per lo più riprendendo soluzioni già prospettate nei numerosi disegni di legge parlamentari e governativi, anche riferiti alla precedente legislatura, gli esiti del lavoro svolto dalla Commissione istituita dal Ministero della giustizia per la predisposizione di un testo unico in materia di legislazione antimafia e, non ultima, l'evoluzione giurisprudenziale su temi di particolare complessità come la revoca della misura di prevenzione patrimoniale della confisca, la tutela dei diritti dei terzi, i rapporti con le procedure concorsuali.

Non sfugge ad un'attenta lettura delle norme che introducono una disciplina in precedenza non prevista o modificano quella preesistente, l'approssimazione che caratterizza l'approccio agli istituti e l'evidente ansia di portare a compimento la delega nonostante la complessità delle questioni affrontate.

E' facile prevedere problemi interpretativi e applicativi di non poca rilevanza.

In ogni caso, il codice antimafia, nello specifico settore delle misure di prevenzione, si presenta come strumento di grande utilità anche se deve riconoscersi la limitata portata innovativa, più che altro sono stati recepiti i risultati del dibattito dottrinale e la complessa elaborazione giurisprudenziale su alcuni temi, che nella esperienza giudiziaria, si erano presentati di estrema criticità:

- la revoca della confisca;
- la tutela dei diritti dei terzi;
- i rapporti tra i procedimenti di prevenzione e le procedure fallimentari;
- il regime fiscale dei beni in sequestro;
- la previsione di un termine di efficacia de sequestro ed un analogo termine di efficacia della confisca in appello.

Con riferimento a questo ultimo punto, risulta evidente che la nuova disciplina si pone in contrasto con le esigenze di approfondimento connesse alla ricostruzione di situazioni economiche e patrimoniali particolarmente complesse e rappresenta una eccezione rispetto alla disciplina prevista per tutte le altre misure cautelari reali per le quali non è previsto alcun termine di efficacia.

Pur comprendendo le esigenze di speditezza del procedimento e di garanzia per il soggetto proposto, la scelta legislativa non appare condivisibile per le gravissime ricadute in punto di accelerazione del procedimento al solo fine di evitare la scadenza del termine, inducendo il giudice di assumere comunque una decisione, anche sulla base di accertamenti sommari che contrastano con la natura stessa del procedimento di prevenzione. D'altra parte non sfugge che il termine rappresenta obiettivamente un incentivo al ricorso a pratiche dilatorie da parte del proposto con l'obiettivo della perdita di efficacia della misura patrimoniale.

Ancor più gravi gli effetti della scadenza del termine durante il giudizio di secondo grado dinanzi alla corte di appello per le ricadute in tema di gestione e destinazione dei beni, in altre parole si introduce un ulteriore elemento di incertezza sul provvedimento di confisca che incide negativamente sull'attività Agenzia nazionale che subentra nella gestione e amministrazione dopo il decreto di confisca di primo grado.

Tale previsione si pone in contrasto con i principi fondanti l'intero impianto normativo che ha tra gli obiettivi primari la più rapida ed efficace allocazione e destinazione dei beni confiscati devoluti al patrimonio dello Stato.

La vera novità, rispetto al precedente sistema della prevenzione, è rappresentata dalla disciplina relativa alla tutela dei diritti dei terzi e dalla disciplina dei rapporti tra il procedimento di prevenzione e le procedure fallimentari.

Ad un primo esame della normativa introdotta dal codice antimafia risulta evidente che si è passati da una totale assenza di norme idonee a disciplinare l'incidenza delle pretese dei terzi sui beni sottoposti a sequestro e confisca di prevenzione ad una tutela eccessiva delle posizioni creditorie.

Sino ad oggi alla tutela dei diritti dei terzi era stato riservato un ambito di operatività limitato, anche per il timore di indebolire l'azione di contrasto alla mafia e, tuttavia, il problema della tutela dei diritti dei terzi è tra i più delicati nel sistema della prevenzione. L'acceso dibattito che ha impegnato per molti anni la dottrina e la giurisprudenza ruota intorno al duplice problema di conciliare la tutela dei diritti dei terzi con la previsione di adeguati sistemi di controllo per prevenire il rischio della precostituzione di posizioni creditorie di comodo che consentano di aggirare le finalità dell'azione di prevenzione e, d'altra parte, di anticipare l'esame delle situazioni collegate a diritti di terzi prevedendo una specifica procedura nel corso del procedimento al fine di snellire le procedure di destinazione con l'obiettivo di consegnare alla procedura di gestione beni liberi da vincoli e, dunque, più agevolmente e celermente destinabili.

Pur condividendo l'esigenza di assicurare tutela ai diritti dei terzi in buona fede, non vanno persi di vista i principi e le finalità proprie del procedimento di prevenzione, in punto di naturale destinazione dei beni confiscati al riutilizzo per fini sociali.

Nel campo della destinazione dei beni confiscati, con la L. 7 marzo 1996, n. 109, è stata introdotta una normativa unica nel suo genere nel panorama internazionale, finalizzata alla restituzione alla collettività dei patrimoni delle organizzazioni criminali attraverso il loro riutilizzo sociale, produttivo e pubblico.

Si è trattato di una scelta di fondamentale importanza non solo sul piano dell'azione di contrasto nei confronti del sistema di potere e degli strumenti di condizionamento propri delle organizzazioni criminali, ma anche su quelli dello sviluppo dell'economia di vaste zone del territorio nazionale (con la eliminazione di pesanti fattori inquinanti), e del rafforzamento del consenso dei cittadini alla legalità. (Relazione Cass. D.I. 4.02.2010 n.4)

Al contrario, la nuova disciplina legislativa, nella previsione di una totale liquidazione e vendita dei beni in funzione restitutoria o risarcitoria dei terzi, non tiene conto della lunga elaborazione in materia che ha portato all'affermazione di alcuni principi essenziali che sono alla base dell'attività di gestione e destinazione dei beni in sequestro, basi ricordare che solo nel caso in cui non sia stata possibile la destinazione o il trasferimento del bene per finalità pubbliche, è prevista la vendita del bene stesso ad opera dell'Agenzia nazionale e nel rispetto delle condizioni dettate dalle legge.

In caso di sequestro di aziende, potrebbe essere ancor più grave l'impatto della nuova normativa sulle attività di gestione e amministrazione che dovrebbero essere volte alla continuità e allo sviluppo dell'azienda e non alla liquidazione e alla vendita.

Il nuovo assetto normativo, nelle sue linee di fondo, sembra tradire le finalità della prevenzione e i principi che hanno ispirato la legge 109/1996 che ha rappresentato un passaggio fondamentale per l'affermazione dell'uso sociale dei beni confiscati alla mafia.

Gli aspetti qualificanti della legge risiedono proprio nella previsione della definitiva destinazione dei beni immobili confiscati al patrimonio dello stato per espresse finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile o il trasferimento al patrimonio del comune per finalità istituzionali o sociali, con la successiva assegnazione in concessione ad enti, associazioni del volontariato e della società civile.

La legge sulla confisca dei beni e sul loro riutilizzo a fini sociali costituisce uno strumento importante in grado di distruggere il "capitale sociale" della mafia, vale a dire la sua capacità di stringere rapporti di collusione e complicità con pezzi della politica, delle istituzioni, del mondo dell'economia e dell'imprenditorialità.

Il grande valore simbolico della destinazione a fini socialmente utili dei patrimoni in possesso delle organizzazioni criminali ha rappresentato, per le comunità segnate dalla presenza mafiosa, il segnale più forte e concreto della riaffermazione dell'autorità dello Stato che, attraverso i nuovi strumenti restituiva alla collettività quanto illecitamente era stato ad essa sottratto con l'intimidazione e la violenza e mascherato in forma di legittima disponibilità.

L'ESERCIZIO DELLE FUNZIONI DI COORDINAMENTO ED IMPULSO DEL PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA

Nel periodo luglio 2010 - giugno 2011 è stato attuato il modello organizzativo elaborato nel corso dell'anno precedente per rendere effettivo l'esercizio delle funzioni di coordinamento e di

impulso attribuite al Procuratore nazionale antimafia con riferimento ai procedimenti in materia di misure di prevenzione.¹⁸⁷

L'implementazione della banca dati SIDDA-SIDNA

Nel corso dell'anno è stata implementata la banca dati SIDDA-SIDNA, l'attività di inserimento da parte delle singole DDA di tutte le informazioni e notizie relative ai procedimenti di prevenzione antimafia è stata fortemente supportata da questo Ufficio con l'introduzione di un sistema di catalogazione e inserimento degli atti ad opera dei magistrati di collegamento investigativo, ciascuno per la/le propria/e distrettuale/i di riferimento, previa diretta acquisizione, in alcuni casi, dei decreti presso i tribunali e le corti di appello competenti.

Il monitoraggio delle attività svolte dalle singole Direzioni Distrettuali Antimafia in materia di prevenzione antimafia a fini di elaborazione e analisi è affidata ad un'apposita unità di polizia giudiziaria e di personale informatico.

Il prospetto che segue indica l'attività di analisi svolto nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011 dal gruppo misure di prevenzione della DNA

PROSPETTO RIEPILOGATIVO DELL'ATTIVITA' DI ANALISI GRUPPO MISURE DI PREVENZIONE (periodo di riferimento 01/07/2010 - 30/06/2011)	
Totale atti inseriti nel fascicolo	1168
Totale atti analizzati	652

Tenuto conto della competenza residuale attribuita al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale nel cui circondario dimora la persona nei cui confronti può essere avviato il procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione personali e patrimoniali, se inserita nella categoria di soggetti prevista alla lett. c) dell'art. 4 D.Lgs. 6 settembre 2011 n.159, l'operatività del sistema PiMP (Portale integrato Misure di Prevenzione) contribuisce a garantire quei requisiti di completezza che una banca dati deve assicurare in ordine ad ogni informazione in materia di misure di prevenzione.

Sin dal 2009, la DNA ha proceduto a dotarsi dell'hardware necessario a supportare il collegamento con le procure che hanno aderito al progetto (al momento 11) in modo da consentire l'inserimento contestuale e la relativa consultazione dei dati in tema di proposte e decreti di prevenzione, tra le procure ordinarie e le procure distrettuali. Tale progetto rappresenta un agevole canale di comunicazione tra gli uffici inquirenti e proponenti in materia

¹⁸⁷ L'organizzazione si fonda sullo stesso modello adottato per l'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso svolte dal procuratore nazionale antimafia con riferimento alle indagini preliminari relative a procedimenti penali per uno dei reati previsti dall'art. 51 comma 3 bis c.p.p. ed in particolare: a) acquisizione di notizie e informazioni sulle indagini patrimoniali finalizzate alla formulazione della proposta di misura di prevenzione antimafia da parte del procuratore distrettuale o delle altre autorità proponenti; b) acquisizione di ogni altra notizia e informazione utili per il coordinamento di eventuali indagini patrimoniali collegate fra di loro o con indagini preliminari in corso presso diverse direzioni distrettuali antimafia; c) individuazione dei casi in cui si presenti l'esigenza di riunioni di coordinamento fra diverse direzioni distrettuali al fine di garantire la completezza e la tempestività anche delle indagini patrimoniali.

Tali attività rientrano nelle funzioni di collegamento investigativo assegnate ai sostituti procuratori nazionali con riferimento alle rispettive direzioni distrettuali antimafia e sono altresì funzionali alla costituzione di un completo patrimonio informativo gestibile attraverso il sistema SIDDA-SIDNA.

A tal fine, è stato messo a disposizione delle direzioni distrettuali antimafia un applicativo SIDDA per l'inserimento degli atti relativi ai procedimenti di prevenzione (proposte, esito indagini patrimoniali).

Il patrimonio informativo in tal modo acquisito rappresenta un fondamentale supporto alle attività investigative svolte nelle direzioni distrettuali antimafia, sia con riferimento a procedimenti penali che di prevenzione è, inoltre, strumentale alle attività di analisi e di elaborazione di dati riguardanti il contrasto patrimoniale delle organizzazioni mafiose, essenziali alla direzione nazionale antimafia per l'effettivo esercizio delle funzioni di coordinamento ed impulso assegnate dal legislatore anche con riferimento alle misure di prevenzione.

di prevenzione ordinaria e di quella antimafia e pone le basi per una più efficace cooperazione.

I registri informatici – SIPPI

Come noto, il registro informatico SIPPI (Registro dei procedimenti di prevenzione), inizialmente istituito solo per le Procure distrettuali del Sud e delle isole, è stato esteso a tutte le 26 Procure distrettuali, sostituendo i registri cartacei istituiti con D.M. 28.11.1988.

Gli interventi legislativi in materia di misure di prevenzione hanno determinato una accelerazione del progetto di estensione del sistema informativo SIPPI ed una sostanziale modifica dei requisiti strutturali per l'adeguamento alla nuova normativa.

L'avvio del sistema informatico in tutti i Distretti è un risultato che avrà effetti positivi anche sull'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso svolte da questa Direzione nazionale Antimafia, in considerazione della previsione dell'art. 117 c.p.p. comma 2-bis c.p.p. che consente l'accesso al PNA alle informazioni riportate nel registro di cui all'art. 81 d.lgs. 6 settembre 2011 n.159 (ex art. 34 legge n.55/90) riguardanti i procedimenti e gli accertamenti finalizzati all'applicazione delle misure di prevenzione, personali e patrimoniali.

Pertanto, un ulteriore intervento di fondamentale importanza per l'esercizio delle funzioni di coordinamento assegnate al Procuratore nazionale Antimafia – intervento già richiesto e previsto dal D.G.S.I.A ma non realizzato per la nota carenza di fondi - è l'adeguamento delle funzionalità del sistema SIPPI al fine di rendere disponibili le informazioni contenute nel registro informatico all'applicativo SIDDA/SIDNA.

L'interfaccia SIPPI-SIDDA-SIDNA consentirà a questo Ufficio di rilevare le eventuali duplicazioni di iscrizioni nei registri misure di prevenzione di diverse Procure e rilevare altresì l'eventuale contestuale iscrizione di un soggetto nel registro SIPPI e nel Registro notizie di reato di diversi Uffici giudiziari.

Non sfugge l'importanza della tempestiva rilevazione dei dati sopra indicati nei casi di duplicazione e/o sovrapposizione di indagini patrimoniali ai fini di un efficace esercizio delle funzioni di coordinamento in materia di prevenzione attribuite al Procuratore Nazionale Antimafia.

A tale proposito va sottolineato che persiste l'inosservanza, da parte di alcuno dei titolari del potere di proposta, di quanto disposto dall'art. 81 decreto legislativo 6 settembre 2011 n.159 che ha sostituito l'art. 34 legge 19.3.1990 n. 55 *«Nei registri viene curata l'immediata annotazione nominativa delle persone fisiche e giuridiche nei cui confronti sono disposti gli accertamenti personali o patrimoniali da parte dei soggetti titolari del potere di proposta. Il questore territorialmente competente e il direttore della direzione investigativa antimafia provvedono a dare immediata comunicazione alla procura della Repubblica competente per territorio della proposta di misura personale e patrimoniale da presentare al tribunale competente»*.

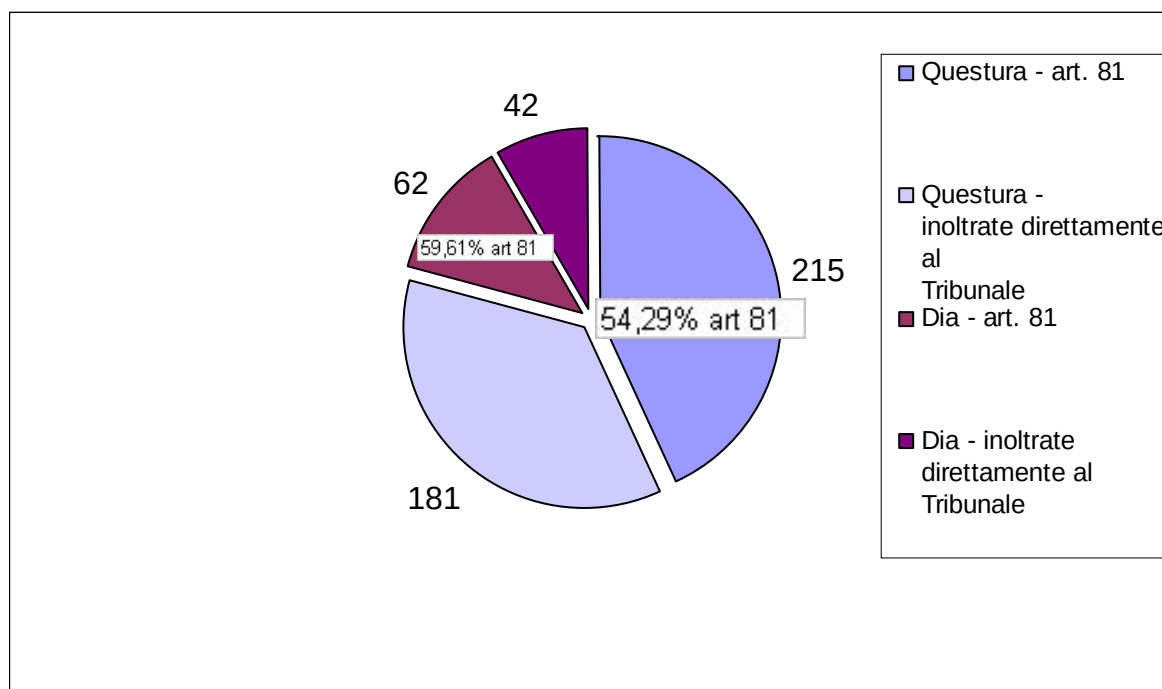
Per poter procedere all'immediata annotazione nel registro è necessario che il questore e il direttore della DIA diano tempestiva comunicazione dell'avvio degli accertamenti al procuratore della Repubblica, alla cui responsabilità è affidata la tenuta del registro di cui all'art. 81 d.lgs.159/2011.

Dal grafico che segue si evince che la percentuale di inosservanza dell'obbligo di cui all'art. 81 d.lgs. 159/2011 è ancora elevata: solo il 54,29% delle proposte di prevenzione antimafia dei Questori, sul territorio nazionale, sono state precedute dalla annotazione di avvio di accertamenti personali e/o patrimoniali ai sensi dell'art. 81 d.lgs. 159/2011. In particolare su un totale di 396 proposte del Questore, in 215 casi è stato tempestivamente iscritto l'avvio delle indagini mentre in 181 la proposta è stata inoltrata direttamente al Tribunale.

Analogamente, con riferimento alle proposte del Direttore della DIA, su un totale di 104 proposte, nel 59,61% dei casi è stato rispettato l'obbligo di immediata annotazione previsto dal citato art. 81 (62 casi su 104).

I dati riportati soffrono, ovviamente, della fase iniziale dell'entrata in vigore del citato obbligo di comunicazione incombente sul Direttore della DIA e sui Questori.

Proposte
rilevazione dati comunicazione ex art. 81 D.lgs n. 159/2011



Numero complessivo di proposte presentate dai Questori n. 396 (territorio nazionale)
Numero complessivo di proposte presentate dal Direttore della DIA n.104 (territorio nazionale)

Il protocollo d'intesa elaborato dalla DNA in materia di indagini patrimoniali

La *ratio* della previsione di un obbligo di immediata “*annotazione nominativa delle persone fisiche e giuridiche nei cui confronti sono disposti accertamenti personali e patrimoniali da parte dei soggetti titolari del potere di proposta*”, riproposta nell'art. 81 del decreto legislativo 6 settembre 2011 n.159, va individuata nel fine di migliorare e rendere più efficiente l'attività di coordinamento tra i diversi soggetti titolari del potere di proposta e tra le Direzioni Distrettuali e la Direzione nazionale antimafia.

E' evidente che lo scopo della norma è quello di assicurare al Procuratore della Repubblica la conoscenza, nell'immediatezza del loro svolgimento, di tutti gli accertamenti finalizzati alla proposta di applicazione di una misura di prevenzione disposti nei confronti di una persona fisica o giuridica, e di sapere quale autorità li sta svolgendo, nonché quello di consentirgli di avviare una tempestiva attività di coordinamento al fine di evitare ripetizioni, sovrapposizioni, interferenze fra gli accertamenti eventualmente disposti da lui stesso o dal questore o dal direttore della DIA nei confronti degli stessi soggetti.

L'attività di coordinamento del Procuratore della Repubblica è essenziale per la soluzione dei casi di duplicazione di indagini e per assicurare che non interferiscano fra loro pregiudicando lo scopo per cui sono effettuate, è essenziale inoltre per una costante verifica della tempestività e completezza delle investigazioni in atto onde garantire l'effettivo e l'efficace esercizio dell'azione di prevenzione senza pregiudicare l'azione penale.

L'ampliamento della categoria dei destinatari delle misure di prevenzione (indiziati di uno dei delitti previsti dall'art. 51 comma 3 bis c.p.p. e dall'art. 12 *quinquies* legge 356/92) da un lato e la pluralità di soggetti titolari di autonomo potere di proposta di prevenzione dall'altro, impongono la condivisione e l'adozione di strumenti organizzativi idonei a regolare i casi di convergenza investigativa, al fine di ottimizzare le risorse e non compromettere la portata innovativa dei recenti interventi legislativi che hanno come obiettivo un più efficace contrasto alla criminalità organizzata sul versante patrimoniale.

In altre parole, la categoria dei soggetti destinatari delle misure di prevenzione - art. 4 lett. a) e b) d.Lgs. 159/2011 - sostanzialmente corrisponde ai soggetti per i quali possono essere avviati accertamenti patrimoniali finalizzati alla confisca ai sensi dell'art. 12 sexies D.L. 8 giugno 1992, n. 306, conv., con modif., dalla L. 7 agosto 1992, n. 356 nell'ambito di un procedimento penale per uno dei delitti previsti dall'art.51 comma 3 bis c.p.p.

A fronte del sistematico abbinamento delle indagini patrimoniali alle indagini sulla responsabilità personale nell'ambito del procedimento penale, appare evidente il rischio che su uno stesso soggetto si incrocino più attività investigative patrimoniali disposte da diverse direzioni distrettuali antimafia o dalla DDA presso la quale pende il procedimento penale e dal Questore della stessa o di altra provincia o infine dal Direttore della DIA.

In tale prospettiva, se la convergenza investigativa riguarda indagini penali e di prevenzione, oltre all'inopportunità di una duplicazione di accertamenti, una anticipata *discovery* in sede di prevenzione può avere ricadute estremamente negative sugli sviluppi investigativi del procedimento penale in corso, anche per l'accertamento della responsabilità penale.

Al fine di evitare tale possibile sovrapposizione di indagini che, soprattutto in ambito patrimoniale, determina gravi ricadute negative sul procedimento penale in corso, la DNA ha elaborato un protocollo di intesa che regola i casi di convergenza investigativa sia con riferimento alla possibile duplicazione e/o sovrapposizione di indagini nell'ambito di uno stesso distretto, sia con riferimento ai sempre più frequenti casi di convergenze investigative che coinvolgono diverse direzioni distrettuali antimafia.

E' un dato ormai accertato nell'esperienza giudiziaria che le organizzazioni mafiose tradizionalmente radicate nel sud del paese investono i proventi delle attività delittuose (narcotraffico, estorsioni) nei territori caratterizzati da maggiore ricchezza, generalmente al nord, ma anche all'estero. Di qui l'esigenza, per una efficace azione di contrasto alle associazioni mafiose, di estendere il controllo patrimoniale in tutti i territori ove il potere mafioso si manifesta attraverso attività imprenditoriali, commerciali e finanziarie.

Sono sempre più frequenti i casi di avvio di accertamenti finalizzati all'applicazione della misura di prevenzione nel luogo di dimora del proponendo e/o nel luogo ove si trovano gli investimenti anche se l'organizzazione mafiosa di appartenenza è radicata altrove sicchè è possibile che contestualmente quello stesso soggetto sia sottoposto ad indagini penali e/o di prevenzione da parte della DDA o del Questore o della DIA (che ha una competenza nazionale) nel luogo ove l'associazione mafiosa è radicata.

E' il caso in cui la Procura o il Questore che hanno avviato le indagini nell'ambito di un procedimento di prevenzione non coincidono con la Procura competente, in materia penale, in ordine al territorio di prevalente operatività dell'associazione mafiosa alla quale il soggetto è indiziato di appartenere.

Sono stati individuati due centri di coordinamento nei casi di interferenze tra accertamenti patrimoniali di prevenzione e indagini patrimoniali penali in corso: il Procuratore distrettuale nell'ambito del distretto, quale titolare esclusivo dell'esercizio dell'azione penale e il Procuratore nazionale antimafia per i casi di convergenza investigativa che coinvolge diverse Procure distrettuali.

La preconditione per un efficace coordinamento del Procuratore nazionale antimafia in relazione ai procedimenti di prevenzione ai sensi dell'art. 371 bis c.p. è la tempestiva rilevazione dell'eventuale contestuale avvio di accertamenti personali e/o patrimoniali sui medesimi soggetti da parte di diversi uffici giudiziari o degli altri titolari dell'azione di prevenzione.¹⁸⁸

Il Procuratore Generale presso la Corte d'appello assicura il coordinamento tra il Procuratore distrettuale antimafia e i Procuratori della Repubblica del distretto nei casi di competenza residuale attribuita a questi ultimi in materia di prevenzione o di accertamenti patrimoniali disposti nell'ambito di indagini penali per il delitto previsto dall'art. 12 *quinquies* L.356/92.

¹⁸⁸ La rilevazione informatica delle doppie iscrizioni nei registri SIPPI e la verifica incrociata con il Registro notizie di reato attraverso la realizzazione dell'interfaccia SIPPI – SIDDA-SIDNA è strumento essenziale per l'efficace esercizio delle funzioni di coordinamento del Procuratore nazionale antimafia.

Le finalità ed i contenuti del protocollo d'intesa elaborato dalla Direzione nazionale Antimafia sono stati illustrati da un magistrato di questo Ufficio in 16 delle 26 direzioni distrettuali antimafia nel corso di riunioni a tal fine convocate dai Procuratori Generali presso le diverse Corti di appello con la partecipazione di tutti i Procuratori della Repubblica del distretto. Nel corso di tali riunioni sono stati affrontati i temi di carattere generale e le specificità di ciascun distretto, per le Procure ove non si registra una particolare presenza mafiosa sul territorio, l'incontro ha avuto inoltre una importante funzione propulsiva e di impulso volta ad incentivare il sistema della prevenzione anche in quelle sedi ove il ricorso procedimento di prevenzione è del tutto eccezionale, evidenziando l'ampiezza del campo di operatività del sistema di prevenzione come modificato dagli ultimi interventi legislativi.

In alcuni distretti il Protocollo d'intesa è stato già sottoscritto, in altri è in fase di esame per l'approvazione.

L'esigenza di un Protocollo per un efficace coordinamento in materia di misure patrimoniale è sentita anche dal legislatore che nella legge 13 agosto 2010 n. 136 (Piano straordinario contro le mafie, delega al governo in materia di normativa antimafia) all'art. 12 intitolato Coordinamenti interforze provinciali ha previsto:

“Al fine di rendere più efficace l'aggressione dei patrimoni della criminalità organizzata il Ministro dell'interno, il Ministro della giustizia e il procuratore nazionale stipulano uno o più protocolli d'intesa volti alla costituzione, presso le direzioni distrettuali antimafia, di coordinamenti interforze provinciali, cui partecipano rappresentanti delle forze di polizia e della Direzione investigativa antimafia. I Protocolli d'intesa di cui al comma 1 definiscono le procedure e le modalità operative per favorire lo scambio informativo e razionalizzare l'azione investigativa per l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali, fermo restando il potere di proposta dei soggetti di cui all'art. 2 bis legge 31 maggio 1965 n.575 e successive modificazioni.”

La norma richiamata va interpretata in un'ottica di collaborazione istituzionale tra Ministro dell'interno, Ministro della giustizia e Procuratore nazionale antimafia, nel rispetto delle competenze esclusive che la legge attribuisce ai Procuratori distrettuali nella direzione delle indagini penali e della polizia giudiziaria (art. 56 c.p.p.) nell'ambito del distretto, al Procuratore Nazionale antimafia nell'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso in materia penale e di prevenzione a livello nazionale e ai Questori e al Direttore della DIA nell'esercizio dell'autonomo potere di proposta di prevenzione che la legge attribuisce loro.

La diversa funzione del desk interforze

Le finalità del protocollo elaborato dalla Direzione nazionale Antimafia non vanno confuse con gli obiettivi del desk interforze, istituito ad iniziativa del Ministero dell'interno in alcuni distretti al fine di potenziare gli strumenti di aggressione ai patrimoni delle organizzazioni criminali attraverso il sistema della prevenzione.

In sostanza, la funzione del Desk interforze è quella di individuare i soggetti appartenenti o contigui ad organizzazioni mafiose non sottoposti ad indagini penali in corso, nei confronti dei quali si ritiene di intervenire sotto il profilo patrimoniale, previa condivisione di tutte le informazioni che sono a disposizione a livello locale tra le diverse forze di polizia.

E' comunque riservata al Procuratore distrettuale l'assegnazione delle indagini patrimoniali alle diverse forze di polizia per il perfezionamento delle stesse e per la predisposizione delle proposte di sequestro e confisca.

Nell'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso assegnate al Procuratore nazionale antimafia in materia di prevenzione, questo Ufficio partecipa ai lavori del desk interforze già avviati in alcuni distretti, come ad esempio Napoli, Reggio Calabria, Catanzaro, Bari, Torino.

L'iniziativa di indiscutibile utilità sotto il profilo della individuazione delle aree di mafiosità non toccate da misure patrimoniali in sede penale e di prevenzione tuttavia non risolve i casi di contestuale attivazione di indagini patrimoniali in sede penale e di prevenzione.

In sostanza non risolve il problema delle possibili interferenze tra il procedimento penale e quello di prevenzione.

Solo attraverso il coordinamento, anche a livello nazionale nel caso di più distretti interessati, tra i soggetti titolari del potere di proposta, tra le indagini preventive e quelle in sede penale, potrà raggiungersi l'obiettivo di assicurare all'azione di aggressione ai patrimoni illeciti la massima estensione fino a coprire ogni area di operatività.

**L'ATTIVITÀ DI PREVENZIONE
NELLE DIREZIONI DISTRETTUALI ANTIMAFIA**

La svolta attuata nel campo delle misure di prevenzione con i recenti interventi legislativi ha rivitalizzato il sistema prevenzione che negli ultimi tempi era stato parzialmente sostituito dallo strumento della confisca estesa ex art. 12 sexies L.356/92.

Una delle ragioni di tale strategia di intervento delle Direzioni distrettuali antimafia era ascrivibile all'inadeguatezza della normativa in materia di prevenzione, emersa in modo sempre più evidente nella applicazione giurisprudenziale.

Nel corso degli ultimi anni il ruolo del sistema della prevenzione, nel complessivo sistema dell'intervento patrimoniale, ha subito profonde trasformazioni fino a caratterizzarsi come strumento integrativo e complementare rispetto al sistema penale.

Gli interventi normativi che hanno avuto un immediato impatto sulla concreta applicazione delle misure di prevenzione determinando una rivisitazione delle strategie di aggressione ai patrimoni illeciti privilegiate da alcune DDA, sono certamente quelli che hanno modificato la regola della inscindibilità della misura di prevenzione personale da quella personale; l'attribuzione della competenza al Procuratore distrettuale; l'ampliamento delle categorie di soggetti destinatari della misura di prevenzione e, non ultima, l'introduzione di una disciplina volta a contrastare i casi di dispersione, distruzione e occultamento dei beni.

Nel periodo in esame (1° luglio 2010 – 30 giugno 2011) sono notevolmente aumentati i casi di applicazione disgiunta delle misure personali e patrimoniali e i casi di applicazione delle misure patrimoniali in caso di morte nei cinque anni dal decesso.

Meritano di essere segnalate le prime applicazioni, quanto meno come proposte, della confisca per equivalente introdotta anche nel sistema della prevenzione dall'art. 10 comma 1 lett.d) n.3 del d.l. 23.05.2008 conv. in l. 24.07.2009 n.125. La possibilità di procedere alla confisca di denaro o altri beni di valore equivalente quando la persona nei cui confronti è proposta la misura di prevenzione, disperde, occulta o svaluta i beni al fine di eludere l'esecuzione dei provvedimenti di sequestro o di confisca su di essi, ovvero quando i beni non possono essere confiscati in quanto trasferiti legittimamente, prima dell'esecuzione del sequestro, a terzi in buona fede, rappresenta una ulteriore rafforzamento del sistema della prevenzione.

La Procura distrettuale di Palermo ha formulato alcune proposte di sequestro di prevenzione sulla base della normativa sopra indicata, solo una di tali proposte risulta decisa dal Tribunale sezione misure di prevenzione di Palermo che ha respinto la richiesta nel merito ritenendo non sufficientemente dimostrato l'intento di eludere l'esecuzione di provvedimenti di sequestro con la seguente motivazione *"...Infatti, il provvedimento di confisca per equivalente mira a colpire la condotta di chi distrae, occulta o disperde dei beni al fine di eludere l'esecuzione di un provvedimento di sequestro, sicchè tale volontà non può automaticamente individuarsi in qualsiasi atto di disposizione patrimoniale del proposto, ma deve essere supportata da un, sia pur minimo, compendio indiziario che consenta di individuare la volontà di sottrarsi all'esecuzione del sequestro. Ad esempio, elementi in tal senso si possono ricavare dalla vicinanza temporale con l'esecuzione della misura cautelare o dall'anomalia del prezzo o dalle modalità di pagamento o ancora dall'occultamento del ricavato"*.

Dalla ricerca eseguita non risultano altri casi di applicazione della normativa in esame che rappresenta un incisivo strumento di contrasto per le condotte che puntano alla elusione della normativa di prevenzione. L'introduzione della confisca per equivalente rappresenta un ulteriore rafforzamento di una materia che si è rivelata nel corso degli anni, e pur con le molteplici problematiche applicative e normative, uno strumento di formidabile efficacia nel contrasto alla criminalità organizzata.

I grafici che seguono, estrapolati dal sistema SIPPI sono indicativi del quadro generale dei procedimenti di prevenzione antimafia in tutte le Direzioni distrettuali antimafia iscritti nel periodo

1° luglio 2010 – 30 giugno 2011, da tale quadro emerge un significativo incremento dell'azione di prevenzione¹⁸⁹.

Va precisato che i dati rappresentati possono presentare alcune difformità con quelli reali a causa dell'errato inserimento nel registro informatico SIPPI. Questo ufficio ha riscontrato diversi casi di iscrizioni errate ed ha sollecitato il DGSIA ad una più incisiva formazione del personale di cancelleria addetto all'inserimento atti al fine di garantire una corretta e uniforme modalità di iscrizione.

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dal 01.07.2010 al 30.06.2011

SEDE	PERSONALI	PATRIMONIALI	PERS./PATR.	Totale Sede
Ancona	0	0	0	0
Bari	34	106	37	177
Bologna	7	12	32	51
Brescia	2	1	1	4
Cagliari	0	2	2	4
Caltanissetta (*)	11	5	27	43
Campobasso	0	0	0	0
Catania	93	16	21	130
Catanzaro	20	15	16	51
Firenze	0	0	0	0
Genova	4	7	2	13
L'Aquila	0	1	0	1
Lecce	16	6	7	29
Messina	17	26	7	64
Milano	12	20	32	50
Napoli (*)	344	59	346	749
Palermo	50	45	233	328
Perugia	0	1	0	1
Potenza	0	2	0	2
Reggio Calabria	34	25	476	535
Salerno (*)	16	2	40	58
Roma	3	9	15	27
Torino	2	3	8	13
Trento	1	0	0	1
Trieste	0	1	0	1
Venezia	3	1	1	5

(*) per nr. 1 misura non è specificata la tipologia

Tipologia	Totali
PERSONALI	669
PATRIMONIALI	365
PERS./PATR.	1,303
TOTALE	2.337

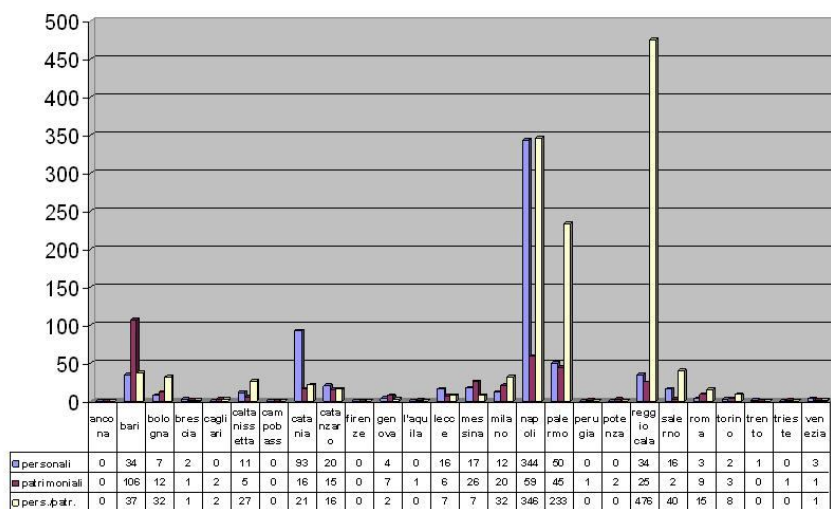
Direzione Nazionale Antimafia

¹⁸⁹ I dati estrapolati dal registro informatico SIPPI e dalla sistema SIDDA-SIDNA attengono esclusivamente alle proposte di prevenzione antimafia con esclusione delle proposte che riguardano le categorie di soggetti indicati alle lettere c), d), e), f), g) e h) dell'art. 4 D.Lgs. 6 settembre 2011 n.159.

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dal 01.07.2010 al 30.06.2011

**Grafico riepilogativo del numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA
dal 01.07.2010 al 30.06.2011
distinti per tipologia**

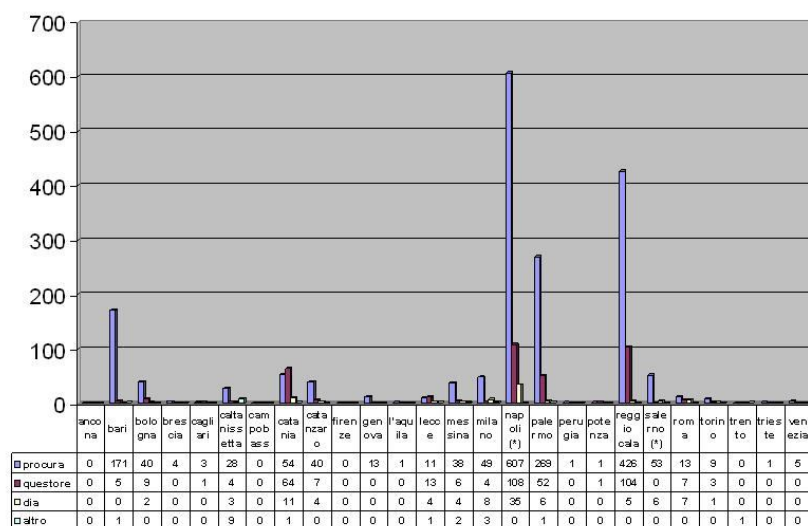


Direzione Nazionale Antimafia

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

Numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA dal 01.07.2010 al 30.06.2011

**Grafico riepilogativo del numero dei procedimenti Antimafia iscritti nelle DDA
dal 01.07.2010 al 30.06.2011
distinti per Autorità proponente**

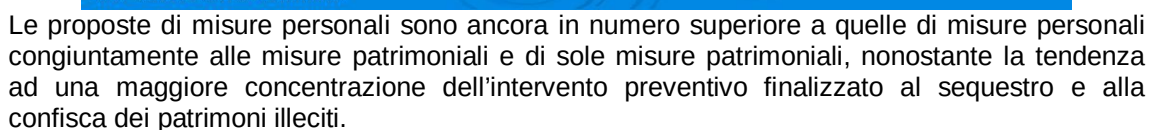


Direzione Nazionale Antimafia

L'esame dei grafici pone in evidenza le Direzioni distrettuali maggiormente impegnate nel settore della prevenzione (Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Bari, Catania) che corrispondono a quelle che si caratterizzano per una elevata presenza mafiosa.

SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE					PROPOSTE inviate al Tribunale nel periodo 1.7.2010-30.6.2011 (indipendentemente dalla data di iscrizione)	
SEDE	PERSONALI	PATRIMONIALI	PERS./PATR.	Totale Sede		
Ancona	0	0	0	0		
Bari	39	34	35	108		
Bologna	2	4	5	11		
Brescia	0	1	1	2		
Cagliari	0	0	0	0		
Caltanissetta	25	3	6	34		
Campobasso	0	0	0	0		
Catania	38	8	6	52		
Catanzaro	13	8	6	27		
Firenze	0	0	0	0		
Genova	0	0	0	0		
L'Aquila	0	0	0	0		
Lecce	15	5	3	23		
Messina	19	13	6	38		
Milano	5	17	11	33		
Napoli	330	26	113	469		
Palermo	90	43	84	217		
Perugia	0	0	0	0		
Potenza	0	2	0	2		
Reggio Calabria	28	25	131	184		
Salerno	4	2	13	19		
Roma	0	1	4	5		
Torino	2	3	3	8		
Trento	0	0	0	0		
Trieste	0	0	0	0		
Venezia	0	0	0	0		
					Tipologia	Totali
					PERSONALI	610
					PATRIMONIALI	195
					PERS./PATR.	427
					TOTALE	1.232

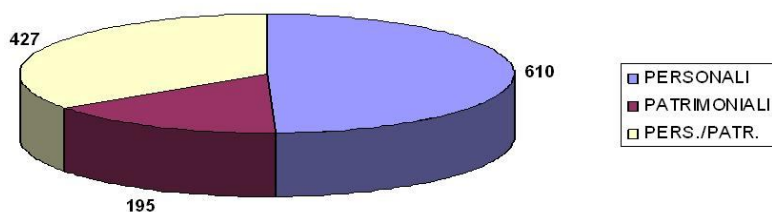
Direzione Nazionale Antimafia



SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

PROPOSTE inviate al Tribunale nel periodo 1.7.2010-30.6.2011 (indipendentemente dalla data di iscrizione)

Grafico riepilogativo distinto per Tipologia



Direzione Nazionale Antimafia

I grafici che seguono pongono in evidenza la prevalenza delle proposte formulate dal Procuratore distrettuale rispetto a quelle formulate dal Questore o dal Direttore della DIA.

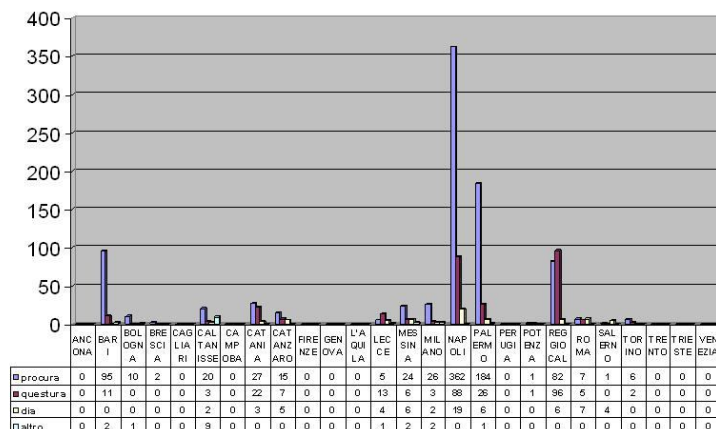
SIPPI – MISURE DI PREVENZIONE

PROPOSTE inviate al Tribunale nel periodo 1.7.2010-30.6.2011 (indipendentemente dalla data di iscrizione)

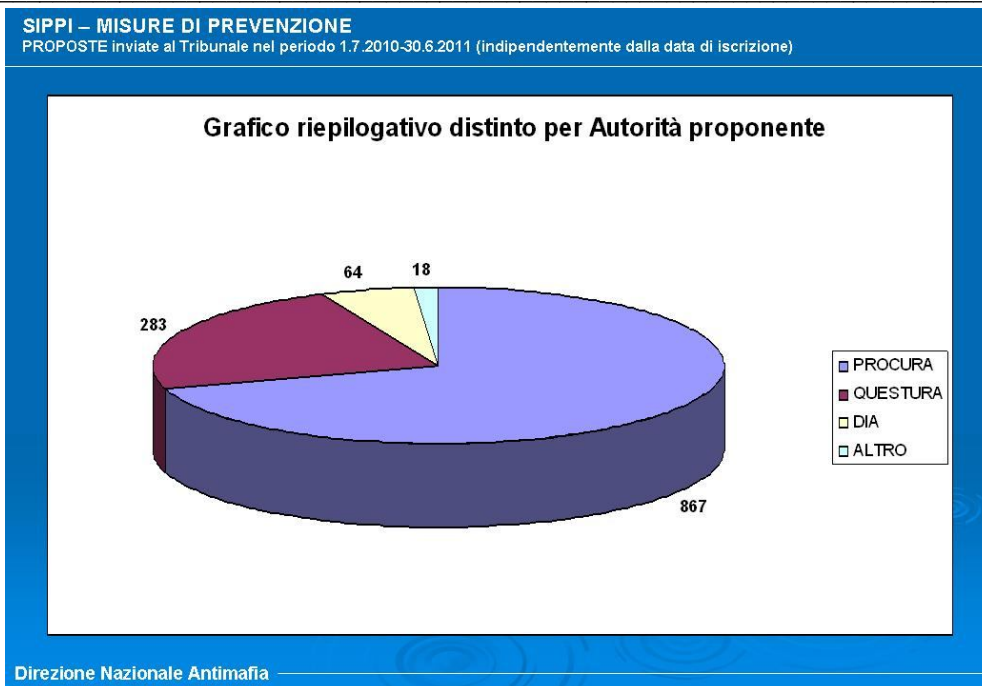
PROPOSTE inviate al Tribunale nel periodo 1.7.2010-30.6.2011

(indipendentemente dalla data di iscrizione)

Grafico riepilogativo distinto per Autorità proponente



Direzione Nazionale Antimafia



Il maggior numero di proposte di prevenzione sono riferibili al Procuratore distrettuale, minore il numero delle proposte riferibili al Questore e alla DIA. Una delle ragioni di tale differenza numerica è certamente da individuarsi nel patrimonio informativo di cui dispone il Procuratore distrettuale, titolare delle indagini in materia di criminalità organizzata e destinatario delle segnalazioni provenienti dalle diverse forze di polizia che operano sul territorio, tale patrimonio, nell'ottica di un efficace e auspicato coordinamento con le altre autorità proponenti in materia di prevenzione, e sempre che non vi siano sovrapposizioni con accertamenti patrimoniali nell'ambito di indagini penali in corso, può rappresentare un formidabile arricchimento delle proposte formulate dal Questore e dalla DIA.

L'esame comparativo dei dati risultanti dai grafici e quelli del sistema SIDDA-SIDNA evidenzia ancora una volta la problematica relativa all'inserimento delle proposte e degli atti relativi ai procedimenti di prevenzione in BD da parte delle DDA, il lavoro di raccolta e implementazione svolto dalla Direzione nazionale antimafia, pur come incrementato nell'ultimo anno (si rinvia al grafico rappresentativo degli inserimenti dell'ultimo anno) non è sufficiente ad assicurare la corrispondenza tra i provvedimenti emessi nelle singole sedi e quelli risultanti in SIDDA-SIDNA con grave danno per il conseguimento dell'obiettivo di tempestiva circolazione delle informazioni e di elaborazione ed analisi degli atti.

ESECUZIONE DELLE MISURE DI PREVENZIONE ALL'ESTERO

Tra gli obiettivi della legge 13 agosto 2010 n.136 "Piano straordinario contro le mafie", oggetto di delega legislativa, l'art. 1 comma 2 lett. d), indica *"l'adeguamento della normativa italiana alle disposizioni adottate dall'Unione europea"*.

Pertanto, nel dettare i criteri e principi direttivi per l'esercizio della delega legislativa, è esplicitamente indicata la previsione che la confisca possa essere eseguita anche nei confronti di beni localizzati in territorio estero (art. 1 comma 3 lett. b legge 136/2010).

E' di tutta evidenza la rilevanza della questione se solo si consideri la natura transnazionale e la dimensione economica che la criminalità organizzata ha assunto nell'epoca della globalizzazione.

Non è questa la sede per affrontare le tematiche e le linee evolutive del sistema di cooperazione giudiziaria in materia di sequestro e confisca tra i Paesi dell'Unione Europea né la produzione normativa sopranazionale e internazionale, tuttavia, non può non essere evidenziato che la strategia antimafia messa in campo dal governo in questi ultimi anni è

carente sotto il profilo della completezza ed efficacia se non si affronta il problema della localizzazione e dell'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali anche all'estero, in tal senso il codice antimafia rappresenta una occasione perduta.

Negli anni di applicazione della legislazione antimafia le organizzazioni mafiose si sono contraddistinte per il progressivo affinamento delle tecniche di occultamento della ricchezza, per la straordinaria capacità di adattamento alla legislazione vigente e la messa in campo di strumenti sempre più elaborati per aggirarla.

Gli strumenti legislativi di cui oggi disponiamo, dopo le modifiche che hanno riguardato il sistema della prevenzione (il principio dell'applicazione disgiunta della misura di prevenzione patrimoniale, la possibilità di confisca anche nei confronti del soggetto deceduto entro i cinque anni, la confisca di prevenzione per equivalente) e l'aver riconosciuto al procedimento di prevenzione il carattere di processo al patrimonio, hanno aumentato notevolmente l'incisività del sistema della prevenzione.

L'immediata conseguenza sarà l'individuazione di nuove strategie volte alla sottrazione dei beni all'azione dello Stato. La consapevolezza da parte delle organizzazioni criminali di non poter facilmente sfuggire al rischio della perdita definitiva del risultato economico della loro azione criminale le indirizzerà verso la ricerca di nuovi spazi di operatività, fuori dal territorio nazionale, ove muoversi nelle maglie di una legislazione più favorevole.

La sfida che oggi lo Stato non può permettersi di perdere è aggredire i beni dei mafiosi ovunque si trovino, ricercare ed eseguire le misure di prevenzione patrimoniali anche all'estero ove sempre più frequentemente si concentreranno nel futuro gli investimenti illeciti.

Si colgono segnali chiari in tal senso, e sono necessari interventi urgenti per scongiurare il rischio di vanificare gli sforzi sin qui compiuti per l'affermazione dello Stato sulla mafia.

La centralità che ha assunto nel nostro paese il tema delle misure patrimoniali trova piena corrispondenza in sede europea e internazionale.

Pur consapevoli delle difficoltà operative e della impossibilità di soluzioni unilaterali, tuttavia, va considerata l'esigenza di interventi anche di natura convenzionale al fine di non vanificare lo straordinario impiego di energie investigative e giudiziarie nel contrasto patrimoniale alle organizzazioni mafiose.

E' significativo che va sempre più affermandosi, a livello europeo e internazionale l'esigenza di introdurre o rafforzare forme di intervento sul patrimonio, basate su meccanismi di semplificazione probatoria che alleggeriscono l'onere dell'accusa di dimostrare l'origine illecita dei patrimoni appartenenti alla criminalità organizzata, basate sull'irrelevanza del puntuale abbinamento tra il provento ed il singolo reato e sul concetto di sproporzione.

A tale proposito è da sottolineare il grave ritardo dell'Italia con riferimento alle procedure di recepimento di importanti decisioni quadro emanate dal consiglio dell'Unione Europea, decisioni che attestano l'importanza, in sede europea, di neutralizzare i profitti economici della criminalità e rafforzare lo spazio comune di sicurezza, libertà e giustizia, secondo una prospettiva già pienamente delineata nella convenzione sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato, conclusa a Strasburgo l'8 novembre 1990.

Il riferimento è alla decisione quadro 2005/212/GAI del 24 febbraio 2005 relativa alla confisca di beni, strumenti e proventi di reato e alla decisione quadro 2006/783/GAI del 6 ottobre 2006, relativa all'applicazione del principio del reciproco riconoscimento delle decisioni di confisca, la prima di natura sostanziale in un'ottica di armonizzazione del diritto penale materiale, la seconda di natura processuale finalizzata all'affermazione del principio del mutuo riconoscimento dei provvedimenti di confisca sulla base di rapporti diretti tra le autorità giudiziarie.

In assenza di strumenti legislativi o convenzionali la DNA sta promuovendo a livello europeo una diffusione dei principi sui quali si fonda il sistema della prevenzione, su tali tematiche ha avviato un dibattito con alcuni Paesi dell'Unione europea (Regno Unito, Olanda, Francia) al fine di verificare la compatibilità del sistema previsto dal nostro ordinamento con le legislazioni in vigore negli altri Paesi.

L'interesse della D.N.A. è sensibilizzare i paesi europei e non solo, alle problematiche connesse alla esecuzione all'estero dei provvedimenti di confisca in sede di prevenzione, attraverso un'opera di informazione della legislazione antimafia che rappresenta una peculiarità

italiana e delle modalità applicative delle misure di prevenzione che conferiscono al procedimento di prevenzione carattere giurisdizionale equiparato al processo penale in punto di disciplina e garanzie.

In tale ottica, il Procuratore nazionale Antimafia ha invitato i Procuratori distrettuali a trasmettere copia delle rogatorie riguardanti l'esecuzione di misure di prevenzione patrimoniali all'estero al fine di curare, attraverso il servizio di cooperazione internazionale, la sollecita evasione della richiesta e, principalmente, di intervenire nei casi, non infrequenti, di difficile approccio alla legislazione italiana in materia di prevenzione da parte dei Paesi esteri.

Peraltro, la tempestiva conoscenza delle rogatorie formulate dai magistrati del pubblico ministero nell'ambito dei procedimenti di prevenzione antimafia, ed una analoga conoscenza anche delle rogatorie inoltrate direttamente dal Tribunale o Corte di appello che ha emesso il decreto di applicazione della misura di prevenzione, è essenziale per l'esercizio delle funzioni di coordinamento ed impulso attribuite al PNA in materia di prevenzione, considerati i sempre più frequenti investimenti esteri della criminalità organizzata.

Questo ufficio ha evidenziato tale esigenza sollecitando l'integrazione dell'art. 727 co. 5 ter c.p.p. che prevede la trasmissione al PNA di copia delle rogatorie dei magistrati del pubblico ministero, formulate nell'ambito di procedimenti relativi ai delitti di cui all'art. 51 comma 3 bis c.p.p. chiedendo l'inserimento dell'inciso "*e dei procedimenti di prevenzione*". La lacuna legislativa si comprende se si considera l'epoca di integrazione dell'art. 727 con il comma 5 ter e cioè nel 2001 quando al Procuratore Nazionale Antimafia non erano attribuite funzioni di coordinamento e impulso in materia di prevenzione, inserita con la legge 125/2008.

E' auspicabile l'adeguamento normativo richiesto, in mancanza è indispensabile l'individuazione di altri strumenti di collaborazione che consentano alla DNA di acquisire tempestivamente le informazioni relative all'inoltro delle rogatorie riguardanti provvedimenti di sequestro e confisca di prevenzione.

Le segnalazioni di operazioni sospette

(Magistrato delegato Cons. Pier Luigi Maria Dell'Osso)

L'anno di riferimento ha fatto registrare un aumento davvero imponente delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette di riciclaggio. Ed invero nel secondo semestre del 2010 sono pervenute alla UIF 22.088 segnalazioni, che, assommatesi alla 14.959 del primo semestre, hanno delineato un dato complessivo annuale di ben 37.047 segnalazioni: e ciò, a fronte delle 20.660 del 2009 e delle 14.242 del 2008.

Il primo semestre del 2011 ha registrato l'arrivo di 23.752 segnalazioni e, dunque, l'anno di riferimento, ossia il secondo semestre del 2010 ed il primo del 2011 presenta un flusso di segnalazioni pervenute alla UIF di ben 45.840. E peraltro, poiché l'esperienza insegna che di solito gli arrivi del secondo semestre - in specie, quelli degli ultimi mesi - sono sensibilmente più numerosi, è agevole, anche attraverso le previsioni e le proiezioni più semplificate, prevedere per il 2011 un numero di segnalazioni assai più cospicuo di quello, già record, del 2010.

Si è voluto contrassegnare la presente relazione in materia con l'*incipit* che precede per fornire immediata contezza dei termini del fenomeno, che, a tacer d'altro, in un arco di tempo di appena 24 mesi (2009-2011) si è ben più che raddoppiato, facendo ragionevolmente prevedere ulteriori, sensibili incrementi nell'immediato futuro. Appare, di conseguenza, quanto mai evidente la necessità di adeguare tempestivamente l'apparato destinato a trattare la materia, al fine di evitare un fenomeno che sarebbe oltremodo pernicioso, ossia che il crescente numero delle segnalazioni - oltre a creare una sorta di intasamento del sistema, *si dicere licet* - comportasse una analisi meno approfondita e concludente: circostanza all'evidenza incombente, ove non si provvedesse ad un rapido adeguamento e rafforzamento delle risorse dedicate.

L'esigenza non è certo sfuggita a Bankitalia ed all'UIF, che se ne sono fatte carico in termini di cospicua prontezza ed incisività; del pari, non è sfuggita alla DIA, al Nucleo Speciale di polizia valutaria della Guardia di Finanza ed alla Direzione Nazionale Antimafia, che hanno studiato ed approfondito inedite forme di sinergia, idonee a fronteggiare il fenomeno in termini produttivi, non meno che incisivi ed efficaci; e ciò, all'insegna, appunto di un'azione sinergica, improntata all'utilizzo, il più razionale possibile, di strumenti (soprattutto telematici), di polizia giudiziaria e di modalità operative, capaci di fare buon governo della crescita, così rilevante, delle segnalazioni e di tradurla in un effettivo e significativo innalzamento, qualitativo e quantitativo, dell'attività antiriciclaggio.

Sui dettagli di quanto appena osservato si avrà modo di soffermarsi nel prosieguo della trattazione. Preme, tuttavia, anticipare che il punto nevralgico individuato, e fatto oggetto di specifiche analisi in apposite riunioni presso la Direzione Nazionale Antimafia, è stato quello della tempestiva informazione di tutti i protagonisti del sistema antiriciclaggio, ossia di una produttiva ed effettiva circolazione dei dati di cognizione disponibili, in tempo, quanto più possibile, reale, sì da far modo che quelli dei protagonisti suddetti che siano in possesso di elementi d'interesse li pongano ad immediata disposizione degli altri interlocutori. Il fine è quello, come già evidenziato, della sperimentazione di nuovi e più avanzati parametri di collaborazione e sinergia, che la realtà rende necessari, chiamando a realizzarli prontamente. Si avrà modo in prosieguo di far cenno dell'apposito protocollo d'intesa, adottato nell'anno di riferimento fra i soggetti istituzionali chiamati ad interagire *in subjecta materia*.

Per la verità, già nella precedente relazione annuale erano stati rimarcati gli scenari che andavano delineandosi e che avrebbero, verosimilmente più o meno a breve, postulato in qualche modo interventi pregnanti per confrontarsi con un fenomeno in rapida e convulsa evoluzione, ma soprattutto in crescita imponente: e ciò, nonostante il fatto che una buona parte dei "nuovi" soggetti obbligati (professionisti, orafi, antiquari, etc.) apparissero aver ancora bisogno di tempo e di esperienze, per svolgere incisivamente il ruolo loro assegnato dalla normativa antiriciclaggio.

Sarà, allora, conveniente un breve richiamo, con qualche pur sintetica chiosa, alle linee essenziali del quadro normativo ed operativo che si presenta a chi si occupa della materia.

Il decreto legislativo 21.11.2007 n. 231, con il quale l'Italia ha, com'è noto, recepito la cosiddetta terza Direttiva dell'Unione Europea, è andato assumendo il ruolo, nel lasso di tempo fin qui intercorso - anche in virtù dei diversi interventi che l'hanno seguito, integrandolo altresì sotto il profilo ermeneutico - di un vero e proprio caposaldo dell'attività istituzionale finalizzata a salvaguardare l'integrità del sistema finanziario dal gravissimo rischio di infiltrazioni criminali organizzate o dal suo utilizzo per finanziare il terrorismo. E proprio in attuazione dell'articolo 6, comma 6, lettera e-bis) del suddetto decreto legislativo, Bankitalia, il 4 maggio 2011, ha emanato le istruzioni sui dati e le informazioni che devono essere contenuti nelle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette. Il nuovo schema di segnalazione - uniforme per tutti i segnalanti e basato sull'utilizzo del canale telematico - rende disponibili in forma strutturata una maggiore quantità di informazioni rispetto al passato. I segnalanti sono chiamati a descrivere in modo più articolato ed esaustivo le operazioni, i relativi soggetti i rapporti ed i legami fra di essi, qualificando specificamente anche i motivi del sospetto. Siffatte innovazioni dovrebbero contribuire ad elevare i livelli qualitativi delle analisi, dalle quali si attendono *input* significativi in termini antiriciclaggio.

In riferimento alla materia delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, il lasso di tempo in esame appare, dunque, presentare plurimi profili di peculiare interesse, ancor più cospicui di quelli dell'anno precedente: e ciò, in considerazione del fatto che le ben rilevanti innovazioni legislative registratesi negli ultimi anni ed imperniate sul già citato decreto legislativo 231/2007, appaiono non essere state ancora compiutamente metabolizzate dal sistema. Peraltro, è da rammentare l'intervento del decreto legislativo 25.9.09 n.151, avente l'intento di risolvere, fra l'altro, talune difficoltà applicative e chiarire i dubbi interpretativi emersi nel primo periodo di vigenza del suddetto decreto n. 231/2007: tanto più che quest'ultimo, in buona misura, ha - mette conto ribadirlo - sostanzialmente riscritto nonchè ampiamente riformato la legge 167/91 e, novellato anche nel 2010, ha ampliato significativamente il novero dei soggetti obbligati alla segnalazione delle operazioni sospette, contribuendo a determinare la lievitazione delle stesse. L'analisi e l'approfondimento di esse, peraltro, può e deve servire - anche ponendo mente alle misure di prevenzione di carattere patrimoniale - per l'individuazione e la neutralizzazione delle ricchezze illecite facenti capo al crimine organizzato

Il già citato decreto n.151/2009 è intervenuto a precisare talune caratteristiche e modalità di svolgimento dei compiti assegnati alla UIF, attribuendole il compito di emanare istruzioni sui dati e sulle informazioni che devono essere contenute nelle segnalazioni di operazioni sospette, onde garantirne maggiore completezza e più agevole e tempestiva trattazione. Lo stesso decreto legislativo è intervenuto sui meccanismi di coordinamento tra astensione, sospensione e segnalazione di operazioni sospette, precisando l'obbligo di astenersi dall'eseguire operazioni per le quali si delinea il sospetto di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo, anche al fine di consentire l'eventuale esercizio del potere di sospensione da parte dell'UIF. Il decreto ha inteso, poi, riaffermare e rafforzare ulteriormente la tutela della riservatezza *in subjecta materia*, posto che evidentemente il timore di reazioni e di ritorsioni, specie nelle aree a maggior densità criminale, può costituire forte remora per i soggetti obbligati. Con riferimento, poi, all'attività di analisi delle segnalazioni ricevute, la nuova formulazione dell'art. 47 della normativa *de qua* assegna all'UIF il compito di definire, sentito il Comitato di Sicurezza Finanziaria, criteri per l'approfondimento delle segnalazioni: il che, come si è già avuto modo di far cenno, dopo adeguato studio ed attenta riflessione, è puntualmente avvenuto. E' evidente che la capacità di intervenire tempestivamente, via via che le operazioni di riciclaggio si rinnovano e si differenziano, può obiettivamente favorire condizioni di maggiore efficienza ed efficacia dell'attività di analisi ed approfondimento svolta dall'UIF; quest'ultima, infatti, è posta nelle condizioni di individuare meccanismi selettivi che consentano di concentrare prioritariamente la propria attività sulle segnalazioni rilevanti.

Con riferimento a siffatta ottica, il periodo di riferimento ha fatto registrare ulteriori interventi di significativo interesse sotto il profilo normativo, che mette conto richiamare specificamente.

E' stata la delibera n. 616 del 24.8.2010 di Bankitalia ad emanare il provvedimento recante gli *indicatori di anomalia* per gli intermediari, che sostituisce lo storico *decalogo ter* del

2001, destinato ai soggetti di cui all'art. 10, comma 2, delle lettere a), d), f), agli intermediari finanziari ed agli altri soggetti che svolgono attività finanziaria di cui all'art.11 nonché ai soggetti indicati all'art. 13, comma I, lettera a) del summenzionato decreto 231/2007. In prosieguo, il Ministro dell'Interno ha emanato il decreto del 17 febbraio 2011, concernente la determinazione degli indicatori di anomalia finalizzati ad agevolare l'individuazione delle operazioni sospette di riciclaggio da parte di talune categorie di operatori non finanziari, ossia i soggetti indicati nell'art.10, comma 2, lettere e), g) e nell'art.14 del decreto 231. In precedenza, il decreto emanato dal Ministero della Giustizia il 16.4.2010 aveva già determinato gli indicatori di anomalia per le categorie dei professionisti e dei revisori contabili.

E' poi da rammentare che con il d. lgs. n.11 del 27.1.2010 era stata, inoltre, attuata in Italia la direttiva 2007/64/CE, che rappresenta il pilastro giuridico per la creazione di un'area unica dei pagamenti in euro (single euro *payment* area - SEPA), situazione che consentirà l'effettuazione di pagamenti *cross border* nell'area dell'euro con la stessa rapidità, sicurezza e facilità dei pagamenti nazionali. Il provvedimento ha ampliato, conseguentemente, l'ambito dei soggetti destinatari delle disposizioni antiriciclaggio, annoverandovi anche gli istituti di pagamento - soggetti non bancari abilitati all'offerta di servizi di pagamento all'interno dell'UE - che saranno, pertanto, tenuti all'adempimento degli obblighi di collaborazione attiva e passiva.

Resta da indicare all'attenzione il protocollo d'intesa tra UIF, GdF e DIA, sottoscritto nel mese di luglio del 2010 ai sensi dell'art. 45 del decreto 231/07, finalizzato all'adozione di adeguate misure per lo scambio di informazioni sulle segnalazioni di operazioni sospette con modalità idonee a garantire la riservatezza dell'identità dei soggetti che le effettuano; il protocollo, oltre a disciplinare le modalità della tutela della riservatezza dei segnalanti e ad assicurare l'adeguatezza dei flussi informativi ai fini della protezione dei dati e dell'identificazione dei soggetti coinvolti nelle segnalazioni, nonché la tracciabilità degli accessi ai rispettivi archivi informativi, ha indubbiamente implementato, anche sul piano formale, la proficua collaborazione, cresciuta ed arricchitasi nel corso degli ultimi anni, tra gli stessi organi di controllo.

Sulla base delle risultanze antiriciclaggio ricavabili dal cosiddetto "scudo fiscale" - analogamente a quanto osservato a suo tempo per il primo provvedimento di tal guisa - non si può certo, allo stato, ritenere che le segnalazioni attinenti ad operazioni "scudate" abbiano fornito un contributo sostanzialmente significativo. Al riguardo, possono, dunque, pedissequamente richiamarsi le articolate e dettagliate indicazioni nonché i complessivi dati di cognizione e di valutazione contenuti nella precedente relazione annuale, talché non risulta utile indugiare ulteriormente sul punto.

Utile, invece, appare soffermarsi ancora brevemente, per taluni versi, sul già citato provvedimento del 4.5.2011, con cui Bankitalia-UIF ha disciplinato il nuovo sistema di raccolta delle segnalazioni: un'evoluzione, in sostanza, del precedente sistema informativo, del quale sono stati rivisti la struttura e il funzionamento, onde facilitare sensibilmente l'individuazione dei casi sospetti di riciclaggio. Il nuovo strumento informatico, che scaturisce dal perseguimento di ogni possibile sinergia di tutte le componenti del sistema di contrasto, ha richiesto l'adattamento - non semplice tecnicamente né privo di costi - delle procedure interne di gestione delle segnalazioni da parte degli organi "a valle" dei flussi di segnalazioni, ovvero di quelle che, parallelamente, confluiscono poi, opportunamente trattate, dall'UIF, alla DIA ed al Nucleo Speciale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza. E si comprende come siffatta innovazione tecnologica, già operante fra i soggetti obbligati e l'UIF, abbia richiesto l'anzidetta rivisitazione, non superficiale, dei sistemi da tempo in atto, come il sistema informatico di riferimento (*Gesos*) della DIA: e, per vero, le previsioni danno per compiuta siffatta rivisitazione operativa entro la fine del 2011, con conseguente pieno funzionamento del nuovo sistema per tutti gli interlocutori. L'innovazione, come s'è anticipato, promette maggiore efficacia e maggiore semplicità di tutto il sistema, talché sembra potersi ragionevolmente attendere che essa si dimostri suscettibile davvero di apportare un miglioramento, soprattutto in termini di qualità e tempestività *in subjecta materia*.

Richiamate doverosamente le linee essenziali dei reiterati interventi normativi e regolamentari che hanno di recente profondamente interessato la materia, è da rammentare

congiuntamente che - se non si può sottovalutare la circostanza che le novità registrate e le non poche novelle normative comporteranno ancora inevitabilmente il profilarsi di problematiche fin qui inedite - le esigenze organizzative ed operative si sono rivelate da sempre tali da richiedere interventi e soluzioni tutt'altro che secondari: in primo luogo e soprattutto, un adeguato potenziamento delle complessive risorse dedicate, posto che, a tacer d'altro, l'ampliamento del novero delle categorie di soggetti obbligati alla collaborazione attiva con le autorità di vigilanza, in funzione antiriciclaggio, pone tuttora l'esigenza di una completa informazione e di una compiuta formazione e sensibilizzazione di tali soggetti: esigenza tuttora sussistente. Peraltro, i profili di maggior interesse in ordine ai dati fin qui registrati possono utilmente sintetizzarsi - non diversamente dal periodo precedente e pur con tutta l'approssimazione del caso - in un triplice ordine di considerazioni: l'incidenza fortemente differenziata - ma sempre complessivamente modesta - per le nuove categorie di obbligati; il riferimento della maggioranza delle segnalazioni a fattispecie di natura fiscale; una situazione tuttora diffusa di scarsa ed inadeguata informazione sugli obblighi di segnalazione. Del resto, proprio il dato di un'informazione puntuale, completa ed approfondita sta alla base dell'adempimento *cognita causa* degli obblighi e del funzionamento della normativa, sicchè occorre ancora che l'intero sistema se ne faccia carico e che tutti i soggetti chiamati ad interagire forniscano il loro apporto in tale direzione. Gli interventi, indubbiamente rilevanti, finora effettuati a siffatto scopo, appaiono ancora suscettibili di non superficiali integrazioni ed implementazioni.

L'arco temporale comprendente il secondo semestre del 2010 ed il primo del 2011 ha ulteriormente confermato le novità intervenute nel settore delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, a seguito della tragica distruzione, l'11 settembre 2001, del World Trade Center di New York. Ed invero, a fronte della drammatica emergenza del terrorismo internazionale e della esigenza di contrastarlo efficacemente anche per i profili finanziari, sul versante dell'azione antiriciclaggio, il meccanismo delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette - creato appunto per la prevenzione e repressione dell'utilizzo del sistema finanziario a fini di riciclaggio - è stato subito orientato, com'è noto anche alla individuazione dei movimenti finanziari diretti a supportare il terrorismo.

Non appare direttamente riconducibile, peraltro, alla sfera propria di questa sede la disamina del *trend* e dei contenuti dell'azione di contrasto finanziario al terrorismo internazionale, ancorché non manchino i profili che hanno visto attiva la Direzione Nazionale Antimafia in quanto componente del Comitato di Sicurezza Finanziaria: in ordine a siffatti profili, peraltro, può farsi richiamo e rinvio all'apposita relazione, concernente appunto la partecipazione al predetto Comitato.

Nondimeno, un quadro sufficientemente significativo ed esaustivo dell'andamento del settore delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette non può ragionevolmente non dare contezza dello specifico utilizzo del sistema in funzione antiterrorismo. In tale ottica si pongono, dunque, le indicazioni fin qui riportate nonché quegli ulteriori, sintetici elementi di cognizione che nel prosieguo di trattazione si avrà occasione di richiamare brevemente, con riferimento alle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette concernenti il terrorismo. Le stesse sono pervenute all'UIF nel 2010 in numero di 274, a fronte delle 406 dell'anno 2009; nel primo semestre del 2011 ne sono pervenute 62. Quanto alla provenienza, 70 nel 2010 e 16 nei sei mesi successivi fanno riferimento a nominativi designati in ambito comunitario; sono 107 nel 2010 e 24 nel primo semestre del 2011 quelle aventi ad oggetto nominativi contenuti nelle liste dell'OFAC; 38 nel 2010 e 5 nel successivo semestre, aventi ad oggetto nominativi inseriti negli elenchi provenienti dall'Autorità Giudiziaria; rispettivamente 59 e 17 nel primo semestre 2011, derivanti dall'attività di valutazione della propria clientela effettuata dagli intermediari finanziari. In ogni caso, va rimarcato un rapido declino negli ultimi due anni - e, soprattutto, nell'ultimo - di tale tipologia di segnalazioni.

Il lungo arco temporale ormai intercorso dalla introduzione del vigente regime delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette permette, per un verso, di tracciare un bilancio sufficientemente articolato delle luci ed ombre dell'esperienza maturata, che pur presentano molteplici aspetti d'interesse, e, per altro verso, delinea il profilarsi di un complesso di rilevazioni, di considerazioni e di riflessioni tutte da sviluppare e da scrivere, stante la specifica e profonda evoluzione *in itinere*, configurabile sulla base della citata, ampia portata delle innovazioni normative, via via intervenute fino ai tempi più recenti, compreso l'ampliamento,

appunto, delle categorie dei soggetti obbligati, che non sembra aver ancora avuto l'impatto ragionevolmente configurabile.

Nell'anno di riferimento (secondo semestre 2010 e primo semestre 2011) le informative pervenute dalla DIA alla DNA assommano a 186 e compendiano 427 segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, riferite complessivamente a 519 soggetti (419 persone fisiche e 100 persone giuridiche). E merita riflessione la circostanza che nei due analoghi periodi immediatamente precedenti le segnalazioni erano state rispettivamente 425, contenute in 171 informative, e 277, compendiate in 167 informative. Ancorché il numero delle informative e delle segnalazioni non si discosti molto nel corso degli ultimi due anni, balza agli occhi il considerevole aumento dei soggetti segnalati: se poi si paragona il dato con quello relativo al periodo precedente, si ricava una cospicua implementazione, che verosimilmente può ragionevolmente porsi in correlazione agli approfondimenti investigativi su particolari operatività finanziarie riconducibili ad attività illecite dei sodalizi criminali calabresi.

Ed invero, l'esame delle 427 segnalazioni *de quibus* ha evidenziato preliminari profili di riconducibilità oggettiva o soggettiva alle varie organizzazioni criminali operanti sul territorio nazionale, così precisabili: 171 alla 'ndrangheta; 132 alla camorra, 106 a "cosa nostra", 2 alle associazioni criminali cinesi, 4 alla criminalità organizzata pugliese e 12 a vari altri sodalizi delinquenziali italiani.

Risulta certo d'interesse osservare parallelamente, quanto alla riconducibilità oggettiva o soggettiva alle varie organizzazioni criminali operanti sul territorio nazionale, che, delle 425 segnalazioni confluite nelle informative dell'anno precedente, 190 apparivano attenerle alla 'ndrangheta, 103 a cosa nostra, 104 alla camorra, 14 alla criminalità organizzata pugliese, 10 ad altre organizzazioni criminali italiane, 4 alla criminalità cinese.

I complessivi dati sopra richiamati delineano, in relazione agli ultimi quattro semestri, un andamento che vede un incremento di oltre il 50% dei soggetti segnalati negli ultimi due anni rispetto al numero di quelli precedenti: e ciò, pur nel contesto di un numero di informative sostanzialmente non dissimile. Il dato appare d'indubbio e non marginale interesse. Risulta, così, particolarmente attiva ed in crescendo la capacità operativa dei sodalizi di stampo 'ndranghetista, confermata anche dalle rilevazioni che è dato effettuare sul fronte economico-finanziario e sul versante del riciclaggio. Il dato merita naturalmente la massima attenzione, correlandosi all'esiziale fenomeno della pervasività dell'economia criminale e del conseguente, grave pericolo di inquinamento di quella legale, fonte di ben note, nefaste conseguenze. Ed appare proprio sviluppare qualche riflessione in questa sede, attraverso le considerazioni che seguono.

Non può, invero, sottacersi che, ancora una volta, la capacità di inquadrare, di prevedere e prevenire le dinamiche operative del crimine organizzato sembra presentare termini e tempi di intervento non privi di criticità. In particolare, la 'ndrangheta - che non aveva mancato di mostrare vivaci segnali di vitalità criminale in Lombardia già negli anni '70 e che negli anni 90 aveva poi dovuto subire diversi maxidibattimenti con centinaia e centinaia di imputati condannati a pesantissime pene - non rappresenta certo una novità nel panorama lombardo; ché, anzi, via via che molti condannati lasciavano gli istituti penitenziari per avvenuta espiazione della pena, si sarebbe potuto utilmente pensare ad una strategia di monitoraggio mirato: e ciò, anche in considerazione dei luoghi di insediamento, ormai storico, delle numerose comunità calabresi presenti in Lombardia ed anche nelle regioni contigue. E' perfino superfluo osservare che la grandissima parte di tali comunità è dedita al lavoro e non certo al crimine; pure, talune strette relazioni di parentela e talune aree territoriali ben note avrebbero potuto fare, se fatte oggetto di sistematica osservazione ed analisi, in qualche modo da supporto alla predetta attività di prevenzione. Peraltro, uno scenario consimile può essere richiamato con riferimento all'eloquente esperienza, tuttora in corso, della criminalità organizzata pugliese avente matrice di "sacra corona unita": i soggetti, che ritornano in libertà a pena espiata, tendono a rientrare puntualmente nelle aree di originaria attività, per riprenderla - *si dicere licet* - dal punto dove l'avevano lasciata.

Del resto, quanto al fenomeno criminale della 'ndrangheta e dei suoi interessi in Lombardia - fenomeno indubbiamente tutt'altro che limitato a tale forma di criminalità organizzata - esso costituisce un'ulteriore riprova della capacità attrattiva che il nord d'Italia, con epicentro la predetta Lombardia, esercita da decenni sui sodalizi criminosi.

Orbene, una eloquente conferma di tale assunto è ricavabile - ed è per questo che se ne può e deve riflettere in questa sede - dalla materia delle operazioni sospette, attraverso l'analisi della distribuzione territoriale di quelle ritenute d'interesse investigativo. Ed al riguardo spicca in maniera evidente il caso della Lombardia, il cui territorio registra in assoluto il maggior numero di segnalazioni ritenute di concreto interesse antimafia e, quindi, sintomo specifico dell'esistenza di interessi - più strutturati che occasionali - riconducibili alle organizzazioni criminali di stampo mafioso.

In tale contesto ed alla luce di un'ottica siffatta, risalta fortemente un dato riferibile alla 'ndrangheta: ed è il dato relativo alle segnalazioni di operazioni sospette riconducibili a tale fenomeno criminale e sottoposte ad attenzione in funzione investigativa, che - contrariamente a quanto rilevato per "cosa nostra" e per la camorra in rapporto alle rispettive regioni d'origine - sono risultate, in Lombardia, in numero assai maggiore (più del doppio) rispetto a quelle originate in Calabria, oltre che numericamente assai superiori in assoluto: ma questa non è certo una novità, essendo semmai l'eloquente e recente conferma di una realtà tutt'altro che inedita..

Com'è noto, l'attuale assetto normativo del settore vede al centro del flusso informativo proveniente dai soggetti obbligati l'Unità di Informazione Finanziaria di Bankitalia, deputata ad effettuare l'analisi tecnico-finanziaria delle operazioni segnalate ed a trasmetterle, così corredate, alla Direzione Investigativa Antimafia ed al Nucleo Speciale di Polizia Valutaria, i quali ne informano il Procuratore Nazionale Antimafia, ove tali segnalazioni rivelino profili di attinenza alla criminalità organizzata.

Anche nell'anno di riferimento l'operatività della DNA si è costantemente sviluppata ed articolata, in attuazione delle linee generali ispiratrici del suo intervento e della sua interazione nella materia, su più versanti: l'inquadramento, lo studio e l'approfondimento delle principali questioni interpretative scaturenti dalla normativa vigente, via via novellata; la cura di costanti e sistematici contatti con gli interlocutori istituzionali (in particolare, UIF, DIA, NSPV) individuati dalla predetta normativa; l'esame e la trattazione delle specifiche informative pervenute; la focalizzazione e la messa a punto di moduli operativi idonei a dare omogeneità ed incisività all'azione antiriciclaggio perseguita dal legislatore con la normativa *de qua*; lo sviluppo delle proiezioni internazionali più idonee ai fini di una possibile e produttiva interlocuzione - in tema di riciclaggio della criminalità organizzata attraverso le operazioni sospette - del sistema italiano con gli organi e le articolazioni operative degli altri paesi, europei ed extraeuropei.

L'accurata ricognizione delle dinamiche del riciclaggio sullo scacchiere internazionale e l'approfondita attenzione alla loro continua evoluzione hanno indotto la DNA ad avviare con la DIA - e ad implementare di anno in anno - una serie di riflessioni orientate a coglierne la *ratio* e ad individuarne tipologie e contenuti. E' opportuno rammentare preliminarmente che fra la DIA ed il Nucleo Speciale di Polizia Valutaria è stato *ab initio* messo a punto un protocollo operativo volto ad evitare il rischio di duplicazioni di attività, reso in qualche modo immanente dal fatto che l'UIF deve convogliare ad entrambi gli uffici suddetti le segnalazioni ricevute e ritenute d'interesse: in virtù di tale protocollo d'intesa, la DIA si incarica di comunicare di volta in volta al Nucleo Speciale quali segnalazioni essa provveda - in quanto delineantisi come attinenti alla criminalità organizzata - ad approfondire direttamente, talchè tutte le altre restano affidate, per l'ulteriore corso, all'esame ed alla trattazione da parte del predetto Nucleo.

Tale essendo l'assetto organizzativo in atto, si è ritenuto non sufficiente a cogliere a *priori* l'attinenza o meno alla criminalità organizzata il criterio dello *screening* storico-archivistico, inizialmente adottato dalla DIA e volto ad individuare l'esistenza di specifici precedenti investigativo-giudiziari. E si è suggerito da parte della D.N.A. - nell'ottica di implementare non solo quantitativamente, ma soprattutto qualitativamente le segnalazioni correlabili alla criminalità organizzata - di leggere le segnalazioni stesse anche rapportandole a paradigmi, per

così dire, monotematici, che l'esperienza si incarichi di indicare, di volta in volta, come particolarmente significativi alla luce del *trend* dell'azione antimafia: così, per esempio, i riferimenti a soggetti di nazionalità russa o nigeriana od albanese o cingalese, a transazioni finanziarie in determinate valute estere, ad attività di *money transfer*, ad esercizio abusivo di attività finanziaria, al fenomeno dell'usura, a determinate operazioni correlate allo "scudo fiscale" e così via. L'approfondimento di siffatte linee di orientamento appare aver dato una serie di risultati, come dimostrano le effettuate rilevazioni, nell'anno di riferimento, in materia di smaltimento di rifiuti, di particolari attività di fiduciarie estere, di segnalazioni concernenti cittadini cinesi, di flussi finanziari di ingente ammontare, riconducibili ad imprese attive nel settore dell'energia di fonte alternativa e così via. Di tali rilevazioni si avrà modo di dare contezza nel corso della trattazione.

E' opportuno rimarcare peraltro, in termini di quadro complessivo, che le informative ricevute ed approfondite dalla DNA hanno, in cospicua parte, dato luogo ad attivazione delle DDA o delle Procure territorialmente competenti, costituendo oggetto di specifica trasmissione alle stesse.

In linea generale, un primo risultato dell'impegno dispiegato sia per implementare l'apporto degli intermediari finanziari sia, soprattutto, per individuare elementi orientativi e moduli organizzativi finalizzati ad una crescente incisività del sistema di segnalazioni di operazioni finanziarie sospette appare rappresentato dalla lievitazione del flusso di segnalazioni inviate dai soggetti obbligati, certo imponente negli ultimi anni. E, come si è osservato nella precedente relazione annuale, per le ragioni già evidenziate, appare del tutto ragionevole la prospettiva che siffatta progressione abbia a proseguire in misura assai cospicua. Peraltro, non è solo e non è tanto il numero delle segnalazioni a venire in rilievo, quanto la qualità, il contenuto delle stesse: la loro effettiva idoneità, in altri termini, a disvelare fatti di riciclaggio attinenti alla criminalità organizzata. E' questo l'aspetto sul quale occorrerà particolarmente adoperarsi nel prossimo futuro e, del resto, è proprio questo il versante sul quale si è specificamente appuntata l'attenzione e si è esercitata la continua sperimentazione, alla luce delle esperienze fin qui registrate: versante incaricatosi di evidenziare, secondo quanto specificamente rilevato dalla DIA, che si delineano in numero di 4.083 (pari ad appena il 3,31% di quelle esaminate) - nell'arco temporale concernente l'attuale assetto normativo (settembre 1997-giugno 2011), - le segnalazioni trattenute ed approfondite dalla predetta DIA, siccome aventi profili di interesse in riferimento alla loro correlabilità alla criminalità organizzata. E nell'anno di riferimento il dato in percentuale risulta ancor più sensibilmente basso, giacché le segnalazioni trattenute e fatte oggetto d'investigazione, su un numero di 18.085 segnalazioni esaminate, sono state, come già anticipato, 427, pari ad appena il 2,36%. Il dato appare meritare una serie di riflessioni approfondite, come si avrà modo di fare in prosieguo. Appare peraltro utile osservare come - sulla base dei complessivi dati elaborati dalla stessa DIA - la percentuale delle segnalazioni correlabili alla criminalità organizzata rispetto alle segnalazioni complessive approfondite risulti, anche nell'anno di riferimento, più elevata per quelle provenienti dalla Sicilia (8,51%) e dalla Calabria (5,80%), che pure presentano un totale modesto (esaminate rispettivamente 740 e 680) a fronte delle 3.738 della Lombardia, specie in rapporto al numero di sportelli bancari operanti.

Altro aspetto organizzativo importante emerso dai contatti sistematici con la DIA è quello concernente le risorse destinate, nell'assetto organizzativo della stessa, al settore *de quo*; e ciò, non solo con riferimento ad aspetti meramente numerici, ma anche alla esigenza che il personale incaricato di tale attività possa dedicarsi in via esclusiva e potendo contare su adeguate risorse d'organico: condizioni che appaiono indispensabili per un soddisfacente e proficuo espletamento dei compiti, indubbiamente delicati ed inediti, relativi alle segnalazioni di operazioni sospette, come la DNA ha avuto costantemente cura di rimarcare. Dai contatti diretti intercorsi con i vertici della DIA - Il Direttore gen. Girone ed i Vicedirettori dr. Carluccio e dr. Loi, che, peraltro sono tutti passati ad altro incarico durante il corso dell'anno - sono emerse concrete assicurazioni circa l'avvio di un particolare sforzo in siffatte direzioni, attraverso un congruo potenziamento di uomini e mezzi e, soprattutto, una specifica implementazione dell'attività dedicata da parte dei Centri operativi: e mette conto ribadire, ancora una volta, che si tratta di un *iter*, per così dire, obbligato, per fronteggiare con ragionevoli livelli di adeguatezza

le incombenze in materia: tanto più, alla luce del numero delle segnalazioni, che risulta, come s'è rimarcato, in piena fase di imponente espansione,

Ancora con riferimento all'individuazione di efficaci moduli organizzativo-operativi, delineatisi all'esito di articolate ed approfondite disamine - alle quali la DNA non ha mancato di dare specifici apporti, come è stato, per più versi, riconosciuto dagli interlocutori - va menzionato il maturato convincimento che da parte della DIA possa e debba opportunamente farsi ricorso, nell'attività di approfondimento e d'analisi delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, all'utilizzo delle facoltà e dei poteri ad essa specificamente attribuiti in materia di accertamenti ed accessi bancari: uno strumento ben poco sperimentato in passato e verosimilmente in grado di fornire apporti preziosi per una compiuta intelligenza di vicende ed operazioni altrimenti poco significative.

Il quadro globale costituito dai complessivi elementi di cognizione acquisiti dalla DNA e provenienti dall'UIF, dalla DIA e dal Nucleo Speciale di Polizia Valutaria appare prestarsi ad una serie di rilevazioni e di considerazioni meritevoli di attenzione approfondita – specie quelle riferentisi all'ultimo biennio - delineandosi di particolare interesse le circostanze di seguito evidenziate.

Nell'arco temporale intercorso dal settembre '97 a tutto il primo semestre 2011 l'UIF ha ricevuto dagli intermediari bancari e finanziari oltre 163.000 segnalazioni di operazioni sospette di riciclaggio, di cui oltre 4.350 relative al terrorismo. Nel corso del solo anno 2010 il predetto ufficio ha ricevuto 37.321 segnalazioni, (di cui 274 relative al terrorismo), con un incremento globale, rispetto all'anno precedente, di oltre 16.000 unità, pari a quasi il doppio, e con un forte calo, peraltro, di quelle concernenti il terrorismo. Del primo semestre 2011 già si sono richiamati i relativi dati (23.814 segnalazioni, di cui solo 62 relative al terrorismo), dai quali emerge un notevolissimo incremento ulteriore, le cui dimensioni appaiono di tutta evidenza.

La classificazione per settore degli intermediari segnalanti non conferma la tendenza degli ultimi anni verso una progressiva riduzione della quota attribuibile alle banche (che resta di gran lunga la più elevata, passando dal 65,1% del 2009 al 73,1% del 2010); al contempo si registra, contrariamente a quanto registrato negli anni precedenti, una flessione delle segnalazioni trasmesse da Poste Italiane Spa (9,3% a fronte del 18,4% del 2009). Allo stesso tempo la percentuale di segnalazioni trasmessa dagli intermediari finanziari ex artt. 106 e 107 del Testo Unico Bancario (prevalentemente gli operatori dei circuiti di *money transfer*) si è incrementata, passando dal 15,1% del 2009 al 16,6% del 2010); flette ancora, su livelli di scarsissima rilevanza, l'incidenza delle segnalazioni trasmesse dalle imprese assicuratrici (0,4%)

Per quanto riguarda la distribuzione delle segnalazioni per area geografica di provenienza, si conferma la prevalenza di quelle pervenute dall'area Nord Occidentale; seguono poi, nell'ordine, quelle provenienti dall'Italia Centrale, Meridionale e Nord Orientale ed infine dall'Italia Insulare. Il quadro complessivo seguita a presentarsi, dunque, non omogeneo ed evidenzia differenti livelli di sensibilità e di "cultura" in capo ai soggetti destinatari dell'obbligo di segnalazione.

A livello regionale, il maggior numero di operazioni segnalate proviene da dipendenze di intermediari localizzate nella regione Lombardia: se ne rileva complessivamente il 21,2% del totale pervenuto nel 2010, a fronte del 27,7% pervenuto nell'anno precedente. Seguono Lazio con il 14,9% (14,8% l'anno precedente), Campania con il 12,1% (8,8% l'anno precedente), Toscana con l'8,9% (8,3% l'anno precedente), Piemonte con l' 8,2% (7,1% l'anno precedente), Emilia Romagna con il 8,6% (6,9,0% l'anno precedente), Veneto con il 5% (6,1% l'anno precedente). Per contro, vi sono regioni come la Sardegna, dalle quali ha continuato a pervenire un numero di segnalazioni oggettivamente modesto e pari allo 0,9% (1,2% l'anno precedente): ciò, tanto più ove si consideri il quadro di criminalità organizzata che interessa le anzidette aree geografiche. Ed in tale ottica, merita certo attenzione e riflessione il *trend* riguardante la Sicilia (3,9% nel 2010, 3,1% nel 2009, 3,8% nel 2008, 3,7% nel 2006, 3,5% nel 2005, 4,1% nel 2004, 3,6% nel 2003) e la Calabria (2,3 nel 2010, 2,6% nel 2009, 3,4% nel 2008, 2% nel 2007, 2,5% nel 2006, 2,8% nel 2005, 4,2% nel 2004, 3,3% nel 2003).

Si è fondatamente osservato come un confronto fra la ripartizione regionale delle segnalazioni ed alcuni indicatori economici e finanziari (PIL e numero di rapporti di conto corrente per regione) evidenzia un' elevata correlazione fra tali grandezze, ma anche alcuni disallineamenti, che confermano la complessità del fenomeno in relazione alla molteplicità dei fattori che lo influenzano (come, ad esempio, i condizionamenti sociali e psicologici, il radicamento della criminalità, la capacità attrattiva delle piazze finanziarie).

Nel corso del 2010 la procedura di sospensione - com'è noto, l'attuale normativa attribuisce all'UIF il potere di sospendere per un massimo di cinque giorni lavorativi le operazioni non ancora eseguite - è stata attivata in 34 casi per un valore di 64,87 milioni di euro (14 casi nel 2009 per un valore di 29,66 milioni di euro, 27 casi nel 2008 per un valore di 10,41 milioni di euro, 13 nel 2007 per un valore di 12,1 milioni di euro e 12 nel 2005 per un valore di 7,3 milioni di euro); il contestuale coordinamento con gli organi investigativi ha consentito alle AA.GG. competenti di porre in essere gli opportuni interventi. Mette conto sottolineare che il provvedimento di sospensione dell'UIC presuppone ovviamente che l'operazione stessa venga segnalata dall'intermediario come non eseguita; peraltro, il numero delle transazioni che rispondono a tale requisito è sensibilmente basso (circa il 2% del totale) e rientrano tra le operazioni non eseguite anche quelle richieste dal cliente e rifiutate dall'intermediario nonchè i casi in cui, dopo un'iniziale richiesta, il cliente non dà ulteriore seguito alle interlocuzioni con l'intermediario segnalante. Si è, peraltro, già avuto modo di evidenziare come il d. lsg. n.151/2009 sia intervenuto sui meccanismi di coordinamento tra astensione, sospensione e segnalazione di operazioni sospette, anche al fine di consentire l'eventuale e tempestivo esercizio del potere di sospensione da parte dell'UIF.

Resta, in ogni caso, una particolare criticità riguardante la tempistica delle segnalazioni. Nel 2010, poco più del 21% delle segnalazioni è pervenuto entro il primo mese dalla data delle operazioni; entro i primi due mesi è pervenuto poco più del 40%, per arrivare al 53% nei primi tre mesi. Quasi un quarto delle segnalazioni è pervenuto dopo più di sei mesi dall'operatività segnalata. Se si considerano i tempi necessari per l'analisi da parte dell'UIF e quelli relativi all'ulteriore approfondimento da parte della DIA e del Nucleo Speciale di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza, si avrà chiaro, lo scenario, quanto ai tempi di arrivo alla Direzione Nazionale Antimafia, relativo alle segnalazioni concernenti il crimine organizzato. Indubbiamente, tale elemento costituisce uno dei punti di criticità, che si è reiteratamente tentato di correggere, con risultati di alterno esito e comunque mai, o quasi, in termini soddisfacenti. E' chiaro che una serie di accorgimenti, anche sul piano telematico, possono migliorare il *trend* in atto da tempo, ma è altrettanto chiaro che quanto veramente occorrente è un insieme di interventi strutturati, compresa la riorganizzazione delle risorse dedicate, supportata, però, da una ragionevole e significativa implementazione delle stesse.

In merito alla natura delle operazioni segnalate, secondo quanto evidenziato dall'UIF, anche nel periodo in esame continua a figurare al primo posto l'utilizzazione di denaro contante (prelievi, versamenti, cambi di assegni etc.): siffatte operazioni costituiscono il 38,5 delle operazioni segnalate, a fronte del 38,7% registrato nell'anno precedente; seguono i bonifici da e per l'estero (21,5%), le operazioni con *money transfer* (14%), le movimentazioni di conti correnti (addebiti per estinzione di assegni ed accrediti per versamento di assegni), le operazioni di negoziazione di divise estere. Con riferimento alla tipologia delle operazioni, s'è osservato che i segnalanti hanno seguito a rivolgere una maggiore attenzione alle operazioni di prelievo di contante rispetto al versamento; e si è specificamente considerato, in proposito, come all'impiego di contante debba essere data una valenza di rischio differenziata a seconda che si tratti di flussi finanziari in entrata, dei quali non è conosciuta l'origine, ovvero di flussi in uscita, la cui origine dovrebbe essere nota o comunque verificabile per gli intermediari. Resta, peraltro, da osservare come le drastiche riduzioni delle operazioni in contanti, specificamente profilantisi quale frutto di precise innovazioni legislative, siano destinate a delineare prassi e scenari inediti, di sicuro interesse nella materia in esame.

Tra i motivi di sospetto più ricorrenti, monitorati dall'UIF, seguitano a figurare: i casi nei quali il soggetto segnalato non appare in possesso di un profilo economico adeguato rispetto all'entità ed al numero delle operazioni eseguite; i casi in cui una o più operazioni appaiono

prive di apparente giustificazione, alla luce di quanto noto agli intermediari; il ricorso all'utilizzo del contante nel campo di impresa e societario, a volte ricollegabile a fenomeni di evasione fiscale o di distrazione di fondi da conti intestati a società verso conti personali. Di particolare interesse risultano i casi di giri di fondi tra soggetti collegati o tra conti intestati agli stessi soggetti: operatività che può sottendere, oltre che l'evasione fiscale, irregolarità societarie od utilizzo di movimentazione bancaria a fini fraudolenti. Continuano ad essere segnalate, con frequenza sostanzialmente comparabile a quella degli anni precedenti, operazioni poste in essere da soggetti a carico dei quali è nota agli intermediari segnalanti l'esistenza di procedimenti giudiziari, anche se non collegati a fenomeni di riciclaggio. Altro elemento di sospetto ricorrente è rappresentato dai comportamenti dissimulativi posti in essere dalla clientela, quali diffuso ricorso al frazionamento delle operazioni, movimentazioni e rapporti in capo a soggetti che sembrano operare nell'interesse di terzi, versamento di assegni circolari emessi da banca diversa a fronte di provvista costituita da contanti.

L'esame sistematico dei flussi di segnalazioni ha consentito all'UIF di rilevare nel tempo taluni fenomeni con caratteristiche ricorrenti, delineatisi a più riprese, quali: attività riconducibili al fenomeno dell'usura, ad abusivismo finanziario, ai videogiochi ed al gioco d'azzardo, a rimborsi fiscali con caratteristiche d'anomalia, a sovradimensionamento del volume d'affari di alcuni cambiavalute, alla commercializzazione di carte telefoniche internazionali prepagate e relativo improprio utilizzo, ad anomale movimentazioni finanziarie di società operanti nel settore dei metalli ferrosi, a transazioni e flussi finanziari con paesi *off-shore* (o comunque caratterizzati da forte tutela dell'anonimato), ad operatività anomale poste in essere da promotori finanziari specie con riferimento alle modalità di raccolta, a giri di fondi (bonifici e concomitanti rientri) Italia-Europa riguardanti società operanti nel settore informatico. E vanno ulteriormente richiamate all'attenzione le segnalazioni, approfondite dall'UIF nel corso degli ultimi anni, in relazione ad imprese operanti nel settore dello smaltimento e riciclaggio di rifiuti, specie di quelli pericolosi. L'operatività segnalata riguarda principalmente cospicui giri di fondi attuati mediante bonifici (anche tramite *remote banking*) che coinvolgono più società attive, oltre che nel settore della raccolta, del trasporto e dello smaltimento di rifiuti, anche nell'attività di movimento terra e nella gestione di cave. Il legame tra il ciclo dei rifiuti ed il ciclo del cemento è, infatti, molto stretto e si fonda sull'utilizzo delle cave abusive, che, una volta esaurite, vengono utilizzate come discariche illegali. La ricostruzione dei flussi ha consentito di osservare che, a giustificazione di tali giri di fondi, vengono emesse fatture per operazioni inesistenti di recupero e smaltimento dei rifiuti, che permettono di "declassificare" i rifiuti da pericolosi a non pericolosi e di avviarli, così, a procedure di recupero semplificate e, quindi, meno costose. Il sistema delle fatturazioni garantisce, altresì, l'incasso per intero dei proventi dello smaltimento illecito, caricandone i costi sulle strutture pubbliche.

L'analisi finanziaria delle segnalazioni ha identificato altre tipologie particolarmente interessanti. Tra esse le segnalazioni, di transazioni finanziarie di ingente ammontare, riconducibili a soggetti operanti nella compravendita di quote previste dalla normativa volta alla riduzione delle emissioni inquinanti (Protocollo di Kyoto). Il riferimento normativo al riguardo è il D. L.vo n.216 del 4 aprile 2006, che recepisce direttive e regolamenti della Commissione Europea in materia di compravendita di quote di emissione da impianti che emettono gas ad effetto serra.

In punto di casistica di segnalazioni approfondite dall'UIF nell'anno di riferimento, va specificamente evidenziata quella relativa ad operatività con controparti sammarinesi. Si osserva in proposito che non sono certo mancate le segnalazioni pervenute all'UIF concernenti flussi in contropartita con soggetti e/o intermediari aventi sede nella Repubblica di San Marino. Le operatività anomale segnalate appaiono finalizzate, da un lato, al trasferimento di fondi verso la Repubblica di San Marino tramite operazioni di natura societaria, e, dall'altro, al reinvestimento presso banche ed altri istituti finanziari italiani dei fondi accumulati all'estero, spesso occultati tramite schermi fiduciari e societari. L'effettiva applicazione delle nuove disposizioni in materia di adeguata verifica della clientela con riguardo, in particolare, all'identificazione del titolare effettivo è stata sovente vanificata dal comportamento degli intermediari sammarinesi. Infatti, a fronte delle richieste di informazioni provenienti dagli intermediari italiani, quelli sammarinesi, al fine di eludere la norma, hanno spesso dichiarato di operare in nome e per conto proprio ovvero hanno disposto il trasferimento dei fondi presso

istituti insediati in paesi *off shore* senza fornire i dati richiesti. Appare, in buona sostanza, evidente come l'impiego di strumenti giudiziari facenti capo a diverse giurisdizioni determini un elevato grado di opacità, che impedisce la conoscenza sia della provenienza sia della destinazione delle disponibilità movimentate. Un più articolato ed eloquente quadro della "questione sammarinese" è, peraltro, contenuto nella relazione dello scrivente in tema di partecipazione della Direzione Nazionale Antimafia al Comitato di Sicurezza Finanziaria, talché se ne può fare specifico rinvio.

E' da rilevare che anche nei tempi più recenti, non sono mancate diverse segnalazioni di operazioni sospette relative a flussi finanziari di ingente ammontare, scambiati fra imprese e soggetti attivi nel settore dell'energia eolica e società situate in paesi a regime fiscale privilegiato. Si tratta di vicende finanziarie di particolare rilievo, in termini sia di numerosità di soggetti coinvolti sia di consistenza dei flussi movimentati, concentrate soprattutto in Sicilia ed in Calabria. Ed è stato avviato un sistematico monitoraggio delle segnalazioni in questione, anche a seguito di evidenze finanziarie sul coinvolgimento della criminalità organizzata nella fase di costituzione di alcune "società veicolo", alle quali fanno capo gli impianti eolici. Dall'analisi finanziaria del fenomeno si è osservato che tali "società veicolo", talvolta dopo alcuni passaggi di proprietà, finiscono nella titolarità di *holdings* costituite all'estero. Tali compravendite azionarie comportano possibili rischi di alterazione dei valori di mercato dei corrispondenti titoli societari. Inoltre, il settore d'affari in questione, essendo caratterizzato dal rilascio di concessioni ed autorizzazioni da parte degli enti pubblici, si presta ampiamente al rischio di pratiche corruttive. Peraltro, le considerevoli risorse finanziarie necessarie all'acquisto degli impianti e la prospettiva di guadagni attesi elevati creano le condizioni per scambi finanziari di significativa entità, sostenuti da ingenti interventi creditizi. L'esistenza di finanziamenti agevolati ed il riconoscimento di contributi pubblici relativi all'energia prodotta attirano naturalmente l'attenzione delle organizzazioni criminali, spinte ad effettuare ingenti investimenti nel settore, favorite anche dal "controllo" del territorio nelle regioni meridionali.

Oltre ad utilizzare i propri poteri di sospensione, la UIF è spesso intervenuta presso FIU estere per ottenere, ove possibile, il blocco amministrativo di fondi di origine illecita, con l'obiettivo di evitarne il trasferimento prima dell'attivazione dei canali rogatori. Tali iniziative hanno assunto particolare importanza per l'efficacia degli accertamenti coinvolgenti paesi con i quali la collaborazione giudiziaria è meno consolidata. In tema risulta interessante evidenziare come, nel corso di una, pur datata, indagine relativa a delitti contro la Pubblica Amministrazione, grazie alla collaborazione di una FIU controparte, siano stati localizzati fondi su conti esteri per 5 milioni di euro e siano stati individuati ulteriori 3 milioni di euro, per i quali era stata attivata la procedura di rimpatrio nell'ambito dello "scudo fiscale". I fondi sono stati bloccati, proprio su provvedimento della FIU estera, e successivamente sequestrati dall'Autorità Giudiziaria italiana a seguito della rogatoria internazionale. In un'altra indagine relativa a frodi fiscali (cosiddetti "caroselli IVA"), l'UIF ha attivato i propri canali di cooperazione con nove FIU di altri paesi, contribuendo all'individuazione dei fondi ed ottenendone il blocco, propedeutico all'intervento delle Autorità inquirenti italiane, che hanno potuto sequestrare disponibilità per oltre 15 milioni di euro. Siffatta importante attività dell'UIF continua con costanza ed efficacia: circostanze delle quali quelli appena richiamati costituiscono sostanzialmente una esemplificazione storica.

E mette conto richiamare all'attenzione che già in passato l'UIF aveva potuto sperimentare proficuamente l'apporto di FIU estere corrispondenti, come nel caso in cui aveva approfondito diverse segnalazioni nelle quali veniva descritto un flusso di fondi verso l'estero per acquisti di titoli o di altri strumenti finanziari. Orbene, proprio grazie alla tempestiva collaborazione di una UIF estera - caso invero paradigmatico - era stato all'epoca possibile sequestrare, da parte dell'Autorità giudiziaria italiana, 1,7 milioni di euro in titoli mantenuti presso un istituto di credito estero, su un conto intestato agli esponenti di una famiglia beneficiaria di finanziamenti per 10 milioni di euro, erogati dallo Stato e dall'Unione Europea per la realizzazione, mai effettuata, di un impianto industriale nella provincia di Sassari.

A proposito di percezione di fondi comunitari e di false fatturazioni a ciò finalizzate, va richiamato all'attenzione il caso di un gruppo di segnalazioni rivelanti un vorticoso giro di fondi in cui erano coinvolte società, tra loro collegate ed attive nel settore agricolo, con sede in varie

regioni italiane, in contropartita con omologhe società aventi sede in altri paesi europei. L'operatività rilevata lasciava ipotizzare appunto un giro di false fatturazioni. Ed invero gli sviluppi giudiziari hanno fatto registrare l'arresto di alcuni soggetti indicati nelle segnalazioni, in qualità di amministratori delle società coinvolte, che sono state poste sotto sequestro: tali società avrebbero creato un giro di false fatturazioni per 100 milioni di euro, al fine di percepire finanziamenti dall'Unione Europea.

L'individuazione della casistica anzidetta appare porsi a riprova, al di là delle implicazioni dei singoli episodi, dell'utilità del sistema di segnalazione e del lavoro di monitoraggio dell'UIF, al fine di disporre di un quadro d'insieme e di poter cogliere e valutare i fenomeni che vanno, di volta in volta, delineandosi.

A proposito dell'attività di *money-transfer* - che si sostanzia nella prestazione di servizi di pagamento e di trasferimento di valori all'estero, svolta in Italia da società finanziarie, iscritte agli elenchi tenuti presso l'UIF ed operanti come agenti di multinazionali estere, quali la "Western Union", la "Money Gram", la "Thomas Cook", etc. - l'UIF ha seguito, nell'anno di riferimento, a monitorarne l'andamento, dopo aver curato in passato, d'intesa con la DNA, l'approfondimento di contenuti, modalità e problematiche del fenomeno, che appare indubbiamente in crescita, anche in conseguenza del cospicuo numero di stranieri presenti sul territorio. Emblematici dell'importanza di tale attività sono i già citati casi di anomalia riscontrata nell'operatività di soggetti nigeriani e cinesi.

Anche alla luce delle sinergie e delle intese instaurate con la DNA, l'UIF è particolarmente impegnata nell'individuazione delle aree territoriali e delle categorie di intermediari dai quali non pervengono, o pervengono in misura non adeguata, segnalazioni di operazioni sospette, al fine di offrire agli interlocutori istituzionali concludenti indicazioni al riguardo: indicazioni, peraltro, già opportunamente utilizzate in passato per le sollecitazioni e gli interventi del caso. In tale ottica, è stata approfondita una metodologia di lavoro, recentemente rivisitata ed affinata ulteriormente, fondata, fra l'altro, sulla comparazione dei risultati relativi alle analisi dei dati aggregati, trasmessi mensilmente dagli intermediari abilitati, con le evidenze che emergono dall'esame delle operazioni sospette. L'obiettivo della comparazione è l'individuazione di aree e categorie che, pur evidenziando all'analisi statistica anomalie nei comportamenti della clientela, presentano risposte non soddisfacenti in termini di segnalazioni prodotte. A titolo esemplificativo, è stato a suo tempo rilevato, sulla base di un'analisi statistica condotta su bonifici da e verso paesi comunemente considerati a rischio di riciclaggio (in ragione del regime fiscale e del sistema dei controlli bancari), come, a fronte di evidenti anomalie statistiche provenienti dalla lettura dei dati aggregati, non risultassero pervenute segnalazioni di operazioni sospette da parte degli intermediari interessati.

Il lavoro svolto nelle direzioni fin qui richiamate si inquadra, dunque, nell'ottica di cogliere ed estrapolare *input* antiriciclaggio in forme ed attraverso metodologie sperimentali, tali da poter colmare il *gap* accumulatosi in decenni di carenze normative, strutturali ed operative. Con specifico riferimento al settore delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, appare, peraltro, fondamentale - oltre che una ottimale cooperazione a livello internazionale - l'armonizzazione delle legislazioni nazionali, in termini tali da consentire una progressiva omogeneizzazione del settore stesso fra i vari stati, in special modo nell'ambito europeo: questione che ho avuto più volte modo di richiamare all'attenzione dei Colleghi della Rete Giudiziaria Europea, in occasione delle riunioni plenarie alle quali partecipo abitualmente, in qualità di rappresentante della DNA. E, del resto, è stato essenzialmente su impulso delle direttive dell'Unione Europea che le predette legislazioni nazionali si sono formate, implementate ed affinate.

A tal proposito, suscettibile di sviluppi particolarmente proficui e di specifiche sinergie con la DNA si delinea l'attività dell'UIF - ma anche della DIA e del Nucleo Speciale di Polizia Valutaria nei contatti con i rispettivi omologhi esteri - di scambio di informazioni e di esperienze, in materia di operazioni finanziarie sospette, con organismi (FIU) di *intelligence* finanziaria di altri paesi. In tema va ulteriormente rilevato che lo scambio informativo fra UIF e FIU estere è poi integrato, secondo una procedura ormai consolidata, con l'acquisizione dei dati d'interesse

messi a disposizione dalla DIA e dal Nucleo Speciale di Polizia Valutaria; l'UIF, dal canto suo, trasmette ai predetti organi le eventuali informazioni significative ricevute dall'estero.

Quelli fin qui richiamati costituiscono aspetti di particolare interesse ricavabili dalla operatività dell'attuale regime normativo: e verosimilmente non pochi altri - specie in punto di "morfologia" e "tipologia" delle segnalazioni - potranno segnalarsi all'attenzione ed alla riflessione in conseguenza dell'ampia novellazione normativa intervenuta e più volte citata. Il fatto, peraltro, che le complessive indicazioni emergenti dall'arco temporale di esperienze trascorso, ed in particolare dall'ultima parte di esso, consentano un significativo monitoraggio ed un quadro ragionato di rilevazioni d'insieme - delle quali le considerazioni appena richiamate rappresentano una esemplificativa rassegna - induce a guardare con particolare interesse alle potenzialità che si delineano in materia: interesse accentuato dalla già rimarcata ed elevatissima lievitazione delle informative che vanno pervenendo dai soggetti obbligati, talché parrebbe ragionevole prospettarsi una correlativa implementazione dell'effettiva capacità di incidere, da parte di tutto il predetto sistema delle segnalazioni, sul fronte antiriciclaggio. Affinchè ciò possa realizzarsi, tuttavia, occorrerà - mette conto rimarcarlo ancora una volta, trattandosi di presupposti fondamentali - che si proceda ulteriormente, con decisione e speditezza, sulla strada di un idoneo potenziamento strumentale ed organizzativo e che congiuntamente si sperimentino a fondo i moduli operativi avviati. Occorrerà congiuntamente operare affinché le segnalazioni siano il frutto di valutazioni idonee ed efficaci rispetto all'obiettivo perseguito, evitando il rischio - pur sussistente, in mancanza di idonea "professionalità" specifica dei soggetti obbligati - di alimentare copiosamente ma infruttuosamente il novero delle segnalazioni.

Le considerazioni appena svolte in tema di operazioni sospette e riciclaggio non paiono poter prescindere da un pur breve accenno alle cosiddette "banche telematiche". Ed invero, tra le problematiche emergenti, di estrema rilevanza si delineano quelle connesse all'espansione di tali "banche telematiche", le cui caratteristiche di operatività, riducendo le possibilità di controllo in sede di identificazione del soggetto, elidono, di fatto, la conoscenza del cliente e non consentono all'operatore di disporre di notizie e di dati validi per individuare le eventuali anomalie della operazione. Fra le possibili iniziative finalizzate a contrastare la vulnerabilità del sistema ad opera delle nuove tecnologie di pagamento, di particolare utilità potrebbero delinearsi quelle volte a limitare le funzioni e le capacità delle *smart cards*, a collegare i più avanzati sistemi di pagamento alle istituzioni finanziarie ed ai conti bancari, a stabilire procedure di acquisizione e custodia di informazioni secondo uno *standard* di dati che offra le necessarie garanzie nelle attività di vigilanza, a prevedere e concordare protocolli internazionali per l'adozione di provvedimenti idonei al controllo ed al contrasto della fenomenologia *de qua*. Una efficace strategia di lotta al riciclaggio non sembra davvero, in ultima analisi, poter pretermettere il massimo sforzo per lo sviluppo di fattori quali: il costante controllo della moneta elettronica che circola nelle reti di trasferimento (si pensi, ad esempio, alla rete europea dei bonifici *Target*, che permette in tempo reale il trasferimento di grossi montanti di moneta elettronica); la sorveglianza attiva sugli investimenti azionari ed obbligazionari, su merci e prodotti derivati, che possono permettere alla criminalità organizzata di entrare in modo determinante nella proprietà o nella gestione di attività industriali, commerciali, etc.; una specifica ed effettiva analisi delle operazioni di fusione e di aggregazione tra imprese, che creano potenze economiche a livello di *holding*, in grado di fronteggiare i controlli istituzionali e comunque di condizionare il mercato stesso. Del resto, la mobilità, la concreta incertezza e le continue oscillazioni - per usare termini in qualche misura eufemistici - dei mercati finanziari, sia sul fronte nazionale sia su quello estero, sembrano ragionevolmente concludere l'esigenza continua di forme di analisi calibrate e di controlli di legalità efficienti.

Né, del pari, può dimenticarsi che lo stesso terrorismo internazionale ha bisogno di alimentarsi continuamente attraverso gli strumenti del riciclaggio, il quale sempre più, dunque, si delinea come un nemico multiforme, un ostacolo importante sul cammino della comunità internazionale.

Anche con riferimento al tema appena richiamato, resta da sottolineare, in termini di riflessione generale ed una volta di più, che particolare potere deterrente sul fronte antiriciclaggio avrebbe un sistema di responsabilità penale configurabile in capo non solo alle

persone fisiche, ma altresì - beninteso con le peculiari forme ed articolazioni del caso - alle figure giuridiche di natura societaria: tema che in tempi recenti, com'è noto, ha, per più versi ed in più ordinamenti, richiamato l'attenzione e fatto registrare taluni, ancor timidi e parziali - ad avviso di chi scrive - passi in avanti sul versante normativo (in specie con l'avvento del più volte citato d. lgs. 231/07). Da un sistema siffatto, invero, conseguirebbe che, nell'ipotesi di fattispecie di reato correlabili a forme di riciclaggio proiettate sul territorio nazionale ed aventi il supporto diretto od indiretto di persone giuridiche, queste potrebbero essere chiamate a risponderne direttamente e concretamente, indipendentemente dalla loro localizzazione geografica, che sovente è a distanza più che considerevole, all'ombra di società strumentali operanti in paesi non collaborativi: il che realizzerebbe verosimilmente sul fronte antiriciclaggio - ma, naturalmente, non solo su di esso - una svolta importante, capace di renderlo ben più incisivo sullo scacchiere internazionale.

Concludendo la ricognizione della materia fin qui effettuata, mette conto evidenziare, in punto di significatività del bilancio concernente l'anno in esame, che sono state svolte, ad opera dei Centri Operativi DIA in sinergia con il Comando centrale, plurime attività investigative, scaturite da segnalazioni di operazioni finanziarie sospette trasmesse da diversi istituti di credito; siffatte investigazioni hanno fornito risultati operativi sia in tema di provvedimenti cautelari emessi sia con riferimento a misure di prevenzione adottate. Come la predetta DIA ha rimarcato, diverse attività investigative hanno prodotto cospicui apporti informativi e sono, in buona parte, confluite in procedimenti penali già in corso di sviluppo ovvero scaturiti da siffatte attività. Con riferimento ad esse, possono esemplificativamente richiamarsi i complessivi accertamenti e risultati registrati in diversi casi presi in esame.

La DIA ha rimarcato come il Centro Operativo di Reggio Calabria, in data 20 maggio 2011, abbia effettuato il sequestro dei beni mobili ed immobili, per un valore stimato in 20 milioni di euro, disposto dalla Sezione Misure di prevenzione del Tribunale reggino in accoglimento della proposta avanzata dal Direttore della DIA, a carico di un imprenditore oleario vicino alla cosca Rugolo-Mammoliti, già indagato nell'ambito dell'operazione cosiddetta *Saline*: sequestro scaturito dall'approfondimento di numerose segnalazioni di operazioni sospette, che evidenziavano una movimentazione di importi rilevanti alimentata da versamenti di denaro d'origine assai opaca.

La Sezione Operativa DIA di Catanzaro ha condotto una complessa attività d'indagine a carattere patrimoniale e finanziario, facente capo alla Procura Generale presso la Corte d'Appello di Reggio Calabria, scaturita dall'approfondimento di una segnalazione di operazioni finanziarie sospette - effettuata a carico di un soggetto condannato nel 2004 per associazione di stampo mafioso ed estorsione - che evidenziava numerose richieste di assegni circolari non trasferibili, la cui provvista era costituita da denaro contante di dubbia provenienza. Sulla scorta di tali elementi, si è proceduto all'esecuzione di specifici accertamenti, che hanno consentito l'individuazione di ulteriori beni riconducibili al soggetto. Alla stregua di siffatto quadro, sinteticamente delineato, la citata Sezione Operativa, in data 17 novembre 2010, ha eseguito il sequestro preventivo ex art. 321 c.p.p., disposto dalla Corte d'Appello di Reggio Calabria, di un immobile e di una azienda agricola, per un valore complessivo stimato in un milione di euro.

Altra indagine, avviata a suo tempo in stretta correlazione all'approfondimento di numerose segnalazioni di operazioni sospette, secondo quanto rimarcato dalla DIA, è quella c.d. *"Metallica"*, condotta dalla DDA di Milano nei confronti di un'organizzazione criminale operante in città e facente capo al noto Pepè Onorato. La VI Sezione del Tribunale di Milano, con sentenza del 26 novembre 2010, a conclusione del processo scaturito dalle indagini svolte dal locale Centro Operativo, ha condannato 30 degli imputati (altri 25 erano stati condannati a cospicue pene detentive in sede di giudizio abbreviato) a pene detentive complessivamente superiori a 220 anni di reclusione. Contestualmente è stata disposta anche la confisca di beni mobili ed immobili, rapporti bancari e finanziari, denaro contante, nonché di 14 quadri antichi - già sottoposti a sequestro preventivo nel corso delle indagini preliminari - giacchè ritenuti provento o reinvestimento dei profitti derivanti dai predetti reati: il tutto per un controvalore di 6 milioni e 45 mila euro; ed è interessante rilevare che, tra le varie condanne, comprese quelle ex art. 416 bis c.p., si siano registrate anche una condanna per il reato di cui all'art. 648 bis c.p. e sette condanne per il reato di cui all'art. 648 ter c.p.

A seguito di una segnalazione di operazioni sospette, il Centro DIA di Genova ha avviato complesse investigazioni di carattere patrimoniale e finanziario nei confronti di un soggetto originario di Cittanova (RC) e residente a Tortona, appartenente al clan criminale dei Facchinieri di Cittanova ed attivo nel traffico di stupefacenti e nel racket della prostituzione. Al termine degli accertamenti, il Tribunale di Reggio Calabria ha disposto il sequestro di beni mobili ed immobili per un valore stimato di 1.500.000 circa.

Ancora il Centro DIA di Genova, al termine di accertamenti economico-patrimoniali derivanti dall'approfondimento di una segnalazione di operazioni sospette, nell'estate del 2010 ha proceduto al sequestro di beni mobili ed immobili, per un valore stimato in 10 milioni di euro circa, disposto dal Tribunale di La Spezia, nell'ambito di un procedimento di prevenzione a carico di un soggetto appartenente ad una organizzazione criminale brindisina attiva nel traffico di stupefacenti e nel riciclaggio.

Il Centro DIA di Roma ha svolto approfondimenti in relazione a segnalazioni di operazioni sospette, effettuate a carico di un imprenditore romano, commerciante di automobili, ritenuto contiguo a personaggi dallo spiccato profilo criminale, appartenenti alla "banda della Magliana". Le attività investigative, volte alla ricostruzione del patrimonio del soggetto segnalato e dei suoi familiari nonché alla ricognizione delle sue cointeressenze societarie, hanno consentito di accertare la sproporzione tra i redditi dichiarati ed il tenore di vita condotto. All'esito, il Tribunale di Roma nell'ambito di un procedimento di prevenzione patrimoniale e personale, ha disposto, nel giugno 2010, il sequestro di beni consistenti in immobili, quote societarie, conti correnti ed autovetture, per un valore complessivo stimato in 2.500.000 di euro. Per di più, il 7 aprile 2011, il Centro Operativo romano ha tratto in arresto il soggetto *de quo* per il reato di bancarotta fraudolenta aggravata.

Nel febbraio 2011 è stata inviata al Centro Operativo di Roma una segnalazione di operazioni finanziarie sospette a carico di un imprenditore siciliano, operante nel trapanese nel commercio all'ingrosso di prodotti agricoli, unitamente ad un fratello, già tratto in arresto siccome coinvolto nelle operazioni cosiddette *Sud Pontino* e *Store*, riguardanti il controllo da parte di organizzazioni criminali, riconducibili alla mafia ed alla camorra, di importanti mercati ortofrutticoli della Campania e della Sicilia, mediante l'imposizione di sistematici esborsi di denaro sui trasporti di merci. Gli accertamenti scaturiti hanno consentito la proposizione di misura di prevenzione patrimoniale, che ha portato al sequestro di beni mobili, immobili, società, conti correnti e denaro contante, per un valore complessivo pari a 90 milioni di euro.

D'indubbio interesse, in tema di apporti alle investigazioni giudiziarie scaturenti da segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, si delinea la cosiddetta "operazione *Marcos*" a Torino. Ed invero, nel maggio 2010, il Centro DIA del capoluogo piemontese, a seguito di complesse indagini tecniche e di accertamenti di natura economico-finanziaria delegati dalla locale DDA nei confronti di appartenenti al clan criminale "*Marando*", ha dato esecuzione alla relativa ordinanza del GIP torinese, operando, tra l'altro, l'arresto di otto soggetti, imputati dei reati di cui agli artt. 56-648 bis e 648 ter c.p. nonché agli artt. 7 D.L. 152/91 e 12 *quinquies* D.L. 306/92, ed effettuando, oltre che una serie di perquisizioni presso le sedi di 6 società riconducibili agli indagati in Piemonte, Lombardia, Umbria, Calabria e Lazio, 6 sequestri preventivi di quote societarie, patrimonio immobiliare ed automezzi nelle predette regioni, per un valore complessivo pari a 20 milioni di euro. In tale contesto, mette conto rimarcare che un importante contributo allo sviluppo della indagini è stato fornito proprio dall'approfondimento di 4 segnalazioni di operazioni sospette riguardanti alcuni degli indagati. Da ultimo, va evidenziato che nel giugno 2011 il citato Centro Operativo ha proceduto al sequestro di una ulteriore *tranche* di beni mobili ed immobili per un valore stimato intorno ai 50 milioni di euro.

La Sezione Operativa DIA di Lecce è stata attivata, per gli approfondimenti di competenza, in ordine ad una segnalazione di operazione finanziaria sospetta effettuata a carico di una donna, madre di un soggetto residente a Martina Franca, tra l'altro tratto in arresto dal Centro Operativo di Roma, per associazione di stampo mafioso, giacché coinvolto nell'operazione cosiddetta *Grande Muraglia*. A conclusione degli accertamenti svolti, la Sezione Operativa di Lecce ha proposto alla locale Procura il ricorso alla misura di sicurezza

patrimoniale ex art. 12 sexies D.L. 306/92, in virtù della quale, nel novembre 2010, si è operato il sequestro di beni per un valore complessivo di un milione di euro.

Nel giugno 2011, a conclusione di accertamenti bancari svolti in relazione ad un procedimento di prevenzione in cui sono confluite numerose segnalazioni di operazioni sospette, il Centro Operativo DIA di Palermo ha contestato in capo ad una primaria azienda di credito nazionale la violazione di omessa segnalazione di operazioni sospette, ai sensi dell'art. 41 del D.L.vo 231/2007, per cui è prevista una sanzione amministrativa pecuniaria per un importo compreso fra il 5% e la metà del valore dell'operazione non segnalata (nella fattispecie, da 60.000,00 a 600.000,00 euro). Alla predetta contestazione si è giunti a seguito di una considerevole attività di valutazione ed approfondimento, sotto il duplice profilo normativo e di merito, resasi necessaria per effetto dei peculiari, innovativi ed incisivi poteri di diretta contestazione, che, già riconosciuti al Nucleo Speciale di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza, risultano ora estesi, per effetto del decreto legislativo sopra menzionato, altresì alla Direzione Investigativa Antimafia.

Sempre in punto di proficua interazione (e cospicuo supporto) fra segnalazioni di operazioni finanziarie sospette ed indagini giudiziarie, meritano di essere, altresì, menzionate le circostanze di seguito riportate.

Il Centro Operativo DIA di Caltanissetta ha in corso indagini delegate dalla locale DDA nei confronti di un soggetto ritenuto personaggio di primo piano ed interlocutore diretto di esponenti di spicco di "cosa nostra". L'ipotesi di reato è quella di cui all'art. 648ter c.p. e all'art.12 *quinquies* L. 356/92 con l'aggravante prevista dall'art. 7 del d.l. 152/91 e l'attività d'indagine è stata avviata a seguito di segnalazione di operazione finanziaria sospetta.

Sono in corso indagini in materia di infiltrazioni della 'ndrangheta nel settore della produzione, distribuzione e gestione delle macchine da gioco e intrattenimento (*slot machines*), per fini di riciclaggio e/o reimpiego di denaro di origine delittuosa.

Le articolazioni ed implicazioni delle investigazioni testè richiamate, unitamente a quelle concernenti la complessiva casistica registrata nell'anno di riferimento, emergono in dettaglio dai contenuti delle informative che la DIA ha via via trasmesso nonché dal correlativo compendio annuale, i cui contenuti inquadrano schematicamente i dati d'interesse sul tema.

Le rilevazioni dell'ultimo anno appaiono, in ultima analisi, dare ulteriore testimonianza e contezza, costituendone l'ennesima riprova, ove mai ve ne fosse bisogno, dell'assunto, sempre più attuale ed incontestabile, secondo cui ogni efficace azione di contrasto al crimine organizzato deve necessariamente passare attraverso l'individuazione e la neutralizzazione delle ricchezze illecite: obiettivo il cui perseguimento, essendone nota la difficoltà, richiede, senza alcuna soluzione di continuità, coraltà di interventi, qualità di apporti e progressione crescente di risorse dedicate; e ciò, tanto più in considerazione - oltre che delle importanti innovazioni legislative sopra illustrate ed al riassetto dell'intero comparto - della grave crisi economico-finanziaria intervenuta a livello globale e tuttora in atto. Non è fuor di luogo, infatti, considerare come proprio in una situazione siffatta si possano creare spazi inediti e nuove opportunità per l'economia criminale e per l'infiltrazione di essa nell'economia reale: fenomeno che, allorchè risulti compiuto, si delinea indubbiamente pernicioso ed esiziale per l'ordinato svolgersi ed evolversi dell'assetto economico-sociale di ogni comunità.

Se le considerazioni che precedono appaiono indubitabili in tempi "normalmente" complessi, esse equivalgono ad un vero e proprio grido d'allarme in tempi eccezionalmente complessi sotto il profilo economico-finanziario, come quelli attuali. Non è, infatti, difficile immaginare che la difficilissima congiuntura economico-finanziaria internazionale, da tutti gli esperti prevista di lungo termine e di non ben configurabili conseguenze sociali, potrà giocare un ruolo anche sul piano della criminalità organizzata e dei suoi interessi, intrighi ed illeciti traffici finanziari. Si prospettano, allora, come necessità ineludibili, una effettiva costanza di monitoraggi, un'elevata capacità di prevenzione, una crescente efficacia di interventi repressivi, improntati a livelli di tempestività ancora superiori a quelli, pur rilevanti, fin qui sperimentati.

Racket e usura

(Magistrato delegato Cons. Maurizio de Lucia)

ATTIVITÀ ESPLETATE IN MATERIA DI RACKET E USURA

In ordine alle attività espletate in materia di racket ed usura, si è riferito di quelle che hanno condotto all'individuazione del permanere di nodi problematici e criticità della legislazione vigente, quale la realizzazione di più fluide modalità di collaborazione tra l'Autorità Giudiziaria e le Prefetture in relazione all'istruttoria delle istanze presentate dalle vittime di reati di usura e di estorsione, ai fini dell'accesso ai benefici economici previsti dalla normativa; tanto, nella convinzione che la previsione di benefici economici in favore delle vittime di usura e di estorsione che svolgano un'attività economica di tipo imprenditoriale si inserisce nella più ampia strategia di contrasto al reimpiego di capitali di provenienza illecita e che si tratta di obiettivi di cui può dirsi siano tanto più efficacemente perseguiti quanto più celere si manifesti il procedimento volto alla concessione di tali benefici.

Trova conferma la tendenza evidenziata già nelle precedenti relazioni circa le rilevanti correzioni di tendenza operate sia da parte delle organizzazioni mafiose che da parte degli imprenditori in tema di racket.

Per quanto riguarda le prime, dopo un periodo nel quale la strategia di esazione estorsiva ha indubbiamente subito un mutamento - poiché alla scelta perseguita da oltre un quindicennio di formulare delle richieste capillari di somme di moderata entità, strettamente commisurate al volume di affari dell'esercente l'attività economica si era sostituita una formulazione di richieste di entità notevolmente superiore (anno 2007) - oggi le organizzazioni criminali sono tendenzialmente ritornate ai vecchi "protocolli" di riscossione nella logica del dare minore visibilità possibile alla propria attività criminale; lo stesso è a dirsi circa gli avvertimenti o le reazioni ai mancati pagamenti per i quali si è tornati a danneggiamenti meno eclatanti ma di maggiore frequenza.

Tale modalità pratica di realizzazione del delitto appare particolarmente significativa in realtà nelle quali le organizzazioni criminali appaiono in crisi di *leadership*, poiché proprio tali modalità consentono alle dette organizzazioni di conservare il controllo del territorio, che, si ricordi, è un dato imprescindibile per le stesse, senza dover operare azioni criminali particolarmente eclatanti, che possono destare la reazione dello Stato.

Permane costante la continuità della reazione di una parte della società civile, in cui, grazie ad associazioni antiracket ed antiusura accreditatesi negli ultimi anni anche nei confronti delle istituzioni civili per il coraggio, la coerenza, la serietà e la continuità dei loro interventi, già da tempo si erano concretamente innestati elementi di rigetto contro questa forma di violenza mafiosa, nonché l'esatta percezione delle conseguenze che essa comporta. Ma quel che più conta è che anche i commercianti e gli imprenditori si sono fatti portavoce di questo rifiuto della violenza parassitaria mafiosa. Un sintomo assai rilevante di questo rifiuto è stata l'adesione, da parte di molti di essi, alle predette associazioni. Nello stesso quadro vanno positivamente valutate le iniziative che tendono a coinvolgere il mondo delle libere professioni in un quadro di resistenza e reazione civile al racket estorsivo.

È maturata da parte di molti cittadini la consapevolezza che l'estorsione è la prima attività mafiosa, quella essenziale per la sopravvivenza dell'organizzazione criminale. Se non c'è più estorsione è molto più difficile il controllo del territorio; se salta il sistema comincia il declino delle mafie radicate sul territorio.

Sono quindi diventate non infrequenti le denunce da parte delle vittime delle estorsioni e contestualmente (sempre più presenti e consapevoli rispetto alla gravità del fenomeno) sono scese in campo le associazioni locali, regionali e nazionali di Confindustria.

Naturalmente la strada da percorrere è ancora molto lunga e travagliata. La mafia non retrocede così facilmente dai suoi percorsi: nell'anno in corso, come nei precedenti, sono continuati senza sosta i danneggiamenti e le intimidazioni nei confronti di chi non ha pagato il pizzo, il che non può non destare preoccupazione in ordine alla "tenuta" delle parti offese.

In proposito è forse utile ribadire anche in questa sede quanto le indagini hanno fatto emergere in ordine alla metodologia con la quale le organizzazioni criminali radicate nel territorio,

pongono in essere la singola estorsione ed il sistema seriale che caratterizza la loro presenza in materia.

Tale esposizione peraltro contribuisce anche a spiegare perché fenomeni di associazionismo antiracket - per un lungo periodo si spera oggi positivamente terminato - non hanno avuto successo in realtà massicciamente pervase dal fenomeno del racket, come ad esempio quella palermitana, e dà conto di come in realtà il fenomeno in questione è intimamente collegato proprio all'esistenza di strutturate organizzazioni di tipo mafioso.

La presenza sul territorio meridionale di fenomeni criminali come Cosa Nostra, la 'ndrangheta e la camorra, preesiste all'impianto di una qualsiasi impresa economica e consente in via esemplificativa di poter affermare che se nel Nord Italia è la banda criminale a scegliere il negoziante da estorcere ed a chiedergli il *pizzo* nelle realtà territoriali in argomento è il commerciante che intende svolgere la propria attività che si inserisce in un ambiente dove, a questo livello, è l'organizzazione mafiosa, che ha o pretende di avere il pieno controllo del territorio, che da sempre esige il *pizzo* dagli imprenditori della data zona. Pertanto anche il nuovo commerciante sa che a tale regola deve sottostare e spesso - hanno rivelato i processi - è proprio lui a cercare di "*mettersi a posto*" con l'organizzazione mafiosa. A questo meccanismo sfuggono, di solito, le imprese della grande distribuzione, che quando non hanno radici locali presentano una più rilevante capacità di impermeabilizzazione alle richieste estorsive, poiché è più difficile e più rischioso per l'organizzazione mafiosa entrare in contatto con i dirigenti di tali imprese. Non vi sfuggono, invece, i più importanti esercizi commerciali i cui titolari abbiano origini autoctone, ciò perché gli imprenditori che gestiscono tali attività conoscono bene il tessuto dove operano e quindi sono più avvicinabili dall'organizzazione mafiosa. Non vi sfuggono neppure le imprese che agiscono nel settore degli appalti pubblici, ma per esse il fenomeno può assumere connotazioni del tutto diverse, poiché in molti casi, per esse diviene addirittura conveniente accordarsi con l'organizzazione mafiosa. E' oramai noto e vale la pena ripeterlo solo per completezza espositiva che la convenienza nel caso di questo settore imprenditoriale è data dal fatto che si entra in un sistema, governato dall'organizzazione mafiosa, la quale si fa garante di un illecito sistema di turnazione nell'aggiudicazione delle gare, tra imprenditori, in cambio di una serie di benefici sia in denaro (generalmente il 3% sull'importo dei lavori) sia di altra natura, quali le forniture o le assunzioni. Non può comunque essere messo in discussione che le estorsioni, l'attività di riscossione del c.d. *pizzo*, costituiscono per le organizzazioni criminali, soprattutto per quelle che hanno un forte radicamento sul territorio, quali la mafia siciliana ed in particolare Cosa Nostra, la camorra e la 'ndrangheta, una delle attività più importanti e remunerative. E' un dato acquisto che questo tipo di attività si connota come di interesse vitale per tali organizzazioni, in misura anche maggiore delle altre attività criminali per esse di maggior rilievo, quali la gestione illecita degli appalti pubblici ed i traffici illeciti di sostanze stupefacenti e di armi. Attraverso le estorsioni, la criminalità organizzata realizza due obiettivi fondamentali per esistere e prosperare:

da un lato: considerevoli profitti con diverse modalità di realizzazione sul piano operativo, che è indispensabile conoscere per poterle poi efficacemente contrastare;

dall'altro lato: un sistematico controllo del territorio sul quale l'organizzazione agisce, sostanzialmente sostituendosi allo Stato, nella riscossione delle "tasse" e nell'assicurare i corrispettivi servizi di protezione, in tal modo riuscendo anche ad ottenere "consenso" dagli stessi cittadini, vittime del fenomeno, all'imposizione che subiscono.

Nel tempo, le regole e le strategie di intervento delle mafie, in relazione alla realizzazione di questo tipo di delitto, sono mutate secondo una logica di flessibilità che è caratteristica delle organizzazioni di tipo mafioso.

Partendo dall'analisi del fenomeno nella Sicilia Occidentale, le emergenze investigative e processuali sono nel senso che almeno dal 1993 la strategia estorsiva dell'organizzazione mafiosa ha sostituito, alle consistenti richieste di *pizzo* per pochi grandi imprenditori, la riscossione c.d. a tappeto per singole zone della città, che vede coinvolte tutte le attività economiche, anche le minori, sia pure per contributi minimi in termini economici.

Questa scelta dell'organizzazione mafiosa è dipesa sostanzialmente da due fattori:

in primo luogo, in tal modo, il controllo del territorio e la presenza sullo stesso dell'organizzazione criminale diviene manifesta a tutti, senza la necessità di dover ricorrere a dimostrazioni eclatanti quali gli omicidi, che inevitabilmente portano ad una maggiore attenzione da parte dello Stato;

in secondo luogo un meccanismo pulviscolare di pressione estorsiva riduce il rischio che si profila quando si effettuano richieste per centinaia di milioni a pochi grossi imprenditori.

La realizzazione del meccanismo estorsivo appare particolarmente sofisticata e ha la caratteristica di legare la vittima del reato al suo autore, rendendo in tal modo molto complessa la collaborazione della prima con lo Stato.

Per quanto possibile si evitano attentati clamorosi, che abitualmente si attuano attraverso la collocazione di bombe che fanno esplodere i negozi dei commercianti recalcitranti (naturalmente con le dovute eccezioni sempre possibili).

Opera in prevalenza, il meccanismo consistente nell'utilizzare giovani a disposizione dell'organizzazione, per porre in essere una serie di danneggiamenti minimi (ad esempio l'inserire della colla tipo attak nelle serrature dei negozi) che, comunque, per il commerciante, consapevole della realtà dove si trova a lavorare, hanno un significato assolutamente univoco e terribile.

Un altro profilo rilevante, che ha una refluenza diretta sul tipo di controllo che l'organizzazione mafiosa esercita sul territorio e che consente alla stessa addirittura di ricavare consenso dal delitto, ha riguardo al volto con il quale la mafia, fatto pervenire il primo messaggio, si presenta all'estorto.

Sin dagli inizi degli anni '90 diversi collaboratori di giustizia hanno illustrato il ruolo della c.d. "scarica".

La "scarica" è il soggetto che non pone in essere alcuna minaccia diretta, ma, consapevole delle minacce che da altri sono state realizzate, è pronto ad intervenire su richiesta dello stesso commerciante taglieggiato, in quanto persona nota nel quartiere come vicina all'ambiente mafioso, e che spesso materialmente incassa il denaro dell'estorsione per conto dell'organizzazione.

Talune volte il suo ruolo è, in apparenza, addirittura svolto in favore della vittima, attraverso una attività simulata di mediazione in ordine all'entità del c.d. "pizzo".

Accade che l'esercente minacciato non riceva direttamente l'ordine di pagare ad una persona definita, ma venga sollecitato ad attivarsi per individuare la persona "giusta" alla quale rivolgersi. Questa si presenta con il volto amico di chi fa ridurre, anche considerevolmente le pretese dell'organizzazione, inizialmente sempre molto elevate. Ciò comporta, evidentemente, l'innestarsi di un perverso meccanismo, secondo il quale il commerciante non solo finanzia l'organizzazione criminale ma è costretto, in qualche modo, ad essere grato alla stessa che, con il suo "volto amico", lo ha trattato con apparente comprensione. Tutto ciò apre un pericolosissimo canale tra vittima dell'estorsione mafiosa e organizzazione medesima, perché al primo accordo possono fare seguito altre richieste che vanno dall'assunzione di picciotti, magari in semilibertà, all'offerta di finanziare le attività economiche del negoziante con denaro "sporco" ed il conseguente rischio di espropriazione dell'attività economica sana a favore dell'organizzazione mafiosa.

LA VITTIMA DEL REATO NEL CONTESTO ORA DESCRITTO

Proprio il modello sopra illustrato spiega perché l'atteggiamento della vittima del reato in relazione al delitto di estorsione può essere molto variegato.

Nessuna questione naturalmente si pone nel caso di spontanea dichiarazione di denuncia dell'estorsione, che pone semmai il problema della tutela del denunciante.

Problemi invece ve ne sono dove la prova dell'estorsione sia stata acquisita *aliunde*, attraverso dichiarazioni di collaboratori di giustizia (magari lo stesso autore del reato) o intercettazioni ambientali e video riprese. In tali casi ci si deve innanzitutto porre il problema del perché la vittima non ha denunciato il delitto.

Ebbene, in ambito di delitti di criminalità organizzata, non può non ritenersi che la paura di ritorsioni giochi un ruolo rilevante. Ma proprio le modalità con le quali si atteggia il reato di estorsione posto in essere da organizzazioni criminali, modalità operative sofisticate come quelle poste in essere da Cosa Nostra e che ho in precedenza indicato, comportano di dover valutare un altro profilo:

quello della connivenza più o meno forzata con i propri estorsori da parte delle vittime che impone di non denunciare l'estorsione, anche perché si tratterebbe di denunciare l'amico che ha fatto ottenere lo sconto, anche molto rilevante sul "pizzo" richiesto. La connivenza impone non solo di non denunciare, ma anche, in un secondo momento, ad estorsione scoperta, attraverso le altre prove acquisite, di negare comunque l'esistenza del delitto.

Proprio i dati processuali hanno rivelato che la vittima talvolta versa il *pizzo*, non soltanto per paura, talvolta si paga perché c'è assuefazione a pagare; tra l'altro vi è convenienza nel pagare,

soprattutto a certi livelli ed in determinate attività economiche. Si possono fare, in proposito, esempi concreti che nascono da indagini e da processi svolti e dunque pubblici. Tali esempi meglio di qualunque altra cosa rendono l'idea di come Cosa Nostra controlli lo sviluppo dell'economia e dunque del territorio attraverso le estorsioni ed il rapporto che esse consentono di realizzare con le vittime delle stesse.

Nella scelta di pagare il c.d. *pizzo* c'è indubbiamente una percentuale di paura; c'è indubbiamente un meccanismo di assuefazione - perché è vero che l'imprenditore siciliano che vuole aprire un'attività, soprattutto in certe aree della città di Palermo, è egli stesso a cercare il mafioso con cui *mettersi a posto* prima di iniziare l'attività economica, per stare tranquillo - ma è anche vero che, per alcuni, c'è una convenienza, che è quella di non rischiare.

E', peraltro, la stessa convenienza che è stata accertata quando si sono fatte indagini e processi che hanno coinvolto quei mercati, più importanti, che sono quelli delle opere pubbliche. È emerso che la regolamentazione dell'aggiudicazione degli appalti di opere pubbliche era sostanzialmente garantita dalla mafia, che però stava un passo indietro, facendo funzionare un meccanismo di turnazione predeterminato tra imprese, dove tutti ci guadagnavano. Tutti tranne, naturalmente, lo Stato che impegnava i soldi per la realizzazione dell'opera pubblica. L'opera pubblica, veniva aggiudicata attraverso un meccanismo in cui era assolutamente certo dall'inizio quale imprenditore avrebbe vinto e tutti gli imprenditori, che lo sapevano, erano tenuti solo a prestare la c.d. busta di appoggio in attesa che per un altro appalto scattasse il loro momento. Il risultato era che nessuno rischiava, nessuno aveva bisogno di preparare progetti di qualità, di lavorare sul mercato e migliorare gli apparati della propria azienda, perché tanto comunque l'appalto andava a chi, Cosa Nostra, imponendo il sistema della turnazione aveva a priori deciso dovesse andare, salvo il rispetto che la stessa organizzazione mafiosa assicurava a tutti gli imprenditori parte del cartello che ad un certo momento sarebbe venuto il loro momento.

OBBLIGO EXTRAPENALE DI DENUNCIA

Un tema che va ancora trattato attiene alla c.d. norma antiracket contenuta nella lettera m-ter) dell'art. 38 del Codice dei contratti pubblici, come novellato dall'art. 2, comma 19, della legge 15 luglio 2009, n. 94 recante "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica".

Il legislatore, recependo stimoli provenienti da varie istanze, *in primis* dal mondo delle associazioni antiracket, ha inteso anticipare la soglia di doverosità delle condotte collaborative imponendo ad una serie di soggetti, aventi posizione apicale nelle imprese, un sostanziale obbligo di denuncia dei fatti di reato (limitatamente all'estorsione ed alla concussione), sia pure sanzionato su un piano diverso da quello penale.

La norma di cui all'art. 38 del codice dei contratti pubblici, come è noto, enumera le cause di esclusione dalle procedure di affidamento delle concessioni e degli appalti di lavori, forniture e servizi, nonché l'affidamento di subappalti. Tra i requisiti soggettivi di ordine generale aventi natura ostativa, l'art. 2 comma 19 della legge 94/09 individua l'omessa denuncia di richieste punite ex art 317 e 629 c.p., purché aggravati dalla circostanza di cui all'art. 7 l. 203/91 (non appare di facile configurazione il primo caso, della concussione mafiosa). In buona sostanza la norma dispone che sono esclusi dalla partecipazione alle procedure di affidamento delle concessioni e degli appalti di lavori, forniture e servizi, né possono essere affidatari di subappalti, e non possono stipulare i relativi contratti i soggetti:

"di cui alla precedente lettera b) che, anche in assenza nei loro confronti di un procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione o di una causa ostativa ivi previste, pur essendo stati vittime di reati previsti e puniti dagli articoli 317 e 629 del codice penale aggravati ai sensi dell'articolo 7 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, non risultino aver denunciato i fatti alla autorità giudiziaria, salvo che ricorrano i casi previsti dall'articolo 4, primo comma, della legge 24 novembre 1981, n. 689. La circostanza di cui al primo periodo deve emergere dagli indizi a base della richiesta di rinvio a giudizio formulata nei confronti dell'imputato nei tre anni antecedenti alla pubblicazione del bando e deve essere comunicata, unitamente alle generalità del soggetto che ha omesso la predetta denuncia, dal procuratore della repubblica procedente all'Autorità di cui all'articolo 6, la quale cura la pubblicazione della comunicazione sul sito dell'Osservatorio".

Prevede la norma l'esclusione dalle procedure di aggiudicazione di appalti per coloro che, vittime del reato di concussione ovvero quello di estorsione, aggravati dalla finalità di favorire associazioni criminali e di stampo mafioso, non risultino aver denunciato i fatti all'autorità giudiziaria.

La causa di cui alla lettera m-ter) non opera se la mancata denuncia sia riconducibile allo stato di necessità nella quale si trovava la vittima del reato, ovvero la necessità di salvare se o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona e si applica comunque ai soli bandi pubblicati dopo l'8 agosto 2009.

La lettera B) dello stesso art. 38 – espressamente richiamata dalla nuova disposizione contenuta nella lettera m-ter) dispone a sua volta che sono esclusi dall'appalto i soggetti *“nei cui confronti è pendente procedimento per l'applicazione di una delle misure di prevenzione di cui all'art. 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423 o di una delle cause ostative previste dall'art. 10 della l. 31 maggio 1965, n. 575”*.

A differenza della lettera B) che, appunto, presuppone almeno la pendenza del procedimento per l'applicazione di una delle misure di prevenzione – la nuova norma di cui alla lettera m – ter) dell'art. 38 ha per destinatari i soggetti posti ai vertici degli operatori economici *“anche in assenza nei loro confronti di un procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione o di una causa ostativa ivi previste”*.

La norma ha per destinatari i soggetti passivi dei delitti di concussione o estorsione, purché nella forma aggravata ex art. 7 della legge 203/91 e impone un vero e proprio obbligo giuridico di attivarsi, che ricorda in qualche misura gli obblighi che la disciplina antiriciclaggio pone a carico degli intermediari finanziari a proposito delle segnalazioni di operazioni sospette.

La circostanza della mancata denuncia deve emergere *“dagli indizi a base della richiesta di rinvio a giudizio formulata nei confronti dell'imputato nei tre anni antecedenti alla pubblicazione del bando”*. La mancata denuncia deve essere comunicata, unitamente alle generalità del soggetto che ha omesso la predetta denuncia, dal procuratore della repubblica procedente all'autorità per la vigilanza sui contratti pubblici la quale cura la pubblicazione della comunicazione sul sito dell'Osservatorio”. Nel corso delle procedure di gara le stazioni appaltanti dovranno, pertanto, procedere alla consultazione dell' Osservatorio e verificare se risultino presenti annotazioni attestanti che nel corso del periodo dei tre anni anteriori alla pubblicazione del bando, sia stata presentata dal P.M. una richiesta di rinvio a giudizio, a carico del concussore o dell'estorsore, formulata in base a prove dell'estorsione o della concussione subita e mai denunciata dal concorrente alla gara.

In proposito deve rilevarsi come in sede referente alla camera la disposizione era stata modificata, circoscrivendo l'esclusione dagli appalti ai soli soggetti imputati, con riferimento ai reati di concussione o estorsione aggravate, per false informazioni al P.M., falsa testimonianza o favoreggiamento personale. Un maxi emendamento governativo al Senato ha riportato il testo alla originaria formulazione (con la sola differenza del riferimento alle cause di esclusione dalla responsabilità di cui alla legge 689/81, ovvero le ipotesi di cui all'art. 4 della detta legge che prevedono al primo comma che *“non risponde delle violazioni amministrative chi ha commesso il fatto nell'adempimento di un dovere o nell'esercizio di una facoltà legittima ovvero in stato di necessità o di legittima difesa...”*)

Per quanto concerne le iscrizioni delle fattispecie rilevanti ai fini dell'esclusione delle procedure di gara, va osservato che le relative annotazioni sono inserite dall'Autorità per la vigilanza, all'interno dell'Osservatorio, nel casellario informatico consultabile *on line* nella sezione del sito internet dell'Autorità – ad accesso riservato – dedicata alle “annotazioni riservate”. La procedura per l'iscrizione delle annotazioni a carico degli operatori economici è stata disciplinata dalla stessa Autorità con determinazioni n. 10 del 6 maggio 2003, n. 1 del 2 marzo 2005 e n. 1 del 10 gennaio 2008.

La norma pone un ulteriore onere (tra i tanti) in capo al Procuratore della Repubblica e cioè la trasmissione dell'informazione relativa al soggetto che ha omesso la denuncia del delitto di estorsione provato o ritenuto tale da sostenere l'accusa in giudizio all'Autorità.

Dunque è previsto un rilevante potere di giudizio che comporta l'esatta identificazione della persona offesa (che può essere un subordinato dell'imprenditore, si pensi soprattutto alle grosse imprese) e la valutazione del suo grado di conoscenza del fatto. In punto di fatto sarà possibile che la “vittima” non venga incriminata ex art. 378 c.p. o 371 bis c.p. poiché ella dopo la scoperta dell'estorsione ne potrà confermare l'esistenza senza incorre in sanzioni penali, ma tale dato non la esonera dalla sanzione ex lettera m-ter) dell'art. 38 cit., poiché la norma richiede una denuncia in senso tecnico vale a dire una nuova notizia di reato che dia corso ad un autonomo procedimento penale e non come pure accade la semplice conferma di quanto già provato *aliunde*.

Fonti di tenore analogo a quello di cui alla nuova norma ex art. 38 del codice dei contratti pubblici erano già in precedenza rinvenibili in vari protocolli di legalità, sia pure con varie formulazioni e con la previsione di obblighi diversi.

Ancora nelle "Linee guida antimafia" adottate dal Ministero dell'Interno a margine del c.d. "Decreto Abruzzo" viene espressamente previsto che *"I tentativi di estorsione, posti in essere con qualsivoglia forma e modalità, anche attraverso offerte di protezione, dovranno essere immediatamente denunciati alle forze di polizia e si dovrà informare anche il coordinatore del Gruppo Interforze costituito presso la Prefettura ... In caso di mancata osservanza dell'obbligo di denuncia, tale comportamento omissivo, in analogia a quanto previsto dall' art. 176, comma 3, lettera e) del codice dei contratti pubblici, potrà essere valutato dal soggetto aggiudicatore ai fini dell'irrogazione della sanzione consistente nella perdita del contratto"* È importante osservare che le citate "Linee guida antimafia" prevedono che *"il soggetto aggiudicatore riceverà dal prefetto della provincia di L'Aquila apposita nota che attesta le risultanze dell'avvenuta contestazione, in contraddittorio, del comportamento omissivo addebitato all'impresa"*.

La nuova norma intende creare una pressione positiva in capo alle "vittime" inducendole *al dovere del coraggio*, ma in sede applicativa pone non pochi problemi e la dottrina amministrativistica ne ha già indicati diversi.

L'esclusione ed il divieto di contrarre riguardano la sola ipotesi in cui l'omessa denuncia sia attribuibile al titolare o a figure comunque apicali della società. Il che vuol dire che tali soggetti devono avere avuto conoscenza della richiesta estorsiva. In proposito ci si deve chiedere quanto debbano avere conosciuto di tale richiesta (basta ad es. che i loro dipendenti abbiano chiesto una provvista "in nero" per soddisfare la detta richiesta o è necessario che l'imprenditore abbia piena contezza dell'intera vicenda?).

Ancora, la disposizione riguarda solo appaltatori e subappaltatori o tutti i soggetti affidatari dei sub-contratti stipulati "a valle" dell'appalto principale?

È coerente la previsione, in presenza di un presupposto costituito dalla commissione di un reato, dell'esimente prevista per il caso di applicazione di sanzioni amministrative?

L'esclusione è configurabile come una sanzione amministrativa?

È legittimo che tale causa di esclusione sia fondata solo sull'esistenza degli *"indizi a base della richiesta di rinvio a giudizio dell'imputato"*? Espressione dalla quale consegue che la condotta omissiva della vittima deve risultare accertata nell'ambito di un procedimento penale instaurato a carico di un determinato imputato; con il risultato che la norma non trova applicazione per il caso in cui il procedimento penale si concluda con un'archiviazione a carico di ignoti, pur in presenza certa di evidenti sintomi dell'estorsione (ad es. l'incendio del deposito di origini dolose).

E ancora quale è la durata dell'esclusione dagli appalti?

Da quando decorre il periodo di esclusione (dalla richiesta di rinvio a giudizio o dall'iscrizione nell'Osservatorio dell'omessa denuncia)?

Che esito ha l'annotazione se alla richiesta di rinvio a giudizio non fa seguito il decreto che dispone il giudizio, o in caso di giudizio l'assoluzione dell'imputato (o magari una sentenza di non doversi procedere per morte dello stesso)?

Tutte queste domande richiedono risposte alle quali potranno e dovranno provvedere le direttive dell'Autorità degli appalti. Per intanto non sembrano però potersi avanzare dubbi sul fatto che il Procuratore della Repubblica ha sempre il dovere di inoltrare la comunicazione ove accerti l'esistenza dell'estorsione non denunciata individuandone l'autore e che il meccanismo della causa di punibilità ex art. 376 c.p., non ha alcuna efficacia in relazione alla norma in commento.

ATTIVITÀ ESPLETATE PER OPERARE UNA VERIFICA DELLE PIÙ VOLTE RIBADITE CONNESSIONI TRA ATTIVITÀ USURARIA E ORGANIZZAZIONI CRIMINALI DI TIPO MAFIOSO.

A differenza che in altri settori criminali nel campo dell'usura la presenza e la pratica operate da organizzazioni criminali non è un dato costante. La ragione di tale apparente disinteresse verso la pratica sistematica dell'usura sta nella valutazione "immorale" che le stesse organizzazioni criminali, sul piano teorico sono portate a riconoscerle.

In tempi recenti le acquisizioni investigative hanno consentito di accertare che soggetti organicamente inseriti nelle organizzazioni criminali ed in specie in Cosa Nostra siciliana hanno iniziato ad investire i proventi illeciti di altre attività criminali nei prestiti ad usura, ma utilizzando

intermediari che svolgono la vera e propria attività usuraria e senza contatti diretti con la vittima dell'usura.

Il carattere redditizio di tale attività evidenzia un interesse sempre più penetrante delle organizzazioni criminali verso tale attività. I prestiti usurari non vengono mai erogati direttamente dagli appartenenti all'organizzazione, i quali si avvalgono di terze persone, delle quali essi rappresentano di fatto gli effettivi soci finanziatori.

In questa logica operativa il modulo operativo che si riscontra nelle vicende ordinarie di usura, ovvero l'appropriazione dei beni della vittima insolvente da parte dell'usuraio si inserisce in una dinamica più ampia che vede l'organizzazione mafiosa arricchirsi e penetrare l'economia legale attraverso una appropriazione non più legata al singolo usuraio, ma rientrante nelle strategie economiche dell'intera organizzazione mafiosa o di tipo mafioso.

ULTERIORI PROBLEMATICHE ATTUALI

Una delle questioni più problematiche in ordine ai benefici previsti dalle leggi 44/91 e 108/96 (c.d. legge antiusura) riguarda i tempi di istruttoria del relativo procedimento amministrativo. Tranne in rari e straordinari casi di urgenza, spesso considerati tali per il forte impatto emotivo e mediatico provato, dal momento della presentazione della domanda da parte dell'interessato alla conclusione del procedimento con l'emissione del relativo decreto di accoglimento o non, passa più di un anno.

Per l'esperienza fatta il corto circuito che provoca uno smisurato dilatamento dei tempi di istruttoria si crea soprattutto nella trasmissione delle risposte da parte delle Forze dell'Ordine e dell'Autorità Giudiziaria alle Prefetture UTG Locali. Per ovviare al problema una delle soluzioni praticabili, per prassi in alcuni casi adottata, sarebbe quella di trasmettere le richieste di informazioni da parte della Prefettura e le risposte degli Organi Inquirenti per mezzo fax o e-mail certificate. Tuttavia ciò non è sufficiente perché spesso vi è comunque una scarsa sensibilità a fornire celermente delle risposte che peraltro in alcuni casi non risultano aderenti alle richieste di informazione, perché evidentemente non si ha una esaustiva conoscenza della norma. In generale attraverso una totale digitalizzazione ed una maggiore sensibilizzazione da parte dei soggetti preposti all'espletamento del procedimento amministrativo, si possono restringere i tempi di istruttoria, evitando così di vanificare lo spirito di una norma che risulta efficace solo se nei casi di elargizione interviene con massima tempestività.

Va segnalata anche la norma di cui all'art. 20 della L. 44/99 che prevede attraverso il parere favorevole del Presidente del Tribunale, l'emissione da parte del Prefetto della c.d. "Sospensione dei termini". Atto con il quale a favore dei soggetti che abbiano presentato istanza di risarcimento e/o di concessione di mutuo (rispettivamente ex L. 44/99 e L. 108/96): *i termini di scadenza, ricadenti entro un anno dalla data dell'evento lesivo, degli adempimenti amministrativi e per il pagamento dei ratei dei mutui bancari e ipotecari, nonché di ogni altro atto avente efficacia esecutiva, sono prorogati dalle rispettive scadenze per la durata di trecento giorni.*

Il comma: *i termini di scadenza, ricadenti entro un anno dalla data dell'evento lesivo, degli adempimenti fiscali sono prorogati dalle rispettive scadenze per la durata di tre anni;*

III comma: *Sono altresì sospesi, per la medesima durata di cui al comma 1, i termini di prescrizione e quelli perentori, legali e convenzionali, sostanziali e processuali, comportanti decadenze da qualsiasi diritto, azione ed eccezione, che sono scaduti o che scadono entro un anno dalla data dell'evento lesivo;*

IV comma: *Sono sospesi per la medesima durata di cui al comma 1 l'esecuzione dei provvedimenti di rilascio di immobili e i termini relativi a processi esecutivi mobiliari ed immobiliari, ivi comprese le vendite e le assegnazioni forzate;*

Poiché lo spirito della norma sulla c.d. "sospensione dei termini" è quello di permettere agli imprenditori/esercenti di riacquistare forza e vigore economico nel mercato, attraverso tali misure e nell'attesa della determinazione da parte del fondo di Solidarietà Nazionale per le vittime dell'estorsione e dell'usura; per non vanificare la natura della suddetta norma - e considerato che l'elargizione del risarcimento e la concessione del mutuo avvengono non sempre entro un anno dalla presentazione delle rispettive istanze - sarebbe importante introdurre una proroga, che oggi di fatto presso alcune (non tutte) Prefetture viene concessa, delle rispettive scadenze, previste dal sopra citato articolo, per la durata di 300 giorni. Tutto ciò di modo che scaduti i termini del provvedimento di sospensione l'operatore economico non debba attendere ancora per l'elargizione del risarcimento e/o la concessione del mutuo.

In tema di Usura Il fondo di solidarietà procede alla revoca dei provvedimenti erogazione del mutuo e della provvisionale e al recupero delle somme già erogate se il procedimento penale si conclude con archiviazione ovvero con sentenza di non luogo a procedere, di proscioglimento od assoluzione. Sarebbe importante introdurre una modifica legislativa per la quale non si procede alla revoca di quanto scritto sopra quando il procedimento penale non possa ulteriormente proseguire per prescrizione del reato, amnistia, morte dell'imputato purché allo stato degli atti esistano elementi documentai, univoci e concordati in ordine all'esistenza del danno subito dalla vittima per effetto degli interessi ed al altri vantaggi usurari.

C'è poi una questione relativa al riconoscimento del danno derivante da lesioni personali (ex art. 3 L. 44/99), che negli ultimi anni ha rappresentato uno dei principali strumenti con cui tanti istanti hanno compiuto vere e proprie speculazioni ai danni del fondo. La norma era stata concepita per risarcire, sulla scia ed in coerenza con quanto stabilito dalla Legge 302/90 per le vittime della criminalità organizzata e del terrorismo, soprattutto coloro i quali subissero lesioni personali fisiche. Tuttavia ad un certo momento storico si è cominciata a registrare una progressiva crescita di domande, per il riconoscimento delle lesioni personali di natura psichica (insonnia ecc). E' importante avere chiaro allora che il danno derivante da lesioni personali, per essere riconosciuto deve avere un'incidenza sulla capacità lavorativa. Tale attestazione deve essere fatta dalle Commissioni Mediche Ospedaliere (e a mio avviso il punto debole sta proprio qui) che hanno una certa propensione a riconoscere tali danni attestando gradi di invalidità spesso rilevanti. Sarebbe forse opportuno invece di chiedere alla CMO l'accertamento del danno derivante dalle lesioni personali, che queste vengono accertate in sede processuale, nel procedimento penale dove l'istante risulta persona offesa. Quindi, solo in caso di riconoscimento in sentenza da parte del giudice si potrebbe procedere all'elargizione delle lesioni personali.

Antiriciclaggio

(Magistrato delegato Cons. Gianfranco Donadio)

La DNA prosegue l'analisi sistematica dei reperti investigativi e giurisprudenziali in tema di riciclaggio di competenza delle Direzioni distrettuali.

Nel periodo oggetto della presente relazione, i dati rilevati evidenziano l'iscrizione nei registri delle Direzioni distrettuali di 225 procedimenti per il delitto di riciclaggio (648-*bis* cod. pen.), nei confronti di 904 soggetti. Risultano altresì pendenti 83 procedimenti per il delitto di reimpiego (art. 648-*ter* cod. pen.) nei confronti di 353 soggetti.

Siffatto quadro evidenzia una costante evoluzione giurisprudenziale verso tipologie di riciclaggio strettamente connesse a contesti di criminalità organizzata.

Lo sviluppo di questa tendenza consegue a diversi fattori.

In primo luogo il maggiore approfondimento di dati e informazioni di interesse investigativo in ordine all'accumulazione di beni, denaro ed altre utilità ha condotto e conduce ad individuare e descrivere le modalità degli investimenti posti in essere dagli indagati per i reati di criminalità organizzata, direttamente o per interposta persona.

La definizione di contesti di reimpiego di ricchezze di proventi illeciti e le crescenti conoscenze in ordine alle modalità concrete del lavaggio del denaro sporco stanno determinando l'accertamento di un significativo numero di delitti di riciclaggio e di reimpiego riferibili ad appartenenti alla criminalità organizzata oppure a soggetti esterni consapevoli agevolatori delle mafie.

Tra i reati presupposto la stessa fattispecie associativa prevista dell'art. 416-*bis* del c.p., - intesa in se quale fattispecie produttiva di beni, denaro ed altre utilità - costituisce un antecedente a cui è possibile ricollegare condotte di riciclaggio o di attribuzione fittizia di titolarità o disponibilità di denaro, beni ed altre utilità.

D'altra parte, modalità di consumazione di reati economici, consumati con "metodo mafioso", attraggono nella competenza della Direzione Distrettuale Antimafia l'accertamento dei connessi delitti di riciclaggio.

Quest'ultimo rilievo attiene ad una più complessa evoluzione dell'agire della criminalità organizzata volto a conseguire profitti illeciti anche attraverso la perpetrazione di reati propri della criminalità economica.

In tal senso, il crescente interesse di gruppi mafiosi alla captazione illecita di finanziamenti pubblici alle imprese conferma una linea evolutiva connotata dalla tendenza a porre in essere attività fraudolente caratterizzate da modalità proprie della criminalità organizzata.

In tal senso può ritenersi in atto la diffusione di comportamenti criminali già rilevati nei decenni scorsi nei settori delle frodi comunitarie, della sofisticazione alimentare, delle bancarotte fraudolente.

In sintesi, l'*agire economico* di concetti intranei alla criminalità organizzata comporta un ampliamento significativo della configurabilità di delitti di riciclaggio ricadente nella competenza funzionale delle Direzioni Distrettuali Antimafia.

Questa tendenza presenta particolare importanza perchè comporta lo sviluppo di una giurisprudenza nettamente distinta dalle ipotesi bagattellari, rappresentate dalla giurisprudenza formatasi in tema di taroccamento di veicoli rubati.

Tuttavia, non può non rilevarsi che la specificità delle investigazioni in tema di riciclaggio e reimpiego comporta la necessità di disporre di risorse investigative particolarmente specializzate ed aggiornate e al tempo stesso impone una particolare formazione della magistratura inquirente.

Quest'ultimo aspetto richiama la necessità di organizzare a livello Distrettuale uffici inquirenti e sezioni giudicanti specializzati in materia economica.

Al livello normativo, per assicurare efficacia all'azione giudiziaria, persiste la necessità di una radicale riforma delle fattispecie penali, con il superamento dello schema dualistico (648-*bis* e *ter* cp) e la definizione di una fattispecie omnicomprensiva che comprenda sia l'incriminazione di condotte di autoriciclaggio sia l'introduzione di ipotesi premiali.

Sul punto vanno integralmente richiamate le considerazioni già sviluppate nelle precedenti relazioni tematiche.

Sul piano preventivo, l'ulteriore crescita del numero delle segnalazioni di operazioni sospette impone un'*autoriforma* delle procedure di analisi finanziaria con l'obiettivo di conseguire una tempestiva integrazione delle SOS con i dati e le informazioni a disposizione di tutte le forze di polizia e del sistema informativo della DNA.

L'obiettivo di tali sinergie è quello di conseguire una tempestiva *valutazione del rischio di riciclaggio* in riferimento ai fatti segnalati dagli intermediari, consentendo adeguati e celeri percorsi investigativi per i contesti più significativi di competenza delle Direzioni distrettuali antimafia.

11.- Le attività svolte in ordine alle «materie di interesse».

In questo paragrafo si riportano gli elaborati dei Magistrati relativi ad alcune delle altre **materie di interesse** in ordine alle quali i medesimi sono stati delegati.

Contraffazione dei marchi

(Magistrato delegato Cons. Filippo Beatrice)

Interessi della criminalità organizzata nella produzione e commercio di prodotti con marchi contraffatti.

1. Il fenomeno criminale della contraffazione dei marchi di beni che vengono immessi in commercio ha da tempo assunto proporzioni assai rilevanti, tanto da non essere più sottovalutato dalle agenzie investigative e di controllo nelle loro analisi (di tipo criminologico ovvero di natura giuridica), svolte attraverso la lettura di una mole considerevole di dati ed informazioni.

Volendo focalizzare l'attenzione soltanto su alcuni degli aspetti di maggiore interesse nella prospettiva dell'azione di contrasto al fenomeno, in primo luogo non può che ribadirsi ciò che più volte è stato evidenziato in ordine agli incalcolabili danni d'immagine recati dalla contraffazione a quell'insieme di capacità lavorative *incorporate* in un prodotto di ben riconosciute caratteristiche qualitative (ciò che siamo abituati a chiamare "*il Made in Italy*"). Specie in una fase (qual è quella attuale) di recessione economica di dimensioni internazionali, la perdita di competitività da parte delle imprese italiane nei mercati, causata dalla concorrenza sleale posta in essere attraverso condotte chiaramente illecite da parte di vere e proprie organizzazioni criminali (anche transnazionali), si traduce inevitabilmente in una diminuzione del PIL nazionale, oltre a determinare un progressivo calo dell'occupazione, con riflessi sociali di così ampia portata da non poter essere più seriamente trascurati.

Strettamente correlati agli aspetti macro-economici sono quelli legati all'evasione fiscale che inevitabilmente accompagna la produzione e commercializzazione clandestina di merci: sotto questo profilo si assiste dunque ad una forma di economia sommersa che rischia di espandersi in misura esponenziale, andando a costituire terreno di conquista per nuove forme di controllo criminale anche di tipo territoriale.

Ma non si possono ormai nemmeno più trascurare gli effetti perniciosi che si riflettono sulla salute, sia per ciò che concerne il tipo di materiali utilizzati per produrre oggetti (si pensi ai giocattoli) con i quali i bambini vengono in contatto, sia per quanto riguarda le sostanze alimentari o gli stessi prodotti farmaceutici, la cui contraffazione determina in tutta evidenza alterazioni tali da essere considerate causa di patologie anche gravi. Spesso sono impiegate sostanze cancerogene per la produzione di beni della più svariata tipologia; si pensi – limitandoci soltanto a talune indagini svolte dalla Guardia di Finanza– al cromo esavalente impiegato per la produzione di borse, alle fibre di amianto con le quali sono assemblati i termo caloriferi, ecc.

Un altro evidente aspetto del fenomeno di cui ci stiamo occupando è la sua ormai consolidata globalizzazione. Sempre con maggiore frequenza, infatti, si susseguono indagini che hanno per oggetto attività di produzione e commercializzazione di beni contraffatti che sono riconducibili a filiere dislocate –nelle sue varie componenti- in Paesi diversi, anche al di fuori dell'UE.

E' naturale che, configurandosi diversamente la disciplina normativa che si riferisce alle transazioni intracomunitarie e quella relativa alle importazioni in senso stretto, è necessario modulare il tipo di intervento necessario ad un efficace controllo sulla liceità di tali operazioni commerciali: ciò che comunque non va trascurata è una seria ed accurata analisi dei rischi che

si nascondono dietro talune tipologie di tali transazioni, sia con riferimento ai beni che ne sono oggetto che in relazione ai Paesi dai quali tali merci provengono.

2. Si ribadisce dunque (rispetto a quanto già esposto nell'ambito di precedenti relazioni) che un fenomeno criminale in grado di mettere in pericolo così vasti interessi economici non può che essere alimentato da strutture operative assai ben organizzate, che orientano e muovono le proprie strategie criminali in ambiti caratterizzati globalmente –dal punto di vista degli strumenti della repressione penale- da una non ancora consolidata percezione della sua peculiare gravità.

Invero, percezione della gravità del fenomeno criminale ed efficacia della risposta da parte degli apparati istituzionali, sia sotto il profilo normativo-amministrativo che dal punto di vista della repressione penale, può variare sensibilmente a seconda dell'ordinamento in considerazione.

In Italia, occorre essenzialmente ricordare che la legge n.99 del 23 luglio 2009 ha inserito il delitto di associazione a delinquere finalizzato alla commissione dei delitti di contraffazione (art. 473 c.p.) e di introduzione nello stato e commercio di prodotti contraffatti (art. 474 c.p.) nel catalogo dei reati che - ai sensi dell'art. 51, comma *bis*, c.p.p.- sono di competenza delle Procure Distrettuali Antimafia. In tal modo, anche se le indagini concernenti un determinato gruppo criminale non consentano immediatamente di ricondurre le illecite attività di contraffazione a sodalizi di tipo mafioso, si considera utile che i necessari approfondimenti siano sviluppati nell'ambito delle investigazioni di criminalità organizzata al fine di una più completa comprensione del fenomeno. In secondo luogo, tale particolare manifestazione del delitto associativo ex art.416 cod. pen. viene a costituire uno dei cd. reati-presupposto di cui all'art. 12-sexies, l.n. 356/1992 in tema di sequestro e di confisca "per sproporzione": i delitti di contraffazione, se realizzati in forma organizzata, costituiscono invero attività criminose produttive di enormi profitti, a loro volta in grado di alimentare flussi finanziari impiegati nella conduzione di imprese commerciali collegate ai sodalizi di tipo mafioso.

Appare quindi evidente che il legislatore italiano ha cominciato a considerare tali reati (che continuano però ad essere puniti con pene non elevate) come sintomatici delle strategie di diversificazione criminale attuate da alcune organizzazioni di tipo mafioso ed, in particolare, da alcuni clan camorristici e da alcune 'ndrine calabresi.

In Europa, alcune iniziative organizzate nell'ambito degli organismi dell'Unione Europea mostrano che –sia pure con una certa lentezza- si sta consolidando il processo di consapevolezza della necessità di predisporre le condizioni per una risposta efficace al problema della contraffazione, specie se correlato a quello –pure ormai definitivamente avvertito- della penetrazione all'estero delle cosche di tipo mafioso.

Al riguardo, si può ricordare che nel novembre del 2010, a Bruxelles, presso la Commissione Europea, si è svolta, tra i rappresentanti dei vari Stati membri dell'Unione Europea, la Conferenza "**Towards a more effective criminal enforcement of Intellectual Property Rights**", dedicata a fare il punto dell'attuale situazione sia con riferimento al tipo di cooperazione giudiziaria e di polizia che si sta sviluppando in materia, che con riferimento all'individuazione degli strumenti (normativi e non) da implementare per realizzare un'azione di contrasto coordinata ed omogenea in ogni Stato Membro. Anche se si è trattato di un momento interlocutorio, gli interventi di quasi tutti i rappresentanti degli Stati hanno condiviso un'impostazione che dia più spazio ad un'azione comune, coordinata a livello europeo, com'è per il passato già avvenuto per ciò che concerne il contrasto alle forme del *money laundering*¹⁹⁰.

Si può ancora mettere in rilievo che, in una comunicazione fatta sempre nel novembre del 2010 dalla Commissione al Parlamento europeo ed al Consiglio, si è delineata una strategia di sicurezza interna dell'UE, attraverso una serie di passaggi sia di carattere normativo che di tipo operativo. Ciò che viene detto in premessa è che "*la vendita di merci contraffatte e pericolose e le azioni messe a segno dalle gang itineranti sono spesso manifestazioni locali di reti criminali*

¹⁹⁰ Lo scrivente ha partecipato alla Conferenza, fornendo un utile contributo nel descrivere alcune delle più significative esperienze giudiziarie in tale settore e nel rappresentare l'interesse precipuo che la criminalità organizzata italiana ormai manifesta verso ogni attività correlata alla contraffazione dei prodotti della più svariata tipologia merceologica. Si è pure messo in rilievo che un'azione coordinata a livello europeo, già particolarmente efficace nell'ambito del contrasto alle forme del *money laundering*, non può non prendere in considerazione tali manifestazioni criminose, che –anche a causa di una legislazione non particolarmente severa a livello penale- vengono sviluppate nella prospettiva dell'accumulazione di ingenti patrimoni, da riciclare in modo sistematico e da investire in ulteriori attività criminali.

mondiali». Sembra un'affermazione impegnativa, che relaziona condotte fino a qualche anno fa considerate soltanto truffaldine all'esistenza di reti criminali di respiro internazionale. Ovviamente, tali iniziative coinvolgono i Paesi dell'Est europeo che fanno parte dell'UE, mentre non si registrano particolari momenti di approfondimento in ordinamenti come quello russo, estranei al circuito dell'Unione Europea.

A livello internazionale ed a prescindere dalle iniziative nate e sviluppatesi in ambito ONU, possono essere segnalati taluni lodevoli contatti di tipo bilaterale. Ad esempio, va menzionato un *Executive Order* emesso dal Presidente USA il 24 luglio 2011, con il quale l'Amministrazione statunitense, nel prendere atto dell'esistenza di forme di criminalità organizzata che possono incidere negativamente sullo stesso sistema economico americano (tra cui è menzionata la camorra, impegnata nel settore della contraffazione dei marchi), ha stabilito di bloccare ogni bene ed attività economico-imprenditoriale che sia comunque riferibile a soggetti appartenenti a tali organizzazioni e che operino più o meno stabilmente nel territorio degli Stati Uniti.

3. Tali iniziative sono costrette a confrontarsi, comunque, con una progressiva trasformazione (accentuata specialmente in questo settore) del crimine organizzato da struttura fortemente gerarchizzata a ciò che viene definito *loose networks* (le cd. *reti a maglie larghe*).

Invero, se l'attività criminale si va ad intrecciare –come nel caso della vendita di prodotti contraffatti- ad una dimensione di tipo *commerciale*, perde importanza l'aspetto del controllo del territorio (che caratterizza principalmente le organizzazioni mafiose o di tipo mafioso) ed acquista viceversa rilievo il momento della flessibilità delle strutture che servono ad organizzare una commercializzazione su larga scala. E', in altri termini, il peculiare tipo di attività criminale che contrassegna la contraffazione a favorire tali inedite forme di organizzazione, caratterizzate più sulla disponibilità di risorse personali e materiali che sappiano muoversi in territorio nazionale ed all'estero che su insediamenti produttivi operanti nel territorio ove un certo sodalizio è egemone.

Del resto, una delle più significative indagini in tema di contraffazione degli ultimi anni è quella che a Napoli ha portato alla condanna di capi di clan camorristici che avevano *infiltrato* (per così dire) reti di *magliari*, che da circa cinquant'anni giravano per l'Europa a vendere capi abbigliamento con modalità truffaldine.

Si tratta dunque di una criminalità organizzata che si espande nel mondo, mutando un po' pelle, anche perché –specie all'estero- non conviene mostrare nel breve periodo il proprio volto violento, rischiando una reazione repressiva più intensa ed immediata da parte degli apparati istituzionali.

In altri termini, la diversificazione degli interessi criminali da parte di alcune associazioni di tipo mafioso, che, orientando le proprie strategie in sintonia con le esigenze del mercato, le proiettano ormai anche in una dimensione internazionale, costituisce un fattore di mutamento delle loro stesse strutture operative, caratterizzate da una minore gerarchia ed una più accentuata fluidità, rendendole meno propense a realizzare un ferreo controllo del territorio.

Al tema è collegato quello –negli ultimi anni ancor più ricorrente- del coinvolgimento in tale settore della cd. *area grigia*.

Se ci limitiamo a considerare l'ambito criminale della contraffazione, può dirsi che per *area grigia* si intende quell'insieme di soggetti che –a vario livello- prestano la propria attività professionale (dal punto di vista giuridico, finanziario, fiscale, ecc.) per rendere sicure talune delicate transazioni commerciali, traendo i vantaggi economici più elevati possibili.

In proposito, una delle più rilevanti questioni è la corretta configurazione giuridica del ruolo di molti di questi soggetti. Come per il settore del riciclaggio, anche per la contraffazione è infatti possibile che ci si avvalga dell'opera di soggetti che non fanno parte organicamente di nessuna cosca, ma che offrono (collocandosi anch'essi sul mercato) i propri servizi criminali a più gruppi, che talvolta sono anche in conflitto tra loro.

Più aumenta il peso specifico di questa categoria di soggetti, più diventa ovviamente insidiosa la gestione criminale della contraffazione, perché ci si affida a persone che hanno un *know-how*, anche di tipo relazionale, di tutto rispetto.

Una risposta che dia un'indicazione netta su dove l'*area grigia* sia più diffusa non può che essere semplicistica. Essa per definizione non è agevolmente collocabile: possono esserci abili finanziari che lavorano per *Cosa Nostra*, operando nel cuore della *City* londinese e possono esserci funzionari doganali che agevolano clan camorristici e che lavorano in porti dell'*Est Side* statunitense.

Se ci concentriamo sul settore della contraffazione, una maggiore incidenza di soggetti che operano in quella che comunemente si definisce *area grigia* può forse collocarsi presso le organizzazioni camorristiche, in quanto sono queste ultime a dedicarsi prevalentemente a tale settore.

La contraffazione nel settore agro-alimentare.

1. Come si è avuto modo di accennare, tra le contraffazioni maggiormente insidiose vanno menzionate quelle che si registrano nell'ampio settore agro-alimentare.

Il tema può essere introdotto da alcune brevi notazioni di carattere giuridico.

Nel 2009, con la riforma attuata in forza della già citata legge n.99 (*Disposizioni per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese, nonché in materia di energia*), è stato –tra l'altro- introdotto l'art.517 *quater* cod. pen. (*Contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari*), che punisce con la pena della reclusione fino a due anni e con la multa fino a euro 20.000 le condotte di contraffazione o di alterazione delle indicazioni geografiche o denominazione di origine di prodotti agroalimentari (I comma), ovvero le condotte di chi introduce nello Stato, detiene per la vendita o comunque mette in circolazione tali prodotti con le indicazioni o denominazioni contraffatte (II comma).

Ebbene, se si considera che con la medesima legge è stata prevista la competenza della procura distrettuale antimafia per il reato di cui all'art.416 finalizzato alla commissione dei delitti di cui agli artt.473 e 474 cod. pen. (in tal senso è stato novellato l'art.51, comma 3 *bis*, c.p.p.), può rilevarsi un difetto di coordinamento rispetto all'assenza della previsione dell'art.517 *quater* nell'elenco dei delitti di contraffazione che costituiscono ancora una volta la *spia* dell'interesse della criminalità organizzata verso tale settore economico. In altri termini, non si è ritenuto di prevedere la competenza della procura distrettuale antimafia per la fattispecie di associazione a delinquere finalizzata alla realizzazione di condotte di contraffazione delle indicazioni di origine in materia agroalimentare, con la conseguenza che in questo settore viene meno l'attività di coordinamento esercitata dalla procura nazionale antimafia in forza dell'art.371 bis c.p.p.

E tale difetto di coordinamento è tanto più evidente in quanto nella medesima legge, l'art.12 *sexies*, l.n.356/1992 (in tema di sequestro preventivo e confisca "per sproporzione"), introduce – tra le fattispecie per le quali è consentito adottare un così efficace strumento ablativo dei beni e delle disponibilità economico-finanziarie delle persone accusate di determinati delitti- anche l'art. 416, realizzato allo scopo di commettere delitti previsti dagli articoli 473, 474, 517-*ter* e 517-*quater*, in tal modo mostrando di ritenere che una significativa azione di contrasto verso tali forme di criminalità vada modulata anche sul terreno patrimoniale, in sintonia con ciò che avviene in relazione ai delitti di mafia.

Tale differenziazione non trova una razionale giustificazione, in quanto è stato ampiamente accertato in numerose indagini di criminalità organizzata, che *Cosa Nostra*, la *'ndrangheta* e la *camorra* sono sempre più interessate al settore agro-alimentare, a cominciare dal trasporto delle merci verso i principali mercati dell'Italia centro-meridionale (si pensi al mercato di Fondi, nel Lazio ed a quello di Vittoria, in Sicilia).

Ma monopolizzare il trasporto dei prodotti agroalimentari, anche attraverso atti di illecita concorrenza, significa consentire che tali prodotti circolino nel territorio nazionale ed all'estero senza un effettivo controllo di autenticità rispetto alla loro provenienza, oltre a determinare probabili riflessi negativi anche rispetto alla salute dei consumatori, esposti al rischio di acquistare beni, non solo economicamente di valore inferiore al prezzo pagato, ma anche di dubbia qualità.

Né può dirsi che, specie in aree regionali a vocazione ancora prevalentemente agricola (o dove vi sono significativi allevamenti di animali da latte), l'economia che ruota intorno a tali insediamenti siano immuni da infiltrazioni mafiose o di tipo mafioso. Si pensi – a titolo puramente esemplificativo- agli insediamenti produttivi nell'agro nocerino-sarnese, in provincia di Salerno, massicciamente orientati alla produzione di derivati di pomodoro (che è uno dei prodotti agroalimentari a più alto rischio di contraffazione) ovvero agli insediamenti caseari da cui provengono mozzarelle di bufala (molto estesi in provincia di Caserta ed a Battipaglia, ancora in provincia di Salerno).

In tali ambiti il rischio della contraffazione nell'uso della materia prima è molto alto, riducendosi i costi di produzione (ad esempio, acquistando in Lituania ed in Slovenia ciò che serve per la produzione di mozzarelle che verranno messe in circolazione come vera mozzarella di bufala, ovvero utilizzando, per la lavorazione del pomodoro *San Marzano*, passate di pomodoro di provenienza cinese).

Come si dirà più avanti, i controlli, specie in aree doganali, hanno dimostrato l'esistenza di tali canali illeciti e si sono aperti alcuni procedimenti che hanno ad oggetto tali vicende.

Ma, in assenza di una visione d'insieme unitaria (che può essere garantita dall'esistenza di indagini affidate alle Procure distrettuali antimafia, come per gli altri settori che si sono richiamati, con il coordinamento della Procura Nazionale Antimafia), si avranno sempre interventi frammentari, non in grado di ricostruire organicamente l'interesse delle cosche criminali verso tali settori economici.

Per fornire un esempio concreto (anche se non direttamente riferito a specifiche vicende processuali), può ipotizzarsi che cosche mafiose o di tipo mafioso gestiscano –attraverso schermi societari più o meno sofisticati- catene di ristoranti o di pizzerie, ad esempio negli USA o in Canada. E' allora probabile che tali soggetti importino i prodotti da utilizzare nella lavorazione degli alimenti, risparmiando sui costi e quindi approvvigionandosi da fornitori di loro fiducia, che siano in grado di garantire prodotti a basso costo, ma di pessima qualità rispetto a come vengono formalmente messi in circolazione.

E' quindi individuabile una filiera apparentemente solo commerciale, ma che viceversa nasconde interessi criminali, coltivati al riparo di efficaci strumenti repressivi.

Altra opportuna modifica normativa sembra essere quella concernente l'art.518 cod. pen., che prevede la pena accessoria della pubblicazione della sentenza in caso di condanna per alcuni delitti nella materia delle frodi, senza che il catalogo di tali fattispecie sia stato aggiornato con l'art.514 *quater* cod. pen.

Si tratta di una lacuna non irrilevante perché è fondamentale che i consumatori (che sono le persone offese di tali delitti) siano messi a conoscenza delle condotte illecite di determinati soggetti, magari noti sotto il profilo commerciale. Questa forma di tutela è prevista per i delitti di contraffazione dall'art.475 cod. pen., nei casi cioè in cui la persona offesa è principalmente il titolare del marchio che viene contraffatto; ma sembra necessario che la pena accessoria sia estesa anche al settore delle frodi nel settore agro-alimentare, dove è più elevata la necessità di rischio per la salute collettiva.

Sotto tale profilo si potrebbe pensare a perfezionare questo meccanismo sanzionatorio, stabilendo, ad esempio, che i nominativi delle persone condannate siano pubblicate per un lasso di tempo considerevole in un sito istituzionale (del Ministero della Giustizia o del Ministero dell'Agricoltura), in modo da mettere a conoscenza effettivamente la comunità dei consumatori e degli imprenditori del settore dell'esistenza di soggetti che sono stati considerati (magari più di una volta) responsabili di tali delitti.

Sarebbe opportuno anche estendere a tale fattispecie la pena accessoria dell'interdizione temporanea dall'esercizio di una certa attività imprenditoriale, prevista dall'art.448 cod. pen. per i delitti di adulterazione o di commercio di sostanze destinate all'alimentazione (art.439 e ss. cod. pen.), in quanto l'attivazione di un circuito economico illecito trova un forte deterrente più che nella pena detentiva, nell'impossibilità di svolgere attività professionali o imprenditoriali per un lasso di tempo sufficientemente apprezzabile.

Anche in questo caso v'è un difetto di coordinamento con la previsione di cui all'art.25 *bis*1 del decreto legislativo n.231/2001, in tema di responsabilità delle persone giuridiche (articolo introdotto dalla summenzionata legge n.99 del 2009), che contempla sanzioni pecuniarie all'ente, anche nel caso i cui sia stata ravvisata la responsabilità dell'ente stesso per reati commessi nel suo interesse o a suo vantaggio. La norma, infatti, prevede che tali sanzioni (e quindi pure le misure cautelari) si applicano anche quando il reato per cui si procede è l'art.517 *quater* cod. pen.

In altri termini, il nostro ordinamento già conosce degli strumenti volti ad impedire che determinate strutture imprenditoriali (spesso collegate al crimine organizzato) continuino la propria attività in violazione delle norme a tutela delle indicazioni geografiche o delle denominazioni di origine controllata, per cui non è irrazionale prevedere pure che la pena accessoria di cui all'art.448 cod. pen. sia estesa alla fattispecie dell'art.517 *quater* cod. pen.

2. Se dunque lo specifico quadro normativo non pare ancora essersi armonizzato con le esigenze di un efficace coordinamento delle investigazioni antimafia anche in tale settore, non per questo mancano le iniziative volte a comprendere appieno il contenuto dei meccanismi fraudolenti ampiamente utilizzati da taluni gruppi imprenditoriali che operano transazioni commerciali sia nell'ambito delle importazioni-esportazioni, che in quello degli acquisti intracomunitari, nella consapevolezza che si tratta di pratiche illecite spesso collegate agli interessi criminali delle organizzazioni di tipo mafioso.

Particolarmente utili, al riguardo, sono le analisi dei rischi sui flussi commerciali di tali prodotti elaborate dall'Ufficio Centrale Antifrode dell'Agenzia delle Dogane, in quanto consentono di orientare gli approfondimenti investigativi non già in base alle classiche indicazioni che giungono alla polizia giudiziaria talvolta in modo del tutto casuale, ma in forza di valutazioni di tipo statistico, formulate dopo l'acquisizione di taluni dati particolarmente sensibili (tipologie delle merci acquistate o importate; poli commerciali ove hanno sede le aziende che importano o acquistano; prezzi medi praticati; eventuali interazioni tra le compagini societarie cedenti e quelle acquirenti; ecc.).

Significativa è, ad esempio, l'analisi del settore delle importazioni di pomodoro, "preparato o conservato", elaborata in base alle informazioni acquisite nel 2010 dall'Agenzia delle Dogane, che ha partecipato ad una *task-force* istituita presso il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali sulle problematiche relative al mercato del pomodoro. Essa ha consentito di individuare innanzitutto i poli geografici di maggiore interesse. In particolare:

- la Cina è risultata essere il primo Paese di origine;
- le dogane maggiormente interessate da questo tipo di flussi sono risultate Napoli e Salerno;
- Salerno è risultata essere la principale provincia di destinazione della merce importata.

Si tratta di indicazioni di peculiare interesse, se si consideri che in provincia di Salerno v'è la sede di alcune delle maggiori aziende italiane *leader* nella preparazione di prodotti a base di pomodoro quali la "passata", i "pelati", sughi e salsa di pomodoro.

Tali elaborazioni effettuate dall'Ufficio Centrale Antifrode dell'Agenzia delle Dogane sono state quindi comunicate alle forze di polizia facenti parte della *task-force* (Carabinieri, Corpo Forestale dello Stato), che hanno svolto controlli mirati -sia al momento dell'importazione e dell'esportazione che presso le sedi di alcune aziende- all'esito dei quali sono stati sequestrate centinaia di tonnellate di concentrato di pomodoro proveniente dalla Cina, etichettato come prodotto in Italia.

Ma, anche rispetto ai controlli nella fase delle esportazioni, l'Agenzia delle Dogane, unitamente al NAC CC di Salerno, ha proceduto, nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 2010, presso le dogane di Napoli e Salerno, al sequestro di più di un milione di barattoli di pomodoro falsamente etichettato "San Marzano DOP", destinati agli Stati Uniti: anche in questo caso, le operazioni sono state effettuate in base a specifici profili di rischio individuati nel circuito doganale di controllo. In particolare, nel mese di ottobre 2010, nell'ambito di un'operazione congiunta con il Comando Carabinieri Politiche Agricole e Alimentari, presso la dogana di Salerno sono stati sequestrati 18 *container* di pomodori pelati, contenenti circa 385 tonnellate di pomodori pelati, falsamente etichettati come "prodotti nella Regione DOP San Marzano", pronti per essere esportati negli Stati Uniti. Nei mesi di novembre e dicembre 2010, nell'ambito di un'altra operazione realizzata congiuntamente dall'Agenzia delle Dogane ed i Carabinieri presso la dogana di Napoli, sono stati sequestrati circa 350.000 barattoli di pomodori pelati falsamente etichettati come SAN MARZANO DOP, dichiarati per l'esportazione verso gli Stati Uniti. Infine, nel mese di settembre 2011, sempre presso la dogana di Napoli, sono state sequestrate circa 20 tonnellate di pomodori pelati falsamente etichettati come SAN MARZANO DOP, anch'essi dichiarati per l'esportazione verso gli Stati Uniti.

Si tratta, innanzitutto, di operazioni di polizia che si riferiscono a condotte illecite comunemente inquadrabili nell'ambito della criminalità economica o –se si vuole- della criminalità d'impresa ma che, a ben vedere, possono talvolta svelare l'esistenza di interessi di tipo mafioso, coltivati attraverso il coinvolgimento nelle trame del sodalizio di imprenditori contigui o del tutto organici all'organizzazione.

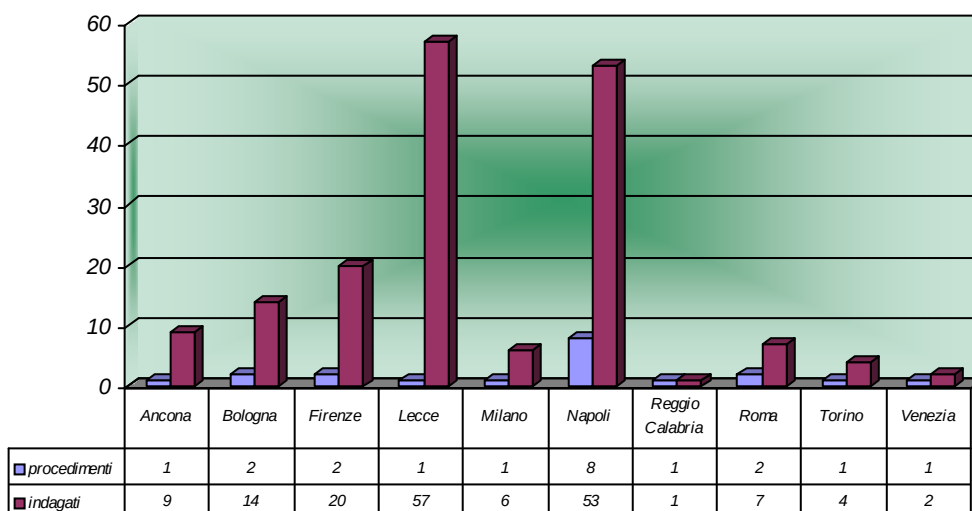
In tale prospettiva, specie se esista un diaframma tra gli operatori economici coinvolti e gli affiliati del gruppo criminale dediti alla commissione dei delitti che tradizionalmente caratterizzano l'agire mafioso (per cui –ad esempio- potrebbero esservi ben pochi contributi collaborativi che possano far chiarezza su tali collusioni), analisi che evidenzino certe anomalie nelle modalità della commercializzazione, nei prezzi praticati, nello stesso opaco andamento dei controlli di *routine*, potranno costituire un'utilissima prospettiva di approfondimento investigativo anche per le indagini antimafia.

L'azione di contrasto

Dall'esame dei dati contenuti nel sistema SIDDA-SIDNA, risulta che – nel periodo 1° luglio 2010-30giugno 2011 – i procedimenti nei quali è contestato il delitto di cui all'art. 416 c.p., finalizzato alla commissione dei reati ex artt. 473 e 474 c.p. e che sono di conseguenza attribuiti alla competenza funzionale delle Procure distrettuali antimafia, si sensi della più volte

menzionata legge n. 99 del 2009, sono stati complessivamente 20, come da tabella che segue, ove v'è anche la specificazione degli Uffici distrettuali procedenti.

numero procedimenti ed indagati iscritti per i reati ex artt. 416, 473 e 474 c.p.



Quanto all'attività di contrasto posta in essere in particolare dalla Guardia di Finanza, occorre mettere in rilievo che essa ha consentito, nel corso degli ultimi anni, di individuare taluni aspetti che –nel settore della contraffazione dei marchi- sono stati considerati come sintomatici dell'inserimento del fenomeno criminale della contraffazione nella più ampia categoria del crimine organizzato.

Si sono, ad esempio, evidenziate:

- la crescente individuazione di organizzazioni strutturate, anche a carattere transnazionale, nelle quali interagiscono diversi sodalizi ognuno connotato da specifici ruoli, compiti ed aree territoriali d'influenza;
- il coinvolgimento di gruppi su base etnica, con prevalenza di cinesi (nella produzione e commercio) e di nord-africani (nella vendita al dettaglio);
- l'interesse sempre più consolidato della criminalità organizzata (ed in particolare della *Camorra*) verso ogni attività correlata alla contraffazione dei marchi.

Con specifico riferimento all'azione di contrasto condotta dalla Guardia di Finanza (la Forza di Polizia che –anche in considerazione della sua alta specializzazione- ha realizzato il maggior numero di operazioni in tale materia), va messo in rilievo che sono state portate a conclusione, nel corso del 2010, quasi 15.000 interventi, che hanno consentito di denunciare alle competenti Autorità Giudiziarie oltre 13.000 persone, evidenziandosi in particolare un deciso incremento nei sequestri di giocattoli e di articoli del settore della moda. I prodotti sequestrati sono stati più di 110 milioni.

Di seguito, sono menzionate soltanto alcune delle più significative operazioni realizzate nell'ambito di indagini condotte delle Procure distrettuali antimafia e delegate alla Guardia di Finanza:

- la DDA di Torino ha coordinato un'indagine (cd. operazione "*SHANGHAI DREAMS*"), conclusasi con l'esecuzione - da parte del Gruppo GDF di Torino - nel mese di giugno 2011, di un'o.c.c. emessa nei confronti di sette cittadini cinesi facenti parte di un'organizzazione criminale operante su tutto il territorio piemontese, dedita all'illecita vendita/commercializzazione di articoli di telefonia contraffatti. Nel corso di quell'operazione, sono stati altresì sottoposti a sequestro oltre 2,5 milioni di pezzi;
- la DDA di Roma ha coordinato un'indagine (cd. operazione "*CITTÀ PROIBITA*"), nel cui ambito il Nucleo di Polizia Tributaria di Roma, nel mese di gennaio 2011, ha sottoposto a sequestro preventivo beni per 9 milioni di euro, accumulati da un'associazione criminale con base nella Capitale, costituita da cittadini cinesi, dedita all'importazione ed alla commercializzazione di

oggetti contraffatti. L'operazione rappresenta la conclusione di complesse indagini, nel corso delle quali sono stati sequestrati oltre 2,6 milioni di prodotti *contraffatti*, tra cui apparecchi cellulari, *smartphone*, *tablet*, *pc* e lettori *mp3*, giocattoli e materiale elettrico (generatori, climatizzatori, sistemi di vigilanza, luci). L'illecito traffico era gestito da 9 cinesi, tramite numerose società collegate fra loro, che disponevano di magazzini non dichiarati al fisco in varie zone della Capitale per lo stoccaggio dei prodotti. Tra i beni sequestrati una villa ubicata nel comune di Marino ed un magazzino sito a Roma, in zona Esquilino;

- la DDA di Roma ha coordinato un'indagine (cd. operazione "*LUNA ROSSA*"), nel cui ambito il Gruppo GDF di Fiumicino ha eseguito, nel mese di agosto 2011, misure cautelari personali e reali nei confronti di un sodalizio criminoso composto da cittadini cinesi ed italiani, dedito all'importazione illecita ed al commercio di capi d'abbigliamento contraffatti e sigarette di contrabbando. L'operazione rappresenta lo sviluppo delle indagini avviate dopo il sequestro di 50 mila capi di abbigliamento con marchio DOLCE&GABBANA contraffatto in un magazzino di Roma ed ha evidenziato l'esistenza di un sodalizio criminoso dedito all'importazione e commercializzazione di merci contraffatte con base a Roma e ramificazioni in tutta Italia ed, in particolare, a Napoli e Milano, nonché in Puglia ed in Sicilia. Sono state, inoltre, sequestrate oltre 30 mila scarpe e capi di abbigliamento con marchi BLAUER, FRED PERRY, HOGAN, BURBERRY, TOD'S e NIKE, destinati allo smercio nel territorio nazionale;

- la DDA di Napoli ha coordinato un'indagine (cd. operazione "*GOMORRAH 2*")¹⁹¹, nel cui ambito il Nucleo di Polizia Tributaria ed il GICO di Napoli, in stretta sinergia con lo SCICO, nel mese di luglio 2011, ha eseguito, nei comuni campani di Arzano, Ottaviano, Casandrino, San Felice a Cancelli, Santa Maria a Vico, nel comune pugliese di Locorotondo ed a Tivoli, 12 decreti di perquisizione nei confronti di altrettanti soggetti (8 persone fisiche e 4 società). Tali attività sono state disposte in quanto, nello stesso mese, nell'ambito della collegata operazione "*LEATHERFACE*", condotta in Spagna dalla *Guardia Civil* di Madrid, sono stati arrestati alcuni soggetti italiani indagati in quel Paese per il reato di associazione per delinquere finalizzata alla frode fiscale e alla falsificazione e sono state eseguite numerose perquisizioni e sequestri. Nel corso delle attività sono stati sequestrati, all'interno di due depositi di Arzano di una società italiana, circa 73 mila capi di abbigliamento per uomo e 89 mila accessori provenienti dalla Cina e destinati alla commercializzazione in violazione della normativa nazionale sulla tutela del *Made in Italy*;

- la DDA di Napoli ha coordinato un'indagine (cd. operazione "*ZIA CONNECTION*"), nel cui ambito la Tenenza GDF di Capodichino, nel mese di luglio 2011, ha eseguito un'o.c.c. nei confronti di 38 cittadini italiani e stranieri appartenenti ad una associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed alla produzione e commercializzazione di *griffe* contraffatte. L'indagine, integrata da un'intensa attività di cooperazione internazionale con la Turchia ed il Regno Unito, ha consentito –per ciò che concerne l'aspetto della contraffazione- di effettuare il sequestro di quattro opifici abusivi, e di calzature recanti i marchi contraffatti "Hogan" e "Monclair", per un valore complessivo di oltre 600 mila euro;

- la Procura della Repubblica di Cosenza ha coordinato un'indagine (cd. operazione "*COCCODRILLO*"), nel cui ambito la Guardia di Finanza di Cosenza ha proceduto all'arresto di 14 persone, in forza di un'o.c.c. emessa dal GIP presso il Tribunale di Cosenza. L'indagine ha dimostrato l'esistenza di stabili relazioni tra soggetti napoletani, produttori di capi di abbigliamento, calzature, borse con marchi contraffatti e soggetti operanti nella provincia di Cosenza, ove –con il contributo di grossisti locali- la merce era poi venduta in dettaglio da cittadini extracomunitari. Sei sono stati i depositi sequestrati e numerosissima la merce rinvenuta, anch'essa sottoposta a sequestro.

¹⁹¹ Si tratta della naturale prosecuzione dell'operazione "*GOMORRAH*", svoltasi nel mese di maggio 2010, nei confronti di un'organizzazione internazionale capeggiata da elementi facenti parte del cd. "Gruppo CASTELLANO", dedita alla commercializzazione internazionale di prodotti contraffatti provenienti dalla Cina. Tale attività di polizia giudiziaria è scaturita nell'ambito di un'iniziativa coordinata da *Eurojust*, volta a disarticolare un'organizzazione internazionale, legata alla camorra, con base in Napoli e dedita all'importazione dalla Cina ed alla commercializzazione, in numerosi Stati europei, di vari prodotti contraffatti.

Ecomafie

(Magistrato delegato Cons. Roberto Pennisi)

Il periodo preso in esame segna una svolta nell'ambito della attività di contrasto dei crimini rientranti nella categoria della c.d. "ecomafia", sia dal punto di vista generale che da quello più particolare che riguarda questa Direzione Nazionale la quale, per parte sua, negli anni precedenti non ha mai mancato di offrire e dare il proprio apporto perché la svolta in questione avesse luogo.

Ed, in proposito, si richiamano le considerazioni e le proposte di intervento legislativo contenute nelle relazioni degli anni scorsi, volte a modificare una situazione che nel passato ha di fatto mortificato le possibilità di intervento della DNA, sia in termini di coordinamento, previa conoscenza, delle indagini che in campo nazionale si conducevano sui crimini ambientali che potenzialmente potevano comportare il coinvolgimento della criminalità mafiosa, sia in termini di più razionale uso della polizia giudiziaria.

In realtà, ciò che questa Direzione ha sempre caldeggiato (e lo stesso ha fatto con proposte di legge un non indifferente numero di esponenti parlamentari di tutte le forze politiche presenti in Parlamento) è stata la introduzione nel nostro codice penale di uno o più delitti di criminalità organizzata ambientale, affinché:

- da un lato, si potesse cristallizzare sul piano sostanziale quanto assodato nel corso dell'ultimo decennio circa il modo di rapportarsi della criminalità mafiosa con tutti i fenomeni generatori di interessi e di ricchezza riguardanti la tutela dell'ambiente (e, quindi, per converso, l'offesa allo stesso), soprattutto per quanto riguarda il ciclo dei rifiuti ed i relativi affari;
- dall'altro, come diretta conseguenza sul piano processuale, si avesse come effetto quello di determinare la competenza a procedere delle Direzioni Distrettuali Antimafia e, come ulteriore effetto del necessario inserimento di tali delitti nel novero di quelli di criminalità organizzata secondo la corrente accezione giurisprudenziale di legittimità, la possibilità del ricorso alle tecniche investigative ed ai presidi processuali per tali delitti previsti. Che non operano per il semplice e solo dato formale di essere essi ricompresi nell'elenco, ormai sempre più vasto ed eterogeneo (rispetto a quello originario del 1995 limitato quasi alla sola criminalità mafiosa), di cui all'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p..

Ed, ancora, la introduzione nel codice penale del delitto di disastro ambientale, non presente come fattispecie giuridicamente e specificamente definita, al punto da costringere gli operatori di giustizia a pericolose torsioni delle norme esistenti e, specificamente, di quella prevista dall'art. 434 c.p., ideata da un legislatore che aveva in mente ben diversi eventi delittuosi, per come anche fatto palese dal titolo di tale disposizione. Con conseguenze negative che proprio nel corrente periodo si sono verificate. Ci si riferisce al recente fallimento processuale (ma non degli inestimabili risultati investigativi ottenuti anche stroncando condotte criminali di esplosiva potenzialità) del procedimento penale c.d. "Cassiopea" trattato dalla A.G. di S. Maria Capua a Vetere ed instauratosi nell'anno 1999, nel cui ambito proprio quel reato era stato configurato per sussumere penalmente la devastazione dell'ambiente che nel casertano era stata causata da ripetute e durature condotte all'epoca contravvenzionali (solo nel 2001 avrebbe visto la luce l'art. 53 *bis* della l. n. 22/97).

Nessuna delle predette riforme legislative è stata sinora realizzata.

E, con riferimento al detto procedimento (che costituisce un modello di indagine in materia di reati ambientali) va subito detto, anche per sottolineare l'opera comunque meritoria del legislatore del 2010 che ha prodotto la disposizione cui tra breve si farà cenno, che se avesse visto la luce in un periodo di vigenza della attuale normativa, esso non si sarebbe concluso, seppur in assenza della norma sul disastro ambientale, con una generale liberatoria degli imputati per prescrizione in quanto, da un lato, la possibilità di configurare il delitto di cui all'art. 260 l. n. 152/2006 Testo Unico Ambiente (pedissequa ripetizione dell'art. 53 *bis* della l. n. 22/97) avrebbe comportato termini prescrizionali ben più lunghi (anni 12 più la proroga) e, dall'altro, non avrebbe potuto aver luogo il "rimpallo" di competenza nel corso delle indagini tra la Procura della Repubblica del detto Centro del casertano e la DDA di Napoli, in quanto la competenza sarebbe stata per legge assegnata a quest'ultima.

Si è così introdotto il riferimento alla importante novità frutto della Legge 136/2010 ("Piano contro le mafie"), che ha inserito il reato di cui all'art. 260 T.U. Ambiente nell'elenco di quelli contemplati dall'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p. (cioè i reati per i quali la competenza ad indagare spetta alla Direzione Distrettuale Antimafia).

Con la conseguenza che anche le indagini relative a tale reato ricadono nell'ambito del coordinamento di questa Direzione che così ne è a conoscenza sin dal loro instaurarsi, ed accede ai relativi atti di indagine attraverso il loro riversamento nella banca dati SIDDA-SIDNA.

La modifica legislativa in questione ha, ancora, esplicitamente ricompreso il delitto di cui si tratta tra quelli per i quali possono esperirsi le operazioni sotto-copertura (a loro volta con la medesima legge ridisciplinate ed uniformate) e, generalmente, ha esteso al delitto tutte le possibilità organizzative ed operative sul piano investigativo-processuale che dal codice di procedura penale e da norme speciali sono previste per i reati compresi nell'elenco ex art. 51 comma 3 *bis* del codice di rito.

Ancora più di recente, con il decreto legislativo n. 121/2011, è stata finalmente prevista per il delitto di traffico organizzato di rifiuti la responsabilità delle persone giuridiche derivante da reato di cui alla legge n. 231/01; novità più che opportuna, sia perché da tempo richiesta dalla Comunità Europea, e sia perché di fatto il reato di cui all'art. 260 T.U. Ambiente ha sempre visto la partecipazione di imprese o, quanto meno, di esponenti di vertice di imprese di notevole importanza, senza che fosse prevista la necessità di un modello organizzativo delle stesse teso ad impedire il verificarsi di fatti di così grave rilievo penale.

Tuttavia non può passare sotto silenzio il fatto che il Legislatore, forse per la fretta con cui è intervenuto (la stessa che ha caratterizzato la legge delega del c.d. Codice Antimafia che avrebbe dovuto armonizzare e razionalizzare tutte le norme riguardanti i fenomeni criminali organizzati di matrice o con finalità mafiose), ovvero per aver erroneamente ritenuto che certi effetti scattassero automaticamente con la attribuzione della competenza a procedere per il delitto in argomento alle Direzioni Distrettuali, ha ommesso di estendere con previsione esplicita (che sarebbe stata necessaria vuoi per ragioni formali che sostanziali) alcuni istituti e discipline previsti per i delitti di criminalità organizzata, primi tra tutti quelli relativi:

1. alle intercettazioni telefoniche;
2. ai termini di durata delle indagini preliminari;
3. alla sospensione feriale dei termini delle indagini medesime;
4. al sequestro c.d. allargato di cui all'art. 12 *sexies* l. n. 356/92.

Non è questa la sede per dilungarsi su tali questioni (essendo qui sufficiente solo farvi cenno), ma non può non rilevarsi la stranezza della vigente normativa, correttamente interpretata ed applicata, per cui per il delitto *de quo* potranno esperirsi intercettazioni preventive ai sensi dell'art.226 d.a. del c.p.p. ma, nel contempo, per le intercettazioni telefoniche ed ambientali giudiziarie dovranno applicarsi le ordinarie regole previste dagli artt. 266 e segg. c.p.p., senza poter utilizzare quelle di cui all'art. 13 l. 12.07.1991 n. 203, previste per i delitti di criminalità organizzata. In pratica quelle alle quali normalmente fanno ricorso i magistrati delle DDA i quali invece, quando svolgeranno indagini per il delitto di traffico organizzato di rifiuti (quanto meno nella fase iniziale in cui non si profila la esistenza di una organizzazione di persone cui esso fa capo), dovranno riferirsi appunto alle ordinarie regole ed, in particolare:

- appurare la sussistenza di gravi indizi di colpevolezza a carico dell'indagato (e non i sufficienti indizi in merito alla sussistenza del reato);
- ritenere le intercettazioni assolutamente indispensabili (e non semplicemente necessarie) ai fini delle indagini;
- la loro durata sarà di volta in volta di gg. 15 (e non di gg. 40 e successivamente di gg. 20 per le proroghe);
- e, cosa ancor più grave, le intercettazioni ambientali (utilissime per tale tipo di reato) avranno il limite del luogo in cui il reato viene consumato.

E tutto ciò quando un semplice richiamo al citato art. 13 l. n. 203/91 contenuto nella stessa l. n. 136/10 avrebbe potuto risolvere il problema senza alcuna difficoltà.

E lo stesso dicasi per i termini di durata delle indagini preliminari, visto che il reato in questione non è ricompreso tra quelli di cui all'art. 407 c.p.p., e per la sospensione feriale dei termini di cui alla l. n. 356/92.

Anche il c.d. "Codice Antimafia", ove la relativa legge-delega lo avesse previsto, avrebbe potuto risolvere con facilità il problema, prevedendo comuni moduli operativi per l'espletamento delle indagini relative a tutti i delitti di cui all'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p. o, quanto meno, per quelli tra

questi che più direttamente si collegano alle modalità di azione delle consorterie criminali mafiose o di quelle ad esse legate o collegate.

Quanto al sequestro preventivo, esso potrà esperirsi in base alle ordinarie regole previste dall'art. 321 c.p.p., mentre non potrà utilizzarsi quello straordinario strumento di contrasto del crimine organizzato rappresentato dall'art. 12 *sexies* l. n. 356/92, basato sul criterio della sproporzione ingiustificata della ricchezza, particolarmente utile nell'economia della repressione di crimini dettati soprattutto dalla esigenza del perseguimento di vantaggi patrimoniali. Col risultato finale, quanto ai beni sequestrati e poi confiscati nell'ambito di procedimenti penali relativi al reato di cui all'art. 260 T.U. Ambiente, che essi si troveranno ad essere gestiti dall'Agenzia nazionale per la amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata istituita con l. 31.01.2010, n. 50, visto che il reato predetto rientra tra quelli di cui all'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p., unitamente ad altri beni al cui sequestro e confisca si sarà pervenuti, invece, con lo strumento del c.d. "sequestro (e confisca) allargato".

Si resta, quindi, in attesa di un pronto intervento legislativo che eviti difformità di interpretazione della normativa vigente e, conseguentemente, diversità di condotte degli Uffici distrettuali.

La Direzione Nazionale Antimafia ha, comunque, colto immediatamente i risvolti positivi della innovazione legislativa, dei quali era da tempo in attesa, ed ha subito diramato una nota a tutti gli Uffici Giudiziari dello Stato onde avere notizia, oltre che dei procedimenti instaurati ai sensi dell'art. 260 T.U. Ambiente cui accede per legge, anche degli altri procedimenti per reati contravvenzionali previsti dagli artt. 256 e segg. del Testo Unico, quali condotte sintomatiche della possibile consumazione del delitto e, conseguentemente, degli interessi della criminalità mafiosa in ordine a quelle condotte non ancora manifestatesi nella loro forma più grave. In altre parole ed esemplificando, un trasporto di rifiuti in violazione della normativa vigente, ovverosia una attività di discarica non autorizzata, ed ancora un traffico di rifiuti svolto *contra legem* ma non in forma organizzata, portati a compimento in una qualsiasi parte del territorio dello Stato, se messi in relazione dall'Organo di coordinamento con altre analoghe condotte maturate in diverso territorio potranno avere un diverso e più grave rilievo penalmente antigiuridico che non avrebbero in assenza di quel collegamento.

I dati affluiti saranno inseriti in banca dati ed, opportunamente analizzati, verranno poi disseminati perché siano conosciuti dalle Direzioni Distrettuali Antimafia, che alla banca SIDDA-SIDNA accedono.

Ciò anche in considerazione del fatto che il contrasto dei reati ambientali in Italia non è appannaggio di una unica struttura di Polizia giudiziaria, ma inevitabilmente e giustamente (per come più volte affermato dalla Corte di Cassazione) esiste una competenza diffusa che investe tutti i Corpi di Polizia dello Stato e numerose altre Autorità, sia nazionali che locali, con compiti di polizia giudiziaria sparse nel territorio. Il che rende facile la dispersione dei dati in un settore, quale quello della tutela dell'ambiente in cui l'inserimento delle notizie in un unico contenitore che le elabori è di fondamentale importanza.

Ha tenuto altresì conto la DNA dei gravi problemi organizzativi che la attribuzione della competenza per il delitto di traffico organizzato di rifiuti alle DDA avrebbe comportato, vuoi con riferimento al pregresso che sarebbe passato direttamente di mano, vuoi per le nuove evenienze, sia che riguardassero fatti di competenza del Tribunale del capoluogo del Distretto che dei Tribunali circondariali. Non solo, ma anche della esigenza di non disperdere le elevate professionalità che con l'andar degli anni si erano formate nelle Procure della Repubblica ordinarie che, come rilevato nelle precedenti segnalazioni, avevano trattato la quasi totalità delle indagini relative al delitto previsto dall'art. 260 T.U. Ambiente, sia che questa fosse la unica contestazione, sia che fosse accompagnata da quella del delitto associativo (416 c.p.), con la sola esclusione del territorio campano ove, per la predilezione dei clan camorristici per il traffico dei rifiuti, è sempre stata ricorrente la trattazione da parte della DDA di Napoli di quel delitto ambientale, che si accompagnava al delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p., divenendo anzi uno degli oggetti del programma associativo del sodalizio camorristico.

Quindi, nulla di più opportuno che quelle professionalità confluissero nelle Direzioni Distrettuali, o attraverso la coassegnazione, nel caso di procedimenti iscritti presso il medesimo Ufficio, ovvero attraverso l'istituto previsto dall'art. 110 *bis* dell'Ordinamento Giudiziario (applicazione endo-distrettuale), sì da far continuare la trattazione dei procedimenti trasmessi per competenza da parte dei magistrati del pubblico ministero che li avevano precedentemente in carico ovvero, per le nuove iscrizioni, che li avessero trattati sotto diverso titolo di reato prima che si configurasse l'ipotesi di reato determinante la trasmissione del procedimento alla Direzione Distrettuale Antimafia.

Ed è proprio ciò di cui questa DNA ha prospettato la opportunità con sua nota n. 4154/11 del 14.02.2011 diretta a tutti gli Uffici Giudiziari della Repubblica, i cui contenuti il Consiglio Superiore della Magistratura ha ritenuto di condividere e fare propri diramando apposita circolare, con la quale ha raccomandato la adozione del sopra descritto sistema.

Sul versante dell'impiego più adeguato della polizia giudiziaria la DNA ha provveduto ad indire una riunione svoltasi in data 3 febbraio 2011, cui hanno partecipato i rappresentanti di:

1. Agenzia delle Dogane;
2. Corpo Forestale dello Stato;
3. Comando Carabinieri Tutela Ambiente;
4. Comando Generale Capitanerie di Porto;
5. Guardia di Finanza.

Nel corso di tale riunione il Procuratore Nazionale Antimafia, dopo aver rappresentato il nuovo quadro legislativo tracciato dalla recente normativa prevista dalla l. n. 136/2010, ha chiesto, attesi i nuovi compiti attribuiti alla Direzione Nazionale, di conoscere:

- a) lo stato delle indagini in campo nazionale in merito al reato di cui all'art. 260 l. 152/06, con specifico riferimento ai moduli operativi in atto seguiti dalle persone o gruppi dediti a detta attività delittuosa;
- b) il numero delle indagini in corso di svolgimento per il delitto in questione, nonché per reati i cui relativi sviluppi possano far prevedere la configurazione ex art. 260 l. 152/06;
- c) se il nuovo sistema di competenza funzionale introdotto dalla legge abbia comportato problemi interpretativi ed applicativi nei rapporti tra la polizia giudiziaria e Uffici di procura distrettuali ed ordinari.
- d) ed, in particolare, se, ancora, proseguano indagini con le Procure ordinarie in ordine alla citata fattispecie delittuosa, ovvero siano già tutte transitate alle Procure Distrettuali per territorio competenti.

Il Comandante Carabinieri Tutela Ambiente ha fatto presente che la applicazione della nuova normativa in tema di competenza non ha creato problemi di sorta, e che le propaggini territoriali del Comando hanno in corso n. 45 indagini per il delitto in questione dirette dalle Procure Distrettuali competenti per territorio; altrettante pendono presso Procure ordinarie per reati diversi, ma in vista di trasmissione ai relativi Uffici Distrettuali al maturare dei risultati investigativi nei termini della ipotesi delittuosa di cui si tratta.

Quanto ai moduli operativi adottati da chi pone in essere tale tipo di reati specifica che essi si svolgono soprattutto su tre linee guida:

- 1) Declassificazioni dei rifiuti sì da farli risultare, con una semplice operazione cartacea costituente un falso, diversi da ciò che in realtà sono (cioè non rientranti nelle tabelle dei rifiuti pericolosi);
- 2) Ricorso al sistema del cosiddetto "girobolla" che porta anch'esso al risultato finale della declassificazione dei rifiuti, ma con un più complesso meccanismo attuato attraverso vari passaggi tali da far risultare falsamente operazioni di trattamento dei rifiuti medesimi in realtà mai poste in essere. Trattasi del sistema sintomatico della presenza di strutture criminali, in quanto richiede una organizzazione composta da varie figure "professionali" di natura tecnica (laboratori) ed operativa (trasporti), oltre che di soggetti di vertice in condizioni di mantenere i rapporti con i produttori dei rifiuti e gli utilizzatori finali (sversamento) in base ad una accurata strategia remunerativa per tutti i soggetti che vi partecipano;
- 3) Sversamento diretto dei rifiuti nel territorio, sia in Italia che all'estero. Operazione, questa, rudimentale, non meno dannosa delle precedenti, ma meno sintomatica di quella di cui *sub* 2).

Ha precisato, poi, l'ufficiale che, ovviamente, i rifiuti pericolosi sono quelli maggiormente attenzionati, e che per ottenerne un tracciamento più soddisfacente si è già approntato un sistema per radiografare i vari passaggi dal produttore allo smaltitore, c.d. SISTRI, Sistema Integrato Trattamento dei Rifiuti, che si avvale delle più moderne e sofisticate tecniche offerte dagli strumenti di controllo del territorio oggi esistenti. Sistema già approntato, ed inserito in quelli facenti capo al Dipartimento della Pubblica Sicurezza, ma nella prioritaria disponibilità del Comando Carabinieri in questione, tuttavia non ancora operativo per ragioni finanziarie.

Quanto alle condotte costituenti reati o, comunque, violazioni cc.dd. "spia" del fenomeno delittuoso in questione, vanno segnalati quelli concernenti il movimento terra, le cave ed i terreni in genere.

Il rappresentante della Guardia di Finanza ha confermato quanto esposto da quello dei Carabinieri in merito alle questioni sorte (o meglio non sorte) a seguito della modifica legislativa, in ordine alle, invero poche, indagini in corso di svolgimento da parte delle Fiamme Gialle.

Ha precisato, in merito alle condotte sintomatiche della commissione del delitto di cui all'art. 260 DLGS 152/06, che esse vengono attenzionate dalla Guardia di Finanza sotto il profilo determinato dalle specifiche competenze del Corpo. E, quindi, facendo leva sulle verifiche finanziarie soprattutto delle strutture societarie svolgenti attività produttive generatrici di rifiuti, con specifico riferimento ai costi dichiarati ed accertati, e corrispondenti fatturazioni, spesso false perché relative ad operazioni in tutto od in parte inesistenti.

Il tutto, ovviamente, sul presupposto che il ricorso all'illegale smaltimento dei rifiuti pericolosi è attuato da chi li produce per ottenere un risparmio rispetto ai costi da sostenere rispettando la vigente normativa.

Il rappresentante del Corpo Forestale dello Stato ha riferito che le indagini svolte al momento dell'entrata in vigore della nuova normativa erano n.10, tutte passate alla competenza delle Procure Distrettuali a seguito di trasmissione da parte della Procure ordinarie. Altre n. 4 indagini preliminari seguite dal Corpo stesso, in atto ancora in carico alle seconde, si accingono ad essere anch'esse trasmesse all'Organo funzionalmente competente.

Quanto alle metodologie di commissione dei reati ha precisato che esse, per quanto emerso dalla attività investigativa, corrispondono a quelle di cui all'intervento del rappresentante dei Carabinieri.

Ed ha aggiunto:

- 1) Il ricorso al trasferimento all'estero dei rifiuti;
- 2) Il ricorso al sistema del riutilizzo nelle energie rinnovabili (biomasse, ovverosia scarti delle imprese agricole in senso lato, cioè comprensive dell'allevamento e relative lavorazioni), attuato attraverso l'aggiunta alle biomasse stesse di rifiuti diversi, previa falsa declassificazione.

Quali "condotte spia" ha indicato quelle connesse:

- a) alle cave abusive e abbandonate;
- b) ai cantieri per infrastrutture (utilizzati in corso d'opera per smaltire nel terreno sottostante rifiuti grazie alla "copertura" del cantiere medesimo ed i relativi movimenti di merci e terra);
- c) alle aziende agricole ove viene utilizzato il cosiddetto "compost" (cioè il risultato della decomposizione ed umidificazione di un misto di materie organiche da parte di macro e micro organismi decompositori). L'uso di tale sostanza, invero, agevola l'occultamento in seno alla stessa di altre sostanze nocive.

L'Ufficiale delle Capitanerie di Porto ha fatto presente che in carico al Corpo sono in atto due indagini, già transitate alle competenti Procure Distrettuali, a carico di altrettante società sospettate di smaltire rifiuti attraverso la declassificazione con falsa documentazione. I materiali sono, in un caso scarti ferrosi e, nell'altro, olii esausti.

Il rappresentante della Agenzia delle Dogane ha fatto presente che i dipendenti uffici territoriali hanno in corso di svolgimento n. 100 indagini iniziate per il reato contravvenzionale di cui all'art. 259 DLGS 152/06, tre delle quali, per cui si è già configurata l'ipotesi delittuosa prevista dall'art. 260 stessa legge, sono già transitate alla competenti Procure Distrettuali.

Quanto alle "criticità" ha segnalato quella su cui da tempo le Dogane impegnano seri sforzi investigativi, con specifico riferimento alle esportazioni di merci verso i paesi dell'Estremo Oriente, Cina in particolare. In proposito ha sottolineato il fenomeno delle numerose ditte di trasporto di merci sparse nel territorio nazionale che si alternano nei rapporti col medesimo importatore cinese, via via che vengono scoperte e denunciate per reati in materia di rifiuti. Con l'ulteriore e sintomatico segnale unificante rappresentato dalla coincidenza dei *brokers*, olandesi o tedeschi.

Ha riferito, ancora, che vuoti investigativi si verificano in occasione di sequestri di merci ai valichi di frontiera con conseguente intervento delle Autorità Giudiziarie del territorio, senza che

siano interessate quelle dei luoghi in cui insistono le ditte cui il movimento di quelle merci fa capo.

Infine, ha sottolineato il singolare fenomeno che è stato constatato in alcuni Porti "sensibili" dal punto di vista della presenza in quei territori di agguerriti sodalizi di tipo mafioso, cioè quelli di Gioia Tauro e Napoli. In tali Porti in passato si era addivenuti al sequestro di rifiuti in quanto scarti di lavorazioni di materie prime, soprattutto di natura ferrosa, dirette verso aree extra-europee caratterizzate dalla esistenza di fenomeni bellici e/o terroristici; successivamente, ed attualmente, sembra che tali tipi di esportazioni siano state sostituite da quelle di prodotti lavorati quali motori, balestre e simili che fanno ritenere la loro natura di componenti di materiale bellico.

Di particolare interesse, in proposito, il dato rappresentato dal fatto che paiono corrispondere i soggetti che, rispettivamente, si occupavano e si occupano della movimentazione di entrambi i tipi di merci.

Come si è visto dal superiore resoconto, sicuramente significative le notizie fornite in detta sede da tutti gli intervenuti, e di particolare interesse quelle fornite dal rappresentante della Agenzia della Dogane, che ha offerto un quadro quanto mai esaustivo e concreto di una realtà del traffico organizzato di rifiuti sul versante transfrontaliero (particolarmente sentito dalla Comunità Europea), della quale si è sempre parlato in passato senza particolare concretezza. E ciò proprio, forse, perché mai in precedenza si era esperita una effettiva verifica della situazione dei traffici di rifiuti attraverso l'analisi dei risultati conseguiti e dei dati acquisiti da tutte le forze in campo, specie quelle che hanno sempre operato badando ai risultati senza particolare enfasi e con la dovuta riservatezza. Segnale, questo, di quanto necessario fosse l'intervento di un Organo di coordinamento in un settore così importante e complesso quale quello del contrasto di tale tipo di traffici così nocivi per la collettività nazionale ed internazionale. A fronte di una realtà in cui sino a prima della modifica legislativa del 2010, molto era troppo spesso lasciato alle iniziative dei singoli Corpi di polizia, specie quelli più attrezzati nel settore medesimo, con la conseguenza della relegazione ai margini e non adeguata valutazione delle esperienze e consapevolezze di altri Organi che, invece, anche per gli strumenti in dotazione, erano e sono in condizioni di fornire un contributo di particolare valore.

Quanto sopra rilevato è ancora più significativo se si considera che, così come avviene in altri campi del crimine, può avvenire che il traffici dei rifiuti, specie quelli transfrontalieri, dissimolino o si accompagnino ad altre e più gravi attività delittuose. E' ben possibile, in altre parole che, come in campo nazionale tale tipo di traffici è stato sfruttato da alcuni sodalizi di tipo mafioso per la realizzazione del loro programma criminale ed il perseguimento dei loro interessi illeciti, così in campo internazionale gli stessi traffici possono essere propedeutici ad altre attività delittuose, spesso di massimo allarme.

Ed il riscontro di quanto appena rilevato si è avuto poco tempo dopo lo svolgimento della detta riunione di coordinamento e sempre ad opera della Agenzia delle Dogane che, va sottolineato chiaramente, si è dimostrata la struttura più sensibile alle esigenze prospettate ed agli *input* trasmessi dal Procuratore Nazionale Antimafia in quella sede.

E ciò anche a conferma del fatto che nella presente epoca in cui ci si trova a confrontarsi e contrastare un crimine organizzato globalizzato, forse è giunto il tempo di lasciare maggior spazio a tale tipo di strutture specializzate, più pronte delle tradizionali forze di polizia a cogliere le innovazioni legislative ed i segnali provenienti dal territorio e, quindi, a modularsi alle nuove esigenze, per di più in una epoca di crisi globale che restringe sempre più le risorse umane e finanziarie disponibili per il contrasto del crimine in generale, e di quello organizzato in particolare.

Oggi non è più il tempo di mastodonti investigativi, ma di strutture agili e specializzate, ognuna da utilizzare e sfruttare in ragione delle proprie specificità che tali debbono rimanere in vista del loro integrarsi con altre specificità grazie ad una opera di coordinamento che consenta di offrire la sommatoria di quelle al decisore finale.

E, per concludere sul complessivo argomento, questa Direzione valuta la opportunità di una mappatura delle imprese esistenti nel territorio nazionale che producono il maggior quantitativo di rifiuti speciali e/o pericolosi, e di quelle che operano nel settore della raccolta, trasporto, trattamento e smaltimento, per poter poi effettuare una analisi sia dal punto di vista economico-finanziario, che dal punto di vista esecutivo delle dette operazioni.

Nonché di richiedere ai Servizi di polizia giudiziaria che ne dispongono le cosiddette "liste nere" di soggetti e ditte segnalati come dediti ai traffici di rifiuti.

Fin qui la rappresentazione della situazione legislativa ed organizzativa attuale, in campo nazionale e delle iniziative di questa Direzione nel settore della azione di contrasto del crimine organizzato in materia ambientale.

Quanto, invece, al *trend* criminale in detta materia ed alla relativa azione di repressione svoltasi nel periodo preso in esame, va rilevato come si siano confermati gli scenari già delineati nelle relazioni degli anni precedenti, e l'ultima in particolare.

Una situazione che continua a vedere il predominio della camorra, e di quella meglio organizzata nel territorio campano che si identifica con il c.d. *Clan dei casalesi*, nell'ambito della *Ecomafia* intesa nei termini più rigorosi in cui l'Ufficio la identifica, e cioè l'inserimento dei traffici illeciti dei rifiuti nel programma associativo dei sodalizi di tipo mafioso. Ed in proposito le attività di indagine svolte sul territorio confermano il superiore dato, sia come attualità, che come ulteriori acquisizioni investigative in questo senso relativamente al passato, grazie anche al disvelarsi da parte di collaboratori di giustizia di nuovi particolari ed elementi che hanno consentito in tempi recentissimi la scoperta di grandi siti trasformati in immense discariche di rifiuti anche pericolosi e tossici.

In pratica, nei territori delle Province di Napoli e Caserta continuano ad emergere gli scempi del territorio frutto della sinergia tra i *clan* camorristici ed i trafficanti dei rifiuti provenienti soprattutto dall'Italia centro-settentrionale, mediati da quella che lo scorso anno si è definita la "*élite* del traffico illecito dei rifiuti del tipo di quello in cui si sostanzia l'ecomafia"; e si portano a compimento le indagini, già in parte sfociate in fase di giudizio, che hanno evidenziato le commistioni tra il potere politico-amministrativo, quello economico e quello criminale nell'ambito della emergenza rifiuti napoletana, in una situazione complessiva che ancora vede la incapacità della amministrazione locale, neppure più supportata da quella nazionale anche per le note difficoltà finanziarie, di fronteggiare in maniera definitiva e risolutiva il fenomeno. Non può, pertanto, escludersi, anzi si rende ben possibile, il rientro in posizione dominante del soggetto camorra, quale vero e proprio convitato di pietra da cui è impossibile prescindere. Presenza che fa agevolmente e comodamente cedere alla tentazione delle Autorità preposte di utilizzarla come alibi per giustificare la loro inefficienza. Così aprendosi ampi spazi di collusioni con la camorra di pezzi dell'apparato burocratico da sempre attratti dalla convenienza e remuneratività dell'abbraccio col crimine organizzato.

Quanto alle mafie, invece, cioè quella siciliana "*Cosa Nostra*", e quella calabrese "*Ndrangheta*", va ribadito, alla luce dei dati di cui si dispone, che esse si interessano del settore in questione sotto altra forma, e cioè quella del loro inserimento nel circuito legale dei rifiuti, accaparrandosene il monopolio coi metodi mafiosi e le connivenze di cui dispongono, così sfruttando il controllo del territorio. Che, invece, la camorra utilizza per trasformare le aree su cui domina in ricettacolo dei rifiuti illegalmente dalla stessa gestiti.

Illuminante ai superiori fini è quanto emerge dalla attività della DDA di Palermo in merito al delitto di traffico organizzato di rifiuti, e cioè il disinteresse di Cosa Nostra in ordine a tale attività delittuosa.

Testualmente la detta Direzione Distrettuale, infatti, riferisce che "*dalle indagini in corso, però, si evince che il traffico di rifiuti non è tra le principali attività poste in essere dalla criminalità organizzata; semmai in qualche fascicolo si è constatato il coinvolgimento di singoli esponenti di cosa nostra già condannati o indagati in altri procedimenti per associazione mafiosa*". Ciò a piena conferma di quanto sempre rappresentato da questa DNA circa il modo in cui la mafia siciliana si rapporta col ciclo dei rifiuti ed i relativi affari.

Quanto sopra, peraltro, non può esimere questa Direzione Nazionale dal rilevare come la situazione calabrese e siciliana, al di là delle offese all'ecosistema, sia ben più grave, dal punto di vista criminale-mafioso in senso stretto, di quella napoletana, in quanto indice di una sofisticata strategia criminale che è ben difficile smascherare e far emergere, e può essere foriera di sviluppi criminali tali da riverberarsi negativamente anche sul versante dell'offesa all'ambiente. E, sia in Sicilia che in Calabria (questa Regione anche per lo stato emergenziale in cui versa e con i conseguenti speciali poteri di chi li gestisce in regime commissariale), quindi, il pericolo di collusioni tra amministratori a tutti i livelli e Cosa Nostra e *Ndrangheta*, considerata la strategia predetta, è sempre immanente.

Infiltrazioni della criminalità organizzata nel gioco (anche) lecito (Magistrato delegato Cons. Diana de Martino)

L'industria del gioco, che dà lavoro a 5.000 aziende e 120.000 persone, è in continua crescita con un fatturato previsto, per il 2011, di almeno 70 miliardi.

Tali dati, che si riferiscono al gioco legale, sono destinati ad impennarsi se si guarda anche al gioco clandestino.

Proprio per arginare l'enorme diffusione del gioco illecito, vennero introdotte, con la finanziaria del 2003, nuove regole finalizzate a rendere competitivo il settore del gioco lecito sottraendo così "risorse" al gioco illegale.

In conseguenza di ciò e dei successivi interventi normativi che hanno riguardato anche il gioco a distanza (o gioco *on line*), il volume d'affari dell'intero comparto, dal 2003 al 2010, è cresciuto da 15 a 61 miliardi all'anno, con un incremento del 306%.

Nel primo semestre del 2011 il settore del gioco ha fatturato circa 35 miliardi ma i dati del secondo semestre saranno certamente superiori visto che dal 18 luglio è stato autorizzato il *poker cash*¹⁹², e che nei primi 40 giorni tale gioco *on line* ha generato, da solo, un volume di affari pari a 3 miliardi di euro.

La principale voce del comparto giochi rimane comunque quella degli apparecchi di intrattenimento (*new-slot e video-lottery*) che rappresentano il 57% del settore. Seguono le lotterie, in cui si ricomprendono anche le lotterie istantanee "gratta e vinci"; poi il lotto; le scommesse sportive (riguardanti automobilismo, baseball, basket, calcio, canottaggio, ciclismo, football americano, golf, rugby e volley); i c.d. *skill-games*, introdotti nel 2006 ma in rapidissima crescita; i giochi numerici a totalizzatore (es. *superenalotto o win for life*), il Bingo e infine i giochi ippici.

Considerato dunque l'enorme rilevanza che nel comparto dei giochi hanno ormai acquisito gli apparecchi da intrattenimento e gli *skill-games* (in cui si iscrive anche il *poker on line*) ne deriva, ovviamente, che l'attività della criminalità si concentra proprio su tali settori del gioco.

Si ritiene dunque opportuno richiamare – come si è fatto nella relazione del precedente anno – la normativa che regola tali particolari tipi di gioco, facendo anche riferimento alle novità legislative che hanno interessato, nell'ultimo anno, il settore.

GLI APPARECCHI DA INTRATTENIMENTO

L'art. 22 della Legge 289/2003 (Legge Finanziaria del 2003) ha modificato l'art. 110 del R.D. nr. 773/1931 ed ha riordinato la normativa sul gioco lecito razionalizzando il comparto relativo agli apparecchi da intrattenimento.

Dalla lettura della norma, in particolare del co. 5 che definisce gli apparecchi vietati in quanto destinati al gioco d'azzardo¹⁹³, appare evidente che la linea di demarcazione tra apparecchi leciti e illeciti si rinviene nella rilevanza dell'abilità del giocatore: sono leciti gli apparecchi in cui l'esito del gioco non è affidato totalmente al caso, ma è influenzato anche dalle capacità dell'utente.

Sono previste due categorie di apparecchi da intrattenimento, a seconda che vi sia o meno una vincita in denaro:

A – apparecchi da intrattenimento con vincita in denaro previsti dell'art. 110 comma 6 del TULPS (*new-slot e video-lottery*):

I congegni da divertimento previsti dal **comma 6** sono quelli che distribuiscono premi in denaro, erogati (entro certi limiti) direttamente dalla macchina. Possono essere di due tipi:

¹⁹³ Art. 110 co. 5 del TULPS:

"Si considerano apparecchi e congegni automatici, semiautomatici ed elettronici per il gioco d'azzardo quelli che hanno insita la scommessa o che consentono vincite puramente aleatorie di un qualsiasi premio in denaro o in natura o vincite di valore superiore ai limiti fissati al comma 6, escluse le macchine vidimatrici per i giochi gestiti dallo Stato e gli apparecchi di cui al comma 6".

- quelli previsti dal **co. 6 lettera "a"** - le diffusissime *new-slot* - sono apparecchi comandati da una scheda elettronica o *smart card*, situata al loro interno.

In tali apparecchi il costo della partita non può essere superiore a € 1 e la vincita non può superare € 100. Inoltre, su un ciclo complessivo di non più di 140.000 partite, le vincite non devono risultare inferiori al 75 % delle somme giocate (c.d. *payout*).

- quelli previsti dal **comma 6 lettera "b"** - le *video-lottery terminal* o VTL – invece di essere comandati da una scheda elettronica interna, sono dotati di un terminale finale collegato al server della concessionaria da cui si scaricano i giochi¹⁹⁴. In pratica il software di gioco non è presente nella macchina ma è installato sulla rete telematica gestita dal concessionario.

Il costo della partita può arrivare fino a € 10 e la vincita fino a euro 5000, o 500.000 in caso di jackpot. Le vincite non devono risultare inferiori all'85 % delle somme giocate (c.d. *payout*).

Le *video-lottery terminal*, introdotte dalla finanziaria del 2006, di fatto sono entrate in funzione alla fine del 2010. Esse non possono essere installate nei bar ma soltanto nei locali pubblici destinati specificamente al gioco¹⁹⁵.

Tutti gli apparecchi da intrattenimento con vincita in denaro non possono riprodurre il gioco del poker o le sue regole fondamentali, e non possono essere usati da minori.

B – apparecchi da intrattenimento senza vincita in denaro, previsti dall'art. 110 comma 7 del TULPS (videogiochi).

Fanno parte di questa categoria

- i congegni elettromeccanici privi di monitor (comma 7 lett. A) attraverso cui si può specificamente esercitare l'abilità del giocatore e in cui l'erogazione del premio non può essere in denaro ma soltanto in piccola oggettistica. Si tratta delle c.d. "pesche di abilità" o "gru".
- gli apparecchi basati unicamente sull'abilità del giocatore (comma 7 lett. C) in cui non vi è alcuna vincita ma in cui la capacità del giocatore determina la durata della partita in assenza di qualsiasi componente aleatoria. Si tratta dei video giochi

Tali apparecchi, a differenza di quelli previsti dal comma 6, sono fruibili anche da minorenni. Anche tali congegni non possono riprodurre il gioco del poker o le sue regole fondamentali.

La produzione, l'importazione e la gestione sia dei congegni previsti dal comma 6 (*new slot e video-lottery*) sia di quelli previsti dal comma 7 (videogiochi), è soggetta all'autorizzazione dell'Amministrazione dei Monopoli e al rilascio della licenza di PS ai sensi dell'art 86 TULPS.

La norma stabilisce infatti che tali apparecchi devono essere muniti di dispositivi che ne garantiscano la immutabilità delle caratteristiche tecniche e delle modalità di funzionamento e di distribuzione dei premi; e che debbano essere dotati di programmi o schede, che ne blocchino il funzionamento in caso di manomissione.

Sugli apparecchi da intrattenimento con vincita in denaro (*new-slot e video-lottery*) si applica un prelievo erariale unico (PREU) nella misura del 13,5 % delle somme giocate e registrate dagli appositi contatori.

Allo scopo di consentire ad AAMS di controllare l'utilizzo degli apparecchi e il volume di gioco, in modo da poter verificare la correttezza degli introiti, ciascun apparecchio è collegato ad una rete telematica, affidata da AAMS in concessione (attualmente le concessionarie sono 10), che assicura l'elaborazione periodica dei dati registrati dai congegni stessi ed il loro trasferimento al sistema centrale gestito direttamente dall'Amministrazione dei Monopoli tramite la So.GeI¹⁹⁶.

Dunque la "rete" del gioco legale realizzato attraverso le apparecchiature elettroniche, risulta costituita da :

- **AAMS** che regola il comparto del gioco pubblico attraverso una verifica costante dell'operato dei concessionari
- **le concessionarie**, imprese private che, a seguito di gara pubblica, hanno ricevuto da AAMS la concessione per la conduzione della rete telematica e ne assicurano

¹⁹⁴ Tale accorgimento rende più difficili i tentativi di manomissione.

¹⁹⁵ Ovvero sale bingo, agenzie di scommesse, sale gioco

¹⁹⁶ "Società generale di informatica" spa, che supporta la P.A. in vari settori tra cui quello del gioco pubblico.

l'operatività. Sono responsabili verso AAMS della conformità degli apparecchi distribuiti dai gestori e della raccolta del gioco, e a tale scopo concludono distinti contratti con i gestori;

- **i gestori**, imprese private che ricevono dalla concessionaria il mandato per la distribuzione, l'installazione e la gestione delle attività di raccolta del gioco. Sono i proprietari degli apparecchi (di cui garantiscono al concessionario la conformità a quanto previsto dalla normativa) che poi affidano agli esercenti;
- **gli esercenti** ovvero i titolari degli esercizi pubblici in cui gli apparecchi vengono installati. L'esercente stipula un contratto con il gestore, impegnandosi a fornire lo spazio dove collocare gli apparecchi, l'alimentazione elettrica e la custodia, e ricevendo un corrispettivo commisurato all'entità delle giocate.

Attraverso la rete telematica affidatagli, la concessionaria assicura la contabilizzazione delle somme giocate e delle vincite erogate, nonché la trasmissione periodica di tali informazioni al sistema centrale; provvede a contabilizzare il prelievo erariale unico e ne esegue il versamento ad AAMS.

Tutto il sistema di imposizione fiscale si basa dunque sulla corretta operatività della rete telematica, che garantisce ad AAMS la possibilità di verificare che le somme versate a titolo di PREU corrispondano al volume delle giocate.

Conseguentemente, sono numerosissime le condotte criminali finalizzate ad alterare i flussi di comunicazione concernenti i dati di gioco, dalle macchinette al sistema di elaborazione del concessionario, ovvero ad intervenire direttamente sui contatori, per ridimensionare l'entità dei dati di gioco e, conseguentemente, abbattere il PREU.

Tali condotte si realizzano mediante un'introduzione abusiva nel sistema telematico ed installando congegni in grado di impedire le comunicazioni telematiche tra l'apparecchiatura da gioco e la rete, interrompendo di fatto il flusso originale dei dati e consentendo la comunicazione di un flusso diminuito dei medesimi.

Altra prassi criminale è quella di alterare le macchinette previste dall'art. 110 comma 7 (i video giochi) installando - oltre a quella originale - una seconda scheda elettronica che consente la trasformazione dell'apparecchio in una *slot* con vincita in denaro. In tal modo, attraverso un telecomando, si attiva la seconda scheda e si realizza una *new-slot* non collegata alla rete telematica e sulla quale dunque non vi è alcun prelievo fiscale¹⁹⁷.

Attraverso tali meccanismi la criminalità si appropria sia degli importi che dovrebbero essere corrisposti ai Monopoli a titolo di imposta (PREU), sia dell'agio del concessionario, che è ovviamente proporzionale al volume delle giocate.

Tali condotte sono diffusissime: accanto alle 250.000 *new slot* ufficiali, si stima che siano operativi almeno altri 200.000 apparecchi illegali, con un danno erariale di circa 55 miliardi.

Allo scopo di contenere le condotte illecite, la legge di stabilità per il 2011¹⁹⁸ - che si è proposta di rafforzare l'azione di contrasto al gioco illegale e la tutela dei consumatori, soprattutto minori - ha previsto l'istituzione di un albo degli operatori delle *new slot*. Si tratta di un elenco che ricomprende l'intera filiera degli apparecchi da intrattenimento: concessionarie, gestori, esercenti e perfino i manutentori.

Per ottenere l'iscrizione all'albo è necessario avere la licenza di cui all'articolo 86 del TULPS nonché la **certificazione antimafia**, che dovrà quindi essere richiesta, tra l'altro, da tutti i titolari dei punti di gioco pubblico. E' poi indispensabile essere in regola con i pagamenti del Preu, aver prestato le fidejussioni previste e mantenere l'azienda in condizioni di regolarità. Senza l'iscrizione all'albo non si può esercitare, e i contratti sottoscritti con i concessionari sono nulli.

Sempre la medesima legge ha previsto una sorta di censimento degli apparecchi in modo da creare un *database* circa la titolarità degli stessi e la loro localizzazione: si potrà così conoscere il numero di macchine legalmente installate in ogni locale, in modo da agevolare le verifiche e far emergere gli apparati non collegati alla rete, contrastando evasione fiscale e gioco illecito.

Le violazioni delle norme relative alla corretta installazione e gestione degli apparecchi da

¹⁹⁷ Dalle indagini della DDA di Bologna è risultato un sistema di frode basato su tecnologia Wi Fi molto più sofisticato e soprattutto più difficilmente rilevabile nel corso dei controlli finalizzati ad individuare eventuali apparecchiature estranee al quadro elettronico omologato. Infatti sulla base di tale tecnologia la seconda scheda di gioco capace di trasformare l'apparecchio non è posta all'interno dell'apparecchio stesso bensì in un luogo occulto dal quale, attraverso l'utilizzo di un telecomando può inviare via wi fi un segnale che altera quello fornito dalla scheda installata ed omologata sull'apparecchio.

intrattenimento, sono punite con una serie di sanzioni amministrative introdotte dal D.L. 78/2009 che sono state ulteriormente inasprite dal D.L. 98/2011.

Per gli illeciti fiscali commessi in materia di PREU l'art. 15 del DL 78/2009 prevede la responsabilità solidale di tutti i soggetti appartenenti alla filiera del settore delle *new slot*.¹⁹⁹

Ma nei confronti di coloro che modificano gli apparecchi da intrattenimento, si configurano anche comportamenti rilevanti sul piano penale:

si ravvisa innanzitutto il reato di truffa nel caso di manomissioni finalizzate a modificare l'alea di gioco facendo impennare le perdite per il giocatore e le entrate per il gestore.

Più gravi delitti si configurano nelle condotte di alterazione dei sistemi di contabilizzazione delle giocate attraverso illeciti interventi sui canali di comunicazione con AAMS; ovvero nelle attività di trasformazione – attraverso dispositivi esterni all'apparecchio quali telecomandi o altro - dei videogiochi in *new-slot*; così lucrando sul mancato pagamento del PREU.

Possono in tali casi configurarsi i reati di cui agli artt. 617 quater (interruzione illecita di comunicazioni telematiche), 617 quinquies (installazione di apparecchiature atte ad interrompere comunicazioni telematiche), 640 ter c.p. (frode informatica). Si ravvisano poi il delitto di illecita concorrenza con violenza e minaccia (art. 513 bis) e il delitto di estorsione (eventualmente aggravati ai sensi dell'art. 7 D.L. 152/1991), tutte le volte in cui gli apparecchi di un determinato operatore vengono imposti sul mercato mediante atteggiamenti violenti, realizzando un regime di sostanziale monopolio, e non consentendo ad altre società di inserirsi in tale circuito commerciale.

SKILL GAMES

Il D.L. 223/2006 - c.d. decreto Bersani - ha introdotto con l'art. 38 comma 1 lettera B i "giochi di abilità a distanza" con vincita in denaro, ovvero i giochi *on-line* il cui risultato dipende, in misura prevalente, dall'abilità dei giocatori.

Proprio la rilevanza di tale fattore umano sull'elemento aleatorio ha condizionato il nome con cui questi giochi vengono indicati – *skill games* – appunto giochi di abilità.

Poiché né il decreto Bersani né i successivi regolamenti hanno specificato quali sono i giochi di abilità legalizzati, i concessionari devono sottoporre all'amministrazione le ipotesi di giochi perché ne venga vagliata la corrispondenza alle caratteristiche sopra indicate. Di fatto i concessionari sono stati autorizzati ad esercitare, *on-line*, giochi di società quali la dama, gli scacchi, il domino e giochi di carte quali il bridge, il blackjack, e soprattutto il poker.

L'esercizio di tali giochi può essere offerto soltanto dai concessionari selezionati dall'amministrazione dei monopoli a seguito di evidenza pubblica.

Gli *skill-games* sono assoggettati ad imposta unica nella misura del 3% della raccolta. Pertanto le piattaforme di gioco (le c.d. *Poker Room*) devono essere collegate al sistema informatico dei Monopoli, gestito da Sogei, che consente di monitorare la mole di gioco sviluppata ed accertare la congruità delle somme versate a titolo di imposta.

È proprio nel settore degli *skill-games*, in particolare con il poker *on-line*, che si è rilevata la crescita percentuale più alta e – come si è già accennato – con l'introduzione del *cash game*, il poker *on line* avrà un ulteriore incremento esponenziale. Infatti mentre nel poker *Texas Hold'em* il giocatore paga una quota di entrata ottenendo un numero di *fiches* uguale agli altri giocatori esaurita la quale la partita deve essere abbandonata, nel *cash game* i giocatori sono liberi di acquistare quote di *fiches* in base alla loro disponibilità economica e di restare in gioco finché non le hanno esaurite. L'unico limite fissato dal decreto è quello di 1000 euro per sessione di gioco.

In tema di *skill games*, e in generale di gioco *on-line*, la condotta illecita consiste nella raccolta del gioco tramite siti gestiti da soggetti privi di concessione cosicché il gioco a distanza, che viene realizzato in assenza di qualsiasi forma di controllo e di ogni imposizione fiscale.

Tale condotta è sanzionata dal comma 1 dell'art. 4 L. 401/1989 che stabilisce²⁰⁰ "È punito altresì con la reclusione da sei mesi a tre anni chiunque organizza, esercita e raccoglie a distanza, senza la prescritta concessione, qualsiasi gioco istituito o disciplinato dall'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato".

È punito invece a titolo contravvenzionale l'organizzazione, l'esercizio e la raccolta a distanza del gioco svolta dal concessionario ma con modalità diverse da quelle previste dalla legge.

¹⁹⁹ Si ricorda che la concessionaria è responsabile verso AAMS della conformità degli apparecchi distribuiti dai gestori e della raccolta del gioco

²⁰⁰ modifica apportata dalla Legge comunitaria 2008 – L. 7 luglio 2009 n. 88

In tutti tali casi, con decreto direttoriale di AAMS, viene disposta "l'inibizione di accesso ai siti di gioco non autorizzati"²⁰¹: in pratica AAMS svolge un periodico monitoraggio dei siti internet che contengono proposte di gioco, provvedendo, in caso di individuazione di siti gestiti da soggetti non autorizzati o di giochi *on line* non autorizzati, ad emanare un provvedimento con il quale viene ordinato ai *provider* gestori delle risorse web, di inibire i siti illegali e di reindirizzare gli utenti verso il sito istituzionale.

LE SCOMMESSE A QUOTA FISSA

La raccolta delle scommesse in Italia²⁰², nel settore sportivo e non, è riservata allo Stato che la esercita attraverso concessionari selezionati attraverso gara pubblica.

L'Amministrazione dei Monopoli rilascia concessione per il *betting* ovvero la raccolta - a distanza o su rete fisica - delle scommesse a quota fissa.

L'offerta è davvero vasta: nel calcio ad esempio, oltre al classico "1X2", è possibile scommettere anche sul risultato esatto di una partita, sul risultato del primo tempo, sul numero di gol superiori o inferiori ad un numero prefissato e su molte altre tipologie di esiti.

I concessionari sono tenuti al rispetto di specifici obblighi (tra cui quelli di trasparenza e di tracciabilità) a tutela degli interessi generali, dell'ordine pubblico, dei giocatori, dei minori.

Il concessionario autorizzato è inoltre destinatario di imposizioni fiscali commisurate al volume della raccolta di scommesse. A tale scopo il flusso delle scommesse raccolte dai concessionari di Stato, confluisce ed è registrato, in via informatica e in tempo reale, in un unico "totalizzatore nazionale" tenuto e gestito da Sogei Spa.

Attraverso specifici programmi informatici AAMS è in grado di individuare, sulla base dell'elaborazione e dell'analisi dei dati di raccolta, possibili "flussi anomali di scommesse" che possono sottendere comportamenti illeciti, e che devono dunque essere segnalati agli organi competenti per le iniziative necessarie.

È evidente che tale sistema di monitoraggio non può funzionare quando le scommesse vengono raccolte da operatori esteri privi di concessione dello Stato italiano o tramite siti illegali extraeuropei.

Infatti, se il flusso di gioco si colloca fuori del circuito ufficiale dei concessionari di Stato, viene di fatto impedita ogni attività di monitoraggio, verifica, analisi e controllo.

Tale essendo la normativa, deve poi costatarsi che sono sempre più diffusi sul territorio punti di commercializzazione in cui i clienti effettuano le giocate e il mandatario registra la giocata sulla postazione telematica di un operatore di gioco estero, titolare di autorizzazione per la gestione organizzata di scommesse in un altro Stato membro (come nel caso della "*Stanley International Betting*", della "*Goldbet*" o della "*Planet wind*") o gestite da società extraeuropee, comunque prive di concessione in Italia, e che sfuggono alla nostra imposizione fiscale.

Tali punti vendita operano in assenza dell'autorizzazione di AAMS, che non potrebbe mai essere rilasciata a causa dell'assenza di concessione in favore del loro delegante estero. Tale condotta configura – secondo la nostra normativa – il reato previsto dall'art. 4 comma 4 bis L. 401/1989.

Ma tale previsione di reato è stata reiteratamente sottoposta al giudizio della Corte di Giustizia Europea affinché verificasse se l'ordinamento italiano, fondato sul rilascio di un numero limitato di concessioni e di licenze di pubblica sicurezza nel settore delle scommesse su eventi sportivi, sancisca una indebita limitazione degli artt. 43 e 49 del Trattato U.E., che assicurano la libertà di stabilimento e quella di prestazione dei servizi.

In alcune pronunce relative ad altri Stati europei, la Corte ha riconosciuto il diritto di ogni nazione di prevedere autonomi e più approfonditi controlli rispetto a quelli a cui l'operatore è già stato sottoposto da parte delle autorità competenti del Paese membro.

Ma più in generale ha stabilito la validità del modello concessorio, e ha riconosciuto agli Stati membri il potere di temperare – e dunque di fatto di limitare - il principio di libertà di stabilimento e di impresa con le esigenze di sicurezza pubblica, particolarmente evidenti in un settore esposto alle infiltrazioni della criminalità organizzata a fini di investimento e riciclaggio.

A breve la Corte dovrà pronunciarsi sulla legittimità della normativa italiana.

²⁰¹ prevista dall'art. 1 co. 535 – 538 della L. 266/2005 (legge finanziaria per il 2006)

²⁰² Regolata dal D.M. Finanze 2 giugno 1998, n. 174, art. 7, comma 2, recante il Regolamento sulle scommesse sportive e decreto direttoriale 2006/7902.

LE CONCESSIONARIE

Le concessionarie sono imprese private che, a seguito di gara pubblica, hanno ricevuto da A.A.M.S. la concessione per la conduzione della rete telematica del gioco pubblico.

Per il Lotto e le lotterie (sia istantanee che differite) il concessionario esclusivo è Lottomatica, mentre per le scommesse sportive ci sono più operatori licenziatari, così come per gli apparecchi da intrattenimento, per i quali l'A.A.M.S. ha rilasciato, ad oggi, 10 concessioni²⁰³ in favore di:

- B PLUS GIOCOLEGALE LMT (già ATLANTIS WORLD GIOCOLEGALE LMT);
- CIRSA ITALIA S.p.A.;
- GAMENET S.p.A.;
- CODERE NETWORK S.p.A.;
- COGETECH S.p.A.;
- G. MATICA s.r.l.;
- HBG CONNEX S.p.A.;
- LOTTOMATICA VIDEOLOT RETE S.p.A.;
- SISAL SLOT S.p.A.;
- SNAI S.p.A.

Devono essere positivamente valutate le innovazioni introdotte con la legge di stabilità per il 2011 circa i parametri per il rilascio e il mantenimento delle concessioni²⁰⁴. La norma ha infatti fissato i requisiti oggettivi che devono avere le concessionarie del gioco pubblico esercitato e raccolto mediante "rete fisica", uniformandone, in linea di massima, la disciplina a quanto già previsto, per il gioco "a distanza", dalla legge comunitaria 2009²⁰⁵.

In estrema sintesi, e rinviando per un quadro esaustivo al testo normativo, si è stabilito che le concessionarie debbano essere costituite da persone fisiche o società di capitali, con residenza o sede legale in Italia ovvero in uno degli Stati comunitari; che il controllante delle società di capitali possa avere sede in stato non comunitario ma non a fiscalità agevolata²⁰⁶; che le società debbano dichiarare, già in sede di gara, i dati identificativi delle persone, fisiche o giuridiche, che detengono direttamente o indirettamente una partecipazione superiore al 2 per cento; debbano avere l'autorizzazione alla gestione della raccolta su rete fisica, in Italia ovvero in uno degli altri Stati membri, secondo le disposizioni vigenti nell'ordinamento di tale Stato; debbano assicurare requisiti di solidità patrimoniale; debbano garantire - per gli amministratori, per il presidente e i procuratori speciali - requisiti di onorabilità, indipendenza e professionalità.

E' attualmente in corso la gara per l'affidamento delle concessioni per la gestione del gioco realizzato attraverso le apparecchiature elettroniche, basata su tali parametri.

La successiva manovra per la stabilizzazione finanziaria²⁰⁷ - che riguarda sia le concessionarie che effettuano la raccolta di gioco su rete fisica, sia quelle che operano on line - ha esteso le informazioni antimafia oltre che al legale rappresentante e ai componenti dell'organo di amministrazione, ai soci persone fisiche che detengano, anche indirettamente, una partecipazione al capitale superiore al 2 per cento.

Il medesimo decreto stabilisce che *"non può partecipare a gare o a procedure ad evidenza pubblica, né ottenere il rilascio o rinnovo di concessioni in materia di giochi pubblici, il soggetto il cui titolare o il rappresentante legale o negoziale, ovvero il direttore generale o il soggetto responsabile di sede secondaria o di stabili organizzazioni in Italia di soggetti non residenti, risulti condannato, anche con sentenza non definitiva, ovvero imputato **o indagato**, per uno dei delitti previsti dagli articoli 416, 416-bis, 648, 648-bis e 648-ter del codice penale ovvero, se commesso all'estero, per un delitto di criminalità organizzata o di riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite."*

L'esclusione dalla gara è prevista anche nel caso in cui uno dei soci che detiene anche indirettamente una partecipazione superiore al 2 per cento risulti condannato o indagato per uno dei predetti delitti.

Infine il medesimo decreto stabilisce che non possono essere titolari o condurre esercizi commerciali all'interno dei quali sia offerto gioco pubblico, le persone fisiche colpite da misura di

²⁰³ E' ancora in corso la gara per l'assegnazione delle nuove concessioni per la gestione del gioco tramite apparecchi da intrattenimento

²⁰⁴ L. 220/2010 art. 1 co. 77 - 79

²⁰⁵ L. 88/2009 art. 24 co. 11 - 26

prevenzione o le società o imprese nei cui confronti è riscontrata la sussistenza di elementi relativi a tentativi di infiltrazione mafiosa.

LE DISPOSIZIONI ANTIRICICLAGGIO

Il D.Lgs. 21 novembre 2007, n. 231 ha reso obbligatoria la normativa antiriciclaggio per gli operatori che esercitano l'attività di offerta di giochi e scommesse e concorsi pronostici on line.

Con il D.Lgs. 2009/151 dal 1.3.2010 anche gli operatori che esercitano le medesime attività in sede fissa, sono soggetti alla normativa antiriciclaggio.

In conseguenza di ciò, gli operatori economici del settore giochi inseriti nel sistema di prevenzione del riciclaggio sono:

- i gestori di case da gioco
- coloro che offrono, attraverso la rete internet e altre reti telematiche o di telecomunicazione, giochi, scommesse con vincite in denaro (con esclusione del lotto, delle lotterie ad estrazione istantanea o ad estrazione differita e concorsi pronostici)
- coloro che offrono su rete fisica giochi o scommesse con vincite in denaro (con esclusione del lotto, delle lotterie ad estrazione istantanea o ad estrazione differita e concorsi pronostici).

Tali operatori sono dunque tenuti agli obblighi previsti dalla legislazione di prevenzione: adeguata verifica della clientela, registrazione, segnalazione di operazioni sospette.

L'inosservanza di tali obblighi comporta sanzioni amministrative e, per quanto riguarda la violazione dell'obbligo di registrazione, anche penali (art. 55 D.Lgs. 231/2007).

Resta da dire che il DL 98/2011 ha previsto, per gli intermediari finanziari, l'obbligo di segnalazione dei flussi di denaro diretti verso i soggetti²⁰⁸ che operano, nel territorio dello Stato, in difetto di concessione o autorizzazione o comunque in violazione delle norme.

LE INFILTRAZIONI DELLA CRIMINALITÀ MAFIOSA NEL SETTORE DEL GIOCO

La criminalità di stampo mafioso non si è lasciata certo sfuggire l'opportunità di penetrare in un settore da cui possono derivare introiti ingenti e attraverso il quale possono essere riciclate ed investite, in maniera tranquilla, elevatissime somme di denaro. Né può essere dimenticato che a fronte di rilevanti introiti economici le sanzioni penali, e dunque i rischi giudiziari, risultano piuttosto contenuti.

Di contro, in tutte le illecite attività perpetrate nel settore dei giochi e delle scommesse, oltre agli importanti guadagni che la criminalità consegue, si realizza anche un ingentissimo danno per la collettività rappresentato dai mancati introiti da parte dello Stato a titolo di prelievo fiscale, dall'assenza di ogni forma di controllo finalizzata a garantire la regolarità del gioco, dalla concorrenza sleale attuata nei confronti degli altri imprenditori del settore che osservano le regole.

La criminalità mafiosa, senza abbandonare le sue tradizionali forme di intervento quali la gestione di bische clandestine, l'organizzazione del toto nero o del lotto clandestino, si è concentrata nei settori più lucrosi del gioco, e dunque innanzitutto nella gestione e nell'alterazione delle c.d. macchinette.

Come accertato nei procedimenti penali di cui si è trattato nella relazione del precedente anno, e in quelli di cui si dirà più avanti, gruppi criminali mafiosi si sono mossi utilizzando gli strumenti per loro tradizionali, e dunque costringendo gli esercenti – con la forza dell'intimidazione – a noleggiare gli apparecchi dalle ditte vicine al clan, ma hanno anche fatto ricorso, per aumentare gli introiti, alla gestione di apparecchi irregolari.

Anche le sale Bingo rappresentano un settore di grande interesse per la mafia, che mira ad infiltrarsi nelle società di gestione delle stesse. A tale riguardo fa riflettere la circostanza che alcune concessioni per la gestione di sale Bingo siano state aggiudicate a prezzi non competitivi, così che appare agevole ritenere che la compensazione debba avvenire per altri canali illeciti quali il riciclaggio o le frodi informatiche.

Nell'ambito delle scommesse clandestine per via telematica risulta evidente l'inserimento della criminalità organizzata attraverso la gestione di punti di commercializzazione abusivi mascherati da *internet point*.

Altro settore di infiltrazione della criminalità organizzata è quello delle corse ippiche, dove l'illiceità delle attività può riguardare sia la gestione delle scommesse presso i punti SNAI sia la gestione delle stesse corse che possono essere influenzate da accordi occulti tra scuderie, da atteggiamenti minatori verso i fantini o dalla pratica del doping sugli animali.

²⁰⁸ indicati in apposito elenco predisposto da AAMS

Né può essere dimenticata la prassi di ripulire il denaro mediante false vincite di concorsi e lotterie. A tale riguardo va segnalato quanto emerso in un'indagine della DDA di Cagliari per traffico di stupefacenti nella quale sono state accertate 2 distinte operazioni di riciclaggio effettuate mediante "l'acquisto" di schedine vincenti del Superenalotto, così da ripulire oltre 200 mila euro. Nella vicenda sono coinvolti il titolare e il gestore di una ricevitoria di Pirri.

Anche le case da gioco rappresentano tradizionalmente per la criminalità organizzata una forma di riconversione di denaro con risultati immediati. I Casinò infatti possono essere utilizzati a scopo di riciclaggio o attraverso l'acquisizione diretta del controllo della casa da gioco, con importanti effetti indotti quali, tra l'altro, l'acquisizione delle strutture legate al Casinò (alberghi, ristoranti, locali notturni); o mediante l'abusiva concessione di prestiti ad alti tassi di interesse da parte dei cosiddetti "cambisti" per finanziare i clienti in perdita e ormai invisibili all'ufficio fidi del Casinò; o infine ricorrendo a giocate fittizie, cambiando rilevanti somme di denaro (in più *tranche* per sfuggire alle segnalazioni di legge), ed ottenendo poi a fine serata un assegno emesso dalla casa da gioco che attribuisce la liceità di una vincita, alle somme provento di attività delittuose.

Benché i sistemi di riciclaggio si siano ormai altamente raffinati, le infiltrazioni della criminalità organizzata nelle case da gioco continuano ad essere presenti come accertato in un procedimento condotto dalla Procura di Bari che ha individuato un sodalizio criminale, capeggiato da soggetti legati al clan PARISI, dedito prevalentemente all'usura e al riciclaggio di proventi illeciti e che ha portato all'emissione di 26 misure cautelari. In particolare alle vittime - individuate all'interno di circoli ricreativi - venivano proposti pacchetti viaggio gratuiti che comprendevano l'ingresso a Casinò ubicati in Russia, Slovenia, Croazia e Cipro a condizione che il giocatore acquistasse *fiches* per almeno 5.000 euro. In seguito l'accompagnatore (*porter*) si rendeva disponibile a prestare denaro ai giocatori in caso di perdite con l'applicazione di tassi usurari mensili oscillanti dal 10% al 20%. Le indagini hanno anche consentito di ricostruire il riciclaggio di 50.000 euro, giustificati come vincita ottenuta da un componente del sodalizio criminale presso uno dei Casinò frequentati, ma in realtà provenienti dall'attività di usura.

In definitiva la criminalità organizzata sta acquisendo quote sostanziose del mercato del gioco, i cui introiti sono in crescita esponenziale.

Tra i procedimenti svolti nel periodo in esame che documentano le infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore dei giochi e delle scommesse, devono essere ricordati i seguenti:

DDA DI NAPOLI – Indagine Hermes 2

Nella relazione del precedente anno si è dato conto dell'operazione Hermes, che ha condotto all'emissione di 29 misure cautelari e che ha ricostruito i legami di uno dei più importanti operatori del settore, GRASSO Renato, con molti clan camorristici e con alcune famiglie della mafia siciliana. Nel procedimento (in cui sono già state inflitte condanne a carico di numerosi imputati a seguito di giudizio abbreviato) venivano altresì eseguiti sequestri patrimoniali di una serie di sale Bingo, dislocate su tutto il territorio nazionale, e di società operanti nel settore del gioco e delle scommesse sportive, tra cui la società "The King Slot".

L'indagine "Hermes 2" si è proprio incentrata sulle vicende di tale società sequestrata, ed ha mirato a sostenere l'azione degli amministratori giudiziari in un settore ferocemente infiltrato dalla criminalità organizzata.

Sono state emesse 5 misure cautelari a carico di Massimo e Luciano Grasso²⁰⁹, fratelli di Grasso Renato, di Campopiano Giancarlo e di altre 2 persone che, di fatto, avevano trasferito l'intero "avviamento" della "The King Slot" (sottoposta a sequestro) alla "Alice slot", un'azienda di Aprilia sempre operante nel settore del commercio e noleggio delle slot machine, recentemente costituita da soggetti che operavano come prestanome di Grasso.

In tal modo, veicolando sulla nuova azienda il parco clienti della King Slot e i suoi dipendenti, il gruppo mirava a riappropriarsi della lucrosa attività e a vanificare il controllo dell'amministrazione giudiziaria.

In effetti si accertava che la società "The King Slot" aveva perso, dall'inizio del 2010, una consistente quota di mercato proprio per effetto dell'intervento della nuova società, la "Alice slot", che nell'arco di un anno aveva contabilizzato un flusso di giocate pari a 1 milione di euro.

In particolare, a partire dalla seconda metà del mese di gennaio 2010, alcuni tra i migliori esercenti avevano cambiato noleggiatore, e tale nuovo noleggiatore collegava i nuovi

²⁰⁹ per i Grasso pende ricorso in cassazione contro l'annullamento della misura cautelare

apparecchi non più a Sisal e Lottomatica (con cui "The King Slot Spa" aveva rapporti contrattuali in esclusiva), bensì alla Gamenet.

In tutti i casi rilevati è emersa l'attività di Campopiano Giancarlo, già dipendente della King Slot, che si presentava agli esercenti qualificandosi quale rappresentante di tale società, e - all'insaputa dei clienti - sostituiva le slot di King con quelle della società Alice Slot e le collegava alla rete telematica tramite il concessionario Gamenet Spa.

La perdita si concentrava nell'area geografica dell'alta Campania e del basso Lazio - Roma compresa - ed investiva i punti vendita con il maggior fatturato.

DDA DI NAPOLI – Indagine Golden Gol

Il procedimento riguarda il clan D'ALESSANDRO, operante nelle zone di Castellammare, Gragnano, Pimonte e Lettere e il ruolo di primo piano, rivestito nell'ambito del clan, da CAROLEI Paolo.

Costui aveva assunto, tramite prestanome, la gestione di due dei quattro punti scommesse del circuito Intralot presenti a Castellammare di Stabia. Tale attività era ovviamente finalizzata sia a ripulire il denaro provento di gravi reati (in particolare nel caso specifico traffico di droga e usura) sia ad ottenere rilevanti profitti (4 milioni e mezzo di volume di affari in un anno di esercizio per uno solo di tali punti scommesse).

Il clan D'Alessandro gestiva poi altre agenzie di scommesse nelle Marche e a Rimini.

Ma dall'ascolto delle conversazioni telefoniche emergeva che dietro la facciata del Centro Intralot, CAROLEI e i suoi emissari gestivano in realtà un sito *on line* di scommesse, non autorizzato. In pratica il sito illegale veniva utilizzato parallelamente alla piattaforma lecita: mentre le scommesse più rischiose (ovvero quelle in cui lo scommettitore aveva una maggiore possibilità di vincere) venivano "bancate" attraverso il canale ufficiale delle linee Intralot (che si accollava dunque il pagamento dell'eventuale vincita), quelle meno rischiose venivano gestite dal canale clandestino.

In caso di ritardo nel pagamento del conto passivo, l'organizzazione provvedeva a convincere il giocatore attraverso pressioni e minacce di forte valenza mafiosa, configurandosi così, oltre all'organizzazione abusiva di scommesse che la legge riserva allo Stato, il delitto di estorsione. Nel prosieguo dell'indagine si accertava che il gruppo capeggiato da CAROLEI si era attivato per alterare alcune competizioni sportive in modo da ottenere il massimo vantaggio dalla gestione delle scommesse.

Avveniva così che alcuni giocatori del Sorrento Calcio, dietro pagamento di somme di denaro, alteravano l'esito di alcune partite del campionato C1, in particolare il derby con la Juve Stabia, conclusosi con la vittoria di quest'ultima fino a quel momento ultima in classifica.

Venivano anche rilevate iniziative di D'ALESSANDRO finalizzate a condizionare incontri di calcio del campionato spagnolo, brasiliano e argentino.

DDA DI PALERMO

Un'indagine ha disvelato inquietanti contiguità tra funzionari dei Monopoli (Direttore, vice direttore e funzionari della Direzione Regionale per la Sicilia di AAMS) e operatori del settore.

L'originario procedimento aveva ad oggetto le infiltrazioni della criminalità organizzata di stampo mafioso nella gestione di alcune delle più importanti sale scommesse di Palermo. In tale contesto emergevano anomali contatti con i funzionari di AAMS.

Il procedimento che ne è derivato ha accertato la corruzione dei vertici regionali dei Monopoli ed anche di funzionari centrali, a favore di vari operatori del settore.

Tra i concessionari che risultavano "beneficiari" figurava SPINA Michele, titolare della società Primal, gestita fino al 1999 in società con lo zio SCUTO Sebastiano²¹⁰ - detto "il re dei supermercati" e appartenente al clan LAUDANI alleato del clan SANTAPAOLA - già condannato per concorso esterno in associazione mafiosa.

Lo SPINA risultava monopolista, di fatto, del settore delle scommesse Snai. Lo stesso infatti nel 2006 si aggiudicava i titoli abilitativi all'apertura di 24 sale scommesse e di 71 *corner* (esercizi abilitati ad accettare scommesse sui risultati dell'ippica, del calcio, dell'automobilismo e di altri sport) nelle regioni Lazio, Puglia, Sicilia, Campania ed Emilia Romagna. Per tale aggiudicazione SPINA spendeva 8 milioni e mezzo di euro.

Il PM nella sua richiesta cautelare richiamata dal GIP, sottolinea la sostanziale impossibilità di mettere a reddito l'investimento di una tale somma, ed evidenzia invece l'appetibilità dello

²¹⁰ Allo SCUTO subentrava poi Donata FERRARA, moglie di SPINA

sforzo finanziario ove finalizzato ad utilizzare le sale scommesse per il riciclaggio, ipotesi che non ha comunque portato ad alcuna specifica contestazione.

Quanto al rapporto stabile che legava SPINA Michele ai funzionari dei Monopoli, è risultato che un funzionario dell'Ufficio Regionale siciliano di AAMS, informava sistematicamente SPINA Michele (ed altri concessionari del settore) dei controlli programmati presso le sedi aziendali. Lo stesso si adoperava in ogni modo per tutelare lo SPINA dalle conseguenze che la sua azienda avrebbe potuto subire a causa del corretto esercizio dei poteri di controllo.

Ma anche altri funzionari dei Monopoli, sia dell'Ufficio Regionale Sicilia sia della Direzione Generale di Roma, sono risultati coinvolti. Sono infatti emersi episodi di falso per soppressione in favore di La Ventura Vincenzo, titolare di alcune sale bingo tra cui quella di Ferentino "Figli delle Stelle 3" già citata nella relazione dello scorso anno in quanto oggetto di attentati dinamitardi.

DDA DI TORINO – indagine Minotauro

Si tratta di procedimento – nel quale sono state emesse 148 misure cautelari nel maggio 2011 – che ha trattato del radicamento della 'ndrangheta in Piemonte, configuratasi ormai come una stabile proiezione dell'associazione criminale originaria, con significativi margini di autonomia.

In tale contesto, oltre naturalmente ad una impressionante serie di condotte criminali, sono state individuate due tipologie di attività commerciali deputate, oltre che all'ottenimento di profitti, al sostentamento dei detenuti, indipendentemente dalla loro appartenenza a questo o quel "locale": la gestione di sale da gioco e la gestione di ditte di noleggio di apparecchi da intrattenimento.

Si è infatti accertato che GIOFFRE' Giuseppe, dalla fine del mese di febbraio del 2008, aveva iniziato a gestire, assieme a Salvatore e Domenico AGRESTA, un locale in Leini "Il pivello sportivo", all'interno del quale si svolgeva il gioco del "poker texano" (il c.d. "Texas Hold'em"). A tale scopo GIOFFRE' aveva preso preventivi accordi con CREA Aldo Cosimo, che fino a quel momento aveva, con i suoi fratelli, l'esclusiva sul "poker texano" a Torino.

Dall'analisi delle conversazioni emergeva chiaramente come nella bisca fossero platealmente ignorate le limitazioni fissate da AAMS circa l'importo delle giocate e delle vincite.

Dopo la chiusura di quella di Leini, veniva aperta una nuova bisca, questa volta a Torino, sotto l'insegna del "circolo privato Giuseppe Cesare ABBA".

Tale nuova attività si caratterizzava per essere gestita non più in maniera pressoché esclusiva da GIOFFRE' ma affidata al controllo di appartenenti a diversi "locali".

In ogni caso gran parte dei ricavi derivanti dalla gestione delle bische veniva tradizionalmente destinato all'assistenza dei detenuti.

Sempre al sostentamento dei detenuti erano destinati i proventi dell'attività di noleggio di apparecchi da intrattenimento, settore gestito da esponenti dei "locali" piemontesi in regime prevalentemente monopolistico e incentrato su di una rigida spartizione del territorio tra le varie cosche.

L'analisi delle conversazioni intercettate dimostra infatti la partecipazione di esponenti di spicco della 'ndrangheta piemontese all'attività di distribuzione e gestione degli apparecchi videopoker ed il profondo inserimento del sodalizio criminale nel tessuto economico.

Ancora una volta si ha conferma che il mercato degli apparecchi da intrattenimento è completamente refrattario alle regole ordinarie della concorrenza, in quanto fondamentale strumento di infiltrazione e controllo dell'economia nel territorio.

DDA DI CALTANISSETTA

L'indagine si è incentrata sull'attività delittuosa, posta in essere da ALLEGRO Salvatore, Matteo e Luigi (cugini di ALLEGRO Rosario e Carmelo di cui all'indagine Grande Vallone) che – avendo raggiunto un accordo con DELL'ASTA Giuseppe, esponente di livello apicale della famiglia mafiosa di Caltanissetta, e con il cognato DI MARCA Salvatore – erano riusciti a controllare il settore del gioco a Caltanissetta attraverso la gestione di una serie di società: la Bet Games 2000 per la gestione di scommesse, lotterie, totalizzatori; la Bet Games Group per la creazione di piattaforme finalizzate alla gestione di giochi telematici a distanza; ma soprattutto attraverso la Eurogames 2000 per il noleggio di apparecchiature per il gioco.

In pratica gli apparecchi della Eurogames erano sostanzialmente imposti a tutti gli esercizi commerciali del territorio. Secondo le dichiarazioni di vari collaboratori, ciò era avvenuto in quanto gli ALLEGRO avevano chiesto appoggio alla famiglia mafiosa di Caltanissetta alla quale corrispondevano somme di denaro a titolo di partecipazione sugli utili ottenuti.

Naturalmente se i gestori degli esercizi commerciali non si adeguavano, la "famiglia" attuava intimidazioni che potevano giungere fino all'incendio del locale.

Secondo il collaboratore RIGGIO Pietro, gli ALLEGRO avevano raggiunto un accordo di non belligeranza con un altro personaggio mafioso, PADOVANI Antonio di Catania, legato alla famiglia SANTAPAOLA, al clan BARBIERI nonché a varie organizzazioni mafiose operanti nella zona di Siracusa, e *dominus* di una serie di società attive nel settore dei giochi e delle scommesse.

Naturalmente, le macchinette della Eurogames, risultavano irregolari in quanto fornite di telecomando utilizzato per modificare il *software* degli apparecchi e alterare i dati delle giocate. Altri apparecchi non erano collegati alla rete telematica della concessionaria.

Nel corso dell'attività di indagine venivano arrestati, nella flagranza del reato di frode informatica, ALLEGRO Matteo e ANGOTTI Marco, e veniva disposto il sequestro preventivo delle citate società (tutte intestate, ovviamente, a prestanome). È stato altresì aperto un procedimento di prevenzione ed è stato disposto il sequestro anticipato dei beni degli ALLEGRO.

DDA DI CALTANISSETTA – Indagine Grande Vallone

L'attività d'indagine si è incentrata su una serie di attività imprenditoriali e commerciali sviluppatesi sul territorio della provincia di Caltanissetta, in particolare nei comuni di Serradifalco e Montedoro, che sebbene intestate a prestanomi, si ritenevano controllate dai fratelli Rosario e Carmelo ALLEGRO quest'ultimo rappresentante della famiglia mafiosa di SERRADIFALCO inserita nel mandamento di Mussomeli.

In particolare ALLEGRO Rosario - già condannato per 416 *bis* nell'operazione Leopard - rientrato a Serradifalco al termine di un periodo di carcerazione aveva assunto la piena gestione della "Games Over", società di noleggio di giochi elettromeccanici e macchine distributrici, che proprio grazie alla intimidazione mafiosa esercitata, realizzava la gestione monopolistica della fornitura degli apparecchi a tutti gli esercizi commerciali della zona, e così incrementava esponenzialmente i suoi profitti, arrivando addirittura ad assorbire altre attività commerciali come il "Bar Virtual" e la sala giochi "Tenax" di Mussomeli, nonché a pianificare e realizzare l'apertura di una nuova società di noleggio, la "Full Games".

Tali attività commerciali venivano ovviamente gestite con metodi criminali, ed infatti emergeva la manomissione (affidata a tale BELARDO Edmondo) dei giochi elettromeccanici commercializzati dalla Games Over, finalizzata sia ad evitare la contabilizzazione degli incassi e il pagamento del PREU, sia a limitare le vincite in danno dei giocatori.

All'esito dell'attività di indagine è stata emessa misura cautelare a carico di 28 soggetti per 416 *bis* e per 12 *quinqües* DL 302/1991. E' stato anche eseguito un provvedimento di sequestro preventivo che ha interessato, tra l'altro, le attività commerciali gestite dalla "Game Over" e "Full Games".

DDA DI CAMPOBASSO

Il procedimento ha scardinato un'associazione composta da LIOTTA Antonio ed altre persone che si avvalevano della ditta "Slot Machines Molise" dedita alla installazione e gestione di apparecchi da gioco, di cui è titolare MERCURIO Mirko per svolgere una serie di attività delittuose.

Venivano infatti avanzate, agli esercenti della zona, richieste perentorie ed incondizionate, di installare le macchinette della "Slot Molise" o di sostituire le macchinette elettroniche già impiantate e conseguentemente gestirle.

L'intimazione veniva formulata con modalità chiaramente intimidatorie, ad opera di più persone che si recavano presso l'esercizio commerciale, e reiterata insistentemente.

In caso di rifiuto, gli indagati ponevano in essere atti di grave violenza fisica e di minaccia nei confronti dei titolari delle attività commerciali o attuavano gesti intimidatori quali incendi e danneggiamenti.

L'attività di indagine ha comportato l'emissione di misura cautelare per associazione a delinquere, illecita concorrenza, estorsione ed altri reati.

DDA DI CATANIA

L'indagine riguarda il clan mafioso "Bottaro-Attanasio" operante nella città di Siracusa e da sempre impegnato nella gestione delle macchinette.

La misura cautelare emessa ricostruisce come negli ultimi anni il clan, appoggiando di volta in volta una società di distribuzione e "coadiuvandola" nell'imposizione e nella collocazione delle macchinette presso gli esercizi pubblici, avesse acquisito il controllo del settore per l'intero territorio di Siracusa.

Inizialmente, gli esponenti del clan, non avendo le necessarie cognizioni tecniche, ponevano in essere vere e proprie estorsioni nei confronti dei gestori/noleggiatori, cui imponevano il pagamento di somme mensili.

In seguito ritenevano più proficuo imporre ai noleggiatori la corresponsione del 50% degli utili, e conseguentemente – essendo divenuto proficuo moltiplicare il numero di macchinari installati - imponevano a tappeto gli apparecchi negli esercizi commerciali del territorio.

Infine si arrivava alla gestione diretta degli apparecchi da parte di alcuni sodali, che collocavano i loro macchinari in quei locali ricadenti nel territorio di loro "pertinenza criminale".

La vicenda processuale si è incentrata sulla figura di BOTTARO Francesco nonché su MICIELI Sebastiano e PROCIDA Giuseppe, il primo figlio di MICIELI Luigi, reggente del clan tra il 2007 e il 2008, il secondo figlio di PROCIDA Sebastiano, personaggio storico nel settore del noleggio, collocazione e gestione dei video-poker.

I "figli", dopo l'arresto di molti esponenti del clan, acquisivano la gestione delle attività criminali collegate alle "macchinette" che avveniva secondo un preciso schema organizzativo: la ditta "Royal Giochi", gestita di fatto da PROCIDA Giuseppe, garantiva l'approvvigionamento e l'alterazione delle apparecchiature; MICIELI Sebastiano e BOTTARO Francesco ne curavano la distribuzione e l'imposizione sul territorio.

La capillarità della diffusione tra gli esercizi commerciali garantiva cospicui introiti che venivano divisi tra i soggetti coinvolti secondo ben precise percentuali, una delle quali destinata alla cassa comune del sodalizio mafioso, deputata – come prassi – al mantenimento degli affiliati e delle loro famiglie.

All'esito dell'indagine è stata emessa misura cautelare per associazione di stampo mafioso, estorsione aggravata, concorrenza sleale e frode informatica.

DDA DI LECCE

L'indagine ha riguardato VICIENTINO Daniele, PENNA Ercole, VICIENTINO Giovanni, PRUDENTINO Albino ed altri soggetti appartenenti alla associazione mafiosa "Sacra corona unita" dirigenti o capizona della frangia mesagnese, operante nella provincia di Brindisi, nei territori di Mesagne, Ostuni e zone limitrofe.

Dai numerosi colloqui intercettati emergeva come una delle attività del clan fosse lo sfruttamento della gestione dei videopoker, come il clan fosse dedito ad estorsioni in danno dei gestori di "sale giochi" (la ditta "Scommettendo" di Ostuni era sottoposta ad estorsione da parte del clan per 10.000 euro annui) e come fosse stata programmata l'apertura di una grande sala giochi da utilizzare quale "copertura" per gli introiti illeciti.

E' stata emessa misura cautelare a carico di 11 persone.

PROCURA DI CREMONA

Benché non siano emerse infiltrazioni da parte della criminalità organizzata, vale la pena di citare – per il risalto mediatico che ne è derivato – l'indagine della Procura di Cremona sul fenomeno delle scommesse, in relazione a partite di calcio truccate.

Dalle indagini è emersa l'esistenza di una organizzazione criminale - in cui confluivano calciatori, ex calciatori nonché titolari di esercizi per la raccolta di scommesse - finalizzata ad alterare le competizioni sportive, condizionando gli esiti degli incontri di squadre in lega Pro, serie B e serie A.

Venivano così individuate n. 18 partite oggetto di tentativi di condizionamento con varie modalità, tra cui anche quella di somministrare ai giocatori della squadra avversaria sostanze ansiolitiche idonee ad influire negativamente sul rendimento dei calciatori. Più frequentemente, la "combine" veniva affidata a giocatori inseriti nell'organizzazione, che dunque giocavano la partita con la finalità di raggiungere il risultato che era stato oggetto delle relative scommesse gestite da *bookmakers* nazionali ed esteri dell'organizzazione.

CONCLUSIONI

E' ormai ampiamente dimostrato il preminente interesse della criminalità organizzata nel settore del gioco, determinato dagli elevatissimi e rapidi guadagni; dalla possibilità di riciclare

ingenti somme provenienti da attività illecite; dalla penetrazione territoriale connessa alla gestione delle sale gioco, dei *corner*, degli apparecchi da intrattenimento; ed infine dai bassi rischi giudiziari previsti per le singole condotte criminose.

Anche quest'anno l'attività delle Forze dell'ordine e delle DDA ha prodotto risultati significativi, e numerose altre indagini, con prospettive di ampio respiro, sono in corso.

Ma soprattutto si è avuto sentore che la normativa emanata nell'ultimo periodo abbia finalmente affrontato il comparto del gioco non soltanto come strumento di finanziamento per il bilancio dello Stato, ma anche come possibile veicolo di interessi illeciti da contrastare con strumenti adeguati.

Certo la normativa introdotta avrebbe potuto prevedere misure più stringenti, maggiori controlli, sanzioni più efficaci. Ma intanto deve riconoscersi che sono stati introdotti alcuni significativi presidi quali: l'istituzione di un albo e la previsione delle informazioni antimafia per tutti gli operatori della filiera degli apparecchi da intrattenimento; l'introduzione di requisiti di trasparenza, legalità e correttezza per le concessionarie; l'inibizione ad aprire punti di gioco per chi è colpito da misura di prevenzione o alle imprese oggetto di tentativi di infiltrazione mafiosa; la previsione di una più stringente normativa a tutela dei minori per i rischi insiti nell'attività di gioco.

Narcotraffico (Magistrato delegato Cons. Carlo Caponcello)

Le acquisizioni informative complessivamente riferite alla materia in esame confermano il rilievo cruciale del mercato degli stupefacenti al fine dell'analisi dei fondamentali assetti strutturali e delle dinamiche operative tanto delle tradizionali organizzazioni mafiose quanto delle strutture criminali di origine straniera maggiormente attive nel settore, costituendo il traffico di droga il principale motore dei processi di accumulazione patrimoniale dei gruppi criminali coinvolti e, dunque, un fattore decisivo tanto dell'analisi delle dinamiche e degli equilibri prettamente criminali quanto per la comprensione dei più rilevanti processi di reinvestimento speculativo nell'economia legale dei profitti generati dai cicli criminosi governati dalla criminalità organizzata.

In particolare, la dimensione dei traffici riconducibili all'azione, ordinariamente proiettata su scala transnazionale, dei cartelli criminali che condividono la gestione delle rotte di importazione delle droghe naturali (cocaina, eroina e *cannabis*) ben contribuisce a spiegare il valore assolutamente cruciale della relativa azione di contrasto e l'importanza del coordinamento delle iniziative aventi finalità repressive sul piano interno ed internazionale.

Ciò è da dirsi, in particolare, sia con riferimento al ruolo assunto nella generazione delle correnti di traffico indirizzate verso il territorio italiano dalle tradizionali consorterie mafiose (e principalmente, di quelle calabresi e degli omologhi cartelli criminali radicati nell'area metropolitana napoletana) sia con riguardo alla crescente capacità delle organizzazioni criminali di origine albanese, nigeriana e nord-africana di controllare quote rilevanti dei flussi di importazione e di commercializzazione degli stupefacenti, grazie anche a sempre più ramificati e solidi raccordi operativi con gruppi criminali autoctoni.

Il dato merita attenzione viepiù considerando la proporzione - rilevabile dalla presenza di cittadini di altri Stati fra le persone complessivamente sottoposte ad indagini (39.053 denunciati nel 2010, di cui 12.006 stranieri) per il delitto associativo *de quo* e per il delitto di detenzione e spaccio - dalla quale è agevolmente possibile trarre conferma dei risultati ordinariamente propri della mera osservazione empirica di una realtà investigativa segnata dal crescente rilievo del ruolo giocato da organizzazioni criminali straniere nella gestione del mercato nazionale degli stupefacenti.

Avuto riguardo al territorio nazionale, una prima rilevazione è stata effettuata attraverso il RE.GE. e segnatamente sul numero dei procedimenti iscritti al registro generale delle DDA in relazione al reato di cui all'art. 74 del D.P.R. nr. 309/90.

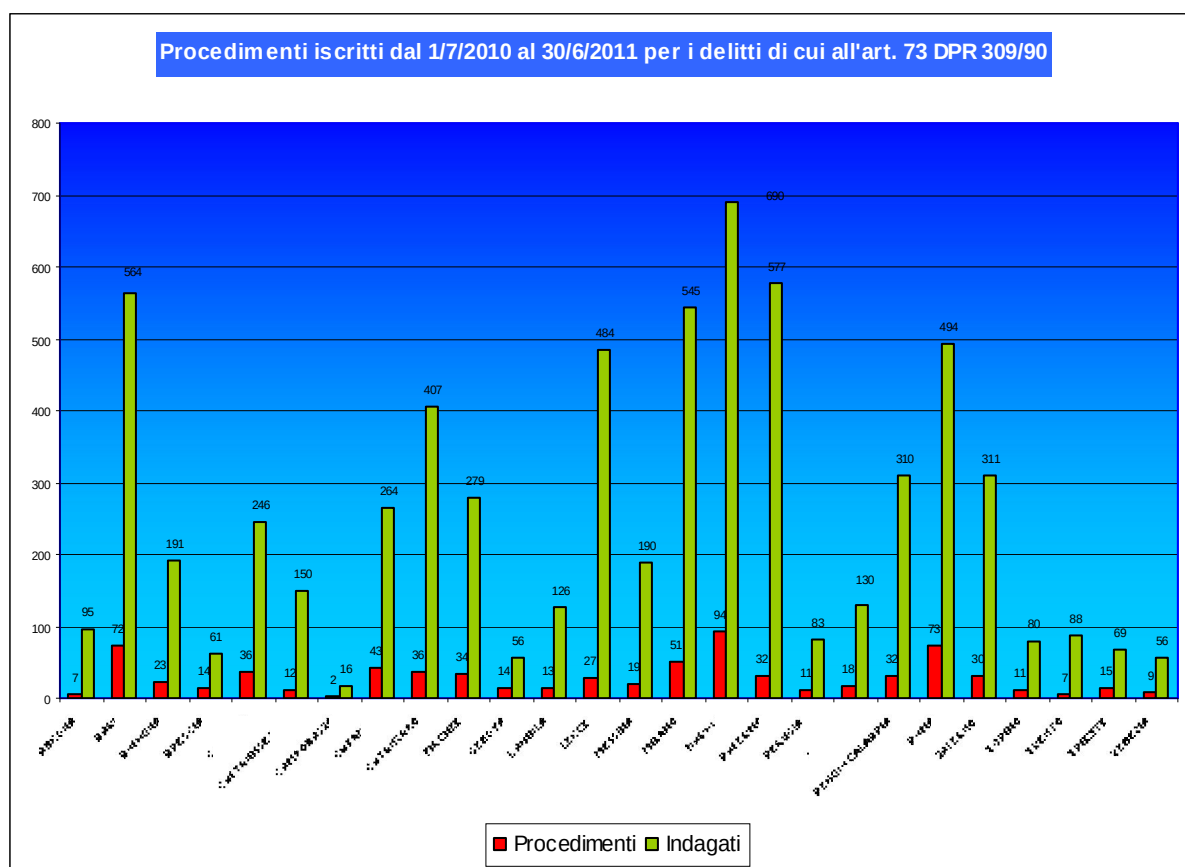
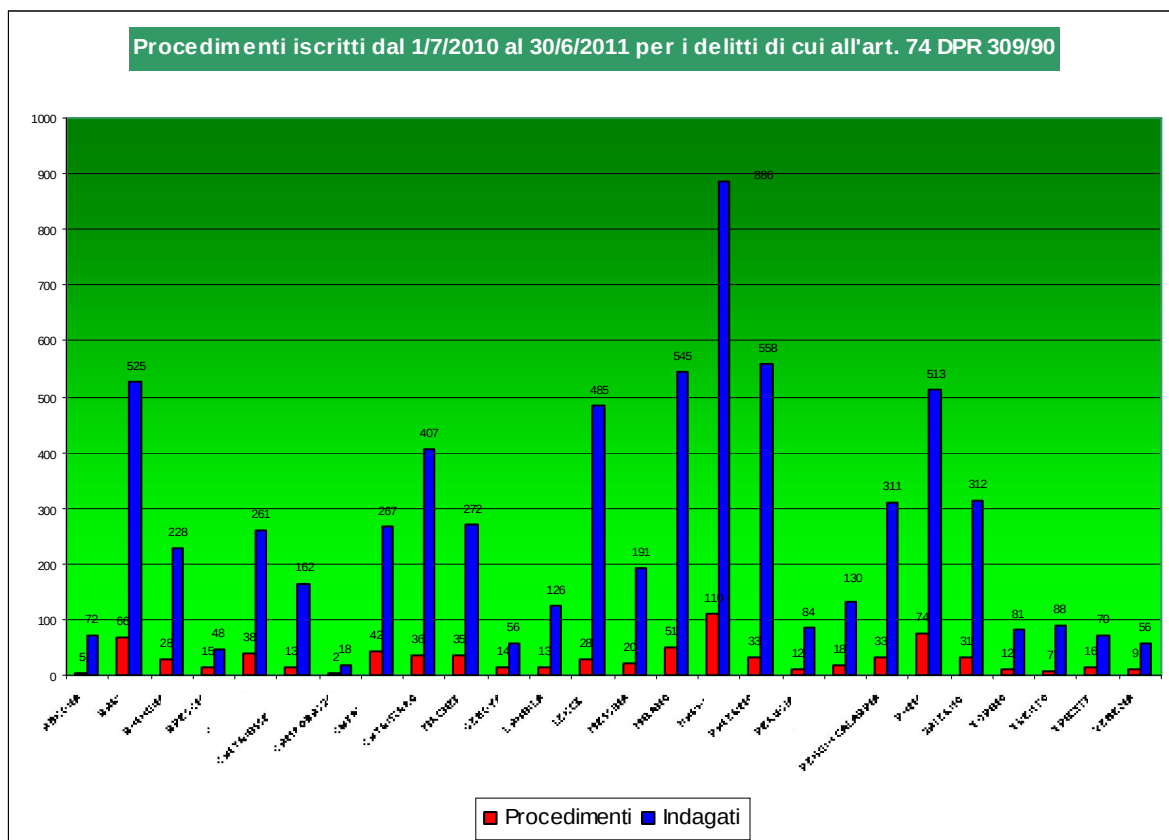
Gli esiti di una mirata attività di ricognizione informativa e di elaborazione dei dati complessivamente acquisiti nel sistema informativo S.i.d.d.a.-S.i.d.n.a. possono preliminarmente rilevare ai fini di una complessiva valutazione dei caratteri fondamentali dell'attività investigativa specificamente riferita alle condotte delittuose riconducibili all'agire delle organizzazioni criminose dedite al traffico di sostanze stupefacenti, ma anche della concretezza dei rischi appena segnalati.

In generale, il numero dei procedimenti relativi ai delitti di cui all'art. 74 d.P.R. 309/1990 pendenti presso le direzioni distrettuali antimafia nel periodo di osservazione 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011 conferma l'assoluto rilievo del narcotraffico nella concreta dimensione investigativa: **761 (745 nell'analogo periodo precedente) procedimenti iscritti e 6752 persone sottoposte ad indagini per il delitto sopra indicato (6341 nel periodo precedente).**

Procedimenti iscritti dal 1.7.2010 al 30.6.2011 per i delitti di cui all' art. 74 DPR 309/90			
Tipo registro	Sede	num proc	num ind
NOTI	ANCONA	5	72
NOTI	BARI	66	525
NOTI	BOLOGNA	28	228
NOTI	BRESCIA	15	48
NOTI	CAGLIARI	38	261
NOTI	CALTANISSETTA	13	162
NOTI	CAMPOBASSO	2	18
NOTI	CATANIA	42	267
NOTI	CATANZARO	36	407
NOTI	FIRENZE	35	272
NOTI	GENOVA	14	56
NOTI	L'AQUILA	13	126
NOTI	LECCE	28	485
NOTI	MESSINA	20	191
NOTI	MILANO	51	545
NOTI	NAPOLI	110	886
NOTI	PALERMO	33	558
NOTI	PERUGIA	12	84
NOTI	POTENZA	18	130
NOTI	REGGIO CALABRIA	33	311
NOTI	ROMA	74	513
NOTI	SALERNO	31	312
NOTI	TORINO	12	81
NOTI	TRENTO	7	88
NOTI	TRIESTE	16	70
NOTI	VENEZIA	9	56
totale		761	6752

La considerazione del numero dei procedimenti e delle persone sottoposte ad indagini presso le direzioni distrettuali antimafia di Milano, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Bari, Firenze, Catania, Caltanissetta, Roma, Salerno e Catanzaro dà in sé ragione della massiva presenza nei traffici di stupefacenti dei tradizionali gruppi mafiosi italiani, come, del resto conferma la registrazione del ruolo giocato dalle medesime organizzazioni (e, particolarmente, delle compagini di matrice camorristica e di 'ndrangheta) nel controllo dei canali di importazione degli stupefacenti emergenti in talune delle principali indagini delle procure della Repubblica dell'Italia settentrionale e centrale.

Utile appare altresì dar conto della suddivisione per sedi giudiziarie di quel carico di lavoro:



All'eccezionale gravità ed estensione del fenomeno continua a corrispondere un'obiettivamente elevata capacità degli uffici distrettuali del pubblico ministero a guidare la costruzione di importanti iniziative investigative, l'esigenza di coordinamento delle quali sovente si proietta in ambito nazionale ed internazionale, esigendo il raccordo delle iniziative delle autorità di più Stati.

Le indagini attualmente in corso presso le D.D.A. confermano che la cocaina continua ad essere prodotta interamente nel continente Sudamericano e per la quasi totalità nei paesi tradizionalmente coltivatori (Colombia, Perù, Ecuador e Bolivia). Dalle aree di produzione, la droga entra in Europa, soprattutto attraverso l'Oceano Atlantico, con containers nei porti di Spagna, Olanda e Portogallo ed Italia, ma anche via aerea mediante plichi, bagagli e "ovulatori". Il traffico di hashish, invece si sviluppa soprattutto dal Marocco attraverso lo Stretto di Gibilterra e le vie del Mediterraneo.

Nella organizzazione del traffico si riscontra una maggiore presenza della criminalità organizzata, in considerazione della capacità offerta da questi sodalizi criminali nello spostamento di grosse partite di stupefacenti (l'obiettivo è quello di trasportare maggiori quantitativi con il minor numero possibile di persone implicate) *Un imponente flusso di cocaina è diretto verso l'Europa, intesa essenzialmente come Unione Europea, al cui interno primeggiano i mercati del Regno Unito, seguito da Spagna, Italia, Germania e Francia. A differenza di quello Nord Americano, il mercato europeo ha visto il proprio raddoppio negli ultimi 10 anni, passando dai 2 milioni di consumatori del 1998 ai più 4 milioni nelle rilevazioni del 2007/2008. Il mercato europeo ha raggiunto una fase di apparente stabilità.*

Il traffico in direzione Europa si svolge essenzialmente via mare (soprattutto in container) con punti di ingresso che negli anni si sono diversificati, includendo anche i Balcani, ma i due *hub* principali rimangono la penisola iberica (Spagna e Portogallo), in virtù della vicinanza geografica, ed i Paesi Bassi dove sono collocati i due principali porti europei di Rotterdam e Anversa (Belgio). *Nel 2008, sebbene quei Paesi insieme incidano su appena un quarto della cocaina consumata a livello europeo, vi è stato intercettato il 70% del volume totale dei sequestri.*

La categoria delle droghe sintetiche raggruppa le anfetamine, le metamfetamine e le ecstasy. La loro scoperta e il loro uso è sicuramente molto più recente rispetto alle droghe di origine naturale sopra indicate, ma sono comunque conosciute e consumate da circa un secolo.

La situazione descritta impone ai narcotrafficienti una maggiore efficienza e flessibilità nonché la conoscenza di normative internazionali per poter approfittare di legislazioni inadeguate o della minore capacità di controllo che caratterizza le forze di polizia di alcuni Paesi.

Conseguentemente alcuni gruppi criminali sono usciti dalle loro naturali aree di attività per formare alleanze con gruppi simili di altri paesi per ottimizzare il traffico di droga e il riciclaggio del denaro.

Significativa è la evoluzione determinatasi negli ultimi anni nelle mafie storiche che hanno costituito un nuovo modello organizzativo per la gestione del narcotraffico predisponendo gruppi misti di "Brookers" che effettuano una intermediazione tra i gruppi internazionali che curano la vendita ed i clan locali che si occupano dello spaccio sul territorio.

La attività dei Brookers ha progressivamente sviluppato una internazionalizzazione della struttura, in modo tale da inserire nelle associazioni di narcotraffico, direttamente, i componenti delle organizzazioni colombiane e sudamericane, dei gruppi spagnoli, dei gruppi marsigliesi, in perfetta sinergia con i componenti delle mafie italiane ed in particolare della 'ndrangheta.

Un importante compito della Direzione Nazionale Antimafia è quello di elaborare delle metodologie investigative con lo scopo di predisporre dei protocolli di indagine finalizzati alle attività di impulso, tenendo conto della mimetizzazione imprenditoriale dei narcotrafficienti, delle rotte utilizzate, dei paesi di stoccaggio, della cooperazione giudiziaria internazionale.

I narcotrafficienti operanti in Italia si sono riforniti per lo più presso il mercato colombiano per la cocaina, transitata principalmente per il Messico, la Spagna, l'Olanda, il Brasile e la Repubblica Dominicana; quello afgano per l'eroina, transitata soprattutto per la Grecia e la Turchia; quello marocchino per l'hashish, transitato in particolare per la Spagna e la Francia; quello olandese per le droghe sintetiche. Anche la marijuana è in gran parte giunta in Italia proveniente dall'Olanda.

In Italia, i gruppi criminali maggiormente coinvolti nei grandi traffici sono risultati:

per la cocaina: la 'ndrangheta soprattutto, la camorra e le organizzazioni albanesi, colombiane, dominicane, marocchine e spagnole. I trafficanti internazionali preferiscono trattare con la

'ndrangheta perché la sua peculiare struttura, fortemente incentrata sui rapporti di parentela e di comparaggio, la rende meno vulnerabile ad eventuali delazioni o pentimenti e quindi maggiormente affidabile. I diversi filoni di indagine evidenziano come tali organizzazioni siano attive soprattutto nel Nord Italia e particolarmente nell'area milanese. Inoltre, hanno documentato che la stessa 'ndrangheta si rivolge ai gruppi serbi per la fornitura di cocaina dato che sono in grado di offrirne ingenti quantitativi ad un elevato stato di purezza ed a prezzi concorrenziali, accollandosi tutti i rischi relativi al trasporto ed allo stoccaggio;

- **per l'eroina**, la criminalità siciliana, pugliese e campana, insieme ai gruppi albanesi, tunisini e marocchini;
- **per i derivati della cannabis**: la criminalità laziale, pugliese e siciliana, insieme ai gruppi marocchini, tunisini, spagnoli e albanesi.

L'analisi dei dati rilevati dalla D.C.S.A. nel 2010 e riferiti principalmente alle operazioni antidroga, alle segnalazioni all'A.G. e ai sequestri di stupefacenti, indicatori tenuti sotto costante monitoraggio, pone in evidenza soprattutto i seguenti aspetti salienti:

- *la domanda e l'offerta di droga permangono elevate malgrado il traffico illecito sia stati incisivamente contrastato dalle Forze di Polizia in collaborazione con gli Organi Doganali;*
- *i sequestri di eroina hanno registrato, rispetto all'anno precedente, un decremento del 18,32%;*
- *i sequestri di cocaina registrano un decremento del 5,87%;*
- *le droghe sintetiche: con gli anfetaminici in aumento (+5,52%) come l'L.S.D. (+206,22%).*

Inoltre, rispetto all'anno 2009 sono stati registrati:

- *diminuzioni importanti della marijuana (-34,09%) e una lievissima diminuzione dell'hashish (-0,84%);*
- *diminuzione delle operazioni antidroga (-5,15%) a fronte di un aumento delle segnalazioni all'A.G. (+7,12%);*
- *sono diminuiti gli stranieri segnalati all'A.G. (-3,64%);*
- *un decremento dei decessi per abuso di stupefacenti (-22,73%).*

In concreto, l'azione di contrasto si è mantenuta a livelli elevati e ha portato al sequestro di Kg.31.010 complessivi di droga e alla denuncia, a vario titolo, di 39.053 responsabili, di cui 12.006 stranieri e 1.139 minori.

Nel 2010 sono stati registrati rispetto all'anno precedente decrementi nei sequestri di cocaina (-5,87%), di eroina (-18,32%) e di hashish (-0,84%), nonché decrementi significativi di marijuana (-34,09%). Sono risultati invece in aumento i sequestri di anfetaminici (+5,52%). I singoli sequestri più significativi sono stati:

- per la cocaina: Kg. 1.000 in Gioia Tauro (RC), in data 12.11.2010;
- per l'eroina: Kg. 105,215 in Bari, in data 1.3.2010;
- per l'hashish: Kg. 7.233 in Genova, in data 16.8.2010;
- per la marijuana: Kg. 717, in Brindisi in data 1.4.2010;
- per le droghe sintetiche: nr. 42.000 pastiglie, in Arezzo, in data 24.2.2010.

Dall'analisi sommaria dei procedimenti risulta che la stragrande maggioranza concerne attività criminali interdistrettuali e transnazionali.

In essi, nella fase delle indagini appare assai problematica la individuazione di criteri certi per la attribuzione della competenza territoriale.

Uno dei principali compiti del nostro ufficio sarà quello di individuare, sulla scorta della giurisprudenza della Corte di Cassazione in tema di associazione a delinquere finalizzata al narcotraffico, la elaborazione di una serie di parametri allo scopo di prevenire i conflitti di competenza e di garantire la effettività del coordinamento.

Sul piano internazionale merita particolare attenzione il Rapporto UNODC del settembre 2011 sullo studio dei flussi finanziari illeciti risultanti dal traffico di droga ed in particolare dei profitti generati dalla cocaina. Il rapporto esamina altresì l'impatto socio-economico dei flussi finanziari illeciti e fornisce un quadro degli esistenti strumenti internazionali per combattere questo fenomeno.

Obiettivo principale dello studio è quello di determinare la possibile dimensione dei proventi del crimine ed investigare sulla portata del riciclaggio di denaro su scala globale. Una domanda

chiave è se le attuali ricerche confermano il citato “consensus range” del Fondo Monetario Internazionale tra il 2% ed il 5% del PIL. L'analisi dei risultati suggerisce che l'ammontare del denaro riciclato sarebbe equivalente al 2,7% del PIL globale o, in termini assoluti di circa 1,6 trilioni di USD.

I profitti lordi derivanti da vendite di cocaina sono stati stimati nell'ordine di 85 miliardi di USD, la maggior parte dei quali generati nell'America del Nord (35 miliardi di USD) ed Europa centrale e occidentale (26 miliardi di USD).

Un capitolo del rapporto si focalizza sull'impatto socio-economico dei flussi finanziari illeciti che derivano dal traffico di droga e da altre forme di crimine organizzato transazionale analizzando le conseguenze di tali flussi ed il loro impatto se investiti nei settori legali dell'economia. Le conseguenze più gravi dei fondi di origine criminale è la ulteriore perpetuazione e promozione di attività criminali. I fondi criminali, anche se investiti nell'economia legale creano diversi problemi; dalle distorsioni nell'allocatione delle risorse, all'effetto piazzamento sui settori leciti, compromettendo la reputazione delle istituzioni locali, che a loro volta, possono disincentivare investimento e crescita economica.

Significativo il risultato di uno studio in Olanda che ha rivelato come i proventi criminali siano confluiti nel settore immobiliare, nei normali conti correnti, ed in varie “attività imprenditoriali”, in maggioranza coffee shops (dove viene venduta la cannabis). Il ruolo chiave della legislazione anti-riciclaggio è di consentire alle autorità di monitorare le tracce di denaro per individuare sottostanti attività criminali e smantellare le organizzazioni coinvolte. Un tale sistema potrebbe funzionare se non ci fossero lacune. Si rende necessaria una partecipazione universale negli sforzi di riciclaggio internazionali a livello globale ed un alto livello di trasparenza. Sulla base delle stime disponibili solo l'1% dei flussi finanziari illeciti che sono riciclati riescono ad essere confiscati.

L'esercizio delle funzioni di impulso e di coordinamento investigativo non può prescindere dall'analisi dei più rilevanti profili di criticità dell'azione giudiziaria deputata al contrasto del fenomeno in parola, rilevandosi l'esigenza di ulteriore riflessione, oltre che di approfondimento e complessiva verifica, con riguardo:

- al rischio, rilevato anche con riguardo ad ambiti processuali di grande rilievo, di pratica evaporazione dell'efficacia deterrente della pena, connesso alla combinazione dei meccanismi premiali conosciuti dal sistema processuale con modelli di esercizio delle valutazioni discrezionali riservate all'A.G. in ordine alla gravità del fatto volti a privilegiare le istanze deflattive anziché la considerazione dovuta alla reale pericolosità delle strutture criminali rivelate dalle condotte in contestazione;
- al rischio: a) di sovrapposizioni ed interferenze delle varie iniziative, sovente prospettate senza dar conto degli elementi essenziali ad una corretta individuazione della competenza territoriale; b) di proliferazione di modelli investigativi fondati sul sistematico ed esclusivo ricorso a massive campagne di controllo delle comunicazioni mirate soltanto sui ruoli e sulle fasi del ciclo criminale più agevoli da individuare ed alle quali ordinariamente corrispondono gli apporti informativi dei servizi di polizia giudiziaria; c) di accentuazione della tendenza a privilegiare la rappresentazione statistica e mediatica dei risultati così conseguiti piuttosto che l'effettività dei risultati raggiunti nella prospettiva dell'efficace repressione della criminalità organizzata;
- alla obiettiva tendenza ad indirizzare risorse e programmi investigativi nella materia del narcotraffico verso obiettivi, forse più agevoli, quali l'arresto dei corrieri ed il sequestro dei carichi illeciti, anziché anche verso le componenti più sofisticate e perciò pericolose delle strutture criminali coinvolte, poiché deputate alle fasi, oltre che della direzione strategica, del finanziamento dei traffici e del successivo reinvestimento dei relativi e rilevanti proventi;
- al rischio, già segnalato nelle relazioni riferite ai precedenti anni, di un limitato sviluppo di indagini patrimoniali mirate e concatenate a fini di sequestro e confisca degli enormi profitti del narcotraffico anche se occorre considerare che le tradizionali indagini per il traffico di stupefacenti sono di per se onerose e che le indagini patrimoniali richiedono quasi sempre una estensione transnazionale che risulta particolarmente ardua sulla scorta della legislazione vigente.

Sul piano operativo l'Ufficio ha:

- contribuito all'instaurazione di rapporti di cooperazione con le competenti Autorità di altri Stati dell'Unione Europea, assicurando il tempestivo coinvolgimento informativo di *Eurojust* (anche attraverso la partecipazione dell'Ufficio del Rappresentante nazionale alle riunioni di coordinamento promosse nell'esercizio delle funzioni di cui all'art. 371-bis c.p.p.), oltre che la coerente e costante utilizzazione delle opportunità connesse alle funzioni dei Magistrati di collegamento;
- prestato la massima attenzione ai meccanismi di promozione e controllo del necessario coordinamento delle attività delle direzioni distrettuali mediante un costante monitoraggio dei servizi di intercettazione delle comunicazioni telefoniche e delle attività di cui agli artt. 97 e 98 d.P.R. 309/1990, e la segnalazione, in caso di rilevata sovrapposizione delle iniziative degli uffici del pubblico ministero, alla segnalazione dei profili di collegamento delle procedure così emersi, oltre che attraverso le complessive attività di acquisizione informativa consentite dalle quotidiane funzioni di collegamento investigativo presso le sedi distrettuali e dalle comunicazioni dei servizi centrali ed interprovinciali di polizia e della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga;
- promosso il coordinamento delle iniziative investigative anche in ambito infradistrettuale, attraverso l'adozione, d'intesa con i procuratori generali presso le corti d'appello, di cd. Protocolli d'intesa fra tutti gli uffici requirenti del distretto.

Un netto miglioramento nel coordinamento delle attività del narcotraffico è avvenuto stringendo un rapporto di collaborazione molto stretto con la D.C.S.A. (Direzione Centrale per i Servizi Antidroga) che ha costantemente informato di tutte le convergenze investigative che risultano alle forze di Polizia, ha ripetutamente sollecitato riunioni di coordinamento e ci ha consentito di sviluppare una fruttuosa cooperazione internazionale.

Un significativo ed ulteriore salto di qualità potrà avvenire attraverso la segnalazione delle indagini più importanti da parte dei magistrati dell'ufficio delegati al collegamento investigativo con le distrettuali e realizzando, anche, una maggiore interattività con il servizio di cooperazione internazionale con quello delle segnalazioni di operazioni sospette e con le attività antiriciclaggio.

Tratta di persone (Magistrato delegato Cons. Giusto Sciacchitano)

Nelle relazioni sul fenomeno della tratta di esseri umani degli anni precedenti, abbiamo già più volte riflettuto su alcuni punti che caratterizzano il fenomeno stesso che – per certi aspetti – è sempre nuovo e sempre mutevole; abbiamo altresì riflettuto sui dati relativi ai procedimenti penali iscritti presso le DDA in questa materia, arrivando alla conclusione che essi sono in numero certamente minore rispetto all'entità del fenomeno quale emerge dai rapporti delle Organizzazioni Internazionali (ONU – OSCE) e delle ONG, e la causa di ciò è stata individuata nel fatto che spesso le Forze di Polizia e le Procure della Repubblica fermano le indagini ai reati spia (es. sfruttamento della prostituzione o la stessa immigrazione clandestina) senza cercare gli elementi del più grave delitto di tratta di persone che si può celare dietro i primi.

Ci siamo infine soffermati sulle specifiche difficoltà di queste indagini, prima fra tutte il rapporto che si deve instaurare tra la vittima e l'inquirente, rapporto certamente difficile per tante ragioni che, tutte insieme, determinano una mancata fiducia della vittima stessa verso le nostre istituzioni.

Prima di accennare alle principali indagini svolte dalle DDA in questa materia, avanziamo qui alcune considerazioni che sono ispirate dai fatti avvenuti nell'anno di riferimento sul fenomeno migratorio e conseguentemente sui due delitti dello sfruttamento dei clandestini e sulla tratta.

L'attuale contesto storico-politico è caratterizzato da una accentuazione del fenomeno migratorio che è riscontrabile in tutti i continenti e in particolare – per quanto più direttamente ci riguarda – verso l'Europa.

Il fenomeno poi è stato ed è ancora più evidente se si prende come punto di partenza l'area del Nord Africa, il Continente Europeo e il Mediterraneo che separa l'una dall'altro.

Parlando di flussi migratori è bene preliminarmente osservare che vi sono diverse tipologie di migranti, ognuna delle quali ha caratteristiche diverse e una diversa disciplina.

Occorre infatti differenziare nettamente la figura del rifugiato o richiedente asilo politico, quella del migrante economico, quella della vittima di tratta.

Il richiedente asilo politico, in sostanza, fugge dal suo Paese per motivi politici, razziali, di religione e, se ha i requisiti previsti dalla specifica Convenzione di Ginevra del 1951, può chiedere lo "Status" di rifugiato nel Paese dove approda; il migrante economico normalmente "sceglie" di emigrare per cercare migliori condizioni di vita, paga una grossa cifra a chi si occupa del suo trasferimento (che spesso avviene in condizioni disumane) ma, una volta raggiunto il Paese di destinazione ove entra clandestinamente, interrompe il rapporto con l'organizzazione che l'ha trasportato; la vittima di tratta, infine, è la persona che – in genere – non sceglie di migrare ma è "convinta" a farlo da terze persone, alle quali rimane assoggettata, subendo gravi vessazioni ed essendo sfruttata sessualmente o in campo lavorativo.

Pur essendo i tipi di migranti così diversi, pure la legislazione europea spesso li tratta indistintamente, provocando in tal modo uno stato di confusione e aumentando un sistema restrittivo di ingresso nei Paesi Membri.

Il Trattato di Maastricht, istitutivo dell'U.E. rappresenta l'inizio di un nuovo corso politico rispetto al precedente caratterizzato da più facili spostamenti anche tra Paesi extraeuropei, avendo esso determinato l'apertura delle frontiere interne e la conseguente chiusura di quelle esterne.

La politica più restrittiva dei visti nasce da questa nuova impostazione della circolazione di persone entro i confini dell'Unione.

Può certamente notarsi come tra la Convenzione di Ginevra del '51 sull'asilo politico e le successive in materia di clandestini, vi sia una maggiore facilità al respingimento che non all'accoglienza²¹¹, ma va anche ricordata una realtà mutata rispetto al '51 e soprattutto la presenza di gruppi criminali che spesso gestiscono questi traffici, compreso il fenomeno dei

²¹¹ Anna Valvo: Migrazioni mediterranee e autocrazie eurocentriche. Università Kore di Enna.

richiedenti asilo, presenza non esistente negli anni del dopo – guerra e che necessariamente influenza ora le politiche migratorie dei Paesi.

1. Convenzioni internazionali

Lo sfruttamento dei migranti nella doppia attività del favoreggiamento dei clandestini (smuggling) e della tratta di persone (trafficking), si è imposto all'osservazione degli investigatori come una delle più lucrose attività della criminalità organizzata transnazionale; tale attività rappresenta quasi il lato oscuro della globalizzazione: è in crescita anche a causa delle fragili economie di alcuni Paesi, degli enormi profitti dei trafficanti, della condizione sociale della donna, dei pochi rischi e rare condanne inflitte a chi la esercita, della corruzione nei Paesi di origine e transito.

Le azioni di contrasto al fenomeno dello sfruttamento dei migranti, qualunque sia lo scopo di sfruttamento voluto dai trafficanti, non possono che essere orientate alla tutela dei diritti umani della vittima, e – di conseguenza – il momento della identificazione, assistenza e protezione della vittima costituisce il momento fondamentale per un'azione integrata di contrasto nella duplice ottica della repressione del trafficante e della protezione e recupero sociale della persona sfruttata.

Il fenomeno negli ultimi decenni ha assunto, su scala mondiale, vastità e dimensioni epocali e abbiamo assistito proprio di recente, quasi in presa diretta, a trasferimenti in massa di persone a causa di sommovimenti politici in alcuni Paesi del mondo arabo.

La collettività internazionale da tempo ormai ha cercato di adottare norme giuridiche tese a individuare e criminalizzare le attività di sfruttamento dei clandestini: dalla Convenzione di Ginevra contro la schiavitù del 1926 a quella supplementare del 1957 firmata sempre a Ginevra, alla Convenzione di New York del 1949 per la soppressione del traffico di persone e lo sfruttamento della prostituzione altrui; significativa la Risoluzione del Parlamento europeo del 18 gennaio 96 che introduce il concetto di "vulnerabilità" come condizione di rischio e di fragilità sociale.

Per tratta si intende infatti, "qualsiasi atto illegale di chi, direttamente o indirettamente, favorisce l'entrata o il soggiorno di un cittadino proveniente da paese terzo ai fini del suo sfruttamento, utilizzando l'inganno o qualunque altra forma di costrizione o abusando di una situazione di vulnerabilità o incertezza amministrativa".

Nel Protocollo annesso alla Convenzione di Palermo 2000 contro la criminalità organizzata transnazionale, si estende ulteriormente il concetto di tratta includendo le varie modalità con le quali essa può avere inizio e i diversi scopi prefissati dal trafficante.

Questa Convenzione e i Protocolli annessi rappresentano il punto più alto della volontà politica della comunità internazionale per affrontare e combattere in modo concertato e omogeneo la criminalità organizzata in tutte le sue attività, e in particolare in quella relativa ai migranti.

Il riferimento alla situazione di vulnerabilità della vittima sarà presente anche nella Convenzione di Varsavia del 16 maggio 2005 che, adottandolo per la definizione della nozione di tratta di esseri umani, allarga lo spettro delle situazioni rilevanti ai fini della configurazione del delitto di tratta previsto dall'art. 601 del c.p. italiano, così fornendo una interpretazione "avanzata" rispetto alla categoria della "situazione di necessità" cui prima si faceva riferimento negli atti internazionali.

La nozione di vulnerabilità è tale che molta dottrina oggi si interroga se realmente vi sia distinzione tra clandestino e vittime di tratta (alla quale distinzione – si ricorda – fanno riferimento i due Protocolli di Palermo 2000), giacché solo con estrema difficoltà può distinguersi se la condotta di reclutamento dello straniero nel suo paese di origine da parte delle organizzazioni criminali transazionali rimanga nell'ambito del favoreggiamento all'immigrazione clandestina, o se costituisca il primo atto del traffico di esseri umani.²¹²

E che la difficoltà della distinzione sia reale e concreta, lo si deduce anche dalle indagini giudiziarie sui due fenomeni e dal fatto che l'OIM e molte ONG indicano nella clandestinità uno degli "indicatori" della condizione di tratta.

Ritengo, tuttavia, che i due fenomeni (favoreggiamento dei clandestini e tratta di persone) siano sostanzialmente diversi proprio in funzione della diversa volontà della vittima ad intraprendere la migrazione, anche se spesso i confini possono essere molto labili; peraltro

²¹² Molino: le nuove misure contro la schiavitù e la tratta di persone. Rivista di Polizia 2004, n° 3 – 4. Citato da Alberto Cisterna: La tratta di esseri umani. CSM 2009.

proprio le recenti migrazioni verificate in Paesi arabi o quelle tra il Messico e gli Stati Uniti, confermano una netta distinzione tra i due fenomeni.

L'Unione Europea e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) hanno emanato diversi documenti per obbligare gli Stati Membri ad intervenire efficacemente sia nella lotta ai trafficanti che nell'assistenza alle vittime.

Sul primo aspetto va ricordata la Decisione Quadro del Consiglio del 19 luglio 2002 (2002/629/GAI) che, ancora più specificando i principi del Protocollo di Palermo, all'art. 1 prevede che ciascuno Stato Membro adotti le misure necessarie affinché siano puniti come reato il reclutamento, trasporto, accoglienza di una persona quando sia fatto uso di coercizione, violenza, minacce, inganno, abuso di potere, ai fini di sfruttamento sessuale o di lavoro.

Sul secondo aspetto è da segnalare la Direttiva del Consiglio dell'U.E. (2004/81/CE) che riguarda le modalità del rilascio delle certificazioni di soggiorno di breve durata in favore delle vittime di immigrazione illegale e di tratta di persone; va però aggiunto che mentre questa Direttiva prevede il rilascio temporaneo del visto di soggiorno solo per le persone che hanno collaborato al fine di denunciare i trafficanti, l'art. 18 del nostro T.U. sull'immigrazione è di più ampia portata, prevedendo la concessione del visto sia a seguito di collaborazione giudiziaria che a solo scopo sociale di recupero della vittima.

2. Rimpatrio dei clandestini

Una fondamentale Direttiva è quella del Parlamento Europeo 16 dicembre 2008 (2008/115/CE) su norme e procedure applicabili per il rimpatrio di cittadini di paesi terzi, il cui soggiorno è irregolare.

È una questione della massima importanza, giacché certamente la regolamentazione del flusso dei migranti è un problema meta - giuridico, in quanto la sua soluzione coinvolge aspetti giuridici ma anche etici e morali, sociali, economici: valori tutti da considerare, ma che tutti debbono avere il comune denominatore della tutela dei diritti umani della vittima.

Il sistema previsto nella Direttiva ha come fondamento il principio del ritorno volontario degli stranieri che soggiornano illegalmente in uno Stato Membro dell'U.E.

La giurisprudenza italiana sul punto si è alquanto divisa, ma la questione è stata definitivamente risolta da una sentenza della Corte Europea che stabilisce che la Direttiva del Parlamento Europeo è immediatamente esecutiva per tutti i Paesi Membri.

Già da quanto precede, emerge chiaramente come la materia che ci occupa sia estremamente complessa e che gli aspetti da considerare sono di diversa natura e spesso difficilmente conciliabili.

Non è un caso peraltro che, nell'ambito dell'U.E., la Direttiva sia stata recepita nel diritto interno solo da 9 Stati (Belgio, Estonia, Repubblica Ceca, Spagna, Lettonia, Lituania, Portogallo, Slovacchia e Svezia) e non in Paesi di forte immigrazione come Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Olanda o Paesi del Nord Europa. Può sorgere in questi la sensazione che – davanti ad una realtà per tanti motivi in allarmante crescita – alcuni Atti internazionali siano un po' datati e che quindi siano stati concepiti in un momento di non acuta tensione.

Ci rendiamo conto facilmente che per la "Governance" dei flussi migratori, un approccio di solo tipo proibizionistico non risolve il problema, e lo può esacerbare, aumenta l'area della vulnerabilità e favorisce la diffusione di comportamenti criminali.

Tra la proibizione assoluta e la libera circolazione debbono trovarsi soluzioni intermedie sia nei Paesi di destinazione che, soprattutto, in quelli di origine: migliore quantità e qualità dei servizi per il lavoro, possibilità nei luoghi di origine di percorsi formativi.

Ma la concreta attuazione di queste indicazioni trova molti ostacoli nelle due parti.

Nella gestione di questi traffici illeciti chi ci guadagna e chi ci perde?

Ci guadagnano certamente i trafficanti e tutta la filiera della corruzione che si innesta nella organizzazione del reclutamento e trasporto; ci guadagnano anche imprenditori locali che hanno a disposizione un'ampia popolazione irregolare da sfruttare nel lavoro coatto; ci guadagna ancora il Paese d'origine perché i migranti inviano notevoli somme di denaro comunque guadagnati anche in situazioni di forte disagio.

Ma ci perdono sia il Paese di origine che quello di destinazione, oltre naturalmente al migrante stesso. Il migrante per il tipo di vita che deve subire, il Paese d'origine per la fuga di forze di lavoro e spesso anche di persone di buon livello culturale; il Paese di destinazione per il senso di insicurezza che si genera nella sua popolazione.

In realtà la collaborazione tra i diversi Paesi interessati, necessaria per affrontare in modo concertato, problemi che investono più aspetti della vita dell'individuo e della società, stenta ad essere efficace.

Parleremo più avanti della collaborazione giudiziaria internazionale nelle indagini sulla tratta di persone, che è certamente deficitaria proprio con i Paesi di maggiore provenienza delle vittime.

Ma le maggiori difficoltà credo si incontrano nel cercare di eliminare le cause profonde che sono a base sia della migrazione clandestina, nelle dimensioni che oggi si possono constatare su scala mondiale, sia delle difficoltà incontrate da molti Paesi per offrire la richiesta collaborazione giudiziaria.

Credo possa essere utile ricordare qui quanto emerso nel corso della Conferenza Euro-Africana organizzata dal Ministero dell'Interno a Napoli nei giorni 8 – 9 febbraio 2011, che aveva come oggetto di studio principale l'immigrazione clandestina, la tratta di esseri umani e la criminalità organizzata.

Lo scopo era quello di avviare e rinsaldare, attraverso una riflessione comune tra i Paesi africani e i partners Europei, i sempre più forti legami con i Paesi africani di origine e transito dei fenomeni criminali in argomento, incentivando l'adozione di una politica per la crescita sociale, economica, culturale dei vari popoli del Continente, e migliorando la cooperazione di polizia che necessariamente passa anche attraverso la loro capacità tecnica di reazione alla criminalità.

Da molti oratori è stato sottolineato che le azioni tese al contenimento dei flussi migratori illegali debbano essere ispirati al rispetto e alla tutela dei diritti umani, sulla base di un approccio globale di legalità e quindi nel rispetto dei principi dell'accoglienza e dell'integrazione.

In uno dei Gruppi di lavoro, cui ho partecipato, gli interventi dei Paesi africani sono stati molto interessanti: quasi tutti hanno lamentato le inefficienze dei loro Governi; che le campagne informative finalizzate a scoraggiare i così detti viaggi della speranza hanno poche prospettive di successo in una realtà (es. Nigeria) dove, in molti villaggi, manca l'energia elettrica e dove le famiglie indigenti affidano i propri figli a chiunque prometta loro una prospettiva di vita migliore; che l'Africa e in generale i Paesi d'origine, debbano affrontare per primi alla radice e combattere le varie cause che generano l'emigrazione illegale e la tratta di esseri umani.

Davanti ad una realtà così rappresentata, credo che il mondo occidentale, le Nazioni Unite, i vari Organismi Internazionali, le ONG più specializzate, tutti noi, dobbiamo chiederoci cosa possiamo concretamente offrire all'Africa o ad altri Paesi di emigrazione, per aiutarli ad affrontare questo fenomeno: e l'aiuto non può che riguardare sia gli aspetti materiali, economici, tecnici che gli aspetti di diritto e culturali in genere.

Ma dobbiamo anche sapere cosa concretamente possiamo chiedere all'Africa e ai Paesi di immigrazione.

Il nostro rapporto deve avvenire sulla base del partenariato, quindi di assoluta parità: ciò significa che i valori che intendiamo trasmettere debbono essere (ed essere compresi) come valori universali, che i concetti che sono a base delle Convenzioni internazionali (anche da loro ratificate ma non applicate) non sono una nuova forma di colonialismo culturale, proprio perché riguardano il raggiungimento di obiettivi di comune interesse.

È ben vero che specialmente i paesi africani non intendono perdere e sacrificare alcune loro tradizioni pur in vista del raggiungimento di quegli obiettivi, ma anche essi debbono trovare rimedi per mantenere le loro specificità ma in modo da potersi interagire con sistemi diversi.

3) Sfruttamento lavorativo

Un particolare paragrafo della relazione deve essere riservato allo sfruttamento lavorativo.

Parlando di questo particolare fenomeno, spesso si rischia di essere tratti in inganno da due polarizzazioni concettuali: lavoro schiavistico e lavoro nero.

Il lavoro schiavistico o para schiavistico è una pratica esistente le cui vittime sono prevalentemente persone straniere senza documenti, costrette ad accettare qualunque tipo di condizione lavorativa in quanto non hanno alternative per sopravvivere. È il caso per esempio dei lavoratori cinesi che spesso vengono scoperti dalla Polizia durante indagini specifiche; in questi casi la dipendenza del lavoratore dal datore di lavoro è pressoché totale, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista della libertà di movimento della persona.

Situazione analoga si ha nel caso di lavoratori magrebini, indiani e altre nazionalità.

Nel caso di lavoro schiavistico si applica la legge di tutela delle vittime, nel caso del lavoro nero no in quanto non esistono i presupposti previsti dalla legge perché non si configura né sfruttamento, né violenza né pericolo per la persona che vuole sottrarsi alla condizione lavorativa in atto.

È evidente che tra schiavitù e lavoro nero esistono molte forme e intensità diverse di sfruttamento, che nella legge non sono descritte; il problema è quindi stabilire quali sono le caratteristiche dello sfruttamento, quali sono gli indicatori che ci permettono di dire che una persona è vittima di sfruttamento grave del lavoro.

Tra le molte indagini in materia di tratta nelle quali sono state emesse dai diversi GIP ordinanze di custodia cautelare, sembra qui opportuno ricordarne alcune o perché hanno affrontato il fenomeno dello sfruttamento lavorativo o perché hanno fatto emergere alcune particolarità significative.

Il GIP di Palmi ha emesso nell'aprile 2010 una ordinanza di custodia cautelare e sequestro preventivo di beni, nei confronti di numerosi indagati che svolgevano mansioni di "caporali" e controllori della forza di lavoro irregolare extracomunitaria, reclutando lavoratori spesso magrebini da impiegare nelle campagne di Gioia Tauro in condizioni disumane, utilizzando per loro alloggi fatiscenti, fornendosi reciproco aiuto per eludere il controllo delle Forze di Polizia, approfittando delle condizioni di illegalità dei lavoratori e traendo rilevanti e ingiusti pagamenti da tali illecite attività.

Il GIP di Roma su richiesta della DDA, ha emesso ordinanza di custodia cautelare nei confronti di un cittadino italiano in concorso con cittadini rumeni, dediti al trasporto di connazionali, per avere sfruttato quattro vittime di quella nazionalità nel lavoro dei campi facendoli vivere in locali fatiscenti e privi di minime condizioni igieniche, obbligandoli ad un lavoro "come bestie" dalle ore 4 alle 22 di ogni giorno, non corrispondendo loro alcun compenso.

Altra indagine sorta dalla denuncia di un cittadino indiano nel febbraio 2011, ha permesso di accertare lo sfruttamento di cinque persone indiane, da parte di un italiano e di un indiano, costrette a lavorare in agricoltura con compenso irrisorio, obbligandoli ad abitare stipati in alloggi di fortuna, in condizioni igienico sanitarie disumane, con minacce dirette ad impedire il loro allontanamento.

Da queste indagini è emerso come i datori di lavoro selezionavano gli immigrati ben sapendo che la loro condizione e la provenienza da paesi poveri, la dipendenza da elementari bisogni abitativi ed alimentari, l'assenza di protezione, la situazione di precarietà in Italia, la difficoltà anche per ragioni culturali e linguistiche ad un contatto con le Forze di Polizia, li avrebbero indotti allo svolgimento di prestazioni lavorative che nessun altro lavoratore avrebbe accettato.

4) Tratta a fini di prostituzione

Lo sfruttamento sessuale delle vittime è certamente lo scopo primario della tratta e quello che comporta i maggiori guadagni per i trafficanti.

Numerose sono le indagini condotte da diverse DDA; qui facciamo riferimento ad alcune a solo scopo esemplificativo.

La DDA di Milano ha contestato il reato ex art. 600 c.p. in diverse indagini.

Una era diretta verso un gruppo criminale formato da cittadini egiziani e libici con connessioni con altri gruppi in Libia, Egitto, Marocco, Belgio e responsabile della programmazione e organizzazione della immigrazione clandestina proveniente principalmente da Marocco e Egitto.

L'organizzazione era in possesso di imponenti mezzi economici, strutture logistiche e risorse umane, che le consentivano di pianificare la raccolta dei migranti presso abitazioni predisposte in Libia, la partenza a bordo di imbarcazioni con arrivo a Lampedusa, il successivo impiego irregolare in svariate attività nel Nord Italia.

Una seconda indagine è stata diretta verso un gruppo di 12 nomadi con la contestazione, oltre al reato ex art. 600, anche quello ex art. 609 bis c.p. per avere tenute segregate due sorelle nomadi e compiuto su di loro violenza sessuale.

La DDA di l'Aquila, nelle operazioni "Sahel" e "Shopping", ha accertato che organizzazioni nigeriane, strutturate per cellule aventi margini di autonomia operativa ma strettamente collegate tra loro, avevano trasportato in Italia ragazze nigeriane riducendole in schiavitù e sfruttando la loro prostituzione; le ragazze erano state fatte transitare dalla Spagna, alla quale è stata avanzata una rogatoria internazionale per accertamenti in quello Stato.

La DDA di Firenze ha svolto varie indagini in questa materia, con riferimento soprattutto all'origine balcanica di molti indagati.

Soggetti di nazionalità croata e kosovara, appartenenti ad un unico nucleo familiare (Mahmuti Erizon e altri) sono stati oggetto di una ordinanza cautelare del GIP di Firenze per avere condotto in Italia una ragazza kosovara – estremamente indigente – prospettandogli la possibilità di un matrimonio, ma in realtà al solo fine di ridurla e mantenerla in schiavitù e avviarla alla prostituzione dopo avere compiuto su di lei numerosi atti di violenza fisica e psichica.

Gli indagati, attraverso parenti e amici dimoranti in Kosovo e in Italia, hanno posto in atto una violenta attività di intimidazione della vittima e dei suoi genitori affinché ritrattasse le dichiarazioni originariamente rese

In altro caso (Olaru Nicolae e altri) una ragazza rumena, dopo iniziali difficoltà, denunciava un connazionale che, dopo averla comprata da altra persona che ne sfruttava la prostituzione in Romania, approfittando del suo stato di indigenza, l'aveva indotta a trasferirsi in Italia, per indurla a prostituirsi.

L'esecuzione del fermo e delle perquisizioni disposte dal PM, consentiva di rinvenire negli immobili dove la ragazza era stata sequestrata gli oggetti dalla stessa indicati (manette, vibratori, corde e ganci al soffitto) utilizzati per violentarla e seviziarla.

Il processo si è concluso avanti la Corte di Assise il 14 giugno 2011 con pesanti condanne nei confronti di tutti gli imputati, il principale dei quali è stato condannato a 20 anni di reclusione.

Analoga attività è stata commessa da un gruppo di persone di nazionalità rumena e albanese, in danno di giovani donne rumene, nei confronti delle quali hanno esercitato poteri corrispondenti a quelli del proprietario, compiendo veri e propri atti di disposizione patrimoniale e comunque trattenendole in uno stato di soggezione continuative e costringendole alla prostituzione.

Il caso di compravendita di ragazze tra persone di etnia rumena non è raro.

È stato ancora accertato nell'indagine contro Albert Marius + 13, nella quale tale "Lili" è risultata comprata dal citato Albert, sottoposta – con altre ragazze – a varie minacce e tutte costrette alla prostituzione.

La DDA di Brescia ha emesso un provvedimento di fermo nei confronti di persone di nazionalità rumena e bosniaca (Marinkovic Miroslav e altri) per i reati ex artt. 600, 601, 602, 416/6 c.p. per essersi associati al fine di commettere una serie indeterminata di delitti di tratta di persone e sfruttamento della prostituzione di una ragazza bosniaca, organizzando mediante referenti in vari paesi europei (Serbia, Germania, Romania) l'ingresso clandestino in Italia e costringendola con violenza e minacce alla prostituzione.

In ordine a questi fatti il GIP di Brescia in data 11/10/11 convalidava il fermo ed emetteva ordinanza di misura cautelare.

La vittima era stata portata in Italia con il miraggio di lavoro di baby sitter e invece privata di passaporto, denaro e libertà.

I casi sopra esaminati meritano alcune considerazioni di carattere generale.

In alcuni di essi è evidente la configurazione "transnazionale" del gruppo criminale, secondo la definizione inserita nella Convenzione ONU di Palermo: gruppo cioè composto da più persone appartenenti a nazionalità diverse e addirittura a etnie diverse della stessa nazione, che operano contemporaneamente in più Paesi.

È questa una nuova struttura della criminalità organizzata che, naturalmente, comporta indagini ancora più complesse proprio per la diversa origine dei vari indagati.

La seconda osservazione è che lo sfruttamento della prostituzione si dimostra ancora reato – spia della tratta, con la necessità di svolgere indagini più accurate e approfondite per fare emergere il più grave reato ex art. 600 o 601 c.p.

Proprio questa considerazione è alla base di un Progetto della DNA che mira a fare firmare un Protocollo presso le Procure Generali tra i Procuratori del Distretto, le Forze di Polizia, le ONG

presenti nel territorio con lo scopo di individuare insieme gli “indicatori di tratta” e ottenere una maggiore fiducia delle vittime.

I Protocolli sono stati firmati in molte Procure Generali, ma con risultati ancora non significativi.

Una indagine internazionale di grande rilevanza è stata quella delle DDA di Bologna e Lecce su un traffico di clandestini di diverse nazionalità sviluppatosi tra il 2010 e il 2011.

L'indagine prendeva avvio dall'intervento della Squadra Mobile di Ravenna il 13 maggio 2010 nella flagranza di reato di immigrazione clandestina, allorché da un rimorchio appena sbarcato dalla motonave “Ropax1”, battente bandiera UK, e proveniente dalla Grecia, uscivano e venivano bloccati 61 clandestini adulti e 4 minori di diverse nazionalità.

Dalle conseguenti indagini, emergeva che la nave aveva già compiuto altri viaggi sulla stessa rotta, e che i migranti per la gran parte provenienti da Iraq, Afgan, Pakistan venivano avviati alle coste italiane attraverso due distinte rotte:

- una che passava da Turchia e Grecia;
- l'altra attraverso l'Egitto.

Venivano individuati altri sbarchi avvenuti in altre località, per i quali si affermava la competenza della DDA di Lecce e, per tale motivo, il PNA convocava diverse riunioni di coordinamento, tra le Procure interessate.

L'inchiesta ha consentito di individuare più cellule criminali, operative in Italia ma collegate con altre in Grecia e Turchia ove risiedono i capi delle organizzazioni dedite alla “supplying” verso l'Italia e i paesi del Nord Europa.

Il flusso irregolare è stato alimentato mediante l'approdo di imbarcazioni a vela o l'arrivo nei porti dell'Adriatico di veicoli con a bordo clandestini.

In particolare, oltre il rintraccio di migranti a Ravenna, sono stati accertati 4 sbarchi lungo il litorale salentino, calabrese e siracusano, e numerosi episodi di trasferimento di stranieri in Germania, Belgio.

Per quanto riguarda la parte bolognese dell'indagine, nella quale il GIP ha emesso ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 17 indagati di nazionalità iraniana e afgana, è emerso che questi ultimi operavano in Emilia Romagna come “passeur” organizzando il traffico dei clandestini qui sbarcati verso i Paesi del Nord – Europa.

Questi cittadini stranieri, in possesso di valido titolo di soggiorno, si occupavano di accogliere i migranti e organizzare il loro trasporto con i mezzi di volta in volta ritenuti più utili.

In taluni casi i clandestini venivano temporaneamente ospitati nelle abitazioni dei passeur, in altri le condotte di accompagnamento si sviluppavano anche in ulteriori ambiti territoriali e in particolare in Regioni confinanti con l'Emilia Romagna.

L'indagine ha quindi evidenziato il transito attraverso l'Italia di clandestini provenienti anche da Paesi quali Iran, Afghanistan e Pakistan, ma soprattutto il ruolo centrale che, in questo traffico, viene svolto da Turchia e Grecia, Paesi che molte indagini in Italia indicano come primo sbarco di migranti provenienti dall'Estremo Oriente (Cina compresa) e diretti in Italia e in genere in Europa.

5) Collaborazione internazionale

In tutte le nostre indagini in materia di tratta di esseri umani vi è un grosso buco nero: quello della collaborazione giudiziaria internazionale.

Va subito detto che questa collaborazione è estremamente carente o manca del tutto, specialmente con i Paesi di origine e di transito extraeuropei.

Noi ormai conosciamo abbastanza bene le rotte dei trafficanti; è ben vero che queste rotte mutano con il mutare delle legislazioni dei paesi interessati, con la maggiore attenzione delle Forze di Polizia, con la individuazione di nuovi approdi che rendono più facili l'arrivo dei clandestini, ma sono noti i Paesi dai quali maggiormente proviene il traffico di persone.

Non può qui non farsi riferimento alla Nigeria, alla Cina, a molti Paesi dell'estremo Oriente, a Paesi del Magreb.

Questi Paesi non aprono ancora le porte alla collaborazione e non sono pronti ad uno scambio di informazioni che consenta di svolgere indagini nei confronti dei capi delle organizzazioni criminali che gestiscono questo traffico, e che sono tutti residenti all'estero.

La mancata collaborazione significa potere individuare e processare solo l'ultimo anello della catena e non potere gettare uno sguardo sulla realtà del reclutamento delle vittime e dei guadagni acquisiti dai trafficanti.

La DNA comunque svolge ogni sforzo per coinvolgere i vari Paesi ad affrontare questo tema che, nel panorama delle attività illecite del crimine organizzato, rimane certamente il più odioso.

Si ritiene utile riportare qui i dati sui procedimenti presso le DDA in materia di tratta registrati nell'anno 2011 e sui procedimenti per delitti di cui all'art.12, D.Lgs n. 286/1998 dal gennaio 2008 ad ottobre 2011.

E' evidente che i dati andrebbero analizzati per potere trarre da essi valutazioni significative, tuttavia anche dalla semplice loro lettura è possibile avere un'idea dei risultati positivi o meno delle modalità con le quali le indagini in questa materia vengono condotte.

Art. 600 c.p. - Riduzione in schiavitù Procedimenti, Indagati e Persone Offese iscritti nei registri generali presso le DDA					
DDA	gennaio-ottobre 2011				
	Nr. Procedimenti		Nr. Indagati	Nr. Persone offese	
	noti	ignoti		di età > 18 anni	di età < 18 anni
ANCONA	0	1	0	2	0
BARI	6	0	9	2	0
BOLOGNA	11	5	23	38	2
BRESCIA	3	1	7	5	0
CAGLIARI	2	2	102	2	0
CALTANISSETTA	0	0	0	0	0
CAMPOBASSO	2	0	8	2	0
CATANIA	1	1	1	2	0
CATANZARO	1	0	1	0	0
FIRENZE	4	2	10	15	1
GENOVA	3	0	36	2	0
L'AQUILA	5	0	17	6	0
LECCE	2	0	30	190	1
MESSINA	2	0	19	4	0
MILANO	3	0	5	3	0
NAPOLI	11	1	21	8	0
PALERMO	0	0	0	0	0
PERUGIA	4	0	14	2	0
POTENZA	0	0	0	0	0
REGGIO CALABRIA	1	1	1	2	0
ROMA	15	10	37	48	0
SALERNO	0	1	0	1	0
TORINO	4	0	6	3	0
TRENTO	1	0	1	1	0
TRIESTE	2	1	2	3	0
VENEZIA	0	2	0	2	0
TOT	83	28	350	343	4
	111		350	347	

Art. 601 c.p. - Tratta e commercio di schiavi Procedimenti, Indagati e Persone Offese iscritti nei registri generali presso le DDA					
DDA	gennaio-ottobre 2011				
	Nr. Proc		Nr. Ind.	Nr. Persone Offese	
	noti	ignoti		di età > 18 anni	di età < 18 anni
ANCONA	0	0	0	0	0
BARI	2	0	5	0	0
BOLOGNA	3	3	6	11	1
BRESCIA	4	1	11	34	2
CAGLIARI	2	0	102	0	0
CALTANISSETTA	0	0	0	0	0
CAMPOBASSO	3	0	9	2	0
CATANIA	0	0	0	0	0
CATANZARO	0	0	0	0	0
FIRENZE	2	3	6	13	0
GENOVA	2	0	5	2	0
L'AQUILA	5	0	14	6	0
LECCE	0	0	0	0	0
MESSINA	1	0	11	0	0
MILANO	2	0	3	1	0
NAPOLI	3	0	5	1	0
PALERMO	6	0	27	0	0
PERUGIA	3	0	6	2	0
POTENZA	0	0	0	0	0
REGGIO CALABRIA	0	0	0	0	0
ROMA	3	2	8	3	1
SALERNO	0	1	0	1	0
TORINO	0	0	0	0	0
TRENTO	1	0	1	6	0
TRIESTE	0	0	0	0	0
VENEZIA	0	1	0	1	0
TOT	42	11	219	83	4
	53		219	87	

Art. 602 c.p. - Alienazione e acquisto di schiavi Procedimenti, Indagati e Persone Offese iscritti nei registri generali presso le DDA					
DDA	gennaio-ottobre 2011				
	Nr. Procedimenti		Nr. Indagati	Nr. Persone offese	
	noti	ignoti		di età > 18 anni	di età < 18 anni
ANCONA	0	0	0	0	0
BARI	0	0	0	0	0
BOLOGNA	1	0	1	1	0
BRESCIA	0	0	0	0	0
CAGLIARI	2	0	94	0	0
CALTANISSETTA	0	0	0	0	0
CAMPOBASSO	0	0	0	0	0
CATANIA	0	0	0	0	0
CATANZARO	0	0	0	0	0
FIRENZE	0	0	0	0	0
GENOVA	0	0	0	0	0
L'AQUILA	1	0	3	4	0
LECCE	0	0	0	0	0
MESSINA	0	0	0	0	0
MILANO	0	0	0	0	0
NAPOLI	0	0	0	0	0
PALERMO	0	0	0	0	0
PERUGIA	0	0	0	0	0
POTENZA	0	0	0	0	0
REGGIO CALABRIA	0	0	0	0	0
ROMA	1	0	1	3	0
SALERNO	0	1	0	1	0
TORINO	0	0	0	0	0
TRENTO	0	0	0	0	0
TRIESTE	0	0	0	0	0
VENEZIA	0	1	0	1	0
TOT	5	2	99	10	0
	7		99	10	

Iscrizioni registro DDA		
Procedimenti e Indagati per i delitti di cui all'art. 12, D.Lgs. 25.07.1998, n. 286		
gennaio - dicembre 2008		
Sede DDA	Num procedimenti	Num indagati
Bari	1	6
Cagliari	1	15
Genova	1	3
Milano	2	13
Tot	5	37
gennaio - dicembre 2009		
Sede DDA	Num procedimenti	Num indagati
Bari	1	7
Brescia	3	19
L'Aquila	1	20
Milano	3	13
Trieste	1	1
Tot	9	60
gennaio - dicembre 2010		
Sede DDA	Num procedimenti	Num indagati
Ancona	1	5
Bologna	5	40
Catanzaro	8	48
Firenze	1	6
Aquila	1	1
Lecce	3	60
Roma	1	12
Trieste	4	26
Tot	24	198
gennaio - ottobre 2011		
Sede DDA	Num procedimenti	Num indagati
Brescia	1	1
Catania	1	9
Catanzaro	7	21
Genova	1	18
Lecce	3	50
Napoli	1	3
Perugia	2	8
Trieste	6	7
Venezia	2	5
Tot	24	122

Art. 600 c.p. - Riduzione in schiavitù Nazione di Nascita di Indagati e Persone Offese			
gennaio-ottobre 2011			
Nazione di nascita	Nr. Indagati	Nazione di nascita	Nr. Persone offese
Nigeria	126	Senegal	105
Romania	79	Romania	78
Italia	69	Nigeria	27
Spagna	11	Italia	21
Albania	7	Ghana	15
Bosnia Erzegovina	6	Marocco	13
Bulgaria	5	Tunisia	12
Serbia	4	Eritrea	6
Altre nazionalità	28	Altre nazionalità	41
Luogo Sconosciuto	15	Luogo Sconosciuto	29
TOT	350	TOT	347

Art. 601 c.p. - Tratta e commercio di schiavi Nazione di Nascita di Indagati e Persone Offese			
gennaio-ottobre 2011			
Nazione di nascita	Nr.Indagati	Nazione di nascita	Nr. Persone offese
Nigeria	103	India	27
Italia	37	Romania	20
Romania	30	Nigeria	10
Egitto	9	Ucraina	5
Bulgaria	6	Italia	3
Somalia	4	Afghanistan	3
Serbia	4	Moldavia	2
Altre nazionalità	22	Altre nazionalità	8
Luogo sconosciuto	4	Luogo sconosciuto	9
TOT	219	TOT	87

Art. 602 c.p. - Alienazione e acquisto di schiavi Nazione di Nascita di Indagati e Persone Offese			
gennaio-ottobre 2011			
Nazione di nascita	Nr. Indagati	Nazione di nascita	Nr. Persone offese
Nigeria	78	Nigeria	6
Italia	15	Romania	4
Germania	1	TOT	10
Malta	1		
Romania	1		
Luogo sconosciuto	3		
TOT	99		

Regime detentivo speciale ex art. 41-bis Ord. penit. (Magistrato delegato Cons. Maurizio de Lucia)

Come è noto la legge 15 luglio 2009, n. 94 con agli artt. 25 e 26 ha riformato radicalmente l'istituto in argomento. La legge, oltre che modificare la normativa esistente, ha recepito le soluzioni giurisprudenziali ormai consolidate su alcuni dei punti controversi dell'applicazione della disciplina, offrendo in sostanza una interpretazione autentica della precedente normativa.

Le norme "innovative" riguardano gli inasprimenti del regime: mentre restano sostanzialmente immutati i presupposti di applicazione, è variata la durata iniziale (in precedenza da uno a due anni, adesso 4 anni – art. 41 bis, comma 2 bis); la durata della proroga (ciascuna di due anni, invece che di uno - ibidem); il numero dei colloqui e le modalità di esecuzione (sempre videoregistrati tranne che con i difensori – art. 41 bis, comma 2 quater, lett. b) -); la riduzione delle ore d'aria (da quattro a due), la assoluta impossibilità di comunicazione tra detenuti appartenenti a diversi gruppi di socialità, la possibilità di scambiare oggetti e cuocere cibi (art. 41 bis, comma 2 quater, lett. f) ed altro ancora.

Le norme che invece recepiscono le soluzioni giurisprudenziali già consolidate nel corso degli anni e che le stabilizzano definitivamente, riguardano il superamento del cosiddetto "scioglimento del cumulo", e quindi la applicabilità del regime in questione anche dopo l'esecuzione di quella parte della pena relativa ai reati-presupposto dell'applicazione del regime; l'applicabilità del regime anche in presenza delle circostanze previste dall'art. 7 della legge 203/91, anche se non formalmente contestate (come ad es. nel caso del delitto di omicidio), ma comunque presenti nella dinamica del reato per il quale il detenuto ha riportato condanna.

Il punto sul quale la norma ha inciso maggiormente è sicuramente quello relativo alla disciplina della proroga, che ha sempre costituito il terreno sul quale si sono maggiormente registrate quelle divergenze interpretative cui si faceva riferimento in precedenza. Si richiede infatti perché si possa disporre la proroga che "la capacità di mantenere i collegamenti con l'associazione criminale, terroristica o eversiva non è venuta meno, tenuto conto anche del profilo criminale e della posizione rivestita dal soggetto in seno all'associazione, della perdurante operatività del sodalizio criminale, della sopravvivenza di nuove incriminazioni non precedentemente valutate, degli esiti del trattamento penitenziario e del tenore di vita dei familiari del sottoposto. Il mero decorso del tempo non costituisce, di per sé elemento sufficiente per escludere la capacità di mantenere i collegamenti con l'associazione o dimostrare il venir meno dell'operatività della stessa". Altre importanti innovazioni attengono al regime delle impugnazioni dei provvedimenti ministeriali di applicazione o proroga del regime detentivo speciale. La competenza a decidere sui reclami dei detenuti avverso detti provvedimenti è ora attribuita al solo Tribunale di Sorveglianza di Roma. La competenza unica è finalizzata da un lato a prevenire quelle divergenze interpretative già segnalate tra i vari Tribunali di Sorveglianza, dall'altra ad evitare che i trasferimenti, disposti o richiesti, possano modificare il luogo della competenza e quindi influire sull'esito dei reclami.

Il ruolo di pubblico ministero di udienza può essere svolto dal procuratore generale, dal procuratore distrettuale procedente, ovvero dal Procuratore nazionale antimafia. Ciascuno di tali tre organi è anche legittimato a proporre ricorso per cassazione. La competenza concorrente a sostenere il ruolo dell'accusa ha posto problemi di coordinamento e di ripartizione, risolti in sede di coordinamento dal procuratore generale presso la Corte di cassazione con proprio provvedimento ex art.6 del D.Lgs. n. 106/06, del quale il CSM ha preso atto con il quale ha riconosciuto che:

"al procuratore generale presso la corte d'appello di Roma, in quanto costituito presso il Tribunale di sorveglianza, è attribuita una competenza generale in materia di sorveglianza e ora anche funzionale con riferimento a tutti i provvedimenti ex art. 41bis O.P.; al PNA e al p.m. individuato ex art. 2bis O.P. è attribuita una competenza alternativa a quella del PG, limitatamente alla procedura nelle quali tali organi ritengano di intervenire.

Il potere di organizzazione della partecipazione alle udienze risiede nel PG, il quale è il p.m. necessario, tutte le volte in cui non è esercitata dagli altri organi del p.m. la facoltà di intervento alternativo, loro attribuito direttamente dalla legge.

Tale facoltà viene esercitata per mezzo della designazione e cioè di atto assimilabile al parere vincolante, nel senso che l'autorità, cui spetta il potere di organizzazione, deve conformarsi alla designazione, con presa d'atto della stessa; si tratta quindi di un atto interno al procedimento al quale concorrono più organi e che si conclude con l'atto finale di comunicazione al Tribunale dei magistrati che rappresenteranno l'ufficio del p.m., attribuito alla competenza di altro organo, rispetto a quello che effettua la designazione.

Quello che rileva è il riconoscimento del ruolo della DNA quale organo, che per la sua collocazione, il suo ruolo di coordinamento, il patrimonio conoscitivo di cui dispone, è meglio qualificato ad assicurare una diretta partecipazione nel procedimento davanti al Tribunale di Sorveglianza.

A partire dal 1° marzo 2010, la Direzione nazionale antimafia ha costantemente assicurato la partecipazione di un proprio magistrato, secondo un turno preventivamente stabilito, alle udienze del Tribunale dedicate alla trattazione dei reclami avverso i provvedimenti in materia di art. 41-bis O.P.

L'accentramento della competenza in unica sede giudiziaria, l'apporto probatorio assicurato dalla possibilità di svolgere le funzioni di p.m. di udienza ai soggetti istituzionali più direttamente al corrente delle vicende giudiziarie e investigative del detenuto reclamante, hanno prodotto positivi effetti in termini di tenuta dell'istituto. Il numero di decisioni di accoglimento dei reclami è drasticamente calato rispetto a quello degli anni precedenti. Ciò è dovuto a vari fattori, che vanno dalla riformulazione della legge in ordine ai presupposti giustificativi della proroga, alla maggiore durata dei provvedimenti applicativi e di proroga (rispettivamente quattro e due anni), alla uniformità dei criteri di valutazione assicurati dal giudice unico, alla possibilità, infine, per quest'ultimo di ricevere elementi di valutazione aggiornati e completi attraverso l'apporto fornito in udienza dai nuovi soggetti processuali. Va anche segnalato che se i p.m. distrettuali non hanno sinora utilizzato la facoltà di partecipazione diretta all'udienza, tale dato dipende dal collegamento diretto tra DNA e DDA territoriali, dalle quali giungono, udienza per udienza, preziosi aggiornamenti informativi sulle posizioni dei reclamanti. Le ordinanze del Tribunale di sorveglianza hanno peraltro dato più volte atto dell'importanza dei contributi informativi assicurati dalla presenza del rappresentante della DNA ai fini della decisione.

Quanto alle criticità nell'applicazione del regime, continuano le segnalazioni circa tentativi di aggiramento delle limitazioni imposte dal nuovo regime, attraverso le modalità più varie.

Al momento non risultano procedimenti per violazione della norma di cui all'art. 391-bis c.p. Si ritiene tuttavia che già la sua previsione possa costituire valido deterrente rispetto al sistema previgente, che non prevedeva alcuna sanzione per le condotte dirette ad eludere il regime di detenzione in questione.

Attualmente è certamente elevato il numero di soggetti detenuti sottoposti al regime in argomento (pari a 686, alla data del 24 ottobre 2010); tale dato dipende dalla qualità delle investigazioni più recenti e dai successi che lo Stato ha realizzato nel contrasto alle mafie; tali successi hanno comportato la cattura di un maggior numero di capi delle organizzazioni criminali ed un conseguente aumento dei detenuti sottoposti al regime di cui all'art.41 bis. E' evidente pertanto che il numero dei detenuti sottoposti al regime speciale non può andare a scapito della qualità del servizio. In passato il problema è stato risolto anche grazie all'impiego di istituti penitenziari particolarmente idonei allo scopo di isolare i detenuti dall'esterno, come le carceri dell'Asinara e di Pianosa, anche se deve ricordarsi quali reazioni fortemente contrarie siano state suscitate da più parti in ordine alla paventata possibilità di una loro riapertura.

Del resto le strutture che ospitano i detenuti sottoposti al 41 bis sono nate spesso come strutture carcerarie femminili - nate dunque con lo scopo, ben diverso ed addirittura opposto a quello che deve realizzare il regime di cui all'art. 41 bis o.p., di promuovere la socialità tra le detenute - e con le conseguenti difficoltà strutturali che tali istituti hanno nell'impedire le comunicazioni interne alle carceri, nel senso che le celle spesso si trovano sullo stesso corridoio e che tale situazione rende, appunto, molto difficile impedire comunicazioni tra i detenuti, che poi possono essere veicolate in via indiretta all'esterno (ad es. attraverso familiari di altri detenuti).

In sostanza se l'azione dello Stato sul territorio è vincente essa non può subire rallentamenti per carenze di struttura e proprio nel mondo delle carceri. Anzi, tali strutture

devono essere potenziate con maggiori investimenti e la creazione di nuove aree riservate ai detenuti sottoposti al regime in argomento.

Il regime deve essere potenziato e mai attenuato, atteso che sul fronte della lotta alla mafia si può solo avanzare e non arretrare e che, in tale contesto, il ruolo dell'istituto previsto dall'art. 41 bis O.P. è imprescindibile. Si tratta pertanto di un ruolo che va potenziato con nuovi investimenti per la creazione di strutture adatte allo scopo e non certo depotenziato o rispetto al quale si possa addivenire ad una limitazione dei soggetti sottoposti per ragioni diverse dal venir meno della loro capacità di comunicare in maniera efficace con l'organizzazione criminale nella quale continuano ad avere un ruolo di vertice. In questo senso diviene sempre più necessario individuare nel piano carceri nuove strutture idonee, nate esclusivamente per l'assolvimento della funzione di prevenzione prevista dall'art. 41 bis O.P., e da destinare in via esclusiva a tale scopo.

Appare opportuno riportare i seguenti dati aggiornati al 14 dicembre 2011:

Andamento del regime 41bis														
Anno	DM emessi		DM di prima di applicazione		DM di riapplicazione		DM di rinnovo		DM annullati dal Tribunale di Sorveglianza		Detenuti che hanno assunto lo status di collaboratore della giustizia		Totale detenuti 41 bis a fine anno	
1992	Delegati	Ministro	Delegati	Ministro	Delegati	Ministro	Delegati	Ministro	Delegati	Ministro	Delegati	Ministro	Delegati	Ministro
	565	510	565	510	0	0	0	0	0	0	1	11	543	498
1993	9	534	8	139	1	5	0	390	19	36	3	25	8	473
1994	856		74		22		760		62		14		445	
1995	892		124		16		752		22		20		485	
1996	914		56		13		845		24		22		476	
1997	857		76		11		770		31		4		422	
1998	827		108		15		704		8		6		461	
1999	1516		163		23		1330		12		7		582	
2000	1179		62		12		1105		25		3		564	
2001	1185		142		20		1023		29		7		645	
2002	1434		102		27		1305		53		9		659	
2003	636		68		22		546		72		10		623	
2004	622		49		13		560		34		3		604	
2005	597		52		21		524		53		2		577	
2006	561		69		14		478		89		5		526	
2007	624		128		27		469		66		10		586	
2008	532		90		18		424		68		7		587	
2009	594		116		27		451		37		12		646	
2010	349		91		13		245		33		8		680	
14 dic. 2011	347		64		13		270		25		13		674	

Tabella dei soggetti 41 bis suddivisi per organizzazione criminale

Organizzazione criminale	Numero
Camorra	268
Cosa Nostra	208
Altre	1
Mafia altre lucana	3
Mafia altre pugliese	25
Mafia altre siciliana	23
Stidda	7
'Ndrangheta	116
Sacra Corona Unita	20
Terrorismo	3
Totale	674

Tabella dei soggetti 41 bis suddivisi per titolo di reato ascritto

Tipologia di reato	Numero
270 bis c.p.	3
416 bis c.p.	591
422 c.p. aggravato art.7 d.l. 152/91 - senza imputazione di 416 bis	2
56, 575 c.p. aggravato art.7 d.l. 152/91 - senza imputazione di 416 bis	1
575 c.p. aggravato art.7 d.l. 152/91 - senza imputazione di 416 bis	31
575 c.p., commesso avvalendosi delle condizioni di cui all'art.416 bis - senza imputazione di 416 bis	10
56, 629 c.p. aggravata art.7 d.l. 152/91 - senza imputazione di 416 bis	2
629 c.p. aggravata art.7 d.l. 152/91 - senza imputazione di 416 bis	9
74 L.309/90 - senza imputazione di 416 bis	22
10, 12 L.497/74 - aggravata art.7 d.l. 152/91 - senza imputazione di 416 bis	1
648 c.p. - aggravata art.7 d.l. 152/91 - senza imputazione di 416 bis	2
Totale	674

Tabella suddivisa per posizione giuridica

Posizione giuridica	Numero
Condannati	200
In attesa di primo giudizio	65
Appellanti	63
Ricorrenti	37
Posizione giuridica mista con definitivo	236
Posizione giuridica mista senza definitivo	72
Internati	1
Totale	674

Tabella dei condannati alla pena dell'ergastolo

Posizione giuridica	Numero
Condannati	116
Appellanti	12
Ricorrenti	6
Posizione giuridica mista con definitivo	97
Posizione giuridica mista senza definitivo	23

Pubblici appalti (Magistrato delegato Cons. Alberto Cisterna)

Anche per l'anno di riferimento deve registrarsi la stretta cooperazione istituzionale realizzatesi nell'ambito del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere che ha consentito l'esame di vicende di grande rilevanza, prima tra tutte quelle connesse ai rischi di infiltrazioni mafiose nei lavori per la fase dell'emergenza e della ricostruzione in Abruzzo (cfr. relazione del cons. Capasso e del cons. De Martino) e per i lavori di EXPO 2015. L'attività del Comitato ha preso in considerazione nel periodo 2010/2011 l'elaborazione delle linee-guida per i lavori connessi alla ricostruzione in Abruzzo e quelli per i lavori di EXPO 2015. Si tratta di questioni cruciali sia per l'importanza strategica degli interventi sia per la sperimentazione di modelli operativi innovativi nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Grande rilievo ha avuto per l'anno di riferimento il contributo operativo ed elaborativo prestato, nell'ambito del ministero dell'Interno e dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, al testo della legge 136/2010 (artt.3 e 6) sulla materia della tracciabilità finanziaria nella negoziazione pubblica e al testo delle Determinazioni con cui l'Autorità di vigilanza ha inteso regolamentare, nell'ambito delle proprie prerogative, l'implementazione e l'applicazione delle norme sulla tracciabilità (oggetto di un intervento correttivo ed interpretativo con il d.l. 187/2010).

Si può senza dubbio alcuno ritenere che l'apporto recato dall'Ufficio su questa decisiva questione abbia di fatto agevolato (e in qualche caso reso addirittura possibile) l'efficace introduzione del regime di tracciabilità che costituisce, negli ultimi anni, uno dei maggiori sforzi compiuti dal legislatore per tentare di contrastare e prevenire l'infiltrazione mafiosa nel settore dei contratti pubblici.

La fase della ricostruzione in Abruzzo così come i lavori di EXPO 2015 hanno offerto al Comitato l'opportunità per procedere alla complessa elaborazione delle linee-guida previste dalla normativa legislativa di riferimento, elaborazione che ha ricevuto un recepimento rilevante nel corpo della legge 136/2010, recante il cd. Piano straordinario antimafia, che merita di essere considerata per la rilevanza assunta al suo interno dalla materia degli appalti pubblici: si pensi alla delega per la documentazione antimafia, alla previsione in tutte le regioni delle stazioni uniche appaltanti, alla previsione di nuove norme incriminatrici a tutela del mercato, e infine alla tracciabilità finanziaria (emendata attraverso il decreto-legge 187/2010 e la legge 217/2010), strumento antimafia, quest'ultimo, interamente elaborato all'interno del CASGO e tradotto in norme imperative di grande impatto.

Anche il periodo di riferimento preso in esame dalla presente relazione, al pari del precedente, ha registrato l'entrata in vigore di alcuni importanti provvedimenti anche legislativi, tra i quali più significativi sono costituiti: 1) dall'approvazione delle linee-guida per i lavori privati nella fase della ricostruzione in Abruzzo; 2) dall'approvazione del regolamento di esecuzione del Codice degli appalti; 3) dall'approvazione del decreto attuativo della Stazione unica appaltante; 4) dall'approvazione delle nuove norme sulla documentazione antimafia (Libro II del Codice antimafia); 5) dalle nuove soglie per i contratti pubblici a seguito delle modifiche del decreto sviluppo; 6) dall'approvazione dei DPCM per la regolamentazione delle *white list*; 7) dall'estensione delle stesse *white list* all'intero settore dei contratti pubblici.

Alcune tra le queste assumono un'importanza cruciale al fine di impedire o comunque contenere le infiltrazioni mafiose nel settore dell'esecuzione dei contratti pubblici. Nè si possono trascurare gli effetti indotti che sul sistema dei controlli antimafia derivano dalle politiche di liberalizzazione e semplificazione amministrativa di origine sia nazionale che comunitaria. L'argomento viene trattato in via prioritaria poiché da esso discendono conseguenze rilevanti in ordine, per così dire, alla perimetrazione dell'area della discrezionalità amministrativa, il cui libero dispiegamento certo agevole le condotte di infiltrazione e condizionamento della criminalità anche organizzata (oltre che della corruzione, si rinvia sul punto alla relazione sulla materia d'interesse delle infiltrazioni nella pubblica amministrazione).

Il riferimento corre così, per un verso, al **previsto, generale innalzamento – a decorrere dal 1° gennaio 2012 - è delle soglie comunitarie di cui alle Direttive U.E. sugli appalti**, come da ultimo modificate dal regolamento CE della Commissione n. 1251/2011 del 30 novembre 2011. Tale regolamento, infatti, modifica alcuni articoli della Direttiva n. 2004/17 (settori speciali) e della Direttiva n. 2004/18 (settori ordinari), nonché della Direttiva n. 2009/81 (settore della difesa e della sicurezza), relativi alle soglie di applicazione della disciplina comunitaria. L'obiettivo

perseguito è stato quello di allineare le direttive europee ai contenuti dell'Accordo sui Contratti Pubblici (c.d. G.P.A.), concluso dal Consiglio in seno ai negoziati multilaterali dell'*Uruguay Round*. Le modifiche all'importo delle soglie introdotte con il regolamento in esame riducono il campo di applicazione della normativa comunitaria e quindi della concorrenza. In particolare, per quanto riguarda i **contratti aventi ad oggetto i lavori**, l'importo della soglia precedentemente fissato in euro 4.845.000. **viene innalzato ad Euro 5.000.000**. Per quanto riguarda invece gli **appalti pubblici in materia di servizi e forniture**, la soglia viene portata da Euro 125.000 fino ad Euro 130.000 per i contratti stipulati dalle amministrazioni centrali dello Stato; da Euro 193.000 ad Euro 200.000 per le altre stazioni appaltanti tenute all'osservanza delle direttive comunitarie. A decorrere dal 1° gennaio 2012, dunque, i precedenti importi delle soglie comunitarie di contratti in materia di appalti di lavori, servizi e forniture sono da ritenersi abrogati e sostituiti dai valori indicati dalle Direttive n. 2004/17, n. 2004/18 e 2009/81, così come modificate dal regolamento in esame.

Secondariamente, sotto il profilo della legislazione nazionale, devono considerarsi le modifiche che il cd. decreto sviluppo 2011 ha introdotto al regime delle procedure d'accesso alle procedure semplificate di gara. Innanzitutto l'**innalzamento della soglia per la procedura negoziata senza previa pubblicazione di bando di gara**.

Con le modifiche introdotte all'articolo 122 del codice dei contratti viene estesa la possibilità, già esistente per i lavori di importo pari o inferiore a 500.000 euro, dell'utilizzazione della procedura negoziata senza previa pubblicazione del bando di gara ai lavori di importo inferiore ad un 1.000.000 di euro. Nella nuova stesura del comma 7 viene precisato che per i lavori di importo superiore a 500.000 euro l'invito deve essere rivolto ad almeno 10 soggetti e, per lavori di importo inferiore a 500.000 euro, ad almeno cinque soggetti se sussistono aspiranti idonei in tali numeri. **Innalzamento della soglia per la procedura ristretta semplificata.**

Con le modifiche introdotte all'articolo 123 del Codice dei contratti, nel caso di appalti aventi ad oggetto soltanto l'esecuzione dei lavori, l'originaria soglia di 1.000.000 di euro per i quali le stazioni appaltanti avevano la facoltà, senza procedere a pubblicazione di bando, di invitare a presentare offerta almeno venti concorrenti viene innalzata ad 1.500.000 euro. Come si vede si tratta di una indicazione che inevitabilmente contrae gli ambiti di trasparenza dell'azione amministrativa e che potrebbe indurre ad aumentare, in nome dell'efficienza e della rapidità della spesa pubblica, i margini di abuso nell'individuazione del contraente privato. Da questo punto di vista non può omettersi di osservare che la recente approvazione dello «Statuto delle imprese» (legge 180/2011) aveva appena affermato all'art.2 lett. c) «il diritto dell'impresa di operare in un contesto normativo certo e in un quadro di servizi pubblici tempestivi e di qualità, riducendo al minimo i margini di discrezionalità amministrativa». Si tratta di opzioni che sono solo in parte mitigate dagli attesi benefici economici e finanziari delle modifiche legislative e che sospingono il settore verso una deregolamentazione preoccupante sul versante del contrasto alle mafie.

In ogni caso con l'inserimento del comma 1-ter nell'articolo 38 del Codice degli appalti viene precisato che in caso di presentazione di falsa dichiarazione o falsa documentazione, nelle procedure di gara e negli affidamenti di subappalto, la stazione appaltante ne dà segnalazione all'Autorità che, se ritiene che siano state rese con dolo o colpa grave in considerazione della rilevanza o della gravità dei fatti oggetto della falsa dichiarazione o della presentazione di falsa documentazione, dispone l'iscrizione nel casellario informatico ai fini dell'esclusione dalle procedure di gara e dagli affidamenti di subappalto ai sensi del comma 1, lettera h), per un periodo di un anno, decorso il quale l'iscrizione è cancellata e perde comunque efficacia.

Meno comprensibile appare, invece, la modifica recata, sempre all'art.38, alla disciplina, appena introdotta con la legge 94/2009 (secondo pacchetto sicurezza, che regola l'esclusione dalle gare per le imprese che non denuncino tentativi di estorsione o di concussione mafiosa. Il nuovo comma m-ter), per come modificato dal decreto 70/2011, prevede l'esclusione dalle gare per coloro «che pur essendo stati vittime dei reati previsti e puniti dagli articoli 317 e 629 del codice penale aggravati ai sensi dell'articolo 7 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, non risultino aver denunciato i fatti all'autorità giudiziaria, salvo che ricorrano i casi previsti dall'articolo 4, primo comma, della legge 24 novembre 1981, n. 689». Tuttavia v'è una drastica contrazione del termine originario (anni 3) entro il quale «La circostanza di cui al primo periodo deve emergere dagli indizi a base della richiesta di rinvio a giudizio formulata nei confronti dell'imputato», poiché ciò deve risultare «nell'anno antecedente alla pubblicazione del bando e deve essere comunicata, unitamente alle generalità del soggetto che ha omesso la predetta denuncia, dal procuratore della Repubblica procedente all'Autorità di cui all'articolo 6, la quale cura la pubblicazione della comunicazione sul

sito dell'Osservatorio». Il che soffoca le possibilità di applicazione della disposizione, oggetto di una prima significativa applicazione a cura della Procura della Repubblica di Reggio Calabria nell'ambito di un procedimento.

Con il comma 4-bis inserito nell'articolo 64 del Codice dei contratti viene precisato che i bandi devono essere predisposti dalle stazioni appaltanti sulla base di modelli (bandi - tipo) approvati dall'Autorità, previo parere del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e sentite le categorie professionali interessate, con l'indicazione delle cause tassative di esclusione di cui all'articolo 46, comma 1-bis del Codice dei contratti. Le stazioni appaltanti nella delibera a contrarre motivano espressamente in ordine alle deroghe al bando - tipo. E' un'innovazione importante, anche alla luce del delitto di cui all'art.353-bis c.p. introdotto con la legge 136/2010 proprio al fine di precludere e sanzionare la prassi illecita dei cc.dd. bandi fotografia. Tuttavia non può omettersi di considerare che il medesimo decreto n.70/2011 ha modificato l'art. 46 del Codice degli appalti inserendovi un comma 1-bis dal seguente tenore: «La stazione appaltante esclude i candidati o i concorrenti in caso di mancato adempimento alle prescrizioni previste dal presente codice e dal regolamento e da altre disposizioni di legge vigenti, nonché nei casi di incertezza assoluta sul contenuto o sulla provenienza dell'offerta, per difetto di sottoscrizione o di altri elementi essenziali ovvero in caso di non integrità del plico contenente l'offerta o la domanda di partecipazione o altre irregolarità relative alla chiusura dei plichi, tali da far ritenere, secondo le circostanze concrete, che sia stato violato il principio di segretezza delle offerte; i bandi e le lettere di invito non possono contenere ulteriori prescrizioni a pena di esclusione. Dette prescrizioni sono comunque nulle». Circostanza, questa, che preclude l'inserimento nei bandi di gara di «clausole di gradimento» attraverso le quali consentire alla stazione appaltante la risoluzione dei contratti in caso di soggetti che abbiano tenuto condotte in contrasto con le disposizioni pattizie dei protocolli di legalità o con gli accordi di sicurezza (si pensi all'origine per questa via della tracciabilità finanziaria nei lavori della Metro C di Roma, o della clausola di cui al citato art.38 comma m-ter). Si tratta di *vulnus* grave alla possibilità per le autorità prefettizie e nazionali di sicurezza di modulare il contenuto dei bandi di gara sulla base delle esigenze che derivano dalle peculiari caratteristiche criminali del territorio ove è allocata l'opera pubblica (restano in vigore, tuttavia, le disposizioni relative al solo *general contractor* ex art.176).

Assolutamente effimera, invece, la sorte del comma 3-bis dell'articolo 81 del Codice dei contratti con il quale veniva precisato che l'offerta migliore deve essere determinata al netto non soltanto degli oneri della sicurezza ma, anche, delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali definiti dalla contrattazione collettiva nazionale di settore tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e le organizzazioni dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. Era una disposizione rilevante, al pari di quella concernente il nuovo delitto di caporalato di cui all'art.603-bis c.p., che tuttavia risulta abrogata dall'art.44 del decreto 201/2011 recante «Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità ed il consolidamento dei conti pubblici».

Resta, infine, da apprezzare sul piano del corretto controllo dei soggetti imprenditoriali che operano nel già pulviscolare e frammentario mercato nazionale dei lavori pubblici, l'impatto che avrà la disposizione di cui al citato art.44 del decreto Salva-Italia secondo cui «All'articolo 2 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, dopo il comma 1, sono inseriti i seguenti: "1-bis. Nel rispetto della disciplina comunitaria in materia di appalti pubblici, al fine di favorire l'accesso delle piccole e medie imprese, le stazioni appaltanti devono, ove possibile ed economicamente conveniente, suddividere gli appalti in lotti funzionali.

1-ter. La realizzazione delle grandi infrastrutture, ivi comprese quelle disciplinate dalla parte II, titolo III, capo IV, nonché delle connesse opere integrative o compensative, deve garantire modalità di coinvolgimento delle piccole e medie imprese», con una dizione mutuata dal citato «Statuto delle imprese» (legge 181/2011). Mentre si orienta in senso decisamente opposto al micro dimensionamento del mercato degli appalti la disposizione dell'art.23 comma 4 del citato decreto legge 201/2011 secondo cui «all'articolo 33 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, è aggiunto, in fine, il seguente comma: "3-bis. I Comuni con popolazione non superiore a 5.000 abitanti ricadenti nel territorio di ciascuna Provincia affidano obbligatoriamente ad un'unica centrale di committenza l'acquisizione di lavori, servizi e forniture nell'ambito delle unioni dei comuni, di cui all'articolo 32 del testo unico di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, ove esistenti, ovvero costituendo un apposito accordo consortile tra i comuni medesimi e avvalendosi dei competenti uffici».

Il comma 4 dell'articolo 16 decreto legge 39/2009 stabilisce che i controlli antimafia sui contratti subappalti e subcontratti si uniformino alle linee-guida indicate dal Comitato Alta Sorveglianza delle Grandi Opere, anche in deroga a quanto previsto dal regolamento di cui al d.P.R. n. 252/1998. Tali linee-guida sono state adottate e pubblicate sulla GU dell'8 luglio 2009 e integrate con le linee-guida pubblicate sulla GU del 12 agosto 2010 e su quella del 31 dicembre 2010. Si conferma, in un certo senso, una linea di tendenza che si è già riscontrata con le disposizioni sui controlli antimafia in materia di Grandi Opere, laddove il legislatore sembra aver optato in favore di una delegificazione delle modalità di verifica rimettendole ad accordi di sicurezza tra l'amministrazione aggiudicatrice e l'autorità competente, individuata nel prefetto della provincia nel cui territorio ricade l'intervento. In questo caso la scelta legislativa si è orientata nel senso di considerare, ancorché limitatamente allo specifico ambito territoriale rappresentato dall'area interessata dal sisma del 6 aprile 2009, il sistema dei controlli antimafia come un insieme di norme tecniche capaci di essere adattate a contesti operativi omogenei.

Nell'ambito della fase realizzativa dei lavori la disposizione di maggiore interesse appariva senz'altro quella contenuta nel comma 5 dell'articolo 16 del d.l. 39/2009, introdotta in sede di conversione. Intatti, nel corso dei lavori parlamentari è stata approvata la previsione che istituisce l'elenco dei fornitori e prestatori di servizi non soggetti a rischio di inquinamento mafioso cui possono rivolgersi gli esecutori di lavori. Ha preso corpo, in tale maniera, l'ipotesi di costituire una *white list* degli operatori esercenti attività "a rischio", secondo un auspicio sostenuto da ANCE anche nel corso di contatti con questa Direzione nazionale antimafia. La configurazione di tale elenco è rimessa a fonte subordinata, ossia a un decreto del presidente del Consiglio dei Ministri, approvato nel corso del Consiglio dei ministri del 18 ottobre 2011 anche per Expo 2015 (le cui linee-guida sono state inserite nella GU del 19 aprile 2011).

Il DPCM ha assolto, innanzitutto, il compito di dare contenuto alla definizione di operatore "non soggetto a rischio di inquinamento mafioso". Per corrispondere a tale definizione innanzitutto debba essere richiesto che nei riguardi dell'iscrivendo operatore non si riscontrino le condizioni di ostatività riconducibili a una delle situazioni previste dall'abrogato articolo 10, comma 7, del DPR n. 252/1998 (ora Codice antimafia) concernente il rilascio delle informazioni antimafia. In effetti, tale forma di accertamento, essendo rivolta a disvelare l'eventuale sussistenza di tentativi di infiltrazione di tipo mafioso allo scopo di anticipare la soglia di difesa sociale, consente di dare rilievo a situazioni di pericolo, sintomatiche del rischio di inquinamento criminale. E' stato necessario, inoltre, emanare regole forme di monitoraggio degli operatori iscritti, volte a verificare nel tempo il mantenimento della condizione di operatore non soggetto a rischio di inquinamento mafioso. In questo senso, l'iscrizione nell'elenco prefettizio postula una forma dinamica di controllo dei soggetti suscettibile di determinare una profonda trasformazione dell'attività antimafia delle prefetture. Tale attività potrà consistere, in prospettiva, nell'osservazione e monitoraggio, a fini di vigilanza antimafia, di una precisa fetta del mercato degli appalti pubblici. Attività non occasionale ed episodica (ossia, non legata, come è ora, alla partecipazione ad un singolo appalto) né meramente repressiva, bensì sistemica e di tipo collaborativo in quanto il soggetto sottoposto ai controlli, avendo tutto l'interesse a preservare la condizione di operatore iscritto, appare sollecitato alla collaborazione da un meccanismo di concezione premiale. La nuova disposizione (emulata sia per EXPO 2015 che in relazione all'emergenza carceraria) proprio per il fatto di volgere in positivo l'attività preventiva dei prefetti — viene istituita, in sostanza, una lista di soggetti da ritenere affidabili, naturalmente sulla base di presunzioni che non possono considerarsi assolute ma che al contrario necessitano di essere corroborate da periodici controlli — appare come l'altro verso della medaglia degli accertamenti preliminari previsti dall'abrogato articolo 12, comma 4, del d.P.R. n. 252/1998 (ora Codice antimafia). Qui la norma dispone che il prefetto, prima che l'esecuzione dell'opera pubblica abbia inizio, svolga uno *screening* riguardo al pericolo di tentativi di infiltrazione mafiosa sulle imprese locali che potrebbero partecipare ai lavori dell'appalto escludendo quelle controindicate indipendentemente dal fatto che le opere o i lavori affidati o subaffidati a tali imprese siano soggetti o meno, in ragione del loro valore, al regime delle informazioni antimafia. La disposizione contenuta nel decreto-legge sull'Abruzzo (e le norme concernenti EXPO 2015 e l'emergenza carceraria) accoglie questa logica di prevenzione ma edifica su di essa ciò che ha tutta l'apparenza di costituire uno specifico sistema di qualificazione.

Al riguardo deve osservarsi come il legislatore abbia inteso perseguire fino in fondo la scelta di individuare nelle *white list* uno strumento idoneo ad arginare il rischio di infiltrazioni mafiose nel settore della negoziazione pubblica. Il riferimento corre al comma 13 dell'art. 4 del decreto 70/2011 secondo cui «Per l'efficacia dei controlli antimafia nei subappalti e subcontratti

successivi ai contratti pubblici aventi ad oggetto lavori, servizi e forniture, presso ogni prefettura è istituito l'elenco di fornitori e prestatori di servizi non soggetti a rischio di inquinamento mafioso, ai quali possono rivolgersi gli esecutori dei lavori, servizi e forniture. La prefettura effettua verifiche periodiche circa la perdurante insussistenza dei suddetti rischi e, in caso di esito negativo, dispone la cancellazione dell'impresa dall'elenco. Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta dei Ministri per la pubblica amministrazione e l'innovazione, per la semplificazione normativa, dell'interno, della giustizia, delle infrastrutture e dei trasporti e dello sviluppo economico, da adottare entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto-legge, sono definite le modalità per l'istituzione e l'aggiornamento, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, dell'elenco di cui al primo periodo, nonché per l'attività di verifica. Le stazioni appaltanti di cui all' articolo 3, comma 33, del codice di cui al decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, acquisiscono d'ufficio, anche per via tematica, a titolo gratuito ai sensi dell'articolo 43, comma 5, del testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 2000, n. 445, la prescritta documentazione circa la sussistenza delle cause di decadenza, sospensione o divieto previste dall'articolo 10 della legge 31 maggio 1965, n. 575, e successive modificazioni». L'efficacia di questa soluzione resta, tuttavia, tutta da verificare, giacché postula una volontarietà dell'inserimento nelle *white list* che potrebbe comprometterne l'efficacia; è un'opzione che traslata sul piano nazionale rappresenta la tragica constatazione del fatto che la il settore della sub negoziazione pubblica è ovunque fortemente soggetto a rischi di infiltrazione e condizionamento mafioso, per cui si rendono necessari accorgimenti generalizzati che introducano controlli rafforzati sulle imprese.

II

Si diceva che uno dei punti di assoluta novità del sistema di controllo nella materia degli appalti pubblici è costituito dalla tracciabilità finanziaria di cui alla legge 136/2010. Il *tracking* finanziario arriva nell'ordinamento giuridico dopo una "lunga marcia" durata parecchi anni. È stata una crescita lenta, ma costante, nel corso della quale la tracciabilità – a partire dai protocolli di legalità e dagli accordi per la sicurezza nell'esecuzione delle grandi opere – ha saputo guadagnarsi consensi e meriti nel pantheon dei mezzi utili per il contrasto alla criminalità organizzata.

Non era facile, sia chiaro. Molte altre soluzioni, prospettate dagli operatori e dagli studiosi come capaci di imprimere svolte significative, non sono riuscite ad affermarsi con questa decisione. È il caso, ad esempio, delle *white list*, ossia degli elenchi delle imprese destinatarie di sub commesse nel settore dei contratti ad evidenza pubblica che, presentate come il principale rimedio alle infiltrazioni mafiose nei subappalti, stentano ancora a trovare apprezzabili e concreti ambiti di operatività, anche per il ritardo nell'emanazione dei prescritti dd.P.C.M., rilasciati dal Consiglio dei Ministri solo il 18 ottobre 2011.

Sia inteso, la complessità e la pervasività della presenza delle organizzazioni criminali nell'area dei lavori pubblici è tale da non consentire soluzioni unimodulari. La tracciabilità si affermerà negli anni a venire come una delle leve prioritarie dell'azione preventiva e repressiva dello Stato solo se gli operatori investigativi e giudiziari del *law enforcement* sapranno accostarsi allo strumento con continuità e fiducia; sapendone profittare, verrebbe da dire. Sarà una scommessa importante, da giocare tutta sul versante di una rinnovata capacità investigativa che sappia abbandonare le secche di metodologie di accertamento dei fatti, fondate esclusivamente su intercettazioni e collaboratori di giustizia, per tornare a percorrere la strada della giurisdizione penale come territorio della ponderazione critica dei fatti, come luogo in cui le condotte dei singoli vengono sapientemente valutate all'interno di un contesto univoco di eventi e di circostanze. Tutti risultati che solo un'attitudine sofisticata alla ricomposizione dialogica delle vicende è in condizione di guadagnare al processo. In questo scenario la tracciabilità finanziaria sarà un giacimento informativo importante, da mettere in linea con tutte le altre acquisizioni provenienti dal residuo arsenale probatorio o investigativo. La materia delle infiltrazioni mafiose nel settore della negoziazione pubblica risente ancora oggi della scarsità di professionalità in grado di ricomporre in modo attendibile, completo e approfondito il quadro delle presenze illecite, in generale, e mafiose, in particolare. Cosicché cresce lo scarto tra la percezione sociale dei condizionamenti illegali in questo ganglio vitale della economia e la qualità, ancora insoddisfacente, della risposta proveniente dagli organi della *homeland security*. I saperi investigativi si sono molto usurati in una stagione ancora opaca che non vede riconosciuta la centralità dell'accertamento inquirente e privilegia il ricorso indiscriminato a protocolli indifferenziati e massivi di raccolta delle fonti di prova (captazioni in primo luogo). La tracciabilità finanziaria, da questo punto di vista, non è solo uno strumento operativo, ma anche una grande

opportunità per il *law enforcement* nel nostro Paese, affinché si recuperino attitudini, metodi, tecniche e dimensioni dell'indagine troppe volte trascurati in favore di mezzi istruttori certo meno impegnativi, ma anche tutto sommato meno affidabili.

La materia ha registrato un importante intervento dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici che, con la determinazione n.4 del 7 luglio 2011, ha dettato regole minute per la corretta implementazione del sistema di tracciamento; regole alla cui concertazione e elaborazione ha proficuamente partecipato la Direzione nazionale antimafia.

III

Il lavoro svolto dalla D.N.A., fin dalla costituzione del *Servizio pubblici appalti*, nella prospettiva della prevenzione dei rischi di infiltrazione mafiosa nel settore in questione, si è tradotto anche in proposte di modifica dell'attuale quadro normativo nella materia in esame. A tal riguardo, deve ribadirsi che alcune proposte formulate dalla Direzione nazionale antimafia ed elaborate compiutamente in seno al Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere sono state già accolte dal legislatore con il II decreto correttivo (D. lgs 31 luglio 2007, n. 113) del nuovo Codice dei contratti pubblici. Tra queste, una particolare menzione merita quella relativa alla disciplina del monitoraggio dei flussi finanziari destinati alla realizzazione dell'opera pubblica (v. la disposizione contenuta nell'art. 3, comma 1 punto 9 del II decreto correttivo sopra citato, integrativa dell'art. 176 comma 3, lett. e) del Codice dei contratti pubblici e, da ultimo, l'art.3 della legge 136/2010 e legge 217/2010). Con l'esplicito riconoscimento, da parte del legislatore, della natura pubblicistica delle SOA nell'esercizio dell'attività di attestazione per gli esecutori di lavori pubblici (v. art. 40 comma 3 del Codice dei contratti pubblici, come modificato dall'art. 3, punto 6 del II decreto) si era disposta la punizione dei delitti di falso connessi al rilascio delle attestazioni da parte delle SOA. L'art. 3, comma 1, lettera f) del d.lgs. n. 113 del 2007 ha aggiunto, infatti, il seguente alinea al comma 3 dell'art.40: «Le SOA nell'esercizio dell'attività di attestazione per gli esecutori di lavori pubblici svolgono funzioni di natura pubblicistica, anche agli effetti dell'articolo 1 della legge 14 gennaio 1994, n. 20. In caso di false attestazioni dalle stesse rilasciate si applicano gli articoli 476 e 479 del codice penale. Prima del rilascio delle attestazioni, le SOA verificano tutti i requisiti dell'impresa richiedente». Hanno trovato, inoltre, accoglimento da parte del legislatore alcuni rilievi formulati da quest'Ufficio in ordine alla originaria articolazione dell'art. 36, comma 5 dello schema di decreto correttivo del Codice dei contratti pubblici, in tema di partecipazione alla medesima procedura di affidamento dei consorzi stabili d'impresе e dei consorziati.

Infine deve prendersi atto con soddisfazione dell'estensione generalizzata del modello delle linee-guida adottato per la ricostruzione in Abruzzo (v.supra) ad opera del decreto-legge n.135/09 (recante disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee) in vista della realizzazione dei lavori connessi ad EXPO 2015 nella città di Milano e ad opera dell'art.17-ter del decreto legge 195/2009 (recante «Disposizioni urgenti per la cessazione dello stato di emergenza in materia di rifiuti nella regione Campania, per l'avvio della fase post emergenziale nel territorio della regione Abruzzo ed altre disposizioni urgenti relative alla Presidenza del Consiglio dei Ministri ed alla protezione civile» pubblicato nella Gazz. Uff. 30 dicembre 2009, n. 302), ai lavori dell'emergenza carceraria ⁽²¹³⁾.

La Direzione nazionale antimafia, in questo ambito, ha cercato di conseguire forme di più stretto raccordo tra ministero dell'Interno ed Autorità giudiziaria ogniqualvolta si tratti di prendere in considerazione i rischi di infiltrazione mafiosa nel delicato e strategico settore degli appalti pubblici. E' una materia particolarmente importante cui l'art.118 Cpp offre un rimedio parziale: la natura intermittente dei rapporti istituzionali che la norma regola e prefigura non sembra soddisfare le esigenze proprie di una moderna e efficace azione di contrasto. Si corre il rischio concreto, e proprio nella materia più delicate delle infiltrazioni mafiose nel settore degli appalti, di lasciare sprovviste di copertura iniziative di soggetti pubblici (nella specie le articolazioni territoriali del ministero dell'Interno e le procure antimafia) che registrano fabbisogni informativi in gran parte convergenti e coordinabili tra loro (si veda, da questo punto di vista, il Protocollo d'intesa stipulato con l'Autorità di Vigilanza sugli appalti dall'Ufficio in data 16 febbraio 2010).

⁽²¹³⁾ cfr. O.P.C.M. 19 marzo 2010, n. 3861 recante «Disposizioni urgenti di protezione civile dirette a fronteggiare la situazione di emergenza conseguente all'eccessivo affollamento degli istituti penitenziari presenti sul territorio nazionale».

Rispetto al programma di interventi prefigurato nel periodo precedente a quello preso in considerazione dalla presente relazione ⁽²¹⁴⁾, si deve prendere atto favorevolmente della circostanza che, anche a seguito della legge 136/2010, si determina all'art.2 (Delega al Governo per l'emanazione di nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia: lett. «c») istituzione di una banca di dati nazionale unica della documentazione antimafia, con immediata efficacia delle informative antimafia negative su tutto il territorio nazionale e con riferimento a tutti i rapporti, anche già in essere, con la pubblica amministrazione, finalizzata all'accelerazione delle procedure di rilascio della medesima documentazione e al potenziamento dell'attività di prevenzione dei tentativi di infiltrazione mafiosa nell'attività d'impresa, con previsione della possibilità di integrare la banca di dati medesima con dati provenienti dall'estero e secondo modalità di acquisizione da stabilirsi, nonché della possibilità per il procuratore nazionale antimafia di accedere in ogni tempo alla banca di dati medesima»; eppoi lett. «e») previsione della possibilità di accedere alla banca di dati di cui alla lettera c) da parte della Direzione nazionale antimafia per lo svolgimento dei compiti previsti dall'articolo 371-bis del codice di procedura penale» il Codice antimafia ha fornito una disciplina di dettaglio per le interlocuzioni tra apparati del Ministero dell'interno e Direzione nazionale antimafia.

Le disposizioni del Codice antimafia, infatti, che governano l'accesso della Direzione nazionale antimafia (art.99 comma 1 lett. d): «accesso da parte della Direzione nazionale antimafia per lo svolgimento dei compiti previsti dall'articolo 371-bis del codice di procedura penale») alla Banca dati nazionale unica della documentazione antimafia (artt.96 e seguenti) costituisce solo uno dei possibili rimedi al deficit che – nella circolazione delle informazioni antimafia – connota ancora le interlocuzioni tra la prevenzione “amministrativa” esercitata in primo luogo dal ministero dell'Interno, la prevenzione “giurisdizionale” condivisa tra procuratore distrettuale antimafia, questore e direttore della Dia e il circuito del processo penale, rimesso in via esclusiva all'apparato del pubblico ministero (Dna-Dda).

L'accesso consentito al Pna alla banca-dati della documentazione prefettizia tende ad agevolare la circolazione nell'ambito processuale penale e della prevenzione di informazioni rilevanti per le attività di contrasto. L'alert delle interdittive, infatti, dovrebbe realizzare una cornice di primo allarme in relazione all'aggiudicazione di contratti pubblici in favore di soggetti sospettati di contiguità mafiose, capace di orientare selettivamente l'azione della magistratura inquirente. Purtroppo il regime di cessione delle notizie e delle informazioni segue, ancora, un percorso inverso in cui sono piuttosto i risultati delle indagini a sorreggere la motivazione dei provvedimenti prefettizi di interdizione alle gare. Il ché rappresenta un'evidente anomalia che deve essere corretta nel medio periodo; l'occasionalità dell'intervento investigativo non può tradursi in una pari saltuarietà dell'interdizione prefettizia che, occupandosi della generalità della negoziazione pubblica rilevante, dovrebbe essa operare da filtro e da canone di riferimento per la giurisdizione. Il tutto nella prospettiva di una corretta interlocuzione tra la fase (generale) della prevenzione amministrativa e il momento (specializzato) dell'intervento giurisdizionale penale e di prevenzione antimafia.

L'errore di prospettiva è, almeno in parte, riprodotto negli articoli 3 e 6 della legge 136/2010 che, nel regolare l'importante istituto della tracciabilità dei pagamenti, ha trascurato di prevedere un circuito virtuoso di comunicazioni tra il prefetto che irroga la sanzione in caso di accertata violazione delle disposizioni sulla tracciabilità e l'autorità giudiziaria che proprio da quella violazione potrebbe trarre un'indicazione su anomalie nella circolazione delle risorse finanziarie meritevoli di approfondimento investigativo. Anche questo aspetto, naturalmente, può costituire oggetto di un Protocollo informativo che consenta, per un verso, di dare efficacia al disposto dell'art.6 comma 5-bis della legge 136/2010, secondo cui «L'autorità giudiziaria, fatte salve le esigenze investigative, comunica al prefetto territorialmente competente i fatti di cui è venuta a conoscenza che determinano violazione degli obblighi di tracciabilità previsti dall'articolo 3», per

⁽²¹⁴⁾ Ove si legge «1. condividere con la D.N.A. il risultato del processo di informatizzazione avviato con il progetto SICEANT con i dati relativi alle *certificazioni antimafia* (interdittive “tipiche” ed informative “atipiche” ex art. 10 d.P.R. n. 252 del 1998) rilasciate da tutte le prefetture d'Italia; 2. trasmettere a cura della D.N.A. al Ministero dell'Interno che ne faccia richiesta le informazioni, non più coperte dal segreto investigativo, rilevanti ai fini del rilascio delle suddette certificazioni e delle eventuali procedure contenziose amministrative; 3. stipulare, ai sensi dell'art. 15 della legge 7 agosto 1990, n. 241 e succ. modif., un protocollo di cooperazione e scambio informativo tra il ministero dell'Interno e la Direzione nazionale antimafia avente ad oggetto le materie e le attività di cui ai precedenti punti 1 e 2»

altro, di nutrire il circuito della prevenzione/repressione antimafia dei dati provenienti dall'indispensabile strumento della tracciabilità finanziaria.

A questo proposito, non v'è dubbio che – superata la fase della prima implementazione delle disposizioni dell'art.3 della legge 136/2010 – si debba pensare ad una fase di controlli, condivisa se del caso con le procure della Repubblica, con la quale si accerti l'effettivo enforcement dello strumento.

Il codice di procedura penale, per il versante giudiziario, regola sia pure in termini generali i protocolli di circolazione delle informazioni dal versante della prevenzione “amministrativa” a quello della giurisdizione. Il primo riferimento è rappresentato dall'art.118 c.p.p. il quale prevede, sotto il titolo «Richiesta di copie di atti e di informazioni da parte del ministro dell'interno», che:

«1. Il ministro dell'interno, direttamente o a mezzo di un ufficiale di polizia giudiziaria o del personale della Direzione investigativa antimafia appositamente delegato, può ottenere dall'autorità giudiziaria competente, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 329, copie di atti di procedimenti penali e informazioni scritte sul loro contenuto, ritenute indispensabili per la prevenzione dei delitti per i quali è obbligatorio l'arresto in flagranza. L'autorità giudiziaria può trasmettere le copie e le informazioni anche di propria iniziativa.

1-bis. Ai medesimi fini l'autorità giudiziaria può autorizzare i soggetti indicati nel comma 1 all'accesso diretto al registro previsto dall'articolo 335, anche se tenuto in forma automatizzata.

2. L'autorità giudiziaria provvede senza ritardo e può rigettare la richiesta con decreto motivato.

3. Le copie e le informazioni acquisite a norma del comma 1 sono coperte dal segreto di ufficio».

E' una disposizione che per operare necessiterebbe, forse, di una procedura applicativa identica a quella dettata – per le intercettazioni preventive - dall'art.226 disp.att. c.p.p., in cui cioè «il Ministro dell'interno o, su sua delega, i responsabili dei Servizi centrali di cui all'articolo 12 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, nonché il questore o il comandante provinciale dei Carabinieri e della Guardia di finanza, richiedono al procuratore della Repubblica presso il tribunale del capoluogo del distretto...». In questo caso questore, comandante e via seguitando agiscono per delega del Ministro dell'interno, interloquendo direttamente con il procuratore distrettuale della Repubblica. E' uno strumento, quello dell'art.118 c.p.p., di cui si sconoscono i riferimenti quantitativi e qualitativi, ma che certo potrebbe offrire uno spazio apprezzabile di cooperazione diretta tra apparati della prevenzione e apparati investigativi in senso stretto, puntando ad una costruzione sinallagmatica delle relazioni tra essi.

D'altro canto esiste l'art.371 comma 3-bis c.p.p. che, proprio con riferimento alla Direzione nazionale antimafia (e con esclusione di qualsivoglia altro soggetto processuale che può acquisire atti, documenti e quant'altro in funzione delle sole indagini penali o di prevenzione), abilita l'Ufficio «ai fini del coordinamento investigativo e della repressione dei reati»... «all'acquisizione e all'elaborazione di notizie, informazioni e dati attinenti alla criminalità organizzata». E' una disposizione di cui è controversa l'applicazione *ab intra*, ossia con riguardo al processo penale, ma di cui appare indiscutibile la rilevanza *ab extra*, ossia con riguardo ai dati, alle notizie ed alle informazioni a disposizione di soggetti pubblici e privati (si pensi, da questo punto di vista, ai protocolli con l'Agenzia delle dogane, il ministero dell'Ambiente e quant'altro). L'ampiezza della clausola codicistica («ai fini del coordinamento investigativo e della repressione dei reati») abilita il Pna a ricognizioni ad ampio raggio nei patrimoni informativi in vista dell'esercizio delle proprie funzioni e, correlativamente, lo pone come “area di scambio” tra la giurisdizione penale e gli apparati della prevenzione “amministrativa”, titolare del patrimonio informativo giurisdizionale penale («art.117 comma 2-bis c.p.p. «Il procuratore nazionale antimafia, nell'ambito delle funzioni previste dall'articolo 371-bis, accede al registro delle notizie di reato, ai registri di cui all'articolo 34 della legge 19 marzo 1990, n. 55, e alle banche dati istituite appositamente presso le direzioni distrettuali antimafia realizzando se del caso collegamenti reciproci ») e in grado di attuare tutte le interlocuzioni che su quel patrimonio si rendono necessarie.

Il sistema della documentazione antimafia, anche dopo la riforma del Codice antimafia e malgrado la rilevante novità dell'accesso ai cantieri di cui al d.lgs. 150 del 2010 confluito anch'esso nel Codice, pone l'esigenza di migliorare e aggiornare la qualità del patrimonio informativo di cui dispongono i prefetti, soprattutto quando dovrà affrontarsi la sfida delle white list, il cui utilizzo - dopo il decreto 70 del 2010 - è andato ben oltre l'esperienza dell'Abruzzo o di Expo 2015.

Non può immaginarsi, infatti, che superato l'argine delle esigenze connesse al segreto investigativo, permanga una costruzione duale del patrimonio informativo generato dal contrasto alla criminalità organizzata, soprattutto quando la nuova frontiera delle infiltrazioni è rappresentata da soggetti, fisici e giuridici, del tutto invisibili al monitoraggio documentale della cd. certificazione antimafia. Questa nuova soglia della minaccia esige che le informazioni di cui dispongono tutte le istituzioni della Repubblica, inclusi gli enti territoriali, le agenzie fiscali, quelle previdenziali e contributive, siano tempestivamente poste a disposizione dei centri di imputazione istituzionale di cui lo Stato dispone - la magistratura inquirente e il ministero dell'Interno - i quali ciascuno per le proprie funzioni e i propri compiti, devono realizzare la sintesi informativa indispensabile all'esercizio delle proprie prerogative. Si tratta di un compito che, per il versante giurisdizionale, l'ordinamento affida alla responsabilità esclusiva della DNA e che, per il versante dell'amministrazione dell'Interno vede nel ministro la sua sintesi politica ed istituzionale (vedasi l'art.118 c.p.p. citato). Certo è un perimetro normativo insufficiente quello esistente in cui con difficoltà ci si muove tra protocolli e accordi (v. Legge 136 del 2010), laddove sarebbe necessario un intervento legislativo chiarificatore e coraggioso che completi la geniale e tragica intuizione di Giovanni Falcone.

IV

Una questione a parte è quella di EXPO 2015; e ciò sia in relazione sia alla rilevanza dell'impegno finanziario dell'intervento pubblico sia per effetto dell'esito delle investigazioni svolte dalla Direzione distrettuale antimafia nell'ambito dell'operazione "Infinito" sia per la diretta partecipazione della DNA alla Sezione specializzata del CASGO a supporto al prefetto di Milano (analogamente a quanto avvenuto per l'Aquila). Al momento in questo ambito non si registrano novità di rilievo per effetto di una sostanziale paralisi delle attività progettuali e realizzative. V'è il timore che l'approssimarsi delle scadenze imposte dal *Bureau* di Expo 2015 possano imporre soluzioni accelerate e protocolli d'urgenza che potrebbe seriamente vanificare ogni possibilità di contrasto alle infiltrazioni criminali.

V

Il DPCM 30 giugno 2011 ha assicurato la necessaria attuazione dell'art.13 della n.136/2010 (il cd. Piano straordinario contro le mafie) il quale prevedeva l'istituzione in ambito regionale delle Stazioni uniche appaltanti e rinviava alla normazione secondaria per l'individuazione delle regole di dettaglio da osservare nella legislazione regionale. Non era questo, invero, l'unico richiamo che la legge 136/2010 recava alla SUA, posto che l'art.2 lett. h) della medesima legge - recante la delega al Governo per l'emanazione di nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia e a cui si è data esecuzione con il rilascio del Libro II del Codice antimafia - prevede tra i principi ed i criteri per l'esercizio della citata delega - anche la facoltà, per gli enti locali i cui organi sono stati sciolti ai sensi dell'articolo 143 TUEL, di deliberare di avvalersi della stazione unica appaltante per lo svolgimento delle procedure di evidenza pubblica di competenza del medesimo ente locale». In adempimento di tale prescrizione del Parlamento l'art.101 del Codice antimafia stabilisce che non solo nel corso della gestione commissariale, ma anche successivamente alla ricostituzione degli organi elettivi dell'ente disciolto, l'amministrazione possa ricorrere alle competenze della Stazione unica appaltante per un periodo, rispettivamente «non superiore alla durata in carica del commissario nominato», ovvero «non superiore alla durata in carica degli stessi organi elettivi».

Si può ritenere che proprio quest'ultima disposizione che, nella stessa sistematica della legge 136/2010, precede l'art.13 sopra menzionato offra un'univoca chiave di lettura circa l'intento perseguito dal legislatore attraverso la costituzione, in ambito regionale, della SUA. Dall'esame, infatti, delle decine di decreti di scioglimento delle amministrazioni comunali (l'ultimo caso eclatante è quello del comune di Bordighera in Liguria) e delle aziende sanitarie (l'ultima è quella di Vibo Valentia in Calabria) emerge in modo sempre più chiaro che è proprio il settore della negoziazione pubblica quello in cui più preoccupante e continuativa si presenta l'azione della criminalità organizzata di stampo mafioso. Ragion per cui è proprio la "delocalizzazione" delle procedure di aggiudicazione delle gare ad offrire un margine apprezzabile di sicurezza in ordine a tali rischi, atteso che il trasferimento in un unico ambito regionale delle attività propedeutiche all'individuazione del contraente privato può mettere al riparo le piccole e medie amministrazioni locali dai condizionamenti delle consorterie criminali.

Il provvedimento adottato dal Governo deve essere naturalmente letto nell'ambito di una più complessa "manovra" che il Piano straordinario del 2010 ha approntato nel settore strategico

degli appalti e dei contratti pubblici. La cennata nuova disciplina della documentazione antimafia (art.2), la tracciabilità dei flussi finanziari (artt.3 e 6), la previsione di adempimenti specifici per l'identificazione dei soggetti e dei mezzi che accedono ai cantieri (artt.4 e 5), l'irrigidimento delle sanzioni per la tutela della «libertà degli incanti» (art.9) e l'inserzione nel codice penale di un apposito delitto (art.353-bis c.p.) a tutela proprio della fase propedeutiche della gara (non avrebbe avuto senso delegare alla SUA lo svolgimento delle procedure ad evidenza pubblica e consentire alle amministrazioni locali di predisporre bandi di gara "fotografia", capaci cioè di pre-individuare l'aggiudicatario), sono tutti rimedi che l'opzione in favore della SUA regionale rende più efficaci e sinergici.

Occorre subito precisare che la SUA è di per sé una "scatola vuota", ossia un congegno normativo la cui efficacia è direttamente proporzionale all'entità delle prerogative e dei poteri che la legge conferisce all'ente/agenzia. A questo proposito esistono più modelli operativi. L'esperienza ha visto all'opera un primo modello di SUA in ambito provinciale (SUAP) nel territorio di Crotone, quindi nelle province di Reggio Calabria e di Caserta e, più di recente, nel comune di Genova.

Ma il prototipo normativo può dirsi rappresentato, a tutti gli effetti, dalla l.r. Calabria n.26/2007 recante l'«Istituzione dell'Autorità regionale denominata "Stazione Unica Appaltante" e disciplina della trasparenza in materia di appalti pubblici di lavori, servizi e forniture», di seguito modificata con la l.r. n. 16/2011 «Definizione del sistema di finanziamento della Stazione unica appaltante» (dichiarata, tuttavia, illegittima dalla Corte costituzionale con sentenza n.163/2011). Siamo in presenza di un meccanismo particolarmente sofisticato e penetrante di gestione del sistema degli appalti in quella regione; un vero e proprio modello operativo per quanti intendano approntare una disciplina rigorosa ai fini della concentrazione delle procedure in tema di appalti e di forniture di beni e servizi alle pubbliche amministrazioni locali. Un risultato certo più apprezzabile di quello conseguito con l'art.60 della l.r. Campania n.1/2008 secondo cui «È istituita presso gli uffici del Genio civile di ogni provincia, d'intesa con le prefetture competenti per territorio, una stazione unica appaltante, a cui i comuni, in modo convenzionato, possono trasferire le procedure d'appalto per lavori superiori ad euro 250 mila».

Il DPCM del 30 giugno 2011, forse da quella legge del Consiglio regionale calabrese (art.2 comma 4), mutua la soluzione di conferire alla SUA anche le funzioni di cui all'art.33 del Codice degli appalti, ossia la possibilità di acquisire lavori, servizi e forniture facendo ricorso a centrali di committenza. Mentre costituisce un'opzione innovativa la possibilità di affidare le funzioni di stazione appaltante di lavori pubblici ai Provveditorati interregionali per le opere pubbliche, già servizi integrati infrastrutture e trasporti (SIIT), o alle amministrazioni provinciali, nonché a centrali di committenza.

Naturalmente il decreto governativo, in ossequio all'art.117 Cost., si limita a dettare un diritto promozionale e una disciplina di cornice per le Regioni che intendano dar corso alla costituzione delle SUA, e questa *soft law* trova riscontro anche nella parte in cui si prevede che l'adesione alle procedure accentrate sia rimessa ad una scelta volontaria delle amministrazioni territoriali. A questo fine il DPCM detta la sola «individuazione delle attività e dei servizi della SUA, unitamente all'indicazione degli elementi essenziali delle convenzioni tra i soggetti che vi aderiscono», tra cui figurano anche le amministrazioni dello Stato, le regioni, *gli* enti locali, gli enti pubblici territoriali, gli altri enti pubblici non economici, agli organismi di diritto pubblico, le associazioni, unioni, consorzi, comunque denominati, da essi costituiti, gli altri soggetti di cui all'articolo 32 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, e finanche le imprese pubbliche e i soggetti che operano in virtù di diritti speciali o esclusivi concessi loro dall'autorità.

Come si vede il raggio d'azione delle disposizioni nazionali e di quelle regionali d'attuazione è molto ampio, così come particolarmente analitica è l'indicazione dei compiti e delle funzioni della SUA (art.3) e l'enumerazione dei contenuti delle convenzioni di cui sopra (art.4), il tutto in vista – anche – di un più puntuale esercizio dei poteri di controllo e di prevenzione da parte dei Prefetti (artt. 5 e 6).

In conclusione si può certo ritenere che la manovra normativa, attuata con la legge 136/2010, stia consegnando complessivamente risultati più che apprezzabili con riferimento al settore strategico degli appalti pubblici: tra le prescrizioni del 2010, il Libro II del Codice antimafia e il DPCM del 30 giugno 2011 si è in presenza di un rafforzamento sensibile dei presidi di legalità in ambito locale ed è da auspicare che tutte le Regioni, sul modello calabrese, si dotino di strumenti rafforzati di gestione delle gare sia in ambito regionale che sub-regionale, magari anche subordinando il trasferimento di risorse agli enti locali al ricorso alle procedure gestite dalla SUA.

Contrabbando (Magistrato delegato Cons. Giovanni Russo)

Come è noto, il *business* del contrabbando è entrato da tempo a far parte degli interessi della criminalità organizzata.

Nelle relazioni annuali precedenti si è dato atto dell'evoluzione di tale fenomeno, in base a fattori di tipo economico, logistico e normativo.

Si è, in particolare, rappresentato uno scenario attuale in cui il nostro Paese vive solo marginalmente la condizione di mercato di consumo dei tabacchi, essendo divenuto soprattutto un'area di transito del commercio illegale verso gli altri Stati dell'Unione Europea.

Le più aggiornate valutazioni, tratte nel momento di grave crisi dei rapporti economici - anche a livello internazionale - che stiamo vivendo, individuano nel contrabbando un'importante opportunità di arricchimento, meritevole di preferenza da parte della criminalità organizzata, a causa dei bassi costi e dei limitati rischi che detti traffici comportano rispetto ad altri tipi di illeciti, come il traffico di sostanze stupefacenti, di armi o di materiali radioattivi, oppure la tratta di persone.

La strategia criminale, oramai ampiamente collaudata, consiste nel diversificare le direttrici dei traffici, gli itinerari e le basi logistiche, ricercando costantemente Paesi che rappresentino un mercato più remunerativo dell'Italia, come la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, la Germania ed il Belgio, dove il prezzo di un pacchetto di sigarette è considerevolmente superiore a quello del mercato italiano.

Due sono le grandi tipologie di contrabbando: nel caso del contrabbando intranspettivo, i tabacchi lavorati esteri sono introdotti nel territorio dell'Unione Europea attraverso i varchi doganali soprattutto per mezzo di container e autoarticolati scortati da documentazione doganale falsa, che generalmente attesta il trasporto di un altro carico di copertura (spesso si tratta di merce a bassa incidenza fiscale), ovvero il trasporto di tabacchi destinati a Paesi terzi.

Nel contrabbando extraspettivo, invece, i tabacchi lavorati esteri sono introdotti nel territorio nazionale passando al di fuori dei varchi doganali, di solito per via marittima (spiagge e altri approdi non presidiate).

Il fenomeno, relativamente ad entrambe le tipologie descritte, riguarda attualmente la maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea sia della fascia mediterranea sia dell'Europa continentale.

In passato, i sequestri di sigarette hanno riguardato generalmente tre principali categorie di prodotto:

- sigarette "*genuine*" fornite dalle multinazionali titolari del marchio, importate oltre il limite quantitativo stabilito o a mezzo di filiere logistiche non ufficiali;
- "*cheap whites*", ossia sigarette fabbricate legittimamente nel paese di origine a basso costo, ma destinate al mercato illegale europeo;
- sigarette contraffatte, prodotte cioè senza autorizzazione dei titolari del marchio.

Allo stato attuale, invece, i sequestri di sigarette introdotte illegalmente nel territorio nazionale riguardano quasi esclusivamente le ultime due fattispecie.

L'interesse criminale per il traffico di tabacchi è, infatti, aumentato anche alla luce del concorrente fenomeno della contraffazione delle sigarette provenienti dalla Cina²¹⁵ e dai Paesi dell'Est del continente europeo²¹⁶.

Viceversa, sembra che la contrazione delle importazioni illegali del primo tipo sia dovuta agli effetti positivi spiegati dagli accordi istituzionali sottoscritti, a livello comunitario e nazionale, con le aziende produttrici: è stata rilevata una oggettiva diminuzione dei casi di irregolarità derivanti dalla distorsione della cosiddetta filiera logistica lecita delle aziende produttrici.

Per ciò che riguarda i flussi di TLE contraffatto - a livello operativo - permangono forti criticità circa la disponibilità delle aziende titolari dei marchi a recarsi presso i luoghi di rinvenimento delle spedizioni sospette per rendere perizia tecnica sulla genuinità ovvero sulla

²¹⁵ Intercettate, nel 2011, in due operazioni di transhipment - gestite da una ditta greca, la prima, e da una ditta moldava, la seconda, aventi entrambe destinazione dichiarata Grecia.

²¹⁶ Scoperte, nel porto di Ancona, in alcuni carichi di merce in transito, dichiarata di provenienza greca con destinazione: Germania e Romania nel 2010 e Portogallo, Slovenia e Francia nel 2011.

effettiva contraffazione del TLE sequestrato, in ragione dei costi necessari alla retribuzione del personale che dovrebbe svolgere l'analisi tecnica.

Dati statistici

La quantificazione del fenomeno e la valutazione della sua evoluzione può essere praticata attraverso l'esame dei dati offerti dall'Agenzia delle Dogane (Ufficio centrale antifrode) e dallo SCICO della Guardia di Finanza.

Si è già detto che la maggior parte dei sequestri di TLE di contrabbando sono stati operati in ambito doganale: essi ascendono ad una percentuale pari a circa l'80% del totale, a fronte della percentuale del 73% relativa all'annualità precedente. Il quantitativo di pacchetti di sigarette sequestrato negli spazi doganali nel 2010 è il doppio di quello sequestrato nel 2008.

I Paesi di origine maggiormente interessati – per provenienza delle merci sequestrate – sono, relativamente al numero dei casi: Albania, Tunisia, Moldavia e Grecia; relativamente ai quantitativi sequestrati: Grecia, Emirati Arabi Uniti e Cina.

I principali luoghi di sequestro delle illecite spedizioni sono, per frequenza dei casi: Tirano (SO), Bari, Malpensa (VA), Verona; per quantitativi cautelati: Ancona, Gioia Tauro, Brindisi, Venezia e Ravenna. Nel periodo gennaio-maggio 2011 di particolare rilevanza risulta anche l'attività espletata presso il porto di Bari.

La tabella e le mappe seguenti, relative -rispettivamente- ai flussi di TLE sequestrato nel 2010 e nel primo semestre 2011, forniscono efficacemente la visione di un fenomeno complesso e caratterizzato da elevata variabilità di comportamenti, legato come è a spinte e condizionamenti di carattere internazionale.

**Sequestri effettuati negli spazi doganali di
pacchetti di TLE per Ufficio doganale Anno 2010**

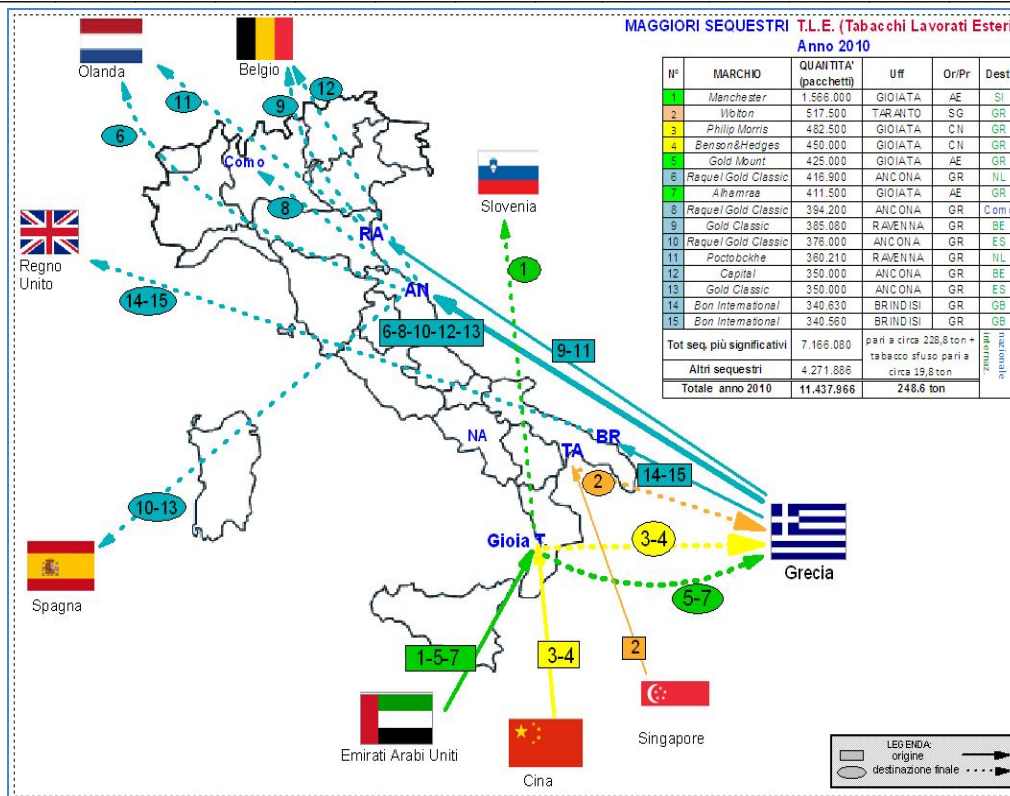
Uffici dell'Agenzia delle Dogane	N. operazioni	N. pezzi (pacchetti)
Ancona	37	4.166.008
Gioia Tauro	11	3.534.969
Venezia	7	1.002.690
Brindisi	14	973.980
Ravenna	7	745.581
Taranto	1	517.500
Bari	133	270.850
Malpensa	131	55.098
Roma 2	62	47.475
Napoli Aeroporto	13	32.408
Tirano	371	19.198
Verona Aeroporto	100	10.438
Altri	376	62.084
Totale	1.263	11.438.279

In relazione alle prime due sedi, la tipologia delle operazioni riscontrate sul campo, riguarda:

- per il Porto di Gioia Tauro: operazioni di *transshipment*, di origine/provenienza Emirati Arabi Uniti o Cina e destinazione Grecia o Slovenia;
- per il Porto di Ancona: trasporti su auto private o camion, di origine/provenienza Grecia, Albania o Bulgaria e destinazione Germania o Belgio

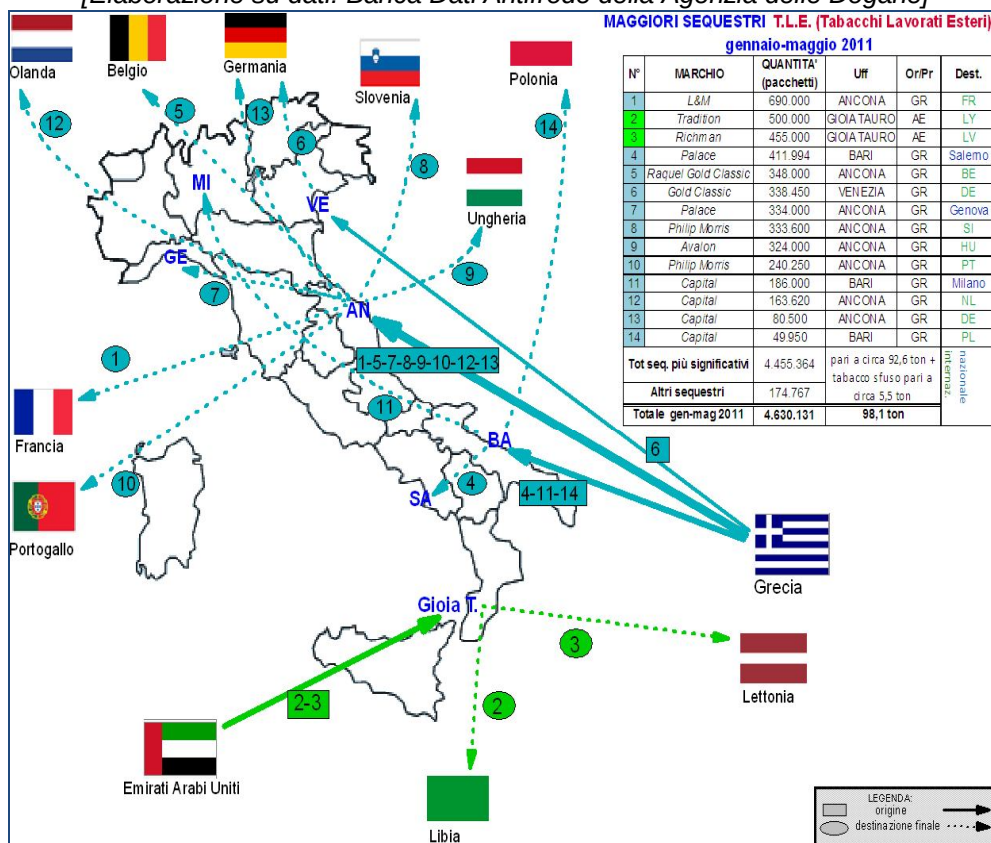
La figura che segue descrive i luoghi di origine e di destinazione del TLE oggetto dei principali sequestri nel 2010:

[Elaborazione su dati: Banca Dati Antifrode della Agenzia delle Dogane]



Nel primo semestre 2011, come è agevole rilevare, variano i Paesi di destinazione, fermi restando -in linea di massima- i luoghi primari di introduzione nel nostro territorio del TLE:

[Elaborazione su dati: Banca Dati Antifrode della Agenzia delle Dogane]



Se da un lato si conferma l'importanza crescente assunta dalla rotta greca, va però rilevato che il flusso Grecia-Italia potrebbe, in realtà, costituire (quantomeno per una parte del TLE contrabbandato) solo un segmento di un più lungo percorso avente origine in Cina, area di produzione delle sigarette, sia di contrabbando che contraffatte.

Le risultanze degli accertamenti operati a seguito dei rinvenimenti del TLE di contrabbando negli spazi doganali ha permesso l'individuazione di cinque principali rotte per l'introduzione delle sigarette e del tabacco.

Della rotta greca si è già segnalata l'importanza, per dimensioni di traffico generato e per ragioni strategiche. I flussi illeciti trovano origine in alcuni dei principali porti greci dove gli autoarticolati carichi di sigarette sono imbarcati a bordo dei traghetti destinati lungo rotte commerciali verso i porti italiani della costa Adriatica, talvolta occultate da merci di copertura costituite da prodotti tipici dell'area, come frutta, ortaggi o pesce.

Come già posto in evidenza nell'ambito delle precedenti relazioni, la posizione geografica e la estensione delle coste rendono il nostro Paese estremamente appetibile quale zona di scalo e transito del TLE destinato a tutta l'area europea: sulla base della documentazione commerciale allegata alle dichiarazioni doganali e dalla tipologia di tabacco adoperato, risulta, infatti, che le destinazioni finali delle sigarette sequestrate erano la Germania, il Belgio, i Paesi Bassi e il Regno Unito.

La seconda rotta, per importanza e consistenza è senz'altro quella parte dall'estremo oriente.

Essa si caratterizza per le importazioni di tabacchi assai spesso contraffatti, spediti all'interno di container trasportati da vettori marittimi ed occultati da carichi di copertura costituiti dai generi di consumo tipici dell'export cinese. Il maggior quantitativo di tabacchi risulta sequestrato presso il porto di Gioia Tauro (comprese operazioni di transhipment dirette, in realtà, verso altri scali nazionali ed esteri).

In tali rotte, secondo quanto dettagliatamente rilevato dall'Agenzia delle Dogane, sono risultati importanti non solo i porti cinesi di Huangpu e Xiamen ma anche i porti degli Emirati Arabi Uniti (Dubai e Jabel Ali). Il passaggio per tali ultime località potrebbe, in realtà, costituire un artificio al fine di mascherare l'effettiva provenienza delle merci, ossia per impedire di ricondurre immediatamente le spedizioni in questione all'origine cinese, nel tentativo di evitare sospetti e controlli da parte delle autorità doganali. In particolare, va rappresentato che i container provenienti dai porti degli Emirati Arabi Uniti e sequestrati a Gioia Tauro erano diretti in Slovenia (Koper) ed in Grecia (Pireo e Thessaloniki).

Con riferimento al porto sloveno, deve condividersi l'opinione secondo la quale lo sviluppo della logistica e dei servizi locali potrebbe trasformarlo in una meta di particolare interesse per i traffici illeciti di tabacco (e forse anche di merce contraffatta), rilevando parte dei flussi sinora destinati al porto di Trieste.

La terza rotta ha origine nell'Europa dell'Est (Ucraina, Moldavia -inclusa l'area della Repubblica indipendentista della Transnistria- ed Albania), da dove provengono numerose partite di sigarette, di solito non superiori ai 500 kg., trasportate - occultate all'interno di intercapedini o doppifondi - tramite autoarticolati o grossi furgoni condotti da cittadini albanesi, ucraini e moldavi.

Anche se i flussi risultano oggettivamente di dimensioni contenute, essi si inseriscono in uno scenario caratterizzato da elevata pericolosità, in considerazione dei gruppi criminali che li gestiscono.

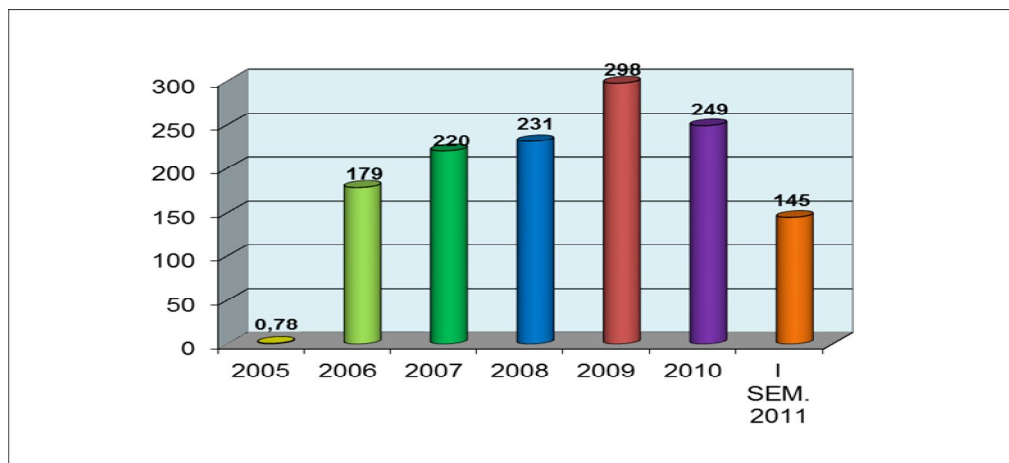
Un'ulteriore rotta è quella che ha origine dai Paesi del nord Africa: la tecnica di importazione utilizzata in questi casi prevede il frazionamento del carico di TLE in singole spedizioni non superiori ai 30 kg occultate con diverse modalità, in vani già esistenti o appositamente realizzati all'interno degli autoveicoli adoperati nel flusso viaggiatori imbarcati su navi di linea.

La rotta baltica, infine, vede il TLE partire dai Paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) e dai Paesi della ex Unione Sovietica (Russia, Bielorussia, Ucraina) via mare o via terra. I varchi di ingresso più interessati sono quelli del Nord Europa ed, in misura minore, a livello nazionale, quelli di Malpensa e Treviso (sezioni aeroportuali).

Come già sottolineato, la perdurante crisi economica (che incide anche sulle attività criminali di tipo parassitario, come le estorsioni, e che determina un assottigliamento delle risorse pubbliche oggetto delle mire della criminalità organizzata) sembra aver determinato il rinnovato interesse per i traffici di TLE di contrabbando.

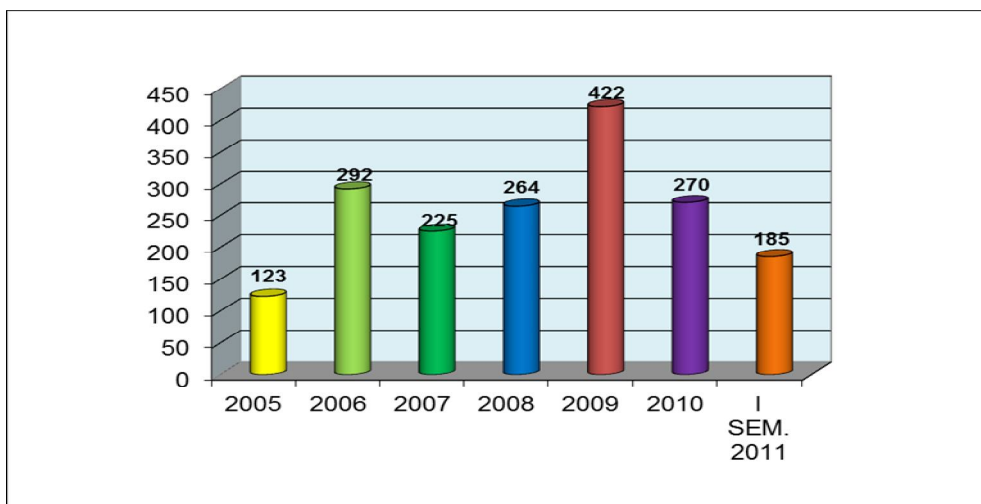
Secondo le rilevazioni della Guardia di Finanza, infatti, il primo semestre del 2011 sembra denunciare un trend in crescita, rispetto all'anno precedente, atteso che, alla metà di giugno risultano essere state già sequestrate più di 120 tonnellate di TLE: laddove l'andamento dovesse essere confermato per l'intero 2011, si raggiungerebbero i valori record fatti registrare nel 2009.

La tabella seguente offre una rappresentazione comparativa dei sequestri degli ultimi 6 anni: il decremento constatato nel 2010 viene contraddetto dai valori relativi ai mesi successivi.



(Quantitativi di TLE sequestrati dalla Guardia di Finanza dal 1.1.2005 al 30.06.2011)

All'incremento dei quantitativi di TLE sequestrati corrisponde, come viene mostrato dai grafici della tabella seguente, un altrettanto consistente aumento degli arrestati e anche in questo caso il dato finale del 2011 potrebbe portare a risultati paragonabili ai picchi registrati nel 2009.



(Persone arrestate dalla Guardia di Finanza per contrabbando dal 1.1.2005 al 30.06.2011)

Le attività operative della Guardia di Finanza, riguardate sotto il profilo della distribuzione territoriale dei sequestri di TLE, permettono di confermare la mappa delle aree in cui più diffuso è il fenomeno in esame e di apprezzare eventuali variazioni col passare del tempo.

Prendendo in considerazione le prime 5 regioni per quantitativi di TLE sequestrato (pari ad una quota complessiva oscillante tra il 70% e l'80% del totale dei sequestri avvenuti in Italia), si può rilevare come nel 2008 esse erano costituite dalle Marche (23%), dalla Liguria (14%), e da Campania, Friuli Venezia Giulia e Calabria (11% ciascuna).

Nel 2009 (anno in cui si registrò il picco dei sequestri), la "graduatoria" delle regioni cambia significativamente: il 18% in Puglia, il 16% in Calabria, il 15% in Veneto, l'11% nelle

Marche ed in Campania. Ricompare, quindi, prepotentemente la Puglia, a lungo terra d'elezione per questo tipo di traffici; il Friuli viene sostituito, nella medesima area nordorientale e per una quota sostanzialmente corrispondente, dal Veneto; viene ridimensionato il ruolo delle Marche e scompare la Liguria.

Il 2010, ultima annualità per la quale sono disponibili i dati, vede risalire al primo posto le Marche (con il 35%), segno di una forte ripresa delle importazioni attraverso il porto di Ancona, seguita dalla Calabria (16%) e, poi, Campania (con il 10%), Emilia Romagna (con il 7%) e Puglia (con circa il 6%). Degna di nota è la presenza, tra le prime cinque regioni, per questo anno, dell'Emilia Romagna.

La natura transnazionale dei traffici di TLE di contrabbando rende particolarmente difficile contrastare tale tipo di attività criminale.

Se le attività delittuose svolte sul territorio nazionale trovano frequentemente, soprattutto con riguardo ai grandi traffici organizzati su basi strutturate, adeguata risposta investigativa e giudiziaria, devono sottolinearsi le preoccupazioni per le fasi (numerose, articolate e caratterizzate da molteplicità di localizzazioni e metodiche) a monte dell'ingresso delle merci di contrabbando nel nostro Paese.

I significativi sommovimenti socio-economici e politici nelle aree del nord Africa, l'instabilità dei mercati e le difficoltà economiche di alcuni Stati dell'Europa (Grecia) le tumultuose e squilibrate evoluzioni delle aree dell'Europa orientale e del lontano oriente determinano la creazione di vasti bacini nei quali le organizzazioni criminali hanno facile presa.

La debolezza delle strutture istituzionali e investigative di una parte di quei Paesi rende ardua la realizzazione di forme efficaci di cooperazione giudiziaria e l'espansione dell'influenza economica da parte di soggetti economici stranieri, spesso dell'est o dell'estremo oriente anche in aree dell'Europa centrale e mediterranea suscita non poche perplessità.

E' lecito valutare, ad esempio, il rischio di un aumento dell'afflusso di T.L.E. in contrabbando o contraffatto dalla Cina attraverso i porti dell'Adriatico, in conseguenza dall'acquisizione, da parte del Gruppo cinese COSCO (China Ocean Shipping Company), dei diritti di gestione dei terminal e dei porti greci, posto che, proprio dalla Cina perviene il maggiore quantitativo di TLE in contrabbando e contraffatto.

Le infrastrutture portuali, logistiche e commerciali della Grecia e della Turchia potrebbero assumere importanza per frazionare la rotta Cina-Italia-Paesi comunitari (che diventerebbe Cina-Grecia/Turchia-Italia-Paesi Comunitari), allo scopo di rendere più difficili le investigazioni e più complessa la tracciatura dei container e delle spedizioni e, più in generale, per rendere più difficoltosa la ricostruzione delle filiere di commercializzazione cinese.

Giova, conclusivamente, dare conto dell'andamento dei procedimenti penali relativi al contrabbando e specificamente ricadenti nell'ambito delle competenze delle Direzioni distrettuali antimafia.

E' possibile verificare, attraverso l'esame del numero dei nuovi procedimenti penali relativi alle ipotesi di organizzazioni contrabbandiere (art. 291 quater DPR 43/73), riferiti alle ultime tre annualità, quanta incidenza abbia attualmente questo tipo di reato nel nostro Paese.

Procedimenti iscritti dal 1.7.2008 al 30.6.2009 per i delitti di cui all' art. 291 quater DPR 43/73

Tipo registro	Sede	num proc	num ind
NOTI	BARI	2	5
NOTI	LECCE	1	1
NOTI	NAPOLI	3	122
NOTI	REGGIO CALABRIA	1	2
NOTI	TRENTO	4	54
NOTI	TRIESTE	8	63
NOTI	VENEZIA	1	13
totale		20	260

Procedimenti iscritti dall' 1.7.2009 al 30.6.2010 per i delitti di cui all' art.. 291 quater DPR 43/73

Tipo registro	Sede	num proc	num ind
NOTI	ANCONA	1	10
NOTI	BOLOGNA	1	4
NOTI	CAGLIARI	1	6
NOTI	LECCE	4	28
NOTI	NAPOLI	6	72
NOTI	TORINO	1	5
NOTI	TRENTO	1	8
totale		15	133

Procedimenti iscritti dal 1.7.2010 al 30.6.2011 per i delitti di cui all' art.. 291 quater DPR 43/73

Tipo registro	Sede	num proc	num ind
NOTI	ANCONA	1	3
NOTI	BARI	2	2
NOTI	BOLOGNA	1	2
NOTI	LECCE	4	32
NOTI	MILANO	1	11
NOTI	NAPOLI	3	40
NOTI	PERUGIA	1	12
NOTI	TRIESTE	6	16
totale		19	118

Le tabelle sopra riportate, relative ai soli procedimenti contro noti (in realtà, nel triennio considerato, è stato iscritto un solo procedimento contro ignoti, presso la DDA di Ancona) dimostrano, in relazione al periodo più recente, una limitato incremento rispetto all'annualità 2009/2010, accompagnata da un modesto decremento del numero delle persone sottoposte ad indagine.

Il numero complessivo dei procedimenti instaurati (solo 19 suddivisi tra 8 sedi di DDA) e la polarizzazione (sia pure nell'ambito della predetta consistenza generale) in capo a tre sedi (Trieste, Lecce e Napoli per un totale di 13 procedimenti) appaiono ampiamente confermativi delle evoluzioni già sopra illustrate circa il fenomeno del contrabbando.

Essi, infatti, attestano -da un lato- che le organizzazioni contrabbandiere perseguite sono, in via generale, una minima parte del più complessivo sistema di criminalità organizzata internazionale che gestisce i flussi di TLE di contrabbando.

Dall'altro lato, denotano la perdurante rilevanza dei tradizionali poli territoriali specializzati in reati associativi legati al contrabbando: la Puglia con Lecce (e Bari), il nordest (Trieste, ma anche Veneto e Friuli) e Napoli.

L'esame degli atti relativi ai menzionati procedimenti consente di rilevare, per linee generali, come il più delle volte i soggetti aventi ruoli di direzione e coordinamento della rete internazionale di contrabbando siano cittadini stranieri e risiedano all'estero.

Così come stranieri sono per lo più i corrieri delle spedizioni di contrabbando (dell'Europa orientale e balcanica, prevalentemente con riguardo ai traffici che interessano i valichi del nordest del Paese, ovvero di altre nazionalità per i traffici via mare e diretti ai porti italiani).

Attesa la descritta preponderanza del contrabbando intranspessivo, non è raro il coinvolgimento, nelle organizzazioni criminali, di soggetti italiani investiti di ruoli di controllo nell'ambito portuale e del mondo delle spedizioni.

Non mancano, invero, casi in cui gli organizzatori del traffico sono cittadini italiani dotati di palesi attitudini nel ramo e gravati da specifici precedenti penali (procedimento penale della Procura Napoli)²¹⁷: qui rileva la singolare capacità di organizzare nuovi traffici contrabbandieri

²¹⁷ Anche nel tarantino e nel distretto di Lecce in generale.

senza risentire particolari contraccolpi dai sequestri di T.L.E. ad opera delle forze dell'ordine, nonché la possibilità di disporre di un significativo numero di adepti.

In altri casi ancora, l'organizzazione italiana è in grado di provvedere in proprio anche alla effettuazione dei trasporti, concordati con fornitori ungheresi, polacchi e bosniaci e realizzati attraverso i varchi di confine tra l'Italia e la Croazia (procedimento della DDA di Bari, in relazione al quale, in data 18 ottobre 2010, è stata emessa ordinanza di custodia cautelare²¹⁸).

Vanno, ancora, menzionate le seguenti operazioni, curate dalla Guardia di Finanza attraverso i GICO territoriali, adeguatamente supportati dallo SCICO, e coordinate dalle locali Direzioni distrettuali antimafia.

Con l'operazione "Kourkupinya 2", condotta nell'ambito di un procedimento della D.D.A. di Trieste, nel mese di giugno 2011 è stata messa in luce l'esistenza di un'organizzazione delinquenziale composta da membri di nazionalità greca - kazaka che, utilizzando nuovi canali di approvvigionamento, introduceva, anche attraverso gli scali portuali di Ancona e Bari, sigarette di contrabbando provenienti dal territorio ellenico. L'operazione ha portato al sequestro di oltre 5 tonnellate di T.L.E., di tre automezzi, nonché all'arresto di due responsabili.

L'operazione denominata "HOMER" (proc. della D.D.A. di Venezia) ha interessato un'organizzazione criminale, avente solide basi in Italia e ramificazioni in tutta Europa (Spagna, Germania, Slovenia, Grecia e Bosnia-Erzegovina). I contatti tra gli associati sono risultati particolarmente difficili da intercettare poiché essi si avvantaggiavano non solo dell'utilizzo di utenze telefoniche "dedicate" ma anche dall'abituale ricorso a cabine telefoniche pubbliche. In tal modo, l'organizzazione aveva realizzato una rete chiusa ritenuta dagli stessi ideatori oltremodo sicura. L'esito positivo delle indagini è stato assicurato dalla positiva sinergia realizzata tra lo S.C.I.C.O., l'OLAF, e il II Reparto del Comando Generale della Guardia di Finanza; nelle investigazioni proficua è stata anche la collaborazione della Guardia Civil di Barcellona, della Polizia Doganale di Atene, della Polizia Criminale di Lubiana e dell'Autorità Giudiziaria slovena. Sono stati effettuati numerosi sequestri di sigarette, in tutto il territorio europeo, per un quantitativo complessivo di circa 10 tonnellate, del valore di mercato di circa 2 milioni di euro. Inoltre, è stato possibile individuare due fabbriche in Bosnia Erzegovina utilizzate per la produzione clandestina di sigarette e catturare un noto contrabbandiere originario dell'area flegrea di Napoli, storicamente vicino ai clan camorristici, il quale dietro false generalità era latitante in Grecia e continuava a tenere i contatti con l'organizzazione contrabbandiera, promuovendo i traffici di sigarette²¹⁹.

La D.D.A. di Genova, nel mese di novembre 2010, con l'operazione denominata "Lupen" ha accertato l'esistenza di un traffico intranspettivo di tabacchi, destinati a provviste a bordo per navi. Nel prosieguo delle investigazioni, con l'operazione denominata "Fenice 2010" disvelava l'esistenza di organizzazioni criminali dedite al traffico internazionale di T.L.E. di contrabbando, con basi operative in Belgio, Regno Unito e Italia. In particolare la cellula italiana introduceva sigarette dall'Est Europa, via Grecia. Anche la successiva operazione "Yana", concerneva traffici di TLE di contrabbando proveniente dai Paesi dell'Est Europa, prevalentemente dall'Ucraina, occultate a bordo di automezzi e/o autovetture e in uso a corrieri originari di quel Paese e, in altra parte, dalla Grecia sempre a bordo di automezzi e munito di falsa documentazione doganale.

Anche la Direzione distrettuale antimafia romana ha coordinato una importante indagine su di una associazione contrabbandiera: nel marzo 2011 sono state eseguite varie misure cautelari.

Le più volte richiamate modalità operative delle organizzazioni contrabbandiere transnazionali trovano conferma anche negli esiti dell'operazione denominata "Black Market" (procedimento della D.D.A. di Napoli): i numerosi gruppi criminali individuati introducevano dalla Polonia, dalla Grecia e dall'Ucraina rilevanti quantitativi di T.L.E. da rivendere successivamente sul territorio campano.

La DDA di Lecce, infine, nel maggio 2011 portava a termine l'operazione denominata "Red Truck".

²¹⁸ L'operazione, denominata "Varsavia", permetteva il sequestro di circa 1 tonnellata di t.l.e., e si concludeva con l'esecuzione di una ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 5 soggetti tra i quali spicca la figura del pregiudicato di origini campane Mariano Voza, ritenuto appartenente al clan camorristico "Lorusso".

²¹⁹ Le 11 persone colpite da misura cautelare sono risultati tutti legati alle storiche figure criminali del contrabbando quali Varano Michele Antonio, Perrella Gennaro, Kolovos Stylianos e Mazzarella Alfonso.

Infiltrazioni della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione

(Magistrato delegato Cons. Alberto Cisterna)

Come per gli anni precedenti anche per il periodo oggetto della presente relazione si stima opportuno segnalare le aree intorno alle quali si è sviluppata la raccolta dei dati, notizie e informazioni.

Avuto riguardo alle attribuzioni di questa Direzione nazionale antimafia appare di rilievo in primo luogo segnalare lo stato d'applicazione della normativa concernente lo scioglimento dei Consigli comunali per infiltrazioni mafiose alla luce delle modifiche portate dalla l.94/09; l'efficacia dell'azione preventiva nel settore degli appalti pubblici, tenendo in considerazione il fatto che - per tale specifica materia - v'è apposta e separata relazione.

Nel periodo di riferimento vi sono da segnalare i provvedimenti restrittivi emessi a carico di consiglieri regionali della Sicilia, della Calabria, della Campania e della Lombardia per delitti di criminalità organizzata, non necessariamente di stampo mafioso. Taluni dei provvedimenti giudiziari sopramenzionati hanno evidenziato la pervasiva capacità dei gruppi mafiosi e camorristici (in particolare l'ordinanza che ha riguardato il clan SCHIAVONE) di rinvenire interlocutori all'interno delle pubbliche amministrazioni capaci di porre a disposizione dei soggetti interessati non solo l'esercizio delle proprie attribuzioni amministrative, ma in qualche caso un complesso di informazioni indispensabili all'efficace programmazione e aggiornamento del *pactum sceleris*. In Calabria, poi, deve registrarsi l'emissione di provvedimenti restrittivi a carico di consiglieri regionali e di candidati alle elezioni amministrative del 2010 per la richiesta esplicita di appoggi ad una potente cosca della ndrangheta calabrese. Deve rilevarsi, tuttavia, che anche per l'anno di riferimento in svariati altri procedimenti v'è stata contestazione generica del delitto di cui all'art.416-bis Cp con riferimento ad infiltrazioni nell'ambito della pubblica amministrazione senza che tuttavia dall'esame dei provvedimenti emessi risultino concreti elementi che giustifichino un siffatto addebito. Resta imponente, e troppo a lungo insoddisfatta, la necessità di attuare efficaci controlli che, in via preventiva, arginino e contrastino l'ingerenza mafiosa nei settori sensibili della pubblica amministrazione e con essa il rischio di un costante sviamento delle funzioni pubbliche. In proposito il quadro di riferimento che emerge dai procedimenti penali di maggior rilievo instauratisi presso gli Uffici di Procura distrettuale rivela che il contrasto alle infiltrazioni mafiose nella pubblica amministrazione resta in gran parte affidato all'attività degli organi di repressione penale, spesso a distanza di lungo tempo dal verificarsi del fatto criminoso e con esiti non sempre confortanti. E' d'eccezione il caso in cui lo Stato provveda a mirate attività di controllo ed ispettive le quali, per converso, orientano utilmente ed effettivamente agevolano le investigazioni giudiziarie.

L'esame svolto pone l'ineludibile dilemma se tali, possenti e articolate forme di infiltrazione malavitoso debbano considerarsi circoscritte alla realtà siciliana, campana o calabrese presa in considerazione ovvero se sistematiche, analoghe attività di controllo nelle zone ad apparente meno alta densità mafiosa non siano in condizione di svelare identici meccanismi di condizionamento ed infiltrazione. Com'è agevole intuire è in gioco l'interesse supremo dello Stato a che si eviti la transizione da forme di condizionamento/infiltrazione ad ipotesi di vera e propria "egemonia mafiosa" delle risorse pubbliche, in cui lo sviamento delle funzioni amministrative e l'asservimento dei quadri di gestione risulterebbe irreparabile o irreversibile. La disamina delle considerazioni svolte nelle Relazioni che accompagnano i decreti Presidenziali di scioglimento dei consigli comunali (in data 10 dicembre 2010 è stata sciolta l'Azienda ospedaliera di Vibo Valentia) aventi ad oggetto la parte di attività amministrativa concernente gli affidamenti e le gare pone drammaticamente il problema di riposizionare in termini di efficacia l'intera azione di prevenzione che si esprime attraverso il rilascio della documentazione antimafia ai sensi del Codice antimafia. Da questo punto di vista deve rinviarsi alle considerazioni svolte nella relazione riguardante la materia dei pubblici appalti, ove sono state

evidenziate le necessità informative, per così dire, “strategiche” dei prossimi anni nella sinergia operativa che si rende sempre più indispensabile tra gli apparati della prevenzione e quelli giudiziari. Al momento, infatti, devono considerarsi pur sempre marginali i casi in cui lo strumento dell'interdittiva antimafia ostacola efficacemente le attività degli imprenditori contigui o addirittura occultamente intranei alle organizzazioni mafiose, essendo fin troppo prevedibile lo spettro degli accertamenti ed esiguo lo spazio delle pre-investigazioni prefettizie (comunque allargato per effetto del d.lgs. 150/2010 di attuazione della delega conferita dalla legge 94/09 in tema di accesso ai cantieri e riportato all'interno del Libro II del Codice antimafia).

LA PRODUZIONE LEGISLATIVA

Mette conto osservare che la ratifica della Convenzione di Merida, con la legge 3 agosto 2009 n.116, ha confermato la soppressione dell'Alto Commissariato anticorruzione e l'individuazione in via sostitutiva dell'apposita struttura istituita presso il ministero dell'Economia (art.6 della legge). Lo scarso testo legislativo con cui si è proceduto alla ratifica ed all'esecuzione della Convenzione nell'ordinamento giuridico italiano sottolinea come si sia mancata l'occasione per una complessiva riforma dei delitti contro la pubblica amministrazione, soprattutto attraverso un'adeguata riscrittura delle disposizioni in materia di corruzione e concussione. Peraltro, ai fini della presente relazione, meritano di essere indicate talune disposizioni della Convenzione stessa la cui attuazione potrebbe considerarsi urgente ai fini del contrasto ai fenomeni di corruzione. Si tratta, in primo luogo, dell'art. articolo 20 (arricchimento illecito) secondo il quale «Fatta salva la propria costituzione ed i principi fondamentali del proprio sistema giuridico, ciascuno Stato Parte esamina l'adozione delle misure legislative e delle altre misure necessarie per conferire il carattere di illecito penale, quando l'atto è stato commesso intenzionalmente, all'arricchimento illecito, ossia un aumento sostanziale dei beni di un pubblico ufficiale che quest'ultimo non può ragionevolmente giustificare rispetto ai suoi redditi legittimi». Com'è agevole intuire si è in presenza di una previsione d'incriminazione penale che va oltre il disposto dell'art.12 sexies della l.356/92 per come novellato dalla l. finanziaria 2007, poiché prescinde dalla previa condanna del pubblico ufficiale per uno dei delitti indicati nella cennata disposizione.

Sia la Convenzione di diritto penale sulla corruzione del Consiglio d'Europa (1999), infatti, sia la citata Convenzione dell'ONU di Merida prevedono un reato, strettamente collegato a quelli di corruzione, che nel nostro ordinamento non rinviene alcun riconoscimento: il c.d. traffico di influenza, che punisce chi, vantando conoscenze nell'amministrazione si propone come intermediario per il sollecito di pratiche in cambio di danaro o di favori per accelerarne l'iter o per ottenerne un vantaggio (art. 18 Convenzione ONU, 12 Convenzione di Strasburgo). La direttiva è stata già recepita da Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi, Finlandia, Svezia, Norvegia, Portogallo e Grecia, ma non dall'Italia. Eppure l'introduzione di tale fattispecie di reato permetterebbe di adeguare lo schema di incriminazione al nuovo assetto dei rapporti tra pubblico e privato nella gestione di beni e servizi pubblici. Inoltre riconoscerebbe un disvalore meritevole di sanzione penale anche al ruolo dell'intermediario privato, ipotesi assai frequente. Né si può qualificare la condotta in esame come un caso particolare di millantato credito, previsto dall'art. 346 c.p., perché le due ipotesi sono diverse, anche se «limitrofe». Altre ipotesi di carenze normative sono relative alle condotte di corruttela messe in opera in ambito privato. Secondo alcune indicazioni, con il decreto legislativo 11 aprile 2002, n. 61, che ha modificato l'intero titolo XI del codice civile, relativo alle disposizioni penali in materia di società e di consorzi, si sarebbe prevista una forma di reato analogo alla corruzione nell'art. 2635 del codice civile. Senza prendere posizione sul punto, sarebbe molto meglio, però, e molto più efficace, seguire le indicazioni della Convenzione di Merida, che, agli articoli 21 e 22, definisce espressamente le ipotesi di corruzione (art. 21), e quella di sottrazione di beni nel settore privato (art.22).

La rilevanza assunta dalla capacità dell'amministrazione finanziaria di poter efficacemente esercitare le proprie potestà impositive ha comportato che con la legge 30 luglio 2010, n. 122 di conversione con modificazioni, del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78, il Parlamento ha approvato una manovra economica per il 2011-2012 da 24 miliardi di euro. Nell'ottica di una più incisiva azione di contrasto alla corruzione, l'art. 29 del decreto interviene modificando l'art. 319-bis del codice penale; il delitto di corruzione per atti contrari a doveri d'ufficio (art. 319 c.p.) è aggravato se il fatto ha per oggetto il pagamento o il rimborso di tributi. La pena stabilita per

tale fattispecie è aumentata di un terzo rispetto a quella prevista per la corruzione (reclusione da due a cinque anni).

Inoltre si tratta di dare piena ed efficace attuazione alle disposizioni del decreto legislativo 150/2009, poiché è evidente che solo attraverso una precisa misurazione delle performance della pubblica amministrazione sarà possibile individuare le zone d'ombra dell'azione dei pubblici dipendenti ed ivi intervenire con adeguati controlli mirati. Da questo punto di vista è importante considerare quanto riferito dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici la quale ha evidenziato che la sola implementazione della tracciabilità finanziaria ai sensi degli artt.3 e 6 della legge 136/2010 ha consentito di individuare oltre 10.000 nuove stazioni appaltanti e centri di spesa che si erano resi del tutto invisibili al controllo dell'Autorità stessa. Si tratta, spesso, di micro centri di erogazione di denaro pubblico, ma ciò non elide la convinzione che una parte consistente dei circa 100 miliardi di euro annui di spesa pubblica nel settore della negoziazione pubblica seguano percorsi non del tutto trasparenti e monitorati.

Infine deve constatarsi come il ddl anticorruzione in corso di discussione alla Camera sia stato profondamente mutato rispetto al testo iniziale presentato al Senato e nel corso dei lavori parlamentari è stato fortemente manipolato, ma non nella parte che di stretto interesse giudiziario. All'art.1 potrebbe rilevarsi utile l'inserimento di una lettera e) per effetto della quale l'Autorità centrale anticorruzione è abilitata a interloquire con l'autorità giudiziaria per la raccolta di «dati notizie e informazioni» relative ai procedimenti penali che riguardano i delitti di corruzione. La soluzione pare preferibile rispetto ad una modifica del comma 3 dello stesso articolo 1, poiché quella disposizione è costruita *ad intra*; ossia guarda alle attività dell'ANA verso le pubbliche amministrazioni. La circostanza aggravante prevista dallo stesso articolo 5, un nuovo art.335-bis c.p. presenta, si può dire, una grave indeterminatezza, quanto al fatto che dovrebbe determinare l'incremento della pena nella misura di 1/3 («le pene per il solo pubblico ufficiale sono aumentate in caso di atti particolarmente lesivi per la pubblica amministrazione»), per cui sembra preferibile per ragioni di certezza del diritto e per evitare contenziosi che il Parlamento specifichi in relazione a quali parametri soggettivi e oggettivi (posizione apicale, entità delle somme, danno alla p.a.) si ritiene la condotta corruttiva «particolarmente lesiva» per la pubblica amministrazione». L'articolo 9 reca un indiscriminato aumento delle pene per tutti i delitti di corruzione con il concreto rischio di rinsaldare il «patto d'omertà» che leda corruttore e corrotto. Già oggi è molto difficile indurre chi paga le tangenti a riferire dei fatti di cui è a conoscenza, poiché il corruttore sa bene che verrà anche egli pesantemente sanzionato, senza considerare le conseguenze accessorie che da tale condanna discenderanno. L'aumento delle pene è, quindi, una misura dagli effetti negativi da questo punto di vista, poiché in modo distorto rassicura la pubblica opinione promettendo pene esemplari per il mercimonio pubblico, ma poi non incide sulla realtà dei fenomeni da colpire e reprimere ⁽²²⁰⁾. Più positiva sarebbe l'introduzione di un unico delitto di «scambio illegale di prestazioni» con il quale si sanzionasse sempre e comunque la consegna di denaro, beni, utilità, vantaggi da parte del privato in favore di un funzionario pubblico, anche quando sia questi ad assumere l'iniziativa di richiedere o pretendere (la cd. concussione per induzione) la consegna del *tantundem* per compiere l'atto amministrativo o esercitare la funzione. L'unificazione dei delitti di corruzione concussione, sul modello di altri paesi, dovrebbe essere temperato attraverso la previsione di una clausola di non punibilità per il privato che entro un tempo ragionevole (un anno, ad esempio) denunci l'accordo criminoso alla magistratura. Questo renderebbe il *pactum sceleris* meno saldo e potrebbe ragionevolmente indurre i privati a denunciare anche le (attuali) corruzioni con la certezza di non essere puniti. Accanto a questo sarebbe importante aggiungere al novero dei delitti per cui l'art.9 della legge 146/2006 (di ratifica della Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale che, a caso, ha al suo interno ben due articoli appositamente dedicati alla

⁽²²⁰⁾ al fine di meglio perimetrare l'area della prevenzione e quella della repressione non potrebbe essere superfluo riportare nel DDL in discussione alcune disposizioni che erano contenute nell'**A.C. n. 2640** - Proposta di legge d'iniziativa dei Deputati Daniele Galli, Gastaldi, Di Teodoro, Patria, Mario Pepe, Ramponi, Rivolta, Rosso, Santori, Spina Diana, Tarditi, Vascon, Zanetta « Norme per il contrasto della corruzione politico-amministrativa – Legge sui doni » presentata il 12 aprile 2002. Proprio il tema dei donativi, infatti, entra spesso nel perimetro delle investigazioni ed è privo, come in altri paesi per tutti gli Stati Uniti) di una specifica disciplina che regoli tali prassi molto diffuse presso le pubbliche amministrazioni di **cripto o micro corruzione**.

corruzione) ⁽²²¹⁾ e consentire le azioni *undercover* anche nella materia del contrasto alla corruzione. L'operatività di agenti sottocopertura, ovviamente regolata in modo minuto e senza straripamenti verso l'istigazione a delinquere, avrebbe il vantaggio di poter aggredire con azione simulate quelle pubbliche amministrazioni per le quali più alta è la soglia di rischio segnalata dall'Autorità nazionale anticorruzione. Il raccordo operativo tra questo Soggetto istituzionale e l'autorità giudiziaria avrebbe il vantaggio di creare una linea di continuità tra la prevenzione e la repressione della corruzione amministrativa che sembra essere la vera urgenza del paese ed evitare azioni indiscriminate.

Naturalmente, come già esplicitato nell'audizione al Senato, il vero salto di qualità – sotto il profilo dell'accertamento giurisdizionale – sarebbe dato dal trasferimento dei delitti di corruzione nell'alveo dei *serious crimes* (per intenderci quelli “distrettuali” di cui agli artt.51 comma 3-bis, quater e quinquies c.p.p.). Non solo si rispetterebbero, così, i parametri europei e internazionali che, in modo continuativo nell'ultimo decennio, indicano nella correlazione tra criminalità organizzata e corruzione la nuova frontiera del contrasto alle mafie, ma si concentrerebbero le conoscenze investigative sottraendole al pulviscolo delle 166 Procure della Repubblica oggi operanti su questo settore e affidandole ai migliori apparati investigativi di cui dispone l'ordinamento, ossia le 26 Procure distrettuali. In questo, è inutile negarlo, svolgerebbe un ruolo importante anche la Direzione nazionale antimafia che potrebbe operare – come avveniva in passato sulla scorta di un protocollo di cooperazione – con l'Autorità nazionale anticorruzione. Le indagini in materia di mafia, anche al Centro-Nord, evidenziano oramai in linea continuativa la pesante infiltrazione delle organizzazioni nel settore della pubblica amministrazione. Devianza, prassi illecite, mercimoni sono il terreno ideale entro cui si innesta l'azione della criminalità mafiosa, per cui sarebbe tragico non prendere in considerazione questo problema e continuare a tenere separate le competenze in tema di corruzione da quelle in tema di delitti di mafia. La legalità democratica della pubblica amministrazione è il primo presidio di libertà dei cittadini ed il primo avamposto che le mafie del III millennio aggrediscono. D'altronde le recenti indagini mostrano come sempre più la corruzione abbia perso la sua dimensione “bilaterale” in cui corruttore e corrotto si scambiano vantaggi o denaro per assumerne una “poligonale” in cui più soggetti (con una metodologia operativa propria della criminalità organizzata) entrano “in rete” senza scambi diretti, ma sono con cessioni di atti e vantaggi “monodirezionali”. E' una strategia difficile da smascherare e colpire che impone il ricorso anche a mezzi investigativi più sofisticati di quelli che il codice di procedura penale oggi consente e che la legge mette a disposizione delle Procure distrettuali per i delitti di criminalità organizzata.

⁽²²¹⁾ Articolo 8 Penalizzazione della corruzione 1. Ogni Stato Parte adotta le misure legislative e di altra natura necessarie a conferire carattere di reato ai seguenti atti, quando essi sono commessi intenzionalmente:

(a) Promettere, offrire o assicurare ad un pubblico ufficiale, direttamente o indirettamente, un vantaggio indebito per lo stesso ufficiale o altra persona o entità, affinché l'ufficiale compia o si astenga dal compiere un atto nell'esercizio della sua funzione;

(b) Sollecitare o accettare, da parte di un pubblico ufficiale, direttamente o indirettamente, un vantaggio indebito per l'ufficiale stesso o altra persona o entità, affinché il funzionario compia o si astenga dal compiere un atto nell'esercizio della sua funzione.

2. Ogni Stato Parte prende in considerazione l'adozione di misure legislative e di altra natura necessarie a conferire il carattere di reato agli atti di cui al paragrafo 1 del presente articolo che coinvolgono un pubblico ufficiale straniero o un funzionario internazionale. Allo stesso modo, ogni Stato Parte prende in considerazione di conferire il carattere di reato ad altre forme di corruzione.

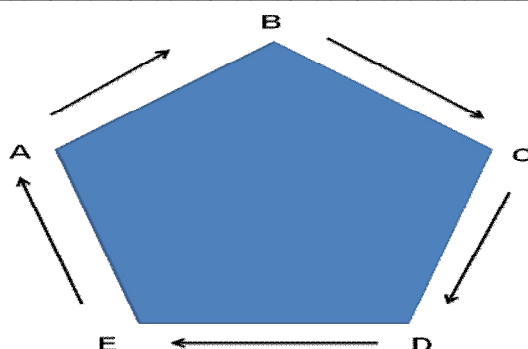
3. Ogni Stato Parte adotta anche le misure necessarie a conferire il carattere di reato alla partecipazione - in qualità di complice - ad un reato determinato conformemente al presente articolo.

4. Ai fini del paragrafo 1 del presente articolo e dell'articolo 9, “pubblico ufficiale” indica un pubblico ufficiale o una persona che fornisce un servizio pubblico, ai sensi del diritto interno e del diritto penale dello Stato Parte in cui la persona in questione esercita quella funzione.

Articolo 9 Misure anticorruzione

1. In aggiunta alle misure di cui all'art. 8 della presente Convenzione, ogni Stato Parte adotta, nella misura adeguata e coerente con il suo ordinamento giuridico, misure legislative, amministrative o di altra natura efficaci per promuovere l'integrità e prevenire, individuare e sanzionare la corruzione di pubblici ufficiali.

2. Ogni Stato Parte adotta misure per garantire un'azione efficace da parte delle sue autorità nella prevenzione, individuazione e punizione della corruzione di pubblici ufficiali, compreso il conferire a tali autorità una indipendenza sufficiente a scoraggiare l'esercizio d'influenza impropria sulle loro azioni.



Vengono, così, riportati i dati relativi ai procedimenti per i delitti di corruzione in relazione ai quali si riscontra – dal mero esame dei registri – una contestazione dell'aggravante di cui all'art.7 del DL 152/91.

Procedimenti iscritti dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011 per i delitti di cui agli artt. 323 c.p. e 7 D.L. 13 maggio 1991, n. 152 conv. con L. 12 luglio 1991, n. 203.						
Tipo registro	Sede	Num. Proc.	Num. Ind.	Tipo registro	Sede	num proc
NOTI	ANCONA			IGNOTI	ANCONA	
NOTI	BARI			IGNOTI	BARI	
NOTI	BOLOGNA			IGNOTI	BOLOGNA	1
NOTI	BRESCIA			IGNOTI	BRESCIA	
NOTI	CAGLIARI			IGNOTI	CAGLIARI	
NOTI	CALTANISSETTA	1	2	IGNOTI	CALTANISSETTA	1
NOTI	CAMPOBASSO			IGNOTI	CAMPOBASSO	
NOTI	CATANIA	2	4	IGNOTI	CATANIA	
NOTI	CATANZARO	2	51	IGNOTI	CATANZARO	2
NOTI	FIRENZE			IGNOTI	FIRENZE	
NOTI	GENOVA			IGNOTI	GENOVA	
NOTI	L'AQUILA			IGNOTI	L'AQUILA	
NOTI	LECCE	2	2	IGNOTI	LECCE	
NOTI	MESSINA			IGNOTI	MESSINA	
NOTI	MILANO			IGNOTI	MILANO	
NOTI	NAPOLI	22	62	IGNOTI	NAPOLI	2
NOTI	PALERMO	3	4	IGNOTI	PALERMO	1
NOTI	PERUGIA			IGNOTI	PERUGIA	
NOTI	POTENZA			IGNOTI	POTENZA	
NOTI	REGGIO CAL.	2	4	IGNOTI	REGGIO CAL.	
NOTI	ROMA			IGNOTI	ROMA	
NOTI	SALERNO	2	12	IGNOTI	SALERNO	
NOTI	TORINO			IGNOTI	TORINO	
NOTI	TRENTO			IGNOTI	TRENTO	
NOTI	TRIESTE			IGNOTI	TRIESTE	
NOTI	VENEZIA			IGNOTI	VENEZIA	
Totale		36	141	totale		7

Procedimenti iscritti dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011 per i delitti di cui agli artt. 321 c.p. e 7 D.L. 13 maggio 1991, n. 152 conv. con L. 12 luglio 1991, n. 203.						
Tipo registro	Sede	num proc	num ind		Tipo registro	num proc
NOTI	ANCONA				IGNOTI	ANCONA
NOTI	BARI				IGNOTI	BARI
NOTI	BOLOGNA				IGNOTI	BOLOGNA
NOTI	BRESCIA				IGNOTI	BRESCIA
NOTI	CAGLIARI				IGNOTI	CAGLIARI
NOTI	CALTANISSETTA				IGNOTI	CALTANISSETTA
NOTI	CAMPOBASSO				IGNOTI	CAMPOBASSO
NOTI	CATANIA	1	4		IGNOTI	CATANIA
NOTI	CATANZARO	1	1		IGNOTI	CATANZARO
NOTI	FIRENZE				IGNOTI	FIRENZE
NOTI	GENOVA				IGNOTI	GENOVA
NOTI	L'AQUILA				IGNOTI	L'AQUILA
NOTI	LECCE				IGNOTI	LECCE
NOTI	MESSINA				IGNOTI	MESSINA
NOTI	MILANO	1	4		IGNOTI	MILANO
NOTI	NAPOLI	8	34		IGNOTI	NAPOLI
NOTI	PALERMO	1	3		IGNOTI	PALERMO
NOTI	PERUGIA				IGNOTI	PERUGIA
NOTI	POTENZA				IGNOTI	POTENZA
NOTI	REGGIO CAL.				IGNOTI	REGGIO CAL.
NOTI	ROMA				IGNOTI	ROMA
NOTI	SALERNO				IGNOTI	SALERNO
NOTI	TORINO				IGNOTI	TORINO
NOTI	TRENTO				IGNOTI	TRENTO
NOTI	TRIESTE				IGNOTI	TRIESTE
NOTI	VENEZIA				IGNOTI	VENEZIA
Totale		12	46		totale	0

Procedimenti iscritti dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011 per i delitti di cui agli artt. 319 c.p. e 7 D.L. 13 maggio 1991, n. 152 conv. con L. 12 luglio 1991, n. 203.						
Tipo registro	Sede	num proc	num ind		Tipo registro	num proc
NOTI	ANCONA				IGNOTI	ANCONA
NOTI	BARI				IGNOTI	BARI
NOTI	BOLOGNA				IGNOTI	BOLOGNA
NOTI	BRESCIA				IGNOTI	BRESCIA
NOTI	CAGLIARI				IGNOTI	CAGLIARI
NOTI	CALTANISSETTA				IGNOTI	CALTANISSETTA
NOTI	CAMPOBASSO				IGNOTI	CAMPOBASSO
NOTI	CATANIA	1	2		IGNOTI	CATANIA
NOTI	CATANZARO	3	4		IGNOTI	CATANZARO
NOTI	FIRENZE				IGNOTI	FIRENZE
NOTI	GENOVA				IGNOTI	GENOVA
NOTI	L'AQUILA				IGNOTI	L'AQUILA
NOTI	LECCE				IGNOTI	LECCE
NOTI	MESSINA				IGNOTI	MESSINA
NOTI	MILANO	2	10		IGNOTI	MILANO
NOTI	NAPOLI	18	49		IGNOTI	NAPOLI

NOTI	PALERMO	2	5	IGNOTI	PALERMO	
NOTI	PERUGIA			IGNOTI	PERUGIA	
NOTI	POTENZA			IGNOTI	POTENZA	
NOTI	REGGIO CAL.	2	8	IGNOTI	REGGIO CAL.	
NOTI	ROMA			IGNOTI	ROMA	
NOTI	SALERNO			IGNOTI	SALERNO	
NOTI	TORINO			IGNOTI	TORINO	
NOTI	TRENTO			IGNOTI	TRENTO	
NOTI	TRIESTE			IGNOTI	TRIESTE	
NOTI	VENEZIA			IGNOTI	VENEZIA	
Totale		28	78	totale		2

**Procedimenti iscritti dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011 per i delitti di cui agli artt. 318 c.p. e 7 D.L.
13 maggio 1991, n. 152 conv. con L. 12 luglio 1991, n. 203.**

Tipo registro	Sede	num proc	num ind	Tipo registro	Sede	num proc
NOTI	ANCONA			IGNOTI	ANCONA	
NOTI	BARI			IGNOTI	BARI	
NOTI	BOLOGNA			IGNOTI	BOLOGNA	
NOTI	BRESCIA			IGNOTI	BRESCIA	
NOTI	CAGLIARI			IGNOTI	CAGLIARI	
NOTI	CALTANISSETTA			IGNOTI	CALTANISSETTA	
NOTI	CAMPOBASSO			IGNOTI	CAMPOBASSO	
NOTI	CATANIA	2	5	IGNOTI	CATANIA	
NOTI	CATANZARO	1	1	IGNOTI	CATANZARO	
NOTI	FIRENZE			IGNOTI	FIRENZE	
NOTI	GENOVA			IGNOTI	GENOVA	
NOTI	L'AQUILA			IGNOTI	L'AQUILA	
NOTI	LECCE			IGNOTI	LECCE	
NOTI	MESSINA			IGNOTI	MESSINA	
NOTI	MILANO			IGNOTI	MILANO	
NOTI	NAPOLI	3	4	IGNOTI	NAPOLI	
NOTI	PALERMO			IGNOTI	PALERMO	
NOTI	PERUGIA			IGNOTI	PERUGIA	
NOTI	POTENZA			IGNOTI	POTENZA	
NOTI	REGGIO CAL.			IGNOTI	REGGIO CAL.	
NOTI	ROMA			IGNOTI	ROMA	
NOTI	SALERNO			IGNOTI	SALERNO	
NOTI	TORINO			IGNOTI	TORINO	
NOTI	TRENTO			IGNOTI	TRENTO	
NOTI	TRIESTE			IGNOTI	TRIESTE	
NOTI	VENEZIA			IGNOTI	VENEZIA	
Totale		6	10	totale		0

**Procedimenti iscritti dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011 per i delitti di cui agli artt. 317 c.p. e 7 D.L.
13 maggio 1991, n. 152 conv. con L. 12 luglio 1991, n. 203.**

Tipo registro	Sede	num proc	num ind	Tipo registro	Sede	num proc
NOTI	ANCONA			IGNOTI	ANCONA	
NOTI	BARI			IGNOTI	BARI	
NOTI	BOLOGNA			IGNOTI	BOLOGNA	
NOTI	BRESCIA			IGNOTI	BRESCIA	

**Parte I - § 11. Le attività svolte in ordine alle «materie di interesse»:
Infiltrazioni della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione.**

NOTI	CAGLIARI			IGNOTI	CAGLIARI	
NOTI	CALTANISSETTA	1	1	IGNOTI	CALTANISSETTA	
NOTI	CAMPOBASSO			IGNOTI	CAMPOBASSO	
NOTI	CATANIA	1	1	IGNOTI	CATANIA	
NOTI	CATANZARO	1	2	IGNOTI	CATANZARO	
NOTI	FIRENZE			IGNOTI	FIRENZE	
NOTI	GENOVA			IGNOTI	GENOVA	
NOTI	L'AQUILA			IGNOTI	L'AQUILA	
NOTI	LECCE			IGNOTI	LECCE	
NOTI	MESSINA	1	2	IGNOTI	MESSINA	
NOTI	MILANO			IGNOTI	MILANO	
NOTI	NAPOLI	12	19	IGNOTI	NAPOLI	
NOTI	PALERMO			IGNOTI	PALERMO	
NOTI	PERUGIA			IGNOTI	PERUGIA	
NOTI	POTENZA			IGNOTI	POTENZA	
NOTI	REGGIO CAL.			IGNOTI	REGGIO CAL.	
NOTI	ROMA			IGNOTI	ROMA	
NOTI	SALERNO	1	11	IGNOTI	SALERNO	
NOTI	TORINO			IGNOTI	TORINO	
NOTI	TRENTO			IGNOTI	TRENTO	
NOTI	TRIESTE			IGNOTI	TRIESTE	
NOTI	VENEZIA			IGNOTI	VENEZIA	
Totale		17	36	totale		0

**Procedimenti iscritti dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011 per i delitti di cui agli artt. 314 c.p. e 7 D.L.
13 maggio 1991, n. 152 conv. con L. 12 luglio 1991, n. 203.**

Tipo registro	Sede	num proc	num ind	Tipo registro	Sede	num proc
NOTI	ANCONA			IGNOTI	ANCONA	
NOTI	BARI			IGNOTI	BARI	
NOTI	BOLOGNA			IGNOTI	BOLOGNA	
NOTI	BRESCIA			IGNOTI	BRESCIA	
NOTI	CAGLIARI			IGNOTI	CAGLIARI	
NOTI	CALTANISSETTA			IGNOTI	CALTANISSETTA	
NOTI	CAMPOBASSO			IGNOTI	CAMPOBASSO	
NOTI	CATANIA			IGNOTI	CATANIA	
NOTI	CATANZARO			IGNOTI	CATANZARO	
NOTI	FIRENZE			IGNOTI	FIRENZE	
NOTI	GENOVA			IGNOTI	GENOVA	
NOTI	L'AQUILA			IGNOTI	L'AQUILA	
NOTI	LECCE			IGNOTI	LECCE	
NOTI	MESSINA			IGNOTI	MESSINA	
NOTI	MILANO			IGNOTI	MILANO	
NOTI	NAPOLI	2	4	IGNOTI	NAPOLI	
NOTI	PALERMO	1	16	IGNOTI	PALERMO	
NOTI	PERUGIA			IGNOTI	PERUGIA	
NOTI	POTENZA			IGNOTI	POTENZA	
NOTI	REGGIO CAL.	1	2	IGNOTI	REGGIO CAL.	
NOTI	ROMA			IGNOTI	ROMA	
NOTI	SALERNO			IGNOTI	SALERNO	
NOTI	TORINO			IGNOTI	TORINO	
NOTI	TRENTO			IGNOTI	TRENTO	
NOTI	TRIESTE			IGNOTI	TRIESTE	
NOTI	VENEZIA			IGNOTI	VENEZIA	
Totale		4	22	totale		0

Appare significativa la circostanza che, rispetto al periodo precedente, si registri un aumento apprezzabile di procedimenti per delitti ex art.314 c.p. che registravano quota 0 per il 2009-2010.

I PROCEDIMENTI IN CORSO EX ART.416-TER CP

Una notazione preliminare riguarda l'entità, davvero esigua, di procedimenti ex art.317 Cp aggravati ai sensi dell'art.7 la questione ha una diretta incidenza con riferimento alle modifiche che la l.94/09 ha introdotto al regime di esclusione delle gare d'appalto per il caso in cui la parte offesa dei delitti di estorsione e concussione aggravata per mafia ometta di denunciare la vicenda (v. relazione appalti).

I DATI DELLE CONDANNE

I numeri relativi alle condanne definitive irrogate dagli Uffici giudicanti confermano la sostanziale flessione dell'attività repressiva giudiziaria, malgrado una diffusa percezione di corruzione che pervade valutazioni istituzionali di assoluto rigore⁽²²²⁾ e l'intera pubblica opinione. Percezione che, tuttavia, resta in gran parte affidata a stime e valutazioni del tutto prive di un reale fondamento scientifico e per buona parte formulata senza alcuna aderenza a circostanze di fatto comunque verificabili. Scrive con estrema chiarezza il Servizio anticorruzione e trasparenza (Sa&T) presso il Dipartimento della funzione pubblica: «Analoghe considerazioni vanno svolte relativamente ad un'altra quantificazione per ipotesi che circola da qualche mese, con una frequenza pari solo al disinteresse per il fondamento scientifico della stessa: si fa qui riferimento alla cifra di 60 Miliardi di euro quale costo annuo della corruzione in Italia, con qualcuno che si è avventurato addirittura nel dire che il volume illecito sia in realtà "... *ben superiore* ..." a questa stima, avviando un gioco al rialzo che ha avuto come unico esito quello di un maggiore spazio sui media. Tale ipotesi è smentita, non solo dalla fantasiosità del procedimento usato per calcolarla, ma, prima di tutto, dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, che a Vienna lo scorso 2 settembre, nel suo intervento in occasione dell'inaugurazione della IACA, l'Accademia internazionale anticorruzione, ha ricordato come il costo della corruzione mondiale sia prossimo a *one trillion dollar*, cioè 700 miliardi di euro: pensare che in Italia sia localizzato l'8,5% della corruzione mondiale fa un po' sorridere anche i più pessimisti.

Quanto al procedimento di calcolo, chi ha inventato i 60 miliardi di euro ha commesso l'errore di leggere solo una parte, quella che forse più interessava, della "Relazione Kauffman" della World Bank, quella che determina il costo della corruzione nel mondo nel 3% del PIL mondiale.

L'inventore di questi 60 miliardi per l'Italia, pari appunto al 3% del pil nazionale, ha, però, dimenticato di proseguire la sua lettura fino a dove la stessa World Bank afferma che "...*First, as shown clearly by the data, the scale of corruption varies significantly from country to country...*": ciò sarebbe bastato a evitare di applicare il 3% al PIL italiano ricavando gli errati 60 miliardi di euro quale costo della corruzione nel nostro Paese» (Relazione 2010 al Parlamento, maggio 2011).

Esaminando il periodo oggetto della presente relazione deve, tuttavia, constatarsi che con riguardo ai reati di corruzione, concussione ed abuso d'ufficio, reati previsti e puniti dagli artt. 317, 317 ter, 318, 319, 320, 323 c.p., i dati provenienti dalle Procure regionali della Corte dei conti, dal Ministero per la pubblica amministrazione e l'innovazione Servizio Anticorruzione e Trasparenza (SAeT), dal Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza -, dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e dal Comando Generale Guardia di Finanza - III Reparto Operazioni, non sono comunque confortanti: allarmati i toni con cui il procuratore generale della Corte dei Conti Mario Ristuccia ha aperto l'anno giudiziario lo scorso febbraio: «Nel corso del 2010 in termini complessivi dall'Arma dei Carabinieri, dal Corpo della Guardia di Finanza e dal Corpo forestale dello Stato sono stati denunciati 237 casi di corruzione, 137 di

⁽²²²⁾ Dal discorso di insediamento del presidente della Corte dei Conti il 19 ottobre 2010: «La giurisdizione della Corte, com'è noto, ha funzione di momento di chiusura del sistema - di cui è logicamente ed eticamente necessaria la previsione ma di cui è meramente eventuale l'attuazione - che si aziona allorché si verifichi la lesione dei beni alla cui tutela il sistema della Corte dei conti è preposto. La rilevanza della funzione risulta evidente se si considerano gli episodi di corruzione e dissipazione delle risorse pubbliche, talvolta di provenienza comunitaria, che persistono e preoccupano i cittadini, ma anche le Istituzioni, il cui prestigio ed affidabilità sono messi a dura prova da condotte individuali riprovevoli».

concussione e 1090 di abuso d'ufficio, che rispetto a quelli denunciati nel 2009 indicano un incremento del 30,22% dei reati corruttivi, mentre si riscontra un decremento rispettivamente del 14,91% e del 4,89% per i reati concessivi e di abuso d'ufficio. Le stesse forze di polizia hanno denunciato complessivamente 708 persone per corruzione, 183 per concussione e 2290 per abuso d'ufficio, rappresentando un decremento percentuale dei soggetti denunciati rispetto al 2009 pari all'1,39%; al 18,67; e al 19,99%. Quanto alle citazioni in giudizio, nello stesso arco di tempo le Procure Regionali della Corte dei Conti ne hanno depositate 227 riguardanti danni da reato così specificate: 40 da corruzione e concussione; 50 da peculato ed appropriazione indebita; 17 da abuso d'ufficio; 95 da truffa e falso e 25 da altri reati. Per complessivi importi di 225.901.064 euro per danni patrimoniali e di 4.809.829,57 euro per danni all'immagine». La corruzione e la frode sono i fenomeni dunque più frequenti e la sanità rimane da anni il settore più scoperto. Il Procuratore generale ha ricordato che nel 2010 le procure regionali della Corte dei conti hanno condannato 91 soggetti pubblici contestando 32 milioni di euro di danni patrimoniali e 4,7 milioni di danni all'immagine. Per un danno che complessivamente, tra rinvii a giudizio e condanne, si attesta intorno ai 265 milioni di euro.

Resta comunque il dato che gli illeciti contro la P.A. scoperti nel complesso delle regioni italiane si verificano in maggior numero nelle regioni in cui maggiori sono le opportunità criminali in considerazione del PIL pubblico più elevato, delle transazioni a rischio quantitativamente più numerose e del maggior numero di dipendenti pubblici come, nell'ordine, in Lombardia, in Campania, in Sicilia, nel Lazio e nella Puglia ⁽²²³⁾.

I PROCEDIMENTI IN CORSO EX ART.416-TER CP

Procedimenti iscritti dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011 per i delitti di cui agli artt. 416 ter c.p..						
Tipo registro	Sede	Num proc	num ind	Tipo registro	Sede	num proc
NOTI	ANCONA			IGNOTI	ANCONA	
NOTI	BARI	2	2	IGNOTI	BARI	
NOTI	BOLOGNA			IGNOTI	BOLOGNA	
NOTI	BRESCIA			IGNOTI	BRESCIA	
NOTI	CAGLIARI			IGNOTI	CAGLIARI	
NOTI	CALTANISSETTA			IGNOTI	CALTANISSETTA	
NOTI	CAMPOBASSO			IGNOTI	CAMPOBASSO	
NOTI	CATANIA	2	3	IGNOTI	CATANIA	
NOTI	CATANZARO	2	10	IGNOTI	CATANZARO	
NOTI	FIRENZE			IGNOTI	FIRENZE	
NOTI	GENOVA			IGNOTI	GENOVA	
NOTI	L'AQUILA			IGNOTI	L'AQUILA	1
NOTI	LECCE	1	1	IGNOTI	LECCE	
NOTI	MESSINA			IGNOTI	MESSINA	
NOTI	MILANO	1	6	IGNOTI	MILANO	
NOTI	NAPOLI	5	110	IGNOTI	NAPOLI	1
NOTI	PALERMO	1	1	IGNOTI	PALERMO	
NOTI	PERUGIA			IGNOTI	PERUGIA	
NOTI	POTENZA			IGNOTI	POTENZA	
NOTI	REGGIO CAL.			IGNOTI	REGGIO CAL.	
NOTI	ROMA			IGNOTI	ROMA	
NOTI	SALERNO	1	12	IGNOTI	SALERNO	
NOTI	TORINO			IGNOTI	TORINO	
NOTI	TRENTO			IGNOTI	TRENTO	
NOTI	TRIESTE			IGNOTI	TRIESTE	
NOTI	VENEZIA			IGNOTI	VENEZIA	
Totale		15	145	totale		2

⁽²²³⁾ Dalla relazione del 22 febbraio 2011 del Procuratore generale della Corte dei Conti.

Rispetto all'anno precedente di riferimento risulta una contrazione del numero dei procedimenti penali pendenti (da 20 → 15), ma un forte incremento del numero degli indagati (rispettivamente da 49 → 145) iscritti presso gli uffici di Procura distrettuale per il delitto di cui all'art.416-ter Cp, probabilmente da ricondurre alla competizione elettorale regionale e locale del 2010 i cui effetti (cfr. il provvedimento emesso in Calabria nell'ambito dell'operazione "Reale" contro appartenenti alla cosca Pelle), i cui effetti processuali sono tuttora in corso. Naturalmente quelli sopra indicati sono i procedimenti penali in relazione ai quali si registra una mera pendenza delle indagini e che non sono ancora sfociati in provvedimenti definitivi della fase, siano essi di archiviazione o di richiesta di rinvio a giudizio.

Com'è dato a tutta prima rilevare, pur a fronte di un'obiettivo difficoltà di conseguire risultati probatoriamente apprezzabili in relazione al dettato normativo dell'art.416-ter c.p. - che inopinatamente esige la corresponsione sinallagmatica di una erogazione di denaro per la promessa di voti elettorali proveniente da un'associazione mafiosa - deve comunque constatarsi come vi siano comunque un certo numero di procedimenti che puntano a contrastare uno dei settori di maggiore pericolosità dell'infiltrazione mafiosa. Laddove il Governo intendesse dare corso all'ordine del giorno G1, a firma Vizzini ed altri, votato all'unanimità al momento dell'approvazione della l.136/2010 (cd. Piano straordinario antimafia) si dovrebbe «concepire il reato di scambio elettorale politico mafioso, previsto dall'articolo 416-ter del codice penale, con una controprestazione che non sia solo in denaro, visto, nei fatti, che gli "appoggi" mafiosi sono stati ricambiati anche con altri favori (appalti, posti di lavoro, agevolazioni)». In questo contesto vengono in considerazione due diverse vicende: per un canto quella riguardante il Codice di autoregolamentazione approvato dalla Commissione parlamentare antimafia in occasione delle elezioni amministrative e regionali del 2010; dall'altro l'approvazione, con voto unanime, della legge 175/2010 recante disposizioni sul divieto di svolgimento di propaganda elettorale per le persone sottoposte a misure di prevenzione.

Al di là delle polemiche seguite alla dura presa di posizione del presidente Pisanu circa la presenza nelle liste delle ultime elezioni regionali e amministrative di <<persone indegne>>, la vicenda dei controlli sui candidati invocati dalla Commissione antimafia non è di scarso rilievo, anche sotto il profilo delle implicazioni giuridiche che vi sono connesse. Sono a confronto, infatti, non solo visioni etiche e politiche del rapporto tra politica e *res publica* e del profilo morale dei soggetti che competono alle cariche pubbliche, ma si discute degli stessi strumenti che possono essere apprestati per arginare l'infiltrazione mafiosa delle amministrazioni locali. Com'è noto è vasta e complessa la congerie dei dispositivi di prevenzione e di repressione messi in campo dall'ordinamento giuridico in questo settore vitale per le istituzioni. Essa oscilla tra la sanzione penale di cui agli artt.416-bis e 416-ter Cp in tema di cd. voto di scambio, per passare allo scioglimento dei consigli comunali, provinciali e delle aziende sanitarie di cui all'art.143 TUEL, sottoposto ad un profondo *restyling* per effetto della l. 94/09, sino a giungere alle recenti disposizioni, in materia di divieto di propaganda elettorale da parte di soggetti mafiosi, contenute nella citata legge 175/2010. La questione che ha visto in campo il presidente Pisanu e il Viminale impegna però altri profili, potremmo indicarli come quelli più direttamente connessi alla deontologia democratica e all'etica repubblicana e a ciò che compete alle formazioni politiche nella loro tutela. Qui il terreno diviene inevitabilmente scivoloso, poiché sono davvero scarse le opzioni che l'ordinamento è in grado di approntare per escludere dalle competizioni elettorali soggetti raggiunti da provvedimenti provvisori che ne indichino la responsabilità, per giunta anche solo indiziaria (è il caso delle misure di prevenzione e delle ordinanze cautelari penali). A parte l'ipotesi della sospensione dalle cariche elettive per effetto dell'esecuzione di misure cautelari, la precauzione imposta dalla presunzione d'innocenza e dall'inviolabilità dei diritti di libertà politica rende complessa la predisposizione di norme imperative che vincolino i partiti nella formazione delle liste. Ecco perché, nel corso della XV legislatura, la Commissione antimafia ebbe ad approvare una relazione sulla designazione dei candidati alle elezioni amministrative con la quale proponeva che i partiti aderissero ad un codice di autoregolamentazione delle candidature in ambito regionale e locale. Il 18 febbraio 2010 la medesima Commissione antimafia ha poi approvato all'unanimità questo codice di autoregolamentazione con il quale impegnava i partiti e le liste civiche, che avessero spontaneamente aderito alle previsioni in esame, a non sostenere elettoralmente o a non presentare quali candidati alle elezioni regionali e locali una serie di soggetti raggiunti da provvedimenti sanzionatori e/o processuali non definitivi allorché fossero loro contestate

ipotesi delittuose o di prevenzione di particolare gravità (art.1 commi 1 e 2). La successiva richiesta indirizzata dalla Commissione antimafia a tutte le prefetture d'Italia di verificare se le disposizioni di questo codice di autoregolamentazione siano state o meno rispettate ha dato luogo alla pronta reazione dell'Associazione dei prefetti (si veda l'intervista su *Il Corriere della sera* del 13 ottobre 2010, 5) la quale ha puntualizzato che si tratta di controlli non previsti dalla legislazione elettorale e che, come tali, rischiano di mettere in discussione principi fondamentali dell'ordinamento giuridico. Nulla, infatti, può eccepirsi al rilievo secondo cui, a fini della legge vigente, quel codice di autoregolamentazione è un mero «accordo tra privati» e che una raccolta generalizzata di dati non circoscritta ai soli eletti, per come prescritto dalla normativa, ma estesa a tutti i candidati «potrebbe offrire il fianco a profili di incertezza sul piano costituzionale». La *querelle* ha il merito di aver definitivamente chiarito i termini della questione e di aver posto in rilievo che, in assenza di una cornice normativa a venire, compete ai soli partiti individuare i parametri con i quali precludere l'accesso alle liste, senza possibilità per lo Stato di incorrere in siffatta agenda della democrazia nel nostro paese. Si tratta ormai di affrontare in modo risoluto e decisivo il tema delle infiltrazioni mafiose e malavitose nella vita pubblica nello snodo fondamentale dei procedimenti elettorali e, quindi, bene ha fatto la Commissione antimafia a porre il tema centrale dell'incandidabilità e dell'ineleggibilità, tocca ora al Parlamento trovare una soluzione compatibile con la Costituzione.

Il secondo punto, come anticipato, concerne la legge 175/2010. Il problema dell'ingerenza/influenza mafiosa nel corso delle competizioni elettorali poteva essere tragiurato da diversi profili. Era possibile insistere sulla strada percorsa dalla Commissione parlamentare antimafia (v. supra) che aveva messo a punto uno stringente codice di autoregolamentazione per la formazione delle liste elettorali del 2010; era lecito dare attuazione al citato ordine del giorno votato all'unanimità dal Senato al momento dell'approvazione della legge 136/2010 recante il cd. piano straordinario antimafia e che, in uno snodo decisivo, imponeva una robusta riscrittura dell'art.416-ter c.p., titolato al voto di scambio politico mafioso; si potevano irrigidire le disposizioni relative all'illecita interferenza sul voto già previste dalle leggi elettorali, adottandole alla pervasività del metodo mafioso con fattispecie a consumazione anticipata o di pericolo. Ma nulla di tutto ciò; il legislatore ha, infatti, approntato *ex novo* uno specifico sistema sanzionatorio partendo da una nuova forma di incapacitazione (il divieto di propaganda elettorale) scaturente dall'applicazione definitiva di una misura di prevenzione personale. L'intervento legislativo è stato modulato, come detto, agendo sul testo dell'art.10 della legge di prevenzione del 1965 e, più precisamente, mediante l'*addendum* di due commi nel corpo della disposizione che regola gli effetti decadenziali e i divieti conseguenti all'irrogazione di una misura di prevenzione antimafia⁽²²⁴⁾. Si potrebbe discutere della ragione per cui il Parlamento abbia preferito agire sul disposto dell'art.10, anziché aggiornare il catalogo delle prescrizioni che derivano dall'irrogazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza. Eppure l'art.5 della legge 1423/1956, cui com'è noto rinviano le disposizioni della legge 575/1965 quanto al novero degli obblighi conseguenti alla citata misura personale, ha cura di precisare che il tribunale, con il decreto di imposizione della sorveglianza, prescrive al prevenuto, tra l'altro, «di non partecipare a pubbliche riunioni». Ad una prima lettura potrebbero tentarsi alcune spiegazioni che ben illuminano la *ratio* debole della legge: la prima riguarda il fatto che la misura personale di primo grado, ove avesse recato anche il divieto di propaganda elettorale, sarebbe stata immediatamente esecutiva⁽²²⁵⁾, laddove la l.175/2010 ha prudentemente rinviato per la sua applicazione alla definitività del provvedimento di prevenzione. Inoltre il divieto di propaganda, diversamente dalle decadenze e dai divieti «patrimoniali» di cui all'art.10, non è suscettibile di applicazione provvisoria da parte del tribunale nel corso del procedimento (v. comma 3 che non richiama il nuovo comma 5-bis.1). Infine è

⁽²²⁴⁾ Si consideri che la giurisprudenza di legittimità ha stabilito che «le misure di prevenzione indicate nell'art. 10 l. n. 575 del 1965, in quanto comportano l'inibizione del normale svolgimento dell'attività di impresa, implicano una *deminutio patrimonii* e, pertanto, sono di natura patrimoniale» (Cass. sez. VI, 6 luglio 2001 n.29816, Cutrupi e altro, in Ced.Cass. 221334). E' evidente che il nuovo divieto introduce una pericolosa distonia nell'interpretazione della norma in questione, stante la diversa natura dell'inibitoria irrogata ai prevenuti.

⁽²²⁵⁾ Ai sensi dell'art.4, comma 10, della legge 1423/1956, infatti, «il ricorso non ha effetto sospensivo e deve essere proposto entro dieci giorni dalla comunicazione del provvedimento. La Corte d'appello provvede, in camera di consiglio, con decreto motivato, entro trenta giorni dalla proposizione del ricorso».

significativa la circostanza che il Parlamento non abbia incluso il divieto *de quo* nel congegno estensivo di cui al comma 5-ter del medesimo art.10 secondo cui «le (sole) disposizioni dei commi 1, 2 e 4 si applicano anche nei confronti delle persone condannate con sentenza definitiva o, ancorché non definitiva, confermata in grado di appello, per uno dei delitti di cui all'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale». Anche qui è prevalsa una prospettiva ipergarantistica che squarcia la reale intenzione dei *law makers* di attuare un'incursione molto circoscritta nella sensibile materia politico-elettorale. Ciò posto mette conto osservare che, in questa scia, il divieto di propaganda elettorale non è permanente, ma destinato ad operare entro un ben delimitato intervallo temporale che decorre «dal termine stabilito per la presentazione delle liste e dei candidati e fino alla chiusura delle operazioni di voto». L'intento del legislatore è stato quello di individuare una «zona franca» entro cui si svolgono le consultazioni elettorali e durante la quale «alle persone sottoposte, in forza di provvedimenti definitivi, alla misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza ... è fatto divieto di svolgere le attività di propaganda elettorale previste dalla legge 4 aprile 1956, n.212, in favore o in pregiudizio di candidati partecipanti a qualsiasi tipo di competizione elettorale». Il contenuto del divieto appare singolare per molti aspetti. Innanzitutto sorprende la circostanza che il Parlamento abbia ritenuto di circoscrivere le attività di propaganda, interdette ai sorvegliati speciali, limitatamente al caso in cui si indirizzino verso singoli candidati e non quando riguardino più in generale partiti e formazioni politiche. Il dato disorienta, soprattutto perché si è in presenza di una legge per l'elezione di Camera e Senato che, com'è noto, esclude l'espressione di un voto di preferenza in favore dei candidati e consegna al cittadino il solo voto di lista. Se ne deduce che i parlamentari saranno posti al riparo dalle conseguenze penali e accessorie derivanti dall'inosservanza del nuovo divieto e che i medesimi sorvegliati speciali potranno tranquillamente svolgere propaganda per liste, raggruppamenti e partiti nel corso di qualunque competizione nazionale e locale. In altri termini, la disposizione si rivolge alle sole competizioni europee, regionali, provinciali e comunali e solo nel caso in cui il sorvegliato commetta l'imprudenza di svolgere attività di propaganda a favore o in pregiudizio di un singolo candidato. Si è fatto cenno al codice di autoregolamentazione approvato dalla Commissione parlamentare antimafia nella seduta del 18 febbraio 2010, la cui applicazione, tra l'altro, ha dato luogo a polemiche tra la presidenza della stessa Commissione e il Viminale a proposito dell'esecuzione dei controlli circa l'osservanza del deliberato. Il codice impegnava i partiti e le liste civiche, che avessero spontaneamente aderito alle previsioni del codice, a non sostenere elettoralmente o a non presentare quali candidati alle elezioni regionali e locali una serie di soggetti raggiunti da provvedimenti non definitivi allorché fossero loro contestate ipotesi delittuose o di prevenzione di particolare gravità (art.1 commi 1 e 2). Il tutto a ulteriore dimostrazione della difficoltà di incidere sul perimetro delle decisioni rimesse alle formazioni politiche e a contenerne, e poi sanzionarne, eventuali condotte agevolatrici. Scrutando più da vicino la sintassi normativa del divieto di propaganda declinata dal comma 5-bis.1 dell'art.10 si deve rilevare che il Parlamento, benché reso pienamente avvertito nel corso dei lavori preparatori ⁽²²⁶⁾, abbia inopinatamente delimitato il divieto di propaganda alle sole attività previste dalla legge n.212/1956, non includendo nel perimetro dell'interdizione e, quindi, della successiva sanzione penale le attività di proselitismo elettorale regolate da altre disposizioni. In primo luogo occorre segnalare che nell'ordinamento giuridico difetta una definizione univoca di «propaganda elettorale», circostanza questa da cui potrebbero scaturire incertezze applicative nel momento in cui occorrerà stabilire la concreta consumazione del reato introdotto dalla legge 175/2010 (comma 5-bis.2) e il conseguente rispetto del principio di tassatività. Secondo un'autorevole opinione della Corte regolatrice per «propaganda» deve intendersi «quella particolare forma di comunicazione mediante la quale si trasmettono conoscenze ad una cerchia determinata di destinatari; con esso si allude, in sostanza, ad un'attività diretta a diffondere in modo sistematico determinati messaggi allo scopo di creare nei fruitori un'immagine positiva o negativa di certi specifici fatti, e di suscitare la spinta al compimento di comportamenti conformi alle aspettative dell'autore del messaggio». Mentre per «propaganda elettorale» ci si riferisce a quella «specifica attività che si svolge nell'ambito del procedimento preparatorio della scelta e che è volta ad influire sulla volontà degli elettori nel periodo che precede le elezioni. Essa si connota ... per la sua inerenza, diretta o indiretta alla competizione elettorale, sia quando ha, come scopo immediato o mediato, quello di acquistare voti o

⁽²²⁶⁾ Si veda la scheda di lettura n.212, maggio 2010, 19 predisposta dal Servizio studi del Senato sul disegno di legge A.S. 2038, poi approvato dal Parlamento.

sottrarre agli avversari, sia quando ha come scopo, anche mediato, di convincere l'elettore a non votare, oppure a ad un'attività diretta a diffondere in modo sistematico determinati messaggi»⁽²²⁷⁾. Innanzitutto, da questa prima definizione si deduce che la condotta di propaganda, per essere qualificata come tale, si deve sostanziare in «un'attività diretta a diffondere in modo sistematico» un determinato orientamento di voto; sul versante della fattispecie incriminatrice il requisito potrebbe implicare una natura continuativa della condotta che però dovrebbe ritenersi sussistente anche in presenza di un solo atto seppure marginale ed eclatante (un comizio, un volantinaggio, *et similia*). Ciò posto, si diceva della circostanza che nell'ordinamento giuridico esistono da tempo norme penali che fondano sull'attività di propaganda ora ricordata l'individuazione di condotte penalmente rilevanti. E' il caso, ad esempio, dell'art. 99 del d.P.R. 361/1957 che sanziona con la reclusione da 1 a 3 anni e con la multa da 309 a 1.549 euro chiunque, con qualsiasi mezzo, impedisce o turba una riunione di propaganda elettorale, sia pubblica che privata. Altre norme, poi, regolano specifiche modalità tecniche attraverso le quali si può svolgere la propaganda elettorale. La legge 175/2010 ha, da questo punto di vista, del tutto pretermesso sia la propaganda radio-televisiva che quella a mezzo stampa, disciplinate dalla legge n.28/2000; e non ha neppure considerato le riunioni elettorali che possono avvenire in luoghi privati o aperti al pubblico e in luoghi pubblici, quali comizi, cortei, *sit-in* ai sensi della legge n.130/1975. D'altronde è di comune esperienza il fatto che le moderne tecnologie hanno determinato la diffusione di nuove modalità di comunicazione per la propaganda elettorale, quali fax, messaggi sms o mms, e-mail, chiamate telefoniche preregistrate e che una regolazione di queste forme di propaganda è contenuta in un provvedimento del Garante per privacy del 7 settembre 2005. La legge 175/2010, invece, ha richiamato le sole forme di propaganda elettorale di cui alla legge n.212/1956. Legge, quest'ultima, che - fatta eccezione per il divieto di comizi e riunioni nel giorno precedente ed in quelli dell'apertura dei seggi e per il divieto di ogni forma di propaganda elettorale nei giorni delle votazioni, contenuti nell'art. 9 - si limita a disciplinare l'affissione di stampati, giornali murari o manifesti pubblicitari, la propaganda elettorale luminosa o figurativa e il lancio di volantini. Il ché disvela i connotati "arretrati" della scelta compiuta dal Parlamento con la novella all'art.10 della legge 575/1965 interamente modellata su una visione inadeguata della criminologia mafiosa che rilascia come lecite le condotte di propaganda più insidiose ed implicitamente erode l'ambito di applicazione di altre fattispecie penali, in primo luogo gli artt.416-bis e 416-ter c.p.. E ciò malgrado la stereotipa apposizione di una *disconnection clause*, nell'*incipit* del comma 5-bis.2 («Salvo che il fatto costituisca più grave reato»), giacché resta da verificare se si pongano concrete questioni di coordinamento tra il nuovo delitto e le condotte sanzionate dalle norme del codice penale ora richiamate. Com'è noto l'art.416-bis c.p., a seguito della novella del 1992, ha inserito tra i fini "non delittuosi" dell'associazione, ossia tra i casi in cui il metodo mafioso non è rivolto alla commissione di una serie indeterminata di delitti (il cd. *pactum sceleris* in senso stretto), l'ipotesi in cui l'organizzazione intenda «impedire od ostacolare il libero esercizio del voto» o «procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali». Si tratta di un'area di condotte di per sé particolarmente sfuggente e lungo il cui perimetro si sono consumate complesse vicende giudiziarie e mediatiche). Il riferimento, nell'ambito dell'art.416-bis c.p., al procacciamento dei voti da parte dei partecipi del sodalizio mafioso descrive un'area di condotte certo prossime, se non contigue, alla propaganda elettorale sanzionata dalla legge n.175/2010; anzi sotto il profilo oggettivo siamo in presenza di ambiti tendenzialmente sovrapponibili. Il tratto distintivo è dato dalla particolare qualifica dell'*intraneus*, autore della violazione ex art.10 (il sottoposto in via definitiva a misura di prevenzione personale) e dalla conseguente connotazione del delitto come reato proprio. Difatti, ogni attività di procacciamento di voti integra di per sé una forma di propaganda elettorale in favore del candidato alla competizione e pone, quindi, delicati problemi probatori al fine di accertare se la rilevazione dell'illecita attività di proselitismo ex art.10 citato a vantaggio (non in pregiudizio, questa volta) di un candidato non trasli verso il più ampio spettro associativo sanzionato ai sensi dell'art.416-bis c.p.. In aggiunta si deve considerare l'art.416-ter c.p. che, com'è detto, sanziona lo «scambio elettorale politico-mafioso», ossia la condotta di «chi ottiene la promessa di voti ... in cambio della erogazione di denaro». Anche qui sarebbe stato opportuno un *restyling* della norma ora menzionata in modo da includervi un riferimento alla propaganda elettorale; la rimodulazione del testo peraltro sarebbe stata imposta dall'ordine del giorno approvato dal Senato al momento

⁽²²⁷⁾ Cfr. Cass. civ. sez. I, 20 gennaio 1998 n.477 in *Guida dir.*, 1998, 8, 62.

del voto unanime sul straordinario antimafia di cui alla legge n.136/2010. Infine, per completezza espositiva, deve annotarsi che la natura delittuosa del reato di cui al citato comma 5-bis.2, approntato dalla legge n.175/2010, consente di ricorrere all'aggravante di mafia regolata dall'art.7 del d.l. n.152/1991 nel caso in cui la condotta sia commessa valendosi delle condizioni indicate dall'art.416-bis c.p. o in vantaggio di un'associazione mafiosa. Il delitto regolato dal nuovo comma 5-bis.2 prevede che la medesima pena prevista per il sorvegliato speciale che contravviene al divieto di propaganda si applichi «al candidato che, avendo diretta conoscenza della condizione di sottoposto in via definitiva alla misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, richiede al medesimo di svolgere le attività di propaganda elettorale previste dal citato comma 5-bis.1 e se ne avvale concretamente». Il reato si connota, innanzitutto, per una sintassi estremamente rigorosa e garantistica dell'elemento soggettivo del reato. Esigere che il candidato abbia «diretta conoscenza» dell'avvenuta irrogazione a titolo definitivo della misura di prevenzione al "simpatizzante" elettorale pone problemi probatori di non agevole soluzione. Non è chiaro in quale modo il candidato possa conseguire tale «diretta conoscenza»; la prassi potrebbe addirittura pretendere che la qualità di sorvegliato sia appresa dall'*extraneus* mediante la consultazione di un certificato di casellario da cui risulti l'annotazione di un siffatto provvedimento giurisdizionale. Così come, *a contrario*, dovrebbe il candidato che intende sottrarsi a qualsivoglia censura pretendere dai propri "attivisti" l'esibizione del medesimo certificato prima dell'inizio della campagna elettorale ex art.10 comma 5-bis.1. Già questo primo requisito soggettivo sembra compromettere qualsivoglia aspirazione punitiva; ma occorre aggiungere che la norma incriminatrice pretende anche che il candidato richieda l'attività di propaganda al sorvegliato speciale e se ne avvalga «concretamente». Quindi per la consumazione del reato non è sufficiente la mera accettazione della profferta di sostegno elettorale proveniente dal mafioso⁽²²⁸⁾, né la richiesta di un appoggio non seguita dalla *probatio plena* di un concreto avvalimento nel corso della campagna di voto. Inoltre, come se ciò non fosse stato sufficiente a assicurare i candidati, la norma ha previsto che «l'esistenza del fatto deve risultare anche da prove diverse dalle dichiarazioni del soggetto sottoposto alla misura di prevenzione». In buona sostanza, superato tutto lo spettro delle questioni sopra enunciate, il legislatore ha disposto un ulteriore sbarramento di natura processuale, in effetti senza precedenti nell'ordinamento giuridico. La norma ha, difatti, stabilito che la responsabilità penale del candidato (ma anche quella del mafioso, stante il tenore letterale della legge) non possa essere fondata in via esclusiva sulle dichiarazioni confessorie del sorvegliato, ma debba risultare da prove ulteriori. Si versa, a tutta evidenza, fuori dal congegno dei riscontri di cui all'art.192 comma 3 c.p.p. (che avrebbe comunque trovato applicazione nel caso di chiamata auto ed etero accusatoria per questo delitto) e si è in presenza di un canone rafforzato di dimostrazione della colpevolezza che cagiona un grave *vulnus* al sistema processuale e allo stesso principio di eguaglianza. Non è da escludersi che semmai tale disposizione incriminatrice fosse applicata nelle aule di giustizia, vi sarebbero ampi margini per sindacarne la ragionevolezza costituzionale, visto che l'innalzamento del gradiente probatorio non rinviene alcuna plausibile giustificazione. Alla fine si è introdotta una pericolosa *lex specialis* che rende la legge 175/2010 non solo inutile, ma forse anche dannosa se fosse considerata un precedente praticabile. L'art.2 della legge n.175/2010 regola le conseguenze accessorie alla condanna per il delitto di cui all'art.10, comma 5-bis.2, della legge 575/1965. All'irrogazione di una pena detentiva, anche se patteggiata, segue l'interdizione dai pubblici uffici per la durata della stessa pena e da tale interdizione consegue l'ineleggibilità del condannato per il medesimo tempo della pena detentiva. Siamo in presenza di sanzioni accessorie meramente temporanee di evidente scarsa efficacia repressiva e preventiva. L'aver limitato, ad esempio,

⁽²²⁸⁾ In termini analoghi con riferimento al patto di scambio politico mafioso ex art.416-bis c.p. cfr. Cass. sez. VI, 15 maggio 2000, Pm in proc. Pangallo, in *Ced.Cass.* 216815: «in tema di concorso esterno in associazione per delinquere di tipo mafioso ... deve ritenersi che, nel caso particolare di una relazione fra uomo politico e gruppo mafioso, non basti, per la sussistenza del concorso esterno, una mera vicinanza al detto gruppo od ai suoi esponenti, anche di spicco, e neppure la semplice accettazione del sostegno elettorale dell'organizzazione criminosa, ma sia necessario un vero patto in virtù del quale l'uomo politico, in cambio dell'appoggio elettorale, si impegni a sostenere le sorti della stessa organizzazione in un modo che, sin dall'inizio, sia idoneo a contribuire al suo rafforzamento o consolidamento. In tale ottica non appare necessaria, per la consumazione del reato, la concreta esecuzione delle prestazioni promesse anche se, il più delle volte, essa costituisce elemento prezioso per la dimostrazione del patto e della sua consistenza».

l'ineleggibilità alla sola durata della pena detentiva, offusca la gravità del fatto che si interebbe sanzionare il quale consiste comunque nel doloso impiego di soggetti indiziati per mafia nel corso delle competizioni elettorali al fine di turbarne il libero svolgimento. In fin dei conti potrebbe ancor oggi meglio operare l'art.97 del d.P.R. 361/1957 - delitto più grave di quello in commento, poiché a parità di pena edittale detentiva prevede la pena pecuniaria della multa – che sanziona la condotta di chiunque usi violenza o minaccia o, con notizie da lui conosciute false, con raggiri od artifici, ovvero con qualunque mezzo illecito atto a diminuire la libertà degli elettori, eserciti pressione per costringerli a votare in favore di determinate liste o di determinati candidati. La giurisprudenza è orientata nel senso di ritenere che «costituisce mezzo illecito atto a diminuire la libertà degli elettori, e quindi mezzo di pressione per costringere costoro a votare in favore di un determinato candidato, il procurato sostegno alla candidatura da parte di un'associazione mafiosa operante nella zona interessata alle elezioni, comunque esso si manifesti pubblicamente ovvero con modalità tali da darne sicura contezza, (nella specie attraverso la propaganda elettorale, mediante la presenza del capo dell'associazione o degli associati nell'organizzazione e nei luoghi della campagna elettorale, ovvero dinanzi alle sezioni elettori nei giorni delle votazioni) in forza della capacità di intimidazione dell'associazione, non essendo invece necessario l'adozione di mezzi violenti o di specifiche minacce nei confronti dei singoli elettori» ⁽²²⁹⁾. Come si vede si è ben oltre il divieto di propaganda elettorale di cui alla legge n.175/2010, con una soglia di tutela molto più avanzata e moderna che, grazie ad una lungimirante interpretazione giurisprudenziale, resta tuttora in linea con l'evoluzione concreta dei sistemi mafiosi.

Resta il problema che le indagini evidenziano in modo costante e preoccupante, soprattutto nelle istituzioni pubbliche del Centro-nord del Paese, di una presenza sempre più gravemente pervasiva ad opera di soggetti collegati alle organizzazioni criminali (soprattutto di matrice ndranghetistica) i quali perseguono i propri intenti illeciti attraverso tecniche di mimetizzazione sociale molto efficaci. Lo sganciamento definitivo delle organizzazioni mafiose dai contesti territoriali di riferimento, la dissipazione del patrimonio sociale di conoscenze circa i soggetti intranei alle organizzazioni o ad essi vicini, l'inevitabile abbassamento della soglia di attenzione che i soggetti "contattati" dalle organizzazioni pongono ai tentativi di collusione e infiltrazione rendono particolarmente temibile la situazione, anche per la difficoltà di dimostrare in giudizio la piena consapevolezza delle persone coinvolte nelle investigazioni circa la natura e la provenienza degli uomini dei clan. In altre parole c'è il rischio che si crei una schiera di "invisibili" che, germinata dalle cellule silenti delle mafie al centro nord, penetri in modo silente ma insidioso il tessuto politico, istituzionale ed economico delle regioni oggetto dell'espansione mafiosa. In questo contesto recupererebbe grande efficacia l'intero spettro dei delitti contro la pubblica amministrazione, i quali opererebbero da veri e propri delitti-spia rispetto alla natura dei rapporti instaurati e alla consapevolezza della natura comunque illecita delle relazioni in corso. D'altronde, non a caso, l'Unione europea e la comunità internazionale convergono verso l'attribuzione di un medesimo coefficiente d'allarme per i delitti di corruzione e quelli di criminalità organizzata, a riprova di un coacervo illecito che andrebbe congiuntamente esplorato, con i medesimi mezzi probatori e le stesse tecniche investigative (si pensi al problema degli undercover per la corruzione o al regime delle intercettazioni telefoniche e ambientali).

Completezza espositiva esige che si valutino le interazioni e le possibili sinergie operative tra i provvedimenti amministrativi emessi ai sensi del previgente disposto degli artt.143 e 146 del decreto legislativo 18 agosto 2000 n.267 e le indagini per infiltrazioni mafiose nell'ambito delle amministrazioni comunali, provinciali, delle aziende sanitarie locali e via seguitando. Il prospetto di seguito riportato ha la finalità di offrire un quadro sinottico di riferimento per tutte le amministrazioni locali di cui è stato disposto lo scioglimento a decorrere dal 30 giugno 2010 al 1 luglio 2011 a cagione dell'emergere di «elementi su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata o su forme di condizionamento degli amministratori stessi, che compromettono la libera determinazione degli organi elettivi e il buon andamento delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi alle stesse affidati ovvero che risultano tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica». Naturalmente grande rilievo assume lo scioglimento del comune di Bordighera in Liguria per le cui vicende si rinvia alla competente relazione annuale

⁽²²⁹⁾ Cfr. Cass. sez. VI, 3 settembre 1992 n. 3128, in *Cass.pen.*, 1993, 878.

(cons.Canepa). Altri comuni, in primo luogo in Piemonte, risultano soggetti a procedure d'accesso propedeutiche ad un eventuale scioglimento a conferma della circostanze che le cosche, soprattutto calabresi, si sono pesantemente infiltrate in quelle pubbliche amministrazioni, completando un progetto di espansione iniziato negli anni '80.

Enti sciolti in conseguenza a fenomeni di infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso dal 1° luglio 2010 al 30 giugno 2011

Provincia	Comune	Popol.	Sosp.	D.P.R.
Agrigento	Castrofilippo	3247		18.04.11
Caserta	Gricignano d'Aversa	8903	02.08.10	02.08.10
Catanzaro	Borgia	7049		02.07.10
Cosenza	Corigliano Calabro	38242		09.06.11
Imperia	Bordighera	10292	12.03.11	24.03.11
Reggio Calabria	Condofuri	5055	07.10.10	12.10.10
Reggio Calabria	Roccaforte del Greco	802	23.02.11	28.02.11
Reggio Calabria	San Procopio	617	20.12.10	23.12.10
Vibo Valentia	Azienda Sanitaria Provinciale	0		23.12.10
Vibo Valentia	Nicotera	6778	09.08.10	13.08.10

Tabella 1. Decreti di scioglimento per anno e provincia/regione (maggio 1991 - maggio 2011)

	91	92	93	94	95	96	97	98	99	00	01	02	03	04	05	06	07	08	09	10	11	Totale per provincia e regione
CALABRIA																						51
Cosenza																		1				1
Catanzaro	2	1									1	1	2							1		8
Crotone											1		2									3
Reggio Calabria	4	2	2		2	2	2	1		2			3	1		1	1	2	2	2	1	30
Vibo Valentia		1											1		1		3		2	1		9
CAMPANIA																						85
Avellino			2									1							1			4
Benevento				1																		1
Caserta	3	7	3			3		3		1					1	1	1	3	1	1		28
Napoli	4	1	9	2		2	3	2	2		2	4		2	7	3	1	1	2			47
Salerno			4										1									5
SICILIA																						53
Agrigento		1												1	1	1		1			1	6
Caltanissetta		3												1		1			1			6
Catania	2	1	4							1			1									9
Messina	1														1				1			3
Palermo	3	2	3			1	2		4		2		1	1	2	2						23
Ragusa		1																				1
Trapani		1	2										1			1						5
ALTRE PROVINCE																						11
Matera			1																			1
Bari			4	1																		5
Lecce	2																					2
Roma															1							1
Torino					1																	1
Imperia																					1	1
TOTALE PER ANNO	21	21	34	4	3	8	7	6	6	4	6	6	12	6	14	10	6	7	10	5	3	200

Sia con riferimento al dato *per annum* che a quello ciclico emerge la netta prevalenza delle amministrazioni comunali delle regione cc.dd. a rischio (cfr. Tabella 1). Nel periodo di riferimento (2010-2011) si registra un sensibile aumento degli enti sciolti per infiltrazioni rispetto al precedente periodo di riferimento (in cui i comuni sciolti erano stati 6), a cui deve aggiungersi

l'importante ASP di Vibo Valentia, da attribuirsi probabilmente alla messa a fuoco dei nuovi meccanismi procedurali dettati dalla legge 94/09 che, se per un verso, ha meglio organizzato la materia, per altro aveva imposto soglie probatorie per i provvedimenti di scioglimento decisamente più alti (art.143 comma 1 TUEL «i consigli comunali e provinciali sono sciolti quando, anche a seguito di accertamenti effettuati a norma dell'articolo 59, comma 7, emergono concreti, univoci e rilevanti elementi su collegamenti diretti o indiretti con la criminalità organizzata di tipo mafioso o similare degli amministratori di cui all'articolo 77, comma 2, ovvero su forme di condizionamento degli stessi, tali da determinare un'alterazione del procedimento di formazione della volontà degli organi elettivi ed amministrativi e da compromettere il buon andamento o l'imparzialità delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi ad esse affidati, ovvero che risultino tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica»), rispetto alle quali si sono meglio organizzate le prefetture.

In linea di continuità con quanto rilevato per il precedente anno si può constatare che non sempre i provvedimenti di scioglimento adottati con decreto del Presidente della Repubblica hanno dato luogo a fruttuose attività di investigazione da parte degli Uffici di Procura competenti che, evidentemente sulla scorta di svariate considerazioni, hanno stimato non particolarmente significate le circostanze rilevate dall'amministrazione di controllo. Naturalmente scrutinando i fascicoli di investigazione acquisiti attraverso i magistrati addetti al collegamento investigativo è emerso che a) in talune ipotesi gli elementi constatati non sono stati considerati in grado di offrire un quadro probatorio meritevole di sviluppo ai sensi dell'art.416-bis c.p.; b) in altri casi è stata la stessa Autorità giudiziaria a determinare con le proprie indagini una sufficiente ed adeguata comprensione delle dinamiche criminali e mafiose che concernevano le amministrazioni comunali cui è seguita l'adozione dei provvedimenti sanzionatori.

Uno sguardo sinottico sulle iterazioni di cui si è detto consente, in prima approssimazione, di rilevare come si ponga in termini di urgenza la necessità di realizzare forti sinergie tra gli apparati di contrasto dello Stato onde accompagnare i provvedimenti di scioglimento degli enti locali infiltrati da attività investigative che siano idonee ad arginare l'attività criminale delle associazioni mafiose operanti in quei territori. Altrimenti detto, appare fondata l'esigenza che i provvedimenti ex art.143 e art.146 non restino atti isolati di contrasto, ma vedano gli organi inquirenti fortemente motivati nell'esigenza di assicurare alle Commissioni straordinarie chiamate, anche per lungo tempo, a gestire le amministrazioni locali un contesto di legalità e di effettivo contenimento delle infiltrazioni malavitose. Ancora ed in quest'ottica, non può sottacersi come a più riprese proprio dai Commissari straordinari sia giunto l'appello ad una riforma della normativa recata dal decreto legislativo n.267/2000, giunta poi attraverso l'approvazione della legge n.94/09, che oggi abilita a forme adeguate di *spoiling system* rispetto ai quadri amministrativi degli enti che, oggettivamente, risultino non aver offerto alcun serio contributo alla regolarità e funzionalità dell'azione di governo locale e che inopinatamente continuino a prestare la propria collaborazione in regime di gestione commissariale.

Merita di essere considerata, infine, per il grado elevato delle infiltrazioni mafiose nel settore sanitario, l'analisi operata sui (pochi) provvedimenti di scioglimento di aziende sanitarie sino ad ora adottati (l'ultimo, come detto, concerne l'ASP di Vibo Valentia). Lo studio compiuto nell'ambito di una ricerca dedicata evidenzia l'inevitabile correlazione tra alterazione delle procedure amministrative di spesa, di assunzione del personale, di protocolli per gli appalti e le forniture e presenza delle organizzazioni mafiose, non essendovi dubbio che alla menomazione della trasparenza dell'attività amministrativa corrisponda un immediato rafforzamento della presenza e del condizionamento mafioso. L'azione sul settore della sanità resta, probabilmente, una priorità assoluta per le investigazioni, così come per la prevenzione, atteso l'enorme entità delle risorse regionali che vengono drenate dal servizio sanitario (una quota superiore in media al 70% del totale per importi superiori ai 100 miliardi di euro annui).

Tabella Caratteristiche Aziende Sanitarie commissariate

	ASL/ASP			
	ASL Pomigliano d'Arco	ASL Locri	ASP Reggio Calabria (già ASL Palmi e ASL Reggio Calabria)	ASP Vibo Valentia
Anno di scioglimento	2005	2006	2008	2010
Durata in mesi dello scioglimento	20	24	24	previsti 18
Bacino di utenza	560.000	135.000	430.000	175.000
N. comuni sciolti per mafia	16 su 35	5 su 42	15 su 56	8 su 50
Bilancio (media 2003-2008)	588.000.000	167.000.000	472.000.000	195.000.000
Deficit medio (2003-2008)	63.252.000	62.517.000	33.494.000	14.857.000
Causa nomina commissione accesso	Espressa denuncia del direttore amministrativo sul clima di disfunzione e degrado dell'ente	Omicidio di Francesco Fortugno	Utilizzo da parte di un latitante dei servizi nell'ospedale di Melito di Porto Salvo	Procedimenti giudiziari su diversi settori della ASP; Indagine conoscitiva della Guardia di finanza nel 2007
Principali motivi dello scioglimento	Vicende relative ad un direttore amministrativo; appalti; contratti di forniture; autorizzazioni ed accertamenti rilasciati alle strutture sanitarie private; violazione protocollo di legalità	Irregolarità negli appalti; nei contratti di fornitura; nella struttura burocratica	Irregolarità nel reclutamento dei dipendenti, vicini o appartenenti ad ambienti mafiosi; negli appalti e nelle forniture; nell'occupazione di beni immobili dell'ente.	Generale illegalità nel reclutamento del personale; nell'affidamento di appalti, servizi e forniture.

Infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo del lavoro (Magistrato delegato Cons. Anna Canepa)

L'aggressione della criminalità organizzata al sistema economico, finanziario e produttivo è coesistente alle organizzazioni mafiose che principalmente si dedicano alle attività illecite, ma con lo scopo finale di ingerirsi nel sistema economico e finanziario legale, distorcendo le regole del mercato e della concorrenza, alla luce della potenzialità altamente corruttiva del capitale illecito.

Moltissimo vi è da fare nel campo della prevenzione stante l'esiguità delle forze in campo per la repressione in settori altamente specifici e specializzati quali quello delle infiltrazioni nel mondo del lavoro.

L'irregolarità generalmente praticata nel settore è il terreno fertile su cui interviene la criminalità organizzata che trova la strada spianata per introdurre violenza e sfruttamento.

L'approfondimento della attività sul territorio peraltro non offre a questa Dda un panorama confortante nella consapevolezza che al di là delle (poche) indagini e dei (pochissimi) processi segnalati dalle varie Dda sul territorio molteplici sono i problemi connessi al problema delle infiltrazioni nel settore.

Molteplici sono infatti i sintomi segnalati in vari comparti, alcuni particolarmente sensibili, quali quello dell'edilizia ove tutta la filiera produttiva delle costruzioni è facile preda delle attività estorsive della C.O. (sul punto esemplari le indagini della Dda di Milano denominate Cerberus, Parco sud e Tenacia).

Altro settore estremamente sensibile soprattutto nel sud è quello del mercato del lavoro (c.d. fenomeno del caporalato) con riferimento alla circostanza che la massima parte della selezione al lavoro è per canali informali e quello per eccellenza è la criminalità organizzata, mentre dovrebbe essere esclusiva la modalità del governo pubblico del mercato del lavoro al fine di sterilizzare fenomeni di sfruttamento (si segnalano indagini della DDA di Lecce sullo sfruttamento di immigrati impegnati nella raccolta nei campi del Salento) ma anche nelle zone più floride del Nord del paese dove la criminalità tende a spartirsi l'intermediazione illegale di manodopera di lavoratori da impegnarsi in attività agricola (vendemmia, raccolta di frutta).

A questo proposito si segnala l'atto di impulso di questo Ufficio a seguito della convenzione stipulata nel luglio 2009 con l'INPS, è stato formato un gruppo di lavoro misto che ha utilizzato i dati INPS per incrociarli con quelli presenti nel sistema Sidra/Sidna e verificare eventuali infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo delle aziende agricole.

I dati forniti dall'INPS in ordine ad una serie di cooperative agricole insistenti sul territorio di un comune in provincia di Cosenza sono stati esaminati alla luce delle informazioni presenti nelle banche dati a disposizione di quest'Ufficio ed hanno evidenziato criticità per alcune società.

Vi è quindi la necessità di azioni radicali contro il lavoro nero per il rispetto delle condizioni di sicurezza sul lavoro al fine di evitare tentativi di ingerenza criminale.

Criminalità organizzata nel settore agricolo

(Magistrato delegato Cons. Maurizio de Lucia)

Il legame delle mafie con l'agricoltura ha radici antiche, di natura storico culturale, legato alla nascita stessa del fenomeno mafioso, per larga parte originatosi proprio nelle campagne. Per questo motivo da sempre tra le altre cause di ritardato sviluppo, l'agricoltura meridionale sconta anche quello delle infiltrazioni di stampo mafioso. Tale fenomeno oggi interessa l'intero territorio nazionale, attesa la capacità delle mafie (Cosa nostra, camorra, 'ndrangheta) operanti ormai in forma di impresa, di espandersi verso il Nord Italia seguendo le direttrici logistiche del trasporto e del commercio dei prodotti agricoli.

D'altro canto il settore economico dell'agricoltura, dal punto di vista delle organizzazioni mafiose e del loro interesse non differisce affatto da altri settori produttivi dell'economia nazionale. La regola per le organizzazioni mafiose è sempre la medesima: laddove si possono lucrare profitti le organizzazioni criminali tendono ad essere presenti e ad infiltrarsi.

Del resto il radicamento sul territorio delle tre principali organizzazioni mafiose (Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta) costituisce un elemento della struttura di questo tipo di organizzazioni ed il territorio, per esse non è solo quello metropolitano, ma è tutto il territorio sul quale esse possono esercitare un dominio diretto o indiretto.

In questo senso assume una particolare valenza il controllo che le organizzazioni mafiose esercitano sui mercati destinati alla distribuzione del prodotto agricolo. In questo senso è necessario non solo riferire di un procedimento della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, che in più momenti ha portato all'esecuzione di ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di numerosi indagati, esponenti di organizzazioni criminali camorriste e della Cosa nostra siciliana, con particolare riferimento ai territori trapanese, nisseno e catanese, ma anche delle vicende relative al mercato di Vittoria.

Quanto al procedimento sopra citato, le indagini poste a suo fondamento, operate su scala nazionale dalla D.I.A., hanno fatto emergere un quadro nel quale i gruppi criminali sono in grado di gestire tutte le attività relative alla produzione ed allo smercio dei prodotti agricoli, lungo tutta la filiera che va dalla produzione, al trasporto ed alla distribuzione dei prodotti agricoli. In buona sostanza il procedimento ora citato consente di comprendere come le organizzazioni mafiose sono in grado di controllare una filiera che va dall'accaparramento dei terreni agricoli, all'intermediazione all'ingrosso dei prodotti, dal trasporto allo stoccaggio fino all'acquisto ed all'investimento in centri commerciali..

Tutti i passaggi, utili o meno alla creazione del valore, vengono presidiati: ditte di autotrasporto, società di intermediazione commerciale dei prodotti agricoli, quote di consorzi che operano nei mercati all'ingrosso, officine autorizzate alla vendita e riparazione dei macchinari agricoli (ed in tal senso si deve ricordare l'interessamento della famiglia RIINA, nella persona di Giuseppe Salvatore RIINA, figlio del capo mafia Salvatore RIINA alla gestione di questo settore attraverso la società Agrimar, successivamente sequestrata e confiscata), perfino le falegnamerie che segano le cassette.

Con riguardo al mercato di Vittoria, uno dei più importanti d'Italia, se non d'Europa, la presenza di interessi di Cosa nostra è storicamente in esso radicata sol che si faccia riferimento al fatto che tale mercato - come è emerso nell'ambito delle indagini volte alla ricerca di Bernardo PROVENZANO e culminate nel proc. c.c. grande mandamento, istruito nella prima metà del 2003 dalla DDA di Palermo - ha costituito un logo di scambio dei famosi "pizzini" con i quali il PROVENZANO distribuiva ordini e decisioni all'intera organizzazione Cosa nostra.

Il dato assume particolare rilevanza se si riflette sul fatto che lo scambio dei "pizzini" da un corriere all'altro doveva necessariamente avvenire in luoghi in cui vi era la totale sicurezza, da parte dell'organizzazione mafiosa di controllare il territorio, ne deriva che anche il mercato di Vittoria deve ritenersi non solo infiltrato, ma controllato dalle cosche mafiose.

E' del tutto evidente che una presenza come quella descritta strozza il mercato, distrugge la concorrenza ed instaura un monopolio oppure un oligopolio basato sulla paura e sulla coercizione.

Una serie ulteriore di dati che testimoniano l'interesse delle organizzazioni criminali verso il settore economico dell'agricoltura si possono desumere da quanto riferito dalla Agenzia nazionale per la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Tale struttura, entrata in funzione lo scorso anno, ha in gestione 1323 aziende (dati aggiornati al giugno 2011) e di esse 87 appartengono al settore agricoltura. Soprattutto, su 9.660 beni confiscati, 1941 sono terreni agricoli, si pone pertanto un delicato problema di riconversione verso la legalità di tali terreni.

Infine va segnalato un consistente rischio che attiene all'uso distorto del territorio. In particolare le organizzazioni criminali manifestano particolare attenzione verso il settore delle c.d. energie alternative ed in special modo all'installazione di impianti fotovoltaici.

Fermo restando l'importanza di un corretto sviluppo delle energie fotovoltaiche nel Paese, che non è certo da porsi in discussione e men che mai nella presente sede, deve considerarsi l'attenzione delle organizzazioni mafiose non tanto agli incentivi direttamente offerti per tale attività, quanto il distorto utilizzo di un territorio che potrebbe altrimenti essere impiegato per attività agricola.

Come è noto, con riguardo all'installazione degli impianti fotovoltaici, l'opzione dell'uso di terreni altrimenti utilizzabili dall'agricoltura è solo una delle possibili opzioni, ma tale opzione può essere praticata dalle organizzazioni mafiose attraverso sistemi di intimidazione che possono costringere i proprietari di terreni in "area mafiosa" a cederli alle organizzazioni criminali a prezzi inferiori a quelli di mercato. Su tali terreni verrebbero poi ad insediarsi gli impianti fotovoltaici, collocati da società vicine alle organizzazioni mafiose, rispetto alle quali i Comuni che sono i primi enti a dover concedere la necessaria autorizzazione sono sprovvisti di efficaci strumenti volti ad accertare se la società che si propone per l'installazione sia o meno "mafiosa".

Un ulteriore danno è che se l'impianto viene installato esso è destinato a rimanere sul terreno per alcuni decenni, con conseguente perdita reale di terreno coltivabile.

Infine un altro dato strutturale che emerge dalla lettura dei procedimenti che hanno in qualche modo interessato il settore agricolo attiene al fatto che la capacità di infiltrazione delle mafie in tale settore, non dipende esclusivamente dalla forza delle organizzazioni criminali. Essa infatti risente delle dimensioni delle aziende che operano in tale settore. Queste si presentano anche da questo punto di vista, prevalentemente in una dimensione ancora familiare e comunque troppo piccola, che rende il mercato eccessivamente frammentato con imprese ancora eccessivamente radicate a livello locale, il che facilita di molto le infiltrazioni mafiose atteso lo stato di isolamento in cui si trovano gli imprenditori agricoli e la loro diminuita capacità di reagire con lo strumento della denuncia alle pressioni mafiose.

Stragi

(Magistrato delegato Cons. Gianfranco Donadio)

Nel periodo 1-7-2010 e 30-6-2011, le Procure di Caltanissetta e Firenze, per quanto di rispettiva competenza, hanno proseguito le complesse ed articolate indagini in ordine agli eventi stragisti del 1989 e degli anni 1992-94, oltre che sul sistema delle “*relazioni esterne*” dell'organizzazione Cosa Nostra (di cui la vicenda della cd *trattativa* che vide protagonista Ciancimino Vito - peraltro oggetto di indagini preliminari anche da parte della DDA di Palermo - costituisce uno solo degli aspetti).

Le indagini della procura nissena muovendo dalle esternazioni del collaboratore Spatuzza, arricchite da quelle sopravvenute del neo collaboratore Tranchina, hanno prodotto la rivisitazione di importanti profili modali della strage di via D'Amelio.

La DDA nissena ha altresì sviluppato le indagini sul contesto nel quale vennero acquisite le dichiarazioni dello Scarantino (attualmente ritrattate). Esse dichiarazioni – come è a tutti noto - determinarono l'accoglimento in sede processuale di una ricostruzione di fasi salienti del grave evento (e, in particolare, della predisposizione dell'autobomba) in netto contrasto con le risultanze conseguite a seguito della collaborazione di Spatuzza, sostenuta da ampi e definitivi riscontri.

Anche gli accertamenti sulla genesi e lo sviluppo delle esternazioni dello Scarantino sono risultati di particolare intensità e complessità ed hanno riguardato profili di responsabilità di vari esponenti della polizia giudiziaria.

Di non minore complessità sono risultate le nuove indagini su altri eventi stragisti che precedettero l'attentato di via D'Amelio e, in particolare sulle stragi dell'Addaura e di Capaci: detti approfondimenti sono stati svolti - e proseguono - per individuare ulteriori condotte di partecipazione e il ruolo di mandanti “esterni” all'organizzazione Cosa Nostra e per verificare ulteriori sospetti di depistaggio.

La Direzione distrettuale antimafia di Firenze, muovendo sempre dal significativo contributo del collaboratore Spatuzza, ha proceduto, con una intensa e approfondita attività istruttoria, alla ricerca di ulteriori responsabili materiali e dei mandanti delle stragi del 93/94. All'esito delle nuove indagini fiorentine è stata esercitata l'azione penale nei confronti di Francesco TAGLIAVIA, con l'imputazione di concorso in strage (posizione recentemente definita in dibattimento con la condanna alla pena dell'ergastolo dell'imputato).

Questa DNA, anche nel periodo in esame, ha proseguito la sua azione di coordinamento, esercitando nelle forme di legge le proprie funzioni di impulso su plurimi temi di indagine tuttora coperti dal segreto investigativo.

**Infiltrazioni della criminalità organizzata
nelle opere di ricostruzione in Abruzzo**
(Relazioni dei Consiglieri Olga Capasso e Diana de Martino)

Le infiltrazioni della criminalità mafiosa negli appalti dopo il terremoto in Abruzzo
Dott.ssa Olga Capasso

La fase dell'emergenza seguita al terremoto del 6.4.2009 si è formalmente conclusa il 31.1.2010 ed è iniziata la c.d. ricostruzione "pesante".

Del primo periodo, che ha visto impegnati il Provveditorato alle OO.PP. del Ministero, la Protezione Civile sotto la guida di Guido Bertolaso, ma anche vigili del fuoco e Comuni per i più urgenti lavori di puntellamento, si è già parlato nelle precedenti relazioni.

Giova brevemente riassumere quale era la situazione e quali gli interventi degli organi dello Stato.

La normativa più recente in tema di appalti pubblici è stata integrata da numerosi decreti del Consiglio dei Ministri che hanno introdotto rilevanti deroghe in considerazione della straordinaria urgenza dei lavori di stabilizzazione e ricostruzione degli assetti cittadini devastati dal sisma. La Prefettura de L'Aquila ha dovuto in tempi brevi accertare l'assenza di infiltrazioni mafiose nelle imprese che, numerosissime, si erano proposte per i grandi lavori da eseguire a L'Aquila e nei Comuni distrutti dal terremoto – il c.d. cratere sismico.

In base ad un protocollo stilato con la Direzione Nazionale Antimafia e la Prefettura de L'Aquila – salvo le competenze specifiche della locale Procura della Repubblica per le ipotesi di reato – si è stabilito un proficuo scambio di informazioni, potendo così il Prefetto disporre, oltre che della certificazione antimafia (spesso purtroppo solo in forma di "informativa atipica" che poco o nulla rileva) anche di tutte le altre informazioni che la Direzione Nazionale ha potuto ricavare dalla sua banca dati.

Il quadro che ne è venuto fuori, prima che l'attività del C.A.S.G.O. fosse a pieno regime e fosse definitiva la stesura delle linee guida, è stato impressionante. Si sono precipitate a L'Aquila imprese grandi e piccole, che, analizzate dai dati incrociati messi insieme dagli uffici di controllo – la Prefettura con i suoi gruppi interforze, il C.A.S.G.O. e la Direzione Nazionale Antimafia attraverso un gruppo di magistrati a ciò delegati – ha permesso di appurare che le infiltrazioni della criminalità organizzata, in special modo della camorra, della 'ndrangheta e di Cosa Nostra del nisseno, erano pesantemente presenti. Attraverso vari sistemi di occultamento, quali partecipazioni di o in società chiaramente colluse, il sistema dei subappalti, la cessione del capitale sociale a prestanome da parte di personaggi mafiosi, i raggruppamenti temporanei d'impresa con società già oggetto di indagini per reati di mafia.

Alla data del 5.10.2011 la Prefettura de L'Aquila ha inviato alla DNA ben 108 richieste di ulteriori notizie su altrettante società, tutte evase, ed il lavoro continua con lo stesso ritmo e con l'inserimento in rete di tutto il materiale raccolto.

Lo strumento più efficace, una volta accertata la vera natura dell'impresa esaminata, è stata l'interdittiva antimafia, che non ha bisogno di quegli accertamenti più approfonditi sulla pericolosità del bene – e in misura minore anche del soggetto – per l'irrogazione di una misura di prevenzione patrimoniale.

Le interdittive sono state moltissime, alcune revocate dopo gli inevitabili ricorsi al TAR, mentre conseguentemente più limitati i casi di proposte di misure di prevenzione patrimoniale sollecitate dalla Direzione Nazionale alle Procure della Repubblica competenti.

Infatti le imprese che per prime si sono premunite di aggiudicarsi gli appalti per la ricostruzione avevano sede, con i loro titolari, in regioni quasi sempre diverse dall'Abruzzo, alcune nell'Italia meridionale – Palermo, Napoli e Caltanissetta – ma la maggior parte nell'Italia centro-settentrionale, come a Roma, in Emilia Romagna, in Lombardia e nel Veneto, dove è ormai noto che la criminalità mafiosa si è radicata.

A conferma della non rilevanza del luogo della sede sociale vi è un procedimento gestito da una Procura a carico di personaggi inseriti in clan della 'ndrangheta collusi con personaggi abruzzesi.

Già conclusosi con numerose ordinanze di custodia cautelare e il sequestro dell'impresa Tesi Costruzioni srl è invece altro procedimento istruito dalla DDA di Reggio Calabria, che ha

accertato la presenza di imprenditori abruzzesi che fungevano da prestanome a clan 'ndranghetisti.

Per tale ragione sono state sollecitate diverse Procure della Repubblica ex art. 371 bis c.p.p. a proporre misure di prevenzione patrimoniali nei confronti dei titolari di diverse imprese "sospette", mettendo a disposizione la documentazione acquisita sia dal Prefetto de L'Aquila che dalla banca dati della DNA.

In particolare, omettendo per evidenti ragioni i nomi delle società interessate, le sollecitazioni alle predette proposte sono state trasmesse: una a Salerno, una a Trieste, due a Napoli, una a Campobasso, due a Caltanissetta e una a Roma.

Quanto agli imprenditori che risiedono in Abruzzo e che gestiscono altre società che avevano intenzione di partecipare alle gare d'appalto – del resto tutti colpiti da interdittiva antimafia emessa dal Prefetto de L'Aquila – per un gruppo di essi è stata proposta misura di prevenzione patrimoniale al competente Tribunale de L'Aquila da parte della Direzione Nazionale Antimafia mediante l'applicazione di un suo magistrato alla DDA de L'Aquila. Le imprese di interesse erano sei - Impresa Di Marco srl di Di Marco Dante, PRS Produzioni e Servizi srl, Ecologica Abruzzi srl, Marsica Plastica srl, Alba d'Oro srl e Lino Mascitti & Figli srl – di proprietà dei seguenti imprenditori Di Marco, Contestabile, Ricci, Zangari, Mascitti.

Il Tribunale de L'Aquila, per la prima volta delegato ad applicare la nuova normativa in tema di misure di prevenzione patrimoniali disgiunte da quelle personali, ha irrogato la misura della confisca a solo due di queste società, ma comunque per altre tre è in corso il procedimento d'appello presso la locale Corte d'Appello.

Tutto questo lavoro di approfondimento per bloccare società colluse con la criminalità organizzata ha comunque portato i suoi frutti, perché la pressione della mafia in Abruzzo sembra notevolmente diminuita. Si ha quasi la sensazione che, da facile terra di conquista, l'Abruzzo sia diventata zona in cui affacciarsi con estrema prudenza, pena l'interdittiva o anche la confisca dell'impresa.

Questo non significa ovviamente che l'emergenza sia cessata. Ad esempio la Prefettura ha segnalato una società che molto recentemente ha trasferito la sua sede a L'Aquila. Questa, con un passato burrascoso quando era sul mercato con un altro nome, non ha fino a questo momento presentato domande di partecipazione agli appalti, eppure ha voluto trasferirsi per motivi non chiari da una città di medie dimensioni a uno sperduto paesino abruzzese. Solo un monitoraggio attento e capillare sulle società che si insediano in Abruzzo o chiedono di partecipare agli appalti nelle zone terremotate permette infatti di avere una visione dello stato dei lavori come mai prima.

La situazione, dopo la fine della fase dell'emergenza – come già detto conclusasi formalmente il 31.1.2010 - e l'inizio della c.d. ricostruzione "*pesante*", è la seguente:

1. gli **appalti pubblici** sono gestiti dalla sezione distaccata del Provveditorato alle OO.PP. del Ministero, sotto il controllo del Presidente della Regione Abruzzo;
2. gli **appalti privati** sono invece gestiti dai singoli cittadini, che dovranno comunicare la loro scelta ai rispettivi Comuni per ottenere l'indennizzo.

I Comuni si avvalgono di società che operano un primo filtro, valutando i progetti presentati, la congruità del prezzo e la sussistenza di altri parametri stabiliti. Naturalmente le somme erogate devono confluire su conti destinati, individuati da particolari codici - i c.d. CUP - che permettono in ogni caso di seguire i flussi finanziari. La Prefettura, attraverso la convergenza di tutti questi dati che arrivano dai Comuni, dovrebbe essere in grado pertanto di avere la situazione sotto controllo, secondo quanto stabilito dalle Linee Guida, e quindi di impedire o quantomeno arginare fenomeni illeciti quali la creazione di fondi neri per il riciclaggio del denaro.

Dal punto di vista formale le Linee Guida hanno previsto tutto.

Ma spesso le società pur essendo in possesso di certificazione antimafia nascondono interessi mafiosi variamente occultati – società create ad hoc in capo a parenti ed amici di personaggi mafiosi, pregressi interessi con imprese colluse con la mafia, partecipazioni in società mafiose ed altri mezzi.

Di quanto fatto nella fase dell'emergenza si è detto.

Oggi, poiché è previsto l'ingresso in Abruzzo di circa 20.000 imprese entro un determinato termine, è evidente che il Prefetto, per approfondire le situazioni più sospette, dovrà operare una scelta, seguendo dei criteri purtroppo empirici. E' stata scartata l'idea di fare riferimento alle sedi delle società prestando maggior attenzione a quelle del sud, sia perché sarebbe

stato ingiustamente discriminante, sia perché la maggior parte delle imprese infiltrate da interessi mafiosi hanno spesso sede altrove, come si è detto prevalentemente a Roma, in Abruzzo, in Veneto e in Emilia Romagna, almeno per quanto riguarda l'esperienza fin qui maturata, e si è quindi optato per altri criteri valutativi quali il numero di appalti ottenuti, l'elevato importo dell'appalto aggiudicato, le segnalazioni dell'Autorità Giudiziaria, le imprese destinatarie di informative antimafia "atipiche" rilasciate dalle Prefetture competenti.

Ancora valido il protocollo d'intesa fatto a suo tempo con il Prefetto Gabrielli, anche se la situazione è molto diversa da prima, la DNA continua ad affiancare, con gli strumenti della sua banca dati e mediante l'acquisizione di atti processuali ostensibili di diversi procedimenti di interesse, la Prefettura de L'Aquila, fornendole ulteriore supporto, oltre a quello offerto al Prefetto dal GICER e dalla DIA, per l'individuazione delle imprese maggiormente compromesse e l'eventuale interdittiva e/o misura di prevenzione patrimoniale – da sollecitare alle Procure Distrettuali competenti da parte della DNA o da proporre al proprio Tribunale da parte della Procura de L'Aquila, che ha in comune con la DNA tutti gli atti necessari.

Tale sinergia operativa non attiene solamente alla prevenzione di infiltrazioni mafiose negli appalti, ma è anche tesa ad evitare che altri reati possano essere compiuti e di cui già si parla – truffe aggravate per avere gonfiato illecitamente il progetto dei lavori da eseguire, inidoneo adeguamento alle misure tecniche antisismiche, lavori eseguiti con materiale scadente ed altro ancora, spesso in concorso con gli stessi terremotati e/o con gli amministratori dei condominii.

L'attività del Comitato di Coordinamento per l'Alta Sorveglianza delle Grandi Opere e della Sezione specializzata per l'Abruzzo

Dott.ssa Diana de Martino

Il d.l. 39/2009 (c.d. decreto Abruzzo), attribuisce al "Comitato di Coordinamento per l'Alta Sorveglianza delle Grandi Opere" il compito di definire i criteri a cui devono attenersi i controlli e le attività di prevenzione finalizzate a scongiurare tentativi di infiltrazione criminale negli interventi di ricostruzione post-sisma in Abruzzo.

Le prime linee guida²³⁰ per i controlli antimafia si erano occupate di regolare e disciplinare i controlli antimafia nella prima fase degli interventi – cd. ricostruzione dell'emergenza – ed in particolare nella realizzazione dei nuclei abitativi detti C.A.S.E. (complessi abitativi eco-sostenibili).

Le seconde linee guida²³¹ hanno invece disciplinato i controlli antimafia negli interventi di ricostruzione dei centri storici e nuclei urbani, ovvero la c.d. ricostruzione pesante.

In tale provvedimento è stata inserita, in forma anticipata, una delle più incisive forme di controllo antimafia, ovvero la tracciabilità dei flussi finanziari, obbligatoria per tutti gli appalti afferenti alla c.d. ricostruzione pesante 232.

Sempre la medesima edizione delle linee guida accentrava sul Prefetto di L'Aquila, al fine di assicurare un'uniformità di valutazione, il potere di rilasciare le certificazioni antimafia ex art. 10 DPR 252/1998 per tutte le imprese impegnate nel cratere, ovviamente dopo aver acquisito le informazioni dalle Prefetture competenti per il luogo ove l'impresa ha la sua sede legale.

Secondo i protocolli di intesa patrocinati dal CASGO, l'acquisizione delle informazioni del Prefetto (art. 10 DPR 252/1998) sono previste, in via pattizia o inserite nel bando di gara, per tutti i subappalti, indipendentemente dall'importo, ma anche per particolari forniture e prestazioni, considerate "a rischio" e non inquadrabili nella figura del subappalto (trasporto per la discarica, smaltimento rifiuti, fornitura e/o trasporto di terra, calcestruzzo, bitume, noli a freddo, forniture di ferro lavorato, sorveglianza cantiere).

Sempre le linee guida hanno previsto l'istituzione – anche in questo caso in forma anticipata – presso la Prefettura di L'Aquila delle *white list*, albi dove volontariamente fornitori e prestatori di servizi nei settori considerati a rischio di inquinamento mafioso, possono chiedere di essere iscritti sottoponendosi, in via preventiva, ai controlli del Prefetto.

Sono stati altresì previsti controlli sulle attività di cantiere regolando gli accessi dei gruppi interforze destinati ad individuare le maestranze impiegate e gli automezzi presenti.

²³⁰ pubblicate nella G. U. dell' 8 luglio 2009 nr. 156

²³¹ pubblicate nella G. U. del 12 agosto 2010 nr. 187

²³² poi esteso a tutti gli appalti pubblici dal D.L. 187/2010 in attuazione dell'art. 3 della Legge 136/2010.

In data 31 dicembre 2010 è stata pubblicata sulla G.U. la terza edizione delle *“linee guida per i controlli antimafia”* fissate dal Comitato per la ricostruzione degli edifici privati colpiti dagli eventi sismici nella Regione Abruzzo.

Si è infatti subito avuto coscienza del fatto che i controlli antimafia non potessero rimanere confinati alle commesse pubbliche, ma dovessero estendersi all'intero contesto della ricostruzione.

Per il ripristino o la ricostruzione di edifici privati, sono stati infatti stanziati, ed in parte già erogati, capitali di tutto rilievo, cosicché anche la ricostruzione privata risulta un settore altamente idoneo ad attirare l'interesse della criminalità organizzata.

Nello stesso tempo l'art. 3 ter del D.L. 136/2010 ha chiarito che i finanziamenti pubblici erogati ai privati devono intendersi come *indennizzo* dei danni subiti a causa del sisma. Conseguentemente i contratti stipulati dai privati per l'esecuzione dei lavori e per l'acquisizione di beni e servizi connessi, non sono compresi tra quelli di cui all'art 32 comma 1 lettere D ed E del “Codice dei contratti” e prescindono quindi dall'obbligo di gara.

Allo scopo dunque di estendere anche alla ricostruzione privata alcuni meccanismi di verifica della legalità, la terza edizione delle linee guida ha previsto:

- la clausola antimafia

E' evidente l'insostenibilità di un sistema di controllo imperniato sulle richieste di informazioni provenienti dalle migliaia di privati interessati agli interventi di ricostruzione. È dunque escluso che il privato o l'impresa debbano richiedere formalmente alla Prefettura competente il rilascio di informazioni antimafia²³³.

Piuttosto le amministrazioni concedenti, nell'ambito delle procedure pubblicistiche finalizzate al riconoscimento in favore del privato del contributo economico, sono tenute a verificare che nel contratto di appalto sia inserita una specifica “clausola antimafia”.

Tale clausola legittima il privato a rescindere il contratto nel caso in cui l'appaltatore diventi destinatario di un'informazione prefettizia interdittiva, come pure obbliga l'appaltatore ad interrompere ogni rapporto con fornitori o subappaltatori colpiti da analogo provvedimento ovvero da cancellazione delle così dette *white-list*.

- la tracciabilità finanziaria

Viene fissato l'obbligo di tracciabilità anche per i contributi pubblici riconosciuti ai soggetti privati finalizzati alla ricostruzione degli edifici classificati con le lettere B C ed E²³⁴.

Conseguentemente il contributo economico verrà erogato al privato su di un conto dedicato, e da tale conto, tramite bonifici bancari o postali, dovranno essere effettuati i pagamenti in favore dell'appaltatore a sua volta tenuto ad effettuare i successivi pagamenti in favore di sub-appaltatori o fornitori di servizi sempre con modalità che assicurino la piena tracciabilità dei flussi finanziari. L'informazione tracciante, per la ricostruzione in favore dei privati, sarà rappresentata dal CUP, (codice unico di progetto) che costituirà un “marcatore” anche per le successive transazioni, ovvero per tutta la “filiera” delle ditte coinvolte nella ricostruzione dell'immobile.

Per la mancata osservanza delle procedure di tracciamento da parte del privato destinatario del contributo - come pure per la mancata effettuazione, totale o parziale, dei lavori finanziati - è stata prevista la sanzione della revoca o della riduzione del contributo.

L'attività del CASGO si è integrata con quella della Sezione Specializzata del Comitato Grandi Opere, istituita presso la Prefettura dell'Aquila ai sensi dell'art. 16 del D.L. n. 39/2009.

Data l'inapplicabilità delle regole dell'evidenza pubblica agli affidamenti di lavori conferiti dai privati (art. 3-bis del D.L. n. 120/2010), sono state ipotizzate forme di collaborazione con il privato percettore delle erogazioni pubbliche²³⁵ ma soprattutto sono stati elaborati alcuni spunti propositivi.

233 A meno che non si tratti di imprese aderenti al Protocollo di legalità tra Ministero dell'Interno e Confindustria, che prevede che anche per i contratti privati, se superiori a determinate soglie di valore, le imprese siano tenute a richiedere l'informazione antimafia alla prefettura competente.

234 Vengono esclusi soltanto i contributi, di importo contenuto, per gli edifici che hanno subito danni modesti, classificati come “edifici A”

235 Si fa in particolare riferimento alla predisposizione di un “contratto di appalto tipo” nel quale sono previsti a carico delle parti precisi impegni nonché specifiche conseguenze per il mancato rispetto degli stessi

In particolare sono stati ritenuti essenziali, ai fini dell'accertamento delle situazioni di inquinamento mafioso, i **controlli nei cantieri** finalizzati ad individuare le ditte effettivamente operanti, identificare le maestranze e gli automezzi presenti.

In assenza di una specifica previsione del potere di accesso del Prefetto nei cantieri privati, si è ritenuto che il Gruppo Territoriale Interforze possa integrarsi con gli accessi ispettivi sui cantieri per la verifica del rispetto della normativa in materia di lavoro e sicurezza. Ciò in quanto è notorio che la violazione delle norme di sicurezza del cantiere, l'assenza di trasparenza e regolarità nel reclutamento della manodopera, l'inosservanza della normativa contributiva, assicurativa e fiscale sono una costante nelle ditte ad infiltrazione criminale.

Dunque i controlli ai cantieri della "ricostruzione privata" vengono eseguiti prendendo come punto di partenza le iniziative ispettive effettuate dalla Direzione Provinciale del Lavoro con il supporto dell'Arma dei Carabinieri e della Polizia di Stato (limitatamente al contrasto dell'immigrazione clandestina) e si avvalgono poi delle attività informative sviluppate dagli organi di polizia, anche attraverso le verifiche sul "percorso del denaro pubblico" e cioè sfruttando il vincolo della tracciabilità.

Pertanto è necessario, considerato l'elevatissimo numero dei cantieri per la ricostruzione privata, che i controlli si concentrino su specifici filoni d'interesse. Anche a tale riguardo la Sezione specializzata ha dato precise indicazioni.

Con riferimento invece agli appalti pubblici in corso, la Sezione ha approfondito una serie di anomalie riscontrate ed emerse a seguito degli accessi ai cantieri effettuati dal Gruppo Interforze della Prefettura. Ed in particolare:

- l'aggiudicazione di varie gare ad imprese che avevano praticato un considerevole ribasso rispetto al prezzo a base d'asta. Ipotizzando una inadeguatezza del "prezziario regionale" che fissa, per la ricostruzione pubblica e privata, i prezzi di ciascuna tipologia di intervento, è stata disposta la convocazione (non ancora avvenuta) dei funzionari competenti alla formazione del "prezziario", per acquisire maggiori elementi di valutazione;
- l'aggiudicazione di un appalto di trasporto di rifiuti ad una ditta priva delle necessarie autorizzazioni in quanto la stessa aveva indicato nella documentazione di gara l'intenzione di avvalersi di altre imprese in possesso dei necessari titoli. È stata interessata la "Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici" che ha anche predisposto un documento-guida volto a precisare i diversi ambiti di applicazione degli istituti del subappalto e dell'avvalimento previsti dal Codice dei Contratti Pubblici;
- un certo numero di casi di sospetto subappalto non autorizzato. A tale riguardo, la Sezione ha invitato le stazioni appaltanti ad una più assidua sorveglianza;
- alcuni casi di intestazione fiduciaria di quote del capitale sociale da parte di imprese aggiudicatrici di appalti pubblici, ipotesi espressamente vietata dall'art. 38 del Codice dei Contratti Pubblici. In particolare per una ditta della Provincia dell'Aquila, è risultato che le quote erano detenute da due società in virtù di un mandato fiduciario. Per risalire alle persone fisiche effettive proprietarie, sono stati esercitati - con l'avallo della Sezione - i poteri di derivazione ex Alto - Commissario delegati ai Prefetti.

La Sezione si è occupata poi anche di alcuni problemi di metodo rilevati dalla Prefettura dell'Aquila attraverso l'esame dei riscontri informativi provenienti dalle diverse Prefetture.

Ed infatti le proposte di rilascio delle informazioni antimafia formulate dalle altre Prefetture al Prefetto di L'Aquila, hanno evidenziato disomogeneità di prassi istruttorie e di criteri di valutazione delle risultanze emerse. Difficoltà che ovviamente possono ripercuotersi negativamente soprattutto nella formulazione delle informazioni "atipiche".

La Sezione ha quindi rilevato l'opportunità di un indirizzo di carattere generale che, pur nel rispetto dei margini di discrezionalità riservati ad ogni Prefetto, valga a garantire maggiori uniformità di giudizio. Di tale esigenza è stato investito il CASGO.

Infiltrazioni della criminalità organizzata nel traffico di opere d'arte (Relazione del Cons. Diana de Martino)

Il coinvolgimento di personaggi appartenenti alla criminalità mafiosa nel furto o comunque nella detenzione di alcune importantissime opere sottratte al patrimonio dello Stato è documentata in acquisizioni investigative e processuali.

E così, secondo le dichiarazioni di collaboratori di giustizia, la mafia siciliana avrebbe gestito il dipinto della Natività del Caravaggio, rubato nel 1969 dall'oratorio di S. Lorenzo di Palermo, mai recuperato ed inserito nella lista dei 10 capolavori più ricercati nel mondo. Secondo alcuni collaboratori (da ultimo anche Gaspare Spatuzza) l'opera sarebbe andata distrutta, secondo altri sarebbe ancora integra e verrebbe esposta come simbolo di potere durante i summit mafiosi.

Risulta invece giudiziariamente accertato che nel 1992 la banda di Felice Maniero rubò alla Galleria Estense di Modena il ritratto di Francesco I del Velasquez e altri dipinti di importantissimi artisti quali Correggio, El Greco e Guardi. All'atto del suo arresto, avvenuto pochi mesi dopo, Maniero cercò addirittura di avviare una trattativa per la restituzione dei capolavori, che vennero comunque recuperati in seguito.

Più in generale, deve darsi atto dell'interesse della criminalità organizzata per il mondo illegale dell'arte trattandosi di un settore altamente redditizio, fonte di prestigio personale e che può costituire un agevole canale di riciclaggio, ma che di contro ha rischi giudiziari contenuti.

E' più che plausibile ritenere che anche le organizzazioni mafiose intendano trarre il loro profitto da un traffico così lucroso. Certo esse non possono gestire direttamente tale settore, dovendo necessariamente affidarsi a soggetti dotati di adeguata professionalità. Da un lato è proprio la mancanza di una partecipazione diretta al traffico di reperti a rendere difficoltosa l'individuazione di personaggi mafiosi coinvolti nel mondo illegale dell'arte. Dall'altro va sottolineato che non vi è ancora tra gli inquirenti una visione d'insieme tale da consentire una trattazione unitaria del fenomeno, che in ultima analisi è riconducibile ad un numero limitato di soggetti, tra l'altro specializzati secondo la tipologia dei beni culturali oggetto di aggressione.

Dall'esame dei processi instaurati risulta che nella materia in questione la criminalità opera strutturandosi in vere e proprie organizzazioni. È infatti indispensabile il coinvolgimento di varie "professionalità", anche altamente specializzate. Quasi sempre poi tali associazioni criminali hanno una proiezione internazionale, considerato che il valore di un'opera d'arte nei mercati stranieri, un tempo USA e Giappone, attualmente soprattutto gli Emirati Arabi e Cina (Hong Kong) è enormemente superiore rispetto al valore attribuitole dal mercato interno.

La "filiera" criminale comprende innanzitutto coloro che si occupano del saccheggio sistematico delle zone archeologiche, o del furto di opere d'arte (attività che richiedono adeguata preparazione, sia per comprendere il valore dell'opera sia per non danneggiare il reperto all'atto della sottrazione). Le opere devono poi essere valorizzate attraverso elaborate attività di restauro e sapienti consulenze. Pertanto il "collettore" si avvale di soggetti addetti all'eventuale ripristino dell'opera e di esperti che ne documentano il valore (innalzandone il valore con incremento ovviamente dell'illecito e del relativo mercato) e la rendono commerciabile (attribuendole falsamente una provenienza legittima).

La commercializzazione si attua poi con meccanismi di riciclaggio, attraverso case d'asta che effettuano operazioni di vendita e di acquisto fittizie, in quanto articolate tra gli stessi associati e destinate unicamente a fissare il prezzo dell'opera, o attraverso mediatori inseriti nel circuito dell'esportazione clandestina e in grado di relazionarsi con i mercanti d'arte che operano in ambito internazionale. Contribuiscono a quest'opera di riciclaggio i collezionisti che, più o meno consapevolmente, fanno transitare nelle loro raccolte beni di non accertata provenienza e destinano poi le loro collezioni, in blocco, ad istituzioni museali.

Un settore oggi in piena espansione è quello della contraffazione, soprattutto di autori contemporanei. In tal caso l'organizzazione criminale deve avvalersi di artisti, dotati di elevate capacità tecniche, per eseguire la falsificazione nonché di "esperti" deputati a predisporre una falsa documentazione attestante l'autenticità dell'opera.

Quanto agli acquirenti di tali opere, contraffatte o trafugate o illegalmente esportate, i procedimenti penali instaurati negli ultimi anni, in particolare dalla Procura di Roma, hanno evidenziato come tra essi figurassero prestigiosi musei, case d'asta ed altre istituzioni che operavano gli acquisti pur essendo pienamente consapevoli della illecita provenienza.

Deve a tal riguardo essere ricordato – in quanto emblematico del *modus operandi* delle organizzazioni transnazionali impegnate nel settore – il procedimento che ha visto come protagonisti Giacomo Medici e Gianfranco Becchina che, spartendosi rispettivamente il nord e sud Italia, avevano costituito fino al 2002 una sorta di “cartello” per l'illecita esportazione di reperti anche di enorme valore.

Nel corso delle indagini vennero scoperti un deposito riferibile a Giacomo Medici a Ginevra (240 mq nel porto franco assicurati per due milioni di dollari), e tre magazzini riferibili a Becchina nel Porto Franco di Basilea, all'interno dei quali erano stipati migliaia di reperti, ma anche migliaia di documenti e fotografie. Molte erano foto polaroid di oggetti spesso appena estratti dal terreno e comunque prima del restauro. In mancanza dei diari di scavo, esse ne documentavano l'autenticità, e ne consentivano l'offerta ad acquirenti spregiudicati.

Il procedimento instaurato ha dimostrato che Giacomo Medici, avvalendosi della collaborazione del mercante d'arte svizzero Robert Hecht, utilizzando varie strutture societarie tra di loro collegate (circa 20, per lo più off shore e di diritto panamense), con sede o operatività in Ginevra, Londra, New York e Los Angeles commerciava reperti archeologici trafugati in Italia attraverso scavi clandestini.

In un primo momento tali reperti venivano ricoverati presso i magazzini del porto franco di Ginevra. Poi le opere venivano convogliate in Svizzera ed Inghilterra, e vendute a gallerie, collezionisti e musei di vari paesi. Ma i maggiori traffici si svolgevano con gli Stati Uniti ove operavano altri personaggi, anche curatori di musei, quale Marion True curatrice del museo “Jean Paul Getty” di Los Angeles (California). La stessa acquistava, dalle società di MEDICI, i reperti archeologici trafugati utilizzando le somme stanziare dall'amministrazione del museo per gli acquisti di reperti archeologici (circa 40 milioni di dollari all'anno).

L'associazione si era sviluppata a partire dal 1960 ed aveva operato fino all'aprile 2002 realizzando, secondo le parole del P.M. “*40 anni di saccheggio in Italia*”.

Mentre MEDICI è stato condannato in abbreviato ad una pena di 8 anni di reclusione, il procedimento a carico di Marion True – dopo 5 anni di dibattimento – si è concluso con la prescrizione. Ma la sentenza attesta che “*dagli atti e dalle testimonianze acquisite, emergono gravi indizi sull'esistenza di un'articolata organizzazione a livello transnazionale, dedita alla ricettazione e al traffico internazionale di opere d'arte provento di furto o scavo clandestino, esportate in modo clandestino e destinate in molti casi all'acquisto da parte dei più prestigiosi musei del mondo*”.

Venendo ai procedimenti di rilievo trattati nell'ultimo anno, possono essere citate alcune indagini che hanno perseguito organizzazioni criminali dedite al traffico illecito di beni culturali:

- Procedimento della Procura di Massa nato dalle intercettazioni telefoniche attivate in un procedimento della Procura di Milano in cui era stata individuata e perseguita, nel 2009, un'associazione finalizzata alla contraffazione dei dipinti del maestro Franco ANGELI in cui figurava anche l'ex segretario del pittore.

L'indagine della Procura di Massa ha messo invece in evidenza un'associazione composta da 12 soggetti dedita alla contraffazione e alla successiva commercializzazione di opere d'arte falsamente attribuite ad alcuni tra i maggiori artisti del primo 900 italiano quali FONTANA, SCHIFANO, SCANAVINO, BALLA, REGGIANI, CRIPPA. L'attività di contraffazione avveniva in un laboratorio dotato di apparecchiature idonee ad antichizzare le tele.

Proprio recentemente è stata eseguita una misura cautelare a carico di 10 persone nella quale sono stati contestati i delitti di associazione a delinquere finalizzata alla contraffazione di opere d'arte, ricettazione, falso ed altri reati.

- Procedimento della Procura di Roma a carico di Giacomo MEDICI e di alcuni suoi stretti familiari per riciclaggio ed altri reati.

Giacomo MEDICI, come sopra si è detto, è stato inquisito per associazione a delinquere finalizzata alla ricettazione e all'esportazione clandestina di reperti archeologici italiani provenienti da furti o da illeciti scavi. Lo stesso, con sentenza ormai definitiva, è stato condannato alla pena di 8 anni e in tale contesto è stata applicata una provvisoria di 10 milioni di euro.

Il procedimento in questione riguarda l'attività posta in essere da MEDICI e dai suoi familiari per sottrarre e portare all'estero parte delle ingenti ricchezze illecitamente accumulate. Sono già stati sequestrati in Gran Bretagna 400.000 € e sono in corso ulteriori iniziative ablativo.

- Procedimento della Procura di S. Maria Capua Vetere relativo a scavi clandestini eseguiti nelle aree archeologiche campane di Teano (CE), Riardo (CE), Montesarchio (BN), Sant'Agata de' Goti (BN), Casapesenna (CE).

E' stata accertata l'esistenza di un consolidato gruppo di "tombaroli" che, con attività organizzata e previa spartizione dei diversi siti di interesse, ponevano in essere ripetuti saccheggiamenti ed eseguivano scavi clandestini sulle aree archeologiche al fine di rinvenire reperti destinati alla successiva commercializzazione.

Essi potevano contare su un collaudato canale per la collocazione dei reperti, che infatti venivano consegnati ad un personaggio indicato come "il professore", identificato in CORVINO Annibale, che si occupava stabilmente della commercializzazione dei reperti.

Alcuni di essi venivano inviati all'estero ed immessi nel circuito internazionale, mentre altri venivano restaurati ed esposti in una località della zona per la vendita.

Nel procedimento è stata emessa misura cautelare per associazione a delinquere finalizzata agli scavi clandestini e al traffico di reperti da essi provenienti.

Conclusioni e proposte

Non vi è dubbio che il mercato illecito di beni culturali rappresenta, oltre che un grave danno economico, un fortissimo *vulnus* all'identità nazionale del Paese, considerazione che per l'Italia è amplificata dalla vastità e dal valore del nostro patrimonio artistico.

Il traffico illegale di opere d'arte, essendo particolarmente lucroso e a basso rischio, è destinato ad affermarsi ulteriormente: oggi è in particolare espansione il commercio numismatico illegale, agevolato dalla semplicità con cui vengono identificate le zone di scavo da cui estrarre monete antiche (individuate tramite metal detector) e dalla facilità di occultamento, per la loro esigue dimensioni, dei reperti trafugati.

Ma in generale tutto il settore illegale dell'arte è in rapida espansione ed impegna articolate organizzazioni criminali che operano a livello nazionale e transnazionale: nel contesto internazionale la struttura tipica dell'associazione viene realizzata da persone legate da rapporti professionali scientifici e/o commerciali per meglio raggiungere gli obiettivi che in mercati esteri sono imperativi, vale a dire l'attribuzione di false provenienze e l'innalzamento dei valori.

Allo scopo di rafforzare il contrasto a tale forma di criminalità è innanzitutto fondamentale che l'ONU (come sembra stia per avvenire) venga ad indicare come fattispecie criminale da punire ovunque il reato di "importazione di beni culturali trafugati dai paesi d'origine". Si avrebbe infatti una fattispecie di agevole accertamento e che supererebbe le difficoltà di contestare altri reati non sempre riconosciuti negli ambiti dell'assistenza internazionale, quale il reato di contrabbando.

Sul fronte interno appare auspicabile un intervento legislativo destinato a dare rilievo anche in ambiti penali ai beni culturali, rafforzando il regime sanzionatorio e fornendo ulteriori strumenti investigativi, come la previsione di operazioni sottocopertura, acquisto simulato di beni culturali, ritardo negli atti di arresto e sequestro, creazione di siti "civetta" per contrastare le illecite compravendite sulle piazze virtuali.

12.- Le attività di collegamento investigativo con riferimento ai Distretti delle Corti di Appello.

In questo paragrafo vengono riportati gli elaborati redatti dai Magistrati della D.N.A. incaricati del “*collegamento investigativo*” con i Distretti delle Corti di Appello.

Distretto di ANCONA

Relazione del Cons. Leonida Primicerio

Con riferimento ed ai fini di quanto in oggetto ed in relazione alla attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Ancona si evidenzia, in particolare, nel periodo di riferimento, che, le principali indagini condotte dal predetto ufficio riguardano principalmente reati associativi, sia inerenti gli stupefacenti, sia il contrabbando che l'immigrazione clandestina.

È il caso di rilevare, significativamente, che si tratta di settori di attività illecite strettamente collegati alla intensissima ed importante attività del porto di Ancona, strategicamente collocato nell'Adriatico per il traffico internazionale delle merci verso i Balcani ed il resto dell'Europa orientale, nonché verso i continenti asiatico ed africano.

Si segnala, in particolare, un procedimento avente ad oggetto un'associazione, composta prevalentemente da marocchini, dedita al traffico internazionale di hashish (operante in provincia di Pesaro). Il GIP ha emesso in data 27.8.2010 ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 8 indagati per i reati p. e p. dagli artt. 74 e per plurime violazioni dell' art. 73 dpr 309/90.

Si evidenzia altro procedimento inerente il contrabbando (art. 291 quater dpr 43/73), nonché altre indagini conseguenti ai plurimi arresti per contrabbando di TLE, compiuti agli sbarchi dai traghetti provenienti dalla vicina Croazia, dall'Albania e dalla Grecia.

In materia di immigrazione clandestina si segnalano i plurimi procedimenti, iscritti a seguito degli arresti in flagranza per il reato p. e p. dall'art. 12 decreto legislativo n. 286/98, eseguiti nei confronti di autisti di autotreni, i cui automezzi erano stati appositamente modificati per l'occultamento di persone, nonché, a livello associativo, vanno ricordati i positivi sviluppi di un procedimento nel quale sono state applicate le misure della custodia cautelare in carcere e degli arresti domiciliari nei confronti di numerosi indagati (sia del Bangladesh sia italiani) per il reato p. e p. dall'art. 416 c.p. finalizzato alla commissione reiterata del reato p. e p. dall'art. 12 comma 3 bis d.lgs. n. 286/98.

La Regione Marche ed, in particolare la provincia di Ancona, si connotano per la presenza di numerose e floride attività industriali, soprattutto nel settore manifatturiero.

È utile, pertanto, qui segnalare anche le indagini svolte dalla DDA di Ancona per reati associativi inerenti la contraffazione di marchi, in cui sono stati eseguiti plurimi sequestri di merce contraffatta. V'è evidenziato, in particolare, un procedimento, iscritto per il reato p. e p. dall'art. 416 c.p., realizzato allo scopo di commettere i delitti previsti dagli artt. 473 e 474 c.p. Il GIP, nello scorso giugno 2011, ha accolto la richiesta di misura cautelare proposta nei confronti di 7 indagati, tutti appartenenti alla predetta associazione.

Distretto di B A R I

Relazione del Cons. Giovanni Russo

Il distretto della Corte di Appello di Bari comprende quattro sedi di Tribunale: Bari, Foggia, Lucera e Trani.

L'organico dei magistrati della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari è composto dal Procuratore della Repubblica, da tre Procuratori Aggiunti, da trenta Sostituti Procuratori (anche se in servizio ve ne sono attualmente ventidue) e da trentadue Vice-Procuratori onorari, dei quali cinque non presenti.

La Direzione Distrettuale Antimafia, è composta di otto magistrati.

Nel corso del periodo in esame risultano iscritti nei registri Re.Ge. 243 procedimenti contro "noti" e 31 procedimenti contro "ignoti" (con un netto incremento rispetto all'annualità precedente, quando i procedimenti iscritti erano stati 232 di cui n. 206 al mod. 21 e n. 26 al mod. 44).

Anche il numero delle persone sottoposte ad indagine è aumentato, passando da 2876 (dato riferito alle nuove iscrizioni nel periodo luglio 2009/giugno 2010) a 3029.

Se si considera che alla data del 30 giugno 2011 la D.D.A. presentava una pendenza di 267 procedimenti contro "noti" e 40 procedimenti contro "ignoti" (a fronte del dato relativo al periodo precedente: 280 procedimenti al mod. 21 e 36 procedimenti al mod. 44) deve constatarsi che nel periodo esaminato è aumentata anche la capacità definitoria.

In particolare, questa si è articolata in 74 richieste di rinvio a giudizio (a fronte di 39 dell'anno precedente), oltre a 33 richieste di giudizio immediato e 1 decreto di citazione diretta a giudizio, per un totale di 837 imputati.

Relativamente a procedimenti DDA, sono state emesse da autorità giudiziarie del distretto di Bari 30 sentenze nel periodo 1.7.2010 - 30.6.2011 (erano state 53 nell'annualità precedente).

Nel periodo in esame risultano formulate richieste di misure cautelari personali in 34 procedimenti e, nello stesso periodo, risultano emesse dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Bari 42 ordinanze applicative di misure cautelari (risultano, in pratica, adottati dal GIP numerosi provvedimenti cautelari corrispondenti alle richieste avanzate dalla DDA, nel numero di 62, nei mesi antecedenti l'annualità di riferimento).

I contenuti dell'azione giudiziaria

Se l'annualità precedente era stata contrassegnata dai relevantissimi risultati raggiunti nella disarticolazione della forza "militare" dei più potenti sodalizi criminali di stampo mafioso e dall' incisivo intervento sul piano dell'aggressione ai patrimoni di mafia, il più recente periodo in esame ha visto la Direzione distrettuale barese impegnata a fronteggiare i nuovi scenari delinquenziali, caratterizzati da violenti scontri ed aggressioni omicidarie tra i clan.

La sistematica opera di censimento e aggiornamento degli assetti conseguiti dai sodalizi (grazie anche agli apporti derivanti da conoscenze inedite fornite dai nuovi collaboratori di giustizia) e le tempestive iniziative cautelari che ne sono derivate si sono intersecate con gli accertamenti investigativi mirati alla individuazione dei responsabili dei gravi menzionati fatti di sangue.

Area barese

Prima di affrontare una sintetica disamina delle linee di intervento seguite nell'azione giudiziaria, converrà ricapitolare l'attuale scenario delle segmentazioni territoriali che segnano il

confine (spesso labile e incerto) delle aree di azione di ciascun clan (fonte Squadra mobile della Questura di Bari):

clan Parisi	Quartiere Japigia
Clan Strisciuglio e relative articolazioni	Quartieri Libertà, Carbonara, Borgo antico, San Girolamo, San Paolo, Santo Spirito, San Pio
Clan Capriati	Borgo antico, quartiere San Girolamo
Clan Montani	San Paolo
Clan Diomede-Mercante	Quartieri Carrassi, San Paolo e Poggiofranco
Clan Di Cosola	Ceglie del Campo
Clan Di Cosimo-Rafaschieri	Quartiere Madonnelle
Clan Fiore	Quartiere San Pasquale
Clan Conte e clan Cipriano	Bitonto
Clan Stramaglia	Valenzano
Clan Mangione e clan Matera	Gravina
Clan Dambrosio	Altamura
Clan Pastore-Campanale e clan Pesce-Pistillo, nonché clan Roberto	Andria
Clan Scardi, clan Matarrese e clan Grossale	Canosa

Il 14 luglio 2010, a conclusione di complessa attività di indagine, veniva emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere relativa all'omicidio di Di Benedetto Vito, perpetrato il 17 giugno 2009: le accurate investigazioni avevano, infatti, permesso di individuare i responsabili del fatto e di ricostruirne le ragioni (il movente del reato era riconducibile al tentativo di ascesa da parte della vittima in seno al clan camorristico "Parisi-Stramaglia").

Sempre nel luglio 2010, veniva data esecuzione (nell'ambito della cosiddetta operazione "Libertà") nella provincia barese ed in altre località del territorio nazionale, a 46 provvedimenti cautelari nei confronti di altrettanti soggetti appartenenti al *clan* "Strisciuglio", ritenuti responsabili, a vario titolo, dei reati di "associazione di tipo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, detenzione e porto abusivo di armi, rapina ed omicidio": i fatti contestati coprivano l'arco degli ultimi 5 anni di attività criminale del clan mafioso appena indicato, al quale veniva riconosciuto un ruolo egemone nel capoluogo pugliese.

Ancora nel mese di luglio 2010, constatato l'insorgere di un contrasto violento tra i clan "Conte" e "Cipriano"²³⁶ operanti in Bitonto, veniva promossa l'iniziativa cautelare nei confronti del clan "Cipriano" (14, tra i quali 3 minorenni, colpiti da ordinanza restrittiva), in relazione ad un traffico di sostanze stupefacenti. Sull'altro versante, ad agosto 2010 veniva arrestato Conte Domenico, leader dell'omonimo clan, e nell'ottobre 2010 veniva eseguito fermo del PM nei confronti di Modugno Cosimo, contiguo al clan Conte.

Nel settembre 2010, poche settimane dopo la commissione dell'omicidio di Dambrosio Bartolomeo, capoclan di assoluto prestigio dell'area di Altamura, le indagini, caratterizzate da rara tempestività ed efficacia, hanno trovato concretizzazione con il fermo, da parte del PM, di due dei soggetti responsabili del delitto: entrambi appartenenti al sodalizio criminale emergente denominato "Loiudice", entrato in contrasto con il gruppo del Dambrosio per il controllo delle attività illecite del luogo.

Il prosieguo della serrata attività investigativa consentiva di ottenere, nel novembre 2010, l'emissione di una ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di altri due soggetti, sempre affiliati al clan "Loiudice", in quanto concorrenti con i primi due nell'omicidio in questione. Il successivo 24 dicembre 2010, veniva eseguita l'ordinanza cautelare anche nei confronti del mandante dell'omicidio: Loiudice Giovanni, capo dell'omonimo clan, irreperibile dal 17 novembre 2010. Nel giugno 2011, infine, veniva eseguita l'ulteriore ordinanza cautelare nei confronti dell'ultimo concorrente nell'omicidio, MAINO Francesco, contiguo al menzionato clan "Loiudice".

²³⁶ In data 3 luglio 2010 è stato ucciso Elia Michele, ritenuto affiliato al clan Conte, e in data 4 agosto 2010 è stato ucciso Cipriano Michele dell'omonimo clan: le ipotesi investigative formulate concernono proprio l'esistenza di una faida tra i due sodalizi.

Anche in relazione all'omicidio del giovanissimo Ilario Lorusso (avvenuto il 9 ottobre 2010 in Toritto) dopo meno di due settimane veniva emesso provvedimento di fermo del PM nei confronti di due indiziati.

Lo strumento del fermo del PM, idoneo a garantire un rapido intervento cautelare, veniva impiegato (il giorno successivo all'agguato) anche con riferimento al tentato omicidio avvenuto in Altamura, il 20 ottobre 2010, ai danni di Angelastri Vincenzo, pluripregiudicato del posto, nonché con riguardo al tentato omicidio (avvenuto a Modugno il 13 gennaio 2011) di Miracapillo Michele, appartenente al clan "Capriati".

Assai significativi si sono rivelati gli esiti delle investigazioni concernenti i tentati omicidi di De Carolis Francesco e di Ghita Florin: i due soggetti colpiti da ordinanza cautelare perché responsabili di detta aggressione sono risultati contigui al clan "Parisi" e l'evento si inquadra in una sorta di spedizione punitiva, nei confronti di alcuni rumeni dimoranti nel campo rom del quartiere Japigia della città di Bari, ritenuti responsabili di furti in un cantiere edile ove uno degli aggressori svolgeva compiti di guardia. Gli approfondimenti investigativi hanno fatto emergere le modalità con le quali la criminalità organizzata barese si inserisce nel circuito dei cantieri di costruzione, imponendo l'assunzione, quali vigilanti, di persone affiliate o contigue che garantiscono, così, la "tranquillità" delle attività edilizie e dei mezzi e del materiale ivi depositato.

Nel giugno 2011, nell'ambito delle indagini relative al tentato omicidio di Lovreglio Cristian, ritenuto vicino al clan "Parisi" operante nella città di Bari, veniva emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere, nei confronti di 10 soggetti ai quali venivano contestati tre tentati omicidi volontari premeditati, il porto e la detenzione illegale di arma da fuoco e il reato di favoreggiamento personale con l'aggravante di aver agito avvalendosi delle condizioni di assoggettamento e di omertà di cui all'art. 416 bis del codice penale.

Le investigazioni permettevano di accertare, insieme con le responsabilità degli arrestati, l'esistenza di un conflitto tra affiliati del clan "Parisi" e una componente operante all'interno della "città vecchia", contigua al clan "Strisciuglio", finalizzato alla individuazione di nuovi equilibri nel controllo del territorio e delle attività illecite. Appare necessario sottolineare come la vittima di uno dei tentati omicidi (De Fano Antonio), non abbia denunciato l'accaduto e non si sia neppure sottoposto - sebbene ferito all'addome - a cure mediche presso i presidi ospedalieri locali, ad attestare l'appartenenza a logiche tipicamente mafiose, secondo le quali tali tipi di questioni (aggressioni tra clan) vanno regolate direttamente, senza l'intervento dello Stato.

Come si è accennato, la "tecnica" dell'intervento prioritario, al fine di offrire una risposta rapida, concreta ed efficace, sulle aree (*rectius*, sulle associazioni per delinquere insediate sulle aree) interessate da contrasti violenti, aggressioni ed omicidi, si è intersecata con le più complesse, sistematiche e tradizionali indagini di criminalità organizzata.

Appartengono a questo novero l'operazione "Hinterland" (92 misure cautelari adottate nei confronti di appartenenti ai clan Di Cosola e Stramaglia) relativa ad ipotesi di associazione per delinquere di tipo mafioso, nonché di associazione per delinquere finalizzata al traffico e allo spaccio di ingenti quantità di sostanze stupefacenti (uno degli indagati è stato arrestato dalla Polizia tedesca mentre trasportava 7 kg di droga dall'Olanda verso l'Italia), e l'operazione "Ciclope" (entrambe le operazioni hanno avuto il loro epilogo cautelare nel novembre 2010), concernente un sodalizio - contiguo al clan mafioso "Pastore-Campanale" - specializzato nel traffico e nello spaccio di sostanza stupefacente nell'area di Andria e caratterizzato dalla rilevanza delle transazioni quotidianamente realizzate (circa 800 dosi di cocaina e di eroina al giorno, per un introito quotidiano pari a 16 mila euro).

Nell'ottobre 2010, venivano eseguite 26 ordinanze cautelari (Operazione "Bocciulo") nei confronti di persone appartenenti al Clan Parisi, operante a Bari, accusate di associazione per delinquere finalizzata all'usura, alla commissione di estorsioni, riciclaggio ed esercizio abusivo del credito.

Le indagini hanno avuto inizio nel febbraio del 2008, sulla base di una denuncia presentata da un imprenditore barese operante nel settore della ristorazione, dopo tre anni di vessazioni, minacce e danneggiamenti: era stato costretto a pagare in tre anni tassi usurari annuali che oscillavano dal 120 al 240% e poi a vendere una delle sue attività (un esercizio commerciale attivo nel settore della ristorazione) e le due auto di proprietà.

Gli sviluppi investigativi facevano emergere le rilevanti dimensioni della rete delle vittime del racket usurario: imprenditori e commercianti, ma anche persone dedite al gioco d'azzardo, che venivano "reclutate" nei circoli privati (a Modugno, in particolare) con promesse di grandi

vincite nei Casinò d'Oltreadriatico. Venivano proposti loro pacchetti viaggio "all inclusive" verso la Slovenia, la Croazia, San Pietroburgo e Cipro: vitto e soggiorno gratuiti in esclusivi alberghi con il solo impegno di comprare al Casinò *fiches* per 5 mila euro. Vito Parisi guadagnava 200 euro per ogni "turista" inviato, oltre al 10% delle perdite da gioco.

Oltre all'esecuzione alle 26 ordinanze di custodia cautelare, sono stati sequestrati agli indagati beni per un valore complessivo di 15 milioni di euro²³⁷.

Area foggiana

Giova, anche con riguardo all'area foggiana, premettere alla disamina dei più significativi interventi giudiziari realizzati un quadro prospettico delle presenze mafiose (fonte Comando Provinciale di Foggia della Guardia di Finanza):

Società Foggiana	VERTICE	Foggia
	batteria MORETTI/PELLEGRINO/LANZA	
	batteria SINESI/FRANCAVILLA	
	Batteria TRISCIUOGGIO/PRENCIPE/ TOLONESE/MANSUETO	
	batteria PALUMBO	San Severo
	batteria SALVATORE ex Campanaro	
	Clan RUSSI Michele	
	Clan TESTA/BREDICE	
Clan GAETA - Orta Nova - federato con SOCIETA' FOGGIANA		Orta Nova
Clan dei Montanari - GRUPPO LI BERGOLIS	VERTICE	Gargano
	Batteria DI CLAUDIO/MANCINI	Rignano G.co
	Batteria MATTINATA	Mattinata
	Batteria PRENCIPE	San Giovanni Rotondo
Clan dei Montanari - GRUPPO ROMITO	VERTICE	Manfredonia
	Batteria GIOVANDITTO	Sannicandro G.co
	Batteria MACCHIA	Monte Sant'Angelo
	Batteria MARTINO	San Marco in Lamis
	Batteria MATTINATA	Mattinata
	Clan CIAVARRELLA	
Clan dei Montanari -	Batteria CAGNANO VARANO	Cagnano Varano
Batteria CURSIO/PADULA - contigui al GRUPPO ROMITO		Apricena
Batteria TORREMAGGIORE - POGGIO IMPERIALE		Torre Maggiore/ P.Imperiale
PRIMOSA/ALFIERI/BASTA		Monte Sant'Angelo
Gruppo TARANTINO		Sannicandro G.co
Clan BAYAN/PAPA/RICCI		Lucera
Clan BARBETTI		
Clan TEDESCO		

²³⁷ 3 ville (a Bari e Modugno), 16 appartamenti (a Bari, Modugno, Ostuni e Melendugno), un locale e due box (a Acquaviva delle Fonti), 8 ditte individuali (a Bari e Modugno), 10 società (a Bari, Triggiano e Modugno), 35 auto (molte di grossa cilindrata), 11 veicoli commerciali e 19 motocicli (alcuni di grossa cilindrata).

Clan CAPUTO distaccatosi da Piarulli/Ferraro dopo l'omicidio CIANNAMEA	Cerignola
Clan CUCCHIARALE ex Di Tommaso	
Clan PIARULLI/FERRARO	

Nell'ambito dei risultati conseguiti, attraverso un impegno investigativo profuso con costanza ed intelligenza, merita di essere citato per primo l'arresto (settembre 2010) di Li Bergolis Franco, capo del più potente clan della zona garganica e latitante dal marzo 2009 (era inserito nell'elenco dei 30 latitanti di massima pericolosità).

Oltre ad aver neutralizzato uno dei più agguerriti capimafia dell'area, le indagini hanno portato al disvelamento di una struttura organizzativa specificamente preposta alla tutela della latitanza del Li Bergolis.

Il dispendio di risorse e di energie nel perseguimento di tale scopo da parte del clan di appartenenza (cellule operative in Foggia e in Manfredonia e un sottogruppo attivo in Monte Sant'Angelo) trova la sua ragione nella esigenza di assicurare il prosieguo della direzione del clan, viepiù in un momento nel quale la famiglia Li Bergolis aveva stretto un accordo con il gruppo Sinesi-Francavilla, una delle "batterie" della storica "Società foggiana"²³⁸.

Si riferisce proprio al Gargano l'operazione "Isola", concernente un sodalizio di trafficanti di sostanze stupefacenti colpito, nell'ottobre 2010, da 14 misure cautelari (la particolare pericolosità del gruppo era data dalla ramificazione della rete di forniture di droga che era in grado di assicurare, non solo nell'area nord del promontorio garganico, ma anche in Toscana e in provincia di Campobasso).

Sempre con riguardo alle associazioni per delinquere aventi come scopo quello di realizzare traffici di sostanze stupefacenti, vanno menzionate l'operazione "Take away", con l'esecuzione -nel luglio 2010- di 14 misure cautelari contro altrettanti esponenti di un gruppo operante nell'area di Lucera e considerato già vicino al capoclan di mafia Bayan Khaled Hussen (detenuto), nonché gli interventi cautelari operati, rispettivamente, nel dicembre 2010 (ad essere colpito è stato un sodalizio di 9 persone operanti nel comune di Manfredonia e vicino al clan "Romito") e nel febbraio 2011 (associazione per delinquere riconducibile a Sinesi Cosimo Damiano, rimasto unico esponente in libertà dell'omonima famiglia mafiosa, dedita al sistematico spaccio di cocaina ed hascisc sul mercato foggiano).

Nell'aprile 2011 una ulteriore operazione investigativa determinava l'applicazione di 8 misure cautelari nei confronti di soggetti operanti nella zona di Vieste e responsabili di ricettazione e tentate estorsioni (con l'aggravante di cui all'art. 7 l.203/91) ai danni di imprenditori di quell'area, nonché di coltivazione si una piantagione di sostanze stupefacenti.

Giova sottolineare come i risultati conseguiti siano il frutto, con riferimento anche al capoluogo dauno e alla sua provincia, di un nuovo approccio investigativo propugnato dalla Direzione distrettuale antimafia di Bari, teso a considerare i vari crimini non come espressione di specifiche zone, territorialmente definite, bensì come plurimi elementi da valutare in un'ottica più globale, la sola idonea ad interpretare adeguatamente la reale portata del fenomeno.

L'importanza del contrasto anche patrimoniale, vissuta come convinto strumento di indebolimento delle forze dei sodalizi mafiosi e non declamata esclusivamente come modello teorico, ha determinato (secondo quella che, d'altra parte, è divenuta una positiva consuetudine operativa per la DDA barese) in tutti i casi sopra ricordati l'adozione di provvedimenti di sequestro di beni assai consistenti (decine di terreni agricoli, abitazioni, garage, autovetture, motocicli, quote societarie per valori ammontanti a diversi milioni di euro).

²³⁸ Gli approfondimenti investigativi svolti con riguardo ai casi di protratte latitanze risultano sempre forieri di risultati di assoluto rilievo. La cattura, ad esempio, del noto boss Pacilli Giuseppe (conosciuto come Peppe u' montanar ed inserito nei 30 latitanti più pericolosi del Paese), che pure ha costituito un successo degli uomini che, con grandi sacrifici anche personali, lo hanno scovato, trattandosi di un esperto montanaro latitante in zone molto impervie, ha offerto l'occasione per procedere nei confronti dei suoi favoreggiatori (nel procedimento sono state eseguite 6 misure cautelari in carcere). Nell'ambito della citata attività investigativa, inoltre, sono stati, altresì, acquisiti elementi di responsabilità a carico dello stesso PACILLI Giuseppe e di due sodali responsabili di estorsione in danno del titolare di una pasticceria ubicata nel comune di San Giovanni Rotondo.

Va, conclusivamente, dato atto che i relevantissimi risultati investigativi, ascritti alle efficaci modalità di esercizio delle funzioni di coordinamento svolte dalla DDA barese, sono ugualmente fondati sulle straordinarie doti di competenza professionale e di alto senso del dovere (fino a toccare picchi di autentico sacrificio) dimostrate dalle Forze di polizia operanti nel distretto di Bari.

Se gli organismi specializzati nel contrasto antimafia delle tre Forze principali hanno saputo interpretare al meglio, con entusiasmo e capacità, le nuove, feconde direttive e strategie di indagine, assecondando con uomini e mezzi (ma soprattutto con un prezioso contributo di idee e di stimoli investigativi) gli sforzi operati dalla Procura della Repubblica e dalla Direzione distrettuale antimafia in particolare, va detto che l'intero comparto istituzionale (a cominciare dalla Prefettura di Bari) ha cooperato nel realizzare una "squadra" antimafia, un vero e proprio sistema integrato all'interno del quale le sincronie e la collaborazione hanno costituito la regola assoluta.

Le caratteristiche della criminalità organizzata nel distretto di Bari

Se le più generali linee di tendenza del fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso nella regione Puglia vengono illustrate in apposito capitolo, appare qui opportuno dare conto di alcune considerazioni scaturenti dall'esame degli esiti delle indagini specificamente svolte dalla Direzione distrettuale antimafia di Bari.

Va, in primo luogo, osservato che i clan mafiosi insistenti nel distretto barese rappresentano una realtà consolidata: taluni sodalizi risultano stabilmente insediati da diversi decenni e, sia pure attraversando periodi di maggiore o minore fortuna, operano con continuità.

Il trascorrere del tempo ha visto, da un lato, il rafforzamento di aree di influenza mafiosa (la città di Bari, la sua provincia, con Altamura come epicentro di nuove tensioni, il foggiano, il Gargano) e, dall'altro, l'orientarsi dell'agire dei clan secondo logiche tipicamente mercantili.

Se le attività estorsive e lo spaccio di sostanze stupefacenti costituiscono una costante tra le fonti illecite di guadagno, le varie associazioni per delinquere hanno saputo cogliere ogni proficua occasione per inserirsi in sempre nuovi businesses criminali.

La capacità - mostrata ai tempi in cui il contrabbando di TLE costituiva un settore appetibile dell'economia illegale - di organizzare efficienti squadre operative, abili nel muoversi sul territorio, in grado di assicurare attività di trasporto, occultamento, stoccaggio, e di diventare (anche grazie all'apporto di "specialisti" provenienti da ambienti della camorra napoletana) interlocutori alla pari di potenti associazioni per delinquere internazionali, è stata applicata ai più lucrosi settori dell'economia legale e illegale.

Le forme di estorsione sono diventate più sottili, mirando a conseguire non già il mero pagamento di somme di danaro, ma anche ad ottenere cointeressenze societarie, assunzioni di personale, facilitazioni nelle forniture.

Le ricchezze provento di reato sono state reinvestite in immobili, aziende, in ogni settore che apparisse foriero di ulteriori utilità (persino in scuderie di cavalli) e consentisse la mimetizzazione dell'origine "sporca" del danaro.

Ancora: un tessuto socio-economico così vitale e florido ha stimolato, da parte dei clan mafiosi, l'esercizio dell'attività di prestiti illegali a tassi usurari.

Il danaro che produce altro danaro e avviluppa, nelle spire di interessi insostenibili, decine e decine di piccoli imprenditori, artigiani, professionisti (in particolare nel settore dell'abbigliamento, dell'edilizia, della produzione e commercio di materiale elettrico, oltre che della ristorazione), resi deboli da congiunture avverse e definitivamente piegati al potere della mafia. O, addirittura, costretti a diventare da usurati ad usurai, invogliati a presentare al clan nuovi clienti bisognosi, dei quali garantivano la solvibilità, ottenendo in cambio sconti sui tassi subito sino ad allora, in un perverso effetto moltiplicatore degli introiti dell'associazione per delinquere.

Le stesse attività nel campo delle sostanze stupefacenti hanno conosciuto un evidente salto di qualità: da distributori al minuto i clan mafiosi baresi sono divenuti trafficanti internazionali, partecipi a pieno titolo della gestione dei complessi trasferimenti delle droghe nei circuiti mondiali.

Gli orizzonti si sono ampliati, nuove sinergie sono state realizzate con omologhe associazioni delle regioni vicine, ovvero con spietate organizzazioni balcaniche, già ai vertici del narcotraffico. Esponenti dei clan baresi hanno saputo ritagliarsi spazi e competenze nelle

triangolazioni con Albania (area balcanica, più in generale), Paesi Bassi e Spagna (ma anche Sud America).

Hanno affiancato al commercio di stupefacenti la tratta degli esseri umani e nuove forme di sfruttamento della prostituzione.

Questa espansione degli interessi e degli affari illegali non poteva non trovare il suo limite nell'accesa competitività tra i vari clan: il contenimento dei gruppi rivali e, se possibile, il loro annientamento (con fagocitazione dei gregari disposti a proseguire l'attività criminale al servizio dei nuovi capi) non comporta solo la conquista del predominio su nuovi territori (che si traduce in nuove piazze di spaccio, nuovi clienti per l'usura, nuove vittime per le estorsioni, ecc.) ma anche la possibilità di gestire nuovi affari, di entrare in nuovi mercati, di governare le attività di riciclaggio.

L'esigenza di riaffermare a tutti i costi il proprio dominio, da un lato, e il pronunciato ricambio generazionale tra le fila dei sodalizi mafiosi (in seguito alla neutralizzazione di una fetta significativa dei capiclan, dovuta a ragioni esaminate in dettaglio nel richiamato capitolo relativo alla criminalità organizzata pugliese) sono, dunque, le ragioni dell'acutizzarsi della lotta (una lotta senza più regole) che ha contrassegnato l'ultimo anno e che ha visto tra le sue vittime anche esponenti apicali della malavita mafiosa.

Particolare attenzione è stata posta nello sviluppare, tramite il ricorso sistematico a misure ablative nell'ambito dei procedimenti penali e attraverso il potenziato impiego dello strumento delle misure di prevenzione patrimoniale, il contrasto alla formazione di consistenti patrimoni di origine illecita, a loro volta fonte di risorse economiche per finanziare ulteriori attività criminali.

L'esperienza barese ha, infatti, posto in luce come i clan mafiosi attingano ai capitali liquidi accumulati attraverso le estorsioni, l'usura e i traffici di sostanze stupefacenti per creare, da un lato, "provviste" da destinare a nuovi prestiti usurari ovvero ad acquisti di partite di stupefacenti e per effettuare, dall'altro, investimenti nei mercati legali.

Appare, pertanto, evidente la rilevanza dell'intervento investigativo e giudiziario su questo terreno: proprio i risultati dell'impeto indirizzato in questa direzione dalla Procura di Bari nell'ultimo biennio attestano quanto l'adozione da parte dei Tribunali del Distretto di alcune importanti misure patrimoniali abbia inciso in maniera significativa sul fenomeno criminoso di tipo mafioso.

In tema di misure di prevenzione, si è inoltre fatto ampio utilizzo della possibilità di applicazione disgiunta delle misure patrimoniali rispetto a quelle personali.

Accanto a 92 proposte per l'applicazione di misure di prevenzione esclusivamente di tipo personale (27 ai sensi della normativa antimafia), sono state avanzate ben 40 proposte di misure di prevenzione congiuntamente personali e patrimoniali (di cui 35 antimafia) e addirittura 36 solo patrimoniali (di cui 33 antimafia). Nel periodo in considerazione, sono stati emessi, su richiesta della Procura, ben 32 decreti di sequestro anticipato.

Il balzo in avanti è chiarissimo, se si pensi che nell'annualità precedente erano state avanzate solo 23 proposte aventi contenuto anche patrimoniale.

Inoltre, giova sottolineare che il descritto approccio, di cui il Procuratore si è reso convinto promotore fin dall'atto del suo insediamento, mobilitando le forze di polizia e ottenendo la costituzione di un "desk" specifico interforze per le misure di prevenzione, ha comportato anche un evidente affinamento delle tecniche investigative e il consolidamento di una sensibilità -in capo ai magistrati dell'ufficio- in ordine ai profili economico-finanziari delle indagini.

I collaboratori di giustizia, sottoposti a piano provvisorio o a programma speciale di protezione, sono sessanta, mentre i testimoni di giustizia, per alcuni dei quali la proposta di adozione di speciali misure tutorie è stata avanzata da Procure ordinarie del distretto, sono sei.

Attualmente i detenuti sottoposti al regime detentivo speciale ex art. 41 bis Ord.Penit. sono ventisette.

Come risulta dai citati dati, è indubbio che la Direzione Distrettuale Antimafia di Bari è particolarmente impegnata sia per il numero e la qualità delle indagini svolte sia per il notevole impegno connesso alla fase dibattimentale, che sovente si svolge innanzi agli altri Tribunali del Distretto, in particolare a quello di Foggia²³⁹.

²³⁹ In più occasioni è stato necessario richiedere l'applicazione di magistrati della Procura della Repubblica di Foggia per svolgere funzioni di P.M. in udienze per processi DDA innanzi al locale Tribunale.

La necessità di rappresentare la pubblica accusa innanzi ad autorità giudiziarie site in luoghi diversi dal capoluogo regionale sottopone i Sostituti della Direzione Distrettuale Antimafia ad un notevole impegno, che è aggravato dalla difficoltà di utilizzare autovetture di servizio, disponibili in numero sicuramente inferiore a quello necessario.

Nel corso delle riunioni di coordinamento e nelle altre occasioni di incontro ai fini del collegamento investigativo, vi è stata occasione di verificare che i magistrati della DDA sono orientati alla condivisione dei dati investigativi; l'implementazione del sistema informatico SIDDA/SIDNA è sempre stata eseguita con buona tempestività e relativamente alla stragrande maggioranza dei procedimenti (per ben 228 procedimenti su 243 iscritti al mod. 21 e per ben 28 procedimenti su 31 iscritti al mod. 44) .

Quanto alle altre Procure del distretto si registra la seguente situazione:

La **Procura della Repubblica presso il Tribunale di Foggia** presenta un organico composto dal Procuratore della Repubblica, un Procuratore Aggiunto, diciassette Sostituti, di cui sei non presenti e diciotto Vice- Procuratori onorari, di cui due non presenti.

Particolarmente intensa e proficua è la collaborazione con la Direzione distrettuale antimafia di Bari, con la quale fin dal 9 dicembre 2009 è stato sottoscritto un memorandum di intesa ai fini di un proficuo coordinamento delle indagini e sempre più frequente è l'applicazione presso la DDA di Bari di magistrati della Procura di Foggia.

Le indagini prevalenti sulla criminalità foggiana riguardano i fenomeni criminosi "endemic" della malavita locale: lo spaccio di stupefacenti, l'usura, le rapine, le attività estorsive, ma anche riciclaggio di veicoli (pesanti) e furti.

La **Procura della Repubblica presso il Tribunale di Lucera** presenta un organico composto dal Procuratore della Repubblica, cinque Sostituti e sei Vice- Procuratori onorari, di cui uno non presente.

L'insediamento -nel settembre 2010- del nuovo Procuratore della Repubblica, già sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari, che negli ultimi mesi aveva svolto compiti di coordinamento della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo, ha segnato una positiva accelerazione nell'adozione di un modello avanzato di contrasto antimafia.

Forte della significativa esperienza già maturata in precedenza, il Procuratore ha saputo inserire il suo Ufficio nel network dei presidi istituzionali antimafia, realizzando proficue sinergie con la DDA barese e sviluppando sensibilità investigative tutt'altro che routinarie.

A fronte del duplice omicidio di Giovanni e Martino Piscopo, due imprenditori scomparsi da Vieste e i cui corpi sono stati trovati quasi completamente carbonizzati il 28 novembre 2010 nella campagne di Peschici, il Procuratore di Lucera, che aveva avviato le indagini nell'immediatezza del ritrovamento, è stato poi applicato al relativo procedimento penale incardinato presso la DDA di Bari, inquadrando prontamente l'evento nelle nuove dinamiche della mafia garganica, tornata a colpire in maniera efferata.

Con analoga lucidità, ha motivato l'intero Ufficio ad imprimere particolare vigore alle indagini relative ad attività estorsive, ai danneggiamenti aggravati, agli incendi ed ai furti, soprattutto in abitazione, eventi-spia dell'influenza del crimine organizzato e prodromici all'infiltrazione nell'ambito dell'attività commerciale taglieggiata, finalizzata a veri e propri subentri nella gestione e nella titolarità di aziende.

Non è mancata una vigile attenzione ai reati ambientali e alla criminalità amministrativa anche di carattere organizzato.

Il nuovo approccio ha consentito di evidenziare, anche a beneficio delle strategie investigative della direzione distrettuale antimafia, i punti di contatto della criminalità organizzata lucerina, con la mafia foggiana, secondo uno "schema classico": nei momenti di fibrillazione e di contrasto interno, soccorre l'ausilio esterno della mafia foggiana.

Anche sul piano del contrasto patrimoniale sono percepibili evidenti innovazioni: ben 28 sono i procedimenti attivati per l'applicazione di misure di prevenzione, di cui sette a carattere patrimoniale.

Si è già richiamato l'ottimo rapporto con la DDA: i meccanismi di coordinamento investigativo risultano positivamente applicati; vi è la massima collaborazione tra gli Uffici, attestata da ben 10 decreti ex art. 51 comma c.p.p. e 110 bis Ord. Giud.

Dal Procuratore viene l'invito ad aggiornare il protocollo di intesa a suo tempo sottoscritto con gli altri Uffici di Procura del circondario: la sua matura visione, basata sulla centralità della condivisione delle informazioni, lo induce a denunciare i limiti di un accordo che non coinvolge a sufficienza la Procura Generale in relazione al coordinamento dei procedimenti concernenti taluni reati infradistrettuali (depredamento del rame e aggressioni continue contro il patrimonio), così come a potenziare i momenti dialogici nell'ambito della lotta antimafia, anche attraverso l'utilizzo massiccio delle nuove tecnologie in grado di favorirne la circolazione delle informazioni di rilievo investigativo.

La Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trani ha un organico composto dal Procuratore della Repubblica, un Procuratore Aggiunto, dieci Sostituti, di cui quattro non presenti e dodici Vice- Procuratori onorari, di cui tre non presenti.

Anche in questo caso va ribadita la puntuale e convinta applicazione del protocollo organizzativo d'intesa tra le Procure del Distretto di Bari che oltre a consentire la tempestiva conoscenza, da parte della Direzione distrettuale antimafia di Bari di ogni elemento anche solo potenzialmente rilevante sotto il profilo della criminalità organizzata, ha permesso all'Ufficio circondariale di Procura di partecipare alla formazione di riflessioni accurate in ordine alle evoluzioni della mafia locale e alla predisposizione delle più idonee strategie di contrasto²⁴⁰.

A tale riguardo, non vengono segnalate significative novità: si conferma il predominio della criminalità andriese nell'ambito del traffico di sostanze stupefacenti ed emergono indizi preoccupanti per la ripresa delle attività estorsive, anche mediante uso di attentati dinamitardi.

Nel territorio canosino si riscontra il fenomeno della coltivazione e dello spaccio degli stupefacenti, favorito dalla vicinanza del fiume Ofanto (per la coltivazione della marijuana occorre procedere a ingenti irrigazioni), anche se si deve ritenere che su quel territorio operino personaggi di provenienza cerignolana (territorio della Procura di Foggia).

Assai positive risultano, infine, e iniziative realizzate nell'ambito del contrasto patrimoniale alla criminalità: vanno segnalate a tale riguardo le misure della confisca proporzionate da richieste della Procura (tra tutte spicca quella disposta a carico di Sibio Michele -ritenuto vicino al clan Lapenna di Andria- concernente ben 21 auto e motomezzi), nonché diversi sequestri adottati ex art. 12 sexies d.l. 306/92.

²⁴⁰ La Procura di Trani provvede sistematicamente alla trasmissione di dati ritenuti d'interesse alla Direzione distrettuale antimafia di Bari e in alcuni procedimenti si è proceduto all'applicazione dei Sostituti della Procura di Trani (ed in un caso anche del Procuratore Aggiunto) in coassegnazione con i Collegi della DDA di Bari.

Distretto di BOLOGNA

Relazione del Cons. Giusto Schiacchitano

La realtà criminale del Distretto di Bologna è caratterizzata anzitutto dalla presenza di gruppi appartenenti alle tradizionali mafie italiane, che nel tempo si sono infiltrati nella Regione.

Vi sono poi gruppi stranieri che operano principalmente nel traffico di droga, di immigrati clandestini, nel riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

La DDA ha svolto, soprattutto nei confronti delle organizzazioni italiane, una doppia attività investigativa: una tesa più propriamente alla individuazione e repressione dei reati commessi; l'altra -non meno importante- finalizzata al contrasto ai patrimoni illecitamente accumulati, sia mediante approfondite indagini in materia di riciclaggio, di reimpiego di proventi illeciti e di intestazione fittizia di beni di provenienza illecita, sia mediante la proposta di applicazione di misure di prevenzione patrimoniali.

La scelta strategica, si è imposta in quanto le organizzazioni di appartenenza, in particolare quella dei casalesi e quelle della 'ndrangheta, restano radicate nei territori di origine, ma i loro affiliati si sono, nel tempo, spostati verso regioni non soltanto comode logisticamente, ma dove -per lo sviluppo economico che le contraddistingue- possono essere investiti i proventi illeciti accumulati con le attività delittuose svolte.

La medesima attività di attacco ai patrimoni illeciti non può, invece, essere avviata nei confronti delle organizzazioni straniere per mancanza di collaborazione giudiziaria internazionale.

Molti Paesi, dai quali i traffici illeciti partono e dove risiedono i principali responsabili di queste attività illecite, non offrono collaborazione al fine di individuare i trafficanti o, comunque, agevolare le indagini svolte in Italia; questa mancata collaborazione è il motivo principale per cui non sono quasi mai perseguibili i capi delle varie organizzazioni straniere e non sono attaccabili i patrimoni illecitamente accumulati, che si trovano all'estero.

La 'ndrangheta e la camorra

La 'ndrangheta e la camorra sono le organizzazioni criminali italiane che, oggi, più di ogni altra sono riuscite ad infiltrarsi in Regioni del Centro – Nord e segnatamente in Emilia Romagna e in Toscana.

È ben vero che da un lato si deve constatare che, in termini assoluti, esse sono ravvisabili in intensità e diffusione in misura molto minore che in altre zone d'Italia, ma d'altro lato si deve registrare la crescente importanza di questa presenza criminale che determina il controllo dei tradizionali mercati illeciti di stupefacenti, prostituzione, infiltrazioni nel tessuto economico regionale.

La 'ndrangheta, come la camorra napoletana, pur non trovando lo stesso terreno fertile delle proprie regioni d'origine, tuttavia hanno diretto le proprie capacità a mirati fini di reimpiego di capitali.

Agevola altresì il fatto che il territorio di queste Regioni ha offerto e offre a molti aggregati criminali la possibilità di operare e di intraprendere le attività illecite più disparate, di confondere le proprie iniziative con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di talché si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato di beni e servizi, ma si determinano condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento.

In Emilia Romagna operano oltre 450.000 imprese (fonte Camere di Commercio); molte sono impegnate nell'edilizia, nella ristorazione, nelle discoteche.

L'attenzione investigativa deve quindi concentrarsi, tenendo conto delle trasformazioni nel frattempo avvenute nelle modalità dell'agire mafioso, su quei fatti che appaiono configurabili come delitti di riciclaggio e impiego di denaro di provenienza illecita.

L'economia criminale, come è stato notato dal Procuratore Generale nel corso dell'inaugurazione del corrente anno giudiziario, inquina profondamente il sistema economico, perché altera i meccanismi di mercato; essa infatti può fare affidamento su ingenti flussi di capitali senza essere costretta a ricorrere a finanziamenti, non ha conflittualità interna, può fare ricorso al lavoro nero.

Esiti di attività investigative hanno segnalato che le organizzazioni criminali, e prime fra tutte la 'ndrangheta e quelle cinesi, stanno cercando di sostituire i consulenti esterni con membri interni del sodalizio criminale, qualificati da titoli di studio conseguiti nelle università.

C'è il rischio che esse diventino autosufficienti e quindi in grado di assicurare una gestione degli affari illeciti

Con riferimento alle modalità con le quali si evidenzia la penetrazione nel territorio di queste organizzazioni, essa non è caratterizzata, in generale, dagli elementi costitutivi dell'art. 416 bis c.p.: mancano infatti le condizioni di assoggettamento e omertà che, pertanto, rendono oltremodo difficile configurare tale reato.

In Emilia Romagna è invece più frequente l'ipotesi prevista dall'art. 7 L. 203/91 che prevede una aggravante quando i fatti sono commessi per agevolare l'attività delle associazioni criminali di stampo mafioso, con particolare riferimento alla 'ndrangheta.

Quanto sin qui detto, trova fondamento nell'analisi delle imputazioni contestate a membri di questa associazione criminosa che opera specialmente nella Provincia di Reggio Emilia.

Questa è luogo di tradizionale insediamento di affiliati alle 'ndrine di Cutro e Isola Capo Rizzuto e quindi gravitanti nell'area di Catanzaro, più che in quella di Reggio Calabria.

Indagini svolte dalla DDA di Bologna, hanno evidenziato la presenza in quella Provincia delle cosche Grandi Aracri, Nicosia, Dragone, Arena: le prime due si contrappongono alle altre, riproducendo così gli schieramenti delle zone d'origine.

Tra i reati maggiormente commessi da queste cosche figurano quelli contro il patrimonio (in particolare le estorsioni) e quelli relativi al traffico di stupefacenti.

È stato però osservato, ed è certamente degno di nota, che le estorsioni vengono quasi sempre commesse in danno di soggetti calabresi ormai residenti in Emilia Romagna, naturalmente perché queste persone offese sono in grado di percepire subito l'insidia e la minaccia espressa o tacita, e – per l'atavica assimilazione di atteggiamenti, frutto di paura e omertà – decidono di subire e di non denunciare i fatti.

Lo stesso atteggiamento non si riscontra nei residenti emiliani o romagnoli i quali, invece proprio perché intrisi di valori culturali diversi, non sono inclini a sottostare alle medesime minacce.

Da tempo ormai è ben noto che la 'ndrangheta ha accumulato e accumula immense ricchezze anche per il suo ruolo di interlocutore privilegiato dei narcotrafficienti sudamericani; ma la scelta delle cosche calabresi di adottare una politica di basso profilo ha fatto sì che vi è stata in passato scarsa attenzione dell'opinione pubblica (o almeno non pari al pericolo esistente) che spesso ostacola la comprensione della reale natura dell'associazione criminosa, che – proprio perché tale – è capace lentamente di penetrare in strati sociali diversi.

È per tale motivo quindi che, per evitare la temuta trasformazione, è necessario che la società civile reagisca con comportamenti concreti, coerenti e positivi.

Occorre (ha osservato il Procuratore Distrettuale) che le associazioni delle categorie commerciali e imprenditoriali forniscano all'autorità giudiziaria elementi utili per poter iniziare e sviluppare attività investigative finalizzate ad arginare e contrastare il fenomeno mediante la individuazione e la cattura degli autori dei delitti di cui si discute nonché la confisca dei loro patrimoni illecitamente accumulati. Così come, è necessario che le vittime dei delitti di estorsione e di usura denunciino i reati subiti e che abbiano maggiore fiducia nell'Autorità dello Stato, prendendo consapevolezza, mediante un'adeguata informazione che la stessa autorità giudiziaria, la polizia giudiziaria e la prefettura possono fornire, dell'esistenza di disposizioni normative in materia di protezione e assistenza dei testimoni di giustizia e di cospicue provvidenze economiche erogabili dal fondo antiracket e dal fondo antiusura per imprenditori e commercianti, parti offese dei delitti di estorsione e di usura.

Il quadro complessivo che si ha della situazione nel Distretto impone, quindi, da un lato una forte attività di contrasto, ma dall'altro una altrettanto forte attività di prevenzione per

tentare di impedire che i gruppi criminali italiani e stranieri si radichino nel territorio, acquistino maggiore virulenza, trovino più ampie aggregazioni o vengano in contrasto tra loro per assicurarsi nuovi mercati così da creare maggiore allarme sociale.

Il Distretto di Bologna è spesso il punto terminale di indagini che nascono in Calabria e che consentono di individuare in questa Regione collegamenti con persone ivi residenti o attività dove l'organizzazione criminale ha investito i suoi capitali o da cui ricava ulteriore ricchezza.

Lo sviluppo economico, determinato grazie allo spiccato dinamismo di grandi e piccole imprese, rappresenta indubbiamente motivo di attrazione per ogni forma di criminalità organizzata cui la 'ndrangheta non si è sottratta.

La sua infiltrazione nel tessuto economico dell'Emilia Romagna è stata oggetto, nell'anno di riferimento, di numerose indagini giudiziarie che hanno dimostrato come esponenti di quel sodalizio criminoso, hanno scelto questo territorio per implementare i loro affari illeciti e per trascorrervi la latitanza.

Tra le molteplici indagini se ne ricordano qui le più significative.

Va subito fatto riferimento all'ordinanza di custodia cautelare del GIP di Bologna del 23 marzo 2011 nei confronti di **Barbieri Vincenzo, Ventrici Francesco cl. 1972, Ventrici Francesco cl. 1986** e altri, per i reati a) ex art. 416 c.p. (associazione finalizzata ad eludere le disposizioni di legge in materia di M.P. patrimoniali, attribuendo fittiziamente ad altri soggetti la titolarità di società, attività economiche, immobili, autovetture; b) ex art. 12 quinquies L. 356/92 per avere attribuito ad altri fittiziamente la titolarità di singoli beni.

La ratio della legge è quella di evitare che le persone sottoposte a M.P. possano continuare a fruire dei patrimoni illecitamente accumulati.

L'indagine nasceva da un controllo nei confronti di Barbieri Vincenzo, già condannato a Catanzaro nell'operazione Decollo per traffico di stupefacenti, e sottoposto a M.P. personale con obbligo di soggiorno a Bologna.

Nel suo lussuoso albergo veniva trovato in possesso di notevole somma di denaro e successivamente si scopriva che era in costante rapporto con Ventrici cl. 72, anch'egli sottoposto alla stessa M.P.

Venivano pertanto eseguiti accertamenti dai quali risultava che entrambi disponevano di considerevole disponibilità economica ed erano effettivi titolari di immobili e attività commerciali, a dispetto di inesistenti fonti di reddito ufficiali.

Il GIP nei confronti di Ventrici annotava come lo stesso, elemento di elevatissimo spessore criminale, con la reiterazione di una pluralità di condotte delittuose dello stesso genere, si era inserito (unitamente a Barbieri Vincenzo che, però, era stato di recente ucciso) nel tessuto economico – imprenditoriale della provincia di bolognese, ma che era stato già ritenuto dal Tribunale di Vibo Valentia, come inserito in posizione apicale nella locale organizzazione 'ndranghetista.

Con l'ordinanza in esame il GIP ordinava il sequestro preventivo di immobili, terreni, società, conti correnti, somme di denaro, autovetture di grossa cilindrata, tutti fittiziamente intestati a terze persone.

Proprio dall'analisi del caso in esame, si rileva facilmente come i fatti addebitati ai due principali indagati, avrebbero in teoria gli estremi del riciclaggio di denaro di provenienza illecita, trattandosi di investimenti realizzati con denaro proveniente dal traffico di stupefacenti (reato per il quale essi erano stati condannati in precedenza); tuttavia non essendo previsto nel nostro codice penale il reato di autoriciclaggio, è stato solo possibile contestare la violazione dell'art.12 quinquies L. 356/92 in quanto gli indagati si trovavano in regime di misure di prevenzione.

Altra indagine ha riguardato **la cosca Arena**: trattasi del procedimento contro i fratelli Gentile Fiore e Tommaso (appartenenti con il padre Francesco -detenuto per altro- alla detta cosca), Pelaggi Paolo, Davide ed Emanuele, Pezzati Sergio, Manica Giuseppe; a tutti sono stati contestati reati tributari e fallimentari, una tentata estorsione, reati in materia di esplosivi.

I fatti oggetto dell'indagine hanno riguardato il reimpiego di capitali della cosca Arena, attraverso un sistema criminoso ben congegnato.

Pelaggi Paolo era l'organizzatore di questa attività ed era gestore di fatto di numerose società attraverso le quali realizzava un giro di false fatture; controllava inoltre la società MT Trading, con sede nelle Isole Vergini e una succursale a Lugano.

La provenienza del denaro dal clan Arena – Gentile si è potuta dimostrare dal contenuto delle intercettazioni telefoniche e dal diretto e personale coinvolgimento del clan nelle sorti dell'impresa anche nel momento di difficoltà. In questo senso è chiara una telefonata di Arena Fabrizio a Pelaggi per chiedergli spiegazioni sull'andamento degli affari.

Il **traffico di stupefacenti** è attività tradizionale della 'ndrangheta sia nei collegamenti internazionali che nella vendita al dettaglio.

È stata così smantellata nel maggio 2011 una organizzazione (operazione Marte) ai cui vertici vi erano uomini di San Luca, vicini alle 'ndrine Nirta – Strangio; seguendo corrieri che da Locri raggiungevano periodicamente Bologna. È stata individuata la rete che smerciava la cocaina in discoteche, pub, ristoranti, distributori di benzina.

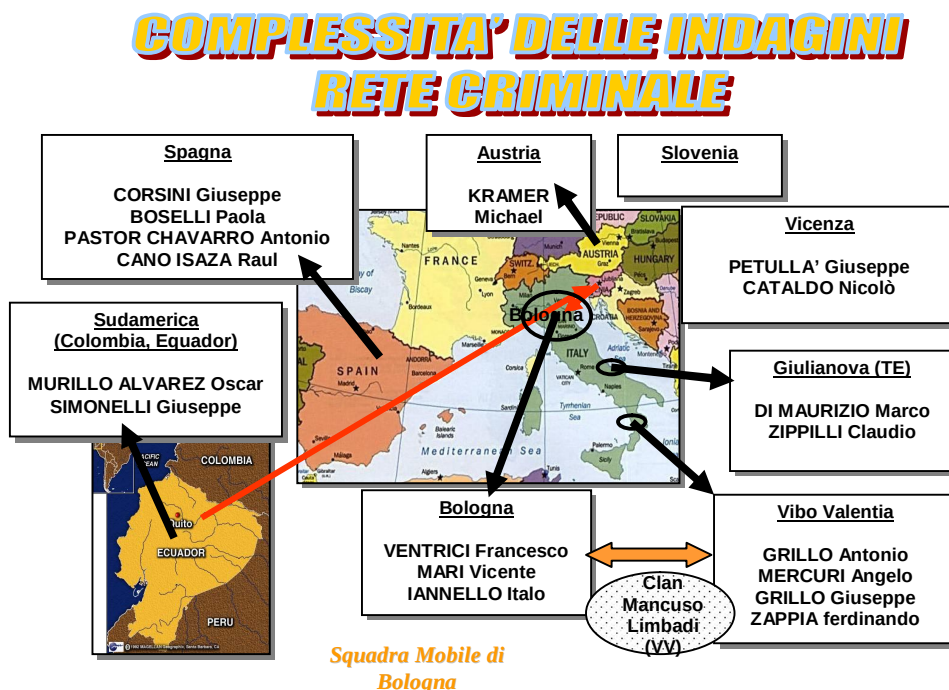
Una ben più ampia indagine di traffico internazionale di stupefacenti, diretta dalla DDA ed eseguita dalla Squadra Mobile di Bologna con la cooperazione di altri organismi italiani e stranieri, è stata quella denominata "**Due Torri connection**", nella quale il GIP, su richiesta della Procura, ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di numerosi appartenenti alla cosca Mancuso operante in Calabria, e con infiltrazioni a Bologna e ramificazioni nel territorio nazionale e all'estero.

Il traffico di cocaina e la ripulitura del denaro erano gestiti da **Ventrici Francesco cl. 72 e Barbieri Vincenzo**.

Il Ventrici operava avvalendosi di familiari e collaboratori dimoranti a Bologna, in Calabria, Spagna, Austria e Sud America, impartendo direttive, mantenendo per interposta persona i contatti con i fornitori, gestendo l'impiego di capitali.

Le indagini hanno certamente disarticolato una ramificata organizzazione criminale e fatto luce sul tentativo di importazione per via aerea di circa 1.500 kg di cocaina dal Sud America in Italia, previo uno scalo tecnico in Slovenia; il GIP ha osservato che la coesione tra gli indagati presuppone una radicata struttura, connotata da imprescindibili regole gerarchiche, che trascende la mera occasionale contingente pianificazione del reato fine contestato.

La complessità dell'indagine è verificabile nel quadro riassuntivo qui sotto riportato



Una particolare attenzione è stata posta alle **infiltrazioni nel mondo degli appalti**; grazie ai nuovi strumenti posti a disposizione dell'attività di prevenzione, sono state adottate

incisive misure nei confronti di numerosi individui, facenti capo a talune famiglie e operanti anche mediante strutture societarie.

In questa materia il Prefetto di Reggio Emilia ha adottato numerose interdittive per fatti di sicuro rilievo preventivo e quasi tutte nei confronti di ditte e società i cui amministratori erano contigui a personaggi affiliati alle 'ndrine calabresi; talune di esse pervenute al Procuratore della Repubblica di quella città, nel quadro di una positiva collaborazione tra istituzioni, sono state iscritte a Mod. 45 al fine di svolgere preliminari accertamenti volti a verificare la sussistenza o meno di elementi di rilievo penale.

In taluni casi sono subito emersi reati contro la fede pubblica e il regolare svolgimento degli appalti.

Per quanto riguarda **la camorra** e l'insediamento nel territorio bolognese e in generale in quello emiliano, valgono le medesime osservazioni già esposte per la 'ndrangheta.

Anche la camorra, e in particolare i casalesi, opera soprattutto nell'attività estorsiva prevalentemente in danno di vittime della stessa origine geografica.

Le vittime incorse nell'imputazione di favoreggiamento sono tutte di origine campana, mentre gli imprenditori emiliano - romagnoli, vittime di estorsioni, hanno denunciato i loro aggressori.

Una significativa indagine sulla camorra istallata nella Regione, è quella del procedimento contro Esposito Gennaro, Vallefucio Francesco e altri, indagati per plurime estorsioni in danno di vari commercianti.

L'indagine bolognese riunisce altri procedimenti iniziati in varie località e trasmessi alla DDA di Bologna per competenza.

Nel corso dell'indagine, sono state identificate una pluralità di persone, sostanzialmente riconducibili a tre gruppi criminali, apparentemente distinti: il primo diretto da Vallefucio Francesco, il secondo riconducibile al clan Marinello di Acerra imperniato sui fratelli Luciano, il terzo facente capo a Agostinelli Francesco.

L'identificazione dei gruppi ha consentito di ripartire gli indagati tra quelli appartenenti ai casalesi e quelli appartenenti alla cosca di Acerra.

In realtà le vicende successive e soprattutto la condotta estorsiva in danno dell'imprenditore Burgagni Michele e della moglie, hanno mostrato che le diverse fazioni criminali avevano trovato un accordo per la gestione delle attività illecite nel territorio dell'Emilia Romagna con estensioni nella Repubblica di San Marino.

L'impronta mafiosa della condotta degli indagati si appalesava non solo per la qualificazione dei gruppi criminali e per la tipica finalità di acquisire in modo diretto e indiretto la gestione e il controllo di attività economiche, ma addirittura per la esplicita indicazione degli indagati stessi di appartenere ai casalesi.

Gli accordi avevano consentito agli indagati di gestire, in forma concorrenziale, attività estorsive nei confronti di varie persone offese, e in un caso specifico, il gruppo Vallefucio era così subentrato al gruppo di Acerra entrando in possesso di beni, fino a quel momento detenuti dai fratelli Luciano.

L'indagine ha pertanto dimostrato non solo la presenza dei casalesi nel territorio, ma l'avvenuta saldatura di clan tradizionalmente rivali, per meglio ottenere illeciti guadagni senza però giungere a lotte intestine che avrebbero potuto attirare maggiormente l'attenzione delle Forze dell'ordine.

Una indagine di grande rilevanza della DDA è stata quella su un **traffico di clandestini** per la quale il GIP di Bologna ha emesso ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 17 indagati di nazionalità iraniana e afgana (**Operazione Ropax**).

L'indagine prendeva avvio dall'intervento della Squadra Mobile di Ravenna il 13 maggio 2010 nella flagranza di reato di immigrazione clandestina, allorché da un rimorchio appena sbarcato dalla motonave "Ropax1", battente bandiera UK, e proveniente dalla Grecia, uscivano e venivano bloccati 61 clandestini adulti e 4 minori di diverse nazionalità.

Dalle conseguenti indagini, emergeva che la nave aveva già compiuto altri viaggi sulla stessa rotta, e che i migranti per la gran parte provenienti da Iraq, Afghanistan, Pakistan venivano avviati alle coste italiane attraverso due distinte rotte:

- una che passava da Turchia e Grecia;
- l'altra attraverso l'Egitto.

Venivano individuati altri sbarchi avvenuti in altre località, per i quali si affermava la competenza della DDA di Lecce e, per tale motivo, il PNA convocava diverse riunioni di coordinamento, tra le due Procure interessate.

Complessivamente emergeva che cittadini stranieri operavano in Emilia Romagna quali "passeur" organizzando il traffico dei clandestini qui sbarcati verso i Paesi del Nord – Europa.

Questi cittadini stranieri, in possesso di valido titolo di soggiorno, si occupavano di accogliere i migranti e organizzare il loro trasporto con i mezzi di volta in volta ritenuti più utili.

In taluni casi i clandestini venivano temporaneamente ospitati nelle abitazioni dei passeur, in altri le condotte di accompagnamento si sviluppavano anche in ulteriori ambiti territoriali e in particolare in Regioni confinanti con l'Emilia Romagna.

L'indagine ha quindi evidenziato il transito attraverso l'Italia di clandestini provenienti anche da Paesi quali Iran, Afghanistan e Pakistan, ma soprattutto il ruolo centrale che, in questo traffico, svolgono Turchia e Grecia, Paesi che molte indagini in Italia indicano come primo sbarco di migranti provenienti dall'Estremo Oriente (Cina compresa) e diretti in Italia e in genere in Europa.

L'Emilia-Romagna è regione dove, in diverse sedi e locali, è frequente l'individuazione del reato di **sfruttamento della prostituzione che, quasi sempre, è reato spia della tratta di esseri umani** e riduzione in schiavitù delle vittime.

Nel reato di tratta imputati e vittime appartengono spesso alla stessa etnia, e la nazionalità nigeriana è certamente una delle più coinvolte.

Non è qui necessario affrontare, nelle linee generali, la gravità di questo fenomeno, essendo esso intuitivo ma soprattutto ormai abbastanza studiato sia dal punto di vista giuridico che sociale ed economico.

Eppure va ancora sottolineato come, quasi ovunque in Italia, esso sotto l'aspetto giudiziario sia ancora sottovalutato, essendo il numero dei procedimenti instaurati ex art. 600, 601, 602 c.p. ancora lontano in relazione alla proliferazione del fenomeno.

A titolo esemplificativo va qui ricordato il procedimento contro Omoruyi Judith e altri, nei cui confronti il Tribunale del riesame ha confermato la misura della custodia cautelare per i reati di riduzione in schiavitù e tratta di persone.

In particolare gli indagati curavano il trasferimento di ragazze dalla Nigeria in Italia; qui le avviavano alla prostituzione minacciandole di morte, di avvisare i genitori della reale attività svolta in Italia, bastonandole e sfregiandole.

Il Tribunale osservava che gli indagati sono apparsi, senza alcuna esclusione, fortemente dediti ad attività criminali di elevato spessore e fortemente devianti rispetto alla legalità e all'ordine interno del nostro Paese.

Per dare ulteriore sviluppo all'accertamento dei fatti, occorre indagare su quelli che vengono chiamati "**indicatori della tratta**": quei fatti o circostanze dai quali si può comprendere che la persona non è soltanto un clandestino, ma che in realtà è vittima di un più grave reato: la tratta appunto.

Al fine di giungere a questo risultato, la DNA ha invitato i Procuratori Generali e Distrettuali non solo ad un maggior coordinamento tra le DDA e le Procure Ordinarie (dove spesso i fatti si originano), ma a coinvolgere le ONG, presenti nel territorio e che in genere sono il primo contatto con le possibili vittime, per tentare di ottenere la fiducia della vittima stessa, necessaria per una successiva collaborazione e quindi per avere informazioni sui trafficanti.

Il Procuratore Generale di Bologna ha aderito a questo invito e ha organizzato una riunione tra tutti i Procuratori del Distretto, giungendo così alla sottoscrizione di un Protocollo che disciplina questa materia.

Sarà cura dei singoli Procuratori individuare le ONG nel proprio Circondario e realizzare un circolo virtuoso tra la Procura, le Forze di Polizia e le ONG.

Misure di prevenzione patrimoniali

È ormai principio acquisito sia dagli inquirenti che dal legislatore che il modo più proficuo e concreto per affrontare e debellare ogni forma di criminalità organizzata è quello di attaccare i patrimoni illecitamente acquisiti, perché l'accaparramento illegale di ricchezza è il motore che spinge ogni attività mafiosa.

Non è questa la sede ove ricordare le più recenti innovazioni legislative in questa materia, che si vanno rivelando sempre più stringenti ed efficaci.

Si tratta però di strumenti che nel Distretto bolognese hanno ancora scarso “appeal” sia presso gli inquirenti che presso la magistratura giudicante.

I primi (Forze di Polizia e Procure), di fatto, avevano finora ritenuto che queste misure erano state pensate per colpire i patrimoni degli affiliati nei luoghi di origine, e quindi in Sicilia, Calabria e Campania; la seconda perché i provvedimenti, la dilatazione dei tempi processuali, e la spesso incerta direzione dell'attività degli amministratori giudiziari, dà spesso la sensazione di non avere appieno compreso la pericolosità insita nell'accaparramento di patrimoni illeciti, anche da parte di affiliati che ormai risiedono nel territorio.

Per far fronte a questa situazione il PNA con diverse note tra il 2009 e 2010 aveva trasmesso alle Procure Generali e Distrettuali l'elenco delle persone condannate in via definitiva per uno dei delitti di competenza delle DDA, per procedere alla confisca in executivis.

Il Procuratore Generale di Bologna, sin dal suo insediamento, ha subito dato particolare importanza alle indagini patrimoniali e ha convocato diverse riunioni con tutti i Procuratori del Distretto per una comune riflessione sul tema.

Una prima si è tenuta il 6 ottobre 2010, nella quale sono state esaminate le nuove disposizioni in questa materia, e ricordata la necessità di prendere gli opportuni contatti con i Questori - titolari di autonomo potere di proposta della misura di prevenzione - nonché di un coordinamento tra la DDA e le Procure Ordinarie.

Una seconda riunione si è tenuta il 24 novembre 2010 nella quale il P.G. dopo aver rilevato che non sempre le indagini patrimoniali vengono avviate contemporaneamente a quelle penali, aveva dato indicazioni affinché, al contrario, tutti gli uffici inquirenti dessero la massima importanza al contrasto dei patrimoni illeciti.

Alla riunione erano presenti due magistrati della DNA che hanno illustrato il progetto dell'Ufficio per individuare i soggetti condannati che possiedono beni suscettibili in concreto di confisca.

Infine è stato presentato dal Comandante dello SCICO della Guardia di Finanza il progetto “Molecola”, utile soprattutto per accertare i casi di “sproporzione” tra il patrimonio posseduto e l'attività lecita esercitata, casi che possono dar luogo alla confisca dei beni non essendo chiara la provenienza lecita del patrimonio.

Il Procuratore Distrettuale di Bologna con nota del 30 settembre 2010 ha diramato una circolare nella quale, dopo aver illustrato la normativa vigente, ha invitato i magistrati dell'Ufficio a svolgere senza ritardo le indagini patrimoniali e in caso del relativo esito ad avanzare la proposta di misure di prevenzione personali e/o patrimoniali.

Recependo le indicazioni della DNA e del Procuratore Generale di Bologna, il Procuratore della Repubblica di Ravenna ha organizzato un utile incontro con le Forze di Polizia del suo Circondario per stimolarle a queste particolari e difficili indagini e trovare le migliori prassi per raggiungere l'obiettivo.

Nel caso avanti ricordato nei confronti di Barbieri Vincenzo, ucciso il 12 marzo 2011, la misura patrimoniale è stata chiesta nei confronti degli eredi e ciò ha consentito di sequestrare beni che altrimenti sarebbero sfuggiti al sequestro penale.

Alla data del luglio 2011 risultano iscritti 36 procedimenti per Misure di prevenzione patrimoniale; di queste la maggior parte provengono dalla Procura, 2 dalla DIA e 6 dalle Questure.

Quanto al fenomeno delle “**Ecomafie**” va segnalato un solo procedimento, la cui notizia è stata acquisita dall'Ufficio Centrale Antifrode dell'Agenzia delle Dogane, concernente spedizioni di veicoli e parti di veicoli verso la Somalia.

Dette spedizioni sono state sottoposte a verifica fisica per accertare se le esportazioni di veicoli dichiarati “usati” occultassero in realtà prodotti definibili invece come “rifiuti” ovvero se tra le spedizioni presentate per l'esportazione si rinvenissero veicoli militari. Taluni uffici di Procura hanno iniziato procedimenti per la violazione della normativa ambientale mentre la Procura di Bologna e quella di Torino hanno iscritto il procedimento per l'art. 270 bis e 270 sexies CP e 25 l. 9 luglio 1990 n. 185, ravvisando un traffico di materiale di armamento dall'Italia alla Somalia, allo scopo di favorire e finanziare l'attività dell'organizzazione terroristica Al Shabaab, in violazione della Decisione PESC 231/2010 che pone l'embargo - tra l'altro - di materiali di armamento verso la Somalia.

Nel territorio bolognese nel periodo tra il 2010 e il 2011 sono stati **arrestati tre latitanti**: Nicola Acri, Giorgio Perfetto e Carmine Balzano.

L'arresto di Nicola Acri, coordinato dalla DDA di Catanzaro, ha indotto un procedimento collegato a quello calabrese, per individuare la rete di protezioni che hanno consentito una latitanza biennale nella nostra regione.

In ogni caso, pare sin d'ora evidente che sia Acri ('ndrangheta di Rossano) che Balzano (affiliato alla camorra) abbiano gestito, direttamente o indirettamente, il traffico di stupefacenti, che costituisce evidentemente l'attività più efficace per ottenere i maggiori profitti illeciti.

Riunioni di coordinamento presso la D.N.A.

Come più volte sottolineato, molto di frequente le indagini della DDA di Bologna interagiscono con altre delle DDA Meridionali, e soprattutto con quelle svolte a Reggio Calabria, Catanzaro e Napoli.

Ciò può avvenire o perché l'indagine nasce nei Distretti indicati ma riguarda organizzazioni che hanno ramificazioni in Emilia Romagna, o perché l'indagine nasce nella DDA bolognese ma, naturalmente, occorre approfondire elementi o avere informazioni su fatti avvenuti in quelle regioni.

In questi casi la legge attribuisce al PNA il coordinamento delle indagini, per evitare il disperdersi di dati e notizie e dare alle Procure interessate le informazioni necessarie.

Distretto di BRESCIA

Relazione del Cons. Pier Luigi Maria Dell'Osso

Il distretto di Brescia si presenta connotato da una più che cospicua articolazione e variegazione di gravi fenomeni criminali, che ormai possono considerarsi espressione in qualche modo cronicizzata del territorio. Né - in punto di analisi storica funzionale alla ragionevole configurazione delle immediate e prossime proiezioni della composita realtà di delinquenza organizzata del distretto stesso - può fondatamente delinearsi alcun effettivo motivo di stupore a fronte di siffatto scenario, se solo si pone mente ai confini geografici del territorio, che vede ad ovest l'altra metà della regione, con la complessa fenomenologia criminale avente epicentro nella metropoli milanese, ad est l'effervescente e peculiare galassia produttiva del Veneto ed a sud la contigua area emiliana, contigua soprattutto nell'accezione dei plurimi scambi e contatti operativi, se non proprio dell'osmosi, fra gruppi criminali insediati nella macroarea, specie nella fascia di territorio fra le due regioni.

Se, di conseguenza, si vuole operare una ragionata analisi delle probabili, e comunque concretamente possibili, linee di evoluzione del crimine organizzato nella Lombardia orientale - onde predisporre tempestivamente le più opportune strategie di prevenzione e di contrasto - occorre delineare compiutamente il quadro criminologico che si ricava dalle plurime investigazioni e dalle conseguenti proiezioni processuali, che si sono verificate nei tempi più recenti, non disgiunte da quelle - in più casi d'indubbio interesse - in corso di gestazione.

In concomitanza con i fenomeni delinquenti di tradizionale radicamento nel territorio - dai traffici d'ogni genere di sostanze stupefacenti alla tratta di esseri umani, allo smaltimento illecito di rifiuti, allo sfruttamento organizzato di una prostituzione troppo spesso "schiavizzata", emergono nuove forme di mercato illegale e modalità operative in perenne affinamento ed evoluzione, in grado di confondersi non di rado con l'economia legale, talché sodalizi criminali o loro rappresentanti possono riuscire ad intessere affari, più o meno mediati, con settori della stessa pubblica amministrazione: e ciò, non necessariamente avvalendosi delle tradizionali azioni di minaccia, violenza, ricatto.

Paradigmatico di siffatte connotazioni dell'agire di stampo mafioso è il sistema attraverso il quale taluni clan criminali pervengono - evidentemente non senza la cooperazione di esponenti delle istituzioni pubbliche e l'utilizzo di artificiosi strumenti giuridici o paragiuridici - al conseguimento di cospicui appalti, formalmente aggiudicati ad altre imprese, anche attraverso il noto meccanismo dei sub, sub ed ancora sub affidamenti della realizzazione di importanti parti d'opera. Ed allorché si tratti di rilevanti lavori stradali, non di rado l'attività si articola in stretta connessione con imponenti traffici di rifiuti siderurgici - la cui pericolosità è ben nota se non trattati - utilizzati a mò di inerti da cava per le basi di fondo delle costruzioni stradali: e per buona ventura il fenomeno può ora essere oggetto di più pregnanti investigazioni, alla luce della novella normativa dell'agosto del 2010, che ha stabilito la competenza delle DDA per il traffico organizzato di rifiuti.

A proposito di crimine organizzato ed intrapresa economica, un significativo evento, con profili di novità, è costituito dalle emerse infiltrazioni, nell'imprenditoria operante sul territorio, di soggetti provenienti dal geleso, già oggetto di procedimenti per delitti di stampo mafioso (operazione "Sottozero"). Quel che interessa rimarcare in questa sede è la varietà delle manifestazioni di criminalità organizzata operanti sul territorio. Ed in tale ottica sono articolate ed analizzate le vicende e svolte le considerazioni che seguono, a parte taluni eventi delittuosi di particolare valenza nell'economia dello scenario criminale in esame, che saranno specificamente rimarcati in prosieguo.

In termini di novità - *si dicere licet*, giacchè ci si riferisce ad un fenomeno già registrato se non per taluni profili in qualche misura inediti - occorre rilevare l'implementazione della cosiddetta "usura bancaria", consistente in "sforamenti", ad opera di istituti di credito, del tasso d'interesse indicato da Bankitalia in termini trimestrali.

Di indubbio interesse è, peraltro, il caso di un imputato, condannato in primo grado dal Tribunale di Brescia, in ordine al quale sono emersi collegamenti con la criminalità organizzata calabrese attiva nel comparto dell'edilizia. Al riguardo, la puntuale relazione del Procuratore bresciano fornisce contezza dei particolari, non diversamente dal procedimento, scaturito da una informativa avente ad oggetto la segnalazione di operazioni finanziarie sospette, trasmessa dalla Direzione Nazionale Antimafia: procedimento concernente attività di riciclaggio ed usura da parte di due imprenditori bergamaschi legati a noti esponenti del clan camorristico "Licciardi".

In punto di connotazioni criminologiche di particolare interesse presentate dal distretto bresciano e venute all'attenzione investigativa in termini significativi nel corso dell'ultimo anno, vale la pena soffermarsi, pur sinteticamente ma non superficialmente, sul fenomeno delle contraffazioni di prodotti industriali: e ciò, dal momento che il settore appare essere in tumultuosa espansione e presentare gravi implicazioni, non soltanto di tipo economico. Recenti analisi di siffatto settore stimano, pur con l'inevitabile l'approssimazione del caso in oltre 10 miliardi di euro il danno che annualmente deriverebbe all'economia legale della regione Lombardia dal "mercato nero" della contraffazione.

Scomponendo il dato e ponendolo in relazione all'ampiezza ed alla quota di economia attribuibile al distretto bresciano, si ha chiara l'idea di quale sia la reale entità di un fenomeno, che non solo inquina gravemente il tessuto economico, ma rappresenta al contempo una vera e propria minaccia per l'incolumità e la salute dei consumatori. A fronte di una situazione siffatta, le prassi investigative correnti non sembrano ancora in grado di intercettare i livelli più elevati della "filiera" criminale, esaurendosi piuttosto in singoli, episodici interventi, per lo più rivolti alle fasi terminali e meno significative del fenomeno (come la vendita al dettaglio da parte di soggetti extracomunitari), o comunque destinati, (come avviene in alcune stazioni turistiche del nord-est) nei confronti di più o meno ignari acquirenti.

Per elevare il livello dell'intervento repressivo in materia, che rappresenta uno dei settori di maggior interesse delle cosiddette "nuove mafie" - tanto da rientrare opportunamente nel novero delle competenze della DDA nei casi nei quali l'attività delittuosa venga svolta in forma associativa (art.5 Legge 23/7/09 n.99) - è stato recentemente costituito presso la DDA di Brescia un gruppo di lavoro specialistico, con il compito di coordinare le investigazioni, rendendole più incisive e sistematiche, tali da consentire una effettiva lettura del fenomeno nelle varie fasi attraverso le quali si snoda e pervenire ad una compiuta intelligenza delle sue scaturigini.

Si è inteso prendere le mosse dalle considerazioni sopra esposte, nell'elaborare la relazione annuale sull'attività della DDA bresciana svolta nel secondo semestre del 2010 e nel primo del 2011, per dare concreta contezza, una volta di più, dell'alta perniciosità economico-sociale che le multiformi attività del crimine organizzato sono in grado di generare, attraverso l'incessante e mutevole rincorsa di ogni fenomeno, che sia in grado di produrre profitti smisurati, attraverso l'elusione della legge e lo scempio della legalità. E proprio siffatte capacità di mutazione metodologica e, all'occorrenza, di "mutazione paragenetica" rimarkano l'importanza, se non l'imprescindibilità, di una studiata attività conoscitiva e preventiva, capace di intercettare gli orientamenti e le direzioni ancora *in fieri* della fenomenologia di stampo mafioso italiano e straniero.

Necessariamente preliminarmente ad ogni altra considerazione e rilevazione, per l'anno di riferimento, in ordine all'operatività della Direzione Distrettuale Antimafia di Brescia, appare la constatazione che, durante siffatto arco temporale, tale ufficio, composto da due soli magistrati - oltre che dal Procuratore della Repubblica - ha potuto finalmente essere potenziato, ancorché solo relativamente, attraverso l'inserimento, pienamente condiviso e supportato dalla Direzione Nazionale Antimafia, di due nuovi magistrati. Si delinea, tuttavia, di piena evidenza come un organico ancora esiguo, specie se raffrontato alla qualità ed alla quantità delle indagini in

trattazione - ma altresì ai prevedibili incrementi che si produrrebbero ampliando un approfondito interscambio informativo con le altre Procure del distretto in materie e su fenomenologie rimaste talora silenti, ma prodromiche alle attività del crimine organizzato - risulti del tutto insufficiente: in linea, del resto, con un *deficit* complessivo che ha ricacciato la Procura di Brescia - città fra le più industrializzate e produttive dell'intero panorama italiano - nel novero delle sedi disagiate.

Al momento, tuttavia, risulta ancora da rimarcare, in un organico teorico già di per sé fortemente sperequato rispetto al carico degli affari, l'insostenibile divario fra le risorse disponibili e le crescenti competenze distrettuali, in un quadro criminologico, la cui ampiezza e complessità risultano scandite - oltre che dalla già citata contiguità con l'altro distretto lombardo, quello milanese - dai richiamati elementi di valutazione emergenti dalle indagini via via sviluppate nei tempi più recenti. Ed invero, al di là dei meri dati numerici - indubbiamente non idonei a fornire, di per sé, compiuta contezza di attività assai composite e di fenomeni intrinsecamente complessi - l'anno in esame ha visto la Direzione Distrettuale Antimafia di Brescia misurarsi, in analogia con il *trend* dell'anno precedente, con l'esigenza di una ulteriore intensificazione della attività investigativo-processuale sul fronte del contrasto alla criminalità organizzata: e ciò, anche in conseguenza delle ampliate competenze distrettuali, che ormai, com'è noto, tendono opportunamente a ricomprendere ogni forma ed estrinsecazione del crimine organizzato.

Il dato presenta non pochi profili d'interesse, ove si consideri con adeguata attenzione il peculiare scenario del distretto, caratterizzato non già da un'organizzazione criminale predominante ed avente influenza sull'intero territorio, bensì da una pluralità di gruppi delinquenziali organizzati, che peraltro appaiono in grado di instaurare - e non di rado hanno concretamente instaurato - rapporti di cooperazione e di assistenza reciproca, finalizzati al più proficuo perseguimento degli illeciti interessi ed alla salvaguardia degli obiettivi comuni.

In buona sostanza, la presenza di una variegata criminalità organizzata, assai assortita quanto a genesi, capacità a delinquere, modalità operative e settori d'interesse, presenta indubbiamente, nel distretto di Brescia, connotazioni di cospicua consistenza e di specifica attualità, come si avrà modo di evidenziare ulteriormente nel prosieguo della relazione. E proprio all'insegna di un significativo incremento della capacità di reazione e di repressione delle plurime manifestazioni di criminalità organizzata è stata costituita un'apposita struttura dedicata alle indagini in materia di misure di prevenzione antimafia, in ispecie patrimoniali: struttura che ha, fra l'altro, compiti di continuo monitoraggio e raccordo dell'attività svolta, sul versante della prevenzione, dai vari organi investigativi territoriali, che sono stati specificamente e reiteratamente sensibilizzati al riguardo. In proposito, è interessante osservare come il Distretto bresciano sia stato fra i primi ad accogliere l'iniziativa, in subjecta materia, della Direzione Nazionale Antimafia, finalizzata, di concerto con il Procuratore Generale presso la Corte d'appello, alla sottoscrizione di un apposito protocollo d'intesa: iniziativa che ha visto la convinta e pronta adesione di tutti i Procuratori del distretto e dello stesso Procuratore Generale. E tale risultato, con l'intento di porre e perseguire come obiettivo strategico e prioritario l'aggressione alle ricchezze del crimine organizzato e la loro neutralizzazione, si pone ad ulteriore riprova della precisa convinzione e della ferma volontà di potenziare l'azione di contrasto alle varie "mafie" operanti sul territorio, incidendo di rettamente sui rispettivi interessi economici.

Peraltro, proprio negli ultimissimi tempi, durante un'apposita riunione presso la Procura Generale di Brescia, si è registrato ampio consenso, da parte di tutti i firmatari dell'anzidetto protocollo, per l'attualizzazione e l'integrazione dello stesso, in ragione degli ultimi interventi normativi: il che dimostra, una volta di più, la specifica sensibilità di tutti gli interessati per una efficace e crescente attività antimafia di carattere patrimoniale, finalizzata alla spoliazione, ad opera delle istituzioni, delle risorse finanziarie delle consorterie criminali.

In linea generale, occorre osservare come non sembri ragionevolmente contestabile che l'impatto sul territorio bresciano di immigrati clandestini, in numero cospicuo e crescente, contribuisce a creare condizioni di crescita dei fenomeni di devianza criminale: e ciò, in termini forse ancor più marcati che nella contigua area milanese, essendo quest'ultima più adusa da

sempre a confrontarsi con il problema di cospicui flussi immigratori, interni od esteri, ed a misurarsi con fenomeni criminali d'ogni sorta.

E' un fatto che negli anni, e specialmente nell'ultimo scorcio di tempo, sia emersa siccome incessante la progressione con cui gruppi criminali di origine slavo-albanese, nordafricana (in specie tunisini, marocchini, magrebini), nigeriana, senegalese hanno seguito ad acquisire in Lombardia posizioni di sempre maggior rilievo nel settore dello sfruttamento (violento ed organizzato su grande scala) della prostituzione, nonché in quello del traffico di sostanze stupefacenti (ma anche di armi e di tabacchi lavorati esteri). E mette conto considerare che lo sfruttamento organizzato della prostituzione è andato assumendo dimensioni economiche sempre più rilevanti ed è divenuto settore elettivo di operatività dei sodalizi criminali stranieri, che hanno facilità di "reclutamento" - sovente violento o comunque forzoso - nei paesi d'origine e possono poi controllare e sfruttare agevolmente la moltitudine di soggetti avviati alla prostituzione, quasi sempre clandestini e privi di risorse nonché di alternative concrete.

Si comprende allora come un "mercato" con un indotto finanziario assai ingente - reso ancor più consistente nel bresciano dalle cospicue condizioni economiche complessive dell'area su cui insiste - possa aver esercitato e sia destinato ad esercitare una fortissima capacità attrattiva per i gruppi criminali stranieri che, in particolare all'interno dei flussi migratori degli ultimi lustri, sono approdati in Italia, indirizzando spesso la loro operatività verso l'area lombarda, in ragione della sua preminenza economica. Ed è proprio siffatta peculiarità a rendere conto del perché un problema di dimensioni nazionali come quello delle "nuove mafie" straniere, sempre più intraprendenti nelle attività illecite d'elezione, sia destinato ad alimentare reiteratamente l'emergenza criminalità sul versante lombardo in termini ancora più consistenti che in altre aree, pure non poco interessate dal fenomeno. Del pari si comprende, infine, atteso il livello degli interessi economici correlati ai settori di operatività dei sodalizi criminali stranieri, la ragione per cui possono facilmente innescarsi episodi di violenza, feroci contese, gravi fatti di sangue, come quelli accaduti reiteratamente nel bresciano.

E' appena il caso di osservare, a completamento delle considerazioni che precedono, come i fenomeni di criminalità organizzata presenti nel distretto non appaiono certo inquadrarsi esclusivamente e tanto meno esaurirsi nel contesto di operatività dei gruppi criminali stranieri succitati: questi ultimi, invero, si sono inseriti in un territorio già interessato, per più versi, da fenomeni di criminalità organizzata tradizionale, ossia di stampo 'ndranghetista, camorrista, mafioso (ma anche di matrice sarda e pugliese), nonché di estrazione locale. Il panorama criminale, in sostanza, è stato integrato, per così dire, dalle "nuove mafie" - fra le quali sono presenti, come si evince dal prosieguo della trattazione, quella cinese e quella russa - non essendo certo mancati prima di tale avvento gravi fatti di criminalità organizzata, dagli ingenti traffici di stupefacenti ai sequestri di persona a scopo di estorsione, come quello in danno di Giuseppe Soffiantini.

Ed è opportuno richiamare all'attenzione come la Procura di Brescia abbia dovuto farsi carico anche delle delicate, complesse e prolungate indagini relative alla nota strage di piazza della Loggia, risalente agli anni '70, nonché, di volta in volta, dei procedimenti provenienti dal vicino distretto di Milano ex art. 11 c.p.p. Mette conto, peraltro, evidenziare come il procedimento riguardante la strage testè menzionata costituisca l'apice di una serie di processi, precedentemente sviluppatasi con alterna sorte, e tocchi temi di precipua importanza a livello nazionale e non solo. A sostegno dello sforzo investigativo dedicato a tale processo è stata realizzata una apposita banca dati, per la razionale ed articolata lettura dell'intera materia processuale, fondamentale nello svolgimento del lavoro, affidato a due magistrati, tuttora impegnati nello stesso dopo la sentenza di primo grado.

Non è certo fuor di luogo rimarcare che il distretto bresciano - a fronte del crescente trend di diffusione e virulenza criminale - non dispone di un proprio Centro DIA e che lo stesso GICO è stato a suo tempo costituito autonomamente, solo dopo l'iniziale istituzione, anche a seguito di sollecitazioni in tal senso della DNA, di una sezione bresciana nell'ambito del GICO di Milano. Per quanto concerne la Sezione Criminalità Organizzata, operante presso la locale

Questura, in diverse occasioni è stata evidenziata l'esigenza di una completa copertura e di un sensibile potenziamento, esigenza tuttora sussistente.

Ancorchè evidentemente lo scenario di criminalità organizzata relativo al distretto di Brescia non possa delinearsi quantitativamente paragonabile a quello del vicino distretto di Milano, pure esso appare di tale spessore e consistenza da richiedere la massima attenzione ed ogni possibile sforzo investigativo, come una serie di fatti inequivocabilmente testimonia. Del resto, la già citata contiguità al distretto milanese e la complessa realtà industriale e finanziaria del territorio bresciano costituiscono, di per se stesse, elementi di valenza non secondaria in qualsivoglia non superficiale analisi concernente la situazione della criminalità organizzata in tale territorio e la già richiamata capacità attrattiva che quest'ultimo, in ragione delle relative potenzialità economiche, è in grado di esercitare oggettivamente sulla predetta criminalità.

Del sequestro di persona in danno dell'imprenditore Soffiantini - che costituisce un esempio storico quanto mai probante di una situazione siffatta e che, per buona ventura, si è risolto a suo tempo positivamente - può farsi significativa menzione anche a tutt'oggi. Ed invero, proprio negli ultimissimi tempi, appaiono emergere fatti inquietanti, riguardanti modalità investigative e soggetti di p.g. operanti, che rendono tuttora attuali taluni profili del sequestro succitato. Le indagini in corso potrebbero ancora disvelare circostanze significative ed inedite di quel drammatico evento, che ebbe una particolare gestazione ed una prolungata gestione.

Né sono mancati sul territorio gravi fatti indicativi di plurime attività della criminalità organizzata, compresi gli omicidi di stampo mafioso, come il feroce duplice omicidio premeditato, registrato a suo tempo nel distretto, in danno di Punzi Stefano e Magistro Alessio, inquadrantesi nel contesto di una cruenta lotta tra sodalizi di matrice camorristica: vicenda delittuosa - per la quale è stato imputato, giudicato e condannato Belforte Domenico, esponente di spicco del *clan Belforte-Mazzacane* di Marcanise, ed è stato poi instaurato procedimento nei confronti di altre persone, per concorso col predetto Belforte nel duplice omicidio - che va richiamata proprio a conferma della prospettazione di non occasionali, ma reiterati inserimenti di camorra nel territorio, in particolare lungo i sentieri delle attività di riciclaggio.

Non sono certo assenti, d'altra parte, in più punti dell'area geografica in questione, gli insediamenti di soggetti provenienti dalle regioni di tradizionale radicamento delle forme "storiche" di criminalità organizzata, come si avrà modo di evidenziare nel prosieguo di trattazione. Considerando la persistente stabilità di fenomeni storicamente radicati nel territorio del distretto (come i traffici interni ed internazionali di droga, la tratta di esseri umani, lo sfruttamento della prostituzione ed altre forme schiavistiche consimili, lo smaltimento illecito di rifiuti pericolosi, l'insediamento, già citato, di gruppi sia nazionali sia stranieri operanti con metodologia mafiosa ovvero incardinati in veri e propri sodalizi di mafia, camorra e, soprattutto, 'ndrangheta), mette conto soffermare l'attenzione sulle particolarità e sulle varianti di recente manifestatesi nel quadro d'insieme.

Il riferimento è, in particolare, alla scoperta di nuove aree di incidenza del crimine organizzato o alla evoluzione di taluni gruppi criminali verso modelli organizzativi più sofisticati, maggiormente in grado di mimetizzarsi nell'economia legale e di relazionarsi, con metodo "persuasivo" e non più solo violento, ai pubblici poteri. La più interessante e, al contempo, più allarmante fra le nuove emergenze registrate concerne, peraltro, l'intreccio fra la materia della migrazione illegale e quella del terrorismo internazionale di matrice fondamentalista islamica. Specifiche indagini a carico di cittadini pakistani residenti a Brescia ed operanti nel settore del traffico di clandestini provenienti dal Pakistan, hanno fatto emergere, anche attraverso la collaborazione fornita dalle autorità indiane e statunitensi, che, durante la fase esecutiva degli attentati di Mumbai (India) del 26 novembre 2008, nei quali persero la vita 195 persone, i terroristi (un "commando" di dieci unità diviso in cinque squadre) avevano utilizzato, per comunicare all'interno del gruppo di fuoco e verso l'esterno con i complici, una centrale telefonica o "server" in grado di erogare un servizio di tipo VOIP (*voice over internet point*) intestata ad una società (Callphonex) con sede nel New Jersey (USA). L'attivazione di tale utenza era avvenuta attraverso l'agenzia di *money transfer* "Madina trading", con sede in Brescia, intestando la rimessa corrispondente, così come altre 361 rimesse analoghe, ad un nominativo fittizio (Jqbal Javaid).

La commistione di interessi criminali di diversa natura (gestione di flussi migratori illegali e sostegno a formazioni terroristiche appartenenti alla stessa matrice etnica), palesatasi nella citata vicenda investigativa, non rappresenta una novità assoluta, essendo già nota la casistica analoga relativa al traffico di clandestini di etnia curda, con relativi proventi in parte destinati a finanziare il noto movimento paramilitare denominato PKK.

Nel caso dei pakistani che da Brescia hanno finanziato i sistemi di comunicazione utilizzati dal gruppo cosiddetto "*L e T*" (*Lashkar-e-Taiba*) nell'attacco terroristico di Mumbai, la particolarità risiede non tanto nella natura dell'intreccio migrazione-terrorismo, quanto piuttosto nell'elevata capacità organizzativa ed operativa che ha contraddistinto l'attività criminale degli indagati: soggetti capaci non solo di gestire un consistente traffico di clandestini, ma anche di assicurare, da così grande distanza geografica, costanti supporti logistici e finanziari ad una delle più temute sigle del terrorismo internazionale.

Le vicende appena richiamate, pur nei termini sintetici del caso, valgono a dimostrare come sulle rotte dei traffici internazionali - in special modo, poi, quelli relativi al riciclaggio - finiscano con l'intersecarsi attività di criminalità organizzata di stampo mafioso e vicende di terrorismo internazionale: circostanza sulla quale non si richiamerà mai a sufficienza l'attenzione, come ha opportunamente osservato il Procuratore bresciano.

Del resto, emblematica in proposito si delinea l'evoluzione del Comitato di Sicurezza Nazionale, che, nato come strumento per contrastare il finanziamento al terrorismo internazionale, è via via divenuto istituzione di riferimento normativo anche in relazione alle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette ed in funzione antiriciclaggio: il che costituisce inequivocabile riprova del chiaro orientamento del legislatore italiano e, e soprattutto europeo, "*in subjecta materia*".

A proposito delle multiformi manifestazioni del crimine organizzato in territorio bresciano, è interessante considerare come abbiano assunto particolare rilevanza i procedimenti denominati "*Tamburi*" e "*Octopus*", nonché il procedimento penale riguardante il triplice omicidio premeditato consumato in danno di Cottarelli Angelo, Topor Marzenna e Cottarelli Luca. Il primo dei procedimenti anzidetti riguarda la presenza di 'ndrangheta e camorra nell'area del basso lago di Garda. Il secondo procedimento concerne la criminalità di matrice russa, che sta da tempo investendo i suoi profitti anche nel nostro paese e finisce per intrecciarsi sovente con la criminalità di matrice 'ndranghetista, come evidenziato dai collegamenti attivati con la Procura di Reggio Calabria con riferimento all'inceneritore di Gioia Tauro. Il terzo procedimento riguarda la criminalità di stretto e puro stampo mafioso, specie dell'area di Trapani, con la quale interagivano il Cottarelli (attivo nel settore del riciclaggio nella vicina Svizzera) ed i suoi prestanome, profittando, tramite il sistema delle false fatturazioni o comunque la fittizietà delle dichiarate iniziative imprenditoriali, di copiosi finanziamenti regionali (Sicilia) e ministeriali. Tale procedimento, al termine del dibattimento di primo grado, aveva registrato l'assoluzione degli imputati Marino Vito e Marino Salvatore - ai quali era stata contestata l'aggravante prevista dall'art. 7 del d.l. 203/91 - pronunciata dalla Corte d'Assise di Brescia. Atteso che siffatto procedimento versava ancora in attesa di fissazione del giudizio d'appello, è stata segnalata al Presidente della Corte d'appello l'esigenza di una tempestiva fissazione, trattandosi di vicenda che aveva, fra l'altro, suscitato un grande allarme sociale nel territorio, anche alla stregua delle modalità particolarmente efferate, con le quali il triplice assassinio era stato perpetrato. Fissato e celebrato il giudizio d'appello, i due imputati sono stati condannati alla pena dell'ergastolo. E merita attenzione il fatto che il Marino Vito è figlio di Marino Girolamo detto "Mammo 'u nanu", capo dell'omonimo clan, che fu ucciso nel 1985, a seguito dell'ascesa dei corleonesi nel controllo di "cosa nostra".

Con riferimento alla già citata presenza criminale di stampo tradizionale nell'area del basso lago di Garda, è da rimarcare una richiesta di misura di prevenzione antimafia ex art. 2 ter legge 575/1965, inoltrata a suo tempo dalla DDA al Tribunale di Brescia, argomentando sugli elementi di cognizione in base ai quali va individuata, appunto nell'area anzidetta, una struttura di stampo camorrista-'ndranghetista, che condizionava e condiziona tuttora il tessuto sociale e le iniziative di intrapresa finanziaria. Ed è da rilevare - siccome circostanza particolarmente significativa - come il Tribunale abbia poi accolto *in toto* la predetta richiesta.

E' ben nota la massiccia presenza, da decenni, della 'ndrangheta calabrese, nell'area lombarda. L'intensa operatività e pericolosità di sodalizi di matrice 'ndranghetista si è delineata concretamente a più riprese sul territorio bresciano, alla luce delle tante investigazioni sviluppate e condotte a termine. E mette conto sottolineare come eloquente - in punto di *liaisons* con il territorio - sia risultata la c.d. indagine "Cometa", relativa ad un vasto traffico di stupefacenti dalla Spagna in direzione dell'Italia: indagine che va rammentata giacchè, com'è noto, ha potuto evidenziare e lumeggiare congiuntamente non solo un traffico di armi ma anche una serie di collegamenti di taluni dei soggetti indagati con Mamone Cosimo e Cirillo Roberto Antonio, assassinati a suo tempo a Fabrizia, in provincia di Vibo Valentia. Va congiuntamente rammentato come i complessivi sviluppi investigativi, sfociati nella richiesta e nell'emissione di misura cautelare a carico di 27 indagati con riferimento a 36 imputazioni, compreso il reato associativo, hanno poi registrato la celebrazione del giudizio abbreviato, conclusosi con la condanna di quasi tutti gli imputati.

Nel periodo fin qui intercorso dall'avvio dell'esperienza di DDA, ed in particolare nel corso dell'ultimo anno, molteplici indagini della Procura bresciana hanno messo in luce e confermato la persistenza di ingenti, ramificati e crescenti traffici internazionali di sostanze stupefacenti: realtà, peraltro, in sintonia con l'ubicazione geografica del territorio, che è sulla direttrice collegante - attraversando la Venezia Giulia ed il Veneto - l'area della ex Jugoslavia a Milano-Torino. Ed articolate indagini svolte in materia hanno potuto valersi, in taluni casi, dell'apporto fornito alle investigazioni dalle rivelazioni di collaboratori di giustizia. A proposito di essi, il cui numero è limitato, può osservarsi che, secondo quanto evidenziato dai Colleghi della DDA, non di rado i protagonisti di nuove e significative rivelazioni non mostrano necessariamente interesse per lo "status" di collaboratore di giustizia, sicchè i magistrati procedono con particolare attenzione e rigore in tali casi e con un monitoraggio continuo della loro evoluzione. Peraltro, in non poche occasioni, i soggetti "*de quibus*", in veste di denunciati, hanno fornito spunti di indagine di non poco momento.

Le indagini di rilevanza più cospicua in materia di 'ndrangheta sono dettagliatamente riportate ed illustrate nell'ampia parte della relazione del Procuratore bresciano dedicata al tema e contenente una pregevole sintesi ragionata del "divenire", registrato nel distretto e scandito da significativi procedimenti penali, della realtà 'ndranghetista e della sua articolata evoluzione nel territorio. Non si palesa utile, di conseguenza, una sorta di ulteriore menzione in proposito. E tuttavia risulta interessante - nella individuazione delle linee di evoluzione del fenomeno - rimarcare i casi di soggetti, con doppia anima, per così dire, di trafficanti e di "imprenditori", attraverso società di fatto ad essi riconducibili, ma guidate da prestanome, tramite cui è risultato possibile, se non agevole, ottenere appalti e subappalti in rilevanti opere pubbliche sia bresciane che nazionali (da Trieste a L'Aquila a Milano). E' in tale settore che le indagini non devono avere soluzione di continuità, anche alla stregua dei peculiari profili sottolineati dal citato Procuratore bresciano.

Ancora nel novero delle indagini in materia di attività di 'ndrangheta, la DDA bresciana ha inteso rimarcare specificamente come le plurime attività investigative dell'ultimo decennio, fino ai tempi più recenti, abbiano evidenziato - e la vicenda può prestarsi ad una lettura paradigmatica della realtà territoriale - una c.d. "locale" della Val Trompia lacerata da una pluralità di interessi criminali apparentemente divergenti, che ha dato luogo a forti frizioni e contrasti interni. In tale contesto, si assiste tuttora ad una dinamica di accordi, alleanze, patti, rapidi cambi di strategie, atteggiamenti di nuovo conio, che forniscono bene l'idea di un comprensorio in cui è tuttora in atto la ricerca di posizioni egemoniche nella gestione e nel controllo di plurime attività illecite.

Investigazioni risultate di particolare rilevanza nell'economia del contrasto al traffico internazionale di stupefacenti sono quelle denominate "*indagine 'nduja*" (a carico di circa 150 soggetti), culminate nell'esecuzione di un'ordinanza di misura cautelare nei confronti di 42 indagati e poi sfociate in richieste di giudizio abbreviato e provvedimenti di rinvio a giudizio: il GUP di Brescia, pronunciandosi nei confronti di 27 imputati, quasi tutti condannati, ha riconosciuto la sussistenza del delitto di cui all'art. 416 bis; è, peraltro, interessante rilevare che fra i condannati vi è anche Bellocco Umberto, figlio di Bellocco Giuseppe, presunto capo del

clan di Rosarno, arrestato dopo una lunga latitanza. La maggior parte degli imputati del reato associativo è stata rinviata a giudizio (per lo più in stato di detenzione) davanti al Tribunale di Bergamo, dove si è celebrato il relativo dibattimento, che ha avuto una lunga e sofferta durata e che si è infine concluso con l'accoglimento delle complessive prospettazioni accusatorie.

Ancora in tema di complesse indagini concernenti la materia degli stupefacenti, specifica menzione appaiono meritare quelle c.d. "*Scorpione*", a carico di soggetti italiani e sudamericani, imputati altresì del reato associativo. Il GUP di Brescia, in sede di giudizio abbreviato, ha pronunciato condanna nei confronti di una parte degli imputati, tra i quali Arlo Torelli (pena di 15 anni di reclusione e 74.000 euro di multa) e Rodriguez Cardona (pena di 11 anni e quattro mesi di reclusione), mentre per i restanti è tuttora in corso il procedimento; quelle c.d. "*Eiye*" a carico di Ebohon Charles e di altri 14 per i reati di cui agli artt. 416 bis, 56, 629 e 628 c.p., concernenti le attività criminali di un'agguerrita banda di cittadini nigeriani: taluni imputati sono già stati giudicati in sede di giudizio abbreviato, con l'esclusione del reato associativo, che è stato, però, riconosciuto sussistente in sede di appello. Del pari sussistente è stato ritenuto nel giudizio di primo grado, per gli altri imputati che non erano andati a giudizio abbreviato; quelle, di analogo tenore, c.d. "*Eiye 2*", riguardanti ulteriori 35 soggetti, indagati siccome appartenenti ad una pericolosa associazione criminale di stampo mafioso ed ancora di origine nigeriana. Di quest'ultima forma di crimine organizzato sono note le peculiarità strutturali, talvolta sfocianti in veri e propri "riti" di adesione, nonché il raggruppamento in diversi clan con caratteri di segretezza, spesso in conflitto cruento fra loro. Il fenomeno è cresciuto in modo esponenziale nel paese d'origine, tanto da richiedere appositi interventi normativi, indicati nell'allegato. Quel che qui preme rimarcare è che l'emigrazione di tanti cittadini nigeriani, in Europa e non solo, ha determinato la diffusione, anche in Italia, di strutture sostanzialmente identiche a quelle operanti in Nigeria: e di siffatta realtà sono ravvisabili plurimi esempi in diverse investigazioni svolte sul territorio bresciano.

S'è già rimarcata la cospicua presenza di cittadini stranieri di altre etnie nel distretto di Brescia e se ne è, per più versi, analizzato l'impatto. Qui interessa rilevare come, in un contesto siffatto, assai cospicua risulti sul territorio la presenza di sodalizi criminosi di soggetti provenienti dall'area magrebina. Il fenomeno, ormai non più circoscritto all'area cittadina del capoluogo (con riferimento alla quale ha dato origine, in passato, a numerose indagini, fra le quali mette conto rammentare, siccome particolarmente significative, quelle c.d. "*Leonessa*, *Montagne rosse 1*, *Montagne rosse 2*, *Hanash*"), è esteso anche alla provincia, dove allarmante si delinea la situazione della "bassa" bresciana. In proposito, meritano segnalazione ed attenzione le indagini c.d. "*Tulipano rosso*", che hanno portato all'emissione di numerose ordinanze di custodia cautelare riguardanti la presenza e l'attività sul territorio della bassa provincia (Ghedì-Montichiari) di una radicata struttura criminosa, formata da soggetti marocchini, in strettissimi legami con loro connazionali residenti a Rotterdam, in grado di importare ingenti quantitativi di cocaina, destinati al mercato bresciano e milanese (per tale procedimento è stato concluso il giudizio abbreviato a carico di numerosissimi imputati, con la condanna di tutti e la piena conferma delle imputazioni formulate); le indagini c.d. "*Gerione*", a carico di Assili Abdelfettah ed altri, tutti colpiti da ordinanze di custodia cautelare, con riferimento a traffico di cocaina fra l'area milanese e quella della provincia bresciana, al confine col bergamasco: il dibattimento celebratosi ha fatto registrare la condanna di tutti gli imputati.

E' da considerare, peraltro, come il traffico di cocaina risulti saldamente in mano anche a cittadini italiani, che, a differenza dagli stranieri, hanno quale privilegiato canale di approvvigionamento i paesi produttori del Sudamerica. Sul punto appare interessante richiamare alla memoria le indagini c.d. "*Cardinale*" nel cui contesto sono state emesse ordinanze di custodia cautelare a carico di Almonte Duran Elvis Aquiles ed altri 24 soggetti, con riferimento a due strutture associative (l'una formata da soggetti dimoranti in Italia, ma con stabili collegamenti a Santo Domingo ed in Spagna, e l'altra formata da italiani) dedite all'importazione di cocaina destinata alla provincia di Brescia. Per tale procedimento è stato concluso il giudizio abbreviato, con la condanna degli imputati.

Ancora con riferimento al narcotraffico facente capo a cittadini italiani, mette conto menzionare le indagini c.d. "*Elefante bianco*", concernenti un cospicuo canale di fornitura ad

opera di soggetti d'etnia serbo-montenegrina, aventi contatti diretti con i trafficanti sudamericani.

Di particolare interesse, per i molteplici profili e le complesse articolazioni che presentano, sono le indagini c.d. "*Operazione Valchiria*". Si tratta di una vasta attività investigativa delegata, alla luce della sua ampiezza, al ROS dei Carabinieri di Brescia, alla Compagnia Carabinieri di Clusone ed allo SCO della Squadra mobile di Brescia. Alle indagini suddette fanno capo diversi procedimenti connessi: quello relativo a duplice omicidio consumato in provincia di Bergamo; quello relativo all'organizzazione criminale di narcotrafficienti coinvolta nel duplice omicidio; quello relativo ad una seconda organizzazione criminale di trafficanti di stupefacenti; i procedimenti riguardanti le collaborazioni di giustizia di Locatelli Andrea e di Serra Alessandro; il procedimento, infine, a carico di Blam Massimo, Senacanin Victor e numerosi altri soggetti, che ha fatto registrare il sequestro di 42 chilogrammi di cocaina. Dopo una prima fase di consistenti risultanze probatorie e processuali, è ancora in corso una vastissima attività investigativa con plurime articolazioni, finalizzate all'inquadramento di uno spaccato criminale di notevole complessità.

In materia di tratta di persone, proficue e concludenti si sono dimostrate le indagini c.d. "*Orient express*", a carico di Singh Nazar detto Najr ed altri 29 soggetti, facenti parte di un'organizzazione criminale composta essenzialmente da pachistani e da indiani: la maggior parte degli imputati, molti dei quali detenuti, è stata già condannata dal GUP di Brescia, in sede di giudizio abbreviato. In tema, del resto, non sono mancate in passato indagini che hanno evidenziato la consistenza e persistenza del fenomeno. A mo' d'esempio, possono essere ricordate le indagini relative alla cosiddetta "*operazione no money*", concernente un traffico di esseri umani dalla Nigeria in Italia, al fine di costringerli ad esercitare la prostituzione sulle strade del Nord Italia. Le investigazioni hanno riguardato un folto gruppo di soggetti, quasi tutti di nazionalità nigeriana, ed hanno preso l'avvio dalle articolate dichiarazioni rese da una giovane donna nigeriana riuscita a sottrarsi al *racket* della prostituzione organizzato ed orchestrato dai suoi connazionali. Le indagini, ulteriormente supportate da altre denunce, sono state sviluppate fino al livello dei grandi trafficanti di esseri umani, soggetti che si spostano costantemente dalla Nigeria verso l'Italia e viceversa, al fine di alimentare il flusso delle giovani donne, in un contesto di violenze e sevizie finalizzate a costringerle all'esercizio della prostituzione. Analoga indagine, cosiddetta "*Drago*", ha consentito di lumeggiare un significativo quadro del mondo della prostituzione sulle strade bresciane dell'area intorno al lago di Garda, con particolare riferimento alle forme di sinergia instauratesi tra soggetti albanesi e romeni, complici nello sfruttamento della prostituzione di donne provenienti dai rispettivi paesi.

Della perniciosità della realtà criminale fin qui richiamata e della sua capacità criminogena ha costituito eloquente esempio l'omicidio di Ghedi, delitto inseritosi nel quadro delle molteplici indagini avviate e sviluppate dalla DDA bresciana, valse, appunto, a lumeggiare l'ampiezza e l'incidenza degli scenari relativi allo sfruttamento organizzato della prostituzione di donne introdotte clandestinamente in Italia. L'omicidio, avvenuto a suo tempo nella cittadina bresciana di Ghedi in danno del cittadino albanese Zeneli Smajl detto Oti, è stato ricostruito nei particolari ed è stato inquadrato quale culmine di uno scontro armato intervenuto tra bande dedite alla gestione del *racket* della prostituzione nel gardesano: una composta da cittadini romeni e l'altra da albanesi. Le indagini, com'è noto, sono pervenute alla identificazione dei responsabili, che sono stati tutti condannati. Il richiamo all'attenzione di tale vicenda delittuosa vale a fornire ulteriore contezza e riprova delle gravi implicazioni criminali direttamente ricollegate agli ambienti dello sfruttamento di prostitute clandestine, che appaiono, oltre che in forte espansione, contraddistinti da indiscutibili, crescenti connotazioni di criminalità organizzata. Numerosi e di cospicuo rilievo sono i procedimenti - fra i quali quelli fin qui richiamati - di volta in volta avviati e sviluppati dalla DDA bresciana, con risultati d'indubbia rilevanza, i cui dettagli sono specificati nel più volte citato allegato. In questa sede, peraltro, l'analisi del fenomeno porta a riflettere sui gruppi di giovani delinquenti, anche della stessa origine etnica, che non esitano ad affrontarsi in maniera cruenta sul territorio, per il perseguimento dei loro obiettivi criminali. Siffatte vicende non hanno ancora acquisito caratteristiche particolarmente allarmanti, quanto a numero ed entità, e tuttavia quanto già avvenuto deve adeguatamente mettere in guardia, soprattutto alla luce di ciò che si è verificato "*in subjecta materia*" in altri paesi, non solo europei.

Non va trascurato, nell'attività di elaborazione di dati concernenti utili ipotesi di lavoro, che nel bresciano sono operanti, com'è noto, fabbriche di armi di antica tradizione nonché di rilevanza internazionale. E non sono mancate in passato indagini in tema di traffici d'armi, come quelle, già evidenziate in precedenti relazioni, concernenti la commercializzazione di armi demilitarizzate ed inertizzate. Quel che interessa qui sottolineare è come il territorio bresciano, con riferimento al settore predetto, presenti ulteriori profili di peculiare rilievo, in relazione sia alla valenza economica ed industriale sia alla possibilità di richiamare l'attenzione di gruppi criminali o comunque di innescare attività delittuose.

Entro il quadro delle attività investigative avviate dalla DDA bresciana nei confronti dei sodalizi stranieri presenti nella propria area, si è profilata la criminalità di origine russa, proiettata verso un significativo inserimento nel contesto malavitoso, specialmente nell'attività di riciclaggio di illeciti profitti, prodotti nelle zone di origine ossia nell'area dell'ex URSS. In tema erano già risultate d'indubbio interesse le indagini relative alle illecite modalità di ottenimento di permessi di soggiorno da parte di cittadini extracomunitari originari di paesi dell'ex URSS, mediante la costituzione in Italia di fittizie società unipersonali: indagini nel cui contesto s'è configurata l'ipotesi di utilizzo delle costituite società e dei conti correnti bancari dalle stesse accessi presso istituti di credito operanti a Brescia, all'interno di un sistema internazionale di riciclaggio di denaro proveniente dalla criminalità dei già citati paesi dell'ex URSS. Con riferimento allo stesso tema, si è delineata altresì di cospicuo interesse un'attività investigativa (la già citata "operazione Octopus") volta a focalizzare operazioni di investimenti immobiliari da parte di soggetti di nazionalità russa nella zona del lago di Garda. In particolare, si tratta di un fenomeno, che, lungi dall'essersi ridotto, va assumendo dimensioni viepiù crescenti, di massicci impieghi finanziari - da parte di soggetti provenienti dalle aree geografiche anzidette - nell'economia bresciana, con specifico riferimento alla compravendita di immobili di grande pregio e valore nella succitata area del lago di Garda. Ed è significativo osservare come dall'indagine sia emerso l'interesse di facoltosi soggetti russi, per lo più legati al settore commerciale del gas, che intendono "investire" in Italia - sia tramite l'acquisto di beni immobili sia tramite l'acquisizione di complessi aziendali - capitali milionari, che sono risultati pervenire da società *off shore*, operanti in paesi noti come paradisi fiscali. Nell'ambito dell'attività d'indagine è altresì emersa l'esistenza di contatti fra gli investitori esteri e soggetti di origine calabrese, in parte già oggetto d'indagine della DDA bresciana ed in parte di interesse investigativo per la DDA di Reggio Calabria, con la quale è stata avviata collaborazione investigativa al riguardo: in particolare, i calabresi appaiono svolgere il ruolo di "procacciatori di affari" per i soggetti stranieri ed in siffatto contesto si è rilevato l'interessamento per l'acquisizione di una raffineria di prodotti petroliferi a Mantova.

Il quadro appena richiamato in tema di gruppi criminali stranieri è eloquentemente delineato da diverse altre indagini sviluppate dalla DDA bresciana, indirizzate ad inquadrare ed a lumeggiare approfonditamente episodi delittuosi e profili di criminalità organizzata correlati alla comunità cinese insediata nell'area: profili che seguitano ad apparire in fase di ulteriore crescita e di estensione - al di là dei settori di tradizionale operatività - ad ambiti finora inesplorati ovvero scarsamente esplorati da tali soggetti, quali lo sfruttamento crescente della prostituzione e lo spaccio di stupefacenti.

A proposito di vicende criminali correlate alla criminalità cinese, vanno menzionati, ancora una volta, i - non sporadici nè occasionali - fatti di sequestro di persona a scopo di estorsione ricorrenti all'interno di tale comunità, ossia posti in essere da soggetti di nazionalità cinese in danno di concittadini. Più in dettaglio, possono richiamarsi i casi di sequestro avvenuti sul territorio in danno di cittadini cinesi, reclusi all'interno di laboratori di confezioni, in attesa del pagamento del "prezzo" dell'immigrazione clandestina agli organizzatori della stessa. Il quadro conoscitivo ricavabile dalle complessive indagini svolte al riguardo conferma l'esistenza di uno spaccato criminale di indubbio interesse investigativo: uno spaccato incentrato su una vera e propria organizzazione, finalizzata a favorire, controllare e gestire economicamente il fenomeno dell'immigrazione clandestina in Italia, ad un "prezzo" medio di oltre 10.000 euro, di cittadini di nazionalità cinese - per la maggior parte provenienti dalla stessa provincia: *ZheJiang* - e dello sfruttamento degli stessi come mano d'opera a basso costo, specie nei settori delle confezioni tessili e della ristorazione. Siffatta attività - tuttora in piena crescita ed emersa, com'è noto, con

riferimento non solo all'area lombarda, ma anche al Veneto, al Piemonte, alla Toscana, al Lazio - postula la minuziosa organizzazione del trasferimento intercontinentale degli emigranti cinesi e la loro collocazione, a destinazione raggiunta, come mano d'opera illegale: il tutto, estorcendo agli interessati - non di rado anche col ricorso al sequestro di persona - ingenti somme di denaro. Ed è da rimarcare come le laboriose investigazioni - aventi valenza, per così dire, storica - dirette dalla DDA di Brescia abbiano gettato luce sull'ampiezza del fenomeno, dal momento che sono state a suo tempo individuate, attraverso la perquisizione, a più riprese, di centinaia di laboratori gestiti da cittadini cinesi, decine e decine di soggetti della medesima nazionalità, segregati e comunque tenuti in condizioni di soggezione. E non v'è alcun elemento che consenta di ipotizzare altro che una evoluzione del fenomeno in forme più affinate e razionalizzate.

A dare contezza, peraltro, dei ritmi di rapida evoluzione e di progressiva espansione dell'operatività criminale suddetta vale l'esempio, per molti versi emblematico, dell' "apertura", per così dire, rispetto al passato, dello sfruttamento organizzato della prostituzione cinese anche nei confronti di una "clientela" occidentale: fenomeno in crescita, già inquadrato in dettaglio, a più riprese, da diverse investigazioni, che hanno altresì evidenziato il sistematico invio in Cina di parte cospicua dei relativi proventi. In buona sostanza, l'arrivo sul territorio nazionale di clandestini non è mai una scelta avventurosa del singolo, ma si inquadra in rapporti di amicizia o parentela esistenti tra il clandestino e cittadini cinesi già presenti in Italia ed in regola con le norme per la permanenza nel paese. Le numerose attività commerciali esistenti sul territorio, indotte dalla elevata capacità imprenditoriale dei cinesi, si sviluppano grazie alla disponibilità di manodopera a costo contenuto, nonché alla possibilità di accedere a canali di finanziamento alternativi ai circuiti bancari locali. Il sostegno della comunità ad ogni suo singolo componente è, infatti, la caratteristica che distingue l'etnia cinese dalle altre: in tal senso è sintomatico il ricorso al prestito di denaro sulla semplice fiducia. La presenza poi di associazioni all'interno delle comunità, "profanazione", per così dire, di quelle che erano le società segrete operanti in tempi passati, completa il quadro di sostegno ai membri della comunità cinese sotto ogni punto di vista, compreso quello finanziario. Mette conto segnalare che, anche a seguito delle sanatorie intervenute, si è di recente riscontrata una minore presenza di laboratori clandestini, ai quali vanno subentrando regolari attività commerciali, che tuttavia sfruttano la manodopera di connazionali regolarizzati e non; questi ultimi non denunciano gli abusi, evidentemente nel timore di poter subire ritorsioni e di essere esclusi dalla comunità lavorativa, con conseguente impossibilità di trovare mezzi di sostentamento economico.

Ancora in tema di profili criminali che riguardano l'etnia cinese, è da rimarcare come non risulti possibile basarsi sull'indice di delittuosità ricavabile dai reati denunciati, in quanto è noto l'elevatissimo tasso di omertà degli appartenenti alla comunità, del tutto restii a denunciare fatti di reato alle autorità competenti. Tuttavia, dall'analisi delle poche denunce disponibili si riscontra anche l'esistenza di una criminalità basata su formazioni di *gangs* giovanili molto numerose, di età media ricompresa fra i 18 ed i 25 anni, non inserite in contesti riconducibili alla mafia storica cinese (cosiddetta *Triade*), che estorcono o rapinano denaro ai connazionali (nella maggior parte dei casi lavoratori autonomi nei settori del commercio e della ristorazione), individuati, di volta in volta, sulla base della disponibilità economica evidenziata.

In merito all'area geografica di competenza della DDA bresciana seguitano a profilarsi, con riferimento alla materia del riciclaggio, considerazioni non difforni da quelli riguardanti il distretto di Milano, attesa la sostanziale analogia, se non omogeneità ed assimilabilità, del relativo contesto socio-economico. E' sufficiente solo porre mente al complesso tessuto industriale, finanziario e bancario che connota il territorio, alla già citata presenza di fabbriche d'armi di primaria rilevanza, alle potenzialità economiche molteplici dell'area gardesana (che, come si è già specificamente osservato, appare aver attratto da tempo l'interesse ad investire ed a riciclare di gruppi di matrice camorrista e non solo), a tacer d'altro, per convenire agevolmente sull'esigenza di potenziare e sviluppare al massimo, nel comparto geografico che fa capo a Brescia, l'attività di *intelligence* e di approfondimento sul fronte dell'azione di contrasto al fenomeno del riciclaggio. Del resto, non sono mancate in passato - mette conto rimarcarlo - le segnalazioni di cospicuo interesse in ordine ad operazioni sospette, tempestivamente portate a conoscenza della DDA bresciana: i relativi processi scaturiti - e sviluppati con la diretta

applicazione dello scrivente in coassegnazione a colleghi bresciani - hanno fatto registrare cospicui risultati d'indubbio interesse in tema di operazioni di "malafinanza" d'ogni genere.

Peraltro, in tema di operazioni finanziarie correlate all'operatività della criminalità organizzata in territorio bresciano, quanto mai emblematico appare il triplice omicidio in danno di Cottarelli Angelo, Cottarelli Luca e Topor Marzenna, già citato ed inquadrantesi appunto in un coacervo di rilevanti rapporti economici - fatturazioni per operazioni inesistenti, relazioni finanziarie quanto mai opache con paesi "off-shore", indebiti finanziamenti pubblici e così via - intercorrenti fra il predetto Cottarelli Angelo ed i soggetti, di estrazione trapanese, ai quali è stato addebitato il plurimo assassinio.

Resta da osservare, in ultima analisi, che non troppi anni addietro il territorio della Procura bresciana - pur non potendo certo assimilarsi in alcun modo ad aree geografiche costituenti "isole felici", interessato com'era da non poche vicende delittuose e da non trascurabili fatti anche di criminalità organizzata - appariva indubbiamente piuttosto lontano da una situazione caratterizzata da consistenti, sistematiche, plurime e variegata attività criminali, facenti capo ad associazioni per delinquere di differenti matrici e di diverse nazionalità. Ed è una situazione, quella attuale, maturata pur avendo dovuto misurarsi con un'intensa azione di contrasto sorretta dal costante impegno e dall'elevata professionalità, che senza alcun dubbio la Procura distrettuale e gli organi di p.g. hanno assicurato senza soluzione di continuità, ottenendo, di volta in volta, rilevanti risultati, che ne hanno scandito l'operare: e ciò fornisce ulteriormente la misura del livello e della virulenza degli attacchi portati al territorio, e rinnovato ne tempi più recenti, dal crimine organizzato nel suo complesso e, in special modo, dalle "nuove mafie", che sembrano averlo individuato come uno dei luoghi d'elezione per la sperimentazione di inedite forme di radicamento, di operatività, di sinergie di stampo criminoso.

E', in definitiva, quello bresciano, un quadro che rivela linee tendenziali di crescente dinamismo criminale, decisamente finalizzato all'incremento ed al consolidamento delle attività delinquenziali; e ciò, sia con riferimento alle tradizionali forme di criminalità organizzata storica, aventi propaggini nel territorio, sia con riferimento alle "nuove mafie" succitate, pervicacemente protese a conquistare spazi operativi ed aree d'intervento: un quadro, in buona sostanza, i cui profili d'allarme - molteplici, ricorrenti e variegati - risultano ulteriormente dilatati dalle già richiamate dimensioni e connotazioni economico-finanziarie dell'area tutta. Ed il reiterato e sottolineato profilarsi, con progressione crescente negli ultimi tempi, sullo scenario bresciano di tanti soggetti di nazionalità russa, le cui attività e ragioni di arrivo o di passaggio risultano ancora tutte da inquadrare e focalizzare in dettaglio - anche nell'ottica dell'eventualità dell'insediamento e dell'operatività di forme di crimine organizzato ben noto a livello internazionale per la sua virulenza ed efferatezza - appare dover costituire un campanello di ragionevole allarme aggiuntivo, proprio in correlazione allo spessore finanziario ed alla valenza economica del territorio. E' precisamente in tale convinzione, del resto, che si sono collocate le reiterate iniziative assunte dalla DNA, avviando contatti e concordando protocolli d'intenti con (fra le altre) diverse Procure Generali di Paesi dell'est europeo, il che ha consentito, in tempi recentissimi, di concludere quanto mai proficuamente una iniziale indagine - in tema di riduzione in condizioni di schiavitù e conseguente sfruttamento - condotta in piena collaborazione e sinergia con la Procura Generale serba: ciò, ad ulteriore riprova della esigenza che la crescente transnazionalità e globalizzazione del crimine organizzato richiede livelli crescenti e forme nuove di cooperazione e di sinergie internazionali, indispensabili perchè l'azione di contrasto possa dispiegarsi in termini adeguati e realmente efficaci. E l'attività investigativa della DDA di Brescia si inserisce e si inquadra in uno scenario indubbiamente significativo, per i molteplici profili fin qui delineati, in siffatta direzione: scenario cui non risulta estraneo il ben noto fenomeno del terrorismo internazionale, in ordine al quale la Procura bresciana - competente nel distretto ex *lege* n.438/2001 - ha avviato e sviluppato, come s'è già avuta occasione di rimarcare in dettaglio, diverse indagini, che hanno disvelato una realtà di cospicua dimensione giudiziaria e sociale e richiesto un impegno investigativo di non poco momento.

In punto di attività delittuose riconducibili a soggetti provenienti da paesi dell'ex URSS, vanno citate, per la cospicua rilevanza mostrata, le indagini relative alla c.d. "operazione Krisha", a carico di Aymenko Vitaly e 27 altri soggetti, ai quali è stato contestato, fra gli altri, il reato di

cui all'art. 416 bis. Al riguardo va segnalato essere già intervenuta, per la maggior parte degli imputati, sentenza di condanna, in sede di giudizio ex art. 438 c.p.p. ovvero in sede dibattimentale.

Di rilievo risulta la ritenuta esistenza ed operatività in territorio bresciano di un'associazione di stampo mafioso, finalizzata alle estorsioni sistematiche e legata alla c.d. "mafia di Lvov", di matrice ucraina. E mette conto osservare, anche in correlazione alle notazioni conclusive della presente relazione, come il fenomeno oggetto del procedimento sia risultato analogo a quello indagato in passato da altre DDA, come quelle di Torino e di Napoli.

Orbene, delle esperienze maturate *in subjecta materia* va indubbiamente fatto buon governo per il futuro, atteso che il livello di internazionalizzazione e di mobilità della delinquenza organizzata, lungi dall'attenuarsi, appare in sviluppo sempre più rapido e tumultuoso.

La precipua valenza delle indagini fin qui richiamate risiede evidentemente nei cospicui profili di riciclaggio internazionale che molte di esse appaiono poter delineare: riciclaggio che, come s'è, costantemente sostenuto in sede nazionale ed internazionale,, seguita a rappresentare sempre più l'"in sé" - *si verbum licet* - delle attività di criminalità organizzata, talchè può conclusivamente rimarcarsi come proprio su tale fronte, che risulta transnazionale quant'altri mai, debba misurarsi, in ultima analisi, la portata, l'incisività e l'efficacia della complessiva azione antimafia.

Resta da osservare, in punto di eventuali iniziative volte al potenziamento del contrasto al crimine organizzato, che potrebbero rivelarsi produttive periodiche riunioni esodistrettuali, fra le procure, cioè, di talune regioni contigue alla Lombardia, come, ad esempio, il Piemonte e l'Emilia, dove si registrano, nel settore delle "nuove mafie", ma anche in quello delle mafie tradizionali, modalità operative sovente simili e, soprattutto, contatti non sporadici, bensì reiterati. Siffatte riunioni, esondando dai casi di scuola del coordinamento investigativo "*stricto sensu*", potrebbero utilmente inquadrarsi nell'attività di acquisizione informativa e di conseguente impulso in determinate macroaree, anche con riferimento a specifici settori ed a questioni monotematiche, piuttosto che a singoli procedimenti. Ed il discorso pare potersi attagliare altresì alla materia delle operazioni finanziarie sospette, nel contesto di una ragionata attività di verifica delle analogie tipologiche ed operative riscontrate nella macroarea ed interessanti più regioni.

Da ultimo, v'è da lamentare la non ancora intervenuta istituzione di un Centro Operativo DIA a Brescia, talchè al Centro di Milano è demandata l'attività riguardante l'intera Lombardia, con l'ovvia conseguenza che le già esigue risorse disponibili vengono utilizzate sostanzialmente per il distretto del capoluogo e pressoché nulla residua, infine, per il distretto bresciano. Occorrerebbe, di conseguenza, provvedere al riguardo, almeno con una iniziale sezione, da trasformare, nel tempo occorrente, in un Centro. E' di assoluta evidenza infatti, in ultima analisi, la considerazione che, finchè non abbia a verificarsi una più razionale, produttiva e potenziata distribuzione di risorse, non potranno che registrarsi livelli di produttività e di incidenza contro il crimine organizzato ineluttabilmente disomogenei, con la perniciosa possibilità, per le consorterie criminali, di scegliere aree di operatività "meno pericolose" e più propizie, specie se connotate da elevati profili di precipua produttività e di ricchezza.

Distretto di CAGLIARI

Relazione del Cons. Maria Vittoria De Simone

La Direzione Distrettuale antimafia di Cagliari ha competenza su tutto il territorio della Sardegna ed in particolare, sulle otto Province di Cagliari, Carbonia-Iglesias, Nuoro, Olbia-Tempio, Oristano, Medio-Campidano, Sassari e Ogliastra, i Circondari sono articolati in tre tribunali, Cagliari, Lanusei e Oristano, che fanno capo alla Corte di Appello di Cagliari; e tre tribunali, Sassari, Nuoro e Tempio Pausania, che fanno capo alla Sezione distaccata di Corte di Appello di Sassari.

Sul territorio non è mai stato istituito un Centro Operativo DIA.

La Direzione Distrettuale Antimafia è attualmente composta da tre unità oltre al Procuratore della Repubblica, i precedenti componenti hanno continuato a gestire, anche per la fase dibattimentale e fino all'esaurimento, i procedimenti loro assegnati con la conseguenza che ai nuovi componenti della DDA vengono assegnate solo indagini di nuova iscrizione e risultano sostanzialmente liberi dalle udienze relative ai processi di cui all'art. 51, 3° comma bis c.p.p.

L'analisi dei fenomeni criminali

Nel periodo di riferimento non si sono registrate novità di rilievo quanto alle strutture criminali operanti nell'isola e tipologia di delitti. Si sono però rafforzati i collegamenti tra strutture locali e la criminalità organizzata, soprattutto quella radicata in Campania e in Calabria.

Il business delle sostanze stupefacenti è ancora al centro di questi rapporti, ma è in fase di sviluppo l'interesse economico per altri traffici, che riguardano anche settori dell'economia legale, quali il trasporto e lo smaltimento di rifiuti, l'impianto e la gestione delle energie rinnovabili.

Al centro dell'attenzione investigativa anche alcuni investimenti immobiliari di cospicue risorse finanziarie nell'area Olbiese - e non solo - per la realizzazione di strutture residenziali e alberghiere. Il sospetto è che le risorse provengano dal crimine organizzato e che l'investimento sia stato facilitato dal rapporto di connivenza con gli enti territoriali competenti al rilascio delle relative autorizzazioni.

Il traffico di stupefacenti

Con riferimento alle organizzazioni criminali finalizzate al traffico di sostanze stupefacenti si conferma l'importanza delle aree del centro Sardegna, un tempo appena sfiorate dal grande spaccio, laddove oggi costituiscono uno snodo importante per il traffico verso il nord e verso il sud dell'isola.

Quanto alle fonti di approvvigionamento della droga, a parte i canali interni della Campania e della Calabria, le indagini hanno dimostrato la persistenza di un canale importante che è quello che proviene dall'Olanda e dal Belgio, paesi nei quali sono numerose le presenze di personaggi di origine sarda da tempo coinvolti in sistematiche forniture di eroina e cocaina che arrivano nell'isola occultate in veicoli che fanno la spola con l'estero.

E' molto attivo anche il canale di matrice marocchina responsabile dell'importazione soprattutto di hashish: dalle relative indagini è emersa l'operatività nel Nord della Sardegna di una associazione criminale, i cui membri, nella prima fase delle investigazioni, erano pressoché integralmente di origine marocchina, costoro avevano frequenti contatti, oltre che con il loro paese di origine, anche con la Spagna e con loro connazionali gravitanti soprattutto in Campania.

L'introduzione del narcotico nell'isola avviene spesso per mezzo di corrieri ovulatori, via aerea, oppure mediante il trasporto di quantitativi variabili a bordo di autovetture imbarcate sui normali traghetti di linea.

Le principali operazioni di polizia nello specifico settore vengono generalmente condotte nei porti e negli scali aeroportuali di Olbia, Porto Torres, Cagliari ed Alghero, ribadendosi pertanto la validità di tali siti quali vie d'accesso privilegiate dei narcotici per la Sardegna.

L'isola, per la sua collocazione geografica al centro del Mediterraneo, è diventata una specie di piattaforma per il traffico della sostanza stupefacente dal Marocco e dalla Spagna, ma è anche terra di destinazione finale dove vengono introdotte direttamente da personaggi anche di altre regioni spesso collusi con la delinquenza locale, oppure da stranieri.

Anche nel periodo in esame, le indagini hanno evidenziato una commistione tra la criminalità sarda e le organizzazioni di matrice straniera.

E' particolarmente elevato il numero degli stranieri impiegati nel traffico di stupefacenti, in tali casi l'organizzazione è diretta e gestita da sardi che si avvalgono della collaborazione di stranieri generalmente per il trasporto o la consegna della sostanza stupefacente. Questi ultimi sono parte integrante dell'associazione che tuttavia non può definirsi straniera per la preponderante presenza ed il ruolo di subordinazione loro assegnato dai locali.

Le misure cautelari eseguite, confermate da altrettante sentenze di condanna, non sono servite a smantellare le strutture criminali radicate nei quartieri dell'estrema periferia dei principali centri urbani.

Si tratta di *enclaves* cittadine il cui accesso è controllato dalle stesse strutture criminali sulle quali gravitano gli assuntori di droga di un vasto territorio, spesso esteso a tutta l'isola. Funzionano come mercati "a cielo aperto" perché il controllo delle forze di polizia è episodico e soltanto visivo.

Il mercato in queste aree è estremamente remunerativo ed è alto il tasso di impunità. Queste due caratteristiche ne fanno un modello che tende a diffondersi e a radicarsi profondamente anche in altre zone.

I collegamenti con organizzazioni di stampo mafioso

Le infiltrazioni di strutture criminali mafiose nel territorio dell'Isola non riguardano solo il traffico della droga. Sono in corso indagini su alcuni investimenti nei settori economici più remunerativi, quali rifiuti, ambiente in genere e più specificamente eolico e bonifiche, edilizia lungo le coste. Il rischio che la Sardegna divenga meta di investimenti e territorio di conquista da parte dei sodalizi mafiosi è confermato dalle indagini tuttora in corso su ipotesi di riciclaggio aggravato dalla circostanza prevista dall'art.7 L.203/91.

Questa DNA, nel precedente anno ha attivamente collaborato agli sviluppi investigativi relativi ad un procedimento con una costante attività di raccordo con la DDA di Napoli e con una mirata attività di ricerca ed elaborazione dati il cui esito è stato trasmesso alla DDA di Cagliari, ad oggi non sembrano ancora concluse le indagini.

Indagini svolte nell'anno in corso hanno evidenziato collegamenti con organizzazioni criminali campane (camorra).

Il sequestro di Buglione Antonio, imprenditore nolano, eseguito in Saviano il 12.09.2010 ha visto la diretta partecipazione alla attività delittuosa di quattro personaggi sardi, operanti soprattutto nell'isola. Tre venivano arrestati il 3.11.2010 in Roma, mentre si accingevano a ricontattare la vittima del sequestro per rinnovare le richieste estorsive, il quarto, tale Canale Giovanni, riusciva a sottrarsi alla cattura e, dopo una latitanza di nove mesi, è stato tratto in arresto in una località del centro Sardegna (Onifai).

La partecipazione di quattro elementi tutti sardi, radicati nell'isola, a un crimine così importante come il sequestro di persona a scopo di estorsione in un'area, a forte presenza camorristica, storicamente immune da un delitto come il sequestro che solitamente mobilita forze di polizia e "turba" il normale andamento dei traffici illeciti, non può essere spiegata se non con un interesse convergente e in forza di un comune progetto della camorra del nolano e di quella specifica criminalità sarda.

Inoltre, nell'aprile del 2008, l'attività di intercettazione conseguente al sequestro dei coniugi Cosseddu-Secce, rivelava che alcuni personaggi originari della Baronia, tali Serra Pier Paolo e Carta Francesco, con la complicità di altri soggetti, stavano tentando un'estorsione nei confronti dell'imprenditore campano Coronella Salvatore, impegnato nella costruzione di alcune villette nel Comune di Loiri (Sassari).

Si accertava che la banda agiva sotto la direzione di un personaggio (cognato dell'ergastolano Di Sarno Giancarlo, fedelissimo di Francesco Bidognetti) contiguo al potentissimo clan camorristico dei c.d. casalesi in esecuzione di un oscuro disegno criminale teso a far ottenere vantaggi ai mandanti occulti, probabilmente appartenenti alla stessa consorte criminale.

Ad ulteriore conferma dell'interesse che la Sardegna riveste per i clan camorristici campani o soggetti ad essi collegati, sono stati segnalati nell'anno in corso alcuni danneggiamenti mediante incendio di mezzi per la raccolta e il successivo trattamento dei rifiuti in uso ad aziende del settore verificatisi in alcuni Comuni della Sardegna centrale.

I fatti si inquadrano nell'acquisizione di fette di mercato nell'isola per la gestione del servizio di raccolta di R.S.U.

Le indagini, tuttora in corso, hanno consentito di acquisire un importante patrimonio di conoscenze su scala regionale nel settore della raccolta e del trattamento dei rifiuti e sulla presenza nell'isola di diverse aziende di interesse investigativo di provenienza non solo campana ma anche siciliana.

Le organizzazioni criminali sarde, la tipologia dell'associazione di stampo mafioso

Con riferimento al tema della presenza di gruppi criminali strutturati in forma associata di matrice autoctona in territorio sardo, le manifestazioni delittuose che hanno caratterizzato l'anno in corso, rafforzano il convincimento della riconducibilità di tali consorterie alla ipotesi delittuosa descritta e sanzionata dall'art. 416 bis c.p., nonostante l'opinione diffusa in base alla quale la tradizionale operatività delle stesse non si manifesta in forma egemonica sul territorio, di qui l'esclusione delle connotazioni tipiche dei sodalizi mafiosi.²⁴¹

²⁴¹ Nella relazione di questo Ufficio relativa al periodo 1° luglio 2009 – 30 giugno 2010 è stata citata la sentenza della Corte di appello Cagliari in data 6 giugno 2008 che, riformando la sentenza del Tribunale di Lanusei, ha riconosciuto ad una struttura criminale operativa in Bari Sardo, le connotazioni tipiche della organizzazione di stampo mafioso, ma soprattutto il passaggio in giudicato della pronuncia giurisdizionale, unitamente alle emergenze di recenti indagini, impongono una approfondita riflessione sul tema.

Nella motivazione della citata sentenza, la Corte di appello ha precisato *"Nulla rileva il fatto che il fenomeno criminale in argomento si sarebbe esaurito nell'ambito del territorio di Bari Sardo, giacché, se è vero che l'associazione costituita dalla PIRODDI e dal PISCHEDDA non ha avuto le caratteristiche delle mafie tradizionali (cosa nostra, 'ndrangheta, camorra o sacra corona unita), tale circostanza non esclude la configurabilità del reato di cui all'art. 416 bis c.p., che è applicabile a qualsiasi associazione criminale che, avvalendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo persegua scopi corrispondenti a quelli delle associazioni mafiose."*

Secondo il consolidato orientamento della giurisprudenza di legittimità, l'associazione di tipo mafioso viene qualificata come tale in ragione dei mezzi usati e dei fini perseguiti.

Una associazione può ritenersi di tipo mafioso, distinguendosi dalla normale non qualificata *societas sceleris*, una volta che sia connotata da quei particolari elementi indicati dall'art. 416 bis c.p. dei quali il principale ed imprescindibile è il metodo mafioso seguito per la realizzazione del programma criminale.

"L'art. 416 bis c.p., comma 3, individua il metodo mafioso mediante la fissazione di tre parametri caratterizzanti - forza intimidatrice del vincolo associativo, condizione di assoggettamento e condizione di omertà - da considerare tutti e tre come elementi necessari ed essenziali, perché possa configurarsi questo reato associativo, come del resto si desume, senza possibilità di dubbio, dall'uso della congiunzione e impiegata nel testo normativo."

Il ricorso specifico, da parte di ciascun membro del gruppo, all'intimidazione, all'assoggettamento e all'omertà non costituisce una modalità di realizzazione della condotta tipica - la quale si esaurisce nel fatto in sé di associarsi, ovvero di promuovere, dirigere, organizzare un'associazione di questo tipo, apportando un certo contributo all'esistenza dell'ente - ma costituisce l'elemento strumentale tipico di cui gli associati si avvalgono in vista della realizzazione degli scopi propri dell'associazione. In altri termini, quindi, ai fini della consumazione del reato associativo in questione, non è necessario che i suddetti strumenti siano stati utilizzati in concreto dai singoli associati, sempre che costoro, però, siano effettivamente nelle condizioni e nella consapevolezza di poterne disporre."

La consorte deve, infatti, potersi avvalere della pressione derivante dal vincolo associativo, nel senso che è l'associazione e soltanto essa, indipendentemente dal compimento di specifici atti di intimidazione da parte dei singoli associati, ad esprimere il metodo mafioso e la sua capacità di sopraffazione, che rappresenta l'elemento strumentale tipico del quale gli associati si servono in vista degli scopi propri dell'associazione. È, pertanto, necessario che l'associazione abbia conseguito, in concreto, nell'ambiente circostante nel quale essa opera, un'effettiva capacità di intimidazione, sino a estendere intorno a sé un alone permanente di intimidazione diffusa, tale che si mantenga vivo anche a prescindere da singoli atti di intimidazione concreti posti in essere da questo o quell'associato."

Con riferimento alle configurabilità di associazioni di tipo mafioso sono state avviate nell'anno precedente due indagini similari riguardanti alcune consorterie criminali locali che presentano connotazioni tipiche dei sodalizi mafiosi tradizionali, soprattutto in riferimento al condizionamento del tessuto economico ed amministrativo locale, finalizzato alla gestione dei pubblici appalti.

La prima indagine ha ad oggetto una struttura dedita al traffico di stupefacenti, operante a Talana. L'organizzazione che fa capo ad un soggetto catturato dopo lunga latitanza, è quella di maggior spessore tra i gruppi criminali operanti in Sardegna, attiva nel traffico internazionale degli stupefacenti, tale sodalizio, mutuando le modalità dalle tradizionali consorterie mafiose, sembra si sia progressivamente infiltrato nel tessuto economico-imprenditoriale locale e negli appalti pubblici attraverso imprese di riferimento.

La seconda indagine riguarda altra struttura criminale operante nel comune sassarese di Padru. I principali indagati sono accusati di aver commesso delitti-fine gravissimi per i quali sono stati giudicati e condannati dalla Corte d'Assise di Sassari.

Tali indagini presentano profili di estrema complessità quanto alla verifica della sussistenza degli elementi che integrano il delitto previsto dall'art. 416 bis c.p. in particolare quanto alla

*È ovvio che, qualora emergano prove di concreti atti di intimidazione e di violenza, esse possono utilmente riflettersi anche sulla prova della forza intimidatrice del vincolo associativo; ma vi si riflettono solo in via ausiliaria, poiché ciò che conta è che, anche mancando la prova di tali atti, l'elemento della forza intimidatrice sia desunto da circostanze atte a dimostrare la capacità di incutere timore propria dell'associazione, e ricollegabile ad una generale percezione della sua terribile efficienza nell'esercizio della coercizione fisica. Tale capacità deve essere, peraltro, attuale e non solo potenziale, e l'alone di intimidazione diffusa deve essere effettivo ed obiettivamente riscontrabile, essendo insufficiente la prova della sola intenzione di produrlo e di avvalersene. La violenza e la minaccia, rivestendo natura strumentale nei confronti della forza intimidatrice, costituiscono un accessorio eventuale o, meglio, latente, della stessa, ben potendo derivare dalla semplice esistenza e notorietà del vincolo associativo. Esse, quindi, non costituiscono una modalità con la quale deve puntualmente manifestarsi all'esterno la condotta degli agenti, dal momento che le condizioni di assoggettamento e gli atteggiamenti omertosi, indotti nella popolazione e negli associati stessi, ben possono costituire, più che l'effetto di singoli atti di sopraffazione, la conseguenza del prestigio criminale dell'associazione, che, per la sua fama negativa e per la capacità di lanciare avvertimenti anche simbolici ed indiretti, **si accredita come temibile ed effettivo centro di potere**. In mancanza di un quadro indiziario emergente dal compimento di atti diretti ad intimidire, deve, comunque, emergere aliunde e deve essere obiettivamente dimostrabile un clima di intimidazione diffusa scaturente dall'associazione medesima, quale risultante di un'antica e, in ogni caso, consolidata consuetudine di violenza, che venga chiaramente percepito come tale all'esterno e del quale gli associati si avvantaggino per perseguire i loro fini.*

L'omertà - intesa come rifiuto assoluto e incondizionato di collaborare con gli organi dello Stato - che si correla in rapporto di causa ad effetto alla forza di intimidazione dell'associazione di stampo mafioso deve essere sufficientemente diffusa, anche se non generale, e può derivare non solo dalla paura di danni alla propria persona, ma anche dall'attuazione di minacce che comunque possono realizzare danni rilevanti, sicché sia diffusa la convinzione che la collaborazione con l'Autorità giudiziaria non impedirà ritorsioni dannose per la persona del denunciante, in considerazione della ramificazione dell'organizzazione, della sua efficienza, della sussistenza di altri soggetti non identificabili, forniti del potere di danneggiare chi ha osato contrapporsi.

La tipicità del modello associativo delineato dall'art. 416 bis c.p., risiede nella modalità attraverso cui l'associazione si manifesta concretamente (modalità che si esprimono nel concetto di metodo mafioso) e non negli scopi che si intendono perseguire, delineati nel terzo comma dell'art. 416 bis c.p., in modo alternativo.

La prova degli elementi caratterizzanti l'ipotesi criminosa di cui all'art. 416 bis c.p., può essere desunta, con metodo logico-induttivo, in base al rilievo che il sodalizio presenti tutti gli indici rivelatori del fenomeno mafioso, quali la segretezza del vincolo, i vincoli di paragone o di comparato tra gli adepti, il rispetto assoluto del vincolo gerarchico, l'accoglienza delle spese di giustizia da parte della cosca, il diffuso clima di omertà come conseguenza e indice rivelatore dell'assoggettamento alla consorteria"(Cass. I sez. sentenza n. 34974 del 10.07.2007 Rv 237619)

Alla luce di tali principi, la previsione della configurabilità di una associazione di tipo mafioso, anche al di fuori dei canoni tradizionali della camorra, 'ndrangheta e cosa nostra, quando un gruppo associato è analogamente connotato dai tre parametri caratterizzanti il metodo mafioso - forza intimidatrice del vincolo associativo, condizione di assoggettamento e condizione di omertà - va risolta con riferimento alle ipotesi concrete alla verifica della effettiva sussistenza dei citati parametri e non con una aprioristica esclusione concettuale.

valutazione dei metodi intimidatori e violenti che caratterizzano i comportamenti degli indagati come elementi caratterizzanti il delitto di associazione di stampo mafioso.

Negli ultimi tempi la zona del nuorese, storicamente roccaforte criminale, sembra essersi trasformata in un far west, nello stesso giorno, alle 7.30 del mattino lungo la strada 131 bis a Siniscola un commando di alcuni uomini armati con fucili mitragliatori tenta di rapinare un portavalori, durante l'azione sono rimasti feriti tre vigilantes ed uno dei rapinatori, Angelo Demontis, con una lunga storia criminale alle spalle, poco dopo alle 9,30 altro commando fa irruzione nell'ufficio postale di Orune portando a termine il colpo ma con un bottino estremamente esiguo.

Le modalità esecutive di entrambi i fatti delittuosi presentano profili di notevole allarme. Sulla strada 131 scene da guerriglia, una pioggia di proiettili sparati dai rapinatori in fuga i due furgoni sventrati, sono stati esplosi molti colpi di fucili mitragliatori in possesso dei banditi.

Con riferimento all'area sassarese, anche nel periodo in esame proseguono gli attentati a cose e persone e il ricorso sistematico all'uso di esplosivi, fenomeno che interessa prevalentemente ma non esclusivamente, la Gallura interna confinante con la provincia di Nuoro ma anche la zona di Olbia e Tempio Pausania.

Nel gennaio di quest'anno una palazzina a tre piani nel centro di Olbia, ove è sito un pub, è stata scossa dalla violenta esplosione di un ordigno posizionato dinanzi all'ingresso del locale. La stampa locale, commentando l'episodio, ha scritto *"Scene ordinarie nella Beirut che tra il 1975 e il 1992 ha vissuto il dramma della guerra civile, diventate usuali in una città di frontiera come Olbia, ormai rassegnata a convivere, ogni notte, con regolamenti di conti tra bande sempre più spregiudicate e violente"*.

Altamente micidiale il quantitativo di esplosivo utilizzato, due o tre chili di gelatina da cava che hanno devastato decine di abitazioni, distrutto un furgone e danneggiato decine di autovetture, frantumato vetri e divelto infissi e pali di indicazioni stradali.

Un atto intimidatorio di tale gravità come mai se ne erano registrati in passato, pur riconoscendo che in quel territorio l'uso di esplosivo è piuttosto frequente, un attentato che ha destato grande allarme sociale tanto da determinare l'intervento sul posto del Ministro dell'interno e sul quale, tuttavia, procede la Procura di Tempio Pausania anche se, sembra, in collegamento con la DDA di Cagliari.

Questa DNA ha più volte chiesto informazioni sullo sviluppo delle indagini e sulle eventuali implicazioni di criminalità organizzata, in proposito l'Unione sarda del 20.01.2011, ha intitolato l'articolo relativo all'esplosione avvenuta nella notte *"Dynamite contro il bar Korova, raid mafioso di un aspirante boss"*.

Nonostante le sollecitazioni da parte di questo Ufficio non sembra sia mutata l'opinione comune che inquadra tali condotte nel "modo di reagire dei sardi anche per banalità", dunque, comportamenti individuali non caratterizzati da modalità tipicamente mafiose, nemmeno quando gli obiettivi sono soggetti che fanno parte delle istituzioni o delle amministrazioni locali. In particolare, non sarebbero ricollegabili ad una organizzazione, anche se le modalità dell'azione spesso sono analoghe a quelle caratterizzate da metodo mafioso.

Si conferma l'opinione di una sottovalutazione del fenomeno con evidenti ricadute sull'approccio investigativo che risente dell'atteggiamento non allarmistico nei confronti di tali gravi delitti che sono idonei a causare lesioni e morte e che presentano caratteristiche di elevata pericolosità.

E' auspicabile una rivisitazione dell'approccio investigativo e valutativo rispetto al fenomeno nel suo complesso anche alla luce della escalation di violenza che ha caratterizzato gli ultimi tempi.

La criminalità straniera: lo sfruttamento della prostituzione, la tratta di esseri umani, il terrorismo

Nel periodo di riferimento 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011 si sono conclusi i diversi procedimenti per tratta e riduzione in schiavitù riguardanti donne di origine albanese.

Non sembra diminuita l'incisività dei sodalizi di matrice straniera, risultati negli ultimi anni dediti prevalentemente al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e allo sfruttamento

della prostituzione, alla tratta di esseri umani anche attraverso forme di collaborazione avviate con la criminalità locale. Indagini riguardanti gruppi organizzati dediti alla tratta di donne rumene nell'area di Sassari e analoghe attività di indagine riguardante una organizzazione di etnia nigeriana dedita allo sfruttamento sessuale di giovani connazionali ridotte in schiavitù e reclutate con nel paese di origine sono dimostrative della persistenza del fenomeno.

I sequestri di persona

In relazione ai sequestri di persona a scopo di estorsione, le due vicende comprese tra il maggio e il novembre 2010 confermano che il fenomeno del sequestro di tipo tradizionale non è più attuale, mentre continuano a registrarsi episodi frutto di una mentalità arcaica e di una criminalità sostanzialmente improvvisata.

In questa direzione vanno letti sia il sequestro di Samassi che quello di Budoni. In entrambi si colgono assolute carenze organizzative (sono soltanto due i soggetti coinvolti), profili degli autori dei sequestri caratterizzati dall'assoluta mancanza di spessore criminale (tutti incensurati) ed in entrambi l'esecuzione del sequestro avviene con modalità maldestre tali da orientare rapidamente le indagini nelle direzioni giuste.

I due sequestri suscitano comunque preoccupazione perché contribuiscono a tener viva negli ambienti criminali l'idea della praticabilità del crimine, anche se gli esiti dovrebbero scoraggiare così i nostalgici come le nuove leve del crimine organizzato.

Lo strumento delle intercettazioni, in specie di quelle ambientali, si è rivelato, nella specie, di straordinaria utilità perché ha permesso di captare segnali di un non sopito interesse delle aeree del centro Sardegna per questo tipo di crimine.

Particolarmente interessanti le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia hanno portato alla rilettura del suicidio in carcere di un detenuto, rivelatosi omicidio volontario in danno di un soggetto che preannunciava rivelazioni su uno dei sequestri finiti tragicamente, quello di Giuseppe Sechi, a sua volta intrinsecamente collegato con il sequestro e l'omicidio del farmacista Paolo Rui di Orune (22.10.1993).

L'immediata positiva risposta dello Stato fanno ritenere che la linea di tendenza verso la progressiva rarefazione del crimine continuerà anche in futuro anche se, il verificarsi di altri casi analoghi, consigliano di tenere alta l'attenzione sul fenomeno.

Le misure patrimoniali di aggressione ai patrimoni illeciti

Con riferimento alla adozione di misure patrimoniali, l'orientamento della DDA di Cagliari è in linea con le attività di sollecitazione e impulso svolte da questa Direzione nazionale antimafia in materia di misure patrimoniali come strumento indispensabile per un efficace contrasto alla criminalità organizzata.

Sembra ormai acquisita come regola generale, l'avvio di accertamenti patrimoniali contestualmente alle indagini sulla responsabilità personale al fine di affiancare alle misure cautelari personali il sequestro preventivo ex art. 12 sexies L. 356/92.

Sono invece pressoché assenti i procedimenti per l'applicazione delle misure di prevenzione antimafia, tuttavia, la recente sottoscrizione del protocollo di intesa elaborato da questo Ufficio tra il Procuratore Nazionale Antimafia, il Procuratore generale, il Procuratore distrettuale i Procuratori della Repubblica del distretto, dovrebbe costituire adeguata sollecitazione finalizzata ad un sistematico ricorso all'azione di prevenzione.²⁴²

²⁴² La pluralità di soggetti titolari di autonomo potere di proposta di prevenzione ed il sistematico abbinamento delle indagini patrimoniali finalizzate al sequestro/confisca ai sensi dell'art. 12 sexies D.L. 8 giugno 1992, n. 306, conv., con modif., dalla L. 7 agosto 1992, n. 356 alle indagini sulla responsabilità penale nell'ambito di procedimenti penali, rendono evidente l'eventualità che su uno stesso soggetto si incrocino più attività investigative patrimoniali disposte da diverse direzioni distrettuali antimafia o dalla DDA presso la quale pende il procedimento e il Questore della stessa o di altra provincia o infine la DIA. Al fine di evitare tale possibile sovrapposizione di indagini che, soprattutto in ambito patrimoniale, possono determinare gravi ricadute negative sul procedimento penale in corso, la DNA ha elaborato un protocollo di intesa che regola i casi di convergenza investigativa al fine di ottimizzare le risorse e non compromettere la portata innovativa dei recenti interventi legislativi che hanno come obiettivo un più efficace contrasto alla criminalità organizzata sul versante patrimoniale.

L'attivazione delle procedure di confisca ex art. 12 sexies L.356/92 in fase esecutiva, in forza di quanto concordato in una precedente specifica riunione di collegamento investigativo con la partecipazione del Procuratore Generale che ha pienamente aderito alla sollecitazione dell'avvio di procedimenti per l'applicazione della misura di sicurezza patrimoniale nei confronti dei condannati in via definitiva per uno dei delitti previsti dalla norma in esame, questo Ufficio ha periodicamente trasmesso alla DDA l'elenco dei soggetti condannati per uno dei delitti indicati nell'art. 12 sexies nel distretto di Cagliari al fine di valutare la possibilità di avviare preliminari accertamenti patrimoniali per l'individuazione di beni confiscabili.

Le attività di collegamento e coordinamento investigativo della DNA

L'attività di collegamento investigativo con la Direzione Distrettuale Antimafia di Cagliari è stata realizzata attraverso una costante acquisizione di informazioni, notizie e dati presso quella Procura Distrettuale e presso altre autorità giudiziarie. In particolare sono state acquisite, le informative di p.g., le richieste e le ordinanze di custodia cautelare, i dispositivi delle sentenze e le sentenze pronunciate.

Non è stata tralasciata l'acquisizione di informazioni e notizie finalizzata all'esercizio delle funzioni di impulso.

In tal modo è stato assicurato un costante aggiornamento della Direzione Nazionale Antimafia sulle indagini in corso presso la D.D.A. di Cagliari e un continuativo collegamento con il Procuratore Distrettuale.

L'attività di collegamento investigativo svolta dalla Direzione Nazionale Antimafia con le modalità sopra descritte è alla base degli interventi nei casi di convergenze investigative e di indagini collegate in corso presso altre Direzioni distrettuali, al fine di procedere alle opportune attività di coordinamento.

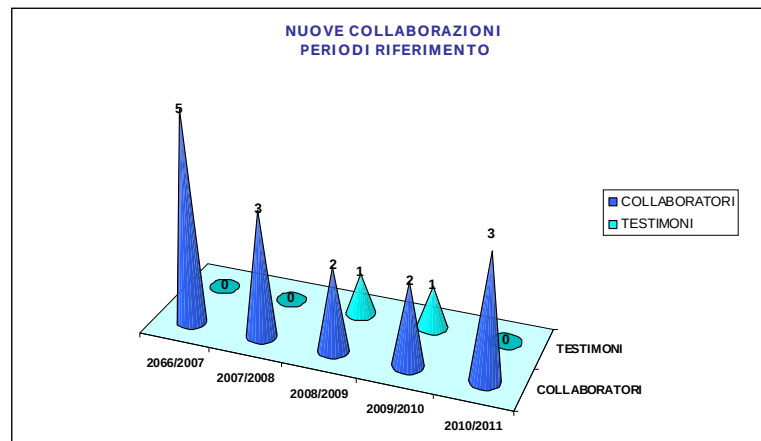
I collaboratori di giustizia

I collaboratori di giustizia rappresentano strumento irrinunciabile di acquisizione conoscitiva e probatoria, quanto detto trova conferma nell'esito positivo delle verifiche giurisdizionali nei procedimenti penali fondati sulle dichiarazioni degli stessi, nonostante la costante azione di inquinamento e di intimidazione messa in atto dalle organizzazioni criminali minacciate dalle loro rivelazioni.

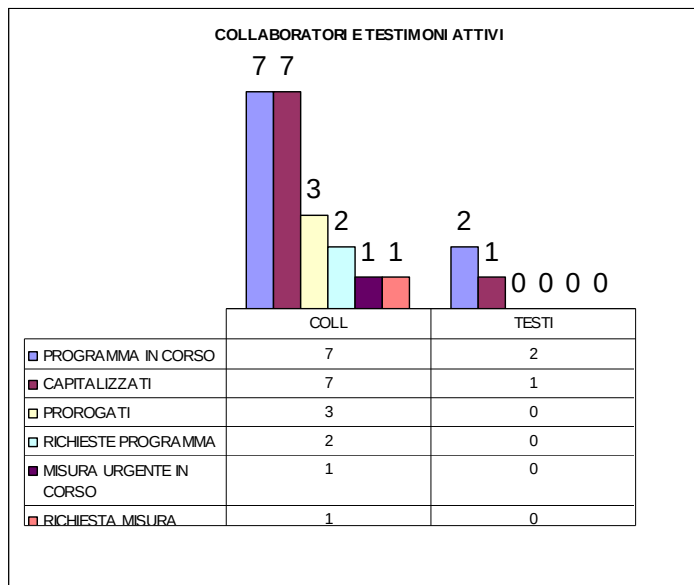
L'andamento del fenomeno della collaborazione con la giustizia, nel periodo di riferimento 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011, è direttamente proporzionale all'intensità e continuità dell'azione repressiva.

Va ricordato che i casi di dissociazione, sono generalmente assai più frequenti e significativi in presenza di fenomeni, spontanei ovvero indotti, di disarticolazione strutturale, e, invece, limitati ed assai meno importanti, in presenza di quadri strutturali maggiormente solidi e immuni da massicci interventi giudiziari.

Nel grafico che segue sono rappresentate le nuove collaborazioni iniziate nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011, dato comparato a quello relativo agli anni precedenti dal 2006/2007 ad oggi.



Nel grafico che segue è indicato il numero complessivo dei collaboratori della DDA di Cagliari.



Distretto di CALTANISSETTA

Relazione del Cons. Maurizio de Lucia.

Il distretto giudiziario di Caltanissetta, com'è noto, comprende la provincia di Caltanissetta e la provincia di Enna, con i Tribunali di Caltanissetta, Gela, Enna e Nicosia.

Va innanzitutto ricordato come la DDA di tale distretto è gravata non solo dal rilevante numero di procedimenti penali di speciale gravità e complessità originati dalle indagini relative alle due organizzazioni mafiose stanziate sul territorio (Cosa nostra e stidda), ma anche ed in maniera assolutamente significativa dalle vicende per le quali è competente ex art. 11 c.p.p. ed *in primis* dalle indagini sulle stragi del 1992, nelle quali trovarono la morte il dott. Falcone, la dott.ssa Morvillo, il dott. Borsellino e gli uomini che ne componevano le scorte. Vicende alla cui trattazione è destinata altra parte della presente relazione alla quale si fa rinvio.

Ciò nonostante, confermando una tendenza avviata fin dall'insediamento dell'attuale Procuratore dott. Lari, la D.D.A di Caltanissetta ha conseguito numerosi, importanti e significativi successi nell'attività di contrasto alla criminalità mafiosa.

L'ATTIVITÀ DELLA DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA

Con riguardo alla provincia di Enna, dopo gli arresti, negli anni 2009/2010 dei principali esponenti mafiosi, che stavano cercando di riorganizzare Cosa Nostra in quel territorio - operazioni denominate convenzionalmente, Green Line, Old One, San Martino, Game Over - si è determinato un vuoto di potere mafioso, che ha consentito da un lato l'affermarsi -in particolare nel territorio di Aidone, centro caratterizzato da alcuni anni da una significativa presenza mafiosa- di nuovi personaggi legati agli associati detenuti; dall'altra, la possibilità, per gruppi criminali del catanese, di estendere la loro influenza nei territori limitrofi della provincia di Enna.

Il primo dei predetti fenomeni è emerso nelle indagini culminate nell'operazione c.d. Nerone, nel corso delle quali sono stati accertati numerosi episodi estorsivi ai danni imprese che seguivano lavori nei territori di Aidone e Piazza Armerina, posti in essere dai componenti di una nuova articolazione della famiglia di Enna di Cosa Nostra, strettamente legata ai detenuti Drago e Seminara (del cui "sostegno" gli arrestati si preoccupavano). Gli indagati per consolidare la loro capacità intimidatrice si rendevano anche responsabili di una lunga serie di danneggiamenti ed incendi.

Di questa articolazione di Cosa Nostra faceva parte Riccardo Abati, già condannato per la sua appartenenza all'organizzazione Cosa Nostra nel corso degli anni novanta.

Le indagini hanno accertato l'attuale assenza di un reggente provinciale dell'organizzazione, ma anche le attività in corso per giungere alla sua designazione.

Il gruppo si avvaleva anche di soggetti appartenenti alla locale criminalità per la perpetrazione di singoli atti intimidatori.

Le misure cautelari (n. 6) sono state tutte confermate dal Tribunale del riesame ed in tempi molto rapidi si è arrivati alla celebrazione del processo. Gli imputati sono stati tutti condannati, con le forme del rito abbreviato, in data 26.5.2011, a pene significative.

Il secondo dei fenomeni sopradescritti, ossia l'ingerenza della criminalità catanese nel territorio di Enna, è emerso nelle indagini relative all'operazione cosiddetta "Fiume Vecchio".

L'ordinanza del GIP è stata confermata dal Tribunale del riesame nei confronti di 8 dei 10 arrestati. Le indagini avevano preso avvio a seguito di due gravi fatti di sangue, indicativi del delinearsi di una nuova possibile guerra interna alla criminalità organizzata e tesa alla definizione dei nuovi assetti mafiosi nel comune di Catenanuova, ci si riferisce al tentato omicidio, avvenuto il 20 febbraio 2007 in cui è rimasto gravemente ferito il pregiudicato Prospero Riccombeni ed all'uccisione a colpi di Kalashnikov di Prestifilippo Cirimbolo Salvatore

- c.d. "Strage di Catenanuova" - avvenuta in data 15 luglio 2008; nella stessa occasione rimasero ferite altre cinque persone di cui una in maniera particolarmente grave.

Le indagini hanno rivelato gli sviluppi degli assetti mafiosi a Catenanuova negli anni successivi a quelli in cui era la famiglia di Cosa Nostra di Enna, facente capo a Leonardo Gaetano, a controllare il territorio per il tramite prima di Leonardi Salvatore, arrestato nel 1998, poi di Mavica Antonino e Riccombeni Prospero, arrestati nel 2002 per associazione mafiosa e condannati con sentenza definitiva. È emerso con chiarezza come i predetti fatti di sangue siano stati la conseguenza dell'affermarsi di una articolazione del noto clan mafioso catanese denominato "clan Cappello" nel territorio di Catenanuova. Si è accertato in particolare che il Riccombeni, dopo essere tornato in libertà successivamente alla predetta condanna, riprese il controllo del territorio ma ad un certo punto, malgrado fosse un uomo d'onore di Cosa Nostra, ebbe bisogno anche dell'appoggio del clan "Cappello" di Catania per gestire le attività illecite. Riccombeni, nel 2007, fu sostituito, per imposizione dello stesso clan "Cappello", con Prestifilippo Cirimbolo Salvatore a causa della cattiva gestione degli "affari mafiosi". Per questo motivo il Riccombeni era stato fatto oggetto di un tentato omicidio. Prestifilippo Cirimbolo Salvatore si rivelò ancora meno affidabile di Riccombeni, non corrispondendo alcune somme di denaro dovute ai "catanesi"; per questo venne eliminato nel corso della citata *strage di Catenanuova* e sostituito con Filippo Passalacqua, persona di sicura affidabilità per i catanesi. Pochi giorni dopo l'esecuzione della predetta ordinanza relativa all'operazione "fiume vecchio", che coinvolgeva anche Mavica Antonino, quest'ultimo subiva la condanna a 9 anni e 8 mesi di reclusione in sede di giudizio abbreviato per una estorsione consumata tra il dicembre 2009 ed il gennaio 2010.

Nel periodo considerato si sono conclusi numerosi altri processi nei confronti di alcuni importanti esponenti mafiosi della provincia di Enna, arrestati in recentissimi procedimenti.

In particolare l'11.10.2010 è stato definito il processo contro Seminara Salvatore soggetto incaricato dal boss La Rocca Francesco di riorganizzare Cosa Nostra in provincia di Enna con particolare riferimento ai territori tradizionalmente controllati dalla famiglia di Enna, e il suo braccio destro Drago Gaetano, condannati rispettivamente ad anni 10 e mesi 6 e ad anni 8 e mesi 2 di reclusione.

Nello stesso processo sono state ottenute condanne per associazione mafiosa ed estorsione aggravata nei confronti di altri esponenti di Cosa Nostra di Aidone: Spitaleri Antonino e Di Pino Isidoro (quest'ultimo, secondo quanto riferito dal collaboratore di giustizia Messina Leonardo, storico esponente di Cosa Nostra nel territorio di Aidone, che tuttavia era stato assolto nel noto processo Leopardi); Spitaleri e Di Pino sono stati condannati rispettivamente ad anni 8 e mesi 4 e ad anni 8 e mesi 6 di reclusione per associazione mafiosa ed estorsione.

Nei confronti del Seminara è stato anche richiesto ed ottenuto un sequestro di beni (terreni agricoli) per valore complessivo vicino ai dieci milioni di euro (Provvedimento del Tribunale di Enna del 12.3.2011).

Il 04.04.2011 è stato condannato per associazione mafiosa ad anni 8, con sentenza emessa in sede di giudizio abbreviato, Stella Giuseppe, soggetto incaricato dal Seminara di "girare" per conto della famiglia e di gestire alcune "case da gioco" clandestine.

Il 15.06.11 è stata ottenuta davanti al Tribunale di Enna la condanna, per associazione mafiosa e per alcuni reati "fine", di Salatino Angelo, che era stato assolto in un precedente processo negli anni novanta per associazione mafiosa (famiglia di Cosa Nostra di Enna facente capo a Leonardo Gaetano), ma che risultava avere assunto il ruolo di referente di Seminara per la riorganizzazione di Cosa Nostra nei territori di Agira/Assoro.

Il 21.12.2010 sono stati condannati i soggetti arrestati nell'operazione San Martino per associazione mafiosa ed estorsione a pene comprese tra 6 anni e 7 anni e 8 mesi di reclusione. Per completezza va menzionata la condanna ottenuta il 12.1.2011 davanti al Tribunale di Enna di due appartenenti alle forze dell'ordine che avevano violato il segreto delle indagini nel corso di una precedente inchiesta antimafia del 2005/06.

Alcuni procedimenti istruiti dalla DDA di Caltanissetta hanno riguardato il fenomeno del traffico e dello spaccio di stupefacenti che in vari centri della provincia ha assunto una dimensione preoccupante ed è stato posto in essere anche da associazioni criminali che coinvolgevano nel loro organico numerosi soggetti dediti al consumo degli stupefacenti; è emerso che i gruppi ennesi si rifornivano principalmente nella città di Catania per portare nei territori della provincia di Enna, dove si riscontra una crescente richiesta di cocaina ed altri stupefacenti più "leggeri".

Per reprimere il fenomeno, oltre all'operazione San Martino (a seguito della quale sono stati sottoposti alla custodia in carcere sette indagati) dei primi mesi del 2010, sono state richieste ed ottenute le misure cautelari nei confronti di alcuni trafficanti di Agira (operazione Granfonte 2). La gran parte degli arrestati ha definito le proprie posizioni tramite patteggiamenti allargati in relazione al reato di cui all'art. 73, ovvero in continuazione con altri reati (associazione mafiosa). Inoltre, sempre in tema di stupefacenti in provincia i Enna, è stata ottenuta la condanna per gli indagati della cosiddetta operazione Calvario, riguardante alcuni soggetti che spacciavano nel territorio di Catenanuova sostanze stupefacenti reperite nel catanese (sentenza del 1.4.2011 n. 6 condanne).

Con riferimento al territorio di Gela, in relazione all'attività dell'organizzazione denominata Stidda, è stata ottenuta la custodia in carcere, eseguita il 16.02.2011, nei confronti di un affiliato alla Stidda e di un impiegato comunale di Gela, colluso con la predetta organizzazione, per il tentativo di omicidio, avvenuto nei primi anni novanta, ai danni di un dirigente tecnico del Comune di Gela, l'ingegnere Mauro, che aveva ostacolato la spartizione dei lavori pubblici comunali, in particolare in materia di lavori di somma urgenza, imposta dall'organizzazione mafiosa Stiddara.

È stata inoltre ottenuta in data 18.11.2010 la sentenza di condanna, a pene significative per 5 imputati, alcuni della Stidda ed altri di Cosa Nostra, arrestati nella precedente operazione "Skorpione" resisi responsabili negli anni novanta di una attività estorsiva ai danni di imprenditori edili di Gela.

Tra costoro Alferi Giuseppe, che in precedenza era stato assolto da alcuni procedimenti per reati di criminalità organizzata.

Ancora deve darsi atto delle seguenti ulteriori attività sviluppate nell'anno in argomento dalla DDA di Caltanissetta:

Operazione Dies Irae. Il procedimento riceveva nuovo impulso per effetto di sopraggiunte collaborazioni ed alle attività di riscontro (sostanziate in acquisizioni di natura documentale e di sommarie informazioni di persone informate sui fatti) ha consentito di ricostruire le vicende e le dinamiche che hanno interessato la famiglia di Caltanissetta dagli inizi del 2000 sino al momento della carcerazione di coloro (marzo e settembre del 2004) che costituivano, un tempo, il gruppo di vertice ed operativo della famiglia mafiosa di Caltanissetta all'epoca capeggiata da Angelo Palermo; di delineare gli assetti ed individuare i soggetti maggiormente di spicco appartenenti alla predetta famiglia mafiosa ed attualmente operativi; di appurare le modalità attraverso cui il sodalizio in questione ha condotto le proprie attività sul territorio. In tale ambito si è potuto accertare il controllo pressoché totale delle attività economiche condotte nella città di Caltanissetta, soggette ad una capillare attività estorsiva ed alla infiltrazione mafiosa, soprattutto nel settore dei lavori pubblici e privati, attraverso l'affidamento di commesse in favore di ditte facenti capo a soggetti appartenenti al locale sodalizio o ad imprenditori compiacenti; di accertare l'interessamento di esponenti di rilievo del sodalizio cittadino alle competizioni elettorali per il rinnovo del consiglio comunale del 2004; di ricostruire numerose vicende estorsive perpetrate nel biennio 2002-2004.

Nell'ambito di tale procedimento il GIP, il 30.11.2010, ha emesso ordinanza di custodia cautelare nei confronti di ventidue soggetti per i delitti di cui all'art. 416 bis cod. pen., 110, 416 bis cod. pen. nonché di estorsione, tentata e consumata (in riferimento a 23 vicende estorsive) aggravata dall'art. 7 legge 203 del 1991, così come l'emissione di decreto di sequestro preventivo di alcune attività economiche-imprenditoriali (nel settore delle forniture di calcestruzzo, del bitume e della carpenteria) di proprietà di imprenditori ritenuti contigui al sodalizio.

Operazione Grande Vallone. Le indagini nell'ambito dei procedimenti in questione hanno avuto di mira, in principal modo, i territori di Campofranco e Serradifalco al duplice scopo di cercare di individuare, da un lato, il soggetto che avesse raccolto l'eredità di Schillaci Angelo quale reggente provinciale di Cosa nostra e, dall'altro, di ricostruire gli assetti attuali delle famiglie mafiose di quei comuni.

Le indagini hanno consentito

- di accertare che, a seguito della carcerazione di Schillaci Angelo, il fratello dello stesso, Schillaci Alfredo, veniva investito, proprio dal fratello, del ruolo di reggente, rivelandosi tuttavia inadeguato allo svolgimento dello stesso;

- di accertare la perdurante organicità al sodalizio mafioso di Schillaci Angelo e la centralità del ruolo assunto, all'interno della famiglia di Campofranco, dai fratelli Modica; in tale contesto si accertava, altresì, la sussistenza di una spaccatura esistente tra i Modica e gli Schillaci, in virtù della situazione di sostanziale monopolio assunta dai Modica nelle forniture di calcestruzzo per la realizzazione di opere pubbliche e private nel territorio di Campofranco e dei paesi limitrofi a scapito dell'impianto, pure insistente in territorio di Campofranco, gestito dai fratelli dello Schillaci;
- di accertare, altresì, la perdurante organicità all'interno della famiglia mafiosa di Serradifalco di due fratelli già coinvolti nell'ambito dell'operazione Leopard. Il procedimento consentiva di accertare, inoltre, la sussistenza di una serie di attività economiche (nel campo della somministrazione di alimenti e della gestione di videogiochi) gestite e controllate dagli Allegro per il tramite di prestanomi.

Nell'ambito del detto procedimento venivano, inoltre, escussi alcuni collaboratori di giustizia dell'area agrigentina, nonché altri che, di recente, hanno intrapreso eguale percorso collaborativo.

Le conoscenze da costoro riversate nell'ambito del procedimento hanno consentito di riscontrare ed attualizzare le dichiarazioni già rese da Vara Ciro in merito all'appartenenza di alcuni soggetti, anche con ruoli di vertice, alle già citate famiglie di Campofranco e Serradifalco, oltre che di Montedoro e Bompensiere.

In relazione al procedimento in esame, in data 29.3.2011, il GIP ha emesso ordinanza di custodia cautelare nei confronti di ventotto indagati per i reati di cui agli artt. 416 bis cod. pen, 110, 416 bis cod. pen, 12 quinquies D.L. 306/1992, oltre che l'emissione di decreto di sequestro preventivo delle attività economiche di cui si è fatto cenno.

RINVII A GIUDIZIO E SENTENZE

Tra i procedimenti già in fase di giudizio o conclusi nell'anno in corso vanno ricordati:

procedimento n. 543/10 R.G.N.R. Mod. 21

Il procedimento in questione costituisce sviluppo di attività d'indagine eseguite all'esito del procedimento per l'applicazione di misura di prevenzione patrimoniale nei confronti dell'imprenditore nisseno DI VINCENZO Pietro.

In data 23 novembre 2010 il GIP ha emesso decreto di giudizio immediato per le ipotesi di reato di cui agli artt. 629, 648 c.p., art. 12 quinquies legge 356 del 1992 nei confronti dello stesso DI VINCENZO (nel frattempo ristretto in carcere in seguito ad emissione di ordinanza custodiale emessa dal GIP su richiesta dell'ufficio) e di altri soggetti (SIRUGO Giuseppe, SIRUGO Rodolfo e MICALI Fiorella) ritenuti prestanomi dello stesso nello svolgimento di un'attività imprenditoriale nel settore della raccolta dei rifiuti solidi urbani in elusione della normativa in materia di misure di prevenzione. Il Di Vincenzo, nel novembre 2011 è stato condannato alla pena di anni 10 di reclusione

procedimento n. 467/06 R.G.N.R. Mod.21

Il procedimento in questione, sorto per effetto dell'elaborazione di un'operazione sospetta, trasmessa da questa DNA da parte del GICO della Guardia di Finanza di Caltanissetta, si è articolato attraverso una capillare attività di intercettazione telefonica ed ambientale ed acquisizione di ingente documentazione bancaria, consentendo di ricostruire assetti di vertice della famiglia mafiosa di Pietraperzia ed il radicamento in territorio lombardo di alcuni soggetti dediti ad attività imprenditoriali (nel settore dell'edilizia e della vendita di autovetture di lusso) collegati agli esponenti mafiosi siciliani.

In data 14 giugno 2011, in sede di giudizio abbreviato nei confronti degli otto imputati che optavano per il rito alternativo, il GUP ha emesso sentenza di condanna nei confronti di Monachino Giovanni, Monachino Vincenzo, Ferruggia Calogero, Cacici Angelo, Meo Giovanni, Viola Francesco, Cannata Felice, per il delitto di cui all'art. 416 bis cod. pen e di Argento Filippo per il delitto di cui agli artt. 12 quinquies legge 356 del 1992 ed art. 7 legge 203 del 1991.

procedimento n. 501/08 R.Gip e procedimento n. 10/08 R.G.C.Ass.

Si tratta di un procedimento sorto per effetto delle collaborazioni di Tardanico Giuseppe e Barberi Calogero ed ha ad oggetto sei omicidi ed un tentato omicidio compiuti dal clan Cammarata di Riesi in un arco di tempo compreso tra il 17 giugno 1996 ed il 19 aprile 1998.

Il processo è stato definito - oltre che nei confronti dell'imputato collaboratore di giustizia Barberi Calogero - con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Caltanissetta di condanna all'ergastolo con isolamento diurno nei confronti di tutti gli imputati (Cammarata Pino, Cammarata Vincenzo,

Buonprincipio Orazio, Cammarata Gaetano, Scibetta Gaetano, Amaru' Massimo, Toscano Giuseppe e Vasta Carmelo).

procedimento n. 2223/10 R.G.N.R. Mod. 21

Costituisce stralcio del già menzionato procedimento n. 1153/09 R.G.N.R. Mod. 21 nei confronti di Lo Porto Luigi e Campanella Benedetto per l'ipotesi di reato di cui all'art. 416 ter cod. pen. (in relazione alle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Caltanissetta del giugno 2004).

In data 12.5.2011 il GUP in sede ha condannato il Campanella alla pena di anni due e mesi quattro di reclusione e ha disposto il rinvio a giudizio nei confronti del Lo Porto.

Quanto alle sentenze devono ricordarsi:

- Proc. N. 1189/07 r. mod. 21 dda a carico di Billizzi Massimo Carmelo e Gammino Gianluca per l'omicidio di Fortunato Belladonna (luglio 1998), il 5 luglio 2010 la Corte di Assise condanna entrambi all'ergastolo. Si tratta dell'omicidio di un giovane "cane sciolto" ritenuto dal gruppo Emmanuello responsabile dell'omicidio del negoziante Sciascio Orazio nel corso di una tentata rapina. A seguito della loro collaborazione, sia Billizzi che Gammino hanno ammesso le reciproche responsabilità.

- Proc. N. 1201/07 r. mod. 21 dda a carico di Emmanuello Emanuele, Morello Salvatore, Argenti Emanuele di Carmelo, imputati: Emmanuello Emanuele e Morello Salvatore per duplice omicidio Coccomini Orazio e Lauretta Salvatore del 23.12.1987; Argenti Emanuele di Carmelo e Morello Salvatore per l'omicidio Di Stefano Giacomo del 2.5.1988; Emmanuello Emanuele ed Argenti Emanuele di Carmelo per l'omicidio di Cavallo Francesco del 24.6.1988. Si tratta di due procedimenti (poi uniti avanti al gup) relativi a sei omicidi e due tentati omicidi commessi dal gruppo Emmanuello/Argenti all'inizio della guerra di mafia tra Cosa Nostra e clan dei pastori (poi Stidda). Omicidi: Coccomini Orazio-Lauretta Salvatore 23.12.1987, Cocchiara Vincenzo e tentato omicidio Lauretta Vincenzo 31.12.1987, tentati omicidi Ianni Gaetano e Cavallo Aurelio 15.1.1988, omicidio Lauretta Salvatore 21.3.1988, omicidio di Stefano Giacomo 2.5.1988, omicidio Cavallo Francesco 24.6.1988.

Alcuni imputati scelsero il rito abbreviato e con sentenza 21.4.2010 il GIP condannò Emmanuello Nunzio all'ergastolo per duplice omicidio Coccomini-Lauretta, omicidio Cocchiara Vincenzo, tentato omicidio Lauretta Vincenzo, tentato duplice omicidio Ianni Gaetano e Cavallo Aurelio, omicidio Lauretta Salvatore, omicidio Di Stefano e omicidio Cavallo Francesco; Emmanuello Davide, all'ergastolo per duplice omicidio Coccomini-Lauretta, omicidio Cocchiara Vincenzo, tentato omicidio Lauretta Vincenzo, tentato duplice omicidio Ianni Gaetano e Cavallo Aurelio, omicidio Lauretta Salvatore, omicidio Di Stefano e omicidio Cavallo Francesco; Argenti Emanuele di Guido all'ergastolo per gli omicidi Lauretta Salvatore, omicidio di Stefano e omicidio Cavallo Francesco; La Cognata Maurilio, a 30 anni di reclusione per l'omicidio Di Stefano; Trubia Rosario a sei anni in continuazione con sentenza Corte Assise appello 9.1.2008 per duplice omicidio Coccomini-Lauretta, omicidio Cocchiara Vincenzo, tentato omicidio Lauretta Vincenzo, tentato duplice omicidio Ianni Gaetano e Cavallo Aurelio, omicidio Lauretta Salvatore, omicidio Cavallo Francesco; Celona Luigi a 2 anni di aumento sulla pena di 23 di reclusione relativa a precedente condanna, per l'omicidio di Lauretta Salvatore.

Con sentenza del 26 maggio 2011 la Corte di Assise ha condannato: Argenti di Carmelo all'ergastolo per tutte le imputazioni; Morello Salvatore e Emmanuello Emanuele all'ergastolo per il duplice omicidio Coccomini-Lauretta (assolvendo nel resto).

- Proc. N. 2077/07 r. mod. 21 dda a carico di Cassarà Emanuele per due omicidi: quello di Giuseppe Trainito del 4 settembre 1990 e quello di Orazio Attardi del 7 ottobre 1990. Con sentenza del 27 giugno 2011 la Corte di Assise ha condannato Cassarà all'ergastolo per entrambi i delitti. Cassarà Emanuele verso l'inizio del 1990 forma un gruppetto, composto da Terlati Emanuele, Emanuele Trainito, Salvatore Di Dio, Areddia Giuseppe e si avvicina a Cosa Nostra gruppo Rinzivillo. Questo gruppo verrà usato per continuare la guerra di mafia contro gli stiddari (tanto che uccide Trainito Giuseppe, padre di Liborio noto esponente della Stidda); gli stiddari poi individueranno questo gruppo e lo colpiranno nella nota strage della sala giochi di Gela nel novembre 1990 (moriranno Areddia, Di Dio, Trainito Emanuele).
- Sempre Proc. N. 2077/07 r. mod. 21 dda a carico di Iozza Emanuele per l'omicidio di Orazio Attardi del 7 ottobre 1990 (in concorso con Cassarà Emanuele, Trainito

Emanuele, Areddia, di Dio, gli ultimi due deceduti); sentenza del GIP 4 ottobre 2010 a seguito di rito abbreviato: condanna ad anni trenta di reclusione. Iozza, del gruppo Rinzivillo, è stato ritenuto mandante dell'omicidio di Attardi Orazio; quest'ultimo s'era intromesso per evitare che il gruppo mafioso estorcesse il commerciante Contarino.

- Proc. N. 648/07 r. mod. 21 dda a carico di Siciliano Salvatore e Giovanni Passaro per il sequestro di persona e l'omicidio di Marco Loreface avvenuto nel marzo 1991.

Con sentenza del 25 maggio 2011 la Corte di assise ha condannato entrambi gli imputati all'ergastolo. La vicenda si ascrive alla contrapposizione tra Stidda e Cosa Nostra. Loreface viene sequestrato, interrogato e ucciso in quanto vicino agli stiddari. Salvatore Siciliano è noto esponente dell'omonimo clan mafioso operante in Mazzarino, Passaro Giovanni è del gruppo mafioso gelese. Oltre ai due furono coinvolti altri esponenti di Cosa Nostra gruppo Emmanuello, giudicati con rito abbreviato (e di cui in appresso).

- Proc. N. 1662/07 r. mod. 21 dda sentenza emessa dal Tribunale di Gela il 10 novembre 2010 a carico di Ascia Giuseppe: anni 4, mesi 8 reclusione ed euro 500,00; Azzolina Gaetano: anni 7 di reclusione ed euro 1.500,00 di multa; Bassora Emanuele: anni 7, mesi 6 di reclusione ed euro 1.600,00 di multa; Billizzi Massimo Carmelo: anni 8, mesi 6 di reclusione ed euro 2.000,00 di multa; Burgio Salvatore: anni 7, mesi 6 di reclusione ed euro 1.600,00 di multa; Di Stefano Roberto: anni 7 di reclusione ed euro 1.500,00 di multa; Ferlenda Rocco: anni 4, mesi 8 di reclusione ed euro 500,00 di multa, Ferracane Fortunato: anni 2, mesi 5 di reclusione ed euro 260,00 con l'art.8 legge n.203/91; Gammino Gianluca: anni 7, mesi 6 di reclusione ed euro 1.600,00 di multa; Licata Nunzio Mirko: anni 4, mesi 8 di reclusione ed euro 500,00 di multa; Nicastro Carmelo: anni 4, mesi 8 di reclusione ed euro 500,00 di multa; Terlati Salvatore: anni 4, mesi 8 di reclusione ed euro 500,00 di multa. Si tratta di procedimento a carico di esponenti di Cosa Nostra e della Stidda accusati di estorsioni in danno di Ardore Vincenzo, Gravina Emanuele, titolari di diversi esercizi commerciali (bar e pasticceria: BAR "Habana", bar "De l'Avenue", "La capannina", pasticceria "Marinetti") di Gela

- Proc. N. 107/04 r. mod. 21 dda , "Compendium": si tratta di un processo che riguarda Cosa Nostra gruppo Emmanuello e conta su un materiale probatorio ampio e complesso, plasticamente distribuito in oltre 68 faldoni ed elaborato in quattro informative di reato che ne costituiscono l'ossatura e che corrispondono a quattro separate, ma connesse, attività investigative svolte dalla Polizia di Stato di Caltanissetta, al fine di *monitorare* le attività illecite del gruppo di *cosa nostra* gelese ed in particolare le attività di sostegno alla latitanza di Daniele Emmanuello. Le quattro indagini coprono archi temporali in parte differenti, ma sono caratterizzate dai protagonismi di medesimi soggetti o comunque di soggetti tra loro collegati. Esse trovano per lo più origine nel procedimento avviato per la cattura di Daniele Emmanuello e dal quale successivamente sono originati vari filoni di indagine. Si tratta delle indagini "Scirocco" (C.N.R. in data 18/1/2005 a carico di Ferracane Fortunato + 68); "Carpe Diem" (C.N.R. in data 11/4/2005 a carico di Billizzi Massimo + 36); "Minerva" (C.N.R. in data 15/3/2005 a carico di Bevilacqua Giuseppe Salvatore + 14); "Intruder" (C.N.R. in data 26/10/2005 a carico di Palmeri Paolo + 57). L'ordinanza di custodia cautelare (del 10.12.2009) ha riguardato 66 persone per reati che riguardano l'associazione di tipo mafioso, l'art.74 DPR n.309/90, reati in materia di armi, estorsioni, danneggiamenti. L'inchiesta ha riguardato non solo il gelese, ma anche il Nord Italia (Parma, ad esempio) ed ha coinvolto un gruppo di gelesi lì emigrati ed inquisiti per aver dato appoggio a Terlati Salvatore.

All'esito del procedimento, la situazione è la seguente.

Sentenza gip 28.9.2010, patteggiamento art.418 c.p. mesi 11 reclusione per Alabiso Carmelo, Alabiso Nunzio, Carfi Marco Gino, Infuso Orazio, Infuso Claudio (gruppo dei gelesi emigrati). Con la stessa sentenza 28.9.2010 hanno patteggiato: Cavalieri Crocifisso: art.416 bis c.p.mesi quattro di reclusione in aumento alla pena di anno uno e mesi otto di reclusione ed € 1200,00 di multa già inflitta con sentenza emessa dalla Corte di Appello di Caltanissetta il 3 aprile 2003; Pellegrino Gianluca: anni uno di reclusione in aumento alla pena di anni nove e mesi sei di reclusione già inflitta con sentenza emessa dalla Corte di Appello di Caltanissetta il 21 novembre 2005 (art.416 bis c.p.); Gambino Raimondo: anno uno e mesi undici di reclusione in aumento alla

pena di anni quattro, mesi cinque e giorni ventitre di reclusione già inflitta con sentenza emessa dalla Corte di Appello di Caltanissetta il 21 novembre 2005 (art.416 bis c.p.)

Sentenza gip 13.12.2010: Licata Nunzio Mirko, Lignite Giorgio, Pirro Orazio, Piscopo Giuseppe, Placenti Tommaso, Quattrocchi Bruno Salvatore, Rolla Alessandro hanno patteggiato pene da anni due a mesi due di aumento in continuazione su precedenti sentenze.

Billizzi Giuseppe, Cannizzaro Luigi, Caltagirone Emanuele, Cascino Rosario, Cascino Stefania, Di Natale Gianfranco, Gammino Gianluca, Gravagna Salvatore, Infuso Fabio, Lo Vivo Claudio, Maganuco Marco, Martines Francesco, Billizzi Massimo Carmelo sono attualmente processati davanti al Tribunale di Gela per art.416 bis c.p., reati in materia di armi ed estorsioni

- Proc. N. 856/09 r. mod. 21 dda proc. "Atlantide/Mercurio", sentenza 9 giugno 2011 Tribunale di Gela. Si tratta di procedimento relativo ad indagine sui familiari di Madonia Giuseppe.

Originariamente si contestava l'addebito associativo a Madonia Maria Stella, Santoro Giovanna, Lombardo Francesco, Lombardo Giuseppe (sorella, moglie, cognato e nipote di Madonia), Barbieri Carmelo, nonché l'intestazione fittizia di beni a seguito dell'apertura di un punto scommesse in Niscemi. Nell'indagine fu coinvolto Padovani Antonio.

Inoltre si contestava l'addebito associativo a Casciana Nicola, a Giudice Giovanni, nonché fatti di usura a Caravotta Dario, ed a Billizzi Massimo Carmelo, Giudice Giovanni, Barbieri Carmelo un'estorsione ai danni dell'impresa che costruiva il parcheggio dell'ospedale di Gela.

Buona parte degli imputati (i congiunti di Madonia, Barbieri Carmelo) hanno definito la posizione col rito abbreviato.

Il dibattimento s'è svolto a carico di Giudice Giovanni, Padovani Antonio, Caravotta Dario, Casciana Nicola.

Con sentenza del 9 giugno 2011 il Tribunale ha condannato: Billizzi ad anni 4 di reclusione e € 400,00 di multa, riconoscendo l'attenuante dell'art. 8 legge n.203/91; Caravotta Dario ad anni 1, mesi 8 di reclusione ed € 4.000,00 di multa per uno degli episodi di usura; Casciana Nicola, ritenuti gli artt.110, 416 bis c.p., a anni 5 di reclusione; Giudice Giovanni, ritenuti gli artt.110, 416 bis c.p. e l'estorsione, ad anni 8, mesi 6 di reclusione; Padovani Antonio ad anni 4 di reclusione per l'art.12 quinquies, mentre l'ha assolto per il reato di cui agli artt.110, 416 bis c.p.

- Proc. N. 2731/09 r. mod. 21 dda a carico di Di Vita Calogero, Cordaro Antonio Domenico, Lipari Alfonso Renato per reati in materia di armi. Gli imputati vennero sorpresi con quattro fucili a canne mozzate in S. Cataldo e arrestati. Con sentenza del 13 giugno 2011 all'esito del rito abbreviato il gip ha condannato tutti, escludendo, però, l'aggravante dell'art.7 legge n.203/91. E' stato già presentato appello, nonché chiesto di esaminare nel correlativo processo Billizzi, il quale, dopo la sentenza, ha rilasciato dichiarazioni d'accusa a carico degli imputati, quali partecipi di Cosa Nostra.

- Proc. N. 2075/09 r. mod. 21 dda proc. "Extrema ratio" a carico di: Vella Francesco, Casciana Nicola, Argenti Emanuele di Carmelo, Portelli Paolo, Vullo Domenico, Argenti Emanuele di Guido, Emmanuello Nunzio, Emmanuello Alessandro, Gambuto Alessandro, Terlati Salvatore, Billizzi Massimo Carmelo, Bassora Emanuele. Si tratta della nota vicenda che prese avvio dalle dichiarazioni di Smorta e di Puzzaghera relative a progettati attentati in danno del giudice Tona e dell'ex Sindaco Rosario Crocetta.

Si contestò l'addebito associativo a tutti, nonché le lesioni in danno di Cassarino Vincenzo ad Argenti Emanuele di Carmelo, Vullo Domenico, Paolo Portelli.

Nel corso dell'indagine a Billizzi, a Vella Francesco ed a Terlati Salvatore (previo loro stralcio dal proc.pen.n.107/04 "Compendium") si contestarono pure estorsioni e delitti in materia di armi.

Con sentenza 17 gennaio 2011 il gip ha applicato la pena a Portelli in continuazione con altre condanne e rideterminandola in anni 13, mesi 11 e giorni 1 di reclusione; a Vullo Domenico, in continuazione con altre condanne, rideterminandola in anni 15, mesi 10 di reclusione ed € 8.400,00 di multa.

Con sentenza del 22 giugno 2011 il gip all'esito del giudizio abbreviato ha condannato:

Vella Francesco ad anni 17 di reclusione (per art.416 bis ed estorsioni ed in continuazione con pregresse condanne), Casciana Nicola ad anni 6 di reclusione (per artt.110, 416 bis c.p.), Argenti Emanuele di Carmelo ad anni 10 e mesi 8 di reclusione (per artt.416 bis, 582, 583, 585, 576 n.1 c.p. , 7 legge n.203/91, 610 c.p., 7 legge n.203/91), Gambuto Alessandro alla pena di anni 8 di reclusione (par art.416 bis c.p.), Terlati Salvatore alla pena di anni 16 di reclusione (per addebito associativo, estorsioni ed armi).

Quanto ai procedimenti penali in indagine devono ricordarsi i seguenti:

- Proc. N. 1925/06 r. mod. 21 dda indagine "Cerberò": ordinanza cautelare 12 luglio 2011 a carico di 27 indagati, ossia Alleruzzo Alessandro; Arena Salvatore; Bognanni Salvatore; Cinardo Luigi; Fanzone Salvatore Maria; Fontana Gianfilippo; Gesualdo Marcello; Ianni' Antonino; Ianni' Ivan Dario; Mannara' Rosario Antonio; Mannella Vincenzo; Ragusa Gianpaolo; Sanfilippo Andrea; Sanfilippo Calogero cl.1976; Sanfilippo Calogero cl.1983; Sanfilippo Giuseppe cl.1984; Sanfilippo Giuseppe cl.1979; Sanfilippo Marcello; Sanfilippo Salvatore; Specioso Giuseppe; Zuccala' Ignazio (tutti della famiglia Sanfilippo/ Stidda), nonché Siciliano Giovanni; Siciliano Maurizio; Siracusa Giuseppe; Perno Antonino; Pecorella Salvatore; Lo Monaco Roberto (*famiglia Siciliano/Cosa Nostra*).

Si tratta di inchiesta relativa al gruppo di Cosa Nostra, *famiglia* Siciliano, ed al gruppo della Stidda, *famiglia* Sanfilippo, operanti in Mazzarino. Gli addebiti vanno dall'art.416 bis c.p. (per entrambe le *famiglie* dal 2006 a oggi), agli artt.74 e 73 DPR n.309790 (per la famiglia Sanfilippo anni 2006/07), alle estorsioni (per entrambe le *famiglie* anni 2006/07). Lo spunto fu il duplice omicidio di La Leggia Salvatore e Giorlando Giuseppe (del 21 novembre 2005), per cui fu prima sospettato e poi indagato Ghianda Francesco (fratello di Ghianda Liborio ucciso il precedente ottobre 2005). Ghianda Francesco è sodale della *famiglia* Siciliano; quindi le indagini si spostano sulla *famiglia* Sanfilippo ed emergono gli addebiti di cui all'ordinanza cautelare.

L'attuale indagine consente di ridefinire l'assetto delle due consorterie mafiose operanti sul territorio mazzarinese, ossia la *Stidda* rappresentata dalla *famiglia* Sanfilippo e la *Cosa Nostra* rappresentata dalla *famiglia* Siciliano, di chiarirne i legami, gli accordi reciproci, i settori di interesse, la spartizione dei profitti della attività illecite, nonché gli organigrammi degli appartenenti, i ruoli ed i compiti rivestiti all'interno delle rispettive associazioni mafiose. Con riferimento ai rapporti tra la "famiglia" Siciliano e la "famiglia" Sanfilippo, ferma restando la necessità di tenere conto anche delle sentenze pronunciate nei confronti di alcuni indagati, che ne hanno accertato la rispettiva appartenenza alle suindicate associazioni di tipo mafioso, deve evidenziarsi che grazie alla *pax mafiosa* seguita alla *guerra* che aveva insanguinato Gela ed i Comuni limitrofi, anche a Mazzarino, come nel resto della Provincia nissena, i rapporti tra la *Cosa Nostra* e la *Stidda* sono da tempo improntati ad una pacifica convivenza, con la premessa di un'equa ripartizione dei proventi della principale delle attività illecite del territorio, ossia delle estorsioni. Seguendo l'esempio gelese, anche a Mazzarino *Cosa Nostra* e *Stidda*, ossia i Siciliano ed i Sanfilippo, hanno trovato un punto d'accordo: indipendentemente da quale delle due consorterie mafiose si occuperà della *messa in regola* dei commercianti e degli imprenditori, comunque sia i proventi delle estorsioni si divideranno, con reciproca soddisfazione. Se le indagini dimostrano l'accordo, tuttavia testimoniano le perduranti diffidenze che una parte nutre verso l'altra, i malumori, le reciproche accuse di slealtà ed i risentimenti che conseguentemente si covano.

- Proc. N. 1274/08 r. mod. 21 dda indagine *Supernova*: ordinanza cautelare emessa dal gip in data 19 luglio 2010, a carico di: Scerra Marcello, Ferlenda Rocco, Raniolo Carmelo (di Cosa Nostra, gruppo Emmanuello) Gueli Rosario,, Di Giacomo Vincenzo, Di Maggio Salvatore (della Stidda) per estorsioni in danno di Greco Francesco, titolare esercizio commerciale "La Rondine" di Gela dal 1992 e fino al Natale 2007. Il procedimento ha ad oggetto per estorsioni che Stidda e Cosa Nostra si sono spartite a Gela.

Tranne Raniolo Carmelo per cui è in corso il dibattimento avanti al Tribunale di Gela, gli altri imputati hanno definito le loro posizioni con riti alternativi (abbreviato: Zuppardo; patteggiamento con pene in continuazione con pregresse sentenze gli altri).

- Proc. N. 458/09 r. mod. 21 dda indagine "Aeolum"; ordinanza gip in data 7 dicembre 2010 a carico di: Di Maggio Paolo, Salerno Nunzio, Gueli Vincenzo, La Cognata Pietro, Morteo Francesco, Maganuco Enrico (della Stidda), Gambuto Alessandro, Incardona Luca Luigi (di Cosa Nostra, gruppo Emmanuello) per estorsioni in danno della snc Tecno Impianti dei fratelli Birgadeci commesse tra il settembre 1998 e l'aprile 2005.
Si tratta, anche in questo caso, di procedimento per estorsioni commesse in danno di imprenditori gelesi dalle due organizzazioni mafiose, Stidda e Cosa Nostra. Attualmente, Azzolina, La Cognata, Morteo, Salerno hanno definito il procedimento con richiesta di patteggiamento (con pena aumentata per la continuazione con pregresse sentenze), mentre è in corso udienza preliminare per gli altri imputati.
- Proc. N. 836/2010 r. mod. 21 dda procedimento a carico di Ganci Emanuele per concorso nell'omicidio di Maurizio Morreale. Si tratta dell'ultimo capitolo della vicenda relativa all'omicidio di Maurizio Morreale del dicembre 1995 e che segnò la definitiva prevalenza del gruppo Emmanuello su quello Rinzivillo, dando atto a quegli attriti che poi sfociarono nella guerra intestina a Cosa Nostra gelese dell'anno 1999.
Ganci Emanuele, congiunto di Smorta Crocifisso, era l'ultimo correo a mancare all'appello (per l'omicidio di Morreale sono già stati condannati: Trubia Rosario, Giovanni Rubino, Licata Nunzio, Ferracane Fortunato, Terlati Salvatore, Alessandro Emmanuello). Ganci è stato raggiunto da ordinanza cautelare emessa il 10 maggio 2010 ed attualmente è in corso il dibattimento avanti la Corte di Assise.
- Proc. N. 889/2010 r. mod. 21 dda, ordinanza del gip in data 14 luglio 2010 a carico di: Emmanuello Davide, Emmanuello Alessandro, Manfre' Rocco (suicidatosi in carcere), Di Dio Maria Rosa per l'omicidio di Reina Agostino del 27 giugno 1992.
Si tratta di un caso di lupara bianca svelato da collaboratori.
Il procedimento è chiamato all'udienza preliminare del 13 luglio prossimo.
- Proc. N. 1255/09 r. mod. 21 dda a carico di Emmanuello Alessandro per il duplice omicidio di Coccomini Orazio e Salvatore Lauretta; ordinanza emessa dal gip il 21 febbraio 2011. Si tratta del duplice omicidio che il 23 dicembre 1987 segnò l'inizio della famosa prima guerra di mafia tra il gruppo Emmanuello e il clan dei pastori.
Si è in attesa che la Germania conceda l'estensione dell'extradizione per procedere a eseguire l'ordinanza ed a processare l'indagato.
- Proc. N. 1465/2010 r. mod. 21 dda , ordinanza del gip emessa il 9 novembre 2010 a carico di: Emmanuello Alessandro, Greco Gaspare, Greco Emanuele, Rizzo Massimo Emiliano per il sequestro a scopo di estorsione dell'imprenditore Bennici Giuseppe, commesso in Colonia nell'aprile 1998. Si tratta di fatto organizzato durante la latitanza di Alessandro Emmanuello in Germania e svelato dalle dichiarazioni di collaboratori. Gli atti, a seguito di decisione della Corte di Cassazione, sono stati trasmessi all'AG- DDA di Milano per competenza territoriale.
- Proc. N. 1754/09 r. mod. 21 dda ordinanza cautelare del gip in data 19 aprile 2011 nei confronti di Muncivì Francesco per delitti di cui agli artt.416 bis, 629 c.p., nonché decreto di sequestro preventivo emesso in pari data di treccidi appezzamenti di terreno e di un immobile.
Si tratta della vicenda relativa a Muncivì, geometra di Gela, ritenuto uomo di fiducia dei fratelli Emmanuello; Muncivì ha costituito quattro cooperative edili che, dal 2003, hanno avviato un programma edilizio per la costruzione di villette in Gela; è accusato dagli imprenditori ai quali furono dati in appalto i lavori di aver preteso parte dei loro proventi quale "pizzo" da far avere al gruppo mafioso Emmanuello. L'indagine è attualmente in corso.

Distretto di CAMPOBASSO

Relazione del Cons. Maria Vittoria De Simone

La Direzione Distrettuale antimafia di Campobasso ha competenza su tutto il territorio del Molise ed in particolare, sulle Province di Campobasso ed Isernia; i Circondari sono articolati in Campobasso, Isernia e Larino.

Si conferma l'analisi del precedente anno in ordine all'assenza di organizzazioni criminali locali strutturate sul modello tipicamente "mafioso" e protese al controllo pervasivo del territorio, tuttavia il Molise si presta all'insediamento di gruppi delinquenti nazionali e stranieri attivi prevalentemente nei reati predatori, nello sfruttamento della prostituzione e nel narcotraffico.

Pur in assenza di un capillare controllo del territorio, tipico delle organizzazioni mafiose, la Regione è fortemente esposta, per la sua collocazione geografica, ai tentativi di espansione di clan operanti nelle regioni limitrofe, pertanto, un efficace metodo di contrasto a tali infiltrazioni richiede un costante monitoraggio delle presenze e delle attività economiche sul territorio; il rafforzamento delle azioni di contrasto e repressione dei singoli reati accertati e commessi nel territorio della D.D.A. di Campobasso da soggetti ritenuti collegati ad ambienti di criminalità organizzata anche eventualmente radicata altrove e non ultimo, un costante e reciproco scambio informativo con le competenti D.D.A. ove sono operanti i sodalizi di appartenenza.

Sotto tale profilo prosegue l'attività propulsiva e di coordinamento della Direzione Distrettuale antimafia di Campobasso che ha realizzato le strategie investigative programmate nei Criteri Organizzativi dell'Ufficio per il triennio 2009-2011.

L'individuazione del Molise come luogo di espansione di interessi criminali o base logistica o ancora, luogo di rifugio per affiliati ad organizzazioni criminali ha trovato ulteriori conferme negli episodi registrati nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011.²⁴³

In particolare, il 21 giugno 2011 è stato arrestato in Venafrò, Pasquale Pagano (cl.1970) di San Cipriano d'Aversa, ritenuto affiliato del gruppo Iovine, Clan dei Casalesi, accusato di associazione per delinquere di tipo camorristico e di concorso in detenzione illegale di armi da fuoco (ordinanza di custodia in carcere emessa dal Tribunale di SMCV su richiesta della DDA di Napoli). Pagano era domiciliato, con obbligo di firma, a Venafrò, sede dallo stesso scelta perché colpito da divieto di dimora in Campania e nel Lazio.

Sempre in Venafrò, qualche giorno dopo è stato arrestato Andrea Letizia, ritenuto il reggente del clan Piccolo, personaggio di primo piano della camorra e in particolare del clan Piccolo di Marcianise. Letizia si era trasferito a seguito di un provvedimento di divieto di dimora in Campania e Lazio inflittogli dal Gip del Tribunale di Napoli per i reati commessi per conto del clan Piccolo.

In tale contesto va menzionato anche l'arresto del 13.06.2011 in S. Salvo, provincia di Chieti, in prossimità del confine con il Molise, di Ferrazzo Eugenio per il possesso di armi clandestine ritrovate in un garage a lui in uso, oltre che una vera e propria raffineria di cocaina, nello stesso garage.

Peraltro, il 21.7.2011, in Termoli (Larino), all'interno di un'autovettura parcheggiata in un garage chiuso, sono state reperite numerose armi, e precisamente 4 AK47, 10 fucili cal. 12, pistole, munizioni, n. 2 silenziatori per pistola e giubbotti antiproiettile, tutte riconducibili allo

²⁴³ Analoghe inquietanti presenze si sono registrate anche nell'anno 2009-2010, infatti, il 15.7.2009, è stata eseguita in Toro (CB), una ordinanza di custodia cautelare emessa in data 1.7.2009 dal Gip del Tribunale di Napoli per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. nei confronti di DE ROSA Alessandro e ZAGARIA Giovanni, ritenuti entrambi esponenti dell'organizzazione camorristica denominata "clan dei Casalesi" con lo specifico ruolo di fungere da collegamento tra S. Cipriano di Aversa e Modena.

stesso Ferrazzo Eugenio, sopra citato, figlio del collaboratore di giustizia Ferrazzo Felice, capo dell'omonimo clan di 'ndrangheta dell'area crotonese.

Tale vicenda, per la sua rilevanza, sarà oggetto di specifica trattazione.

Gli episodi ricordati rappresentano una concreta prova della esposizione del distretto di Campobasso ad infiltrazioni criminali esterne, pertanto si ribadisce l'esigenza, per una efficace contrasto, di una costante sinergia operativa con altre DDA e con la DNA.

L'analisi dei fenomeni criminali

Il Molise confina con Regioni caratterizzate da presenze criminali particolarmente allarmanti per capacità ed estensione, con il rischio che tale territorio venga individuato come luogo di riciclaggio di profitti delittuosi nell'ambito dell'acquisizione della gestione o del controllo di pubblici esercizi da parte di clan camorristici o come tranquilla base operativa per curare interessi radicati altrove, ovvero ancora per preparare penetrazioni criminali in loco o come semplice riparo, favoriti dall'accentuata capacità di mimetizzazione della matrice criminale dei soggetti.

Da tempo si registrano nel territorio tentativi di infiltrazione da parte di appartenenti a qualificati sodalizi attivi nelle Regioni limitrofe ed interessati al settore dell'illecito smaltimento dei rifiuti, al reimpiego dei proventi in immobili ed attività commerciali nelle località della costa, nonché al controllo degli appalti pubblici.

L'esposizione ad infiltrazioni della criminalità organizzata, soprattutto nel settore economico degli appalti pubblici, è favorita dalla situazione economico-sociale del Molise e, soprattutto, dalla sua posizione geografica di zona di frontiera soprattutto con la Puglia e con la Campania.

Con riferimento all'orientamento degli interessi criminali, il dinamismo dell'area di Venafrò nel Molise occidentale e lo sviluppo dell'area industriale e commerciale di Termoli, nel versante orientale, costituiscono ulteriori poli di attrazione della criminalità organizzata.

Altro settore esposto ad infiltrazioni criminali è quello della intermediazione abusiva di manodopera e dell'acquisizione di terreni ed aziende da parte di organizzazioni criminali, nel quadro di attività di riciclaggio e di impiego di danaro di provenienza illecita, anche nell'ambito dell'attività di stoccaggio di rifiuti provenienti dalla Campania.

Nel territorio molisano si è rilevata negli anni anche l'operatività di gruppi criminali di matrice etnica, attivi prevalentemente nei reati contro il patrimonio, nel traffico di stupefacenti (dove si è registrato in particolare il coinvolgimento di cittadini albanesi e di altre etnie), ma anche nello sfruttamento della prostituzione e nella tratta di esseri umani.

Il traffico di stupefacenti

La posizione geografica del Molise è alla base dei procedimenti contro la criminalità organizzata dedicata al traffico di stupefacenti, anche su rotte internazionali, che hanno attraversato i territori molisani.

Il traffico organizzato di stupefacenti vede il Molise soprattutto quale territorio di passaggio lungo la direttrice Sud-Nord, attraversando in senso verticale la zona adriatica della costiera di Termoli.

Assai più modesto appare il traffico lungo la direttrice orizzontale est-ovest nel senso che dalla Capitanata (Puglia) si dirige nel Napoletano, attraversando anche la provincia di Isernia ed, in particolare, il Venafrano.

La più rilevante attività ricollegabile ad organizzazioni criminali continua ad essere costituita dai trasporti in transito di ingenti carichi di droga, segnatamente cocaina, eroina e marijuana.

Nel gennaio del 2011 è stata eseguita una ordinanza di custodia cautelare a carico di numerosi soggetti che avevano costituito tre associazioni confederate (famiglie rom) attive tra il Molise e l'Abruzzo nel traffico di stupefacenti, il giro di affari stimato per circa un milione di euro l'anno nelle due aree di spaccio Isernia e Avezzano (Operazione Impero).

Più recentemente, l'operazione del 1.12.2011 eseguita dalla Squadra mobile ha fatto luce su un fiorente traffico di stupefacenti gestito da soggetti che si rifornivano continuativamente nel napoletano, in particolare nella zona di Scampia.

I fatti sembrano confermare che il consumo di sostanze stupefacenti nel molisano, soprattutto tra i giovani, è in costante aumento. A tale proposito va ricordata l'operazione "L'erba di grace" conclusa il 21 dicembre 2010 dai carabinieri di Campobasso che hanno eseguito una ordinanza cautelare a carico di 21 componenti una rete di spacciatori impegnati nella vendita al dettaglio di cocaina, crack, kobret, hashish e marijuana in Campobasso, Termoli e l'entroterra della provincia. La droga veniva ceduta soprattutto a giovanissimi, direttamente nei pressi delle scuole.

L'attività estorsiva

L'attenzione sui fenomeni estorsivi è particolarmente elevata, questo ha consentito di individuare una associazione per delinquere dedita alla commissione di più delitti di illecita concorrenza, con minaccia e violenza e di estorsione al fine di acquisire il controllo sul territorio dell'installazione e gestione di giochi elettronici (c.d. slot machines) in esercizi commerciali della provincia di Campobasso ed Isernia, anche escludendo i precedenti titolari degli apparecchi da gioco, ove già presenti.

Il relativo procedimento penale riguarda la commissione di:

- n. 10 fattispecie rubricate ai sensi dell'art. 513 bis c.p.;
- n. 9 fattispecie rubricate ai sensi dell'art. 629 c.p., di cui n. 3 consumate e 6 tentate;
- n. 1 fattispecie di cui all'art. 424 c.p.

Il dato numerico va rimarcato perché, congiuntamente all'oggetto dell'attività criminosa, evidenzia la portata dell'attività illecita accertata e posta in essere in esecuzione di un preciso piano, finalizzato a realizzare, sul territorio, una microeconomia criminale, concernente il totale controllo della gestione di giochi elettronici con intento monopolistico nel settore.

Nel giugno 2011 è stata emessa dal GIP del Tribunale di Campobasso una ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 9 soggetti, la maggior parte dei quali, merita di essere evidenziato, benché trasferitasi da tempo nel molisano, è di origine campana, per uno di essi sono comprovati legami con il noto clan dei Casalesi e per un altro con la 'Ndrangheta.

I fatti accertati nel citato procedimento penale sono espressione delle forme di infiltrazione subdola nell'economia del territorio, con modalità chiaramente criminali.

Sono costantemente all'attenzione della Procura distrettuale casi, rubricabili ai sensi dell'art. 513 bis c.p., sintomatici di infiltrazione nel tessuto economico e imprenditoriale del territorio.

Le infiltrazione nel settore degli appalti e dello smaltimento dei rifiuti

L'esito del procedimento a carico di Varchetta Giorgio + 6 per 416 bis c.p.²⁴⁴, relativo ad infiltrazioni camorristiche in pubblici appalti relativamente ai lavori di completamento del 2° lotto della strada Isernia Castel di Sangro Comuni di Forlì del Sannio (Is) e Rioneo Sannitico (Is), procedimento trasmesso alla DDA di Napoli per competenza, rappresenta un concreto riscontro positivo della strategia operata dalla DDA di Campobasso funzionale agli approfondimenti delle infiltrazioni criminali sul territorio nel rispetto delle regole di competenza. Infatti, la Procura di Benevento ha proceduto con sequestro di prevenzione, avente ad oggetto la cava costituente l'epicentro dell'attività illustrata.

Le presenze della criminalità organizzata in Molise: l'arresto di Ferrazzo Felice.

Il 21 luglio 2011, in un garage di via Mazzini di Termoli, in pieno centro cittadino, agenti del locale commissariato procedevano al sequestro di un vero e proprio arsenale di armi comuni da sparo e da guerra, per tipologia e numero certamente destinate ad azioni di particolare allarme. L'individuazione del soggetto che aveva la disponibilità del garage e, verosimilmente delle armi, ha reso l'episodio ancor più inquietante, infatti, è stato identificato Ferrazzo Felice, collaboratore di giustizia, a capo della cosca di 'ndrangheta attiva in Mesoraca nell'area crotonese.

²⁴⁴ Trattasi di articolata indagine evidenziante l'espletamento, tramite prestanome, di attività di impresa da parte di soggetti già destinatari di misure di prevenzione ai sensi della legislazione antimafia, nonché la partecipazione ed il condizionamento di pubblici appalti, con le stesse modalità elusive ed illecite).

L'autovettura ove erano occultate le armi era invece nella disponibilità di Ferrazzo Eugenio, figlio di Felice, di recente tratto in arresto dai Carabinieri di L'Aquila per traffico di sostanze stupefacenti e detenzione di armi.

In particolare, il 23 maggio 2011, nel corso di una più ampia attività investigativa, venivano arrestati Ferrazzo Eugenio, la convivente ed altri sodali trovati all'interno di un locale destinato alla raffinazione della cocaina, si sequestravano nell'occasione sostanze stupefacenti e armi.

La convergenza investigativa tra la DDA di Campobasso e la DDA di L'Aquila, unitamente allo status di collaboratore di giustizia di Ferrazzo Felice, hanno determinato l'esigenza di una specifica riunione di coordinamento convocata dal Procuratore Nazionale Antimafia all'esito della quale sono state concordate le modalità operative dei due Uffici interessati alle indagini in corso. Quanto alla posizione di Ferrazzo Felice, la Commissione Centrale ex art. 10 legge n.82/1991, con il parere favorevole di questa DNA, ha deliberato la revoca del programma di protezione.

Ancora una volta il Molise si conferma luogo privilegiato di permanenza per soggetti collegati alla criminalità organizzata, nel caso in esame, i Ferrazzo avevano individuato le località al confine tra il Molise e l'Abruzzo come base operativa per i loro illeciti traffici.

Non sfugge la particolare attenzione investigativa che tali episodi impongono al fine di arginare e/o ostacolare la penetrazione in quei territori della criminalità organizzata.

Il riconoscimento dell'aggravante della finalità mafiosa (art. 7 l. 203/91).

Nella relazione relativa al periodo 1° luglio 2009 – 30 giugno 2010 è stata ampiamente illustrata la vicenda relativa al tentativo di sequestro di Garofalo Lea, ex collaboratrice di giustizia.²⁴⁵

²⁴⁵ Un capitolo a parte va dedicato alla vicenda del tentato sequestro di Garofalo Lea, ex collaboratrice di giustizia, avvenuto il 5 maggio 2009 in Campobasso, che ha avuto come epilogo l'omicidio della stessa in Milano, ad opera degli stessi soggetti che avevano tentato di sequestrarla alcuni mesi prima.

La gravità dei fatti e la risonanza mediatica della notizia della eliminazione della collaboratrice di giustizia, richiedono una precisa ricostruzione dei fatti, sin dall'epoca in cui la predetta ha iniziato a rendere dichiarazioni collaborative alla Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro con riferimento ad un'organizzazione criminale 'ndranghetistica operativa, in origine, in Petilia Policastro (località rispetto alla quale non sono mai venuti meno i collegamenti operativi e gli interessi criminali) e successivamente radicatasi nel milanese, ove esercita il controllo del traffico di stupefacenti e la penetrazione criminale nei pubblici appalti.

Nell'ambito del procedimento penale della Procura distrettuale di Campobasso è stata avviata una approfondita ed ampia attività di indagine, anche a seguito della successiva scomparsa della Garofalo, avvenuta nel novembre 2009 a Milano ove si era incontrata con l'ex convivente, Cosco Carlo.

Il collegamento informativo ed il coordinamento investigativo realizzato successivamente alla notizia di tale scomparsa, hanno permesso di acquisire elementi fondamentali per la ricostruzione dei fatti contenuti nella **ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP del Tribunale di Campobasso** nei confronti dell'esecutore e del principale mandante del tentativo di sequestro ed inoltre di concretizzare ulteriori gravi indizi nei confronti di altri soggetti, nonché alla Procura di Milano di concretizzare parimenti consistenti indizi con riferimento all'omicidio della precitata, nell'ambito di uno scambio di atti e di un costante coordinamento.

Sul parallelo versante, il collegamento con la Procura distrettuale di Catanzaro, ha consentito sia di acquisire le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, rivelatesi decisive per la concretizzazione degli elementi a carico dei mandanti, sia l'acquisizione di precedenti giudiziari, a carico del sodalizio, che interagendo con il materiale investigativo raccolto dalla Procura Distrettuale di Campobasso, hanno consentito di inquadrare il tentativo di sequestro e l'omicidio in un contesto tipicamente mafioso con conseguente contestazione dell'aggravante di cui all'art. 7 l. 203/91.

In data 18 ottobre 2010 sono state eseguite congiuntamente dalla DDA di Campobasso e dalla DDA di Milano ordinanze cautelari rispettivamente per concorso nel delitto di tentato sequestro di Garofalo Lea e per l'omicidio di quest'ultima.

In particolare la Procura distrettuale di Campobasso ha eseguito un provvedimento cautelare nei confronti di COSCO Vito, detto "Sergio" e COSCO Giuseppe, detto "Smith" per il delitto di tentato sequestro commesso in Campobasso il 5 maggio 2009.

Con l'esecuzione dell'ordinanza in argomento, i predetti indagati si aggiungono, nell'ambito dell'ipotesi accusatoria formulata dalla DDA di Campobasso, quali mandanti (Cosco Vito anche come compartecipe materiale) a **Cosco Carlo e Sabatino Massimo, nei confronti dei quali si è già proceduto con ordinanza di custodia cautelare, rispettivamente in data 15.12.2009 ed in data 1.2.2010.**

Il relativo procedimento si è concluso con sentenza di condanna definitiva e con il riconoscimento, per la prima volta nel distretto di Campobasso, dell'aggravante della finalità mafiosa.

Le attività di contrasto patrimoniale - le misure di prevenzione

La Procura distrettuale di Campobasso, sotto il profilo del contrasto patrimoniale, ha avviato una sistematica applicazione del sequestro preventivo ai sensi dell'art. 12 sexies l. 356/91, funzionale alla confisca dei proventi di reato nei procedimenti per i quali è prevista, nonché del sequestro preventivo per equivalente, ai sensi dell'art. 322 ter cpp;

Per quanto riguarda il versante delle misure patrimoniali, premesso che anche nel distretto di Campobasso è stato sottoscritto un protocollo di intesa elaborato dalla Direzione Nazionale Antimafia²⁴⁶ tra il Procuratore Nazionale Antimafia, il Procuratore generale, il Procuratore distrettuale e i Procuratori della Repubblica del distretto, per la prima volta sono stati instaurati n. 6 procedimenti di misure di prevenzione, di cui cinque antimafia, riferiti a n. 33 persone.

L'assoluta novità dell'avvio di procedimenti di prevenzione antimafia nel distretto di Campobasso ha opportunamente determinato il Procuratore distrettuale ad indire una specifica riunione con i Comandi delle forze dell'ordine concernente le iniziative volte a garantire l'efficiente applicazione delle misure di prevenzione alla luce degli interventi legislativi che hanno inciso sulla relativa disciplina. Ne è conseguito il consolidamento dell'impulso all'azione di contrasto, ed il rinnovato impegno alla collaborazione nel settore in esame.

La criminalità straniera: lo sfruttamento della prostituzione, la tratta di esseri umani

Con riferimento a strutture criminali coinvolgenti soggetti stranieri, si segnala una vicenda riguardante la materiale "cessione" di una cittadina bulgara da parte di un suo connazionale, tale Petrov Dimitar, ad una famiglia di ROM sita in Santa Croce del Magliano, in cambio della somma di circa euro 2000,00 fatti contestati con ordinanza di custodia in carcere per i reati di riduzione in servitù e tratta.

Tale cessione era finalizzata a far sposare detta cittadina al figlio disabile della famiglia Di Silvio nonché a sfruttare la giovane per le faccende domestiche. Invero la stessa, priva di

La conseguente richiesta di giudizio immediato è stata accolta dal giudice per le indagini preliminari, successivamente le posizioni dei due imputati sono state separate, a seguito dell'accoglimento della richiesta di giudizio abbreviato presentata da Sabatino Massimo, all'esito del quale è stato condannato alla pena di sei anni di reclusione, mentre il giudizio a carico di Cosco Carlo è in corso dinanzi al Tribunale di Campobasso.

Con l'arresto degli ulteriori indagati, fratelli del Cosco, ritenuti associati allo stesso, si conclude la prima serie di indagini svolte dalla DDA di Campobasso in relazione al gravissimo episodio criminale avvenuto in data 5.5.2009, fatto all'epoca contestato nei termini di un tentativo di sequestro, pur essendo all'epoca già probatoriamente disegnato, nei termini dell'ipotesi investigativa, il quadro concernente le responsabilità per il successivo omicidio della Garofalo avvenuto pochi mesi dopo in Milano e per il quale ha proceduto la D.D.A. di Milano.

Il coordinamento svolto dalla Direzione Nazionale Antimafia, avviato sin dal maggio del 2009, è stato determinato per la tempestività dello scambio investigativo e la programmazione concertata di atti realizzati grazie a direttive condivise nella riunione che si è tenuta in questo Ufficio tra le DDA di Campobasso, Catanzaro e la Procura della Repubblica di Milano.

²⁴⁶ La pluralità di soggetti titolari di autonomo potere di proposta di prevenzione ed il sistematico abbinamento delle indagini patrimoniali finalizzate al sequestro/confisca ai sensi dell'art. 12 sexies D.L. 8 giugno 1992, n. 306, conv., con modif., dalla L. 7 agosto 1992, n. 356 alle indagini sulla responsabilità penale nell'ambito di procedimenti penali, rendono evidente l'eventualità che su uno stesso soggetto si incrocino più attività investigative patrimoniali disposte da diverse direzioni distrettuali antimafia o dalla DDA presso la quale pende il procedimento e il Questore della stessa o di altra provincia o infine la DIA. Al fine di evitare tale possibile sovrapposizione di indagini che, soprattutto in ambito patrimoniale, possono determinare gravi ricadute negative sul procedimento penale in corso, la DNA ha elaborato un protocollo di intesa che regola i casi di convergenza investigativa al fine di ottimizzare le risorse e non compromettere la portata innovativa dei recenti interventi legislativi che hanno come obiettivo un più efficace contrasto alla criminalità organizzata sul versante patrimoniale.

mezzi di sostentamento e non in grado di comprendere la lingua italiana, a seguito dell'acquisto, era costretta a subire i continui approcci sessuali da parte del figlio, nonché i soprusi della donna della famiglia (in particolare la madre di Luigi e una sorella - si ricorda al riguardo che le famiglie ROM della zona hanno una struttura essenzialmente matriarcale) che la maltrattavano continuamente e la costringevano a svolgere faccende domestiche in assenza di qualsiasi retribuzione, controllando ogni suo movimento.

Per tale vicenda è stata emessa una ordinanza di custodia cautelare in carcere per quattro indagati – allo stato il principale, Petrov, è ancora latitante.

Quest'ultimo aveva indotto la cittadina bulgara a venire in Italia, facendola arrivare da Bari, per poi condurla nel Foggiano e infine collocarla a Bonefro e poi a Santa Croce del Magliano. Quanto detto dimostra come il Petrov sia dotato di una fitta rete di contatti con persone del suo paese di origine - di cui fa da tramite - e del territorio pugliese e molisano, in ragione della dimestichezza con cui si egli è mosso all'interno delle regioni italiane, non potendosi perciò escludere la sussistenza di una più vasta organizzazione criminale finalizzata alla tratta di giovani donne da far entrare con l'inganno nel nostro paese per destinarle allo sfruttamento e la riduzione in schiavitù.

Le attività di collegamento e coordinamento investigativo della DNA

L'attività di collegamento investigativo presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Campobasso è stata realizzata attraverso una costante acquisizione di informazioni, notizie e dati presso quella Procura Distrettuale e presso altre autorità giudiziarie. In particolare sono state acquisite, le informative di p.g., le richieste e le ordinanze di custodia cautelare, i dispositivi delle sentenze e le sentenze pronunciate.

Le riunioni ed il costante collegamento con il Procuratore distrettuale hanno garantito uno stretto rapporto collaborativo agevolato dalla totale disponibilità a fornire il necessario apporto informativo.

Non è stata tralasciata l'acquisizione di informazioni e notizie finalizzata all'esercizio delle funzioni di impulso.

In tal modo è stato assicurato un costante aggiornamento della Direzione Nazionale Antimafia sulle indagini in corso presso la D.D.A. di Campobasso e un continuativo collegamento con il Procuratore Distrettuale che in ogni occasione ha dimostrato una particolare sensibilità in ordine alle esigenze di collegamento e coordinamento, segnalando casi di convergenza investigativa e/o di sovrapposizione con altre indagini in corso, contribuendo in tal modo al pieno svolgimento dell'esercizio delle funzioni di coordinamento e impulso assegnate a questo Ufficio.

Distretto di CATANIA

Relazione del Cons. Alberto Cisterna

Nella provincia etnea la realtà criminale conosciuta come “cosa nostra” è stata presente negli anni con tre famiglie, su Catania (Santapaola), Ramacca (Conti) e San Michele di Ganzaria (La Rocca Francesco). Nei primi anni del 2000 la famiglia di San Michele di Ganzaria ha incorporato la famiglia di Ramacca. Alla fine degli anni '90 il clan Mazzei ha stretto un'alleanza strategica con le famiglie palermitane di cosa nostra che si riconoscevano nella linea dura dei “corleonesi” ed è diventata, nel tempo, un elemento di destabilizzazione nel contesto della criminalità organizzata catanese ponendosi, con alterne vicende, in una posizione di contrasto - a volte dichiarato a volte dissimulato - con la famiglia “Santapaola”.

Nel medesimo territorio della provincia etnea insistono, com'è noto, anche altre associazioni di tipo mafioso (Laudani, Sciuto, Cappello, Pillera e Cursoti), che attualmente, profittando della situazione di difficoltà in cui versa il clan Santapaola, sviluppano una politica aggressiva di controllo del territorio che non di rado, specie negli ultimi mesi, è culminata nell'esecuzione di omicidi eseguiti per riaffermare il primato di ciascun gruppo in un ambito territoriale, in un settore di interesse illecito o ancora per garantire il rispetto del principio di gerarchia all'interno dei gruppi.

La famiglia **Santapaola** è organizzata mediante gruppi che controllano il centro cittadino (Nesima, la cività, la stazione), le zone periferiche (Villaggio Sant'Agata, Monte Po', Zia Lisa, Lineri), ed i centri vicini (Adrano, con il gruppo Santangelo; Paternò con il gruppo Assinnata; Acireale, con il gruppo di Sciuto Sebastiano; Bronte con il gruppo di Catania Salvatore; Giarre con il gruppo di Brunetto Paolo). Tali gruppi godono di una certa autonomia organizzativa e decisionale per quanto riguarda la commissione delle ordinarie attività delittuose; rendono conto al capo della famiglia solo per le decisioni che sono suscettibili di esporre il clan, nel suo insieme, nei confronti degli altri gruppi mafiosi (omicidi), per estorsioni di importo elevato e, comunque, per contribuire alle spese generali della famiglia.

Le attività investigative più recenti inducono a ritenere che sia in corso una competizione sotterranea per la leadership effettiva tra gli esponenti delle famiglie anagrafiche che hanno retto le sorti dell'organizzazione (Santapaola, Ercolano e Mangion) nonché tra gli affiliati che più autorevolmente nel passato hanno avuto ruoli di rilievo nell'organizzazione.

Con riferimento ai clan mafiosi denominati: Cappello, Sciuto-Tigna, Cursoti e Laudani, va osservato che tali sodalizi sono ad oggi vivi ed operanti sul territorio; anzi, il verificarsi di alcune delle problematiche suesposte, interne al clan Santapaola, ha prodotto l'effetto di rafforzare le loro capacità militari di controllo del territorio, oltre che di infiltrazione nel tessuto economico ed imprenditoriale cittadino. .

Il clan **“PILLERA”- PUNTINA**, ha da sempre fatto riferimento a PILLERA Salvatore, detto “Turi Cachiti”, “uomo d'onore”, attualmente detenuto per essere stato condannato all'ergastolo con sentenza definitiva, un tempo fedelissimo di Alfio FERLITO, ucciso a Palermo nella “strage della circonvallazione” il 16 giugno 1982. Tale organizzazione, sin dalla metà degli anni novanta, dopo la “scissione” con il clan Cappello, ha mantenuto una strategia operativa criminale invero inquietante, mirata al mantenimento del c.d. “basso profilo”: nessun atto criminale eclatante immediatamente attribuibile al gruppo; riduzione al minimo degli incontri con esponenti o responsabili di clan avversi; estrema prudenza nel porre in essere reati tipici dell'associazione (quali le estorsioni), il tutto al fine di raggiungere il fine ultimo dell'organizzazione: l'infiltrazione in apparati istituzionali ed in realtà economiche sane, al fine di massimizzare il profitto derivante dagli investimenti degli illeciti proventi dei reati commessi. Tipica di tale clan, la estrema riservatezza, imposta ad ogni componente, sul compimento di qualsiasi attività, criminale o di infiltrazione in settori leciti, per conto del gruppo.

Tali caratteristiche e linee operative dell'associazione ne hanno determinato, nel tempo, una

sorta di apparente “letargo”, i cui retroscena sono stati comunque svelati, grazie alle dichiarazioni di una serie di collaboratori di giustizia, dal 2004 sino ad oggi.

La cosca è stata pertanto colpita, negli anni 2006 e 2007, da una serie di provvedimenti di custodia cautelare, nei confronti complessivamente di 83 appartenenti o fiancheggiatori del clan, arresti che hanno significativamente indebolito il sodalizio in questione, il quale tuttavia dalle indagini in corso appare ancora operativo, ed anzi in grado di stringere alleanze con altri gruppi momentaneamente più numerosi e presenti sul territorio, come il clan Cappello. Tale circostanza è emersa con chiarezza, oltre che dalle indagini tecniche, altresì dal controllo della corrispondenza conseguente alla avvenuta sottoposizione dei capi al regime ex art. 41 bis O.P. Da ultimo, nel 2008, l'esame delle dichiarazioni di un nuovo collaboratore, vicino all'associazione mafiosa PILLERA, ha consentito di evidenziare complessi meccanismi di riciclaggio di proventi illeciti, sia in Italia sia all'estero.

Il clan CAPPELLO, nato da una frangia dell'originario clan “PILLERA”, è stato sin dall'origine retto da CAPPELLO Salvatore, che ha dato nome e vita al clan e che, seppure detenuto per una condanna definitiva all'ergastolo e sebbene sottoposto al regime ex art. 41 bis O.P., è stato nel 2005 condannato a quindici anni di reclusione per aver continuato dal carcere a reggere le fila dell'omonimo gruppo.

Il clan CAPPELLO, colpito gravemente nell'anno 2000 a seguito dell'emissione, da parte della Corte di Assise di Catania, di centinaia di condanne ottenute dalla D.D.A. nei confronti di n. 104 appartenenti, ha vissuto dal 2008 ad oggi una vera “rinascita”, determinata dalla scarcerazione di alcuni dei più rilevanti affiliati “storici” della cosca.

La struttura del citato clan può in certo senso essere definita “confederale”: oltre al gruppo tradizionalmente operante nel quartiere cittadino di S. Cristoforo, fa riferimento a Salvatore CAPPELLO altresì la “squadra” della famiglia Bonaccorsi, intesa dei “Carateddi”, pericolosissimo gruppo composto quasi esclusivamente da spietati killer e grossi trafficanti di droga.

Negli ultimi mesi del 2009, i “Carateddi” hanno acquisito un prestigio ed una potenza criminale inusitati, tanto da essersi resi responsabili, per come emerso dalle attuali indagini, degli ultimi omicidi commessi in città.

La cosca può del resto vantare una capillare diffusione sul territorio cittadino, con diverse “squadre” radicate nei quartieri di Nesima e nel centro storico; inoltre i CAPPELLO dispongono di solide ramificazioni nel territorio siracusano di **Portopalo**, del ragusano e nel comune di **Catenanuova** (EN); altra articolazione territoriale del clan Cappello può definirsi il gruppo operante in **Calatabiano**, diretto da CINTORINO Antonino, “boss” attualmente sottoposto al regime detentivo di cui all'art.41 bis. Quest'ultimo gruppo, nel gennaio del 2010, è stato colpito da n. 36 ordinanze di custodia cautelare in carcere, nonché da sequestri di beni per un valore di oltre 10 milioni di Euro (operazione GREASE).

Va ribadito, comunque, che tutte le citate articolazioni godono di significativa autonomia gestionale, dovendo rendere conto ai reggenti del gruppo “centrale” solo in ordine alle decisioni particolarmente importanti, quali gli omicidi.

A parte le “comuni” estorsioni, l'oggetto primario delle attività illecite del sodalizio è il traffico di stupefacenti, come dimostrano diversi sequestri di cocaina, avvenuti a riscontro di indagini tecniche avviate nei riguardi del clan CAPPELLO; tra tali sequestri, vanno certamente ricordati quello dell'ottobre 2008 e l'ultimo del 18.6.2009, ciascuno avente ad oggetto un carico pari a 30 Kg. di cocaina.

Altro significativo elemento, che emerge dagli ultimi sviluppi investigativi, è lo stretto collegamento tra il clan CAPPELLO ed esponenti dei gruppi camorristici napoletani, sia della zona di Torre Annunziata, sia della zona a nord di Napoli. Tale alleanza si concretizza nello stabile rapporto di fornitura di sostanze stupefacenti del tipo cocaina e di armi, che i napoletani cedono ai catanesi “all'ingrosso”.

Su tali aspetti è attivo in permanenza un coordinamento investigativo diretto tra la D.D.A. di Catania ed i colleghi della D.D.A. di Napoli.

I “**Cursoti Milanese**”, sono un gruppo mafioso, costituitosi negli anni ottanta a seguito della faida interna che spaccò i “Cursoti” (così chiamati perché insediati nel quartiere storico dell'“Antico Corso”) in “Catanesi” e “Milanesi”, questi ultimi capeggiati dal boss, oggi defunto,

Jimmy MIANO, il quale disponeva altresì di un altro gruppo di soggetti operanti in Milano e provincia.

Si tratta di un clan mafioso tradizionalmente dedito al traffico, su imponente scala, di droga del tipo eroina e cocaina; a seguito dei numerosissimi arresti subiti, per un periodo di tempo è rimasto scarsamente presente sul territorio; gli ultimi sviluppi investigativi, tuttavia, hanno evidenziato una significativa “riemersione”, anche grazie all'alleanza (peraltro non nuova) con gli appartenenti al clan CAPPELLO.

Il gruppo è sostanzialmente radicato nei quartieri cittadini di Nesima e Librino.

I “**Cursoti Catanesi**”, da sempre legati al “boss” detenuto GAROZZO Giuseppe, detto “Pippu u maritatu”, secondo le attuali risultanze di indagine, costituiscono un gruppo di ancora non nota portata operativa, collegato ad altre piccole cellule operanti in territorio di Riposto e di recente protagonista di una intensa riorganizzazione.

La novità di maggior rilievo consiste nell'uccisione, avvenuta a Catania il 4.5.2009, di Nicola Lo Faro, reggente del clan, cognato del citato GAROZZO, motivata, per quanto ad oggi risulta, dalla avvenuta commissione, da parte dei Cursoti del LO FARO, di altro precedente omicidio in assenza di “nulla osta” del potente – ed alleato – clan CAPPELLO.

Significativo risulta altresì l'accertato interesse del LO FARO nel campo dello smaltimento dei rifiuti.

Da ultimo, poco più di un mese fa, è opportuno rimarcare che il GAROZZO, da pochissimo scarcerato, stabilita la nuova residenza nel comune di Misterbianco, veniva fatto oggetto di un grave attentato, a seguito del quale veniva attinto da numerosi colpi di arma da fuoco che solo fortunatamente non ne causavano la morte. Tale grave evento non può che essere ricollegato al tentativo della vittima di riprendere in mano, grazie al proprio indiscusso prestigio criminale, le redini del clan, reclutando nuovi adepti e riconquistando il territorio perduto.

Il clan “**SCIUTO**” (Tigna), diretto da SCIUTO Biagio, è sostanzialmente radicato a Catania e risulta disporre di significative articolazioni altresì nei territori di Militello Val di Catania e Scordia.

La maggiore novità nell'assetto organizzativo del gruppo, emergente da recentissime acquisizioni investigative, è data dall'ingresso nel clan dell'intera famiglia ARENA, in passato inserita nel clan SANTAPAOLA. Gli ARENA manifestano una enorme potenza economica e militare, tanto che la loro “defezione” sino ad ora non ha causato reazioni eclatanti ad opera del gruppo catanese di “Cosa Nostra”. Da ricordare altresì che ARENA Giovanni, capostipite della famiglia, è latitante da circa 10 anni, ed è inserito tra i trenta più pericolosi latitanti d'Italia.

Il clan SCIUTO nel 2008/2009 è stato interessato da fortissime tensioni interne, sfociate negli omicidi di FICHERA Sebastiano, collettore dei proventi delle estorsioni e gestore della “cassa comune”, avvenuto alla fine dello scorso agosto, e da quello di SPALLETTA Giacomo, reggente e braccio destro dello SCIUTO commesso nel novembre 2008, in risposta al primo.

Dopo tale delitto, è stato accertato da indagini tecniche che il gruppo si preparava ad una violenta reazione, progettando una catena di delitti.

La faida però non veniva iniziata, in quanto, in primo luogo, SCIUTO Biagio veniva tratto in arresto per rapina, su ordinanza di custodia cautelare richiesta dalla D.D.A. nell'immediatezza delle citate, gravissime risultanze investigative, e soprattutto poichè, sempre a seguito di richiesta di misura cautelare della D.D.A., nel febbraio 2009, venivano tratti in arresto ARENA Agatino, figlio del latitante Giovanni, ORESTANO Giuseppe, ritenuto il nuovo responsabile operativo del gruppo, ed altri tre pregiudicati trovati in possesso di una mitraglietta Skorpion ed una Uzi che si apprestavano ad utilizzare per un omicidio. Seguiva poi una ulteriore emissione di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di nr.11 appartenenti al clan, che ha di fatto, al momento, fortemente ridimensionato l'organizzazione dei cd. Tigna.

Da ultimo, le più recenti acquisizioni investigative consentono di affermare come il citato clan – dopo i ripetuti arresti che ne hanno decimato le fila – sia, allo stato, definitivamente transitato nel clan CAPPELLO.

Il clan “**LAUDANI**”, è noto anche come mussi i ficurinia, dal soprannome del leader storico Sebastiano LAUDANI (cl.1926). Il gruppo, da sempre alleato al clan Santapaola, ma dotato di una propria storia e di una organizzazione spiccatamente autonoma, estende anche oggi la propria influenza dalla zona di Canalicchio (Catania Est) a tutta la zona nord della città ed alla provincia pedemontana. L'organizzazione mafiosa é infatti particolarmente radicata in diversi

centri etnei e della fascia jonica (**S. Giovanni La Punta, Acireale, Acicatena, Giarre e Riposto**).

Una consistente presenza di numerosi aderenti alla famiglia "LAUDANI" si registra anche nei comuni di **Gravina, Tremestieri Etneo, San Gregorio, Mascalucia**.

A **Belpasso** ed a **Paternò** i "LAUDANI" possono contare sul diretto collegamento con un gruppo guidato dal "boss" detenuto Vincenzo MORABITO ed in particolare con l'articolazione capeggiata da Salvatore RAPISARDA, personaggio che, a sua volta, può fare affidamento su presidi malavitosi di Bronte, di Maniace e di Adrano.

Ad **Adrano** la compagine riferibile ai Laudani è quella degli **Scalisi**, duramente colpita nel decorso mese di aprile 2009 a seguito dell'operazione "Terra bruciata".

I "Mussi di ficurinia" sono, inoltre, rappresentati in:

- **Piedimonte Etneo**, da DI MAURO Paolo (cl. inteso "u prufissuri", recentemente scarcerato, che ha in POLLICINA Alfio Giuseppe e ROMEO Alfio i suoi reggenti operativi; si segnala che il DI MAURO ed il ROMEO sono stati tratti in arresto nel gennaio 2010 nell'ambito della citata operazione GREASE;

- **Castiglione di Sicilia**, dove i principali referenti locali si identificano in RUSSO Angelo, PAPA Pietro, PAPA Alfio e DEL POPOLO Salvatore, che mantengono buoni rapporti con il DI MAURO;

- in **Randazzo**, ove il clan è retto da ROSTA Francesco, affiancato da SANGANI Francesco, figlio del più noto Oliviero.

Si ha notizia di gruppi operativi in **Giarre, Riposto, Mascali e Fiumefreddo di Sicilia**, riferibili a MUSCOLINO Rosario (cl.1958).

Le attuali risultanze investigative hanno accertato che il clan è ancora fortemente attivo sui territori sopra indicati: vi operano infatti numerosi appartenenti, come confermato dalla recentissima acquisizione di dichiarazioni collaborative, dalle quali è emersa la presenza di una nutrita "lista" di estorsioni e di numerosi beni posseduti dai reggenti del clan ed acquistati con gli illeciti proventi dell'associazione citata.

Nella provincia, ad Adrano, Paternò e Bronte, nell'ultimo anno sono avvenuti alcuni omicidi e tentati omicidi sintomatici degli equilibri alterati tra i clan ivi operanti. In particolare, ad Adrano è stata accertata innanzitutto l'esistenza di forti contrasti tra i due storici sodalizi malavitosi operanti in Adrano, cioè tra il clan **SANTANGELO – TACCUNI (alleato al clan Santapaola)** ed il clan **SCALISI (alleato al clan LAUDANI)**; inoltre, si riscontrava l'insorgere di gravi incomprensioni all'interno dei predetti clan, soprattutto durante la carcerazione dei due responsabili dei sodalizi malavitosi, cioè **SANTANGELO Alfio** per il clan **SANTANGELO TACCUNI** e lo **SCARVAGLIERI Giuseppe** per il clan **SCALISI**.

Da ciò scaturiva la feroce esecuzione di ben otto omicidi e due tentati omicidi, commessi tra il 27 luglio 2006 ed il 24.4.2009. Grazie alle tempestive ed accurate indagini svolte, in data 29.4.2009 questa Procura disponeva il fermo di 27 soggetti, appartenenti all'una ed all'altra fazione in lotta, in tal modo ponendo fine alla sanguinosa faida.

Nel corso della seconda metà del 2008 e sino alla data odierna, si è registrato un significativo incremento del traffico di sostanza stupefacente, la cui entità è stata svelata dai numerosi sequestri di cospicue quantità di sostanza stupefacente del tipo eroina, cocaina, orange skunk e cannabis. Tra i sequestri maggiormente significativi, possono essere citati:

- 24 settembre 2008 arresto di VITANZA Francesco perché colto nella flagranza di reato di detenzione e trasporto di kg.4 di eroina. L'arresto è scaturito da più ampia attività di indagine dirette dalla D.D.A. di Catania nei confronti della **cosca SANTANGELO di Adrano**;
- 13 e 15 ottobre 2008 arresto a carico di nr. 8 persone, di cui tre corrieri napoletani della zona di Marano (NA), ed al sequestro di oltre 30 kg di cocaina e di nr. 5 pistole. Le indagini hanno attestato che **la droga era destinata alla cosca CAPPELLO**;
- 27 aprile 2009 arresto di MUSUMECI Sebastiano Fabio in quanto responsabile del reato di trasporto illegale di sostanza stupefacente del tipo cocaina (Kg. 3,000). L'arresto rientra in più ampia attività di indagine nei confronti del **gruppo Bonaccorsi, denominato "Carateddi", frangia operante nell'ambito del clan CAPPELLO**;
- 18 giugno 2009, arresto di Lo Sasso Rocco Saverio in quanto responsabile di trasporto illegale di sostanza stupefacente del tipo cocaina. Nel contesto di più ampie indagini dirette dalla D.D.A. di Catania, veniva bloccato al casello autostradale di S. Gregorio (CT) un autoarticolato condotto dal citato LO SASSO. La perquisizione accurata del mezzo ha

consentito di individuare nel rimorchio, sotto il carico di contenitori per la raccolta degli agrumi, un sottofondo appositamente realizzato ove erano celati nr. 30 panetti di cocaina, del peso complessivo lordo di oltre 30 kg, nonché 4 pistole semiautomatiche cal. 7,65. Anche in questo caso, **lo stupefacente risultava destinato ad appartenenti al clan CAPPELLO.**

Dall'inizio del 2008 e sino al giugno 2011, l'evoluzione degli assetti e delle strategie dei clan mafiosi operanti in Catania e provincia ha evidenziato significativi mutamenti rispetto al quadro sopra riportato.

Infatti, da acquisizioni investigative tratte da indagini in atto, si è appreso quanto segue.

- **Il gruppo mafioso capeggiato dai fratelli ARENA** (congiunti del pericoloso latitante ARENA Giovanni), già appartenenti al clan SANTAPAOLA ed operanti nel popoloso quartiere popolare di Librino, con il monopolio assoluto del traffico di droga, e che mantengono la loro "roccaforte" (ovvero, il deposito di armi e droga) presso il famigerato "palazzo di cemento", edificio di proprietà dello I.A.C.P. , in parte abbandonato e fatiscente, in parte abusivamente occupato da alcune famiglie, **risulta definitivamente transitato nel gruppo "SCIUTO", attualmente alleato al clan CAPPELLO**; di conseguenza, il controllo del quartiere "Librino" deve ritenersi ora mantenuto dai clan SCIUTO e CAPPELLO.
- **Il gruppo mafioso dei SANTAPAOLA operante nel quartiere di MONTE PO**, e facente capo ai fratelli STRANO Alessandro e STRANO Marco (già esponenti di assoluto rilievo del citato clan SANTAPAOLA) **risulta transitato nel clan CAPPELLO**, in particolare nella "squadra" facente capo alla famiglia dei "Carateddi" (gruppo di fuoco); la conseguenza, peraltro evidenziata dagli insoliti arresti per spaccio di droga operati negli ultimi tempi in Monte Po (quartiere in precedenza escluso dalle piazze di spaccio per esplicito ordine del clan Santapaola) è che il clan CAPPELLO controlla altresì il citato quartiere.
- **I residui componenti del clan SCIUTO ancora in libertà, facenti capo al boss PRIVITERA Orazio** (il quale viveva in una "inespugnabile" masseria di campagna) **sono definitivamente transitati nel clan CAPPELLO**, in particolare nella squadra facente capo ai "Carateddi" (gruppo di fuoco). Pertanto, il quartiere di Via della Concordia, la zona del Pigno, Zia Lisa e S. Giuseppe La Rena, il paese di Militello V.C. ricadono parimenti sotto il controllo del clan CAPPELLO.

Risulta evidente, da quanto sopra riassunto, che vi è in atto una significativa "ascesa" del clan CAPPELLO, il quale sta acquisendo il maggior numero di affiliati e di zone di influenza. A ciò si aggiunga che detto clan, tradizionalmente dedito al traffico di droga su vasta scala, dispone di ingentissimi mezzi economici, di numerose armi, di infinite basi logistiche. Basti ricordare i sequestri sopra riportati ed in particolare il recente arresto (operato grazie alle indagini in atto) di uno dei suoi appartenenti di maggior rilievo (AURICHELLA Antonino) perché coinvolto in uno dei citati sequestri di 30 Kg. di cocaina da destinare al mercato catanese.

In tale contesto vanno inquadrati i fatti di sangue avvenuti nel territorio cittadino nell'ultimo biennio.

Secondo le prime risultanze delle indagini in corso, infatti, pressoché tutti gli omicidi (ivi compresi quelli "eccellenti") risultano in vario modo determinati o collegati alle strategie criminali di ascesa e di costante acquisizione del controllo del territorio da parte del clan CAPPELLO, sostenuto militarmente dalla "squadra" dei "Carateddi".

Di seguito si riporta l'elenco degli omicidi di stampo mafioso e le ipotesi investigative sino ad oggi elaborate al riguardo; per molti di tali delitti, come verrà man mano indicato, sono stati raggiunti elementi di prova tali da consentire l'inoltro di richiesta di misure cautelari, ad oggi pendente.

In proposito, si sottolinea che, come si ipotizzava all'inizio, pur non potendosi negare che ognuno di tali delitti sia stato determinato da moventi "isolati", è chiaramente emerso come, nel quadro "incandescente" dei mutamenti sopra evidenziati, gran parte degli omicidi fossero tra loro collegati.

- 1) **FICHERA Sebastiano**, pregiudicato per associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, reati contro il patrimonio ed altro, Sorvegliato Speciale di P.S.

Data e ora omicidio: 26.08.2008 – 20:10

Località: via Cairoli – quartiere "Nesima" – Catania

Armi utilizzate: Pistola cal.7,65.

FICHERA Sebastiano era un esponente di assoluto rilievo della cosca mafiosa denominata SCIUTO TIGNA. Più volte era stato infatti condannato (operazione GAME OVER, operazione IDRA) per appartenenza a tale clan, ed era stato evidenziato il suo ruolo di gestore della "cassa comune" relativa alle estorsioni nonché la sua capacità di organizzare cospicui traffici di sostanza stupefacente. A conferma di ciò, vale la pena evidenziare come, perquisita la sua abitazione immediatamente dopo l'omicidio, sia stata ivi rinvenuta la somma di circa 120.000 Euro in contanti, che la vittima deteneva, evidentemente, all'insaputa della moglie.

Il medesimo vantava inoltre ottimi rapporti con gli alleati esponenti del clan CAPPELLO, essendo il cognato di AURICHELLA Antonino, braccio destro di Giovanni COLOMBRITA, uno degli uomini più in vista della citata cosca CAPPELLO.

Secondo gli elementi di prova acquisiti, l'uccisione del FICHERA, **era stata decisa dai vertici del suo stesso clan (in particolare, da Biagio SCIUTO e SPALLETTA Giacomo)**, e determinata dalla circostanza per cui la vittima avrebbe organizzato, unitamente al cognato AURICHELLA Antonino ed a D'AQUINO Gaetano (entrambi affiliati alla cosca CAPPELLO), un consistente traffico di sostanza stupefacente, spendendo il nome del gruppo SCIUTO ma senza ottenere l'autorizzazione preventiva dei suoi vertici, e soprattutto senza versare alcuna quota nelle casse del clan.

- 2) **SPALLETTA Giacomo**, pluripregiudicato per associazione mafiosa, estorsione, omicidio, armi, già sorvegliato speciale con obblighi.

Data e ora omicidio: 14.11.2008 – 10:00

Località: via Santa Maria della Catena – CT

Armi utilizzate: Pistola cal.40.

SPALLETTA Giacomo era uno degli uomini di vertice del clan SCIUTO TIGNA. Ritenuto il luogotenente del boss SCUTO Biagio, aveva subito numerose condanne per associazione mafiosa, ed era stato scarcerato, da ultimo, nel 2005.

Secondo gli elementi di prova acquisiti, la sua uccisione costituiva una **reazione degli esponenti del clan CAPPELLO** all'omicidio di FICHERA Sebastiano, evidentemente commesso senza il loro preventivo "nulla osta".

In proposito, va infatti rilevato che allo stato attuale, in ragione del recente arresto di quasi tutti i componenti del gruppo SCIUTO, vige la regola secondo cui la decisione in ordine gli omicidi viene presa di concerto tra i referenti dei due gruppi, e comunque mai all'insaputa del – predominante – clan CAPPELLO.

In favore di tale impostazione investigativa militano peraltro numerose altre acquisizioni: in primo luogo, il legame di parentela tra FICHERA ed AURICHELLA e gli ottimi rapporti di collaborazione tra gli stessi quanto al traffico di droga; inoltre, soprattutto, una significativa intercettazione ambientale audio-video, attivata, consentiva di rilevare come, circa mezz'ora dopo l'omicidio dello SPALLETTA, due esponenti di rilievo del clan CAPPELLO si fossero recati al cimitero per recare la notizia alla moglie ed alla madre del FICHERA, festeggiando insieme a queste ultime per la raggiunta "vendetta".

- 3) **MILAZZO Orazio Daniele**, Sorvegliato Speciale - con precedenti per reati contro il patrimonio.

Data e ora omicidio: 17.03.2009 – 05:50

Località: via Palermo n.454 – Catania

Armi utilizzate: Pistola cal.7,65.

L'omicidio del MILAZZO, soggetto in passato legato alla famiglia Bonaccorsi, cugino del BONACCORSI Massimiliano (vittima di omicidio), ma da ultimo senza apparenti coinvolgimenti in fatti di criminalità organizzata, secondo le ultime acquisizioni investigative e probatorie, è risultato essere stato determinato da uno "sgarro" commesso dal predetto nei confronti di LO GIUDICE Sebastiano, nipote dei "Carateddi" ed affiliato di spicco del **clan CAPPELLO**. In particolare, la vittima aveva intrecciato una relazione con la moglie del defunto Massimiliano BONACCORSI (fratello minore dei "Carateddi"), sposandola dopo un anno di convivenza e facendo da padre anche ai figli del BONACCORSI, così suscitando le ire dei capi (LO GIUDICE Sebastiano), per il presunto "disonore" arrecato alla famiglia e determinando così la decisione dell'omicidio.

Tale movente risulta acclarato da significativi elementi di prova, che hanno altresì consentito l'individuazione dei killer.

4) VINCIGUERRA Giuseppe, pregiudicato.

Data e ora omicidio: 07.04.2009 – 15:05

Località: via Plebiscito alt. civico 745 – CT

Armi utilizzate: Pistola cal.9x21

La vittima, VINCIGUERRA Giuseppe, già in passato considerata vicina al clan CAPPELLO, secondo le indagini era da qualche giorno appena “transitata” nel clan SANTAPAOLA, segnatamente nella “squadra” del Villaggio S. Agata (allora facente capo a MAUGERI Raimondo).

Gli elementi raccolti consentono senza ombra di dubbio di ritenere che l'omicidio sia stato ordinato (e forse anche eseguito) da LO FARO Nicola e Franco PALERMO, appartenenti ai CURSOTI “Catanesi”, clan ormai di fatto inglobato nel gruppo CAPPELLO.

Nel corso di una riunione (captata in intercettazione audio-video) tra il LO FARO, il PALERMO ed il “direttorio” del clan CAPPELLO, composto da Giovanni COLOMBRITA, Gaetano D'AQUINO, PRIVITERA Orazio e LO GIUDICE Sebastiano, i primi due “giustificavano” la commissione da parte loro dell'omicidio del VINCIGUERRA (peraltro, nipote di CACISI Angelo, detto “Ramazza”, attualmente detenuto e già responsabile del clan CAPPELLO), affermando di aver richiesto il preventivo assenso di CAPPELLO Massimiliano, in quanto ritenevano che ciò bastasse per commettere l'omicidio. Tuttavia, veniva loro risposto, avrebbero dovuto chiedere esplicito “nulla osta” altresì agli altri “capi” delle squadre e, segnatamente, ai Carateddi.

Tale circostanza avrebbe determinato, da lì ad un paio di mesi, l'uccisione del LO FARO e del PALERMO.

5) PARATORE Luigi Daniele, pregiudicato – sorvegliato speciale di P.S.

Data e ora omicidio: 17.04.2009 – 00:30

Località: via della Bainsizza ang. Via IV Novembre – CT

Armi utilizzate: Pistola cal. 9 “Luger”

PARATORE Luigi Daniele era noto come grosso spacciatore di droga. Non un semplice “pusher” da piazza, dunque, ma soggetto in grado di ricevere a credito e successivamente pagare da 100 a 300 gr. di cocaina a settimana. Precedentemente condannato nell'operazione “SACRA FAMIGLIA”, riguardante svariati trafficanti di droga legati al **clan CAPPELLO**, intratteneva rapporti di affari con gli appartenenti al citato clan.

Il suo omicidio sembra essere stato determinato da un debito per stupefacenti che, nonostante la sua nota “affidabilità”, egli non era riuscito a pagare.

Mette conto rilevare che, pochi giorni prima, era stata intercettata una conversazione in cui il **LO GIUDICE Sebastiano** si lamentava della scarsa “produttività” dei suoi spacciatori, che non provvedevano a “lavorare” abbastanza per pagare la droga presa a credito, e manifestava l'intento di assumere severe iniziative per porre fine a tale “lassismo”.

6) LO FARO Nicola.

Data e ora omicidio: 04.05.2009 – 10:15

Località: via Cardì altezza civico 22 – Catania.

Armi utilizzate: Arma da fuoco.

Come sopra si accennava, il LO FARO Nicola, cognato di Pippo GAROZZO (inteso il MARITATO), era il reggente del clan dei CURSOTI “Catanesi”. Tale gruppo, composto da pochi elementi, risulta oggi confluito all'interno del clan CAPPELLO.

La motivazione dell'omicidio è da ricercarsi nelle circostanze esposte a proposito dell'omicidio VINCIGUERRA, commesso dal LO FARO (su sua stessa ammissione) senza il preventivo assenso dei responsabili del suo clan.

A ciò si aggiunga che il LO FARO gestiva significativi interessi economici, dei quali non dava ragione ai componenti del gruppo CAPPELLO, in particolare nel settore dello smaltimento dei rifiuti (AIMERI ambiente – ATO n. 3). Pertanto, il suo omicidio ben poteva rientrare, altresì, nella logica di espansione militare ed economica perseguita dai CAPPELLO medesimi.

7) **TROVATO Sebastiano Orazio**, pregiudicato.

Data e ora omicidio: 11.05.2009 – 05:30

Località: via Carini – Catania.

Armi utilizzate: Pistola cal. 9.

Il TROVATO era soggetto da tempo collegato ad esponenti del clan SANTAPAOLA, in particolare agli affiliati della “squadra” del quartiere di Picanello. Svolgeva il mestiere di operatore ecologico presso la Dusty di Belpasso ed in passato era stato controllato con soggetti di assoluto rilievo, quali SANTAPAOLA Salvatore (inteso “Colluccio”) e Rosario TRIPOTO. Inoltre, a seguito di una perquisizione effettuata presso una delle abitazioni del TROVATO subito dopo l'omicidio, venivano ritrovate alcune munizioni cal. 9 parabellum e GFL 9/34.

Le modalità dell'agguato depongono certamente per una esecuzione di stampo mafioso, ma sui moventi non vi è allo stato alcuna indicazione.

8) **MAUGERI Raimondo**, con precedenti penali per reati contro il patrimonio, armi ed associazione per delinquere di stampo mafioso, in quanto appartenente al clan Santapaola e ritenuto responsabile della “squadra” del rione “Villaggio Sant'Agata”.

Data e ora omicidio: 03.07.2009 – 08:30.

Località: via Gelso Bianco n.23 – Catania.

Armi utilizzate: Pistola cal.9 corto.

MAUGERI Raimondo, ritenuto responsabile della “squadra” del rione “Villaggio Sant'Agata” del clan SANTAPAOLA, veniva ucciso a seguito di un agguato eclatante, in pieno giorno ed in ora di punta, in Via Gelso Bianco (zona PIGNO, sotto l'influenza del PRIVITERA Orazio). Le motivazioni dell'uccisione potrebbero essere ricercate nei vecchi contrasti che egli aveva avuto all'interno del clan di appartenenza, tanto che in passato (2005) era stato anche progettato il suo omicidio, non portato a termine per il sopravvenuto arresto dei killer incaricati. Tuttavia, le modalità assolutamente eclatanti dell'agguato mal si conciliano con i metodi solitamente seguiti dal **gruppo SANTAPAOLA** per la c.d. “pulizia interna”: tale clan infatti, preferisce ricorrere alla “lupara bianca”, facendo scomparire le vittime e lasciando nel dubbio parenti e FF.OO. sulla fuga volontaria ovvero sulla morte delle stesse. Esempi di tale metodo sono la scomparsa (poi evidenziatasi per omicidio) in passato di VINCIGUERRA Massimiliano, poi di Angelo SANTAPAOLA e Pietro SEDICI, e quelle ancora irrisolte di Filippo FERRANTE, di Giuseppe PIACENTI, nonché di LA ROCCA Gaetano Francesco e MESSINA Salvatore.

In più, le dichiarazioni rese da BARBAGALLO Ignazio, collaboratore già appartenente al clan SANTAPAOLA, lasciavano chiaramente intendere come i SANTAPAOLA fossero rimasti del tutto disorientati dall'omicidio, giungendo infine alla convinzione che il medesimo fosse da attribuire ai Carateddi.

Ed infatti, a seguito del “transito” nel clan CAPPELLO delle famiglie STRANO e SQUILLACI Mattiddina, entrambe precedentemente affiliate ai SANTAPAOLA, risultava chiara l'intenzione, da parte del **clan CAPPELLO**, di acquisire nuovi territori e nuove piazze di spaccio nel Villaggio S. Agata, eliminando un soggetto che, da un lato, poteva creare loro dei problemi sempre a causa dell'omicidio del VINCIGUERRA (il quale, poco prima dell'omicidio transitato nel suo gruppo) e dall'altro, risultava sgradito a buona parte degli altri SANTAPAOLA, i quali dunque ben difficilmente avrebbero intentato azioni delittuose per vendetta.

A sostegno di ciò, vi è una conversazione ambientale intercettata in occasione di un colloquio intrattenuto in carcere tra il **boss dei Carateddi Ignazio BONACCORSI** ed un parente, il quale ultimo gli riferisce nel dettaglio la commissione dell'omicidio, come riportando il risultato di direttive ricevute.

9) **MAUCERI Mario**, pregiudicato – elemento di spicco del clan Santapaola.

Data e ora omicidio: 13.09.2009 – 23:30

Località: pressi ristorante “Château d'Or” – Agnone Bagni (SR)

Armi utilizzate: Arma da fuoco (probabilmente cal.22)

MAUCERI Mario, in passato legato al boss santapaoliano Turi AMATO, era sottoposto ad indagini per associazione mafiosa ed estorsione commessi nell'ambito del gruppo SANTAPAOLA operante nella zona industriale di Catania.

La sua uccisione avveniva a seguito di un agguato, preceduto da appostamenti e “staffette”, in zona Agnone Bagni, di fronte ad una nota pizzeria (Chateau D’Or).

Dichiarazioni successivamente acquisite, consentivano di indirizzare le indagini su specifici moventi.

In particolare, emergeva come il MAUCERI, allontanatosi dal Turi AMATO, era di recente passato al gruppo CAPPELLO, in particolare nella “squadra” di PRIVITERA Orazio. Tuttavia, a cagione di svariati motivi, il PRIVITERA si era adirato con lui, manifestando l'intenzione di ucciderlo, ed il MAUCERI si era allontanato, rimanendo isolato.

A conferma del fatto che il MAUCERI avesse gravi contrasti con appartenenti al clan CAPPELLO, è stata sequestrata presso la sua abitazione una lettera, fatta pervenire dal carcere, a firma di FINOCCHIARO Antonino (detto IATTAREDDA) il quale, nel raccomandare insistentemente prudenza, assicurava al MAUCERI il suo intervento presso Gaetano D’AQUINO (alter ego del COLOMBRITA) per cercare di risolvere una non meglio definita questione.

Da ultimo, le più recenti acquisizioni investigative consentono di affermare come il MAUCERI sia stato responsabile di avere “attirato” il FICHERA Sebastiano sul luogo ove poi sarebbe stato ucciso.

10) PALERMO Francesco, già Sorvegliato Speciale di P.S. – organico al clan dei Cursoti.

Data e ora omicidio: 27.09.2009 – 23:10

Località: via Caronda pressi civico 442 – Catania

Armi utilizzate: Pistola cal.9.

Franco PALERMO, braccio destro di Nicola LO FARO, veniva ucciso davanti ad una affollatissima sala bingo e sotto gli occhi della moglie.

Nell'immediatezza dei fatti, quest'ultima si lasciava sfuggire come il marito avesse appuntamento con i suoi assassini.

Anche in tal caso, la motivazione dell'omicidio va rinvenuta nella strategia di espansione perseguita dal gruppo CAPPELLO. Il PALERMO, infatti, svolgeva il ruolo di reggente al posto di LO FARO e continuava a gestire i suoi interessi economici. Inoltre, come prima si diceva, era considerato responsabile dell'omicidio VINCIGUERRA.



La sequela sopra riportata di fatti di sangue di matrice mafiosa, il cui profilo temporale si ferma ai primi del mese di ottobre 2009, fa ben comprendere come la situazione attuale dei clan catanesi si presentasse caratterizzata da notevole fermento.

Ed infatti, in data 8.10.2009, venivano tratti in arresto, tra gli altri, nel corso di un summit mafioso tenuto in una isolata località di campagna, Santo LA CAUSA, reggente del clan SANTAPAOLA e da parecchio tempo latitante, PUGLISI Carmelo, parimenti latitante, Vincenzo AIELLO, BARBAGALLO Ignazio e LAUDANI Sebastiano cl. 1983, quest'ultimo attuale reggente del clan LAUDANI, da sempre alleato ai SANTAPAOLA.

Il BARBAGALLO, che nell'immediatezza decideva di intraprendere la strada della collaborazione con la giustizia, rivelava come, in effetti, la ragione della importante riunione consistesse nell'esigenza di decidere la strategia da tenere di fronte alla preponderante avanzata del clan CAPPELLO e dei suoi alleati, aggravata dal passaggio a tale ultimo gruppo di frange consistenti del clan SANTAPAOLA: in una parola, doveva decidersi circa l'avvio o meno della “guerra” tra i due schieramenti, CAPPELLO, PILLERA, SCIUTO e CURSOTI da una parte e SANTAPAOLA e LAUDANI dall'altra.

L'evidenziarsi di una situazione tanto incandescente, dunque, portava ad emettere decreto di fermo nei confronti complessivamente di n. 51 soggetti, ed altresì richiesta di misure cautelari per altri 14 indagati (questi ultimi in stato di detenzione, ma comunque particolarmente attivi nell'ambito del clan), tutti inseriti nell'ambito dello “schieramento” facente capo al clan CAPPELLO.

Successivamente all'esecuzione di detto provvedimento, dopo essere stati tratti in arresto, intraprendevano attività di collaborazione elementi di spicco della consorteria CAPPELLO, i quali illustravano ancor più compiutamente la situazione criminale catanese, da un lato confermando le risultanze delle indagini, dall'altro fornendo importanti elementi ulteriori in ordine ai nuovi equilibri raggiunti dalle cosche.

Nell'ultimo anno, grazie alle incessanti attività investigative ed alla collaborazione di numerosi soggetti, due dei quali di estremo rilievo, l'assetto della criminalità organizzata catanese è stato ulteriormente chiarito nel suo incessante evolversi verso strutturazioni operative in grado di incrementare e perseguire il fine ormai del tutto prevalente dell'azione della mafia catanese: il reinvestimento di denaro illecito e l'infiltrazione nei principali gangli istituzionali ed amministrativi locali.

Anche le dinamiche inerenti i rapporti "politico-diplomatici" tra Cosa Nostra catanese ed i clan rivali appaiono radicalmente mutate.

Da una situazione di contrasto e di tentativi, da parte del clan CAPPELLO ed alleati, di conquista del territorio anche con riferimento agli introiti economici derivanti dal traffico di droga e dalle grandi estorsioni, si è infine giunti, successivamente all'esecuzione delle due maxioperazioni REVENGE (clan Cappello) ed IBLIS (Cosa Nostra-Santapaola-Ercolano), ad una strategia di apparente accordo, orchestrata dai capi detenuti in regime di art. 41 bis O.P.

In particolare, secondo le concordi dichiarazioni degli ultimissimi collaboratori di giustizia, sarebbe in corso un progetto di rinnovamento di "Cosa Nostra":

L'idea formatasi in proposito sarebbe quella di creare una nuova "famiglia" catanese, frutto dell'aggregazione dei Cappello, degli Strano e degli Squillaci, la cui denominazione dovrebbe essere ricondotta proprio a questi ultimi; l'intera operazione, sul piano politico, è stata affidata a Francesco La Rocca, responsabile dell'area calatina.

Tale progetto sarebbe stato ideato in accordo con Cosa Nostra palermitana, la quale sarebbe sempre più insofferente nei riguardi della famiglia Santapaola e sempre più propensa a favorire l'egemonia degli Ercolano.

Le ultime indagini relative al clan LAUDANI stanno inoltre evidenziando un altissimo livello di infiltrazione di tale gruppo mafioso in ambienti istituzionali ed imprenditoriali, unitamente ad una sempre più marcata propensione al riciclaggio dei proventi illeciti ed all'interferenza negli ambienti politici ed amministrativi locali.

Le più recenti acquisizioni probatorie delineano una inquietante "rete" di sostegno di cui tale clan dispone, che si avvale sia di esponenti delle Forze dell'Ordine, sia di avvocati, esponenti politici, medici ed imprenditori di ogni settore, tutti "a disposizione" del sodalizio, laddove se ne abbia la necessità.

I riscontri sinora acquisiti dimostrano la assoluta fondatezza dell'assunto.

Distretto di CATANZARO

Relazione del Cons. Maria Vittoria De Simone

EVOLUZIONE DEI FENOMENI CRIMINALI CHE CARATTERIZZANO IL TERRITORIO

Gli assetti criminali nelle varie province in cui si articola il distretto di Catanzaro, come emersi dalle più recenti indagini, sono caratterizzati da una profonda evoluzione rispetto a quanto evidenziato dalle precedenti analisi elaborate sulla operatività, struttura e alleanze riferite alle organizzazioni criminali che operano sul territorio.

Le investigazioni in atto confermano frequenti e stabili rapporti tra talune delle organizzazioni mafiose operanti nel distretto e quelle omologhe che hanno il loro tradizionale insediamento nel distretto di Reggio Calabria, inoltre risultano accertati collegamenti operativi con articolazioni operanti al di fuori del territorio regionale.

Le operazioni del luglio 2010 denominate "Crimine" e "Infinito", rispettivamente della DDA di Reggio Calabria e della DDA di Milano, alle quali si è aggiunta, nel giugno 2011, l'operazione "Minotauro" della DDA di Torino – operazioni concluse con l'esecuzione di numerosissime ordinanze cautelari emesse nei confronti di cosche *'ndranghetiste* operanti in Calabria, Lombardia, Piemonte e Liguria - rappresentano una ulteriore conferma della "occupazione" da parte della *'ndrangheta* di gran parte del territorio nazionale e del giro di affari che ruota intorno alla stessa attraverso una strategia di espansione nel tessuto economico, imprenditoriale e finanziario dell'intero paese.

La Direzione Distrettuale antimafia di Catanzaro, alla quale sono assegnati solo sei magistrati, ha competenza su quattro province ad altissima densità criminale mafiosa: Catanzaro, Cosenza, Crotone e Vibo Valentia ove operano potenti consorterie *'ndranghetiste* e si estende ad otto Tribunali (Catanzaro, Rossano, Castrovillari, Cosenza, Paola, Crotone, Lamezia Terme e Vibo Valentia), alcuni a notevole distanza chilometrica da Catanzaro.

Se si considera l'incremento della competenza distrettuale attuata con le leggi 24 luglio 2008 n.125, 15 luglio 2009 n.94, 23 luglio 2009 n.99, 13 agosto 2010 n.136 e le innovazioni normative in materia di misure di prevenzione, appare evidente l'inadeguatezza delle risorse a disposizione a fronte dei gravissimi fenomeni di criminalità organizzata che caratterizzano il territorio.

La situazione è ulteriormente aggravata dalla speculare inadeguatezza degli organi investigativi, da tempo si sollecita una totale rivisitazione della distribuzione delle forze di polizia anche all'interno della stessa regione Calabria che tenga conto della effettiva realtà criminale del distretto di Catanzaro e del notevole incremento della produttività della D.D.A. di Catanzaro.

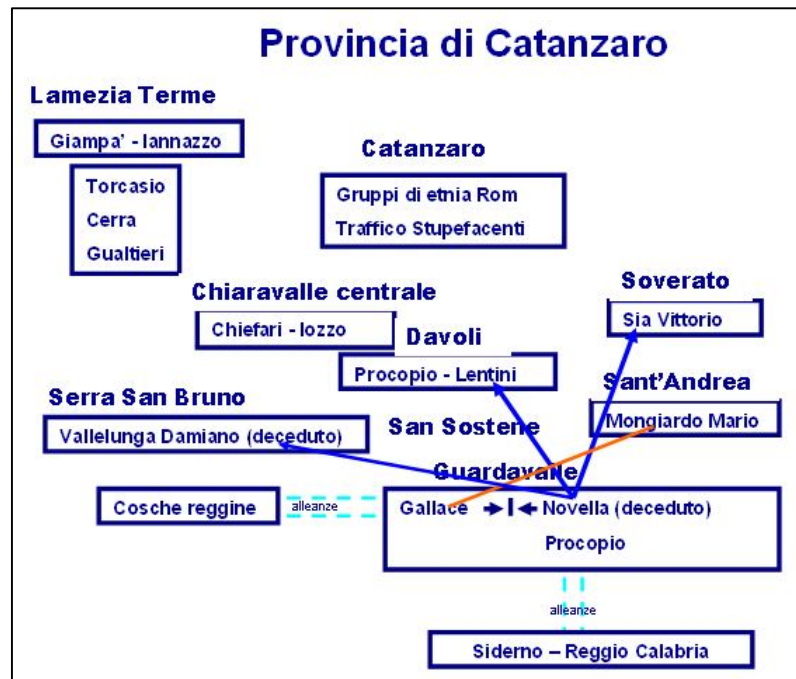
La *'ndrangheta* non è un problema locale ma un problema nazionale che richiede risposte istituzionali e scelte che impegnano, anche a livello nazionale, tutti coloro che, a diverso titolo, hanno competenza ad incidere su tale realtà criminale. Il contrasto alla criminalità organizzata passa anche attraverso un costante controllo del territorio e attività investigative complesse che impegnano uomini e mezzi, la condivisione di tali principi imporrebbe una rivisitazione della distribuzione delle risorse che tenga conto dell'elevatissima presenza mafiosa nel distretto di Catanzaro.

Peraltro, le esigue risorse a disposizione non consentono una rapida elaborazione della mole di materiale investigativo acquisito nell'ultimo anno dalla DDA di Catanzaro con il rischio di compromettere l'attività investigativa svolta negli ultimi tempi con il sacrificio di magistrati e forze di polizia giudiziaria.

I risultati finora conseguiti, non riescono ad impedire la riorganizzazione delle cosche che non vengono affatto scoraggiate dalla pressione esercitata e dalle pur numerose misure restrittive emesse nei confronti di capi e partecipi né dalla successiva sanzione penale.

L'impegno costante degli inquirenti in indagini complesse e non prive di difficoltà non costituisce argine adeguato alle attività illecite dei gruppi criminali di qui l'esigenza di ottimizzare tutte le forze messe in campo individuando nuove strategie di contrasto che siano al passo con le rinnovate manifestazioni di criminalità presenti sul territorio.

LA PROVINCIA DI CATANZARO



AREA JONICA

Il fenomeno criminale di maggiore allarme riguarda l'area ionica ove si sono registrati segnali di una violenta contrapposizione tra i tradizionali gruppi criminali che operano nella fascia ionica della provincia di Catanzaro (Soverato, Guardavalle) dalla quale è scaturita una lunga serie di omicidi.

La cruenta guerra di *'ndrangheta* con decine di vittime negli anni 2009/2010 che ha caratterizzato il territorio del soveratese, al confine con le Province di Vibo Valentia, Catanzaro e Reggio Calabria, è stata ampiamente esaminata nella precedente relazione di questo Ufficio.

La DDA di Catanzaro è tuttora fortemente impegnata in una intensa attività investigativa volta a ricostruire le dinamiche conflittuali e lo scenario entro il quale si collocano i gravissimi episodi omicidiari eseguiti nell'arco temporale sopra indicato.

Le attività di indagine hanno accertato che l'origine del conflitto risale al contrasto sorto all'interno della cosca egemone nell'area di Guardavalle tra i due capi storici: Gallace Vincenzo e Novella Carmelo, il cui epilogo è stato l'omicidio di quest'ultimo eseguito in Milano il 14 luglio 2008.

Nel contesto mafioso descritto, e prima della definitiva "rottura" tra i due capi cosca, in Soverato si era lentamente affermata una nuova entità mafiosa capeggiata da Sia Vittorio che aveva coalizzato intorno a sé alcuni adepti stabilendo o confermando alleanze con analoghi

gruppi del reggino (famiglia Costa di Siderno), del basso jonio catanzarese (famiglie Procopio – Lentini di Davoli, famiglia Novella di Guardavalle) e del vibonese (famiglia Vallelunga di Serra San Bruno). Di qui la conseguente concorrenza con l'altra fazione storica del locale di Guardavalle che faceva capo a Gallace Vincenzo, già in contrasto per questioni di *leadership* territoriale con l'altra fazione *'ndranghetista* dei Novella.

La lunga serie di omicidi cui si è fatto cenno in precedenza si inquadra nella ormai chiara contrapposizione tra le due fazioni, quella che fa tuttora capo a Gallace Vincenzo e quella che inizialmente si era affiancata a Novella Carmelo. La "faida dei boschi" come è stata definita, trae origine dal violento scontro tra le diverse fazioni finalizzato all'affermazione del predominio assoluto in tutta l'area montana compresa tra le ricche Serre vibonesi e catanzaresi e, nel reggino, la vallata dello Stilaro ed ha interessato i territori a cavallo tra le province calabresi.

Le indagini anche pregresse sui gruppi criminali in esame hanno dimostrato che, a differenza di GALLACE Vincenzo, più proiettato verso i gruppi delinquenziali della Locride, del Vibonese e della piana di Gioia Tauro, NOVELLA Carmelo fosse molto legato a VALLELUNGA Damiano di Serra San Bruno e ad altri soggetti a questi vicini e cioè PROCOPIO Fiorito di Davoli, il defunto SIA Vittorio e TRIPODI Maurizio di Soverato. Proprio le "amicizie" e le cointeressenze del defunto NOVELLA con VALLELUNGA Damiano, col cugino di questi TRIPODI Maurizio di Soverato, con SIA Vittorio e PROCOPIO Fiorito, che di fatto tendevano ad emarginare GALLACE Vincenzo, generarono i risentimenti del GALLACE e di altre consorterie mafiose verso lo stesso NOVELLA Carmelo. Tali risentimenti si ritiene, dunque, abbiano avuto un primo epilogo in data 14.07.2008 con l'omicidio di NOVELLA Carmelo avvenuto in San Vittore Olona (MI) mentre successivamente, in data 27.09.2009, in Riace veniva consumato l'assassinio di VALLELUNGA Damiano.

Può, pertanto, logicamente ritenersi che i due omicidi "eccellenti" e per molti aspetti definibili strategici abbiano dato origine ad un "riequilibrio" del panorama criminale, anche in relazione agli interessi connessi alla realizzazione di opere di notevole valore insistenti sui territori già sottoposti all'influenza diretta e/o indiretta dei gruppi criminali ("Trasversale delle Serre" - parchi eolici - nuova "SS.106") e cioè dei comuni che vanno da Soverato a San Sostene.

Ancora una volta si conferma una delle caratteristiche della *'ndrangheta*: il raggiungimento dei massimi vantaggi economici a qualsiasi prezzo. Non vi è dubbio che la violenta contrapposizione si inserisce in un più ampio disegno di acquisizione del controllo di un territorio interessato ad opere di notevole rilievo economico.

L'operazione condotta congiuntamente dalle DDA di Reggio Calabria e Milano e conclusa il 13 luglio 2010 con l'arresto di circa trecento affiliati alla *'ndrangheta*, conferma tale ricostruzione, infatti, Gallace Vincenzo è tra i destinatari del provvedimento cautelare emesso dal GIP del Tribunale di Milano quale mandante dell'omicidio di Novella Carmelo.

Peraltro, nell'ambito del procedimento milanese, si è sviluppata una nuova collaborazione che ha dato sostanziale conferma alla ricostruzione dei fatti che hanno avuto come epilogo l'omicidio di Novella Carmelo, così come richiamati nelle citate ordinanze cautelari. In particolare, sono state acquisite le dichiarazioni rese da Belnome Antonino, uno degli esecutori dell'omicidio Novella, che hanno consentito di ricostruire con assoluta precisione il contesto nel quale è maturato oltre a fornire la chiave di lettura dei numerosi omicidi che da quello sono scaturiti. Le dichiarazioni di Belnome Antonino hanno avuto una prima verifica giurisdizionale, infatti, il GUP del Tribunale di Milano, con sentenza del 20.06.2011, in sede di giudizio abbreviato per il delitto associativo e l'omicidio Novella, ha riconosciuto allo stesso l'attenuante speciale di cui all'art. 8 D.L. 13 maggio 1991 n.152.

Va osservato che la faida ha visto prevalere finora nettamente il gruppo Gallace, riuscito ad eliminare quasi tutti gli esponenti apicali del sodalizio avverso.

Le indagini svolte sul gruppo Sia-Lentini-Procopio, che già hanno condotto all'arresto di Sia Alberto, figlio del defunto Sia Vittorio, Vitale Patrik, e Catrambone Giovanni, per il duplice omicidio dei fratelli Grattà Vito e Grattà Nicola, consumato l'11.6.2010 in Gagliato, risultano ormai in fase conclusiva. Esse hanno permesso di ricostruire le caratteristiche dell'associazione criminale, dedita alle estorsioni ed al traffico di stupefacenti.

In particolare, dopo l'arresto di Todaro Domenico, Todaro Vincenzo e Angotti Giovanni per il tentato omicidio in danno di Sia Vittorio, gli indagati hanno intrapreso un significativo percorso

collaborativo con la giustizia, le loro dichiarazioni forniscono la chiave di lettura delle vicende delittuose che hanno caratterizzato gli assetti criminali del territorio negli ultimi tempi.

Sono tuttora in corso, invece, le investigazioni sulle cosche direttamente riconducibili alla famiglia Gallace, anche attraverso l'utilizzo del contributo conoscitivo offerto, sulle sue attività, da alcuni recenti collaboratori di giustizia.

Tutte le cosche in conflitto presentano caratteristiche assolutamente peculiari, soprattutto per l'impenetrabilità di cui sono riuscite a circondare la loro attività ed il grado di omertà che sono riuscite ad imporre nei confronti della cittadinanza nel territorio dalle stesse controllato.

Presentano un'elevata vocazione imprenditoriale, risultano presenti, in particolare, nel settore del turismo, attraverso la gestione di condomini turistici ovvero la realizzazione di strutture alberghiere di analoga destinazione.

Denotano, infine, una singolare capacità di infiltrazione nel tessuto istituzionale ed imprenditoriale (con particolare riferimento alle imprese dedite alla gestione dei pubblici appalti), sia per quanto riguarda i rapporti con gli enti territoriali che per ciò che concerne gli apparati investigativi, taluni esponenti dei quali risultano coinvolti nelle illecite loro attività.

CHIARAVALLE CENTRALE- TORRE DI RUGGIERO

I due gruppi criminali appena menzionati, peraltro, non esauriscono quelli operanti sul versante ionico catanzarese, che denota anche l'attività dell'associazione Chiefari-Iozzo operante in Chiarvalle C.le – Torre di Ruggiero e quella riconducibile a Mongiardo Mario, soggetto alleato ai Gallace, il cui coinvolgimento nella gestione dei villaggi turistici è stato accertato nell'ambito di un procedimento avente ad oggetto una serie di estorsioni aggravate dall'art. 7 legge 203/91 ai danni della Iperclub spa, che gestisce il Villaggio turistico Sant'Andrea nel comune di Sant'Andrea. Nell'ambito di tale procedimento, infatti, sono state richieste e adottate con due successivi provvedimenti del GIP del 4.9.2010 e del 23.12.2010 misure cautelari custodiali nei confronti di diversi indagati, tra i quali appunto il Mongiardo.

AREA TIRRENICA LAMEZIA TERME

La fascia tirrenica, ed in particolare la città di Lamezia, risulta caratterizzata dalla persistenza di cosche "storiche", finora solo marginalmente interessate da provvedimenti giurisdizionali che pure, tuttavia, ne hanno attestato la mafiosità.

Significative indagini sono state sviluppate nel corso dell'ultimo anno sulle organizzazioni criminali lametinae. In tale centro risultano attualmente dominanti le cosche facenti capo alle famiglie Giampà e Iannazzo che, dopo un periodo di forte conflittualità, risultano aver stipulato un accordo che prevede la spartizione della parte più significativa del territorio urbano.

In posizione decisamente residuale risultano gli altri gruppi criminali operanti su quel territorio: i Torcasio, i Cerra, i Gualtieri.

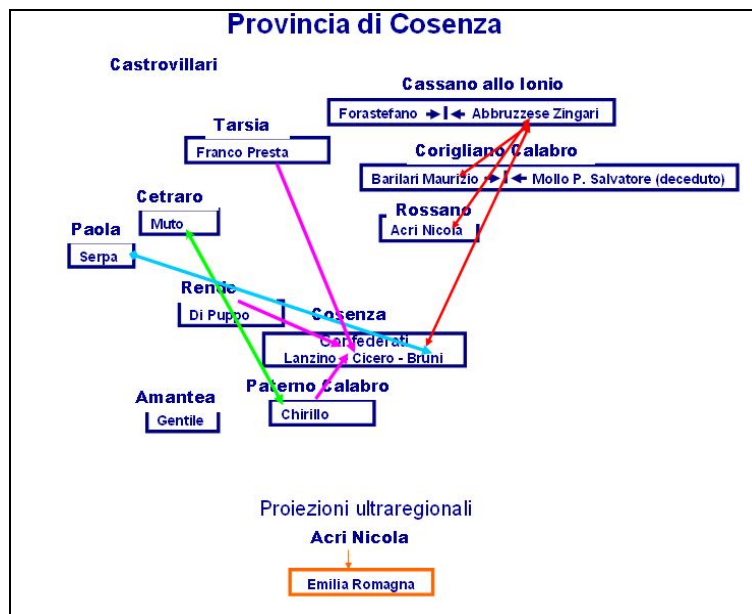
La forza del sodalizio Giampà-Iannazzo ha determinato per qualche anno, nella zona di Lamezia, una fortissima riduzione dei delitti di sangue. Nel corso dell'ultimo anno, tuttavia, questa *pax mafiosa* risulta essersi interrotta e sono stati consumati diversi omicidi (Chirumbolo Giuseppe, il 31.03.2010; Torcasio Vincenzo, il 07.06.2011; Torcasio Francesco, il 07.07.2011; Gualtieri Nicola, alla cui vita veniva fatto attentato il 27.11.2010 (il Gualtieri sarebbe morto un mese più tardi per le ferite riportate). Ragione principale di questa recrudescenza degli episodi omicidiari, come emerso nel corso di recente indagini, è stato il tentativo dei Torcasio di uscire dallo stato di marginalità in cui si trovavano ad operare dedicandosi ad attività estorsive nel territorio riservato ai Giampà.

Diverse appaiono le caratteristiche delle pur alleate cosche dei Giampà e dei Iannazzo. Mentre la prima corrisponde ad un'idea "tradizionale" di cosca mafiosa, contraddistinta dal frequente uso della violenza e dalla dedizione ad attività criminali sintomatiche quali le estorsioni (svolte in maniera assolutamente sistematica, tant'è che può dirsi che nessun esercizio commerciale della zona di Nicastro si sottrae al pagamento della tangente) ed il traffico di stupefacenti, il gruppo Iannazzo costituisce un esempio tipico di "mafia imprenditoriale". Capace di avvalersi di un fittissimo reticolo di imprese intestate o comunque

facenti capo ad esponenti della famiglia, operanti nel settore delle costruzioni e segnatamente in quelli delle forniture e del movimento terra, l'associazione criminale in esame non risulta dedita alla imposizione del "pizzo", quantomeno in forme tradizionali, orientando i suoi rapporti con i titolari di attività produttive essenzialmente verso il procacciamento di liquidità da investire successivamente nelle attività imprenditoriali direttamente gestite. In buona sostanza, la pressione estorsiva nei confronti della cittadinanza, ove la si voglia definire tale, si traduce prevalentemente nella richiesta del cambio di titoli cambiari, ovviamente senza corresponsione di alcun interesse e senza la possibilità riconosciuta a chi quella liquidità abbia anticipato, di poter azionare le sue ragioni in caso di ritardato o mancato pagamento.

La pericolosità del gruppo Iannazzo, oltre che per il capillare controllo dell'economia cittadina che è riuscito a porre in essere, risulta ancor più allarmante per l'elevatissima potenzialità militare, che lo rende egemone su tutti gli altri sodalizi operanti sul medesimo territorio, compreso quello alleato dei Giampà. Caratterizzato da una sostanziale impenetrabilità, scevro dall'usuale ricorso ad atti violenti, notoriamente riconosciuto come mafioso, tanto da non necessitare di avanzare nei confronti dei consociati alcuna pretesa, dato che sono costoro che si offrono spontaneamente di adempiere quelle che sono le loro illecite obbligazioni, costituisce un tipico esempio di organizzazione criminale mafiosa giunta allo stadio della sua ultima evoluzione, quella, per intenderci, in cui risulta oltremodo difficile ricollegare i profitti conseguiti al metodo adoperato e, conseguentemente, ravvisare in proposito specifiche responsabilità penali.

LA PROVINCIA DI COSENZA



COSENZA

Il circondario di Cosenza risulta al momento contraddistinto dal raggiungimento di una *pax mafiosa* tra i gruppi Lanzino - Cicero – Patitucci, Chirillo, Presta e quello che faceva capo a Michele Bruni, deceduto il 20.06.2011, questi ultimi hanno realizzato una confederazione tra gruppi criminali che fino agli inizi degli anni 2000 erano in violenta contrapposizione, sotto l'egida di Lanzino Ettore, fiduciario di Ruà Gianfranco, detenuto.

Da risultanze probatorie recentemente acquisite, costituite sia dagli esiti investigativi che dai contributi dichiarativi di numerosi collaboratori di giustizia, è emerso che questo cartello criminale, che gestisce in comune le attività illecite sul territorio ed in particolare, il settore delle estorsioni (nonostante la pressione investigativa e giudiziaria persiste con un incremento della capacità di assoggettamento dei cittadini), non ha antagonisti di rilievo ed estende il suo territorio, oltre che alla città di Cosenza, ai territori limitrofi, da **Paterno Calabro** (ove opera la

famiglia Chirillo) a **Tarsia** (territorio di competenza di Presta Franco), passando per il comune di **Rende** (ove è rappresentata dai fratelli Di Puppo).

Stabili rapporti di collaborazione, pur nella distinzione tra le cosche, esistono altresì tra il gruppo Lanzino ed alcune tra le principali cosche dell'alto cosentino tirrenico.

La conflittualità che ha caratterizzato i gruppi criminali presenti nella provincia di Cosenza tra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000, è stata parzialmente ricostruita in un procedimento penale attualmente in fase dibattimentale dinanzi alla Corte di Assise di Cosenza. In particolare, le indagini svolte hanno inquadrato i numerosi fatti omicidari, a volte, in contrasti tra organizzazioni criminali rivali, altre volte, in faide interne a singoli gruppi o alla reazione da questi posta in essere contro qualsivoglia tentativo, da parte di nuovi soggetti, di trovare autonomi spazi nel sistema delle attività illecite in corso di svolgimento sul territorio.

In quel periodo la città e la provincia di Cosenza risultavano caratterizzate dalla presenza, che si avviava a diventare egemonica, di un nuovo gruppo criminale che, affacciandosi sulla scena del crimine nel 1998, dopo il maxiprocesso Garden, mirava ad acquisire il controllo di tutte le attività illecite, ricorrendo tanto alla fisica eliminazione degli avversari quanto alla ricerca di solide alleanze con altri gruppi criminali. Infatti, dalla fine del 1998, erano emerse le figure di Lanzino Ettore e Cicero Domenico, che - durante la comune detenzione a Catanzaro, nel corso della celebrazione del processo Garden - avevano formato un'unica associazione criminale, in cui erano confluiti componenti delle cosche capeggiate da Perna Francesco e Ruà Gianfranco, un tempo contrapposte, alleandosi con altre organizzazioni criminali, quali quelle facenti capo ai Muto di Cetraro, a Scofano di Paola e a Tommaso Gentile di Amantea, allo scopo di gestire, anche nella provincia, le estorsioni agli imprenditori impegnati al di fuori del territorio cittadino.

Nell'ambito di questa strategia tesa ad assumere il controllo delle attività illecite della città e della provincia, era stata decretata, dai vertici del nuovo sodalizio, l'uccisione degli avversari storici e di coloro che non avevano accettato di schierarsi dalla loro parte.

Il citato procedimento è stato definito nei confronti degli imputati che hanno scelto il rito abbreviato con la condanna di Gatto Mario e Perri Giuseppe per uno degli omicidi definito strategico per l'affermazione del predominio della nuova alleanza mafiosa, l'omicidio di Sena Antonio che all'epoca si era schierato al fianco del gruppo Bruni.

La costante attenzione investigativa e giudiziaria sulle evoluzioni criminali in territorio cosentino non ha inciso, se non in minima parte, sull'operatività del sodalizio e sulle attività illecite gestite da Patitucci Francesco, sotto la direzione di Lanzino Ettore che, grazie al perdurante stato di latitanza, continua ad assicurare la piena vitalità della associazione criminale.

Peraltro, il cartello criminale si avvale della collaborazione di un sicuro alleato, Presta Franco, anch'egli latitante.

La latitanza dei predetti assicura la piena operatività dei centri decisionali del sodalizio criminale attraverso una ininterrotta direzione e gestione, da parte di questi ultimi, delle attività illecite vanificando ogni strategia di contrasto.

PATERNO CALABRO

Sulla operatività del gruppo Chirillo di Paterno Calabro hanno pesantemente inciso i provvedimenti cautelari emessi nel procedimento che ricostruisce affari ed organigramma di una potente associazione per delinquere volta al narcotraffico della quale fanno parte esponenti del locale di *'ndrangheta* dei Muto di Cetraro, esponenti della *'ndrina* CHIRILLO di Paterno Calabro e brokers di stupefacente del vibonese e di San Luca nel reggino.

In particolare, le indagini hanno accertato che sin dal maggio del 2008 elementi ritenuti contigui alla cosca "MUTO" di Cetraro avviavano serrate trattative con personaggi vicini alla *'ndrina* dei "PIZZATA", alleata con i "PELLE-VOTTARI", per l'acquisto di alcune partite di stupefacente. Scornaienchi Lido Franco, luogotenente storico del boss Franco MUTO, dal carcere di Carinola indirizzava le attività criminali dei figli Luigi (cl. '78) e Giuseppe (cl. '90), impartendo loro precise direttive volte a pianificare e finanziare l'acquisto di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti che servivano per alimentare il mercato della provincia cosentina e per rifornire la *'ndrina* Chirillo di Paterno Calabro. L'attività di indagine ha consentito di individuare in Strangio Antonio (cl. '75) il suo referente e tramite quest'ultimo il trafficante internazionale Bruno PIZZATA (cl. '59), noto a tutte le forze di polizia di Europa. Quest'ultimo, infatti, era accreditato negli ambienti del narcotraffico come un broker in grado di pianificare consistenti importazioni dal Sudamerica,

potendo disporre di una serie impressionante di contatti con i *narcos* colombiani e venezuelani, dai quali aveva acquistato nel tempo stupefacente in grandi quantità, riuscendo così a spuntare prezzi decisamente favorevoli.

In tale contesto, i cetraresi hanno finanziato stabilmente l'operato di PIZZATA che aveva continuo bisogno di danaro non solo per trattare l'acquisto dei singoli carichi ma anche per i suoi continui spostamenti fra l'Olanda, la Germania, la Spagna e, soprattutto, il Sudamerica dove si recava frequentemente per tenere i contatti con i fornitori di cocaina.

Tra i soggetti coinvolti nell'illecito traffico è stato individuato anche un imprenditore romano in stretto contatto con gli STRANGIO e i PELLE di San Luca e dotato di notevoli disponibilità economiche e finanziarie. Le investigazioni economico-finanziarie condotte sul conto del predetto hanno evidenziato i cospicui investimenti realizzati in numerose società utilizzate per l'acquisto di immobili di pregio nella capitale, tra cui spicca quello in via delle Fornaci 37 dove ha sede il noto Teatro GHIONE.

Particolarmente allarmanti le collusioni accertate nell'ambito del citato procedimento penale tra esponenti delle forze di polizia ed ambienti criminali. Tra i destinatari del provvedimento cautelare emesso dalla D.D.A. di Catanzaro, è stato identificato, quale partecipe al traffico di stupefacenti, anche un carabiniere col grado di tenente colonnello, al momento della esecuzione della misura cautelare in servizio presso il Comando Provinciale di Bolzano; quest'ultimo aveva il compito di garantire il trasporto dello stupefacente dall'aeroporto di Fiumicino fino a Cinecittà, da dove sarebbe stato trasportato in Calabria, per il tramite di una ditta ortofrutticola riconducibile ad altro associato. La perquisizione eseguita contestualmente all'arresto ha consentito di sequestrare numerose armi in possesso di quest'ultimo, verosimilmente nella disponibilità della cosca.

CORIGLIANO CALABRO

L'evoluzione che ha caratterizzato la criminalità organizzata che opera in Corigliano Calabro e nella piana di Sibari è documentata nelle indagini che hanno portato alla emissione di una ordinanza di custodia cautelare nei confronti di esponenti del "*locale*" di Corigliano che fa capo a Barilari Maurizio, la cui influenza si estende a tutta la piana di Sibari, in stretto collegamento con organizzazioni mafiose presenti nelle altre province.

Nel relativo procedimento (Operazione Santa Tecla) sono ricostruiti i passaggi storici che hanno caratterizzato la vita delinquenziale della cosca coriglianese con particolare riferimento ai contrasti che, dalla fine degli anni '80, hanno portato a registrare, al suo interno, una contrapposizione per l'acquisizione della *leadership* fra Barilari Maurizio e Mollo Pietro Salvatore, di recente deceduto. Il primo è rimasto legato al clan degli zingari di Cassano che, alla fine degli anni '90, sono assurti al rango di *locale* in posizione preordinata rispetto alla '*ndrina*' di Corigliano. Il secondo si muoveva in autonomia, sfruttando il proprio legame cognatizio con vecchi uomini di rispetto, come Guidi Vincenzo e Conocchia Arcangelo, nonché con Alessandro Marrazzo, figlio del più noto Zu' Tonino Marrazzo, in carcere per plurime condanne all'ergastolo.

Uno dei profili di maggior allarme emerso dalla indagine è rappresentato dal legame di parentela tra due indagati, Straface Mario e Straface Franco, imprenditori nel settore dei pubblici appalti e del mercato portuale, ritenuti organici alla cosca e imprenditori di riferimento della stessa, e il sindaco in carica all'epoca dei fatti del Comune di Corigliano Calabro. Dalle indagini è emerso che nel periodo immediatamente precedente le elezioni del 2009, il sindaco Pasqualina Straface si sia rivolta ad esponenti della criminalità organizzata per ottenere voti specie nei quartieri popolari.

Si conferma dunque la tendenza delle cosche di '*ndrangheta*' a condizionare le consultazioni elettorali a favore di candidati "graditi" da utilizzare poi come strumento di infiltrazione nelle amministrazioni locali al fine di trarne vantaggi di ogni genere, primo fra tutti, di potenziare gli affari illeciti della cosca nel settore degli appalti.

I fatti accertati nel corso del citato procedimento hanno determinato lo scioglimento del consiglio comunale di Corigliano Calabro ai sensi dell'art. 143 D.Lgs.18.08.2000 n.267.

E' attualmente in corso il giudizio abbreviato dinanzi al Giudice dell'udienza preliminare di Catanzaro per la maggior parte degli imputati, per gli altri è in corso il dibattimento dinanzi al Tribunale di Rossano.

CASSANO ALLO JONIO

Nell'affermazione del predominio criminale nella sibaritide, il locale di Corigliano che fa capo a Barilari Maurizio, si è avvalso dell'alleanza con la cosca Abbruzzese più nota come "cosca degli Zingari" che opera in Cassano allo Jonio, con diramazioni territoriali al nord, lungo la fascia dell'alto Jonio cosentino e a sud sino alla 'ndrina di Corigliano e a quella di Cosenza.

La cosca Abbruzzese rappresenta un significativo momento di collegamento tra la criminalità organizzata della città di Cosenza e quella della provincia ionica. Quest'area ha visto nel passato una feroce faida tra i due gruppi egemoni, quello degli Abbruzzese e dei Forastefano, attualmente conclusosi con la prevalenza dei primi, essenzialmente in considerazione dei provvedimenti giudiziari che hanno decimato la cosca rivale fino a giungere alla condanna del suo capo indiscusso, Antonio Forastefano.

Il gruppo Forastefano vantava significativi collegamenti con ambienti politici della Regione Calabria, in data 18 luglio 2011, il Tribunale di Castrovillari ha condannato, per il delitto di cui all'art. 416 ter c.p., Forastefano Antonio e La Rupa Franco, consigliere regionale calabrese tra il 2004 ed il 2010.

Anche la cosca Abbruzzese è attualmente indebolita a causa dello stato di detenzione dei vertici storici della stessa e dall'arresto di alcuni latitanti eccellenti quali Abbruzzese Nicola, sfuggito alla esecuzione di una ordinanza cautelare fin dal 1999, e Acri Nicola, catturato il 20 novembre del 2010 a Bologna, ove si avvaleva di una fitta rete di fiancheggiatori.

La figura di Acri era emersa alla fine degli anni '90, allorquando era divenuto uno dei killers più efficaci della cosca Abbruzzese. Al momento della cattura, affrancatosi da compiti esecutivi, egli era a capo di una autonoma cosca che, in Rossano, controlla tuttora molti settori commerciali ed in particolare la distribuzione del pane, del caffè, delle acque minerali, della birra ed è particolarmente attiva nel settore del traffico internazionale di cocaina il cui procacciamento assicura anche al locale di Cirò.

Tuttavia, resta immutata l'estrema pericolosità del gruppo criminale della cosca Abbruzzese, già nota per le efferate azioni omicidarie volte al garantirsi il controllo del territorio e stroncare, qualunque ingerenza interna od esterna.

Come accertato nel procedimento che ha portato al fermo di Iannicelli Tommaso, attuale responsabile dell'attività di spaccio, ed altri affiliati in data 9.06.2011, l'organizzazione è tuttora operativa nel territorio dei comuni di Cassano allo Jonio, Cosenza, Corigliano Calabro, Rossano e per tutta la provincia di Cosenza, in alleanza con le organizzazioni mafiose presenti nelle altre zone per il controllo e lo sfruttamento delle risorse economiche della zona.

Dall'attività di indagine è emerso altresì un progetto omicidiario nei confronti di un magistrato della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro impegnato in numerose indagini sul cosentino; tale circostanza conferma la perdurante aggressività della cosca mafiosa e l'esigenza di un costante attenzione da parte delle forze dell'ordine e della magistratura.

Il territorio della provincia di Cosenza da tempo è oggetto di iniziative investigative che si sono tradotte in procedimenti conclusi con significativi risultati positivi nei confronti di tutti i gruppi criminali sopra citati e tuttavia la capacità di rigenerarsi delle cosche e l'autorevolezza dei vertici che nonostante la detenzione riescono a gestire e dirigere le attività del sodalizio, ma anche e soprattutto a partecipare alle scelte strategiche del sodalizio, esigono un impegno ancor maggiore nel portare a compimento quelle investigazioni più recenti che si sono sviluppate in relazione alle concrete ed attuali attività dei gruppi mafiosi sul territorio, le loro alleanze e i settori di operatività.

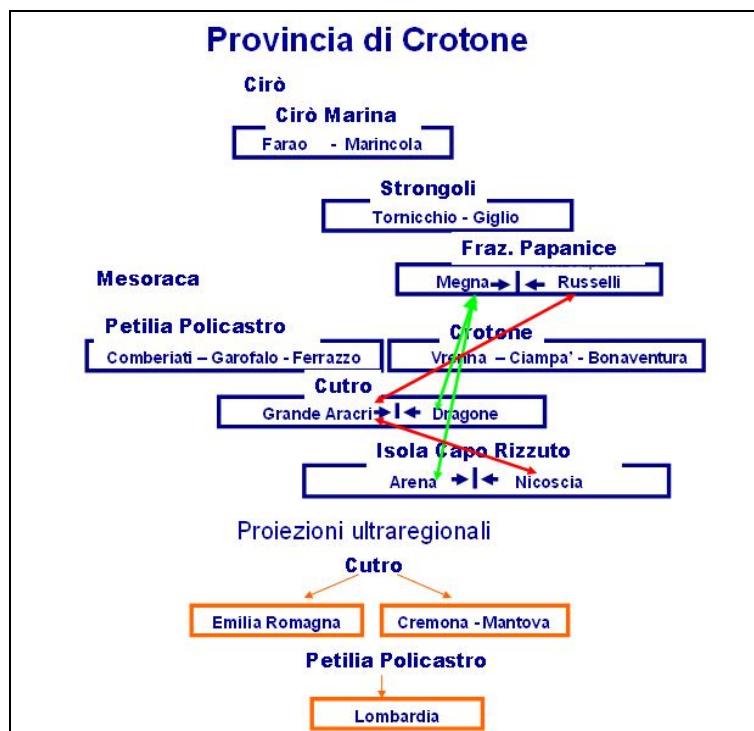
LE PROIEZIONI ULTRAREGIONALI DELLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE RADICATE NELLA PROVINCIA DI COSENZA.

Le indagini relative alla organizzazione mafiosa che fa capo a Chirillo Romano radicata in **Paterno Calabro** ed alleata alla cosca Muto di Cetraro hanno evidenziato una stabile articolazione in Bologna nella persona di Galdi Francesco; quest'ultimo, per conto di Chirillo Romano, era alla guida di un gruppo di persone dedite all'importazione nel territorio italiano di sostanze stupefacenti in parte destinate alla vendita in Bologna in parte al costante rifornimento in Calabria del promotore dell'organizzazione.

L'Emilia Romagna è stata individuata come luogo di espansione criminale anche dalla cosca che fa capo ad Aciri Nicola, quest'ultimo è stato tratto in arresto dopo un lungo periodo di latitanza in Bologna il 20.11.2010. In tale città il predetto godeva delle necessarie basi logistiche e delle coperture necessarie per assicurarsi la protrazione della latitanza e dunque la gestione delle attività illecite avviate in quel territorio. A conferma della ipotesi di una articolazione della cosca di *'ndrangheta* attiva in Bologna va ricordato che in occasione dell'arresto di Aciri sono stati arrestati altri due soggetti favoreggiatori, il primo deteneva nella propria abitazione armi ed esplosivi, il secondo aveva procurato l'abitazione utilizzata dal latitante.

Le attività investigative svolte dalla Procura distrettuale di Catanzaro con riferimento alla *'ndrina* di Rossano avevano già evidenziato una proiezione della stessa in territorio emiliano, le indagini tempestivamente avviate dalla Procura distrettuale di Bologna unitamente agli elementi emersi in occasione dell'arresto di Aciri Nicola, hanno reso chiaro un allarmante quadro di presenze criminali in quella città dedito al traffico di stupefacenti in stretto collegamento con la *'ndrina* di Rossano.

LA PROVINCIA DI CROTONE



Sugli assetti criminali che tradizionalmente hanno caratterizzato la provincia di Crotone sono intervenuti due elementi che presumibilmente determineranno un totale sconvolgimento degli equilibri *'ndranghetisti* faticosamente raggiunti negli ultimi tempi nel territorio.

Il primo è rappresentato dall'incidenza sugli equilibri associativi delle diverse sentenze che nel corso di quest'anno, da un lato hanno attestato l'esistenza ed operatività delle diverse cosche mafiose che storicamente controllano il territorio e dall'altro hanno inflitto severe condanne ai quadri di vertice e numerosi affiliati con conseguente sfaldatura ed indebolimento degli assetti associativi. Il riferimento è alle seguenti sentenze:

- sentenze emesse dal giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Catanzaro il 10.03.2010 e dal Tribunale di Crotone il 7.06.2011 nel procedimento relativo al cartello di *'ndrangheta* denominato Vrenna-Corigliano-Bonaventura, alla cosca Megna-Russelli, alla cosca Grande Aracri di Cutro, alla cosca Farao-Marincola;

- sentenze emesse dal giudice dell'udienza preliminare di Catanzaro il 30.07.2010 e dal Tribunale di Crotone il 5.04.2011 nel procedimento relativo alla associazione mafiosa egemone in Isola Capo Rizzuto denominata cosca Arena;
- sentenze emesse dal Giudice dell'udienza preliminare di Catanzaro il 26.01.2011 e dal Tribunale di Crotone il 12 .11.2011 nel procedimento relativo alla cosca che fa capo ai Tornicchio che opera in alleanza con i Giglio in Strongoli;
- la sentenza emessa dalla Corte di assise di Catanzaro il 12.05.2011 con la quale Macrì Antonio e Macrì Salvatore sono stati condannati all'ergastolo;
- la sentenza emessa dal Giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Catanzaro il 5.07.2011 con la quale Russelli Pantaleone è stato condannato per l'omicidio in danno di Megna Luca (omicidio strategico nell'ambito del conflitto tra le cosche Russelli-Megna).

Il secondo elemento è rappresentato dall'avvio di un percorso collaborativo da parte di uno dei vertici del cartello di *'ndrangheta* Vrenna-Corigliano-Bonaventura, dominante nel comune di Crotone, il potenziale investigativo che scaturisce dalle dichiarazioni rese da Vrenna Giuseppe, storico capo dell'omonima cosca, presumibilmente avrà ricadute significative sugli assetti criminali dell'intera provincia.

In altre parole, dalla conclusione dei dibattimenti relativi alle cosche del crotonese con pesanti sentenze di condanna sono scaturite ulteriori collaborazioni la cui potenziale portata lascia presumere sviluppi investigativi di grande incisività sugli assetti criminali del territorio che, pertanto, sono destinati a mutare ulteriormente nel prossimo futuro.

CROTONE

Le sentenze emesse dal GUP del Tribunale di Catanzaro e dal Tribunale di Crotone rispettivamente in data 10 marzo 2010 e in data 7 giugno 2011, a conclusione del procedimento penale relativo alle cc.dd. operazioni Eracles e Perseus, hanno confermato il predominio di una cosca mafiosa denominata VRENNA-CORIGLIANO-BONAVENTURA, stabilmente radicata sul territorio di Crotone, alleata e talvolta in contrasto, per il controllo illecito del territorio, con le cosche di *'ndrangheta* denominate cosca MEGNA, cosca FARAO-MARINCOLA e cosca GRANDE ARACRI di Cutro operanti rispettivamente nella città di Crotone, frazione di Papanice, nei Comuni di Cirò e Cirò Marina e nel territorio del Comune di Cutro.

Il complessivo quadro probatorio acquisito nel citato procedimento ha evidenziato un'immagine di declino della cosca *Vrenna-Corigliano-Bonaventura*, decimata dagli arresti e soppraffatta dalla prepotente espansione dei *Papaniciari*, ancor più pericolosi perché spaccati in due gruppi, capeggiati da RUSSELLI Pantaleone e MEGNA Luca, successivamente deceduto in un agguato mafioso, entrambi alleati alle contrapposte fazioni dei *Vrenna-Corigliano-Bonaventura*, rispettivamente guidate da BONAVENTURA Guglielmo e BONAVENTURA Luigi, *alias gnè'gnè*, divenuto collaboratore di giustizia.

Alla positiva conclusione delle indagini che hanno impegnato forze di polizia e pubblici ministeri della DDA di Catanzaro per alcuni anni, ha contribuito anche l'apporto collaborativo di soggetti organici alla cosca che nel corso del procedimento hanno iniziato a rendere dichiarazioni auto ed etero accusatorie rafforzando il quadro probatorio acquisito, il riferimento è ai collaboratori di giustizia Bonaventura Luigi, Bumbaca Domenico, Marino Vincenzo.

Dalle indagini e dalle dichiarazioni di questi ultimi è emersa l'esistenza di una sorta di confederazione di *'ndrangheta* che vede alleate la cosca NICOSCIA di Isola Capo Rizzuto, il sodalizio dei GRANDE ARACRI di Cutro, il gruppo dei Papaniciari capeggiato da RUSSELLI, nonché personaggi di Scandale e di San Mauro. A tale criminale confederazione si contrappone lo schieramento di mafia composto dalla compagine dei Papaniciari capeggiata per lungo tempo dal defunto MEGNA Luca, dagli ARENA di Isola Capo Rizzuto, da personaggi di PETILIA POLICASTRO e di MESORACA.

La pressione investigativa e giudiziaria sull'organizzazione criminale e il conseguente stato di detenzione dei vertici storici e della maggior parte degli affiliati, per effetto delle ordinanze di custodia cautelare eseguite nel 2008 a conclusione delle operazioni Eracles e Perseus, hanno determinato l'esigenza di ricostituire, in seno alle loro famiglie, legate da solidi vincoli di parentela, un nuovo gruppo criminale costituito dalle loro giovani leve e dagli uomini più fidati e fedeli.

In particolare le attività investigative, mai interrotte sulle aree di operatività della cosca VRENNA-CORIGLIANO-BONAVENTURA, hanno evidenziato l'affermarsi di giovani emergenti ai quali è stata affidata l'investitura da parte dei capi storici, al fine di mantenere in vita il gruppo criminale e curarne la gestione e le attività.

In considerazione dello stretto vincolo familiare con uno dei capi più autorevoli del sodalizio, VRENNA Giuseppe, la direzione delle attività della cosca è stata affidata al figlio Antonio Gaetano che si è avvalso della collaborazione di esponenti delle stesse famiglie legate alla precedente composizione della cosca: Salvatore Ciampà e Franco Ciampà.

In particolare proprio VRENNA Antonio Gaetano, figlio di Giuseppe, autorevole capo riconosciuto della famiglia VRENNA, durante il periodo di latitanza del padre, aveva ricevuto l'investitura per tenere le redini del costituendo nuovo gruppo criminale sino alla risoluzione delle vicende giudiziarie dei capi società.

L'originaria ricostituzione della struttura organizzativa che fa capo al cartello Vrenna-Bonaventura- Ciampà ad opera dei più stretti congiunti dei vertici della stessa, ha subito una battuta d'arresto con un provvedimento di fermo emesso dalla DDA di Catanzaro il 19.01.2011 (Operazione Hidra) nei confronti di esponenti delle famiglie Vrenna e Ciampà per aver proseguito le attività illecite della cosca di appartenenza.

Dalle ultime indagini è emersa l'attuale operatività di una organizzazione criminale in territorio di Crotone che costituisce, per vincoli di parentela e affiliazione, nonché per comunanza di territorio e tipologia di reati posti in essere, la logica successione dell'associazione mafiosa denominata VRENNA-CORIGLIANO-BONAVENTURA-CIAMPÀ, i fatti delittuosi contestati si innestano nello stesso solco criminale e sono posti in essere dalla medesima cosca mafiosa.

Dalla indagine Hidra del gennaio 2011 è emersa inoltre la strategia di aggressione nei confronti dei collaboratori di giustizia Bonaventura Luigi, Bumbaca Domenico e Marino Vincenzo tesa ad incidere sulla volontà di collaborare con la giustizia.

Si conferma dunque l'esigenza, più volte rappresentata, di non sottovalutare il rischio di elaborazione ed attuazione di strategie di repressione violenta dei fenomeni di dissociazione, già posto in essere nel passato dalle cosche 'ndranghetiste.

E' recente il caso dell'omicidio di una collaboratrice di giustizia che aveva rinunciato al piano di protezione, ad opera di soggetti intranei alle cosche 'ndranghetiste operanti in Petilia Policastro (KR) e Milano. Il riferimento è alla vicenda di Garofalo Lea, originaria di Petilia Policastro, appartenente ad una famiglia di notevole spessore criminale, che è stata ampiamente trattata nella relazione di questo Ufficio (1° luglio 2009 – 30 giugno 2010).

ISOLA CAPO RIZZUTO

Nelle sentenze emesse dal Giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Catanzaro e dal Tribunale di Crotone rispettivamente il 30.07.2010 e il 5.04.2011, si ricostruisce la "guerra di mafia" che negli anni 2003/2005 ha insanguinato la provincia di Crotone, una guerra combattuta da cosche mafiose, entrate in collisione per contendersi una posizione egemone nel controllo del territorio e si conferma il predominio della famiglia Arena nel territorio di Isola Capo Rizzuto.

Il numero delle vittime, le modalità esecutive degli omicidi e la tipologia delle armi utilizzate costituiscono la prova concreta ed eclatante dell'esistenza, sul territorio, di più cosche di 'ndrangheta che cercano la propria affermazione attraverso l'eliminazione fisica degli appartenenti alla cosca avversaria.

Le indagini e le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia hanno contribuito a ricondurre la lunga serie di omicidi di quegli anni a tre diversi conflitti, collegati tra loro: quello tra la cosca Trapasso e la cosca lazzolino, nel territorio di Cropani; quello tra la cosca di Dragone Antonio e la cosca di Grande Aracri Nicola, nel territorio di Cutro; quella tra la cosca di Nicoscia Pasquale e la famiglia Arena, nel territorio di Isola Capo Rizzuto.

Con la citata sentenza sono state inflitte pene severe ai vertici ed affiliati alla organizzazione mafiosa che fa capo alla famiglia Arena e ricostruite le molteplici attività delittuose ad essa riconducibili oltre alla affermazione di responsabilità per alcuni omicidi che possono definirsi strategici quale, ad esempio, quello di Nicoscia Pasquale, esponente della omonima cosca, come risposta all'omicidio di ARENA Carmine, reggente della cosca, e agli attentati in danno di ARENA Giuseppe cl.66 e ARENA Salvatore "u Scrucchu", entrambi affiliati di primo piano della consorteria.

Va detto che la citata sentenza ha subito una sostanziale modifica in secondo grado, infatti la Corte di assise di appello di Catanzaro, con sentenza in data 8.08.2011 ha assolto alcuni imputati e ridotto notevolmente le pene per gli altri che già avevano beneficiato della riduzione di pena per aver scelto il rito abbreviato, ad oggi la motivazione non risulta ancora depositata, pertanto, non si conoscono ancora le argomentazioni poste a fondamento del provvedimento, in ogni caso, la conseguente scarcerazione di Gentile Francesco, condannato a 10 anni di reclusione in primo grado, ritenuto responsabile dell'omicidio di Arena Giuseppe, figlio di Arena Nicola cl.'37, potrebbe incidere pesantemente sugli equilibri criminali del territorio.

La tregua raggiunta negli anni successivi alla "guerra di mafia" tra i gruppi contrapposti Arena – Nicoscia ha avuto come diretta conseguenza anche la "ripresa" di contatti e cointeressenze illecite per determinate attività estorsive.

Non è da escludere che il periodo di libertà di Arena Nicola cl. 1937, vecchio capo storico della cosca, scarcerato nel gennaio 2010 e successivamente arrestato nell'ottobre 2011, possa aver alterato il già precario equilibrio raggiunto.

Il ritorno sulla scena del Capo-Società ha avuto dei riflessi immediati ed intranei al gruppo malavitoso con la ripresa del ruolo di vertice di Arena Nicola che ha iniziato a pretendere un resoconto preciso di tutte le attività economiche intraprese dal gruppo in sua assenza e che hanno comportato l'impiego di capitali illeciti accumulati nel corso degli anni.

Emblematica la vicenda della realizzazione del parco eolico WIND FARM e del ruolo portante assunto da Pasquale ARENA cl. 1953. Peraltro, all'interno della famiglia, si sono registrati non trascurabili frizioni e "spaccature" tra le componenti familiari dei "Cicala" e dei "Chitarra". Causa scatenante è stata l'uccisione di Arena Giuseppe detto Pino cl. 1962, figlio del vecchio boss Nicola cl. 1937, vittima di lupara bianca, assassinato per mano di Arena Giuseppe cl. 1966 e Gentile Franco. Al di là delle manifestate intenzioni di non dar corso ad alcuna azione di rappresaglia da parte del vecchio boss, culminate anche in condotte pacificatorie plateali e simboliche, esiti investigativi palesano come l'Arena Nicola abbia avuto specifiche informazioni in merito all'accaduto e di come lo stesso abbia preso a tessere vecchi rapporti con note famiglie di *'ndrangheta* del reggino.

Tali latenti contrasti sembrano suscettibili di ulteriori sviluppi sugli assetti criminali del territorio di Isola Capo Rizzuto. In tal senso depone anche la recente scarcerazione di Gentile Franco, esponente di spicco della cosca Arena.

Attività investigative in corso confermano l'assoluto rilievo della cosca "ARENA" nel panorama *'ndranghetista* della provincia di Crotone.

La raggiunta pacificazione tra gli Arena ed i Nicoscia e rispettivi gruppi alleati, i "Dragone-Trapasso" e i "Grande Aracri", non dovrebbe risentire di alcuni episodi omicidari verificatisi nel corso del 2010.

Frazione di PAPANICE

La violenta contrapposizione tra la cosca che fa capo alla famiglia Megna e quella riconducibile a Russelli Pantaleone, che ha avuto il suo culmine nell'omicidio di Megna Luca, eseguito il 22.03.2008, sembra aver subito una battuta di arresto a causa della condanna all'ergastolo di Russelli Pantaleone quale autore del citato omicidio e la condanna a 23 anni di reclusione di Corrado Andrea per l'omicidio di Cavallo Giuseppe, marito di Russelli Rosa, cugina di Russelli Pantaleone. Quest'ultimo omicidio rappresenta la risposta immediata all'omicidio Megna eseguito appena tre giorni prima: nella tarda serata del 22 marzo 2008, infatti, sempre in Papanice, era stato ucciso MEGNA Luca, reggente della c.d. cosca MEGNA, contrapposta a quella capeggiata da RUSSELLI Pantaleone, cugino di RUSSELLI Rosa, moglie di CAVALLO Giuseppe.

Tuttavia, la conflittualità tra i due gruppi criminali che si contendono il predominio in Papanice, frazione di Crotone, non sembra essersi sopita ed è prevedibile che sul contrasto incida l'influenza delle alleanze che i due gruppi hanno stretto con le cosche di Cutro e Isola Capo Rizzuto.

A tale proposito, va tenuto presente che la famiglia Megna è storicamente alleata agli Arena di Isola Capo Rizzuto e ai Dragone di Cutro mentre la famiglia Russelli ha stretto alleanze con Nicoscia di Isola e Grande Aracri di Cutro.

STRONGOLI

Anche il territorio di Strongoli è stato toccato dai provvedimenti giudiziari emessi nel corso dell'anno, in particolare con la sentenza emessa dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Catanzaro il 26.01.2011 sono stati condannati Tornicchio Nicola e Tornicchio Luigi per aver promosso una associazione mafiosa attiva in località Contornato di Crotone, zona di confine tra Crotone, Strongoli e Rocca di Neto, strettamente collegata alla cosca Giglio di Strongoli, sodalizio storicamente affiliato alla *'ndrangheta* da cui i Tornicchio derivano la propria capacità intimidatoria. Il 12.11.2010, dinanzi al Tribunale di Crotone, si è conclusa anche la fase dibattimentale del medesimo procedimento, per coloro che non hanno scelto il rito abbreviato confermando l'impostazione accusatoria ed infliggendo severe condanne.

CUTRO

L'inaspettata scarcerazione di Grande Aracri Nicola, in data 17.06.2011 e la ripresa della diretta conduzione del sodalizio da parte di quest'ultimo, presumibilmente determinerà un mutamento degli assetti criminali sul territorio.

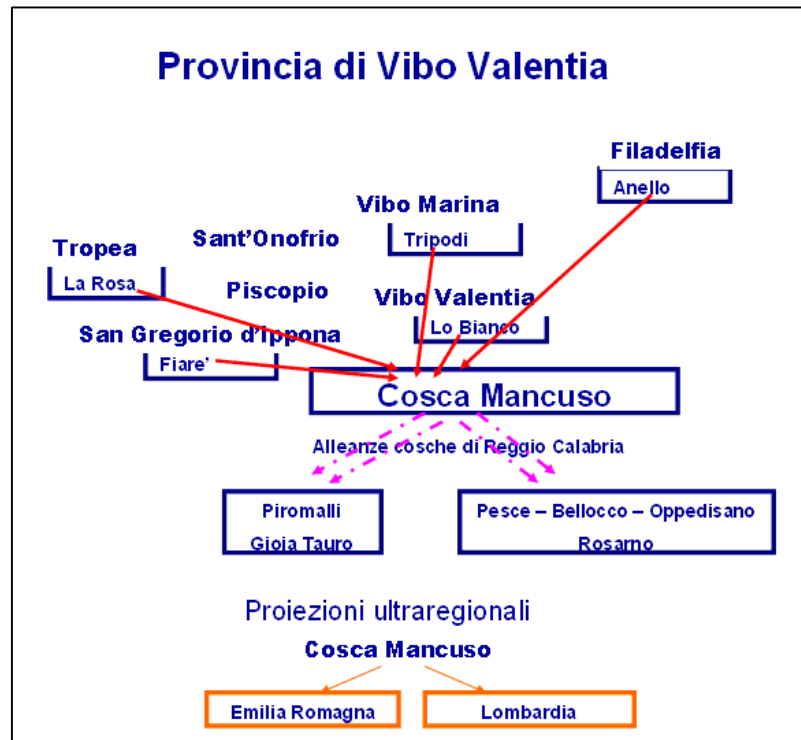
Con la sentenza pronunciata dal Tribunale di Crotone il 16.12.2003, sentenza irrevocabile, era stata acclarata l'operatività di una associazione mafiosa in territorio di Cutro, localmente denominata cosca Grande Aracri. In particolare Grande Aracri Nicolino, dopo l'uccisione del boss DRAGONE, ha assunto il ruolo indiscusso di capo società dell'omonima cosca mafiosa imperante sul territorio del comune di Cutro e zone limitrofe, gestendo anche dal carcere e dagli arresti domiciliari tutti gli affari illeciti della cosca, ricevendo inoltre una cospicua parte dei proventi delle attività illegali anche avvalendosi della collaborazione del fratello GRANDE ARACRI Ernesto. L'alleanza con il gruppo dei Papaniciari, diretto da RUSSELLI Pantaleone, assicurava l'appoggio di quest'ultimo per il compimento di attività estorsive e intimidatorie al fine di estendere la sua influenza criminale anche sul territorio della città di Crotone.

LE PROIEZIONI ULTRAREGIONALI DELLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE RADICATE NELLA PROVINCIA DI CROTONE

La presenza in Emilia Romagna di articolazioni della cosca di *'ndrangheta* che fa capo al locale di Cutro e, dunque, a Grande Aracri Nicolino, oltre ad essere storicamente e giudiziariamente accertata nei procedimenti che hanno coinvolto negli anni passati soggetti organici al sodalizio prevalentemente attivi nella provincia di Reggio Emilia e nel basso mantovano, è confermata anche da recenti attività investigative che documentano una presenza costante e una rinnovata operatività della consorte mafiosa in quei territori.

Va premesso che nei territori indicati vi è una inquietante presenza di soggetti originari di Cutro, tutti titolari di imprese operanti nel settore edile, alcune delle quali monopoliste nell'aggiudicazione delle più importanti e lucrose commesse pubbliche. Di recente si sono registrati pesanti atti di intimidazione ai danni di imprenditori cutresi, i fatti sono presumibilmente collegabili alla scarcerazione di Grande Aracri e alla volontà di quest'ultimo di ristabilire la propria egemonia nell'area basso-lombarda attraverso la ripresa del controllo sulle attività edilizie e l'infiltrazione di società direttamente o indirettamente riconducibili alla cosca.

LA PROVINCIA DI VIBO VALENTIA



Nella provincia di Vibo Valentia si conferma il predominio mafioso della cosca dei Mancuso di Limbadi, che vanta storiche alleanze con alcuni dei maggiori gruppi di *'ndrangheta* del reggino e del crotonese e che, proprio in virtù di tali legami, è divenuto uno dei più potenti gruppi nell'intero panorama mafioso della Calabria, grazie anche alle proiezioni al nord Italia ed ai qualificati collegamenti con i più importanti cartelli criminali del narcotraffico in sud America.

Le attività investigative, che per lungo tempo sono state inadeguate rispetto alla pervasività e la pericolosità delle organizzazioni criminali dell'area che operano in paritari rapporti con quelle della provincia di Reggio Calabria alle quali sono strettamente collegate, hanno avuto una positiva accelerazione nell'ultimo anno.

In proposito era stato anche evidenziato, nella precedente relazione, il sottodimensionamento degli organici delle forze di polizia e la scarsità delle risorse, tale stato di fatto ha inciso negativamente sulle attività di indagine affidate ai reparti territoriali della Polizia di Stato e dei Carabinieri. La maggiore attenzione sul territorio ed il rinnovato impegno investigativo sono sensibilmente visibili nei risultati delle indagini in corso molte delle quali in continua evoluzione.

Tutti gli altri gruppi criminali presenti sul territorio operano in posizione di subordinazione rispetto alla cosca Mancuso, caratterizzata da tradizione criminale e capacità militare non comune, derivata, peraltro, dagli strettissimi rapporti con i gruppi operanti nel reggino. I Mancuso gestiscono sugli altri gruppi criminali, una vera e propria egemonia, spinta fino al punto da poter farli considerare come articolazioni locali della cosca madre.

Strettissimi legami esistono tra i **Lo Bianco di Vibo Valentia**, i **Tripodi di Vibo Marina**, i **Fiare' di S. Gregorio d'Ippona**, gli **Anello di Filadelfia**, i **La Rosa di Tropea** e la cosca di Limbadi.

Le cosche vibonesi in esame rappresentano, sia pure in forme diverse, la parte più sofisticata, unitamente a quella crotonese, della *'ndrangheta* del distretto di Catanzaro.

Dalle indagini in corso di svolgimento i Mancuso risultano infiltrati in tutti i settori illeciti e condizionano pesantemente l'economia e le amministrazioni locali del Vibonese. Numerose

dichiarazioni dei collaboratori di giustizia concordano nel ritenere nelle mani di tale gruppo l'intero settore del turismo di una delle parti della Calabria più ricercate e visitate.

Ci si riferisce non tanto alla gestione dei villaggi turistici e degli alberghi, quanto al vero e proprio monopolio instaurato nelle forniture di generi alimentari e nella gestione dei servizi (quali, ad esempio, quello della rimozione e dello smaltimento dei rifiuti).

Del pari protagonisti, i Mancuso risultano con riferimento alla realizzazione di tali strutture, per la quale essi si avvalgono – oltre che della propria capacità di intimidazione per ciò che concerne l'accaparramento dei suoli – dei collegamenti con la pubblica amministrazione, tanto da far ritenere, pur in assenza di specifici atti di minaccia, il loro intervento (ovviamente remunerato) assolutamente indispensabile.

Nella zona di Vibo Marina è risultato, da indagini svolte, assolutamente preminente il ruolo della criminalità organizzata, attraverso imprese direttamente controllate da gruppi che costituiscono emanazione dei Mancuso, nelle forniture e nel movimento terra. E' oggetto di specifiche attività investigative il ruolo di tali imprese nella realizzazione degli interventi successivi alla cd. alluvione di Bivona, evento naturale che nel 2006 aveva arrecato rilevanti danni alle proprietà degli abitanti della zona a causa di una massa d'acqua precipitata dalle montagne a valle a causa di anomali fenomeni meteorologici.

Numerose appaiono le collusioni tra ambienti, anche molto noti, dell'imprenditoria vibonese ed i Mancuso. È stato accertato il coinvolgimento della cosca vibonese nell'usura i cui capitali risultano procacciati attraverso lo sconto di effetti cambiari assicurato da tali imprenditori in contropartita della protezione assicurata dalla associazione mafiosa in esame.

Di recente, nella cosca Mancuso, all'interno della quale Mancuso Pantaleone cl.' 47 è tuttora esponente apicale di un ramo della famiglia, si sono registrati segnali di criticità resi evidenti da alcune importanti azioni omicidiarie che inducono a ritenere in atto una fase di rimodulazione del sodalizio, con particolare riferimento alla compagine dedita al narcotraffico.

Va premesso che dopo l'esecuzione dei primi provvedimenti cautelari emessi nel 2004 all'esito dell'indagine nota con il nome di Decollo, riguardante un vasto traffico internazionale di sostanza stupefacente organizzato dalla cosca Mancuso di Limbadi in *joint venture* con le strutture paramilitari narcoterroristiche denominate *Autodefensas Unidas de Colombia* (AUC), la prosecuzione delle attività investigative volte all'approfondimento delle dinamiche criminali delle cosche, ha confermato il ruolo della componente vibonese della famiglia MANCUSO, facente capo ai narcotrafficienti Vincenzo BARBIERI e Francesco VENTRICI, in numerose importazioni di cocaina dalla Colombia, dal Brasile e dal Venezuela destinate in Italia ed Australia.

In tale ambito, venivano documentati gli interscambi tra esponenti della famiglia MANCUSO attivi nella fascia tirrenica ed elementi di vertice della *'ndrangheta* jonico-reggina, nella prospettiva comune di rendere sempre più efficienti i canali di approvvigionamento.

In tale contesto, il 26 gennaio 2011, veniva eseguita un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal G.I.P. di Catanzaro nei confronti di 27 indagati, responsabili a vario titolo di associazione finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti, estorsione, intestazione fittizia di beni e reimpiego di capitali illeciti, con l'aggravante mafiosa prevista dall'art. 7 D.L. 152/1991 (Operazione Decollo ter).

Poco dopo l'esecuzione della misura cautelare, venivano eseguiti gli omicidi di BARBIERI Vincenzo, ucciso a San Calogero il 16.03.2011, e del suo complice CAMPISI Domenico, ucciso il 17.06.2011, entrambi inseriti nella cosca e con ruoli di vertice nel comparto degli stupefacenti e già indagati nell'ambito dell'indagine Decollo e Decollo ter.

L'omicidio Barbieri, per il ruolo e lo spesso criminale dello stesso ma anche per i collegamenti con i diversi ambienti della criminalità organizzata, non solo vibonese, può essere definito un omicidio strategico in un momento di particolare fibrillazione all'interno alla cosca Mancuso alla quale Barbieri era storicamente legato.

Quest'ultimo, appena ritornato in libertà dopo la condanna nel procedimento Decollo, aveva spostato i suoi affari in Emilia Romagna. Le indagini eseguite dalla DDA di Bologna hanno accertato beni ed attività commerciali nel pieno centro della città, oggetto degli investimenti del Barbieri e del Ventrice con i proventi del narcotraffico, tali beni e attività sono state sottoposte a sequestro preventivo dal GIP del Tribunale di Bologna nell'ambito di un procedimento per il delitto di trasferimento fraudolento di valori.

Risulta confermata la tendenza delle organizzazioni *'ndranghetiste* ad estendere la propria operatività oltre i luoghi di origine ove tradizionalmente sono radicate, in particolare la tendenza

alla individuazione di aree territoriali che si caratterizzano per una economia particolarmente attiva e ricca al fine di rafforzare il proprio potere economico e criminale attraverso investimenti in attività imprenditoriali e commerciali dalle quali trarre ulteriori e maggiori profitti.

La dimensione dei traffici gestiti da Barbieri e la rilevanza dei collegamenti sui quali poteva contare sono confermati dal suo coinvolgimento nel sequestro di 1000 chili di cocaina proveniente dal Sud America eseguito il 15.11.2010 presso il porto di Gioia Tauro a seguito del quale sono state avviate convergenti indagini dalla DDA di Roma.

Si comprende dunque l'importanza delle investigazioni in atto volte all'individuazione dei responsabili del delitto, ma ancor di più, alla ricostruzione del contesto entro il quale è maturata la decisione dell'eliminazione di Barbieri e quali siano state le motivazioni che l'hanno determinata.

Le ulteriori attività sviluppate sul fronte patrimoniale consentivano di accertare che attraverso due intermediari finanziari, erano state veicolate, per conto del BARBIERI, ingenti somme presso il Credito Sammarinese, con sede nella Repubblica di San Marino. In ragione di tale versamento e di altri già programmati per un valore totale di 15 milioni di euro, erano stati aperti dei conti correnti presso lo stesso istituto di credito, il Direttore Generale del citato istituto di credito sammarinese, assicurava il riciclaggio dei narcoproventi del Barbieri.

Peraltro, subito dopo l'omicidio, sono stati registrati frenetici tentativi dei sodali di recuperare una parte delle somme trasferite all'estero ed è stata accertata la connivenza dei vertici dell'Istituto di credito del quale è stato disposto il commissariamento dall'AG sammarinese.

In tale contesto è stato eseguito il sequestro della somma di 1,3 milioni di euro, primo rateo dei complessivi 15.000.000,00 di euro che avrebbero dovuto confluire nelle casse del Credito Sammarinese.

L'indagine, svolta in collaborazione con l'AG sammarinese, ha confermato, infine, come il circuito del denaro sia distinto rispetto a quello del narcotico e le attività di riciclaggio e reimpiego affidate a professionisti operanti per conto delle cosche.

Di qui l'esigenza più volte rappresentata di ampliare il campo di indagine a quella categoria di soggetti che hanno ruoli professionali e istituzionali essenziali per l'operatività delle cosche nei settori economici, imprenditoriali e finanziari, soggetti che si muovono sulla linea di confine tra le organizzazioni mafiose e l'economia legale.

LE PROIEZIONI ULTRAREGIONALI DELLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE RADICATE NELLA PROVINCIA DI VIBO VALENTIA

Analogamente a quanto evidenziato con riferimento alle cosche crotonesi, anche la presenza in Emilia Romagna di articolazioni della cosca di 'ndrangheta che fa capo ai Mancuso è confermata da recenti attività investigative che documentano una presenza costante e una piena operatività della consortereria mafiosa in quei territori.

Il 23 marzo 2011 il GIP del Tribunale di Bologna ha emesso una ordinanza di custodia cautelare e disposto il sequestro preventivo di numerosi beni nell'ambito di un procedimento penale riguardante gli investimenti di Barbieri Vincenzo e Ventrici Francesco in Bologna, in particolare i predetti, oltre alla effettiva titolarità di immobili e attività commerciali avevano avviato in quel territorio una frenetica attività volta all'acquisizione e alla gestione di immobili, società e attività commerciali, tutte quante intestate a terze persone compiacenti.

Lo spessore criminale del Barbieri ed il potere delle cosche vibonesi alle quali, almeno fino a poco prima della sua eliminazione fisica, era legato è provata dal sequestro di 1000 chili di cocaina (con una percentuale di principio attivo pari a 89% da cui sono ricavabili 6.082.610 dosi singole) all'interno di un container spedito il 22 ottobre 2010 dal porto di Navegantes (Brasile) e giunto nel porto di Gioia Tauro il 12 .11 2010.

Con riferimento a tale episodio ed all'esito delle ulteriori indagini svolte il 3.11.2011 il GIP del Tribunale di Roma ha emesso una ordinanza cautelare nei confronti di numerosi soggetti ai quali sono stati contestati i delitti di cui all'art. 74 e 73-80 del D.P.R. 309/90 in concorso con Barbieri Vincenzo deceduto.

Nella citata ordinanza il GIP evidenzia inoltre che verosimilmente Barbieri si era svincolato dalla famiglia di appartenenza, ovvero la famiglia MANCUSO, per dedicarsi ad una serie di traffici di ingenti quantitativi di cocaina "in sostanziale autonomia" tanto da ipotizzarsi, tra i moventi dell'omicidio, anche quello di una punizione inflitta al Barbieri stesso per la sua eccessiva intraprendenza.

Significativi collegamenti sono stati riscontrati tra tali gruppi del vibonese ed ambienti criminali operanti all'esterno della regione Calabria, oggetto di specifiche investigazioni appare lo svolgimento della attività di traffico di stupefacenti dei Mancuso su Milano, il 19.01.2011 è stata eseguita una ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP del Tribunale di Milano relativa ad un traffico internazionale di stupefacenti nel quale erano coinvolti esponenti della famiglia Mancuso, in particolare Mancuso Salvatore, nonostante fosse sottoposto al regime carcerario.

I COLLEGAMENTI CON LE C.D. MAFIE STRANIERE

Le attività investigative svolte dalla D.D.A. di Catanzaro hanno evidenziato l'operatività, tra il territorio di **Lamezia Terme ed il capoluogo di regione**, di una organizzazione composta da cittadini ucraini e calabresi, che taglieggiava sistematicamente le aziende di trasporto che si occupano di realizzare collegamenti tra la Calabria e il predetto paese dell'Est europeo.

Nel mese di giugno 2010, è stata eseguita una ordinanza di custodia cautelare in carcere a carico di 10 soggetti responsabili di aver promosso e/o partecipato ad un sodalizio criminale avente caratteristiche di mafiosità. Si tratta di una delle prime applicazione del nuovo testo dell'art. 416 bis c.p., che mira a colpire anche le cd. "mafie straniere", caratteristica da riconoscersi senza dubbio al gruppo criminale oggetto di indagini per come emerso dall'attività di intercettazione telefonica, durante la quale esplicitamente i cittadini stranieri operanti in Italia venivano definiti emissari della mafia ucraina. L'organizzazione mafiosa è risultata dedicata anche allo sfruttamento delle prostituzione ed al traffico di armi.

Di particolare rilievo, tra le indagini sviluppate **nell'area del cosentino** in ordine alle interconnessioni della *'ndrangheta* con le organizzazioni delinquenziali straniere è il procedimento che ha ad oggetto un vasto traffico di sostanze stupefacenti nel quale sono coinvolti sodalizi operanti in Albania, Macedonia (Fyrom), Kosovo, Bosnia, Turchia. Nell'ambito di dette investigazioni, si è sinora proceduto al sequestro di laboratori di eroina, Kg. 70 di eroina, Kg. 2500 di marijuana, Kg. 5000 circa di paracetamolo ed anidride di caffeina (sostanze da taglio per l'eroina). Le indagini sono tuttora in corso e risultano in via di espletamento commissioni rogatorie internazionali verso Albania, Macedonia (Fyrom), Kosovo, Turchia, Spagna, Grecia, Germania.

LE ATTIVITÀ DI CONTRASTO PATRIMONIALE, LE MISURE DI PREVENZIONE

L'azione di contrasto della Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro è improntata già da alcuni anni alla sistematica aggressione alla illecita accumulazione patrimoniale delle cosche di *'ndrangheta* in tutto il territorio del distretto attraverso il duplice strumento della misura cautelare reale ex artt. 321 c.p.p. e 12 sexies d.l.306/92 e del sequestro antimafia ex d.lgs. 159/2011.

La contestuale attivazione delle indagini patrimoniali in fase di indagini preliminari e l'affiancamento degli accertamenti sulle disponibilità economiche alle indagini sulle responsabilità personali dei soggetti coinvolti nei diversi procedimenti penali conclusi nel periodo di interesse (luglio 2010-giugno 2011), ha prodotto effetti di straordinaria importanza in punto di incisività dell'azione di contrasto alle cosche di *'ndrangheta* colpite dalle misure ablativo:

Solo a titolo esemplificativo, con riferimento alle cosche attive nella provincia di Cosenza, merita di essere segnalata l'operazione c.d. "Santa Tecla" nei confronti del locale di Corigliano

Calabro con propaggini in quello di Castrovillari e Cosenza. Nell'ambito del relativo procedimento penale sono stati sottoposti a sequestro beni per un valore complessivo stimato di circa 200 milioni di euro (beni costituiti da 48 società di capitali o persone o imprese individuali, 69 tra appartamenti e ville, 68 terreni, 55 veicoli, numerosi rapporti bancari e polizze vita).

Analogamente, contestualmente alla esecuzione della misura cautelare personale nei confronti di appartenenti alla cosca Bruni sono state eseguite misure patrimoniali che hanno colpito in prevalenza attività commerciali e imprenditoriali. Il gruppo criminale in esame ha fatto per diversi anni e continua a fare dello stampo mafioso il suo naturale manifestarsi nei meccanismi sociali ed economici della città di Cosenza e della sua provincia.

Il richiamo a precisi moduli strutturali, l'assunzione di comportamenti intimidatori e vincolanti – non solo fra i sodali- nonché il ricorso a tipici meccanismi, ora allusivi ora dissuasivi e prevaricanti- mutuati dai tradizionali sistemi mafiosi- hanno favorito la progressiva ascesa del clan “Bruni” negli ambienti criminali del capoluogo. Il primato, così acquisito, ha quindi agevolato ed accelerato la penetrazione “commerciale” della struttura criminale in tutti quei settori ritenuti cruciali per l'economia locale. Il lento processo d'infiltrazione, cui si è assistito, di conseguenza ha profondamente rallentato il regolare sviluppo del sistema economico cosentino, snaturato nei comuni principi di richiamo alle generali regole della convivenza.

Testimoniano tale situazione la vicenda della molto nota discoteca “Sin club di Zumpano - alla periferia di Cosenza oggetto di sequestro- della società Fashion s.r.l. nella cui gestione sono coinvolti i Bruni ma anche appartenenti all'arma dei Carabinieri e l'impresa di onoranze funebri (anch'essa oggetto di sequestro) di Naccarato Luigi agevolata nell'acquisizione di clientela da appartenenti della cosca Bruni per il tramite dei fratelli La Macchia Bonaventura ed Ernesto (uno dei quali ex parlamentare).

Altro esempio della capacità di infiltrazione della ‘ndrangheta nell'imprenditoria e negli altri settori economici di maggiore remuneratività è offerto dagli esiti del procedimento più noto come “Operazione Overloading” nei confronti di 72 persone (cosche Muto-Chirillo - Pizzata-Strangio) inserite in diverse aree criminali, principalmente del cosentino ma anche della Locride, del Vibonese e di altri territori nazionali, ad esempio Roma, ed internazionali –

Il valore complessivo presumibile dei beni sottoposti a sequestro è stimato intorno ai 200 milioni di euro e tra essi spiccano i locali, in Roma, adibiti a sede di teatro.

Su parte degli stessi beni, in particolare quelli siti in Reggio Calabria-Locride e Roma, è stato, di recente, eseguito sequestro antimafia su richiesta della Direttore della D.I.A.

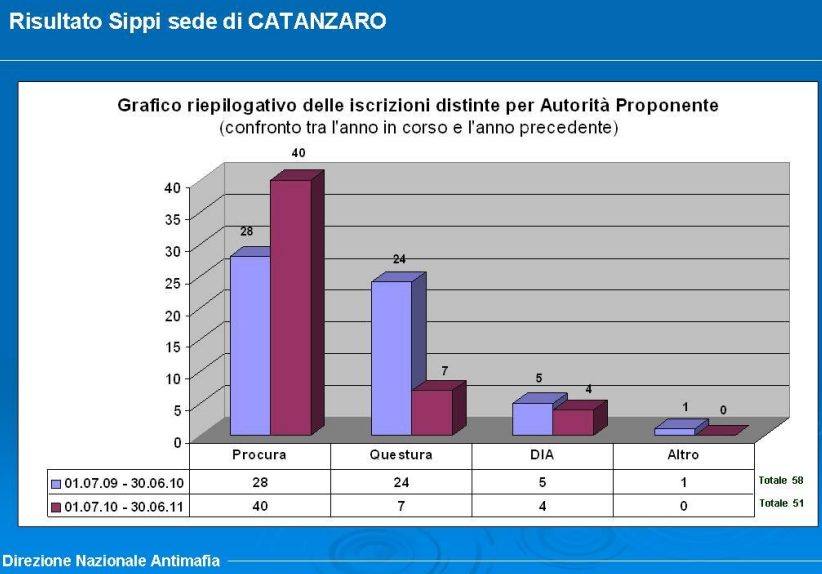
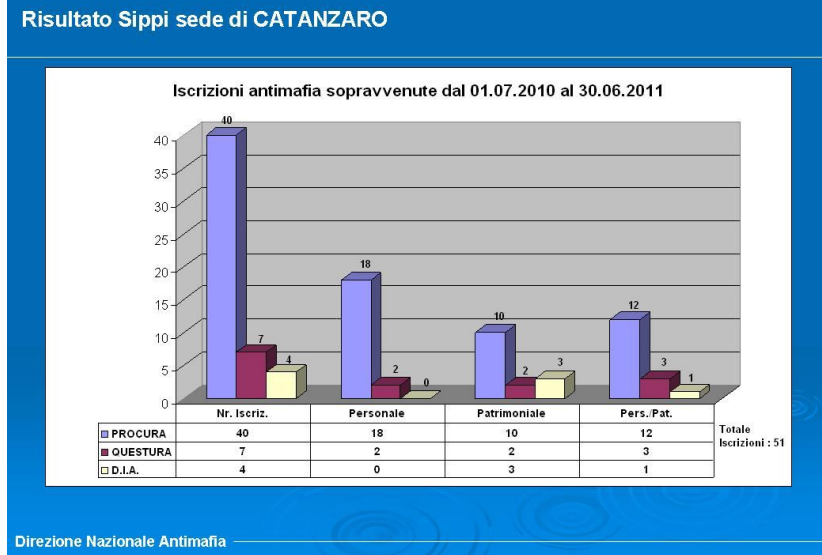
Anche le indagini che hanno interessato la provincia di Catanzaro hanno consentito di eseguire misure cautelari patrimoniali unitamente alle misure personali nei confronti di uno dei diversi gruppi di etnia rom dediti nella città di Catanzaro al traffico di stupefacenti proveniente dal reggino e dal napoletano principalmente.

Il procedimento penale Decollo ter, riguardante Barbieri Vincenzo (ora deceduto) e Ventrici Francesco, entrambi gravitanti nei contesti di criminalità vibonese che fa capo alla cosca Mancuso di Limbadi, si è concluso con provvedimenti di sequestro di beni mobili, immobili, aziende, società, imprese di valore considerevole anche per i rapporti commerciali in corso ed il conseguente valore di avviamento. Il solo parco autocarri è stimato in 2.000.000 di euro.

Per quanto riguarda il versante delle misure di prevenzione, premesso che presso la Procura Generale della Corte di Appello di Catanzaro è in fase di approvazione un protocollo di intesa elaborato da questo Ufficio tra il Procuratore Nazionale Antimafia, il Procuratore generale, il Procuratore distrettuale i Procuratori della repubblica del distretto, sono ancora in fase di risoluzione le criticità connesse alla diversa titolarità del potere di proposta (Procuratore distrettuale, Questori e Direttore della DIA) e alla possibile sovrapposizione di indagini patrimoniali in sede penale e indagini patrimoniali in sede di prevenzione, anche con riferimento a diversi distretti.²⁴⁷

²⁴⁷ La pluralità di soggetti titolari di autonomo potere di proposta di prevenzione ed il sistematico abbinamento delle indagini patrimoniali finalizzate al sequestro/confisca ai sensi dell'art. 12 sexies D.L. 8 giugno 1992, n. 306, conv., con modif., dalla L. 7 agosto 1992, n. 356 alle indagini sulla responsabilità

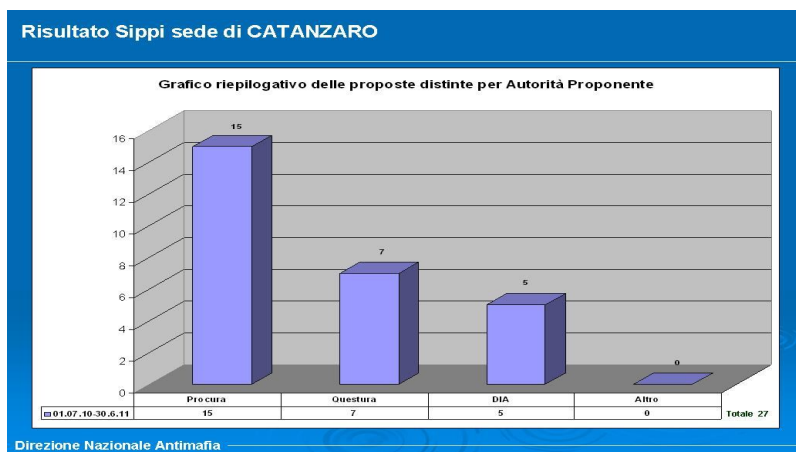
I prospetti che seguono evidenziano il numero dei procedimenti di prevenzione iscritti nel registro informatico delle misure di prevenzione della Procura distrettuale di Catanzaro nel periodo 1° luglio 2010- 30 giugno 2011 (fig. 1) . Dalla comparazione con le iscrizioni relative all'anno precedente risulta un notevole incremento delle iscrizioni del Procuratore distrettuale, mentre i procedimenti relativi a proposte dei Questori sono in netta diminuzione, costanti le iscrizioni relative ai procedimenti relativi a proposte del Direttore della DIA. (fig.2)



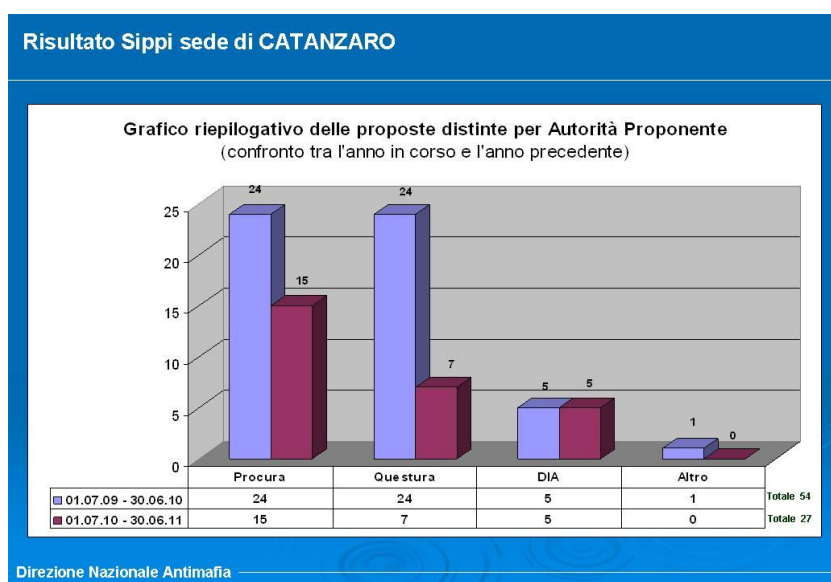
Nel periodo di riferimento 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011 il numero delle proposte inoltrate al Tribunale è inferiore rispetto a quello dell'anno precedente. Dai grafici che seguono si evince la

penale nell'ambito di procedimenti penali, rendono evidente l'eventualità che su uno stesso soggetto si incrocino più attività investigative patrimoniali disposte da diverse direzioni distrettuali antimafia o dalla DDA presso la quale pende il procedimento e il Questore della stessa o di altra provincia o infine la DIA. Al fine di evitare tale possibile sovrapposizione di indagini che, soprattutto in ambito patrimoniale, possono determinare gravi ricadute negative sul procedimento penale in corso, la DNA ha elaborato un protocollo di intesa che regola i casi di convergenza investigativa al fine di ottimizzare le risorse e non compromettere la portata innovativa dei recenti interventi legislativi che hanno come obiettivo un più efficace contrasto alla criminalità organizzata sul versante patrimoniale.

principale incidenza delle proposte formulate dal Procuratore distrettuale (n.15) a fronte di 7 del Questore e 5 della DIA.



Dalla comparazione con le proposte relative all'anno precedente risulta una flessione delle proposte formulate dal Procuratore distrettuale e delle proposte dei Questori, costante il numero delle proposte del Direttore della DIA.



LE INFILTRAZIONI NELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI IL CONTROLLO MAFIOSO DELLE CONSULTAZIONI ELETTORALI

Le indagini svolte nell'ultimo anno hanno confermato che l'attività di infiltrazione e condizionamento delle amministrazioni locali è strumento essenziale al perseguimento delle finalità delle cosche mafiose che sono radicate in Calabria.

La capacità imprenditoriale e di infiltrazione nei circuiti economici e istituzionali della 'ndrangheta calabrese è oggi un dato accertato. L'interesse è per il settore degli appalti pubblici e/o delle opere pubbliche o private ammesse a fruire dei fondi comunitari che rappresentano, per una Regione come la Calabria, il sistema per accedere ai fondi quantitativamente più ingenti attesa la tradizionale debolezza della iniziativa economica privata.

Per il raggiungimento di tali risultati la 'ndrangheta ha affinato le tecniche di condizionamento delle istituzioni, sviluppando al massimo la capacità di infiltrazione all'interno

della Pubblica Amministrazione con il personale coinvolgimento di esponenti della politica, delle professioni, dell'imprenditoria a volte anche con legami massonici che forniscono alle consorterie 'ndranghetistiche occasioni di arricchimento e garanzia di impunità.

L'obiettivo è costantemente realizzato attraverso accordi preelettorali con i futuri candidati (ipotesi delittuosa sanzionata all'art. 416 ter c.p. scambio elettorale politico – mafioso) o attraverso l'intimidazione nei confronti di coloro che amministrano la cosa pubblica.

La Provincia di Crotone

In area crotonese, le indagini che hanno portato al fermo, nel gennaio 2011, delle nuove leve dell'organizzazione mafiosa denominata Vrenna-Ciampà-Bonaventura (Operazione Hidra) hanno svelato l'accordo tra la cosca mafiosa e uno dei candidati al **Consiglio provinciale** nelle elezioni del 2009. In particolare Gianluca Marino, effettivamente eletto nelle liste del "Popolo della libertà" ed assessore con delega allo sport, turismo e spettacolo al momento dell'esecuzione del provvedimento cautelare, nella sua veste di candidato in occasione delle consultazioni elettorali per l'elezione del consiglio provinciale di Crotone, avvenute tra il mese di maggio e giugno 2009, presentandosi nelle liste elettorali del partito "Popolo della Libertà", otteneva la promessa di voti dagli esponenti della cosca VRENNA tra i quali IEMBO Carmelo, CAVA Michele, MORABITO Giovambattista e ZURLO Massimo, in cambio dell'erogazione di imprecisate somme di denaro.

Effettivamente le elezioni provinciali del 7-8 giugno 2009, con il conseguente turno di ballottaggio avvenuto in data 21-22 giugno 2009, hanno determinato l'insediamento a Crotone di una coalizione di centrodestra, guidata dall'attuale Presidente della Provincia Stanislao ZURLO del PDL. Nella lista di tale partito, uno dei candidati più votati è stato MARINO Gianluca che, con 699 preferenze espresse, ha conquistato un posto di assoluto rilievo tra gli eletti.

Terminata la campagna elettorale, la cosca, consapevole del determinante appoggio fornito alla coalizione di centro destra e in particolar modo al MARINO, reclama quanto pattuito, risultano evidenti, dagli elementi acquisiti in fase di indagine, le pressioni del sodalizio tese al conseguimento di vantaggi illeciti di diverse specie, tra questi assunzioni presso enti pubblici di persone vicine alla cosca indagata.²⁴⁸

Dalle attività svolte è emerso altresì che la coalizione che fa capo al Presidente Zurlo si era avvantaggiata dell'appoggio elettorale anche della famiglia Arena di Isola Capo Rizzuto. Infatti, dopo la nomina degli otto assessori, pubblicizzata la mattina del 25 luglio 2009, il Presidente della Provincia ZURLO aveva preferito lasciare per qualche giorno la città di Crotone, preoccupato per le forti pressioni che stava ricevendo, causate dalla mancata nomina di assessori di Isola Capo Rizzuto e Cutro, paesi ad alta densità criminale dove c'era stato un radicale spostamento di voti verso il centro destra, consentendo la vittoria politica della nuova coalizione.

Le intimidazioni determineranno, poche settimane dopo, una totale modifica dell'assetto della giunta con la nomina di nuovi assessori.

La diffusione del contenuto delle indagini relative all'Operazione Hidra e l'accertato intervento delle organizzazioni criminali nella competizione elettorale del 2009 ha avuto come conseguenza l'esercizio dei poteri di accesso e di accertamento di cui all'art. 143 d.lgs. 267/2000 nei confronti dell'Amministrazione provinciale di Crotone.²⁴⁹

Per la prima volta il procedimento finalizzato allo scioglimento degli organi elettivi locali per infiltrazione mafiosa riguarda una Provincia.

²⁴⁸ Gli esiti dell'Operazione Hidra hanno determinato le dimissioni dell'assessore Gianluca Marino.

²⁴⁹ L'art. 143 del d.lgs. 267/2000 prevede lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso, quando, emergono elementi su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata o su forme di condizionamento degli amministratori stessi, che compromettono la libera determinazione degli organi elettivi e il buon andamento delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi alle stesse affidati ovvero che risultano tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica. Lo scioglimento del consiglio comunale o provinciale comporta la cessazione dalla carica di consigliere, di sindaco, di presidente della provincia e di componente delle rispettive giunte, anche se diversamente disposto dalle leggi vigenti in materia di ordinamento e funzionamento degli organi predetti, nonché di ogni altro incarico comunque connesso alle cariche ricoperte.

La provincia di Cosenza

Infiltrazioni mafiose sono state accertate anche in un comune della provincia di Cosenza. Le indagini relative hanno svelato i collegamenti, anche familiari, tra il **Comune di Corigliano Calabro** e il locale di *'ndrangheta* che controlla il territorio.

In particolare, uno dei profili di maggior allarme emerso dalla citata indagine è rappresentato dal legame di parentela tra due degli indagati, Straface Mario e Straface Franco, imprenditori nel settore dei pubblici appalti e del mercato portuale, ritenuti organici alla cosca e imprenditori di riferimento della stessa, e il sindaco, in carica all'epoca dei fatti, del Comune di Corigliano Calabro. Dalle indagini è emerso che nel periodo immediatamente precedente le elezioni del 2009, il sindaco Pasqualina Straface si era rivolta ad esponenti della criminalità organizzata per ottenere voti specie nei quartieri popolari.

I fatti accertati nel corso del citato procedimento hanno determinato lo scioglimento del consiglio comunale di Corigliano Calabro ai sensi dell'art. 143 D.Lgs.18.08.2000 n.267 al termine degli accertamenti eseguiti dalla Commissione di accesso nominata dal Prefetto di Cosenza ed insediata il 27 settembre 2010. Il decreto di scioglimento si fonda sulle accertate ingerenze della criminalità organizzata sulle attività dell'amministrazione comunale e la conseguente compromissione della libera determinazione degli organi elettivi.

A conferma dei collegamenti tra la criminalità organizzata e la politica va segnalato che il gruppo Forastefano vantava significativi collegamenti con ambienti politici della regione Calabria, come dimostrato dalla sentenza emessa il 18 luglio 2011 dal Tribunale di Castrovillari con la quale sono stati condannati, per il delitto di cui all'art. 416 ter c.p., Forastefano Antonio e La Rupa Franco, consigliere regionale calabrese tra il 2004 ed il 2010.

La provincia di Vibo Valentia

L'esito delle verifiche eseguite dalle commissioni di accesso nominate per i **comuni di Briatico e Nordodipace**, in provincia di Vibo Valentia per infiltrazioni mafiose, conferma la pervasività delle consorterie criminali attive nel territorio, la propensione al condizionamento delle consultazioni elettorali e alla infiltrazione nelle amministrazioni locali.

Analogo provvedimento, concluso con il decreto di scioglimento del consiglio comunale, era stato già adottato per il comune di Briatico nel 2002 e, sempre nella provincia di Vibo Valentia, per i comuni di Sant'Onofrio e Nicotera.

Il precedente decreto di scioglimento del 2002 che ha riguardato il comune di Briatico evidenziava collegamenti tra alcuni degli amministratori rieletti ed i clan dominanti che attraverso imprese proprie o comunque ad essi contigue, si erano aggiudicati la maggior parte degli appalti, evidenziava inoltre una fitta ed intricata rete di parentele, affinità, amicizie e frequentazioni all'interno della quale taluni amministratori si erano legati ad esponenti vicini alle organizzazioni criminali consentendo loro di inserirsi negli affari dell'ente strumentalizzandone le scelte e sottomettendole ai propri interessi.

Nel comune di Nordodipace si sono nuovamente accesi i riflettori dell'antimafia in conseguenza dell'operazione "Crimine" della DDA di Reggio Calabria del luglio 2010 e dell'arresto del padre e del cugino del vicesindaco. Il procedimento avviato con la nomina di una commissione di accesso alcuni anni prima, non si era concluso con lo scioglimento.

Ancora una volta si conferma dunque la tendenza delle cosche di *'ndrangheta* a condizionare le consultazioni elettorali a favore di candidati "graditi" da utilizzare poi come strumenti di infiltrazione nelle amministrazioni locali lucrandone vantaggi di ogni genere, primo fra tutti, il potenziamento degli affari illeciti della cosca di appartenenza nel settore degli appalti.

LA STRATEGIA DI AGGRESSIONE NEI CONFRONTI DELLE ISTITUZIONI

Le indagini svolte nell'anno in corso hanno evidenziato un allarmante quadro di progressiva accentuazione dell'aggressività delle cosche mafiose nei confronti di coloro che occupano posti istituzionali e sono individuati come ostacoli alla operatività dell'organizzazione.

Ne sono esempi i numerosi attentati nei confronti di amministratori locali, giornalisti e chiunque non sia allineato al contesto criminale che controlla il territorio. Il numero degli stessi

sembra attestare in modo eloquente il grado di pervasività del fenomeno mafioso nel distretto e la capacità delle organizzazioni criminali operanti nelle varie province di condizionare il funzionamento del sistema politico amministrativo.

Peraltro, va sottolineato che si è elevato il livello degli obiettivi presi di mira fino a comprendervi i magistrati che si occupano di quell'area territoriale e che hanno diretto e dirigono le indagini che ne hanno fortemente colpito l'assetto criminale.

Nell'ambito delle indagini sulla riorganizzazione della cosca Vrenna-Ciampà-Bonaventura da parte delle giovani leve e degli uomini più fidati legati da solidi vincoli di parentela con i vertici dell'originario sodalizio, (Operazione Hidra) sono state acquisite informazioni dalle quali si evince un progetto di attentato ad un magistrato attualmente inserito nella Direzione Distrettuale antimafia di Catanzaro, negli anni precedenti molto attivo sul **territorio di Crotone**. In particolare emerge la programmazione dell'incendio dell'autovettura in uso al P.M. e la raccolta di una somma di danaro per assoldare un killer per la sua eliminazione fisica.

Anche con riferimento all'**area cosentina**, dalle attività di indagine in corso, sono emersi concreti elementi a carico di soggetti collegati alla cosca Abbruzzese in ordine ad un progetto di attentato nei confronti di altro magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro che ha coordinato quasi tutte le indagini sulle cosche attive nella provincia di Cosenza.

Nell'ambito di un procedimento penale, il 9.06.2011, la Procura distrettuale di Catanzaro ha emesso provvedimenti di fermo a carico di Iannicelli Tommaso ed altri indagati, il primo quale organizzatore e gli altri come partecipi una associazione di tipo mafioso armata denominata ABBRUZZESE , promossa, diretta ed organizzata da ABBRUZZESE Francesco detto Dentuzzo, PEPE Damiano detto Tripolino, PEPE Eduardo , ABRUZZESE Fioravante, DI CICCIO Salvatore, ABBRUZZESE Fioravante detto Banana, BEVILACQUA Cosimo, ACRI Nicola operante nel territorio dei comuni di Cassano allo Jonio (CS), Cosenza, Corigliano Calabro (CS), Rossano (CS) e per tutta la provincia di Cosenza, la quale, in accordo con le organizzazioni mafiose presenti nelle altre zone, avvalendosi della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e della conseguente condizione di assoggettamento e di omertà della generalità dei cittadini, era finalizzata, fin dall'inizio, al controllo ed allo sfruttamento delle risorse economiche della zona, al compimento di delitti contro il patrimonio e contro la persona, al traffico di sostanze stupefacenti; con la totale e preventiva accettazione, da parte degli associati, della necessità di compiere azioni omicidarie o comunque violente per garantirsi il controllo del territorio e per stroncare, qualunque ingerenza interna od esterna. Commettendo il fatto mediante la dotazione e la disponibilità di armi comuni e da guerra; attraverso il reclutamento e l' iniziazione ai riti di ammissione all'associazione '*ndranghetistica*', con attribuzioni di gradi ed osservanza di rituali; prevedendo accordi precisi circa la distribuzione degli utili ricavati dalle imprese criminose; infine mediante la partecipazione di ciascun associato - attraverso un' articolata distribuzione di compiti e funzioni, nonché la sostanziale fungibilità fra i vari membri - al compimento di una serie di azioni delittuose, quali omicidi, estorsioni generalizzate nel territorio, furti, incendi, danneggiamenti, spaccio di sostanze stupefacenti. Associazione che ha avuto quale scopo primario quello di ordire ed eseguire una politica stragista volta al sistemico assassinio di coloro che, seppur solo potenzialmente, potevano contrastarne l'egemonia criminale in tutta la provincia di Cosenza .

GLI ATTENTATI AI MAGISTRATI DELLA PROCURA GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO E DELLA DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA DI REGGIO CALABRIA

Tra gli episodi di maggior allarme, per i mezzi particolarmente micidiali e aggressivi utilizzati e per i destinatari delle azioni intimidatorie, sono certamente gli attentati nei confronti della magistratura requirente reggina, in particolare, nei confronti del Procuratore Generale, del Procuratore distrettuale e di altri magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria nel 2010.

Va premesso che l'originaria ipotesi investigativa che aveva individuato in esponenti della cosca Serraino i mandanti dei gravi fatti delittuosi ha subito una radicale svolta con l'avvio della collaborazione di Lo Giudice Antonino, boss della '*ndrangheta* reggina e capo indiscusso dell'omonima consorteria criminale operante in Reggio Calabria, e del cugino Villani Consolato.

I tre attentati di maggiore gravità: 1) l'attentato dinamitardo presso la sede della Procura Generale presso la Corte d'Appello di Reggio Calabria del 3 gennaio 2010; 2) l'attentato dinamitardo presso l'abitazione del Procuratore Generale dott. Salvatore Di Landro, in via Rosselli di Reggio Calabria del 26 agosto 2010; 3) la telefonata anonima di intimidazione effettuata dalla cabina pubblica di via Cardinale Portanova e successivo rinvenimento del tubo lanciarazzi "Bazooka" in via Argine Calopinace Sx, nei pressi del locale Ce.dir. in danno del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria il 5 ottobre 2010, sono stati oggetto della precedente relazione di questo Ufficio relativa al periodo luglio 2009-giugno 2010 che di seguito si trascrive:

"...La progressione criminale, partita dalla esplosione di una bomba davanti al portone di ingresso della Procura Generale della Repubblica il 3 gennaio 2010, e proseguita con altri gravi atti di intimidazione nei confronti di magistrati fino al ritrovamento, il 5 ottobre 2010, di un bazooka nei pressi del Palazzo di giustizia, accompagnato da esplicite minacce dirette al Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, si inquadra in una strategia di aggressione alle istituzioni e si manifesta in una offensiva in atto riconducibile verosimilmente alla pressione giudiziaria e investigativa che ha inciso sul potere delle cosche 'ndranghetistiche ma anche sulle c.d. aree di collusione e contiguità che ruotano intorno alle stesse e, spesso, traggono dal solido intreccio dei reciproci interessi, la loro legittimazione.

Molti i procedimenti penali di competenza distrettuale che vedono attualmente coinvolti, come parti offese, magistrati del distretto di Reggio Calabria, tra questi, vanno segnalati quelli di seguito indicati che hanno ad oggetto azioni di violenza e minacce in danno di magistrati requirenti del distretto reggino.
(....)

Tali vicende confermano il contesto, già segnalato, di acuta tensione nei confronti di magistrati particolarmente impegnati in attività giurisdizionali di contrasto alla criminalità organizzata e ai settori della criminalità economica infiltrati da interessi 'ndranghetistici e connotati da presenze di gruppi di interessi.

Le indagini preliminari hanno comportato un'intensa azione di indirizzo e di coordinamento, nonché una approfondita analisi di articolati scenari della criminalità organizzata.

In particolare, di intesa con il Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, le indagini sono partite da un'azione mirata di acquisizione di dati ed elementi informativi in ordine ad ambiti territoriali ove si sono registrati i più significativi episodi di minaccia e/o intimidazione nei confronti di appartenenti all'ordine giudiziario: questa azione di approfondimento e di analisi è stata determinata dalla condivisa valutazione che la reattività ambientale fosse espressione della determinazione di contrastare o scoraggiare l'azione repressiva nei confronti di ambienti imprenditoriali collusi con le associazioni di stampo mafioso e di gruppi di potere politico-amministrativo.

Le indagini, con riferimento al primo episodio del 3 gennaio 2010 (esplosione di una bomba davanti all'ingresso della Procura Generale in Piazza Castello) delegate al Comando Provinciale dei Carabinieri di Reggio Calabria, sono state sviluppate in parte nell'ambito di un procedimento penale già pendente presso la DDA di Reggio, in parte nel procedimento penale aperto dalla DDA di Catanzaro a seguito dell'attentato del 3.01.2010.

Il punto di partenza è stato individuato nelle attività svolte dalla Procura Generale, obiettivo dell'intimidazione.

All'esito di una riunione della polizia giudiziaria delegata per le indagini con il Procuratore Generale e tutti i sostituti procuratori generali di Reggio Calabria, dall'analisi dei procedimenti pendenti in fase di appello, sono state inizialmente individuate tre piste investigative:

- ⇒ il procedimento a carico di De Stefano di Archi, condannato in primo grado a 28 anni di reclusione;*
- ⇒ il procedimento di appello relativo all'applicazione della misura di prevenzione a tale Ionetti legato ai Condello;*
- ⇒ il procedimento di appello per l'omicidio della guardia giurata Luigi Rende avverso la condanna in primo grado all'ergastolo di alcuni soggetti tra cui Macrì Carmine, genero*

di Fallanca Antonino, strettamente legato alla cosca Serraino della Montagna e Marino Marco, affiliato alla medesima cosca.

La particolare attenzione a tale procedimento è direttamente collegata alla sostituzione del P.G. Francesco Neri con l'avvocato generale, quest'ultimo, subentrato quale rappresentante dell'accusa, si era discostato dall'orientamento già espresso dal precedente PG. in merito ad una istanza difensiva.

Va ricordato che subito dopo l'episodio del 3.01.2010, il Procuratore Generale dott. Di Landro aveva fatto pubblico ed esplicito riferimento alla sostituzione del P.G. Neri nel processo di appello per l'omicidio Rende, motivata dai rapporti che quest'ultimo aveva con l'avvocato difensore dell'imputato Macrì e dall'assenso dato ad una richiesta difensiva fortemente contestata dalla parte civile, tale richiesta, dopo la sostituzione, è stata rigettata dalla Corte di Appello. Gli ergastoli inflitti in primo grado sono stati infine confermati.

Le indagini svolte dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro si sono concentrate sull'esito degli accertamenti svolti dai Carabinieri di Reggio Calabria nei confronti della cosca Serraino, dominante nella zona di San Sperato – Cardeto che, ad una prima valutazione, sono apparsi confermativi dell'ipotesi della riconducibilità dell'attentato del 3 gennaio al processo di appello per l'omicidio Rende, i cui imputati sono considerati vicini all'area criminale controllata dal citato gruppo 'ndranghetistico.

Gli sviluppi investigativi dell'indagine della DDA di Reggio Calabria denominata "Epilogo" hanno portato all'esecuzione di 22 ordinanze cautelari nei confronti di esponenti della cosca Serraino, indagati per il delitto di associazione mafiosa, estorsione e numerosi danneggiamenti (incendio di autovetture) in particolare, per l'intimidazione esercitata nei confronti del giornalista Antonino Monteleone attuata con l'incendio dell'autovettura di quest'ultimo.

In occasione dell'esecuzione dei provvedimenti cautelari, la procura distrettuale di Catanzaro ha disposto alcune perquisizioni e il sequestro di un ciclomotore Honda SH che si riteneva corrispondente, per caratteristiche e modello, a quello utilizzato nell'attentato del 3 gennaio alla Procura Generale di Reggio Calabria.

Gli elementi acquisiti con riferimento specifico ai fatti del 3.01.2010 hanno formato oggetto di una autonoma informativa del Comando Provinciale dei Carabinieri di Reggio Calabria trasmessa alla DDA di Catanzaro e, sulla base dei medesimi elementi, con successiva informativa sono stati denunciati i soggetti emersi dalle indagini svolte.

L'ipotesi inizialmente formulata del coinvolgimento di una cosca nell'attentato alla Procura generale di Reggio Calabria sembra totalmente smentita dalle recentissime acquisizioni conseguenti l'avvio della collaborazione di due soggetti.. Questi ultimi hanno iniziato a rendere dichiarazioni utili, una volta verificate e riscontrate, per far luce sugli eclatanti episodi di violenza e minaccia nei confronti dei magistrati reggini. La ricostruzione dei fatti, come emerge dalle dichiarazioni dei nuovi collaboratori di giustizia, si discosta notevolmente dall'ipotesi inizialmente formulata.

Ogni valutazione è, allo stato, prematura, solo all'esito dell'approfondimento investigativo in ordine alle dichiarazioni rese e una rigorosa acquisizione e valutazione dei riscontri sarà possibile trarre le conclusioni sull'intera vicenda e sui gravi atti di intimidazione nei confronti dei magistrati reggini che, verosimilmente, si inquadrano in un disegno unitario più ampio volto ad alimentare un pesante clima di tensione e intimidazione.

Si impone, pertanto, una approfondita riflessione sulle strategie investigative da attuare con la dovuta tempestività partendo da una valutazione complessiva ed unitaria degli episodi che hanno caratterizzato l'anno in corso verificando ogni possibile pista alternativa fino alla individuazione degli interessi che ruotano intorno a tale stato di fatto e agli obiettivi che si intendono raggiungere.

Quanto detto passa attraverso una visione unitaria e non parcellizzata dei diversi episodi delittuosi accertati che solo una costante azione sinergica tra la Procura Distrettuale e le diverse forze di polizia impegnate nelle indagini garantiscono".

Gli esiti delle attività investigative conseguenti l'acquisizione delle dichiarazioni rese da Lo Giudice Antonino e Villano Consolato e la ricostruzione dei fatti delittuosi oggetto di indagine, emersa dagli ulteriori approfondimenti e dalle verifiche eseguite dalla p.g., sono contenuti nella ordinanza di custodia cautelare emessa il 12 aprile 2011 dal GIP del Tribunale di Catanzaro nei confronti di Lo Giudice Antonino, Lo Giudice Luciano, Cortese Antonio e Puntorieri Vincenzo, i primi due nella rispettive qualità di istigatore - beneficiario e di mandante, gli altri quali esecutori

materiali degli attentati in danno del Procuratore generale e del Procuratore distrettuale di Reggio Calabria.

Le attività delittuose si inseriscono nel contesto *'ndranghetistico* nel quale i predetti Lo Giudice operano e sarebbero state programmate e realizzate al fine di agevolare le illecite attività consortili dall'associazione di *'ndrangheta* che fa capo alla famiglia Lo Giudice, in un particolare momento di fibrillazione della vita dell'ente mafioso stesso, diretta conseguenza dell'azione giudiziaria esercitata nei confronti di Lo Giudice Luciano, appartenente ai quadri organizzativi e/o di vertice del gruppo di *'ndrangheta*, e dell'aggressione al patrimonio illecitamente accumulato attraverso il sequestro dei beni.

Nella ordinanza cautelare del GIP si legge: *"Secondo l'assunto accusatorio le risultanze delle indagini preliminari, complessivamente intese, manifestano l'esistenza di un'unica ideazione criminosa, di chiara matrice 'ndranghetistica, a cui vanno ricondotti tutti e tre gli episodi delittuosi, accomunati da identità di causale, movente, mandante, organizzatore, autori materiali. (...)"*

Secondo i PP.MM., alla luce del materiale investigativo, i tre episodi delittuosi sarebbero riconducibili alla cosca di 'ndrangheta denominata Lo Giudice, operante nel rione Santa Caterina di Reggio Calabria, e rappresenterebbero la reazione della 'ndrina all'arresto di Lo Giudice Luciano ed ai successivi sequestri di natura patrimoniale disposti sempre nei suoi confronti nell'ottobre 2009. Gli attentati del 3 gennaio e del 26 agosto 2010, nonché l'intimidazione al Procuratore della Repubblica del 05.10.2010, sarebbero stati, quindi, la conseguenza violenta della cosca all'azione giudiziaria contro Lo Giudice Luciano.

Le indagini avrebbero, in particolare, palesato il convincimento dei Lo Giudice, maturato verosimilmente in base a mal interpretati rapporti, mantenuti anche per interposta persona, con appartenenti all'ordine giudiziario ed alla polizia giudiziaria, di dover godere di una sorta di impunità. Lo Giudice Luciano (che era stato attinto da misura cautelare personale e reale) si sarebbe aspettato, quindi, un intervento da parte di soggetti istituzionali, al fine di ottenere un miglioramento della sua posizione cautelare, anche attraverso la gradazione della misura inframuraria con quella gli arresti domiciliari.

Emergerebbero, inoltre, il convincimento dei Lo Giudice di essere destinatari di una "manovra giudiziaria" volta a colpire soggetti (come loro, appunto) ritenuti vicini a un certo gruppo di magistrati reggini, piuttosto che ad un altro, oltre all'intenzione di far ricadere sulle altre famiglie di 'ndrangheta, attive nella città di Reggio Calabria, la responsabilità per i gravi episodi delittuosi posti in essere."

Le dichiarazioni di Lo Giudice Antonino in ordine agli attentati sono state rese in una fase di assoluto stallo delle indagini che, fino a quel momento, seguivano piste diverse senza, però, giungere ad esiti convincenti.

Solo Consolato Villani, che aveva da poco iniziato a collaborare, il 29 settembre 2010, riferiva ai magistrati reggini le sue conoscenze e le sue deduzioni sugli attentati.

Sotto il profilo della coerenza, costanza, precisione e spontaneità delle dichiarazioni rese da Lo Giudice Antonino, il GIP del Tribunale di Catanzaro, rileva che pur riconoscendo una generica logicità interna nelle ricostruzioni offerte, le dichiarazioni del predetto sono connotate da precisione, quanto ad alcuni aspetti (come quelli relativi all'esecuzione materiale) e voluta genericità quanto ad altri particolari (quali la genesi degli attentati, le motivazioni della scelta degli obiettivi, il ruolo del fratello Luciano). Peraltro, nel corso dei vari interrogatori sulle fasi ideative ed esecutive, Lo Giudice talvolta avrebbe modificato le dichiarazioni rese in precedenza, offrendo comunque le relative motivazioni e giustificazioni.

A tale proposito, le maggiori perplessità esplicitate dal GIP nella sua ordinanza cautelare, attengono alla credibilità delle spiegazioni offerte da Lo Giudice Antonino in ordine alla scelta del primo obiettivo, la sede della Procura generale presso la Corte d'appello di Reggio Calabria, e non l'ufficio giudiziario che procedeva all'epoca contro il fratello Luciano.

La spiegazione fornita dal collaboratore e cioè che la scelta era basata su un errore in ordine alla localizzazione degli uffici della Procura distrettuale, è in palese contrasto con le risultanze relative al successivo attentato all'abitazione del Procuratore generale posto in essere quasi otto mesi dopo (26/8/2010).

Quanto alla causale e al movente dei tre episodi criminosi, secondo la ricostruzione che emerge dall'ordinanza cautelare del GIP del Tribunale di Catanzaro, gli attentati del 3 gennaio e

del 26 agosto 2010, nonché l'intimidazione al Procuratore della Repubblica del 05.10.2010, rappresentano,

"la reazione della cosca all'azione giudiziaria contro Lo Giudice Luciano, nell' assurdo convincimento di una sorta di diritto all'impunità, acquisito, evidentemente, in base a mal interpretati rapporti, intrattenuti anche per interposta persona, con appartenenti alla polizia giudiziaria ed alla magistratura. La frustrazione di vere e proprie "aspettative di interessamento" - inteso quantomeno in termini di miglioramento della posizione cautelare del predetto, attraverso la gradazione della misura cautelare inframuraria con gli arresti domiciliari- da parte di soggetti appartenenti ad organismi di polizia giudiziaria e all'ordine giudiziario (che avevano intrattenuto in passato rapporti con Lo Giudice Luciano o con altre persone comunque vicine alla famiglia Lo Giudice, tra cui Spanò Antonino) sarebbe quindi la causa della reazione violenta dei Lo Giudice. Il convincimento, poi, di essere stati destinatari di una "manovra giudiziaria" volta a colpire soggetti ritenuti vicini ad un certo gruppo di magistrati, piuttosto che ad un altro oltre che l'opportunità di far ricadere sulle altre famiglie di 'ndrangheta, attive nella città di Reggio Calabria, la responsabilità per i gravi episodi delittuosi posti in essere, avrebbero mosso gli attentati ed intimidazioni del 2010.

La finalità ultima della progressione criminosa era evidentemente quella di fare intendere di essere pronti a tutto, anche a dar vita ad una stagione terroristica, contrassegnata da attentati contro magistrati ed organi istituzionali, sì da ottenerne un effetto, immediato e diretto, intimidatorio che avrebbe "consigliato" loro un concreto interessamento alle vicende giudiziarie del Lo Giudice Luciano.

Tali azioni delittuose avrebbero consentito, al tempo stesso, una ricaduta in termini negativi nei confronti delle altre famiglie di 'ndrangheta di Reggio Calabria che, subendo una più che scontata e stringente azione investigativa, di polizia giudiziaria, prevenzione e sicurezza, avrebbero di fatto consentito l'acquisizione di maggiore spazio e peso criminale alla famiglia Lo Giudice."

Le fasi successive all'esecuzione del provvedimento cautelare nei confronti dei soggetti indicati non hanno portato all'acquisizione di ulteriori elementi di chiarezza in ordine alla complessa vicenda, né i soggetti indicati come esecutori materiale (Cortese e Puntorieri), interrogati dopo l'esecuzione dell'ordinanza, hanno ammesso il loro coinvolgimento nei fatti, d'altro canto, Lo Giudice Luciano, fratello del collaboratore di giustizia Antonino, si è avvalso della facoltà di non rispondere.

L'ATTIVITA' INTIMIDATORIA NEI CONFRONTI DI ALTRI MAGISTRATI

La strategia di aggressione nei confronti di magistrati della Procura distrettuale di Reggio Calabria è una costante delle cosche di 'ndrangheta che operano nel territorio di Reggio Calabria.

Dopo le note vicende oggetto del paragrafo che precede, il 4 ottobre 2011, si è verificato un ulteriore episodio particolarmente significativo della persistenza dell'intento intimidatorio dei gruppi criminali nei confronti di coloro che sono particolarmente impegnati nel contrasto alla criminalità organizzata. All'interno del parcheggio del Cedir, ove si trovano gli uffici giudiziari, è stato trovato un ordigno rudimentale a basso potenziale con poche parole *"E' tutto pronto per la festa"* e una fotografia del P.M. destinatario, al cui indirizzo erano state rivolte nel passato altre azioni di intimidazione.

L'episodio va letto come un ulteriore segnale del clima di tensione che circonda l'attività giudiziaria ed in particolare l'attività della magistratura requirente nel distretto di Reggio Calabria.

L'APPORTO DEI COLLABORATORI DI GIUSTIZIA

I collaboratori di giustizia rappresentano strumento irrinunciabile di acquisizione conoscitiva e probatoria, quanto detto trova conferma nell'esito positivo delle verifiche giurisdizionali nei procedimenti penali fondati sulle dichiarazioni degli stessi, nonostante la costante azione di inquinamento e di intimidazione messa in atto dalle organizzazioni criminali minacciate dalle loro rivelazioni.

Un rischio particolarmente grave ed allarmante, in ragione della particolare aggressività delle cosche 'ndranghetiste, è rappresentato dalla attuazione di strategie di repressione violenta dei fenomeni di dissociazione, e di riduzione del danno, perseguite mediante intimidazioni e sovvenzioni economiche.

Il fine perseguito è volto al condizionamento dei collaboratori e testimoni di giustizia, inducendoli, con i metodi sopra evidenziati, alla violazione dell'obbligo di completezza e verità delle dichiarazioni da rendere.

La consapevolezza di tale metodologia impone una attenta verifica probatoria del contenuto di rivelazioni, esposte a concreti pericoli di concertazione ed inquinamento, nonché, nella medesima prospettiva di prevenzione di ogni rischio di crisi della stessa credibilità e sostenibilità dell'istituto in parola, di rigorosa e prudente gestione dei meccanismi premiali previsti dalla legge.

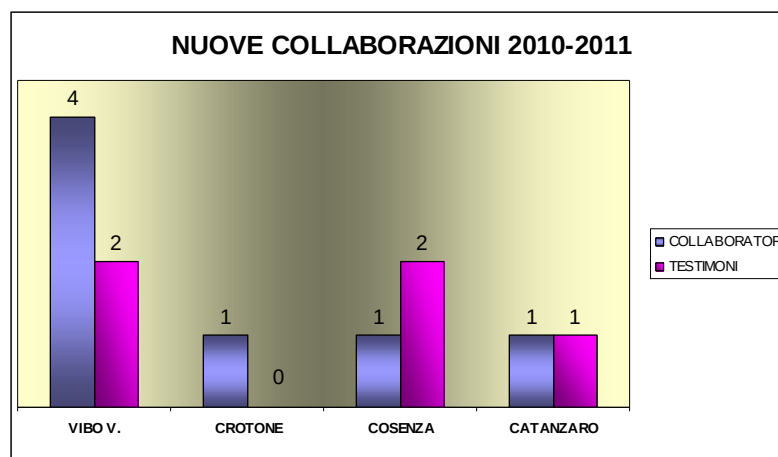
Non va sottovalutato il rischio di elaborazione e attuazione di strategie di repressione violenta dei fenomeni di dissociazione, già posto in essere nel passato dalle cosche 'ndranghetiste.

Le sentenze che hanno attestato l'operatività delle cosche attive nella provincia di Crotone (sentenza GUP Catanzaro del 10.03.2010 e sentenza Tribunale di Crotone del 7.06.2011 nel procedimento relativo al cartello di 'ndrangheta denominato Vrenna-Corigliano-Bonaventura, alla cosca Megna-Russelli, alla cosca Grande Aracri di Cutro, alla cosca Farao-Marincola) hanno riguardato anche specifiche intimidazioni e violenze nei confronti di alcuni collaboratori di giustizia o di loro familiari come espressione della strategia di aggressione finalizzata ad incidere sulla volontà e la determinazione di collaborare con la giustizia. Sul punto si rinvia a quanto richiamato nel paragrafo dedicato a Crotone con riferimento ai collaboratori Bonaventura Luigi, Bumbaca Domenico e Marino Vincenzo.

Va sottolineato l'effetto dissuasivo che tali episodi determinano e la devastante incidenza su tutti coloro che hanno operato una scelta di collaborazione.

L'andamento del fenomeno della collaborazione con la giustizia generalmente è direttamente proporzionale all'intensità e continuità dell'azione repressiva chiamata a dispiegarsi su fronti in continua modificazione. Il dato della disomogenea distribuzione territoriale dei casi di dissociazione è collegato ai fenomeni, spontanei ovvero indotti, di disarticolazione strutturale e viceversa ai casi di consolidata presenza di quadri strutturali maggiormente solidi e immuni da massicci interventi giudiziari.

Nel grafico che segue sono rappresentate le nuove collaborazioni iniziate nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011 con l'indicazione delle aree di provenienza corrispondenti ai territori ove è stata o è attualmente maggiore la pressione investigativa e giudiziaria.

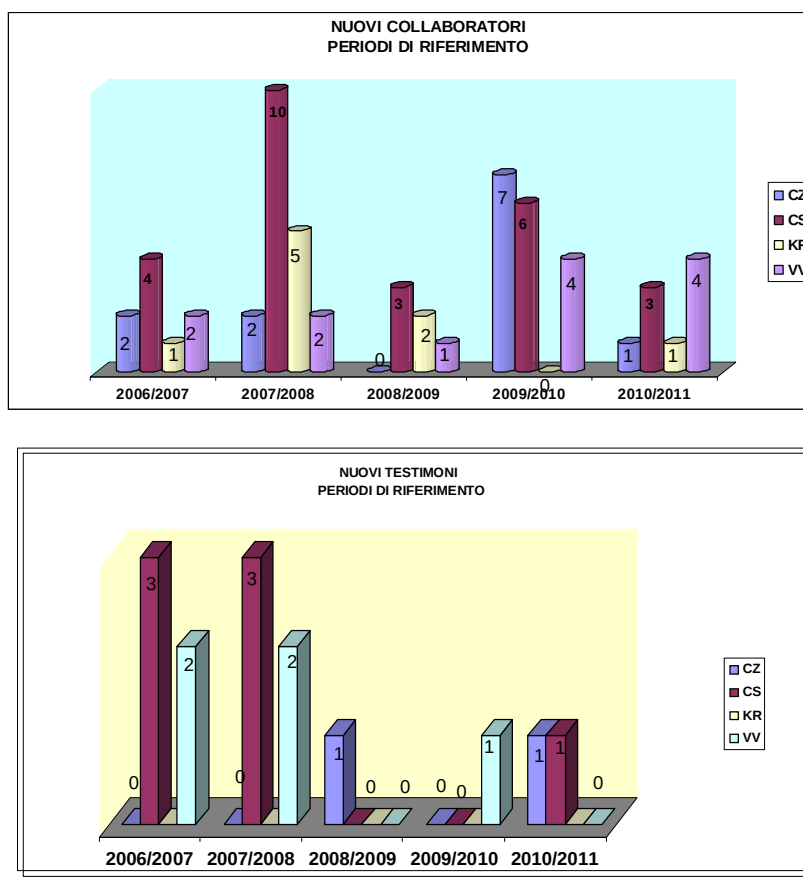


Nel grafico è compreso anche un collaboratore proveniente da organizzazioni mafiose dell'area catanese che ha reso dichiarazioni alla Procura distrettuale di Catanzaro con riferimento ai gravi attentati in danno dei magistrati del distretto di Reggio Calabria.

L'incremento del numero delle collaborazioni rappresenta un momento importante nel contesto mafioso calabrese caratterizzato da 'ndrine saldamente legate anche da vincoli di sangue che fino ad oggi hanno consentito di fronteggiare e contenere il fenomeno del "pentitismo" a differenza di altre organizzazioni simili come la camorra e la mafia.

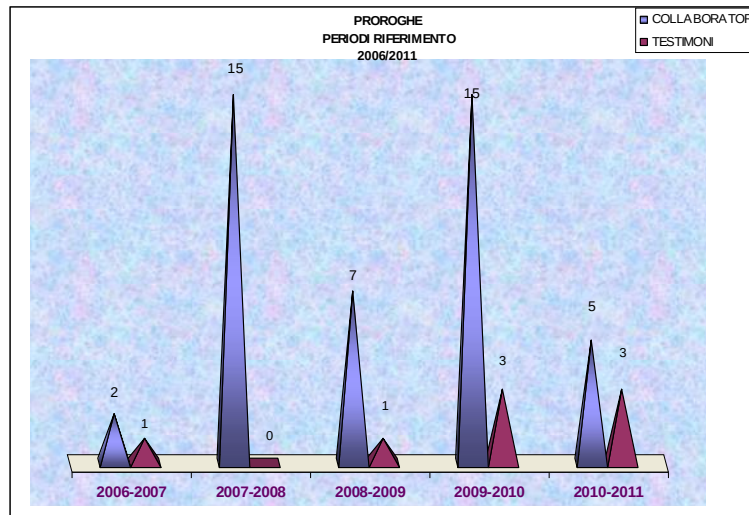
Quanto detto è rappresentato nel grafico che segue ove è visibile l'andamento del fenomeno delle collaborazioni con la giustizia (e di quello dei testimoni di giustizia) negli ultimi cinque anni.

Si nota un leggera flessione tra l'ultimo anno e il precedente (12 nuovi collaboratori/testimoni rispetto ai 18 del periodo 1° luglio 2010-30 giugno 2011) determinato verosimilmente dall'impegno investigativo sulle mole di dichiarazioni acquisite nel periodo precedente che ancora non sono pienamente e totalmente sfociate in provvedimenti giudiziari.

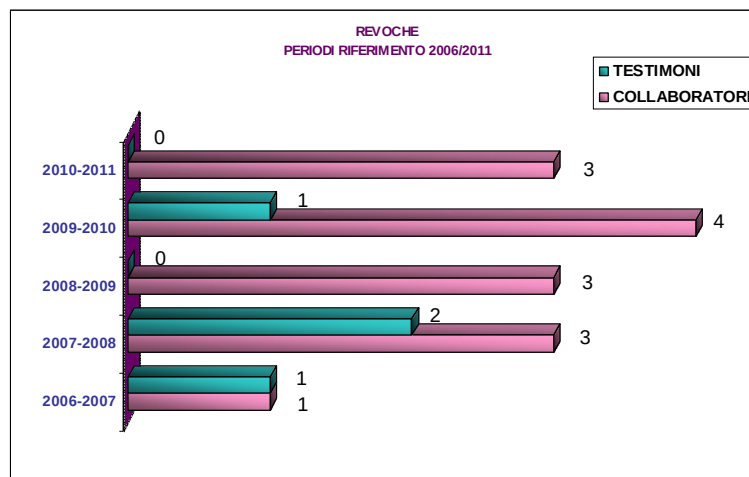


Fanno riferimento al distretto di Catanzaro 132 collaboratori/testimoni di giustizia attivi. In tale numero complessivo sono compresi anche coloro che sono fuoriusciti dal programma di protezione previa capitalizzazione delle misure di assistenza.

Il grafico che segue evidenzia invece le proroghe richieste negli ultimi cinque anni.



Il numero delle revoche non è particolarmente elevato ed è collegato, per la maggior parte dei casi a casi di violazione delle prescrizioni connesse allo *status* di collaboratore/testimone di giustizia.



L'APPLICAZIONE DEL REGIME DETENTIVO SPECIALE DI CUI ALL'ART. 41-BIS ORDINAMENTO PENITENZIARIO

La nuova disciplina introdotta dalla legge 15.07.2009 n.94 ha comportato un rafforzamento del regime speciale sia dal punto di vista della stabilità della sua applicazione (aumento della durata del provvedimento, riduzione della possibilità di impugnazione, esclusione dell'annullamento parziale, unificazione della competenza nel Tribunale di Sorveglianza di Roma) sia dal punto di vista dell'irrigidimento delle regole di gestione (restrizione della socialità, rafforzamento delle misure logistiche).

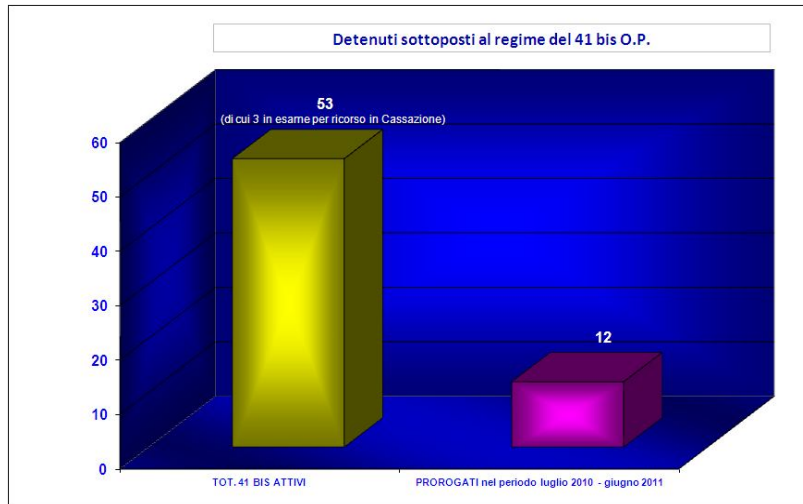
Peraltro, a seguito della nuova disciplina, vi è stata una notevole restrizione dei margini per l'impugnabilità dei decreti ministeriali applicativi dello speciale regime di detenzione ed è stata attribuita alla Procura Nazionale Antimafia la facoltà di svolgere le funzioni di pubblico ministero dinanzi al Tribunale di sorveglianza di Roma nelle udienze in cui si discutono i reclami del regime detentivo di cui all'art. 41 bis comma 2 O.P. e la titolarità concorrente di proporre ricorso per Cassazione avverso le ordinanze del Tribunale.

In attuazione di tali nuove attribuzioni la DNA ha partecipato a tutte le udienze di reclamo avverso i decreti ministeriali di applicazione e/o proroga dello speciale regime detentivo

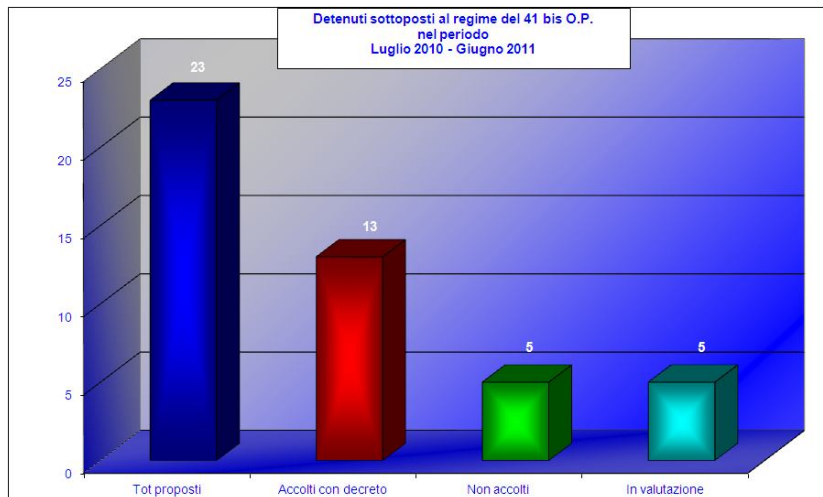
avvalendosi del patrimonio informativo tempestivamente aggiornato da parte della DDA con la quale, a tal fine, è stata raggiunta una perfetta sinergia.

Le iniziative della direzione distrettuale antimafia di Catanzaro volte ad ottenere l'applicazione e il rinnovo dei decreti impositivi dello speciale regime detentivo previsto dall'art. 41 bis O.P., hanno avuto come obiettivo primario il contenimento della capacità dei dirigenti delle organizzazioni criminali di continuare le attività di concertazione e di diramazione di direttive criminose anche dall'interno del circuito penitenziario.

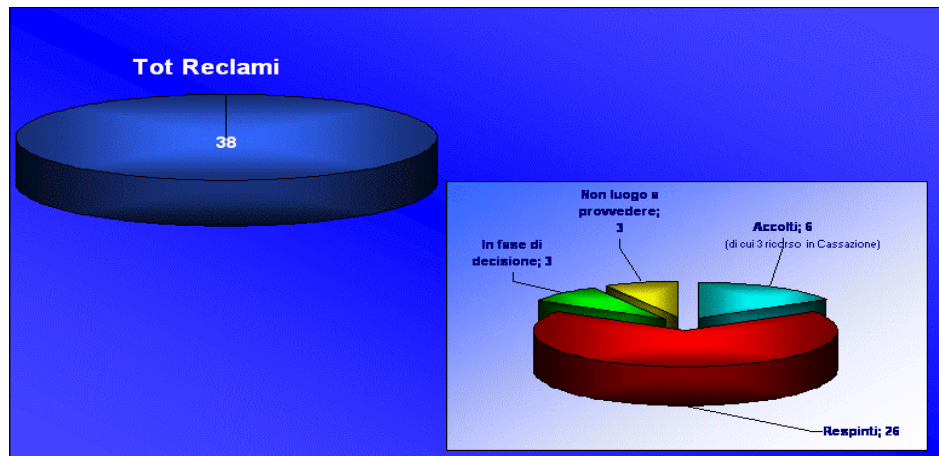
Allo stato, risultano sottoposti al suddetto regime 53 detenuti i cui titoli di custodia e di esecuzione di pena è consentito ricondurre all'azione di organizzazioni criminali di tipo mafioso radicate nel distretto di Catanzaro.



I casi di nuova applicazione riferiti al periodo compreso tra il 1° luglio 2010 ed il 30 giugno 2011 sono rappresentati nel grafico che segue.



Sono estremamente limitate le pronunce del Tribunale di sorveglianza di Roma che, a seguito di ricorsi del detenuto, abbiano dichiarato l'inefficacia dei decreti ministeriali, come il successivo grafico pone in risalto su 38 reclami proposti nell'anno di riferimento ne sono stati respinti 26, peraltro, per 3 di quelli accolti è pendente ricorso per cassazione.



Distretto di FIRENZE

Relazione del Cons. Giusto Sciacchitano

1) PARTE GENERALE

Una analisi delle principali manifestazioni di criminalità organizzata riguardanti il Distretto di Firenze, non può non prendere le mosse dalla accertata presenza di evidenti ramificazioni dei principali gruppi di criminalità organizzata che sono radicati nel nostro meridione.

È ben vero che da un lato si deve constatare che – in termini assoluti e/o relativi – essa è ravvisabile in intensità e diffusione in misura molto minore che in altre zone d'Italia, ma d'altro lato si deve registrare la crescente importanza di nuovi processi di aggregazione criminale che contrassegnano il controllo dei tradizionali mercati illegali di stupefacenti, prostituzione, di infiltrazioni nel tessuto economico regionale.

Le organizzazioni criminali italiane che si sono da tempo insediate nella Regione sono soprattutto la camorra e la 'ndrangheta; ma nuove realtà criminali oramai segnalano una presenza sempre più attiva e pericolosa: si tratta di gruppi organizzati stranieri sia extracomunitari che comunitari che si muovono soprattutto nel traffico e nello spaccio di stupefacenti.

La realtà criminale regionale si presta infatti ad un diversificato interesse da parte di soggetti criminali plurimi, spesso occasionalmente e rudimentalmente costituiti.

Le strutture delle c.d. nostre "mafie storiche" o "tradizionali" stentano ad inserirsi nel territorio secondo gli schemi e le modalità con cui operano nelle regioni meridionali, ma tendono a strumentalizzare le capacità a mirati fini di reimpiego dei capitali.

Agevola altresì il fatto che il territorio della Toscana ha offerto e offre a molti aggregati criminali (italiani e stranieri) la possibilità di operare e di intraprendere le attività illecite più svariate.

In tale contesto i gruppi criminali, anche non rigorosamente organizzati, sviluppano le loro iniziative e in particolare quelle propriamente e direttamente a sfondo economico – patrimoniale sopra evocati.

La realtà osservata nella Regione ha evidenziato, infatti, una rilevante capacità dei gruppi criminali di confondere le proprie iniziative con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di talché si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato di beni e servizi, ma si determinano condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento.

Con riferimento, in particolare, alle modalità con le quali si evidenzia la penetrazione della criminalità organizzata nel territorio, essa non è caratterizzata, in generale, dagli elementi costitutivi dell'art. 416 bis c.p.: mancano infatti le condizioni di assoggettamento e omertà, presenti in altre zone del Paese, e che pertanto rendono oltremodo difficile configurare tale reato.

Nel Distretto è invece più frequentemente configurabile l'ipotesi prevista dall'art. 7 L. 203/91, che prevede una aggravante quando i fatti sono commessi per agevolare l'attività delle associazioni criminali di stampo mafioso.

In questa diversa realtà è da sottolineare la necessità di un costante rapporto della Polizia giudiziaria e della DDA con gli omologhi organismi investigativi delle Regioni meridionali dove hanno origine e sono più radicate le tradizionali organizzazioni mafiose.

Spesso infatti il territorio del Distretto è il punto terminale di indagini che nascono e si sviluppano in Campania o in Calabria e che consentono di individuare in Toscana collegamenti con persone qui residenti o attività dove le organizzazioni criminali hanno investito i loro capitali e dalle quali ricavano ulteriori ricchezze.

Su questo particolare aspetto, come appreso si vedrà, sono state già prese numerose iniziative, ma va subito dato atto che questa collaborazione già avviene e molto stretti sono stati

i collegamenti tra la DDA di Firenze con quelle soprattutto di Napoli, Reggio Calabria, Roma, Palermo.

Sulla presenza nel Distretto di varie organizzazioni criminali le Forze di Polizia hanno svolto non solo importanti indagini, ma anche approfondite analisi per meglio conoscere l'ampiezza e la profondità del fenomeno criminale nella Regione e prevenirne la diffusione.

È opinione di questa DNA che per evitare la temuta trasformazione di parte dell'economia lecita in economia illecita, è necessario che la società civile reagisca con comportamenti concreti, coerenti e positivi.

Occorre, in particolare, che le associazioni delle categorie commerciali e imprenditoriali forniscano all'Autorità giudiziaria elementi utili per poter iniziare e sviluppare attività investigative finalizzate ad arginare e contrastare il fenomeno e che le vittime dei delitti di estorsione e usura denunciino i reati subiti, così da impedire che i gruppi criminali si radichino nel territorio, acquistino maggiore virulenza creando in tal modo maggiore allarme sociale.

2) Camorra

La camorra, e in generale i casalesi, si sono installati da tempo in Toscana.

La DDA di Firenze ha svolto ampie indagini, in rapporto di coordinamento con la DDA di Napoli, e basate oltretutto su attività investigativa tecnica (intercettazioni telefoniche, ambientali ed accertamenti bancari) anche su contributi di nuovi collaboratori di giustizia, aventi ad oggetto sempre l'ipotesi principale del riciclaggio di denaro di camorra in varie parti della Toscana (Grosseto, Arezzo, Montecatini, Pisa, Firenze).

L'obiettivo della DDA è quello di ottenere principalmente consistenti misure cautelari reali nel breve periodo.

Appare interessante la verifica certa che i più potenti clan camorristici (dal punto di vista della loro forza finanziaria) quali i clan Birra, Mallardo, Setola e gruppi casalesi collegati, Contini e Mazzarella, ed il clan Misso, abbiano individuato alcuni settori d'investimento particolarmente redditizi (edilizia, ristoranti – alberghi e bar, scommesse clandestine, settore tessile ed usura) con finanziamenti continuativi e cospicui ad imprenditori toscani in parte vittime ed in parte complici ed in parte aventi tutte e due le qualità, in varie parti ben delimitate del territorio toscano:

- I Birra, nella zona di Prato e Montemurlo;
- I Mallardo, nella maremma e nel Valdarno;
- I Setola e gruppi casalesi collegati nella zona di Altopascio (LU) e Valdarno;
- I Contini nella zona di Viareggio e Pisa;
- I Mazzarella nella zona di Montecatini Terme (PT);
- I Misso e successori nella zona di Firenze.

È stata emessa ed eseguita in data 17 febbraio 2011 ordinanza di misura cautelare in carcere per l'unico omicidio di camorra in Toscana a danno di Cozzolino Ciro da parte di killers posti organicamente a servizio del potente clan BIRRA – IACOMINO di Ercolano (NA). Grazie al contributo determinante di collaboratori di giustizia e ad attività investigativa di acquisizione di elementi di riscontro raccolti dalle Squadre Mobili di Firenze e Prato, è stato possibile accertare fino in fondo le responsabilità sicure in ordine a tale efferato omicidio da parte dei vertici del clan BIRRA, in collegamento d'interesse con il clan "Chierchia Michel" (detto Francois" sempre di Ercolano) e con Ascione Vincenzo di Prato.

In questo caso è stato rilevantissimo il contributo conoscitivo fornito dalla DDA di Napoli la cui attività investigativa propria è stata, a sua volta, potenziata dai risultati positivi dell'indagine fiorentina, mentre è emerso, con connotati di certezza, il contesto motivazionale connesso alla salvaguardia ed espansione degli interessi del clan in zona Prato/Montemurlo.

L'omicidio fu infatti determinato da motivi di spartizione del mercato degli indumenti usati sull'asse Prato – Ercolano – Tunisia ed in genere per ragioni di affermazioni del potere di camorra (in merito è rilevante anche l'ordinanza di misura cautelare emessa contro Bagnati Emanuele ed altri).

Grazie al contributo di un collaboratore di giustizia, vittima di una estesa e complessa condotta d'usura in territorio Toscano, si è arricchito ulteriormente il quadro indiziario probatorio relativo all'associazione camorristica TERRACCIANO, operante autonomamente in Toscana.

Sono stati contestati, sotto questo profilo, la fattispecie associativa di cui all'art. 416 bis c.p. al c.d. gruppo Saetta di Viareggio (derivato dai "Giugliano, Misso e Russo"), al gruppo Terracciano di Prato (derivato dall'omonimo gruppo di Pollena Trocchia) e ad altri gruppi in fase di indagine nella zona di Firenze/Scandicci.

Anche in questo caso lo strumento cautelare più efficace si è rivelato quello di natura reale ex art. 12 sexies D.lvo 356/92.

Da indagini della Questura di Pistoia risulta inoltre che la catena di pizzerie "Don Chisciotte", presente in molte località della Toscana, è gestita da persone (la famiglia Posillico) collegate a Terracciano Giacomo.

Sono in pieno svolgimento, in fase dibattimentale, processi per fatti di camorra presso il Tribunale di Arezzo (clan De Biase), Lucca (clan Saetta) e Pistoia (clan Formicola e Rastelli Francesco) con emersione di autonome fattispecie di reato ex art. 416 bis c.p. riproduttive delle caratteristiche tipiche dell'associazione camorristica.

L'infiltrazione della camorra in Toscana è emersa ancora da altri fatti, a dimostrazione che il territorio è spesso punto di arrivo per indagini iniziate altrove.

Nel novembre 2010 la DDA di Napoli ha eseguito ordinanze di misura cautelare e sequestro di beni nei confronti di persone appartenenti al clan Lo Russo.

Nell'ambito di questa operazione sono state effettuati sequestri anche in Toscana; in particolare a Montecatini Terme è stato sequestrato il Bar-Ristorante "L'incontro da Salvo" di De Alfieri Salvatore e C., e a Viareggio l'azienda agricola intestata a Pennino Angelo, risultato collegato al clan Lo Russo.

Ancora più di recente, nell'ambito della più vasta operazione denominata "Apogeo" condotta dalla DDA di Perugia, si è proceduto al sequestro di una quota societaria della "Selvaggia s.r.l." proprietaria di un immobile sito in Montecatini Terme e destinato ad albergo con la denominazione di Hotel Diamond. La quota era intestata a D'Urso Giuseppe, destinatario di ordinanza di custodia cautelare nella detta operazione.

È interessante poter constatare, al di là del presente fenomeno criminale analizzato, sicuramente esteso ed in fase di espansione (anche se attentamente attenzionato dalla DDA), che alcuni esponenti di gruppi camorristici campani, che si erano dovuti allontanare dalla Campania, sono stati in grado, in questi ultimi anni, di costituire in Toscana gruppi autonomi criminali, riproduttivi delle metodiche e modalità comportamentali maturate nella loro esperienza pregressa ed adattate alla realtà toscana, aventi per oggetto il controllo mafioso - con metodi intimidatori e con l'uso massiccio d'intestazioni fittizie e prestanomi - di parti (per fortuna non estese) della Toscana, mantenendo sempre stretti contatti con la zona d'origine ma agendo con particolare autonomia.

Nei confronti del clan Birra di Ercolano, le indagini della DDA fiorentina, dopo tanti anni di segnalata presenza e di tentativi di indagini senza esito, hanno ricostruito il monopolio acquisito da questo clan nel commercio di stracci nell'area tra Prato e Montemurlo. In sintesi va detto che è stata individuata in Toscana una ditta che gestisce un centro autorizzato di recupero degli indumenti usati e che sistematicamente viola le disposizioni normative.

In particolare la ditta, acquisiti i rifiuti dai raccoglitori, li avvia ai destinatari finali senza rispettare la prevista procedura di selezione, cernita ed igienizzazione.

L'ampiezza e la sistematicità di questa illecita procedura sono tali da far fondatamente prospettare il delitto di traffico di rifiuti di cui all'art. 260 del D. Lgs n. 152/2006.

Il meccanismo illecito messo in luce dalle indagini si basa sempre sullo stesso modello di artificio: si fa risultare che i rifiuti, una volta raccolti, vengono trasportati presso la ditta autorizzata che fa la selezione, la cernita e la igienizzazione e poi avvia il materiale agli utilizzatori finali. In realtà questo obbligatorio passaggio intermedio tra raccolta e consegna ai destinatari finali non avviene e, anche attraverso la falsificazione dei documenti di trasporto, i rifiuti vengono direttamente mandati ai commercianti utilizzatori finali. Questi, a loro volta, li selezionano, smaltiscono illecitamente gli scarti (non possono fare diversamente perché sono ditte non autorizzate a trattare rifiuti) e immettono sul mercato degli indumenti usati il resto.

In altri termini una quantità enorme di indumenti usati raccolti alla rinfusa ed imballati, viene messa in vendita al pubblico nelle bancarelle dei vari mercati rionali senza alcuna precauzione igienica.

Il pericolo per la salute pubblica è evidente.

Il guadagno che deriva da questo sistema illecito è meno agevolmente intuibile, perché di dimensioni enormi. Si pensi che la società coinvolta- la Eurotess s.r.l. - acquistava sacchetti di rifiuti a 10 centesimi al chilogrammo e li rivendeva anche a 40 centesimi. Se si considera che l'unica spesa è quella del trasporto, che costa al massimo circa 2-3 centesimi al chilo, si può avere l'idea del forte guadagno.

La Eurotess s.r.l. era diretta da Fioravanti Franco che operava con Bagnati Emanuele, soggetto legato al clan camorrista Birra – Iacomino, attivo nella zona di Ercolano. Il rapporto con Bagnati consentiva di entrare nel mercato campano degli stracci e di assicurarsi i pagamenti.

Bagnati Emanuele è il genero di Zeno Stefano, attuale reggente con Birra Giovanni, del clan camorrista Zeno - Birra. Questa sua posizione è determinante per assicurare sotto vari aspetti il commercio dei rifiuti nella zona tra Ercolano e Caserta, per distogliere la concorrenza, per assicurare i pagamenti, risolvere ogni possibile contrasto..

Il traffico di rifiuti posto in essere da Bagnati nella veste di mediatore tra la Eurotess ed i commercianti campani di stracci, può essere considerato, senza alcun dubbio, attività illecita posta in essere anche per conto e nell'interesse del gruppo Birra - Iacomino.

Si tratta di una proiezione in Toscana di parte dell'attività economica del clan; attività condotta, come si vedrà, con tipici metodi e strumenti camorristici propri del gruppo, nonché sfruttando la carica intimidatoria che è nel patrimonio criminale del gruppo stesso.

Da qui la configurabilità dell'aggravante di cui all'art. 7 legge n.203/91.

Per far risultare falsamente che i rifiuti erano stati trattati, veniva predisposta apposita documentazione sia dal trasportatore, che dalla Eurotess. I documenti in genere falsificati erano il formulario, il documento di trasporto, il registro di carico e scarico. Spesso la Eurotess falsificava anche fatture per far risultare vendite a ditte diverse da quelle che erano i reali destinatari dei rifiuti.

La Eurotess esportava rifiuti anche all'estero ed in particolare in Tunisia dal porto di La Spezia.

Il caso è significativo perché sulla base dei rapporti consolidatisi tra il titolare della Eurotess e l'esponente del clan camorrista, per come fin qui accertati, si può ritenere la stessa Eurotess una forma compiuta di impresa a partecipazione mafiosa.

Sono state applicate misure cautelari personali e reali: tra queste il sequestro dei mezzi usati per il trasporto dei rifiuti e la stessa società Eurotess.

E' stato chiesto il rinvio a giudizio ed è in corso l'udienza preliminare.

Molti imputati hanno già definito la loro posizione patteggiando la pena.

3) 'Ndrangheta

La 'ndrangheta è l'organizzazione criminale italiana che, oggi, più di ogni altra è riuscita ad infiltrarsi in Regioni del Centro – Nord e segnatamente in Toscana.

La 'ndrangheta, come la camorra napoletana, pur non trovando lo stesso terreno fertile della propria regione d'origine, tuttavia ha diretto le proprie capacità a mirati fini di reimpiego di capitali.

Agevola altresì il fatto che il territorio della Toscana, per la sua consolidata capacità imprenditoriale, finisce per dare agli aggregati criminali la possibilità di operare e di intraprendere le attività illecite più disparate, di confondere le proprie iniziative con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di talché si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato di beni e servizi, ma si determinano condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento.

Da tempo ormai è ben noto che la 'ndrangheta ha accumulato e accumula immense ricchezze anche per il suo ruolo di interlocutore privilegiato dei narcotrafficienti sudamericani; ma la scelta delle cosche calabresi di adottare una politica di basso profilo ha fatto sì che vi è stata in passato scarsa attenzione dell'opinione pubblica (o almeno non pari al pericolo esistente) che spesso ostacola la comprensione della reale natura dell'associazione criminosa, che – proprio perché tale – è capace lentamente di penetrare in strati sociali diversi.

Lo sviluppo economico, determinato grazie allo spiccato dinamismo di grandi e piccole imprese, rappresenta indubbiamente motivo di attrazione per ogni forma di criminalità organizzata cui la 'ndrangheta non si è sottratta.

Per quanto riguarda la presenza della 'ndrangheta in Toscana, la DDA di Firenze ha segnalato che nella Regione non risultano aperti locali di 'ndrangheta, come invece in altre

regioni del Centro Nord, né, finora, è stata accertata una stabilizzazione sul territorio di gruppi criminali legati a questa organizzazione criminale.

Tuttavia sono state registrate una serie di presenze e di segnali molto importanti che sarebbe esiziale sottovalutare.

Sulla base degli ultimi dati emersi dalle indagini svolte dalla DDA di Firenze si può, in estrema sintesi, dire che i segnali di presenza ndranghetistica in Toscana si colgono a due diversi livelli.

Uno più basso, riguarda attività estorsive commesse da soggetti legati alle cosche calabresi in danno di corregionali (quasi sempre imprenditori). In questi casi la scelta delle vittime non è casuale. Si sceglie di aggredire il calabrese perché la vittima è in grado di decodificare subito certi messaggi intimidatori e dunque risulta agevolato l'esercizio della carica intimidatoria che è nel patrimonio criminale della cosca di riferimento.

È il caso che, per esempio, si è verificato a Lucca dove sono stati arrestati e condannati soggetti calabresi (in vario modo legati alla cosca Farao – Marincola di Cirò) che facevano estorsioni in danno di altri calabresi.

Il secondo livello è quello criminologicamente più importante, ma giudiziariamente più difficile da aggredire.

Una serie di episodi come il ritrovamento, a Firenze, di due fucili a pompa, numerose pistole, munizioni e un passamontagna in una stazione di rifornimento gestita da un calabrese legato alle cosche della Piana di Gioia Tauro, l'arresto a Certaldo di un soggetto degli Alvaro di Sinopoli, la residenza in Livorno di Morabito Giovanni della cosca Morabito di Africo, la presenza di altri personaggi legati ai Mancuso, la vicenda di cui è protagonista Crea Giuseppe cugino di Crea Teodoro capo dell'omonima cosca di Rizzoni, di cui si dirà, confermano che quello della Regione Toscana è un territorio in cui la ndrangheta penetra per realizzare il riciclaggio ed il reinvestimento dei capitali illeciti.

Su questo versante, che è quello veramente rilevante, occorre migliorare l'azione di prevenzione, e contrasto.

La ndrangheta è diventata un'organizzazione mafiosa di respiro internazionale anche grazie all'errata idea che fosse una mafia rozza e confinata nel territorio calabrese; convinzione questa che si è affermata nonostante già dagli anni '70 – '80 erano aperti e operanti locali di 'ndrangheta in molte aree del centro nord del Paese.

Va evitato il rischio che in Toscana si riproducano le situazioni registrate in Lombardia o Piemonte.

La Guardia di Finanza, ed il Gico di Firenze in particolare, ha avviato una serie di investigazioni dirette a rilevare eventuali casi di riciclaggio. È auspicabile che anche le altre forze dell'ordine possano intensificare il loro impegno su questo versante.

È ben vero che le indagini sul riciclaggio sono ad alto costo (in termini di impegno di uomini e di tempo) e ad alto rischio, ma è su questo versante che occorre investire.

Proprio per migliorare l'azione di rilevazione delle infiltrazioni e di aggressioni al riciclaggio e reinvestimenti dei capitali illeciti della 'ndrangheta, è necessario migliorare il coordinamento e lo scambio di informazioni con gli uffici di Procura che operano in territorio calabrese: Procure che vanno sempre e comunque considerate, anche dalla polizia giudiziaria, come il riferimento principale e privilegiato di ogni iniziativa. E' quindi opportuno che si prenda in considerazione l'ipotesi di creare meccanismi di raccordo che consentano di indirizzare con maggiore regolarità le informazioni che riguardano il territorio toscano e che possono essere utili per rilevare tempestivamente le infiltrazioni della 'ndrangheta.

Si indicano di seguito i procedimenti più significativi trattati dalla DDA di Firenze nell'ultimo anno:

1) Procedimento c/ Cosentino + 5. Riguarda l'arresto il 13 maggio 2008, nei pressi di Capannoni, del latitante Giuseppe Spagnolo detto "Peppe u banditu" elemento di rilievo della 'ndrangheta cirotana (cosca Farao – Marincola).

In questa occasione è stata accertata l'esistenza in Toscana di più soggetti di origine calabrese che favorivano la latitanza dello Spagnolo. Sul piano generale si può dire che vi sono significativi segnali di una importante presenza nella zona tra Lucca e Prato di soggetti legati alla 'ndrangheta ed in particolare alla cosca Farao – Marincola di Cirò Marina.

Con sentenza del GUP di Firenze, all'esito del giudizio tutti gli imputati sono stati condannati a varie pene.

2) Procedimento c/ Crea + 7. Riguarda le tentate estorsioni, gli incendi e gli altri reati commessi da un gruppo di soggetti ai danni di tale Meocci Roberto e delle persone a lui collegate. Il Meocci era ritenuto responsabile dagli indagati di non aver rispettato gli impegni assunti in affari con loro. Il "modus operandi" con il quale sono stati compiuti i reati, la tipologia degli stessi, in particolare l'incendio e conseguente completa distruzione, della discoteca "La Capannina di Montepulciano, gli incendi di abitazioni private con evidente pericolo per la vita degli occupanti e gli incendi delle autovetture parcheggiate nella pubblica via, caratterizzano la condotta come tipicamente mafiosa.

I principali indagati sono CREA Giuseppe e suo figlio Domenico.

Il 19.07.2010 è stata emessa dal GIP presso il Tribunale di Firenze ordinanza applicativa di misure cautelari per tutti gli indagati.

La vicenda segnala una presenza in una zona ai confini tra Umbria e Toscana di una pericolosa cosca di ndrangheta come appunto quella Crea.

È in corso il processo davanti al Tribunale di Montepulciano.

4) Criminalità straniera

Nel Distretto di Firenze, oltre le mafie italiane, si sono inseriti e operano gruppi criminali stranieri, dediti ai più vari reati e la cui pericolosità è andata via via crescendo.

I reati commessi sono soprattutto quelli contro il patrimonio, ma anche il traffico di stupefacenti, di clandestini, il contrabbando di beni contraffatti, il riciclaggio.

Il pericolo e il danno per l'economia della Regione dal verificarsi dell'insieme di queste attività illecite è veramente di grandi dimensioni, e occorre una maggiore verifica di queste attività, oltre quella già molto proficua profusa dalla DDA e dalle Forze di Polizia.

I principali gruppi criminali sono quelli cinesi, balcanici, magrebini.

Criminalità cinese

Il Distretto di Firenze ospita una folta comunità di cinesi, e in questa si annidano anche varie organizzazioni criminali dedite a svariati reati: numerose sono quindi le indagini sviluppate da quella DDA nei confronti di persone di questa etnia.

Queste organizzazioni criminali sono variamente composte e diversamente strutturate: vi sono bande giovanili con nessun collegamento con il contesto locale, e organizzazioni che possono assimilarsi a quelle di stampo mafioso.

a) Le prime sono dedite soprattutto a reati di usura, estorsione, sequestro di persona.

Tali bande sviluppano una capacità criminale endoetnica, limitando le azioni aggressive contro i propri connazionali e non estendendo l'efficienza delinquenziale verso la popolazione italiana o verso etnie diverse da quella cinese. Si è potuto altresì osservare che la metodologia d'azione impiegata – particolarmente efferata - rispecchia le fasi primordiali dei gruppi associativi, sullo stile di una mafia passatista ancora non pronta al salto di livello verso forme più evolute di criminalità economica.

Si è notato che tale strutturazione comportamentale risente della provenienza culturale dalla religione del Fujan (significativamente, riferiva in interrogatorio uno degli indagati quanto segue: "... Con le persone indicate nella conversazione c'erano stati precedentemente attriti e litigi per motivi diversi dalla droga; in particolare tra fujanesi e wenzhonesi c'è da sempre contrasto. I primi ritengono che i secondi siano malvagi perchè abituati a picchiare le donne, e i secondi ritengono che i primi siano dei delinquenti", con ciò egli volendo certamente fare riferimento ad un tipo di delinquenza di sangue che macchia, nell'immaginario delle locali popolazioni, i fujanesi).

Il gruppo operante in Prato intrattiene relazioni con altro stanziato nel napoletano: di ciò vi è evidenza nel fatto che il capo della banda ha vissuto per lunghi periodi nel napoletano, ha ivi commesso estorsioni, e dopo aver commissionato un duplice omicidio in Prato ha organizzato la fuga e la latitanza nel napoletano del gruppo armato che aveva effettuato il delitto. Inoltre, in corso di indagini sono stati forniti da due dichiaranti contributi conoscitivi in ordine ad un omicidio avvenuto nel napoletano di un cinese: fatto di cui erano edotti in ragione dei rapporti da loro intrattenuti con gli autori del fatto.

- b) Le organizzazioni più strutturate si dedicano soprattutto alla contraffazione di marchi, alla importazione dall'estero di merce contraffatta, all'immigrazione illegale, al riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

Nella catena della commercializzazione – successiva alla produzione cinese – si è accertata l'esistenza di una filiera della vendita al dettaglio concentrata nelle mani di soggetti senegalesi che operano sul versante versiliano.

Oltre ai sequestri operati di iniziativa dalla Guardia di Finanza nel corso dei mesi passati, sono state recentemente eseguite perquisizioni presso i laboratori di produzione ed i magazzini, con sequestro di macchinari e punzoni, ed un notevole quantitativo di merce stoccata pronta per la vendita alla filiera senegalese (complessivamente i sequestri ammontano a svariate decine di migliaia di pezzi contraffatti).

Si è potuto osservare che la criminalità d'impresa operante nel settore della contraffazione - a differenza dei moduli d'azione tracciati con riguardo alle bande giovanili (con le quali non risulta avere contatti) – agisce in sintonia con gli ambienti di riferimento italiani ed è inserita nella realtà locale senza distinzioni etniche. Anzi, intraprende significative relazioni con il mondo della vendita al dettaglio di pellami contraffatti (l'ambulantato) monopolizzato da senegalesi che operano sulla fascia tirrenica. Essa dimostra notevole dinamismo (continui cambi di locali di produzione e stivaggio, capacità di recupero dei materiali persi a seguito di sequestri, contatti commerciali con la Cina).

Altra attività riguarda l'immigrazione illegale dalla Cina in Europa.

L'associazione si avvaleva di più soggetti che, dislocati sui vari territori europei, gestivano i clandestini e li indirizzavano verso la destinazione finale.

Tutto era accuratamente programmato. L'organizzazione curava nei minimi dettagli i trasferimenti ed i soggiorni dei clandestini nei vari stati europei ove transitavano prima di raggiungere (a volte anche dopo mesi) la meta finale.

Giunti nel paese di sosta i clandestini venivano presi in consegna dai referenti dell'organizzazione presenti sul territorio, chiamati "TESTE DI SERPENTE".

Essi si occupavano della gestione dei clandestini compreso il loro soggiorno e sostentamento, nonché di organizzare il trasferimento prevalentemente verso il Regno Unito: acquistavano i biglietti aerei, ricevevano i passaporti contraffatti inviati dalla Cina, li consegnavano ai clandestini in partenza.

In un caso si è potuto accertare che i clandestini erano giunti in Italia con il treno, verosimilmente dalla Repubblica Ceca o comunque dall'est europeo, utilizzando i loro passaporti. Giunti in Italia, i documenti erano stati ritirati dalla testa di serpente e spediti in Cina da dove venivano importati altri documenti contraffatti che venivano consegnati ai clandestini unitamente a schede telefoniche per comunicare con i loro familiari. Essi inoltre venivano istruiti su come comportarsi negli aeroporti di partenza e di arrivo dove spesso i cinesi venivano spacciati per malesi, coreani, giapponesi.

Una volta giunti in Inghilterra o in Irlanda potevano usufruire di una assistenza legale garantita dall'organizzazione. I clandestini cinesi, opportunamente istruiti, una volta partiti dall'Italia distruggevano il passaporto contraffatto nel bagno dell'aereo o nella toilette dell'aeroporto di arrivo. Si presentavano quindi agli agenti del controllo doganale che, non potendo individuare con certezza il volo di provenienza, erano costretti a trasferirli nei centri di accoglienza.

A questo punto il trasferimento era concluso con successo perché il clandestino, per lo Stato di arrivo, risultava di nazionalità ignota e senza certe generalità. Egli dunque, trascorso il periodo previsto, veniva rimesso in libertà e nuovamente preso in consegna dal referente dell'organizzazione che lo introduceva nel circuito del lavoro sommerso gestito da altre organizzazioni criminali sempre cinesi.

Sul punto sono state importanti le indicazioni della polizia irlandese e inglese con cui la P.G. delegata si è collegata durante le indagini.

Il giro d'affari è considerevole. E' stato possibile accertare i "prezzi" che l'associazione praticava per questo tipo di operazioni: un trasferimento completo "Cina – Italia – Regno Unito" costava in media al clandestino circa 170.000 RMB (moneta cinese), cioè 17.000 euro.

La somma veniva solitamente pagata in tre rate. La prima rata versata alla partenza, la seconda al momento dell'arrivo nel paese di transito, la terza a destinazione raggiunta. Il prezzo dei trasferimenti veniva versato di regola dai familiari del clandestino, che si trovano in Cina, direttamente all'associazione. Questa poi, a lavoro compiuto, provvedeva a distribuire i compensi alle "teste di serpente".

Nel territorio del Distretto, durante il periodo delle indagini si sono avvicinati tre teste di serpente esponenti dell'organizzazione: una cittadina malese, un cinese, un malese.

La P.G. ha trasmesso alla DDA di Firenze una nota di ringraziamento della British Embassy a firma Oscar Simmons, Immigration Liason Manager, con la quale si comunica che dopo gli arresti "...dal gennaio 2010 non si sono più registrati casi di cittadini di nazionalità cinese che tentavano di entrare nel Regno Unito dall'Italia illegalmente".

La vicenda conferma una forte presenza della criminalità cinese legata all'immigrazione clandestina. Essa sembra pure confermare come si vadano strutturando nel nostro territorio sodalizi criminali legati al Paese di origine che stanno assumendo i caratteri di quelli mafiosi, anche se forse non ancora assimilabili alle mafie storiche.

Già nella relazione dell'anno precedente, si è fatto riferimento all'operazione denominata "Cian Liu" che ha individuato una organizzazione cinese di stampo mafioso dedita al trasferimento, reimpiego, riciclaggio di ingenti somme di denaro provento di svariati reati: contrabbando di merci, contraffazione di marchi, immigrazione clandestina, sfruttamento della prostituzione, evasione fiscale.

Quell'indagine nell'anno in corso ha avuto ulteriori sviluppi.

Il GIP, in accoglimento della richiesta della DDA, ha emesso ulteriori misure cautelari reali, eseguite in data 21.06.2011 con riconoscimento di un'ipotesi di cui all'art. 12 quinquies l. n. 356/92 e riciclaggio basato sul reato presupposto dell'evasione fiscale. E' in corso un progetto preliminare (tramite la DNA ed allo stato con contatti di polizia) verso la Repubblica Popolare Cinese per accertare ulteriormente la circolarità del flusso di denaro sporco; in ambito, per ora nazionale, l'indagine è in fase di estensione verso altri circuiti di riciclaggio, attraverso l'analisi A.U.I. della M2M applicata a 12 money – center .

Il risultato delle analisi di due soli money – transfer (uno di Prato e uno di Sesto Fiorentino) ha portato ad un accertamento dei reati presupposti prevalentemente di tipo fiscale ed ha consentito l'emissione della 2^ misura cautelare reale per un valore equivalente di beni sequestrati pari alle somme riciclate in Cina per milioni di euro, incentrata su una ricostruzione puntuale ed analitica basata oltre che sull'attività investigativa in senso stretto (intercettazioni, osservazioni ed accertamenti di p.g., analisi per mezzo di CTU informatica dell'AUI), anche sulla piena collaborazione fornita da alcuni indagati i quali hanno rotto il muro, per ora impenetrabile, dell'omertà. Tale misura cautelare reale ampia fa seguito a quelle eseguite nel giugno 2010 (tutte sostanzialmente confermate in sede di riesame) e quella eseguita avente ad oggetto un circuito parallelo.

Criminalità balcanica

Le attività compiute da gruppi criminali di questa etnia sono quelle relative alla tratta di persone e traffico di droga.

Soggetti di nazionalità croata e kosovara, appartenenti ad un unico nucleo familiare sono stati oggetto di una ordinanza cautelare del GIP di Firenze per avere condotto in Italia una ragazza kosovara – estremamente indigente – prospettandogli la possibilità di un matrimonio, ma in realtà al solo fine di ridurla e mantenerla in schiavitù e avviarla alla prostituzione dopo avere compiuto su di lei numerosi atti di violenza fisica e psichica.

Gli indagati, attraverso parenti e amici dimoranti in Kosovo e in Italia, hanno posto in atto una violenta attività di intimidazione della vittima e dei suoi genitori affinché ritrattasse le dichiarazioni originariamente rese

In altro caso una ragazza rumena, dopo iniziali difficoltà, denunciava un connazionale che, dopo averla comprata da altra persona che ne sfruttava la prostituzione in Romania, approfittando del suo stato di indigenza, l'aveva indotta a trasferirsi in Italia, per indurla a prostituirsi.

L'esecuzione del fermo e delle perquisizioni disposte dal PM, consentiva di rinvenire negli immobili dove la ragazza era stata sequestrata gli oggetti dalla stessa indicati (manette, vibratori, corde e ganci al soffitto) utilizzati per violentarla e seviziarla.

Il processo si è concluso avanti la Corte di Assise il 14 giugno 2011 con pesanti condanne nei confronti di tutti gli imputati, il principale dei quali è stato condannato a 20 anni di reclusione.

Analoga attività è stata commessa da un gruppo di persone di nazionalità rumena e albanese, in danno di giovani donne rumene, nei confronti delle quali hanno esercitato poteri corrispondenti a quelli del proprietario, compiendo veri e propri atti di disposizione patrimoniale e comunque trattenendole in uno stato di soggezione continuativa e costringendole alla prostituzione.

Il caso di compravendita di ragazze tra persone di etnia rumena non è raro.

È stato ancora accertato nell'indagine contro Albert Marius + 13, nella quale tale "Lili" è risultata comprata dal citato Albert, sottoposta – con altre ragazze – a varie minacce e tutte costrette alla prostituzione.

I casi sopra esaminati meritano alcune considerazioni di carattere generale.

In alcuni di essi è evidente la configurazione "transnazionale" del gruppo criminale, secondo la definizione inserita nella Convenzione ONU di Palermo: gruppo cioè composto da più persone appartenenti a nazionalità diverse e addirittura a etnie diverse della stessa nazione, che operano contemporaneamente in più Paesi.

È questa una nuova struttura della criminalità organizzata che, naturalmente, comporta indagini ancora più complesse proprio per la diversa origine dei vari indagati.

La seconda osservazione è che lo sfruttamento della prostituzione si dimostra ancora reato – spia della tratta, con la necessità di svolgere indagini più accurate e approfondite per fare emergere il più grave reato ex art. 600 o 601 c.p.

La seconda attività della criminalità balcanica è quella connessa al traffico di droga e numerosi sono i procedimenti incardinati presso la DDA in questa materia.

Si possono qui ricordare gli sviluppi e gli esiti della importante operazione Andromeda, contro Xhafai Dorian e diversi altri, ai quali è stato contestato il traffico internazionale di cocaina proveniente dal Sud America, attraverso l'Olanda.

Con sentenza del 29 aprile 2011 gli imputati sono stati condannati a pesanti pene.

L'Olanda si conferma Paese di transito di grosse partite di cocaina dirette in Italia e segnatamente in Toscana, e altre indagini sono attualmente in corso sempre a carico di albanesi.

Con riferimento al necessario coordinamento internazionale tramite Eurojust la DNA e la DDA di Firenze hanno potuto constatare una forte presenza in larga parte sommersa, di gruppi criminali balcanici in vari Paesi dell'area Shengen, che risultano tutti interessati a immettere in Italia partite di cocaina.

Vanno qui segnalati:

- a) in Anversa (Belgio) il gruppo Hamjai;
- b) in Dusseldorf (Germania) una propagine del gruppo Hamjai;
- c) in Mulhone (Francia) il gruppo Gavelli con differenziazioni sulla base dell'origine geografica e con tanti investimenti finanziari di denaro di provenienza illecita.

Criminalità magrebina

I gruppi magrebini operano principalmente nel traffico al minuto della droga che essi ricevono in gran parte dagli albanesi.

Per gli appartenenti a tale etnia, il senso della comune provenienza ha un notevole rilievo in quanto comporta che i singoli soggetti, pur operando in associazioni diverse ed anche in diverse zone del territorio, hanno comunque contatti e interazioni che si traducono nella tendenza a fornire informazioni e aiuti di vario genere: un groviglio di rapporti, un filo di relazioni che si sviluppa lungo il territorio italiano e anche all'estero, seguendo i percorsi ed utilizzando i canali di quell'immenso volano dell'economia illegale che è il traffico di droga.

E' interessante notare come, nel nostro territorio, sono molti i gruppi italiani e stranieri che smerciano droga al minuto; essi però convivono tranquillamente tra loro e non vengono segnalati casi di guerre tra bande. Segno, questo, inequivocabile che il mercato della droga è

ampio e tutti i gruppi cercano di non compiere atti eclatanti che attirerebbero maggiormente l'attenzione delle Forze di Polizia.

Nel p.p. contro El Harti Kalid + 100, nel quale sono stati evidenziati gli elementi sopra annotati, tutti gli imputati sono stati condannati o con il rito abbreviato o con sentenza del tribunale di Prato.

Gran parte degli indagati aveva come unica fonte di sostentamento lo spaccio di stupefacenti, ed era già stato incriminato per tale reato.

5) Misure di prevenzione

La DNA, da tempo, ha attribuito particolare attenzione alle misure di prevenzione patrimoniali, ritenute uno degli strumenti più incisivi nel contrasto alla criminalità organizzata.

Nel Distretto di Firenze, come in altri del Nord del Paese, l'attenzione a queste particolari indagini è stata, storicamente, poco avvertita, forse perché erroneamente si pensava che l'attacco ai patrimoni mafiosi doveva maggiormente avvenire nelle aree dove le nostre mafie tradizionali hanno la loro sede principale.

Per tal motivo sia gli inquirenti (Forze di Polizia e Uffici di Procura), sia i Giudicanti hanno affrontato la materia con poca convinzione, non riflettendo sufficientemente che le organizzazioni criminali investono nella nostra Regione ed è anche qui, pertanto, che occorre sequestrare e confiscare i patrimoni illecitamente acquisiti.

Sulla base di queste considerazioni e su invito di questo Ufficio, il Procuratore Generale di Firenze ha indetto per il 10 giugno 2011 una riunione alla quale sono intervenuti tutti i Procuratori del Distretto, il Questore di Firenze, i Comandanti Regionali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, il Capo Centro della DIA.

Nel corso dell'incontro, sono state illustrate le recenti modifiche introdotte nel sistema della prevenzione, sottolineando l'ampliamento della categoria dei destinatari delle misure di prevenzione antimafia e l'intento del legislatore di introdurre un vero "processo al patrimonio" sganciato dall'applicazione della misura personale.

In altra riunione, presso la Procura Generale, il Comandante dello SCICO della Guardia di Finanza ha illustrato il "Progetto Molecola" utile soprattutto per accertare i casi di "sproporzione" tra il patrimonio posseduto e l'attività esercitata, casi che possono dar luogo alla confisca dei beni dei quali non è dimostrata la legittima provenienza.

6) Riunioni di coordinamento

Come più volte sottolineato, spesso le indagini della DDA di Firenze interagiscono con quelle che si sviluppano presso altre DDA o addirittura con altre all'estero. Ciò può avvenire o perché l'indagine nasce in altre sedi e trova sviluppi nel territorio del Distretto, o perché essa nasce nel Distretto e, naturalmente, è necessario collegarsi con la DDA nella quale massimamente si sviluppa quella determinata organizzazione criminale.

Numerosi sono stati, quindi, i casi di incontri tra diverse Procure per scambio di dati, documenti, informazioni.

Questi incontri sono avvenuti sia nelle sedi interessate (Napoli e Roma soprattutto), sia presso la DNA dove sono avvenute riunioni di coordinamento tra le DDA di Firenze, Milano, Napoli, Caltanissetta, Palermo; in una del 24 novembre 2010 la riunione tra le DDA di Bar, Caltanissetta, Catania, Catanzaro, Firenze, Lecce, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Salerno e con il DAP, ha avuto per oggetto l'applicazione del regime speciale di detenzione previsto dall'art. 41 bis O.P.

Importanti incontri la DDA ha avuto anche con Autorità straniere presso Eurojust, quando l'indagine ha varcato l'ambito nazionale e si è sviluppata all'estero coinvolgendo anche più Paesi. In questi casi l'intervento della struttura internazionale di coordinamento tra Autorità Giudiziarie dei Paesi U.E., ha agevolato la conoscenza e lo scambio di informazioni con reciproco vantaggio di tutti gli Uffici interessati.

Distretto di GENOVA

Relazione del Cons. Anna Canepa

La relazione relativa alla situazione della attività del crimine organizzato e della azione di contrasto sviluppatasi nel distretto della Corte di Appello di Genova, con riferimento al **periodo temporale luglio 2010-giugno 2011**, non può prescindere, ancora una volta da quanto rilevato nelle relazioni precedenti.

L'attività di contrasto e lo stato delle indagini per quanto riguarda il periodo di riferimento verranno di seguito illustrate.

Considerazioni generali

Rispetto al precedente periodo si segnalano alcune importanti novità di tipo giudiziario e amministrativo che consentono di ricostruire sul territorio una trama inquietante di infiltrazioni di criminalità organizzata favorite negli anni anche, ma non solo, dalle obiettive difficoltà al loro accertamento e contrasto.

Come in più occasioni rilevato la strategia di penetrazione attuata dalla C.O. in Liguria, rispetto alle zone tradizionalmente mafiose, ha sempre reso estremamente difficoltosa la prova della "mafiosità" delle stesse.

La capacità di rendersi invisibile da parte della C.O. ha infatti reso difficili le indagini soprattutto per la obiettiva difficoltà ad inquadrare le fattispecie in reati riconducibili all'art. 51 c.3 bis come evidenziato negli anni passati in alcuni provvedimenti della A.G. con cui si restituivano alcuni procedimenti alle procure territorialmente competenti per reati cd. "ordinari".

Quanto emerso nel corso del periodo preso in esame oltre ad avere confermato la capacità di mimetizzazione della C.O. che opera in questi territori, piuttosto che con gesti eclatanti e visibili, in maniera "sommersa" spendendo la "fama" conquistata altrove, ha dimostrato la subdola capacità di infiltrazione, in particolare della Ndrangheta, venuta a patti con numerosi soggetti disponibili a percorrere la più remunerativa via dell'alleanza e del compromesso piuttosto che quella della libera competizione secondo le regole.

I risultati delle più recenti indagini infatti hanno evidenziato che la vocazione agli affari della C.O. si accompagna nei territori come quello ligure, a forme di accordo (più o meno libero) con settori della imprenditoria, della Pubblica Amministrazione, della Politica.

Esemplificativo di quanto affermato, il provvedimento dello scioglimento del Comune di Bordighera del marzo 2011 da parte del Ministro dell'Interno con la allarmante motivazione **che "Il comune di Bordighera (Imperia), i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 27 e 28 maggio 2007, presenta forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata che compromettono la libera determinazione e l'imparzialità degli organi elettivi, il buon andamento dell'amministrazione ed il funzionamento dei servizi con grave pregiudizio per lo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica".**

Il dirompente significato di questo provvedimento è ancora più evidente alla luce del fatto che tale strumento è stato utilizzato unicamente nel Nord del Paese nel 1995, nei confronti del Comune di Bardonecchia.

Anche Bardonecchia, era un Comune a vocazione turistica, situato in una zona di confine e di transito, proprio come Bordighera e la vicina Ventimiglia, a sua volta sotto osservazione di una Commissione prefettizia insediata il 25 luglio 2011 ed i cui lavori, al momento della redazione del presente elaborato, sono in corso.

E' proprio la particolare conformazione geografico-economica del distretto, esteso da Massa a

Ventimiglia, confinante con la Francia, ad avere attirato da tempo l'interesse di numerose e variegata realtà criminali. La posizione strategica affacciata sul Mediterraneo conferma il ruolo della Liguria quale snodo, attraverso i suoi porti, delle rotte del narcotraffico internazionale (*si segnalano a proposito alcuni procedimenti penali della DDA genovese nel corso dei quali si è proceduto al sequestro di 240 chilogrammi di hashish nel porto di Genova, proveniente da Tangeri, attività che ha confermato la perdurante utilizzazione della linea commerciale marittima Tangeri-Genova, per l'importazione di ingenti quantitativi di hashish tramite corrieri operanti con autovetture, furgoni e camper (in passato si sono registrati sequestri fino a 500 chilogrammi di hashish); o ancora, altro procedimento penale che ha visto il sequestro di un container proveniente dalla Repubblica dominicana giunto presso lo scalo mercantile della Spezia in data 15 luglio 2011, a bordo di una nave della MSC (Mediterranean Shipping Company) con 760 kg. di cocaina.*

Di importanza fondamentale su questi territori, non ancora "colonizzati" dalla C.O., cogliere i sintomi, purtroppo sempre più numerosi, che ne segnalano la presenza. Sintomi che si concretizzano in azioni tipiche come danneggiamenti, incendi, estorsioni, intimidazioni (diminuiti nel corso di questo anno, soprattutto nel Ponente ligure, in virtù della azione delle FF.OO e della magistratura) ma soprattutto che si manifestano in maniera più subdola ma non meno insidiosa, con la pratica dell'avvicinamento\assoggettamento di soggetti legati da interessi comuni come politici amministratori imprenditori e quindi mediante contatti, relazioni con cui attua il suo progetto di conquista della economia legale.

Grazie alle rivedute strategie di indagine degli inquirenti, necessitate anche dal fatto che da tempo è venuto del tutto a mancare per la DDA genovese, l'apporto di conoscenza dei collaboratori di Giustizia, si è provveduto a rivedere e valorizzare indagini pregresse, che non avevano avuto sbocchi processuali ma le cui risultanze erano state comunque significative per evidenziare la presenza di fenomeni radicati da tempo, con particolare riferimento ad esempio agli insediamenti di Ndrangheta .

La rinnovata azione sul territorio da parte delle FF.OO e della magistratura è supportata anche dalla particolare attenzione di altri soggetti istituzionali ciascuno nelle proprie competenze; si è infatti addivenuti, grazie alla sensibilità di alcuni Prefetti, ad un attento monitoraggio delle attività economiche già oggetto in passato di pressioni e estorsioni, un monitoraggio ad esempio dei cantieri edili per verificare l'utilizzo legale della manodopera e la provenienza della stessa. Particolare attenzione è stata prestata ai lavori di ripristino o di nuova realizzazione dei bacini portuali di tipo diportistico.

In numerose località balneari (**Ventimiglia, Ospedaletti, Imperia, San Lorenzo al Mare, Loano**), sono infatti in corso o sono state, da poco, ultimate le lavorazioni per realizzare nuovi approdi, dotati di ogni confort e numerosi posti barca. Le realtà monitorate hanno, pressoché tutte, evidenziato problematiche in relazione al rispetto della normativa antimafia e perplessità in ordine alle procedure di assegnazione delle concessioni e/o autorizzazioni seguite dai Comuni in qualità di soggetti concedenti.

Infatti, a disprezzo delle indicazioni comunitarie le procedure seguite, lungi dall'utilizzare il metodo dell'asta pubblica, hanno preso a riferimento il codice della navigazione e la legislazione specialistica (**DPR 2.12.197 n.509**).

Conseguentemente, anche a causa dell'impiego di denaro privato, si è osservato che gli affidamenti alle ditte impegnate nelle lavorazioni sono avvenuti senza alcuna forma di controllo sotto il profilo antimafia.

Ad una maggiore consapevolezza del fenomeno da parte degli operatori e degli stessi cittadini si è accompagnata quest'anno una efficace azione repressiva da parte di FF.OO e magistratura sulla spinta delle rilevanti indagini della Dda di Milano e Reggio Calabria (**Operazione "Il crimine" \Infinito**) che ha consentito di attualizzare il contrasto alla Ndrangheta .

Non deve comunque farsi l'errore di sottovalutare la presenza sul territorio di altre compagini mafiose quali Cosa Nostra né di sottovalutare la presenza di altri fenomeni legati alla criminalità straniera.

Proprio le evidenziate caratteristiche del territorio ligure fanno sì che la regione possa essere comunque considerata un'area di opportunità e di laboratorio per alleanze trasversali anche con realtà straniere.

La presenza in Liguria di “decine” di cosa nostra.

La presenza nel Distretto ed in particolare nella città di Genova di gruppi mafiosi siciliani è un dato giudiziario ormai risalente.

Sul punto, già nelle precedenti relazioni si è dato sinteticamente conto dell'importanza della sentenza del Tribunale di Genova del 19 luglio 2002, con la quale è stata riconosciuta l'esistenza e l'operatività nel territorio genovese di un sodalizio armato di tipo mafioso, diretta emanazione di Cosa Nostra (e, segnatamente, della famiglia di Caltanissetta facente capo a Giuseppe, “Piddu”, Madonia), articolato in “decine” aventi ciascuna relativa autonomia e complessivamente finalizzato alla commissione di omicidi ed al controllo (con metodi di intimidazione e violenza) dei mercati locali degli stupefacenti e del gioco d'azzardo.

L'attualità degli interessi della mafia nissena ed in particolare del *clan EMMANUELLO* è emerso anche dalla operazione di PG convenzionalmente denominata “*Tetragona*” coordinata dalla D.D.A. di Caltanissetta, conclusasi nel maggio 2011 con l'arresto di numerosi esponenti del clan EMMANUELLO e RINZIVILLO. In Liguria sono stati arrestati MORSO Vincenzo, MONACHELLA Emanuele già condannati per il reato di cui all'art.416 bis quali capi di una delle decine sopra evidenziate nonché tale DI GENNARO Nunzio imprenditore prestanome, utilizzato dall'organizzazione per inserirsi nelle opere expò Milano 2015.

La presenza in Liguria della Ndrangheta

L'esistenza di strutture della 'ndrangheta in Liguria aveva già trovato conferma nelle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, nelle attività di indagine svolte nel corso degli anni e più recentemente dagli elementi probatori ottenuti nel corso dell'operazione “*IL CRIMINE*”*INFINITO*.

Gli esiti di quella indagine coordinata dalle AA.GG di Milano e Reggio Calabria hanno infatti riscontrato nel Nord Italia la presenza di sodalizi criminali di stampo 'ndranghetista aventi la stessa struttura, cariche e rituali degli organismi calabresi. Tali strutture, sebbene dotate di loro autonomia, sono risultate legate ai vertici dell'organizzazione calabrese.

Il collegamento fra i locali del Nord Italia e i vertici calabresi, viene assicurato – laddove esistente - tramite un organismo intermedio denominato “*camera di controllo*” come nel caso della Liguria.

L'indagine “*MAGLIO 3*” (che ha segnato, in positivo, l'impegno della DDA ligure) ha riconfermato l'esistenza del fenomeno ‘*Ndrangheta*’ in Liguria, con specifico riferimento oltre al “*locale*” di Genova, anche i “*locali*” di Ventimiglia (IM), di Sarzana (SP) e di Lavagna (GE).

In questa specifica indagine al “*locale*” di Genova è attribuito un ruolo baricentrico rispetto agli altri sodalizi presenti nel territorio ligure, come pure è stata accertata la sudditanza dei *locali* di 'ndrangheta del basso Piemonte, in particolare della zona dell'alessandrino, nei confronti del primo.

Al termine delle investigazioni, il procedimento penale, a carico degli indagati piemontesi, è stato trasmesso, per competenza, alla Procura della Repubblica di Torino e concluso con l'arresto di 19 soggetti per associazione di stampo mafioso (*operazione Albachiara*)

Il capo del locale di Genova è stato individuato in Gangemi Domenico. L'intercettazione delle conversazioni disposte intercorse tra il Gangemi e i suoi interlocutori hanno confermato il ruolo fondamentale dello stesso in seno al “*locale*” genovese e la grande autorevolezza di cui gode nei confronti dei referenti degli altri “*locali*”. Le articolazioni criminali mafiose di matrice ‘*ndranghetista*’ presenti sul territorio ligure sono poi risultate direttamente collegate con le cosche attive nella terra d'origine.

Al termine delle investigazioni, nella seconda metà del giugno 2011, sono state emesse ordinanze applicative della misura della custodia cautelare in carcere, per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., a carico di 30 affiliati, mentre a carico di ulteriori altri 8 soggetti si è proceduto in stato di libertà per lo stesso reato.

In tale contesto, è emersa l'operatività di un sodalizio - *emanazione ligure della 'ndrangheta calabrese* – che ha:

- condizionato l'esito delle elezioni regionali del 2010 in favore dei candidati del Pdl SASO Alessio e PRATICO' Aldo Luciano;
- fornito appoggio logistico ai latitanti;
- posto in atto un'attività di usura aggravata dal metodo mafioso (*contestata all'affiliato GARCEA Onofrio esponente di spicco del "locale" di Genova, originario della provincia di Vibo Valentia, da sempre legato alle famiglie Prostamo e Bonavota di quel territorio, in un separato procedimento*);
- mantenuto stretti contatti con un analogo sodalizio operante nel basso Piemonte, subordinato al locale di Genova.

I rapporti fra i locali liguri e fra questi con il "*capo crimine*" Oppedisano Domenico, venivano intrattenuti da Gangemi Domenico succeduto a Rampino Antonio nel ruolo di capo locale di Genova.

Il Gangemi, veniva sottoposto a fermo di indiziato unitamente a BELCASTRO Domenico nell'ambito dell'attività d'indagine denominata "*Crimine*", coordinata dalle AA.GG. di Reggio Calabria e Milano.

Organizzazioni criminali riconducibili alla "camorra".

La Procura della Repubblica di Napoli – D.D.A., (operazione "MEGARIDE") nel mese di giugno, ha disposto il sequestro, tra gli altri, di alcuni locali commerciali ubicati nel centro della città di Genova, nell'ambito di un'inchiesta in cui sono state arrestate quindici persone accusate a vario titolo di associazione a delinquere, usura, riciclaggio ed estorsione.

Su tali attività commerciali, il Nucleo di polizia tributaria di Genova - G.I.C.O. aveva già intrapreso un'attività d'indagine d'iniziativa dalla quale erano emerse alcune situazioni ritenute meritevoli di un ulteriore approfondimento investigativo.

La Liguria di Ponente

La **provincia di Savona** vede la presenza di alcuni nuclei familiari storici legati alla criminalità organizzata di matrice calabrese tra gli altri la famiglia "GULLACE" nonché quella degli "STEFANELLI" originari di Oppido Mamertina (RC), operante nel comune di Varazze (SV) e già in passato coinvolta in un sanguinoso conflitto con la cosca "MARANDO" sorto proprio a causa di problemi relativi alla gestione di alcuni traffici di droga sia in Piemonte che in Liguria.

Il 21 dicembre 2010 il R.O.S. CC di Reggio Calabria nell'ambito dell'operazione "REALE 3" trae in arresto a Savona presso l'abitazione di Donato FOTIA il pregiudicato VERSACI Mario, latitante.

Allo stato peraltro, non sono stati segnalati dalla DDA, procedimenti che attestino, come purtroppo per l'altra parte della regione la attualità della presenza di attività riconducibile a locali di *ndrangheta*. Poiché appare peraltro poco verosimile che l'unico territorio immune sia proprio quello della Provincia di Savona, a suo tempo protagonista di una vicenda relativa a commistioni politico-affaristico-mafiose paradigmatica delle modalità di contaminazione della C.O. in certi territori, l'auspicio è quello di un attento monitoraggio e di una azione incisiva da parte delle FF.OO e della Magistratura.

La provincia di Imperia

Da tempo la 'Ndrangheta, intuendo le grandi potenzialità di quel territorio di confine ha individuato nella **provincia di Imperia** ed in particolare nel **Circondario di Sanremo** un paradiso ove poter riciclare le ingenti ricchezze prodotte dalle attività illecite.

Come più volte affermato, la 'ndrangheta in Liguria ha tenuto da sempre comportamenti molto più discreti rispetto alla Calabria, terra di origine di questa potente organizzazione criminale.

I personaggi anziani più rappresentativi che si sono stabiliti nella Regione, hanno scelto di condurre uno stile di vita riservato e scevro dall'ostentazione di potere e dagli eccessi, che ha quindi consentito loro di mantenere un profilo molto basso. Tale condizione, ha permesso di

passare quasi inosservati dall'azione investigativa, garantendo, allo stesso tempo di poter allacciare rapporti insidiosi con la parte "pulita" o "istituzionale" della società ligure.

Per tale motivo, la 'ndrangheta in Liguria e nel ponente ligure è rimasta per anni un fenomeno sconosciuto e sottovalutato, comunque non facile da analizzare ed individuare, non essendo accompagnato dai sintomi tipici dell'organizzazione mafiosa o meglio non presentando, all'apparenza, i caratteri ed i segni distintivi tipici del fenomeno criminale calabrese.

Uno degli esempi più emblematici, è costituito da un soggetto, classe 1933, che sebbene sia da considerarsi il personaggio più influente nella criminalità calabrese del ponente ligure, annovera una sola condanna penale nel lontano 1966 per furto, e figura raramente nei controlli del territorio da parte dagli organi di polizia, peraltro soltanto negli ultimi anni.

E' chiaro che con queste premesse è risultato molto più difficile dimostrare il carattere mafioso di una associazione di derivazione 'ndranghetista che opera al Nord, contrariamente a quanto avverrebbe in Calabria, ove è molto più elevata la percezione "ambientale".

Appare peraltro evidente che nel caso di organizzazioni criminali di stampo mafioso radicate al Nord, i metodi mafiosi utilizzati sono diversi da quelli messi in campo nella terra d'origine, ma il risultato invece risulta essere il medesimo, segno evidente che diverse strategie possono portare ad un unico fine.

Queste organizzazioni criminali, pur avendo preso origine dalla cosca madre operante in Calabria, adottandone in *toto* la struttura, le tradizioni ed i rituali, si è differenziata come già riferito in premessa, per avere dei connotati meno sanguinari e violenti. Nel corso degli anni questa organizzazione meno cruenta ed all'apparenza meno pericolosa, ha potuto così svilupparsi in maniera sotterranea costruendo una ramificazione di complicità e legami con il mondo imprenditoriale e politico (appunto il voto di scambio).

Le modalità sopra descritte hanno consentito di ottenere vantaggi ad esempio mediante il rilascio di licenze o autorizzazioni per attività di imprese in vari settori dell'economia, che in breve tempo hanno portato molti calabresi residenti nel ponente ligure ad arricchirsi e recitare un ruolo di primo piano nel panorama dell'economia e della politica locale.

Il **"locale di Ventimiglia"** si evidenzia anche in oggi quale struttura di maggior rilievo della 'ndrangheta nel ponente ligure, con importanti collegamenti con le cosche calabresi ed altre strutture presenti in Liguria.

Nel contesto criminale calabrese il "locale" di Ventimiglia è riconosciuto come *"camera di controllo"*, con il compito di coordinare le presenze, gli arrivi ed i transiti, in grado di assicurare stabilità di rapporti, sinergie logistiche ed operative, strutture integrate, a sostegno di una serie di attività di vario tipo, che vanno dal traffico di sostanze stupefacenti, alle attività di usura che si muovono abitualmente intorno alle case da gioco, al riciclaggio di proventi illeciti in attività commerciali e nell'acquisto di beni immobili.

Il reggente del "locale" di Ventimiglia fino alla sua morte, avvenuta nel 1998 veniva indicato in MARCIANO' Francesco detto "Ciccio", coinvolto a suo tempo nell'operazione c.d. **"COLPO DELLA STREGA"** della Procura della Repubblica di Genova per il reato di associazione mafiosa e altri personaggi tutt'ora attivi sulla scena criminale del ponente ligure.

Può affermarsi che il "locale di Ventimiglia" ha all'incirca mezzo secolo di vita.

Alcune vicende accadute in questo ambito sono chiari indici rilevatori di situazioni piuttosto allarmanti che hanno coinvolto anche alcuni amministratori; in tale ottica, significativi sono alcuni danneggiamenti e/o incendi di natura dolosa che hanno interessato attività imprenditoriali, specie nel settore edile, estese tuttavia anche a locali notturni, discoteche e in ultimo a stabilimenti balneari.

A completare il quadro degli eventi, nello scorso mese di marzo 2011 il Governo ha disposto lo scioglimento del Comune di Bordighera, a causa di infiltrazioni criminali mafiose nell'ambito dello stesso comune. Nel documento del Ministero dell'Interno si è constatato il notevole interesse della famiglia Pellegrino sulla situazione politica della Provincia di Imperia e dei vari comuni del Ponente con particolare riguardo verso personaggi politici che ricoprono cariche pubbliche, specialmente in ambito urbanistico, al "fine di sostenere la persona giusta", per addivenire all'esclusività sui lavori di particolare rilevanza economica.

Come già evidenziato risulta essere di particolare interesse per le organizzazioni criminali per

gli ovvi futuri benefici che ciò determina, che dalle consultazioni elettorali emergano soggetti disponibili se non addirittura contigui all'organizzazione stessa.

Le organizzazioni criminali di stampo mafioso, infatti, grazie ad un cospicuo numero di voti che hanno a disposizione, sono in grado di spostare gli equilibri e quindi l'esito delle votazioni a favore di questo o quel candidato, che non viene individuato sulla base dei programmi o del colore politico ma solo in virtù dei vantaggi che dalla sua elezione ne possono trarre.

La vicenda illustrata evidenzia l'ascesa delle famiglie Barilaro e Pellegrino, soprattutto in campo economico e di influenza sull'ambiente politico locale; in base alle risultanze investigative, è infatti da ritenersi che sebbene il "locale" di Ventimiglia si estenda alla zona di Bordighera, in questo territorio le famiglie Barilaro e Pellegrino siano riuscite a ritagliarsi uno spazio di ampia autonomia.

Quanto alla famiglia Pellegrino originaria di Seminara (RC), è ritenuta collegata, attraverso rapporti parentali, con elementi di spicco della criminalità del ponente ligure e con la cosca calabrese Santaiti-Gioffrè.

Dopo un primo periodo in cui alcuni della famiglia hanno operato nel campo del traffico di stupefacenti, armi ed esplosivi i loro interessi si sono concentrati sull'edilizia (movimento terra ed escavazioni). In brevissimo tempo hanno costituito diverse società edili, partecipando a pubblici appalti.

Tale famiglia, nel corso degli anni, si è apparentemente integrata nel contesto sociale ed i soggetti di appartenenza si sono ricostituiti un'immagine di rilievo anche per le manifestate possibilità economiche nel frattempo raggiunte.

Nel circondario del Tribunale di Sanremo peraltro sono in corso altri procedimenti penali, non rientranti nella competenza della DDA, ma estremamente sintomatici della realtà che si è andata fino ad ora descrivendo.

In particolare un procedimento nei confronti di FAZZARI Giuseppe + 3, per illegale detenzione in concorso tra loro di una pistola priva di matricola. FAZZARI Giuseppe, unitamente al fratello Francesco e ai fratelli CADILI RISPI Salvatore e CADILI RISPI Francesco, era salito da Taurianova nel mese di novembre 2010 per motivi mai chiariti, non servendosi di propria autovettura e prendendo alloggio, unitamente ai suoi coimputati, in un appartamento affittato tramite terze persone. L'arma è stata trovata nel corso di una perquisizione effettuata per la ricerca di stupefacenti.

In questo caso la particolarità risiede nel fatto che FAZZARI Giuseppe venne visto sostare nei pressi dell'autovettura del consigliere comunale di Bordighera Donatella ALBANO, che in precedenza aveva ricevuto plurime e gravi minacce di morte (accompagnate da simbologie mafiose) per il solo fatto di essersi opposta agli interessi economici della nota famiglia PELLEGRINO. Altra particolarità è che l'arma è una pistola giocattolo modificata (e quindi senza matricola) in grado di utilizzare munizioni cal. 6,35. Il processo è stato già definito in primo grado, con giudizio abbreviato, e tutti gli imputati condannati ed attualmente ancora in custodia cautelare.

Procedimento nei confronti di ROLDI Annunziato + 1 per illegale detenzione e porto in luogo pubblico di arma da sparo, violenza privata e tentata estorsione nei confronti del noto imprenditore Pier Giorgio PARODI. In sostanza l'imprenditore si era rifiutato di far lavorare alcuni soggetti operanti nel settore del movimento terra, vicini ai due imputati, nell'attività di trasporto degli inerti dalla cava di Carpenosa al costruendo porto di Ventimiglia. Di conseguenza i due imputati avevano atteso PARODI lungo la strada che porta alla cava e dopo avergli sbarrato il passo con altra autovettura gli avevano sparato contro numerosi colpi di fucile per indurlo a scendere dalla propria autovettura. Dopo avevano costretto PARODI (e la persona che lo accompagnava) a stendersi per terra, sempre sotto la minaccia dell'arma, e ad ascoltare nuovamente le loro richieste. A quel punto PARODI aveva accettato di riconoscere ai due imputati €. 1,50 per ogni tonnellata di massi trasportati per la costruzione del porto. Risulta che sono state utilizzate 370.000 tonnellate di massi. PARODI non denunciò l'accaduto ed il fatto è stato accertato grazie ad una fonte confidenziale e al ritrovamento dell'autovettura del PARODI ancora crivellata di colpi. Gli imputati in stato di custodia cautelare sono stati condannati in data 20.10.2011.

Procedimento nei confronti di TRAZZA Rocco per omicidio volontario in danno di ISOLANI Giovanni. Entrambi erano saliti da pochi giorni dalla Calabria per eseguire una serie di

intimidazioni ai danni di giocatori della Sanremese Calcio. Nel corso di una lite, di cui non sono ancora chiari i motivi, TRAZZA esplose un colpo di pistola nei confronti di ISOLANI. Anche in questo caso è stata utilizzata una pistola giocattolo modificata per utilizzare munizioni cal. 6,35. Indagine terminata, custodia cautelare in essere.

Procedimento nei confronti di TRAZZA Rocco + 5 per plurimi episodi di estorsione in danno di giocatori della Sanremese calcio ed incendio in danno della concorrente società calcistica Carlino's Boys. In sintesi è stato accertato che TRAZZA Rocco e ISOLANI Giovanni erano saliti dalla Calabria in quanto appositamente chiamati da altro noto pregiudicato di origine calabrese, VENTRE Davide. A VENTRE Davide si erano rivolti DEL GRATTA Marco e DEL GRATTA Riccardo, rispettivamente direttore generale e presidente della Sanremese Calcio, per far sì che i calciatori non più utili alla società venissero convinti a lasciare la Sanremese rinunciando agli emolumenti a cui avevano diritto. Di conseguenza TRAZZA Nicola ed ISOLANI Giovanni avevano avvicinato i tre calciatori "sgraditi" e con la minaccia della pistola li avevano indotti ad accettare di andar via senza nulla pretendere, firmando i relativi documenti. Dopo gli arresti VENTRE Davide ha ammesso le proprie responsabilità, rivelando di essere lui il responsabile anche degli incendi degli automezzi della Carlino's Boys, eseguiti nella primavera del 2009 su richiesta dei DEL GRATTA. Indagini concluse, con indagati in stato di custodia cautelare.

Procedimento nei confronti di SPIRLI' Filippo + 11 per traffici di stupefacenti ed armi, estorsioni e usure. Si tratta di indagati prevalentemente di origine calabrese operanti nella zona di Ventimiglia e ritenuti contigui alla criminalità organizzata.

Procedimento nei confronti di MACRI' Alessandro e MACRI' Michele per illegale detenzione di arma comune da sparo. I due soggetti, padre e figlio, risiedono a Vallecrosia e sono ugualmente ritenuti contigui ad ambienti della criminalità organizzata calabrese. Nel corso di intercettazioni ambientali, è emerso che era loro intenzione attentare alla vita del Comandante della Compagnia CC di Bordighera e del Comandante della Stazione CC di Vallecrosia per riaffermare la loro superiorità rispetto alle istituzioni dello Stato. Sono stati arrestati l'8/1/2011 non appena si è avuta la certezza della detenzione in casa dell'arma destinata a commettere i reati. Processo già definito in primo grado con condanne.

Altro procedimento pendente in fase d'indagini è quello che riguarda INGRASCIOTTA Giovanni, ex carabiniere ed ex collaboratore di giustizia, originario di Castelvetro (TP), è stato di recente rinviato a giudizio per tentata estorsione nei confronti di soci e amministratore della società D.D.S. di Imperia, ai quali rappresentò la sua parentela con il noto latitante Matteo MESSINA DENARO.

Rilevante ancora il procedimento nei confronti di DAMIANO Michele, per omicidio premeditato ai danni di CAMPANA Vincenzo. La vittima, pluripregiudicata per reati legati al traffico di stupefacenti e per reati contro il patrimonio, dopo aver concordato un appuntamento con tale DAMIANO Michele ed essersi incontrato con lo stesso, venne portato sulle montagne di Apricale, ripetutamente colpito ed arso vivo nei primi giorni di marzo del 2010. In particolare è stato dimostrato che DAMIANO Michele non solo si era incontrato con la vittima ma che, successivamente all'omicidio, era in possesso dei documenti personali della vittima, della sua autovettura e del suo bancomat. La particolarità è che DAMIANO Michele è il genero del noto TAGLIAMENTO Giovanni.

Con riferimento a quest'ultimo soggetto legato alla camorra napoletana, si evidenzia che sono stati accertati diretti interessi del TAGLIAMENTO nella gestione di attività del Casinò di Sanremo.

Ciò attraverso il suo socio di fatto Roberto MENTO, assistente di direzione presso la casa da gioco, recentemente raggiunto da o.c.c. per associazione per delinquere e furto aggravato in relazione alla gestione dei casinò di bordo delle navi da crociera della società di navigazione M.S.C..

Infine, il 24/6/2011, è stato rinvenuto un piccolo arsenale di armi a seguito delle intercettazioni ambientali in carcere che hanno riguardato MAFODDA Rodolfo, condannato in 1° grado per tentato omicidio in danno di GAETA Rosario (entrambi con pregiudizi per associazione per

delinquere di tipo mafioso). Per tale ritrovamento è stato richiesto un ulteriore provvedimento cautelare. L'aspetto da chiarire risiede nel fatto che sono state trovate, oltre a due armi lunghe e ad esplosivi, numerosissime munizioni per pistole (di vario calibro) circostanza che induce a ritenere che tali armi corte siano ancora in circolazione.

Negli ultimi anni poi si sono registrati nel territorio della provincia un gran numero di incendi che hanno colpito stabilimenti balneari, attività commerciali ed autovetture. Molti degli eventi incendiari, di evidente natura dolosa, hanno creato molto scalpore e allarme nella popolazione anche per la spettacolarità con la quale sono stati condotti. Peraltro gli atti incendiari sono sensibilmente diminuiti dal secondo semestre del 2010, quando la pressione delle FF.OO nei confronti delle famiglie calabresi operanti sul territorio si è fatto sempre più incisivo, confermando, seppur indirettamente, un collegamento tra gli incendi che devastavano le attività commerciali del Ponente ligure e la criminalità organizzata di origine calabrese.

Si aggiunge, inoltre, che si sono interrotti anche i danneggiamenti mediante l'esplosione di colpi di arma da fuoco, sempre nei confronti di attività commerciali o amministratori locali.

Deve ancora segnalarsi con preoccupazione, visto il contesto, l'arresto del Presidente del Tribunale di Imperia (per anni Presidente del tribunale di Sanremo) da parte della Procura della Repubblica di Torino, competente ex art.11 c.p.p. per fatti di corruzione a favore anche di esponenti della criminalità organizzata locale nell'ambito di altra vicenda, che nel gennaio 2011 aveva portato in carcere il suo autista.

La Riviera di Levante

Il panorama criminale della **Provincia di La Spezia** è caratterizzato dalla presenza di elementi di spicco della 'ndrangheta calabrese per lo più del versante ionico reggino, ove i ROMEO sono stati individuati come vera e propria propaggine ligure della cosca "IAMONTE" di Melito di Porto Salvo (RC).

Numerosi arresti ed il sequestro di ingenti quantitativi di sostanza stupefacente hanno confermato che la provincia è sicuramente punto di raccordo nel traffico di droga (principalmente cocaina).

Nell'estremo levante, fino al confine con la **provincia di Massa Carrara** è infatti attivo da tempi un "locale" di 'ndrangheta facente capo alla famiglia ROMEO-SIVIGLIA, al punto che Sarzana è considerata storicamente un caposaldo dell'insediamento della mafia calabrese, che ne avrebbe sfruttato la posizione logistica e la vicinanza, non secondaria, con il porto del capoluogo di provincia della Spezia.

Per quanto riguarda propriamente la Provincia di **Massa Carrara** in linea generale, per quanto concerne "il quadro delle presenze criminali operanti nel territorio" non si possono sottacere le risultanze degli accertamenti esperiti dalla D.I.A. di Firenze a seguito di accesso ispettivo ai cantieri per la realizzazione del 2° lotto "Aurelia" della Strada dei Marmi nel Comune di Carrara, risultanze che sono state oggetto anche di una riunione sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nei circondari di Massa e La Spezia tenutasi a Massa il 22 novembre 2010 e presieduta dal Procuratore Generale di Genova.

L'attività in questione ha permesso di riscontrare la possibile sussistenza del pericolo di infiltrazioni tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi dell'attività delle imprese attenzionate; a tal proposito è stato rilevato che la maggior parte di esse e/o dei soggetti di riferimento sono ricollegabili o ritenuti affiliati alla consorceria COMBERATI - GAROFALO operante prevalentemente nella Regione Calabria e nella zona di Petilia Policastro. Nel dettaglio è stata accertata:

- la costante presenza dei membri della famiglia SICILIA (ritenuti affiliati alla consorceria sopra menzionata);
- la non episodica partecipazione ai lavori da parte di componenti della famiglia MARINO (proprietaria di due società già sottoposte a provvedimento interdittivo emesso dal Prefetto di Reggio Calabria), famiglia a sua volta ritenuta vicina alla criminalità organizzata insistente sulla fascia Ionico-Reggina;

- la partecipazione ai lavori di una società riconducibile a CERAVOLO Giuseppe, soggetto raggiunto nel corso del 2010 da ordinanza custodiale emessa dal Gip di Reggio Calabria per il reato di cui all'art. 416 bis del c.p..

La criminalità straniera

In Liguria sono presenti nutrite comunità straniere i cui componenti si rapportano alle realtà locali in modo non omogeneo: infatti, a fronte di coloro che si sono perfettamente integrati nel contesto socio-economico, sempre più numerosi sono quelli dediti ad attività criminali. Questi ultimi, a seconda delle diverse etnie, si evidenziano per la perpetrazione di reati in materia di stupefacenti, contro il patrimonio nonché per lo sfruttamento della prostituzione; tali fattispecie destano un particolare allarme sociale, contribuendo ad aumentare la percezione di insicurezza diffusa del cittadino.

Criminalità Nord Africana

Il tipo di criminalità organizzata straniera più radicata e strutturata in Liguria è sicuramente quella nordafricana dedita prevalentemente a reati in materia di stupefacenti.

Le operazioni di polizia condotte hanno evidenziato un'autonomia operativa acquisita dalle organizzazioni criminali *magrebine* che possono contare su propri canali di approvvigionamento di stupefacenti (*eroina – cocaina – hashish*) ed hanno la capacità di gestire i diversi gradi di distribuzione fino al consumatore finale.

Criminalità Sud americana

Le organizzazioni criminali di origine sud americana costituiscono un'importante componente del panorama criminale tipico del capoluogo genovese, che registra una forte presenza di extracomunitari di questa etnia sul proprio territorio ed è, quindi, meritevole di particolare attenzione da parte delle forze dell'ordine.

Dopo un omicidio avvenuto nel dicembre 2009, conseguenza dello scontro fra le bande, pare completamente tramontata la storica pace che era stata siglata a seguito di pressanti interventi dell'Università e del Comune di Genova.

Le *pandillas* dei *latin king* e dei *vatos locos* arruolano adepti prevalentemente tra giovani sudamericani, regolarmente residenti sul territorio, spesso studenti, ma sempre più numerosi sono i casi di italiani o stranieri di altra etnia, che si adoperano per entrare nel gruppo, al fine di godere di quel senso di identità e protezione che questo offre.

La Liguria come snodo del narcotraffico internazionale.

Ancora una volta la Liguria per la sua posizione geografica essenziale punto di collegamento per i suoi scali portuali tra il nord ed il sud di Italia, si conferma quale snodo centrale nel sistema di importazione in Italia degli stupefacenti (soprattutto da Paesi dell'America meridionale e dalla Spagna) tale circostanza evidente nel passato risulta confermata dai sequestri di rilevanti quantitativi di stupefacenti effettuati nel corso degli anni.

Le misure patrimoniali di contrasto

Sul fronte delle misure patrimoniali, sempre nel periodo considerato, sono state richieste ottenuti alcuni provvedimenti quali ad esempio il sequestro e la confisca di beni ex art. 12 sexies D.L. 306/92, per oltre 1 milione di euro, nei confronti di SECHI Roberto condannato per associazione mafiosa in quanto ritenuto organico della *decina* capeggiata da FIANDACA Salvatore.

In data 24 maggio 2011, il Presidente del Tribunale di Imperia - Sezione per le Misure di Prevenzione, ha disposto il sequestro anticipato dei beni, riconducibili ai fratelli Pellegrino imprenditori operanti nel ponente ligure nel settore scavi e movimento terra. L'attività investigativa nei loro confronti si è sviluppata per oltre un anno ed ha riguardato l'intera compagine familiare dei Pellegrino, che sono risultati titolari di ingenti patrimoni mobiliari ed immobiliari e con un tenore di vita assolutamente sproporzionato alle loro capacità reddituali.

In particolare, dalle indagini è emersa anche la loro contiguità con soggetti ritenuti affiliati alla

'ndrangheta, facenti capo alle famiglie *Santaiti-Gioffre* di Seminara (RC), per le quali i proposti hanno costituito punto di riferimento logistico per l'assistenza a latitanti per reati di mafia. Il valore dei beni sottoposti a vincolo reale è stato stimato in circa *nove milioni di euro*.

In data 20.6.2011 è stato convalidato il sequestro disposto in via preventiva in data 24.5.2011 dei beni della famiglia Pellegrino.

Da segnalarsi in materia di misure patrimoniali il Protocollo stipulato con le Procure del Distretto in data 29 luglio 2011

Distretto di L'AQUILA

Relazione del Cons. Olga Capasso

Dopo lo sconvolgimento creato dal sisma del 6.4.2009, anche l'attività giudiziaria del Distretto di L'Aquila è tornata quasi alla normalità, pur in mancanza di strutture logistiche adeguate e di personale amministrativo.

Gli uffici giudiziari sono tuttora allocati a Bazzano (AQ) in edifici antisismici ma prefabbricati, in attesa che il vecchio palazzo di giustizia, di cui sono stati abbattuti gli ultimi tre piani, venga ricostruito.

L'organico dei magistrati è invece al completo, e tre di essi su i sei assegnati alla Procura di L'Aquila sono inseriti nella Distrettuale.

Gli eventi del 2009 hanno comunque mutato quello che era il tipo di lavoro ordinario della Distrettuale, nel senso che oltre ai reati connessi al traffico di droga, dove l'Abruzzo costituisce per lo più destinazione finale per il commercio al minuto di associazioni criminali formatesi altrove – prevalentemente in Campania e in Calabria – la Procura si è trovata per la prima volta ad affrontare seriamente il fenomeno delle infiltrazioni mafiose, agevolate dagli appalti pubblici e privati indetti per la ricostruzione a seguito del terremoto.

Si è già detto nella relazione dello scorso anno come un protocollo d'intesa tra la Direzione Nazionale Antimafia e la Prefettura di L'Aquila abbia permesso di individuare tutta una serie di società che in vario modo, in forma di raggruppamenti di imprese, di partecipazioni sociali, di cessione di quote a prestanome, di subappalti, avevano aperto la strada ad imprese collegate con organizzazioni mafiose, e come erano stati adottati gli opportuni provvedimenti. Da parte della Prefettura con interdittive antimafia e da parte della Procura Distrettuale di L'Aquila coadiuvata dalla Direzione Nazionale Antimafia con proposte di misure di prevenzione patrimoniale. Complessivamente fino ad oggi le interdittive sono state 17 mentre le misure di prevenzione sono state proposte per sette imprese aquilane e per altre dieci sono state sollecitate le Procure Distrettuali territorialmente competenti ex art. 371 bis c.p.p.

E' stato inoltre chiesto il rinvio a giudizio per tentato abuso d'ufficio in concorso, sia dell'on. Denis Verdini che dell'imprenditore Riccardo Fusi per i fatti già descritti nella relazione dello scorso anno. Attualmente si è svolta la prima udienza preliminare con richiesta alla Camera dei Deputati da parte del GUP di autorizzazione all'utilizzazione delle intercettazioni telefoniche che interessano l'on. Verdini. Come è noto, la richiesta è stata respinta.

L'Abruzzo, anche prima del terremoto, aveva ospitato società che erano state costituite appositamente molto lontano dalla Sicilia, in una terra fino allora relativamente tranquilla.

Si trattava tuttavia solo di un anticipo di quello che sarebbe venuto dopo, con il massiccio ingresso di società di personaggi legati alla camorra ed alla 'ndrangheta, spesso con sede legale nel nord Italia (Emilia Romagna prevalentemente, ma anche Veneto e Lombardia).

La criminalità organizzata di stampo mafioso non fa comunque sentire la sua presenza solo nel campo degli appalti, essendo costante il flusso di stupefacenti dalla Calabria e dalla Campania, gestito, a monte, dalla camorra e dalla 'ndrangheta – rimangono comunque sempre attivi in questo settore gli albanesi, dediti allo spaccio nei locali notturni e lungo la costa.

In particolare appartenenti a clan della camorra operano prevalentemente nella zona meridionale della provincia di L'Aquila, nelle zone dell'Alto Sangro e della Marsica.

Sembra invece quasi debellato, almeno allo stato, il fenomeno della tratta di prostitute nigeriane con riduzione in schiavitù delle stesse, dopo le massicce operazioni degli anni passati che hanno portato all'emissione di ordinanze di custodia cautelare in carcere per numerosi cittadini nigeriani. Allo stesso modo non si registrano per il periodo di interesse gravi reati commessi da gruppi di rumeni, almeno per quanto riguarda i reati in cui si incontravano più spesso cittadini di quell'etnia – sfruttamento della prostituzione e tratta di esseri umani.

Per contro, nel corso di quest'anno sono in fase di indagini più procedimenti, forse collegati tra loro, che riguardano cittadini dominicani indagati per l'importazione dalla Spagna e la distribuzione in Abruzzo di quantitativi di cocaina.

Se la penetrazione mafiosa e della criminalità organizzata in genere in Abruzzo si è ingigantita nella città di L'Aquila a seguito del terremoto, vi è da dire che per quanto riguarda gli altri reati – riciclaggio di denaro sporco, traffico di stupefacenti, riduzione in schiavitù o comunque sfruttamento della prostituzione – essi vengono consumati prevalentemente in altre località del Distretto, confluendo poi i relativi procedimenti per competenza a L'Aquila solo in quanto, essendo capoluogo di Regione, è anche sede della Procura Distrettuale.

Infatti le aree di influenza della criminalità sono raggruppabili in tre fasce:

- a) la zona costiera, con le Province di Pescara, Chieti e Teramo, la quale con lo sviluppo dell'edilizia, dell'industria e del commercio si presta ad operazioni di riciclaggio;
- b) la Marsica, con le città di Avezzano, Carsoli e Tagliacozzo, caratterizzata da una forte presenza di extracomunitari e quindi zona adatta alla commissione di reati di immigrazione clandestina e di sfruttamento della manodopera irregolare (specialmente da parte di cittadini cinesi);
- c) l'Alto Sangro e la Valle Peligna con la città di Sulmona, dove si registrano presenze di personaggi legati alla camorra interessati all'acquisto di immobili ed attività commerciali soprattutto nel settore turistico ed alberghiero.

Va menzionata la presenza sul territorio abruzzese, lungo la fascia costiera di Teramo e Pescara, anche di cittadini cinesi, etnia non eccessivamente pericolosa in Abruzzo, ma capace comunque di organizzarsi per favorire l'immigrazione clandestina di connazionali, per reclutare manodopera a bassissimo costo e per lo sfruttamento della prostituzione delle connazionali.

La presenza di famiglie nomadi stanziali, di etnia rom ma ormai stabilizzatesi sul territorio abruzzese da molti decenni, rappresenta un fenomeno che impegna non poco le forze dell'ordine. Le famiglie dei Di Rocco, degli Spinelli, dei Morelli, dei Bevilacqua ed altre, sono la riproduzione in loco di quello che rappresentano i Casamonica nel Lazio, e come loro sono dedite ai più svariati reati, dagli stupefacenti introdotti nella regione dagli albanesi e soprattutto dai campani che loro provvedono a spacciare al minuto, all'usura, fino alle estorsioni.

Il controllo della "piazza" degli stupefacenti permette il reimpiego dei proventi nell'acquisto di esercizi commerciali e immobili o in altre attività illecite, tra cui quella usuraria e quella legata al giro delle scommesse sulle corse clandestine di cavalli. Sono peraltro presumibili dei contrasti anche all'interno di queste famiglie, dato che tale Bevilacqua Ferdinando è stato vittima di un tentato omicidio a Vasto l'8 giugno 2008 da parte di due sconosciuti.

Soprattutto sulla fascia costiera del pescarese e del teramano i nomadi stanziali sono attivi anche nella gestione del gioco d'azzardo, nelle truffe e nelle estorsioni. Le famiglie sono tradizionalmente organizzate in maniera patriarcale, con il capostipite più anziano che esercita l'assoluto controllo sociale ed economico sul gruppo. Ne consegue un sistema regolato da una gerarchia ben strutturata, con la designazione dei responsabili delle attività predatorie che depositano i relativi proventi al "patriarca", a cui compete la gestione della successiva fase della ricettazione e del reimpiego nel settore immobiliare. Infine lo stesso "patriarca" provvede alla ripartizione della ricchezza così prodotta tra tutti i gruppi a lui subordinati. Spesso è stato accertato un tipico *modus operandi* consistente nel depositare oro e preziosi rubati preso il Monte dei Pegni in cambio di denaro e con l'accensione di polizze di pegno. Alla scadenza dei termini di deposito si procede al riacquisto dei preziosi su base d'asta, ottenendo il duplice scopo di aumentare le fonti di guadagno e di legittimare il possesso del bene stesso.

Lo spaccio di droga, soprattutto cocaina, prosegue florido specialmente lungo la costa.

Rimane valido quanto evidenziato nella relazione dell'anno passato, anzi il fenomeno presenta caratteristiche che confermano ed accentuano i dati relativi ai flussi già rilevati. La droga arriva prevalentemente dalla Campania ed i fornitori sono immancabilmente legati alla camorra – si rileva ad esempio la concreta presenza della camorra sul territorio con gli arresti di Iorio Carmine e Puccinelli Salvatore, elemento apicale nel gruppo camorristico omonimo radicato nel rione Traiano di Napoli.

Il ruolo degli albanesi e delle famiglie di etnia rom appare essere quello dei "cavalli" e degli spacciatori al minuto sul territorio, mentre il vero mercato ed i grossi guadagni sono ormai

appannaggio dei grossisti della camorra, che da vari anni, e non solo per piazzare la droga, hanno trovato nella vicina regione spazio per i loro loschi traffici – basti pensare alle infiltrazioni mafiose nel giro degli appalti e subappalti per la ricostruzione, dove la camorra appare più invasiva delle altre associazioni criminali di stampo mafioso.

Non può dirsi che la camorra abbia soppiantato gli albanesi nel settore degli stupefacenti, ma piuttosto che li abbia “assoggettati”, facendone degli alleati con i quali cooperare sul territorio e lasciando loro degli spazi di autonomia limitati. Gli albanesi arrivano in Abruzzo per spacciare la droga introdotta in Veneto e in Puglia, e la regione rappresenta uno dei punti finali del mercato e non il punto di partenza.

I gruppi slavo-albanesi, organizzati in bande a forte connotazione familiare, oltre che allo spaccio di stupefacenti, sono inclini ai reati contro il patrimonio, al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e allo sfruttamento della prostituzione, che non ha comunque quasi mai raggiunto, nel periodo di interesse, i connotati della riduzione in schiavitù.

Sia pure in misura minore sono state accertate in Abruzzo infiltrazioni di soggetti collegati a clan calabresi, sia per l'importazione di cocaina dalla Calabria che per il reimpiego dei profitti in beni immobili ed attività commerciali – v.si l'indagine denominata “*Shot 2009*” che ha portato in data 19.11.2010 all'emissione di 7 ordinanze di custodia cautelare per personaggi calabresi e locali e al sequestro di beni per un valore di 800.000 euro.

Emblematica la posizione di un imprenditore abruzzese che in separati procedimenti è indagato per traffico di droga in concorso con personaggi calabresi e, sempre con calabresi, per concorso esterno in associazione mafiosa (‘ndrangheta), consorteria criminale a cui si offre come copertura per gli appalti del dopo terremoto. Se ne ricava la convinzione di una stabilità dei rapporti dell'imprenditore abruzzese con la criminalità organizzata calabrese aperta a diverse tipologie di reati, e quindi di una comunanza di interessi consolidata.

Sintomo di una penetrazione crescente della ‘ndrangheta nel territorio abruzzese, l'arresto avvenuto nel luglio 2011 del calabrese Ferrazzo Eugenio per traffico di cocaina proveniente dal Sudamerica ed il possesso di un rilevante numero di armi da fuoco. Inquietante la circostanza che il padre di questi, Felice, una volta a capo di una cosca della ‘ndrangheta, è un collaboratore di giustizia. Le attività delinquenziali di Ferrazzo Eugenio e dei suoi complici non si sono limitate all'Abruzzo, ma si sono estese anche al vicino Molise, dove in un altro garage preso in locazione dal padre Felice, a Termoli, è stato rinvenuto un altro vero e proprio arsenale di armi.

La costa abruzzese, specialmente il litorale pescarese, è zona ambita per il riciclaggio del denaro e per gli investimenti immobiliari o in attività commerciali. E in questo settore troviamo accumulati sia siciliani che esponenti o comunque personaggi vicini ad una cosca garganica. Le indagini di molti procedimenti per riciclaggio o fittizie intestazioni di società sono ancora all'inizio, ma già allo stato può evidenziarsi che accanto alle iscrizioni per i delitti di cui agli artt. 648 bis e ter c.p. trovi spesso posto anche quella dell'aggravante di cui all'art. 7 l. 152/91.

Come si è detto, elemento di novità è la presenza sul territorio di cittadini di Santo Domingo – v.si tra le altre l'operazione denominata “*Capocabana* “. E' infatti di interesse la circostanza che a distanza di pochissimo tempo ben tre procedimenti si siano incardinati in Abruzzo a carico di cittadini dominicani che si occupano, in gruppi diversi, di importare cocaina dal Sudamerica attraversando la Spagna o l'Olanda.

L'attività antichissima, e non certo caratterizzante solo l'Abruzzo, dello sfruttamento della prostituzione era in passato nelle mani di alcuni malfattori che per lo più agivano isolati. Con il passaggio della regione alla fase industriale e del terziario, con l'aprirsi di locali notturni lungo il litorale, il fenomeno ha nel tempo assunto proporzioni maggiori e non è rimasto circoscritto alla criminalità locale.

Al tempo degli sbarchi di albanesi e romeni sulle coste adriatiche o via terra, il monopolio dell'affare era passato nelle mani di questi ultimi, che avevano estromesso gli italiani, impiegati solo per il reperimento di alloggi in cui realizzarsi lo sfruttamento della prostituzione di ragazze provenienti prevalentemente dall'est europeo.

Negli ultimi tempi le indagini hanno evidenziato che nuclei criminali di una diversa etnia si sono infiltrati anche in Abruzzo nella zona denominata Bonifica del Tronto, i nigeriani, che con la cultura tribale e le superstizioni che li caratterizzano, si sono di fatto affiancati ai romeni nel lucroso mercato, sfruttando le proprie concittadine in modo da impedire loro qualsiasi via d'uscita.

Solo in alcuni casi, i più gravi, alcune ragazze nigeriane hanno trovato la forza di denunciare i fatti alla Polizia e da tali dichiarazioni sono nate le operazioni e poi i procedimenti più interessanti nello specifico settore.

Tuttavia il fenomeno, dopo l'operazione "Sahel" che ha impiegato le forze del ROS negli anni scorsi, sembra essere stato in gran parte debellato, in quanto tra il 2010 e il 2011 non solo non sono stati iscritti procedimenti per tratta e/o riduzione in schiavitù da parte di slavo-albanesi e romeni, ma sono pendenti solo pochissimi procedimenti che rappresentano una prosecuzione di quelli istruiti in passato nei confronti di personaggi nigeriani.

Infiltrazioni della criminalità mafiosa – in particolare negli appalti dopo il terremoto.

A seguito del terremoto del 6.4.2009 con D.L. 28.4.2009 sono stati conferiti al Prefetto di L'Aquila ampi poteri in materia di direzione e coordinamento di tutte le attività finalizzate a prevenire i tentativi di infiltrazione mafiosa negli appalti per la ricostruzione, nonché nell'erogazione di provvidenze pubbliche. A tale scopo è stata istituita presso la Prefettura una sezione del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza sulle grandi opere (C.A.S.G.O.), di cui fanno parte anche due magistrati della Direzione Nazionale Antimafia delegati dal PNA, ed un Gruppo Interforze quale braccio operativo.

Elemento fondante per l'attività prefettizia sono le Linee Guida, elaborate per delega di legge dal predetto Comitato.

Il controllo viene esercitato attraverso l'esame dei flussi finanziari con l'attribuzione di uno speciale codice – il CUP – ad ogni impresa appaltatrice che permette di evitare la creazione di fondi neri e di seguire la destinazione delle erogazioni pubbliche, nonché con gli accessi ai cantieri delle imprese più "sospette", o per numero di appalti ottenuti, o per l'elevato importo dell'appalto aggiudicato, o perché segnalate dall'Autorità Giudiziaria, o infine perché destinatarie di informative antimafia "atipiche" rilasciate dalle Prefetture competenti. Tali poteri di accesso il Prefetto li ha ereditati da quelli già assegnati al soppresso ufficio dell'Alto Commissariato Antimafia.

In sostanza la situazione, dopo la fine della fase dell'emergenza – conclusasi formalmente il 31.1.2010 – e l'inizio della c.d. ricostruzione "pesante", è la seguente:

- gli **appalti pubblici** sono gestiti dalla sezione distaccata del Provveditorato alle OO.PP. del Ministero, sotto il controllo del Presidente della Regione Abruzzo;
- gli **appalti privati** sono invece gestiti dai singoli cittadini, che dovranno comunicare la loro scelta ai rispettivi Comuni per ottenere l'indennizzo.

I Comuni si avvalgono di tre società che operano un primo filtro, valutando i progetti presentati, la congruità del prezzo e la sussistenza di altri parametri stabiliti. Naturalmente le somme erogate devono confluire su conti destinati, individuati da particolari codici - i CUP di cui si è detto - che permettono in ogni caso di seguire i flussi finanziari. La Prefettura, attraverso la convergenza di tutti questi dati che arrivano dai Comuni, dovrebbe essere in grado pertanto di avere la situazione sotto controllo, secondo quanto stabilito dalle Linee Guida, e quindi di impedire o quantomeno arginare fenomeni illeciti quali la creazione di fondi neri per il riciclaggio del denaro.

Dal punto di vista formale le Linee Guida sembrano aver previsto tutto.

Nella fase dell'emergenza gli appalti erano gestiti dal Provveditorato alla OO.PP. o dalla Protezione Civile a seconda del tipo di lavori ed il Prefetto Gabrielli richiedeva per tutte le imprese la certificazione antimafia dalle singole Prefetture, permettendo in molti casi alla Protezione Civile la declaratoria di decadenza e alla DNA la sollecitazione di proposte di misure di prevenzione patrimoniali alle Procure della Repubblica competenti. Oggi tale certificazione antimafia è prodotta direttamente dalle imprese, da esibire nel momento della richiesta di contributo al Comune, ma come è noto essa non è di per sé sufficiente.

Come espressamente rilevato dal Prefetto, non solo le Prefetture rilasciano molte volte delle "informative atipiche" che evidenziano alcuni aspetti poco chiari delle società in questione lasciando al Prefetto di L'Aquila il compito di decidere in merito, ma spesso le società pur essendo in possesso di certificazione antimafia nascondono interessi mafiosi variamente occultati – società create ad hoc in capo a parenti ed amici di personaggi mafiosi, pregressi interessi con imprese colluse con la mafia, partecipazioni in società mafiose ed altri sistemi.

Nella fase dell'emergenza ne sono state scoperte diverse.

A seguito del previsto ingresso in Abruzzo di circa 20.000 imprese entro il termine ultimo del 30 giugno 2011, era evidente che il Prefetto, per approfondire le situazioni più sospette, doveva operare una scelta, seguendo dei criteri purtroppo empirici. E' stata scartata l'idea di fare

riferimento alle sedi delle società escludendo quelle del sud, sia perché sarebbe stato ingiustamente discriminante, sia perché la maggior parte delle imprese infiltrate da interessi mafiosi hanno spesso sede altrove, prevalentemente a Roma, in Abruzzo, in Lombardia, in Veneto e in Emilia Romagna, almeno per quanto riguarda l'esperienza fin qui maturata, e si è quindi optato per i criteri valutativi di cui sopra - numero di appalti ottenuti, elevato importo dell'appalto aggiudicato, segnalazioni dell'Autorità Giudiziaria, imprese destinatarie di informative antimafia "atipiche" rilasciate dalle Prefetture competenti.

Già conclusosi con numerose ordinanze di custodia cautelare e il sequestro dell'impresa Tesi Costruzioni srl è un procedimento istruito dalla DDA di Reggio Calabria, che ha accertato la presenza di imprenditori abruzzesi che fungono da prestanome a clan 'ndranghetisti.

Ancora valido il protocollo d'intesa fatto a suo tempo con il Prefetto Gabrielli, anche se la situazione è molto diversa da prima, la DNA continua ad affiancare, con gli strumenti della sua banca dati e mediante l'acquisizione di atti processuali ostensibili dei diversi procedimenti di interesse, la Prefettura di L'Aquila, fornendole ulteriore supporto, oltre a quello offerto al Prefetto dal GICER e dalla DIA, per l'individuazione delle imprese maggiormente compromesse e l'eventuale interdittiva e/o misura di prevenzione patrimoniale – da sollecitare alle Procure Distrettuali competenti da parte della DNA o da proporre al proprio Tribunale da parte della Procura di L'Aquila, che ha in comune con la DNA tutti gli atti necessari.

La stessa cosa dovrebbe valere per gli appalti pubblici, quelli per cui è responsabile il Commissario per il Governo Gianni Chiodi, appalti di minor numero ma certamente di altissimi costi – si pensi solo al Palazzo di Giustizia ed a quello del Governo.

Tale sinergia operativa non attiene solamente alla prevenzione di infiltrazioni mafiose negli appalti, ma è anche tesa ad evitare che altri reati possano essere compiuti e di cui già si parla – truffe aggravate per avere gonfiato illecitamente il progetto dei lavori da eseguire, inidoneo adeguamento alle misure tecniche antisismiche, lavori eseguiti con materiale scadente ed altro ancora, spesso in concorso con gli stessi terremotati e/o con gli amministratori dei condomini.

A seguito dell'entrata in vigore della l. 135/10, il carico delle Procure Distrettuali si è aggravato, essendo stata attribuita alle DDA anche tutta la materia che riguarda lo smaltimento dei rifiuti.

In questo settore si evidenziano molte iscrizioni per il reato di cui all'art. 260 d.v.o 152/06, anche in considerazione del numero elevato di imprese che, anche senza averne i requisiti, si sono interessate allo smaltimento delle macerie generate dai crolli degli edifici.

Per il resto la criminalità comune si esprime prevalentemente attraverso il seguente tipo di reati:

- favoreggiamento della latitanza di personaggi legati alla criminalità organizzata;
- crimini societari commessi per riciclare denaro sporco;
- frodi comunitarie;
- corruzione;
- usura ed estorsioni;
- frodi informatiche, soprattutto da parte di cittadini romeni;
- illeciti di carattere ambientale.

Il fenomeno della globalizzazione che si sta diffondendo anche tra le varie etnie criminali e la presenza di cittadini provenienti da varie parti del mondo ha portato ad un incremento delle rogatorie attive, con la Spagna, l'Olanda e persino la Nigeria. Rispetto agli anni passati la Procura Distrettuale di L'Aquila ne ha aumentato sensibilmente il numero, adeguando gli strumenti di indagine alle nuove realtà criminali e alla transnazionalità ormai accertata della criminalità organizzata.

L'importanza delle indagini patrimoniali non è stata ancora completamente recepita dalle Procure di un territorio che, fino a pochi anni fa, sembrava immune da infiltrazioni mafiose o comunque da organizzazioni criminali autoctone – anche se la presenza di famiglie nomadi stanziali dedite ai più diversi traffici e visibilmente arricchitesi nel tempo avrebbe dovuto far percepire come l'unico mezzo concreto per stroncarne le attività illecite era il sequestro dei beni da loro accumulati negli anni.

La materia ha trovato nuovo impulso nell'ambito del proc. n. 1113/10.

A L'Aquila, annotate con i numeri 1 e 2 del 2010 nel registro delle misure di prevenzione patrimoniale, sono state avanzate al Tribunale alcune proposte nei confronti di imprenditori e delle loro mogli, riguardanti tutti i loro beni societari e personali,

Non sono state poche le difficoltà per evidenziare davanti ai giudici le innovazioni normative nel settore, *in primis* la modifica che permette l'applicazione disgiunta delle misure patrimoniali da quelle personali. Infatti nel settore non si è ancora formata una giurisprudenza consolidata, continuando a prevalere nei tribunali meno abituati a trattare la materia il concetto di pericolosità soggettiva su quello della pericolosità del patrimonio, ed il convincimento che sia necessario dimostrare la provenienza illecita dei singoli beni, nonostante l'ultima sentenza della Cassazione n. 32563/11 depositata il 19.8.2011 che permette di prescindere da questa prova spesso difficilissima da raggiungere.

Le proposte avanzate dalla Procura di L'Aquila hanno avuto esito parzialmente positivo ed hanno comunque portato alla confisca di quote delle società Alba d'Oro srl e Marsica Plastica srl – entrambe riconducibili a Massimo Ciancimino.

Più sollecito il Tribunale di Pescara che già nel solo primo trimestre 2011 ha emesso 13 decreti di confisca – e di sorveglianza speciale – nei confronti di membri delle famiglie nomadi stanziali, peraltro tutti a seguito di proposta del Questore di Pescara e non della locale Procura della Repubblica.

Linee di tendenza

Da oasi tranquilla, da terra in cui la microcriminalità rappresentava il massimo dei problemi legati alla sicurezza, risultando completamente assente una criminalità organizzata autoctona, l'Abruzzo è passato ad essere territorio di conquista per le associazioni di tipo mafioso, camorra, 'ndrangheta, mafia siciliana ed ora anche per quella pugliese.

Il litorale si è progressivamente evoluto seguendo i nuovi tempi, sono aumentati i locali notturni e le discoteche con la conseguente crescita della domanda di stupefacenti. Di qui la necessità di incrementare l'offerta che, non potendo essere esaurita dai criminali locali, ha aperto le porte alle consorterie mafiose, non solo, ma anche a soggetti extracomunitari che mai prima avevano fatto la loro comparsa in Abruzzo – è già stata rilevata la presenza di numerosi cittadini di Santo Domingo che dalla costa abruzzese dirigono il traffico della cocaina proveniente dal Sud America.

La modernizzazione del territorio ha introdotto anche forme più sofisticate di sfruttamento della prostituzione. Al posto dei vecchi lenoni che gestivano prostitute per strada o in alloggi privati, sono arrivati i nigeriani che, con i sistemi brutali che li caratterizzano, non solo sfruttano le loro donne, ma si organizzano in vere e proprie associazioni per la tratta e la riduzione in schiavitù delle medesime.

L'osservazione della criminalità organizzata presente in Abruzzo negli ultimi anni, indipendentemente dal terremoto, porta a concludere che, in una progressione accelerata, il territorio è diventato una delle rotte della droga proveniente dalla Campania e in misura minore anche dalla Calabria. Gli albanesi, pure presenti nell'illecito traffico, sembrano ormai subordinati alla camorra, che è presente in forma massiccia nelle regioni limitrofe alla Campania.

Allo stesso modo albanesi e romeni sono stati quasi estromessi dal mercato della prostituzione, diventato nell'ultimo periodo monopolio dei nigeriani.

A questo *trend* criminale, che vede anche la criminalità locale soppiantata da clan molto più potenti, si è aggiunto il terremoto che ha portato in Abruzzo, per l'aggiudicazione degli appalti per la ricostruzione, società collegate con la criminalità mafiosa delle regioni meridionali, da Cosa Nostra, alla 'ndrangheta, alla camorra.

Il contrasto alle infiltrazioni mafiose negli appalti messo fin qui in atto dalla Procura della Repubblica e dalla Prefettura di L'Aquila attraverso le declaratorie di decadenza e le proposte di prevenzione patrimoniale, ha dato buoni frutti nella fase emergenziale, quando tutte le società appaltatrici venivano monitorate al massimo livello dalle strutture amministrative e dagli organi giudiziari.

Oggi che la fase emergenziale è finita e gli appalti pubblici vengono gestiti dal Provveditorato alle OO.PP. sotto il controllo del Presidente della Regione e quelli privati dagli stessi cittadini con un controllo di massima da parte dei Comuni e dalla Prefettura di L'Aquila come sopra descritto, è auspicabile che si riesca ad arginare il flusso di imprese colluse con organizzazioni criminali che si faranno avanti. Anche perché i lavori più lucrosi devono ancora iniziare e L'Aquila non sarà più sotto la luce dei riflettori come è stato fino ad oggi.

E' tuttavia da evidenziare che per il periodo in esame, grazie alle numerose interdittive antimafia irrogate e ai controlli esercitati dalla Prefettura di L'Aquila attraverso i gruppi interforze, nonché alle prime misure patrimoniali antimafia applicate dal Tribunale di L'Aquila con la nuova normativa che sgancia di fatto la pericolosità del patrimonio da quella personale e può colpire in

caso di morte anche gli eredi di indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose, gli imprenditori collusi o contigui a tali sodalizi criminali si sono fatti più guardinghi. Infatti, rispetto alla presenza massiccia di imprese "sospette" nel primo anno di emergenza, il numero di imprese da tenere sotto osservazione sembra diminuito, tuttavia sempre tenendo presente l'invasività occulta delle associazioni mafiose che attraverso prestanome, subappalti e associazioni temporanee d'impresa sono in grado di sfuggire ai pur severi controlli operati in sinergia tra la Prefettura, la Procura di L'Aquila e la Direzione Nazionale Antimafia.

Per questo ci sarà ancora da lavorare per anni, sempre che la cronica mancanza di denaro pubblico non impedisca la ricostruzione stessa.

Distretto di LECCE

Relazione del Cons. Francesco Mandoi

A) Situazione attuale della criminalità nel distretto, quale desumibile dai procedimenti penali e dalle indagini in corso con riferimento : a) alla criminalità di tipo mafioso per tutte e tre le provincie del distretto di Corte d'Appello di Lecce e per area geografica, b) al narcotraffico, c) alla infiltrazione mafiosa nel settore dei fondi di cui alla legge 488/92 d) alle estorsioni ed all'usura, f) ai collegamenti con le altre organizzazioni mafiose, g) ai collegamenti con mafie straniere, h) al contrabbando, i) alla contraffazione dei marchi, l) alla criminalità agricola, m) al doping n) alle ecomafie, o) al gioco d'azzardo, p) alle infiltrazioni nella P.A., r) alle infiltrazioni nei settori delle aste e dei Pubblici appalti, s) alle infiltrazioni nel traffico di opere d'arte, t) alle infiltrazioni nella intermediazione della mano d'opera, u) all'ingerenza nei fenomeni di tratta ed immigrazione clandestina

Nell'ambito del distretto della Corte di Appello salentina nel periodo in esame, benché le capacità operative delle organizzazioni criminali "storicamente" inserite nell'associazione di tipo mafioso comunemente denominata Sacra Corona Unita o comunque gravitanti nell'ambito di essa, già fortemente ridimensionate, continuino ad essere contenute dagli interventi di contrasto giudiziario, non sono cessate del tutto, principalmente nelle provincie di Brindisi e Taranto, ma in misura inferiore anche in quella di Lecce, manifestazioni esteriori di tipo "tradizionale", per lo più indicative di una tendenza al controllo delle attività criminali nei tre territori, che hanno richiamato l'attenzione sul fenomeno criminale e sulla possibilità che esso riprenda forza, sia a seguito della scarcerazione, già segnalata gli scorsi anni, di esponenti, anche di rilievo, dei clan salentini, ammessi a misure alternative alla detenzione o scarcerati per aver espiato la pena (ampiamente falcidiata dalla concessione di centinaia di giorni di liberazione anticipata, pari ad un anno ogni quattro espiati), sia per il ricorrente atteggiamento di scarsa collaborazione (pur con alcune eccezioni) di molte vittime di condotte intimidatorie e violente, che non appare affatto giustificato dai risultati conseguiti nei casi in cui, invece, si è riusciti ad ottenere indicazioni dalle persone offese, ad identificare così gli autori delle diverse condotte criminali ed a farli catturare e condannare.

A tal proposito si deve evidenziare come la perdurante crisi economica - che tra l'altro ha reso certamente più difficile la riscossione dei crediti - abbia in qualche modo contribuito ad enfatizzare il ruolo della criminalità organizzata e ad aprire nuovi spazi di intervento in questo specifico settore, in particolare con il ricorso di alcuni creditori ad ambienti della criminalità organizzata locale per il recupero del proprio credito dovuto da debitori morosi, con la ovvia consapevolezza del metodo mafioso, intimidatorio e violento cui il debitore sarebbe stato sottoposto. Ciò che maggiormente allarma nell'iniziativa, piuttosto diffusa, di rivolgersi a tali ambienti è proprio l'accettazione e la condivisione di logiche criminali e mafiose, la legittimazione che ne consegue per i clan mafiosi, un abbassamento della soglia di legalità e, nella sostanza, il riconoscimento di un loro ruolo nel regolare i rapporti nella società civile in una prospettiva di definitiva sostituzione dei clan mafiosi agli organi istituzionali dello Stato (e sono questi i motivi in virtù dei quali il fenomeno non è adeguatamente documentato da significative variazioni del numero delle denunce di estorsione).

Come evidenziato nella relazione relativa all'anno 2010, infatti, le organizzazioni criminose facenti parte della Sacra Corona Unita o gravitanti nella sfera della stessa, a differenza del passato, privilegiano una sorta di "attività sommersa", evitando clamorosi eventi criminosi per

potersi dedicare con maggiore tranquillità alla gestione degli affari illeciti ed al reinvestimento dei proventi da questi derivanti.

Nel periodo in esame dalle indagini in corso presso la direzione distrettuale antimafia di Lecce è emersa la conferma di tale strategia e, alla luce di importantissime collaborazioni giudiziarie, è emerso che tale strategia è stata studiata e decisa con grande attenzione.

Le ragioni di tale scelta strategica sono da intendersi nella ricerca del consenso da parte della popolazione dei territori nei quali operano i gruppi criminali facenti parte della Sacra Corona Unita.

A tale primario interesse si aggiunge il non secondario intento di evitare che clamorosi episodi criminali possano attirare le attenzioni delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria, con conseguente rischio per il normale procedere degli affari gestiti dalle organizzazioni stesse, che costituiscono la fonte primaria di reddito per gli affiliati a tali organizzazioni.

Appare così, agli occhi di un osservatore superficiale della realtà criminosa - magari influenzato dalla circostanza che la vigile attività delle forze dell'ordine ed il costante impegno della magistratura abbiano portato a ripetuti arresti di quelli che sono notoriamente ritenuti capeggiare i vari gruppi della consorte criminale - , che la Sacra Corona Unita sia un fenomeno in via di declino e che tale organizzazione non abbia più la capacità del controllo del territorio all'interno del quale operano i suoi gruppi.

Così non è: le attività di contrasto poste in essere dalla magistratura e dalle forze di polizia hanno indotto un mutamento nei comportamenti degli affiliati e degli organizzatori dei gruppi criminali tendenti a rendere meno permeabili alle indagini l'individuazione delle strutture organizzative e dei ruoli dei singoli affiliati sul territorio.

Ancora una volta è dalla provincia di Brindisi, territorio dal quale storicamente è nata la Sacra Corona Unita e nel quale si sono manifestate tutte le evoluzioni del gruppo mafioso, che parte questo nuovo modo di porsi dell'organizzazione.

L'esplicita conferma di entrambe le nuove strategie da parte delle diverse frange mafiose operanti nel Salento (che, per estensione e coincidenza dei tempi, non potevano che essere il risultato di una valutazione condivisa e di una decisione comune) si è avuta dalle parole del collaboratore di giustizia mesagnese Ercole Penna, detto Lino, appartenente alla fazione "storica" dei Mesagnesi, al vertice di essa, affiancato a Massimo Pasimeni, Antonio Vitale e Daniele Vicentino. Inserito nell'ambiente criminale fin da ragazzo ed affiliato alla Sacra Corona Unita fin dal primo momento, quando non era ancora maggiorenne, in virtù della "considerazione" di cui godeva il padre nella malavita mesagnese, sposatosi, poi, con la figlia di un fratello di Mimina Biondi, quest'ultima moglie di Pino Rogoli, Lino Penna, arrestato nel settembre 2010, poco più di un mese dopo aveva manifestato la volontà di collaborare. Tra le diverse dichiarazioni rese in decine di verbali di interrogatorio (ha raccontato vent'anni di storia criminale della quale era stato direttamente partecipe), ha espressamente ricordato l'attuale ricerca del consenso sociale da parte dell'associazione mafiosa, con un cambiamento di strategia che conferma quanto si era ipotizzato a seguito delle ricordate manifestazioni. L'associazione, infatti, pur continuando ad avere il punto di forza nella sua capacità intimidatoria ("la gente ha sempre paura della forza di intimidazione del nostro gruppo", ha detto Penna), avrebbe compreso l'importanza del consenso ottenuto manifestando disponibilità nei confronti della gente ad ascoltarne e soddisfarne bisogni ed esigenze. Per dirla con le parole di Penna, i comportamenti degli affiliati "sono sempre in qualche modo legati alle sollecitazioni che provengono dalla gente comune che fa affidamento su di noi"; e "siamo sempre disponibili nei confronti della gente anche per i problemi economici per i quali si rivolge a noi, e siamo pronti a risolverli anche dando denaro a fondo perduto. Si può dire che gli abitanti di Mesagne nella maggior parte solidarizzano con noi". Senza voler ricorrere a conoscenze di sociologia (che non mi appartengono), nelle parole di Penna si colgono più aspetti allarmanti sul piano del vivere sociale: non soltanto egli ha riferito della disponibilità della gente verso l'organizzazione mafiosa e di quest'ultima nei confronti della prima, ma ha ricordato come l'iniziativa di rivolgersi all'associazione provenga proprio dalla gente, della quale l'associazione mafiosa raccoglie le "sollecitazioni".

Così, nella gestione di una delle aziende facenti capo al gruppo criminale capeggiato dal collaboratore - che al pari di altre veniva finanziata con denaro proveniente dalle attività criminali - si può evidenziare ulteriormente la ricerca del consenso sociale.

Afferma il collaboratore: “ L'azienda inoltre era a disposizione per l'assunzione di persone che a noi si rivolgevano per cercare lavoro e che noi accontentavamo nell'ambito di quella ricerca di consenso nella gente alla quale ho già fatto riferimento.”

Come accertato dalle indagini, l'azienda infatti aveva la possibilità di far lavorare un gran numero di operai e ci sono stati momenti in cui vi lavoravano una settantina di persone.

Naturalmente facendo capo ad uno dei capi del gruppo criminoso ed essendovi all'interno, quali lavoratori, esponenti dello stesso gruppo o comunque persone che dovevano essere riconosciuti, l'azienda era “protetta” nel senso che nessuno si permetteva di chiedere il “pizzo” nè aveva problemi di ordine sindacale con gli operai che, peraltro, venivano trattati assai bene.

Benché i due aspetti - della ricerca del consenso e della pacificazione tra i vari clan - possano apparire differenti, essi sono riconducibili a finalità analoghe e mirano ad un unico risultato, quello della possibilità di svolgere le attività proprie di un'associazione mafiosa, da un canto, dopo essersi assicurato il consenso sociale e, dall'altro, avendo drasticamente ridotto i rischi di interventi repressivi per la “scomparsa” di ogni atto evidente di violenza, intimidazione, danneggiamento, in precedenza legati sia alla conflittualità tra i diversi clan (ormai cessata), sia alla necessità di costringere le vittime ad adempiere alle richieste provenienti dagli esponenti dell'associazione (superata dalla mutata disponibilità della gente, ormai assoggettata al “nuovo” potere a seguito della modifica dei rapporti con l'associazione e della sostanziale accettazione delle sue regole). Si tratta quindi di due facce della stessa medaglia (sempre che di medaglia possa parlarsi!): quella della ricerca del consenso della gente da parte dell'associazione, che mira a cambiarne l'atteggiamento puntando sulla sua benevolenza attraverso la modifica dei propri comportamenti nella direzione di soddisfarne le esigenze (l'offerta di posti di lavoro, i piccoli prestiti a fondo perduto, la disponibilità al recupero dei crediti e a piccoli favori, ecc.) e quella della cessazione delle condotte caratterizzate da manifestazioni eclatanti e di ogni ostilità sottesa (oltre che di quelle strumentali al conseguimento dei propri fini, non più necessarie stante l'assoggettamento della gente), in una logica di “sommersione” delle attività, da svolgere senza richiamare l'attenzione di magistratura e forze dell'ordine (principalmente estorsioni ed usura).

Da ultimo non può sottacersi, in tema di nuove strategie, quanto lo stesso Lino Penna ha riferito parlando delle estorsioni e delle diverse modalità di esse. Come più diffusamente sarà detto trattando delle estorsioni, riferendosi al consenso sociale ed alla modifica dei rapporti con la gente Penna ha dichiarato che proprio in virtù di tale consenso del quale è parte la “credibilità criminale” dell'associazione, sono spesso gli stessi imprenditori che, di iniziativa, consegnano somme di denaro a titolo di “pensiero” ovvero offrono prestazioni gratuite o posti di lavoro.

Dagli elementi ricavabili da indagini in corso, si può ritenere che questo mutato atteggiarsi degli esponenti della criminalità organizzata nei confronti della gente e, viceversa, di quest'ultima nei loro confronti con sollecitazioni ed iniziative a loro dirette, non costituisca appannaggio esclusivo delle frange brindisine della S.C.U., ma è comune anche ad aree del leccese, in specie di quelle dove più radicati sono i clan mafiosi.

Inoltre, come risulta dalle dichiarazioni del menzionato collaboratore, riscontrate da molteplici attività di indagine, si può constatare come siano state introdotte delle regole finalizzate a rendere più compartimentato l'assetto dei gruppi, in modo da renderlo più impermeabile alle indagini o alle delazioni.

È stata così introdotta la regola “dell'affiliazione solo tra paesani”, adottata dopo le collaborazioni degli anni duemila per rendere maggiormente impermeabili i rapporti tra i gruppi aventi influenza su territori diversi. Per creare dei compartimenti sufficientemente “stagni” l'affiliazione riguardava appartenenti allo stesso gruppo territoriale e anche nella “capriata” dovevano essere indicati esponenti, pur di rilievo, ma “locali”, e comunque non dovevano essere indicati i nomi dei responsabili del gruppo.

Essendo poi in atto i reinvestimenti dei capitali illeciti derivanti dalle attività criminali tradizionali della consorte criminosa - in primis il traffico di stupefacenti, poi il gioco d'azzardo, l'usura, le estorsioni e le truffe ai danni delle assicurazioni, delle quali si parlerà in seguito - e dovendosi avvalere, a tale scopo, di persone formalmente esterne all'associazione, si è deciso di “evitare i rituali di affiliazione di persone che hanno disponibilità economiche per evitare che questo “aspetto formale” possa danneggiarli e per tenere riservata la loro partecipazione al clan”.

Il rituale di affiliazione così come i “movimenti” di passaggio di grado, pur presenti nella dinamica interna del gruppo criminale al fine di favorirne una gestione unitaria, assicurando in tal modo il controllo del territorio in modo coordinato e completo, non vengono più ritenuti essenziali ai fini dell'inserimento di un soggetto nel gruppo criminoso, specialmente quando tale

soggetto ha il compito di gestire gli affari per conto delle organizzazioni criminose operanti sul territorio.

Ma, come ho evidenziato in precedenza, è la ricerca del consenso da parte della popolazione una delle principali preoccupazioni dei gruppi criminali e, al tempo stesso, attualmente, una delle più preoccupanti caratteristiche degli stessi.

Già nella precedente relazione segnalavo come esponenti di rilievo dell'ambiente mafioso e persone ad esso contigue partecipavano alle società proprietarie di squadre di calcio (come il Galatina, il Monteroni, il Poggiardo, il Racale, lo Squinzano, il Taurisano, il Tricase) e rappresentavo come tale interesse alle squadre di calcio da parte di persone vicine all'ambiente della criminalità organizzata o addirittura appartenenti ad associazione di tipo mafiosa realizzasse la finalità di accreditare un'immagine pubblica che ottenga consenso popolare stante il diffuso interesse agli eventi calcistici.

Peraltro, i frutti di questa "strategia del consenso" non si sono tardati a farsi sentire: devono, infatti, attribuirsi al successo di tale condotta le ripetute manifestazioni di solidarietà nei confronti di esponenti delle diverse fazioni mafiose: a quelle di cui si è riferito nella relazione dello scorso anno, sono seguiti quest'anno ulteriori segnali nella stessa direzione.

- Il primo, come s'era detto, era stato colto nel febbraio 2010, quando, a Mesagne, Massimo Pasimeni e la moglie erano stati catturati ed i loro vicini di casa e gli abitanti del quartiere, nel centro storico della città, benché fossero le 3 del mattino e si fosse in pieno inverno, in molti erano scesi in strada ed avevano manifestato affettuosa solidarietà ai coniugi che venivano portati via dalla Polizia, con parole di conforto, di augurio e di speranza: *"Massimo torna presto, vi vogliamo bene, Gioconda al tuo cagnolino pensiamo noi, ci mancherete"* ed altre espressioni del medesimo tenore.
- Un mese dopo, nel marzo 2010, a Squinzano, il ritorno in libertà di Antonio Pellegrino, uno dei due figli dell'ergastolano Francesco Pellegrino, detto *Zu' Peppu* (soprannome poi "passato" al primogenito Antonio), affiliato alla S.C.U. fin dal primo momento e capozona di Squinzano, era stato accolto con lo sparo di una batteria di fuochi di artificio.
- Altri fuochi di artificio sono stati sparati il giorno di Capodanno di questo 2011, nei pressi della Casa circondariale di Lecce, dagli esponenti di un gruppo leccese che traffica in stupefacenti (quello di Fernando Elia) che avevano inscenato una manifestazione benaugurale per dimostrare il loro buon rapporto con tutti i detenuti con lo scopo di confermare l'abbandono del ricorso alla guerra tra clan e della conflittualità più o meno latente tra loro, legate a logiche di schieramento ormai tramontate.
- Ed ancora fuochi di artificio sono stati sparati nell'ultimo episodio, avvenuto nel settembre 2011 (se ne riferisce anche se l'episodio è successivo al periodo preso in esame dalla presente relazione perché indicativo di una allarmante tendenza che va assumendo un carattere generale e diffuso); alla scarcerazione di Andrea Leo, esponente di rilievo di un gruppo mafioso avente influenza nella zona di Vernole e delle sue frazioni e di Calimera e Melendugno (conosciuto come *gruppo dei Vernel* per l'assonanza con il noto detersivo), in suo onore sono stati sparati a Vernole i fuochi di artificio!

Ovviamente, la forza di intimidazione connessa all'esistenza del gruppo ed alla sua costante presenza sul territorio permette che la tradizionale attività di riscossione del pizzo possa continuare in maniera diffusa e senza ricorrere ad eclatanti atti intimidatori.

Questa strategia di "sommersione" dei gruppi della sacra corona unita ha permesso agli stessi di incrementare la loro presenza nelle attività imprenditoriali ed il consenso sociale di cui godono i capi, noti e riconosciuti, del gruppo rende costoro ricercati interlocutori dei politici in cerca di consenso e dei pubblici amministratori.

In tutte e tre le province del distretto di corte d'appello di Lecce emerge all'evidenza il dato delle relazioni fra i pubblici amministratori, o gli aspiranti tali, ed i principali esponenti di alcuni gruppi criminali.

Ad esempio, per quanto concerne la provincia di Lecce:

- nella città di Gallipoli è risultata una consuetudine di rapporti degli stessi fratelli Padovano ed altri rappresentanti dell'ambiente criminale locale con amministratori pubblici ed esponenti politici, indicativa di una certa contiguità di questi ultimi con tale ambiente e della loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze e sollecitazioni, con una condivisione di condotte illecite che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è già detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo.
- In Monteroni si è rilevata, come si è detto, una sorta di contiguità di amministratori pubblici ed esponenti politici con l'ambiente della criminalità organizzata locale e la loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze anche nelle scelte amministrative - prime fra tutte quelle in tema di conferimento di appalti - e nell'adozione dei relativi atti, con una condivisione di logiche mafiose che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è già detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo.

Anche le attività criminose dell'organizzazione, delle quali pure si dirà più diffusamente nel corso della relazione, obbediscono alla strategia di sommersione della quale si è innanzi parlato:

- le tradizionali attività di traffico e spaccio di sostanze stupefacenti sono gestite direttamente dall'organizzazione, fanno capo ai responsabili locali dell'organizzazione stessa e si avvalgono di ragazzi gravitanti nell'ambito della stessa consorteria criminosa;
- anche la riscossione del "pensiero" (denominazione del pizzo attualmente usata dagli appartenenti alla S.C.U.) per l'organizzazione viene effettuata direttamente da partecipi all'organizzazione criminosa, in essa organicamente inseriti;
- l'usura viene effettuata per il tramite di soggetti apparentemente estranei all'organizzazione, che vengono finanziati dall'organizzazione stessa e che hanno rapporti con i responsabili locali presenti sul territorio;
- le attività commerciali di reinvestimento dei proventi criminosi vengono gestite da imprenditori legati alla stessa organizzazione o per la presenza di affiliati, in forma palese o occulta, alla compagine sociale o per i rapporti di finanziamento delle attività imprenditoriali instaurati direttamente con i responsabili locali. Avviene in tal modo la partecipazione delle organizzazioni criminose al lucroso settore dei video giochi ed a quello, altrettanto lucroso, dell'affidamento di appalti o subappalti gestiti dalle pubbliche amministrazioni;
- un settore del tutto nuovo per gli interessi criminali dell'organizzazione sacra corona unita appare in questo momento essere quello delle truffe alle assicurazioni, poste in essere dagli imprenditori collaterali all'organizzazione mafiosa che operano nel settore della compravendita di auto usate e che, attraverso la denuncia di falsi incidenti stradali, per importi inferiori ai € 3000 - così da non suscitare l'attenzione delle compagnie assicuratrici in sede di liquidazione del danno - possono finanziare l'associazione e, allo stesso tempo, ammortizzare il costo iniziale dell'acquisto delle auto usate così da poterle rivendere ad un prezzo inferiore e concorrenziale sul mercato.

Appare evidente che questa ripartizione delle attività illecite di interesse delle organizzazioni criminali risponde al principio innanzi esposto di mimetizzazione dei gruppi criminosi: la gestione diretta delle attività maggiormente lucrose da parte di affiliati all'organizzazione risponde alla necessità di avere un controllo accurato di tali attività e dei relativi proventi, mentre la gestione indiretta delle attività apparentemente lecite ha l'evidente scopo di nascondere l'interesse diretto degli appartenenti all'associazione mafiosa, in modo da non suscitare le attenzioni delle forze dell'ordine e per mettere in tal modo che tali attività siano continue, redditizie e produttive.

D'altra parte, nelle realtà locali basta l'intervento diretto del capo zona a favore di questo o di quell'altro imprenditore per far sì che lo stesso goda di un trattamento di favore che altrimenti non avrebbe e sia allo stesso tempo immune da possibili richieste estorsive da parte di altri appartenenti all'organizzazione criminosa non a conoscenza dei retroscena relativi all'attività economica finanziata dall'organizzazione mafiosa.

ORGANIZZAZIONE SUL TERRITORIO DEI GRUPPI FACENTI PARTE DELLA SACRA CORONA UNITA

Passando più nel dettaglio all'analisi delle vicende criminali che hanno interessato ciascuno dei tre circondari del distretto si osserva quanto segue.

A **Lecce e nella provincia** è proseguita nel periodo in esame la già segnalata tendenza ad una ripresa di interesse al territorio da parte della criminalità organizzata, con una sorta di vitalità sommersa dei gruppi di tipo mafioso benché quest'anno si sia registrato - in ambito distrettuale - un consistente aumento proprio delle denunce di estorsione commesse con metodo mafioso o per finalità di agevolazione mafiosa passate dalle 25 dello scorso anno giudiziario (21 delle quali con autori noti) alle 60 di quest'anno (di cui ben 45 con autori identificati). Ciò nonostante, gli episodi di danneggiamento non sono del tutto cessati ed anche quest'anno ve ne sono stati in tutta la provincia (anche se in misura ben lontana da quella degli anni di massima potenza della S.C.U., quando ancora le varie fazioni si facevano la guerra per il controllo di porzioni di territorio o per affermare una propria leadership criminale e non si era compreso il vantaggio di operare in forma sommersa, senza richiamare l'attenzione di polizia e magistratura) con incendi ed esplosione di ordigni ad esercizi commerciali, ad attività artigiane, a stabilimenti balneari, ad uffici, agenzie, studi professionali che non hanno trovato alcuna spiegazione stante il silenzio delle vittime e la conseguente difficoltà di indagine e che comunque sembrano potersi collocare nel contesto della intimidazione verosimilmente finalizzata alle torsioni.

I più eclatanti episodi di violenza, verificatisi nel periodo in trattazione, sono stati solo quelli qui elencati:

- il 25 settembre 2010 a Lecce sono stati esplosi alcuni colpi di arma da fuoco contro Luca Pepe, ferito e ricoverato in ospedale. Non è stato possibile ricostruire in termini attendibili la vicenda che potrebbe ricondursi a contrasti maturati nell'ambito dei trafficanti di stupefacenti;
- il 21 ottobre 2010 a Leverano è stato collocato un ordigno esplosivo (non esploso per difetto dell'innesco) in un fabbricato in fase di ristrutturazione di Fabiano Calasso, consigliere comunale di Leverano;
- il 4 dicembre 2010 a Supersano è stato fatto esplodere un ordigno di notevole potenziale sotto l'autovettura SEAT Altea di proprietà di Francesco Rizzello. La deflagrazione ha distrutto completamente la macchina e danneggiato il portone del garage della famiglia Rizzello. Si è trattato verosimilmente di un atto ritorsivo diretto alla moglie di Francesco Rizzello, Rossana Galati, sorella del collaboratore di giustizia Silvano Galati, già esponente del clan Tornese;
- il 23 aprile 2011 a Lecce è stato dato fuoco all'autovettura Mercedes di Roberto Marti, assessore comunale di Lecce con delega all'urbanistica e ufficio casa;
- il 24 maggio 2011 a Lecce è stato fatto esplodere un ordigno di medio potenziale davanti al negozio di frutta e verdura FruttAngolo. Quasi contemporaneamente, alla "zona 167", è stato appiccato il fuoco ad un'autovettura Opel Astra ed alla saracinesca di un garage. Fin dalle prime indagini i due attentati sono apparsi collegati in quanto l'auto bruciata era in uso a Massimiliano Leone, dipendente del negozio di frutta e verdura FruttAngolo, già vittima di un altro attentato incendiario nel gennaio 2010. Lo stesso Leone è anche cognato dei fratelli Mirko e Giampaolo Monaco, quest'ultimo, come s'è detto, autore dell'omicidio di Antonio Giannone, sicché si è ritenuto che gli attentati in questione facessero parte di un progetto di rappresaglia e di vendetta nei confronti dei Monaco;
- il 27 maggio 2011 a Squinzano il brindisino Luciano Liuzzi, da poco scarcerato dopo aver espiato la pena di una condanna per furti, è stato ferito con più colpi di fucile; episodio collegabile ad una violenta colluttazione di qualche giorno prima con un pastore, Giuseppe Napoletano, che aveva intralciato il transito all'auto sulla quale viaggiava e, per questo, era stato aggredito da Liuzzi che, sceso dall'auto, lo aveva colpito alla testa con il cric.

Il controllo del territorio salentino ha continuato ad essere appannaggio di gruppi criminali di differenti spessore e capacità, tra i quali un posto di primo piano continua a dover essere assegnato ai gruppi ricostituitisi a séguito della scarcerazione di esponenti di rilievo della criminalità locale che, anche per l'assenza di nuove figure carismatiche, hanno subito ripreso il loro ruolo egemone, aggregando intorno a sé manovalanza criminale ed epigoni dei vecchi gruppi mafiosi. Ciò è accaduto sia per la città di Lecce sia per altre zone della provincia, che negli ultimi anni hanno visto restituiti al territorio rappresentanti "storici" della mafia salentina, con rinnovata capacità criminale e nuovo interesse anche ad attività in precedenza trascurate.

Si è infatti rilevato già da qualche tempo, ed è stato confermato anche quest'anno, che i clan cui appartengono i principali esponenti dell'organigramma della vecchia S.C.U. hanno superato i tradizionali schemi dell'associazione e, oltre ad aver modificato l'atteggiamento nei confronti dei gruppi di minor rilievo (talvolta assoggettati al loro potere e vittime di azioni criminali dei clan più forti), hanno esteso l'area di interesse ben oltre le tradizionali attività illecite del traffico degli stupefacenti e delle estorsioni (pur non abbandonandole), rivolgendo l'attenzione sia ai rapporti con le amministrazioni pubbliche, sia a profili economici rappresentati (oltre che dalla tradizionale usura) dal recupero dei crediti, dalla gestione delle vendite giudiziarie nelle esecuzioni immobiliari e dalla connessa azione di turbata libertà degli incanti, dagli investimenti nei supermercati ed analoghe attività commerciali e nei negozi di giochi e scommesse.

A tale ultimo proposito, di rilevanza nazionale è il contenuto dell'indagine avviata lo scorso anno dalla Guardia di Finanza di Lecce nel settore della **raccolta on line delle scommesse su eventi sportivi** nel corso della quale sono stati accertati momenti di interesse della criminalità organizzata (anche delle "tradizionali" associazioni mafiose di altre regioni) che utilizza il sistema quale mezzo di investimento e di riciclaggio. E' stata accertata altresì la dimensione transnazionale del sistema di scommesse on line ed è stato identificato un bookmaker straniero (la Goldbet Sportwetten GMBH, società di capitali austriaca con sede ad Innsbruck dove è ubicato anche il server del sistema informativo) che opera in Italia attraverso non meno di cinquecento agenzie, benché priva delle prescritte autorizzazioni dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato. Molti di tali centri di raccolta on line, una cinquantina tra quelli ubicati nel territorio della provincia di Lecce, sono risultati controllati da esponenti dello "storico" clan Tornese, ancora oggi la compagine mafiosa della S.C.U. più attiva e presente sul territorio. Il relativo intervento repressivo del 15 ottobre 2010 ha visto, tra l'altro, il sequestro patrimoniale ex art.12-sexies del decreto-legge n.306/1992 di beni del valore orientativo di quattro milioni di euro nella disponibilità di Saule Politi (esponente di rilievo del menzionato clan Tornese, ripetutamente indicato quale investitore e riciclatore dei proventi illeciti delle attività del clan) ed il blocco temporaneo da parte delle Autorità austriache dei conti della Goldbet, portanti un saldo attivo di oltre 14 milioni di euro.

Passando ad esaminare le più rilevanti vicende criminali nei diversi territori della provincia di Lecce, si osserva che, quanto alla città di Lecce, le indagini avviate sulla rimodulazione degli assetti criminali dei gruppi che hanno influenza sul territorio, i quali hanno privilegiato una logica di "pacifica convivenza" nel cui ambito svolgere i propri affari rispetto alle contrapposizioni tra loro, hanno portato nel settembre 2011 all'applicazione di misure cautelari coercitive a cinquanta persone (cosiddetta operazione "Augusta"); benché l'intervento giudiziario sia successivo al periodo esaminato nella presente relazione, si è ritenuto di doverne riferire per l'importanza di esso che ha scompaginato il gruppo più forte dei tre che controllano il territorio cittadino (alcuni dei quali, come si è detto, ricostituitisi in coincidenza con la scarcerazione di esponenti di rilievo della criminalità locale con l'aggregazione degli epigoni di vecchi clan).

Si tratta del gruppo facente capo all'ergastolano Salvatore Rizzo, detto Totò, "storico" esponente della S.C.U. nonché degli epigoni del clan di Giuseppe Lezzi (in passato egemone nel controllo del rione Castromediano) confluiti, dopo lo sfaldamento di esso, in quello di Rizzo, operante in parte della zona 167 ed al rione Castromediano in sostanziale accordo con quello di Cristian Pepe sia per il traffico degli stupefacenti, che per l'attività estorsiva, commessa anche con l'imposizione di guardiane facenti capo a tali ambienti criminali ai vari esercizi commerciali o in occasione della organizzazione di eventi. Del gruppo fanno parte, oltre Totò Rizzo, al quale sono riconducibili le disposizioni operative impartite dal carcere e destinate ai luogotenenti Nicolino Maci ed Ivan Firenze, anche i suoi nipoti, i fratelli Gabriele (detto Cristian) e Stefano Rizzo, nonché gli appartenenti ad un gruppo già presente sul territorio di Vernole e frazioni, Melendugno, Calimera (cosiddetto gruppo dei Vernel) con a capo Andrea Leo (anche lui soprannominato Vernel) e formato, tra gli altri, da Alessandro Verardi (già evaso dal carcere di Taranto e catturato nel settembre 2011) e Antonio Caricato (chiamato Tonino, arrestato unitamente a Verardi - la cui latitanza favoriva - essendo entrambi in possesso di una pistola e di mezzo chilo di cocaina).

Le attività di indagine hanno consentito inoltre di accertare come la predetta organizzazione mafiosa, dopo un primo momento di tensione coincidente con la latitanza di Giuseppe Manna e di Alessandro Verardi, abbia operato in armonia con le altre organizzazioni criminali operanti prevalentemente nella città di Lecce e in particolare, con quella facente capo ai fratelli Roberto e Giuseppe Nisi, "storici" trafficanti di stupefacenti, che, in accordo con Pasquale Briganti

(chiamato Maurizio), svolgeva la propria attività nel traffico della cocaina e nella pratica dell'usura e del recupero crediti.

Anche tali risultanze di indagine depongono per una modifica dell'atteggiarsi dei gruppi criminali, che privilegiano i buoni rapporti tra loro, gli accordi, la condivisione di eventuali affari ed abiurano ormai alla conflittualità ed allo scontro tra loro. Come s'è detto, conferma di siffatta logica di "pacifica convivenza" e dell'affermarsi di essa è provenuta da un arrestato il quale, alla contestazione verbale da parte dell'ufficiale di p.g. procedente che all'atto dell'arresto gli riassume le motivazioni dell'ordinanza che ne aveva disposto la cattura, aveva ammesso la pregressa situazione di contrasto tra il suo ed un altro gruppo, ma aveva poi esplicitamente affermato che a quella logica conflittuale si era sostituita quella della convivenza in buon accordo tra loro (usando l'espressione "non ci facciamo più la guerra!").

Sempre per la città di Lecce le indagini hanno consentito poi di rilevare una intensa attività di spaccio di sostanze stupefacenti da parte di gruppi, l'uno riconducibile ad Antonio Sileno (detto Billo), che richiama a Lecce e Monteroni acquirenti di stupefacente da tutta la provincia, e l'altro a Fernando Elia che, operando prevalentemente nella zona 167 ed in quella cosiddetta "le vele" della città di Lecce, ha dimostrato di avere la disponibilità di armi da fuoco e di volersi inserire nel settore della fornitura di servizi assistenziali pubblici al fine di appropriarsi delle erogazioni di denaro pubblico previste per tali servizi. Le due organizzazioni sono in buoni rapporti tra loro e con gli altri gruppi criminali presenti sul territorio: significativa di tali rapporti è stata, come innanzi riferito, la manifestazione di solidarietà e di augurio ai detenuti della Casa circondariale di Lecce in occasione del Capodanno 2011 con l'esplosione nei pressi di essa di una batteria di fuochi d'artificio dedicata ai detenuti, anche quale attestazione del legame con tutti loro, senza differenza tra i gruppi.

L'altra parte della zona 167 della città continua a subire l'influenza del clan capeggiato dal menzionato Cristian Pepe (già inserito nell'organizzazione dei fratelli Cerfeda), che controllerebbe anche il quartiere di Santa Rosa, mentre il territorio di Merine (della cintura urbana leccese) non è più sotto il controllo di Carmelo Mazzotta, bensì, unitamente ai territori di Vernole e delle frazioni di Acaia, Acquarica, Pisignano, Strudà e Vanze, nonché di Calimera e Melendugno, subisce l'influenza del gruppo capeggiato da Andrea Leo del quale si è detto, che continua ad assicurare in tali zone la distribuzione degli stupefacenti e a svolgere sistematica attività estorsiva.

Per il territorio di Surbo, già controllato dal gruppo riconducibile a Salvatore Caramuscio (detto Scaramao) e Giosuè Primiceri, questi ultimi ed altri diciassette appartenenti al loro, clan epigoni del clan Cerfeda e di altri gruppi minori, sono stati destinatari nel luglio 2010 di misure cautelari personali coercitive e reali (operazione cosiddetta Remetior). L'intervento giudiziario ha consentito di smantellare un'organizzazione criminale che operava anche nei territori limitrofi a Surbo, principalmente quelli di Squinzano e Trepuzzi, "specializzata" in estorsioni, usura, gestione di bische clandestine e traffico di stupefacenti, che aveva favorito la latitanza di Salvatore Caramuscio e che aveva come scopo quello di acquisire la gestione e il controllo di attività economiche, nonché quello di ostacolare il libero esercizio di voto in occasione di competizioni elettorali. Come si è accennato, con la stessa ordinanza con la quale ha applicato la custodia cautelare in carcere, il GIP ha disposto altresì ex art.12-sexies DL n.306/1992 il sequestro ai fini della confisca di beni mobili ed immobili dei quali gli indagati avevano la disponibilità, di valore sproporzionato al proprio reddito o alla propria attività economica, senza poterne giustificare la legittima provenienza. All'esito delle indagini e della richiesta di rinvio a giudizio degli imputati, quindici di loro che avevano chiesto di essere giudicati con rito abbreviato, sono stati condannati con sentenza del GIP di Lecce in data 28 luglio 2011 e gli altri tre sono stati rinviati a giudizio del Tribunale davanti al quale è in corso il processo.

A seguito dell'arresto di Caramuscio e Primiceri e degli altri esponenti di rilievo del gruppo e dello sfaldamento di esso, non vi è oggi a Surbo alcuna leadership criminale né vi sono segnali di concreta riorganizzazione in quel territorio.

Il territorio di Squinzano, come s'è detto lo scorso anno, ha visto il ritorno in libertà nel marzo 2010, accolto in paese con lo sparo di una batteria di fuochi d'artificio, di Antonio Pellegrino, uno dei due figli di Francesco Pellegrino detto Zu' Peppo, "storico" responsabile dell'intera fascia settentrionale della provincia di Lecce (oggi ergastolano detenuto, mentre l'altro figlio, Patrizio, era già in libertà da qualche anno). Ad Antonio Pellegrino è stata assegnata - fuori graduatoria, fuori sacco e fuori tutto - un'abitazione di proprietà del Comune, peraltro già legittimamente occupata da una famiglia, scacciata da casa per far subentrare il "nuovo e potente" occupante.

Il perdurante potere dei Pellegrino ha trovato, poi, una recente conferma in un singolare episodio che ha avuto come protagonista proprio Antonio Pellegrino (che, come primogenito, ha acquisito il soprannome del padre) cui ignoti avevano tentato di rubare l'auto (una micro-car che può essere guidata senza patente), come era stato dedotto dall'effrazione della serratura di una delle portiere. Per evitare che il tentativo fosse ripetuto, Pellegrino ha ritenuto opportuno "avvisare" chi avesse avuto l'intenzione di rubare quell'auto che essa apparteneva a lui: ed ha esposto nell'auto un cartello ben visibile sul quale è scritto testualmente "SUNTU LU ZZU' PEPPU, LA MACCHINA E' MIA", frase evidentemente idonea a scoraggiare e dissuadere chiunque dal rubare l'auto o da ogni eventuale iniziativa di danneggiarla (altro che assicurazione contro incendio, furto e atti vandalici!).

Come era stato previsto - e com'era agevolmente prevedibile - il ritorno a casa di Antonio Pellegrino ha ricompattato sotto il "vecchio padrone" i criminali della zona, compreso Sergio Notaro, detto Panzetta, che, dopo la sua scarcerazione nel settembre 2009, aveva assicurato il controllo delle attività illecite sul territorio, con riferimento soprattutto alla città di Campi Salentina, suo luogo di domicilio (evidentemente con il benessere di Gianni De Tommasi, anche lui campiotà, capo della frangia leccese della Sacra Corona Unita, oggi ergastolano). Finora, invero, Notaro aveva mantenuto il controllo della zona potendo anche contare su alleanze con aggregazioni criminali di tipo mafioso operanti nei comuni limitrofi della provincia di Brindisi (Squinzano confina con San Pietro Vernotico e Cellino San Marco, Campi Salentina con la stessa Cellino San Marco e con Sandonaci).

Ulteriore dimostrazione dello spostamento di interesse a settori di attività per così dire non "tradizionali" per le associazioni di tipo mafioso, si è avuta nel territorio di Nardò, percorsa fin dall'inizio del fenomeno criminale organizzato dalle azioni riconducibili a due clan "storici", quelli capeggiati da Marcello Dell'Anna e Pippi Durante, oggi entrambi detenuti ergastolani. Infatti, dopo la vicenda, avvenuta lo scorso anno, di tentata estorsione per il recupero di un credito di un'impresa "vicina" alla criminalità organizzata mesagnese che si era rivolta ad alcuni esponenti di essa i quali, a loro volta, avevano interessato il gruppo criminale "competente" per il territorio di Nardò, località di domicilio del debitore, quest'anno si è verificata nello stesso territorio di Nardò un altro fatto riconducibile a Durante, emblematico e significativo dei nuovi, diversi interessi criminali dei quali si è prima detto. Si tratta di una vicenda a danno di più persone, vittime di usura e di estorsione da parte di noti e meno noti esponenti della S.C.U. e di diverse imprese finanziarie, tra le quali la FIN.CO. s.r.l. di Nardò, di proprietà dei fratelli Gregorio e Luigi Durante, quest'ultimo padre dell'ergastolano Pippi Durante, come si è detto, già a capo dell'omonimo clan mafioso operante a Nardò. Il denaro veniva dato in prestito a tassi usurari e gli stessi usurai (quando non erano le stesse aziende finanziarie a prestare direttamente il denaro a tassi usurari come nel caso della FIN.CO.) indirizzavano poi verso le finanziarie le vittime che non riuscivano a restituire il denaro, fornendo loro falsa documentazione in virtù della quale le aziende erogavano il credito pur in assenza delle condizioni. La vittima veniva poi costretta, con gli abituali metodi estorsivi, a consegnare il denaro all'usuraio. A seguito delle relative indagini, nel luglio 2010 è stata applicata la custodia cautelare in carcere a diciannove persone (procedimento cosiddetto Shylock): per sedici imputati, nel giugno 2011, è stato disposto il rinvio a giudizio, mentre gli altri otto hanno chiesto il giudizio abbreviato.

A Gallipoli si sono concluse le indagini conseguenti all'omicidio di Salvatore Padovano, detto Nino bomba, (ucciso dal fratello Pompeo Rosario il 6 settembre 2008). Gli autori dell'omicidio, imputati anche di associazione di tipo mafioso, ed altri appartenenti al clan (anch'essi imputati del medesimo delitto di cui all'art.416-bis c.p. nel separato procedimento cosiddetto Galatea), il 19 gennaio 2011, previa riunione dei procedimenti, sono stati rinviati a giudizio ed è attualmente in corso il giudizio davanti alla Corte di Assise di Lecce. Come si dirà nel paragrafo sui collegamenti tra amministratori locali e criminalità organizzata, attraverso le indagini è risultata una consuetudine di rapporti degli stessi fratelli Padovano ed altri esponenti dell'ambiente criminale locale con amministratori pubblici ed esponenti politici, indicativa di una certa contiguità di questi ultimi con tale ambiente e della loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze e sollecitazioni, con una condivisione di condotte illecite che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è più volte detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo. Infatti, gli accertamenti svolti hanno consentito, da un canto, di individuare i collegamenti con un consigliere provinciale cui sono stati applicati gli arresti domiciliari e, dall'altro, l'interesse, cui si è sopra accennato, degli ambienti di tipo mafioso di Galatina (clan Coluccia) e Gallipoli (clan Padovano) alla gestione delle vendite giudiziarie di immobili sottoposti a

procedura esecutiva ed i collegamenti con chi provvedeva a turbare le aste relative, con la conseguente applicazione nel novembre 2010 di misure coercitive personali (custodia cautelare in carcere ed arresti domiciliari) a diciassette persone, indagate per una cinquantina di reati di turbata libertà degli incanti, estorsione ed altro (cosiddetta indagine Canasta). A seguito della richiesta di rinvio a giudizio in data 29 aprile 2011, tre imputati hanno scelto di essere giudicati con rito abbreviato, ad altri tre è stata applicata la pena da loro richiesta e concordata con il pubblico ministero e nei confronti degli altri è stato disposto il rinvio a giudizio (in data 22 giugno 2011).

Nella zona di Galatina il traffico degli stupefacenti continua ad essere appannaggio pressoché esclusivo del clan dei fratelli Coluccia (gravitanti nell'area del clan Tornese, abitanti in una masseria nella frazione di Noha): le potenzialità dei Coluccia, riguardanti anche l'attività estorsiva, non hanno subito alcuna flessione ed i Coluccia mantengono il controllo anche di zone limitrofe, come Cutrofiano e Aradeo, nonostante i ripetuti interventi giudiziari. Da ultimo, nel mese di novembre 2010 sono state applicate misure cautelari a ventiquattro persone appartenenti a due diverse associazioni per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, una delle quali operante nel territorio di Galatina, verosimilmente collegata con il clan Coluccia come può ricavarsi dal collegamento con Luigi Di Gesù, "storico" esponente di esso (recentemente condannato per associazione di tipo mafioso nel processo cosiddetto Grifone), indagato nello stesso procedimento per un tentativo di estorsione commesso con metodo mafioso e finalità di agevolazione mafiosa (procedimento cosiddetto Mercante in fiera).

Dallo scorso anno, come già riferito, sembrerebbe cambiato il rapporto dei Coluccia con Mario Notaro che in passato aveva contrastato il loro potere monopolistico in entrambi i settori del traffico degli stupefacenti e delle estorsioni e con il quale neanche quest'anno risultano esservi stati momenti di conflitto.

Le potenzialità criminali dello "storico" clan Tornese e la sua capacità di influenza sul territorio controllato di Monteroni e paesi limitrofi hanno accusato il colpo dell'uccisione di Lucio Vetrugno avvenuta, come si è prima accennato, il 22 dicembre 2010 nella sua masseria "La Tenente" tra Copertino e Monteroni. Benché le indagini non abbiano consentito di accertare gli autori dell'omicidio né il movente di esso e benché le modalità di esecuzione siano apparse differenti rispetto a quelle tipicamente mafiose, è certo che Lucio Vetrugno fosse un elemento di spicco dell'organizzazione mafiosa riconducibile ai fratelli Tornese, dei quali curava gli interessi economici e per conto dei quali, godendo della loro incondizionata fiducia, controllava in forma pressoché esclusiva il territorio sul quale aveva influenza la frangia della S.C.U. capeggiata dai Tornese. Proprio l'intensità del controllo e l'ampiezza del territorio su cui veniva esercitato, nonché il carattere non certo mite di Vetrugno, avevano provocato nell'ambiente dissapori e reazioni di chi mal sopportava i suoi comportamenti e le sue imposizioni. Nel corso delle indagini sul suo omicidio è stato accertato che Vetrugno nascondeva armi all'interno della propria masseria, custodite da un suo dipendente di fiducia, addetto all'allevamento del bestiame, Armando Vadacca, il quale, a seguito della morte di Vetrugno le aveva dapprima occultate e poi cedute a tal Diego Greco, sicché entrambi sono stati arrestati e già condannati all'esito di giudizio abbreviato.

E' stato altresì accertato che Vetrugno, come in passato, continuava a finanziare le attività imprenditoriali di Giovanni Mazzotta, soprannominato Gianni della Conad proprio per il suo interesse al settore dei supermercati. Attraverso le indagini per l'omicidio è stato possibile accertare la effettiva titolarità da parte di Mazzotta di numerosi beni immobili ed esercizi commerciali (sette supermercati), sottoposti in via d'urgenza a sequestro dal Tribunale di Lecce nell'ambito del procedimento per l'applicazione della misura di prevenzione patrimoniale della confisca proposta dal pubblico ministero. Analogamente, dopo la morte di Vetrugno, anche numerosi beni immobili e imprese a lui riconducibili sono stati sottoposti a sequestro nell'ambito di altro procedimento per l'applicazione di misura di prevenzione patrimoniale.

I due interventi ablativi dei patrimoni illecitamente accumulati sono stati possibili in virtù dei proficui sviluppi delle indagini dirette alla individuazione dei canali utilizzati dal clan Tornese per il riciclaggio dei proventi delle varie attività illecite e gli investimenti da parte di esponenti dello stesso clan. ed hanno fatto seguito a quello dello scorso anno, che aveva segnato il primo passo di tale percorso, eseguito nei confronti di Saulle Politi cui i beni (per un valore di circa quattro milioni di euro) erano stati sequestrati in applicazione dell'art.12-sexies del DL n.306/1992, in collegamento con le condanne da lui riportate (Politi era stato condannato per associazione di tipo mafioso quale affiliato al clan Tornese e da sempre era indicato quale riciclatore del denaro del clan).

Sempre a Monteroni, il 17 marzo 2011 si è verificato un allarmante episodio consistito nel furto, denunciato da Michele Giordano, di un intero armadio blindato contenente un certo numero di armi (nove pistole e due fucili) sottratto dalla sua abitazione. Michele Giordano, suo padre e suo fratello Alessandro gestiscono il bar Millennio di Monteroni, nel quale il 27 aprile 2009 era stato "gambizzato" Alessio Spedicato perché ritenuto l'autore di numerosi furti commessi in città senza l'assenso dei Tornese e senza averli informati. E' poi risultato che le armi sottratte a Michele Giordano erano state da lui acquistate proprio in quel periodo in due armerie di Carmiano e Novoli, sicché non era possibile escludere che si trattasse di un furto su commissione.

Da ultimo, anche per Monteroni si è rilevata, come si è già osservato lo scorso anno e come dirà nel paragrafo sui collegamenti tra amministratori locali e criminalità organizzata, una sorta di contiguità di amministratori pubblici ed esponenti politici con l'ambiente della criminalità organizzata locale e della loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze anche nelle scelte amministrative - prime fra tutte quelle in tema di conferimento di appalti - e nell'adozione dei relativi atti, con una condivisione di logiche mafiose che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è già detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo. Peraltro non vi è più stato alcun attentato ad imprenditori o funzionari comunali (come era avvenuto in precedenza quando alcuni imprenditori monteronesi in rapporto con l'amministrazione comunale erano stati destinatari di danneggiamenti incendiari dei loro beni ed al tecnico comunale era stata inviata a casa una busta con una cartuccia di pistola cal.9).

Nell'ambito territoriale di influenza del clan Tornese, a Carmiano, si è registrato un episodio (peraltro in epoca successiva al periodo di riferimento) che non ha ancora avuto una compiuta lettura ma al quale potrebbero essere estranee le logiche di criminalità organizzata. Nel mese di agosto 2011, davanti al cancello della villa del sindaco è stata collocata una testa di maiale unitamente ad un biglietto con l'annotazione "LASCIA STARE I SANTI IN PARADISO ALTRIMENTI TU E TUO FIGLIO GRANDE MORIRETE".

Con riferimento alle potenzialità del clan Tornese, certamente il più solido ed il più radicato sul territorio di quelli "storici" della S.C.U., fermo il ruolo direttivo di Antonio Tornese (fratello di Mario e Angelo) unico dei tre, unitamente ai nipoti, a potere muoversi ed agire in libertà (entrambi gli altri fratelli sono sottoposti al regime penitenziario di cui all'articolo 41bis dell'ordinamento penitenziario), sullo scenario criminale sono comparsi entrambi i figli di Mario, Ivan e Mariolino, che condividono il potere organizzativo e operativo con Antonio, con il quale, come s'è detto, spesso si accompagnano. La circostanza è significativa non soltanto in relazione al clan Tornese, ma appare comune ad altre fazioni "storiche" della S.C.U. quali quelle dei Padovano a Gallipoli, di Giannelli a Parabita, di Buccarella a Brindisi. La presenza dei figli di coloro che furono tra i primi a costituire la Sacra Corona Unita, segnala, come si è osservato nella parte generale, una sorta di passaggio di testimone alla nuova generazione (nel caso di Gallipoli, "obbligato" dalla eliminazione di Salvatore Padovano e dalla carcerazione - per un tempo prevedibilmente lungo - del fratello Pompeo Rosario).

Nella zona più meridionale del Salento (Casarano, Matino, Parabita) già lo scorso anno era stata segnalata una certa vivacità di traffici illeciti, essendosi assistito ad una riorganizzazione dei gruppi criminali e ai collegamenti tra loro dei figli di capi "storici" della S.C.U., già rilevati nella parte generale di questa relazione, come Marco Giannelli, figlio del plurieregastolano Luigi, collegato con Angelo Padovano ed Ivan Tornese figli, come si è detto, rispettivamente di Salvatore Padovano e di Mario Tornese, come già il padre con questi ultimi due. In effetti - e la considerazione è valida a carattere generale - si è osservato in diverse realtà del Salento, non soltanto una ripresa di aggregazioni intorno ad esponenti di vertice dell'associazione mafiosa tornati in libertà della quale si è prima riferito, ma anche un passaggio alla generazione più giovane - figli e parenti dei capi "storici" - subentrati ai loro familiari nella operatività criminale.

L'intervento repressivo in tali territori è consistito nella cattura, nel maggio 2011 di ventuno persone, cui il GIP presso il Tribunale di Lecce ha applicato misure cautelari personali coercitive per i delitti di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed al traffico internazionale di armi (procedimento cosiddetto Bamba).

L'attività investigativa, che aveva tratto le mosse proprio dal sequestro al valico doganale con la Svizzera di un carico di armi destinate al Salento che servivano per compiere l'omicidio di un componente di un gruppo rivale, ha ulteriormente scompaginato il clan cosiddetto dei "Ballonari" (capeggiato da Massimo Donadei), che già lo scorso anno, nel gennaio 2010, era stato destinatario di analogo intervento repressivo nello stesso settore del traffico di stupefacenti (i

provvedimenti di cattura erano stati emessi nel procedimento cosiddetto Bravi ragazzi) segnalato nella precedente relazione.

Altro intervento giudiziario in tema di repressione del traffico di stupefacenti si è avuto nello stesso mese di maggio 2011 ed ha interessato il territorio di Maglie, Galatina e zone limitrofe nel quale operava un'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed alle estorsioni, che imponeva il pagamento del "pizzo" ad operatori economici e professionisti, "convincendoli" a pagare con attentati dinamitardi, costituita da Leonardo Costa ed altri otto, cui il GIP di Lecce ha applicato misure cautelari personali coercitive per i delitti di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, concorso in estorsione e danneggiamento aggravati, detenzione e porto illegali di ordigni esplosivi e di armi comuni da sparo (procedimento cosiddetto Coriolano)

Sempre nelle porzioni più meridionali del Salento è stata constatata l'immutata influenza a Tricase del gruppo di Salvatore Peluso (strettamente legato ai Tornese e del quale Antonio Tornese ha grande "considerazione"), ma con operatività ridottasi a seguito del suo ritorno in carcere dal gennaio 2010. Nel territorio, nel febbraio 2011, sono state arrestate sei persone, responsabili di furto, ricettazione e traffico di stupefacenti, apparentemente non direttamente collegate agli ambienti della criminalità organizzata.

Da ultimo, a cavallo delle province di Lecce e di Brindisi (di cui al successivo paragrafo) il 15 settembre 2010 sono state catturate quattordici persone componenti di un'organizzazione che nelle suddette province ed in quella di BAT era dedicata al traffico di stupefacenti, alla commissione di rapine ed alla spendita di banconote falsificate. All'esito delle indagini (denominate Little devil) è risultato che gli appartenenti all'associazione, anche mediante l'impiego di manovalanza proveniente dalla zona di Barletta, avevano commesso una serie di rapine ai danni di istituti di credito i cui proventi erano stati reinvestiti nell'acquisto di sostanze stupefacenti.

A **Brindisi e nella provincia** proseguono i segnali di vivacità criminale, con reiterate manifestazioni di intimidazione e di violenza (se ne veda l'elencazione appresso riportata) e non ha perso vigore l'attività estorsiva pianificata dai gruppi criminali (specie ad imprenditori e commercianti) che anche nel territorio brindisino non trova riscontro nelle denunce da parte delle vittime (anche a causa della modesta entità degli importi richiesti dai criminali) e che, unitamente al traffico di stupefacenti (in collegamento con la criminalità albanese che ne controlla saldamente il mercato come è confermato dalle più recenti indagini, ancora in corso, oltre che con quella "tradizionale" calabrese), continua a rappresentare la principale risorsa economica dei gruppi riconducibili alla Sacra Corona Unita, dopo la scomparsa del contrabbando di sigarette. Benché la struttura associativa della S.C.U., da sempre connotata da particolare fluidità e mutevolezza come già si è detto, sia fortemente indebolita e le sue potenzialità siano ridotte per effetto degli interventi repressivi degli anni scorsi, già dallo scorso anno giudiziario è stata rilevata una ripresa di interesse al territorio da parte di esponenti di clan "storici" del brindisino e nuovo interesse da parte di gruppi emergenti gravitanti nell'ambiente mafioso "tradizionale".

Sintomatici di tale vivacità sono i numerosi episodi di violenza, intimidazione, danneggiamento verificatisi a Brindisi ed in provincia nel periodo oggetto della presente relazione che risultano dalla elencazione qui riportata, pur senza pretesa di univocità nell'attribuzione di essi alla criminalità organizzata e nella individuazione delle finalità (verosimilmente estorsive o ascrivibili a motivi di ritorsione e vendetta, come quelli a danno di familiari di collaboratori di giustizia); con riferimento a tale elencazione è agevole rilevare come il territorio di Mesagne continui ad essere il più martoriato (quasi la metà degli episodi criminali riguardano il comune di Mesagne, ventidue sul totale di cinquantacinque), seguito alla pari da quelli di Francavilla Fontana e San Pietro Vernotico (cinque episodi ciascuno).

1. il 1° luglio 2010 a Mesagne è stato tentato l'omicidio di Vincenzo Greco;
2. il 1° luglio 2010 a Latiano sono stati esplosi colpi di fucile contro l'abitazione di un elettricista;
3. il 4 luglio 2010 a Mesagne è stato dato fuoco ad un parco fotovoltaico;
4. il 4 agosto 2010 a Torchiarolo è stato dato fuoco all'auto di Crocefisso Tommasi, assessore comunale;

5. il 15 luglio 2010 a Mesagne è stato dato fuoco ad un autocarro di alcuni giostrai presenti per la festa patronale;
6. il 12 agosto 2010 a San Pietro Vernotico è stato dato fuoco all'abitazione di Giovanni De Mitri;
7. il 13 agosto 2010 a Mesagne è stato tentato omicidio di Francesco Gravina, detto Gabibbo;
8. il 14 agosto 2010 a Mesagne è stato dato fuoco ad un oliveto di proprietà di un consigliere comunale, già assessore ai lavori pubblici;
9. il 29 agosto 2010 ad Oria è stato tentato l'omicidio di Domenico D'Amuri;
10. il 5 settembre 2010 a Brindisi, rione Montenegro, è stato dato fuoco ad una giostra;
11. il 12 settembre 2010 San Pancrazio Salentino è stato dato fuoco al poliambulatorio;
12. il 21 settembre 2010 a Torchiarolo sono state collocati davanti al supermercato CID con due ordigni con relativa miccia non innescata;
13. il 21 settembre 2010 ad Erchie è stato dato fuoco all'abitazione di Vito Saracino, assessore comunale;
14. il 30 settembre 2010 a Mesagne è stata ferita Stefania Monte, ex compagna di Alessandro Campana;
15. il 2 ottobre 2010 a Brindisi è stato dato fuoco all'autovettura di Nicola Chianura;
16. il 2 ottobre 2010 ad Ostuni un gatto morto è stato appeso alla porta dell'abitazione di Christian Continelli, consigliere comunale;
17. il 6 ottobre 2010 a Francavilla Fontana è stato dato fuoco ad un capannone pieno di balle di fieno di Annamaria Margherita, vedova di Damiano Parisi;
18. l'8 ottobre 2010 a San Michele Salentino è stato ucciso Vincenzo Della Corte, imprenditore edile, (probabile vittima designata Cosimo Rochira);
19. l'8 ottobre 2010 a Torre Santa Susanna è stato dato fuoco all'autovettura di Cosimo Sanasi, avvocato;
20. il 10 ottobre 2010 a Mesagne sono stati esplosi colpi di fucile contro la macelleria di Pasquale Greco;
21. il 14 ottobre 2010 a Mesagne sono stati esplosi colpi di arma da fuoco al ristorante La Locanda dei Messapi di Uccio Denitto a Mesagne e al garage di un imprenditore commerciale;
22. il 17 ottobre 2010 a Mesagne sono stati esplosi colpi di fucile contro il negozio Fantasie per la casa;
23. il 22 ottobre 2010 a Carovigno è stato dato fuoco al negozio di biancheria intima Intimate Passion di Antonietta Sbano;
24. il 23 ottobre 2010 a Brindisi sono stati esplosi colpi di fucile contro un'autovettura;
25. il 23 ottobre 2010 a Mesagne è stato dato fuoco al portone dell'abitazione di un pizzaiolo;
26. il 24 ottobre 2010 a San Pietro Vernotico è stato dato fuoco al negozio Pianeta Bimbo;
27. il 30 ottobre 2010 a San Pietro Vernotico è stato dato fuoco all'autovettura di un veterinario;
28. il 29 ottobre 2010 a Francavilla Fontana è stato dato fuoco all'autovettura di Lucia Candita, madre di Gianluca Della Corte;
29. il 31 ottobre 2010 a Ceglie Messapica è stato fatto esplodere un ordigno all'abitazione di campagna di un professore di educazione fisica;
30. il 1° novembre 2010 a Francavilla Fontana è stato "ganbizzato" Danilo Pucci;
31. il 2 novembre 2010 a Mesagne sono stati esplosi colpi di fucile contro la pizzeria Gonia e la macelleria di Pasquale Greco (già destinataria di analogo attentato il 12 ottobre);
32. l'11 novembre 2010 a Francavilla Fontana è stato ucciso Francesco Ligorio e ferito Nicola Canovari (probabile obiettivo dell'agguato);
33. il 29 novembre 2010 a San Pietro Vernotico è stato dato fuoco all'autovettura dello zio del collaboratore di giustizia Davide Tafuro;
34. il 1° dicembre 2010 a Brindisi è stato tentato l'omicidio di Alessandro Lonoce;
35. il 9 dicembre 2010 ad Ostuni è stato fatto esplodere un ordigno al distributore di carburanti Esso di Piero Caliandro;
36. il 10 dicembre 2010 ad Ostuni, rione Sant'Angelo, è stato dato fuoco al negozio di casalinghi Alvi;
37. il 22 dicembre 2010 a Francavilla Fontana è stato ucciso Fabio Parisi;
38. il 26 dicembre 2010 a Ceglie Messapica è stato ucciso Giuseppe Gioia (accoltellato);
39. il 31 dicembre 2010 a Mesagne è stata fatta esplodere una bomba a mano davanti all'abitazione del collaboratore di giustizia Ercole Penna abitata da sua moglie Angela Biondi;

40. il 10 gennaio 2011 a Mesagne è stato dato fuoco all'autovettura di proprietà della suocera ed usata dalla cognata del collaboratore di giustizia Ercole Penna;
41. il 16 gennaio 2011 a Mesagne è stato dato fuoco ad un furgone di una cooperativa che gestisce case di accoglienza;
42. il 19 gennaio 2011 a Mesagne è stato dato fuoco ad alcuni oggetti (un frigo, uno pneumatico) all'interno di un autolavaggio;
43. il 20 gennaio 2011 a Mesagne è stato dato fuoco all'autovettura di un operaio edile;
44. il 28 gennaio 2011 a Mesagne sono stati tagliati gli pneumatici dell'autovettura di un avvocato direttore della Società Trasporti Pubblici di Brindisi, nell'occasione i cancelli d'ingresso dell'abitazione dell'avvocato venivano chiusi dall'esterno con catene e lucchetti impedendo agli occupanti dell'abitazione di uscirne;
45. il 29 gennaio 2011 a Mesagne è stato dato fuoco ad un autocarro di proprietà di un fruttivendolo;
46. il 31 gennaio 2011 a San Pietro Vernotico alla località Campo di Mare, è stato fatto esplodere un ordigno davanti ad una pizzeria all'aperto presa in affitto dalla famiglia di Alessandro Fago (sono quasi due anni che la famiglia Fago, titolare di diverse attività di ristoro e commerciali a San Pietro Vernotico e a Lecce, subisce analoghi attentati dinamitardi ed incendiari);
47. il 22 febbraio 2011 a Carovigno è stato tentato sparandogli colpi di arma da fuoco l'omicidio di Stefano Rapposelli, noto imprenditore che opera nel settore dei pub, delle discoteche e delle sale gioco;
48. l'11 marzo 2011, a Brindisi, è stato tentato l'omicidio di Teodoro Vindice (pregiudicato per associazione mafiosa, contrabbando, spaccio di droga ed estorsioni) ferito gravemente con una coltellata;
49. il 14 marzo 2011, giorno dell'arresto di Daniele Vicentino, come s'è detto esponente di primo piano del clan dei "Mesagnesi", a Mesagne è stato lasciato sul sagrato di una chiesa un cestino contenente 300 bossoli di cartucce per fucile da caccia: nella piazza ove è ubicata la chiesa vi è la nuova sede di un'associazione antiracket e, a pochi metri dalla chiesa, la sede dell'associazione "Libera";
50. il 5 aprile 2011 a Brindisi è stato tentato l'omicidio di Gaetano Provenzano, contro il quale, mentre era in auto, un motociclista esplodeva più colpi di pistola;
51. il 23 aprile 2011 a Mesagne il pregiudicato Carmelo Talliente, fratellastro di un esponente dell'associazione mafiosa ucciso per aver rifiutato di commettere l'omicidio di un fratello, è stato costretto a scendere dall'auto e aggredito violentemente con calci e pugni da due persone;
52. il 27 aprile 2011 a Ceglie Messapica è stato tentato l'omicidio di Rocco Cavallo, imprenditore in vari settori, contro il quale veniva esploso un colpo di fucile;
53. il 5 maggio 2011 a Carovigno è stato "gambizzato" il pregiudicato Francesco Meo, "scaricato" da un'auto con due persone davanti alla postazione del servizio 118;
54. l'11 maggio 2011 ad Ostuni è stato "gambizzato" il pregiudicato Simone Greco, contro il quale venivano esplosi più colpi di pistola ;
55. il 15.5.2011 a Mesagne è stato dato fuoco all'autovettura di un imprenditore del settore alberghiero e della ristorazione;
56. il 30.5.2011 a Mesagne è stato dato fuoco all'autovettura di un pregiudicato di origine calabrese, sottoposto a sorveglianza speciale di p.s.

Le attività criminali nella città di Brindisi, come si era riferito nella precedente relazione, continuano ad essere soggette al controllo dei fratelli Raffaele e Giovanni Brandi, già "storicamente" inseriti nell'ambiente della S.C.U. (Raffaele è stato anche condannato per averne fatto parte), i quali, pur detenuti, agiscono in forma organizzata e con modalità mafiose secondo i metodi tradizionali della Sacra Corona Unita ma non necessariamente vincolati ad essa, e controllano in modo capillare le attività commerciali ed imprenditoriali di buona parte della città di Brindisi. Il processo nei loro confronti è stato definito con sentenza di primo grado del Tribunale di Brindisi del luglio 2011 con la quale i Brandi ed i loro correi albanesi sono stati condannati, ma questi ultimi, scarcerati come gli altri imputati per la decorrenza dei termini massimi di custodia cautelare, si sono tutti allontanati.

Non è stata accolta, invece, l'impostazione del PM sulla configurabilità del concorso esterno nell'associazione mafiosa di Massimiliano Oggiano consigliere comunale di Brindisi con il quale i Brandi avevano stretto rapporti, organizzandone le campagne elettorali per le elezioni politiche ed amministrative.

Peraltro la “gestione” criminale nella città di Brindisi non era e non è appannaggio esclusivo dei fratelli Brandi e del loro gruppo, essendone presenti altri nello stesso territorio, ma attualmente senza evidente conflittualità: innanzi tutto quello di Francesco Campana, tuttora legato a Pino Rogoli (fondatore della Sacra Corona Unita, con il quale Campana mantiene corrispondenza epistolare) benchè “formalmente” appartenente al clan dei Mesagnesi, al vertice del quale era stato unitamente ai suoi fratelli Antonio e Sandro ed ai fratelli Giuseppe e Carlo Gagliardi (subentrati al quadrumvirato di Massimo Pasimeni, detto Piccolo dente, Massimo D’Amico, detto Uomo tigre, Massimo Cinieri, chiamato Massimino, e Antonio Vitale, detto Il Nero o Marocchino, dopo la breve parentesi della leadership di Giuseppe Leo, chiamato Peppo).

In secondo luogo quello “storico” di Salvatore Buccarella (cui peraltro lo stesso Campana farebbe riferimento): già nel 2009 il collaboratore Giuseppe Passaseo aveva riferito del suo ritorno all’operatività unitamente al gruppo dei Fai, gravitante nell’ambito di esso (anche per il collegamento con il territorio di Tutturano, feudo dei Buccarella) ma vicino anche al clan dei fratelli Bruno (Piero e Vito Fai sono stati condannati nel luglio 2011 per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti unitamente ad esponenti del clan Bruno nel procedimento cosiddetto Canali riguardante attività criminali nel territorio di Torre Santa Susanna). Passaseo aveva riferito anche del “nuovo” assetto della città di Brindisi, caratterizzato dall’esplicito accordo tra i menzionati clan di maggior rilievo, dei Brandi e di Buccarella, per una “pacifica” convivenza territoriale (ulteriore conferma della diffusione di tale strategia criminale): a tali intese non sono rimasti estranei altri gruppi forti, come quello citato dei fratelli Bruno di Torre Santa Susanna i cui esponenti di vertice avrebbero partecipato con quelli degli altri due ad una riunione nella quale sarebbe stata concordata e condivisa la suddetta strategia.

Le indicazioni fornite dal collaboratore ben si inquadrano nel contesto già delineato attraverso indagini ed investigazioni, sono riscontrate da alcuni eventi che coinvolgono in prima persona Giovanni Buccarella, padre di Salvatore, e Cosimo Giardino Fai (arrestati quali autori di azioni estorsive di carattere mafioso) nonché i Fai il cui ruolo di trafficanti di stupefacenti risulta dal menzionato processo Canali, e da ultimo coincidono con le recenti indicazioni di Ercole Penna, il quale, sia per il diverso livello di conoscenza, sia per la maggiore attualità di essa, ha delineato il quadro attuale dei rapporti tra i predetti gruppi ed ha riferito della più recente evoluzione degli assetti criminali.

Campana, come già si riferito nelle precedenti relazioni, dopo essere stato scarcerato, nel gennaio 2009, aveva trasferito il proprio domicilio da Mesagne a Brindisi, ma dal maggio 2010 se n’era allontanato per sottrarsi all’esecuzione della sentenza che aveva condannato lui ed il fratello Sandro per la partecipazione all’associazione mafiosa - nel processo cosiddetto Rintocco - e in tale occasione anche Sandro, benchè sottoposto a sorveglianza speciale di p.s. con obbligo di soggiorno, come il fratello, si era allontanato insieme con lui pur avendo già espiato la pena cui era stato condannato (essendo stato sottoposto a custodia cautelare per un periodo uguale all’entità della pena), evidentemente per dare supporto al fratello. Nel settembre 2010 Sandro era stato arrestato per inosservanza degli obblighi della misura di prevenzione, mentre il fratello Francesco era sfuggito alla cattura. Ma la Polizia di Stato di Brindisi è riuscita ad arrestare anche lui.

Si era già detto che al menzionato spostamento del domicilio di Francesco Campana potesse aver contribuito la “ingombrante” presenza a Mesagne di Massimo Pasimeni, del suo alter ego Ercole Penna chiamato Lino e di Daniele Vicentino (alter ego di Antonio Vitale, tuttora detenuto in regime di art.41-bis/2 ord.pen.) scarcerati rispettivamente ad agosto, maggio e ottobre del 2006, i quali avevano diviso tra loro il territorio con l’attribuzione a Pasimeni e ai suoi (in primis Penna) di Mesagne e della fascia occidentale della provincia di Brindisi e a Vitale con i suoi (in primis Vicentino) della zona a Nord di Brindisi (Carovigno, Ceglie Messapica, Oria, Ostuni). Pasimeni, poi, era stato nuovamente catturato nel febbraio 2010 (quando si era verificata la ricordata manifestazione di solidarietà nei confronti suoi e di sua moglie) e gli altri due erano stati destinatari di un’ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nel settembre 2010, alla cui esecuzione Vicentino si era sottratto, rendendosi latitante. Inoltre, alla decisione di Francesco Campana di spostarsi da Mesagne a Brindisi poteva aver contribuito anche la sua “fedeltà” a Rogoli ed i suoi buoni rapporti con Salvatore Buccarella che, in passato, aveva controllato in forma pressoché esclusiva proprio la città di Brindisi, anche lui “fedele” al fondatore della S.C.U., e che aveva ripreso ad agire con il suo clan proprio a Brindisi, come aveva riferito (nel 2009) Giuseppe Passaseo, collaboratore di giustizia dell’area brindisina, che

si era soffermato anche sull'assetto della città di Brindisi, caratterizzato dall'esplicito accordo dei Brandi anche con quello di Buccarella, per una "pacifica" convivenza territoriale (ulteriore conferma della diffusione di tale strategia criminale): a tali intese non sono rimasti estranei altri gruppi forti, come quello dei fratelli Bruno di Torre Santa Susanna i cui esponenti di vertice avrebbero partecipato con quelli degli altri due ad una riunione nella quale sarebbe stata concordata e condivisa la suddetta strategia.

L'ordinanza di custodia cautelare alla cui esecuzione Vicentino si era sottratto e che invece era stata eseguita nei confronti di Penna è quella con la quale il GIP presso il Tribunale di Lecce, accogliendo la richiesta del PM della D.D.A. il 30 settembre 2010, all'esito di mirate ed approfondite indagini riguardanti il territorio di Mesagne, ha applicato misure cautelari personali coercitive a undici persone gravemente indiziate di associazione di tipo mafioso e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e di attività estorsiva (cosiddetta operazione Calipso).

Si tratta dell'approfondimento investigativo più incisivo effettuato sulla criminalità organizzata in Mesagne come è dimostrato dallo spessore criminali degli indagati destinatari dei provvedimenti di cattura. Si è accertato, infatti, che varie persone, condannate all'esito dell'altro "storico" processo riguardante il territorio di Mesagne, quello denominato Mediana, avevano riacquisito la libertà e ridato vitalità all'associazione, che tornava ad essere pienamente operativa sotto la direzione assunta dal binomio Penna-Vicentino, in rappresentanza rispettivamente di Pasimeni e Vitale, d'intesa con i quali agivano quali mandatarî, pur in una sfera di sostanziale autonomia. La principale attività delittuosa dell'organizzazione **era costituita dal traffico di cocaina della quale il gruppo si riforniva attraverso due canali distinti, uno calabrese e l'altro piemontese e che veniva distribuita non soltanto in Puglia, bensì anche in Emilia Romagna; ma non veniva disdegnata l'attività di estorsione agli esercenti commerciali.**

Nel corso delle indagini è risultato il collegamento con Albino Prudentino, che costituiva il referente per la zona di Ostuni e che, al momento di esecuzione dell'ordinanza di cattura, era in Albania, dove i Carabinieri del R.O.S. hanno accertato l'esistenza di un casinò di sua proprietà la cui inaugurazione era prevista da lì a breve, pochi giorni dopo quello in cui, invece, Prudentino era stato arrestato. *Ancora una volta le buone prassi introdotte con l'Autorità giudiziaria albanese, supportate in questa occasione dalla nuova normativa approvata qualche giorno prima (di cui si è parlato nella parte generale) hanno consentito uno sviluppo proficuo della vicenda, con la tempestiva estradizione di Prudentino (consegnato ai Carabinieri all'aeroporto di Roma/Fiumicino l'11 gennaio 2011), con il sequestro in Albania, d'intesa con la Procura Generale per i crimini gravi di Valona, di alcune proprietà ed attività economiche riconducibili ad Albino Prudentino tramite i suoi familiari e l'avvio autonomo di indagini per riciclaggio di denaro e l'estensione delle indagini sul patrimonio di Albino Prudentino anche al patrimonio dei familiari e delle persone a lui legate.*

Lino Penna, invece, non si era sottratto all'esecuzione della menzionata ordinanza e, una volta in carcere, dopo poco più di un mese manifestava la volontà di collaborare. Inserito nell'ambiente criminale fin da ragazzo ed affiliato alla Sacra Corona Unita fin dal primo momento, quando non era ancora maggiorenne, in virtù della "considerazione" di cui godeva il padre nella malavita mesagnese, sposatosi, poi, con la figlia di un fratello di Mimina Biondi, quest'ultima moglie di Pino Rogoli, Penna, come si è detto apparteneva alla fazione "storica" dei Mesagnesi, al vertice di essa, affiancato a Massimo Pasimeni, Antonio Vitale e Daniele Vicentino. Non poteva, quindi, sfuggire l'importanza della sua collaborazione sia per la quantità e qualità di informazioni delle quali non poteva non essere depositario, ma anche per il valore simbolico che sempre è connesso alla collaborazione di esponenti di vertice dei sodalizi mafiosi, destinata ad indebolirne la struttura e la potenzialità operativa, ma anche a minarne l'immagine di coesione e di "affidabilità" criminale.

Già alla fine del 2011, il 28 dicembre, la D.D.A. di Lecce è così riuscita ad emettere un decreto di fermo di diciotto persone gravemente indiziate di associazione di tipo mafioso, per le quali era possibile ravvisare il pericolo di fuga e le accuse di Penna risultavano già riscontrate da conoscenze in parte già acquisite o dagli specifici accertamenti cui la polizia giudiziaria aveva immediatamente proceduto (operazione cosiddetta Last minute). Il provvedimento di fermo è stato poi convalidato ed è uscito pressochè indenne dal vaglio del tribunale del riesame. Contestualmente, per evitare sottrazione dei beni dei quali lo stesso Penna aveva indicato la effettiva disponibilità da parte di alcuni esponenti dell'organizzazione (di valore sproporzionato al loro reddito o all'attività svolta), è stato disposto in via di urgenza il sequestro preventivo di essi, ai sensi dell'art.12-sexies DL n.306/1992.

La "preoccupazione" da parte criminale per la collaborazione di Lino Penna, da un canto ha ridotto l'operatività dei diversi clan i cui esponenti sono consapevoli delle probabili accuse nei loro confronti, dall'altro ha sollecitato la loro stessa esigenza di raccogliere denaro in previsione degli sviluppi della collaborazione di Penna, dei probabili arresti e della necessità di retribuire i difensori. In questa prospettiva si inquadra un tentativo di estorsione commesso con metodo mafioso e finalità di agevolazione mafiosa a danno del titolare di un bar di Brindisi, per il quale il GIP presso il Tribunale di Lecce, nell'aprile 2011, ha applicato la custodia cautelare in carcere a tre persone (operazione cosiddetta Ice cream); nella vicenda è coinvolto anche Vito Stano, già "braccio operativo" di Penna.

Della collaborazione di Penna si sono avvalse, nella fase finale, le indagini svolte nel territorio di Mesagne dal locale Commissariato di P.S. e dalla Squadra Mobile di Brindisi, all'esito delle quali il GIP presso il Tribunale di Lecce ha applicato la custodia cautelare in carcere a Carlo Gagliardi ed Antonio Campana, indagati in concorso con Francesco e Sandro Campana per l'omicidio commesso con metodo mafioso e finalità di agevolazione mafiosa di Massimo Delle Grottaglie (scomparso il 22 novembre 2001, la sera prima dell'esecuzione delle ordinanze di cattura emesse nel procedimento cosiddetto Mediana, il cui cadavere era stato trovato il successivo 16 dicembre in località Lido Marini di Ugento, crivellato da colpi di pistola). Le indagini (convenzionalmente denominate Campane silenti) erano state avviate fin dall'inizio nella giusta direzione e le conversazioni intercettate fornivano una prima indicazione degli autori dell'omicidio. Si erano poi avvalse delle dichiarazioni di due collaboratori di giustizia dell'area brindisina e, da ultimo, dell'apporto, puntuale e dettagliato, di Ercole Penna. E' stato così accertato, ai fini dell'applicazione di misure cautelari personali, che i fratelli Gagliardi e Campana avevano voluto punire Delle Grottaglie, appartenente allo stesso clan dei Mesagnesi in quel periodo diretto dai suddetti fratelli, per la sua volubilità, dimostrata con il suo passaggio da un gruppo ad un altro, tradendo sia le regole associative (per la evidente violazione della riservatezza delle conoscenze acquisite nell'ambito di ciascun gruppo), sia i rapporti personali con i sodali, ed anche per la voce diffusasi che fosse stato confidente delle forze di polizia, così costituendo una "mina vagante" per l'associazione ed i suoi interessi.

Interessa il territorio di Santa Susanna la recente conclusione del processo di primo grado nei confronti di esponenti della ben nota famiglia - mafiosa e naturale - dei Bruno (cosiddetto processo Canali). Il processo è stato definito con sentenza del luglio 2011 di condanna di Andrea Bruno ed altri per associazione di tipo mafioso e di Vincenzo Bruno (figlio di Ciro), unitamente a Piero e Vito Fai, per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. I Fai, dei quali si è prima parlato per il loro collegamento con la famiglia Buccarella, continuano a rappresentare il trait d'union con il territorio di Tuturano, feudo dei Buccarella, da sempre vicini ai Bruno. Contemporaneamente alla definizione del processo penale, la competente sezione dello stesso Tribunale di Brindisi ha applicato ad Andrea e Ciro Bruno la misura di prevenzione patrimoniale della confisca del patrimonio della famiglia Bruno, del valore di molti milioni di euro (comprendente tra l'altro due masserie con cento ettari di terreno) sproporzionato al reddito dichiarato e del quale non è stata giustificata la legittima provenienza.

Una particolare vivacità dell'ambiente criminale è stata poi recentemente riscontrata a Francavilla Fontana, dove sono stati commessi anche tre omicidi che presentano connotazioni tali da renderne possibile, allo stato, l'inquadramento nelle dinamiche di criminalità organizzata che interessano Francavilla Fontana in coincidenza con il ritorno, seppure non stabile, di Gaetano Leo (noto esponente della criminalità mafiosa della provincia di Brindisi), trasferitosi qualche tempo fa a Bergamo dove era stato sottoposto alla sorveglianza speciale di p.s. con obbligo di soggiorno (cessata di recente) e dove ha interessi commerciali (in un ristorante del quale apparente titolare è la moglie).

I tre omicidi sono stati commessi nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 2010 e dei primi due il secondo potrebbe essere una "risposta" al primo: quest'ultimo è accaduto l'8 ottobre e ne è stato vittima Vincenzo Della Corte (che era con Cosimo Rochira, probabilmente vero obiettivo dell'azione criminale); il successivo 11 novembre è stato ucciso Francesco Ligorio e contestualmente ferito Nicola Canovari (che era con lui ed era verosimilmente il destinatario dell'agguato mortale). Il 22 dicembre, poi, è stato ucciso Fabio Parisi, ritenuto "vicino" a Gaetano Leo, quest'ultimo "responsabile" di Francavilla Fontana per conto del clan dei

Mesaginesi. Non sono risultate, però, indicazioni sul movente, mentre per gli altri due le investigazioni hanno indirizzato verso un coinvolgimento degli ambienti di criminalità organizzata e la possibilità che tali episodi siano indice di un'attuale conflittualità per il controllo criminale del territorio di Francavilla Fontana e la relativa leadship tra esponenti "storici" della Sacra Corona Unita brindisina ed emergenti della malavita francavillese.

In provincia di Taranto i sempre difficili equilibri all'interno della criminalità organizzata hanno subito gli scossoni dell'applicazione di misure cautelari personali e patrimoniali in esecuzione di provvedimenti del GIP presso il Tribunale di Lecce in tre distinti procedimenti che hanno consentito, da un canto, di delineare nelle linee generali gli assetti attuali della criminalità organizzata nel capoluogo ionico e, dall'altro, di scompaginarne alcune importanti aggregazioni. Infatti, le indagini della Squadra Mobile di Taranto (nel procedimento cosiddetto Scarface) hanno reso possibile accertare l'operatività nella città di Taranto di un solido gruppo criminale con connotazioni mafiose facente capo a Giuseppe Florio, Vincenzo Romano, Massimiliano Gargiulo e Salvatore De Vincenti, che si avvaleva della forza di intimidazione del vincolo associativo per commettere delitti di truffa in danno di banche e altri intermediari finanziari procurandosi l'ingiusto profitto della indebita erogazione di mutui ipotecari e altri finanziamenti attraverso contraffazione di pubblici sigilli, falsità in atti e sostituzione di persona, e commettendo altresì i reati di trasferimento fraudolento di valori, estorsione, detenzione e porto di armi e materie esplodenti, furto aggravato, danneggiamento nonché atti di violenza su persone e cose. L'associazione di tipo mafioso si avvaleva, oltre che di un gran numero di soggetti direttamente gravitanti nella sua orbita, anche del fiancheggiamento da parte di numerose "teste di legno" e "prestanome" e della collaborazione di vari individui - professionisti, dipendenti di istituti di intermediazione finanziaria, dipendenti di istituti bancari, pubblici ufficiali roganti – con ciò denotando in maniera inequivoca un'allarmante capacità di penetrazione del gruppo in questione e di incidere nel tessuto sociale tarantino ad ogni livello.

All'esito delle indagini il GIP presso il Tribunale di Lecce, su richiesta della DDA, nell'ottobre 2010 ha applicato misure cautelari coercitive personali a cinquanta indagati per i delitti sopra indicati. Dopo la cattura, alcuni imputati sono stati già rinviati a giudizio, che è in corso davanti al Tribunale di Taranto, mentre diciassette altri hanno chiesto di essere giudicati con rito abbreviato al cui esito in sedici sono stati condannati dal GIP.

I fatti oggetto del suddetto processo, oltre a disvelare una serie di rapporti molto stretti tra gruppi "storici" della "mala" tarantina (tra gli imputati vi sono i nomi "storici" di Mario Babuscio, Cosimo Cicala, Michele Cicala, Cataldo Ricciardi, Vincenzo Romano, Corrado Sorrentino, tutti ricorrenti nella storia giudiziaria tarantina), hanno messo in evidenza in maniera inconfutabile la soggezione di ambienti professionali e bancari, ma anche istituzionali, tarantini rispetto alla forza intimidatoria promanante dai gruppi criminali.

È il caso, ad esempio, della gestione del bar sito nel padiglione "Vinci" dell'ospedale Santissima Annunziata di Taranto, di fatto preso in gestione dalla famiglia di Cataldo Ricciardi (dal figlio Francesco) nel periodo in cui Ricciardi, detenuto per reati gravissimi e con una lunga pena ancora da espiare, aveva la possibilità di circolare liberamente all'interno del nosocomio tarantino. Ricoverato, infatti, per oltre cinque mesi nel reparto di urologia, Ricciardi, come l'istruttoria dibattimentale del processo per l'omicidio di Alessandro Cimoli ha dimostrato, era permanentemente in giro per la struttura ospedaliera, frequentandone continuamente il bar. Tale attività, inizialmente gestita da una società facente capo a tal Francesco Presicci, era stata poi rilevata (prima solo di fatto, poi anche con veste giuridica tramite una cessione di azienda) dalla moglie di Ricciardi, Anna Guarella, e da Stefania Di Ponzio, moglie di un altro pregiudicato, Mario Babuscio. La moglie di quest'ultimo, però, veniva subito estromessa dalla gestione del bar e la sua quota rilevata da Francesco Ricciardi (come s'è detto, figlio di Cataldo), divenuto così unico titolare dell'esercizio.

Nell'ambito del procedimento Scarface il bar è stato sottoposto a sequestro e dall'attività investigativa è risultato che le "gerarchie" sanitarie tarantine e, per certi versi, anche le forze politiche erano state totalmente supine alle richieste di concessioni ed alle sollecitazioni per accelerare il disbrigo delle questioni amministrative riguardanti il bar, ormai gestito esclusivamente da Cataldo Ricciardi e dai suoi familiari: tutti destinatari della citata ordinanza di applicazione di misure cautelari coercitive personali emessa dal GIP di Lecce il 4 ottobre 2010, indagati per concorso in trasferimento fraudolento di valori ex art.12-quinquies DL n.306/1992

per la intestazione fittizia dell'attività commerciale a Francesco Ricciardi (privo di disponibilità economico-finanziarie adeguate per costituire la società e per acquistare la quota della moglie di Babuscio).

Nella vicenda della gestione del bar troverebbe origine e motivazione l'omicidio di Alessandro Cimoli in quanto, secondo le dichiarazioni di Matteo Basile, esecutore dell'omicidio, egli ne avrebbe avuto mandato da Cataldo Ricciardi. Quest'ultimo, surrogatosi nei debiti e crediti del menzionato Presicci, già titolare di quella attività commerciale, avrebbe ordinato l'eliminazione di Cimoli perchè riottoso alla restituzione di un'ingente somma di danaro dovuta a Presicci per la compravendita di alcune auto. La Corte di Assise di Taranto, però, chiamata a giudicare Ricciardi (mentre Basile era stato già giudicato e condannato con giudizio abbreviato), lo ha assolto ritenendo non attendibili le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Matteo Basile. Come preannunciato nella precedente relazione, avverso la sentenza il pubblico ministero della DDA ha proposto appello e si è in attesa dell'esito del giudizio di secondo grado. Nel frattempo il processo si è arricchito delle dichiarazioni rese successivamente alla decisione di primo grado da un altro esponente dell'ambiente della criminalità organizzata tarantina, al vertice di una frangia mafiosa e quindi ben a conoscenza delle vicende che interessano gli ambienti criminali: questi ha reso dichiarazioni (depositate alla Procura Generale per la successiva utilizzazione ex art.430 c.p.p.) che avvalorano quelle di Basile e che indicano in Ricciardi l'autore dell'omicidio in parola.

Come notazione finale v'è da dire che il procedimento Scarface ha portato con sé - con un effetto "strascico" già altre volte verificatosi - la collaborazione di più di un imputato, come è accaduto per uno di essi che, indiziato di omicidio, ha ammesso le proprie responsabilità ed ha subito manifestato la volontà di collaborare con l'autorità giudiziaria ed ha motivatamente chiamando in causa note personalità tarantine che avevano stipulato accordi illeciti con i gruppi criminali oggetto delle indagini del procedimento Scarface.

Sempre nell'ambito della città di Taranto è risultata ancora una volta attiva e "vivace" la consorterìa degli Scarci che da sempre estende i suoi interessi al Metapontino, a Policoro e Scanzano Ionico. Agli esponenti di vertice del clan - Francesco Scarci, i suoi fratelli Andrea e Giuseppe, i loro rispettivi figli Michele e Salvatore - ed altri sette soggetti appartenenti al clan sono state applicate dal GIP presso il Tribunale di Lecce (il 27 settembre 2011, successivamente al periodo in esame, nel procedimento cosiddetto Octopus,) misure cautelari personali coercitive per i reati di associazione di tipo mafioso, trasferimento fraudolento di valori, atti di concorrenza con violenza e minaccia, estorsione ed usura (aggravate ai sensi dell'art.7 DL n.152/1991 perchè commesse con metodo mafioso e finalità di agevolazione mafiosa), nonché detenzione illegale di esplosivo: quest'ultimo reato, gravemente allarmante, sia per le caratteristiche dell'esplosivo, sia per la quantità, sia per l'uso che se ne sarebbe potuto fare (che non si è riusciti ad accertare), si riferisce al ritrovamento nella disponibilità del gruppo criminale in questione di ben 50 kg di esplosivo ad elevato potenziale tipo GOMA (dello stesso tipo di quello utilizzato per l'attentato alla stazione di Madrid), occultato in un fondo rustico alla via Porto Mercantile di Taranto (in zona cittadina, densamente abitata).

Anche in questo procedimento, così come nell'altro citato denominato Scarface, si è proceduto al sequestro ex art.12-sexies DL n.306/1992 di numerosi immobili, e segnatamente anche di stabilimenti balneari insistenti sulle coste calabresi e riconducibili alla famiglia Scarci.

Infine, anche un altro gruppo criminale operante nel territorio del capoluogo ionico, riconducibile a Carmine Pascali, esponente "storico" della criminalità tarantina, è stato scompaginato con l'applicazione a Pascali, ai suoi figli Luca e Nicola e ad altri appartenenti al loro gruppo, di misure cautelari personali coercitive disposte dal GIP presso il Tribunale di Lecce per l'attività estorsiva svolta sistematicamente anche a danno di soggetti appartenenti nel recente passato alla criminalità organizzata tarantina. La pericolosità del gruppo è significativamente documentata dalla esplosione di una bomba ad altissimo potenziale che esponenti di esso non si erano fatto scrupolo di collocare a Taranto - in pieno centro cittadino - davanti al ristorante "Il Rugantino" gestito di fatto da Lucio Bimbola, noto esponente del clan Modeo, sottoposto a sequestro nel procedimento per l'applicazione di misure patrimoniali di prevenzione proposte dalla DDA di Lecce e confiscato nell'ottobre 2011.

Anche nel territorio tarantino, come già si è osservato a carattere generale, desta preoccupazioni la remissione in libertà per aver espiato la pena (solo apparentemente quella originaria, perchè invece ridotta, di fatto a tutti i condannati senza eccezioni), di molti esponenti di spicco della criminalità storica tarantina, da ultimo Orlando D'Oronzo, capo "storico" del clan

"D'Oronzo-De Vitis-Ricciardi" che proprio da lui prende il nome, e Giuseppe Cesareo, detto "Pelè": la loro libeazione non potrà non influire sugli assetti criminali tarantini, specie nel momento in cui altri clan, come quello degli Scarci o dei Cicala, sono oggettivamente indeboliti dall'arresto di loro esponenti di rilievo (giusta quanto si è testè illustrato).

Anche qui, nel capoluogo e nella provincia, si sono avute manifestazioni di violenza e di intimidazione, con incendi, attentati esplosivi, danneggiamenti vari che offrono uno scenario che, pur senza pretesa di univocità, denota in buona parte una diffusa esigenza di ricorrere ad azioni intimidatorie, tipiche della criminalità organizzata:

1. il 21 luglio 2010, a Sava, è stato dato alle fiamme un deposito di autoveicoli;
2. il 27 luglio 2010, a Taranto, è stato tentato l'omicidio di Vito Anaclerio;
3. il 27 luglio 2010, a Taranto, Giovanni Novellino è stato trovato in possesso di due pistole;
4. il 7 agosto 2010, a Manduria, è stato tentato l'incendio dello studio dell'avvocato Nicola Gigli;
5. il 10 agosto 2010, a Manduria, è stato appiccato il fuoco alla macelleria Tagliente;
6. il 17 agosto 2010, a Taranto, rione Paolo VI, sono state trovate due pistole;
7. il 27 agosto 2010, a Taranto, è stato "gambizzato" Mario Reale;
8. il 5 settembre 2010, a Massafra, sono state trovate due pistole;
9. il 12 settembre 2010, a Manduria, è stata data alle fiamme l'auto di Pietro Attanasio, poliziotto e consigliere comunale;
10. il 19 settembre 2010, a Taranto, sono stati esplosi colpi di pistola all'abitazione di Massimo Carnevale (che si trovava agli arresti domiciliari);
11. il 21 settembre 2010, a Fragagnano, è stato fatto esplodere un ordigno al circolo "Pedro";
12. il 5 ottobre 2010, a Palagiano, Vito Mancini è stato trovato in possesso di un fucile a canne mozze e di una pistola;
13. il 6 ottobre 2010, a Taranto, è stato tentato l'omicidio di Filippo Sebastio;
14. il 12 ottobre 2010, a San Giorgio Ionico, sono stati esplosi colpi di pistola all'autosalone "Usato sicuro";
15. il 14 ottobre 2010, a Taranto, Eugenio Mottola è stato trovato in possesso di alcune pistole;
16. il 15 ottobre 2010, a San Marzano di San Giuseppe, è stato fatto esplodere un ordigno al bar di Tommaso Gigante;
17. il 31 ottobre 2010, a Grottaglie, è stato dato alle fiamme il furgone di un panettiere;
18. il 17 novembre 2010, a Laterza, è stato fatto esplodere un ordigno all'azienda "Grippa Inox srl";
19. il 6 dicembre 2010, a San Giorgio Ionico, è stato appiccato il fuoco alla porta dell'abitazione del sindaco;
20. il 14 dicembre 2010, a Pulsano, è stato tentato l'omicidio di Anselmo Venneri;
21. il 21 dicembre 2010, a Taranto, in via Duomo, sono state trovate tre pistole e sessanta cartucce;
22. il 23 dicembre 2010, a San Pietro in Bevagna di Manduria, è stata data alle fiamme un'abitazione estiva;
23. il 24 dicembre 2010, a Taranto, è stato tentato l'omicidio di Stefano Corona;
24. il 26 dicembre 2010, a Taranto, è stato fatto esplodere un ordigno alla sede dello "sportello antiracket e antiusura"
25. il 28 dicembre 2010, a Taranto, è stato fatto esplodere un ordigno ad un panificio;
26. il 1° gennaio 2011, a Faggiano, sono stati esplosi colpi di fucile contro quattro autovetture in esposizione presso la concessionaria "Seat";
27. il 2 gennaio 2011, a San Giorgio Ionico, sono stati esplosi colpi di fucile contro quattro autovetture in esposizione presso la concessionaria "Eurocar";
28. il 2 gennaio 2011, a Taranto, Gianfranco Saitta è stato trovato in possesso di una pistola e materiale esplodente;
29. il 3 gennaio 2011, a Massafra, è stato tentato l'omicidio di Giuseppe Coronese;
30. il 5 gennaio 2011, a Laterza, è stato fatto esplodere un ordigno ad un laboratorio d'analisi cliniche;
31. il 5 gennaio 2011, a Taranto, è stata data alle fiamme la trattoria-pizzeria "Cacio & Pepe" di Enzo Mignogna e Tonino Conte;
32. l'8 gennaio 2011, a Massafra, è stato tentato l'omicidio di Sabino Mongelli;

33. il 9 gennaio 2011, a Taranto, è stata data alle fiamme la pescheria di Tonino Conte;
34. il 14 gennaio 2011, a Taranto, sono stati esplosi colpi di pistola contro uno scooter guidato da una donna;
35. il 16 gennaio 2011, a Taranto, è stato dato alle fiamme il ristorante "Chanel";
36. il 16 gennaio 2011, a Taranto, è stato appiccato il fuoco al mercato ortofrutticolo del rione Tamburi;
37. il 25 gennaio 2011, a Taranto, Anna Marinelli è stata trovata in possesso di due pistole ed un mitra Skorpion;
38. il 3 febbraio 2011, a Carosino, è stato fatto esplodere un ordigno ad un deposito di bibite;
39. l'11 febbraio 2011, a Laterza, è stato fatto esplodere un ordigno sotto l'auto di donna;
40. il 24 febbraio 2011, a Taranto, Cosimo Motolese è stato trovato in possesso di due pistole;
41. il 28 febbraio 2011, a Talsano, Giuseppe Grieco ed altri sono stati trovati in possesso di 7 kg di esplosivo;
42. il 15 marzo 2011, a Castellaneta, è stata data alle fiamme l'auto di Giovanni Gugliotti, presidente del consiglio comunale;
43. il 17 marzo 2011, a Talsano, sono state date alle fiamme due autovetture in sosta;
44. il 18 marzo 2011, a Taranto, sono state date alle fiamme tre autovetture in sosta;
45. il 18 marzo 2011, a Manduria, è stato appiccato il fuoco al portone dell'abitazione del parroco Franco Dinoi;
46. il 21 marzo 2011, a Lizzano, sono stati esplosi due colpi di pistola contro l'abitazione del titolare di una palestra;
47. il 26 marzo 2011, a Fragagnano, sono stati esplosi quattro colpi di pistola contro l'abitazione dell'avv. Lorenzo Traetta;
48. il 28 marzo 2011, a Taranto, è stata data alle fiamme la pescheria "Italia";
49. marzo 2011, a Massafra, è stato dato alle fiamme un furgone della pescheria D'Andria;
50. il 1° aprile 2011, a Taranto, al Lido Azzurro, è stato "gambizzato" Angelo Piepoli;
51. il 1° aprile 2011, a Taranto, sono state date alle fiamme due autovetture in sosta;
52. il 12 aprile 2011, a Massafra, è stato "gambizzato" Giuseppe Leggeri;
53. il 23 aprile 2011, a Castellaneta Marina, è stato dato alle fiamme lo stabilimento balneare "La Playa";
54. il 1° maggio 2011, a Taranto, Cataldo Catapano è stato trovato in possesso di una pistola;
55. il 4 maggio 2011, a Taranto, è stato dato alle fiamme il pub "Shot down";
56. il 7 maggio 2011, a San Pietro in Bevagna di Manduria, è stato appiccato il fuoco all'abitazione estiva di una poliziotta della Polizia Municipale;
57. l'11 maggio 2011, a Taranto, è stato fatto esplodere un ordigno al bar "Blanco";
58. il 20 maggio 2011, a Taranto, sono stati trovati 50 kg di esplosivo;
59. il 3 giugno 2011, a Grottaglie, è stato tentato l'omicidio di Leonardo Linoci e Vincenzo Lupo è stato trovato in possesso di una pistola, 15 kg di polvere da sparo e 5.000 cartucce per fucile
60. il 17 giugno 2011, a Torre Ovo di Torricella, è stata data alle fiamme una gelateria;
61. il 22 giugno 2011, a Taranto, è stato tentato l'omicidio di Fabrizio Marturano;
62. il 23 giugno 2011, a Massafra, è stato fatto esplodere un ordigno all'abitazione di un insegnante in pensione;
63. il 28 giugno 2011, a Martina Franca, sono stati esplosi colpi di pistola contro l'abitazione di un imprenditore edile.

Se ne ricava conferma che anche in provincia, nei versanti orientale ed occidentale, la criminalità organizzata è attiva e vivace. In effetti, le indagini hanno rivelato la continua operatività nell'ambito della realtà di Manduria di una consorteria mafiosa "storica", quella facente capo a Vincenzo Stranieri, detto Stellina, indicato già ventiquattro anni fa, in una lettera sequestrata a Tonino Dodaro il 15 aprile 1987, speditagli da Pino Rogoli che "nominava" Tonino Dodaro, Vincenzo Stranieri e Gianfranco Pugliese "responsabili" delle province rispettivamente di Lecce, Taranto e Brindisi, essendo i soli ad avere la "dote" di "tre quartino" necessaria per quell'incarico; Stranieri, pur detenuto in regime di cui all'art.41-bis/2 ord.pen., continua ad essere a capo di un gruppo criminale gestito anche numerosi altri soggetti alcuni collegati anche ad altre cellule criminali del mesagne e del francavillese, dedito in maniera

continuativa alle estorsioni e al controllo integrale delle attività economiche nel territorio di Manduria, anche di quelle relative alla gestione della annuale "Fiera Pessima".

Anche nel versante occidentale si registra notevole "turbolenza" negli assetti criminali. Segnale inequivocabile di ripresa si è registrato il 3 gennaio 2011 con il tentato omicidio di Giuseppe Coronese da parte di più persone armate, organizzato con le forme di un vero e proprio agguato mafioso, il cui movente sarebbe un "regolamento di conti" nell'ambito dei diversi gruppi della zona occidentale della provincia ionica.

Altro grave fatto di sangue risale al 9 maggio 2011, quando sono stati uccisi a Palagiano Domenico Attorre e Domenico Petruzzelli, pregiudicati di notevole caratura delinquenziale, notoriamente vicini a Carmelo Putignano, anche lui di indiscusso spessore criminale e capo dell'omonimo clan già operante a Palagiano e comuni limitrofi. Le investigazioni hanno consentito di individuare e catturare gli esecutori dell'agguato (Franco Mancini e Pasquale Fronza) che avrebbero agito in concorso con Pietro Cisternino, resosi subito irreperibile e tuttora latitante, tutti "vicini" a Giuseppe Coronese, tanto che dopo avergli sparato uno dei due autori dell'agguato, Pasquale Fronza, è andato a fargli visita in ospedale. Sulla base delle conoscenze fin qui acquisite allo stato delle indagini è possibile affermare la persistenza di contrasti tra la fazione facente capo a Cataldo Caporosso e quella rivale che vede come esponente di spicco Giuseppe Coronese; sono risultati altresì rapporti finalizzati ad attività illecite tra Cataldo Caporosso e Domenico Attorre e tra loro e Carmelo Putignano. In definitiva lo scenario emerso dalle indagini consente di delineare lo stato attuale delle compagini delinquenziali presenti nel territorio di Massafra e dei comuni limitrofi che vede schierati, dopo il riassetto di esse, da un lato Giuseppe Coronese e dall'altro Carmelo Putignano e Cataldo Caporosso e nel cui contesto dovrebbe collocarsi dapprima l'attentato a Coronese e poi il duplice omicidio Attorre - Petruzzelli.

LA SECONDA GENERAZIONE DELLA S.C.U.

Una breve considerazione sulla comparsa, anzi sulla presenza ormai stabilizzatasi sullo scenario criminale di figli e nipoti di esponenti "storici" della Sacra Corona Unita, questi ultimi oggi pressoché tutti detenuti in espiatione dell'ergastolo o comunque di lunghe pene: ci si riferisce a Ivan e Mariolino Tornese, figli di Mario (Monteroni), di Angelo Padovano, figlio di Salvatore (Gallipoli), di Antonio e Patrizio Pellegrino, figli di Francesco (Squinzano), di Marco Giannelli, figlio di Luigi (Parabita e Matino), di Gabriele, chiamato Cristian, e Stefano Rizzo, nipoti di Salvatore Rizzo (Martano e Lecce), di Angelo Buccarella, figlio di Salvatore (Brindisi). La circostanza è significativa sia perché la presenza è comune a più fazioni "storiche" della Sacra Corona Unita, sia perché si tratta dei figli e dei giovani nipoti di coloro che furono tra i primi a costituirsi, divenuti interlocutori autorevoli ed affidabili in luogo dei loro familiari deceduti ovvero detenuti (direttamente collegati con questi ultimi).

Significativo anche il ruolo organizzativo e direttivo da loro immediatamente assunto, in alcuni casi condiviso con altri familiari liberi (come nel caso del clan Tornese nel quale i figli di Mario sono affiancati in forma paritaria a suo fratello Antonio, ovvero nel caso della famiglia Buccarella nella quale Angelo Buccarella, figlio di Salvatore, agisce d'intesa con la madre Antonia Caliendo) che, unitamente agli altri elementi sopra illustrati, segna una sorta di passaggio del testimone alla nuova generazione (nel caso di Gallipoli, "obbligato" dalla eliminazione di Salvatore Padovano e dalla carcerazione - per un tempo prevedibilmente lungo - del fratello Pompeo Rosario) che non autorizza alcun ottimismo sul possibile ridimensionamento ed indebolimento dell'associazione mafiosa, nonostante la costante attenzione delle forze di polizia, le ininterrotte investigazioni, le indagini penali, i successi del contrasto repressivo, gli interventi giudiziari sia sul piano della privazione della libertà personale ai diversi esponenti delle frange della S.C.U. sia sul piano della sottrazione delle risorse economico-finanziarie con l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali e con altri provvedimenti ablativi dei patrimoni illecitamente accumulati, adottati nei procedimenti penali.

1) Principali attività criminose dell'organizzazione nota come sacra corona unita

a) GLI OMICIDI "DI MAFIA".

Tutte e tre le province salentine hanno visto, quest'anno, omicidi "di mafia" nel proprio territorio (uno avvenuto nel leccese, tre nel brindisino e due nel tarantino).

In provincia di Lecce, il 22 dicembre 2010, è stato ucciso Lucio Vetrugno, detto "Lucio della tigre" (perché da anni custodiva in una gabbia della sua masseria una tigre siberiana, simbolo del suo potere), affiliato al clan Tornese fin dal primo momento ed esponente di primo piano di

esso sia per la "stima" e l'apprezzamento che di lui avevano i fratelli Mario, Angelo ed Antonio Tornese, tali da considerarlo il referente esterno per il loro gruppo mafioso nei periodi in cui tutti e tre erano detenuti, sia per la fiducia di cui godeva nell'ambiente in virtù proprio del suo rapporto con i Tornese che gli avevano affidato il compito di "cassiere" del clan. Benché l'omicidio non abbia ancora trovato una chiave di lettura certa, la personalità di Vetrugno ed il menzionato rapporto con i Tornese inducono ad inquadrarne il movente nell'ambito delle dinamiche mafiose di un gruppo che continua ad interessarsi delle "tradizionali" attività illecite di traffico di stupefacenti, estorsione ed usura e a manifestare una particolare vivacità nel territorio di Monteroni, San Cesario, Arnesano, Carmiano, Copertino, Leverano, Porto Cesareo nonché nel Salento meridionale, tramite i clan collegati operanti in quella zona.

A proposito dell'omicidio in parola, si deve ricordare che, a parte l'uccisione di Salvatore Padovano, certamente "mafiosa" (inquadrabile in un contesto locale di contrasti nell'ambito della famiglia mafiosa e di quella naturale, commesso per specifiche motivazioni legate a differenti valutazioni del ruolo dell'associazione mafiosa ed alla leadership del clan), il precedente omicidio "di mafia" nel territorio di Lecce risale al 6 marzo 2003 e chiudeva il periodo 2002/2003 nel quale vi erano stati, nella sola provincia di Lecce, dieci agguati mafiosi con cinque omicidi (i cui autori, peraltro, sono stati tutti identificati e perseguiti).

Tre omicidi sono stati commessi in provincia di Brindisi, tutti e tre a Francavilla Fontana, dove l'8 ottobre scorso è stato ucciso Vincenzo Della Corte (che era con Cosimo Rochira, probabilmente vero obiettivo dell'azione criminale) ed il successivo 11 novembre è stato ucciso Francesco Ligorio e contestualmente ferito Nicola Canovari (che era con lui ed era verosimilmente il destinatario dell'agguato mortale). Il 22 dicembre dello stesso anno, è stato ucciso Fabio Parisi, ritenuto "vicino" a Gaetano Leo, quest'ultimo "responsabile" di Francavilla Fontana per conto del clan dei Mesagnesi. Non sono risultate, però, indicazioni sul movente, mentre per gli altri due le investigazioni hanno indirizzato verso un coinvolgimento degli ambienti di criminalità organizzata e la possibilità che tali episodi siano indice di un'attuale conflittualità per il controllo criminale del territorio di Francavilla Fontana e la relativa leadership tra esponenti "storici" della Sacra Corona Unita brindisina ed emergenti della malavita francavillese.

Anche a Taranto, infine, vi è stato un duplice omicidio, quello di Domenico Attorre e Domenico Petruzzelli, uccisi a Palagiano il 9 maggio 2011. Pregiudicati di notevole caratura delinquenziale, i due erano notoriamente vicini a Carmelo Putignano capo dell'omonimo clan operante a Palagiano e comuni limitrofi. Le indagini svolte hanno consentito l'identificazione degli autori ed il loro arresto e, come meglio si dirà appresso, di inquadrare l'episodio nella conflittualità tra clan rivali e nel riassetto delle compagini delinquenziali operanti sul territorio di Massafra che vedono schierati da un lato Giuseppe Coronese e dall'altro Carmelo Putignano e Cataldo Caporosso.

Si tratta, comunque, di episodi isolati che non smentiscono la tendenza di questi ultimi anni dei gruppi mafiosi nelle tre province all'abbandono di soluzioni violente ai contrasti tra loro essendo prevalsi, da un canto una logica di tipo commerciale già rilevata in passato e, dall'altro un atteggiamento di tolleranza dettato sia dal riconoscimento del potere dei clan dominanti e dalla conseguente accettazione da parte criminale delle loro regole, sia dalla consapevolezza della maggiore attenzione al fenomeno criminale che sarebbe provocata dalle manifestazioni di violenza e del conseguente incremento delle iniziative di contrasto da parte delle forze di polizia e della magistratura.

b) IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI

Anche il traffico delle sostanze stupefacenti non ha subito significative flessioni (se non quello della marijuana, ridottosi di un terzo), nonostante che in numerosi procedimenti siano state arrestate molte decine di persone e sequestrati ingenti quantitativi di cocaina ed eroina (di quest'ultima, nell'ottobre 2011, è stata sequestrata una partita di dodici chili). Sempre attuali sono risultati i collegamenti con l'Albania per la provenienza delle sostanze stupefacenti (i dodici chili provenivano da lì) con un ritorno alle precedenti modalità di trasporto ed importazione di esse per quanto riguarda la marijuana, benché, come si è detto, il quantitativo complessivamente sequestrato sia di gran lunga inferiore a quello degli anni passati (nell'anno giudiziario ne sono stati sequestrati novecento chili mentre nel precedente erano state oltre tre tonnellate, di provenienza albanese, trasportate con le suddette modalità); cocaina ed eroina, invece, vengono trasportate di norma a bordo di autoveicoli, imbarcati su traghetti di linea che approdano nel porto di Brindisi (ed anche di quelli pugliesi più a Nord). Alcuni sequestri di

marijuana e di gommoni "spiaggiati" consentono di affermare, infatti, che per il trasporto di essa i trafficanti albanesi mantengono aperta la via del Canale d'Otranto percorsa (anche se non con la frequenza degli anni Novanta del secolo scorso) da gommoni che trasportano marijuana, con un equipaggio di un paio di persone, come si era già rilevato negli ultimi anni.

Le indagini sul fenomeno del traffico di stupefacenti nella maggior parte dei casi coinvolgono cittadini albanesi. Quest'anno è stato definito il procedimento (cosiddetto Sunrise) nel quale nel febbraio 2010 erano state eseguite contestualmente in Italia e in Albania ordinanze dei GIP italiano e albanese che avevano applicato misure cautelari personali a trentasei trafficanti di stupefacenti italiani e albanesi. All'esito delle indagini preliminari è stato richiesto il rinvio a giudizio degli imputati per i quali si era convenuto di procedere in Italia; molti di loro hanno chiesto il giudizio abbreviato e sono stati condannati con sentenza del GIP di Lecce 16 settembre 2011, mentre altri hanno chiesto l'applicazione di una pena concordata con il pubblico ministero ed altri ancora sono stati rinviati a giudizio.

Analogamente, in altro procedimento penale (cosiddetto Gezuar) la Guardia di Finanza di Lecce ha arrestato il 27 luglio 2010 l'albanese Elton Kovaci e nei giorni immediatamente successivi ha sottoposto a fermo i suoi correi e connazionali Leonard Senkaj, Elidon Agushi e Lamaj Feim per importazione di kg 572 di marijuana e per il porto di una pistola. Dalle indagini è risultato che i quattro non erano estranei alla importazione di altri Kg 540 della stessa sostanza ed al possesso di una bomba mano (del modello F1, in uso alle Forze armate dei Paesi dell'Est), entrambe rinvenute e sequestrate il 1° marzo 2010 sulle coste leccesi.

La stessa Guardia di Finanza, all'esito delle indagini di un procedimento (cosiddetto Rokamel), ha delineato la struttura di un'altra organizzazione finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti e all'importazione di esse in Italia dall'Albania e durante le indagini sono stati sequestrati oltre trecento chili di marijuana, tre di eroina ed uno di cocaina.

Infine va segnalato il livello di cooperazione internazionale raggiunto nei rapporti con l'Albania e la condivisione di buone prassi, con frequenti colloqui ed incontri dello scrivente con il Procuratore Generale per i crimini gravi di Albania. Nuovo elemento che favorirà ulteriormente i rapporti della D.D.A. di Lecce con l'Autorità giudiziaria albanese ed incrementerà le prassi virtuose fin qui sperimentate con successo, è costituito dalla recente ratifica, con la legge 14 giugno 2011, n.97, dell'accordo bilaterale tra la Repubblica Italiana e la Repubblica di Albania, in virtù del quale quest'ultima ha revocato la riserva apposta all'articolo 6, paragrafo 1, della Convenzione europea di estradizione del 13 dicembre 1957, dichiarata all'atto del deposito dello strumento di ratifica (secondo la quale l'Albania rifiutava l'estradizione dei propri nazionali), ed entrambe le parti contraenti hanno rinunciato alla facoltà di rifiutare la consegna dei rispettivi nazionali.

c) LE ESTORSIONI, L'USURA.

La situazione di crisi economica, della quale accennavo nella relazione per il decorso anno, ha contribuito a spostare il ricorso al credito da quello bancario a quello delle imprese finanziarie e dell'usura (spesso praticata dalle stesse finanziarie, talvolta non estranee all'ambiente della criminalità organizzata), soluzione che, per le medesime menzionate motivazioni, deve essere considerata particolarmente grave sul piano dell'accettazione di regole illegali. Anch'essa non è documentata da alcun aumento delle denunce per usura, benché sia stato possibile accertare, in specie a Lecce e a Taranto, alcune vicende emblematiche che ben si collocano nel quadro suddetto.

Per quanto si è detto, nemmeno l'aumento del numero dei procedimenti per delitti di estorsione, che conferma il perdurante svolgimento di attività illecite tradizionali, è significativo della dimensione del fenomeno, sommerso come quello dell'usura.

Dal 1° luglio 2010 al 30 giugno 2011 sono stati iscritti nel registro delle notizie di reato 208 reati di estorsione consumata o tentata, di cui 147 con autori noti (erano stati rispettivamente 190 e 150 nel periodo precedente) 60 dei quali commessi con metodo mafioso o finalità di agevolazione mafiosa e 15 di essi con autori noti (invece dei 25 e 21 del periodo precedente). Si tratta di dati senz'altro lontanissimi dalla reale entità delle attività estorsive, ma che vedono aumentare le estorsioni "mafiose" svolte nell'intero distretto esattamente del 140% rispetto a quelle degli anni precedenti. Deve, inoltre, considerarsi che su quest'ultimo dato non incide, a differenza di quello delle estorsioni comuni, il numero delle estorsioni per così dire "familiari", cioè dei tossicodipendenti a danno dei genitori o degli altri familiari conviventi. Non è possibile affermare se l'aumento dei procedimenti iscritti per estorsioni aggravate dal metodo mafioso o

dalla finalità di agevolazione mafioso (60, aumentato del 140% rispetto a 25 del precedente periodo) - mentre le estorsioni ordinarie sarebbero addirittura diminuite del 10% (208-60=148, rispetto a 190-25=165) - sia attribuibile ad un aumento effettivo dei reati ovvero delle denunce di essi: ipotesi quest'ultima che indurrebbe a ritenere un incremento della fiducia dei cittadini nell'intervento giudiziario, che non sembra però in linea con i comportamenti invalsi nei nostri concittadini (considerando anche che l'aumento così rilevante si riferisce proprio alle estorsioni "mafiose" per le quali ancor minore è la disponibilità della gente alla denuncia ed alla collaborazione e più frequenti, invece, le condotte omertose)

Il dato statistico non appare, quindi, idoneo ad indicare il reale andamento del fenomeno, né del numero delle estorsioni commesse, né di quello delle denunce in relazione percentuale agli episodi, sicché il dato fattuale appare ricavabile (certo solo con approssimazione) da concordanti elementi di conoscenza (informazioni provenienti dal territorio, attività di investigazione, collaboratori di giustizia, informatori della polizia giudiziaria, confidenze raccolte da quest'ultima direttamente dalle vittime che non vogliono denunciare i fatti né essere altrimenti coinvolte in indagini giudiziarie) che indicano una costante operatività, sia pur attenuata rispetto al passato meno recente, dei gruppi criminali stabilmente operanti sul territorio e strutturati nelle forme tipiche dell'organizzazione criminale mafiosa salentina, da sempre connotata da fluidità e mutevolezza, ed il perdurare di una sorta di inabissamento delle attività ad essi riconducibili.

In tema di estorsioni e di nuove strategie, Ercole Penna, pur riferendosi al territorio brindisino, ha riferito dell'abbandono delle vecchie modalità (attentati, azioni di danneggiamento, ecc.) a seguito della modifica dei rapporti con la gente di cui già si è detto in termini generali. Penna ha espressamente dichiarato che "in virtù del raggiunto grado di credibilità sotto il profilo criminale, sono spesso gli stessi imprenditori che, di iniziativa, consegnano somme di denaro a titolo di "pensiero". Tale pensiero non veniva fatto solo attraverso il versamento di somme di denaro, ma anche attraverso la consegna gratuita di prodotti trattati dall'azienda interessata, nonché a mezzo di assunzioni di dipendenti". Si tratta, come è evidente di un altro aspetto della cosiddetta strategia del consenso sociale, avendo già riferito lo stesso collaboratore della necessità per l'organizzazione di tener conto delle sollecitazioni provenienti dalla gente.

Dagli elementi ricavabili da indagini in corso, si può ritenere che questo mutato atteggiarsi degli esponenti della criminalità organizzata nei confronti della gente e, viceversa, di quest'ultima nei loro confronti con sollecitazioni ed iniziative a loro dirette, non costituisca appannaggio esclusivo delle frange brindisine della S.C.U., ma è comune anche ad aree del leccese, in specie di quelle dove più radicati sono i clan mafiosi.

d) INFILTRAZIONI MAFIOSE IN APPALTI E SERVIZI PUBBLICI, COLLEGAMENTI TRA AMMINISTRATORI LOCALI E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA.

Nel circondario di Lecce, sono continuate, sia pure in maniera ridotta, le manifestazioni di danneggiamento e di intimidazione a danno di amministratori e dipendenti pubblici già segnalate nel precedente periodo, ma non è stato possibile in nessun caso accertarne le motivazioni. Peraltro, la ricorrente qualità di amministratori comunali o di esponenti politici dei destinatari di tali azioni di danneggiamento o di segnali intimidatori non consentono di escludere la possibilità che essi siano collegate all'attività politica e comunque pubblica delle vittime.

Inoltre, nell'ambito delle indagini riguardanti il territorio di Gallipoli avviate già prima dell'uccisione di Salvatore Padovano è risultata, ed era stata già segnalata nella precedente relazione, una consuetudine di rapporti degli stessi fratelli Padovano ed altri rappresentanti dell'ambiente criminale locale con amministratori pubblici ed esponenti politici, indicativa di una certa contiguità di questi ultimi con tale ambiente e della loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze e sollecitazioni, con una condivisione di condotte illecite che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è già detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo. Gli accertamenti svolti hanno consentito, da un canto, di individuare collegamenti con un consigliere provinciale cui sono stati applicati gli arresti domiciliari e, dall'altro, l'interesse, cui si è sopra accennato, degli ambienti di tipo mafioso di Galatina (clan Coluccia) e Gallipoli (clan Padovano) alla gestione delle vendite giudiziarie di immobili sottoposti a procedura esecutiva ed i collegamenti con chi provvedeva a turbare le aste relative, con la conseguente applicazione nel corrente mese di novembre di misure coercitive personali (custodia cautelare in carcere ed arresti domiciliari) a diciassette persone, indagate per una cinquantina di reati di turbata libertà

degli incanti, estorsione ed altro. Conseguentemente, nel novembre 2010, sono state applicate dal GIP presso il Tribunale di Lecce misure cautelari coercitive personali a diciassette persone, indagate per una cinquantina di reati di turbata libertà degli incanti, estorsione ed altro (cosiddetta indagine Canasta). A seguito della richiesta di rinvio a giudizio in data 29 aprile 2011, tre imputati hanno scelto di essere giudicati con rito abbreviato, ad altri tre è stata applicata la pena da loro richiesta e concordata con il pubblico ministero e nei confronti degli altri è stato disposto il rinvio a giudizio (in data 22 giugno 2011).

Anche per Monteroni permane, come si è detto, una sorta di contiguità di amministratori pubblici ed esponenti politici con l'ambiente della criminalità organizzata locale e della loro disponibilità a tenere conto degli interessi ad esso riconducibili e delle relative istanze anche nelle scelte amministrative - prime fra tutte quelle in tema di conferimento di appalti - e nell'adozione dei relativi atti, con una condivisione di logiche mafiose che conferma l'abbassamento della soglia di legalità e comporta, come si è già detto, una sorta di legittimazione della criminalità mafiosa e di riconoscimento del suo ruolo. Ne sono stati indirettamente confermati gli attentati dello scorso anno a danno di alcuni imprenditori monteronesi in rapporto con l'amministrazione comunale, destinatari di danneggiamenti incendiari dei loro beni; ma la cessazione di essi non induce a ritenere parallelamente che siano cambiati i rapporti di esponenti del clan Tornese con amministratori locali. Può ritenersi, piuttosto, che l'omicidio di Vetrugno abbia modificato gli equilibri all'interno del clan Tornese con riferimento alla gestione del denaro, in merito alla quale si erano già manifestati contrasti, e al controllo effettivo del territorio e che gli effetti di tali mutati equilibri possano aver inciso anche sui rapporti con gli amministratori locali, senza però che vi sia stata alcuna netta recisione di tali collegamenti

Nel circondario di Brindisi nessuno sviluppo vi è stato delle situazioni precedentemente segnalate. Unica novità è costituita dall'assoluzione di Massimiliano Oggiano dal reato configurato nei suoi confronti di concorso in associazione di tipo mafioso per essersi proposto come rappresentante politico di riferimento del clan dei fratelli Brandi, dal quale otteneva consensi elettorali che gli consentivano di essere eletto consigliere provinciale di Brindisi nel 1999 e consigliere comunale nel 2002 e nel 2004, per aver stretto impegni di reciproca assistenza con il suddetto clan, dal quale otteneva totale protezione, per aver promesso vantaggi, utilità e favori amministrativi in cambio della propria elezione, per aver costituito società di fatto con i fratelli Brandi (soci occulti) per la gestione di attività commerciali. Si attende il deposito della motivazione della sentenza pronunciata dal Tribunale di Brindisi nel luglio 2011 per valutare la possibilità di proporre appello.

V'è da dire peraltro che Ercole Penna ha reso dichiarazioni dettagliate sui rapporti nel territorio della provincia di Brindisi di esponenti della criminalità organizzata con i candidati alle diverse competizioni elettorali e con enti pubblici locali che costituiranno oggetto di specifico approfondimento con la ricerca dei necessari riscontri al fine di definire gli eventuali episodi di rilevanza penale.

Nel circondario di Taranto la Sezione distaccata di Taranto della Corte di Appello di Lecce ha confermato nel febbraio 2011 la decisione del Tribunale di Taranto che, nel processo sui collegamenti tra esponenti della criminalità organizzata ed ambienti del Comune di Taranto nonché sulla influenza di essi sul rilascio di concessioni e sulla gestione delle attività oggetto di tali concessioni nel quale, tra gli altri, Raffaele Di Campo era imputato di corruzione elettorale, aveva escluso la sussistenza dell'aggravante dell'aver agito per finalità di agevolazione mafiosa e dichiarato l'estinzione dei reati per prescrizione. Di Campo, invero, era imputato di avere, in occasione delle elezioni amministrative per l'elezione del sindaco e del Consiglio comunale di Taranto, offerto e promesso utilità al gruppo mafioso capeggiato da Michele Cicala al fine di procurare il voto e l'appoggio elettorale del clan alla lista elettorale. Il pubblico ministero distrettuale ha già proposto ricorso per cassazione.

LA CRIMINALITÀ STRANIERA E TRANSNAZIONALE.

A) FAVOREGGIAMENTO DELL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA E TRAFFICO DI PERSONE.

Nel contrasto giudiziario alla criminalità straniera è stata rilevata nel circondario di Lecce una sorta di stabilizzazione del numero dei procedimenti iscritti per favoreggiamento dell'immigrazione irregolare e fatti di criminalità direttamente connessi al fenomeno migratorio (violazioni del decreto legislativo n.286 del 1998), aumentato lo scorso anno anche rispetto al dato del precedente analogo periodo, quando già era stato rilevato un forte aumento con una decisa inversione di tendenza rispetto ai sette anni precedenti nei quali si era registrata una progressiva costante diminuzione di essi: i procedimenti iscritti quest'anno sono stati 138 (90 dei quali per favoreggiamento dell'immigrazione) con 90 indagati (negli scorsi anni i procedimenti erano stati 166 nel 2009/2010 - 93 dei quali per favoreggiamento della immigrazione clandestina, 94 nel 2008/2009 (di cui 24 per favoreggiamento della immigrazione), e poi, a ritroso nei precedenti sette anni, 17, 29, 31, 25, 47, 90 e 160 (quest'ultimo dato riguarda l'anno giudiziario 2001/2002).

Invero, dopo una episodica ripresa di sbarchi sulle coste salentine di stranieri trasportati attraverso il Canale d'Otranto a bordo di gommoni o altre piccole imbarcazioni registratasi dal settembre 2008, a decorrere dalla primavera del 2009 gli sbarchi hanno assunto carattere di sistematicità e dall'estate 2010 anche quello di particolare frequenza. Mentre nei primi otto mesi del 2008 non vi era stato alcuno sbarco, nei successivi mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre 2008 erano stati 70 gli stranieri sbarcati nel Salento. Nei successivi mesi, da gennaio a marzo 2009 non vi erano stati sbarchi, che erano invece ripresi - due episodi al mese - dall'aprile 2009: da quest'ultima data alla fine dell'anno 2009 erano approdati nella zona più meridionale della penisola salentina, lungo le coste del Capo di Santa Maria di Leuca 330 stranieri, pressoché tutti provenienti dall'Afganistan. Il trend in ascesa è continuato nel 2010, quando la cadenza degli sbarchi è proseguita nella misura di due al mese fino al maggio 2010 per poi salire a cinque nel giugno, sette a luglio, otto ad agosto e cinque a settembre e gli stranieri sbarcati lungo la nostra costa (ma come subito si dirà, quella occidentale ionica, a differenza del passato) sarebbero stati 1169 (fino al 30 settembre 2010).

Il dato evidentemente segnala una ripresa da oltre un anno del fenomeno migratorio che aveva interessato la Puglia fin dall'inizio degli anni novanta (dal 1992 gli stranieri sbarcati nella sola provincia di Lecce erano stati molte migliaia ogni anno, superando le ventiseimila unità nel 1999) e che era sostanzialmente cessato dall'autunno 2002 a seguito della forte azione di contrasto attuata in Albania a decorrere dall'estate 2002 con la distruzione di molte imbarcazioni utilizzate per il trasporto di persone verso le coste pugliesi (principalmente gommoni) in applicazione della normativa albanese che ne vieta il possesso; ma si distingue dal fenomeno precedente per alcune peculiarità.

Innanzitutto i migranti trasportati sono, come si è accennato, di nazionalità diverse dal passato (afgana, iraniana, irachena, siriana, egiziana, turca) mentre in precedenza le zone di provenienza erano la Cina, l'India, i Paesi dell'Est europeo quali Ucraina, Romania, Bulgaria, Bielorussia, oltre alla stessa Albania, la cui criminalità gestiva il traffico di migranti conducendoli attraverso il Canale d'Otranto a bordo di veloci e potenti gommoni e sbarcandoli sulle coste salentine, nel tratto tra Otranto e Brindisi.

In secondo luogo il Paese di imbarco non è più l'Albania bensì la Turchia e la Grecia (negli ultimi tempi pressoché esclusivamente la Grecia), dove i migranti vengono trasportati a bordo di autoveicoli. Infatti, anche sulla base delle indicazioni fornite dai migranti trasportati in Italia e da alcuni degli scafisti arrestati in flagranza, oltre che dall'analisi delle registrazioni del sistema GPS installato a bordo delle imbarcazioni utilizzate per il trasporto, è possibile identificare due rotte attualmente percorse dai trafficanti di persone, connotate dall'uso di imbarcazioni con caratteristiche diverse, conseguentemente da tempi diversi di durata del viaggio e da differenti località di partenza e approdo: una rotta viene seguita per il trasporto di migranti a bordo di potenti gommoni oceanici partenti dalla Grecia (Lefkada, Corfù, Igoumenitsa) e guidati da scafisti greci o albanesi, l'altra riguarda il trasporto a bordo di yacht o imbarcazioni a vela di 40-50 piedi, partenti da porti meridionali della Turchia (Antalya, Izmir, Tekirdag) e guidati da scafisti turchi (o anche georgiani e ucraini), in genere marittimi professionisti (come è documentato dal possesso da parte di alcuni di loro o dal ritrovamento nelle imbarcazioni di libretti di navigazione). Il viaggio di questi ultimi migranti che si imbarcano in Turchia a bordo di barche a vela che, pur navigando a motore, non sviluppano velocità superiori a circa 8 nodi (circa 15

km/h), dura dai cinque ai sette giorni, molto di più di quello di coloro che si imbarcano in Grecia (ormai la maggioranza, come è stato verificare nei casi più recenti) a bordo di gommoni con potenti motori fuoribordo, capaci di sviluppare velocità di oltre 60-70 nodi (a seconda del porto greco di partenza la durata del viaggio non supera il numero di ore che può essere contato su una sola mano).

Peraltro l'uso delle barche a vela offre ai trasportatori una serie di vantaggi rispetto ai gommoni: innanzi tutto i radar non ne segnalano la velocità elevata, come invece per i gommoni che corrono sull'acqua a 40/50 nodi (la rilevazione di un "bersaglio veloce" registrata dai radar è il primo segnale per richiamare l'attenzione su quello scafo e controllarlo); in secondo luogo le persone trasportate non sono visibili dall'alto (perché, a differenza della sistemazione nei gommoni, sono nascoste sotto coperta) e sfuggono all'avvistamento di aerei ed elicotteri; in terzo luogo difficilmente i controlli in mare riguardano le barche a vela (quanto meno quando ancora non ne era noto l'uso per il trasporto di migranti), specie nella stagione estiva in cui naviga un gran numero di tali imbarcazioni, sicché il trasporto illegale dei migranti è rilevabile, come unico segnale "esterno" e solo quando la distanza consente di rilevarlo, dal notevole abbassamento della linea di galleggiamento dell'imbarcazione in considerazione della gran quantità di persone a bordo (fino ad una cinquantina, per natanti che non potrebbero portarne più di una decina).

Eguale, come si è accennato, è cambiato il luogo di approdo sulle coste salentine, spostato a quelle occidentali del Mare Ionio (ovvero alle acque antistanti, per le imbarcazioni a vela che, munite di deriva, non possono avvicinarsi alla costa in presenza di bassi fondali e sono costrette ad ormeggiare ad una certa distanza da essa): in particolare nella zona di Porto Selvaggio di Nardò per raggiungere la quale, le imbarcazioni cariche di immigrati, contrariamente a quanto più frequentemente accaduto, doppiano il Capo di Santa Maria di Leuca per poi percorrere un tratto, non breve, del versante occidentale del Mare Ionio (attraversando anche le acque di Gallipoli); mentre l'approdo più vicino e agevole per le imbarcazioni provenienti dalle coste occidentali dell'Europa sudorientale attraverso il Canale d'Otranto sarebbe (come era stato ed in parte avrebbe comunque continuato ad essere) quello del Capo di Santa Maria di Leuca (Punta Ristola, Santa Maria di Leuca, San Gregorio di Patù, Marina di Novaglie).

V'è da dire che il contrasto al fenomeno è stato particolarmente efficace e si è avvalso della efficacia del dispositivo aeronavale della Guardia di Finanza e delle Capitanerie di Porto: nel periodo di riferimento, dal 1° luglio 2010 al 30 giugno 2011, vi sono stati 50 interventi in occasione di altrettanti sbarchi o trasporti illegali di migranti, sono stati rintracciati 1.948 immigrati, arrestati in flagranza 34 scafisti e sequestrate 21 imbarcazioni (barche a vela e gommoni oceanici con motori fuoribordo capaci di sviluppare velocità fino a 80 nodi). Con uno sguardo più ampio, dall'inizio del 2010 alla fine di settembre 2011, gli immigrati sono stati 3.050, 100 gli interventi, 47 gli scafisti arrestati in flagranza e 36 le imbarcazioni sequestrate.

Questi dati confermano l'efficacia, ancora una volta, dell'opera della squadra investigativa interforze, da me costituita fin dagli anni Novanta con le tre componenti di Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza per l'accertamento dei fatti e lo sviluppo delle indagini in forma coordinata e la gestione delle informazioni come patrimonio di conoscenza comune. La ripresa del fenomeno dell'immigrazione clandestina, ha però reso necessaria, come si è riferito nella relazione dello scorso anno, per un verso, l'integrazione della polizia giudiziaria componente della squadra interforze con personale della Capitaneria di Porto di Gallipoli, in considerazione dei suoi ripetuti interventi, con specifica professionalità, conseguenti alla presenza in mare di unità navali del Corpo e degli importanti risultati riguardanti il rintraccio di un gran numero di immigrati irregolari, il sequestro di barche a vela, l'arresto degli scafisti; e, per altro verso, l'arricchimento (anche alla luce dell'esperienza pregressa) delle direttive contenute nel protocollo di indagine destinato alla squadra interforze e l'adeguamento di esso alle mutate caratteristiche e modalità del fenomeno.

Tra i vari interventi merita di essere ricordato quello del 10 agosto 2010, la Squadra Mobile della Questura di Lecce ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Lecce nei confronti di dieci stranieri - un avvocato leccese, otto marocchini, ed un nigeriano - gravemente indiziate di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare di cittadini extracomunitari e di falsità in atti. Le indagini (denominate Happy marriage) hanno permesso di individuare e disgregare un'organizzazione specializzata in matrimoni fittizi tra cittadini italiani e stranieri extracomunitari attraverso documentazione falsa che attestava l'esistenza di matrimoni mai celebrati, a capo della quale

c'era un avvocato leccese che metteva a disposizione documenti di identità, fraudolentemente acquisiti in virtù della sua professione, di ignari connazionali, talvolta già coniugati e con figli, che risultavano coniugati con stranieri di origine magrebina.

In merito agli strumenti repressivi del fenomeno migratorio, devono ribadirsi le perplessità già manifestate sulla efficacia della introduzione nell'ordinamento del reato di ingresso e soggiorno illegali nel territorio dello Stato, inserito all'art.10bis del decreto legislativo n.286/1998 con la legge n.94/2009 in quanto, non soltanto esso non costituisce affatto deterrente alla immigrazione clandestina (come gli eventi successivi alla sua introduzione hanno ampiamente documentato), ma ha, piuttosto, effetti negativi sulle indagini in tema di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (per il quale la norma di diritto sostanziale di cui all'art.12 del D.L.vo n.286/1998 è stata ulteriormente modificata in termini di maggior rigore). Da un canto, infatti, esso costituisce un ostacolo alla tempestiva acquisizione di sommarie informazioni da parte della polizia giudiziaria in occasione di sbarchi o rintracci di stranieri illegalmente immigrati, dovendosi dare avviso al difensore che ha diritto di assistere all'atto (trattandosi di persona indagata per il connesso reato di cui al citato art.10bis); dall'altro svislisce il valore delle dichiarazioni rese dagli stranieri sugli aspetti riguardanti il favoreggiamento della loro immigrazione, in quanto tali dichiarazioni, in attuazione dei criteri di valutazione della prova di cui all'art.192, commi 3 e 4, c.p.p., sono diventate insufficienti da sole a costituire prova dei fatti e richiedono altri elementi di prova che ne confermino l'attendibilità. Senza trascurare, come anche si dirà più avanti, il notevole aggravio di lavoro per la polizia giudiziaria e gli uffici di Procura conseguente al gran numero di denunce di immigrati stranieri e alle difficoltà connesse al loro rintraccio (in quanto pressoché tutti si rendono irreperibili abbandonando arbitrariamente i centri di identificazione ed espulsione), con un impegno di risorse certamente sproporzionato all'accertamento di una contravvenzione punita con la sola ammenda (quest'anno sono stati oltre 1.200 gli stranieri denunciati per la contravvenzione di cui al citato art.10-bis, cui devono sommarsi altri 500 denunciati dall'entrata in vigore della norma fino al 30 giugno dell'anno scorso). Nel bilanciamento tra le diverse esigenze, la previsione sanzionatoria in questione, ad avviso di chi scrive, risulta perdente.

Le notizie di reato riguardanti nell'intero distretto il fenomeno della tratta di persone (compresa tra i delitti di "competenza" della Direzione Distrettuale Antimafia) che, drasticamente ridottesi negli anni scorsi, avevano registrato un lievissimo incremento nello scorso anno giudiziario, si sono stabilizzate in numero assolutamente modesto: nel periodo in esame sono state iscritte, infatti, una sola notizia di reato di cui all'art.601 c.p. e 4 del reato di riduzione o mantenimento in servitù o schiavitù di cui al precedente art.600 (negli anni passati erano state 4 per art.600 ed 1 per art.601 nel 2009/2010, 3 per art.600 ed 1 per art.601 nel 2008/2009 e 2 per art.600 nel 2007/2008). La modestia dei dati è effetto della modifica delle rotte di immigrazione, della sostanziale estraneità della tratta alla segnalata ripresa del fenomeno della immigrazione via mare (in ragione delle provenienze dei migranti) ma anche della maggiore difficoltà di emersione degli episodi delittuosi commessi con finalità di sfruttamento sessuale a seguito del mutamento delle modalità di essi rispetto al passato: innanzi tutto perché i trafficanti da qualche anno hanno adottato nuove strategie, sostituendo le blandizie e le lusinghe alle violenze e alle minacce e consentendo alle donne sfruttate una maggior partecipazione agli "utili" che in qualche modo realizza il loro progetto migratorio e disincentiva le denunce (così rendendo difficile se non impossibile anche la stessa configurabilità dei delitti di tratta o riduzione in schiavitù con riferimento agli elementi costitutivi di essi). In secondo luogo perché il Salento non è più territorio di transito delle donne destinate allo sfruttamento sessuale, la cui condizione di immigrate irregolari era agevolmente accertabile e che spesso erano indotte a collaborare con la polizia nella prospettiva di ottenere un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale (ex articolo 18 del decreto legislativo n.286 del 1998), ma solo località di destinazione per il loro sfruttamento. Inoltre sono state individuate nuove modalità di immigrazione, con la utilizzazione di visti di soggiorno per motivi di turismo, gestiti anche da agenzie di viaggio nei paesi di provenienza, con lo sfruttamento delle donne sia nel periodo di presenza regolare nel territorio dello Stato, sia successivamente alla scadenza del periodo consentito per turismo.

Risulta, invece, un incremento, peraltro non documentato dalle indicazioni statistiche, dei casi di sfruttamento lavorativo con modalità rientranti, secondo le valutazioni che ne hanno dato i magistrati della Procura di Lecce, negli estremi dei citati articoli 600 e 601. Invero tutti i pochissimi casi iscritti quest'anno nel registro delle notizie di reato per tali reati riguardano, contrariamente al passato, fattispecie di sfruttamento lavorativo in condizioni di servitù; ma la

pochezza dei numeri conferma la sommersione di tali episodi e le difficoltà nel denunciarli (le notizie di reato sono in misura ampiamente minore rispetto alla diffusione del fenomeno), oltre alle difficoltà di applicazione delle citate norme incriminatrici manifestate dalla locale Magistratura giudicante, nonostante l'interpretazione del Giudice di legittimità che ne consentirebbe un'applicazione più estesa. Forse a tali difficoltà potrà sopperire, nonostante la non lineare formulazione di essa, la recente norma contro la "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro" di cui all'art.603-bis del codice penale, introdotta dall'art.12 del decreto-legge 13 agosto 2011, n.138, convertito nella legge 14 settembre 2011, n.148 (cosiddetta "contro il caporalato").

Da ultimo continua a non esservi alcuna indicazione di traffico di organi umani, del quale spesso corre voce giornalistica, senza che sia mai risultato alcun elemento utile per avviare un'indagine (quella conoscitiva avviata nel 2003 d'intesa con la Procura della Repubblica di Trieste, per la comune posizione di territori di frontiera del Sud Est, Lecce, e del Nord Est, Trieste, non ha consentito l'accertamento di alcuna vicenda di tal genere).

B) REATI COMMESSI DA CITTADINI STRANIERI, IN PARTICOLARE EXTRACOMUNITARI.

Quanto ai reati commessi nel circondario di Lecce da cittadini stranieri, in particolare extracomunitari (ma anche cittadini di Stati divenuti recentemente membri dell'Unione Europea quali Polonia, Romania e Bulgaria), essi sono stati in misura pressoché identica a quella del precedente periodo (quando avevano subito un incremento del 37% rispetto al precedente): infatti i procedimenti iscritti tra il luglio 2010 ed il giugno 2011 sono stati 730 (hanno registrato un aumento dell'8%) con 894 persone indagate; nell'anno giudiziario 2009/2010 erano stati rispettivamente 680 procedimenti e 884 indagati, mentre negli anni precedenti i procedimenti erano stati (a ritroso) 673, 491, 488, 551, 485, 587 e 466 e gli indagati rispettivamente 800, 589, 584, 700, 660, 740 e 608.

E' in leggero aumento il numero delle persone indagate di nazionalità albanese: ne sono state iscritte, infatti, 166 in 103 procedimenti, anziché le 145 in 98 procedimenti dell'anno precedente, così come negli anni precedenti erano state 115 in 98 procedimenti, 101 in 79 procedimenti e 89 in 58 procedimenti.

Il numero più alto è stato anche quest'anno (come nei quattro precedenti) quello dei cittadini senegalesi. Le notizie di reato riguardano, infatti:

= 174 senegalesi in 145 procedimenti (l'anno precedente erano stati 205 in 163 procedimenti, e negli altri anni a ritroso 180 in 163 procedimenti e 181 in 146 procedimenti; e gli altri anni, a ritroso, 167 in 139 procedimenti e 120 in 113 procedimenti);

= 129 romeni in 108 procedimenti, leggermente diminuiti rispetto allo scorso anno, quando erano stati 141 in 88 procedimenti ed era stato rilevato un incremento del 30% a conferma del trend in ascesa già registrato nei periodi precedenti nei quali, a ritroso, erano stati 112, 79, 51 e 40 rispettivamente in 60, 51, 38 e 40 procedimenti;

= 92 marocchini in 80 procedimenti, dato pressoché identico rispetto a quello dei periodi precedenti, nei quali, sempre a ritroso, erano stati 91, 83, 82, 84 e 74 rispettivamente in 81, 74, 69, 74 e 61 procedimenti;

= 44 tunisini in 40 procedimenti, dato in leggero aumento rispetto a quello degli anni precedenti (36, 28, 26, 28 e 23 rispettivamente in 27, 24, 16, 20 e 19 procedimenti);

= 31 cinesi in 26 procedimenti, dato uguale a quello dello scorso anno (30 in 26 procedimenti) quando era stata rilevata una riduzione del 75% rispetto al periodo precedente (113 indagati in 90 procedimenti) che, però, aveva registrato un incremento percentuale elevatissimo, del 600% rispetto ai precedenti periodi, quando erano stati: 16 persone in 13 procedimenti nel 2007/2008, 26 persone in 25 procedimenti nel 2006/2007, e 52 persone in 44 procedimenti nel 2005/2006);

= 31 nigeriani in 27 procedimenti; è un dato "nuovo" perché negli anni scorsi stranieri della Nigeria erano pressoché "inesistenti";

= 29 bulgari in 25 procedimenti, dato in leggero aumento rispetto a quello dello scorso anno (21 in 18 procedimenti) quando vi era stato un deciso incremento rispetto al dato dei periodi precedenti, inferiore alla decina e ritenuto non significativo;

= 21 brasiliani in 20 procedimenti, gli stessi numeri dello scorso anno (21 in 19 procedimenti, mentre negli anni precedenti il dato era inferiore alla decina e ritenuto non significativo);

= 15 polacchi in 15 procedimenti, in ulteriore flessione rispetto agli anni precedenti (escluso il periodo 2007/2008) quando erano stati 20 in 19 procedimenti, 29 in 25 procedimenti, 12 in 12 procedimenti e 22 in 20 procedimenti.

La tipologia dei reati commessi da stranieri è costituita prevalentemente dalle violazioni delle norme in materia di immigrazione (quest'anno al primo posto) con esclusione della contravvenzione di immigrazione clandestina di cui all'articolo 10bis del decreto legislativo n.286/1998 (172 indagati, pari a circa il 20% del totale, raddoppiati rispetto ai precedenti periodi quando erano stati 89 e 85 indagati, pari rispettivamente al 10% ed all'11%), seguite a ruota dai reati in materia di stupefacenti (168 indagati pari al 19% del totale; nei periodi precedenti erano stati 146 e 81 indagati, pari rispettivamente a circa il 17% ed il 10%) e poi dalle violazioni in materia di contraffazione di marchi che hanno così ceduto il primo posto (147 indagati, pari a circa il 16% del totale degli indagati; nei periodi precedenti erano stati 167 e 252, pari rispettivamente a circa il 19% ed il 32%).

Sono stati, poi, ben 1.205 (in 88 procedimenti) gli stranieri rintracciati e giudicati con rito direttissimo per la contravvenzione di ingresso e soggiorno illegali nel territorio dello Stato, di cui all'art.10-bis del D.L.vo n.286/1998: norma assolutamente inutile sia sul piano repressivo, essendo punita con pena pecuniaria che nessuno straniero pagherà mai (anche perché viene immediatamente espulso), sia in chiave preventiva, essendo tale sanzione del tutto priva di efficacia deterrente. La norma, piuttosto, introduce un ulteriore momento di appesantimento delle attività dell'ufficio del pubblico ministero, sicché si è rivelata - come era agevole prevedere - non soltanto inutile, ma dannosa per l'impiego (potrebbe dirsi lo "spreco") di tempo e di risorse (già scarsi l'uno e le altre).

Il numero dei procedimenti nei confronti di stranieri (esclusi quelli per la suddetta contravvenzione di cui al citato art.10-bis) ha inciso su quello totale dei procedimenti iscritti nei registri mod. 21 e 21bis (complessivamente 17.754, come si dirà) per circa il 4% (nel periodo precedente l'incidenza era stata del 3,5%) Si tenga conto che la trattazione di tali procedimenti è, di norma, più gravosa degli altri sia per l'esigenza di traduzione degli atti (ulteriormente ampliata dagli interventi della Corte Costituzionale), sia per le difficoltà di reperimento degli indagati.

MISURE DI PREVENZIONE DI CARATTERE PATRIMONIALE E SEQUESTRI EX ARTICOLO 12-SEXIES DEL DECRETO LEGGE N.306/1992.

Anche quest'anno vi sono stati interventi cautelari ed ablativi di beni e patrimoni di ingiustificata provenienza ad iniziativa della Direzione Distrettuale Antimafia. Si è fatto ricorso innanzi tutto a proposte di applicazione delle misure di prevenzione di carattere patrimoniale che, per effetto del decreto legge 23 maggio 2008, n.92, convertito con la legge 24 luglio 2008, n.125, sono applicabili non più solo agli indiziati di appartenere ad un'associazione mafiosa o finalizzata al traffico di stupefacenti, ma anche alle persone indiziate di qualsivoglia delitto di quelli indicati nell'articolo 51, comma 3bis, del codice di procedura penale. Inoltre, quelle disciplinate dalla legge n.575/1965 sono proposte dal procuratore distrettuale antimafia davanti ai Tribunali del Distretto non soltanto "anche disgiuntamente da quelle personali" bensì, per effetto delle ulteriori modifiche apportate al sistema dalla legge 15 luglio 2009, n.94, "indipendentemente dalla pericolosità sociale del soggetto proposto per la loro applicazione al momento della richiesta della misura di prevenzione.

In secondo luogo si è fatto ricorso all'articolo 12sexies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, norma che consente la confisca (previo eventuale sequestro preventivo) di denaro, beni e utilità dei quali non venga giustificata la provenienza da parte del condannato per vari reati (tra cui quelli di associazione di tipo mafioso ed altre ipotesi di associazioni qualificate dalla finalità).

Inoltre, per effetto del nuovo assetto normativo conseguente alle modifiche di cui ai suddetti provvedimenti legislativi, nell'anno decorso è stata già proposta dalla DDA di Lecce l'applicazione di misure di prevenzione patrimoniale per beni di rilevante valore disgiunta dall'applicazione di quelle personali nei confronti dei successori di persona morta entro i cinque anni precedenti, sia davanti al Tribunale di Lecce, sia davanti a quello di Brindisi.

I provvedimenti di sequestro finalizzato all'applicazione della misura patrimoniale della confisca hanno riguardato:

- Lucio Vetrugno, o meglio i suoi successori, cui il 31 gennaio 2011 sono stati sequestrati, in prospettiva di applicazione della misura di prevenzione patrimoniale della confisca, beni mobili ed immobili per un valore complessivo di oltre un milione e mezzo di euro riconducibili a Vetrugno, condannato per delitto di cui all'art.416-bis c.p. aver fatto parte del clan mafioso dei Tornese;

- Franco Miggiano cui il 17 maggio 2011 sono stati sequestrati in prospettiva di applicazione della misura di prevenzione patrimoniale della confisca, beni mobili e immobili del valore complessivo di oltre tre milioni di euro;
- Giovanni Mazzotta, detto Gianni Conad, cui l'11 maggio 2011 sono stati sequestrati in prospettiva di applicazione della misura di prevenzione patrimoniale della confisca, beni mobili, immobili e sette supermercati del valore complessivo di oltre un milione e mezzo di euro;

Nel periodo in questione le Magistrature giudicanti del distretto hanno applicato la misura di prevenzione patrimoniale della confisca:

- del patrimonio della famiglia Bruno, del valore di molti milioni di euro (comprendente tra l'altro due masserie con cento ettari di terreno) nella effettiva disponibilità dei fratelli Andrea e Ciro Bruno, condannati per associazione di tipo mafioso e finalizzata al traffico di stupefacenti (decreto del 12 aprile 2011, depositato nel settembre 2011, del Tribunale di Brindisi che ha applicato ad Andrea e Ciro Bruno la misura di prevenzione patrimoniale della confisca);
- del patrimonio di Giovanni Tredici, del valore di oltre quattro milioni di euro (decreto del Tribunale di Lecce del 19 gennaio 2011):

In seguito alla loro definitività, sono stati eseguiti i provvedimenti di confisca:

- il 4 febbraio 2011 dei beni mobili e immobili del valore complessivo di circa un milione di euro confiscati a Luciano Polimeno, condannato per appartenenza alla S.C.U., clan Tornese (provvedimento di confisca della Corte di Appello di Lecce);
- il 20 gennaio 2011 dei beni mobili e immobili del valore complessivo di circa otto milioni di euro confiscati a Santo Paglialunga, acquisiti con l'illecita attività usuraria (provvedimento di confisca del Tribunale di Lecce - ottobre 2010);
- il 25 febbraio 2011, dei beni mobili e immobili del valore complessivo di circa tre milioni di euro confiscati a Giacomo Greco (provvedimento del Tribunale di Brindisi);
- il 21 luglio 2010, dei beni mobili e immobili del valore complessivo di circa un milione di euro confiscati a Gianfranco Contestabile (provvedimento del Tribunale di Brindisi).

Distretto di MESSINA

Relazione del Cons. Leonida Primicerio

La provincia di Messina per lungo tempo ha vissuto in un “cono d'ombra”, determinato da una sorta di deformazione ottica e di analisi delle problematiche attinenti alla criminalità organizzata: deformazione del tutto ingiustificata, perché il “cono d'ombra” è stato proiettato su strutture mafiose che, in realtà, da decenni avevano rapporti organici con Cosa nostra palermitana (in particolare con la mafia del barcellonese) e su radicati intrecci affaristico-mafiosi che hanno per molti anni egemonizzato la città di Messina.

Questo “cono d'ombra” in passato ha permesso: alla mafia “barcellonese” o “tirrenica” di assumere una strutturazione e metodi operativi del tutto omologhi a quella di Cosa nostra palermitana, nonché un controllo virtualmente totalizzante dell'economia; ed alla mafia “messinese” di realizzare facilmente una evoluzione dalla fase primaria della estrazione violenta delle risorse dal territorio (racket e traffico di droga) alla fase ulteriore del riciclaggio e della creazione di una vera e propria imprenditoria mafiosa, capace di realizzare, con l'intimidazione, forme di monopolio di importanti settori economici e di alterazione delle regole di mercato.

In particolare, una analisi più attenta e penetrante del fenomeno ed aderente alle linee evolutive delle associazioni mafiose operanti nel territorio del distretto di Messina, ha consentito di delineare gli esatti contorni di associazioni mafiose che presentano particolari specificità: nel territorio della c.d. “fascia tirrenica” (Mistretta, Patti, Barcellona Pozzo di Gotto), ove le stesse organizzazioni intrattengono più intensi collegamenti con Cosa nostra palermitana, ed hanno anzi – come già detto – assunto una strutturazione e sistemi operativi tendenzialmente omologhi a quelli di Cosa nostra della provincia di Palermo; nei territori di Messina e della c.d. “fascia jonica”, in cui le organizzazioni di tipo mafioso intrattengono più intensi collegamenti con la ‘ndrangheta calabrese e con Cosa nostra della provincia di Catania.

Nello specifico, poi, la città di Messina non ha una organizzazione omologa a Cosa nostra, i cui vertici non hanno insediato nella città dello stretto una *famiglia*. Di fatto si è realizzato un accordo trasversale sulla spartizione degli affari tra Cosa nostra (palermitana, tirrenica, catanese), la ‘ndrangheta e i gruppi criminali cittadini messinesi (Giostra, Mangialupi ed altri).

Una particolare attenzione va prioritariamente dedicata alle associazioni mafiose della cosiddetta “fascia tirrenica” (da Tortorici a Mistretta, da Barcellona Pozzo di Gotto a Mazzarrà Sant'Andrea, a Santalucia del Mela e via dicendo).

Le più recenti indagini hanno rivelato un fenomeno che, a ben vedere, era comunque già risalente nel tempo.

La mafia che possiamo chiamare “barcellonese” o “tirrenica” ha assunto una strutturazione e metodi operativi del tutto omologhi a quelli di Cosa nostra palermitana, con la quale intrattiene intensi rapporti nella gestione degli affari.

Non si tratta di gruppi criminali mutevoli e contingenti legati a determinati personaggi, ma invece di una strutturazione che, così come avviene nella provincia di Palermo, si basa su una scrupolosa ripartizione di competenze territoriali tra *famiglie*: la *famiglia* di Tortorici, la *famiglia* di Mistretta, la *famiglia* di Barcellona, la *famiglia* di Milazzo, la *famiglia* di Mazzarrà Sant'Andrea e la *famiglia* di Terme Vigliatore.

Anche nel linguaggio che gli stessi mafiosi adoperano, allorché vengono intercettati, vien fuori una terminologia che scolpisce e rende visibile questa forma di strutturazione. Si parla di *famiglie*, si parla di responsabili *rappresentanti* delle *famiglie*; se il *rappresentante* è detenuto, si parla di *reggenti*, cioè un linguaggio del tutto omologo a quello di Cosa nostra palermitana.

Naturalmente, poi, per la varietà e molteplicità degli interessi economici presenti nel territorio, questa associazione mafiosa è portata a cercare di acquisire in qualsiasi maniera una sorta di controllo non soltanto dell'economia illegale (traffico di stupefacenti ed estorsioni), ma

anche dell'economia legale, attraverso imprenditori che o sono "amici" delle associazioni mafiose, o sono essi stessi dei mafiosi.

Tale analisi ha ricevuto una eccezionale conferma da due recenti procedimenti (c.d. operazioni "Pozzo 2" e "Gotha").

I due procedimenti, iscritti per i reati ex artt. 416 *bis*, 575, 577, 629 Il comma c.p., 2, 4, 7 Legge 895/1967, 7 Legge 203/1991 ed altro ancora, possono senz'altro essere considerati come le più importanti ed articolate operazioni antimafia condotte nell'intera provincia di Messina negli ultimi venti anni. Le due operazioni devono essere considerate unitariamente, in quanto hanno avuto una genesi sostanzialmente comune, trovando entrambe il loro principale fondamento nelle dichiarazioni di alcuni importanti collaboratori di giustizia.

I due procedimenti, culminati con l'emissione complessiva di ventinove ordinanze di custodia cautelare a carico di elementi di primissimo piano della organizzazione mafiosa barcellonese, hanno permesso di fare piena e completa luce sui vertici e sull'attuale organigramma di quel particolare ed agguerrito sodalizio mafioso denominato "dei Barcellonesi", riconducibile a "Cosa Nostra" siciliana, operante sul versante tirrenico della provincia di Messina.

Tale sodalizio è risultato in continuo e costante contatto con le più importanti ed autorevoli *famiglie* mafiose dell'isola, fra cui i Lo Piccolo di Palermo, i Santapaola di Catania, i Virga – Farinella di San Mauro Castelverde, operandovi su un piano di assoluta parità e piena cooperazione.

Le indagini hanno permesso di accertare come anche il sodalizio mafioso "dei Barcellonesi", in linea con l'operato e le aspettative delle altre "mafie" siciliane, abbia come suo principale obiettivo il controllo, pieno ed incondizionato, del lucroso settore degli appalti pubblici. Il procedimento "Gotha", in particolare, ha dimostrato come la mafia barcellonese si sia costantemente "*interessata*" alle più grandi e rilevanti opere pubbliche realizzate nell'ultimo quindicennio nella provincia di Messina e nei territori limitrofi (vanno ricordati, a solo titolo di esempio, il raddoppio della linea ferroviaria Messina–Palermo, il completamento dell'autostrada Messina–Palermo, i lavori di realizzazione del metanodotto nella medesima provincia, la realizzazione di alcuni parchi eolici e la ristrutturazione di alcuni centri storici).

E' appena il caso qui di ricordare storicamente la figura ed il ruolo di Rampulla Sebastiano che è stato per lungo tempo, secondo copiose risultanze processuali, *rappresentante* della *famiglia* mafiosa di Mistretta. Era fratello di Pietro, condannato dalla Corte di Assise d'Appello di Caltanissetta all'ergastolo perché ritenuto l'artefice della strage di Capaci in quanto confezionò sia l'ordigno che esplose nel cunicolo dell'autostrada Palermo–Trapani, che il telecomando che venne utilizzato per compiere l'attentato ai danni di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e dei componenti della scorta. Dalle investigazioni svolte nel tempo sul conto del Rampulla è emerso il suo ruolo di *referente* di primo piano di Cosa nostra nella Sicilia Orientale, con la carica di rappresentante della *famiglia* di Mistretta con competenza sull'intera provincia di Messina. A riprova di ciò vi sono le risultanze investigative acquisite in relazione all'estorsione compiuta in danno dell'impresa *I.R.A. Costruzioni*, che eseguì i lavori di raddoppio della linea ferroviaria Palermo – Messina, nella tratta compresa nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto. In tale contesto lo stesso Rampulla Sebastiano definiva il territorio della provincia di Messina "*come una sua pentola*" ed incassava la somma di 30 mila euro mensili in qualità di capo di Cosa nostra della provincia.

Uno dei punti di forza che da sempre ha caratterizzato l'associazione mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, consentendole di crescere ed evolversi proficuamente sul territorio, è stato quello della sostanziale impermeabilità rispetto al fenomeno del c.d. pentitismo. Si sono registrate, in passato, collaborazioni con la giustizia di soggetti a vario titolo coinvolti in vicende criminali di pertinenza del gruppo mafioso, ma - fino ad oggi - la scelta collaborativa non aveva riguardato dichiaranti organicamente inseriti nella "famiglia barcellonese" e, men che meno, esponenti di vertice della stessa. I due procedimenti in parola, al contrario, si sono fondati principalmente sulle dichiarazioni rese da alcuni nuovi collaboratori, portatori di un patrimonio conoscitivo di assoluto rilievo, maturato in virtù della pregressa affiliazione al sodalizio e della diretta partecipazione anche ai più gravi ed efferati crimini in seno allo stesso perpetrati.

Tali collaborazioni, che costituiscono – si ripete – una novità storica, sono maturate nell'ambito di una mirata strategia di contrasto basata su una costante interazione di effetti fra indagini e misure penali personali e patrimoniali e misure di prevenzione patrimoniali.

Il primo dei citati nuovi collaboratori è Bisognano Carmelo, il quale è stato, per molti anni, uno dei più autorevoli e carismatici esponenti della famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di

Gotto. Egli, in particolare, ha rivestito, almeno a partire dal 1991, il ruolo di leader di quella articolazione dell'organizzazione meglio conosciuta come gruppo dei "Mazzarroti", operante nei territori di Mazzarrà S. Andrea, Novara di Sicilia, Furnari, Tripi e zone limitrofe. I suoi precedenti giudiziari sono al riguardo estremamente eloquenti. A suo carico, infatti, sono state emesse numerose sentenze di condanna, alcune anche definitive, per i reati di cui agli artt. 416 bis, I comma, c.p. e 629 c.p. aggravato dall'art. 7 Legge 203/1991; egli, inoltre, è stato destinatario di plurimi provvedimenti di sequestro e confisca. Il tutto a conferma di un indubitabile spessore criminale e del ruolo di primo piano assunto nell'organigramma mafioso barcellonese. Tant'è che, nel marzo 2009, allo stesso è stato applicato lo speciale trattamento di cui all'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario.

Una volta compiuta la scelta collaborativa, Bisognano ha dimostrato di possedere un cospicuo bagaglio di approfondite conoscenze in ordine a tutte le principali vicende criminali sviluppatesi nei meandri dell'organizzazione mafiosa. Così il predetto ha potuto svelare agli inquirenti il ruolo rivestito, all'interno dell'associazione, da chi con lui quotidianamente interloquiva nella gestione dei comuni interessi illeciti; ha descritto nel dettaglio plurimi episodi estorsivi; ha svelato le modalità esecutive degli agguati mortali che, nel corso degli anni, hanno insanguinato il territorio egemonizzato dall'organizzazione. Il suo patrimonio di informazioni si è manifestato in termini di assoluta pregnanza, proprio con riferimento ai fatti di sangue. Il collaborante non si è limitato ad indicare, con dovizia di particolari, gli autori, i moventi e le modalità esecutive di numerosi omicidi, ma ha consentito il recupero dei resti di ben 4 cadaveri - appartenenti a vittime della "lupara bianca" (Ballarino Antonino, Perdichizzi Natale, Maio Alessandro e Sofia Vincenzo) - seppelliti, nelle campagne dell'hinterland barcellonese, secondo un rituale tristemente invalso all'interno dell'associazione mafiosa.

Analogo positivo giudizio di credibilità soggettiva e di generale attendibilità è stato formulato nei confronti di un altro collaboratore, Gullo Santo.

Questi, il 4 aprile 2011 si presentava spontaneamente dai Carabinieri e, da subito, ammetteva le proprie pesanti responsabilità. Riferiva, in particolare, di essere entrato a far parte della "*famiglia barcellonese*" all'epoca della c.d. operazione "*Mare Nostrum*", quando il capo incontrastato del sodalizio era ancora Giuseppe Gullotti; di avere militato nel sottogruppo capeggiato da Mimmo Tramontana, operante nella zona di Terme Vigliatore; di essere da ultimo transitato nel gruppo dei "Mazzarroti" e di avere assunto il ruolo di *responsabile* delle *famiglie* di Falcone, Oliveri e territori limitrofi. Gullo ha chiamato in correità svariati affiliati, descrivendo l'articolazione dell'organizzazione mafiosa e fornendo un resoconto minuzioso, lineare e coerente (e mai smentito dagli approfonditi accertamenti effettuati "a riscontro" dagli inquirenti) in merito alle innumerevoli vicende criminali narrate.

Anche Gullo Santo ha dato prova di possedere un approfondito ed articolato bagaglio di conoscenze in ordine alla struttura del sodalizio mafioso ed ai singoli episodi criminosi programmati ed eseguiti in tale contesto. Per un verso, infatti, avendo rivestito un ruolo tutt'altro che marginale nella compagine associativa, ne ha conosciuto nel dettaglio - come Bisognano - le dinamiche operative e l'organigramma; per altro verso, essendo stato a lungo in libertà sino ad epoca recente ancor più del Bisognano ha potuto fornire indicazioni sull'attuale assetto dell'associazione mafiosa e sui crimini commessi dai suoi affiliati sino ad epoca recentissima.

Analogo, importante contributo è stato reso da Truscello Teresa.

Costei, pur non avendo fatto parte dell'associazione mafiosa, aveva avuto modo di conoscerne approfonditamente la realtà sottostante, in ragione del rapporto sentimentale instaurato con due esponenti di rilievo della consorteria: Carmelo Bisognano e Ignazio Artino. Inoltre, con ordinanza del 4 novembre 2010, nell'ambito del procedimento c.d. "*Torrente*", il G.I.P. del Tribunale di Messina aveva applicato nei suoi confronti la misura della custodia in carcere, ritenendola gravemente indiziata del delitto di cui all'art. 12 *quinquies* I comma Legge 356/1992, aggravato dall'art. 7 Legge 203/1991, per essersi intestata fittiziamente la titolarità di una società di nuova costituzione riconducibile, di fatto, al Bisognano.

Anche i resoconti della Truscello - per quanto ovviamente meno dettagliati di quelli provenienti da Gullo e Bisognano - appaiono coerenti, precisi ed immuni da intenti calunniosi.

Và, altresì, ricordato anche il contributo collaborativo offerto da Castro Alfio Giuseppe, imputato nel procedimento penale c.d. "*Vivaio*", per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p. e per quello di cui all'art. 629 c.p. aggravato ex art. 7 L 203/91, in quanto accusato di essere stato il referente mafioso per la provincia di Messina per conto di "Cosa Nostra" catanese, ha reso importanti dichiarazioni. Esse si sono rivelate pienamente coerenti ed intrinsecamente attendibili, oltre che pienamente corrispondenti a quelle degli altri propalanti.

Come già accennato in precedenza, i procedimenti “Pozzo 2” e “Gotha” hanno portato alla decapitazione della famiglia mafiosa barcellonese, consentendo di svelare l'intero organigramma di tale pericoloso sodalizio criminoso, a partire dal suo vertice.

In questo senso è stato raggiunto da ordinanza di custodia cautelare in carcere per il reato ex art. 416 bis c.p. e per alcune estorsioni Rao Giovanni, ossia colui che può essere considerato a tutti gli effetti il “numero uno” dell'organizzazione, autorevole ed esclusivo successore dello storico “capo assoluto” dei “barcellonesi”, Giuseppe Gullotti, da tempo recluso in carcere in regime penitenziario ex art. 41 bis O.P. per effetto di alcune sentenze passate in giudicato.

Deve osservarsi come Rao Giovanni, nonostante la posizione di assoluto rilievo in seno all'organizzazione, era risultato finora sostanzialmente immune da provvedimenti cautelari e/o giudiziari di qualche rilievo, tanto che fino all'emissione delle ordinanze cautelari “Gotha” egli era assolutamente libero ed in grado di agire indisturbato sul territorio.

Rao Giovanni deve essere inquadrato come tipica espressione della c.d. mafia “imprenditoriale”, ossia di quella mafia che, nel tempo, è stato in grado di reinvestire i propri guadagni illeciti in lucrose attività imprenditoriali e commerciali apparentemente “pulite”; egli, infatti, è risultato titolare, diretto o indiretto, di numerose imprese ed attività commerciali particolarmente attive nel settore del movimento terra e degli inerti, nonché nella produzione del calcestruzzo, quali, rispettivamente, le società CEP, ICEM, CCP ed AGE COP, tutte oggetto di sequestro nell'ambito dei predetti procedimenti.

Sono stati oggetto della misura di massimo rigore anche Cambria Francesco ed Isgrò Giuseppe, in quanto ritenuti stretti collaboratori di Rao Giovanni: il primo, in particolare, quale soggetto in grado di instaurare e mantenere i contatti con il settore politico-amministrativo locale, il secondo quale socio d'affari, braccio economico-imprenditoriale di Rao Giovanni.

Sono stati analogamente colpiti da ordinanza di custodia cautelare in carcere per i medesimi reati, altri soggetti di assoluto rilievo, anch'essi fino a quel momento sostanzialmente liberi, quali Di Salvo Salvatore, Barresi Filippo, Ofria Salvatore: costoro, unitamente allo stesso Bisognano Carmelo, costituivano fino a quel momento una sorta di direttorio, di vero e proprio “quadrumvirato” in grado di adottare qualsiasi decisione di rilievo sul territorio e subordinato esclusivamente a Rao Giovanni.

Sulla scorta di tali complessivi elementi, il GIP ha, conseguenzialmente, disposto il sequestro preventivo finalizzato alla successiva confisca ai sensi degli artt. 321 c.p.p. e 12 sexies L. 356/92 di numerose aziende e beni riconducibili a Rao Giovanni (fra cui, come si è già detto, le società CEP, ICEM, CCP ed AGE COP), Cambria Francesco, Isgrò Giuseppe, Di Salvo Salvatore, Barresi Filippo, Ofria Salvatore.

Nel settore dei “quadri” dell'organizzazione, sono stati altresì raggiunti da provvedimento di custodia cautelare Triolo Giuseppe, Trifirò Maurizio, Calcò Labruzzo Salvatore, Dajcaj Zamir, Mandanici Giuseppe Roberto, Martorana Roberto, Porcino Angelo, Bucciari Concetto.

Le dichiarazioni dei collaboratori, ed in particolare quelle rese da Gullo Santo, hanno consentito di fare piena luce anche sulle più recenti dinamiche e sugli ultimi assetti dell'organizzazione criminale barcellonese. Secondo quanto riferito dal predetto, rimasto libero di agire sul territorio fino ad epoca recentissima, ossia fino all'aprile 2011, tale organizzazione, dopo un periodo di monolitica coesione, avrebbe registrato una sorta di “tripartizione”, ossia una sostanziale suddivisione in tre gruppi, tutti comunque sempre rientranti nel novero della più ampia famiglia “barcellonese” e comunque in collaborazione fra loro.

Tale divisione in gruppi deve collocarsi orientativamente come risalente a partire dal 2006, donde attualmente l'organigramma della criminalità barcellonese può così delinearsi: un gruppo riconducibile a Rao Giovanni e Barresi Filippo ossia il gruppo dei c.d. “Vecchi”; il gruppo dei c.d. *Mazzaroti*, facente capo a Calabrese Tindaro; un gruppo riconducibile a D'Amico Carmelo; quest'ultimo gruppo, secondo le dichiarazioni di Gullo, sarebbe quello ultimamente più forte sul territorio, almeno dal punto di vista militare.

L'operazione “Pozzo 2”, in particolare, ha portato all'arresto dei principali esponenti di tale ultimo gruppo, fra cui D'Amico Francesco, ritenuto l'attuale *reggente* e capo carismatico del sodalizio in sostituzione del fratello Carmelo, da tempo ristretto in regime ex art. 41 bis O.P..

Le indagini “Gotha” e “Pozzo 2” hanno consentito di fare luce anche su una serie di imprenditori particolarmente attivi, operanti nella provincia di Messina, risultati a vario titolo “collusi” con l'organizzazione mafiosa barcellonese; in tale senso, sono stati colpiti da ordinanza di custodia cautelare in carcere per i reati ex artt. 416 bis c.p. (ovvero ex artt. 110, 416 bis c.p.)

gli imprenditori Aquilia Mario, Scirocco Francesco, Marino Tindaro, Puglisi Salvatore.

Secondo i collaboratori, Aquilia Mario deve essere inserito nel gruppo degli imprenditori "mafiosi", "organici al gruppo mafioso barcellonese", in quanto forniva un essenziale contributo alla associazione mafiosa, finanziandola con un cospicuo "sostegno economico" in caso di necessità urgenti. Aquilia riusciva - sempre nell'interesse dell'organizzazione mafiosa - a creare un raccordo tra imprenditori compiacenti, finalizzato alla presentazione di offerte pilotate. Il predetto, d'altronde, nell'organizzare le turbative d'asta, era autorizzato a spendere il nome di Salvatore Di Salvo, sfruttandone la fama criminale e la conseguente capacità intimidatoria. Dall'appartenenza all'associazione, per converso, Aquilia riceveva concreti vantaggi, ottenendo lucrose opportunità imprenditoriali e rimanendo indenne da richieste estorsive.

Le medesime considerazioni espresse sul conto dell'Aquila valgono anche per Scirocco Francesco, attesa la promiscuità di interessi imprenditoriali e delinquenziali dagli stessi coltivati. Costui emerge dagli atti come l'"uomo di fiducia di Aquilia", colui che - pienamente consapevole del patto criminale stretto da quest'ultimo con la locale criminalità organizzata - gli ha fornito piena e sistematica collaborazione, tanto da far dire a Bisognano che i due *"sono un corpo e un'anima"*. In tale ottica, lo stesso Bisognano ha definito Scirocco *"imprenditore organico ai Barcellonesi"*, ricordando in particolare il rapporto societario instaurato da questi con l'Aquila già nel periodo di esecuzione dei lavori pubblici nel comune di Montalbano Elicona e specificando che anche costui godeva dei vantaggi discendenti dall'essere un imprenditore intraneo al gruppo mafioso.

Considerazioni non dissimili valgono per gli altri due imprenditori Marino Tindaro e Puglisi Salvatore.

Sulla scorta di tali complessivi elementi, il GIP ha conseguenzialmente disposto il sequestro preventivo finalizzato alla successiva confisca ai sensi degli artt. 321 c.p.p. e 12 sexies L. 356/92 di numerosi beni mobili ed immobili, nonché delle società *"Assetti del Territorio ed Infrastrutture S.p.A"* (in sigla A.T.I.), *Società Internazionale Immobiliare S.r.l.*; *Società Scic Lavori S.r.l.*, *Consortile Eliconese S.r.l.*, *C.I.S.A.P. S.r.l.*, *International Global Services (I.G.S.) S.r.l.*, *Normanno Edizioni s.r.l.*, *Prodart Management S.r.l.*; *Modimar S.r.l.*, *ISMA costruzioni Srl.*, riconducibili a Scirocco Francesco ed Aquilia Mario.

Parimenti, il GIP ha disposto il sequestro preventivo di numerosi beni mobili ed immobili, nonché delle società *"Marinoter s.r.l."*, *"Ex Novo di Marino Tindaro & C. s.a.s"*, *"M.M.D. Movimento Terra e Trasporti Piccola Scarl"*, *MAP srl*, riconducibili a Marino Tindaro e Puglisi Salvatore.

Si noti che i due procedimenti in oggetto hanno portato al sequestro di beni per un valore complessivamente stimato in circa 250 milioni di euro.

Il procedimento *"Gotha"*, inoltre, ha permesso, come detto, di "risolvere" cinque efferati episodi di sangue commessi negli anni 90-97, alcuni dei quali tragici episodi di *"lupara bianca"*, tutti riconducibili a dinamiche e logiche squisitamente mafiose.

Per tali fatti delittuosi sono stati raggiunti da ordinanza di custodia cautelare in carcere Giambò Carmelo, per l'omicidio di Ballarino Antonino, commesso nel 1993; Calcò Labruzzo Salvatore per l'omicidio di Lupica Sebastiano, commesso nel 1994 e per l'omicidio di Triscari Barberi Carmelo, commesso nel 1996; Fumia Enrico per l'omicidio di Munafò Salvatore, commesso nel 1997; Fumia Enrico e Munafò Aldo Nicola per l'omicidio di Perdichizzi Natalino, commesso nel 1997.

I procedimenti *"Gotha"* e *"Pozzo 2"* hanno consentito, ancora, di fare piena luce su alcuni gravi episodi estorsivi commessi ai danni di varie imprese impegnate in importanti commesse pubbliche; tali episodi si inquadrano a pieno titolo in quell'ottica di acquisizione e di controllo del settore degli appalti pubblici, già in precedenza ricordato, obiettivo primario dell'organizzazione mafiosa barcellonese.

Sono stati raggiunti da ordinanza di custodia cautelare in carcere, in particolare:

- Di Salvo Salvatore, per l'estorsione commessa ai danni dell'impresa GAS S.p.a., impegnata nei lavori di metanizzazione nel 2001 circa; in tali circostanze la ditta era stata costretta a consegnare, in almeno due occasioni, somme di denaro ammonante a circa 100 milioni di vecchie lire;
- Bucceri Concetto, per l'estorsione commessa ai danni della ditta *SICILSALDO*, impegnata nella realizzazione del metanodotto, tratta San Pietro Clarenza - San Giovanni La Punta, nel 2006-2008 circa: tale ditta era stata costretta a consegnare somme di denaro ammontanti a circa 5000 euro;

- Rao Giovanni, Di Salvo Salvatore, Isgro' Giuseppe, per l'estorsione commessa ai danni delle ditte *ING. NINO FERRARI I.C.G. S.R.L.* e *I.R.A. C.G. S.R.L.*, impegnate nei lavori per il raddoppio della linea ferroviaria ME-PA nel 2003 – 2004 circa: tali ditte erano state costrette a consegnare somme di denaro oscillanti di volta in volta fra i 19.000 ed i 25.000 euro;
- Calcò Labruzzo Salvatore, per l'estorsione commessa ai danni della ditta *Italsystem srl*, impegnata nei lavori di realizzazione di una strada nel 2006 – 2008 circa; la ditta era stata costretta a consegnare una somma di denaro pari circa 6.000 euro;
- Calabrese Tindaro, per l'estorsione commessa ai danni della ditta *Bonatti S.p.a.*, impegnata nella realizzazione del metanodotto, tratta Montalbano Elicona – Messina, nel 2006 – 2007 circa: la ditta era stata costretta a “promettere” il pagamento della ragguardevole somma complessiva di circa 1.800.000 euro, di cui circa 450.000 euro venivano effettivamente consegnati;
- Rao Giovanni, Giambò Carmelo, D'Amico Carmelo, Foti Mariano, per l'estorsione commessa ai danni di un ente pubblico assistenziale a carattere locale, l'*A.I.A.S. di Barcellona P.G.*: tale ente era stato costretto a consegnare la somma di circa 20 milioni di vecchie lire, successivamente divenuta di 20.000 euro circa, in occasione dei mesi di agosto e dicembre di ogni anno, dal dicembre 1999 fino al dicembre 2008.

Da ultimo, occorre evidenziare che il Ministro della Giustizia, in accoglimento della richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia di Messina e della Direzione Nazionale Antimafia, con provvedimento in data 22.9.2011, ha disposto l'applicazione del regime detentivo speciale di cui all'art. 41 bis O.P. nei confronti di Calcò Labruzzo Salvatore, Di Salvo Salvatore, Fumia Enrico, Giambò Carmelo, Ofria Salvatore e Rao Giovanni.

Come già accennato in precedenza, le indagini “*Gotha*” e “*Pozzo 2*” hanno permesso di accertare definitivamente la fitta rete di contatti e cointeressenze che la mafia barcellonese ha da tempo allacciato con le più importanti ed autorevoli *famiglie* mafiose dell'isola, fra cui, in primo luogo, la famiglia Lo Piccolo di Palermo.

I collaboratori Bisognano Carmelo e Gullo Santo, in particolare, hanno sottolineato i contatti avviati nel 2006 fra il boss barcellonese Calabrese Tindaro ed autorevoli esponenti della famiglia Lo Piccolo, fra cui in primo luogo Lo Piccolo Alessandro e Giuseppe. Il Calabrese avrebbe coperto nel territorio di Montalbano, in provincia di Messina, la latitanza di Lo Piccolo Alessandro; successivamente, anche a seguito di tali contatti, sarebbe stato concluso un vero e proprio accordo a Palermo fra la famiglia Santapaola di Catania, i Lo Piccolo di Palermo, ed i barcellonesi D'Amico Carmelo e Calabrese Tindaro. Tale accordo consisteva nel fatto che da quel momento in poi si sarebbe verificato una sorta di “*matrimonio*”, nel senso che Santapaola Angelo per quanto riguarda la zona di Catania, Calabrese Tindaro e D'Amico Carmelo per quanto riguarda la zona di Barcellona, dovevano rendere conto direttamente ai Lo Piccolo di Palermo; tale accordo riguardava non tanto i proventi delle estorsioni, che ogni gruppo continuava a gestire autonomamente nell'ambito della propria zona di competenza, ma gli accordi sulle ditte che dovevano lavorare nell'ambito degli appalti pubblici. In pratica si doveva instaurare un collegamento diretto fra le zone di Catania, Barcellona e Palermo in modo che si potesse individuare di volta in volta, tramite reciproci accordi, la ditta che doveva lavorare nell'ambito di un determinato appalto. Sempre secondo le dichiarazioni di collaboratori, l'arresto dei Lo Piccolo dapprima, e successivamente l'omicidio Santapaola, avrebbe sancito il ritorno al “*sistema di prima*”, nel senso che sarebbero stati “*tagliati i ponti con Palermo*” fino al momento in cui in quella città non si fosse trovata una persona in grado di comandare e che avrebbe garantito per la città di Palermo stessa. Il ritorno al vecchio sistema comportava altresì che i palermitani, i catanesi ed i barcellonesi rimanevano divisi ed ognuno avrebbe agito per proprio conto.

Sul fronte della mafia del messinese e della cosiddetta “fascia jonica” (a parte i noti collegamenti con la “*ndrangheta*” e Cosa nostra catanese), come già detto, le indagini hanno rivelato una vera e propria evoluzione di queste organizzazioni dalla fase primaria della estrazione violenta delle risorse dal territorio (traffico di droga e *racket*) alla fase ulteriore del riciclaggio e della creazione di quella che senza dubbio può definirsi “imprenditoria mafiosa”.

Esempi indicativi di questa evoluzione si ritrovano in alcuni ingenti sequestri nel settore delle misure di prevenzione: imprenditoria mafiosa per i sequestri riguardanti i fratelli Pellegrino Nicola e Domenico (giugno 2009), Castro Alfio Giuseppe (aprile 2010) e Pergolizzi Vincenzo (novembre 2010); riciclaggio per il sequestro nei confronti dei fratelli Trovato Salvatore, Giovanni, Antonino, Alfredo e Franco (maggio 2009). C'è da evidenziare che i fratelli Trovato

sono esponenti di primo piano dell'organizzazione criminale di tipo mafioso denominata "Clan Mangialupi". Si tratta di uno dei gruppi criminali più attivi operanti nella città di Messina, soprattutto nel settore del traffico di stupefacenti. Invero, nel corso delle operazioni di esecuzione della misura di prevenzione patrimoniale, all'interno di due appartamenti oggetto di sequestro, sono stati rinvenuti Kg. 3,595 di cocaina; grammi 175 di eroina; sostanza da taglio e materiale vario per il confezionamento delle sostanze, nonché la somma in contanti di oltre un milione di euro, in banconote di grosso taglio.

La pericolosità dell'evoluzione della mafia messinese viene dimostrata anche dal sequestro di un ingente arsenale di armi micidiali in possesso di personaggi riconducibili proprio al gruppo dei fratelli Trovato. Invero, in data 23 gennaio 2010, in un casolare ubicato nella zona sud della città di Messina, è stato rinvenuto il seguente materiale, la maggior parte del quale era occultato in un vano il cui accesso era stato abilmente mimetizzato: n. 15 pistole (3 revolver e 12 semiautomatiche) con matricola abrasa, n. 3 fucili mitragliatori AK 47 Kalashnikov cal. 7.62, n. 3 pistole mitragliatrici cal. 9, 1 fucile semiautomatico cal. 12, migliaia di munizioni anche da guerra, n. 4 silenziatori per arma lunga e corta, n. 116 detonatori a miccia, kg. 2,015 di eroina, Kg. 5,957 di cocaina, materiale e attrezzature per il confezionamento della sostanza stupefacente. L'attività investigativa ha determinato l'arresto in flagranza di tre persone, nella cui disponibilità si trovava l'abitazione, uno dei quali inserito nel citato gruppo criminale noto come "Clan Mangialupi", e pertanto ritenuto il custode del suddetto materiale per conto del sodalizio.

Distretto di MILANO

Relazione del Cons. Anna Canepa

La relazione relativa alle strutture criminali operanti nel territorio del Distretto di Milano con riferimento al **periodo** temporale **luglio 2010 - giugno 2011** non può certo prescindere da quanto rilevato in quella immediatamente precedente, che deve pertanto ritenersi qui richiamata.

L'attività di contrasto alla attività del crimine organizzato e lo stato delle indagini per quanto riguarda il periodo di riferimento verranno di seguito illustrate.

La Lombardia, per la sua densità demografica, le sue potenzialità di sviluppo, la sua importanza come piazza economico-finanziaria, la sua prossimità al confine elvetico si connota come regione di vitale importanza economica nel panorama nazionale, polo d'attrazione per gli illeciti interessi della criminalità di ogni tipo.

L'azione della DDA di Milano si è rivelata quindi di fondamentale importanza nel contrasto alla presenza della criminalità organizzata sul territorio, territorio vasto che comprende come noto i circondari delle Procure di Milano, Busto Arsizio, Como, Lecco, Lodi, Monza, Pavia, Sondrio, Varese, Vigevano e Voghera.

L'organico previsto è di 14 sostituti mentre ne sono effettivi 11.

Nel periodo preso in esame, si segnala, rispetto a quello precedente, una diminuzione della percentuale delle pendenze per il delitto di cui all'art. 74 D.P.R. 309/90 (- 11,74%)) ed una diminuzione della percentuale delle pendenze per il reato di cui all'art.416 bis c.p. (-21,15%).

La tipologia e la entità delle indagini portate avanti dall' Ufficio nella materia del contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso, ha confermato, ancora una volta, come lo strumento della intercettazioni (telefoniche ed ambientali) sia essenziale ed irrinunciabile a fronte del contributo per l'anno in corso, di soli due collaboratori di giustizia.

Deve sottolinearsi la particolare attenzione dell'Ufficio milanese ai costi di tale ineliminabile strumento di indagine: è stato infatti stipulato dalla Procura milanese un innovativo accordo con le società del settore che portato al ridimensionamento delle spese, nella misura di quasi la metà delle spese per la attività di intercettazione. Contestualmente è stata emanata una direttiva interna all'ufficio volta a sollecitare la massima attenzione nel valutare la necessità del ricorso a tale strumento investigativo; tali iniziative della Dirigenza hanno portato negli ultimi due semestri ad una significativa riduzione del numero delle intercettazioni (si fa riferimento non ai decreti autorizzativi che spesso riguardano più utenze, ma al dato, ben più indicativo, del numero di utenze intercettate, i c.d. "bersagli").

Le sollecitazioni di cui sopra e la utile opera di monitoraggio posta in essere all'interno dell'ufficio, per risolvere l'annosa questione della sussistenza di numerosissime doppie intercettazioni, ne ha finalmente portato alla sensibile riduzione.

Purtroppo non può essere segnalata la medesima tendenza positiva in relazione alla implementazione della banca dati SIDDA SIDNA.

Si sono infatti, anche nel periodo in esame, evidenziate le criticità che hanno portato l'ufficio milanese ad essere tra quelli che pur inserendo con grande tempestività gli atti relativi ai procedimenti trattati, di fatto non effettua su alcuno di questi atti la necessaria analisi per rendere efficiente la banca dati.

Per implementare e sollecitare l'utilizzo della banca dati nel maggio del 2011 è stata operata presso DDA di Milano la dimostrazione delle potenzialità del sistema SIDDA\SIDNA rinnovato, che rendono il programma più utile e utilizzabile per la semplificazione delle procedure.

Il dichiarato obiettivo fondante la banca dati SIDDA \ SIDNA della circolazione delle informazioni aventi ad oggetto la criminalità organizzata di stampo mafioso, ha certamente trovato nella semplificazione del sistema di consultazione e di accesso, la possibilità di realizzare la massima valorizzazione delle informazioni e nel contempo la massima sicurezza della riservatezza delle stesse ai magistrati addetti.

Nel corso della dimostrazione è stata evidenziata la implementazione del dialogo tra le banche dati, la possibilità di una lettura aggregata delle informazioni e la conseguente massimizzazione delle informazioni che consente a tutti i magistrati di trasformarsi in abili investigatori informatici. E' stata valorizzata la sede di Milano come sede pilota di sperimentazione per il progetto, la Banca dati nazionale infatti come già fatto rilevare non può fare a meno dell'apporto degli Uffici milanesi. L'inserimento e la catalogazione degli atti è infatti preliminare alle funzioni di coordinamento o di collegamento tipiche della DNA che può svolgersi con efficacia solo ove sia assicurata la conoscenza delle indagini e dei loro progressivi risultati.

Preme segnalare, per la DDA milanese, alcune significative linee guida introdotte al fine della speditezza ed efficacia delle indagini e della celerità del processo penale ed in particolare:

- scelta del rito immediato ex art. 453 c.p.p. in procedimenti con detenuti nei 180 gg.;
- sistematica richiesta di perizia, prima dell'apertura del dibattimento, per trascrivere le intercettazioni telefoniche ed ambientali rilevanti a fini probatori;
- contestazione, nell'ambito di procedimenti penali relativi al reato di usura, dell'ipotesi di reato di favoreggiamento nei confronti di coloro che, usurati, hanno continuato a mantenere il silenzio sui prestiti ricevuti, onde scoraggiare fenomeni di reticenza da parte degli altri soggetti usurati;
- applicazione, ove ne ricorrano i presupposti, della normativa ex D. L.vo 231/2001 *"Disciplina della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni anche prive di personalità giuridica"*;
- concorrenza dei sequestri preventivi penali con sequestri preventivi a titolo di prevenzione, quando si è trattato di superare i problemi posti dai vincoli reali immobiliari a favore di Istituti di credito;
- utilizzo metodico dello strumento giuridico previsto dall'art. 3 quater L. 575/1965 (sospensione temporanea dell'amministrazione di imprese che si ha motivo di ritenere che agevolino soggetti indagati per art.416 bis c.p., ovvero per riciclaggio), conseguendo lusinghieri risultati, come meglio di seguito specificato;
- promozione della collaborazione e dello scambio di informazioni e atti con le altre Procure della Repubblica, principalmente con quelle più esposte nella lotta alle organizzazioni mafiose nelle regioni del Sud Italia, come ad esempio con la Procura della Repubblica di Reggio Calabria;
- monitoraggio dei fenomeni di intimidazione verificatisi nel territorio di competenza della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, con attenzione a quegli episodi chiaramente o potenzialmente riconducibili alla criminalità mafiosa ovvero a qualsiasi altra forma strutturalmente organizzata di natura criminale.

La presenza della ndrangheta

L'attività investigativa confluita nel procedimento *"Infinito"* ha testimoniato della presenza e della capillare diffusione nell'area lombarda, certamente a far tempo dagli anni 80, della Ndrangheta, attuata per mezzo di strutture organizzative, i *locali* o le *locali*.

Il *locale* è la struttura territoriale di base nel quale una o più *'ndrine* organizzano la loro attività; allo stato ne sono stati accertati 16, sparsi in diversi comuni della Brianza, del Comasco, del pavese e del milanese.

I *"locali"* lombardi ripetono ciascuno individualmente i caratteri del sodalizio mafioso originario, sono e si sentono Ndrangheta, operano sempre in autonomia sul territorio lombardo con metodo mafioso, sono sovrani sulla loro porzione di territorio ma dialogano tra loro attraverso le strutture della provincia Lombardia, *"La Lombardia"* è infatti una autonoma struttura di coordinamento a livello intermedio.

Le indagini hanno consentito di accertare che anche la “Lombardia”, al pari di quelli che, forse impropriamente, sono definiti “mandamenti” (la “ionica”, la “piana” e “Reggio”), risponde ad una struttura di coordinamento chiamata “La Provincia”. Non a caso è stato accertato che il movente dell’omicidio di NOVELLA Carmelo, capo della “Lombardia”, è stato quello di troncare il disegno “politico” perseguito dalla vittima, che era quello di rendere i locali lombardi indipendenti dai locali “locali- madre” in Calabria.

La fine del “disegno autonomista” di NOVELLA Carmelo rinsaldava i legami con la terra d’origine e per ciascuna locale si facevano più stretti i rapporti con gli esponenti delle “ndrine” di riferimento in Calabria.

Dopo l’omicidio di NOVELLA Carmelo la “Provincia” commissariava la Lombardia propugnando la creazione di una “camera di controllo” che traghettasse la struttura lombarda alla fase successiva.

Le indagini della DDA di Milano e di Reggio Calabria hanno evidenziato aspetti particolari ed inediti “cristallizzati” dalla ripresa “in diretta” delle immagini degli uomini d’onore calabresi che si riunivano a Polsi sull’Aspromonte ovvero a Paderno Dugnano nella lontana Lombardia.

Quelle immagini sono la conferma di come la Ndrangheta nel guardare al futuro, sia stata capace di adattarsi ai cambiamenti della società rimanendo nel contempo legata al passato, fedele ai suoi riti ed alle sue leggi.

Quanto fotografato dalle indagini è avvenuto nel territorio lombardo nel corso del 2010 e, come scrivono i magistrati milanesi, testimonia “come i valori tradizionali e fondanti la mafia calabrese, si siano saputi perfettamente adattare alla nuova realtà lombarda cui sono andati ad inserirsi”.

Le linee guida in sperimentate dalla DDA milanese e sopra evidenziate hanno portato nell’anno di riferimento a risultati davvero sorprendenti nella gestione dei tempi della indagine c.d. *INFINITO*, di cui si è fornito il dettaglio nella relazione dell’anno precedente.

In data 13 luglio 2010 infatti veniva data esecuzione a una ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 160 indagati, integrata da una seconda ordinanza nei confronti di 50 soggetti per i reati di cui all’art. 73 D.P.R. 309/90 e da una terza ordinanza (in data 18.10.2010) nei confronti di 20 persone per intestazione fittizia di beni allo scopo di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali.

Il Tribunale per il riesame ha sostanzialmente confermato le ordinanze applicative della misura cautelare nei confronti di tutti gli indagati.

La DDA ha poi proceduto, per il reato di cui all’art. 12 quinquies D.L. n. 306/92 sequestrando ex artt. 12 sexies D.L. n. 306/92 e 2 ter comma 2 L. n. 575/65 numerosi beni immobili e partecipazioni societarie che fanno capo a circa 200 indagati per il reato di cui all’ art. 416 bis c.p.

In data 16.12.2010 è stato richiesto il giudizio immediato per 175 imputati e il GIP ha disposto il giudizio per tutti.

In data 08.04.2011 è stata applicata, con sentenza, la pena a 12 imputati.

Il 09.06.2011 è iniziata l’udienza davanti al GUP per i 119 imputati che hanno chiesto di essere giudicati nelle forme del rito abbreviato e sono state fissate 24 udienze fino alla fine di ottobre.

Il processo nei confronti dei restanti imputati ha avuto inizio l’11.05.2011 innanzi all’Ottava Sezione del Tribunale e sono state fissate 2/3 udienze settimanali fino al 22 dicembre 2011.

In data 19 luglio 2011 il Tribunale di Milano ha disposto, su richiesta dei Pubblici ministeri il sequestro conservativo su beni di alcuni imputati per un ammontare pari alle spese sostenute per le indagini tecniche, al fine di evitare che vengano a mancare o vengano disperse le garanzie per il pagamento delle spese del procedimento.

Il procedimento citato, seguito nel corso di quest’anno da altre rilevanti indagini, è certamente quello che ha più degli altri evidenziato che ormai nel territorio lombardo non solo di infiltrazioni si deve parlare ma di una vera e propria “colonizzazione” da parte della criminalità di tipo organizzato mafioso nel tessuto socio – politico – economico della regione. Il territorio infatti sia per ragioni geografiche che economico\sociali, da tempo è luogo di approdo della criminalità organizzata sia per le attività illecite sia per quelle all’apparenza “lecite”.

Quanto emerso con assoluta evidenza dalla citata indagine peraltro era intuibile da almeno 20 anni. La C.O. da tempo in questi territori non tradizionalmente mafiosi si è indirizzata su settori non solo più redditizi, ma più aderenti alle caratteristiche delle nuove generazioni di mafiosi e meno rischiosi in termini di pena.

I risultati delle indagini della Dda milanese confermano che la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata si realizza sul territorio attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando, invece forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione.

In questo territorio infatti per le organizzazioni criminali, è molto più conveniente occuparsi di imprenditoria, infiltrandosi nell'economia legale in campo immobiliare, nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione, nell'erogazione del credito, nella ristorazione, nell'energia e nei settori turistico - alberghiero, dei giochi e delle scommesse.

In tale contesto, le potenzialità delle organizzazioni mafiose si sono alimentate, accresciute e arricchite, negli anni, di quelle indispensabili relazioni che l'A.G. milanese ha definito "*capitale sociale*" e senza le quali il fenomeno sarebbe rimasto sottotraccia e privo di ogni consenso.

E' di tutta evidenza che per il raggiungimento di tali obiettivi, le organizzazioni mafiose non possono prescindere dall'interazione con la P.A. e la politica.

L'attuale fase di crisi economica rende ancor più evidente gli effetti distorsivi provocati dalle infiltrazioni dell'impresa criminale nel mercato effetti ben evidenziati dalle indagini della DDA che hanno ad esempio portato al rinvio a giudizio di ben nr. 13 società in base al D.L.vo 231/01 avente come presupposto il reato di cui all'art. 416 bis c.p.. (nell'ambito del procedimento nei confronti di appartenenti la **famiglia Valle**, legati alla cosca De Stefano di Reggio Calabria).

Quanto affermato è emerso con chiara evidenza da alcuni procedimenti penali quali quelli sotto evidenziati:

quello a carico della **famiglia Barbaro**, per i reati di cui agli artt. 416 bis ed altro, in relazione a episodi di infiltrazione nell'amministrazione comunale di Buccinasco e la collusione di imprenditori. Il 20.05.2011 la Corte d'Appello ha confermato la sentenza del Tribunale. Nei confronti della famiglia Barbaro si procedeva anche per i reati di bancarotta fraudolenta ed emissione di fatture per operazioni inesistenti aggravati dall'art. 7 D.L. 152/91.

Un ulteriore procedimento penale per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., sempre a carico di componenti della **famiglia Barbaro – Papalia**, ambientato sempre nel contesto territoriale di Buccinasco, Assago, Cesano Boscone; in data 28.10.2010, il GUP condannava gli imputati con il rito abbreviato a pene dagli anni 8 e mesi 8 ai 2 anni di reclusione; condannava altresì due società (Immobiliare Buccinasco srl e la controllante Kreiamo spa) facenti capo a imprenditori "vicini" alla famiglia mafiosa Barbaro-Papalia, a pesanti sanzioni pecuniarie e ordinava la confisca di quanto in sequestro. Nell'ambito di un procedimento-stralcio sono stati trattati episodi di corruzione: il processo è stato definito con quattro sentenze di condanna (di cui due ormai passate in giudicato) per i delitti di falso e corruzione.

E ancora, il 3 marzo 2011 il GIP presso il Tribunale di Milano ha emesso 35 ordinanze di custodia cautelare **per associazione di tipo mafioso, estorsione, intestazione fittizia di beni, traffico di stupefacenti e concorrenza mediante violenza e minaccia.**

Le ordinanze sono state tutte confermate dal Tribunale del Riesame.

E' emerso che il gruppo facente capo ai **Flachi** imponeva in vari locali il servizio di sicurezza, pretendeva "il pizzo" dai gestori dei camion dei panini, controllava con modalità intimidatorie i parcheggi fuori dalle discoteche, imponeva in alcuni esercizi commerciali le macchinette videopoker. Inoltre, unitamente a famiglie africote, i Flachi si erano infiltrati nella società TNT da cui avevano avuto commesse per circa 3 milioni di euro.

Ed è proprio la presenza di soggetti legati alla '*ndrangheta* che continua a manifestarsi con le modalità descritte in linea con la tendenza ad occuparsi di economia legale con sistemi illegali, con ciò modulando diversamente atteggiamenti e condotte rispetto alla regione d'origine.

Infatti, come già evidenziato in Lombardia, come in altre regioni del Nord del Paese la realizzazione degli scopi delle associazioni mafiose non passa necessariamente per l'occupazione del territorio e l'intimidazione ma per la pratica dell'avvicinamento/assoggettamento (spesso cosciente e consenziente) di soggetti legati negli stessi luoghi da comunanze di interessi, come ad esempio gli imprenditori edili operanti nella zona dove maggiore è l'influenza del gruppo criminale o, ancora, politici e amministratori pubblici disposti a sottoscrivere patti di connivenza per tornaconto elettorale o economico.

Deve peraltro mettersi in evidenza in questo contesto la scelta di collaborazione che viene ad incrinare l'omertà tipica della *'ndrangheta* fatta da **Belnome Antonino**.

Antonino Belnome, capo del "locale" di Giussano e uomo di fiducia, tra l'altro, di Gallace Vincenzo, potente capo cosca di Guardavalle (CZ), ha iniziato a collaborare con la giustizia nell'ottobre-novembre 2010.

Le dichiarazioni del collaboratore hanno interessato anche le Procure di Catanzaro e Reggio Calabria ed hanno permesso alla AG di Milano di ricostruire le dinamiche sottostanti ad alcuni **omicidi** avvenuti in Lombardia tra il 2008 e il 2010.

In particolare hanno consentito di individuare i responsabili degli omicidi di STAGNO Rocco e di TEDESCO Antonio, assassinati nel 2010 in Lombardia, entrambi affiliati alla *'ndrangheta*. Di TEDESCO Antonio è stato altresì rinvenuto e recuperato il cadavere.

Nell'aprile 2011 sono state notificate misure cautelari nei confronti dei responsabili degli omicidi. Nel frattempo in data 20 giugno 2011 il Gup di Milano ha emesso sentenza di condanna all'esito del giudizio abbreviato nei confronti del Belnome, condanna dolo quale esecutore materiale dell'omicidio di Novella Carmelo avvenuto a S.Vittore Olona il 14 luglio del 2008.

La sentenza si segnala per importanza in quanto, oltre a riconoscere la credibilità e attendibilità intrinseca del collaboratore a fronte dei numerosissimi riscontri offerti dalle indagini, sancisce la piena conferma dell'impianto accusatorio e della ricostruzione operata dalla AG delle vicende criminali accadute negli ultimi anni sul territorio lombardo avente ad oggetto non solo il fatto omicidiario specifico, ma anche *"Un quadro inquietante di presenza ramificata della 'ndrangheta in Lombardia, una diffusione capillare con la creazione di strutture organizzative in ben sedici comuni della Brianza, del Comasco, del Pavese e del Milanese, un'attività criminale diversificata che varia da quella tradizionale ed illecita della detenzione di armi e dello smercio di sostanze stupefacenti, all'usura, all'estorsione, a forme di inquinamento e penetrazione nell'economia (quali il riciclaggio, l'intestazione fittizia di beni, l'abusivo esercizio di attività finanziaria), lo sviluppo di guerre intestine per l'affermazione di potere ed interessi sfociato nel tentativo scissionistico di creare una 'ndrangheta Lombardia."*

Infiltrazioni della mafia siciliana

In merito alla presenza nel territorio del Distretto di compagini legate alla **criminalità organizzata siciliana** vale anche per esse, la tendenza al processo di infiltrazione nel tessuto socio-economico della regione attraverso la gestione e lo sfruttamento di attività economiche apparentemente lecite ma utilizzate quale schermo per la commissione di reati finanziari e fiscali e per frodi in vari settori dell'economia stessa, senza mai dismettere peraltro il metodo mafioso; si sono registrati infatti anche episodi di natura estorsiva (attentati incendiari, danneggiamenti) nonché il coinvolgimento di siciliani contigui a Cosa Nostra nel traffico di sostanze stupefacenti.

Si segnala a tale proposito il procedimento penale a carico di **indagati di origine gelese residenti nell'area di Busto Arsizio**.

Nell'ambito del procedimento **Rosario Vizzini** è stato raggiunto il 29.3.2011 da ordinanza di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere per art. 416 bis c.p. in ordine ad una associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata alla perpetrazione di una serie indeterminata di estorsioni, attentati incendiari ed azioni intimidatrici ai danni di imprenditori, anche di origine siciliana, operanti per lo più nel settore edile nella zona di Busto Arsizio e di tutta la provincia di Varese, a partire dal 2003, nonché per una serie di estorsioni ed incendi ai danni di imprenditori della zona di Busto Arsizio, perpetrate sino al mese di ottobre 2010. Nel corso delle indagini plurime fonti di prova avevano indicato Rosario Vizzini come persona vicina alla famiglia mafiosa dei Rinzivillo di Gela.

A partire dal giugno 2011, Rosario Vizzini ha manifestato la volontà di collaborare con la giustizia alla DDA di Caltanissetta ed alla DDA di Milano.

Vizzini ha iniziato la collaborazione ammettendo le sue responsabilità quale "uomo d'onore" affiliato a Cosa Nostra e reggente per conto di quella organizzazione nel territorio di Busto Arsizio, nonché quale mandante dell'**omicidio ai danni di Salvatore D'Aleo** (scomparso in provincia di Varese nei primi giorni dell'ottobre 2008), del successivo occultamento del cadavere di questi, facendo i nomi degli esecutori materiali, indicando il movente (riconducibile a dinamiche interne all'organizzazione mafiosa presente nel territorio di Busto Arsizio di cui il Vizzini ha ammesso di essere stato il capo), il luogo in cui il cadavere della vittima era stato

occultato e permettendo il recupero di vari resti ossei rivelativi, a seguito di analisi comparative del DNA, essere appartenenti al D'Aleo.

Grazie alle dichiarazioni del Vizzini ed ai riscontri acquisiti (che hanno permesso di verificare anche la veridicità del movente) la D.D.A di Milano ha emesso un decreto di fermo nei confronti di Emanuele Italiano, uno dei presunti esecutori materiali dell'omicidio in questione. Il decreto di fermo è stato convalidato dal GIP, che ha altresì emesso una misura coercitiva nei confronti di Emanuele Italiano.

Nell'ambito di altro procedimento dopo le condanne in abbreviato di ARGENTI Emanuele + 3, all'udienza 10.1.2011 è stata pronunciata Sentenza di condanna a carico di EMMANUELLO Alessandro per estorsione aggravata dall'art. 7 D.L. 13.5.1991 n. 152. I fratelli EMMANUELLO sono stati i "reggenti" della famiglia di Cosa nostra di Gela, tra cui EMMANUELLO Daniele già latitante per oltre 10 anni, ucciso nel dicembre del 2006 al momento della sua cattura. Il processo ha dimostrato che gruppi di gelesi operavano anche nell'hinterland Milanese, prevalentemente a San Giuliano Milanese.

Sempre con riferimento alla criminalità mafiosa di origine siciliana si segnala il procedimento a carico di ARGENTI + 21 per sei omicidi di mafia nissena-gelese, commessi in Milano ed hinterland tra fine anni '80 ed inizio anni '90. In data 4.5.2011 è stata emessa sentenza conclusiva del giudizio abbreviato a carico di 19 imputati con condanna del catanese MAZZEI Santo ad anni 30 di reclusione e di condanna a pene minori dei collaboratori di giustizia BRUSCA Giovanni e FACELLA Salvatore, per l'omicidio di Alfio TROVATO (in Milano il 2.5.1992); il processo continua a dibattimento, avanti la 1° Corte Assise di Milano a carico di RIINA Salvatore + 1.

Ancora si evidenzia il procedimento a carico di **FIDANZATI Guglielmo + 4** per alcuni reati di cui all'art. 73 D.P.R. 309/90; in questa indagine sono stati sequestrati kg. 10 di cocaina. In data 17.5.2011 è stato emesso **decreto di giudizio immediato**.

La presenza della camorra

La presenza della **camorra** appare allo stato meno evidente rispetto ad altre presenze criminali, forse in virtù della maggiore attenzione cui la Ndrangheta ha costretto gli organi investigativi. Non vi sono infatti ragioni plausibili per escludere che, a dispetto delle risultanze investigative anche per la camorra la Lombardia sia area di attività funzionali alla penetrazione nell'imprenditoria legale.

Omicidi in contesto mafioso

Sono stati individuati gli autori dell'uccisione di **Lea Garofalo**, collaboratrice di giustizia, sottoposta per alcuni anni al programma di protezione per testimoni. E' stato accertato che il cadavere della donna è stato sciolto nell'acido, in un magazzino nei pressi di Monza il 24 novembre del 2009. La donna in precedenza era già stata vittima di un tentativo di omicidio sempre da parte del marito e di altri familiari. I fratelli Cosco originari di Petilia Policastro si erano insediati a Milano e affermati nell'ambito del traffico di sostanze stupefacenti.

Nell'ottobre 2010 è stata disposta la misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di tutte le persone coinvolte, compreso Carlo Cosco marito della donna, a cui sono stati contestati i reati di omicidio premeditato e soppressione di cadavere. Il 6 luglio 2011 è iniziato il dibattimento avanti la Corte di Assise.

Il 09.02.2011 è stato celebrato con rito abbreviato il procedimento penale in relazione all'**omicidio di Giuseppe Tommaseo**, avvenuto in Milano, l'8.3.1990; per lungo tempo in merito a questo episodio erano rimasti ignoti gli autori, la svolta si ebbe con le dichiarazioni dei fratelli CARBONARO, divenuti collaboratori di giustizia della DDA di Catania, dalle cui complessive dichiarazioni era emersa una stretta connessione dell'omicidio del TOMMASEO con altri fatti commessi in quel territorio, in precedenza e qualificati tutti dal contesto mafioso.

Dalle dichiarazioni dei collaboratori è emerso che appartenenti ad un gruppo mafioso operante in Vittoria e capeggiato nel 1989 da GRAVINA Biagio, avevano deciso di eliminare il loro capo, i fratelli Carbonaro e Dominante Carmelo, per assicurarsi in tal modo la guida del gruppo ed il controllo di tutte le attività illecite gestite dal gruppo medesimo.

Così, il 10.3.1989 veniva compiuto l'omicidio di Biagio GRAVINA ed il tentato omicidio di CARBONARO Bruno e CAVALLLO Gaetano. Costoro rimasero solo feriti, riuscendo ad individuare subito gli attentatori e a scoprire successivamente tutti gli organizzatori del piano. In seguito all'uccisione di Biagio GRAVINA la direzione del gruppo fu assunta collegialmente dai

fratelli CARBONARO e da DOMINANTE Carmelo, i quali decisero per prima cosa di vendicare la morte del loro capo, uccidendo tutti coloro che avevano preso parte all'organizzazione e all'esecuzione dell'agguato.

Nel quadro di quest'unico disegno criminoso furono pertanto progettati e commessi gli omicidi di DI STEFANO Giovanni (12.4.1989); di TOMMASEO Giuseppe (8.3.90); di MOLE' Giambattista (12.4.1990) e di MALLIA Luigi.

Il 4.3.2011 è stata pronunciata la sentenza di condanna di Giuseppe Cascino a 30 anni di reclusione.

Traffico di sostanze stupefacenti.

In ordine al **traffico**, nazionale e internazionale, di **stupefacenti** la Lombardia per le sue caratteristiche territoriali, da anni è un mercato aperto sia ad organizzazioni tipiche, quali quelle sopra evidenziate sia a soggetti non necessariamente collegati alla criminalità organizzata. La continua crescita della richiesta offre opportunità inesauribili di collocazione nel mercato per soggetti di estrazioni ed etnie diverse e variegato spessore delinquenziale.

Il quadro generale delle fonti dei flussi in entrata delle notizie di reato gestite dalla Procura di Busto Arsizio trova come fonte di approvvigionamento primario l'aeroporto internazionale di Malpensa; lo scalo infatti merita particolare menzione per la quantità di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina. I dati quantitativi più recenti infatti sono inequivocabili: circa il 50/60 % della cocaina annualmente in ingresso attraverso gli aeroporti italiani viene intercettata a Malpensa.

In tale settore di intervento, numerosissimi sono stati i risultati conseguiti, dalla Dda milanese nel periodo preso in esame, sia con riguardo alle persone raggiunte da misura cautelare in carcere, sia con riguardo a quantitativi di sostanze stupefacenti sequestrate (droghe leggere e droghe pesanti), sia in quanto a condanne comminate.

Si segnalano qui di seguito, i principali procedimenti seguiti dalla DDA:

Procedimento per i reati di cui agli articoli 74 e 73 DPR 309/90 avente ad oggetto **quattro organizzazioni collegate operanti a Milano e nell'hinterland dal 2007 in avanti** formate da italiani, in vari casi appartenenti a famiglie calabresi, e da stranieri.

Nell'ottobre 2010 è stata emessa ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di 61 indagati. Nell'aprile 2011 è stata esercitata l'azione penale con richiesta di giudizio immediato, ex art. 453 comma 1 bis c.p.p., nei confronti di 44 imputati e, nel maggio 2011, con richiesta di giudizio ordinario nei confronti di 35 soggetti in ordine alle imputazioni per le quali non sussisteva titolo cautelare. Sono stati effettuati sequestri presso i destinatari per un quantitativo complessivo di un **centinaio di chilogrammi di cocaina**. È stato inoltre disposto il sequestro preventivo di otto immobili, e di quote di due società oltre che di somme di denaro ex art. art.12 sexies comma 1° della Legge n. 356/1992.

Procedimento per i reati di cui agli articoli 74 e 73 DPR 309/90 riguardante una **vastissima organizzazione internazionale composta da soggetti di origine balcanica** che approvvigionava di cocaina la piazza milanese, tra l'epoca anteriore all'ottobre 2007 e il maggio 2009. Nel novembre 2010 sono state emesse ordinanze applicative di misure cautelari nei confronti di 46 indagati. L'indagine della Squadra Mobile di Milano evidenziava che l'approvvigionamento di cocaina della piazza milanese era stata di recente monopolizzata, tra epoca anteriore all'ottobre 2007 (data di inizio di indagini collegate e poi confluite nell'operazione "LOPTICE") e il maggio 2009 (termine delle investigazioni), da una vastissima organizzazione internazionale composta da soggetti di origine balcanica.

Nel marzo e aprile 2011 il procedimento è stato parzialmente definito con richieste di giudizio immediato nei confronti di 18 imputati.

Procedimenti per i **reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, estorsioni, rapine, intestazione fittizia di beni e altro**. È stata disposta dal GIP una misura cautelare personale nei confronti di 49 persone, nonché il sequestro preventivo di numerosi beni mobili (autovetture) e immobili per un valore complessivo di circa 30 milioni di euro. Il 15.04.11 è stata avanzata richiesta di giudizio immediato con prossima udienza dibattimentale già fissata per il 19.07.11.

Procedimento penale nei confronti di **un'organizzazione dedita a favorire l'importazione di ingenti quantitativi di cocaina**. A gennaio 2011 sono state emesse misure cautelari nei confronti di 22 persone. Vi è stato il sequestro di un ingente quantitativo di 1100 kg₂ di cocaina, avvenuto in Polonia il 18.2.09, in buona parte destinato a taluni dei soggetti indagati. Il procedimento è attualmente in fase di avvisi ex art. 415 bis.

Il 21 luglio 2011, al termine di una prolungata attività di osservazione supportata da intercettazioni telefoniche ed ambientali, i cui esiti suggerivano il recente **arrivo, dal Brasile, di un ingente carico di cocaina** destinato agli indagati, personale della Squadra Mobile di Milano e del Commissariato di Sesto S. Giovanni (MI) è intervenuto all'interno di un cantiere nautico ubicato sull'**isola d'Elba** a Rio Marina, dove, nel pomeriggio precedente, era stata ricoverata una barca a vela di 14 metri denominata "Tabatha II".

Il controllo della barca ha portato al rinvenimento, nei gavoni di prua e di poppa, di 302 panetti di cocaina del peso lordo di kg 1,145 ciascuno, più sei confezioni con quantitativi minori. In conseguenza di tale sequestro, sulla base della complessiva attività d'indagine, è stato disposto il fermo di 7 persone.

Altri delitti di competenza della DDA

Procedimento penale in ordine ai reati di cui agli artt. 416 ultimo comma c.p., 600 c.p., 12 commi 3 e 3 bis D. Lgs 286/1998 nei confronti di un **gruppo criminale formato da cittadini egiziani e libici** responsabile della programmazione ed organizzazione di una associazione per delinquere, finalizzata all'agevolazione della immigrazione clandestina ed alla tratta di esseri umani.

E' stato chiesto il giudizio immediato per dodici indagati, per i quali la PG era riuscita ad eseguire le misure cautelari emesse. Otto imputati hanno optato per il giudizio abbreviato. Quattro imputati non hanno avanzato alcuna richiesta di riti alternativi. Sette degli imputati che hanno chiesto di essere giudicati con il rito abbreviato sono stati condannati (con riferimento al reato di associazione per delinquere finalizzata ad agevolare per fini di lucro la permanenza illegale in Italia di cittadini extracomunitari, secondo analoga richiesta formulata dal PM).

Quanti non hanno chiesto di essere giudicati con riti alternativi sono stati condannati dal Tribunale di Milano il 13.7.2010.

Procedimento con riferimento a condotte di cui all'art. 600 c.p. aggravato, 609 bis c.p. e 73 DPR 309/90 poste in essere **ai danni di due sorelle nomadi dal proprio gruppo familiare all'interno** di un campo nomadi irregolare di Milano. La Corte di Assise il 2.3.2011 ha condannato 10 imputati a pene sino ad anni sette e mesi sei di reclusione, qualificando il fatto originariamente contestato (riduzione in schiavitù) come delitto ex art 572 c.p. (maltrattamenti). Per questo capo della sentenza è in via di presentazione l'Appello.

Procedimento con riferimento a condotte di cui all'art. 600 c.p., di **sfruttamento lavorativo** ex 12, comma 5° e 5° bis, e art. 22 D. Lgs. 286/1998 e di **estorsione** avviato nei confronti di un piccolo imprenditore pakistano della provincia di Sondrio nei confronti di una ventina di connazionali. Il Tribunale, in data 8.4.2011, ha condannato l'imputato alla pena di anni quattro e mesi quattro di reclusione per i reati di sfruttamento lavorativo ex 12 comma 5° e art. 22, D.Lgs. 286/1998 e per gli episodi di estorsione assolvendo ex art 530 2° comma C.p. con riferimento alle residue imputazioni - in data 16.5.2011 è stato proposto appello.

Procedimento penale in ordine ai reati di **sfruttamento e induzione alla prostituzione**, anche minorile, e tentato omicidio. È stata disposta ordinanza di custodia cautelare in carcere e successiva richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di 3 imputati.

Sequestri nell'ambito dei procedimenti per l'applicazione delle misure di prevenzione.

Le caratteristiche di penetrazione sopra evidenziate che hanno portato ad una colonizzazione del territorio ed alla criminalizzazione della economia legale hanno fatto sì che venisse prestata dagli inquirenti, sin dal primo momento delle indagini preliminari, particolare attenzione a questo fondamentale aspetto.

La DDA di Milano, ha infatti perfettamente compreso come il problema della aggressione ai patrimoni mafiosi sia tema centrale nella azione di contrasto alla criminalità organizzata. Le

indagini sui patrimoni mafiosi infatti da un lato indeboliscono le organizzazioni e dall'altro consentono di accertare connivenze e relazioni di cui le associazioni possono avvalersi per gestire ed accrescere i loro patrimoni. Milano si segnala per essere tra le prime 5 città italiane per numero di beni confiscati ed è al terzo posto a livello nazionale per il valore dei beni pignorati. Ma è in particolare con lo strumento della sospensione temporanea dall'amministrazione dei beni previsto dalla legge 575/1965 art. 3 quater che la DDA di Milano si è distinta colpendo tutte quelle forme di sostegno agli organismi mafiosi poste in essere da soggetti estranei, in particolare quegli imprenditori che non possono definirsi né partecipi, né concorrenti esterni né vittime e che si situano in quella che può definirsi "zona grigia", e che risultano fondamentali per le associazioni criminali.

Di particolare rilievo tra le molte la vicenda che ha coinvolto la "T.N.T. Global Express s.p.a." società italiana che appartiene al gruppo T.N.T. N.V con sede nei Paesi bassi e che si occupa del trasporto espresso di merci. Nell'ambito dell'indagine nei confronti del gruppo ROMEO/FLACHI, sono stati richiesti e ottenuti dal Tribunale di Milano, Sez. Misure di Prevenzione, due provvedimenti ex art. 3 quater L. 575/1965: uno nei confronti di una SPA che si occupa di noleggio di videogiochi e l'altra nei confronti appunto della primaria impresa di trasporti, per avere agevolato affidando incarichi e commesse, soggetti indagati per il reato di cui all'art. 416 bis c.p.. Le argomentazioni che sorreggono i provvedimenti della DDA milanese colpiscono perché sono la fotografia di come negli anni la ndrangheta, attraverso il controllo di società o cooperative che fornivano servizi per conto della T.N.T. abbia avuto la possibilità di avere accesso ad un ingente volume di affari garantito dalle filiali della società.

Nell'ambito del procedimento penale per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., a carico di componenti della famiglia BARBARO – PAPALIA, attuato nel contesto territoriale di Buccinasco, Assago, Cesano Boscone, il Tribunale, Sezione Misure di Prevenzione, ha poi emesso decreti ex art. 3 quater L. 575/1965 nei confronti di due società immobiliari. Il procedimento si è concluso con la vendita degli immobili e la confisca del ricavato.

Sono state ancora richieste e ottenute nell'ambito dell'indagine nei confronti della famiglia Valle, dal Tribunale Misure di Prevenzione provvedimenti ex art. 3 quater L. 575/1965 nei confronti di una filiale di banca e di un mediatore creditizio; il sequestro preventivo ex art. 12 sexies d.l. 306/92 è stato seguito dal sequestro a titolo di misura di prevenzione, e ciò al fine di ottenere la confisca dei beni liberi da gravami reali, rilevando la mancata buona fede della banca nella erogazione dei mutui alla famiglia Valle.

Anche questo provvedimento è particolarmente significativo perché per la prima volta un istituto di credito, per il solo fatto della operatività di quei conti correnti, intrattenuti da quattro società nell'orbita di un clan mafioso, per ottenere mutui e finanziamenti rimborsati da quelli con soldi di usure ed estorsioni, per il fatto di avere oggettivamente agevolato uomini legati alle cosche, senza cioè porre in essere le normali procedure di controllo e verifica degli istituti bancari, in virtù di alcuni indici di anomalia vede sospeso temporaneamente il suo legale rappresentante dalla amministrazione di alcuni conti, fidi e mutui accesi appunto da appartenenti alla famiglia Valle. Il procedimento si è concluso dopo una sospensione durata quasi un anno e la Banca d'Italia ha iniziato un procedimento ispettivo.

Appare ancora opportuno evidenziare per la DDA milanese, nell'ottica di un più efficace contrasto alla criminalità mafiosa sul territorio, con l'intenzione di cogliere il significato di alcuni reati altrimenti insignificanti, l'iniziativa di un monitoraggio dei fenomeni di intimidazione verificatisi nel territorio di competenza della direzione distrettuale antimafia di Milano, con l'apertura di un fascicolo avente ad oggetto «*monitoraggio su probabili atti di intimidazione*» che si verifichino nel territorio di competenza.

Obiettivo del monitoraggio è raccogliere tutte le notizie riguardanti episodi incendiari, di intimidazione o che comunque possano avere una qualsiasi possibile finalità intimidatoria, al fine di verificare se trattasi di episodi rientranti nel settore di interesse della DDA e quindi trattarsi di fenomeni di intimidazione e comunque di "infiltrazione" nelle attività economiche di gruppi mafiosi.

È possibile, cogliendo anche immediatamente dei collegamenti con altri episodi, avviare una attività di indagine (ipotizzando spesso e fondatamente la aggravante dell'art.7 DL.152/91) sul singolo episodio, laddove con la inevitabile "parcellizzazione" dei vari fascicoli ciascuno di essi, pressoché inevitabilmente, sarebbe stato destinato a quasi certa archiviazione immediata,

anche perché tutti tali fascicoli sono caratterizzati dalla generalizzata mancanza da parte delle persone offese di denuncia in ordine a possibili estorsioni di cui sono vittime.

Detta attività di approfondimento, anche se non consente di pervenire ad un risultato immediato, è a sua volta patrimonio investigativo che ben può tornare utile in caso di successive indagini.

E' inoltre possibile avviare una ancor più impegnativa attività di indagine, riunificando plurimi episodi di intimidazione che sulla base delle informazioni acquisite sono fondatamente riconducibili ad una unica e generalizzata attività estorsiva posta in essere in un determinato territorio, da determinati gruppi criminali di stampo mafioso.

La DDA di Milano, ha poi avviato contatti con le ASL, per iniziare analogo sperimentazione di monitoraggio nell'ambito dei cantieri aperti per la realizzazione di grandi opere, sia pubbliche, sia private, potendo, quindi, "sfruttare" il notevole patrimonio di informazioni che quotidianamente viene acquisito nel corso dei controlli amministrativi eseguiti sui cantieri, con particolare attenzione per ciò che riguarda il fenomeno dei subappalti che, spesso, presentano delle criticità, proprio per ciò che riguarda la possibilità di infiltrazioni da parte di organizzazioni criminali.

Distretto di NAPOLI

Relazione del Cons. Filippo Beatrice

La presente relazione costituisce una specificazione di quella che ha ad oggetto la *Camorra*, nel cui ambito -insieme alle considerazioni svolte sugli attuali assetti e sulle più recenti strategie di tale forma di criminalità organizzata- sono contenuti molteplici riferimenti alle più rilevanti vicende giudiziarie ed investigative che hanno contrassegnato (nel periodo 1 luglio 2010 - 30 giugno 2011) l'attività svolta dalla Procura Distrettuale Antimafia di Napoli.

Per ragioni di carattere sistematico, si ometteranno quindi in questa sede le indicazioni circa i contenuti dei procedimenti maggiormente significativi di criminalità organizzata trattati presso la DDA di Napoli, rinviandosi -per tali relevantissimi aspetti- a quanto rappresentato nella predetta relazione.

Qui saranno invece riportati -sia con riferimento all'aspetto organizzativo, che per ciò che concerne taluni profili di peculiare interesse nell'azione di contrasto alle cosche camorristiche (numero di procedimenti penali e numero di proposte di prevenzione personali e reali; collaboratori di giustizia, detenuti in regime differenziato ex art.41 bis o.p.; richieste di assistenza giudiziaria all'estero; ecc.)- alcuni dati numerici, la cui lettura (agevolata dalla loro rappresentazione grafica) costituisce comunque un utilissimo strumento per comprendere la poliedricità del lavoro svolto nel periodo in considerazione dalla Procura Distrettuale Antimafia di Napoli.

I. La composizione della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli

In forza dei nuovi Criteri di organizzazione dell'Ufficio, adottati dal Procuratore della Repubblica di Napoli con l'ordine di servizio n.95 del 14 dicembre 2010, la Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli ha conservato la propria struttura di sezione di indagine all'interno della Procura della Repubblica di Napoli ed è composta da trenta magistrati, direttamente coordinati dal Procuratore della Repubblica, che si avvale della collaborazione di tre Procuratori della Repubblica Aggiunti, ai quali è affidato il coordinamento delle tre Aree di Lavoro nelle quali è articolata la predetta Sezione.

Non vi sono stati mutamenti nell'ambito delle Aree di Lavoro, che continuano ad essere definite secondo criteri di tipo geocriminale, al fine di consentire una più razionale elaborazione ed una più incisiva attuazione delle strategie di contrasto alle multiformi manifestazioni della criminalità organizzata di tipo camorristico che si è chiamati a fronteggiare.

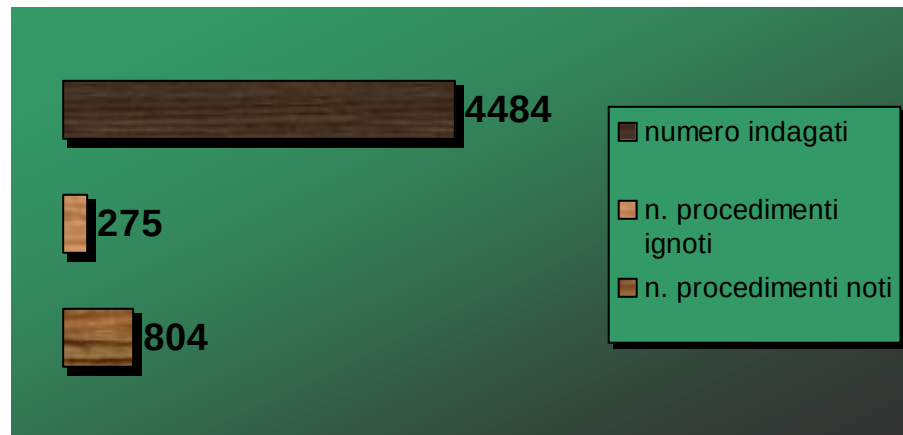
La **Prima Area di Lavoro** si occupa dei sodalizi operanti all'interno della città di Napoli, nonché dei gruppi camorristici operanti nei territori dei comuni dell'*hinterland* settentrionale dell'area metropolitana (Arzano, Casavatore, Melito di Napoli, Mugnano di Napoli, Villaricca, Giugliano in Campania, Qualiano, Afragola, Caivano, Casoria, Calvizzano, Cardito, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Marano di Napoli, Grumo Nevano, Sant'Antimo, Casandrino, Pozzuoli, Bacoli, Quarto, ecc.) ed è composta da 12 sostituti; la **Seconda Area di Lavoro** si occupa dei sodalizi operanti nei territori dell'area costiera a sud di Napoli (San Giorgio a Cremano, Portici, Ercolano, Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia, ecc.), dell'area vesuviana (Cercola, Pollena Trocchia, Volla, Somma Vesuviana, S. Sebastiano al Vesuvio, ecc.), dell'area nolana (Nola, San Giuseppe Vesuviano, Palma Campania, ecc.), nonché dei gruppi camorristici operanti nella provincia di Avellino ed è composta da 9 sostituti; la **Terza Area di Lavoro** si occupa dei sodalizi operanti nelle provincie di Caserta e di Benevento ed è composta da 9 sostituti.

In ognuna delle tre Aree, è previsto l'inserimento di un sostituto procuratore, designato esclusivamente alla trattazione della materia delle misure di prevenzione personali e patrimoniali antimafia.

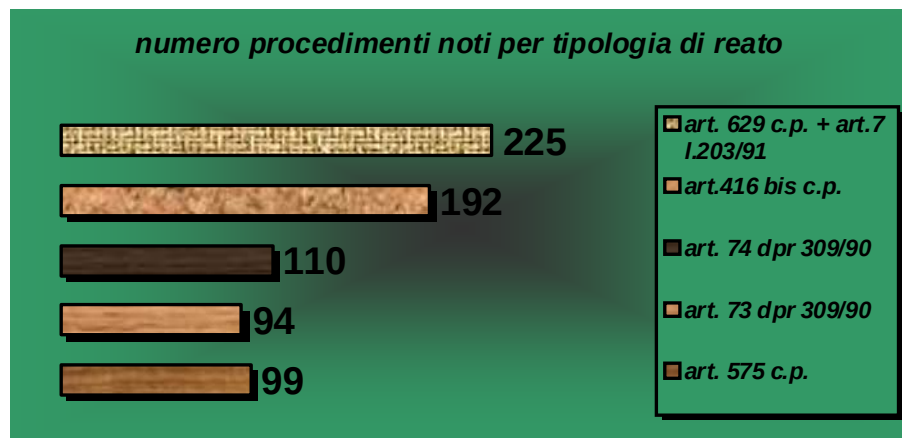
II. I procedimenti e la tipologia dei delitti

Secondo i più recenti rilievi statistici, nel periodo compreso tra il 1 luglio 2010 ed il 30 giugno 2011 risultano iscritti **n. 804** procedimenti a mod.21 e **275** procedimenti a mod.44²⁵⁰.

Il numero complessivo delle persone indagate è **4484**.



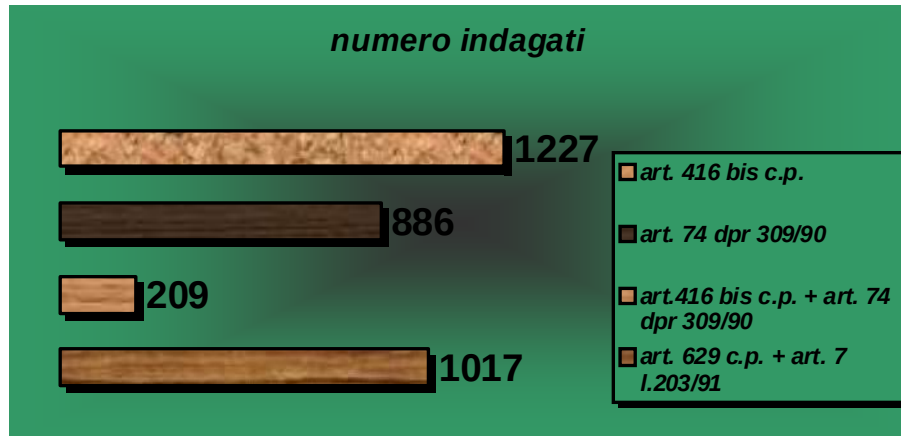
Quanto alla natura dei reati per i quali è stata disposta l'iscrizione nel registro ex art.335 c.p.p., sono stati presi in considerazione esclusivamente i delitti maggiormente rappresentativi delle strategie criminali dei clan camorristici²⁵¹: ebbene, si rileva che il numero più alto di iscrizioni riguarda il delitto di estorsione ex artt.629 c.p. e art.7, l.n.203/1991 (**225**); seguono il delitto di cui all'art.416 bis c.p. (**192**) e l'altro delitto associativo previsto dall'art.74 d.p.r. n.309/1990 (**110**), mentre è significativo il numero delle iscrizioni per il delitto di omicidio (**99**), superiore (sia pure di poco) a quello relativo al delitto di cui all'art.73 d.p.r. n.309/1990 (**94**).



Per ciò che concerne il numero degli indagati suddivisi per tipologia di reato, va detto che il numero maggiore è quello correlato alle iscrizioni per il delitto ex art.416 bis c.p. (1227); segue il numero delle persone indagate per il delitto di estorsione aggravata ex art. 7, l.n.203/1991 (1017), mentre gli indagati per il delitto di cui all'art.74, d.p.r. n.309/1990 sono 886. Si registra - tra coloro che sono indagati per il delitto di cui all'art.416 bis c.p. e per quelli che sono iscritti per il delitto di cui all'art.74, d.p.r. n.309/1990- una coincidenza soggettiva limitata a 209 persone.

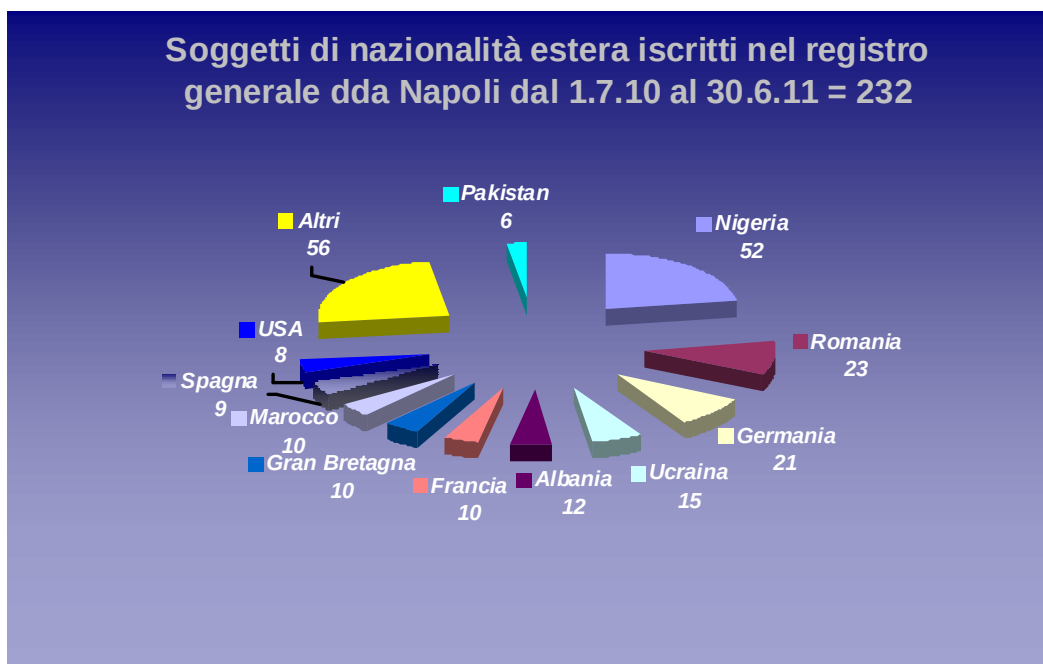
²⁵⁰ Non sono stati conteggiati i procedimenti riuniti e quelli trasferiti per competenza.

²⁵¹ Si rinvia, per questi aspetti, alla relazione che ha ad oggetto la *Camorra*.

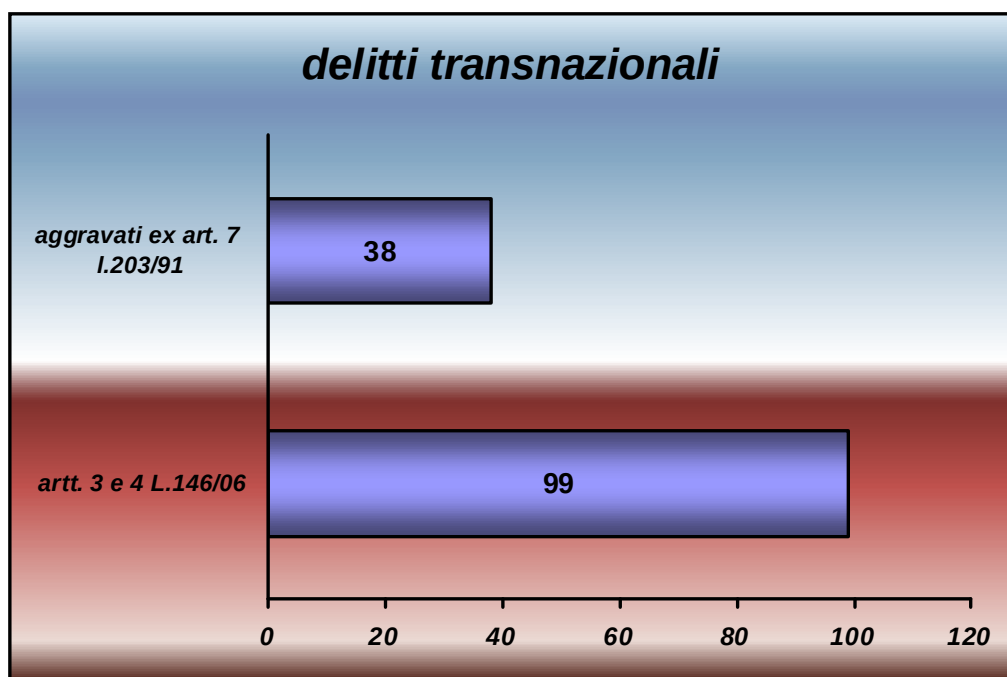


La lettura di questi numeri conferma quanto rappresentato nell'ambito della relazione sulla Camorra.

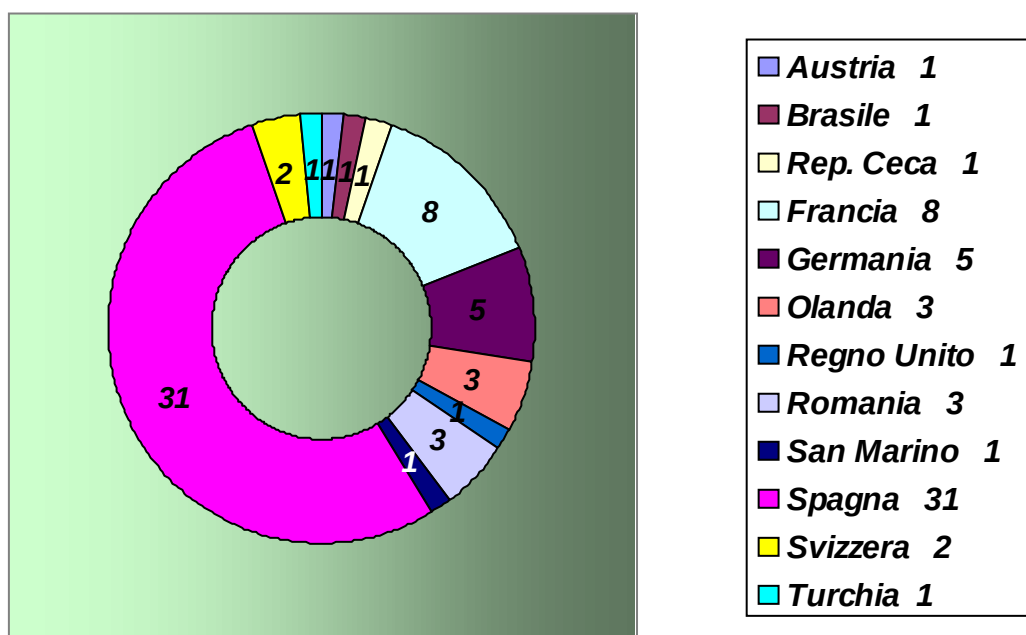
Invero, si è detto che attraverso la pressione estorsiva si manifesta nel modo più evidente il controllo criminale da parte delle organizzazioni camorristiche: la circostanza che il numero delle iscrizioni per il delitto di partecipazione ad associazione di tipo mafioso (1227) sia quasi coincidente con quello delle iscrizioni per il reato ex artt. 629 c.p. e 7, l.n.203/1991 (1017) costituisce una conferma di tale assunto. E' anche significativo che vi sia solo una assai limitata coincidenza tra coloro che sono iscritti per il delitto di cui all'art.416 bis c.p. e quelli che rispondono del delitto associativo ex art.74, d.p.r. n.309/1990: sembra, infatti, che anche per questa via trovino conferma le osservazioni in forza delle quali i clan camorristici solo qualche volta si occupano direttamente delle attività correlate al traffico di stupefacenti, preferendo svolgere una funzione di supervisione esterna alle vari fasi di tali traffici, gestiti da organizzazioni criminali specializzate, che comunque fanno capo agli stessi clan. D'interesse appaiono anche i dati statistici che si riferiscono al numero di soggetti di nazionalità estera iscritti per i delitti ex art.51, comma 3 bis c.p.p.: si tratta di 232 persone, la cui fetta maggiore ricomprende cittadini nigeriani, a dimostrazione dell'ormai consolidata presenza criminale di soggetti di tale nazionalità in terra campana, ove si occupano prevalentemente di traffico di stupefacenti e di sfruttamento della prostituzione.



La sempre maggiore diffusività delle attività illecite delle organizzazioni criminali campane è pure dimostrata dal numero delle iscrizioni relative a delitti transnazionali ex l.n.146/2006, che - nel periodo in esame- sono state 99, di cui ben 38 per delitti aggravati ex art.7, l.n.203/1991.



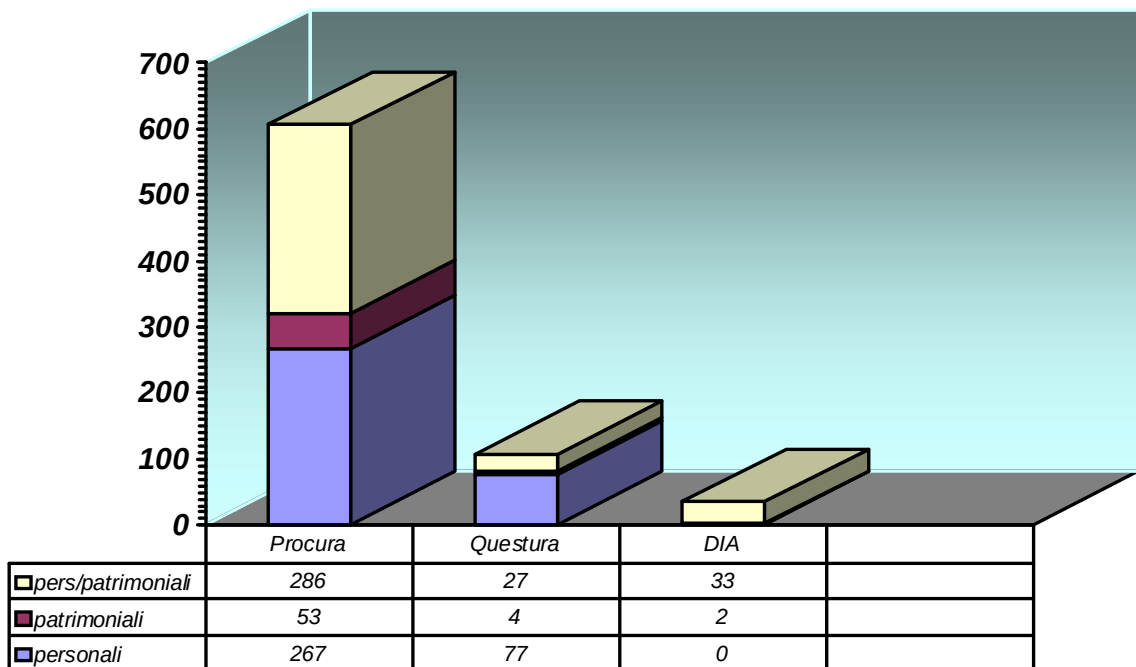
Il tema della transnazionalità di alcune strategie delle organizzazioni camorristiche è correlato a quello delle richieste di assistenza giudiziaria formulate dalla DDA di Napoli. Nel periodo in considerazione vi sono state 58 richieste di assistenza giudiziaria, inoltrate alle competenti Autorità degli Stati che sono indicati nel grafico che segue.



Come si può notare, si tratta di richieste indirizzate a Paesi europei (tranne che nel caso del Brasile) ed, in particolare, alle Autorità giudiziarie del Regno di Spagna. La materia è soprattutto quella correlata al traffico di stupefacenti (che si snoda almeno lungo due direttrici: la rotta olandese e quella spagnola), ma è ormai anche quella relativa all'individuazione di beni e disponibilità finanziarie di appartenenti alle consorterie camorristiche, che vengono dislocate in Europa nel timore di penetranti interventi (anche di tipo ablativo) in territorio italiano.

III. L'azione di contrasto ai patrimoni

Anche in relazione all'azione di contrasto che fa riferimento all'aggressione ai patrimoni di illecita derivazione, dai dati acquisiti emerge che, nel periodo in considerazione, vi sono state complessivamente **344 proposte di misure di prevenzione personali, 346 proposte di misure di prevenzione personali e patrimoniali e 59 proposte di misure di prevenzione patrimoniali**, per un totale complessivo di **750 proposte**, come da grafico che segue, che riepiloga e rappresenta l'attività svolta in questo specifico settore, distinguendo in base all'organo che ha formulato la proposta.



STATO DEL PROCEDIMENTO

proponente PROCURA				
	Totale	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Iscritti	5	0	0	5
In Istruttoria	316	75	32	209
Riuniti	29	18	3	8
Inviati al Tribunale	203	131	16	56
Definiti in 1 grado	17	15	1	1
Archiviati	27	15	1	10
Annullati	1	1	0	0
Trattazione in II grado	9	9	0	0

proponente QUESTURA				
	Totale	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Iscritti	19	12	0	7
Iscritto I grado di giudizio	75	52	4	19
Definiti in 1 grado	13	13	0	0
Riunito	1	0	0	1

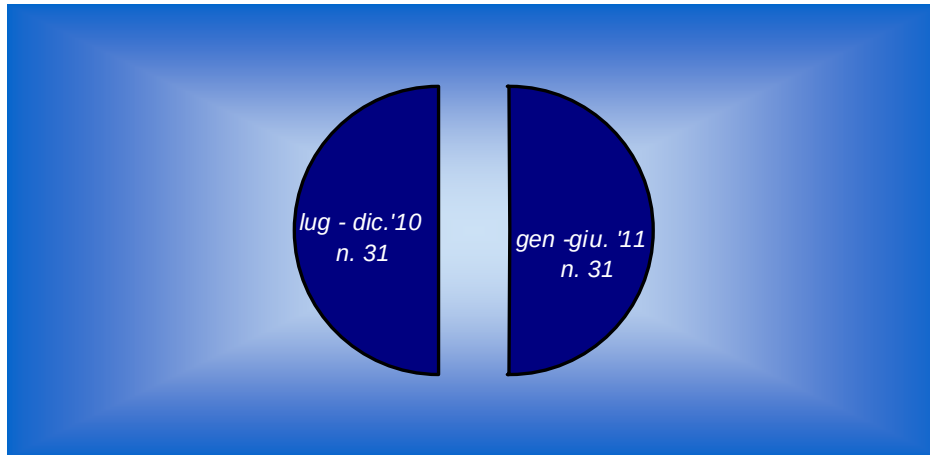
proponente DIA				
	Totale	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Iscritti	17	0	0	17
Iscritto I grado di giudizio	17	0	1	16
Definiti in 1 grado	1	0	1	0

PROCEDIMENTI DEFINITI CON PROPOSTA				
PROPOSTE inviate al Tribunale relative a proc. <u>iscritti nel periodo 1.7.2010 – 30.6.2011</u>	Totale	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Proponente PROCURA	229	155	17	57
Proponente QUESTURA	88	65	4	19
Proponente DIA	18	0	2	16
TOTALE	335	220	23	92
PROPOSTE inviate al Tribunale, relative a proc. <u>iscritti negli anni precedenti</u>				
Proponente PROCURA	133	110	3	20
Proponente QUESTURA	0	0	0	0
Proponente DIA	1	0	0	1
TOTALE	134	110	3	21

La circostanza che il numero di proposte provenga in larga misura proprio dal Procuratore distrettuale antimafia di Napoli e che ormai le proposte delle misure di prevenzione personali della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno siano accompagnate anche da proposte di tipo reale appare assai significativo quanto al profilo organizzativo prescelto dalla DDA di Napoli (che prevede una specializzazione in capo a tre sostituti relativamente alla materia in oggetto), nonché con riferimento alla qualità della strategia che sottende alle attività investigative di detto

Ufficio, proteso ormai stabilmente alla ricerca ed all'acquisizione di patrimoni di illecita derivazione.

Va, infine, messo in rilievo che nel periodo in esame sono state trasmesse al Procuratore Distrettuale Antimafia di Napoli 62 segnalazioni di operazioni sospette provenienti dalla preventiva attività di analisi della Direzione Investigativa Antimafia, come da grafico che segue.



Anche in questo caso, le attività della DDA si sono concentrate in ordine all'esistenza di canali finanziari di cui dispone la criminalità organizzata campana e talvolta dalle segnalazioni di operazioni sospette sono scaturiti autonomi procedimenti a carico di soggetti in vario modo legati a tali consorzierie malavitose.

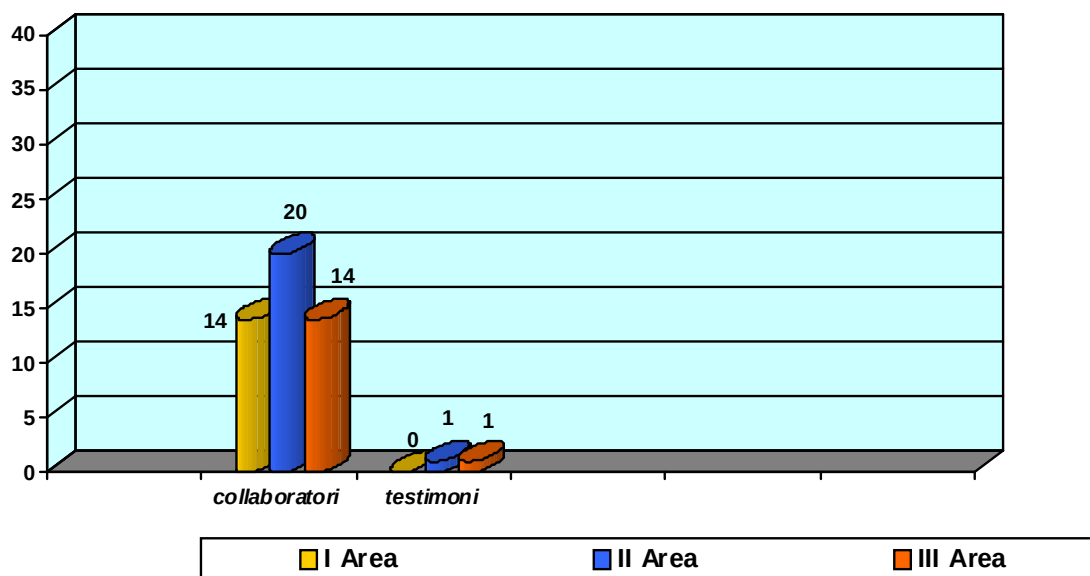
IV. I collaboratori di giustizia

Sono 48 i collaboratori di giustizia che –nel periodo in esame- hanno concretamente manifestato la volontà di collaborare con la giustizia e per i quali la DDA di Napoli ha attivato l'applicazione di misure urgenti mediante piano provvisorio di protezione ovvero l'applicazione del programma speciale di protezione.

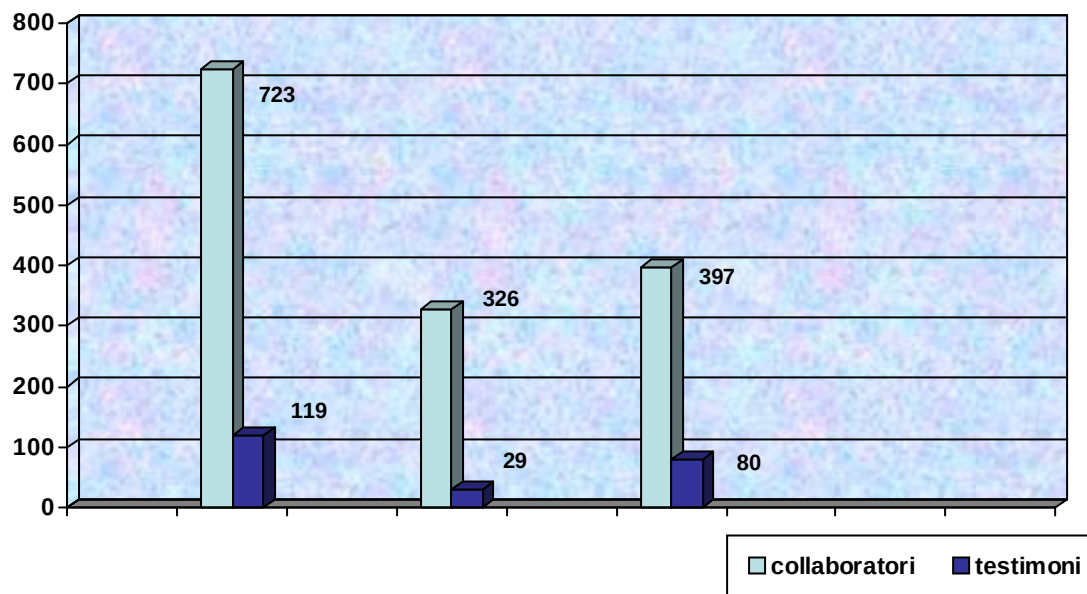
Nello stesso periodo, la DDA di Napoli ha avanzato 2 proposte di piano provvisorio di protezione nei confronti di altrettanti soggetti che hanno assunto lo status di testimoni di giustizia.

Qui di seguito vengono riportati i prospetti statistici più significativi.

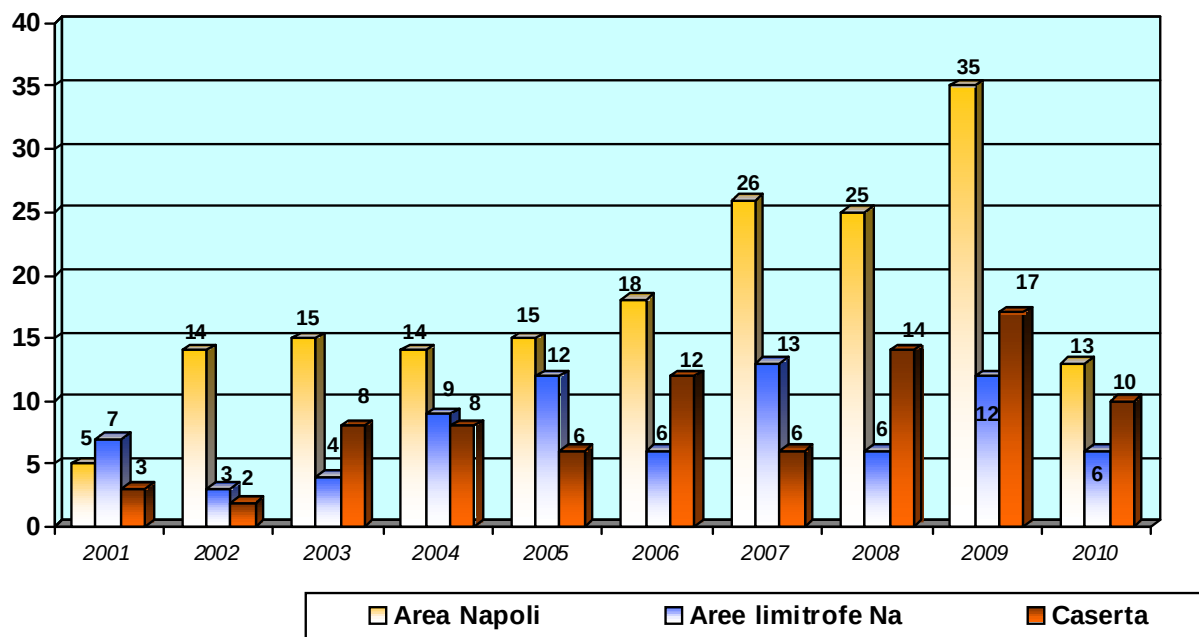
Nuove collaborazioni dal 1° luglio 2010 al 30 giugno 2011



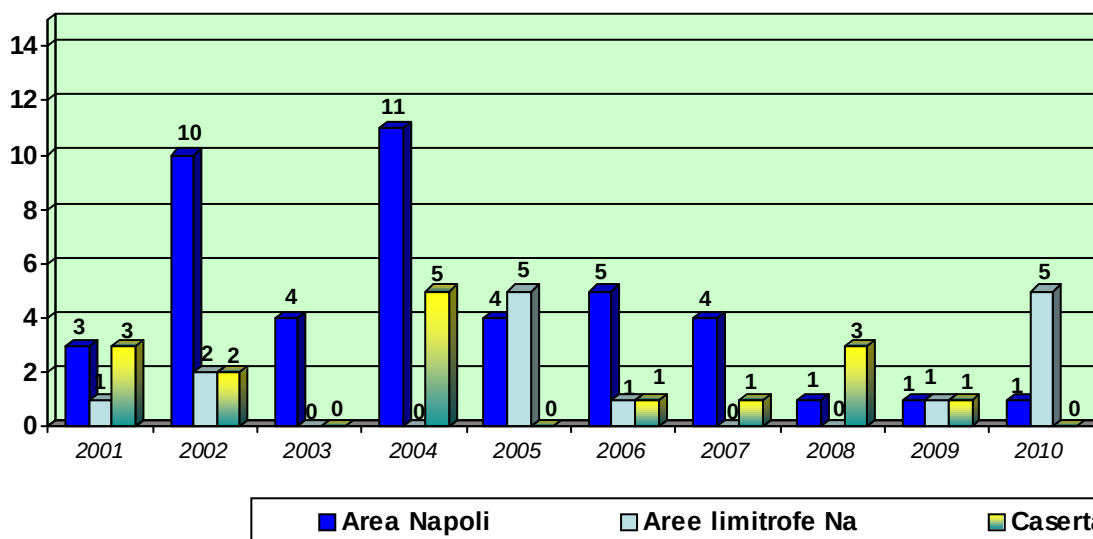
Collaboratori e testimoni di giustizia (dato aggiornato al 30 giugno 2011)



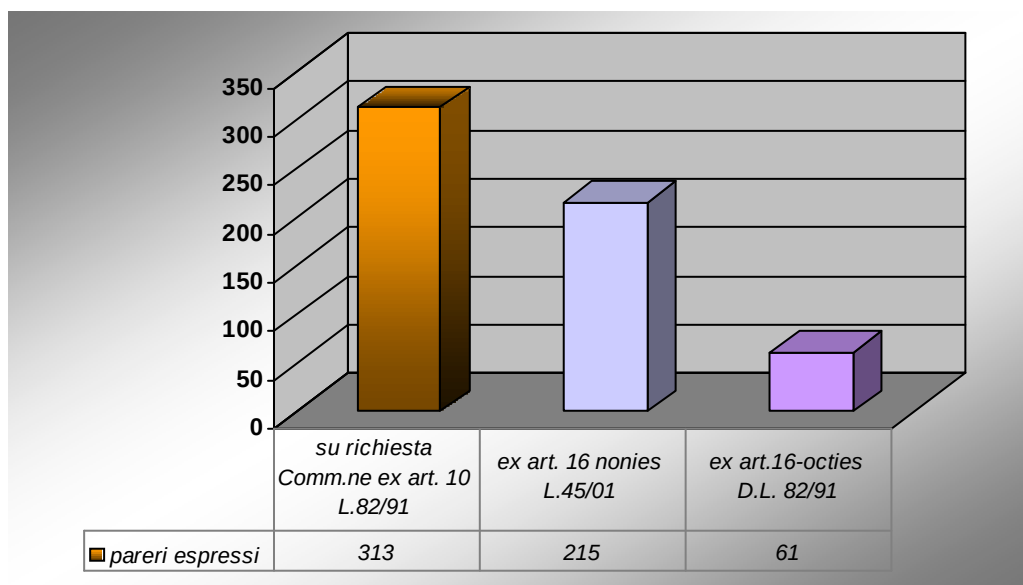
Collaboratori di giustizia ammessi a misure tutorie dal 1° gennaio 2001 al 30 giugno 2010



Testimoni di giustizia ammessi a misure tutorie dal 1° gennaio 2001 al 30 giugno 2010



Nel medesimo periodo, la Direzione Nazionale Antimafia ha espresso i pareri di seguito indicati ai sensi degli artt. 11, 16-octies, 16-nonies l. 45/2001:



E' possibile indicare i collaboratori di giustizia, suddividendoli per ciascuna delle tre Aree di lavoro nelle quali è ripartita la Procura Distrettuale Antimafia di Napoli.

Nel periodo in esame, hanno infatti concretamente manifestato la volontà di collaborare con la giustizia: 14 persone appartenenti a gruppi camorristici ricompresi nella I Area; 20

persone appartenenti a gruppi camorristici ricompresi nella II Area; 14 persone appartenenti a gruppi camorristici ricompresi nella III Area.

La lettura globale dei dati che si sono esposti (anche con riferimento al numero dei collaboratori di giustizia che risultano essere sottoposti a misure tutorie al 30 giugno 2011) evidenzia profili d'interesse.

Invero –rispetto al numero complessivo dei collaboratori di giustizia sottoposti in Italia a misure tutorie (1.064)- alla data del 30 giugno 2011, i dati che si riferiscono alla DDA di Napoli dicono che le persone che hanno scelto di collaborare e che sono sottoposte a piano provvisorio ovvero a programma definitivo di protezione sono 326: da ciò si ricava che le organizzazioni criminali campane (ed, in particolare, quelle che rientrano nella competenza della DDA di Napoli) registrano attualmente un numero assai elevato di defezioni. Tale fenomeno ha colpito in particolare alcune consorterie, quali ad esempio il clan Sarno ed i clan che operano nella zona orientale di Napoli, il clan Birra-Iacomino e comunque i clan egemoni ad Ercolano, i sodalizi casertani legati alla famiglia Bidognetti e, in misura più limitata alla famiglia Schiavone, mentre alcuni gruppi criminali sembrano essere più impermeabili a scelte collaborative, nonostante siano intervenute sentenze di condanna a severe pene detentive anche nei confronti di alcuni esponenti di tali clan.

Quanto alla genesi della scelta di collaborare con la giustizia, essa trae origine in più ordini di motivazioni, che talvolta si presentano insieme: l'isolamento dell'affiliato all'interno del clan, magari a causa del suo comportamento reiteratamente contrario a regole poste dall'organizzazione, con il conseguente fondato timore di essere fisicamente eliminato; il progressivo inaridirsi dei canali di sostentamento economico alla propria famiglia (circostanza che a sua volta può derivare dall'impoverimento del clan per effetto dell'intensificarsi dell'azione di contrasto sul versante patrimoniale); l'insofferenza verso regimi detentivi rigorosissimi: in alcune –anche se limitate circostanze- si raccolgono infatti manifestazioni di volontà di collaborare con la giustizia da parte di soggetti che si trovano detenuti ex art.41 bis o.p. (ad esempio Roberto Vargas).

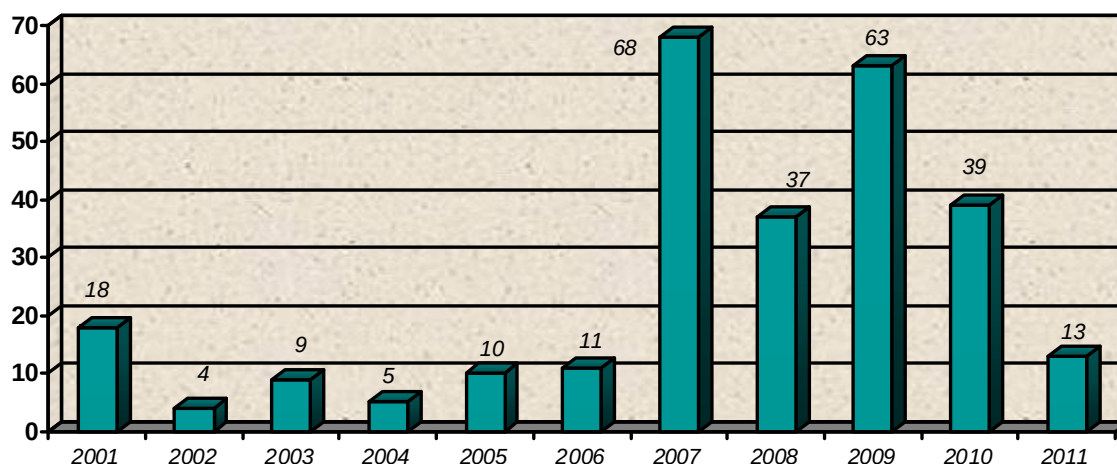
Tranne però che in pochissimi casi, il ruolo rivestito da chi intraprende tale percorso non è quasi mai di livello apicale. Alcuni dei collaboratori, peraltro, hanno assunto posizioni di sicuro prestigio all'interno della propria organizzazione, avendo ricoperto comunque posizioni direttive, specie in determinati periodi di particolare tensione per le perdite subite dal clan per effetto dell'azione di contrasto (a titolo esemplificativo, possono essere ricordati Biagio Esposito per gli Scissionisti di Secondigliano e il già menzionato Roberto Vargas per il clan dei Casalesi).

V. L'applicazione del regime detentivo speciale di cui all'art. 41-bis ord. pen.

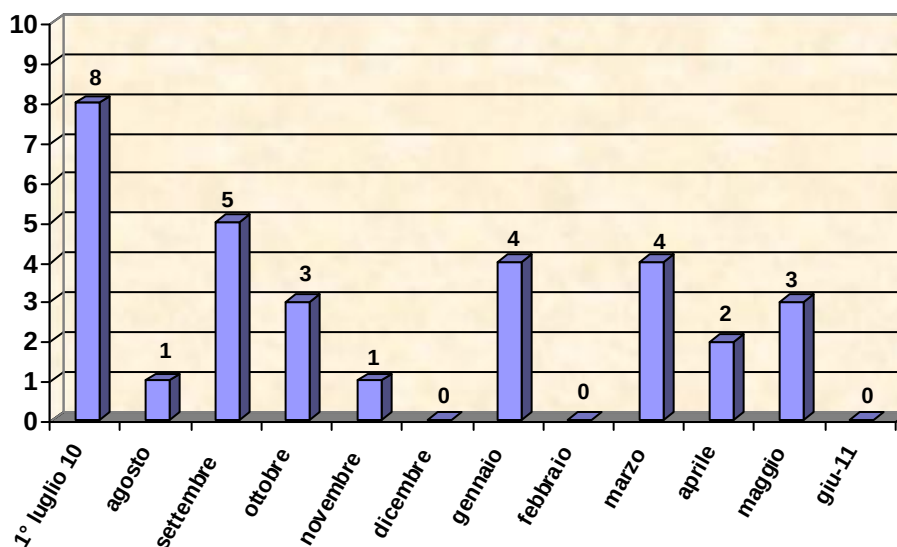
Al rafforzamento della funzione di prevenzione criminale che è propria del regime differenziato di detenzione finalizzato al contenimento della capacità dei dirigenti delle organizzazioni criminali di continuare le attività di concertazione e di diramazione di direttive criminose anche dall'interno del circuito penitenziario, sono state destinate le iniziative della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli volte ad ottenere l'applicazione e il rinnovo dei decreti impositivi dell'anzidetto regime detentivo, anche a seguito delle motivate valutazioni espresse al riguardo da questo Ufficio.

Alla data del 30 giugno 2011, ammonta a 261 il numero dei detenuti sottoposti al regime ex art.41 bis o.p., che vengono accusati di delitti intrinsecamente correlati alle attività delle organizzazioni camorristiche che operano nell'ambito della competenza della DDA di Napoli. Si tratta di un numero assai notevole, tenuto conto che a quella data il dato complessivo dei detenuti sottoposti a tale regime è di 689 unità: il 40% circa di coloro che sono ristretti in tale regime sono dunque di provenienza dei predetti gruppi criminali.

Detenuti sottoposti al regime ex art. 41-bis ord. pen dal 1 gennaio 2001 al 30 giugno 2011



Sono **31** le nuove applicazioni riferite al periodo compreso tra il 1° luglio 2010 ed il 30 giugno 2011, secondo un andamento così ripartito lungo l'arco temporale di riferimento:



In considerazione della ripartizione della DDA di Napoli in tre Aree di lavoro, si rappresenta che: sono state, nel periodo in esame, 14 le proposte accolte relative a detenuti appartenenti ai clan camorristici ricompresi nella I Area; 5 quelle relative a detenuti appartenenti ai clan camorristici ricompresi nella II Area; 12 quelle relative ai detenuti appartenenti ai clan camorristici ricompresi nella III Area.

Anche se il numero dei decreti applicativi o di proroga (con riferimento ai detenuti per i quali vi è stata proposta della DDA di Napoli) che sono stati annullati dal Tribunale di

Sorveglianza è di gran lunga inferiore a quello che si riferisce ai decreti per i quali i reclami vengono respinti (si registrano soltanto 11 caducazioni a fronte delle numerosissime conferme adottate), va detto che esso è però superiore a quello –assai esiguo- registratosi nel periodo precedente preso in considerazione (2).

Ciò è probabilmente da ricondurre al fatto che, dopo le modifiche apportate nel 2009 alla disciplina di cui all'art.41 bis dell'ordinamento penitenziario e con il formarsi presso il Tribunale di Sorveglianza di Roma di più consolidati orientamenti giurisprudenziali, si è sviluppata un'attenzione più specifica (correttamente legata a parametri valutativi di tipo giurisdizionale) sull'esistenza in concreto dei presupposti in forza dei quali applicare e/o rinnovare l'anzidetto regime detentivo differenziato.

Distretto di PALERMO

Relazione dei Consiglieri Alberto Cisterna e Maurizio de Lucia

I dati conoscitivi emergenti dalle indagini svolte nell'anno in discussione dimostrano che, nonostante i colpi costantemente inflitti dallo Stato all'organizzazione mafiosa (con specifico riferimento alla cattura di numerosi autori di delitti estorsivi e di alcuni importanti latitanti), Cosa nostra continua a manifestare in maniera massiccia la propria presenza sul territorio, conserva immutata la propria struttura organizzativa, profondamente radicata nel territorio, e non manifesta cedimenti in relazione alla perdurante propensione dei suoi aderenti allo sfruttamento illecito del tessuto economico.

A parte quanto sarà più dettagliatamente illustrato nella relazione che segue, si ritiene utile evidenziare che i dati conoscitivi emergenti dalle indagini svolte dimostrano che, nonostante i durissimi colpi subiti, "Cosa nostra" conserva sostanzialmente immutata la sua struttura organizzativa profondamente radicata nel territorio e non si avvertono segni di cedimento nella perdurante propensione dei suoi aderenti a perpetuare l'illecito sfruttamento del tessuto economico mediante "pizzo" e "messe a posto".

La prassi della violenza omicidiaria sembra avere ricevuto un nuovo incremento atteso che la matrice mafiosa è certamente riconosciuta per due degli omicidi avvenuti a Palermo in quest'anno e che è ricomparso anche il metodo della c.d. lupara bianca.

Come è noto l'ultimo serio tentativo di ricostituzione della struttura di vertice dell'organizzazione Cosa nostra a Palermo è stato frustrato con l'operazione "Perseo" del dicembre 2008, ma dalle indagini in corso emergono frequenti anomali contatti (connotati da particolari cautele per evitare possibili intercettazioni) fra esponenti mafiosi agrigentini, trapanesi e palermitani che fa pensare ad una perdurante ricerca di intese e nuovi equilibri.

Nella parte orientale della provincia di Palermo (dal centro città fino a Bagheria) la presenza di Cosa Nostra è stata (nel periodo di riferimento luglio 2010-giugno 2011) sempre significativa e ciò nonostante la forte repressione subita con i numerosi arresti e con le condanne, di cui si dirà in seguito. I campi di azione della organizzazione criminale sono stati quelli tradizionali e cioè l'imposizione del "pizzo" alle attività commerciali e alle imprese impegnate in lavori pubblici o anche privati come nel caso dell'edilizia.

Tra i fatti criminale di maggior importanza va segnalato nel periodo di riferimento l'omicidio (con un colpo di arma da fuoco corta al capo) di Romano Davide, appartenente a una storica famiglia di mafia (il padre Giovanbattista scomparve per lupara bianca nel 1995), trovato incaprettato dentro il bagagliaio di un'auto in data 6 aprile 2011. Attualmente il procedimento è a carico di ignoti, ma va segnalato l'arresto di Pecoraro Nicolò in data 5 aprile 2011 mentre, armato, si aggirava all'ingresso della abitazione di altri pregiudicati. I contatti tra il Pecoraro e l'ucciso sono accertati e il primo è sospettato di essere in qualche modo coinvolto nell'omicidio del secondo.

Tra i procedimenti più significativi rileva quello contro Trapani Giovanni + 3, soggetti tratti in arresto per estorsione e associazione per delinquere di tipo mafioso con ordinanza del 3 agosto 2010. Il procedimento ha posto in luce l'azione della famiglia mafiosa di Ficarazzi, strettamente legata a quella molto potente di Bagheria, e all'uso spregiudicato della violenza posto in essere per raggiungere le proprie finalità delinquenziali (un costruttore che era stato restio a pagare il pizzo è stato selvaggiamente picchiato). E' attualmente in corso il giudizio abbreviato.

Il 28 giugno 2011 è stata emessa la ordinanza di custodia cautelare nei confronti di RIINA Gaetano e altri per 416 bis C.P. L'indagine ha posto in luce l'azione dell'anziano fratello di Totò Riina nel governo della famiglia mafiosa di Corleone, dedita ai tradizionali campi di intervento della mafia e cioè le estorsioni.

Sono poi riprese le collaborazioni di alcuni appartenenti a Cosa Nostra e ciò non può che essere salutato con estremo favore. Non tutte le collaborazioni sono di livello elevato, ovviamente, ma tutte sono utili per completare il "disegno investigativo" di una Cosa Nostra sempre in movimento e sempre pronta a sostituire i suoi componenti tratti in arresto.

A ottobre 2010 si è consegnato ad una pattuglia di finanzieri Naimo Rosario, latitante da lungo tempo, esponente di Cosa Nostra residente a lungo negli Stati Uniti ed inserito nel traffico internazionale di stupefacenti tra la Sicilia e gli USA. Già condannato a severa pena detentiva in via definitiva, ha raccontato dei suoi traffici e della sua vita all'interno della Cosa Nostra siciliana e americana riferendo di antichi e più recenti omicidi, contribuendo a chiarire numerosi episodi delittuosi sulle due sponde dell'oceano. A riprova della importanza del ruolo svolto dal Naimo va detto che l'Autorità giudiziaria americana ha svolto lunghi interrogatori del Naimo a seguito di commissione rogatoria internazionale.

Nel gennaio 2011 ha iniziato la collaborazione con la giustizia Lo Verso Stefano, condannato con sentenza definitiva per 416 bis C.P. per avere concretamente favorito la latitanza di Bernardo Provenzano.

Altra collaborazione significativa perché utile ad arricchire le conoscenze sulla famiglia mafiosa di Bagheria, è quella di PRESTIGIACOMO Onofrio tratto in arresto nella detta operazione "Perseo" del dicembre 2008.

Nell'aprile 2011 ha iniziato la collaborazione TRANCHINA Fabio, fermato sulla base di provvedimenti di fermo emessi contestualmente dalla DDA di Caltanissetta, per il delitto di strage in danno del dott. Paolo Borsellino e della sua scorta, e dalla DDA di Palermo per il delitto di cui all'art. 416 bis C.P. Egli ha riferito, con riguardo al versante palermitano utili notizie sul mandamento mafioso di Brancaccio e sui fratelli Graviano ai quali era molto legato sia per i suoi rapporti di parentela con Lupo Cesare (attuale capo mandamento di Brancaccio) avendone sposato la sorella, sia per avere fatto da autista a Graviano Filippo all'epoca delle stragi del 1992-1993.

Nel periodo in trattazione sono state pronunciate significative sentenze di condanna tra le quali vanno segnalate:

- il 18 gennaio 2011 sentenza di condanna nei confronti di Casamento Andrea + 3 con il rito abbreviato, tutti imputati di traffico di stupefacenti (trattasi di stralcio del procedimento c.d. *Paesan Blues* contro la famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù);

- il 24 marzo 2011 sentenza di condanna contro Lo Piccolo Salvatore + 4 per l'omicidio di Ingarao Nicolò, delitto di rilevante importanza per gli assetti di potere della Cosa Nostra palermitana, con condanne all'ergastolo per gli imputati non collaboratori.

Ad aprile 2011 si è concluso dinanzi al Tribunale di Termini Imerese il procedimento contro alcuni appartenenti alla famiglia mafiosa di Belmonte Mezzagno; sono state ottenute condanne fino a 13 anni di reclusione.

Si è poi concluso, a giugno 2011, dinanzi al G.U.P. il primo troncone del processo c.d. "Paesan Blues". Sono stati condannati per 416 bis C.P. quasi tutti i principali imputati e cioè Corso Gioacchino, Corso Giampaolo, Lo Verde Giovanni, Lo Bocchiaro Giuseppe, Rao Girolamo, Guercio Francesco, Traina Ignazio, Mancino Massimo. Sono tutti esponenti del Mandamento mafioso di Santa Maria di Gesù e avevano interessanti contatti criminali con la Cosa Nostra americana.

Nella parte occidentale della provincia di Palermo la presenza di Cosa Nostra è stata (nel periodo di riferimento) sempre significativa e ciò nonostante la forte repressione subita con i numerosi arresti e con le condanne, di cui si dirà in seguito. I campi di azione dell'organizzazione mafiosa sono stati quelli tradizionali, e cioè ogni sorta di traffico illecito (ed in special modo il traffico di droga), l'imposizione del "pizzo" alle attività commerciali e alle imprese impegnate in lavori pubblici o anche privati come nel caso dell'edilizia, l'infiltrazione in ogni settore dell'attività economica e finanziaria che consenta il fruttuoso reinvestimento e la mimetizzazione del denaro sporco, frutto delle attività squisitamente illecite.

Con specifico riguardo al mandamento di San Lorenzo-Resuttana, nel periodo di riferimento va segnalato che è in corso di svolgimento il giudizio abbreviato (indagine denominata Nuove Alleanze) nei confronti di sei soggetti ritenuti ai vertici del sodalizio per appartenenza a Cosa Nostra ed estorsioni.

Inoltre, è stato chiesto il rinvio a giudizio nei confronti di 65 soggetti, tutti appartenenti a famiglie mafiose rientranti nel mandamento di San Lorenzo Resuttana (indagine denominata Addio Pizzo 5), imputati di associazione per delinquere di stampo mafioso ed estorsioni.

Con riferimento al territorio di Partinico, in data 17 gennaio 2011, è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di quattro soggetti, indagati per estorsioni poste in essere nell'interesse di quel sodalizio criminale mafioso operante in quel territorio.

Ancora, sempre con riguardo al territorio di Partinico, è stato chiesto il rinvio a giudizio di venti soggetti, ritenuti responsabili del reato di cui all'art. 416 bis c.p. ed estorsioni poste in essere nell'interesse della predetta famiglia mafiosa.

È in corso innanzi alla II sezione penale il dibattimento (indagine denominata EOS uno) nei confronti di alcuni soggetti, imputati del reato associativo e di attività estorsive, tratti a giudizio anche grazie all'apporto collaborativo di Pasta Manuel, Giordano Salvatore e Visita Michele.

Nel gennaio 2011 ha iniziato la collaborazione con la giustizia ARNONE Sebastiano, appartenente alla famiglia mafiosa dello ZEN, genero di altro collaboratore di giustizia, Giordano Salvatore, che ha consentito di aprire uno squarcio sulle dinamiche delle attività illecite nel quartiere dello ZEN, come estorsioni e traffici di stupefacenti.

LATITANTI

Il 12/09/2011 è stato arrestato dalla Squadra Mobile di Palermo il latitante Lauricella Antonino, inteso "scintilluni", criminale della Kalsa.

Il 7 ottobre 2010 è stato arrestato Di Fresco Francesco, già condannato all'ergastolo, mentre è latitante da anni e rimane ancora libero Motisi Matteo, uomo d'onore della famiglia di Pagliarelli, condannato all'ergastolo in via definitiva. Per quest'ultimo sono in corso accurate ricerche.

La DDA di Palermo ha poi istruito numerosi processi per il delitto di cui all'art. 12 quinquies D.L. 306/92, 7 D.L. 152/91. Per tale delitto deve segnalarsi come la natura di delitto istantaneo ad effetti permanenti riconosciutagli dalla Suprema corte di Cassazione, molto spesso renda impossibile ottenere una sentenza di condanna, poiché accade di frequente che la fittizia intestazione del bene venga scoperta quando il delitto è già prescritto. Tra i procedimenti ai quali si è fatto riferimento vanno citati:

1. nei confronti Di Gati + 1 per il reato di cui all'art 12 quinquies D.L. 306/92, 7 D.L. 152/91; nell'ambito di tale procedimento il Di Gati, esponente di vertice di Cosa Nostra agrigentina è stato rinviato a giudizio per avere intestato fittiziamente quote di partecipazione di una società operante nel settore edilizio ad un imprenditore locale.
2. nei confronti Biondino Giuseppe ed altri per il reato di cui agli artt. 416 bis. 629 c.p., 12 quinquies D.L. 306/92, 7 D.L. 152/91; nell'ambito di tale procedimento sono state eseguite 9 ordinanze di custodia cautelare nei confronti degli esponenti di vertice dei "mandamenti" principali della città di Palermo: Resuttana, San Lorenzo-Tommaso Natale, Acquasanta; individuati i nuovi capi della famiglie di San Lorenzo e dell'Arenella-Acquasanta, l'indagine ha consentito di accertare gli interessi dei medesimi su diversi centri scommesse, due dei quali sono stati oggetto di sequestro.
3. nei confronti di Alfano Francesco ed altri per il reato di cui agli artt. 416 bis, 629, comma III c.p. art. 7 D.L. 152/91; nell'ambito di tale procedimento sono state eseguite 23 ordinanze di custodia cautelare, nei confronti di uomini d'onore del mandamento mafioso di Partinico, importante crocevia tra le province di Palermo e Trapani, negli ultimi anni al centro di una vera e propria faida tra famiglie mafiose rivali, nonché terreno negli ultimi mesi di numerose intimidazioni e attentati incendiari contro imprenditori e giornalisti.
4. nei confronti di Calamusa Benedetto per il reato di cui agli artt. 416 bis, c.p.: in tale procedimento è stata eseguita un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti del Calamusa il quale ha rappresentato l'anello finale della catena di favoreggiatori della latitanza del noto capomafia Raccuglia Domenico.
5. nei confronti di Faraone Paolo, Lo Cricchio Salvatore + altri, per il reato di cui agli artt. 110, 648 bis c.p. e 7 D.L. 152/91; in tale procedimento Lo Cricchio Salvatore è indagato per avere reinvestito, con il concorso del Faraone, i proventi illecito-mafiosi dei Madonia della Famiglia di Resuttana in beni immobili ed attività commerciali; oltre ad avere comportato un complesso coordinamento, atteso che le indagini sono state svolte dalla Dia C.O. di Palermo, Ros C.C. di Terni, Comando Provinciale CC. di Palermo, si è proceduto, attraverso il combinato disposto degli artt. artt. 321, comma II c.p.p. e 12 sexies D.L. n. 306/92 a chiedere ed ottenere dal Gip l'ordinanza di sequestro preventivo di beni, di valore superiore ai 2 milioni di €, ubicati in Sicilia e Umbria, tra cui terreni, già precedentemente sottratti alla famiglia mafiosa, che la stessa, attraverso prestanomi, era riuscita a riacquistare; è in corso il dibattimento.
6. nei confronti di Franzone Domenico ed altri per il reato di cui agli artt. 110, 416 bis, 644 c.p. 12 quinquies L. 306/92 e art. 7 D.L. 152/91; in tale procedimento, tra gli altri, è

indagato Mineo Francesco, attualmente deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana, per essersi fittiziamente intestato diversi beni immobili nell'interesse di Galatolo Angelo (esponente della famiglia mafiosa dell'Acquasanta-Arenella), per avere concesso a terzi prestiti di denaro a condizioni usuarie, e per avere contribuito a rafforzare l'organizzazione criminale Cosa Nostra attraverso costanti contatti con Scotto Pietro; è in corso il dibattimento presso la III sez penale.

7. nei confronti di varie persone per il reato di cui agli artt. 110, 416 bis, 629, 648 bis c.p. 12 quinquies L. 306/92 e art. 7 D.L. 152/91; in tale procedimento emerge un soggetto il quale gestisce beni e attività commerciali nella disponibilità dei pregiudicati fratelli Graviano - noti esponenti di primo piano della famiglia mafiosa di Brancaccio - e provvede alla redistribuzione dei proventi delle suddette attività in favore dei familiari dei fratelli Graviano medesimi.
8. nei confronti di vari soggetti per il reato di cui agli artt. 629 c.p. 12 quinquies L. 306/92 e art. 7 D.L.152/91; in tale procedimento viene in rilievo un attività di trasferimento fraudolento di estesi appezzamenti di terreno (centinaia di ettari), nella disponibilità di alcuni soggetti, uno dei quali esponente di spicco del mandamento di Corleone; le indagini sin qui svolte stanno consentendo di accertare l'acquisizione, in capo a soggetti terzi, di terreni da destinare verosimilmente alla produzione di energie alternative (carburante da biomasse).
9. nei confronti di Tarantino Vincenzo per il reato di cui agli artt. 648 bis, c.p. e art. 7 D.L. 152/91; in tale procedimento viene in rilievo un presunto trasferimento fraudolento di valori avente ad oggetto un esercizio commerciale di Palermo ceduto per diversi milioni di euro a soggetti apparentemente privi della disponibilità economica necessaria, verosimilmente prestanomi della "famiglia" dell'Arenella/Acquasanta;
10. nei confronti di varie persone per il reato di cui agli artt. 110, 416 bis; in tale procedimento viene in rilievo la figura di un imprenditore, soggetto posto al vertice di un ben rodato sistema politico-mafioso-imprenditoriale, impegnato a garantire, nel settore dell'eolico e del fotovoltaico i proventi necessari al sostegno ed all'implementazione delle attività criminose sul territorio, con profitti valutati in centinaia di milioni di euro;
11. per il reato di cui agli artt. 644 c.p. 7 D.L. 152/91; sulla base delle dichiarazioni rese da un collaboratore, è in corso di svolgimento un indagine per usura aggravata dell'art. 7 D.L. 152/91, per presunta attività usuraria. In considerazione dell'applicazione di un tasso usurario "fuori mercato usurario", pari al 2% mensile, e dello stretto collegamento personale con l'organizzazione Cosa Nostra si assume che tale attività usuraria possa essere finanziata da Cosa Nostra anche al fine del riciclaggio del denaro di illecita provenienza.
12. per il reato di cui agli artt. 646 bis, 648 ter c.p. 12 quinquies 1. 306/92 e art. 70 L. 152/91: in tale procedimento un indagato gestisce attività commerciali formalmente intestate a familiari o terzi.

I MANDAMENTI MAFIOSI DI SAN MAURO CASTELVERDE E CACCAMO.

Nel periodo in argomento la DDA di Palermo ha ottenuto l'emissione di diversi provvedimenti di custodia cautelare in carcere ed ha avviato importanti processi, conclusi con sentenze di condanna, a carico di numerosi soggetti appartenenti ai vertici di Cosa Nostra dei due mandamenti in esame.

Per raggiungere questo risultato ha potuto avvalersi – in un arco di tempo decorrente dal mese di giugno del 2002 fino alla primavera del 2009 - delle plurime dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia Antonino Giuffrè (già capo del mandamento di Caccamo), Ciro Vara (già capo del mandamento di Vallerlunga Pratameno, il cui territorio confina con quello di entrambi i mandamenti oggetto di disamina), Salvatore Facella (già capo della famiglia di Lercara Friddi), Carmela Iuculano (moglie del capomafia di Collesano Pino Rizzo) e da Maurizio Di Gati (già reggente della Provincia di Agrigento). Deve evidenziarsi, inoltre, che spunti investigativi riguardanti i territori in esame sono scaturiti dalle dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia Franzese, Pulizzi, Nuccio e Bonaccorso. Deve pure evidenziarsi che tali acquisizioni non consentono di avere un quadro attuale della situazione criminale nella zona in argomento atteso che le più recenti risalgono ad almeno 4 anni fa.

Merita, inoltre, di essere evidenziato il notevole contributo fornito alle indagini antimafia relative al territorio del mandamento di Caccamo dallo sviluppo investigativo della documentazione (i c.d. pizzini) sequestrata nell'aprile del 2006 in occasione dell'arresto del noto boss mafioso Bernardo Provenzano. Altrettanto significativo apporto alle indagini relative ai mandamenti di Caccamo e San Mauro Castelverde è scaturito dalla documentazione sequestrata a Lo Piccolo Salvatore e Lo Piccolo Sandro in occasione del loro arresto il 5 novembre 2007.

Nel periodo in riferimento, nel territorio dei mandamenti mafiosi di Trabia e San Mauro Castelverde, sono state condotte diverse indagini e si sono concluse (o sono in corso di svolgimento) alcuni processi per appartenenza a "Cosa Nostra" e per reati estorsivi commessi nell'interesse del predetto sodalizio. La maggior parte dei procedimenti in parola si trovano attualmente allo stato delle indagini preliminari con attività tecniche in corso di svolgimento, dunque si omette di riferirne nel dettaglio per evidenti ragioni di riservatezza.

Per quanto concerne i procedimenti approdati alla fase del giudizio si indicano i seguenti:

- Proc. n. 6190/09 RGNR; si tratta di un complesso procedimento che ha riguardato un gran numero di esponenti del mandamento mafioso di Trabia e della città di Termini Imerese. All'esito delle indagini preliminari il processo è stato diviso in diversi tronconi. In particolare, per Riccio Alfonso ed altri avanti al Tribunale di Termini Imerese nel mese di aprile 2011 si è concluso, con sentenza di condanna di tutti gli imputati, il procedimento per una rilevante estorsione ai danni dell'imprenditore Inghilleri Leonardo. Nel presente giudizio, è stato ricostruito il composto criminale nel quale questa attività estorsiva si è realizzata, nel territorio di Termini Imerese, con propaggine in altre zone della Provincia di Palermo. È invece attualmente pendente avanti al GUP di Palermo il giudizio abbreviato a carico di Lo Iacono Pietro, imputato di estorsione aggravata. Ed ancora è pendente avanti al Tribunale di Termini Imerese un altro procedimento derivante dal principale, a carico di Piazza Palotto Paolo, imputato di estorsione.
- Proc. n° 3595/10 RGNR a carico di Riccio Alfonso + 11 per il quale, nel mese di aprile 2011, è stata emanata dal GIP in sede ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei dodici imputati, tutti appartenenti alle famiglie mafiose di Trabia e Termini Imerese, per diverse attività estorsive, poste in essere nell'interesse del sodalizio, ai danni di imprenditori e commercianti delle zone in oggetto.

LA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITA' NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO

Tra il 2010 ed il 2011, la DDA di Palermo ha svolto sul territorio una proficua attività alla quale si fornisce di seguito una dettagliata elencazione, con la precisazione della fase processuale in cui ogni singola attività si trova allo stato:

- c.d. "Operazione Scacco Matto" a carico di Derelitto Pietro Antonio + 42; in data 3 luglio 2008 è stato emesso decreto di fermo del P.M. per il delitto di cui all'art 416 bis c.p. e per il delitto di cui all'art. 629 c.p. aggravato dall'art. 7 D.L. 152/91, nei confronti di 34 persone accusate del delitto di associazione a delinquere di stampo mafioso e diverse estorsioni relativamente alla zona di Sciacca, Menfi, Ribera e paesi limitrofi.
I fermi operati in detto procedimento, sono stati convalidati dal GIP che ha applicato nei confronti dei fermati la misura della custodia cautelare in carcere ed ha colpito anche soggetti (quali Cascio Rosario) operanti sul territorio di Trapani e relativamente ai quali si sono acquisiti elementi che ne dimostrano la vicinanza a Matteo Messina Denaro.
Il procedimento è stato diviso in due tronconi, in quanto taluni degli imputati hanno chiesto il rito abbreviato, altri quello ordinario.
Il giudizio abbreviato è stato definito nel febbraio 2010 con la condanna di dieci imputati ed è in corso il giudizio di appello, sia per gli imputati condannati che per quelli che erano stati assolti.
Il giudizio ordinario si è, invece, concluso in data 10/02/2011-11/05/2011 con 14 condanne e sei assoluzioni relativamente alle quali si è proposto appello.
Ad alcuni dei soggetti imputati in detto procedimento è stata applicata la misura di prevenzione patrimoniale (alcune già concluse con provvedimento di confisca).

- Procedimento a carico di Capizzi Giuseppe e di Capizzi Carmelo per il delitto di cui agli artt. 110, 629 cpv. c.p., art. 7 D.L. 152/91, gli imputati sono stati rinviati a giudizio, ed il relativo dibattimento di 1° grado si è concluso in data 25/2/2010 con la condanna degli imputati; è in corso il giudizio di 2° grado.
- Procedimento a carico di Romeo Maurizio; trattasi di soggetto, già condannato per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., che ha perpetrato una estorsione nei confronti di un imprenditore che stava realizzando delle abitazioni in Porto Empedocle. Romeo Maurizio, sottoposto a fermo e successivamente alla custodia cautelare in carcere, è stato condannato in sede di giudizio abbreviato in data 12/7/2011, alla pena di anni sei di reclusione.
- Procedimento a carico di Noto Carmelo, Ambia Ignazio ed altri; trattasi di soggetti già condannati per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p. che sono stati condannati in data 7/1/2011 dal Tribunale di Sciacca per due estorsioni aggravate dall'art. 7 D.L. 152/91;
- Procedimento a carico di Bellavia Calogero, per il reato di cui all'art. 378 C.P. 7 D.L. 152/91, si tratta del principale favoreggiatore della latitanza di Messina Gerlandino; in data 18/5/2011 il GUP presso il Tribunale di Palermo lo ha condannato per il reato di favoreggiamento aggravato, escludendo l'aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91.
- Procedimento a carico di Di Gati Maurizio + 18 (c.d. *indagine Merna*) in ordine ai delitti di cui agli artt. 416 bis, 629 c.p. 7 d.l. 152/91. Per 15 dei diciotto imputati il processo è stato definito in 1° grado con sentenza di rito abbreviato del 3 dicembre 2008, con la condanna di 12 di essi, a pene variabili. I restanti imputati sono stati giudicati con il rito ordinario avanti al tribunale di Agrigento, che in data 29 marzo 2010 ha emesso sentenza di condanna.
- Procedimento (c.d. *indagine Face off*), a carico di Ferranti Vincenzo ed altri in ordine al reato di estorsione aggravata ex art. 7 d.l. 152/91 e di due soggetti di Favara per associazione mafiosa e favoreggiamento del capomafia latitante Di Gati Maurizio. Il dibattimento – avviato il 6 maggio 2009 – è stato definito all'udienza dell'11 gennaio 2011 con la condanna di cinque dei sei imputati a pesanti pene detentive (da dieci a quindici anni di reclusione); e con l'assoluzione del nominato Ferranti. Avverso tale pronuncia assolutoria è stato proposto appello.
- Procedimento nei confronti dei noti Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Giuseppe Calò, imputati dell'omicidio del capomafia di San Giovanni Gemini, Pizzuto Calogero detto *Gigino*, nonché del contestuale omicidio di altri due soggetti. Trattasi di procedimento relativo ad una degli innumerevoli fatti di sangue, verificatisi agli inizi degli anni ottanta, che le indagini hanno consentito di inquadrare nella c.d. *guerra di mafia*, ovvero nella violenta affermazione dell'ala corleonese di *Cosa Nostra*. Il dibattimento innanzi la Corte di Assise di Agrigento, che ha avuto inizio il 18 settembre 2008 e che ha registrato la costituzione di numerose parti civili, si è concluso all'udienza del 7 dicembre 2010 con la condanna all'ergastolo dei nominati Riina Salvatore e Provenzano Bernardo e con l'assoluzione per Calò Giuseppe. Avverso tale assoluzione è stato proposto appello.
- Procedimento nei confronti di Putrone Giuseppe, imputato dell'omicidio di Grassonelli Antonio (in Porto Empedocle il 27 aprile 1987). Trattasi di dibattimento relativo ad un episodio connesso alla contrapposizione, in Porto Empedocle, fra la consorteria *stiddara* dei Grassonelli e la locale *famiglia* di *Cosa Nostra*, che è stato avviato il 5 maggio 2008 innanzi la C.A. di Agrigento. Il procedimento è stato definito, all'udienza del 27 aprile 2010, con la condanna all'ergastolo dell'imputato.
- Procedimento a carico di Bonanno Ferdinando + 7 inerente la penetrazione nel settore della grande distribuzione alimentare da parte della *Eurospin s.p.a.*, con l'avallo e l'ausilio di *Cosa Nostra* agrigentina e, segnatamente, del capomafia latitante Falsone Giuseppe; alla intestazione fittizia di beni a presunti soci occulti dell'ex latitante; alla compartecipazione di quest'ultimo proprio nella gestione della discarica di Campobello di Licata. Il giudizio celebrato con il rito abbreviato si è concluso all'udienza del 1° marzo 2011 con la condanna di tre dei sette imputati a pene variabili da anni 2 e mesi 4 ad anni 4 di reclusione.

Soltanto l'imputato Lo Giudice Diego Gioacchino ha optato per il rito ordinario avanti al Tribunale di Agrigento ed il relativo dibattimento è stato definito all'udienza del 29 luglio 2011 con la condanna dell'imputato alla pena di anni sedici di reclusione e la confisca dell'impresa *Simas s.r.l.*, già sottoposta a sequestro preventivo nella fase delle indagini preliminari.

- Procedimento a carico di Mangiapane Vincenzo e Lo Sardo Girolamo, imputati di estorsione aggravata e continuata; il dibattimento è tuttora in corso di svolgimento innanzi al Tribunale di Agrigento; il dibattimento avviato all'udienza del 20 gennaio 2011 è, allo stato, nella fase dell'istruzione probatoria.
- Procedimento a carico del collaboratore di giustizia Pitrolo Salvatore imputato di omicidio e duplice omicidio; è in corso di svolgimento innanzi alla Corte di Assise di Agrigento, il dibattimento la cui prima udienza è stata celebrata l'1 luglio 2011.
- Procedimento a carico dei più noti esponenti di vertice dell'articolazione agrigentina di Cosa Nostra (Fragapane Salvatore, Sciara Filippo, Castronovo Calogero Salvatore, Focoso Giuseppe Josef, Capizzi Mario, Pollari Giovanni, Fanara Giuseppe e Renna Roberto, nonché i collaboratori di giustizia Putrone Luigi e Albanese Giulio), imputati di 11 omicidi ed un tentato omicidio. È in corso di svolgimento il giudizio abbreviato innanzi al Giudice per l'udienza preliminare del Tribunale di Palermo.
- Procedimento a carico di Longo Angelo ed altri, relativo alle *famiglie* mafiose di Cammarata, San Giovanni Gemini e Castronovo di Sicilia; per quattro degli imputati (indagati per associazione mafiosa ed uno di essi anche per il sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo) il giudice per le indagini preliminari ha emesso, in data 9 maggio 2011, ordinanza di custodia cautelare in carcere; mentre, per altri otto (indagati di associazione mafiosa, estorsione, omicidio e fittizia intestazione dei beni) è stato interposto appello innanzi al Tribunale del riesame, avverso il mancato accoglimento delle richieste della DDA di Palermo. Il Tribunale per il riesame ha accolto cinque degli appelli avanzati con emissione di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di altrettanti indagati.
- Particolare rilievo per le ricadute politico-amministrative assume il procedimento a carico di Ippolito Salvatore + 4 per il reato di associazione mafiosa, avente ad oggetto la famiglia mafiosa di Castrolibero, con ipotizzate infiltrazioni mafiose presso il Comune di Castrolibero il cui Sindaco (Ippolito) è stato arrestato ed è attualmente imputato dinanzi al Tribunale di Agrigento; il dibattimento è iniziato il 19 settembre 2011. A seguito dell'attività di indagine predetta è stato disposto lo scioglimento del Comune di Castrolibero per infiltrazioni mafiose. Gli altri imputati sono stati giudicati con il rito abbreviato, che si è definito con sentenza di condanna emessa in data 3 giugno 2011 (a pochi mesi dall'esecuzione dell'ordinanza custodiale) dal GUP presso il Tribunale di Palermo. La vicenda processuale esposta offre allo stato una ulteriore conferma dell'invasività di "Cosa Nostra" rispetto alle amministrazioni locali.
- Procedimento a carico di Falsone Giuseppe ed altri (nei cui confronti è stata emessa ordinanza custodiale in carcere in data 11 luglio 2011) per i reati di partecipazione ad associazione mafiosa, sostituzione di persona ed estorsione aggravati dall'art. 7 D.L. n. 152/91; allo stato il relativo procedimento penale è stato definito con richiesta di rinvio a giudizio; tale procedimento riguarda la rete di appartenenti all'associazione mafiosa "cosa nostra", che ha rafforzato l'operatività dell'associazione stessa in provincia di Agrigento ed ha altresì, sostenuto e mantenuto la latitanza anche all'estero di Falsone Giuseppe (rappresentante provinciale di Agrigento), garantendogli il comando in provincia di Agrigento almeno sino al momento del suo arresto avvenuto a Marsiglia il 25 giugno 2010.
- Procedimento nei confronti di dodici imputati (tra cui esponenti mafiosi di vertice della famiglia di Canicattì) per i reati di partecipazione all'associazione mafiosa e 12 *quinqües* L. 356/92 con l'aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91; trattasi di procedimento penale che ha ad oggetto la realizzazione di un centro commerciale in territorio di Castrolibero e che ha evidenziato le infiltrazioni mafiose sia al momento della costituzione della società che ha gestito l'iniziativa imprenditoriale, sia al momento della esecuzione dei lavori di costruzione del centro; oltre a richiedere ed ottenere misure cautelari personali, si è proceduto a richiedere ed ottenere decreto di sequestro preventivo nei riguardi della società che ha gestito l'iniziativa imprenditoriale e per le ditte direttamente interessate alla costruzione del centro commerciale ed alla fornitura di materiale. Allo stato, il procedimento penale risulta definito con sentenza di condanna a seguito di giudizio abbreviato a carico di Di Gati Beniamino + 6 emessa dal GUP presso il Tribunale di Palermo il 17 marzo 2010 [confermata in appello con sentenza emessa in data 9 febbraio 2011], mentre per altri tre imputati in data 21 gennaio 2011 è stata emessa dal Tribunale di Agrigento sentenza di condanna per un imputato e di assoluzione [su conforme richiesta della Procura] per gli altri due imputati;

- Procedimento a carico di Terrasi Domenico + altri, per il reato di cui agli artt. 416 bis c.p. ed altro, avente ad oggetto la famiglia mafiosa di Cattolica Eraclea e quella di Montallegro, con ipotizzate infiltrazioni mafiose presso il Comune di Cattolica Eraclea; a seguito dell'attività di indagine predetta con decreto del Capo dello Stato è stato disposto lo scioglimento del Comune di Siculiana per infiltrazioni mafiose; il relativo processo è stato definito con sentenza emessa in data 22 dicembre 2010 dal GUP presso il Tribunale di Palermo, con giudizio abbreviato, nei confronti di Terrasi Domenico (ritenuto capo della famiglia mafiosa di Cattolica Eraclea), Marrella Damiano (ritenuto capo della famiglia mafiosa di Montallegro), Manno Francesco, Amoddeo Andrea, mentre Vinti Marco è stato assolto (è stato proposto atto di appello); nei confronti degli altri imputati (Terrasi Giuseppe, Tutino Gaspare e MICCICHÈ Paolo), allo stato detenuti, è pendente il relativo processo dinanzi il Tribunale di Agrigento;
- Procedimento a carico di Accomando Michele + altri, per il reato di cui all'art. 416 bis ed altro, attualmente pendente innanzi alla Sezione III del Tribunale di Palermo; trattasi procedimento penale avente ad oggetto varie ipotesi di corruzione in atti giudiziari aggravati dall'art. 7 D.L. n. 152/91, nonché ipotesi di reato di cui agli artt. 110, 416 bis c.p. commessi da esponenti mafiosi delle province di Trapani ed Agrigento (tra cui Accomando Michele e Russello Calogero, deceduto) in concorso con soggetti risultanti appartenenti a logge massoniche e con pubblici ufficiali in servizio presso la Suprema Corte di Cassazione; l'attività di corruzione era destinata a favorire alcuni esponenti mafiosi o ricollegabili all'associazione mafiosa "cosa nostra" in procedimenti penali pendenti; in data 5 maggio 2010 il GUP presso il Tribunale di Palermo ha condannato Grancini Rodolfo, in giudizio abbreviato, anche per il reato di cui agli artt. 110, 416 bis c.p. [sentenza confermata in appello]; nei confronti degli altri imputati il Tribunale di Palermo in data 2 dicembre 2010 ha emesso sentenza di assoluzione ed è stato proposto atto di appello in data 4 agosto 2011;
- Procedimento per il sequestro e l'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, pendente a carico di Graviano Giuseppe, Messina Denaro Matteo ed altri (quali promotori del sequestro di Di Matteo Giuseppe) innanzi alla Sezione I della Corte di Assise di Palermo e a carico di Capizzi Benedetto + 2 definito con sentenza di condanna, nel giudizio abbreviato, emessa dal GUP presso il Tribunale di Palermo in data 30 marzo 2010; nei confronti di Graviano, Messina Denaro, ed altri è ad oggi pendente il relativo giudizio dinanzi la Corte di Assise di Palermo Sez. II ed in data 2 dicembre 2010 si è proceduto all'esame dibattimentale dell'imputato e collaboratore di giustizia Spatuzza Gaspare, recentemente ammesso al programma di protezione;
- Procedimento nei confronti di Sciabica Daniele, imputato per associazione mafiosa ed omicidio. Il dibattimento sarà celebrato davanti alla Corte di Assise di Agrigento nei prossimi mesi.

Attività inerente l'associazione per delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù

Da ultimo si rappresenta che la DDA di Palermo svolge la propria attività di indagini preliminari anche in materia di associazione finalizzata alla tratta di esseri umani ed alla riduzione in schiavitù, ai sensi degli art. 51 comma 3 *bis* c.p.p., in relazione agli artt. 416 comma 6, 600, 601, 602 c.p.

Il fenomeno criminale in parola ha subito un improvviso incremento a seguito degli avvenimenti verificatisi nel corso del presente anno nei paesi nord africani, ed in particolare in Libia ed in Tunisia.

È opportuno precisare che a seguito dei sommovimenti politici e sociali dei due Paesi sopra indicati, il flusso migratorio verso le nostre coste si è decuplicato, al punto che tra il mese di gennaio e quello di agosto 2011, si sono registrati ben 49.032 sbarchi di immigrati africani sulle coste dell'isola di Lampedusa. Come è noto tali vicende hanno creato complessi e gravi problemi di ordine pubblico sull'isola, sfociati drammaticamente negli scontri tra cittadini lampedusani, immigrati e forze dell'ordine nel decorso mesi di settembre.

Per quanto riguarda il fenomeno della tratta, si segnala che dopo l'inizio dei sommovimenti sociali e politici in Libia, acuitisi con l'intervento dell'aviazione della NATO, quel Paese senza avere adottato una sorta di politica della ritorsione nei confronti del nostro Paese, consentendo

ed agevolando l'invio di un enorme numero di immigrati che si rifugiavano in Libia, provenienti da molti Stati sub sahariani, ove sfuggivano alle guerre ed alle persecuzioni razziali ed etniche. L'imbarco degli immigrati veniva gestito da taluni soggetti di nazionalità libica che, con l'aiuto dei militari lealisti di quello Stato, estorcendo il pagamento di un contributo in denaro, costringevano con la forza e con l'inganno i rifugiati ad imbarcarsi verso le nostre coste, spesso in condizioni di navigazione assolutamente precarie e pericolose. Si sono registrati numerosi casi di imbarcazioni piene ben al di là della capienza del mezzo navale e, spesso, durante le traversate alcuni degli immigrati venivano picchiati selvaggiamente, alcuni venivano uccisi e gettati in mare, altri venivano gettati in acqua ancora vivi, con le braccia e le gambe legate; altri venivano ridotti al silenzio con trattamenti disumani.

In alcuni dei casi sopra indicati gli stessi passeggeri, una volta sbarcati a Lampedusa, fornivano spontanea e dettagliata testimonianza, indicando anche le persone che, durante le traversate avevano svolto il ruolo non solo di "scafisti", ma anche di veri e propri "negrieri", soggiogando violentemente coloro che tentavano di reagire.

Sulla scorta di talune di tali testimonianze la DDA di Palermo ha iscritto nel registro degli indagati i nominativi degli scafisti per i reati di associazione per delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani.

E' augurabile che dopo i radicali mutamenti di recente intervenuti nel contesto politico della Libia con la cessazione delle operazioni militari anche la situazione della emigrazione clandestina possa evolversi positivamente.

LA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITA' NELLA PROVINCIA DI TRAPANI

Le attività di indagine espletate nell'arco temporale in esame non hanno messo in discussione o evidenziato mutamenti di rilievo nella struttura di *Cosa Nostra* nella provincia di Trapani, che rimane articolata sul territorio secondo gli schemi classici (*famiglie, mandamenti, rappresentante provinciale, consiglieri* etc.) e che ha come suo rappresentante provinciale Matteo Messina Denaro.

I processi celebrati nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011

Occorre ora sottolineare l'evoluzione dei processi che, alla data del giugno 2010, erano ancora pendenti innanzi al giudice:

- procedimento definito con sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Marsala il 31 gennaio 2011 nei confronti di Matteo Messina Denaro e Giuseppe Grigoli, imputati per il reato di associazione mafiosa.
Il Tribunale di Marsala ha condannato entrambi gli imputati, fondando l'affermazione di responsabilità soprattutto sul contenuto dei "pizzini" sequestrati nell'aprile 2006 presso il covo di Montagna dei Cavalli, in occasione dell'arresto di Bernardo Provenzano. L'esame della corrispondenza tra Matteo Messina Denaro e il Provenzano ha dimostrato l'esistenza di una vera e propria compartecipazione di Messina Denaro e dell'intera organizzazione mafiosa nella gestione dei supermercati Despar della Sicilia Occidentale, formalmente riconducibili a società del gruppo Grigoli.
All'esito di un'articolata e complessa istruttoria dibattimentale, il Tribunale di Marsala ha condannato Grigoli alla pena di anni 12 di reclusione e Messina Denaro alla pena di anni 27 e mesi 1 di reclusione.
Con la sentenza di condanna è stata altresì disposta la confisca della Grigoli Distribuzione s.r.l. e della Gruppo 6 G.D.O., le due società utilizzate dal Grigoli per l'esercizio della sua attività imprenditoriale al servizio delle esigenze di *cosa nostra* trapanese.
- Procedimento relativo alle indagini svolte dalla Compagnia CC e dal Commissariato P.S. di Alcamo sulla partecipazione all'associazione di stampo mafioso, nonché su artt. 12 quinquies L. 356/92, 7 D.L. n. 152/91;110, 490 [in relazione agli art. 476 Il comma, 479] c.p., ed altro, nei confronti di Baglio Gaspare + 2; il processo si è svolto dinanzi al Tribunale di Trapani e si è concluso in data 08/04/11 con sentenza di condanna nei confronti di Melodia alla pena di anni 20 di reclusione, Pellerito alla pena di anni 6 di reclusione.
- Procedimento relativo alle indagini svolte per i reati di cui agli art. 416 bis c.p., artt. 110, 81, 629, art. 7 D.L. 152/91 ed altro nei confronti di Bonventre Vincenzo + 12. Il dibattimento si

è svolto dinanzi al Tribunale Palermo 5° sezione e si è concluso il 19/05/11 con sentenza di condanna di Sottile alla pena di anni 2 di reclusione, Eterno alla pena di anni 2 di reclusione, Sucameli alla pena di anni 2 di reclusione, Fontana alla pena di anni 4 di reclusione, Bonventre alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione, Cacciatore alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione, Palmeri alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione, Mule' alla pena di anni 5 di reclusione ed € 450 di multa, Rugeri Cl. 80 alla pena di anni 11 di reclusione ed € 1.100 di multa; per Gargagliano, Rugeri, Sorrentino, Palmeri e Cusenza il Tribunale ha dichiarato non doversi procedere per prescrizione.

- Procedimento definito il 16 giugno 2011 con sentenza di applicazione pena nei confronti di Birrittella Antonino, imprenditore trapanese imputato del reato di partecipazione ad associazione mafiosa e di una serie di estorsioni aggravate dall'art. 7 d.l. 152/91.
- Procedimento celebrato nelle forme del giudizio abbreviato innanzi al G.U.P. di Palermo nei confronti di GRANCINI Rodolfo, faccendiere romano, colpito da ordinanza di custodia cautelare per ripetute corruzioni in atti giudiziari aggravati dall'essere stati commessi al fine di avvantaggiare l'associazione *Cosa nostra*, rivelazione di segreti d'ufficio e accesso abusivo al sistema informatico della Corte di Cassazione, nonché per il delitto di cui all'art. 110, 416 *bis* c.p., conclusosi con la condanna alla pena di anni 6 e mesi 6 di reclusione [sentenza del G.U.P. presso il Tribunale Palermo del 5 maggio 2010]

STATO DEI PROCEDIMENTI PER I QUALI È STATA GIA' INOLTATA RICHIESTA DI RINVIO A GIUDIZIO

- Procedimento in cui è stata esercitata, il 5 aprile 2011, azione penale nei confronti di Michele Messina ed altre due persone, tutte operanti nel settore delle installazioni di microspie per conto delle Autorità Giudiziarie, imputate di furto e favoreggiamento aggravati per aver sottratto alcune videocamere installate dalla DDA nel corso delle indagini finalizzate alla cattura di Matteo Messina Denaro. I tre imputati erano stati già attinti, nel settembre 2010, da ordinanza di custodia cautelare in carcere per i medesimi fatti.
Il processo attualmente pende in fase di udienza preliminare.
- Procedimento in cui è stato chiesto il rinvio a giudizio nei confronti di Leonardo Giancontieri, imputato dei reati di riduzione in schiavitù, violenza sessuale, sfruttamento della prostituzione ed altro.
Il processo è attualmente in fase dibattimentale innanzi alla Corte di Assise di Trapani.
- Procedimento celebrato nelle forme del rito abbreviato a carico di Parrinello Ignazio per l'omicidio aggravato di Bono Giacomo, commesso in Campobello di Mazara il 27 agosto 2008. Il processo si è concluso con la condanna dell'imputato ad anni 18 di reclusione (sentenza del G.U.P. presso il Tribunale Palermo del 19 marzo 2010).
- Procedimento relativo alle indagini sulla cattura del noto rappresentante della cosca marsalese De Vita Francesco, condannato definitivamente all'ergastolo e latitante da dieci anni. Al momento della cattura, insieme al latitante sono stati tratti in arresto quattro dei suoi numerosi favoreggiatori, per i quali veniva formato separato procedimento. La posizione di questi ultimi, raggiunti da provvedimento restrittivo, è stata poi definita tramite riti alternativi. Sempre con riferimento all'*entourage* del De Vita, nel gennaio 2010 è stata avanzata richiesta di custodia cautelare in carcere per altri sette favoreggiatori/associati del latitante, accolta dal GIP con ordinanza del luglio 2010. Le relative posizioni sono state definite con riti alternativi.
- Procedimento a carico di Coppola Tommaso + 9, per il reato di cui all'art. 12 quinquies L. 356/92, 640 *bis* c.p., art. 7 D.L. 152/91. Le attività di indagine riguardano una serie di intestazioni fittizie di gruppi di società, finalizzate ad avvantaggiare l'associazione mafiosa, commesse da Coppola Tommaso, grosso imprenditore trapanese, già condannato per il delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p.; nell'ambito del procedimento è stata inoltrata richiesta di sequestro preventivo di tutte le società oggetto delle interposizioni fittizie (cui seguiva la relativa ordinanza applicativa delle misure personali e reali).
Il procedimento, allo stato, è in corso dinanzi al Tribunale di Trapani.

- Procedimento relativo alle indagini svolte per i reati di cui agli art. 56, 110, 629 comma 2° c.p., art. 7 D.L. 152/91 ed altro nei confronti di Vallone Felice e Greco Lorenzo; il dibattimento è iniziato il 24/09/08 innanzi al Tribunale di Trapani e si è concluso il 15/10/10 con sentenza di condanna per entrambi alla pena di anni 5 di reclusione.
- Procedimento relativo alle indagini svolte dal Servizio Centrale Operativo di Roma, dalle Squadre Mobili di Palermo e Trapani sulla cerchia più ristretta di coloro che alimentano e sorreggono la latitanza del rappresentante provinciale della Cosa Nostra trapanese Matteo Messina Denaro: tra questi Sciacca Salvatore, il quale innanzi al GUP di Palermo è stato condannato il 28/02/11 con sentenza di patteggiamento alla pena di anni 2 di reclusione;
- Procedimento (c.d. "Eolo") che ha ad oggetto le infiltrazioni mafiose verificatesi in occasione della realizzazione di un parco eolico nel comune di Mazara del Vallo.
Il 9 febbraio 2009 il G.i.p di Palermo ha messo una ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Agate Giovan Battista, Cuttone Antonino ed altri sei indagati.
Le indagini hanno consentito, in particolare, di ricostruire l'intera vicenda relativa alla stipula, da parte del Comune di Mazara del Vallo, di uno schema di convenzione per la realizzazione di un parco eolico nel territorio mazarese, da parte della società "SUDWIND".
Com'è analiticamente illustrato nell'ordinanza in questione, le risultanze investigative dimostrano che si pervenne alla stipula di tale convenzione attraverso un *iter* occulto, parallelo a quello ufficiale (che ne fu ampiamente condizionato) che vide coinvolte, ancora una volta, insieme alla componente imprenditoriale, anche le componenti mafiosa, politica e burocratica.
Per sintesi, si può in questa sede ricordare che la scelta della "Sudwind" come impresa designata a realizzare il parco eolico di Mazara del Vallo è da considerare una vera e propria investitura proveniente dal "gotha" mafioso del territorio interessato alla realizzazione dell'opera.
Accantonata l'ipotesi di favorire la società *ENERPRO* (che aveva come qualificato *supporter* l'architetto Sucameli Giuseppe, del pari indagato nel presente procedimento e destinatario del provvedimento cautelare), era prevalsa la candidatura della Sudwind, che il mafioso salernitano Saladino Melchiorre sosteneva e che aveva messo in contatto con il personaggio che sarebbe stato il "gestore" dell'intera operazione: il consigliere comunale (assessore nella precedente Giunta comunale) Martino Vito.
Il procedimento, per gli imputati (la maggior parte) che hanno chiesto di essere giudicati nelle forme del rito abbreviato, si è concluso (sentenza del 9 marzo 2010) con l'integrale accoglimento delle richieste del pubblico ministero e la condanna di tutti gli imputati a pene variabili da 3 a 9 anni di reclusione. Per gli imputati giudicati nelle forme del rito abbreviato il processo si è concluso anche in grado di appello con la conferma della sentenza di primo grado (eccezion fatta per l'esclusione dell'aggravante ex art. 7 d.l. 152/91 contestata a carico di Martino Vito e Franzinelli Luigi).
Alcuni imputati hanno scelto di essere giudicati nelle forme ordinarie. Il relativo dibattimento pende avanti al tribunale di Marsala.
- Procedimento relativo alle indagini svolte dal Servizio Centrale Operativo di Roma, dalle Squadre Mobili di Palermo e Trapani sulla cerchia più ristretta (compresi alcuni familiari) di coloro che alimentano e sorreggono la latitanza del rappresentante provinciale di Cosa Nostra Matteo Messina Denaro; in tale contesto il 21 gennaio 2011 è stata esercitata l'azione penale per 19 imputati; 4 hanno chiesto il rito abbreviato, tuttora in corso; per i rimanenti 15 è in corso il dibattimento innanzi al Tribunale di Marsala.
Per diversi di tali imputati sono stati acquisiti elementi probatori circa la realizzazione di varie attività delittuose come le condotte finalizzate a diverse estorsioni, oltre che a specifici casi di trasferimento fraudolento, strumentali al mantenimento della vitalità funzionale delle cosche mafiose di Castelvetro.
Con specifico riguardo, invece, al concorso di costoro al mantenimento logistico e funzionale della latitanza del capo mafia castelvetranese Messina Denaro Matteo, va detto come le indagini ne hanno definito con dovizia di elementi la condotta, posta in essere, peraltro, interagendo con altri soggetti pure coinvolti nelle vicende descritte, che risultano già colpiti da provvedimenti restrittivi emessi nell'ambito di procedimenti penali diversi.
Le investigazioni, poi, hanno confermato che Matteo Messina Denaro da moltissimo tempo, come del resto avevano già fatto Bernardo Provenzano e altri esponenti di vertice latitanti, ha costituito intorno a sé un sistema di comunicazione attraverso i *pizzini*, che vengono

consegnati *brevi manu* da una catena, più o meno lunga, di soggetti di comprovata fiducia, definiti dallo stesso Messina Denaro *'tramiti'*. Si tratta di un sistema che, così congegnato, consente al capo latitante di svolgere le funzioni organizzative dell'associazione mafiosa, salvaguardandogli, al contempo, le esigenze di sicurezza esterna ed interna, cioè sia nei confronti delle Forze dell'ordine impegnate nella sua ricerca sia nei confronti degli stessi sodali dai quali si possono comunque temere eventuali delazioni e collaborazioni con la giustizia.

Il processo è tuttora in corso innanzi al Tribunale di Marsala

- Procedimento relativo alle indagini svolte dalla Squadra Mobile di Trapani sul territorio del mandamento mafioso di Alcamo, relative alla partecipazione all'associazione di stampo mafioso nonché alla commissione di ripetute estorsioni, per le quali il 28 settembre 2010 è stata esercitata l'azione penale per 12 imputati.

Trattasi di indagini che hanno ricompreso attività tecniche ed investigative tradizionali, durante le quali si è favorevolmente registrata anche la collaborazione di alcune persone offese. Le indagini hanno consentito tra l'altro di evidenziare una profonda spaccatura in seno alla famiglia mafiosa di Alcamo, da sempre uno dei baluardi del sodalizio mafioso direttamente riconducibile al gruppo corleonese, e segnatamente in seno alla famiglia mafiosa dei Melodia, vicinissima a Totò Riina.

Tuttavia i dati emersi hanno consentito una ricostruzione storica della valenza che il comprensorio mafioso dell'alcamese ha assunto - e assume anche nella fase storica attuale - nelle dinamiche di *cosa nostra*, sia per il numero e lo spessore criminale dei soggetti imputati, sia per l'inquietante mole di episodi delittuosi che sono stati oggetto di indagine e che hanno riguardato gravi reati tra cui l'associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsioni, danneggiamenti, detenzione e porto illegale di armi.

Il processo è tuttora pendente innanzi al Tribunale di Trapani;

ORDINANZE DI CUSTODIA CAUTELARE

- Procedimento in cui è stata emessa ordinanza di custodia cautelare a carico di Giurlanda Giuseppe per il delitto di cui all'art. 260 D.Lvo 152/2006 (attività organizzata di traffico illecito di rifiuti) consumato in Trapani. Il procedimento è tuttora pendente nella fase delle indagini preliminari.

IL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

Nel periodo temporale compreso tra il giugno 2010 ed il luglio 2011, la DDA di Palermo ha posto in essere una serie di indagini antidroga finalizzate principalmente alla disarticolazione di associazioni criminali dedite all'importazione, al traffico ed alla vendita di sostanze stupefacenti in questo capoluogo, verificando che il principale canale di approvvigionamento di tali sostanze rimane l'asse Napoli - Palermo, le cui consorterie criminali sono rimaste costantemente legate, nel campo del traffico di droga, mantenendo una sorta di legame "storico" che risale ai tempi del contrabbando di sigarette; l'arresto, nel citato arco temporale, di numerosi "corrieri" partenopei in territorio siciliano, il sequestro di svariati quintali di droga e l'emissione da parte della locale A.G. nei confronti degli accoliti alle organizzazioni campane di numerose ordinanze di custodia cautelare in carcere testimoniano senza dubbio alcuno l'attualità e la veridicità di quanto sinora asserito e lasciano intendere quanto il fenomeno dello spaccio di droga continui ad essere una piaga che affligge da tempo il territorio siciliano, sebbene debba sottolinearsi che, da un po' di anni a questa parte (come tra l'altro confermato, in sede di interrogatorio, da diversi collaboratori di Giustizia), Cosa Nostra abbia deciso di evitare un diretto coinvolgimento rispetto alle attività criminali legate alle sostanze stupefacenti, avendo una pluriennale esperienza dimostrato come la diretta gestione del settore ed il più che eventuale arresto comportino il concreto rischio di condanna a pene severissime, molto più ingenti rispetto al delitto di associazione di tipo mafioso: ecco perché i membri dell'associazione si limitano a dirigere da dietro le quinte l'attività di finanziamento per l'acquisto dello stupefacente, lasciando il campo a soggetti di loro fiducia, ai quali concedere una sorta di "placet", per ottenerne soltanto una sostanziosa percentuale sui benefici economici connessi all'attività di spaccio, che continua ad essere assolutamente rilevante, atteso che a tutt'oggi l'investimento di somme di denaro nel traffico di droga è ancora uno dei principali (se non addirittura il principale) strumenti di

approvvigionamento economico di ogni grossa organizzazione criminale (la 'Ndrangheta calabrese ne è l'esempio più calzante).

Deve ancora sottolinearsi, per quanto attiene le modalità di smercio delle sostanze stupefacenti, come negli ultimi tempi vi sia stata una *recrudescenza dei coinvolgimenti di tipo familiare nell'ambito della vendita della droga*, dato che sempre più di frequente vengono tratti in arresto corrieri che usufruiscono, per l'espletamento della loro illecita attività, dell'appoggio di parenti ed affini vari durante le fasi preliminari e susseguenti allo smistamento.

Per ciò che concerne le modalità di trasporto della droga, nella stragrande maggioranza dei casi si è rilevato come la stessa arrivi in questa provincia attraverso autovetture, molto spesso grazie a lavori sul telaio di quelle utilizzate, in cui vengono ricavati ad arte alcuni vani segreti ove vengono occultati gli involucri di sostanza stupefacente; sembra altresì utile evidenziare come, durante le fasi del trasporto della droga, quasi sempre le organizzazioni criminali si avvalgano anche di altre autovetture, oltre a quella in cui viene occultata la droga, che viene anticipata dalle prime lungo il tragitto con compiti di "staffetta", ossia di controllo del territorio in caso di presenza sullo stesso di automezzi delle FF.OO.

Misure Cautelari

I procedimenti le cui indagini sono tuttora in corso e per i quali, essendo state emesse ordinanze di custodia cautelare nel periodo luglio 2010 - giugno 2011, vi è stata la discovery degli atti, sono i seguenti:

Procedimento a carico di 117 indagati per associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di sostanza stupefacente, aggravato dall'art. 4 L. 146/2004 (c.d. aggravante relativa a crimini transnazionali), associazione composta per la gran parte da narco-trafficienti di nazionalità dominicana. L'indagine, in corso dal novembre 2006, è stata oggetto di plurime riunioni di coordinamento presso questa D.N.A.; sino ad ora l'attività ha permesso di giungere al sequestro di complessivi kg. 80 circa di cocaina, nonché all'arresto – nella flagranza del reato – di nr. 45 responsabili in diverse località italiane ed europee.

A seguito del deposito di una complessa informativa redatta dal Gruppo Operativo Antidroga della Guardia di Finanza, è stato emesso un Decreto di fermo di indiziati di delitto nei confronti di 117 indagati, eseguito in tutta Italia, che ha necessitato del coordinamento con le diverse Procure della Repubblica che si sono occupate della convalida del provvedimento.

Il procedimento è tuttora nella fase delle indagini preliminari.

Procedimento (c.d. "OPERAZIONE "LAMPARA") nei confronti di Annunziata Pasquale ed altri, per reati, anche associativi, in materia di sostanze stupefacenti, attualmente in fase di indagini preliminari. È stata avanzata richiesta di applicazione della misura coercitiva della custodia cautelare nei confronti di 12 indagati, disposta dal G.I.P. in sede con ordinanza del 22.2.2011. Le investigazioni hanno permesso di acclarare la sussistenza di un articolato e strutturato organismo associativo, dedito stabilmente ed in modo professionale all'illecito commercio di ingenti partite di sostanze droganti del tipo cocaina, con un considerevole bacino d'utenza ed operante principalmente tra la Spagna e la Sicilia occidentale (e segnatamente tra le province di Palermo e Trapani) e la Puglia, ma con un significativo snodo distributivo in Campania, ove la merce giungeva in prima battuta dalla Spagna e veniva "smistata" verso la sua destinazione finale, ove le articolazioni in questione potevano evidentemente contare su una fitta rete di distribuzione sul mercato al dettaglio. Sequestrati oltre 11 kg. di sostanza stupefacente del tipo cocaina.

Procedimento (OP. "LETIUM 1 - 2 – 3). L'indagine riguarda vari gruppi criminali dediti allo spaccio al dettaglio ed al traffico di sostanze stupefacenti di tipo *hashish* e cocaina, soprattutto effettuato nei pressi del quartiere Sperone.

L'attività di indagine, tuttora in corso, è di fatto suddivisa in tre diverse *tranches*, che hanno dato luogo a procedimenti diversi.

Sono stati fin qui sequestrati 66 gr. circa di eroina, 1,2 gr. circa di cocaina e 300 gr. circa di *hashish* (Letium 1); 87,1 gr. circa di cocaina (Letium 2); 285 kg. circa di *hashish* e 2 kg. di eroina (Letium 3).

Procedimenti per i quali è stata depositata richiesta di rinvio a giudizio

Procedimento a carico di Catanzaro Raffaele + altri

Si tratta di un procedimento che trae origine da una complessa ed articolata attività di indagine condotta dalla Sezione Antidroga della Squadra Mobile di Palermo e avviata d'iniziativa nel mese di giugno 2006, allorquando l'attenzione investigativa veniva concentrata sul pluripregiudicato **Bonanno Luigi**, al fine di verificare se lo stesso gestisse un traffico di sostanze stupefacenti tra la Lombardia e la Sicilia con la complicità del nipote **Bonanno Filippo**.

Le indagini, sviluppatesi in un periodo temporale di due anni, attraverso operazioni tecniche di intercettazioni telefoniche e servizi di pedinamento, osservazione e controllo, consentivano alla P.G. operante di far luce su dinamiche criminali sottese ad una serie di rapporti e trattative di natura illecita, in quanto finalizzati all'approvvigionamento di sostanze stupefacenti.

In particolare, oltre numerosi episodi di detenzione e cessione di sostanze stupefacenti del tipo hashish, marijuana e cocaina, l'indagine consentiva di accertare l'esistenza di un sodalizio criminale impegnato nell'acquisto di numerose tonnellate di hashish (otto-dieci) che dovevano essere trasportate via mare dal Marocco alla Sicilia.

Nell'ambito del predetto procedimento venivano formulate richieste di applicazione di misure cautelari detentive, accolte dal Giudice per le indagini preliminari, che in data 16 settembre 2010 emetteva le relative ordinanze nei confronti di diciotto soggetti.

Il 13 luglio 2011 veniva formulata richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di ventuno indagati ed attualmente il procedimento è pendente in fase di udienza preliminare.

Procedimento nei confronti di Sarpong + 1 (art. 74 DPR 309/90) con giudizio iniziato nello scorso gennaio innanzi alla IV^a Sezione Penale;

Procedimento nei confronti di Giappone Giuseppe + 2 (art. 74 DPR 309/90) trasmesso dal GIP di Caltanissetta per competenza dopo l'emissione dell'OCC ex art. 21 c.p.p.: giudizio iniziato nel novembre 2011 innanzi al GUP.

Procedimento nei confronti di Carollo Giuseppe + 19 (artt. 73 e 74 DPR 309/90) trasmesso dalla DDA di Catania con avviso ex art. 415 bis c.p.p.: il processo si è discusso discute per il rito abbreviato scelto da taluni imputati nell'ottobre 2011.

Procedimento nei confronti di Messina Fabrizio + 10 per i delitti di cui agli artt. 74, 73 D.P.R. 309/90; 81 cpv, 110 c.p. e 73 D.P.R. 309/90.

In data 6 febbraio 2011 è stato emesso fermo del PM, convalidato in data 10 febbraio 2011 dal GIP di Agrigento, che ha emesso ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di tutti i fermati; il 24 febbraio 2011 il GIP di Palermo rinnovava la misura, che tuttavia per n. 6 indagati non veniva del tutto condivisa dal Tribunale del riesame.

Procedimento a carico di Mocerì + 7, rinviati a giudizio per i delitti p. e p. dagli artt. 73-74 D.p.r. 309/90. Il dibattimento deve ancora iniziare.

Procedimenti definiti

Procedimento nei confronti di Sancilles Vittorio + 62 per artt. 73 e 74 DPR 309/90 con OCC emessa dal GIP per 62 indagati in data 3.12.2009. In data 29.9.2010 è stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio nei confronti degli imputati.

Il processo si è concluso con condanna del GUP in data 10.05.2011 per 10 coimputati da 1 anno e mezzo ad anni 7 e mesi 4 di reclusione per un primo stralcio e fino a 10 anni di reclusione per lo stralcio relativo ai componenti della famiglia facente capo a Sancilles Vittorio. Altri 9 imputati venivano giudicati col rito abbreviato dal GUP, che in data 09.05.2011, li condannava con pene da anni 7 a 15 di reclusione. I restanti imputati hanno patteggiato la pena e per i rimanenti 9 imputati che sono stati rinviati a giudizio il processo è celebrato avanti alla IV^a Sez. del Tribunale. La prossima udienza è fissata per il 27 ottobre 2011;

Procedimento nei confronti di Castigliola Salvatore + 11 per artt. 73 e 74 DPR 309/90.

All'udienza preliminare, a seguito della richiesta di giudizio abbreviato, sono stati condannati a 4 anni di reclusione e 20.000 euro di multa Di Maria Giuseppe, De Benedittis Mauro e Filippone Giuseppe;

per le restanti posizioni, in data del 10.03.2011 è stato disposto il rinvio a giudizio dinanzi alla 2^a Sez. Pen. del Tribunale di Palermo.

In esito al giudizio ordinario venivano condannati in data 1° luglio 2011 i restanti 8 imputati a pene tra i 3 anni e mesi 4 e 10 anni di reclusione;

Procedimento (**c.d. OP. BOGOTÀ**) nei confronti di Barbera Girolamo + 25, per reati, anche associativi, in materia di sostanze stupefacenti. Con ordinanza del 9.7.2010 il G.I.P. in sede, accogliendo la richiesta della DDA, ha disposto la misura coercitiva della custodia cautelare in carcere nei confronti di 17 indagati. In data 14.6.2011 è stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di 20 imputati; successivamente, in data 20.6.2011, è stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di altri imputati, la cui posizione era stata in precedenza separata per ragioni di mera natura formale, nell'ambito di un separato (e parallelo) procedimento penale. In esito all'udienza preliminare è stato disposto il rinvio a giudizio di 7 imputati. Previa separazione delle relative posizioni, è stata emessa sentenza di applicazione della pena, ai sensi dell'art. 444 c.p.p., nei confronti di altri 2 imputati. Gli altri 11 imputati hanno chiesto di essere giudicati nelle forme del giudizio abbreviato (in corso di trattazione).

Procedimento nei confronti di Cannata Pietro + 4 per reati, anche associativi, in materia di sostanze stupefacenti. È stata avanzata richiesta di applicazione della misura coercitiva della custodia cautelare nei confronti di quattro indagati, disposta dal G.I.P. in sede con ordinanza del novembre 2009. In data 28.4.2010 è stata avanzata richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di tutti gli imputati. All'udienza preliminare quattro imputati hanno chiesto di essere giudicati nelle forme del giudizio abbreviato; un altro ha chiesto ed ottenuto l'applicazione della pena ai sensi dell'art. 444 c.p.p. In data **7 luglio 2010**, in esito al giudizio abbreviato, è stata emessa **sentenza di condanna** a consistenti pene detentive nei confronti di tutti e quattro gli imputati.

Procedimento a carico di Alfano Enrico + 42, riguardante un traffico di cocaina tra Palermo, Napoli e la Calabria. In data 16.11.2008 è stata avanzata richiesta di applicazione di misure cautelari nei confronti di n. 29 soggetti, accolta dal G.I.P. che con ordinanza del 25.5.2010 ha disposto la custodia cautelare ed altre meno gravose misure.

La posizione di 27 imputati è stata definita al GUP con giudizio abbreviato: la sentenza di condanna è stata emessa il 07.07.11. Altri 8 imputati hanno optato per il patteggiamento. E' attualmente in corso presso il Tribunale di Palermo Sez. 4^a il processo nei confronti dei restanti imputati.

Procedimento a carico di Ales Salvatore + 25 per traffico di cocaina e marijuana nel territorio di Palermo. La posizione di 18 imputati è stata definita al GUP con giudizio abbreviato: la sentenza di condanna è stata emessa il 13.04.11.

Tre imputati hanno optato per il patteggiamento. E' attualmente in corso presso il Tribunale di Palermo Sez. 3^a il processo nei confronti dei restanti imputati

Procedimento a carico di Wiredu Donkor + altri per traffico di cocaina tra Olanda, nord Italia e Palermo.

In data 01.02.11 il Tribunale di Palermo Sez. 5^a ha emesso sentenza di condanna nei confronti di 13 imputati (gli altri avevano in precedenza definito la loro posizione in abbreviato, concluso sempre con pesanti condanne).

Procedimento nei confronti di Filippone Alessandro ed altri, per reati, anche associativi, in materia di sostanze stupefacenti. In data 22.6.2010 il G.I.P. presso il Tribunale in sede ha emesso, su richiesta di questo P.M., ordinanza di applicazione della misura coercitiva della custodia cautelare in carcere nei confronti di 5 indagati, alcuni dei quali accusati anche del delitto di cui all'art. 586 c.p., per avere cagionato la morte di due persone, causata a seguito dell'assunzione di droga. All'udienza preliminare tutti gli imputati hanno chiesto di essere giudicati nelle forme del giudizio abbreviato, in esito al quale il G.U.P. in sede, pur avendo escluso la sussistenza del delitto di natura associativa, con sentenza del 11.5.2011 ha comunque condannato tutti i prevenuti a pene detentive di diversa entità;

Procedimento (**stralcio op. UNLUCKY WOLF**) nei confronti di Lupo Marcello, indagato per reati associativi, in materia di sostanze stupefacenti. Con sentenza del 18 luglio 2011 è stato condannato in esito al giudizio abbreviato.

Procedimento a carico di Verdone Demetrio + altri

Si tratta di un procedimento che trae origine dalle articolate indagini svolte, a partire dal marzo 2009, dalla Sezione Investigativa del Commissariato di P.S. "Zisa – Borgo Nuovo", indagini finalizzate alla repressione del fenomeno dello spaccio di sostanze stupefacenti nel quartiere "Zisa".

L'estrema difficoltà di condurre indagini nel predetto quartiere di Palermo mediante i metodi tradizionali, ha reso necessario il ricorso a tecniche d'indagine sofisticate con l'utilizzo di telecamere a distanza.

L'attività investigativa così realizzata, attraverso il costante monitoraggio, dal 4 maggio 2009 al 16 agosto 2009, della zona compresa tra le vie Cipressi, Regina Bianca, Cabrera, De Perche e Re Tancredi, nonché attraverso il costante coordinamento tra servizi interni, destinati all'osservazione in tempo reale delle video-riprese, e quelli esterni, preposti all'intervento in strada per procedere al controllo dell'acquirente della sostanza stupefacente, e al successivo sequestro della dose acquistata, ha consentito di far luce su una intensa attività di spaccio di sostanze stupefacenti del tipo eroina, con cessioni operate di "minuto in minuto" sulla pubblica via da parte di numerosi giovani e di accertare l'esistenza di un sodalizio criminoso stabilmente dedito alla perpetrazione di tali reati.

Sulla base degli elementi di sicuro valore probatorio in tal modo acquisiti venivano formulate richieste di applicazione di misure cautelari detentive, accolte dal Giudice per le indagini preliminari, che in data 25 novembre 2010 emetteva le relative ordinanze nei confronti di undici indagati.

In data 18 luglio 2011 il Giudice per l'udienza preliminare emetteva, a seguito di giudizio abbreviato, sentenza di condanna nei confronti di tutti gli imputati sia per il reato associativo che per i singoli episodi di detenzione e cessione di sostanze stupefacenti.

Va infine segnalato che nel periodo di riferimento i dati statistici relativi al distretto segnalano un elevato numero di **procedimenti per associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti, ancora in fase di indagini preliminari.**

**MISURE DI PREVENZIONE
PROPOSTE DI RILIEVO AVANZATE
NEL PERIODO 1.07.2010 / 30.06.2011**

TRIBUNALE DI PALERMO

DATA SEQUESTRO	COGNOME E NOME PROPOSTO	BENI OGGETTO DI PROPOSTA
10.07.2010	Civello Francesco	N. 229 Beni Immobili (145) – beni mobili – depositi risparmio – portafoglio titoli credito – conti correnti
09.07.2011	Picciurro Giuseppe	Beni immobili – beni mobili registrati – rapporti bancari
20.08.2010	Caravello Luigi	Beni immobili (10) – rapporti bancari (13)
26.08.2010	Rizzacasa Vincenzo	Impresa individuale – Società (5)
27.09.2010	Vitrano Giovanni	Rapporti bancari (7)
28.10.2010	Lo Verde Massimiliano	Conti correnti – fondi comuni di investimento – depositi risparmio
28.10.2010	Di Trapani Michele	Beni immobili (16) – depositi risparmio (4) – quote societarie -
30.10.2010	Balsameli Francesco	Ditta individuale – beni immobili – rapporti bancari
03.11.2010	Mignano Rosario	Ditta individuale – Beni immobili

		– beni mobili registrati – rapporti bancari (22)
03.11.2010	Lo Piccolo Sandro	Ditte individuali (2) – Quote societarie (n. 2 società)
09.11.2010	Calascibetta Luigi	Ditta individuale – società – immobili – polizze assicurative – portafogli elettronici – autovetture
09.11.2010	Graziano Vincenzo	N. 81 beni immobili - quote societarie – beni mobili registrati – rapporti bancari – portafogli titoli – polizze assicur.
16.11.2010	Di Grusa Alessandro	N. 31 beni Immobili – impresa individuale – polizze assicurative – rapporti bancari – buoni postali
18.11.2010	Riina Bernardo	N. 64 beni Ditte individuali – Immobili (40) – rapporti bancari (20)
20.12.2010	Bonanno Luigi Giovanni	Società – Immobili
03.01.2011	Lo Cicero Francesco	Immobili – Imbarcazione da diporto – conti correnti
03.01.2011	Di Giovanni Antonino	Sospensione art. 3 quater società – titoli di credito – immobile
11.01.2011	Alessi Alessandro	Società – ditte individuali – imbarcazione – rapporti bancari
27.01.2011	Ciancimino Giuseppe F.	Immobili – conti correnti – quote societarie -
04.02.2011	Sbeglia Salvatore	Ditta individuale – società
03.02.2011	Cataldo Giovanni (deceduto)	Immobili – polizza vita
15.02.2011	Sbeglia Francesco Paolo	Società
17.02.2011	Nania Antonino	N. 87 beni Immobili – rapporti bancari
05.04.2011	Lena Francesco	Società
18.04.2011	Greco Salvatore	Sospensione art. 3 quater società – ditta individuale – immobili – polizze vita – conti correnti
20.05.2011	Giarrusso Filippo	Denaro contante – assegni – cassetta sicurezza
28.06.2011	Romano Gaspare	Immobili (30) – Società – rapporti bancari – denaro contante

TRIBUNALE DI AGRIGENTO

DATA PROPOSTA	COGNOME E NOME PROPOSTO	BENI OGGETTO DI PROPOSTA
17.09.2010	Capizzi Giuseppe	Immobili – ditte individuali – rapporti bancari
06.10.2010	Imbornone Salvatore	Immobili – rapporti bancari e postali
06.10.2010	Guzzo Gino	Immobili – rapporti bancari e postali
18.11.2010	Panepinto Luigi	Società - immobili – rapporti bancari e postali – autovetture
18.11.2010	Panepinto Maurizio	Quote societarie – rapporti bancari – immobili
18.11.2010	Panepinto Marcello	Quote societarie – rapporti bancari
26.11.2010	Fontana Francesco	Società - immobili – rapporti bancari e postali – autovetture
02.02.2011	Putrone Giovanni	Immobili
13.04.2011	Traina Maurizio	Ditta individuale– Immobili – rapporti bancari
02.05.2011	Traina Alberto	Società
04.05.2011	Accascio Ignazio	Ditta individuale – Immobili – rapporti bancari
03.06.2011	Gueli Salvatore Vladimiro	Società – immobili – autovetture – rapporti bancari
28.06.2011	Noto Carmelo	Rapporti bancari e postali

TRIBUNALE DI TRAPANI

DATA PROPOSTA	COGNOME E NOME PROPOSTO	BENI OGGETTO DI PROPOSTA
06.09.2010	Mannina Vincenzo	Società – immobili
03.12.2010	Ferrante Leonardo	Immobili – ditte individuali – rapporti bancari e postali
03.12.2010	Messina Denaro Mario	Immobili – rapporti bancari e postali
03.01.2011	Sfraga Massimo Antonio	Società – immobili - ditte individuali – rapporti bancari

Si rappresenta, inoltre, che nel periodo in riferimento la DDA di Palermo ha avanzato le seguenti richieste di sequestro per equivalente ai sensi dell'art. 2 *ter* comma 10 L. 31/5/1965 n. 575 aggiunto dall'art. 10 comma 1, lett. *d*), *n.4*), del D.L. 23/5/2008 N. 92, convertito nella L. 24/7/2008 n. 125:

MANGIAPANE Vincenzo, nei confronti del quale il Tribunale di Agrigento con decreto nr. 1/11 RMP, del 04.07.2011, ha rigettato il sequestro;

MANTA Giuseppe, nei confronti del quale il Tribunale di Agrigento con decreto nr. 29/11 RMP, del 03.05.2010, ha rigettato la confisca;

AUTERI Giuseppe, nei confronti del quale il Tribunale di Palermo con decreto nr. 29/11 RMP, del 03.05.2010, ha rigettato la confisca;

CATALDO Giovanni, nei confronti del quale il Tribunale di Palermo con decreto nr. 16/11 RMP, del 03.02.2011, ha disposto il sequestro.

Allo stato, pertanto, risulta emesso un solo decreto di confisca per equivalente ai sensi della normativa indicata.

Distretto di PERUGIA

Relazione del Cons. Leonida Primicerio

Con riferimento ed ai fini di quanto in oggetto ed in relazione alla attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Perugia si evidenzia, in particolare, nel periodo di riferimento, per come emerge dalle principali indagini condotte dal predetto ufficio, una particolare diffusività della attività di traffico internazionale e spaccio al minuto di sostanze stupefacenti ad opera di organizzazioni criminali composte quasi esclusivamente da soggetti stranieri.

E, tanto, in considerazione, anche, della forte ed intensa presenza sul territorio di vere e proprie comunità di cittadini di diverse nazionalità.

Vanno, a tal fine segnalati:

- procedimento relativo alle indagini, effettuate attraverso lo strumento delle intercettazioni telefoniche, che permettevano di evidenziare l'esistenza di una importante organizzazione transazionale formata da 38 soggetti tutti di origine nigeriana, avente ad oggetto il traffico di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, con capi e promotori residenti in Nigeria, paese di provenienza della predetta sostanza, e con ben strutturate ramificazioni in Italia. Tale organizzazione provvedeva a rifornire il centro Italia (Umbria e Toscana) e il nord-est del paese tanto da avere i propri referenti residenti a Perugia e a Padova. Nell'ambito dell'indagine i vari servizi di controllo consentivano di avere rilevanti riscontri alle telefonate intercettate permettendo anche l'arresto dei diversi corrieri che di volta in volta giungevano in Italia, corrieri che riuscivano a detenere nel proprio corpo fino a 100 ovuli per volta tanto che venivano effettuati sequestri per complessivi oltre 15 kg di cocaina dal principio attivo purissimo. In particolare, i corrieri trasportavano settimanalmente le quantità di stupefacente che i capi consegnavano loro, ciascuno ingoiando fino a Kg 1,600 di cocaina conservata in ovuli (anche un centinaio a volta), dalla Nigeria in Italia ove si recavano – anche più d'uno alla volta – sempre con il volo aereo AZ 845 Lagos – Roma Fiumicino – per poi consegnare ai referenti in Italia lo stupefacente dopo averlo evacuato e rimanendo poi in Italia per qualche tempo per contribuire anche alla attività di distribuzione sul territorio nazionale. Gli appartenenti alla organizzazione, inoltre, gestivano il provento dell'attività di spaccio che ricevevano immediatamente dopo la vendita dello stupefacente da parte dei sodali in Italia, reinvestendone gran parte nell'acquisto di ulteriori partite di cocaina ed in parte nell'acquisto di beni immobili in Nigeria, al fine di garantire, altresì, la copertura finanziaria necessaria al supporto logistico dell'organizzazione. Il G.I.P. del Tribunale di Perugia emetteva in data 13.7.2010 ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 25 dei soggetti indagati, tutti di origine nigeriana, per i reati di cui agli artt. 74 e 73 D.P.R. n. 309/90;

- procedimento avente ad oggetto un'associazione, operante in provincia di Perugia ma con ramificazioni anche in Lombardia, composta prevalentemente da marocchini (ma vi sono anche tre soggetti tunisini, una nigeriana, una brasiliana ed un cittadino palestinese, oltre che un cittadino italiano), dedicata al traffico di hashish e di cocaina. Il GIP ha emesso in data 18.11.2010 ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 32 indagati per i reati p. e p. dagli artt. 74 e per plurime violazioni dell' art. 73 DPR 309/90;

- procedimento relativo ad indagini, delegate al G.O.A. della G.d.F. di Perugia, inerente i reati di cui agli artt. 74 e 73 DPR n. 309/90. Tale procedimento trae origine dai convergenti sviluppi di distinte indagini intraprese dalla Procura della Repubblica di Brindisi e di Perugia. Gli esiti dei vari accertamenti (anche tecnici) svolti portavano alla individuazione di alcuni cittadini albanesi dediti al traffico di sostanze stupefacenti operanti sul territorio perugino ma collegati con connazionali residenti in altre regioni d'Italia ed all'estero (in particolare dal Belgio da cui proveniva la sostanza stupefacente). Le risultanze delle indagini si risolvevano, in una prima fase, in due specifiche e distinte operazioni: del 4 dicembre 2008, culminata con l'arresto del

corriere Van Doorn Johan Leon (a carico del quale si è già proceduto) e con il sequestro di Kg. 1 circa di sostanza stupefacente tipo cocaina, e dei primi giorni del successivo gennaio 2009 che portava all'arresto di Xhilaga Sokol e Cela Valter ed al sequestro di Kg. 1,750 di cocaina. Nel prosieguo delle indagini, dalle intercettazioni telefoniche, emergeva, pertanto, l'esistenza di una vera e propria organizzazione criminale con sviluppo sia orizzontale che verticale, strutturata gerarchicamente e connotata da una precisa divisione di ruoli. Agli ordini di figure apicali, residenti in Belgio ed in Albania, operavano sul territorio nazionale sodali coinvolti nel traffico all'ingrosso di sostanza stupefacente. Alla raccolta del denaro effettuata tra i partecipanti impegnati nello spaccio facevano seguito periodicamente, ed in maniera continuativa, forniture di significativi quantitativi di sostanza stupefacente trasportata da corrieri provenienti dal Belgio con veicoli appositamente modificati. Destinazione finale degli ingenti proventi del traffico illecito era l'Albania. L'utilizzo di apparati GPS in combinazione con quanto captato telefonicamente – nonostante il sistematico uso di un linguaggio convenzionale e l'impiego di termini "neutri" per camuffare trattative riguardanti la cessione di sostanze stupefacenti - consentiva agli investigatori di monitorare continuamente l'attività e gli spostamenti dei membri dell'organizzazione criminale. Venivano, quindi, operati altri arresti in flagranza di reato e recuperati importanti quantitativi di sostanza stupefacente. Due rogatorie internazionali, richieste all'autorità giudiziaria del Belgio, consentivano la precisa identificazione dei soggetti posti al vertice del sodalizio criminale. La pericolosità dei soggetti indagati veniva da ultimo riscontrata da due gravi delitti contro la persona consumati in Belgio che le indagini svolte in Italia consentivano di far emergere. In particolare, in Belgio veniva sequestrato il congiunto di un soggetto inadempiente al pagamento di una fornitura di sostanza stupefacente (e solo a pagamento avvenuto la vittima veniva rilasciata) e sempre in Belgio, sempre per fatti connessi al traffico di sostanze stupefacenti, uno dei capi dell'organizzazione veniva coinvolto in un conflitto a fuoco in cui restava ferito. A seguito di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal GIP di Perugia in data 1.9.2010 nei confronti di 22 persone di cui 20 di nazionalità albanese, una di nazionalità macedone ed una di nazionalità kossovara ed eseguita nel territorio nazionale, nonché con richieste di estradizioni, il procedimento si è concluso con un primo stralcio con una richiesta di giudizio immediato, un secondo stralcio con una richiesta di rinvio a giudizio.

Distretto di POTENZA

Relazione del Cons. Giovanni Russo

La presenza della criminalità organizzata in Basilicata si conferma su livelli certamente più contenuti rispetto ai fenomeni riscontrabili nelle regioni confinanti.

Le caratteristiche tipologiche delle associazioni per delinquere operanti nella regione risultano individuate da tempo: si tratta di organizzazioni criminali autoctone, ma dalle chiare connotazioni mafiose. Esse, poiché sono prive di un vertice comune, agiscono in condizioni di sostanziale autonomia.

L'analisi delle dinamiche criminali emerse nel periodo di riferimento continua ad evidenziare, come attività di interesse, il settore delle estorsioni e quello dell'usura (gestita anche con l'ausilio di soggetti dotati di specifici ruoli e capacità professionali), i traffici di sostanze stupefacenti e il rinnovato tentativo di condizionamento, da parte delle locali consorterie criminali, dell'Amministrazione pubblica e del settore degli appalti.

Occorre sottolineare che tutti i capiclan sono detenuti (assai incisive sono state nell'ultimo biennio le iniziative investigative e giudiziarie che hanno portato alla emissione di provvedimenti cautelari di numerosi esponenti della criminalità organizzata locale), oppure - proprio in considerazione dell'incalzare delle attività giudiziarie - hanno deciso di collaborare con la Giustizia.

Ed in virtù delle dichiarazioni confessorie ed accusatorie rese da soggetti del calibro di Antonio Cossidente (temibile capoclan, erede di quel Cosentino Luigi -pure divenuto collaboratore di giustizia- artefice del tentativo di unificare tutti i gruppi mafiosi lucani sotto le insegne del clan dei "Basillischi") e di Alessandro D'Amato (elemento di spicco del sodalizio "Cassotta" e successivamente transitato nelle fila del gruppo rivale "Delli Gatti - Di Muro") è stato possibile, per la Direzione distrettuale antimafia, ricostruire compiutamente gli scenari criminali dell'ultimo decennio e intervenire con misure cautelari (per reati associativi, per omicidi ed altro) che hanno scompaginato gli assetti della malavita organizzata di tipo mafioso²⁵².

Orbene, se pure oggettivamente ridimensionata dal punto di vista della consistenza numerica e delle materiali potenzialità offensive, la criminalità organizzata del potentino sembra inserirsi, oggi, in uno scenario che impone una rinnovata attenzione: la scomparsa (per morte, detenzione o scelta collaborativa) di un così gran numero di figure apicali dei sodalizi lucani si presta quale elemento detonatore delle mire di nuovi personaggi, desiderosi di emergere e di soppiantare i vertici nell'esercizio del potere mafioso. Sono le "seconde linee" dei sodalizi, ovvero nuovi soggetti sinora nell'ombra che nella disgregazione dell'esistente intravedono la possibilità di divenire protagonisti di nuovi equilibri criminali.

Siffatto scenario, come è intuibile, lascia intendere la possibilità del verificarsi di eventi anche eclatanti e gravemente pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica: certo è che il gruppo criminale orbitante attorno alla famiglia Riviezzi (originariamente egemone sull'area di Pignola, comune limitrofo alla città di Potenza), oltre ad aver attratto a sé le leve criminali reduci della quasi completa dissoluzione o della momentanea *debacle* dei principali gruppi malavitosi, ha di fatto esteso la sua sfera di influenza anche nel territorio del capoluogo, ove opera il clan Martorano (peraltro privo del suo capo, giacché Renato Martorano è detenuto in regime speciale ex art. 41 bis ordinamento penitenziario).

Analoghe preoccupazioni debbono essere espresse con riguardo all'area del Vulture-Melfese, dove la faida tra i clan Cassotta e Di Muro non sembra definitivamente conclusa, giacché entrambi i sodalizi, nonostante le decimazioni causate dagli omicidi e dai provvedimenti

²⁵² La collaborazione di Alessandro D'Amato ha dato i suoi primi frutti il 16 dicembre 2010, allorquando sono stati tratti in arresto Angelo Di Muro, Nicola Lovisco, Dario D'Amato (fratello di Alessandro), Emilio Gerardo Caprarella e Michele Gerardo Morelli in relazione al loro ruolo avuto negli omicidi di Marco Ugo Cassotta, Domenico Petrilli e Rocco Delli Gatti.

restrittivi emessi a carico di alcuni loro esponenti di spicco, conservano una notevole e riconosciuta capacità intimidatoria che ne contrassegna l'agire.

Va rilevato, tuttavia, che il rinfoltimento delle fila del gruppo criminale facente capo a Di Muro Angelo è il segno tangibile, allo stato attuale, del raggiungimento da parte di tale sodalizio mafioso di una posizione di egemonia e di preminenza rispetto all'organizzazione criminale rivale: ciononostante, l'ingente quantitativo di armi nella disponibilità di entrambe le consorterie mafiose, per come ampiamente illustrato dai collaboratori di giustizia, e i perduranti propositi di vendetta da parte dei superstiti del clan Cassotta, tra i quali si annoverano soggetti indubbiamente capaci di compiere clamorose azioni omicidiarie, rappresentano gli indici di un elevato rischio di ripresa della conflittualità.

Nel Materano, se da un lato si conferma l'operatività, soprattutto nel settore degli stupefacenti, di componenti residuali del noto sodalizio "Scarcia", particolarmente attivo in Policoro (MT) ed altri vicini centri della costa Jonica, nonché del gruppo "Mitidieri-Lopatriello", già federato ai "Basilischi"²⁵³, dall'altro va rilevato che l'area del Metapontino, in particolar modo il comune di Scanzano Jonico (MT), è stata caratterizzata da alcuni atti incendiari ed avvenimenti di evidente natura intimidatoria.

In ordine alla criminalità presente nel materano va, peraltro, segnalata una probabile incompleta rappresentazione del fenomeno nei suoi aspetti collegati alle organizzazioni ivi operanti.

Ciò deriva dall'approccio riduttivo e parcellizzato che le forze di polizia, sotto l'impulso della locale Procura della Repubblica, tendono ad adottare nella interpretazione degli eventi delittuosi.

L'aspetto maggiormente problematico, che sarà ripreso nei paragrafi successivi, è costituito dal fatto che tale impostazione, rendendo difficile l'emergere dei collegamenti tra i plurimi fatti criminali (parte dei quali sottratti alla conoscenza della DDA), finisce per autoavvalorare impropriamente la convinzione dell'inesistenza del crimine organizzato: poiché si assume che esso non ci sia, si rinuncia ad investigare con gli strumenti logici del contrasto alla mafia e, quindi, non si rinvergono elementi atti a comprovarne l'esistenza.

Giova riportare, conclusivamente, una sintetica rassegna degli esiti dei più significativi procedimenti trattati nel periodo esaminato.

- a) E' stato definito con archiviazione il procedimento relativo alla vicenda delle "scorie nucleari" della Trisaia di Rotondella, nell'ambito del quale sono state effettuate diverse ispezioni e si è reso necessario il coordinamento di complesse attività investigative e la gestione di vari collaboratori (ivi compreso Francesco Fonti); il procedimento è stato anche oggetto di una riunione di coordinamento a cura della DNA.
- b) Ha avuto definizione, con la conferma delle condanne già inflitte in primo grado (pene ricomprese tra i 17 anni ed i 4 anni di reclusione), il procedimento inerente l'operazione cd. "Arma Letale", relativo ad una complessa associazione ex art. 74 DPR 309/90 operante tra Potenza e Boscoreale, che portò all'arresto del boss Raffaele Aquino di Boscoreale, di Carmine Campanella e di numerosi altri indagati; proprio sulla base degli elementi scaturiti dalle indagini è stato ottenuto il trattamento detentivo differenziato ex art. 41 bis Ord. Pen. per gli indagati Giovanni Lottino e Carmine Campanella.
- c) Si è concluso, con la condanna in primo grado a pene ricomprese tra i 9 anni ed un anno di reclusione (pende appello) il procedimento della operazione cd. "Hooligans", relativo ad un giro di estorsioni compiuto da Savino Giannizzari ed altri soggetti vicini al clan Cossidente, che ha ricompreso gli arresti con ordinanza custodiale di Giannizzari ed altri quattro indagati; anche in questo caso nel corso dell'indagine è stato ottenuto il trattamento detentivo differenziato ex art. 41 bis Ord. Pen. per l'indagato Savino Giannizzari.

²⁵³ Il settore criminale in cui si dispiega prevalentemente l'azione dei sodalizi menzionati è quello dei reati in materia di stupefacenti: a tale proposito, anche in ragione della contiguità territoriale, viene registrata l'influenza di elementi operanti in realtà criminali confinanti e, specificamente, in Puglia. In particolare, si rileva un rapporto di "dipendenza", da parte delle locali associazioni criminali verso quelle extraregionali, soprattutto per l'approvvigionamento dello stupefacente.

- d) Si è concluso in primo grado, con la condanna degli imputati, il processo a carico di Rollo Donato ed altri, relativo ad un'associazione per delinquere finalizzata al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, colpita, nella fase delle indagini, da misure cautelari.
- e) In sede di appello è stata confermata la condanna a 14 anni di reclusione inflitta al capoclan Martorano Renato relativamente ad attività usuarie ed estorsive continuate, consumate ai danni di un imprenditore; il Martorano, raggiunto da misura cautelare personale (risultano adottate anche misure cautelari reali) è stato sottoposto a trattamento detentivo differenziato ex art. 41 bis Ord. Pen.
- f) Sono state ultimate le indagini preliminari relative al procedimento a carico di Dichio Agostino ed altri, concernente un'associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, nell'ambito del quale venivano emessi provvedimenti cautelari personali e reali a carico degli indiziati, confermati dal Tribunale del Riesame; il processo pende nella fase dibattimentale.
- g) Sono stati condannati in primo grado gli imputati del procedimento a carico di Sforza Davide ed altri, relativo ad un'associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di stupefacenti, nell'ambito del quale venivano emessi provvedimenti cautelari personali e reali a carico degli indiziati, confermati dal Tribunale del Riesame.
- h) E' stato definito in primo grado il procedimento a carico di Cassotta Massimo Aldo ed altri, relativo al clan mafioso omonimo, all'omicidio di Tetta Giancarlo e ad una serie di estorsioni ed altri reati consumati dai partecipi al sodalizio: il Cassotta insieme con Cacalano Adriano, sono stati condannati alla pena di 30 anni di reclusione e nel corso dell'indagine è stato ottenuto il trattamento detentivo differenziato ex art. 41 bis Ord. Pen. per l'imputato Cacalano; condannati a vari anni di reclusione anche gli altri associati; il processo pende nella fase di appello.
- i) Si sono concluse le indagini relative al procedimento a carico di Cossidente Antonio ed altri, relativo ad un'associazione mafiosa che operava nella gestione del Potenza Calcio di Postiglione Giuseppe; il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Potenza ha accolto la richiesta cautelare nei confronti del Cossidente, del Postiglione GIUSEPPE e di altri, limitatamente ai reati di associazione per delinquere (non di tipo mafioso) finalizzata anche alla commissione di frodi sportive; nel corso dell'indagine è stato ottenuto il sequestro preventivo di una somma pari a circa 400.000 euro con rogatoria internazionale eseguita a Montecarlo ove il Postiglione aveva depositato il denaro; il processo pende nella fase dell'udienza preliminare.
- j) Sono terminate anche le indagini preliminari nei confronti di Cossidente Antonio, Riviezzì Saverio ed altri, relative ai contrasti insorti tra le associazioni mafiose dei quali i due indagati (raggiunti, insieme con i rispettivi sodali, da provvedimento cautelare) sono i capi al contrasto; il processo pende nella fase dibattimentale.
- k) Sono state definite le indagini preliminari nei confronti di Cossidente Antonio, Fanizzi Aldo Severino ed altri, relative ad un'associazione finalizzata al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, nell'ambito del quale sono state emesse misure cautelari personali confermate nei successivi giudizi cautelari; il processo pende nella fase dell'udienza preliminare.
- l) Sono state completate le indagini preliminari a carico di Colangelo Raffaele ed altri, relative ad un'associazione finalizzata al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti: le ordinanze cautelari emesse nei confronti del Colangelo e degli altri associati risultano confermate nei successivi giudizi cautelari; il processo pende nella fase dell'udienza preliminare.
- m) Si è concluso, con la condanna del alla pena di anni 15 di reclusione previo riconoscimento dell'attenuante di cui all'art. 8 DL 8/91, il procedimento nei confronti di D'amato Alessandro, frattanto divenuto collaboratore di giustizia; i fatti erano relativi all'omicidio del pregiudicato Cassotta Marco Ugo.
- n) E' stato condannato a 30 anni di reclusione in primo grado, Morelli Michele Gerardo (l'imputazione concerneva l'omicidio del pregiudicato Petrilli Domenico).
- o) E' stata formulata richiesta di rinvio a giudizio, nell'ambito del procedimento nei confronti di Di Muro Angelo ed altri, in ordine – tra gli altri reati - all'omicidio del

- pregiudicato Cassotta Marco Ugo: le misure cautelari emesse a carico del Di Muro e di altri indiziati sono state confermate nei successivi giudizi cautelari.
- p) E' stato definito il procedimento a carico di Mitidieri Vincenzo e Schettino Gerardo, relativo ad una tentata estorsione consumata ai danni di un imprenditore agricolo di Policoro (v. infra, a proposito delle difficoltà di coordinamento con la Procura di Matera); la misura cautelare personale, emessa nei confronti del Mitidieri, è stata confermata nei successivi giudizi cautelari. Il processo pende nella fase dell'udienza preliminare.
 - q) Pende nella fase dibattimentale, innanzi al Tribunale di Potenza, il procedimento a carico di Pesce Maurizio, relativo ad una tentata estorsione: anche in questo caso l'intervento cautelare è stato confermato nei successivi giudizi.
 - r) Nell'ambito del procedimento penale di cui all'operazione "GASOLINE", è stata ottenuta l'emissione di un provvedimento cautelare personale nei confronti di un esponente del clan "Basilischi" (per danneggiamento aggravato, porto e detenzione illegale di armi da fuoco, delitti qualificati dall'aggravante di cui all'art. 7 legge 203/91), passato -con la defezione dei noti Cosentino Giovanni Luigi e Cossidente Antonio- alla "cellula operativa" riconducibile al capoclan Riviezzì Saverio, attualmente in carcere.

Organizzazione ed attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza e cenni sulle attività svolte dalle altre Procure del distretto.

Il distretto della Corte di Appello di Potenza, che ha competenza su tutta la regione Basilicata, comprende quattro sedi di Tribunale (Potenza, Matera, Lagonegro e Melfi).

La Procura presso il Tribunale di Potenza presenta un organico composto dal Procuratore della Repubblica, da dieci Sostituti Procuratori, dei quali due non presenti e da dodici Vice-Procuratori onorari. Alla Direzione distrettuale antimafia, coordinata dal Procuratore, sono addetti due Sostituti Procuratori.

Giova sottolineare nuovamente, rispetto a quanto già ripetutamente osservato in occasione delle precedenti relazioni annuali, la rilevante penalizzazione che deriva all'ufficio da una scoperta di organico del 20%.

La ristrutturazione organizzativa avviata dal Procuratore sin dall'atto del suo insediamento ed improntata a moderni criteri di efficienza (già illustrati nelle precedenti relazioni annuali e ritenuti meritevoli del più ampio apprezzamento e finalizzati ad assicurare il corretto, puntuale ed uniforme esercizio dell'azione penale, lo scambio costante di informazioni di rilievo investigativo e procedimentale tra tutti i magistrati, attraverso periodiche riunioni di ufficio e quotidiani incontri con i singoli magistrati, la realizzazione di un proficuo clima di partecipazione attiva e condivisione delle problematiche e delle relative soluzioni) ha consolidato un assetto che risulta davvero difficile migliorare.

Nondimeno, permangono oggettive lacune con riferimento alle dotazioni di risorse umane.

A fronte di un numero di Sostituti Procuratori in pianta organica grandemente inferiore a quello che sarebbe necessario, si continua a fare leva su forzate scelte organizzative (ad esempio il ricorso ai magistrati addetti alla DDA anche per la trattazione di talune categorie di procedimenti non DDA) e sullo spirito di abnegazione dei magistrati stessi: solo così è possibile assicurare il conseguimento degli eccellenti risultati investigativi che caratterizzano le attività della DDA potentina.

La Banca Dati SIDDA-SIDNA continua ad essere popolata tempestivamente delle informazioni riversate dai magistrati della DDA e rappresenta un modello positivo per le attività di indicizzazione e di analisi in campo nazionale.

Va, inoltre, sottolineato come l'attivazione di misure di prevenzione o cautelari di natura patrimoniale sia divenuta costante con riferimento ai procedimenti di criminalità organizzata che ne permettano proficuamente l'adozione. Si conferma, infatti l'innalzamento del numero delle richieste di applicazione o modifica di misure cautelari reali, che negli anni precedenti avevano avuto modesta applicazione, ed erano state pari a 79 nell'annualità 2008/2009: il dato della annualità in esame (105 di cui 2 aventi ad oggetto reati di competenza della DDA) è sostanzialmente attestato sui più alti valori registrati nella scorsa annualità (118, di cui 6 DDA).

Anche con riguardo alle misure di prevenzione personali e patrimoniali, i dati statistici confermano la tendenza sopra richiamata.

Sul punto, l'esperienza maturata dalla DDA di Potenza ha consentito ai magistrati di quell'ufficio di sottolineare come le modifiche apportate dalle leggi n. 125/2008 e n. 94/2009 alla materia delle misure di prevenzione siano risultate efficaci, con specifico riguardo all'introduzione di nuove ipotesi di applicazione (possibilità di richiedere la cauzione e la misura patrimoniale disgiuntamente da quella personale, oltre che per l'ampliamento del novero dei reati presupposti).

La previsione delle ulteriori competenze del Procuratore distrettuale è risultata utile dal punto di vista del coordinamento in sede distrettuale e, conseguentemente, sul piano nazionale, per le possibilità di intervento della D.N.A.

Dall'entrata in vigore delle leggi suindicate, la DDA potentina, considerata la limitata estensione del distretto di competenza territoriale, ha richiesto ed ottenuto l'applicazione di dieci misure patrimoniali di prevenzione, due delle quali disgiunte da quelle personali, che hanno colpito anche beni dei familiari del proposto, per un valore approssimativo complessivo di oltre 4.000.000 di euro, relativamente a beni immobili, mobili registrati, aziende e titoli di credito. Nel periodo in esame, delle due proposte formulate, una ha già avuto applicazione, l'altra è pendente dinanzi al Tribunale.

Va sottolineato come nella Procura di Potenza si provveda regolarmente alle annotazioni sul registro delle misure di prevenzione anche dell'avvio degli accertamenti personali e patrimoniali da parte del Questore, in quanto titolare di autonomo potere di proposta.

Non si segnalano casi particolari di sovrapposizione o di duplicazione di indagini, anche in virtù di puntuali disposizioni di coordinamento impartite dalla Procura che cura con grande attenzione anche le necessità di acquisizioni integrative di informazioni presso le forze di polizia.

Si può, infine, convenire sul giudizio, tratto dal Procuratore di Potenza, circa l'incidenza delle misure patrimoniali nell'ambito del contrasto antimafia: lo strumento ha avuto ed avrà certamente un impatto decisivo sulle risorse economiche e sulle disponibilità di beni da parte delle organizzazioni criminali del territorio lucano, anche in considerazione del fatto che il reimpiego dei proventi illeciti viene indirizzato, allo stato, verso attività economiche e commerciali di non difficile controllo.

Assai intensa è stata l'attività di impulso investigativo (riscontrabile nell'accresciuto numero delle nuove iscrizioni di procedimenti) anche con riferimento all'area dei reati di competenza della D.D.A.

Anche per questa annualità i nuovi procedimenti ex art. 51 comma 3 bis c.p.p. hanno raggiunto cifre assai consistenti (67 contro noti e 2 contro ignoti), in linea con i dodici mesi precedenti, che avevano fatto registrare incrementi notevolissimi rispetto al passato.

Buona è anche la capacità definitoria: 13 richieste di rinvio a giudizio, che hanno determinato una pendenza -al 30 giugno 2011- di 67 procedimenti iscritti al mod. 21 (noti) e 4 al mod. 44 (ignoti).

Sul piano dell'intervento cautelare personale, lo sforzo prodotto dalla DDA ha determinato la formulazione di 9 richieste di custodia cautelare (2 di esse hanno ricevuto accoglimento parziale da parte del Giudice per le indagini preliminari, 3 accoglimento totale e le rimanenti 4 sono tuttora al vaglio dell'organo giudicante)

I collaboratori di giustizia attualmente gestiti dall'Ufficio e per i quali è in essere il programma speciale di protezione o il piano provvisorio di protezione sono cinque.

Nell'anno di riferimento è stata posta particolare attenzione alla verifica della pericolosità di alcuni detenuti e dei relativi collegamenti con il crimine organizzato.

In conseguenza di tanto, i detenuti sottoposti al regime detentivo speciale ex art. 41 bis O.P. sono attualmente due.

Quanto alle altre Procure del distretto si registra la seguente situazione:

Procura della Repubblica di Lagonegro: un Procuratore della Repubblica, due Sostituti e quattro Vice- Procuratori onorari di cui tre in servizio.

Va, sinteticamente, ribadita l'assenza di insediamenti criminali di tipo mafioso, così come non risultano elementi attestanti l'influenza, sul territorio, di organizzazioni di quella specie provenienti dalle regioni limitrofe.

Nondimeno, assai vigile è l'azione della Procura, protesa a monitorare i reati in materia di sostanze stupefacenti (l'attività di spaccio è posta in essere solitamente da piccoli e a volte improvvisati soggetti, a loro volta abituali consumatori che acquistano droga dalle regioni limitrofe), anche in relazione alle importantissime vie di comunicazione che collegano la Basilicata alla Calabria e alla Campania (alcuni consistenti sequestri di sostanze stupefacenti sono collegati, appunto, al menzionato transito di corrieri lungo le vie di comunicazione che attraversano il circondario).

Anche il settore della contraffazione di marchi (potenzialmente collegato ai nuovi mercati dell'illecito appannaggio della delinquenza organizzata di tipo mafioso) è oggetto delle attenzioni della Procura di Lagonegro: sono stati effettuati numerosi sequestri a seguito di controlli su strada eseguiti dalle forze dell'ordine, su autoveicoli che trasportavano prodotti industriali con marchi contraffatti di vario genere, acquistati verosimilmente in Campania e destinati alla Calabria.

Analogo impegno viene profuso per contrastare gli altri fenomeni delinquenziali intorno ai quali possono coagularsi interessi di tipo mafioso: usura ed estorsione.

In materia di traffico di armi e di contrabbando non sono state nel periodo di riferimento acquisite specifiche notizie di reato.

Nel periodo in esame non sono state avanzate richieste di misure di prevenzione patrimoniali.

Quanto poi al protocollo d'intesa tra le Procure del Distretto per la gestione dei procedimenti di maggiore rilievo, va rilevato che vi è tra i vari Uffici grande sinergia e piena collaborazione, con trasmissione alla DDA di Potenza di tutti gli atti dei procedimenti di interesse.

Procura della Repubblica di Melfi: un Procuratore della Repubblica, tre Sostituti e quattro Vice-Procuratori onorari (di cui uno non presente).

Dopo i tre omicidi volontari commessi nel periodo ricompreso tra il luglio 2007 e l'ottobre 2008 (in danno di Cassotta Marco Ugo, Tetta Giancarlo e Cassotta Bruno Augusto), che hanno rappresentato il segno più eclatante di una recrudescenza della guerra tra le due organizzazioni criminali operanti nella zona del Vulture-Melfese e facenti capo alle famiglie Cassotta e Delli Gatti-Di Muro, nel periodo in considerazione non si sono verificati fatti delittuosi di particolare gravità.

Su questo "raffreddamento" hanno sicuramente inciso in maniera determinante l'azione preventiva e repressiva svolta dalle varie Forze dell'Ordine nonché le iniziative giudiziarie della Procura distrettuale antimafia di Potenza.

Ha, invece, avuto una decisa impennata il fenomeno dei furti di pannelli fotovoltaici e di cavi contenenti rame, verificatisi soprattutto nella zona del Venosino ed in aree quasi sempre isolate e pertanto non facilmente controllabili dalle Forze di Polizia. La frequenza di tali furti, che spesso provocano anche interruzioni di linee elettriche o telefoniche, lascia fondatamente ipotizzare che gli stessi siano riconducibili a gruppi criminali organizzati in grado di provvedere alla successiva vendita del provento dei furti medesimi.

Il protocollo organizzativo d'intesa tra le varie Procure del Distretto, sottoscritto a Potenza il 10.6.2008, si è dimostrato efficace ai fini dello scambio di informazioni e del coordinamento dell'attività investigativa tra la Procura Distrettuale e la Procura di Melfi: frequenti sono stati i colloqui al riguardo tra il Procuratore distrettuale ed il Procuratore circondariale, sempre improntati ad uno spirito di completa e leale collaborazione.

Procura della Repubblica di Matera: un Procuratore della Repubblica, sei Sostituti di cui uno non presente e sette Vice-Procuratori onorari (tutti in servizio).

Permangono, a dispetto delle ottimistiche previsioni che avevano contrassegnato le considerazioni conclusive della relazione annuale precedente, significativi problemi derivanti da scarsa attenzione -da parte della Procura materana- alle esigenze di condivisione delle informazioni rilevanti sul piano del contrasto alla delinquenza mafiosa.

La Procura di Matera, infatti, sembra prigioniera di una visione molto riduttiva del contrasto antimafia, ritenendo superflua l'attivazione dello scambio di informazioni investigative

anche quando esse riguardino fatti solo potenzialmente di interesse della Direzione distrettuale antimafia.

Sul punto, il Procuratore di Matera, coerentemente, ha avanzato richiesta di “rimodulazione” del protocollo di intesa a suo tempo sottoscritto (quando l’attuale Procuratore non era ancora titolare delle funzioni di titolare dell’Ufficio), segnalando di nutrire “perplexità sulla cristallizzazione anticipata ed astratta degli impegni di comunicazione” che definisce “in tensione con i principi legali di attribuzione della competenza e di segretezza delle indagini”.

E’ singolare che, coevamente, il medesimo Procuratore abbia trasmesso a questa DNA una nota di un suo Sostituto Procuratore, concernente procedimenti definiti “di potenziale interesse ai fini delle dinamiche della criminalità organizzata”, da cui risulta, ad esempio, che nell’ambito di un procedimento relativo al reato di omicidio, sia colpito da misura cautelare un soggetto asseritamente “coinvolto in numerose indagini di criminalità organizzata comune e credo che in passato sia stato coinvolto anche in processi della DDA di Potenza” (il fatto, per il quale il Sostituto Procuratore ipotizza un movente passionale, ma non sente di poter escludere “altri motivi”, è già oggetto della valutazione della Corte di assise).

Analogamente, va richiamata la vicenda relativa al procedimento nei confronti di un soggetto, definito (in un’altra delle note pure trasmesse a questa DNA dal Procuratore di Matera contestualmente alla sua richiesta di revisione del protocollo di intesa) “personaggio di spicco della criminalità operante nel policorese ... più volte coinvolto in procedimenti distrettuali [vale a dire della Direzione distrettuale antimafia] e ritenuto al vertice dell’omonimo sodalizio comunemente indicato come clan Mitidieri-Lopatriello”: si è ritenuto, da parte della Procura materana, di procedere autonomamente su di un singolo episodio estorsivo da costui compiuto, rinunciando ad inquadrare tale attività delittuosa nel più complessivo contesto della rinnovata pressione mafiosa sugli imprenditori del luogo (il soggetto, infatti, oggetto delle indagini anche da parte della DDA potentina, verrà colpito successivamente da altra misura cautelare per analoga attività estorsiva – questa volta aggravata dall’art. 7 l.203/91 - e per tale titolo di reato rinviato a giudizio).

Distretto di REGGIO CALABRIA

Relazione del Cons. Carlo Caponcello

ANALISI DEI FENOMENI CRIMINALI NEL TERRITORIO DISTRETTO. CONSIDERAZIONI DI CARATTERE GENERALE.

In primo luogo, deve essere valutata la rilevanza, invero straordinaria, delle più recenti indagini espletate dalla D.D.A. reggina nei confronti delle “dinastie mafiose” cioè a quelle grandi famiglie che hanno fatto la storia della ‘ndrangheta: sono stati conseguiti risultati significativi con i procedimenti nei confronti di quasi tutte le cosche mafiose più importanti, tra le quali quelle dei LIBRI, dei LABATE, dei CREA, dei RUGOLO, dei GIOFFRE’, dei NIRTA-STRANGIO, dei PELLE-VOTTARI, dei PIROMALLI, dei MOLE’, degli ALVARO, dei DE STEFANO, dei CONDELLO, dei VADALA’, dei MORABITO, dei CORDI’, dei BELLOCCO, dei GIOFFRE’, degli IAMONTE, dei TEGANO, dei PESCE, dei GALLICO, dei MORABITO, dei FICARA, dei COMMISSO, degli AQUINO e di molte altre.

Risulta evidente, dunque, *che ovunque, la presenza mafiosa si accompagna indefettibilmente, all’acquisizione ora violenta, ora truffaldina, ora mediante pratiche corruttive o clientelari, di risorse pubbliche destinate alla realizzazione di opere di pubblica utilità, ovvero alla gestione di attività pubbliche di vario genere, di finanziamenti regionali e comunitari.*

La presenza della ‘ndrangheta si rivela nella infinita serie di reati di estorsione, di usura, in danno del commercio, di riciclaggio attraverso altrettanto infinite aperture di esercizi commerciali a ciò dedicati, di inserimento negli appalti, subappalti, affidamenti e forniture di servizi e beni, la cui elencazione appare inutile, tanto la pratica di tali reati appare diffusa.

Il comprovato coinvolgimento a livelli imprenditoriali elevati, di rango nazionale, è significativo circa la forza di condizionamento dell’imprenditoria mafiosa, ma nel contempo rivela impietosamente come la distruzione del tessuto imprenditoriale locale, quello sano per intenderci, non lascia spazio a soluzioni diverse da quelle, divenute in qualche modo necessitate, dell’affidamento della maggior parte dei lavori, delle forniture di beni e servizi, a imprese di diretta o indiretta espressione mafiosa.

L’ATTIVITA’ DELLA DDA NEL PERIODO. DATI STATISTICI ED ANALISI DELLE “AREE TEMATICHE DI CONTRASTO”.

- **Dati statistici rilevanti.**

Dall’attività di rilevazione statistica effettuata da questa Direzione Nazionale Antimafia è agevole rilevare che nel decennio 1998/2008 il numero delle persone sottoposte a indagini dalla D.D.A. di Reggio Calabria per i reati di cui agli artt. 416 bis c.p. e 74 Legge Stupefacenti è sostanzialmente uguale, rispettivamente 13.860 e 14.044, a quello delle persone sottoposte a indagini, sia pure nell’ambito di un numero maggiore di procedimenti, dalla D.D.A. di Palermo, cioè da un Ufficio analogamente impegnato ai livelli più alti nel contrasto alla criminalità organizzata e che prevede però un organico di ben 24 Sostituti.

L’incessante attività di contrasto dispiegata nel periodo in esame, ossia dall’**1.7.2010 al 30.6.2011**, dalla DDA reggina è altresì rilevabile dai dati statistici, estratti dal sistema REGE: la DDA di Reggio Calabria ha iscritto 69 procedimenti per il delitto di cui all’art. 416 bis c.p. con ben **905** soggetti sottoposti ad indagine, e 33 procedimenti per il delitto di cui all’art. 74 Legge Stupefacenti con 315 persone indagate.

Va altresì rilevato che gran parte delle indagini avviate tra il 2008 ed il 2010 (per le quali sono state emesse circa 1200 ordinanze di custodia cautelare in carcere per reati di ‘competenza’ della D.D.A.) sono già pervenute alla fase della sentenza di primo grado o quanto meno, le più recenti, a quella dell’udienza preliminare con la scelta, da parte degli imputati, dei riti alternativi.

E va altresì aggiunto che le sentenze pronunciate dai Giudici del Distretto hanno finora riconosciuto la validità dell'impostazione dell'Accusa e hanno accolto in larga misura, pur con una percentuale del tutto fisiologica di assoluzioni e/o proscioglimenti, le richieste di condanna, anche a pene assai severe, formulate dai rappresentanti dell'Ufficio di PM (basti citare, a titolo di esempio, i processi denominati "Reale", "Agathos", "All Inside", "Maestro", "Fehida", e ancora quelli contro le cosche di Seminara e quello per la strage di Duisburg).

Inoltre sono state celebrate le udienze preliminari delle grandi indagini del 2010 ("Il Crimine", "Meta", "Cosa Mia") e in molti casi ci saranno, a breve, le sentenze con il rito abbreviato.

Si ritiene inoltre assolutamente conducente evidenziare che nel periodo in esame **sono state richieste 901 misure cautelari personali e 470 misure cautelari reali.**

• **Il "programma della DDA". Analisi per aree tematiche.**

L'attività della DDA reggina ed il suo "programma" fu efficacemente esplicitato, poco dopo l'insediamento a Reggio Calabria, dal Procuratore Capo che individuò, gli obiettivi del suo Ufficio in una azione di contrasto articolata nella quale possono individuarsi quattro aree tematiche:

- *disarticolazione delle "consorterie storiche" della 'Ndrangheta e ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti;*
- *L'individuazione e il perseguimento di componenti significativi della cosiddetta "zona grigia", di esponenti cioè della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria;*
- *Il contrasto di quelle attività criminali che la 'Ndrangheta calabrese pianifica e porta a compimento fuori dal proprio territorio originario anche attraverso il commercio internazionale delle sostanze stupefacenti;*
- *L'aggressione ai patrimoni illeciti.*

In questa sede appare opportuno e conducente procedere ad un'analisi, per così dire, consuntiva avente per oggetto ogni singola area tematica sulla scorta ed alla luce dei procedimenti penali instaurati ed all'esito di essi.

1- L'adozione di strategie diversificate volte alla disarticolazione delle "consorterie storiche" della 'Ndrangheta presenti in tutta la provincia di Reggio Calabria, anche attraverso una campagna mirata alla ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti, nonché mediante l'individuazione di quelle "famiglie" o "dinastie mafiose" ormai facenti parte con i loro rappresentanti, anche di seconda e terza generazione, della borghesia.

• **La disarticolazione delle "consorterie storiche" della 'Ndrangheta.**

Operazione Il Crimine. Ci si riporta, naturalmente, a quanto già detto *supra* a tal proposito sull'operazione che ha consentito, come si è visto, una ricostruzione assolutamente nuova degli attuali assetti della 'ndrangheta e dei rapporti tra le cosche reggine e quelle esistenti in Lombardia e in altre parti d'Europa e del mondo.

Operazione Crimine 2. Ai fermi del 13 luglio 2010 ha fatto seguito l'esecuzione di altre 34 ordinanze di custodia cautelare in carcere, che ha approfondito i rapporti delle cosche reggine con quelle esistenti in Germania, Svizzera, Canada e Australia.

Parimenti rilevanti sono, indubbiamente, altre indagini con riferimento alla città di Reggio Calabria, rimasta in larga parte fuori dal quadro delineato dall'operazione "Il Crimine".

E segnatamente:

Operazione META. È risultato che anche nel capoluogo tra le cosche è stato da tempo raggiunto un accordo per la gestione unitaria degli affari illeciti, e in particolare delle estorsioni, affidata – fino al momento del suo arresto, 28 dicembre 2008 – a DE STEFANO Giuseppe. Sono state inoltre accertate gravi collusioni nel mondo imprenditoriale e in quello delle professioni.

Operazione Agathos nei confronti di esponenti della cosca Tegano, responsabili del reato di cui all'art. 416 bis e di estorsione nei confronti dei titolari di un'impresa operante nel settore della pulizia dei vagoni ferroviari. Il processo è stato definito in primo grado con la condanna a pesanti pene detentive di tutti gli imputati.

Operazione Archi contro altri esponenti della cosche Tegano e di altre cosche operanti nella zona centrale della città di Reggio; è basato in primo luogo sulle dichiarazioni di un altro collaboratore di giustizia, Moio Roberto, e le indagini preliminari, durante le quali sono state emesse numerose ordinanze di custodia cautelare in carcere, sono tuttora in corso.

Procedimenti contro le cosche Ficara-Latella (c.d. "Reggio Sud"), Serraino (c.d."Epilogo") e Borghetto-Zindato, tutte storicamente insediate nella città di Reggio, sono culminati nell'emissione, complessivamente, di quasi un centinaio di misure cautelari personali e nel sequestro di beni di ingente valore; le indagini sono concluse ed è in corso il deposito degli atti ex art. 415 bis c.p.p..

Operazione Piccolo carro- Praticò Demetrio- Zumbo Giovanni e Ficara Giovanni.

Le indagini dispiagate nel corso dell'estate 2010 hanno consentito l'arresto di Praticò Demetrio, la ricostruzione dell'intera vicenda relativa all'auto con esplosivo parchata sulla pubblica via in occasione della visita del Presidente della Repubblica a Reggio Calabria e il coinvolgimento di un **"inquietante personaggio", ZUMBO Giovanni (O.c.c. emessa dal Gip di R.C. in data 16.7.10)** che è stato raggiunto da provvedimento cautelare.

Lo Zumbo, di professione commercialista, noto per essere "vicino" ai servizi segreti, si è scoperto essere un informatore dei clan a cui passava informazioni riservate su indagini e arresti della Dda di Reggio Calabria e Milano. Lo stesso Zumbo risultava intercettato a casa del boss di San Luca Giuseppe Pelle, assieme a Giovanni Ficara, mentre forniva indicazioni relative ad alcune indagini in corso e prometteva di avvertire in anticipo gli uomini delle "famiglie" in caso di arresti.

Lo spaccato che ne viene fuori è di eccezionale gravità: ZUMBO Giovanni - personaggio insospettabile che, per usare le sue stesse parole, **fa "parte di un sistema" che è molto, molto più...vasto di quello che...** -, pur non essendo formalmente un partecipe dell'organizzazione denominata *'ndrangheta*, fornisce costantemente un apporto di straordinaria importanza per la conservazione e la sopravvivenza della stessa, rivelando ad elementi di vertice del sodalizio (FICARA Giovanni cl. 64, PELLE Giuseppe cl. 60) informazioni di estrema delicatezza in merito a importantissime indagini in corso, che riesce a procurarsi con sconcertante facilità.

Ed ancora, nella zona Tirrenica:

Operazione Scacco Matto. Si tratta del primo provvedimento giudiziario che attesta l'esistenza della cosca LONGO sul territorio di Polistena, capeggiata in passato dal boss LONGO Giovanni, poi ucciso in un agguato mafioso, ed oggi da LONGO Vincenzo: ciò, nonostante il fenomeno criminale fosse immanente da sempre sul territorio considerato, col capillare controllo da parte degli appartenenti alla cosca citata di qualsiasi attività economica esercitata sullo stesso.

Veniva emessa ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 35 soggetti, per i reati di cui agli artt.416 bis c.p. e 12 quinquies L.356/92, oltre al sequestro di una molteplicità di imprese e ditte riconducibili, anche fittiziamente, agli stessi.

Operazione ALL INSIDE, contro Pesce Francesco e numerosi altri appartenenti alla cosca Pesce di Rosarno. Dopo i provvedimenti di fermo eseguiti il 26 aprile 2010, le indagini sono continuate e hanno portato all'emissione di numerose ordinanze di custodia cautelare. E' in corso il processo di primo grado con il rito ordinario, mentre quello celebrato con il rito abbreviato si è concluso con la condanna di quasi tutti gli imputati:

Procedimento penale contro Piromalli Gioacchino ed altri nei cui confronti è stata eseguita nel dicembre 2010 misura cautelare per il reato di estorsione aggravata; è già iniziato il processo con il rito ordinario.

Operazione COSA MIA 1 e 2 nei confronti di 52 soggetti tratti in arresto in esecuzione di ordinanza cautelare emessa dal G.i.p. in data 25.05.10 per i delitti di omicidio, estorsione aggravata dall'art. 7 L. 203/91, associazione mafiosa ed altro.

Nella "zona Ionica":

Operazione Locri Unita che ha ricostruito i nuovi assetti delle cosche di Locri con la cessazione della faida che aveva visto contrapposte per decenni le famiglie CORDI' e CATALDO.

Operazioni Reale 1 e 3 nei confronti di Pelle Giuseppe + 10 per associazione di tipo mafioso, estorsioni ed altri gravi reati. Nel corso delle indagini si era pervenuti all'arresto di numerosi esponenti del sodalizio ed al sequestro di beni per oltre 200 milioni di euro, depotenziando così significativamente l'organizzazione criminale, peraltro in un momento in cui i "Pelle" ed i loro alleati storici, i "Vottari", stavano fronteggiando i "Nirta-Strangio" nella tristemente nota *faida di san luca*, culminata nella c.d. "Strage di Duisburg" dell'agosto 2007.

L'ulteriore filone investigativo ha documentato il ruolo di vertice assunto dagli indagati Pelle Giuseppe e Morabito Rocco, succeduti ai padri, "Gambazza" e "Tiradritto", nella effettiva gestione degli interessi delle cosche della fascia ionico-reggina anche nei rapporti con importanti sodalizi del capoluogo, tra cui i "Ficara" e i "Latella", funzionali al perseguimento di strategie unitarie e, soprattutto, ad assicurare gli equilibri criminali nell'area.

In tale ambito, è emersa la trattativa tra Pelle Giuseppe e Latella Antonino, instaurata per la designazione del reggente del *locale* di Roghudi, in seguito al decesso per cause naturali di Romeo Antonio "Bistecca", avvenuto all'inizio dell'anno, condotta con riferimento agli accordi, già documentati alla fine degli anni '90 dall'indagine "Armonia", che avevano sancito la fine del sanguinoso conflitto tra gli "Zavettieri" e i "Pangallo".

Le indagini hanno evidenziato la progressione in grado di diversi soggetti, riconducibili alle famiglie Zavettieri e Tripodi, in passato protagonisti della contesa per il controllo di quello stesso *locale* e, soprattutto, l'intendimento di Pelle Giuseppe e Morabito Rocco di trovare una soluzione al problema con l'equiparazione delle cariche di alcuni affiliati appartenenti alle diverse fazioni, al fine di equilibrare l'importanza rivestita dalle due famiglie.

La vicenda ha quindi confermato la posizione di assoluto rilievo riconosciuta agli esponenti della famiglia Pelle, in relazione al richiamo delle regole vigenti nella 'ndrangheta, avendo riguardo alle problematiche *ordinative* delle singole cosche e alle gerarchie tra gli affiliati.

Su detto procedimento ci si soffermerà infra in relazione all'area tematica dei rapporti fra "politica e ndrangheta"

Procedimento penale relativo alla faida di San Luca.

Il procedimento trae origine dall'omicidio perpetrato il 25 dicembre 2006 a San Luca ai danni di Strangio Maria e dal ferimento, nella stessa data, di Nirta Giovanni Luca, Nirta Francesco, del piccolo Strangio Domenico e di Colorisi Francesco. Le indagini avviate a seguito del predetto fatto di sangue, disvelavano l'esistenza di una faida che vedeva contrapposti i gruppi Pelle Vanchelli – Vottari da una parte e Nirta-Strangio dall'altra e che culminava nella strage di Duisburg dell'agosto 2007. E' stato possibile ricondurre la pianificazione in Italia del delitto in questione, eseguito all'estero anche a causa delle minori cautele adottate dagli associati, quando si trovavano lontani dal paese aspromontano. Le indagini hanno permesso di ottenere l'emissione di quattro distinte ordinanze applicative della custodia cautelare in carcere a carico, complessivamente, di 58 persone per i reati di omicidio, associazione mafiosa ed altro. Le richieste di condanna formulate dai rappresentanti dell'ufficio sono state in gran parte accolte sia in primo che in secondo grado.

Procedimento penale nei confronti di Caracciolo Giuseppe + 9 (c.d. op. "Fehida 3 - Duisburg") per i reati di associazione di tipo mafioso ed omicidio aggravato. L'indagine in parola costituisce il risultato dello sforzo investigativo, finalizzato ad individuare i responsabili del delitto noto anche alle cronache internazionali con il nome di "Strage di Duisburg", l'episodio più sanguinoso della cosiddetta faida di San Luca tra i clan della 'ndrangheta Nirta-Strangio e Pelle-Vottari, costata la vita a sei cittadini italiani.

Gli esiti delle investigazioni espletate hanno consentito, grazie anche all'esame del dna, di corroborare gli elementi già raccolti a carico di Strangio Giovanni cl.79 – soggetto già sottoposto a custodia cautelare perché ritenuto organizzatore ed esecutore materiale dell'omicidio nonché di individuare altri due, Sebastiano Strangio, di 39 anni, e Giuseppe Nirta, di 37, membri del commando omicida che ha operato in territorio tedesco il 15.8.2007. Giovanni Strangio è stato catturato ad Amsterdam il 12 marzo 2009 ed estradato in Italia due mesi dopo.

A contribuire al positivo esito delle investigazioni, proseguite senza soluzione di continuità a partire dal tragico ferragosto del 2007, hanno concorso fonti di prova eterogenee ed, in parte, assolutamente inedite, quali intercettazioni di conversazioni e di flussi di comunicazioni (telematiche), le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Consoli Vincenzo ed atti di indagine effettuati nell'ambito del parallelo procedimento istruito dall'Autorità Giudiziaria

tedesca. Il dibattimento di primo grado si è concluso il 13 luglio 2011 con la condanna all'ergastolo di otto imputati, fra cui anche Strangio Giovanni, condannato quale responsabile della strage di Duisburg.

- **Campagna mirata alla ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti.**

Assolutamente eccezionali e senza precedenti sono i risultati conseguiti nel settore della cattura dei latitanti.

Grazie all'elevata professionalità e allo straordinario impegno del personale della Polizia di Stato e dei Carabinieri, coordinati dai magistrati della DDA reggina, *sono stati tratti in arresto n.24 latitanti* tra i quali 3 inseriti nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi predisposto dal Ministero dell'interno e numerosi altri nell'analogo elenco dei 100.

In particolare nel periodo in esame meritano un cenno particolare, tra gli altri, l'arresto di Facchineri Salvatore, Barbaro Pasquale, Zindato Francesco e Favasuli Santoro.

La cattura di un così elevato numero di latitanti, da un lato, ha significato che non vi sono zone di impunità di fronte all'azione dello Stato e, dall'altro lato, ha scompaginato equilibri consolidati in alcune delle più potenti famiglie di 'ndrangheta.

2 - L'individuazione e il perseguimento in sede giudiziaria di componenti significativi della cosiddetta "zona grigia", di esponenti cioè della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria, a volte con legami massonici, che forniscono alla criminalità organizzata, ed in particolare alle "dinastie mafiose" di cui si è detto, occasioni di grandi arricchimenti e – a volte – garanzie di impunità.

Quanto all'attività di individuazione e contrasto in sede giudiziaria di esponenti della politica, dell'imprenditoria e delle professioni (la c.d. "zona grigia"), si deve, in primo luogo, ricordare il processo contro CREA Domenico, consigliere regionale, votato, secondo l'accusa, dalle maggiori cosche di 'ndrangheta e subentrato in Consiglio dopo l'omicidio del dr. Francesco FORTUGNO, in atto detenuto per il reato di cui agli artt. 110-416 bis c.p.; il processo contro il CREA e numerosi altri soggetti, professionisti e pubblici funzionari, è attualmente in corso nella sua fase dibattimentale dopo che le indagini hanno fatto emergere un quadro impressionante dei rapporti tra politici, imprenditori, amministratori ed esponenti mafiosi, specie nel settore della sanità, pubblica e privata. Il CREA è stato condannato in primo grado per il reato di cui agli artt. 110-416 bis c.p.; per alcuni dei suoi coimputati giudicati con il rito abbreviato, e già condannati per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. e/o per delitti contro la Pubblica Amministrazione; è in corso il giudizio di appello.

Ugualmente importante è il processo nei confronti di INZITARI Pasquale, esponente politico, amministratore locale e imprenditore, condannato in primo grado per il reato di cui agli artt. 110-416 bis c.p..

Altrettanto significativi sono i processi a carico di numerosi imprenditori e pubblici funzionari ritenuti legati alle cosche mafiose.

Va inoltre ricordato che si è concluso, anche in appello, con la condanna all'ergastolo degli imputati, il processo a carico degli autori dell'omicidio del dr. Francesco Fortugno.

E' opportuno inoltre aggiungere che nel periodo in esame sono state esperite indagini che hanno portato all'adozione da parte del GIP, su richiesta della DDA, di misure cautelari personali e reali nei confronti di professionisti, imprenditori, pubblici amministratori, appartenenti alle Forze di Polizia ecc..

I procedimenti di seguito riportati, oltre a costituire momento di incisiva destrutturazione delle cosche, hanno conclamato inquietanti collegamenti fra il mondo imprenditoriale e politico e l'organizzazione criminale.

Operazione META, con riferimento alla città di Reggio Calabria, rimasta in larga parte fuori dal quadro delineato dall'operazione "Il Crimine". E' risultato infatti che anche nel capoluogo tra le cosche è stato da tempo raggiunto un accordo per la gestione unitaria degli affari illeciti, e in particolare delle estorsioni, affidata – fino al momento del suo arresto, 28 dicembre 2008 – a DE STEFANO Giuseppe. **Sono state inoltre accertate gravi collusioni nel mondo imprenditoriale e in quello delle professioni.** Anche in questo caso è stato disposto il rinvio a giudizio degli imputati, alcuni dei quali hanno chiesto il rito abbreviato.

Procedimento penale nei confronti di Giofrè Rocco Antonio + 21 per il reato di cui all'art. 416-

bis c.p. inerente le infiltrazioni mafiose nel Comune di Seminara.

Il processo si è concluso in primo grado con la condanna dei principali imputati tra cui il Sindaco di Seminara.

Procedimento penale nei confronti di Campolo Gioacchino, esercente, attraverso la Ditta Individuale A.R.E., la gestione ed il noleggio di apparecchi da gioco illegali, risultato utilizzare le ingenti somme provento di truffa e frodi fiscali, per acquistare, attraverso società (tra cui la S.r.l. GRIDA) a lui di fatto riconducibili, ma formalmente amministrate da terzi soggetti, responsabili così del reato di riciclaggio di denaro di provenienza delittuosa, un numero notevole di lussuosi immobili situati non solo nel centro della città di Reggio Calabria, ma anche a Roma e Parigi; sono stati altresì disposti sequestri in sede di misure di prevenzione per un valore complessivo di circa 300 milioni di euro. Il Campolo è già stato condannato in primo grado alla pena di 18 anni di reclusione per alcuni dei reati contestati.

Operazione COSA MIA nei confronti di 52 soggetti tratti in arresto in esecuzione di ordinanza cautelare emessa dal G.i.p. in data 25.05.10 per i delitti di omicidio, estorsione aggravata dall'art. 7 L. 203/91, associazione mafiosa ed altro e confermata dal T.d.L. e che costituiva l'esito di una articolata attività di indagine avente ad oggetto:

- la cosca GALLICO, cosca storicamente operante nella città di Palmi;
- la cosca BRUZZISE, altra storica consorteria, operante nella frazione Barritteri di Seminara, federata alla cosca PARRELLO di Palmi;
- la c.d. "faida di Barritteri", nel corso della quale dal Gennaio 2004 al Febbraio 2008 si registravano sette omicidi e un tentato omicidio;
- **le infiltrazioni mafiose negli appalti relativi ai lavori di ammodernamento dell'autostrada, con particolare riferimento al c.d. V macrolotto, ricompreso tra lo svincolo di Gioia Tauro (escluso) e lo svincolo di Scilla (escluso), affidati al c.d. "CONSORZIO SCILLA", formato da CONDOTTE S.p.a. e IMPREGILO S.p.a., che poi provvedeva a subappaltare ad imprese locali i singoli tratti.**

E' in corso il giudizio di primo grado.

Procedimento penale nei confronti di LO GIUDICE Luciano, tratto in arresto per reati di usura e di fittizia intestazione di beni (art. 12 quinquies L. n. 356 del 1992), e, in un secondo momento per il delitto di estorsione. Nella prima fase del procedimento, che ha registrato anche il sequestro di numerosi beni e attività commerciale di ingente valore, il Lo Giudice è stato condannato in primo grado alla pena di anni sei di reclusione per il reato di usura.

Successivamente, il 29 settembre e il 13 ottobre 2010, hanno iniziato a collaborare con le Autorità dello Stato il cugino ed il fratello del Lo Giudice Luciano, Villani Consolato e Lo Giudice Antonino; sulla base delle loro dichiarazioni, scrupolosamente riscontrate **sono state emesse oltre 60 ordinanze di misura cautelare personale e sequestrati beni di ingente valore nei confronti dello stesso LO GIUDICE Luciano**, con sequestro preventivo di diversi esercizi commerciali a quest'ultimo fittiziamente riconducibili situati sia a Reggio Calabria, sia a Milano. E' in corso il giudizio di primo grado. E' inoltre opportuno aggiungere che Lo Giudice Antonino ha ammesso di essere l'organizzatore dei gravi fatti in danno di magistrati nel corso del 2010 e che per tali reati la competente A.G. di Catanzaro ha emesso provvedimenti cautelari nei confronti suoi, del fratello Luciano e di altri due indagati.

Operazione Maestro che riguarda indagini per associazione a delinquere di tipo mafioso finalizzata anche all'importazione di merci in evasione dei dazi doganali. Nell'ambito del procedimento il G.I.P. ha disposto misure cautelari in data 19/12/2009 nei confronti di 27 indagati ed il sequestro preventivo del patrimonio aziendale di 4 S.r.l. per un valore di 50 milioni di Euro. Il procedimento è stato esitato con richiesta di giudizio immediato in data 26/05/2010. E' in corso il giudizio di primo grado con il rito ordinario, mentre quello con il rito abbreviato si è concluso con la condanna di quasi tutti gli imputati. E' da notare che uno degli imputati, VIRGIGLIO Cosimo, ha chiesto di collaborare con le Autorità dello Stato.

Operazione Recupero nei confronti di oltre 50 appartenenti alla 'società' di 'ndrangheta di Siderno, tra i quali **Figliomeni Alessandro, ex sindaco della città**, tratto in arresto per il reato di cui all'art.416 bis c.p. Sono da poco concluse le indagini preliminari, dopo che l'ordinanza cautelare è stata confermata dal Tribunale del riesame.

Operazione Alta tensione. Veniva emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere per i reati di cui agli artt.416 bis, 629, c.p., 12 quinquies L.356/92, nei confronti di 34 appartenenti ad una pluralità di cosche operanti nella zona di Modena, Ciccarello, San Giorgio di Reggio Calabria ed in particolare a diverse articolazioni della cosca LIBRI, legate alle famiglie CARIDI-BORGHETTO-ZINDATO, alla cosca ROSMINI ed alla cosca SERRAINO; veniva inoltre disposto il sequestro di una molteplicità di imprese e ditte riconducibili, anche fittiziamente, agli stessi.

L'indagine permetteva di provare come le varie cosche, una volta in guerra tra loro, abbiano creato un meccanismo di suddivisione dello sfruttamento delle risorse economiche del territorio, soprattutto all'attività edilizia.

Si individuavano anche le propaggini extra-regionali dei sodalizi individuati, con particolare riferimento alla presenza degli stessi sul territorio de L'Aquila, con la finalità di infiltrarsi nei lucrosi lavori derivanti dal post-terremoto che aveva sconvolto la zona.

Ancora, si è individuato il particolare interesse manifestato dalle organizzazioni criminali al mondo delle associazioni no-profit, in realtà strumentalizzate per la realizzazione di cospicui guadagni realizzati attraverso l'accaparramento di risorse pubbliche.

Veniva fatta luce anche in relazione ad un omicidio perpetrato ai danni di LAUTETA Giuseppe l'11.1.06, con le modalità tipiche dell'agire mafioso.

Operazione Entourage che ha ricostruito la fitta serie di **accordi fra numerosi imprenditori reggini per condizionare l'esito delle gare di appalto** nella provincia. Le indagini sono concluse dopo che nell'ottobre 2010 sono state eseguite due ordinanze di custodia cautelare in carcere e numerosi provvedimenti interdittivi.

Operazione Circolo Formato contro Aquino Domenico + 48 nei cui confronti sono state eseguite nell'aprile 2011 ordinanze di custodia cautelare in carcere per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. ed altri gravi delitti. Le indagini hanno consentito di ricostruire le modalità con cui **le cosche Aquino e Mazzaferro controllavano il comune di Marina di Gioiosa Ionica il cui sindaco è stato anch'egli tratto in arresto unitamente ad altri componenti della Giunta Comunale.**

Operazione Raccordo contro Crucitti Santo ed altri appartenenti al locale di Condera-Pietrastorta (misure cautelari eseguite dell'aprile 2011).

Operazione Scacco Matto. Si tratta del primo provvedimento giudiziario che attesta l'esistenza della cosca LONGO sul territorio di Polistena, capeggiata in passato dal boss LONGO Giovanni, poi ucciso in un agguato mafioso, ed oggi da LONGO Vincenzo: ciò, nonostante il fenomeno criminale fosse immanente da sempre sul territorio considerato, **col capillare controllo da parte degli appartenenti alla cosca citata di qualsiasi attività economica esercitata sullo stesso.**

Veniva emessa ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 35 soggetti, per i reati di cui agli artt.416 bis c.p. e 12 quinquies L.356/92, oltre al sequestro di una molteplicità di imprese e ditte riconducibili, anche fittiziamente, agli stessi

Procedimenti contro le cosche Ficara- Latella (c.d. "Reggio Sud"), Serraino (c.d."Epilogo") e Borghetto-Zindato, tutte storicamente insediate nella città di Reggio, sono culminati nell'emissione, complessivamente, di quasi un centinaio di misure cautelari personali e nel sequestro di beni di ingente valore; le indagini sono concluse ed è in corso il deposito degli atti ex art. 415 bis c.p.p..

Operazioni Reale 1 e 3 nei confronti di Pelle Giuseppe + 10 per associazione di tipo mafioso, estorsioni ed altri gravi reati.

Nel corso delle indagini si era pervenuti, nel maggio 2010, all'arresto di numerosi esponenti del sodalizio ed al sequestro di beni per oltre 200 milioni di euro, depotenziando così significativamente l'organizzazione criminale, peraltro in un momento in cui i "Pelle" ed i loro alleati storici, i "Vottari", stavano fronteggiando i "Nirta-Strangio" nella tristemente nota *faida di san luca*, culminata nella c.d. "Strage di Duisburg" dell'agosto 2007.

L'indagine ha altresì evidenziato l'attuale pervasività del gruppo "Pelle" nell'area di San Luca, Bovalino e comuni limitrofi, **mediante l'imposizione di estorsioni agli operatori economici e i tentativi di infiltrazione negli appalti pubblici** attraverso imprese controllate. Particolarmente allarmante si è rivelata la progettazione di un sequestro "lampo" di un imprenditore edile locale, allo scopo di estorcere al socio una tangente estorsiva, dell'importo di 40.000 euro, sui lavori eseguiti per un appalto pubblico nel comune di Condufuri (RC), la cui consegna era stata più volte procrastinata dagli interessati.

L'indagine ha offerto uno spaccato di estremo interesse per la comprensione delle attuali strategie della 'ndrangheta, confermandone l'evoluzione sotto il profilo organizzativo, con gerarchie interne, aree di competenza e cariche sovraordinate alla tradizionale struttura orizzontale dei *locali*.

Il gip del capoluogo reggino, oltre a confermare l'impianto accusatorio del fermo di indiziato di delitto, eseguito il 22 aprile 2011, nei confronti degli esponenti della cosca **Pelle, Morabito, Ficara e Latella**, ha inteso estendere il provvedimento cautelare a due imprenditori (Francone Giuseppe e Carbone Sebastiano) ritenuti responsabili di intestazione fittizia di beni (art.12 quinquies legge n. 356 del 1992) per la *loro attiva partecipazione* alle società riconducibili alla cosca Pelle di San Luca e segnatamente a Pelle Antonio classe '86.

Una specifica segnalazione merita poi, in questa sede, la recente sentenza del G.U.P. di Reggio Calabria che ha condannato, in stato di custodia cautelare, per il delitto di corruzione elettorale, aggravato ai sensi dell'art. 7 D.L. 152/1992, ZAPPALA' Santi, eletto nel 2010 al Consiglio Regionale, ed altri candidati alle elezioni amministrative di quell'anno, che si erano recati a casa di PELLE Giuseppe *Gambazza* per chiedere appoggio elettorale al potente capocosca, offrendo in cambio utilità di vario tipo. L'impostazione accusatoria elevata a carico degli imputati era quella di partecipazione ad un'organizzazione unitaria, denominata 'ndrangheta nell'ambito della quale alla cosca dei "Pelle" al cui comando si era posto, dopo la morte del padre PELLE Antonio, PELLE Giuseppe, era assicurata una posizione di preminenza rispetto alle altre tale da farla considerare un punto di riferimento per le consorterie criminali operanti nel mandamento Jonico proprio.

Nel medesimo contesto investigativo si è inserito un secondo troncone di indagini (operazione REALE 3) fondato anch'esso sui dialoghi registrati all'interno dell'abitazione di PELLE e sul parallelo servizio di video-sorveglianza installato all'esterno della stessa dal mese di febbraio 2010 fino al fermo di quest'ultimo del 21.04.10 **avente ad oggetto i rapporti intercorrenti tra il PELLE con esponenti politici locali e, in particolare, con i diversi candidati alle elezioni per il rinnovo del Consiglio Regionale della Calabria fissate per i giorni 28 e 29 marzo 2010.**

L'attività di intercettazione, in particolare, ha consentito di accertare che una serie di candidati alle elezioni amministrative si erano recati presso l'abitazione di Pelle Giuseppe ed a questo avevano chiesto appoggio nella ricerca dei voti offrendo in cambio una serie di favori che potevano andare dall'aggiudicazione di appalti pubblici al trasferimento di detenuti di notevole spessore criminale, che erano sempre i candidati a sollecitare gli incontri con Pelle Giuseppe il quale, poi, riceveva tutti ed a tutti manifestava la propria disponibilità a concedere l'appoggio elettorale dell'organizzazione, riservandosi di verificare lo spessore politico di ogni candidato e le sue effettive possibilità di elezione nonché, ed in primo luogo, la disponibilità manifestata dallo stesso nei confronti del sodalizio criminale.

Sulla base di tali verifiche veniva poi sciolta la riserva in ordine al candidato sul quale fare effettivamente convergere i voti controllati dall'organizzazione capeggiata dal Pelle.

In particolare, nel corso di una conversazione intercettata (27.03.10 tra PELLE Giuseppe VERSACI Mario e altro soggetto non identificato) sempre presso l'abitazione di Pelle Giuseppe, l'organizzazione criminale si proponeva di pianificare una propria strategia unitaria in vista delle consultazioni elettorali amministrative, parlandosi espressamente da parte di Pelle Giuseppe della necessità che la cosca adottasse una strategia unitaria anche in occasione delle future elezioni politiche a differenza di quanto fatto in passato, **individuando preventivamente, nelle aree territoriali di propria influenza, i candidati meritevoli di essere eletti, ai quali offrire il proprio sostegno.**

3- Il contrasto di quelle attività criminose che la 'Ndrangheta calabrese pianifica e porta a compimento fuori dal proprio territorio originario: da un lato commettendo anche all'estero reati gravissimi e dall'altro raggiungendo attraverso il commercio

internazionale delle sostanze stupefacenti ricchezze patrimoniali in precedenza non ipotizzabili.

- **PROCEDIMENTI PENALI IN MATERIA DI TRAFFICO DI STUPEFACENTI.**

È ormai un dato acquisito il ruolo di primissimo piano che la 'ndrangheta ha nel traffico internazionale di stupefacenti grazie ai suoi consolidati rapporti con i grandi fornitori sudamericani (di cui è l'interlocutore privilegiato) e alla capacità di esportare ingenti quantitativi di cocaina e altre sostanze stupefacenti in molti paesi d'Europa, anche avvalendosi delle basi costituite, ormai da qualche anno, in vari Stati.

Merita qui sottolineare che lo svolgimento delle indagini e dei successivi processi in questo settore è reso possibile dalla collaborazione instaurata dalla DDA con le Autorità di grandi Paesi stranieri (fra cui Stati Uniti, Belgio, Colombia, Germania, Canada, Svizzera, Olanda, Spagna, ecc.).

Emblematica in questo senso è la c.d. **Operazione Crimine 3** che ha visto l'esecuzione di 45 ordinanze di custodia cautelare in carcere per traffico internazionale di stupefacenti, all'esito di indagini condotte con la collaborazione di Autorità statunitensi, spagnole e olandesi e che dimostrato altresì, con lo sviluppo di alcune risultanze dell'indagine 'Il Crimine', l'alleanza di alcune delle cosche più importanti della provincia di Reggio anche nel settore del narcotraffico ed il ruolo di primo piano svolto dalla famiglia Pesce di Rosarno nel controllo degli affari criminali del Porto di Gioia Tauro a conferma ulteriore del ruolo di assoluta preminenza nel traffico mondiale di stupefacenti svolto dalle cosche calabresi grazie al rapporto privilegiato con i fornitori sudamericani.

A tal proposito, va sottolineato che dal 6.3.2011 al 6.10.2011, sono stati sequestrati, complessivamente, nel porto di Gioia Tauro, 1992 Kg di cocaina che si trovavano nelle stive di navi provenienti dal Panama, dall'Ecuador e dalla Colombia. Nelle anzidette operazioni di Polizia giudiziaria non può non farsi menzione del rilevante ruolo dispiegato dall'Agenzia delle Dogane che, con l'implementazione di un sofisticato sistema operativo informatico, collabora quotidianamente nella monitorizzazione dei *containers* ed alla realizzazione di una rete internazionale di intelligence di non trascurabile momento.

Particolare rilevanza deve essere attribuita al proc. pen. c.d. **PANAMA** inerente una vasta organizzazione per delinquere dedita al traffico internazionale di stupefacenti (in particolare, alla importazione di cocaina dal Sud America, per il tramite dei Paesi Bassi e della Germania). Il procedimento è in fase di indagini preliminari e, nell'ambito dello stesso sono state eseguite nr. 18 ordinanze cautelari per altrettanti indagati, tutte confermate in sede di riesame.

Parimenti rilevante, nel periodo in esame, è la c.d. operazione **IMELDA** a seguito della quale sono stati tratti in arresto 31 soggetti e sequestrati complessivamente 23 chili di stupefacente, armi e munizioni. Nel corso delle indagini è emersa l'alleanza tra le cosche Nirta-Strangio di San Luca e Ascone-Bellocco della Piana di Gioia Tauro e disvelati, i canali di approvvigionamento della droga che dal Sudamerica arrivava nei Paesi del nord dell'Europa per poi essere spacciata in Italia. Cinque delle 31 persone destinatarie dell'ordinanza di custodia cautelare sono state arrestate nella zona di Duisburg, in Germania, ove si è realizzata una stretta e proficua collaborazione con la polizia tedesca che ha monitorato l'attività dei componenti delle cosche presenti in Germania.

Nel periodo in esame sono state, altresì, iniziate complesse indagini preliminari aventi per oggetto il traffico internazionale di sostanze stupefacenti che concludono vieppiù il notevole sforzo investigativo della DDA reggina nel settore in parola.

E' stato infine celebrato il giudizio abbreviato in relazione ai procedimenti denominati **DOLLY SHOW** e **Sicurezza** che hanno visto la condanna di 25 soggetti imputati del delitto associativo di cui all'art.74 DPR 309/90 e del reato di detenzione e traffico di stupefacenti.

4. L'aggressione ai patrimoni illeciti, sicuramente una delle chiavi di volta dell'azione di contrasto alle organizzazioni mafiose.

Per quanto riguarda l'**aggressione ai patrimoni mafiosi**, si è fatto ricorso da parte della DDA reggina, secondo le particolarità dei casi concreti, sia agli strumenti previsti nel processo penale (in particolare la norma di cui all'art. 12 sexies L.356/1992) sia alle misure di prevenzione.

Alla luce dei dati statistici acquisiti è possibile evidenziare uno straordinario incremento nel settore dell'aggressione ai patrimoni illeciti; i nuovi moduli di organizzazione della DDA, in tema di misure di prevenzione hanno, in breve tempo, comportato un aumento consistente (senza precedenti su scala nazionale) delle richieste di misure di prevenzione permettendo il raggiungimento di risultati di non trascurabile momento sia sotto il profilo economico sia sotto l'aspetto del contrasto allo strapotere mafioso nell'economia legale.

Sotto il primo profilo, all'esecuzione delle misure cautelari personali disposte dal GIP è seguito di regola in tempi brevi il sequestro dei beni degli indagati secondo la prassi della DDA di affiancare, ogni volta che è possibile, le indagini patrimoniali a quelle strettamente penali così da pervenire in tempi brevi all'aggressione dei beni mafiosi.

Così è stato possibile sequestrare alcune imprese e complessi aziendali nell'ambito dei procedimenti penali aventi ad oggetto l'infiltrazione mafiosa negli appalti e nelle esecuzione delle opere pubbliche e di quelli instaurati per il reato di cui all'art. 74 D.P.R. 309/90.

Il modulo organizzativo della DDA reggina (basato sulla costituzione di un gruppo di lavoro *ad hoc*, sulla tempestiva interconnessione fra procedimenti penali instaurati e misure di prevenzione e sul costante collegamento e coordinamento con gli Organi di Polizia) ha consentito di ottenere rilevanti risultati rilevabili anche dai dati statistici.

RISULTATO SIPPI				
Sede di REGGIO CALABRIA				
Iscrizioni Antimafia sopravvenute dal 01.07.2010 al 30.06.2011				
Totale Procedimenti Antimafia: 535				
Proponente	Nr. iscrizioni	Personale	Patrimoniale	Pers./Patr.
Procura	426	24	19	383
Questore	104	9	6	89
Dia	5	1	0	4

Dai dati statistici relativi agli anni passati risulta che nel periodo 16.10.2001 – 12.02.2007 erano stati iscritti solamente 22 procedimenti per misure di prevenzione a carattere anche patrimoniale, mentre nel periodo successivo al 07.02.2007 erano state formulate 8 proposte di carattere (anche) patrimoniale.

Dai dati statistici in possesso dell'Ufficio si evince agevolmente una tendenza crescente nel periodo compreso fra l'1.1.2009 ed il 30.06.2010 (epoca iniziale dell'adozione del modulo organizzativo in parola): sono state presentate al Tribunale 72 proposte di misure (anche) patrimoniali (oltre che 98 di carattere solo personale) e nel solo anno 2009 sono stati iniziati ben 337 nuovi procedimenti di prevenzione.

Dai dati di rilevamento statistico in possesso dell'Ufficio si evince agevolmente una tendenza crescente nel periodo compreso fra l'1.1.2009 ed il 30.06.2010 (epoca iniziale dell'adozione del modulo organizzativo in parola): sono state presentate al Tribunale 72 proposte di misure (anche) patrimoniali (oltre che 98 di carattere solo personale) e nel solo anno 2009 sono stati iniziati ben 337 nuovi procedimenti di prevenzione.

Dai dati statistici del periodo in esame emerge, invero nitidamente, una nuova realtà operativa e strategica nel settore che, nel solo **periodo dal 01.07.2010 al 30.06.2011**, si sostanzia in ben **184** proposte di misure (anche) patrimoniali, di cui 82 presentate al Tribunale dalla Procura, n.96 dal Questore, 6 dalla DIA (a fronte di una sopravvenienza media negli anni precedenti al 2009 di 30 procedimenti).

Nello stesso periodo sono stati iniziati complessivamente ben 535 nuovi procedimenti di prevenzione.

In conclusione, ammonta a circa 1200 milioni di euro il valore dei beni di cui nel periodo in esame è stato disposto il sequestro, su richiesta della Procura, dal Tribunale - Sezione Misure di Prevenzione o dal Giudice Penale (ai sensi degli artt. 321 cpp e 12 sexies legge 356/92).

Siffatti dati non hanno eguali in nessun altra parte del territorio nazionale e concludono non solo il successo del modulo di organizzazione interna dell'Ufficio, ma anche l'avvenuta

metabolizzazione di una nuova filosofia e cultura del contrasto alle mafie che affianca al processo ai soggetti il processo ai patrimoni.

Dalle indagini patrimoniali esperite dalla DDA (sia in sede di procedimenti penali che in sede di prevenzione) è emersa con chiarezza l'eccezionale potenza economica della 'ndrangheta, le sue capacità imprenditoriali e finanziarie, l'attitudine ad inserirsi nelle più diverse attività economiche in ogni parte d'Italia.

Conclusivamente appare opportuno osservare, senza tema di smentita, che le numerose indagini dispiegate dalla DDA, le decine di procedimenti instaurati, l'esito dei processi celebrati e la nuova ed efficace strategia della Procura di aggressione ai patrimoni dei mafiosi e dei prestanome di essi che ha portato al sequestro ed alla confisca di beni immobili e mobili per centinaia di milioni di euro, testimoniano e concludono un ontologico potenziamento dell'azione di contrasto dispiegata dalla Procura.

Si può pacificamente affermare che il bilancio consuntivo operativo in relazione all'anzidetto articolato (e preventivo) progetto di contrasto alla 'ndrangheta nella provincia reggina è ampiamente positivo così come concludono i procedimenti penali, istruiti su tutte le aree tematiche sopra menzionate, e gli esiti dibattimentali.

Una osservazione conclusiva si impone: occorre che le indagini si facciano viepiù carico di seguire anche quelle attività apparentemente legali, spesso ostentate dagli appartenenti alle cosche ma, soprattutto quel *mondo* di professionisti, di amministratori e funzionari della pubblica amministrazione, che favorisce la penetrazione delle cosche nelle strutture erogatrici di risorse pubbliche e senza i quali le cosche non potrebbero svolgere quelle attività predatorie di beni della collettività,

E' ai rapporti, ai collegamenti, alle frequentazioni tra soggetti sospettati di contiguità mafiosa e gruppi criminali organizzati, che occorre dedicare maggiore attenzione investigativa.

Sono indagini complesse. Spesso più difficili di quelle che riguardano l'aspetto cruento dei poteri criminali. Resta però il carattere della loro indispensabilità, pur in presenza di sofisticati strumenti per l'occultamento e il trasferimento del denaro di illecita provenienza.

- MAFIE STRANIERE -

Si conferma la ridotta presenza sul territorio di associazioni diverse da quella tradizionale della 'ndrangheta, come ad esempio gruppi organizzati di immigrati clandestini o esponenti di mafie straniere.

- MISURE DI PROTEZIONE – COLLABORATORI E TESTIMONI DI GIUSTIZIA

Al 30 giugno 2011, vi sono **n. 40** persone con programma o misure di protezione in atto o da definire.

Alla data del 30 giugno 2011 si segnalano **5 nuove collaborazioni**.

Invero, vi sono state, segnatamente nei mesi di luglio e settembre 2011, tre nuove collaborazioni. Si tratta di personaggi di rilievo non trascurabile, le cui conoscenze vanno al di là di ristretti ambiti familiari o di cosca, che potranno certo fornire contributi relativi ai nuovi assetti organizzativi, alle strategie, alle decisioni più importanti.

La caratura criminale di Moio Roberto, parente del capo famiglia Tegano Giovanni e di Villani Consolato, facente parte della famiglia mafiosa dei Lo Giudice di Reggio Calabria, consente, seppur con la dovuta cautela, di ritenere che *qualcosa stia mutando e che anche nella 'ndrangheta si è finalmente aperta una breccia nel muro dell'omertà*.

Alle due collaborazioni testé menzionate si è aggiunta, nella prima decade di ottobre 2010, quella di Logiudice Antonino, reggente dell'omonima famiglia reggina, che ha non solo offerto un quadro aggiornato sulle cosche, ma ha anche fatto esplicite ammissioni (*rectius*: confessioni) in ordine agli attentati dinamitardi commessi nel gennaio 2010 alla Procura Generale di Reggio, all'abitazione del Procuratore Generale dott. Di Landro nonché al ritrovamento di un bazooka nei pressi degli Uffici della DDA indicando gli esecutori materiali di questi fatti di eccezionale gravità; ovviamente le dichiarazioni del LO GIUDICE sono, per questo aspetto, al vaglio della Procura della Repubblica di Catanzaro, competente ex art.11 c.p.p., che ha già ottenuto dal G.I.P. presso quel Tribunale l'emissione di provvedimenti cautelari nei confronti dello stesso LO GIUDICE e di altre tre persone.

Inoltre deve essere evidenziato che sulla base delle dichiarazioni di questi collaboratori sono già stati emesse decine di ordinanze cautelari, quasi tutte confermate dal Tribunale del Riesame, e di provvedimenti di sequestro e confisca di beni di ingente valore; le loro dichiarazioni sono

state altresì valutate positivamente dai Giudici che hanno concluso con sentenze di condanna i processi cui si è fatto riferimento in precedenza.

Il numero di pareri forniti alla Commissione centrale ex art. 10 L. 81/92 per collaboratori e testimoni di giustizia è stato di 54, mentre quello dei pareri forniti a magistrati e Tribunali di sorveglianza per l'applicazione di benefici penitenziari è stato di 21 (i numeri indicati sono comprensivi di collaboratori e testimoni di giustizia).

Segnali incoraggianti di una "moderata ribellione" e di nuove prese di coscienza provengono dal settore dei testi parti offese, provenienti in particolare dall'ambiente dei piccoli e medi imprenditori stanchi di subire vessazioni, ricatti, intimidazioni, che è apparso in crescita rispetto agli anni precedenti.

Questo nuovo ed auspicato atteggiamento del corpo sociale, laddove avesse seguito, si rifletterà inevitabilmente sulla possibilità di conoscere dall'interno dinamiche e organigrammi delle organizzazioni mafiose, anche se, per ciò che riguarda i testimoni di giustizia, appare evidente la mancanza di fiducia tanto verso i risultati giudiziari concreti della propria denuncia, quanto della possibilità di avere un futuro appena normale e ciò sulla base delle delusioni e delle frustrazioni sofferte da chi si era determinato a tale scelta.

- ART. 41 BIS ORDINAMENTO PENITENZIARIO -

I detenuti sottoposti al regime detentivo speciale di cui all'art. 41 bis O.p. al 30 giugno 2011, sono **69**.

Si è già sottolineato nella relazione dello scorso anno come lo strumento sia indispensabile per prevenire collegamenti tra i detenuti, soprattutto quando essi hanno rivestito posizioni di rilievo all'interno delle rispettive organizzazioni, ed il mondo esterno, collegamenti che il "carcere duro" non riesce certo ad eliminare del tutto (ritenere che questo sia possibile sarebbe una triste illusione), ma certamente esso rende tali contatti più difficili e rischiosi.

- SEGNALAZIONI DI OPERAZIONI SOSPETTE -

Anche per l'anno in corso il numero (**7**) delle segnalazioni di operazioni sospette effettuate da intermediari bancari, finanziari, o dagli altri soggetti sui quali incombe l'obbligo delle suddette segnalazioni, appare irrisorio e comunque del tutto incongruo rispetto al volume dei profitti illeciti conseguiti dalla criminalità organizzata del distretto nell'ambito delle sue variegate attività criminali. Si tratta infatti di segnalazioni ridottissime di numero e per di più relative ad operazioni di modesto rilievo economico e condotte da soggetti non direttamente riconducibili ad ambienti di criminalità organizzata.

- ATTIVITA' DI COORDINAMENTO -

Le iniziative di coordinamento svolte nel corso dell'anno (cinque) relative ad indagini collegate tra la DDA di Reggio Calabria ed altre Direzioni distrettuali non hanno registrato un incremento rispetto agli scorsi anni. Ciò dipende, principalmente, da un lato dai proficui rapporti di coordinamento con altre DDA instaurati dal capo dell'Ufficio reggino, dall'altro dal buon esito delle segnalazioni di doppia intercettazione, a seguito delle quali si realizzano forme di coordinamento spontaneo anche tra organismi investigativi.

- ROGATORIE INTERNAZIONALI -

A conferma del carattere internazionale della 'ndrangheta calabrese e della necessità di estendere le indagini sulle sue attività oltre i confini nazionali, il numero delle rogatorie internazionali avanzate dalla DDA di Reggio Calabria è ancora aumentato nel corso dell'ultimo anno, ed ha toccato, tutti i paesi dai quali ovvero attraverso i quali passa il traffico internazionale delle sostanze stupefacenti, nel quale la 'ndrangheta occupa, come è noto, un ruolo assolutamente egemone.

- PATROCINIO A SPESE DELLO STATO -

Intensa è stata, infine, l'attività diretta a fornire pareri e informazioni agli organi giurisdizionali del Distretto di Corte d'Appello di Reggio Calabria, in materia di patrocinio a spese dello Stato.

Distretto di ROMA

Relazione del Cons. Diana de Martino

Il Lazio, e in particolar modo Roma, già da tempo sono stati scelti dalle organizzazioni criminali mafiose per costituirci articolazioni logistiche per il riciclaggio di capitali illecitamente accumulati e per l'investimento in attività imprenditoriali.

A Roma infatti, snodo essenziale per tutti gli affari leciti ed illeciti, le organizzazioni criminali (soprattutto 'ndrangheta e camorra) acquisiscono, anche a prezzi fuori mercato, immobili, società ed esercizi commerciali nei quali impiegano ingenti risorse economiche provenienti da delitti. In tal modo esse si dotano di fonti di reddito importanti e apparentemente lecite.

La scelta di effettuare investimenti a Roma viene privilegiata in quanto si tratta di un territorio che non è caratterizzato da quelle forme di allarme sociale tipiche di altre realtà territoriali, in cui non vi è una criminalità locale fortemente radicata e in cui non vi è necessità di contendersi i comparti economico-imprenditoriali.

Dunque a Roma le organizzazioni mafiose non operano secondo le tradizionali metodologie, non realizzano comportamenti manifestamente violenti, non mirano a sopraffarsi per accaparrarsi maggiori spazi, ma anzi tendono a mantenere una situazione di tranquillità in modo da poter agevolmente realizzare quello che è il loro principale scopo: la progressiva infiltrazione nel tessuto economico ed imprenditoriale della Capitale allo scopo di riciclare, e soprattutto reimpiegare con profitto, i capitali di provenienza criminosa.

Da tutto ciò deriva l'assenza, sul territorio, degli elementi che connotano l'associazione di stampo mafioso: la forza di intimidazione, la condizione di assoggettamento, il vincolo di omertà.

Del resto su 201 procedimenti aperti dalla DDA nel periodo di interesse, solo 10 ipotizzano il delitto di cui all'art. 416 bis C.P.

I settori in cui la mafia investe le sue risorse, nella Capitale e nel Lazio, sono soprattutto l'edilizia, le società finanziarie e immobiliari e – nell'ambito del commercio – la ristorazione, l'abbigliamento, le concessionarie di auto.

La presenza delle tradizionali organizzazioni mafiose è dimostrata dall'arresto, sul territorio laziale, di alcuni importanti latitanti, circostanza che presuppone la necessaria presenza di un "dispositivo criminale" idoneo ad assicurare, per un tempo più o meno lungo, la clandestinità degli stessi.

Possono a tale scopo essere citati gli arresti, a partire da gennaio 2010, di BELLOCCO Domenico a Roma ('ndrangheta di Rosarno), di TERRACCIANO Gerardo a Cerveteri (clan IACOMINO – BIRRA di Ercolano), di NOVIELLO Pasquale a Nettuno (clan dei casalesi), di GALLICO Antonino a S. Felice Circeo ('ndrangheta di Palmi), di TANCREDI Emilio a Roma (clan Alfieri), di EMOLO Ferdinando a Cisterna di Latina (clan DI LAURO), di BAVIER Vittorio a Minturno (clan Sarno), di PAGNOZZI Paolo a Roma (clan Pagnozzi di Avellino).

Ma sono soprattutto i provvedimenti di sequestro patrimoniale o di confisca, eseguiti sul territorio laziale e che hanno colpito patrimoni riconducibili ad esponenti di clan mafiosi, a dare la misura dell'infiltrazione criminale nel tessuto economico finanziario.

A tale proposito tra le operazioni più importanti dell'ultimo periodo va senz'altro individuata quella che ha colpito il **clan MALLARDO di Giugliano**, e che rappresenta la seconda fase di altro intervento patrimoniale che aveva riguardato, nel 2010, attività immobiliari, riconducibili al medesimo clan, insediate nelle aree di Terracina e Fondi.

Da un'operazione compiuta a maggio di quest'anno, è invece emerso come il clan MALLARDO avesse acquisito il controllo di interi settori economici quali la commercializzazione del caffè, il commercio all'ingrosso di alcune bibite, i centri scommesse, e come nel settore edile avesse – tramite suoi referenti – costituito numerose società immobiliari, operanti soprattutto nei Comuni

di Roma, Monterotondo, Sant'Angelo Romano, Mentana e Guidonia, dove sono stati sequestrati oltre 200 beni immobili (terreni e unità immobiliari).

Sempre quest'anno il Tribunale della Prevenzione di Reggio Calabria ha disposto la confisca di una serie di esercizi commerciali (già oggetto di sequestro anticipato nel 2009), riconducibili ad ALVARO Vincenzo, esponente del **clan ALVARO "Testazza-Cudalonga" di Cosoleto**. Di particolare interesse non è soltanto la rilevanza degli esercizi confiscati, tra cui compaiono alcuni dei locali più famosi di Roma (Cafè de Paris in via Veneto, Bar California in via Bissolati, Ristorante George in via Marche, Gran Caffè Cellini in piazza Capecelatro, Ristorante Federico I in via Colonna Antonina, Time Out Caffè in via Santa Maria del Buon Consiglio, ristorante La piazzetta in via Tenuta del Casalotto n. 48/D, bar Clementi in via Gallia, bar Cami in viale Giulio Cesare), ma anche l'evidente importanza che il clan annette alla penetrazione imprenditoriale nella capitale: ed infatti, mentre il procedimento di prevenzione era in corso, e mentre tutti i locali sopraindicati - in sequestro - erano gestiti dagli amministratori giudiziari, Alvaro Vincenzo apriva e gestiva, sempre a Roma, altri due esercizi commerciali (Bar Pedone in via Ponzio Cominio e Bar il Naturista in via Salaria) intestandoli a suoi familiari. Le indagini hanno anche documentato come altri soggetti legati alla 'ndrangheta, provenienti dalla Calabria, trovassero il loro punto di riferimento in Alvaro Vincenzo per esigenze imprenditoriali e di natura logistica.

Ancora merita di essere ricordato il procedimento di prevenzione a carico di CAPANO Pasquale, imprenditore edile ed immobiliare, che sulla piazza di Roma agiva da rappresentante del **clan MUTO di Cetraro** – diretto da Franco MUTO detto "il Re del pesce" – e che per conto di tale clan aveva investito ingenti capitali al fine di acquisire beni mobili ed immobili e partecipazioni societarie, intestate per lo più a prestanome. Alcuni collaboratori di giustizia, tra cui MAGLIARI Pietro Alberto, riferivano come CAPANO fin dagli anni '90 agisse nell'orbita del clan, che imponeva le sue imprese nei subappalti delle grandi opere pubbliche. Anche in questo caso il procedimento di prevenzione ha evidenziato gli enormi investimenti del clan, essendo stati sottoposti a sequestro numerosi immobili tra cui un grande centro sportivo a Trigoria, una lussuosa villa a Roma nonché un villaggio turistico ubicato a San Nicola Arcella, costituito da più di trenta unità immobiliari.

Sempre con riferimento al **clan MUTO di Cetraro** deve essere ricordata l'operazione per traffico internazionale di stupefacenti che ha portato al sequestro di 56 kg. di cocaina presso l'aeroporto di Fiumicino. In tale contesto emergeva che elementi della cosca erano entrati in relazione con PIZZATA Bruno, della **'ndrina dei PIZZATA di San Luca**, per l'acquisto di alcune partite di stupefacenti. Quale finanziatore dei traffici emergeva un imprenditore immobiliare romano, MARCACCINI Federico, titolare di un concessionario plurimarche e di fatto gestore, tramite prestanome, di un vero e proprio impero immobiliare costituito da locali adibiti ad esercizi commerciali e palazzi residenziali, tutti oggetto di sequestro. Tra i beni sequestrati lo stabile ove ha sede il teatro Ghione, un fabbricato con dieci unità immobiliari in via Ripetta, due ville a Sabaudia, società immobiliari, finanziarie, ditte di costruzione, ditte operanti nel settore dell'ambiente...

In epoca recente è stata poi disposta la confisca dei beni riconducibili a DEFINA Nicola e GRECO Domenico, quest'ultimo legato alla **'ndrina dei GALLICO di Palmi** come riferito da collaboratori di giustizia. Del resto GRECO nel 1978, all'epoca della faida tra la 'ndrina dei GALLICO e quella dei CONDELLO, rimase gravemente ferito in occasione di un agguato che si rivelò mortale per GALLICO Alfonso, che si trovava in sua compagnia. GRECO risultava coinvolto in vari procedimenti inerenti il traffico di stupefacenti e, dal 2003 al 2005, risultava aver svolto l'attività di cuoco presso il ristorante Le Colonne di via Laurentina. Da allora non aveva più svolto alcuna attività.

DEFINA Nicola pur mantenendo la residenza in Sant'Onofrio (VV) dimora da molti anni a Roma convive con ZOCCALI Sandra, ex moglie di GRECO Domenico e anche lei legata alla famiglia GALLICO da rapporti personali. A carico del DEFINA risultano vari procedimenti per delitti finanziari: attraverso una rete di attività finanziarie e patrimoniali lo stesso aveva posto in essere varie attività che avevano generato introiti per oltre 15 milioni di euro in un periodo di tempo limitato.

Proprio attraverso le sofisticate capacità finanziarie del DEFINA, veniva realizzato un nuovo sistema per schermare i beni acquisiti, in gran parte convogliati in un *trust*, chiamato Edonis e

costituito da istituti di credito. Il *trust* è senz'altro veicolo di investimento idoneo per mettere al riparo i beni da possibili aggressioni giudiziarie, oltre che utile per acquisire vantaggi fiscali. A seguito dell'applicazione della misura di prevenzione, veniva disposto il sequestro di una serie di esercizi commerciali, tra cui l'Antico Caffè Chigi in via della Colonna Antonina, la società Charter Plus con sede in piazza Buenos Aires per la commercializzazione di imbarcazioni, varie società finanziarie nonché l'istituto di bellezza Beautiful Plus S.r.l. in via Mantova.

Ancora merita di essere ricordata la vicenda processuale che ha coinvolto Gennaro De Angelis, parente acquisito di Francesco Schiavone detto "Sandokan", il quale partendo dal casertano, si trasferiva, fin dagli anni 70', con tutta la famiglia nel basso Lazio, divenendo – come riferito da vari collaboratori di giustizia – capo zona del **clan dei casalesi** per l'area di Cassino. I suoi affari – partiti dai settori immobiliari e da diversi generi di commercio, fra cui quello del mobile – si erano poi concentrati in una imponente attività di importazione e commercializzazione di autovetture estere. DE ANGELIS era dunque al comando, direttamente o indirettamente, di una galassia di aziende in cui operavano anche suoi familiari e molte altre persone: negozi e gallerie del mobile nonché una miriade di autosaloni, gran parte di quelli esistenti tra Cassino e Frosinone.

Le transazioni che si sviluppavano intorno alle vetture commercializzate passavano attraverso frodi Iva/carosello, ricettazioni, truffe, estorsioni. All'esito delle indagini è stato sequestrato, e poi confiscato, un vastissimo patrimonio immobiliare e mobiliare nelle zone di Formia, Frosinone, Cassino. In particolare, e tra gli altri, autosaloni, immobili, fondi agricoli, esercizi commerciali nel settore dei mobili e delle carni, e caseifici.

Alla luce dei procedimenti ricordati – a cui possono aggiungersene molti altri che hanno comportato provvedimenti ablativi in varie regioni d'Italia tra cui anche il Lazio – può dunque concludersi che nella Regione le organizzazioni criminali mafiose si infiltrano progressivamente nel tessuto imprenditoriale ed economico ma non mirano a realizzare un capillare controllo del territorio né sono interessate a scontrarsi militarmente per l'occupazione di zone di influenza a scapito di organizzazioni rivali.

Naturalmente non può tacersi dei numerosi fatti di sangue che si sono verificati negli ultimi mesi a Roma e nell'hinterland (quasi trenta omicidi dall'inizio del 2011, numero al quale devono aggiungersi i numerosi episodi di gambizzazione o i tentativi di omicidio che pure si sono verificati).

Un certo numero di tali fatti criminosi non è riconducibile a logiche di criminalità organizzata, ma piuttosto deriva da fatti occasionali (come l'aggressione al musicista nel rione Monti) o rappresenta l'estrema conseguenza di episodi delittuosi di altra natura (come l'omicidio a seguito di rapina in zona S. Basilio).

Nello stesso tempo però occorre ammettere che molte aggressioni – per le modalità esecutive, o per le caratteristiche soggettive delle vittime, o per l'esito delle attività di indagine – risultano invece maturate a seguito di contrasti insorti in un contesto criminale, ed in particolar modo nel traffico degli stupefacenti.

Peraltro l'attuale stato delle indagini non ha evidenziato elementi che colleghino tra loro tali fatti di sangue. Al momento non sono emersi elementi per ritenere che tali delitti, o alcuni di essi, rappresentino segnali di un tentativo di monopolizzare il mercato dello spaccio, o azioni di ritorsione ad analoghe azioni delittuose. Non si può perciò parlare dell'affermazione di una nuova "banda della Magliana" in quanto non si ravvisa un gruppo criminale che possa risultare egemone sugli altri o tale da assicurare un effettivo controllo del territorio.

Piuttosto, sembra evidente che i sodalizi criminali autoctoni, operanti nelle tradizionali attività della criminalità romana quali l'usura, il gioco d'azzardo e il traffico di stupefacenti, si atteggiavano ormai con una violenza efferata, come se il livello di conflittualità fosse levitato e non subisse più alcun meccanismo di autoregolazione.

A tale riguardo può essere ricordato l'omicidio di CICOLANI Massimo, tossicodipendente, avvenuto il 19 giugno 2011 ad opera di un gruppo di albanesi, convinti che la vittima non avesse pagato una partita di droga; o l'episodio avvenuto il 29 maggio 2011 a Cecchina, sicuramente connesso a questioni insorte nel traffico di stupefacenti, che ha lasciato sul campo GIORGI Fabio e BARIDI RABI, crivellati da una serie di colpi di arma da fuoco, e PAGLIA Marco e PAGLIONI Paolo, rimasti gravemente feriti. Per tale fatto sono stati arrestati Pisani Ausonia, Mascali Agatino (figlio di un collaboratore di giustizia) Fragalà Sante e Pietro Cutuli, entrambi catanesi e legati alla cosca dei Santapaola. La sparatoria può definirsi una vera

azione mafiosa all'interno di contrasti tra gruppi criminali dediti al traffico internazionale di stupefacenti radicati a Catania e nell'area sud del Lazio.

Ed è infatti evidente che il settore in cui principalmente sono impegnate le organizzazioni criminali operanti a Roma e nel Lazio è quello del traffico di stupefacenti. Settore in cui operano praticamente tutti i gruppi criminali autoctoni e non, spesso in connessione con sodalizi transnazionali.

Del resto, sui già citati 201 procedimenti iscritti dalla DDA di Roma nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011, ben 91 sono stati aperti per associazione finalizzata al narcotraffico.

Le organizzazioni criminali italiane si avvalgono spesso di personaggi sudamericani, ormai dimoranti in Italia, per le importazioni dalla Colombia, dal Venezuela, dalla Bolivia e dal Brasile, ovvero si appoggiano a soggetti italiani che si sono stabilizzati in Spagna e che fungono da intermediari con le organizzazioni fornitrici.

Tra i gruppi criminali italiani più inseriti nel traffico di stupefacenti vi è sicuramente il **clan SENESE**, ormai depotenziato dopo l'arresto di Michele SENESE (attualmente agli arresti domiciliari per motivi di salute), affiliato negli anni '70 alla Nuova Famiglia di Carmine ALFIERI e poi divenuto, a Roma, punto di riferimento dei gruppi criminali campani e laziali, operanti nel traffico di stupefacenti e al vertice di un suo sodalizio criminale dedito al narcotraffico.

Altra attività di indagine portata avanti dalla DDA di Roma ha riguardato alcuni soggetti ritenuti vicini a Michele SENESE, l'attività di commercio di stupefacente da essi posta in essere, nonché alcuni fatti di sangue (il ferimento di Roberto D'AGOSTINO, i tentati omicidi di MOLISSO Giuseppe, CIPOLLONI Gabriele e ABATE Paolo, e l'omicidio di ZUIN Emiliano) che sono stati interpretati come riconducibili alla fase di assestamento delle forze in campo, proiettata a raggiungere nuovi equilibri.

Uno dei gruppi storicamente più attivi nel settore degli stupefacenti è sicuramente quello dei **CASAMONICA**, famiglia di origine nomade, oggetto di numerose indagini da parte della DDA di Roma per traffico di stupefacenti e attività usuarie gestite tramite numerose società finanziarie e di recupero crediti appositamente costituite, nonché dedito alla ricettazione di autoveicoli e alle truffe. Ha posto solide basi in alcune aree della Capitale dove esplica il suo potere economico e finanziario tramite forme di intimidazione. Nel suo territorio attua un rigido controllo, anche tramite alcuni sistemi di videosorveglianza ed impiego di sentinelle, di tutte le attività illecite che vi si sviluppano.

Tra i procedimenti che li hanno riguardati va rammentato quello inerente il sequestro, il 4 marzo 2011, di CIAMPA Massimo e RAMIREZ MONTANA Victor. I due sono stati segregati nell'abitazione da CASAMONICA Guerino, DI SILVIO Romolo e Alfredo, FONZO Sacha e reiteratamente aggrediti affinché facessero fronte ad un debito maturato per il pagamento di stupefacenti. Nei confronti dei principali esponenti della famiglia è stata disposta una misura di prevenzione patrimoniale.

Sul litorale di Roma oltre alla famiglia **TRIASI** (legata al clan mafioso CUNTRERA), altro personaggio impegnato nel traffico di stupefacenti è **FASCIANI Carmine** (attualmente detenuto) del quale sono state evidenziate le relazioni con organizzazioni criminali operanti in Spagna per l'importazione di stupefacenti. A seguito dell'indagine in questione veniva eseguito il sequestro preventivo di una serie di beni, riconducibili al FASCIANI, tra cui lo stabilimento balneare *Village* di Ostia.

Sempre sul litorale operava SALOMONE Emidio, già appartenente alla Banda della Magliana, e poi impegnato nel traffico degli stupefacenti e nel gioco illegale. Le indagini sull'omicidio di SALOMONE, avvenuto il 4 giugno 2009 di fronte alla sala giochi *Planet* di Acilia, sono giunte a una svolta con l'arresto di LONGO Massimo nel settembre 2011. L'omicidio è avvenuto ad opera di un killer, sceso da una moto condotta da un complice, che aveva esploso due colpi di pistola contro la testa della vittima. Il LONGO è stato individuato quale mandante dell'omicidio, mentre per l'identificazione almeno di uno dei killer vi sono già una serie di indizi significativi. Quanto al movente è stato appurato che l'omicidio è avvenuto nell'ambito dei contrasti insorti tra la criminalità locale. Ed infatti nei mesi precedenti, in quello stesso quartiere, si erano verificati ripetuti episodi criminosi, quali ferimenti, atti intimidatori, danneggiamenti mediante incendio, ed altri fatti che denotavano chiaramente l'esistenza di uno scontro in atto tra alcuni soggetti del posto. Dalle indagini espletate risultava dunque che tra LONGO Massimo e SALOMONE Emidio, nonché i soggetti a quest'ultimo legati, sussistevano gravi ragioni di astio e di intolleranza reciproca, connessi in particolar modo alla gestione dello spaccio in Acilia. Emergeva altresì che le opposte fazioni tentavano di risolvere le questioni che li dividevano con aggressioni e violenze volte a riaffermare la propria supremazia o a vendicare gli affronti subiti.

In tale *escalation* di violenza le attività di indagine, supportate da intercettazioni telefoniche e da acquisizioni investigative, dimostravano come l'omicidio fosse stato ordinato da LONGO Massimo, che aveva a sua volta subito una serie di attentati da parte di SALOMONE o da parte di soggetti a costui collegati, e che sicuramente temeva di essere, in caso di inerzia, ucciso.

Alcuni procedimenti della DDA di Roma hanno poi messo in luce come la **criminalità albanese** abbia, almeno in parte, abbandonato il settore della prostituzione e si sia invece dedicata prevalentemente al narcotraffico.

Recentemente, è emerso un violentissimo contrasto tra bande di albanesi per il controllo delle fonti di approvvigionamento degli stupefacenti e per il monopolio delle piazze di spaccio, come verrà più oltre specificato in relazione al territorio di Latina.

Sul territorio romano operano anche organizzazioni serbe, colombiane e nigeriane, sempre impegnate nel settore degli stupefacenti.

Ma della **criminalità nigeriana** deve essere sottolineato anche il fortissimo impegno nell'immigrazione clandestina e nel mercato della prostituzione. Recenti indagini, ed anche l'analisi di alcuni episodi delittuosi, evidenziano come i componenti di tali organizzazioni criminali mettano in atto azioni particolarmente efferate, attraverso l'impiego di armi di origine tribale, sia nei confronti delle donne costrette a prostituirsi sia nei confronti di connazionali o comunque soggetti con cui entrano in contrasto.

Attiva sul territorio è anche la **criminalità cinese**, impegnata nel business della contraffazione come evidenziato da recenti sequestri (interi capannoni "fantasma" ubicati in varie zone della Capitale, in cui sono state trovati ammassati milioni di capi e oggetti contraffatti, quali cellulari, Tablets, Smartphone, giocattoli, ecc.) ed anche in quello della prostituzione, come dimostrato dai recenti arresti che hanno colpito alcuni cittadini cinesi che, unitamente ad italiani, avevano costituito un'associazione finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, che avveniva tramite fittizie assunzioni di lavoro in favore di cittadini cinesi.

Peraltro, l'effettiva incidenza di tale criminalità è sicuramente sottostimata in considerazione del fatto che molti episodi delittuosi, quali le estorsioni o l'usura, hanno come vittime sempre cittadini cinesi, tradizionalmente restii a denunciare ogni forma di sopraffazione.

Deve anche essere considerato che l'influenza di tale criminalità non è più limitata al quartiere Esquilino di Roma, ma è in forte espansione verso altre zone della città e anche dell'hinterland (Ostia Lido, Lunghezza). Tale penetrazione commerciale peraltro crea grossi problemi al commercio regolare, trattandosi di un mercato di prodotti a basso costo, che impiega manodopera fortemente sottopagata.

Deve essere ricordato il procedimento relativo alle attività di diverse agenzie di *Money Transfer*, che trasferivano in Cina proventi illeciti inviati da soggetti di nazionalità cinese – con l'indicazione di mittenti e destinatari di fantasia e con il frazionamento delle somme al di sotto della soglia fissata dalla normativa – facendo così pervenire in patria le somme derivanti dal contrabbando delle merci o dalla violazione degli oneri fiscali connessi al commercio. All'esito delle attività sono state sequestrate alcune agenzie di intermediazione finanziaria.

Quanto ai reati di tratta e riduzione di schiavitù deve essere sottolineato come nel periodo di interesse siano stati iscritti 20 procedimenti, che coinvolgono per lo più organizzazioni di matrice straniera ed in particolare – come già sopra si è ricordato – nigeriani ed albanesi.

Quanto agli altri distretti si deve sottolineare come le situazioni più preoccupanti si ravvisino nella zona di Latina e di Frosinone, territori in cui – anche per ragioni geografiche – è più forte la penetrazione dei clan camorristici.

Nella zona di **Latina**, oltre alla storica presenza di appartenenti al clan BARDELLINO, deve essere rammentata la presenza del clan MOCCIA, ed in particolare di Michele SENESE (arrestato nel 2009) e dei suoi affiliati.

Nel periodo di interesse, è stata portata a termine una indagine gestita dalla DDA di Napoli, che ha permesso di individuare un'associazione – capeggiata da CAVALIERE Gennaro, organicamente inserito nel clan LONGOBARDI-BENEDUCE – finalizzata al narcotraffico nonché alle estorsioni e all'usura, operante a Latina e sul litorale oltre che nella provincia di Napoli. In particolare, emergeva che alcuni esponenti del clan camorristico LONGOBARDI-BENEDUCE si erano collegati per il traffico degli stupefacenti con soggetti di Cisterna di Latina, Aprilia e Nettuno, che si occupavano della distribuzione.

Inoltre, due imprenditori di Minturno, titolari di una ditta di costruzioni erano stati costretti a versare ingenti somme di denaro per poter lavorare in territorio pontino. La medesima

associazione taglieggiava altri imprenditori, a cui prestava denaro con interessi usurari e sostanzialmente mirava ad una vera e propria attività di penetrazione in tutto il basso Lazio, finalizzata a reclutare imprenditori da vessare e ad acquisire appalti ed affari di vario genere.

Nel corso delle indagini si evidenziavano i collegamenti di alcuni indagati con il clan calabrese dei GALLACE, a dimostrazione del fatto che nel traffico degli stupefacenti, organizzazioni camorristiche e calabresi, operano in collegamento.

I dibattimenti in corso per le infiltrazioni nel mercato ortofrutticolo di Fondi, tendono ad evidenziare l'ingerenza dapprima del clan TRIPODO-ROMEIO (legato alla cosca 'ndranghetista BELLOCCO-PESCE) e poi di PAGANO Costantino e del clan dei Casalesi. Parallelamente sono stati oggetto di misura di prevenzione patrimoniale le ditte operanti a Fondi riconducibili ai TRIPODO e ai personaggi ad essi collegati.

Latina ha vissuto lo scorso anno uno scontro di inaudita violenza, che ha riguardato personaggi appartenenti alla criminalità più radicata sul territorio: scontro iniziato con il tentato omicidio, in pieno giorno e in pieno centro, di un personaggio storico della criminalità locale, Carmine CIARELLI, dedito soprattutto all'usura e alle estorsioni, e proseguito con l'immediata e feroce ritorsione realizzata attraverso gli omicidi di Fabio BUONAMANO e Massimiliano MORO ed affidata al clan DI SILVIO, tradizionalmente impegnato nel traffico di stupefacenti e nelle rapine. Le indagini attivate, che hanno conseguito dei risultati in tempi abbastanza rapidi, hanno evidenziato come l'aggressione a CIARELLI fosse finalizzata a sovvertire gli equilibri criminali in essere sul territorio e come la famiglia DI SILVIO, storicamente alleata ai CIARELLI ma in posizione di subalternità, fosse invece proiettata ad assumere una maggiore incisività nel panorama criminale.

Peraltro, la pronta reazione delle forze dell'ordine e la concentrazione di serrate attività di indagine ha portato ad una serie di procedimenti penali e ad una serie di provvedimenti patrimoniali nei confronti di entrambe le famiglie, che hanno sicuramente depotenziato la loro valenza criminale.

Sono state infatti aperte una serie di indagini che hanno portato all'arresto, sostanzialmente, di quasi tutti gli appartenenti alle famiglie CIARELLI e DI SILVIO, coinvolti in episodi di spaccio, di usura, di estorsione, di detenzione illegale di armi, danneggiamento, incendi e aggressioni. Tra l'altro, è stato anche accertata la responsabilità di PRADISSITTO Andrea, convivente con la figlia di CIARELLI Ferdinando, che proprio sfruttando tale "parentela" attuava il recupero di somme di denaro a lui dovute da alcuni tossicodipendenti per l'acquisto di stupefacenti, con modalità estremamente violente.

Bisogna altresì registrare sul territorio di Latina numerosi episodi intimidatori quali la esplosione di ordigni, colpi di arma da fuoco e altri attentati incendiari nei confronti di esercizi commerciali, automobili ed immobili. Tali episodi rappresentano chiaramente dei segnali intimidatori provocati dall'infiltrazione nella società civile della criminalità organizzata.

La presenza poi, sempre nel territorio di Latina di una criminalità albanese dedita al traffico degli stupefacenti e alla prostituzione è evidenziata dai recenti delitti che si sono realizzati in quel territorio.

Il 25 marzo 2011 veniva infatti ucciso con colpi di arma da fuoco HYKAJ Fitues. Le indagini espletate hanno individuato tra i partecipanti al delitto, maturato a seguito di questioni inerenti il traffico di stupefacenti, XHAFERRI Klodian.

Costui si dava alla fuga, rendendosi latitante, non tanto per sfuggire all'arresto bensì per il timore di subire le ritorsioni da parte dei sodali della vittima.

In effetti la vendetta veniva puntualmente consumata in data 20 giugno 2011 con l'uccisione di LULA Ilir, altro partecipante all'omicidio. Per tale secondo omicidio venivano arrestati HOXHA Gazmir, quale esecutore materiale e HYKAJ XHEZMI, quale mandante.

Anche la criminalità rumena è attiva sul territorio soprattutto nel settore della prostituzione, come dimostrato da varie attività di indagine a carico di cittadini rumeni accusati di avere costretto alcune connazionali alla prostituzione e, in un caso, di avere tenuto comportamenti aggressivi e minatori per costringere ragazze rumene a ritrattare le accuse nei loro confronti.

Infine gravi problematiche derivano dalla presenza sul territorio di migliaia di lavoratori in nero, soprattutto indiani, che vengono impiegati, in gravose condizioni di lavoro, nelle serre e nell'agricoltura della zona.

Quanto alla zona di **Frosinone e Cassino** deve essere precisato che vari procedimenti hanno dimostrato la presenza sul territorio di organizzazioni albanesi impegnate nel narcotraffico.

Il recente ferimento di SPADA Ottavio ad opera di due appartenenti alla famiglia DI SILVIO, ha ben evidenziato l'esistenza di una lotta per il controllo del mercato degli stupefacenti.

Di particolare rilievo è poi l'attività investigativa che ha fatto luce sui numerosi attentati alla sala Bingo di Ferentino, distrutta ben quattro volte da incendio. È noto come attorno al settore del gioco, sia lecito che illecito, si sviluppino dinamiche criminali mosse dalla facilità di ingenti guadagni con minimi investimenti e bassissimi rischi giudiziari.

Si è dunque accertato che i numerosi atti intimidatori (incendi, esplosioni) commessi dal 2003 al 2008 nei confronti della sala Bingo di Ferentino gestita da MARTINI Sirio, erano stati ordinati da COIANTE Aldo, gestore di una sala Bingo di Frosinone che, dopo l'apertura di quella di Ferentino, aveva subito grosse perdite economiche per la nuova concorrenza commerciale.

Ancora, deve essere ricordato come in passato sia emerso che FUSCELLO Giancarlo, titolare del locale notturno *Big Paradise* di San Vittore nel Lazio, allo scopo di contrastare la concorrenza, si rivolgeva a DIANA Giovanni, collegato al clan dei casalesi. Si accertava così che i titolari di altri locali notturni, ritenuti concorrenti, dapprima venivano minacciati di morte e poi subivano danneggiamenti ed incendi dei locali stessi o delle vetture dei clienti.

Infine la già citata indagine sul clan DE ANGELIS ha ben evidenziato la penetrazione del clan dei casalesi nel tessuto imprenditoriale della città. Infatti il DE ANGELIS, come si è detto fin dagli anni '70 capo zona del clan dei casalesi per il basso Lazio, riusciva ad acquisire il controllo del mercato delle autovetture, grazie ad una proficua attività di importazione parallela di autoveicoli da altri paesi europei, importazione che naturalmente avveniva con la metodologia delle c.d. "truffe carosello" per l'evasione dell'Iva. In tal modo l'organizzazione riusciva a mettere in commercio autovetture a prezzi estremamente competitivi, alterando di fatto le leggi di mercato. A ciò si aggiungevano i numerosi delitti di truffa ed estorsione in danno di altri operatori del mercato ovvero i delitti di ricettazione e riciclaggio finalizzati alla messa in commercio di autovetture rubate.

Più in generale può osservarsi che Frosinone, sia per la sua posizione baricentrica tra Roma e Napoli, sia per la presenza dello strategico asse autostradale che la attraversa e degli importanti insediamenti industriali, genera particolare interesse nella criminalità camorrista.

La vicinanza dei territori direttamente controllati dai casalesi e lo scarso radicamento della criminalità locale, pongono l'esponente di un clan camorrista che si insedia su tale territorio, in una posizione di assoluta egemonia.

In tali "tranquille" realtà territoriali infatti, l'assoggettamento si realizza automaticamente, senza necessità di inutili minacce, cosicché l'organizzazione camorrista si atteggia con una presenza meno invasiva, assumendo iniziative violente e clamorose solo nei rari casi in cui ciò è indispensabile.

Quanto alla provincia di **Viterbo**, caratterizzata da una situazione criminale di gran lunga meno preoccupante, deve essere segnalata la presenza di sodalizi criminali composti da rumeni dediti soprattutto a reati contro il patrimonio.

Sono state peraltro segnalate presenze di soggetti di origine calabrese, riconducibili alla 'ndrangheta.

Quanto al territorio di **Tivoli** si è già detto che lo stesso era stato scelto come luogo privilegiato di investimento dal clan Mallardo.

Per quanto riguarda la criminalità locale si conferma che la stessa risulta dedita soprattutto ad attività estorsive e usuarie, agevolate dalla presenza dei C.A.R. di Tivoli e di Lunghezza.

Anche in tale territorio sono particolarmente attivi i traffici di stupefacenti, gestiti sia da italiani che da albanesi e rumeni, questi ultimi dediti anche allo sfruttamento della prostituzione. È infine presente una comunità Rom dedita ad attività predatorie, quali furti e rapine in villa.

Quanto al territorio di **Civitavecchia** si segnala il pericolo di infiltrazioni mafiose negli appalti previsti per i lavori di ristrutturazione delle aree portuali. La zona è poi naturalmente snodo centrale per il traffico degli stupefacenti trasportati per via aerea a seguito della presenza dell'aeroporto Leonardo da Vinci. Da alcuni procedimenti sono emersi episodi di collusione da parte di lavoratori aeroportuali, impegnati nell'agevolare il transito dello stupefacente nelle aree doganali.

Infine l'area portuale riveste una particolare importanza anche per l'arrivo di container, contenenti merce prodotta in Cina ed introdotta in violazione delle norme doganali.

Quanto alla zona di **Velletri** già nella relazione dello scorso anno si dava conto della presenza della cosca GALLACE e del tentativo di riorganizzarsi nel settore dell'usura e degli stupefacenti. Recentemente, nel corso del dibattimento che si sta svolgendo a Velletri a carico di Gallace Bruno ed altri, il collaboratore BELNOME ha confermato l'esistenza di un "*locale*" di Anzio e Nettuno, individuando tra i principali esponenti GALLACE Bruno, TEDESCO Liberato e PERRONACE Nicola.

Anche in tale territorio è attivo il mercato dello spaccio come evidenziato dalla già citata operazione contro il clan BENEDUCE-LONGBARDI che aveva referenti anche nella zona di Nettuno.

A tale proposito va ricordata la grave aggressione avvenuta in Torvajonica ai danni di un marocchino colpevole di aver invaso la piazza di spaccio, come pure il sequestro di 2500 kg. di hashish sbarcati sulla spiaggia di Lavinio.

Quanto al contrasto patrimoniale svolto dalla DDA di Roma nei confronti di soggetti appartenenti o collegati ad associazioni di stampo mafioso si evidenzia che nel periodo di interesse sono state proposte n. 27 misure di prevenzione di cui 24 di natura patrimoniale (delle principali si è sopra dato atto). Inoltre, per una migliore organizzazione del lavoro tra le FF.OO. e allo scopo di effettuare uno screening degli "obiettivi" da colpire, è stato istituito un Desk interforze finalizzato a realizzare una mappatura dei soggetti contigui alle organizzazioni criminali e a raccogliere elementi approfonditi di conoscenza sugli stessi, realizzando così un valido supporto per l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniale.

Ma ciò rappresenta solo una *tranche* dell'attività della DDA nel contrasto patrimoniale alla criminalità, posto che l'ordinamento pone a disposizione dell'autorità giudiziaria altri strumenti normativi ed in particolare la confisca "allargata" prevista dall'art.12-sexies della L. n.356 del 1992 che consente, ai sensi dell'art. 321 c.p.p., la possibilità di procedere al sequestro dei beni di provenienza illecita, anche in assenza del vincolo di pertinenzialità tra i medesimi ed il reato per il quale si procede.

Lo strumento normativo del 12-sexies ha trovato presso la DDA di Roma una frequente applicazione, tant'è che ogni richiesta di misura cautelare personale è accompagnata, quando le indagini evidenziano la disponibilità di beni da parte degli indagati, da una misura cautelare reale finalizzata alla confisca penale o alla confisca ex art. 12-sexies.

Conclusioni

Può dunque concludersi che a Roma vi sono "rappresentanti" di tutte le mafie, presenti con il chiaro intento di riciclare i proventi criminali e di reimpiegarli in attività imprenditoriali.

L'azione di contrasto che è stata svolta anche nell'ultimo anno è risultata efficace ed importante, ma nello stesso tempo ha evidenziato quanto il fenomeno sia radicato.

Su altro versante non può non preoccupare che soggetti appartenenti a gruppi organizzati dediti alle tradizionali attività della criminalità romana - quali l'usura, il gioco d'azzardo e il traffico di stupefacenti - di caratura non particolarmente elevata, abbiano raggiunto un livello di conflittualità tale da arrivare ad omicidi o gambizzazioni, che si distinguono non tanto per la frequenza ma per le modalità con cui vengono commessi (in pieno giorno, in presenza di testimoni, con modalità efferate e con pervicacia) che non si erano più riscontrate dalla fine degli anni '90.

Le inchieste giudiziarie in corso, che – come si è detto - non hanno posto in luce elementi di collegamento tra tali delitti, non hanno nemmeno evidenziato alcuna personalità carismatica nel contesto criminale romano in grado di raccogliere ed aggregare le diverse frange criminali.

Distretto di SALERNO

Relazione del Cons. Gianfranco Donadio

La struttura e l'organizzazione della Direzione distrettuale antimafia di Salerno.

Nel periodo 1° luglio 2010 - 30 giugno 2011, il numero dei procedimenti contro **noti** pendenti presso la Direzione Distrettuale Antimafia al 30 giugno del corrente anno (n. 306) non ha subito una sensibile variazione rispetto al numero di quelli pendenti alla stessa data del 2009 (n. 282).

Il numero di procedimenti contro noti definiti nel periodo 1° luglio 2010 - 30 giugno 2011 (n. 117) è stato inferiore a quello dei sopravvenuti nello stesso periodo (n. 141).

Il numero dei procedimenti contro **ignoti** pendenti al 30 giugno 2011 (n. 45) risulta superiore rispetto a quello dei pendenti alla stessa data del 2010 (si è passati da 36 a 45).

In particolare, il movimento dei procedimenti penali rispettivamente iscritti nei registri "noti" ed "ignoti" (mod. 21 e 44), per reati di competenza della D.D.A., risulta dalle tabelle seguenti, elaborate dalla Segreteria dell'Ufficio

PROCEDIMENTI PENALI RELATIVI A NOTIZIE DI REATO CON AUTORE IDENTIFICATO (MOD. 21)	NUMERO
Pendenti all'inizio del periodo	282
Sopravvenuti nel periodo	141
Esauriti nel periodo	117
Pendenti alla fine del periodo	306

PROCEDIMENTI PENALI RELATIVI A NOTIZIE DI REATO CON AUTORE IGNOTO (MOD. 44)	NUMERO
Pendenti all'inizio del periodo	36
Sopravvenuti nel periodo	31
Esauriti nel periodo	22
Pendenti alla fine del periodo	45

Come già evidenziato nella relazione per l'anno 2010, il carico di lavoro che grava sui magistrati assegnati alla Direzione Distrettuale resta gravoso, sia in termini qualitativi sia in termini quantitativi, e contraddistinto da impegni incessanti in udienze preliminari e dibattimenti, che ovviamente limitano il tempo destinato all'espletamento di atti diretti di indagini preliminari e di attività di direzione e coordinamento delle forze di Polizia Giudiziaria.

La tabella che segue evidenzia l'entità degli impegni assolti in udienza nel periodo di riferimento:

<u>Presso il GUP</u>	88
<u>In Tribunale</u>	
Dibattimenti in sede	289
Dibattimenti presso altri uffici del distretto	121
In materia di prevenzione	12
<u>In Corte di Assise</u>	
dibattimentale	81
<u>Presso il Tribunale del Riesame</u>	4
<u>Presso il Magistrato di Sorveglianza</u>	3

L'entità del lavoro d'udienza non ha inciso in termini negativi sul numero di richieste di misure cautelari personali, presentate ai giudici per le indagini preliminari nei due semestri in trattazione: infatti, nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011 sono state formulate dalla Direzione Distrettuale Antimafia n. 57 richieste di misure cautelari, di cui n. 50 sono state accolte nei confronti di n. 203 persone.

Le misure di prevenzione personali e di carattere patrimoniale nel distretto di Salerno.

Presso la Sezione Misure di Prevenzione, istituita presso la Procura di Salerno - nel periodo luglio 2009 – giugno 2010 - risultano iscritte 161 procedure, di cui 130 patrimoniali e 31 personali.

Nel periodo di riferimento l'Ufficio ha prodotto 11 richieste di misure patrimoniali (confisca previo sequestro).

Tra le richieste di sequestro dei beni avanzate e/o definite nel periodo 01/07/2010-30/06/2011 dalla Procura di Salerno, dal Questore e dalla D.I.A possono essere segnalate quelle a carico dei soggetti di seguito indicati:

Lamberti Domenico (noto imprenditore nel settore petrolifero, condannato con sentenza passata in giudicato per il delitto di cui agli artt. 110-416-bis Cod. Pen. per i suoi passati legami con il Clan Alfieri-Galasso e raggiunto nell'estate 2010 da provvedimento di confisca in sede di prevenzione relativo a numerosi immobili e ad una ingente somma di denaro);

Lanzetta Gennaro (imprenditore battipagliese altrettanto noto, più volte imputato ed anche condannato per il delitto di cui agli artt. 110-416-bis Cod. Pen. e per turbativa d'asta, più volte beneficiario di declaratorie di prescrizione, raggiunto il 15/06/2011 da provvedimento di confisca di una ingente somma di denaro);

Palumbo Matteo (legato al Clan D'Agostino, condannato in primo grado per il delitto di cui agli artt. 110-416-bis Cod. Pen. e raggiunto il 10/05/2011 da provvedimento di confisca di una unità immobiliare nonché delle quote di un accorsato ristorante ubicato nel centro di Salerno),

Onnembo Pasquale (legato al Clan Maiale di Eboli, condannato per il delitto di cui all' art. 416-bis Cod. Pen., per estorsione e concorso in omicidio, raggiunto in data 22/03/2011 da provvedimento di confisca di una struttura agrituristica edificata grazie alla concessione di contributi pubblici e di una quota di un grosso allevamento di capi bufalini) .

La Banca Dati della Direzione distrettuale antimafia di Salerno.

Sul funzionamento della **Banca Dati** della D.D.A. di Salerno e sull'attività di inserimento e catalogazione informatica degli atti, si segnala che nel periodo in esame risultano inseriti **2772** atti (**dato aggiornato al 25.11.11**).

Collaboratori e testimoni della giustizia.

Nel periodo in trattazione - che ha visto la sopravvenienza di **11 collaboratori e 7 testimoni di giustizia (dato aggiornato al 25.11.11)** - la DDA salernitana ha proseguito con particolare impegno il gravoso e delicato compito di gestire un significativo numero di collaboratori e di testimoni di giustizia (alla data del 30 giugno 2010 risultavano censiti 75 collaboratori e 2 testimoni sottoposti a programma speciale di protezione o a piano provvisorio, nati nella provincia di Salerno o proposti da Autorità della medesima provincia).

Procedimenti penali di competenza della DDA di Salerno ai sensi dell'art. 11 CPP.

Anche nel periodo in trattazione è proseguito l'impegno di alcuni magistrati della DDA di Salerno, talora coadiuvati da colleghi della Procura ordinaria, sul versante dei procedimenti attivati, ai sensi dell'art. 11 CPP, per reati di competenza distrettuale ex art. 51, comma 3-*bis*, CPP.

Complessi procedimenti penali di competenza distrettuale vedono attualmente coinvolti magistrati del distretto di Catanzaro. Tra questi, vanno segnalate indagini preliminari per fattispecie di calunnia aggravata in danno di magistrati, conseguite ad esternazioni provenienti da ambienti della criminalità organizzata.

Ulteriori e rilevanti procedimenti, tuttora pendenti, hanno avuto ad oggetto condotte di indagini preliminari in riferimento ad azioni di violenza e minacce in danno di magistrati

requirenti del distretto catanzarese da parte di organizzazioni *'ndranghetiste*: tali vicende confermano il contesto, già segnalato, di acuta tensione nei confronti di magistrati particolarmente impegnati in attività giurisdizionali di contrasto alla criminalità organizzata ed ai settori della criminalità economica infiltrati da interessi *'ndranghetisti* e connotati da presenze di gruppi di interessi.

Queste indagini preliminari hanno comportato e comportano un'intensa azione di indirizzo e di coordinamento, nonché una approfondita ma gravosa analisi di articolati scenari della criminalità organizzata calabrese.

Merita di essere segnalata la definizione dibattimentale in primo grado (sentenza Tribunale Salerno n. 290/11 del 28/2/11) del procedimento instaurato nei confronti di plurimi imputati tra cui Patrizia PASQUIN, già magistrato in servizio presso il tribunale di Vibo Valentia, assolta dall'imputazione di concorso esterno in associazione di stampo mafioso ma condannata per delitti di corruzione ed altro (*amplius infra*).

La situazione della criminalità organizzata nel distretto di Salerno. Caratteristiche generali

Anche questa relazione, come le precedenti, deve evidenziare la tendenza a rigenerarsi della criminalità organizzata operante nella provincia di Salerno dopo la dissoluzione delle risalenti aree di aggregazione costituite dal cartello cutoliano e da quello contrapposto della "Nuova famiglia".

Il fenomeno ha assunto connotati più definiti e si coniuga con il ricambio generazionale dei quadri criminali attivi sia nel capoluogo sia nelle aree della provincia tradizionalmente interessate dalla presenza di criminalità in forma organizzata.

Le nuove aggregazioni generazionali sono ormai caratterizzate da elementi di coesione che esprimono una vera e propria natura associativa del vincolo: superata l'originaria fase spontaneistica, esse tendono a ricostruire e a rappresentare elementi di percepibile continuità con i vecchi gruppi camorristici presenti in passato. Spesso così si caratterizzano per noti vincoli familiari o di affinità con soggetti nel passato inseriti in organizzazioni tradizionali di stampo mafioso.

Questa tendenza appare rafforzata dal ruolo di soggetti più anziani che scontata la pena dimostrano di ricercare un nuovo protagonismo, a volte assumendo un funzioni di direzione e di aggregazione, a volte posizioni di mediazione.

Le indagini effettuate nel periodo in esame hanno poi consentito di evidenziare anche attività criminale di taluni soggetti già sottoposti a programma speciale di protezione nel contesto di un'ampia consorte organizzata operante a sud del capoluogo (*amplius infra*).

Per i motivi sopraindicati la richiamata capacità di nuova aggregazione risulta molto rilevante sia sul piano dell'analisi generale delle fenomenologie criminali sia sul piano della lettura dei fatti delittuosi più significativi e delle dinamiche che li hanno determinati.

Tuttavia, coerentemente a quanto già indicato nelle precedenti relazioni, appare opportuno muovere dagli assetti strutturali dei mercati criminali sui quali le nuove aggregazioni insistono.

Risultano definitivamente superati gli schieramenti criminali che – nella risalente contrapposizione tra NCO e Nuova Famiglia – avevano determinato una sorta di duopolio tra le due associazioni criminali, ampiamente strutturate e sostanzialmente in grado di "saturare" con la loro azione tutti i "mercati criminali" esistenti sul territorio: in primis quello delle estorsioni, del traffico degli stupefacenti, del controllo diretto o indiretto dei flussi di finanziamento pubblico alle imprese e delle provvidenze comunitarie in industria e in agricoltura, oltre ai tradizionali bacini dell'usura, del traffico di sostanze nocive, del riciclaggio, da ultimo del controllo dei videogiochi.

Tale disaggregazione – fatti salvi taluni "ritorni" in campo di vecchi esponenti al termine di cicli di carcerazione – ha determinato e determina tuttora varie conseguenze sugli assetti generali della criminalità nel distretto, soprattutto nel "mercato criminale" collegato allo spaccio di sostanze di stupefacenti, il più caratterizzato da "volatilità" e facilità di inserimento di nuovi attori.

A partire dal comune capoluogo, intorno ai canali della distribuzione delle più varie qualità di sostanze stupefacenti e psicotrope, si sono nel tempo coagulati nuovi gruppi, spesso composti da criminali di giovane età, maturati sotto l'egida di più anziani pregiudicati "sopravvissuti" all'ampia azione repressiva condotta da forze dell'ordine e magistratura nel

decennio passato, oppure (come si è detto) rientrati in attività dopo l'espiazione di condanne detentive.

Tali aggregazioni, che non presentavano originariamente i caratteri di una consorteria completamente strutturata, hanno ben presto manifestato particolare pericolosità sociale, palesata dai fatti omicidari perpetrati negli ultimi anni e da manifestazioni allarmanti di violenza, spesso finalizzata alla pubblica affermazione di percettibili fisionomie criminali e all'esercizio di una forza d'intimidazione atta a consentire l'avvio di attività criminali collaterali al traffico di stupefacenti, in primis estorsive.

Accanto alla competizione finalizzata al controllo della distribuzione delle droghe, si sono profilati nuovi interessi, potenzialmente generatori di interessi conflittuali, nel soprattutto nel settore del gioco clandestino e dei videopoker, oltre che del controllo degli esercizi commerciali che gestiscono l'aggregazione giovanile, in primis le discoteche (non a caso oggetto di significative richieste di natura estorsiva e teatro di percepite esibizioni intimidatorie).

Nella città di Salerno – che attraverso il suo porto commerciale rientra nelle rotte mondiali del narcotraffico – non sono emersi ancora diretti inserimenti della criminalità locale nel traffico internazionale degli stupefacenti. I gruppi operanti nel capoluogo sono ancora sostanzialmente dipendenti dai tradizionali canali di approvvigionamento delle droghe sotto il controllo di ben strutturate associazioni criminali napoletane.

Sempre in riferimento alla città capoluogo, e in riferimento alla presenza di un avviato scalo marittimo commerciale, va anche confermata l'esistenza di attività criminali "esterne" (per lo più riconducibili a mediatori e a gruppi operanti nel napoletano o riferibili alla 'ndrangheta) che di questo scalo si avvalgono come terminale del traffico internazionale degli stupefacenti.

Allo stato, non si dispone di elementi utili a valutare siffatti rischi in riferimento all'operatività dello scalo aereo di Pontecagnano, tuttora caratterizzato da un modesto numero di voli. Non può non rilevarsi che trattandosi di uno scalo di interesse doganale – e in quanto collegato ad aeroporti internazionali (in Italia, Malpensa), possibile terminale di movimentazione di bagagli - appare necessario il dispiegamento definitivo di un dispositivo operativo della Gdf, accanto alle strutture dell'Agenzia delle dogane già presenti.

In questo complesso scenario, il porto commerciale di Salerno si è in passato caratterizzato per un fenomeno di prevalente transito di sostanze stupefacenti provenienti dal Sudamerica. Allo stato, non è dubitabile che questo scalo merci²⁵⁴ risulta sempre più strategico a livello internazionale e vede l'interesse e l'operatività di trafficanti e corrieri inseriti in organizzazioni transnazionali capaci di gestire anche l'ingresso di grandi carichi di cocaina.

In sintesi, per quanto attiene alla criminalità operante nel settore degli stupefacenti, si possono delineare due distinti livelli di operatività.

Il primo è rappresentato da gruppi che tendono ad assicurarsi il controllo delle piazze di vendita in città e nelle località adiacenti, e che si approvvigionano, prevalentemente, da canali di rifornimento in Napoli, Torre Annunziata e località limitrofe.

Un secondo, come si è detto di matrice esterna al territorio metropolitano, esclusivamente preposto al governo dell'importazione o del "transito" di importanti quantitativi di sostanza, prevalentemente negoziati da gruppi criminali operanti nel napoletano e nell'agro nocerino-sarnese, che si avvalgono anche di esperti corrieri o di compiacenti vettori.

Ancora in riferimento alla città capoluogo va segnalata la recrudescente attività di gruppi di rapinatori che nel periodo in esame hanno portato a segno plurime azioni delittuose suscitando un significativo allarme sociale: ad essa si contrappone un'intensa azione investigativa per la repressione del fenomeno.

Il mondo del commercio cittadino registra altresì la minaccia costituita da strategie di riciclaggio e di interposizione fraudolenta di apparenti imprenditori che operano con finalità di reimpiego di proventi di origine delittuosa ed hanno di mira l'acquisizione diretta o il controllo indiretto di negozi e imprese inserite nel circuito turistico-alberghiero.

Parimenti, con finalità elusive delle disposizioni in tema di misure di prevenzione di carattere patrimoniale, sono stati rilevati fatti di fraudolento trasferimento di attività imprenditoriali.

²⁵⁴ Viceversa, allo stato, le rotte commerciali del traffico marittimo passeggeri non hanno evidenziato ancora significativi accertamenti in tema di traffico di sostanze stupefacenti, ciò non significa però che il rischio sia assente, sicchè è l'intero ambito delle attività portuali a meritare specifica e dedicata attenzione.

A fronte di tali subdoli rischi, d'intesa con la locale DDA, la Direzione Nazionale Antimafia prosegue un'approfondita analisi del contesto cittadino, avvalendosi della specializzata collaborazione del GICO e del Nucleo provinciale di Polizia tributaria della Guardia di Finanza. Questa azione è volta a coniugare le strategie investigative con specifiche e attive politiche di prevenzione, attraverso la piena ed adeguata valorizzazione della normativa in tema di trasparenza nella circolazione di licenze commerciali (meglio nota come legge Mancino) e a suscitare la consapevole collaborazione delle autorità amministrative locali, indispensabile per la gestione e l'analisi dei dati relativi al trasferimento delle licenze commerciali.

Il cennato fenomeno di "frammentazione" e di "rigenerazione" del crimine organizzato si registra, come di seguito sarà precisato con riferimenti processuali più concreti, anche in altre aree del distretto tradizionalmente caratterizzate dalla presenza di stabili gruppi camorristici, a cominciare dai territori a sud del capoluogo, soprattutto le zone di Battipaglia, Eboli, Campagna e della Valle del Sele.

A tali zone vanno riferiti quei fenomeni di riaggregazione rilevati dalla polizia giudiziaria e al centro di attività di indagine da parte della DDA.

Anche qui (per tutte il territorio di Montecorvino-Bellizzi-Battipaglia e della Piana del Sele), accanto al segnalato fenomeno del rientro in campo di ex appartenenti a consorterie criminali, soprattutto all'esito di scarcerazioni, è dato cogliere l'attivismo di criminali di giovane età che risentono di una matrice aggregatrice di stampo familistico.

Si tratta più volte di discendenti di "famiglie" di pregiudicati noti o di soggetti che tendono a proporsi in continuità con le aggregazioni criminali operanti negli anni passati.

Questa situazione appare meritevole di approfondimento sul piano dell'esercizio concreto dell'azione di prevenzione, che – partendo da tali premesse – deve essere concentrata su soggetti che derivano la propria pericolosità innanzi tutti da legami siffatti con criminali "storicamente" riconosciuti.

A sud del capoluogo, e soprattutto nella Piana del Sele, epigoni dello "storico" clan Marandino si erano in passato distinti per azioni criminose orientate a condizionare l'andamento della produzione e della distribuzioni di prodotti agricoli e lattiero caseari: come più di un'indagine ha dimostrato, le fenomenologie prevalenti si presentano con manifestazioni di attività estorsive connesse a pratiche usuarie.

Come in altre zone del distretto, la pressione criminale sul mondo della produzione agricola e dell'allevamento trae vantaggi anche dalla mediazione di manodopera, soprattutto irregolare e straniera, con pratiche di caporalato che consentono di entrare in contatto con le imprese che vi operano.

Naturalmente, a tutto ciò si affianca il rischio di impiego di denaro di origine illecito, offerto anche sotto forma di finanziamento usurario ad imprese in difficoltà: tale rischio perdura, soprattutto in situazioni di crisi dei prezzi dei prodotti agricoli e di difficoltà strutturali del settore agricolo.

Crescenti infiltrazioni nel settore dell'autotrasporto nella Piana del Sele, segnate da pressioni estorsive e, da ultimo, anche da eclatanti azioni di violenza, delineano un fenomeno di parassitismo criminale ormai palese e chiaramente orientato ad assumere il controllo del sistema del trasporto dei prodotti verso i grandi mercati, secondo una linea evolutiva già rilevata in altre regioni.

In agro di Eboli e nei territori finitimi, nei confronti di imprenditori agricoli si è dispiegata una penetrante azione predatoria ed estorsiva da parte di epigoni dello storico clan Maiale, con l'attivo ruolo di ex collaboratori di giustizia.

Le indagini coordinate dalla DDA hanno consentito di accertare ed imputare ad una nutrita consorteria alcune decine di azioni estorsive e furtive. Le investigazioni, culminate in numerose misure cautelari personali hanno neutralizzato il progetto di ripristinare l'oppressione criminale del gruppo camorristico che tradizionalmente insisteva su quei territori.

Anche nel Battipagliese, con silenti e non meno insidiosi condotte di usura, soggetti ricollegabili al risalente gruppo criminale dei cd. "Garibaldi" - che vide protagonisti vari appartenenti alla famiglia camorrista dei Nigro - hanno tartassato attività di imprenditori in condizioni di difficoltà economica e finanziaria. Di siffatte condotte sono ora chiamati a rispondere in sede processuale.

Ulteriori fatti di usura, accompagnati da conseguenti pretese estorsive, hanno interessato vari imprenditori in Battipaglia: un'ampia e penetrante azione investigativa ha

registrato l'arresto di vari soggetti coinvolti, la cui posizione è tuttora al vaglio della magistratura giudicante.

Va purtroppo confermato il rilievo che il minore numero di indagini e di attività giudiziarie per fatti di rilevanza distrettuale nel comprensorio cilentano non è indice di minori infiltrazioni della criminalità organizzata in quelle aree.

Viceversa, anche alla luce di eclatanti eventi criminali, deve ancora ritenersi che quel contesto tradizionalmente "silente" possa – così come è avvenuto nel passato – agevolare una politica di reimpiego di significativi proventi finanziari soprattutto nel campo dell'industria turistica, secondo una vocazione sperimentata sia delle organizzazioni di matrice campana sia delle altre mafie tradizionali.

Siffatto scenario, oltre a incontrare conferme sul piano processuale, risulta oggetto di analisi sempre più approfondite e condivise all'interno della Direzione Distrettuale, a cui conseguono, in un'interessante prospettiva di integrazione tra indagine penale e accertamenti finalizzati all'applicazione di misure di prevenzione di carattere patrimoniale, scelte operative destinate a svilupparsi in modo utile nel futuro prossimo.

La capacità di analisi criminale dimostrata dai magistrati che compongono la DDA assicura lo sviluppo di strategie investigative non solo limitate all'interno di singole vicende processuali: l'approfondito confronto che caratterizza la metodologia di lavoro dell'ufficio produce una crescente capacità di progettazione di indagini, nell'ambito di una strategia operativa consapevolmente orientata al coordinamento interdistrettuale, soprattutto nei settori cardine della droga e delle manifestazioni economiche e finanziarie dell'agire criminale.

In tal senso, va ancora una volta evidenziata l'intensità dello scambio di dati ed informazioni con la Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, assicurata da una costante azione di coordinamento della DNA, diretta conseguenza di un'azione di più ampio respiro, parte integrante e protagonista di una strategia di contrasto alla camorra a livello regionale e nazionale.

Allo stato, va confermato che l'aspetto "economico" e "finanziario" della criminalità che opera nel distretto viene analizzato anche in relazione ai rischi di reimpiego di proventi illeciti in aree di grande attrazione turistica, come la costiera amalfitana, o in determinati comparti, come la grande distribuzione e le infrastrutture ad essa funzionali. In argomento va sottolineato il dato che in questo settore investimenti provengono da gruppi privati e che di natura privatistica appare tutta la filiera dei rapporti tra le imprese interessate alla realizzazione di nuovi piani industriali. Questa circostanza comporta lo studio e la sperimentazione di nuovi approcci investigativi apparendo evidente il rischio che la natura non pubblicistica dei contratti possa determinare zone di opacità suscettibili di agevolare l'infiltrazione e l'operatività di imprese e capitali di provenienza criminale.

Connotati più tradizionali e una maggiore "continuità" con aggregazioni tradizionali - mai completamente destrutturate dalla pur intensa azione investigativa e giudiziaria - si ritrovano nell'agro nocerino-sarnese, contesto di gruppi camorristi tradizionalmente distribuiti in tutti i grandi e popolosi decentri abitati che lo compongono.

La sostanziale assenza di soluzioni di continuità in un unicum metropolitano tra l'Agro e Napoli agevola di per sé la perpetuazione e il rinnovamento di un'altrettale continuità criminale, caratterizzata da forti commistioni tra i gruppi che operano nelle zone che amministrativamente ricadono nei territori della provincia di Salerno e le consorzierie criminali della provincia napoletana e del basso avellinese (così come confermato da recenti dichiarazioni di collaboratori di giustizia).

Anche la realtà criminale dell'Agro, con le diversità che naturalmente conseguono alle singole vicende investigative, presenta la nota caratteristica – puntualmente rilevata e discussa in sede di coordinamento distrettuale – della tendenza alla riaggregazione di nuovi gruppi intorno a figure di criminali tradizionali.

Si conferma altresì il controllo tendenziale da parte di ciascun gruppo locale del corrispondente mercato della droga, fonte di perpetuo arricchimento, oltre che del settore delle estorsioni in danno di operatori economici e commerciali.

Le investigazioni effettuate anche in contesti internazionali, conseguite alla concertazione tra vari organismi di polizia e doganali o connesse al sequestro di carichi di sostanze stupefacenti, hanno evidenziato l'attivismo dei tradizionali gruppi criminali di Scafati, Nocera, Pagani, Angri, ecc. nel settore del narcotraffico, soprattutto nella gestione dei canali di

rifornimento da altri paesi europei (Spagna, in primo luogo), spesso alle dipendenze delle più influenti famiglie camorristiche del napoletano.

Parimenti, le indagini coordinate dai magistrati della DDA di Salerno, anche in collaborazione con i Collegi della DDA di Napoli, hanno confermato, nel periodo in esame, la presenza di attivi legami tra i gruppi criminali che operano nell'Agro e quelli che agiscono nella Valle del Sele, circostanza già rilevata negli anni passati e da tempo confermata – nella prospettiva della cennata continuità criminale - dall'attivo coinvolgimento di killer della camorra napoletana in vicende omicidiarie consumate nel salernitano.

Talune vicende investigative – come quella che ha coinvolto un soggetto in posizione apicale nell'amministrazione del comune di Pagani – appaiono in sé inquietanti in quanto rinnovano agli occhi della pubblica opinione una commistione di interessi e contatti personali tra pubblici amministratori e noti appartenenti alla criminalità organizzata. La commistione tra cosa pubblica e interessi criminali rappresenta infatti uno dei più gravi fattori di depressione economica e produce un "mercato protetto" a regolamentazione mafiosa che realizza danni irreparabili allo sviluppo economico e sociale. La vicenda del procedimento in corso per concorso in estorsioni aggravate dal cd. metodo mafioso in danno di imprese commerciali, che registra l'elevazione di imputazioni anche nei confronti di Alberico Gambino, sindaco pro tempore del comune di Pagani appare in questo senso paradigmatica.

Muovendo da tali sintetiche considerazioni è possibile visitare i contenuti di talune vicende investigative e giudiziarie significative nel periodo in trattazione, con il solo richiamo ai loro contenuti essenziali, sia per economia di trattazione sia per non arrecare nocumento a indagini ancora coperte da segreto investigativo.

In primo luogo, va segnalata la perdurante latitanza, a seguito di definitiva condanna all'ergastolo, di uno dei capi storici della camorra scafatese, MATRONE Francesco (detto "Franchino 'a belva").

A tal proposito si è già detto che la lunga carriera criminale del MATRONE nel mondo della camorra e del traffico della droga rappresenta un esempio indiscutibile del richiamato fenomeno rigenerativo di legami associativi intorno a personaggi criminali carismatici.

Da ciò consegue la rilevanza delle investigazioni condotte – purtroppo ancora senza un positivo esito – per porre fine alla latitanza del boss: investigazioni che rappresentano, invero, un serio banco di prova della concreta capacità operativa della polizia giudiziaria operante e della sua capacità di agire in un contesto di stampo mafioso (come tale connotato dalla tendenza dell'ambiente criminale a privilegiare a sua volta una politica di infiltrazione informativa e di abile osservazione dell'operato degli investigatori).

Le indagini relative alla latitanza del MATRONE non hanno conseguito i risultati attesi. Merita di essere potenziato con un rinnovato ed adeguato impegno quantitativo e qualitativo l'impegno della Polizia Giudiziaria, anche con la finalità di completare un'incisiva e penetrante intelligenza dell'intera area di affari criminali che al MATRONE è riconducibile. Solo muovendo dalla sistematica disarticolazione dell'ampio contesto di agevolazione di cui il boss latitante si avvale si potrà porre fine ad una latitanza che produce un sinistro senso di impunità.

Tale rilievo non appare ultroneo auspicare un netto miglioramento sotto il profilo della professionalità dell'azione investigativa, in un'ottica più ampia di un rinnovamento del personale, anche alla stregua di plurime e perduranti criticità evidenziate dalle indagini in corso.

Le valutazioni critiche circa il grado di professionalità della polizia giudiziaria, reiteratamente percepite nell'ambito dell'azione di collegamento, vanno coniugate con i contenuti di plurime indagini preliminari che hanno visto confermata (da esternazioni – ritenute attendibili - di collaboratori di giustizia) una dimensione qualitativa e quantitativa di fatti di collusione, soprattutto nell'agro nocerino sarnese tra appartenenti di forze di polizia e ambienti criminali.

Va ribadito che il quadro risultante da dette indagini fa ritenere ampiamente superata una "soglia fisiologica" e impone un'azione approfondita e rigorosa da parte delle strutture gerarchiche, nell'ambito del corretto e rigoroso esercizio del potere di vigilanza e dell'autonoma prerogativa di direzione e organizzazione del personale.

La consapevolezza del grado elevato di rischio scaturente da siffatte collusioni ha orientato e orienta in modo particolare l'azione di collegamento ai sensi dell'art. 371-bis.

La cennata tematica dell'integrazione operativa di appartenenti a gruppi napoletani nel territorio salernitano trova puntuale conferma nei fatti relativi all'assassinio del giovane Maurizio D'ELIA, sequestrato in Battipaglia il 13 marzo 2002 da tre napoletani che simularono un'azione di polizia: le complesse conseguenti indagini hanno comportato la richiesta in data 8 ottobre 2007 di misura custodiale carceraria nei confronti di tre soggetti di Poggiomarino (Na) collegati con il noto clan Annunziata, richiesta accolta dal Gip e confermata dal Tribunale del riesame.

Questa vicenda ha confermato le fitte interazioni tra gruppi napoletani e gruppi operanti nella provincia di Salerno, oggetto anche di numerose dichiarazioni da parte dei collaboratori di giustizia.

Con particolare riguardo ai fatti criminosi che hanno interessato il comune capoluogo, appare utile richiamare ancora una volta le indagini compendiate nel procedimento penale relativo alla costituzione nella zona orientale della città di Salerno di un sodalizio criminale facente capo a Giuseppe STELLATO, Fabio IAVARONE e Domenico MARIGLIANO, soggetti particolarmente attivi in gravi azioni di danneggiamento e violenze nel mondo delle discoteche.

Le indagini preliminari nei confronti di tale contesto e dei gravissimi reati ad esso riferibili, dirette dal PM titolare con particolare professionalità e dedizione, hanno già evidenziato la costituzione di un vero sodalizio criminale, che approfittando del vuoto determinato dai procedimenti instaurati contro gli esponenti storici della camorra operante in città, aveva assunto ben presto una fisionomia associativa, avvicinandosi – secondo il cennato paradigma – a figure più mature della criminalità locale in libertà.

La consumazione dell'omicidio di Donato STELLATO, germano di Giuseppe, perpetrato con fredda determinazione e stile mafioso dinanzi il palazzo di giustizia di Salerno il 24 febbraio 2007 ed altri gravi fatti criminali connessi evidenziano poi un trend evolutivo della criminalità nel capoluogo e attestano la rilevanza delle attività processuali ad essi riferite, il cui esito non potrà che assumere particolare significato nell'ambito delle strategie di contrasto alle nuove aggregazioni criminali operanti nella città di Salerno.

Un "richiamo" alla tradizione, questa volta rappresentato dalla famiglia camorristica dei Pecoraro (il clan Pecoraro è stato per anni dominante nel territorio battipagliese e attualmente vede in vinculis con pesanti condanne i suoi maggiori esponenti) sembra caratterizzare anche l'azione di una nuova aggregazione criminale, anch'essa connotata dalla giovane età e dall'aggressività dei suoi adepti, particolarmente orientata nel settore tradizionale delle estorsioni, del gioco d'azzardo, ecc.

Fatti di estorsione impegnano l'azione della DDA soprattutto nell'agro nocerino-sarnese e nei territori di Cava dei Tirreni e di Vietri sul Mare, ove nel periodo in esame si sono registrati vari attentati in danno di imprese, con le consuete modalità di danneggiamenti conseguiti ad incendi.

A fronte delle intense attività istruttorie, ben evidenziate dai dati statistici, va registrata un'altrettale impegnativa attività dibattimentale.

Molteplici procedimenti dinanzi i Tribunali penali e le Corti di Assise hanno impegnato ininterrottamente nei semestri in trattazione i magistrati del pubblico ministero componenti della Direzione Distrettuale.

La situazione dei dibattimenti penali presso il Tribunale di Salerno e la locale Corte di Assise può essere compendiata dai dati e dalle informazioni di seguito riportati.

Tra i procedimenti penali definiti dal Tribunale del capoluogo per associazione a delinquere di stampo mafioso o per delitti di maggiore allarme nel periodo di riferimento vanno evidenziati:

procedimento nei confronti di Pasquin Patrizia, Castagna Settimia, Tulino Francesca, Sganga Fusca, Giulio Rizzuto, Gaetano Grillo, Guglielmo De Rito, Nicola Aiello, Michelangelo Galizia, Vincenzo Sganga, Alberto Ventura, Antonio Pugliese Antonio, per i reati di cui agli artt. 319, 479, 476, 323, 483, 416-bis c.p., definito con sentenza n. 290/11 del 28/2/11 (condanne + assoluzioni) (udienze 113): si tratta di una complessa vicenda compendiata in undici capi di imputazione – riferita ad un significativo arco temporale (2003-2006) - relativa alla posizione di un magistrato in servizio presso il tribunale di Vibo Valentia (Patrizia Pasquin, condannata alla pena complessiva di anni 14 e mesi 6 di reclusione, oltre a pene accessorie) e di funzionari

della regione Calabria condannati per truffa aggravata, corruzione (anche in atti giudiziari per la Pasquin) ed altro in relazione al conseguimento illecito di un finanziamento per la realizzazione di un villaggio turistico ed altro. Il tribunale ha escluso la configurazione dell'aggravante dell'art. 7, elevata con riferimento alle ipotesi delittuose in contestazione, ed ha assolto l'imputata Pasquin e l'imprenditrice Castagna Settimia dalla contestata imputazione di concorso esterno ad associazione di stampo mafioso.

Procedimento nei confronti di Carrafiello Fiorello, Parisi Biagio, D'Auria Vincenzo per i reati di cui agli artt. 629 c.p., art. 7 l. 203/91 sentenza n. 1270/10 del 9/7/10 (condanna) (udienze 10);

Procedimento nei confronti di Selvino Pietro, Ferrara Giuseppe per i reati di cui agli artt. 629, 644, 323, 361, 416-bis c.p., definito con sentenza n.703/11 del 17/5/11 Ferrara Giuseppe anni 4 recl. euro 10.000 multa; Selvino Pietro anni 2 mesi 7 recl. euro 3000 multa (udienze 12)

Procedimento nei confronti di Iavarone Fabio, D'Agostino Antonio, Principe Giuseppe, Palumbo Matteo, Punzo Rosa, Comunale Marco, Iannone Bruno, Mancuso Salvatore, Ubbidente Angelo, Cappetta Sonia, Coppola Alberto, Cammarota Ivan, per i reati di cui agli artt. 629,423, 416-bis c.p., l.497/74, D.P.R. 309/90 , definito con sentenza n.138/11 del 31/01/11 (condanne + assoluzioni) (udienze 51);

Procedimento nei confronti di Gentile Alessandro, Faiella Michele, De Palma Germano, Avallone Dario, Di Martino Michele, Senatore Gennaro, Ruggiero Salvatore, Apicella Giuseppe, Picconi Silvano, Apicella Aniello per i reati di cui agli artt. 629,644, 628, 416-bis c.p., e art.7 l.203/91- definito con sentenza n. 783/11 del 31/5/11 (condanne + assoluzioni) (udienze 37)

Procedimento nei confronti di Calceglia Antonio Avigliano, Gennaro Peluso, Vincenzo D'Agostino, Giuseppe Bordini, Russo Fioravante, Lo Sasso Vincenzo, D'Agostino Antonio, Brenca Francesco, Della Notte Matteo, Della Notte Michele, Di Biase Donato, Di Biase Rocco per i reati di cui agli artt. 378, 368 c.p., e art. 7 l.203/91 definito con sentenza n. 1523/10 del 4/10/10 (condanne + assoluzioni) (udienze 25);

Procedimento nei confronti di Cerruti Michele, Bartiromo Giovanni Adinolfi Giuseppe, Amadei Massimo, Melchionne Luca, Nese Domenico, Maraio Vincenzo, Marandino Giovanni, Russo Nazario, Squillaro Vincenzo, Guglielmotti Pina, Del Prete Domenico, Parente Gianpaolo, Visocchi Cristiano, Laurito Anna Maria per i reati di cui agli artt. 629, 644 c.p., art. 7 l.203/91 definito con sentenza n. 120/11 del 25/1/11 (condanne + assoluzioni) (udienze 31).

Tra i procedimenti penali pendenti dinanzi il Tribunale del capoluogo per associazione a delinquere di stampo mafioso o per delitti di maggiore allarme nel periodo di riferimento vanno evidenziati:

Procedimento nei confronti di Esposito Cataldo, Esposito Antonio, Esposito Giuseppe, Esposito Aldo Junior, Pastore ,Ciro, CiagliaVincenzo, Fascia Carmine, Carraturo Giuseppe per i reati di cui agli artt. artt. 629, 416-bis c.p., l.497/74, l.309/90 (udienze 21)

Procedimento nei confronti di Moscatiello Giovanni, Mottola Carmine, Piemonte Aniello, per i reati di cui agli artt. 323, 317, 476, 319, 416-bis c.p.,(udienze 40);

Procedimento nei confronti di Plaitano Francesco, Della Notte Fabio per i reati di cui agli artt.. 610 , 416-bis c.p., (udienze 11);

Procedimento nei confronti di Scutiero Salvatore, Lanzetta Gaetano, Sellitto Antonio, Guarino Gerardo, Fontanella Francesco, De Martino Raffaele per i reati di cui agli artt. 629,390, 416-bis c.p., l.497/74, art.7 l.203/91(udienze 9)

Procedimento nei confronti di Palumbo Matteo, Coscia Gennaro, Gaeta Giuseppe, Arpaia Vladimiro per i reati di cui agli artt. 629, 378, 644, 416-bis c.p. (udienze 20);

Procedimento nei confronti di Viviano Aniello,Viviano Alessandro, Viviano Giuseppe, Viviano Gianluca De Santis Massimiliano per i reati di cui agli artt. 648, 416-bis c.p., l.497/74, l.203/91,l. 110/75, l.356/92 (udienze 2)

Procedimento nei confronti di Trimarco Demetrio, Landi Raffaele, La Pietra Carmine, Longobardi Rosario, Buonomo Giovanni, Citro Renato. Di Mauro Massimiliano, Di Nolfo Salvatore, Pepe Francesco per i reati di cui agli artt. 629,628,612,635, 416-bis c.p., (udienze 0)

Procedimento nei confronti di Pisapia Adamo, D'Agostino Giuseppe, D'Agostino Antonio, Criscuoli Rosario, Di Gennaro Ladislao per i reati di cui agli artt. 648, 612 c.p., l.497/74, art.7 l.203/91(udienze 18)

Procedimento nei confronti di Trimarco Demetrio, Proietti Massimo, Landi Lorenzo, Oliviero Pier Carmine, Cortese Vincenzo, Ciliberti Luigi, Botta Raffaele, Calanni Claudio per i reati di cui agli artt. 314, 317, 319, 321, 326, 476 c.p., art.7 l.203/91 (udienze 33)

Procedimento nei confronti di Trimarco Demetrio, Riccio Remigio, Stabile Gerardo, Stabile Massimo per i reati di cui agli artt. 629, 648 c.p., l.497/74, l.356/92, art.7 l.203/91 (udienze 9)

Procedimento nei confronti di Melillo Cosimo, Melillo Giuseppe, Parisi Robert, o Coppola Gaetano, Di Benedetto Antonio, Ferraro Settimio per i reati di cui agli artt. 611, 339 c.p., art.7 l.203/91 (udienze 11)

Procedimento nei confronti di Gentile Giovanni, Vercelli Ciro, Milo Antonio per i reati di cui agli artt. 610 c.p., art.7 l.203/91 (udienze 4)

Procedimento nei confronti di imputati Serino Giovanni, D'Elia Vincenzo, Narbone Ernesto, Lamberti Raffaele, Maglio Mario per i reati di cui agli artt. 644 c.p., l. 497/74, art.7 l.203/91 (udienze 4)

Procedimento nei confronti di Pallavicino Giuseppe, Forte Antonio, Forte Rosario, Luzzi Giovanni, D'Aponte Raffaele, D'Aponte Antonio, Iovino Antonio per i reati di cui agli artt. 629 c.p., l.497/74, art.7 l.203/91 (udienza 4)

Procedimento nei confronti di Falco Starace, Giuseppe, Faruolo Raffaele per i reati di cui agli artt. 629, 628 c.p., l.497/74, art.7 l.203/91 (udienze 2)

Procedimento nei confronti di Villacaro Vincenzo, Cammarota Ivan per i reati di cui agli artt. 56, 575, 577. c.p., l.497/74, art.7 l.203/91 (udienze 4)

Procedimento nei confronti di Nigro Gerardo, Piano Renato, D'Errico Salvatore, Paraggio Donato, Galdi Anella, Petrosino Luciano, Petrosino Carmela, Leo Antonio per i reati di cui agli artt. 629, 644 c.p., art.73 D.P.R. 309/90, art.7 l. 203/91 (udienze 3);

Procedimento nei confronti di Adinolfi Gerardo, Pellegrino Carmine, D'Ascoli Gerardo, Bonaiuto Giovanni per i reati di cui agli artt. 629, 628 c.p., art.7 l.203/91 (udienze 5)

Tra i processi per associazione a delinquere di stampo mafioso, o per delitti di maggiore allarme definiti dal Tribunale di Nocera Inferiore nel periodo di riferimento va evidenziato il procedimento penale nei confronti di Desiderio Salvatore ed altri per i reati di cui agli artt. 416-bis, 629 e 7 L. 203/91, 56-575 e 577 cp e 7 L.203/91 definito con sentenza di condanna nel febbraio 2011.

I dati sopra riportati - prevalentemente riferiti al Tribunale del capoluogo - rendono con assoluta evidenza la complessità degli impegni dibattimentali dell'ufficio del pubblico ministero in riferimento alla materia di competenza della Direzione distrettuale antimafia.

Tra i procedimenti più significativi definiti nelle forme del giudizio abbreviato:

Procedimento nei confronti di Trimarco Demetrio + 39, definito con parziale richiesta di rinvio giudizio nei confronti di n. 16 indagati e richiesta di archiviazione per gli altri in data 20.01.2011. Il fascicolo è stato definito con rito abbreviato per quasi tutti gli imputati tranne che per due per i quali pende giudizio fissato per Dicembre.

Procedimento nei confronti di Vanacore Gennaro e altri: nel marzo 2009 il GIP emetteva ordinanza custodiale in relazione alla dichiarazioni di Selvino Pietro per i delitti di estorsione aggravata e altro nei confronti di Vanacore Gennaro, Iannaco Luigi, Pastore Stefano, Iovane Guglielmo, Gargiulo Giuseppe, Marrazzo Francesco.

Attualmente il processo risulta definito all'udienza preliminare in abbreviato con condanna per artt. 74, 416-bis per Selvino Pietro, 629 e 7 L. 203/91 per Fiore Nicola, 416-bis C.P. 629 e 7 203/91 per Iovane Guglielmo e Pastore Stefano, assoluzione per Marrazzo Francesco, nonché rinvio a giudizio all'udienza del 22.9.2010 per Iannaco Luigi, Bombardino Giuseppe, Principale Matteo, Mainardi Emilio, Mainardi Alberto. Nel corso del 2010-2011 si è proceduto all'istruttoria dibattimentale e il processo è in fase di definizione.

Procedimento nei confronti di Principale Matteo e altri. In tale procedimento è stata emessa misura custodiale per undici indagati per i delitti di cui agli artt. 73 e 74 DPR 309/90. Il processo è stato definito all'udienza del 28.10.2010 a seguito di giudizio abbreviato per Ricordo Teresa, Principale Andrea, Principale Matteo cl 83, Principale Sara; Bombardino Rodolfo;

Principale Gianluca; Fattorusso Emilia; Esposito Sabato; Greco Vincenzo; Scarpa Pasquale; Pastore Stefano e altri.

Il GUP ha statuito la sussistenza di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di violazioni di cui all'art.73 DPR 309/90 facente capo a Principale Andrea e Ricordo Teresa. E' invece in corso il processo innanzi al Tribunale di Nocera Inferiore per Principale Matteo cl 57, Galliano Michela e altri.

La Corte di Assise nel periodo da luglio 2010 a giugno 2011 ha trattato i seguenti processi di interesse distrettuale:

Procedimento nei confronti di Cesarano Ferdinando, Pecoraro Alfonso, Renna Pasquale, imputati dell'omicidio pluriaggravato in danno di Nigro Marco, definito con sentenza dell'11 aprile 2011

Procedimento nei confronti di Pepe Mario, imputato dell'omicidio pluriaggravato in danno di NIGRO Giosuè, definito con sentenza del 24/11/2010

Procedimento nei confronti di Forte Antonio e Forte Gennaro, imputati dell'omicidio pluriaggravato in danno di ACCONCIA Vincenzo, definito con con sentenza 20/12/2010

Procedimento nei confronti di Fiore Antonio e Vitolo Vincenzo imputati dell'omicidio pluriaggravato in danno di Padovano Alfonso, definito con sentenza del 07/03/2011

Alla medesima Corte, nel periodo di riferimento, è pervenuto per il giudizio il procedimento nei confronti di De Vivo Andrea, Confessore Vincenzo e Fezza Francesco, imputati dell'omicidio pluriaggravato di Ben Mahmoud Abdel Aziz e Sandro Cascetta, che per i profili modali dell'azione criminale e il contesto di riferimento risulta uno degli eventi più gravi degli ultimi anni, consumato in pieno centro cittadino in Pagani.

Distretto di TORINO

Relazione del Cons. Antonio Patrono

L'anno 2011 è stato fondamentale per il contrasto giudiziario alla criminalità organizzata di stampo mafioso nel distretto della Corte d'Appello di Torino. Sono infatti giunte a compimento, quasi contestualmente, alcune indagini avviate da anni nei confronti di esponenti sospettati di far parte della 'ndrangheta, da tempo trapiantati e operanti in Piemonte. In particolare due di esse (denominate come operazioni "Minotauro" e "Albachiara") hanno portato, nel mese di giugno 2011, alla cattura rispettivamente di 150 e di 19 persone accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso e di innumerevoli reati-fine, che spaziano dalle estorsioni, alla detenzione e porto di armi, al traffico di sostanze stupefacenti, all'organizzazione di case da gioco clandestine, all'esercizio abusivo del credito, al favoreggiamento dei latitanti, al voto di scambio e a tutte le ipotesi criminose ravvisabili nell'attività di guardiania abusiva.

L'operazione Minotauro ha consentito non soltanto di dimostrare il radicamento anche in Piemonte della 'ndrangheta calabrese (così come aveva fatto l'anno prima, nel 2010, la DDA di Milano per la Lombardia, con un'importante operazione condotta in collegamento con la DDA di Reggio Calabria), ma anche di ricostruire una mappa dettagliata delle strutture operanti soprattutto nella cintura torinese e degli appartenenti a ciascuna di esse.

Ne è risultato l'insediamento dei "locali" di 'ndrangheta di seguito elencati:

- 11) "locale" di Natilde di Careri a Torino
- 12) "locale" di Cuorgnè
- 13) "locale" di Volpiano
- 14) "locale" di Rivoli
- 15) "locale" di San Giusto Canavese
- 16) "locale" di Siderno a Torino
- 17) "locale" di Chivasso
- 18) "locale" di Moncalieri
- 19) "locale" di Nichelino
- 20) "locale" principale di Torino.

Tutti questi locali risultano organizzati in base ai "gradi" e alle "cariche" tipiche dell'organizzazione 'ndranghetista, ed operano secondo le dinamiche normali già conosciute di quell'organizzazione mafiosa. Come scrive bene la DDA di Torino, "questo significa che chi aderisce volontariamente a questo sodalizio e – come accade spesso di vedere negli atti d'indagine – si batte e cerca appoggi o consensi al fine di ottenere una "dote" superiore a quella che già possiede, fa parte di una delle organizzazioni criminali al contempo più conosciute, più diffuse e più pericolose al mondo. Si tratta di un dato ineludibile nella sua importanza processuale, proprio perché l'adesione al sodalizio e la "carriera" al suo interno sono frutto di scelte autonome e consapevoli e perché non è ragionevolmente ipotizzabile che vi sia qualcuno, quanto meno in Italia, che non sappia quale sia la caratura criminale di questa organizzazione di tipo mafioso. Diretta conseguenza di tutto questo è che chi aderisce alla "onorata società", per tale solo fatto, contribuisce personalmente e direttamente alla diffusione ed al radicamento sul territorio di un centro di potere criminale di estrema pericolosità, specie se si tiene presente che la capacità di condizionamento dei rapporti sociali ed economici e della vita pubblica sul territorio è un carattere intrinseco della organizzazione di tipo mafioso in quanto tale."

La similitudine tra l'organizzazione delle strutture della 'ndrangheta in Piemonte e quelle in Calabria è rivelatrice anche di altre conseguenze. E' indiscutibile, ad esempio, che sia considerato un dovere ineludibile quello di mostrare "rispetto", sia formale che sostanziale, nei confronti dei soggetti che rivestono un più alto ruolo nell'organizzazione, oppure quello di dimostrare sempre il dovuto "attaccamento" all'associazione, che consiste anche nel contribuire

economicamente, quando è necessario, alle sue primarie esigenze (prima fra tutte l'assistenza ai detenuti e alle loro famiglie). Ed infatti anche tutto ciò si riscontra regolarmente negli atti dell'indagine piemontese, in base alle intercettazioni svolte e alle dichiarazioni acquisite.

Un capitolo d'indagine particolarmente importante che sembra essere ormai compiutamente disvelato dalle indagini è quello dei rapporti tra i "locali" in Piemonte e le loro "case madri" in Calabria, che sono per lo più collocate nella zona del reggino. Particolarmente significativi sono, a questo riguardo, i risultati dell'indagine c.d. "Albachiera" che, a differenza della "Minotauro" (che ha riguardato il territorio del torinese), concerne l'insediamento criminale nel basso Piemonte, praticamente ai confini con la Liguria. E' stato accertato, infatti, che un affiliato voleva aprire un nuovo "locale" ad Alba, e ha ritenuto di doversi recare in Calabria per ottenere l'autorizzazione a farlo direttamente da OPPEDISANO Domenico, che da altra indagine condotta dalla magistratura reggina risultava rivestire il ruolo apicale dell'intera organizzazione. Come chiarisce ancora la DDA di Torino "la circostanza di questo incontro è interessante anche perché conferma i legami tra le ramificazioni della 'ndrangheta nel nord Italia e la "casa madre" in Calabria, già delineati da altre recenti indagini in corso a Reggio Calabria e a Milano, i cui contenuti di carattere generale circa la configurazione e i rapporti tra le varie strutture della mafia calabrese sono confermati anche dalle indagini piemontesi in termini di parziale autonomia dei "locali" settentrionali e di permanente loro contatto e riferimento con quelli calabresi".

Circa l'attività illecita svolta dagli esponenti della 'ndrangheta in Piemonte, le contestazioni riguardano episodi di estorsione, usura, traffico di stupefacenti e organizzazione di case da gioco clandestine. Queste sembrano essere sul territorio le principali attività criminali svolte e produttive di reddito, il che appare del tutto compatibile con quanto è ragionevole che possa fare un'organizzazione criminale così ben organizzata, che evidentemente si trova particolarmente a suo agio in tutte le forme illecite di attività *lato sensu* imprenditoriali, in cui la volontà di non rispettare le regole imposte agli altri la favorisce indubbiamente. E infatti la 'ndrangheta esercita l'usura in luogo del mutuo, il commercio di sostanze vietate in luogo del commercio di merci permesse, il gioco clandestino senza regole invece del gioco legalizzato con regole, l'estorsione mascherata da guardiania in luogo dei regolari servizi di vigilanza. La 'ndrangheta, quindi, come probabilmente le altre strutture criminali più importanti, raffigura in concreto una sorta di degenerazione della società normale, imitandone talune dinamiche fondamentali (il rapporto credito-debito, la relazione tra offerta-richiesta di servizi) ma tutto in un'ottica irregolare, estremizzata fino a giungere al crimine.

L'esempio di ciò più evidente si ha in occasione dei numerosi episodi di estorsione per cui si è proceduto che, quasi sempre, hanno avuto ad oggetto minacce relative a cantieri o comunque lavori edili. E' confermato anche dalle presenti indagini, infatti, che in Piemonte il settore dell'edilizia è il più inquinato dalle infiltrazioni di imprese e persone mafiose di origine calabrese, così come tradizionalmente è sempre avvenuto anche negli anni passati. All'interno del "comparto" edilizia le imprese mafiose si occupano soprattutto dei lavori meno specializzati e tecnologici, quali il movimento terra, nel quale ciò che occorre è soprattutto la forza lavoro. In tale settore le imprese mafiose sono clamorosamente favorite, in un'ottica di concorrenza rispetto a quelle legali, dal non dover rispettare alcuna regola, ed anzi dal poter fare dell'assenza delle regole il punto di forza per accaparrarsi commesse. I lavori sono anche realizzati, ma le procedure di acquisizione, realizzazione e controllo sono del tutto inquinate da minacce, violenze e corruzione, che consentono loro da un lato di acquisire più facilmente l'incarico sia pubblico che privato, e dall'altro di realizzare veri e propri "risparmi d'impresa" nella sua realizzazione.

Nella stessa ottica si pone anche il rapporto con il mondo della politica, che, come dimostrato da molte conversazioni intercettate, ha la sua base fondamentale nel voto di scambio, inteso come rapporto sinallagmatico variamente inquadrabile sul piano penale ma comunque rappresentativo di una realtà in cui al normale scambio tra "consenso-azione nel pubblico interesse nel rispetto delle regole" si sostituisce l'illecito scambio tra "consenso-cura di interessi particolari senza il rispetto delle regole". Il fenomeno della collusione-corruzione politica in Piemonte, per quanto emerge dalle indagini in corso, è più frequente in realtà territoriali non molto grandi, e infatti i comuni in cui le infiltrazioni mafiose nel mondo della politica sono finora apparse più evidenti sono stati Leini, Ciriè, Castellamonte, Borgaro Torinese e Rivarolo Canavese. Si tratta di realtà non necessariamente piccole, anche ricche di affari e lavori, ma certo inferiori per dimensioni, e quindi anche per dinamiche politiche, rispetto ai capoluoghi di provincia. Una chiave di lettura di ciò è forse data dal fatto che, benché la 'ndrangheta in

Piemonte sia ormai profondamente insediata tanto da potersi parlare in certi casi di vero e proprio "radicamento" sul territorio, non può però contare su una cultura e tradizione mafiosa congenita come invece avviene nei territori di origine. Ogni rapporto, collaborazione, collusione deve quindi essere creato *ex novo*, occorre tempo per farlo e ciò è evidentemente più facile e più rapido in realtà di non eccessive dimensioni, laddove è inferiore il numero dei contatti da avviare e delle collusioni da ottenere.

Considerazione a parte merita il tema dell'aggressione ai patrimoni illeciti, che è stato particolarmente sviluppato dalla DDA di Torino sia in occasione delle operazioni anzidette che anche nell'ambito di altri procedimenti. In particolare si segnalano le indagini che hanno avuto ad oggetto il riciclaggio dei proventi delittuosi della famiglia Marando, molto attiva a Volpiano, nell'ambito delle quali sono stati sequestrati terreni, abitazioni e quote societarie di ingente valore, ma soprattutto significativa è stata l'esecuzione di circa 60 sequestri preventivi finalizzati alla futura confisca ex art. 12 sexies D.L. 306/92 a persone indagate nell'ambito del procedimento "Minotauro" per una stima approssimativa di circa 100 milioni di euro. La bontà della strategia di contrasto alla criminalità organizzata attuata per il tramite della spoliazione dei beni, che già sul piano logico appare evidente (il "patrimonio" di un'organizzazione criminale a scopo di lucro è sia l'obiettivo finale da essa perseguito, sia il "mezzo" necessario per organizzare le attività illecite), è stata peraltro confermata in maniera inequivocabile dagli atteggiamenti riscontrati in sede di interrogatorio ex art. 294 c.p.p. dinanzi al giudice per le indagini preliminari, allorché alcuni indagati sono apparsi sorpresi e particolarmente preoccupati soprattutto dal sequestro dei loro beni, evento per loro insolito e difficilmente affrontabile, più ancora che dal loro arresto (evento, invece, ben conosciuto e che costituisce comunque un "rischio" normale per un mafioso).

Si è detto come la 'ndrangheta sia oggi la "mafia" più presente nel territorio piemontese. In passato non è sempre stato così, poiché negli anni '80 una posizione egemone l'aveva avuta la criminalità organizzata siciliana di origine catanese. E proprio quest'ultima l'unica, oltre a quella calabrese, ad avere tutt'ora una presenza significativa nel territorio di competenza della DDA di Torino, che infatti ha segnalato che, oltre ad avere individuato alcuni mandanti dell'omicidio di Spampinato Lorenzo, avvenuto nel gennaio 2006, in esponenti del clan dei "cursoti" di Catania, questi stessi sono sospettati di essere autori di alcuni tentati omicidi avvenuti di recente che fanno pensare alla possibilità di una ripresa di scontri tra gruppi criminali.

Con riguardo al traffico di sostanze stupefacenti, che è l'attività illecita che quotidianamente deve essere affrontata nel contrasto alla criminalità organizzata a Torino, se è vero che essa è svolta anche da esponenti della 'ndrangheta che dispongono di canali di rifornimento in Sudamerica per l'approvvigionamento diretto della cocaina, è anche vero che le indagini che hanno portato di recente al sequestro delle quantità di droga più ingenti hanno spesso riguardato persone di etnia straniera o anche italiani non facenti parte delle tradizionali associazioni criminali. E' stata definita di recente, ad esempio, un'indagine che, attraverso mesi di intercettazioni e il sequestro di decine di chilogrammi di cocaina, ha scoperto un traffico gestito da cittadini italiani del nord Italia, operanti tra Torino e Brescia, che ne importavano periodicamente ingenti quantità provenienti da Santo Domingo e prodotte in Colombia. Nell'occasione è stato possibile accertare la complicità di persone che lavoravano all'aeroporto di Malpensa che avevano il compito di favorire lo scarico degli aeromobili e il passaggio dall'area doganale dello stupefacente.

Molto attive nel commercio della cocaina in Piemonte sono etnie centro africane, provenienti dal Senegal, dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio, mentre il commercio dell'hashish è appannaggio praticamente in monopolio di etnie dell'area magrebina, che lo importano attraverso rotte che partono dal nord Africa e arrivano in Italia attraverso la Spagna e poi la Francia, ed è destinato anche ad altre regioni d'Italia. Numerosi sono i procedimenti che hanno verificato tali circostanze, che costituiscono pertanto un'acquisizione conoscitiva ormai consolidata.

Anche l'etnia albanese è presente nel commercio di stupefacente, che arriva in Piemonte tramite sperimentati canali di importazione. L'eroina arriva direttamente dall'Albania, mentre la cocaina assai spesso percorre rotte che passano per l'Olanda.

In sostanza nel commercio dello stupefacente in Piemonte, in base agli accertamenti giudiziari, come precisato dalla DDA di Torino "coesistono più filiere organizzate, talvolta collegate tra di loro, ma spesso parallele e senza una cabina di regia unica, ma anche solo individui che gestiscono in tutte le sue fasi il traffico clandestino, specialmente di cocaina: dalla fase dell'importazione fino a quella della distribuzione ai vari gruppi di spacciatori fino a quella di vendita al consumatore finale". Non vi è monopolio di qualcuno, quindi, ma possibilità di lavoro

per molti; il che vuol dire da un lato che nessuno in questo territorio ha la forza e la possibilità di imporsi in via esclusiva sugli altri, ma vuol dire anche che la domanda di droga, e in particolare cocaina, è talmente elevata da consentire la coesistenza di molti trafficanti, spesso anche in collaborazione tra loro.

Lo sfruttamento della prostituzione più evidente riguarda nigeriani, rumeni e ultimamente anche cinesi, così come alla clonazione di carte di credito e truffe connesse sembrano essere ormai specializzati criminali di origine rumena.

Quella rappresentata è, in sintesi, la situazione del contrasto alla criminalità organizzata delineabile nel distretto di Torino alla luce dei risultati degli accertamenti giudiziari svolti nell'ultimo anno. Tralasciando i dettagli (nomi, luoghi e circostanze concrete) che possono agevolmente ritrovarsi nelle molte (e sempre ben fatte) analisi delle diverse forze di polizia giudiziaria operanti nel territorio che interessa, è opportuno forse concludere la presente relazione con poche considerazioni di analisi finale.

La prima di esse è che sul piano imprenditoriale la 'ndrangheta in Piemonte, quantomeno in base a quanto è stato possibile accertare giudiziariamente, manifesta una certa tendenza a percorrere strade "tradizionali" e quindi ad attivarsi soprattutto nel settore dell'edilizia, cercando in ogni modo di ottenere commesse sia private (con la minaccia e gli attentati) sia pubbliche (con la corruzione). Il settore del movimento terra è quello in cui operano molte imprese mafiose, probabilmente perché è quello meno tecnologico e in cui occorre tuttora invece l'impiego di maggior lavoro manuale.

Ciò premesso, la "materialità" di tale dinamica imprenditoriale (cantieri, macchinari, personale sono "entità" ben visibili e non certo occulte) consentono anche attività di controllo che, se tempestive ma soprattutto continue e non sporadiche, possono consentire di acquisire formidabili spunti di indagine, se non addirittura indizi o anche veri e propri elementi di prova, in ordine ad infiltrazioni e inquinamenti mafiosi. In questa ottica si è già mossa la DDA di Torino, che ha infatti riferito di aver avviato "anche un'attività di monitoraggio su probabili atti di intimidazione che si verificheranno nel territorio di competenza...e ciò con la necessaria gradualità, partendo perciò da quelle realtà che, per ragioni diverse e per pregresse esperienze, si sono mostrate più permeabili ai fenomeni di criminalità organizzata anche di tipo mafioso. ..Nello stesso tempo si vorrebbe monitorare da vicino, anche tenuto conto dei lavori per la TAV che interessano la Val di Susa a partire dai prossimi mesi e per i prossimi anni, l'andamento di appalti e sub-appalti nei quali è notorio che, specie per il meccanismo dei sub-appalti, avvengono le infiltrazioni della criminalità organizzata anche di tipo mafioso".

Controlli materiali sui cantieri, pertanto, e controlli burocratico-amministrativi sull'assegnazione e l'esecuzione degli appalti (compresa la "tracciabilità" dei pagamenti e la trasparenza dei sub-appalti) sono la premessa per cercare di avere veramente il "controllo" sulla situazione delle possibili infiltrazioni mafiose nel settore, che sono state già accertate nelle realtà territoriali cui si è innanzi fatto cenno, ma non è escluso che esistano anche in altri ambiti.

Con riguardo più specificamente alle complicità e collusioni con esponenti della politica, le indagini svolte dimostrano che il momento in cui è forse più facile accertarle è in occasione delle consultazioni elettorali, in cui sono inevitabili i contatti tra candidati disponibili ai compromessi e loro sostenitori da un lato, e i responsabili delle "famiglie" mafiose in grado di manovrare voti dall'altro. In tali contesti, che l'esperienza dimostra essere spesso frenetici e confusi, indagini accorte ed efficaci possono più facilmente portare a buoni risultati, così come è accaduto in occasione delle indagini relative all'operazione "Minotauro" proprio grazie ad accertamenti svolti contestualmente ad elezioni pubbliche di vario livello.

In conclusione, può sinteticamente dirsi che il territorio ricompreso nel distretto di Torino, essendo attivo e produttivo, è stato ed è tuttora oggetto di grande interesse per le organizzazioni criminali di cui si è parlato, sia italiane che straniere, ma che il contrasto giudiziario ad esse, condotto da magistratura e polizia giudiziaria di grande professionalità, è risultato particolarmente efficace.

Distretti di TRENTO – TRIESTE - VENEZIA

Relazione del Cons. Roberto Pennisi

DISTRETTO DI TRENTO

Le considerazioni di carattere generale da svolgersi per il corrente anno sono assolutamente corrispondenti a quelle dell'anno precedente, sia in termini di impegno dell'Ufficio inquirente distrettuale che di fenomeni criminali presenti sul territorio. Quindi ad esse ci si riporta.

La Direzione Nazionale, vuoi attraverso l'analisi delle indagini in corso di svolgimento, che attraverso i contatti mantenuti con l'Ufficio di Trento non ha mai mancato di prestare la dovuta attenzione a qualsiasi dato, anche il più marginale, che potesse essere l'indice rivelatore della presenza od infiltrazione nel tessuto sociale e/o economico del territorio di organizzazioni criminali od esponenti delle stesse, ovvero di investimenti, di matrice mafiosa (calabrese o siciliana) o camorristica. L'esito è stato negativo.

Va solo rilevato che il territorio in questione, in particolare il comune di Rovereto, è stato lambito dagli effetti della attività criminale di una organizzazione di matrice camorristica operante nel Veneto ed investigata dalla DDA di Venezia nell'ambito di procedimento penale di cui si tratterà nel capitolo relativo al Distretto di Venezia. Quanto rilevato dagli investigatori in territorio trentino è stato immediatamente rapportato alla Procura della Repubblica di Rovereto che ha provveduto a trasmettere gli atti alla competente Direzione Distrettuale Antimafia.

Cionondimeno attraverso il collegamento investigativo viene mantenuta sempre elevata l'allerta verso fenomeni del tipo di quelli di interesse, onde evitare che le infiltrazioni possano verificarsi nella inconsapevolezza degli organi inquirenti.

A tale scopo vengono utilizzate anche le rinnovate competenze della Direzione in materia di misure di prevenzione, ottenendosi però un ulteriore dato negativo a perfetto riscontro di ciò che prima si diceva. Il tipo di indagini svolte, invero, riguarda soprattutto attività di contrabbando e traffici di narcotici che vedono quali indagati/imputati soggetti di nazionalità straniera, e pochi residenti nel trentino con ruoli del tutto marginali, sì che di regola difettano i presupposti per le iniziative in materia di misure di prevenzione, notoriamente le più sintomatiche della presenza sul territorio di infiltrazioni di tipo mafioso.

Le indagini relative al narcotraffico, peraltro, segnalano la esistenza di un procedimento (in ordine al quale vi è stata in D.N.A. una riunione di coordinamento fra le DDA interessate), che vede indagati soggetti sud-americani ed italiani residenti in diverse zone del nord e sud Italia, impegnati ad organizzare, attraverso la creazione di aziende di *import-export*, la importazione di cospicui quantitativi di cocaina dalla Colombia in Italia.

La indagine è significativa non solo per le sofisticate tecniche investigative messe in opera, ma anche perché riguarda anche narcotrafficienti calabresi che potrebbero essere inseriti in uno dei "cartelli" per la importazione di grosse partite di sostanze stupefacenti, alla cui costituzione spesso le cosche mafiose calabresi ricorrono per gli importanti approvvigionamenti di cocaina proveniente dal Sud-America, anche interagendo con altre formazioni criminali nazionali e/o estere.

DISTRETTO DI VENEZIA

Anche il *trend* investigativo della Procura Distrettuale di Venezia nel periodo preso in considerazione è stato caratterizzato da un andamento sostanzialmente corrispondente a quello degli anni precedenti.

Nella relazione dello scorso anno si era evidenziato come l'analisi dei risultati delle indagini aveva detestato una certa sorpresa perché, a fronte di quanto accertato in Lombardia e Piemonte circa la presenza di formazioni mafiose soprattutto di matrice *'ndranghetistica* fortemente insediate in quei territori, si constatava la *"assenza del nord-est d'Italia come zona di interesse di quella che ormai viene unanimemente riconosciuta come la mafia più potente che oggi esiste. Sì che, quanto emerso avrebbe potuto indurre a ritenere che, o vi fosse effettivamente un assoluto disinteresse della 'ndrangheta verso la detta area territoriale, eventualmente a vantaggio di altri sodalizi criminali, oppure una carenza di conoscenze investigative sul punto."*

Orbene, nel corrente anno si è in condizioni di iniziare a sciogliere un giudizio nei termini di cui alla prima alternativa, rafforzato dalla analisi dei risultati investigativi, di cui si dirà, relativi al Distretto di Trieste.

Sembra, cioè, che in buona parte del Veneto (esclusa quella più a ridosso della Lombardia e del Lago di Garda), per ragioni allo stato inspiegabili, si sia lasciato campo libero ad organizzazioni criminali di tipo mafioso diverse dalla calabrese, nell'ambito di quella che può definirsi una *"strategia di delocalizzazione del crimine organizzato"* che, per di più, sul piano processuale, consente quella possibilità di configurare il delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p. in zone diverse da quelle di origine dei sodalizi criminali, che prima aveva avuto difficoltà ad attecchire, col conseguente naufragio delle iniziative di diversi Uffici di Procura che avevano visto fallire i loro sforzi dinnanzi ai Tribunali o alle Corti.

"Delocalizzazione" che nel Veneto ha riguardato la camorra campana.

Si intende qui far riferimento ad un procedimento penale per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata alla commissione di reati di estorsione, usura, sequestro di persona, detenzione di armi ed altro, ai danni di circa un centinaio di vittime, soprattutto persone svolgenti attività imprenditoriale in diversi centri della regione e nel limitrofo Trentino.

La attività di indagine si è svolta tra il settembre del 2010 ed il marzo del 2011, ed al suo esito il GIP di Venezia, nell'aprile 2011, ha emesso ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di n. 27 indagati, 25 dei quali accusati del delitto associativo che qui di seguito si riporta onde meglio comprendere la entità e la portata della condotta criminale emersa dalle indagini che, per il loro svolgimento, si sono avvalse anche di una attività svolta sotto copertura. *del delitto p. e p. dall'art. 416 bis commi 1, 2, 3, 4 e 6 c.p., per avere fatto parte dell'associazione per delinquere di stampo mafioso, collegata al cd. "clan dei casalesi", in cui i singoli associati si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà da esso derivante per commettere delitti di ogni genere e principalmente delitti di usura, estorsione, detenzione e porto di armi, danneggiamenti, sequestro di persona, esercizio abusivo dell'attività finanziaria, falsi in scritture private, nonché per acquisire il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni e per realizzare vantaggi e profitti ingiusti e per finanziare persone detenute in Campania e fra l'altro:*

- allestendo ed esercitando abusivamente in Padova una attività di intermediazione finanziaria e di riscossione di crediti,*
- assoggettando ad usura oltre 50 imprenditori operanti nel distretto di Venezia e taluni altri nelle limitrofe regioni e in Sardegna,*
- compiendo nei confronti di molti di essi atti di estorsione per costringerli a versare i ratei usurari ovvero a cedere ad un prezzo grandemente inferiore al reale le loro aziende, partecipazioni societarie, beni immobili e mobili,*
- compiendo atti di intimidazione (aggressioni, percosse, lesioni, sequestri di persona anche a scopo di estorsione, sottrazione di beni e documenti) anche con uso di armi,*
- detenendo e portando in luogo pubblico armi anche clandestine e da guerra,*
- impossessandosi, attraverso l'attività usuraria, delle aziende dei debitori sottoposti ad usura e dei beni dalle stesse commerciate o prodotti ovvero trasferendone la titolarità ad imprese intestate ai sodali o infine ovvero appropriandosi delle società delle vittime intestandole agli associati.*

[...]

Con le aggravanti, per tutti, dell'essere l'associazione armata e dell'avere i partecipanti ottenuto il controllo di attività economiche finanziate con il prezzo, il prodotto ed il profitto dei delitti.

ComMESSO in Padova, nel distretto di Venezia e nelle province limitrofe dal 2010 al marzo del 2011.

Il primo dato che va sottolineato, dopo la superiore lettura, è che il gruppo criminale in questione era promanazione della più potente organizzazione criminale di marca camorristica esistente in Campania, ovverosia il c.d. “clan dei casalesi”, segno questo di quella strategia di “delocalizzazione” di cui prima si diceva, e che può rappresentare il sintomo di una più ampia strategia se lo si rapporta al dato, anch’esso già posto in evidenza, della assenza nel detto territorio di altri insediamenti di diversa matrice mafiosa.

A rafforzare tale impressione è il fatto che la descrizione delle modalità di svolgimento della azione delittuosa fanno ben comprendere come si siano esportate nel territorio veneto tattiche criminali del tutto corrispondenti a quelle poste in essere nel territorio di origine del “clan dei casalesi”. In pratica, gli indagati non si sono posti alcuna remora nel compiere “atti di intimidazione (aggressioni, percosse, lesioni, sequestri di persona anche a scopo di estorsione, sottrazione di beni e documenti) anche con uso di armi”, allo scopo di seminare il terrore e di diffondere la omertà. Così smentendosi l’idea che si era andata formando nel passato, secondo cui nel Nord-Italia i sodalizi criminali del meridione avessero cura di modulare le loro manifestazioni alla diversa realtà territoriale, operando soprattutto sul terreno economico-finanziario attraverso gli investimenti dei cospicui proventi delle attività criminose svolte altrove. Ciò non è escluso, ma non è, come visto, l’unica realtà che riguarda quei sodalizi nel settentrione d’Italia.

E colpisce il fatto che nella vicina Lombardia, per come emerso dalle indagini svolte in quel territorio, anche la ‘ndrangheta che di quella Regione si è impadronita non ha esitato a far ricorso alle più evidenti manifestazioni del suo modo di agire mafioso per conseguire i propri fini.

Può derivarne che tale disinvoltura nei comportamenti stia a segnalare consapevolezza di esclusività del dominio.

Altro dato di rilievo, anche questo del tutto paragonabile alla situazione lombarda, è quello dell’approfittamento da parte delle organizzazioni di tipo mafioso della grave crisi economica che attraversa il Paese per impadronirsi delle imprese piccole e medio-piccole che già versano in difficoltà, o le cui difficoltà vengono aggravate dagli stessi “soccorritori” con subdole manovre che servano ad accelerare l’avvicinamento verso il mortale abbraccio.

E se ciò è stato ed è grave in terra lombarda, ancor più pericoloso è in quella veneta, la cui economia si basa su aziende di quel tipo che ne costituiscono la struttura portante.

Colpisce, ancora, l’elevato numero di imprenditori colpiti in un sì breve periodo, indice della pervasività del sodalizio.

Ed ancor di più il silenzio delle vittime, quasi vedessero dei salvatori nei loro aguzzini. Al punto che gli inquirenti hanno dovuto far ricorso a strumenti di infiltrazione per sfondare il muro della omertà.

E si confermano, ancora ed infine, le mire imprenditoriali della camorra, attraverso la acquisizione di imprese preesistenti che, piuttosto che morire per decozione, continuano ad esistere sotto una diversa regìa.

Di rilievo è, altresì, il procedimento penale contro alcuni soggetti per il delitto di cui agli artt.648 bis e ter c.p. e 7 L. 152/1991, che si ritiene commesso nel territorio del Distretto di Venezia tra il 2008 e il 2011.

Trattasi di indagine per il delitto di riciclaggio e reimpiego di denaro provento dal delitto di associazione mafiosa ed altri reati fine.

E’ significativo il fatto che dalle relative indagini emerge la presenza nel territorio veneto del principale indagato, soggetto già colpito da misura di prevenzione patrimoniale applicatagli dal Tribunale di Palermo, con cui era stato disposto il sequestro della sua azienda, poscia trasferitosi in Treviso, ove apriva un’azienda operante nel medesimo settore di quella sequestrata, e intestata alla moglie.

Il padre del soggetto in questione, era stato colpito da ordinanza di custodia cautelare perché considerato uno dei prestanome del noto boss di Cosa Nostra PROVENZANO Bernardo.

I coniugi, una volta trasferiti in Veneto, aprivano una società che, nel settore dei lavori pubblici, si rendeva aggiudicataria di alcune gare con percentuali di ribasso tali da eliminare ogni tipo di concorrenza (anche oltre il 45%). La polizia giudiziaria segnalava che da informazioni apprese dai concorrenti tali ribassi avrebbero portato alla chiusura dei contratti in perdita per l’azienda aggiudicataria. La percentuale di ribasso era, inoltre, tale da determinare in alcuni casi l’annullamento della gara per eccessivo ribasso.

Contestualmente venivano effettuati numerosi acquisti di immobili in Treviso città e provincia. In particolare si accertava l’acquisto di immobili, in soli due anni, per un importo di oltre €

1.500.000,00, a fronte di denunce dei redditi degli acquirenti del tutto sproporzionate agli investimenti effettuati.

Dalle attività svolte sembra emergere che l'attività imprenditoriale aperta nella provincia di Treviso costituisca un mero schermo agli investimenti immobiliari effettuati in zona. E' stato, infatti, osservato che tale società, a parte le prime gare vinte con eccessivo ribasso, è sostanzialmente inoperante, mentre i soggetti di riferimento della medesima società continuano invece una intensa attività di investimenti immobiliari, mantenendo stretti contatti con persone residenti a Palermo, ove si recano con notevole frequenza.

Come si accennava, e ciò è già confermato dalle indagini sinora svolte, si può proprio ritenere che il principale soggetto indagato volendo salvare alcuni beni sfuggiti alla misura di prevenzione, o volendo continuare a fungere da prestanome per i reinvestimenti illeciti di Cosa Nostra, si sia recato in una zona dove non era conosciuto, aprendo una società di comodo e re-investendo i capitali in operazioni immobiliari intestati a persone di sua fiducia.

Appare chiaro come tali emergenze investigative diano conto dell'altro aspetto della presenza del crimine organizzato nel territorio veneto, e cioè quello dei reinvestimenti silenziosi dei proventi della attività mafiosa svolta in diverso territorio, e segnatamente in quello siciliano d'origine ed, in particolare, potrebbero essere il segnale della riemersione in forma economico-finanziaria di Cosa Nostra in zone diverse da quelle ove vive ed opera secondo i classici canoni della sua azione criminale.

Ciò lo si afferma, seppur sommessamente, anche alla luce di quanto appurato in territorio friulano attraverso indagini della DDA di Trieste di cui si dirà qui di seguito.

DISTRETTO DI TRIESTE

Il Distretto di Trieste si conferma, anche per il periodo preso in considerazione, quale Ufficio giudiziario la cui Procura Distrettuale agisce nella piena consapevolezza di essere il guardiano di una porta aperta sull'Oriente europeo, cioè quell'area del continente nella quale si sono verificati i più notevoli cambiamenti storici, sia in termini politici, che di costume, che sociali che, conseguentemente, criminali. Questi ultimi, in particolare, si sono riversati sull'Occidente europeo, specie sotto il profilo di traffici illeciti di diversi tipi, riguardanti sia merci che esseri umani.

Da ciò la specializzazione dell'Ufficio nel contrasto del contrabbando, della tratta e della immigrazione clandestina, e del traffico dei narcotici.

Quanto a quest'ultimo, già nella relazione dello scorso anno si era posto in evidenza come la DDA di Trieste avesse elaborato una più che efficiente strategia di attacco ai narcotrafficienti, sfruttando soprattutto le ottime relazioni e gli accordi stipulatisi con i Paesi transfrontalieri, tali da consentire un continuo scambio di informazioni e l'espletamento di attività investigative coordinate, nonché pronte attività rogatorie; e da agevolare lo svolgimento di operazioni sottocopertura che hanno più volte consentito sorprendenti risultati, sia dal punto di vista del numero e del livello delle persone trattate in arresto, che da quello del quantitativo delle droghe sequestrate, tra cui consistenti partite di eroina, sostanza che è prepotentemente ritornata sulla ribalta del mercato, anche per una sorta di imposizione dei trafficanti, effettuata attraverso i più bassi prezzi praticati rispetto a quelli della cocaina, e per una probabile eccedenza sul mercato di tale sostanza, dovuta agli interessi alla sua produzione da parte di formazioni terroristiche e di guerriglia, se non veri e propri eserciti in lotta contro forze armate multinazionali, che col commercio di tale droga si autofinanziano.

Attività che, peraltro, non hanno consentito di colpire al cuore le organizzazioni, soprattutto balcaniche, interagenti con gruppi nazionali ed aventi la centrale del commercio in zone sostanzialmente "extraterritoriali" per vicende storico-politico-militari. E ciò anche perché, pure le più penetranti attività sotto copertura non sono riuscite ad andare al di là dell'insuperabile confine che delimita i grandi depositi di tutte le droghe che si trovano nel territorio di cui dianzi si faceva riferimento, in uno con coloro che li gestiscono, e con essi i relativi traffici.

Per ottenere tale risultato occorrerebbe o una impensabile interazione della polizia giudiziaria internazionale con le autorità militari che controllano quelle zone (e dicesi impensabile perché quelle autorità sono impegnate nel conseguimento di ben altri tipi di risultati di mantenimento

della pace sociale sempre al limite di essere compromessa dalla conflittualità etnica), oppure l'ausilio di "pesanti" collaborazioni con la giustizia.

E proprio su questo versante si è mossa la Procura Distrettuale giuliana, sfruttando gli esiti di pregevoli indagini svolte nel settore degli stupefacenti coi metodi investigativi descritti, ottenendo la collaborazione con la giustizia di un narcotrafficante di nazionalità straniera di consistente livello, il cui apporto collaborativo è stato sapientemente utilizzato non solo attraverso la raccolta delle sue dichiarazioni, ma anche sfruttandone sino a che è stato possibile la disponibilità attraverso operazioni controllate ritualmente eseguite.

Il propalante, di nazionalità albanese, nel corso di plurime audizioni rese alla DDA di Trieste, ha ricostruito con estrema precisione non solo numerosi episodi di narcotraffico, che lo hanno visto protagonista dal 2004 al 2009, ma anche le strategie e le alleanze criminali funzionali al traffico di eroina, intessute negli anni tra varie compagini attive in Turchia, Kosovo, Albania e Bosnia ovvero, lungo tutta la dorsale della c.d. "rotta balcanica", nonché sul territorio nazionale.

Le dichiarazioni rese hanno così permesso l'acquisizione di importanti elementi nei confronti di distinte ma collegate organizzazioni criminali indagate, tra cui (ed il dato è di estremo interesse) storiche componenti criminali di etnia *rom* stanziali in Abruzzo e dedite al traffico di stupefacenti ed al riciclaggio dei narcoproventi; e nel contempo allo sfruttamento della prostituzione. Così ricreando nel territorio nazionale la stessa commistione di interessi criminali che caratterizza le organizzazioni balcaniche che operano nell'Europa orientale (ovverosia circolazione sulle stesse direttrici e ad opera dei medesimi sodalizi, di sostanze stupefacenti, nonché donne e minori da destinare al mercato del sesso).

Si ritiene che questa sia la strategia investigativa da incentivare ulteriormente attraverso ulteriori collaborazioni che consentano di innalzare sempre più il livello degli obbiettivi colpiti dalla azione repressiva.

Lì dove, però, le indagini dell'Ufficio in questione hanno destato particolare interesse, raccordandosi idealmente con quelle del Distretto lagunare di cui si riferiva nel capitolo dedicato alla attività della DDA di Venezia, è stato nel campo delle infiltrazioni della criminalità mafiosa nel territorio in questione e, specificamente, in quello friulano.

Si era detto nella precedente relazione dello scorso anno che non si percepivano, allo stato di quelle indagini, segnali di significative presenze di fenomeni criminali di tipo camorristico, *'ndranghetistico*, o mafioso siciliano (Cosa Nostra).

Oggi si è in condizioni di rettificare la detta affermazione attraverso gli esiti di una indagine frutto di una mirata attività info-investigativa nei confronti del principale indagato e dei componenti del suo nucleo familiare,

Lo sviluppo degli accertamenti esperiti portava alla trasmissione degli atti alla DDA triestina con conseguente instaurazione di un procedimento ed inizio di attività investigativa nel febbraio 2011.

Le indagini si svolgono per il delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p., ma soprattutto per quelli di cui agli artt. 648 *bis* e *ter* c.p., aggravati dalla mafiosità, in quanto dalla disamina complessiva degli elementi acquisiti è stato evidenziato che il citato costruttore, unitamente a propri familiari, è ritenuto essere storicamente *uomo d'onore o comunque contiguo ad una famiglia mafiosa di Palermo*, vincolo che sembra persistere anche nei tempi più recenti.

Esse indagini si muovono soprattutto sulla scorta, fra l'altro, dei seguenti dati sinora emersi:

- le gravi vicende giudiziarie in materia di associazione per delinquere di stampo mafioso e reati connessi dai soggetti attenzionati;
- la posizione di un soggetto legato da vincolo di parentela con un prestanome di un noto mafioso;
- le recenti indagini nei confronti di un altro familiare implicato, insieme ad altri soggetti, in una operazione relativa al reato di trasferimento fraudolento dei valori;
- *le numerose compravendite e/o le convenzioni effettuate negli anni dalla famiglia e società a loro riconducibili ad appannaggio di soggetti con precedenti penali per associazione per delinquere di stampo mafioso ed altri gravi delitti, a dimostrazione della permanenza di canali contigui con ambienti criminali della malavita siciliana;*
- la presenza in territorio friulano, in qualità di dipendenti delle società in questione, di soggetti pluripregiudicati di origine palermitana. Tale presenza, certamente non casuale, potrebbe essere dettata dal fatto che, come è noto, certi elementi di spessore criminale sono soliti essere accompagnati, o meglio *"tutelati"*, da persone di sicura e indiscussa lealtà, caratteristiche di cui i predetti sembrano dotati, anche in virtù dei loro precedenti

- penali: omicidio volontario, porto abusivo di armi ed altri reati di natura violenta. Pertanto, i soggetti pluripregiudicati cui si accennava, come anche altre persone di origine siciliana gravitanti intorno alla famiglia del costruttore ed insediatesi nel territorio regionale friulano, potrebbero appartenere al circuito di sicurezza del nucleo familiare in esame ed essere deputati a perpetrare per loro conto attività illecite avvalendosi dell'intimidazione mafiosa;
- la sproporzione dimostrata tra i beni mobili ed immobili posseduti dai soggetti attenzionati e le dichiarazioni reddituali da loro effettuate.

E tuttora efficacemente proseguono anche attraverso rogatorie determinate dalla ripetuta presenza degli indagati in territorio sloveno, finalizzata soprattutto alla frequentazione di elementi pregiudicati, anche di nazionalità straniera, in locali particolarmente significativi, quali casinò.

PARTE II

Sintesi di alcune delle principali attività svolte

1.- Sintesi di alcune delle principali attività svolte.

Per completezza e semplicità di lettura, secondo l'ordine già seguito nella **Parte I** della presente Relazione, precedute da quella concernente le attività del *Comitato di Sicurezza Finanziaria*, si riportano le sintesi di alcuni degli elaborati relativi alle attività svolte.

Comitato di Sicurezza Finanziaria (Relazione del Cons. Pier Luigi M. Dell'Osso)

L'arco temporale di riferimento ha fatto registrare mutamenti davvero epocali in diversi paesi geograficamente vicini all'Italia: paesi dei quali l'esempio più eloquente è costituito dalla Libia. Siffatto scenario, indubbiamente imprevedibile per i tempi e per i modi, ha impegnato intensivamente l'attività del Comitato di Sicurezza Finanziaria, con particolare riferimento alle misure restrittive per il contrasto dell'attività dei paesi che minacciano la pace e la sicurezza internazionale. E', così, risultato più gravoso l'adempimento delle complessive incombenze al CSF facenti capo -- cospicuamente implementate dall'ultima novellazione normativa più avanti specificata -- fra le quali di particolare rilevanza si delinea l'attività di proposta di *listing* e di *delisting* di soggetti sospetti di finanziare il terrorismo internazionale.

L'istituzione del Comitato di Sicurezza Finanziaria si inquadra, com'è noto, nel complessivo intervento del legislatore italiano, effettuato - in sintonia con le iniziative della comunità internazionale - a seguito della drammatica emergenza del terrorismo internazionale, scandita dalla distruzione, l'11 settembre 2001, del *World Trade Center* di *New York*.

L'attivazione del Comitato appare, in particolare, correlarsi all'intento di salvaguardare il sistema finanziario italiano dai pericoli d'utilizzo da parte del terrorismo internazionale per i propri scopi criminali; e dunque l'azione del Comitato stesso è precipuamente finalizzata al promovimento delle condizioni per la "sterilizzazione" delle fonti di finanziamento del terrorismo.

Alla neutralizzazione di tali fonti, attraverso la concreta operatività dell'azione di congelamento dei beni, si è specificamente indirizzata, anche nell'anno di riferimento, l'attività del CSF, focalizzando l'attenzione sulle complesse questioni relative alla formazione - cui è stato fornito in sede competente (Unione Europea e Nazioni Unite) il debito contributo da parte italiana anche negli ultimi mesi - appunto delle liste internazionali di soggetti destinatari del congelamento finanziario: attenzione incentratasi, altresì, su un adeguato approfondimento dell'ampia portata delle novelle normative costituite dai D. L.vi n. 109 del 22 giugno 2007, n.231 del 21 novembre 2007 e n.54 dell'11 maggio 2009 e relative sia al tema dell'ampliamento dell'azione di congelamento dei beni sia ad una sostanziale rivisitazione e riscrittura della legge n.197/91. Fra le nuove incombenze del Comitato si segnala la formulazione di apposito parere in materia di indici di anomalia per l'individuazione delle operazioni sospette: attività cui si è dato tempestivo ed approfondito adempimento, talchè Bankitalia ed UIF hanno potuto procedere alla indicazione dei nuovi indici di anomalia ai soggetti obbligati, in sostituzione di quelli contenuti nel cosiddetto decalogo, reiteratamente già rivisitato (decalogo bis e ter).

La situazione economica, sociale e finanziaria di diversi paesi del Nordafrica, presentatasi, quasi all'improvviso, in rapido, tumultuoso e violento divenire, ha innescato l'intervento di misure restrittive di congelamento da parte della Comunità internazionale (in specie ONU ed UE), con il conseguente impegno diretto del CSF, in particolare con riferimento ad istanze di scongelamento per motivi umanitari. Si tratta di uno scenario in continua evoluzione, che richiede, per così dire, un supplemento d'attenzione e d'approfondimento, specie in relazione ai nuovi orizzonti ed alle inedite opportunità d'intervento che un quadro siffatto indubbiamente offre alla criminalità organizzata ed al terrorismo internazionale.

SERVIZIO COOPERAZIONE INTERNAZIONALE (Magistrato Responsabile Cons. Giusto Sciacchitano)

La collaborazione giudiziaria internazionale è una delle principali attività della DNA: essa è tesa a far conoscere all'Estero la legislazione e l'esperienza italiana in materia di lotta alla criminalità organizzata, con particolare riferimento alle principali norme antimafia e alla creazione di organismi specializzati sia di Procuratori (DNA-DDA) che di Forze di Polizia.

La DNA riceve di tutte le Rogatorie attive e passive e questo consente da un lato di conoscere i collegamenti della nostra criminalità verso l'Estero e dall'altro di intervenire presso le A.G. straniere al fine di scambiare utili informazioni e facilitare l'esito delle Rogatorie.

Hanno fatto visita alla DNA numerose Delegazioni straniere e con molte Procure Generali di questi Paesi abbiamo firmato Memorandum di Intesa.

E' stato molto intenso il rapporto con Organismi Internazionali soprattutto ONU e OSCE e con il Ministero Affari Esteri ai quali si è dato il supporto della nostra esperienza nelle materie di competenza.

La cooperazione con le Autorità della Confederazione Elvetica (Cons. Alberto Cisterna)

I rapporti di cooperazione tra la Direzione nazionale antimafia e il Ministero Pubblico della Confederazione Elvetica sono regolati dal *Memorandum* stipulato in data 29 ottobre 2001. Gli scambi informativi più rilevanti e frequenti hanno riguardato, per un verso procedimenti penali di particolare impegno sotto il profilo della cooperazione internazionale in corso innanzi alle Dda di Milano, Palermo, Lecce, Napoli e Reggio Calabria e per altro la trasmissione di informazioni (previa consultazione del sistema SIDDA-SIDNA) di *report* per investigazioni su cittadini italiani svolte nell'ambito della Confederazione elvetica. Una proficua attività di collegamento è stata svolta anche in relazione ad uffici giudiziari diversi dalle direzioni distrettuali antimafia, parimenti interessate da indagini criminali in svolgimento nella Confederazione (v. si il caso della Procura della Repubblica di S.M.C.V.). Resta da risolvere, naturalmente a cura delle competenti Autorità governative, il problema dell'acquisizione da parte italiana dei patrimoni e delle risorse finanziarie confiscate in territorio elvetico a carico di soggetti coinvolti in procedimenti penali italiani. Sul punto deve registrarsi il significativo intervento della Procura generale presso la Corte di cassazione che ha svolto una completa ricognizione presso le Procure generali delle Corti d'appello dello stato delle procedure rogatorie concernenti provvedimenti di sequestro e confisca in esecuzione sul territorio della Confederazione (cfr. nota n.12648/11/UAI del 22 giugno 2011).

Rete Giudiziaria Europea (Cons. Pier Luigi M. Dell'Osso)

Le presidenze di Belgio e Ungheria - che hanno contrassegnato rispettivamente il secondo semestre 2010 ed il primo semestre 2011 - hanno visto la prosecuzione delle attività della Rete all'insegna dello sviluppo e dell'ulteriore approfondimento delle linee-guida focalizzate dal lavoro degli anni precedenti.

Parte significativa dei casi per i quali ha continuato ad essere interessata la D.N.A. e per i quali è stata conseguentemente attivata la Rete Giudiziaria Europea, seguita ad essere costituita dalla ricerca di rilevanti elementi di cognizione preinvestigativa e di correlativi collegamenti, nella prospettiva di un successivo delinearsi di profili di coordinamento

multinazionale: il che appare, peraltro, ragionevolmente spiegabile, attese le attribuzioni della D.N.A. e le relative proiezioni sul territorio nazionale ed implicazioni sul versante internazionale. E dunque le complessive esperienze registrate, anche nell'anno di riferimento, dalla D.N.A. appaiono segnalare costantemente la precisa esigenza di poter dialogare, specie in materia di criminalità organizzata, fra interlocutori che, essendo investiti delle relative attribuzioni sul piano normativo ed ordinamentale, siano in grado di esercitare effettive funzioni di coordinamento e di impulso sul territorio nazionale e comunque di disporre in termini sistematici di un articolato patrimonio conoscitivo, concernente appunto l'intero territorio stesso: ciò, tanto più in considerazione del fatto che la criminalità organizzata dimostra ritmi evolutivi e capacità di mutazioni e di interazioni in tempi rapidissimi.

Il tema della incisività della cooperazione intraeuropea (termini, peculiarità, prospettive) in materia di terrorismo internazionale ha costituito, a più riprese, oggetto di specifica analisi e di dettagliato studio, alla luce delle complessive esperienze finora maturate, anche sul versante italiano, in specie in Lombardia.

E mette conto rammentare come, nell'anno di riferimento, non siano mancati i casi di significativa collaborazione anche extraeuropea, come la visita della Responsabile della Procura Generale del Messico e le interlocuzioni relative, finalizzate ad una cooperazione concreta ed efficace - anche sotto il profilo dell'implementazione normativa - specie sullo scacchiere del narcotraffico internazionale.

LE PRINCIPALI FORME DI CRIMINALITÀ MAFIOSA DI ORIGINE ITALIANA

Cosa nostra Cons. Maurizio de Lucia

Ancora oggi una analisi del fenomeno mafioso deve - nonostante i molteplici colpi inferti dallo Stato in tale territorio - prendere le mosse dal distretto di Palermo, luogo in cui l'organizzazione criminale esprime al massimo la propria vitalità sia sul piano decisionale sia sul piano operativo, dando concreta attuazione alle linee strategiche da essa adottate in relazione alle mutevoli esigenze imposte dall'attività di repressione continuamente svolta dall'autorità giudiziaria e dalla polizia giudiziaria.

Gli arresti operati anche nel corso del periodo in trattazione ed i conseguenti colpi inflitti alla struttura organizzativa di Cosa Nostra pongono l'esigenza di una costante verifica circa la struttura di Cosa nostra, sia dal punto di vista organizzativo che da quello operativo.

Non vi è dubbio che dalla cattura di Provenzano in poi permane nell'organizzazione mafiosa una situazione di forte fibrillazione, che riguarda sia la individuazione di una nuova *leadership*, sia la ricerca di nuovi schemi organizzativi e di nuove strategie operative.

Le indagini svolte nel periodo passato ed in particolare fino al 2008, hanno consentito di comprendere come l'organizzazione abbia tentato di trovare nuovi equilibri interni, per fortuna spesso turbati dall'intervento tempestivo delle indagini. In questo senso ha ancora un ruolo determinate la riflessione che nasce dal contenuto investigativo della c.d. operazione *Perseo* (proc. n. 18038/08 rgnr) operata dal R.O.N.I. dei CC. di Palermo che nel mese di dicembre del 2008 ha portato dapprima al fermo e di seguito all'emissione di ordinanza di custodia cautelare in carcere per quasi 100 appartenenti all'organizzazione mafiosa, successivamente, per larga parte condannati nel primo gradi di giudizio.

Al di là del dettaglio di questa importantissima attività, in questa sede occorre ribadire come dalle indagini svolte sia emerso in primo luogo il costante tentativo di ricomposizione del vertice provinciale di Cosa nostra attraverso la ricostituzione della Commissione provinciale di Palermo. Qui occorre sottolineare come, anche nei momenti di crisi, Cosa nostra non rinunci alla elaborazione di modelli organizzativi unitari ed a progetti volti ad assicurarne la sopravvivenza nelle condizioni di maggiore efficienza possibile. Facendo in particolare ricorso al suo patrimonio "costituzionale" e dunque alle regole circa la sua struttura tradizionale di governo che - anche a prescindere dalla presenza sul territorio di capi liberi muniti di particolare carisma - le consente

di affrontare e, purtroppo spesso, di superare momenti di crisi quale quello che indubbiamente sta ora attraversando.

Gli indiscutibili successi che anche nell'anno in esame si sono conseguiti nei confronti dell'organizzazione Cosa nostra non devono indurre in errore facendo ritenere che la cattura di esponenti mafiosi di spicco e di numerosi altri associati possa da sola disarticolare in maniera definitiva l'organizzazione. La forza di Cosa nostra sta indubbiamente nei suoi capi, la cui cattura le causa un danno rilevantissimo, ma la mafia è comunque in grado di sopravvivere proprio a causa della sua struttura.

Cosa Nostra è dotata di una sorta di costituzione formale e di una costituzione materiale, al pari dello Stato, come lo Stato. In alcuni momenti storici ha contato di più la sua costituzione materiale, nel senso che il governo dell'organizzazione è stato retto secondo le scelte dei capi ed a prescindere dal rispetto delle regole. Nel momento in cui questi l'azione investigativa dello Stato ha portato alla cattura di tali capi, se la cosiddetta costituzione materiale dell'organizzazione è andata in crisi, la costituzione formale di Cosa Nostra, ha ripreso importanza e tutt'ora consente alla struttura di sopravvivere anche in assenza di importanti capi riconosciuti in stato di libertà.

Il ricorso alle vecchie e mai abrogate regole di vita dell'organizzazione consente all'organizzazione mafiosa di sopravvivere in momenti di crisi come l'attuale. Le fonti della memoria, gli anziani, custodiscono le regole e le regole, che servono a far funzionare l'organizzazione, vengono costantemente portate a conoscenza dei soggetti più giovani.

Sulla scorta di questo meccanismo si può valutare la capacità di Cosa nostra di ristrutturarsi e di riorganizzarsi, mantenendo intatte la sua vitalità e la sua estrema pericolosità ed in tal senso non ci si può illudere sul fatto che lo Stato, approfittando della sua momentanea debolezza, possa più agevolmente e definitivamente sconfiggerla. Deve invece continuare a giungere agli organi deputati al contrasto di Cosa nostra un flusso costante di nuovi, più affinati e sempre più efficaci, strumenti normativi e di risorse anche economiche per tenere testa all'organizzazione criminale; la quale, com'è noto, ha una spiccata abilità nel mettere in campo sofisticate tecniche di resistenza per fronteggiare l'azione repressiva dell'autorità giudiziaria.

Ciò detto, va pure aggiunto che Cosa nostra non è solo palermitana e che attualmente il più pericoloso latitante, che ne costituisce la parte in libertà del vertice conosciuto è riferibile alla provincia di Trapani. Dopo che in tempi recentissimi si è giunti alla cattura dei due più importanti latitanti dell'area agrigentina, Giuseppe Falzone e Gerlandino Messina. Anche attraverso i latitanti l'organizzazione continua ad imporre le strategie generali, anche se l'esito positivo dell'attività repressiva le ha creato una situazione di grave difficoltà, di cui si ha riscontro anche in attività investigative.

Ciò non significa però che Cosa nostra non riesca a mantenere il controllo sulle attività economiche, sociali e politiche nel territorio, continuando a utilizzare le vaste reti di fiancheggiatori, il sistema dell'estorsione, l'inserimento nel settore dei pubblici appalti, e più recentemente nei settori della grande distribuzione alimentare, dei mercati ortofrutticoli e in quello delle sale da gioco lecito.

Infine deve indicarsi il rinnovato ricorso dell'organizzazione all'omicidio, anche nelle forme della c.d. lupara bianca, al quale l'organizzazione a ripreso a fare ricorso durante l'anno in argomento.

In questa sede deve farsi riferimento anche alle indagini che vengono condotte sulla scorta delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, Spatuzza Gaspare E Tranchina Fabio in ordine alle vicende dei rapporti tra Cosa nostra e apparati dello Stato nel periodo prossimo al 1992. Lo stato di tali investigazioni non consente ancora in questa sede e nell'attuale momento delle dette investigazioni, altro che rappresentare come su quella stagione drammatica della storia d'Italia, permangano ancora numerosi elementi di ambiguità che, ci si deve augurare, le indagini possano e sappiano chiarire. Ma già un dato processuale è conoscibile ed attiene alla richiesta di revisione del processo c.d. Borsellino bis da parte della Procura generale di Caltanissetta. Richiesta basata sulle dichiarazioni dello Spatuzza, che hanno disvelato un nuovo e diverso quadro circa i protagonisti di quel grave delitto.

Al tempo stesso deve darsi atto dell'esistenza di un altro soggetto, CIANCIMINO Massimo, che dopo oltre tre anni di dichiarazioni rese alle autorità giudiziaria di Palermo e di Caltanissetta sulla storia di Cosa nostra, è stato colpito da misure cautelari per comportamenti delittuosi posti in essere nel mentre rendeva le dette dichiarazioni.

Camorra

Cons. Filippo Beatrice

E' sempre più difficile definire in modo unitario il fenomeno criminale che ruota intorno alle attività di quelle strutture delinquenziali conosciute come organizzazioni camorristiche.

Oggi, il termine *camorra* è generalmente utilizzato per indicare quelle aggregazioni malavitose che sono in grado di esercitare metodi violenti per coltivare interessi di tipo criminale in ambiti territoriali più o meno ampi, e che operano essenzialmente in Campania.

Si è già messo in evidenza, nelle precedenti analisi, che i clan camorristici tendono a moltiplicare i luoghi decisionali, rendendo meno rigide le strutture verticistiche che comunque ne hanno sino ad ora caratterizzato le forme organizzative.

Si tratta ora, in presenza di una molteplicità di dati ed elementi che si traggono dalle fonti investigative e giudiziarie prodotte nel periodo in esame sul versante dell'azione di contrasto alla camorra, di trovare chiavi di lettura utili alla comprensione di una realtà così composita ed apparentemente irriducibile ad una configurazione unitaria.

Senza la pretesa di esaurire ogni aspetto di possibile approfondimento, si possono prendere in considerazione i seguenti profili, verificando in concreto –in forza di ciò che si ricava dalle predette fonti- come stia mutando il composito panorama criminale campano.

Innanzitutto, vanno presi in considerazione i **profili interni alle organizzazioni camorristiche**, con particolare riguardo ai conflitti interni alle organizzazioni camorristiche. E' infatti di assoluta rilevanza comprendere cosa avviene all'interno delle organizzazioni camorristiche e ciò sia per tentare di fornire una lettura corretta di alcuni episodi criminosi altrimenti non agevolmente decifrabili (si pensi, ad esempio, agli omicidi che si consumano nell'ambito di un territorio considerato di tradizionale pertinenza di un clan di cui si ignorano le tensioni interne), che –più in generale- per stimare il grado di coesione che una dirigenza più o meno autorevole sa garantire, mantenendo altresì inalterata la capacità di reclutamento di nuovi adepti, specie nei periodi nei quali occorre rinnovare gli organici a causa della detenzione di numerosi affiliati. Inoltre, va esaminato quali siano le conseguenze derivanti dallo stato di detenzione dei capi delle organizzazioni camorristiche: invero, uno degli aspetti più importanti che caratterizza l'attuale fase di contrasto al crimine organizzato campano è quello della sostanziale decapitazione dei vertici delle molteplici organizzazioni camorristiche presenti nel territorio.

Devono poi essere considerati i **profili esterni alle organizzazioni camorristiche**: sia per ciò che concerne i conflitti tra le organizzazioni camorristiche (una delle tradizionali caratteristiche del panorama complessivo dei clan camorristici è la mutevolezza delle alleanze ed i repentini e violenti contrasti, che spesso si trasformano in vere e proprie faide), che per quanto riguarda la condivisione di strategie criminali da parte delle organizzazioni camorristiche (l'altra faccia della mutevolezza delle relazioni che si instaurano tra clan camorristici è infatti il perseguimento –talvolta accidentato e comunque mai inserito in un durevole programma di lungo respiro- di strategie criminose comuni, siano esse concentrate sugli aspetti *militari* che si accompagnano al consolidamento dell'egemonia malavitosa in un determinato territorio, siano viceversa più rivolte alla razionalizzazione del conseguimento di profitti economici attraverso la *tenuta* di una rete criminal-imprenditoriale).

Vanno poi approfonditi i **profili di carattere territoriale**, con particolare riguardo al controllo del territorio: uno degli aspetti più rilevanti da esaminare con riferimento alle attuali strategie dei clan camorristici campani è quello correlato alle diverse opzioni che si pongono in relazione all'espansione territoriale delle attività criminali, registrandosi oscillazioni tra la scelta di privilegiare un saldo (ma forse sempre più circoscritto) radicamento territoriale e quella di coltivare viceversa proiezioni criminali al di fuori della Campania e dello stesso territorio nazionale.

Inoltre, vanno considerati i **profili di carattere funzionale, in relazione alla natura degli interessi criminali coinvolti**. Si tratta di temi che riguardano il cuore stesso del crimine organizzato campano, ovvero la tipologia degli interessi illeciti coinvolti nei programmi delle associazioni camorristiche. Va quindi esaminato il settore del traffico di stupefacenti, in quanto il mercato delle sostanze stupefacenti, sia nella fase dell'importazione dall'estero che in quella della distribuzione alle organizzazioni presenti nei vari territori, sino alla cessione al minuto nelle cd. *piazze di spaccio* è ampiamente frequentato dai clan camorristici, i quali se spesso se ne occupano insieme ad altri traffici criminali, talvolta costruiscono la propria egemonia proprio

intorno ai profitti ingentissimi che derivano da tali attività. Ed occorre pure affrontare il tema delle estorsioni, in quanto la pressione estorsiva in danno di commercianti ed imprenditori continua ad essere uno degli strumenti attraverso i quali molti clan camorristici esercitano più efficacemente la propria egemonia in un determinato territorio.

Da ultimo, qualche considerazione sui profili di carattere strategico, quanto al coinvolgimento di settori dell'imprenditoria e della politica nelle strategie delle organizzazioni camorristiche. Nelle strategie di espansione criminale che le più strutturate organizzazioni camorristiche perseguono in forza delle risorse finanziarie che riescono a gestire, si registra sempre più frequentemente la presenza di settori del mondo imprenditoriale, i quali –in un rapporto di reciproco vantaggio- sono portati a condividere gli obiettivi dei programmi criminosi dei clan camorristici, mettendo a disposizione il proprio know-how, di cui è componente essenziale anche la rete relazionale con professionisti (commercialisti, notai, avvocati, funzionari di istituti di credito, intermediari finanziari, ecc.) o con esponenti politici, nazionali e locali. Esistono pure relazioni reciprocamente vantaggiose che si continua ad accertare tra consorterie camorristiche ed esponenti degli apparati istituzionali, centrali o locali.

‘Ndrangheta Cons. Carlo Caponcello

Gli anni 2010-2011 assumono un significato particolare in relazione all'ampiezza delle vicende criminali di cui la 'ndrangheta è protagonista, della "centralità" del ruolo che la 'ndrangheta ricopre in Italia e nel mondo, come documentato dagli esiti di numerose indagini dispiegate nel periodo in esame.

Può affermarsi, senza tema di smentita, che la 'ndrangheta ha caratteristiche di organizzazione mafiosa presente su tutto il territorio nazionale, globalizzata ed estremamente potente sul piano economico e militare.

Il quadro investigativo e processuale complessivamente considerato evidenzia inequivocabilmente che la 'ndrangheta è caratterizzata non solo da una illimitata disponibilità finanziaria, ma anche da una allarmante e provata diffusione territoriale che non conosce confini; le indagini dispiegate negli ultimi anni denunciano una "presenza massiccia" nel territorio che non trova riscontro (*rectius*: possibilità di comparazione) nelle altre organizzazioni mafiose.

Le indagini dell'operazione "Crimine 1 e Crimine 2" consentono di radicare, altresì, il fermo convincimento che il processo di internazionalizzazione dell'organizzazione in parola è vieppiù progressivamente avanzato: alla presenza in terra straniera di immigrati calabresi "fedeli alla casa madre" ed operativi (sul piano degli investimenti e del riciclaggio di profitti illeciti) si è aggiunta una strutturale presenza (militare e strategica) di soggetti affiliati a "locali" formati ed operanti stabilmente in terra straniera che, fermo restando il doveroso ossequio alla "casa madre", agiscono autonomamente secondo i modelli propri dei locali calabresi autoctoni. Il disvelamento di organizzati locali in Germania, Svizzera, Canada ed Australia conclama vieppiù detto processo di progressiva globalizzazione della 'ndrangheta che, da fenomeno sconosciuto (o, per meglio dire sottovalutato), può oggi essere considerata una vera e propria "holding mondiale del crimine".

Particolare evidenza e pregnanza è attribuita alla complessa e cruciale indagine - dispiegata in perfetta sinergia fra le DDA di Reggio Calabria e di Milano - ed alla lettura ed esegesi delle emergenze probatorie di cui ai procedimenti denominati "**Crimine**" e "**Infinito**" che hanno consentito una ricostruzione assolutamente nuova degli attuali assetti della "ndrangheta e dei rapporti tra le cosche reggine e quelle esistenti in Lombardia e in altre parti d'Europa e del mondo.

Le indagini hanno confermato le caratteristiche ben note delle cosche calabresi: il numero eccezionalmente elevato di affiliati anche in cittadine di modeste dimensioni, la capacità di infiltrazione negli ambienti più diversi ed anche negli apparati investigativi e della sicurezza. Ma accanto a queste conferme, le indagini hanno fatto emergere elementi di indubbia novità: *l'esistenza della 'ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso unitaria, insediata sul territorio della provincia di Reggio Calabria.*

Le nitide conversazioni acquisite nella indagine “Crimine, elidono, invero, in radice ogni dubbio sull'esistenza di un assetto verticistico della organizzazione in parola: i dialoghi intercettati offrono una inusuale ed illuminante rappresentazione della struttura associativa e del ruolo dispiegato dal capo crimine.

Le ulteriori indagini offriranno, di certo, una chiave di lettura viepiù aderente alla reale portata del consorzio associativo unitariamente considerato ed, in particolare, della sua articolazione di vertice, ma ciò che appare, allo stato, innegabile è la sussistenza di una coesione (*rectius*: unitarietà strategica), per così dire, esterna dei locali e delle famiglie 'ndranghetistiche, soprattutto sul versante ionico della provincia, che esclude e comunque tempera l'asserita e preesistente segmentazione, o meglio atomizzazione, fra le delle varie componenti criminali.

E' opportuno evidenziare, in questa sede, che le acquisizioni investigative dei procedimenti “Crimine ed Infinito” hanno trovato, allo stato, piena conferma giudiziale. E' evidente, tenuto conto delle indagini successive dispiegate, che non è possibile rinvenire ovvero riscontrare una simmetria fattuale e giudiziaria fra “il Crimine e la Provincia” e la “commissione provinciale di Cosa Nostra”.

Nel periodo esaminato è dato riscontrare un significativo elemento di novità: numerosi affiliati alla 'ndrangheta, appartenenti alle cosche reggine, catanzaresi e milanesi, hanno chiesto di collaborare con le Autorità giudiziarie di Reggio Calabria, Catanzaro e Milano.

Dalle indagini patrimoniali esperite dalle DDA (sia in sede di procedimenti penali che in sede di prevenzione) è emersa con chiarezza l'eccezionale potenza economica della 'ndrangheta, le sue capacità imprenditoriali e finanziarie.

In primo luogo, deve essere valutata la rilevanza, invero straordinaria, delle più recenti indagini espletate dalla D.D.A reggina nei confronti delle “dinastie mafiose” cioè a quelle grandi famiglie che hanno fatto la storia della 'ndrangheta.

L'attività della DDA reggina ed il suo “programma” fu efficacemente esplicitato, poco dopo l'insediamento a Reggio Calabria, dal Procuratore Capo che individuò, gli obiettivi del suo Ufficio in una azione di contrasto articolata nella quale possono individuarsi quattro aree tematiche:

- *disarticolazione delle “consorterie storiche” della 'Ndrangheta e ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti;*
- *L'individuazione e il perseguimento di componenti significativi della cosiddetta “zona grigia”, di esponenti cioè della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria;*
- *Il contrasto di quelle attività criminose che la 'Ndrangheta calabrese pianifica e porta a compimento fuori dal proprio territorio originario anche attraverso il commercio internazionale delle sostanze stupefacenti;*
- *L'aggressione ai patrimoni illeciti.*

A tal proposito, dall'esame dei dati statistici del periodo in esame emerge, invero nitidamente, una nuova realtà operativa e strategica nel settore che, nel solo **periodo dal 01.07.2010 al 30.06.2011**, si sostanzia in ben **184** proposte di misure (anche) patrimoniali, di cui 82 presentate al Tribunale dalla Procura, n.96 dal Questore, 6 dalla DIA (a fronte di una sopravvenienza media negli anni precedenti al 2009 di 30 procedimenti).

Nello stesso periodo sono stati iniziati complessivamente ben 535 nuovi procedimenti di prevenzione.

Si può pacificamente affermare che il bilancio consuntivo operativo in relazione all'anzidetto articolato (e preventivo) progetto di contrasto alla 'ndrangheta nella provincia reggina è ampiamente positivo così come concludono i procedimenti penali, istruiti su tutte le aree tematiche sopra menzionate, e gli esiti dibattimentali.

Gli assetti criminali nelle varie province in cui si articola il distretto di Catanzaro sono caratterizzati da una profonda evoluzione rispetto a quanto emerso dalle precedenti indagini.

Le investigazioni in atto confermano frequenti e stabili rapporti tra talune delle organizzazioni mafiose operanti nel distretto e quelle omologhe che hanno il loro tradizionale insediamento nel distretto di Reggio Calabria, inoltre sono stati accertati collegamenti operativi con organizzazioni operanti al di fuori del territorio regionale.

Sugli assetti criminali che tradizionalmente hanno caratterizzato la provincia di Crotone sono intervenuti due elementi che presumibilmente determineranno un totale sconvolgimento degli storici equilibri 'ndranghetisti nel territorio.

Il primo è rappresentato dall'incidenza sugli assetti e gli equilibri associativi faticosamente raggiunti negli ultimi anni, delle diverse sentenze che nel corso di quest'anno; il secondo

elemento è rappresentato dall'avvio di un percorso collaborativo da parte di uno dei vertici del cartello di 'ndrangheta Vrenna-Corigliano-Bonaventura, dominante nel comune di Crotone.

Tra gli episodi di maggior allarme, sono certamente gli attentati nei confronti della magistratura requirente reggina, in particolare, nei confronti del Procuratore Generale, del Procuratore distrettuale e di altri magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria nel 2010 su cui si è fatto cenno sopra.

Va premesso che l'originaria ipotesi investigativa che aveva individuato in esponenti della cosca Serraino i mandanti dei gravi fatti delittuosi ha subito una radicale svolta con l'avvio della collaborazione di Lo Giudice Antonio, boss della 'ndrangheta reggina e capo indiscusso dell'omonima consorteria criminale operante in Reggio Calabria, e del cugino Villani Consolato.

I risultati delle indagini della Dda milanese confermano che la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata si realizza sul territorio attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando invece forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione.

In questo territorio per le organizzazioni criminali, è molto più conveniente occuparsi di imprenditoria, infiltrandosi nell'economia legale in campo immobiliare, nell'edilizia, nel commercio, nella grande distribuzione, nell'erogazione del credito, nella ristorazione, nell'energia e nei settori turistico - alberghiero, dei giochi e delle scommesse.

In tale contesto, le potenzialità delle organizzazioni mafiose si sono alimentate, accresciute e arricchite, negli anni, di quelle indispensabili relazioni che l'A.G. milanese ha definito "*capitale sociale*" e senza le quali il fenomeno sarebbe rimasto sottotraccia e privo di ogni consenso.

E' di tutta evidenza che per il raggiungimento di tali obiettivi, le organizzazioni mafiose non possono prescindere dall'interazione con la P.A. e la politica.

La DDA di Milano, ha perfettamente compreso come il problema della aggressione ai patrimoni mafiosi sia tema centrale nella azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Milano si segnala per essere tra le prime 5 città italiane per numero di beni confiscati ed è al terzo posto a livello nazionale per il valore dei beni pignorati

Non dissimile appare la situazione nel territorio di **Brescia**, stando alla relazione sulla DDA di quel distretto: è ben nota la massiccia presenza, da decenni, della 'ndrangheta calabrese, nell'area lombarda. L'intensa operatività e pericolosità di sodalizi di matrice 'ndranghetista si è delineata concretamente a più riprese sul territorio bresciano, alla luce delle tante investigazioni sviluppate e condotte a termine.

Così come osservato nella precedente relazione, la 'ndrangheta è presente anche in **Piemonte**, tradizionale territorio di insediamento di numerose cosche calabresi. Attualmente è la 'ndrangheta la protagonista della scena criminale piemontese, tanto sul versante del traffico di droga, quanto su quello più propriamente definibile di controllo del territorio, quest'ultimo in fase di sicuro rafforzamento.

Secondo la relazione sulla DDA di Torino la 'ndrangheta calabrese, che in Piemonte ha una sua tradizionale e consolidata roccaforte, seconda, fuori dalla Calabria, solo a quella realizzata in Lombardia. L'attività prevalente delle cosche insediate è quella dell'infiltrazione nell'edilizia, secondo un modello collaudato nelle regioni meridionali e presente, collateralmente, in Lombardia e Liguria.

Ciò è reso possibile grazie al reinvestimento dei profitti dei traffici di droga, alla stabilità dell'insediamento territoriale ed ai conseguenti rapporti stabiliti con alcune amministrazioni comunali.

L'operazione Minotauro ha consentito non soltanto di dimostrare il radicamento anche in Piemonte della 'ndrangheta calabrese, ma anche di ricostruire una mappa dettagliata delle strutture operanti (10 "locali") soprattutto nella cintura torinese e degli appartenenti a ciascuna di esse.

Con riguardo più specificamente alle complicità e collusioni con esponenti della politica, le indagini svolte dimostrano che il momento in cui è forse più facile accertarle è in occasione delle consultazioni elettorali, in cui sono inevitabili i contatti tra candidati disponibili ai compromessi e loro sostenitori da un lato, e i responsabili delle "famiglie" mafiose in grado di manovrare voti dall'altro.

La Liguria che, assieme al Piemonte e alla Lombardia, fa parte dell'area più produttiva dell'intero Paese e, grazie al porto principale di Genova, il più importante accesso alle rotte di approvvigionamento della droga.

Le indagini di cui ai procedimenti Crimine ed Infinito - dispiegate dalle DDA di Reggio Calabria e Milano nonché quelle disposte successivamente dalla DDA di Torino che hanno coinvolto alcuni

soggetti di vertice della Ndrangheta presenti sul territorio ligure ed in particolare nella città di Genova – offrono un quadro complessivo assolutamente nitido ed esaustivo sulla radicata presenza della mafia calabrese e consentono di ricostruire sul territorio una trama inquietante di infiltrazioni della criminalità organizzata.

Due regioni apparentemente esenti da infiltrazioni e inquinamenti mafiosi, come La Toscana e l'Emilia Romagna, non sfuggono alla regola. Anche esse sono oggetto di appetiti mafiosi, tra i quali quelli della 'ndrangheta risultano di tutto rilievo. *Vengono segnalati soggetti collegati a cosche della 'Ndrangheta, che risiedono nelle regioni anzidette al fine di riciclare capitali delittuosi. Le investigazioni hanno messo in luce fitte relazioni sviluppatesi tra i vertici criminali di alcuni gruppi mafiosi calabresi con soggetti, di analoga origine, presenti sul territorio.*

La 'ndrangheta è l'organizzazione criminale italiana che, oggi, più di ogni altra è riuscita ad infiltrarsi in Regioni del Centro – Nord e segnatamente in Emilia Romagna e in Toscana.

Per quanto riguarda la presenza della 'ndrangheta in **Toscana**, la DDA di Firenze ha segnalato che nella Regione non risultano aperti locali di 'ndrangheta, come invece in altre regioni del Centro Nord, né, finora, è stata accertata una stabilizzazione sul territorio di gruppi criminali legati a questa organizzazione criminale.

Tuttavia sono state registrate una serie di presenze e di segnali molto importanti che sarebbe esiziale sottovalutare.

Avuto riguardo alla presenza ed all'operatività della 'ndrangheta a **Roma e nel basso Lazio** è agevole osservare, alla luce delle indagini dispiegate dalla DDA romana, *che "particolarmente radicata è anche la presenza nella Capitale di elementi collegati alla 'Ndrangheta calabrese. Si tratta di gruppi attivi in varie attività delittuose, che hanno alla loro base stretti vincoli familiari che mantengono forti collegamenti con i territori di origine. Recenti analisi hanno segnalato a Roma la presenza di interessi di alcune famiglie della 'ndrangheta che hanno riciclato i loro capitali, derivanti da attività delittuose, costituendo molteplici società fittizie, aventi per oggetto la gestione di bar, paninoteche, pasticcerie e ristoranti.*

Dalle indagini patrimoniali esperite dalle DDA di Reggio e Roma (sia in sede di procedimenti penali che in sede di prevenzione) è emersa con chiarezza l'eccezionale potenza economica della 'ndrangheta, le sue capacità imprenditoriali e finanziarie, l'attitudine ad inserirsi nelle più diverse attività economiche in ogni parte d'Italia. I principali settori d'interesse sono l'edilizia, le società finanziarie e, nell'ambito del commercio, l'abbigliamento, le concessionarie di auto ed il settore della ristorazione.

Alla luce di recentissime indagini dispiegate dalle DDA di Reggio Calabria e L'Aquila sono emersi inquietanti interessi della ndrangheta in Abruzzo, negli appalti per la ricostruzione dopo il sisma che ha colpito il capoluogo nell'aprile 2009.

Le numerose indagini concluse e quelle in corso confermano, viepiù, il ruolo della 'ndrangheta quale *leader* europeo nel traffico di cocaina; tale preminenza è ulteriormente confermata dal sequestro di ingenti quantità di stupefacenti e dai comprovati rapporti negoziali illeciti con potenti organizzazioni straniere spagnole, africane, sudamericane e statunitensi.

Le proiezioni all'estero della 'ndrangheta sono riscontrabili in Germania, Svizzera Olanda, Francia, Belgio, Penisola Iberica, Canada e Australia. Soggetti che operano per conto delle cosche calabresi, inoltre, sono stati tracciati in Europa orientale, USA, America centrale e meridionale.

Per quanto attiene al territorio calabrese, la 'ndrangheta è oggi l'assoluta dominatrice della scena criminale, tanto da rendere sostanzialmente irrilevante, e comunque, in posizione subordinata, ogni altra presenza mafiosa di origine straniera.

Sacra corona unita e criminalità organizzata pugliese

Cons. Giovanni Russo

L'analisi della criminalità organizzata di tipo mafioso in Puglia, con riferimento all'annualità 1 luglio 2010 – 30 giugno 2011, vede sostanzialmente riproposti i temi interpretativi che già avevano caratterizzato le ultime relazioni della Direzione nazionale antimafia.

Il ruolo della Sacra corona unita, che ha rappresentato un indiscusso fattore di coagulazione dei gruppi delinquenziali soprattutto nelle aree più meridionali e ioniche della Puglia e che continua a costituire una aggregazione dotata di rilevanti potenzialità criminali, va

valutato nell'ambito di un contesto regionale ben più complesso e segnato dal consolidamento di organizzazioni mafiose aventi origini e caratteristiche diverse.

Connotati comuni alle consorterie mafiose pugliesi sono quelli legati a un modello organizzativo di tipo clanico, che prevede la compresenza di una pluralità di gruppi criminali, protesi alla affermazione del potere su segmenti più o meno ampi del territorio cittadino o provinciale, privi di un vertice aggregante che sia in grado di impartire indicazioni, imporre strategie condivise, governare le dinamiche conflittuali, dirimere i contrasti.

Siffatta caratteristica trova la sua ragione nella frammentazione e disomogeneità dei sodalizi, nessuno dei quali riesce ad assumere una consistenza tale da sottomettere gli altri gruppi, o, quantomeno, tale da fungere da stabile polo attrattore.

Ne deriva uno scenario in perenne mutamento, in cui a precari equilibri si succedono periodi di tensioni che finiscono per sfociare in agguati violenti e ritorsioni di proporzionale intensità, con le città e i paesi insanguinati da una serie impressionante di omicidi.

Nell'ultimo anno il descritto fenomeno si è accentuato, anche in ragione della sopraggiunta carcerazione di alcuni tra i più importanti capiclan baresi, tra i quali Parisi Savino.

La restrizione detentiva dei vecchi boss alimenta fermenti interni all'organizzazione di appartenenza, in quanto si aprono le corse alla reggenza del sodalizio e, in prospettiva, alla successione nella posizione apicale.

Ma un clan "decapitato" dall'intervento giudiziario diviene anche oggetto delle mire espansionistiche delle altre organizzazioni mafiose che intravedono, nell'oggettiva condizione di debolezza determinatasi, una occasione propizia per conquistare nuovi spazi sul territorio e appropriarsi nuovi settori degli affari criminali.

D'altra parte, il venir meno dalla scena decisionale e operativa (anche in forza dell'applicazione del regime speciale detentivo previsto dall'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario) dei soggetti investiti, nell'ambito dei rispettivi clan, del maggiore potere carismatico determina una maggiore propensione a reazioni, individuali e collettive, non controllate: efferati attentati ed omicidi vengono compiuti in luoghi affollati e senza alcuna cautela.

Lo "sbandamento" di alcuni sodalizi, privati dei capi e falcidiati da arresti, da passaggi ad altri clan e da defezioni per scelte collaborative con la giustizia (ben 15 nuovi collaboratori negli ultimi due anni), ha consentito, da un lato, il rafforzamento di taluni gruppi criminali e, dall'altro, l'emersione di nuovi soggetti e nuove organizzazioni: il risultato è una vorticosa ricerca di supremazia, intessuta di attentati e omicidi e perseguita attraverso ogni mezzo²⁵⁵.

E' agevole osservare che la descritta frantumazione delle organizzazioni criminali ha determinato l'insorgere di focolai sanguinosi proprio dove più avviata e remunerativa è l'attività di traffico degli stupefacenti: è lì che si accendono gli appetiti delle forze emergenti.

Quando il potere delinquenziale passa da mani forti a mani deboli si spara di più sul territorio. I clan, non più nel pieno della loro forza, non riescono a mantenere il dominio senza manifestazioni eclatanti di violenza. Essi sono costretti a dismettere le strategie volte ad assicurare la pace sul territorio (pace significa per la criminalità organizzata la possibilità di realizzare con maggiore efficacia il business illecito) e dare vita a turbolente stagioni di vere e proprie guerre²⁵⁶.

Tuttavia, il trend che desta maggiore preoccupazione è rappresentato dall'elevata capacità di proselitismo, ad opera dei clan, verso nuove fasce di soggetti (giovani, soprattutto, e appartenenti ad aree di disagio sociale).

Tale fenomeno trova la sua ragion d'essere nella necessità di rinfoltire i ranghi dei sodalizi scompaginati dalle iniziative giudiziarie senza precedenti che, negli ultimi 20 mesi, hanno riguardato praticamente tutti i clan più pericolosi dell'area barese: i clan pescano nei numerosi centri ad alta densità abitativa in cui il degrado sociale e la diffusione delle pratiche criminali convivono con un forte sviluppo economico, palese od occulto. La miscela tra i due fenomeni determina l'instaurazione di un perverso sistema di vasi comunicanti tra la criminalità organizzata e la microcriminalità.

²⁵⁵ Merita una particolare menzione, al fine di sottolineare l'escalation anche "qualitativa" degli attentati tra i vari sodalizi in lotta, l'omicidio di Bartolomeo Dambrosio, capoclan dell'area murgiana, avvenuto il 6 settembre 2010 nelle campagne di Altamura.

²⁵⁶ Nel periodo luglio 2010/giugno 2011 si sono verificati nella sola provincia di Bari ben 8 omicidi certamente ascrivibili ad un contesto di criminalità mafiosa; nell'annualità precedente gli episodi di tal genere erano stati 5 (con sei decessi).

Non paghi di siffatti bacini di reclutamento, i clan mafiosi, secondo quanto specificamente emerso, attingono ad un'altra importante fonte di risorse umane: vi sono, infatti, evidenze circa "affiliazioni" realizzate nel carcere di Bari affinché le organizzazioni mafiose possano contare su nuove leve che, non appena scarcerate, siano già "schierate" ed operative per l'attività di interesse dei sodalizi.

I clan baresi, rinforzati dall'immissione delle nuove leve criminali, hanno esteso, allo scopo di accrescere gli introiti illeciti, i settori di interesse: accanto alle tradizionali attività illecite (stupefacenti, estorsioni, usura e ricettazione) non disdegnano altre tipologie di reato (quali lo sfruttamento della prostituzione), cercando -contestualmente- di infiltrarsi nel tessuto economico-legale oltre che nei finanziamenti e negli appalti della Pubblica Amministrazione.

Anche la criminalità organizzata foggiana vive, infatti, da almeno un decennio, momenti di estrema conflittualità, attraversando periodi di fragili tregue e di sanguinose guerre di mafia: nell'assenza di strutture verticistiche unitarie, nelle due sub-aree territoriali (quella del capoluogo, con il suo hinterland, e quella del Gargano) i vari sodalizi si fronteggiano, con il ricorso ad omicidi ed aggressioni, per assicurarsi (o conservare) il controllo del territorio e la spartizione dei proventi derivanti dalle attività illecite.

Se i settori criminali in cui sono concentrati gli interessi mafiosi corrispondono al catalogo più ovvio per tali tipi di consorterie (estorsioni, traffici di droga, rapine, riciclaggio, usura e infiltrazioni nella Pubblica amministrazione, ma anche truffe ad enti pubblici ed assicurazioni), va rilevata - a somiglianza della situazione barese – una marcata tendenza alla diversificazione degli obiettivi criminali, soprattutto attraverso il potenziamento dell'attenzione verso i settori dell'economia, da aggredire e depredare, ovvero da infiltrare.

Inoltre, anche il contesto foggiano mostra segni evolutivi verso una internazionalizzazione dell'agire mafioso, soprattutto con riguardo al narcotraffico.

Pure i rapporti con organizzazioni mafiose extraregionali, per quanto concreti e aggiornati da nuove relazioni instaurate con riguardo a specifici settori criminali (camorra partenopea, in particolare), non appaiono il frutto di un più complessivo disegno aggregativo, quanto -piuttosto- la condivisione, più o meno occasionale, di affari illeciti.

Analogamente, con riguardo ai gruppi criminali stranieri (albanesi, in primo luogo, e dell'area balcanica in generale), non si registrano vere e proprie intese, sul piano organico e strutturale, con i clan pugliesi.

E' ragionevole ascrivere tale circostanza alla perdurante inesistenza in Puglia di significativi autonomi insediamenti di gruppi organizzati stranieri.

La prevalente tipologia di tali sodalizi, infatti, è rappresentata da associazioni per delinquere, dedite ai traffici di sostanze stupefacenti oppure alla gestione della prostituzione di connazionali, che, pur manifestandosi attraverso una articolata struttura organizzativa, in realtà rinunciano alla "occupazione" del territorio, limitandosi ad occuparsi, ad elevati livelli di efficienza, del business illegale prescelto.

In altri termini, ci si trova di fronte a compagini criminali che rientrano perfettamente nell'ambito del paradigma di cui all'art.74 del DPR 309/90, ma la loro azione non acquisisce mai i connotati tipici del delitto di cui all'art.416 bis del codice penale.

Evoluzione della Sacra Corona Unita

Già nella precedente relazione annuale, veniva posto in evidenza che le organizzazioni criminose facenti parte della Sacra Corona Unita o gravitanti nella sfera della stessa, a differenza del passato, privilegiavano una sorta di "attività sommersa", evitando clamorosi eventi criminosi per potersi dedicare con maggiore tranquillità alla gestione degli affari illeciti ed al reinvestimento dei proventi da questi derivanti.

Gli elementi raccolti nelle indagini in corso presso la direzione distrettuale antimafia di Lecce hanno permesso di rilevare la fondatezza di tale assunto ricostruttivo, chiarendo trattarsi di una specifica strategia, studiata e perseguita con grande determinazione da parte dei clan.

Le ragioni di tale scelta sono da individuarsi, da un lato, nell'interesse a conseguire il consenso della popolazione (una mafia che mantiene l' "ordine" nei territori in cui opera, senza ricorrere all'uso di eclatanti forme di violenza, finisce per essere più facilmente tollerata ed, anzi, vissuta come soggetto in grado di offrire servizi alternativi a quelli statuali) e, dall'altro,

nell'intento di evitare la commissione di reati che destino particolare allarme sociale, idonei ad attirare le attenzioni delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria.

Solo una superficiale osservazione della realtà criminosa, pertanto, potrebbe indurre a ritenere che la Sacra Corona Unita sia un fenomeno in via di declino e che tale organizzazione non abbia più la capacità del controllo del territorio all'interno del quale operano i suoi gruppi.

Così non è: le attività di contrasto poste in essere dalla magistratura e dalle forze di polizia hanno indotto un mutamento nei comportamenti degli affiliati e degli organizzatori dei gruppi criminali tendenti a rendere meno permeabili alle indagini l'individuazione delle strutture organizzative e dei ruoli dei singoli affiliati sul territorio.

Ancora una volta è dalla provincia di Brindisi, territorio dal quale storicamente è nata la Sacra Corona Unita e nel quale si sono manifestate tutte le evoluzioni del gruppo mafioso, che parte questo nuovo modo di porsi dell'organizzazione.

Le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia di assoluta attendibilità e ricoprente una posizione apicale nella frangia brindisina della Sacra Corona Unita attestano l'avvenuta introduzione di regole finalizzate a "compartimentare" l'assetto dei gruppi, in modo da renderli più impermeabili alle indagini o alle delazioni.

È stata così introdotta la regola "dell'affiliazione solo tra paesani", adottata dopo le collaborazioni degli anni duemila: per creare dei compartimenti sufficientemente "stagni" l'affiliazione riguardava appartenenti allo stesso gruppo territoriale e anche nella "capriata" dovevano essere indicati esponenti, pur di rilievo, ma "locali", e comunque non dovevano essere indicati i nomi dei responsabili del gruppo.

Analogamente, attesa l'importanza - per le finalità dei sodalizi mafiosi - delle attività di reinvestimento dei capitali illeciti, affidate necessariamente a persone formalmente esterne all'associazione, si è deciso di "evitare i rituali di affiliazione di persone che hanno disponibilità economiche per evitare che questo "aspetto formale" possa danneggiarli e per tenere riservata la loro partecipazione al clan".

Il rituale di affiliazione, così come i "movimenti" correlati al passaggio di grado, pur presenti nella dinamica interna del gruppo criminale al fine di assicurare una ordinata gestione dei ruoli e delle gerarchie, non vengono più ritenuti, dunque, essenziali ai fini dell'inserimento di un soggetto nel gruppo criminale, specialmente quando tale soggetto ha il compito di gestire gli affari per conto delle organizzazioni criminali operanti sul territorio.

Le interrelazioni con i pubblici amministratori costituiscono un altro *leitmotiv* delle strategie di espansione della mafia: questa può offrire loro vantaggi economici ed elettorali, ma può anche essere utilizzata per la realizzazione di progetti più ampi come la gestione (con interventi dissuasivi, ovvero con la imposizione di offerte economiche concordate) degli appalti pubblici.

E' lecito ricondurre alla menzionata finalità di "sommersione" anche le scelte logistico-organizzative adottate con riguardo alla gestione degli affari criminali: le tradizionali attività, che producono il maggior gettito e che sono caratterizzate dal maggior tasso di illiceità, sono assicurate direttamente dagli affiliati al clan (traffico e spaccio di sostanze stupefacenti ed estorsioni), mentre le altre attività, ricadenti in settori apparentemente legali (concessione di prestiti a tassi usurari, riciclaggio, reinvestimento, commercializzazione di videogiochi, partecipazione ad appalti e subappalti pubblici, ma anche truffe assicurative) sono realizzate attraverso soggetti collaterali alla organizzazione mafiosa (prestanomi incensurati, imprenditori ritenuti rispettabili, appartenenti ai ceti professionali, ecc.) in maniera da mimetizzarne i reali gestori.

Mafie straniere

Cons. Giusto Sciacchitano

Tradizionalmente l'Italia è abituata a conoscere la realtà delle nostre associazioni di stampo mafioso che hanno agito e agiscono in Italia e all'estero, che hanno allacciato rapporti con organizzazioni criminali straniere all'estero, che hanno portato i loro capitali fuori dal territorio nazionale ed abbiamo quindi svolto indagini all'estero per stroncare quei traffici illeciti. Ma ora la realtà è parzialmente mutata.

Accanto al fenomeno appena descritto, si è pesantemente manifestata un'altra realtà altrettanto pericolosa: la presenza di organizzazioni straniere in Italia che operano nel nostro territorio, con o senza rapporti con le nostre mafie tradizionali.

Questa nuova realtà ci pone nella necessità di affrontare una serie di questioni, per modulare la nostra attività all'azione dei gruppi stranieri.

Davanti a questa realtà, anche la Direzione Nazionale Antimafia si è posta il problema di come affrontare la nuova natura della criminalità organizzata, per dare il necessario supporto conoscitivo alle Procure Distrettuali e impulso alle indagini da esse avviate.

La prima questione da affrontare era quella della conoscenza dei gruppi operanti in Italia e dei loro collegamenti con i Paesi di origine.

Attraverso lo studio e l'analisi del cospicuo materiale di indagine e processuale raccolto presso le Direzioni Distrettuali Antimafia, le Procure circondariali e le Forze di Polizia, si è potuto rilevare che le maggiori realtà criminali straniere sono: la criminalità cinese, la nigeriana, la albanese – balcanica, la magrebina; la criminalità russa ha una situazione particolare di cui si dirà.

Dall'esame degli atti in possesso della Direzione Nazionale Antimafia emerge in generale che:

- ciascuna realtà criminale ha una propria specificità connessa agli ambiti culturali di provenienza;
- i gruppi stranieri preferiscono insediarsi in regioni dove è minore la presenza delle mafie locali, con una importante eccezione in Campania che, invece, vede una forte presenza di cinesi e nigeriani;
- non formano alleanze con le nostre mafie tradizionali;
- gli affiliati sono tutti clandestini;
- tutti i gruppi riconvertono i loro capitali illeciti: in altre attività; in depositi presso paradisi fiscali; inviando in Patria notevoli somme di denaro attraverso il sistema del Money transfer.

Sulle indagini riguardanti i principali gruppi criminali stranieri pesa la difficoltà di ottenere una efficace collaborazione giudiziaria da parte dei Paesi dai quali spesso si originano i diversi traffici illeciti.

ALCUNE DELLE PRINCIPALI FORME DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI ORIGINE STRANIERA

La criminalità di origine balcanica

Cons. Giovanni Russo

La presenza di cittadini di provenienza balcanica in possesso di regolare residenza in Italia (per un totale di 689301) alla data dell'1 gennaio 2010 faceva registrare un incremento meno pronunciato rispetto all'anno precedente (pari a circa il 9 % a fronte del 18%). Il Paese più rappresentato è, di gran lunga, l'Albania, con 466684 soggetti censiti (che rappresentano oltre il 67% del totale dei cittadini dell'area considerata).

E' fin troppo ovvio che non può individuarsi un automatico rapporto tra la dimensione delle varie popolazioni straniere residenti nel nostro Paese e l'ambito quantitativo delle violazioni penali a ciascuna di esse ascrivibili (tanto più che è lecito ritenere che una parte preponderante dei reati siano posti in essere da soggetti presenti irregolarmente sul nostro territorio, costituenti una platea la cui ampiezza è difficilmente apprezzabile).

Le considerazioni di cui alla premessa, pertanto, valgono unicamente a segnare il contesto di etnie e popolazioni straniere la cui presenza è accertata in Italia e che fanno da sottofondo alle attività delinquenziali poste in essere dai loro concittadini.

Giova sottolineare che la presente analisi non è indirizzata in maniera indifferenziata a tutte le manifestazioni delittuose ascritte a cittadini dell'area balcanica, bensì a quelle specificamente riconducibili all'area della criminalità organizzata.

Appare, pertanto, opportuno procedere ad una ricognizione iniziale dei dati statistici idonei a fissare i confini degli approfondimenti successivi.

La tabella sotto riportata indica l'andamento, attraverso l'ultimo triennio, del numero dei procedimenti penali iscritti nei confronti (anche) di cittadini provenienti dall'area balcanica, relativamente a reati ricompresi nella previsione dell'art. 51 comma 3 bis c.p.p.

I dati, ricavati dal sistema Re.Ge. (Registro generale) delle 26 Procure distrettuali antimafia, devono considerarsi attendibili e forniscono anche il numero dei cittadini stranieri sottoposti ad indagini e il numero dei reati loro ascritti.

Tabella 6

Totale procedimenti penali iscritti nel periodo luglio 2008 - giugno 2011 con indagati stranieri con le seguenti nazionalità: Albania, Grecia , Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia, slovenia		Numero indagati stranieri	Numero reati commessi dagli indagati stranieri
luglio 2008_giugno 2009	273	1408	3147
luglio 2009_giugno 2010	275	1498	3359
luglio 2010_giugno 2011	242	962	2281

E' agevole rilevare, con riferimento all'ultima annualità, un netto decremento di tutti i valori: si riduce il numero di procedimenti penali nei quali sono coinvolti cittadini balcanici, si contrae il numero degli indagati (-36%) e dei reati (-33%) rispetto all'anno precedente.

Se si esaminano i dati relativi alle varie nazionalità si rileva, da un lato, come la più gran parte dei soggetti considerati sia di nazionalità albanese (oltre l'84%; era l'88% nell'anno precedente e l'87% nell'anno ancora precedente) e, dall'altro, che il trend in diminuzione, rappresentato in termini generali dalla tabella 1, investe praticamente tutte le nazionalità, fatta eccezione per la Grecia e la Repubblica serba (ma in questi casi, pur meritevoli di opportuna riflessione, i numeri assoluti restano comunque modesti).

In dettaglio, approfondendo i reati commessi da soggetti di nazionalità albanese, emerge un segnale che sarà utile registrare: sul piano dei delitti di criminalità organizzata, il modello ampiamente prevalente è l'associazione per delinquere finalizzata alla realizzazione di traffici più o meno vasti di sostanza stupefacenti.

Le denunce per la partecipazione a sodalizi di tipo mafioso (ossia riconducibili alla fattispecie di cui all'art. 416 bis del codice penale) sono decisamente marginali per quantità.

Anche sul versante dei registri generali delle Procure, il dato menzionato (prevalenza dei casi di associazione criminale ex art. 74 DPR 309/90, rispetto a quelle di cui all'art. 416 bis c.p.) trova piena conferma: solo 10 cittadini albanesi risultano iscritti, per l'annualità 2010/2011, quali indagati per associazione mafiosa, a fronte di ben 665 soggetti sottoposti ad indagini per condotte organizzate di traffico e spaccio di stupefacenti.

Il quadro che va emergendo sembra offrire una solida cornice statistica agli elementi conoscitivi raccolti attraverso l'esame del contenuto dei procedimenti penali, di competenza delle DDA ma non solo, acquisiti per il tramite dei magistrati della DNA ovvero delle forze di Polizia.

Nell'ambito delle criminalità di origine balcanica quella albanese è di gran lunga la più presente: capillarmente diffusa su tutto il territorio italiano, è caratterizzata da nuclei ben strutturati, solitamente in collegamento con propri referenti presenti in Albania.

Accanto a questi gruppi, che riescono a intessere rapporti (anche di mera coesistenza) con le organizzazioni di tipo mafioso del nostro Paese, si registra la presenza di altri soggetti che, più o meno occasionalmente, si associano in bande per commettere reati.

Favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, immigrazione clandestina, riduzione in schiavitù, rapine e altri delitti contro il patrimonio²⁵⁷ sono i reati più ricorrenti.

Ma il settore delle sostanze stupefacenti costituisce il business primario della criminalità balcanica ed albanese: la disponibilità di accesso ad una ramificata struttura di collegamento

²⁵⁷ In tale tipo di reati è frequente la compresenza di cittadini albanesi e di altre etnie, ma anche di cittadini italiani (che rivestono ruoli decisionali).

con connazionali operanti in varie zone del mondo e la possibilità di sfruttare gli appoggi logistici in madrepatria hanno consentito agli albanesi di acquisire un ruolo rilevante nei traffici di droghe, tanto da divenire interlocutori privilegiati di sodalizi italiani e stranieri.

Tali associazioni per delinquere sembrano aver acquisito una vera e propria specializzazione, dimostrandosi in grado di governare traffici internazionali di primaria grandezza, importando ingenti partite di eroina dalla Turchia e dal Medio Oriente, di cocaina dal Sud America e di cannabis (e derivati) di produzione balcanica.

In altri casi, i cittadini albanesi assumono funzioni di distribuzione al minuto, lasciando ai clan mafiosi nostrani i compiti di gestione delle transazioni all'ingrosso: ne sono esempio i traffici di droga disvelati dalla DDA de l'Aquila.

Talluni dei casi esaminati meritano alcune considerazioni di carattere generale.

In essi è evidente la configurazione "transnazionale" del gruppo criminale, secondo la definizione inserita nella Convenzione ONU di Palermo: gruppo cioè composto da più persone appartenenti a nazionalità diverse e addirittura a etnie diverse della stessa nazione, che operano contemporaneamente in più Paesi.

È questa una nuova struttura della criminalità organizzata che, naturalmente, comporta indagini ancora più complesse proprio per la diversa origine dei vari indagati.

La seconda osservazione è che lo sfruttamento della prostituzione si dimostra ancora reato-spia della tratta, con la necessità di svolgere indagini più accurate e approfondite per fare emergere il più grave reato ex artt. 600 o 601 c.p.

Conclusivamente può affermarsi che il traffico di droga rappresenta la maggiore fonte di arricchimento illecito delle organizzazioni criminali albanesi. Dal 1992 ad oggi, l'Albania ha rappresentato, con crescente efficacia, un crocevia strategico per il traffico internazionale di eroina, cocaina e cannabis verso l'Europa. Il territorio albanese costituisce, infatti, il luogo privilegiato di stoccaggio e trasformazione delle sostanze stupefacenti, nonché la sede dei vertici operativi dei gruppi albanesi operanti in diversi Paesi del mondo.

Le indagini svolte e le attività di analisi operate dalle forze di polizia specificamente deputate al contrasto al narcotraffico permettono, infatti, di descrivere le plurime rotte di sostanze stupefacenti che trovano nell'Albania un luogo sicuro e conveniente per lo stoccaggio e la successiva immissione in Europa.

In particolare:

l'eroina viene trasportata attraverso la rotta balcanica (con flussi specificamente diretti in Albania) e custodita in depositi prossimi alle più importanti città;

la cocaina viene fornita ai sodalizi albanesi dai cartelli colombiani: una volta preparata e stoccata in Albania, da quel Paese viene comodamente immessa in Italia e in Europa;

la marijuana viene coltivata in Albania e gestita dai gruppi criminali albanesi per la distribuzione in Europa;

i gruppi criminali albanesi risultano coinvolti, in misura limitata, anche nel traffico di droghe sintetiche.

Nel loro agire criminale, i gruppi albanesi sono riusciti a divenire partners "commerciali" delle tradizionali organizzazioni delinquenziali italiane, fornendo loro sostanze stupefacenti di ogni tipo e, in taluni casi, vedendosi affidata la gestione del mercato al minuto delle droghe.

Rilevantissima è l'attitudine di queste organizzazioni criminali ad intessere rapporti con altri gruppi organizzati internazionali: si è già fatto riferimento ai cartelli colombiani a cui vanno aggiunti i gruppi turchi.

E' ragionevole ritenere che, purtroppo, per la collocazione geografica della regione balcanica (e dei Paesi costieri, in particolare), per le difficoltà nel realizzare efficaci sistemi di controllo, per la maggiore rischiosità di altre rotte, proprio questa area potrebbe attirare ulteriori interessi delle grandi organizzazioni di narcotrafficienti.

La criminalità di origine russa

Cons. Diana de Martino

Mentre negli anni 90 i vertici della criminalità russa sembravano aver deciso di costituire una base operativa in Italia, dedicandosi anche ad attività ostentatamente criminali, negli anni successivi la criminalità di matrice russa ha mantenuto un atteggiamento defilato, dedicandosi

soprattutto agli investimenti immobiliari e al reimpiego dei capitali illeciti nei vari settori imprenditoriali, evitando espliciti atteggiamenti criminali.

Ne consegue che nelle valutazioni che si fanno sulle mafie straniere, la criminalità russa riveste un posto secondario rispetto agli altri gruppi che, con caratteristiche più visibili, si offrono più facilmente all'analisi.

Ma tale criminalità, muovendosi in sinergia anche con le realtà criminali di altri paesi, tende a conquistare sempre maggiori spazi di potere sul terreno economico – finanziario.

La criminalità di origine cinese

Cons. Maria Vittoria De Simone

L'analisi della criminalità di origine cinese in Italia rileva, per il periodo oggetto di disamina, una sempre maggiore capacità organizzativa dei gruppi e conferma, quanto agli interessi criminali ed ai collegamenti con altre organizzazioni, le linee di tendenza, già oggetto di riflessioni nella precedente relazione.

I reati commessi dai cittadini cinesi nel nostro Paese, in ragione della loro natura transnazionale, sono capaci di incidere significativamente sul nostro sistema economico-finanziario.

La gestione illegale dei flussi migratori e la conseguente possibilità di sfruttare manodopera a costi irrisori, la contraffazione e il contrabbando sono in grado sia di turbare il regolare andamento del libero mercato, sia di arrecare un serio nocumento all'erario, sotto il profilo dell'evasione fiscale e contributiva.

Le principali attività illecite poste in essere sono il contrabbando e la contraffazione di merci

La portata di questi fenomeni criminosi va poi considerata tanto in relazione alle dimensioni della Cina, seconda economia mondiale, quanto in rapporto alla posizione che la stessa riveste nella bilancia commerciale, nelle riserve valutarie, nelle obbligazioni, nonché negli aiuti ai Paesi in via di sviluppo (propedeutici all'espansione dei propri interessi economici).

Il giro d'affari della cd. "industria del falso" è stimato fra il 2 ed il 7 % dell'intero commercio mondiale e, per quanto riguarda il nostro Paese, un recente studio del CENSIS quantifica il peso della contraffazione, in termini di mancato gettito, in oltre 5 miliardi di euro, pari al 2,5 % delle totale delle entrate tributarie.

I reati di contraffazione, contrabbando e riciclaggio non esauriscono le manifestazioni di criminalità delle comunità cinesi radicate sul nostro territorio. Sono ancora numerosi i casi accertati di reati in materia di immigrazione clandestina e sfruttamento del lavoro e della prostituzione.

Peraltro, va segnalato un aumento del consumo di droghe all'interno delle comunità cinesi, soprattutto nelle loro componenti giovanili, i reati inerenti gli stupefacenti – in particolare il traffico di hashish, cocaina ed ecstasy, oltre che della "tradizionale" ketamina - costituiscono ormai una tipologia delittuosa ascrivibile alla devianza cinese.

L'area milanese e quella di Prato risultano particolarmente interessate rispetto a tale fenomenologia delittuosa.

Una particolare attenzione investigativa è riservata al flusso verso la Cina delle enormi disponibilità finanziarie delle comunità cinesi al fine di verificare se tali rimesse siano collegate ad attività di tipo lecito o meno, non solo dal punto di vista valutario, ma anche nella prospettiva di possibili attività legate all'evasione fiscale e/o a veri e propri casi di riciclaggio di proventi illeciti.

E' sempre più elevato e concreto il rischio di stabili collegamenti della criminalità cinese con le mafie autoctone radicate nel nostro territorio.

La previsione della competenza delle Direzioni Distrettuali antimafia per le ipotesi di associazione per delinquere finalizzata alla immigrazione clandestina, quando aggravata, e alla commissione dei delitti previsti dagli artt. 473 e 474 c.p., introdotta con le modifiche legislative delle leggi 94/2009 e 99/2009, è di fondamentale importanza per un più incisivo contrasto alle organizzazioni criminali di origine cinese radicate sul territorio. Tuttavia, si riscontra ancora una parcellizzazione delle indagini che determina la dispersione degli elementi informativi acquisiti,

di qui l'estrema difficoltà di ricondurre singoli interventi ad un quadro d'insieme che renda evidente il contesto associativo entro il quale le singole condotte si inseriscono. Spesso non si riesce a realizzare quell'essenziale scambio informativo tra gli organi investigativi e tra gli uffici giudiziari che procedono che rappresenta la preconditione per cogliere gli elementi di collegamento tra diverse indagini.

In un'ottica di coordinamento ed impulso e per una visione complessiva dei molteplici dati informativi variamente acquisiti, questo Ufficio ha elaborato un progetto di analisi sulla criminalità cinese con il coinvolgimento dei Servizi centrali, SCICO – ROS – DIA con l'Agenzia delle dogane e il Servizio di cooperazione internazionale della Direzione Centrale della polizia criminale basato sulla interazione e l'apporto delle diverse esperienze acquisite nei diversi settori in cui si esplica la criminalità cinese, primo fra questi, la contraffazione.

E' auspicabile che le nuove competenze della DDA ed il conseguente diverso approccio investigativo alle sempre più preoccupanti manifestazioni di criminalità delle comunità cinesi possano contribuire ad arginare il fenomeno che presenta profili di notevole allarme sociale.

La criminalità di origine estremo-orientale

Cons. Olga Capasso

La presenza sul territorio nazionale di cittadini dell'Estremo Oriente – escludendo i cinesi – pur con un *trend* di crescita che è passato in un anno dal 5 all'8%, non costituisce un dato preoccupante sotto il profilo del contrasto alla criminalità organizzata. Gli arresti e le denunce per reati eterogenei scendono sotto l'1% rispetto a quelli nei confronti degli altri stranieri. Lo stesso reato di associazione per delinquere, a volte contestato, va piuttosto considerato come concorso di persone o comunque di associazione estemporanea e mai stabile destinata ad estinguersi con il raggiungimento dei profitti perseguiti.

L'etnia più numerosa in Italia è costituita dai filippini, ai quali viene contestato il maggior numero di reati, che va comunque percentualmente a scendere rispetto ai reati commessi da altre etnie sudorientali proprio in considerazione del fatto che i filippini sono presenti numerosissimi in tutta la penisola. Mentre questa etnia è in maggioranza pacifica e dedita a lavori umili quale quello di lavoratori domestici, i cittadini thailandesi, malesi e ora anche vietnamiti sono quelli più violenti e più propensi a delinquere. I giapponesi, relativamente pochi e per lo più di passaggio sul nostro territorio, sono invece più inclini alle frodi, bancarie, finanziarie ed informatiche, nonché alle contraffazioni di cd, dvd e carte di credito.

I reati più gravi commessi da etnie dell'Estremo Oriente sono: le frodi informatiche, finanziarie e bancarie; lo sfruttamento della prostituzione; la pornografia minorile; il contrabbando di tabacchi lavorati esteri; la contraffazione - in particolare di cibi e bevande, abbigliamento, cosmetici e farmaci (provenienti dall'Indonesia), calzature ed accessori (Thailandia e Singapore), cd e dvd – , il traffico di rifiuti, con la scoperta sempre più frequente nei porti italiani di container diretti verso l'Africa e l'Estremo Oriente, senza peraltro che sia stata evidenziata l'operatività in Italia di strutturati gruppi criminali originari del Sud Est asiatico; ed infine lo spaccio di stupefacenti, in misura comunque nettamente inferiore al commercio di droghe sintetiche esercitato dai cinesi. Bisogna peraltro osservare che dopo l'Afghanistan il c.d. *Triangolo d'Oro* costituito dalle terre del Myanmar (Birmania) al secondo posto dopo l'Afghanistan nella produzione dell'oppio, del Laos, al terzo posto, della Thailandia e ora anche del Vietnam, rappresenta il maggior produttore di oppio. Dalla Thailandia l'eroina, trasportata in container o per via aerea, arriva fino in Australia, negli Stati Uniti ed in Europa, interessando ultimamente anche il Brasile come terra di smistamento. La Thailandia a sua volta è approvvigionata dal Myanmar e dal Laos, dove si trovano le maggiori piantagioni di papavero da oppio. Solo di recente, con l'estensione della coltivazione del riso che ha permesso sufficienti guadagni a chi la pratica, si è avuta nel Laos una diminuzione della produzione di oppio.

Significativa anche l'importazione di sostanze anfetaminiche prodotte e lavorate in questi paesi dell'Estremo Oriente, il c.d. *shaboo*.

La criminalità di origine nigeriana

Cons. Filippo Beatrice

In via generale, occorre mettere in evidenza quanto già esposto nell'ambito delle precedenti relazioni. Invero, le analisi criminologiche che si sono interessate negli ultimi anni della penetrazione in Italia delle organizzazioni criminali costituite da cittadini di origine nigeriana hanno messo in rilievo che –almeno per un certo periodo- vi è stata una non tempestiva percezione del rischio criminale correlato alla presenza nel territorio nazionale di vaste comunità di persone di tale nazionalità, specie per ciò che concerne il disegno transnazionale che caratterizza tale fenomeno criminale (si pensi al traffico di sostanze stupefacenti, all'immigrazione clandestina, alla tratta di persone ed allo sfruttamento della prostituzione e del lavoro nero). La circostanza che la criminalità nigeriana (insieme a quella albanese e rumena) risulti tra le più attive nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico delle sostanze stupefacenti nel nostro Paese (come l'esperienza investigativa e giudiziaria ha ampiamente dimostrato) ha però in qualche modo mutato la prospettiva da cui osservare un fenomeno che è in costante evoluzione.

L'universo criminale nigeriano dunque risulta assai diversificato, alternandosi capacità innovative di tipo tecnologico ed elementi che sono espressione di una criminalità primitiva. In altri termini, assieme a riti primitivi e superstiziosi d'iniziazione criminale vi sono modelli tecnologicamente e culturalmente evoluti, in cui si integrano le più diverse e qualificate risorse sociali nigeriane.

In Italia, ad esempio, accanto a bande aggressive, che derivano la loro legittimazione da organizzazioni strutturate in madrepatria, quali gli *Eiye* ed i *Black Axe* (responsabili di violente risse e di reati predatori particolarmente eclatanti in Piemonte, in Veneto e più di recente anche in Campania), si assiste al proliferare di articolazioni ben più solide, da considerare vere e proprie *holding*.

Esse si modulano attraverso tre fondamentali caratteristiche:

- *diversificazione degli interessi criminali*, che deriva dalla morfologia flessibile del modello organizzativo, in grado di aderire utilmente ad ogni aspetto remunerativo del mercato globale;
- *diffusività delle cellule*, che realizzano un ampio *network* intercontinentale, in cui nodi locali, relativamente autonomi, rispondono all'occorrenza ad imputazioni delle *lobbies* che dirigono i traffici;
- *elevata capacità di condividere disegni transnazionali*, frutto della duttilità strutturale, della disponibilità a condividere spazi illegali senza esasperare la competitività con i gruppi criminali indigeni.

Anche in relazione all'esercizio della violenza, si nota che essa –almeno tendenzialmente- appare orientata a risolvere conflitti interni al gruppo, che cerca comunque di non destare troppo allarme sociale nel territorio ove ci si è insediati.

Tali aggregazioni finiscono per operare in modo *autonomo*, come attori criminali indipendenti, *orizzontalmente*, quali snodi di una rete e *verticalmente*, in ambiti associativi mafiosi gerarchizzati. Possono assumere atteggiamenti tanto elastici da aderire con assai disinvoltura a differenziati disegni criminosi, assicurandosi una 'forte tenuta interna' e cogestendo affari personali e ruoli terminali di un processo ben più ampio ed allogeno. Non deve quindi meravigliare che per lungo tempo la criminalità nigeriana si sia manifestata solo nelle sue forme più periferiche e residuali e che il conseguente rischio sia stato parcellizzato.

Siffatto modello gestionale, attraverso una partecipazione più diretta e coinvolgente di tutti gli attori coinvolti (comprese le vittime), crea un circuito perverso di reciproco coinvolgimento che espande il mercato e limita le defezioni.

Tra le comunità di origine africana presenti in Italia, quella nigeriana si colloca al quinto posto, dopo quella marocchina, tunisina, egiziana e senegalese.

Il fenomeno criminale nigeriano in Italia, qualitativamente crescente, emerge soprattutto nelle regioni del Triveneto, in Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Umbria, Lazio, Abruzzo e Campania. I principali gruppi, sono presenti nel centro- nord della Penisola e risultano particolarmente attivi nel traffico di sostanze stupefacenti, nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nella tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e, in via residuale, nel falso documentale e nelle frodi telematiche.

In Campania, i cittadini nigeriani (concentrati nel giuglianese, in provincia di Caserta) si sono inseriti nella manodopera *in nero* e nel traffico di stupefacenti. Nel primo caso hanno pressoché monopolizzato la raccolta di pomodori e di frutta.

Guardando alle etnie maggiormente coinvolte, può dirsi che lo sfruttamento della prostituzione e il traffico di droga è un fenomeno tipico degli appartenenti all'etnia *Igbo*, mentre le truffe e frodi telematiche sono realizzate maggiormente da soggetti appartenenti all'etnia *Yoruba*.

Al fine di conseguire risultati investigativi sempre più efficaci, da tempo si è ritenuto indispensabile dare impulso ad una concreta collaborazione con le autorità investigative e giudiziarie nigeriane, ed in particolare con il NAPTIP (*National Agency for the Prohibition of Traffic in Persons*), istituita nel 2003 e prevista dal "*Trafficking in Persons (prohibition) Law Enforcement and Administration Act 2003*". Tale agenzia è responsabile per la prevenzione, l'investigazione ed il giudizio di reati in tema di traffico di esseri umani e per l'assistenza alle vittime di tali gravi manifestazioni criminose.

periodo di dodici mesi in aeroporti internazionali, porti e in alcune città italiane.

Dopo che il 28 aprile 2010 si era tenuta a Roma la Conferenza internazionale organizzata da UNICRI, a conclusione del programma Prevenzione e lotta alla tratta delle minorenni dalla Nigeria verso l'Italia ed a seguito di un incontro tra alcuni rappresentanti del Ministero della Giustizia nigeriano ed il Procuratore Nazionale Antimafia, in data 15 dicembre 2010, ad Abuja è stato sottoscritto un nuovo *memorandum* d'intesa concernente il traffico di persone, tra il Procuratore Nazionale Antimafia ed l'*Executive Secretary* del NAPTIP. Il Protocollo costituisce una specificazione del *memorandum* sottoscritto nel 2003, che era finalizzato allo scambio di notizie, informazioni e dati attinenti la criminalità organizzata, nella comune consapevolezza che il tema del traffico di persone (ed il riciclaggio dei relativi proventi) costituisce un aspetto cruciale nella cooperazione volta alla disarticolazione delle organizzazioni di matrice nigeriana che operano in Italia pur mantenendo saldi legami con la madrepatria.

La criminalità di origine rumena

Cons. Anna Canepa

Preme evidenziare che questa DNA ha mantenuto diretti proficui contatti con la A.G. rumena per la quale è stata fatta attività ad adiuvandum in materia di cooperazione internazionale soddisfacendo numerose richieste pervenute direttamente all'ufficio dalla AG rumena.

Nelle precedenti relazioni si notava come i gruppi criminali rumeni, in costante espansione, si fossero dati, negli ultimi anni, strutture organizzative più adeguate, essendo impegnati nella tratta di esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione, ma anche dei migranti destinati al mercato del lavoro nei comparti dell'edilizia e dell'agricoltura, soprattutto nelle aree del centro-nord dell'Italia, adottando, al fine della gestione di tali illeciti settori metodi particolarmente violenti (nel campo della prostituzione risulta abituale il ricorso a forme di coartazione fisica e/o psicologica nei confronti delle giovani donne sfruttate, spesso ridotte in schiavitù).

I cittadini rumeni si segnalano altresì per operare (in concorso anche con italiani) con sistemi evoluti di furto di credenziali di credito e utilizzo indebito di strumenti di credito.

Si evidenzia un procedimento della Procura di Milano per i reati di cui agli artt. 416 c.p. (aggravato dalla transnazionalità) 55 co. 9 L. 231/07, 640 ter, 617 quater e 648 c.p.. Dei 20 imputati, 14 hanno definito il procedimento ex art. 444 c.p.p. con pena (non sospesa) da 1 anno e 10 mesi a 5 anni di reclusione; per altri 6 è stata disposto il rinvio a giudizio. E' stata disposta la confisca, ai sensi dell'art. 12 sexies, della somma di euro 425.000,00, sequestrata ad uno degli indagati in sede di perquisizione.

Da un'analisi dei soggetti esteri iscritti a Re.Ge dal 2009 ad oggi nei distretti sedi di DDA quelli di nazionalità rumena occupano il quarto posto dopo Albania, Marocco e Nigeria.

Il maggior numero risulta indagato nella distretto di Milano.

SEZIONE NUOVE TECNOLOGIE

Informatica

(Magistrato delegato Cons. Giovanni Russo)

Questo settore costituisce, come più volte rappresentato, uno snodo fondamentale dell'attività della Direzione nazionale antimafia.

L'eterogeneità del patrimonio informativo di cui si nutrono le funzioni della DNA e la smisurata estensione dello stesso rendono impensabile una gestione delle conoscenze utili ai fini del puntuale esercizio dei compiti antimafia assegnati al di fuori di una organizzazione informatizzata.

Non è certo casuale che l'idea stessa della costituzione di un ufficio giudiziario *sui generis*, chiamato a coordinare e stimolare le indagini di altri soggetti, ma ordinariamente privo del potere di autonomia investigazione, si basasse -nella mente dei suoi ideatori- sulla costruzione di un ampio bacino di informazioni condivise, fornite dalle Procure dislocate sul territorio e trattate informaticamente.

Il Sistema di gestione di siffatte conoscenze, noto con l'acronimo SIDDA/SIDNA, costituisce uno strumento irrinunciabile: una banca dati avanzata, alimentata dai riversamenti degli atti giudiziari prodotti nel corso dei procedimenti penali in tema di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso, in grado di effettuare elaborazioni complesse e di "restituire" informazioni aggiuntive e rilevanti sul piano investigativo.

Le dimensioni raggiunte e la ricca esperienza maturata nel corso di due decenni di vita ne hanno fatto un sistema maturo, oggetto di ininterrotto apprezzamento da parte di delegazioni di magistrati e investigatori di tutto il mondo.

Nondimeno esso presenta, da tempo, visibili criticità, segnalate -da ultimo- nella relazione annuale precedente (2009/2010): la sua complessità, pur rispondente alle accresciute esigenze conoscitive e alle più sofisticate possibilità combinatorie offerte dalle nuove tecnologie, risulta di ostacolo ad una più ampia utilizzazione (soprattutto da parte dei magistrati); insoddisfacenti, inoltre, sono i livelli di aggiornamento della base dati (ossia le immissioni di nuovi atti giudiziari da parte della Procure distrettuali, anche se alcune di esse - invero- sono oltremodo diligenti) per quantità, qualità e tempestività (non è escluso che, accanto a ragioni correlate ai concomitanti gravosi impegni che investono quotidianamente i magistrati e accanto a scelte organizzative non sempre felici, abbia rilevanza anche una "usabilità" del sistema non proprio friendly, che finisce per scoraggiare anche i più volenterosi tentativi di familiarizzazione).

Le attività di analisi dei testi, svolte manualmente dal personale di polizia giudiziaria, comportano, inoltre, un dispendio enorme di energie e riescono a coprire una parte molto limitata dell'insieme dei documenti presenti in Banca dati.

Nondimeno, va dato atto dell'attività svolta dal personale di polizia in servizio presso la DNA (analisti delle informazioni), di cui va sottolineata l'elevata professionalità, che si traduce nel rilascio di elaborati particolarmente qualificati e approfonditi, presupposto indefettibile delle determinazioni della DNA.

Se l'anno precedente è stato segnato da incisive iniziative di riorganizzazione del personale addetto ai vari settori funzionali ai diversi aspetti del sistema, in questo anno si è proceduto, da un lato, al potenziamento dei servizi offerti, sfruttando una più moderna visione degli strumenti informatici e calibrando gli applicativi sulle esigenze dell'utenza (anche magistratuale); dall'altro, si è messo mano alla semplificazione e allo svecchiamento delle interfacce e delle procedure.

L'obiettivo è stato quello di realizzare strumenti di lavoro più vicini alle effettive necessità delle varie tipologie di utenti e connotati da una maggiore semplicità di impiego.

Il tutto rafforzando le politiche di sicurezza e incrementando le sinergie con Banche dati e altre fonti conoscitive esterne.

Le varie realizzazioni, frutto di un anno di paziente ricerca ed elaborazione, hanno trovato la loro conclusione dopo l'estate 2011 (saranno distribuite entro dicembre 2011) e rappresentano solo una prima serie di interventi: altre ancora stanno già prendendo forma o sono allo studio, destinate a disegnare nuovi scenari sistemistici idonei alla interlocuzione con la piattaforma Big Hawk che amplierà le potenzialità di SIDDA/SIDNA, alimentandolo attraverso

la digitalizzazione di tutti gli atti di tutti i procedimenti avviati nelle quattro regioni meridionali oggetto dell'intervento PON.

Particolare attenzione sarà posta nel sollecitare scelte architetture e sistemistiche idonee a salvaguardare la centralità e l'autonomia di SIDDA/SIDNA ed il rafforzamento delle caratteristiche di sicurezza del network DDA/DNA, preservandolo con strumenti fisici e logici da indebite intrusioni interne ed esterne e assicurando il mantenimento e l'aggiornamento di metodi gestionali che impediscano l'eterodirezione delle politiche di accesso, di smistamento dei flussi, di storage, di controllo e monitoraggio.

Al fine di incrementare le procedure di sicurezza si è stabilito un nuovo iter per la richiesta di abilitazione/disabilitazione delle utenze di accesso al sistema SIDDA/SIDNA.

La Direzione nazionale antimafia è stata coinvolta fin dal suo sorgere, quale partner di riferimento, nel progetto EPOC (European Pool against Organised Crime), promosso nel 2002 dal Ministero della Giustizia italiano, e che ora può contare sull'adesione di 10 partner di 8 Paesi.

Obiettivo di tale progetto, giunto alla fine della sua IV edizione è quella di fornire ad Eurojust un programma informatico da utilizzare come un Sistema di Gestione dei Casi ad Eurojust (CMS).

La DNA è stata individuata, in forza delle esperienze maturate attraverso il noto sistema SIDA/SIDNA, quale soggetto sperimentatore del nuovo sistema di scambio di informazioni in ambito giudiziario europeo.

Se fin dall'agosto 2009 è installata in produzione, presso gli uffici di Eurojust, la versione EPOC III+ e nel luglio 2009 si è svolta a L'Aja, presso la sede di Eurojust, la riunione di kickoff del progetto EPOC IV, nell'ultimo anno sono stati realizzati notevoli progressi.

Si è, infatti, raggiunto l'obiettivo di disegnare un "formato data" per permettere lo scambio di dati strutturati tra diversi sistemi di CMS (Case management system), attraverso l'analisi dei formati esistenti e delle iniziative concernenti lo scambio di informazioni nel dominio della giustizia e della polizia (Nazioni diverse, legislazioni diverse, culture diverse, organizzazioni diverse).

Si è proceduto ad un accordo e all'allineamento sullo standard del formato dati e sono state avviate le riflessioni in ordine alle possibili opportunità del nuovo formato dati come standard EU.

Il software è stato sviluppato attraverso una sperimentazione che ha avuto luogo, in DNA, da Gennaio 2011 a luglio 2011 (a marzo 2012 saranno presentati i risultati conclusivi).

Se i risultati conseguiti, con il pieno apprezzamento di Eurojust e degli organismi comunitari titolari del progetto, rappresentano un tassello importante nella realizzazione di concreti strumenti facilitatori della cooperazione giudiziaria internazionale, nuovi scenari si aprono in relazione agli sviluppi futuri: alla standardizzazione dei formati dei dati informativi deve seguire la creazione di una mappa di corrispondenze logico/concettuali tra le varie definizioni presenti nelle diverse legislazioni nazionali.

L'altro grande tema da affrontare, su sollecitazione proprio della DNA (da sempre particolarmente attenta a tali tipi di esigenze e in possesso di specifico know how), è quello della sicurezza delle comunicazioni, sotto il duplice profilo della creazione di sistemi di trasmissione non vulnerabili e della individuazione di rigorose e condivise politiche degli accessi alle informazioni che tengano conto delle rilevanti differenze esistenti tra i vari Stati in ordine alle qualifiche professionali e allo status ordinamentale dei soggetti titolari delle indagini.

Telecomunicazioni

(Magistrato delegato Cons. Giovanni Russo)

Segnalazioni doppie intercettazioni

Il servizio di segnalazione delle doppie intercettazioni, assicurato dalla DNA, permette di informare due o più Procure della Repubblica della contemporanea attivazione di intercettazioni telefoniche relativamente ad una medesima utenza.

Nel corso dell'annualità qui esaminata, le innovazioni tecnologiche adottate da tutti gli operatori di telefonia hanno rimosso ogni limite alla possibilità di effettuazione contestuale delle operazioni di intercettazione (anche l'operatore Telecom Italia ha attivato, infatti, il servizio che

offre la possibilità di procedere alla intercettazione contemporanea da parte di tre uffici di Procura).

I dati statistici riepilogativi delle segnalazioni effettuate rappresentano una situazione non dissimile dalle annualità precedenti:

sono state inoltrate 1184 comunicazioni (relative alla sovrapposizione di 2368 provvedimenti di intercettazione), a fronte di 1382 comunicazioni dell'anno 2009/2010, 1168 dell'anno 2008/2009, 1230 del 2007/2008, 1163 del 2006/2007.

Le 1184 doppie intercettazioni rilevate nell'anno 2010/2011 riguardano, per la maggior parte (689 casi, pari al 58%), sovrapposizioni tra uffici sedi di Procure distrettuali antimafia (allo stato non è possibile precisare se si tratti di captazioni relative a procedimenti ex art. 51 comma 3 bis c.p.p., giacché tale informazione non viene fornita, ma è in corso di predisposizione un nuovo modello standardizzato di comunicazione agli operatori telefonici dei provvedimenti di intercettazione da parte delle Procure: in detto modello, destinato a divenire un formato elettronico da trasmettere telematicamente, sarà prevista tale indicazione).

Il 33% delle doppie intercettazioni, invece, attengono a coincidenze tra Procure ubicate nei capoluoghi distrettuali e Procure ordinarie (ossia aventi sede in capoluoghi di circondario).

Il restante 9% concerne doppie intercettazioni verificatesi tra Procure ordinarie (la definizione va intesa nel senso sopra richiamato).

Tale ripartizione trova la sua plausibile spiegazione, in primo luogo, nella circostanza che le Procure distrettuali, inglobando le funzioni di Direzioni distrettuali antimafia e le competenze in materia di terrorismo, generano il maggior volume di attività intercettative.

In secondo luogo, le tipologie di reati afferenti alle menzionate aree tematiche hanno proprio come caratteristica quella della multiterritorialità, per cui è più frequente l'intersecazione di segmenti investigativi attivati da Procure diverse.

Più problematiche appaiono le considerazioni relative al secondo gruppo di sovrapposizioni (tra Procure distrettuali e ordinarie). Se queste riguardassero, sul versante delle Procure distrettuali, esclusivamente procedimenti ex art. 51 comma 3 bis c.p.p., si potrebbe trarre un giudizio critico circa il rilevante numero di casi in cui vengono attivate da parte delle Procure ordinarie intercettazioni su "bersagli" interessati anche da indagini antimafia.

Prendendo a riferimento le Procure operanti nei capoluoghi dei distretti ad elevata presenza mafiosa, possono individuarsi degli ipotetici indicatori di espansione territoriale extraregionale degli interessi criminali: la 'ndrangheta, tradizionalmente investigata dalle Procure di Reggio Calabria e Catanzaro, trova sovrapposizioni nelle aree dei capitali lombardi (Milano e Brescia), ma anche in Piemonte e nel centro Italia (Firenze, Bologna, Roma, L'Aquila).

La camorra sembra presentare interessi territorialmente più diffusi, mentre cosa nostra mostra solo sporadici collegamenti al di fuori della Sicilia.

Accanto a questi esiti di natura statistica, il sistema di segnalazione delle doppie intercettazioni trova la sua funzione principale nell'area del coordinamento delle indagini: se una medesima utenza telefonica è contestualmente oggetto di intercettazione da parte di Uffici giudiziari diversi, ragionevolmente deve ritenersi che gli ambiti investigativi delle due (o più) Procure siano anche parzialmente coincidenti.

Ne scaturisce l'esigenza di una tempestiva verifica, a cura dei Procuratori interessati, onde evitare duplicazioni o -peggio- dannose (involontarie) interferenze. Laddove necessario, occorre procedere ad attività di coordinamento.

In ordine a tale aspetto, nell'annualità qui presa in esame, sono state introdotte due innovazioni.

Con la prima si sono definiti meglio i soggetti ai quali indirizzare utilmente le comunicazioni: nel caso di doppie intercettazioni attivate da Uffici giudiziari dei quali almeno uno sia sede di DDA, i soli Procuratori distrettuali interessati; nel caso in cui, invece, la sovrapposizione riguardi Procure non sedi di DDA, si è estesa la comunicazione anche al Procuratore generale presso la Corte di appello competente, al fine di consentire le sue valutazioni ex art. 372 comma 1 bis c.p.p.

Con la seconda sono stati focalizzati con maggiore compiutezza gli elementi conoscitivi richiesti alle Procure allorquando le doppie intercettazioni riguardino uffici sedi di DDA: in questi casi entrano in gioco i compiti di coordinamento propri del Procuratore nazionale antimafia, per l'esercizio dei quali è necessario raccogliere informazioni (anche in via sintetica) circa gli elementi salienti delle indagini antimafia avviate dalle Direzioni distrettuali.

L'Osservatorio sulla sicurezza delle reti e la tutela delle comunicazioni

L'Osservatorio, già istituito presso il Ministero delle Comunicazioni con decreto interministeriale del 14 gennaio 2003, con la finalità di promuovere interventi normativi, regolamentari ed amministrativi, anche in relazione alle esigenze investigative di competenza dei dicasteri dell'interno e della giustizia, da alcuni anni era, di fatto, inoperante.

La Direzione nazionale antimafia, avvertendo la necessità di un contesto istituzionale specialistico e qualificato ove affrontare le innumerevoli e incalzanti problematiche scaturenti dalle innovazioni tecnologiche nel campo della comunicazione ed incidenti sulle esigenze di completezza ed efficacia investigativa (e, più in generale, di corretto esercizio della giurisdizione) si è fatta promotore di una sua ricostituzione.

In seguito ad una serie nutrita di riunioni preparatorie, scambi informativi e approfondimenti relativi ai profili normativi, organizzativi e tecnologici, con Decreto Interministeriale del 5 settembre 2011 si è concretizzata la menzionata ricostituzione.

I temi affrontati, anche nell'ambito di riunioni operative convocate presso la DNA ed estese ai rappresentanti delle Forze di Polizia specializzate nella materia delle telecomunicazioni, hanno riguardato, tra l'altro, le reti wireless, il servizio DUAL IMSI SIM, l'applicazione VOIP denominata VIBER, la portabilità dei numeri telefonici.

Un particolare impegno è stato profuso nell'ambito della partecipazione alle riunioni indette dal Ministero dello Sviluppo Economico (Dipartimento per le Comunicazioni) in ordine alla individuazione dei criteri di delega al Governo in ordine al recepimento delle nuove disposizioni comunitarie in materia di comunicazioni elettroniche (in particolare, Direttiva 2009/136/CE e direttiva 2009/140/CE).

Giova ricordare che da tale contesto era scaturita anche la individuazione di questa Direzione nazionale antimafia quale "autorità nazionale ai fini dell'art.15, paragrafo 1-ter, della direttiva 2002/58/CE", tradottasi nella formulazione dello specifico criterio di cui alla lettera "l" (già lettera "i") dell'art.13 del disegno di legge n.4059, approvato dal Senato della Repubblica il 2 febbraio 2011 (v. stampato Senato n. 2322).

SEZIONE CONTRASTO PATRIMONIALE ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Misure di prevenzione personali e patrimoniali (Magistrato delegato Cons. Maria Vittoria De Simone)

La DNA prosegue l'analisi sistematica dei reperti investigativi e giurisprudenziali in tema di riciclaggio di competenza delle Direzioni distrettuali. Nel periodo oggetto della presente relazione, i dati rilevati evidenziano l'iscrizione di 225 procedimenti per il delitto di riciclaggio (648-*bis* cod. pen.), nei confronti di 904 soggetti. Risultano altresì pendenti 83 procedimenti per il delitto di reimpiego (art. 648-*ter* cod. pen.) nei confronti di 353 soggetti.

Al livello normativo, per assicurare efficacia all'azione giudiziaria, appaiono rilevanti due prospettive di riforma.

In primo luogo, sul piano delle fattispecie penali, è ineludibile il superamento dello schema dualistico (648-*bis* e *ter* cp) e la definizione di una fattispecie omnicomprensiva che comprenda sia l'incriminazione di condotte di autoriciclaggio sia l'introduzione di ipotesi premiali.

Sul piano preventivo, l'enorme crescita del numero delle segnalazioni di operazioni sospette impone un'*autoriforma* delle procedure di analisi finanziaria e la loro tempestiva integrazione con i dati e le informazioni a disposizione delle forze di polizia e del sistema informativo della DNA.

L'obiettivo di tali sinergie è quello di conseguire una tempestiva *valutazione del rischio di riciclaggio* in riferimento ai fatti segnalati dagli intermediari, consentendo adeguati e celeri

percorsi investigativi per i contesti più significativi di competenza delle Direzioni distrettuali antimafia.

Le segnalazioni di operazioni sospette

(Magistrato delegato Cons. Pier Luigi M. Dell'Osso)

Una crescita imponente ed imperiosa delle segnalazioni delle operazioni finanziarie sospette si è verificata negli ultimi due anni e mezzo. Ed invero sono pervenute all'UIF 21.066 segnalazioni nel 2009, 37,321 nel 2010 e già 23,814 nel primo semestre del 2011. Non si può certo rilevare che il fenomeno sia dovuto all'apporto dei nuovi soggetti obbligati a partire dal 22 aprile 2006, giacché tale apporto si è mantenuto entro termini assolutamente esigui, con un crescendo molto limitato, tale da risultare irrilevante nel novero complessivo di ciascun periodo sopra specificato. Dunque, se l'arco temporale in esame ha costituito ancora un banco di prova, in materia di segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, dell'estensione degli obblighi di segnalazione, esso ha confermato l'assoluta modestia del relativo apporto: tanto più eloquente, a fronte di una crescita vertiginosa del numero complessivo di segnalazioni.

Nell'anno di riferimento la DNA ha ricevuto dalla DIA un flusso complessivo di 186 informative, ricomprendenti 427 segnalazioni di operazioni sospette, riferite complessivamente a 519 soggetti segnalati, di cui 419 persone fisiche e 100 persone giuridiche. Solo un piccolo numero di siffatte segnalazioni, come già anticipato, ha avuto origine dai nuovi soggetti obbligati. Del novero succitato fanno parte le ancor meno numerose segnalazioni aventi attinenza allo "scudo fiscale", che, per di più, non hanno presentato profili di interesse ai fini istituzionali.

In merito alla natura delle operazioni segnalate dal sistema all'UIF, anche nel periodo in esame continua a figurare al primo posto l'utilizzazione di denaro contante (nell'ordine, prelievi, versamenti, cambi di assegni). Seguono i bonifici da e per l'estero, l'emissione di assegni circolari, le operazioni con *money transfer*, le movimentazioni di conti correnti (addebiti per estinzione di assegni ed accrediti per versamento di essi). Specifiche rilevazioni sistemiche è stato possibile effettuare in tema di operatività con controparti della Repubblica di San Marino, di fiduciarie estere, di segnalazioni riguardanti cittadini nigeriani e cinesi, di flussi finanziari riconducibili ad imprese attive nel settore dell'energia di fonte eolica.

L'implementazione elevatissima del settore appare postulare e richiedere, ancor più che in passato, un adeguato potenziamento del complesso di risorse dedicate: e ciò, tanto più in considerazione - oltre che delle importanti innovazioni legislative intervenute a più riprese ed ancora non completamente metabolizzate dal sistema - della persistente crisi economico-finanziaria a livello globale, che potrebbe innescare opportunità inedite e nuovi spazi d'intervento per la criminalità organizzata. E sarebbe davvero irragionevole sottovalutare un'eventualità siffatta, che potrebbe portare - in uno scenario internazionale caratterizzato da epocali mutamenti economici, finanziari, sociali, in paesi geograficamente vicini all'Italia - conseguenze tanto perniciose quanto poco prevedibili.

Indubbiamente non è agevole immaginare inediti moduli operativi, ancorché appaia ragionevole ricercarli e sperimentarli all'interno di una rinnovata - a livelli ben superiori rispetto al passato - sinergia, sempre più stretta e costante, fra i protagonisti istituzionali del sistema.

Racket e usura

(Magistrato delegato Cons. Maurizio de Lucia)

RACKET

In ordine alle attività espletate in materia di racket ed usura trova conferma la tendenza evidenziata già nelle precedenti relazioni circa le rilevanti correzioni di tendenza operate sia da parte delle organizzazioni mafiose che da parte degli imprenditori in tema di racket.

Per quanto riguarda le prime, dopo un periodo nel quale la strategia di esazione estorsiva ha indubbiamente subito un mutamento - poiché alla scelta perseguita da oltre un quindicennio di formulare delle richieste capillari di somme di moderata entità, strettamente commisurate al volume di affari dell'esercente l'attività economica si era sostituita una formulazione di richieste

di entità notevolmente superiore (anno 2007) - oggi le organizzazioni criminali sono tendenzialmente ritornate ai vecchi "protocolli" di riscossione nella logica del dare minore visibilità possibile alla propria attività criminale; lo stesso è a dirsi circa gli avvertimenti o le reazioni ai mancati pagamenti per i quali si è tornati a danneggiamenti meno eclatanti ma di maggiore frequenza.

Tale modalità pratica di realizzazione del delitto appare particolarmente significativa in realtà nelle quali le organizzazioni criminali appaiono in crisi di *leadership*, poiché proprio tali modalità consentono alle dette organizzazioni di conservare il controllo del territorio senza dover operare azioni criminali particolarmente eclatanti che possono destare le reazioni dello Stato.

Permane costante la continuità della reazione di una parte della società civile, in cui, grazie ad associazioni antiracket ed antiusura accreditatesi negli ultimi anni nei confronti della società civile per il coraggio, la coerenza, la serietà e la continuità dei loro interventi, già da tempo si erano concretamente innestati elementi di rigetto contro questa forma di violenza mafiosa, nonché l'esatta percezione delle conseguenze che essa comporta. Ma quel che più conta è che anche i commercianti e gli imprenditori si sono fatti portavoce di questo rifiuto della violenza parassitaria mafiosa. Un sintomo assai rilevante di questo rifiuto è stata l'adesione, da parte di molti di essi, alle predette associazioni.

Assume particolare interesse l'obbligo di denuncia introdotto dalla c.d. norma antiracket contenuta nella lettera m-ter dell'art. 38 del Codice dei contratti pubblici, come novellato dall'art. 2, comma 19, della legge 15 luglio 2009, n. 94 recante "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica" che prevede l'anticipazione della soglia di doverosità delle condotte collaborative imponendo ad una serie di soggetti, aventi posizione apicale nelle imprese, un sostanziale obbligo di denuncia dei fatti di reato (limitatamente all'estorsione ed alla concussione), sia pure sanzionato su un piano diverso da quello penale.

La norma di cui all'art. 38 del codice dei contratti pubblici, come è noto, enumera le cause di esclusione dalle procedure di affidamento delle concessioni e degli appalti di lavori, forniture e servizi, nonché l'affidamento di subappalti. Tra i requisiti soggettivi di ordine generale aventi natura ostativa, l'art. 2 comma 19 della legge 94/09 individua l'omessa denuncia di richieste punite ex art 317 e 629 c.p., purchè aggravati dalla circostanza di cui all'art. 7 l. 203/91 (non appare di facile configurazione il primo caso, della concussione mafiosa). In buona sostanza la norma dispone che sono esclusi dalla partecipazione alle procedure di affidamento delle concessioni e degli appalti di lavori, forniture e servizi, né possono essere affidatari di subappalti, e non possono stipulare i relativi contratti i soggetti:

"di cui alla precedente lettera b) che, anche in assenza nei loro confronti di un procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione o di una causa ostativa ivi previste, pur essendo stati vittime di reati previsti e puniti dagli articoli 317 e 629 del codice penale aggravati ai sensi dell'articolo 7 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, non risultino aver denunciato i fatti alla autorità giudiziaria, salvo che ricorrano i casi previsti dall'articolo 4, primo comma, della legge 24 novembre 1981, n. 689. La circostanza di cui al primo periodo deve emergere dagli indizi a base della richiesta di rinvio a giudizio formulata nei confronti dell'imputato nei tre anni antecedenti alla pubblicazione del bando e deve essere comunicata, unitamente alle generalità del soggetto che ha omesso la predetta denuncia, dal procuratore della repubblica procedente all'Autorità di cui all'articolo 6, la quale cura la pubblicazione della comunicazione sul sito dell'Osservatorio".

Prevede la norma l'esclusione dalle procedure di aggiudicazione di appalti per coloro che, vittime del reato di concussione ovvero quello di estorsione, aggravati dalla finalità di favorire associazioni criminali e di stampo mafioso, non risultino aver denunciato i fatti all'autorità giudiziaria.

La causa di cui alla lettera m-ter) non opera se la mancata denuncia sia riconducibile allo stato di necessità nella quale si trovava la vittima del reato, ovvero la necessità di salvare se o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona e si applica comunque ai soli bandi pubblicati dopo l'8 agosto 2009.

La lettera B) dell' stesso art. 38 – espressamente richiamata dalla nuova disposizione contenuta nella lettera m - ter) dispone a sua volta che sono esclusi dall' appalto i soggetti *"nei cui confronti è pendente procedimento per l'applicazione di una delle misure di prevenzione di cui all'art. 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423 o di una delle cause ostative previste dall'art. 10 della l. 31 maggio 1965, n. 575".*

A differenza della lettera B) che, appunto, presuppone almeno la pendenza del procedimento per l'applicazione di una delle misure di prevenzione – la nuova norma di cui alla lettera m - ter dell'art. 38 ha per destinatari i soggetti posti ai vertici degli operatori economici *“anche in assenza nei loro confronti di un procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione o di una causa ostativa ivi previste”*;

La norma ha per destinatari i soggetti passivi dei delitti di concussione o estorsione, purché nella forma aggravata ex art. 7 della legge 203/91 e impone un vero e proprio obbligo giuridico di attivarsi, che ricorda in qualche misura gli obblighi che la disciplina antiriciclaggio pone a carico degli intermediari finanziari a proposito delle segnalazioni di operazioni sospette.

Allo stato il numero di applicazioni risulta però ancora limitatissimo.

USURA

A differenza che in altri settori criminali nel campo dell'usura la presenza e la pratica operate da organizzazioni criminali non è un dato costante. La ragione di tale apparente disinteresse verso la pratica sistematica dell'usura sta nella valutazione “immorale” che le stesse organizzazioni criminali, sul piano teorico sono portate a riconoscerle.

In tempi recenti le acquisizioni investigative hanno consentito di accertare che soggetti organicamente inseriti nelle organizzazioni criminali ed in specie in Cosa Nostra siciliana hanno iniziato ad investire i proventi illeciti di altre attività criminali nei prestiti ad usura, ma utilizzando intermediari che svolgono la vera e propria attività usuraria e senza contatti diretti con la vittima dell'usura.

Il carattere redditizio di tale attività evidenzia un interesse sempre più penetrante delle organizzazioni criminali verso tale attività. I prestiti usurari non vengono mai erogati direttamente dagli appartenenti all'organizzazione, i quali si avvalgono di terze persone, delle quali essi rappresentano di fatto gli effettivi soci finanziatori.

In questa logica operativa il modulo operativo che si riscontra nelle vicende ordinarie di usura, ovvero l'appropriazione dei beni della vittima insolvente da parte dell'usuraio si inserisce in una dinamica più ampia che vede l'organizzazione mafiosa arricchirsi e penetrare l'economia legale attraverso una appropriazione non più legata al singolo usuraio, ma rientrando nelle strategie economiche dell'intera organizzazione mafiosa o di tipo mafioso.

Antiriciclaggio

(Magistrato delegato Cons. Gianfranco Donadio)

La DNA prosegue l'analisi sistematica dei reperti investigativi e giurisprudenziali in tema di riciclaggio di competenza delle Direzioni distrettuali. Nel periodo oggetto della presente relazione, i dati rilevati evidenziano l'iscrizione di 225 procedimenti per il delitto di riciclaggio (648-*bis* cod. pen.), nei confronti di 904 soggetti. Risultano altresì pendenti 83 procedimenti per il delitto di reimpiego (art. 648-*ter* cod. pen.) nei confronti di 353 soggetti.

Al livello normativo, per assicurare efficacia all'azione giudiziaria, appaiono rilevanti due prospettive di riforma.

In primo luogo, sul piano delle fattispecie penali, è ineludibile il superamento dello schema dualistico (648-*bis* e *ter* cp) e la definizione di una fattispecie omnicomprensiva che comprenda sia l'incriminazione di condotte di autoriciclaggio sia l'introduzione di ipotesi premiali.

Sul piano preventivo, l'enorme crescita del numero delle segnalazioni di operazioni sospette impone un'*autoriforma* delle procedure di analisi finanziaria e la loro tempestiva integrazione con i dati e le informazioni a disposizione delle forze di polizia e del sistema informativo della DNA.

L'obiettivo di tali sinergie è quello di conseguire una tempestiva *valutazione del rischio di riciclaggio* in riferimento ai fatti segnalati dagli intermediari, consentendo adeguati e celeri percorsi investigativi per i contesti più significativi di competenza delle Direzioni distrettuali antimafia.

MATERIE DI INTERESSE

Contraffazione dei marchi

(Magistrato delegato Cons. Filippo Beatrice)

Il fenomeno criminale della contraffazione dei marchi di beni che vengono immessi in commercio ha da tempo assunto proporzioni assai rilevanti, tanto da non essere più sottovalutato dalle agenzie investigative e di controllo nelle loro analisi (di tipo criminologico ovvero di natura giuridica), svolte attraverso la lettura di una mole considerevole di dati ed informazioni.

Volendo focalizzare l'attenzione soltanto su alcuni degli aspetti di maggiore interesse nella prospettiva dell'azione di contrasto al fenomeno, in primo luogo non può che ribadirsi ciò che più volte è stato evidenziato in ordine agli incalcolabili danni d'immagine recati dalla contraffazione a quell'insieme di capacità lavorative *incorporate* in un prodotto di ben riconosciute caratteristiche qualitative (ciò che siamo abituati a chiamare "*il Made in Italy*"). Specie in una fase (qual è quella attuale) di recessione economica di dimensioni internazionali, la perdita di competitività da parte delle imprese italiane nei mercati, causata dalla concorrenza sleale posta in essere attraverso condotte chiaramente illecite da parte di vere e proprie organizzazioni criminali (anche transnazionali), si traduce inevitabilmente in una diminuzione del PIL nazionale, oltre a determinare un progressivo calo dell'occupazione, con riflessi sociali di così ampia portata da non poter essere più seriamente trascurati.

Strettamente correlati agli aspetti macro-economici sono quelli legati all'evasione fiscale che inevitabilmente accompagna la produzione e commercializzazione clandestina di merci: sotto questo profilo si assiste dunque ad una forma di economia sommersa che rischia di espandersi in misura esponenziale, andando a costituire terreno di conquista per nuove forme di controllo criminale anche di tipo territoriale.

Ma non si possono ormai nemmeno più trascurare gli effetti perniciosi che si riflettono sulla salute, sia per ciò che concerne il tipo di materiali utilizzati per produrre oggetti (si pensi ai giocattoli) con i quali i bambini vengono in contatto, sia per quanto riguarda le sostanze alimentari o gli stessi prodotti farmaceutici, la cui contraffazione determina in tutta evidenza alterazioni tali da essere considerate causa di patologie anche gravi. Spesso sono impiegate sostanze cancerogene per la produzione di beni della più svariata tipologia; si pensi – limitandoci soltanto a talune indagini svolte dalla Guardia di Finanza - al cromo esavalente impiegato per la produzione di borse, alle fibre di amianto con le quali sono assemblati i termo caloriferi, ecc.

Un altro evidente aspetto del fenomeno di cui ci stiamo occupando è la sua ormai consolidata globalizzazione. Sempre con maggiore frequenza, infatti, si susseguono indagini che hanno per oggetto attività di produzione e commercializzazione di beni contraffatti che sono riconducibili a filiere dislocate –nelle sue varie componenti- in Paesi diversi, anche al di fuori dell'UE.

E' naturale che, configurandosi diversamente la disciplina normativa che si riferisce alle transazioni intracomunitarie e quella relativa alle importazioni in senso stretto, è necessario modulare il tipo di intervento necessario ad un efficace controllo sulla liceità di tali operazioni commerciali: ciò che comunque non va trascurata è una seria ed accurata analisi dei rischi che si nascondono dietro talune tipologie di tali transazioni, sia con riferimento ai beni che ne sono oggetto che in relazione ai Paesi dai quali tali merci provengono.

Si ribadisce dunque (rispetto a quanto già esposto nell'ambito di precedenti relazioni) che un fenomeno criminale in grado di mettere in pericolo così vasti interessi economici non può che essere alimentato da strutture operative assai ben organizzate, che orientano e muovono le proprie strategie criminali in ambiti caratterizzati globalmente –dal punto di vista degli strumenti della repressione penale- da una non ancora consolidata percezione della sua peculiare gravità.

Le iniziative investigative e giudiziarie sono costrette a confrontarsi, comunque, con una progressiva trasformazione (accentuata specialmente in questo settore) del crimine organizzato da struttura fortemente gerarchizzata a ciò che viene definito *loose networks* (le cd. *reti a maglie larghe*). Invero, se l'attività criminale si va ad intrecciare –come nel caso della vendita di

prodotti contraffatti- ad una dimensione di tipo *commerciale*, perde importanza l'aspetto del controllo del territorio (che caratterizza principalmente le organizzazioni mafiose o di tipo mafioso) ed acquista viceversa rilievo il momento della flessibilità delle strutture che servono ad organizzare una commercializzazione su larga scala. E', in altri termini, il peculiare tipo di attività criminale che contrassegna la contraffazione a favorire tali inedite forme di organizzazione, caratterizzate più sulla disponibilità di risorse personali e materiali che sappiano muoversi in territorio nazionale ed all'estero che su insediamenti produttivi operanti nel territorio ove un certo sodalizio è egemone.

Tra le contraffazioni maggiormente insidiose vanno menzionate quelle che si registrano nell'ampio settore agro-alimentare.

In particolare, è stato ampiamente accertato in numerose indagini di criminalità organizzata, che *Cosa Nostra*, la *'ndrangheta* e la *camorra* sono sempre più interessate al settore agro-alimentare, a cominciare dal trasporto delle merci verso i principali mercati dell'Italia centro-meridionale (si pensi al mercato di Fondi, nel Lazio ed a quello di Vittoria, in Sicilia). Ma monopolizzare il trasporto dei prodotti agroalimentari, anche attraverso atti di illecita concorrenza, significa consentire che tali prodotti circolino nel territorio nazionale ed all'estero senza un effettivo controllo di autenticità rispetto alla loro provenienza, oltre a determinare probabili riflessi negativi anche rispetto alla salute dei consumatori, esposti al rischio di acquistare beni, non solo economicamente di valore inferiore al prezzo pagato, ma anche di dubbia qualità. Né può dirsi che, specie in aree regionali a vocazione ancora prevalentemente agricola (o dove vi sono significativi allevamenti di animali da latte), l'economia che ruota intorno a tali insediamenti siano immuni da infiltrazioni mafiose o di tipo mafioso. Si pensi – a titolo puramente esemplificativo- agli insediamenti produttivi nell'agro nocerino-sarnese, in provincia di Salerno, massicciamente orientati alla produzione di derivati di pomodoro (che è uno dei prodotti agroalimentari a più alto rischio di contraffazione) ovvero agli insediamenti caseari da cui provengono mozzarelle di bufala (molto estesi in provincia di Caserta ed a Battipaglia, ancora in provincia di Salerno).

Ecomafie

(Magistrato delegato Cons. Roberto Pennisi)

Nel periodo preso in considerazione che va dal 01.07.2010 al 30.06.2011, ha avuto luogo una svolta nell'ambito della attività di contrasto dei crimini rientranti nella categoria della c.d. "ecomafia", sia dal punto di vista generale che da quello più particolare che riguarda questa Direzione Nazionale. Svolta rappresentata dalla importante novità frutto della Legge 136/2010 ("Piano contro le mafie"), che ha inserito il reato di cui all'art. 260 T.U. Ambiente nell'elenco di quelli contemplati dall'art. 51 comma 3 bis c.p.p. (cioè i reati per i quali la competenza ad indagare spetta alla Direzione Distrettuale Antimafia).

Con la conseguenza che anche le indagini relative a tale reato ricadono nell'ambito del coordinamento di questa Direzione che così ne è a conoscenza sin dal loro instaurarsi, ed accede ai relativi atti di indagine attraverso il loro riversamento nella banca dati SIDDA-SIDNA.

Per la verità, la modifica legislativa non ha permesso di raggiungere gli obiettivi che si speravano e che forse il Legislatore intendeva conseguire, in quanto il detto inserimento non ha comportato la possibilità di operare dal punto investigativo con tutti gli strumenti tecnico-processuali previsti per i delitti di criminalità organizzata, soprattutto con riferimento alle intercettazioni telefoniche, ai termini di durata delle indagini preliminari, alla sospensione dei termini stessi, ed alla possibilità di applicare nel corso delle indagini l'importante strumento previsto dall'art. 12 sexies l. n. 356/92.

La Direzione Nazionale Antimafia ha, peraltro, immediatamente dato seguito alla possibilità di esercitare i propri compiti anche con riferimento al reato di traffico organizzato di rifiuti, intervenendo sia a livello di Uffici di procura per ottimizzarne attività e risultati, sia a livello di Organi di polizia per avere contezza dello stato della azione di contrasto nel settore.

All'esito di ciò è stata in condizioni di acquisire dati di particolare interesse utilizzati per atti di impulso investigativo nei confronti di diversi Uffici distrettuali e relativa attività di coordinamento. Sul territorio continua ad emergere il dominio della camorra nei traffici di rifiuti come oggetto del programma criminoso dei clan, ed il diverso atteggiamento della mafia calabrese e di quella

siciliana, attraverso l'inserimento delle cosche nel circuito legale dei rifiuti con i sistemi mafiosi che le contraddistinguono, grazie al controllo del territorio ed alle collusioni coi pubblici poteri.

Infiltrazioni della criminalità organizzata nel gioco (anche) lecito (Magistrato delegato Cons. Diana de Martino)

La relazione dà conto della normativa - introdotta con la Legge di stabilità del 2011 e poi con il D.L. n. 98/2011 - finalizzata a contrastare il gioco illecito; a rendere trasparenti le società concessionarie; ad impedire che divengano concessionarie società in cui gli amministratori o i soci siano condannati o indagati per gravi reati; ad inibire a chi è colpito da misura di prevenzione o alle imprese oggetto di tentativi di infiltrazione mafiosa, l'apertura di punti di gioco pubblico; a tutelare i minori dai rischi insiti nell'attività di gioco.

Vengono poi evidenziate le condotte criminali riferite ai settori del gioco in cui più frequentemente si verificano infiltrazioni criminali : gli apparecchi di intrattenimento, gli skill-games, le scommesse e viene precisato il regime sanzionatorio per tali condotte.

Vengono poi evidenziati i settori in cui più agevolmente si sono verificate infiltrazioni della criminalità mafiosa:

- gestione e alterazione delle “macchinette”, imposte dai clan a tutti gli esercizi commerciali collocati nella zona di competenza, e alterati al fine di diminuire la tassazione ed aumentare i guadagni del clan;
- acquisizione delle sale Bingo per riciclare capitali e commettere frodi informatiche;
- gestione delle scommesse clandestine, esercitata attraverso bookmakers stranieri privi di ogni autorizzazione da parte dei Monopoli e in assenza di ogni forma di imposizione fiscale;
- alterazione delle corse ippiche attraverso atteggiamenti minatori verso i fantini o il doping sugli animali;
- false vincite in concorsi e lotterie, realizzate acquistando il biglietto vincente dall'effettivo titolare allo scopo di ripulire il denaro proveniente da reato;
- gestione delle case da gioco o concessione di prestiti a tassi usurari o ricorso a giocate fittizie sempre allo scopo di ripulire il denaro.

Vengono poi ricordati alcuni importanti processi in tema di infiltrazione della criminalità organizzata nel settore del gioco.

Narcotraffico (Magistrato delegato Cons. Carlo Caponcello)

Le acquisizioni informative confermano il rilievo cruciale del mercato degli stupefacenti delle tradizionali organizzazioni mafiose e delle strutture criminali di origine straniera maggiormente attive nel settore. In particolare, sia con riferimento al ruolo assunto nella generazione delle correnti di traffico indirizzate verso il territorio italiano dalle tradizionali consorterie mafiose (e principalmente, di quelle calabresi e degli omologhi cartelli criminali radicati nell'area metropolitana napoletana) sia con riguardo alla crescente capacità delle organizzazioni criminali di origine albanese, nigeriana e nord-africana di controllare quote rilevanti dei flussi di importazione e di commercializzazione degli stupefacenti. Il dato merita attenzione vieppiù considerando la proporzione - rilevabile dalla presenza di cittadini di altri Stati fra le persone complessivamente sottoposte ad indagini (39.053 denunciati nel 2010, di cui 12.006 stranieri) per il delitto associativo *de quo* e per il delitto di detenzione e spaccio.

Gli esiti di una mirata attività di ricognizione informativa e di elaborazione dei dati acquisiti nel sistema informativo S.i.d.d.a.-S.i.d.n.a. confermano l'assoluto rilievo del narcotraffico nella concreta dimensione investigativa: **761 (745 nell'analogo periodo precedente) procedimenti iscritti e 6752 persone sottoposte ad indagini per il delitto sopra indicato (6341 nel periodo precedente).**

Le indagini attualmente in corso presso le D.D.A. confermano che la cocaina continua ad essere prodotta interamente nel continente Sudamericano e per la quasi totalità nei paesi tradizionalmente coltivatori (Colombia, Perù, Ecuador e Bolivia). Dalle aree di produzione, la droga entra in Europa, soprattutto attraverso l'Oceano Atlantico, con containers nei porti di Spagna, Olanda e Portogallo ed Italia, ma anche via aerea mediante plichi, bagagli e "ovulatori".

Il traffico di hashish, invece si sviluppa soprattutto dal Marocco attraverso lo Stretto di Gibilterra e le vie del Mediterraneo.

L'attività dei Brookers ha progressivamente sviluppato una internazionalizzazione della struttura, in modo tale da inserire nelle associazioni di narcotraffico, direttamente, i componenti delle organizzazioni colombiane e sudamericane, dei gruppi spagnoli, dei gruppi marsigliesi, in perfetta sinergia con i componenti delle mafie italiane ed in particolare della ndrangheta.

In Italia, i gruppi criminali maggiormente coinvolti nei grandi traffici sono risultati: per la cocaina: la 'ndrangheta soprattutto, la camorra e le organizzazioni albanesi, colombiane, dominicane, marocchine e spagnole; i trafficanti internazionali preferiscono trattare con la 'Ndrangheta perché la sua peculiare struttura, fortemente incentrata sui rapporti di parentela e di comparaggio, la rende meno vulnerabile ad eventuali delazioni o pentimenti e quindi maggiormente affidabile.

Per l'eroina, la criminalità siciliana, pugliese e campana, insieme ai gruppi albanesi, tunisini e marocchini e per i derivati della cannabis: la criminalità laziale, pugliese e siciliana, insieme ai gruppi marocchini, tunisini, spagnoli e albanesi.

Nel 2010 sono stati registrati rispetto all'anno precedente decrementi nei sequestri di cocaina (-5,87%), di eroina (-18,32%) e di hashish (-0,84%), nonché decrementi significativi di marijuana (-34,09%).

Rileva la DNA una tendenza ad indirizzare risorse e programmi investigativi nella materia del narcotraffico verso obiettivi, forse più agevoli, quali l'arresto dei corrieri ed il sequestro dei carichi illeciti, anziché sul finanziamento dei traffici e sul successivo reinvestimento dei relativi e rilevanti proventi ed infine un limitato sviluppo di indagini patrimoniali mirate a fini di sequestro e confisca degli enormi profitti del narcotraffico.

Tratta di persone

(Magistrato delegato Cons. Giusto Sciacchitano)

Il fenomeno della tratta di esseri umani è ancora sostanzialmente nuovo e mutevole:

- nuovo perché è presente alla collettività internazionale solo dalla firma della Convenzione ONU di Palermo del 2000 e non si ha ancora – almeno in campo giudiziario – una consolidata e omogenea attività di indagine tra i vari Uffici competenti;
- mutevole perché cambiano di continuo le rotte, le legislazioni dei Paesi interessati, i rapporti trafficante – vittima.

Nelle indagini spesso si stenta a cogliere gli "indicatori di tratta" con la conseguenza che reati minori, quali lo sfruttamento della prostituzione o la stessa immigrazione clandestina, finiscono con "coprire" il più grave reato di tratta.

I trafficanti di persone oggi hanno grandi guadagni e pochi rischi: oltre ad essi, guadagnano da questi traffici i Paesi di origine, gli imprenditori locali per lo sfruttamento lavorativo; ci perdono le vittime e i Paesi di destinazione per il senso di insicurezza che si genera nella popolazione.

E' in ogni caso ancora carente la collaborazione giudiziaria internazionale, essendo i principali Paesi di origine e transito poco o niente inclini a scambiare informazioni che riguardano i loro cittadini.

La gestione di questo traffico è infatti in mano ad organizzazioni criminali straniere, i cui capi rimangono all'estero, nei Paesi di origine, e continuano a mantenere collegamenti con le cellule che operano in Italia.

Regime detentivo speciale ex art. 41-bis Ord. penit. (Magistrato delegato Cons. Maurizio de Lucia)

Come è noto la legge 15 luglio 2009, n. 94 con agli artt. 25 e 26 ha riformato radicalmente l'istituto in argomento. La legge, oltre che modificare la normativa esistente, ha recepito le soluzioni giurisprudenziali ormai consolidate su alcuni dei punti controversi dell'applicazione della disciplina, offrendo in sostanza una interpretazione autentica della precedente normativa.

Le norme "innovative" riguardano gli inasprimenti del regime: mentre restano sostanzialmente immutati i presupposti di applicazione, è variata la durata iniziale (in precedenza da uno a due anni, adesso 4 anni – art. 41 bis, comma 2 bis); la durata della proroga (ciascuna di due anni, invece che di uno - ibidem); il numero dei colloqui e le modalità di esecuzione (sempre videoregistrati tranne che con i difensori – art. 41 bis, comma 2 quater, lett. b) -); la riduzione delle ore d'aria (da quattro a due), la assoluta impossibilità di comunicazione tra detenuti appartenenti a diversi gruppi di socialità, la possibilità di scambiare oggetti e cuocere cibi (art. 41 bis, comma 2 quater, lett. f) ed altro ancora.

Le norme che invece recepiscono le soluzioni giurisprudenziali già consolidate nel corso degli anni e che le stabilizzano definitivamente, riguardano il superamento del cosiddetto "scioglimento del cumulo", e quindi la applicabilità del regime in questione anche dopo l'esecuzione di quella parte della pena relativa ai reati-presupposto dell'applicazione del regime; l'applicabilità del regime anche in presenza delle circostanze previste dall'art. 7 della legge 203/91, anche se non formalmente contestate (come ad es. nel caso del delitto di omicidio), ma comunque presenti nella dinamica del reato per il quale il detenuto ha riportato condanna.

Il punto sul quale la norma ha inciso maggiormente è sicuramente quello relativo alla disciplina della proroga, che ha sempre costituito il terreno sul quale si sono maggiormente registrate quelle divergenze interpretative cui si faceva riferimento in precedenza.

Altre importanti innovazioni attengono al regime delle impugnazioni dei provvedimenti ministeriali di applicazione o proroga del regime detentivo speciale. La competenza a decidere sui reclami dei detenuti avverso detti provvedimenti è ora attribuita al solo Tribunale di Sorveglianza di Roma. La competenza unica è finalizzata da un lato a prevenire quelle divergenze interpretative già segnalate tra i vari Tribunali di Sorveglianza, dall'altra ad evitare che i trasferimenti, disposti o richiesti, possano modificare il luogo della competenza e quindi influire sull'esito dei reclami.

Il ruolo di pubblico ministero di udienza può essere svolto dal procuratore generale, dal procuratore distrettuale procedente, ovvero dal Procuratore nazionale antimafia. Ciascuno di tali tre organi è anche legittimato a proporre ricorso per cassazione. La competenza concorrente a sostenere il ruolo dell'accusa ha posto problemi di coordinamento e di ripartizione, risolti in sede di coordinamento dal procuratore generale presso la Corte di cassazione con proprio provvedimento ex art.6 del D.Lgs. n. 106/06, del quale il CSM ha preso atto.

Quello che rileva è il riconoscimento del ruolo della DNA quale organo, che per la sua collocazione, il suo ruolo di coordinamento, il patrimonio conoscitivo di cui dispone, è meglio qualificato ad assicurare una diretta partecipazione nel procedimento davanti al Tribunale di Sorveglianza.

A partire dal 1° marzo 2010, la Direzione nazionale antimafia ha costantemente assicurato la partecipazione di un proprio magistrato, secondo un turno preventivamente stabilito, alle udienze del Tribunale dedicate alla trattazione dei reclami avverso i provvedimenti in materia di art. 41-bis O.P.

L'accentramento della competenza in unica sede giudiziaria, l'apporto probatorio assicurato dalla possibilità di svolgere le funzioni di p.m. di udienza ai soggetti istituzionali più direttamente al corrente delle vicende giudiziarie e investigative del detenuto reclamante, hanno prodotto positivi effetti in termini di tenuta dell'istituto. Il numero di decisioni di accoglimento dei reclami è drasticamente calato rispetto a quello degli anni precedenti. Ciò è dovuto a vari fattori, che vanno dalla riformulazione della legge in ordine ai presupposti giustificativi della proroga, alla maggiore durata dei provvedimenti applicativi e di proroga (rispettivamente quattro e due anni), alla uniformità dei criteri di valutazione assicurati dal giudice unico, alla possibilità, infine, per quest'ultimo di ricevere elementi di valutazione aggiornati e completi attraverso l'apporto

fornito in udienza dai nuovi soggetti processuali. Va anche segnalato che se i p.m. distrettuali non hanno sinora utilizzato la facoltà di partecipazione diretta all'udienza, tale dato dipende dal collegamento diretto tra DNA e DDA territoriali, dalle quali giungono, udienza per udienza, preziosi aggiornamenti informativi sulle posizioni dei reclamanti. Le ordinanze del Tribunale di sorveglianza hanno peraltro dato più volte atto dell'importanza dei contributi informativi assicurati dalla presenza del rappresentante della DNA ai fini della decisione.

Quanto alle criticità nell'applicazione del regime, continuano le segnalazioni circa tentativi di aggiramento delle limitazioni imposte dal nuovo regime, attraverso le modalità più varie.

Al momento non risultano procedimenti per violazione della norma di cui all'art. 391-bis c.p. Si ritiene tuttavia che già la sua previsione possa costituire valido deterrente rispetto al sistema previgente, che non prevedeva alcuna sanzione per le condotte dirette ad eludere il regime di detenzione in questione.

Attualmente è certamente elevato il numero di soggetti detenuti sottoposti al regime in argomento (pari a 686, alla data del 24 ottobre 2010); tale dato dipende dalla qualità delle investigazioni più recenti e dai successi che lo Stato ha realizzato nel contrasto alle mafie; tali successi hanno comportato la cattura di un maggior numero di capi delle organizzazioni criminali ed un conseguente aumento dei detenuti sottoposti al regime di cui all'art.41 bis. E' evidente pertanto che il numero dei detenuti sottoposti al regime speciale non può andare a scapito della qualità del servizio. In passato il problema è stato risolto anche grazie all'impiego di istituti penitenziari particolarmente idonei allo scopo di isolare i detenuti dall'esterno, come le carceri dell'Asinara e di Pianosa, anche se deve ricordarsi quali reazioni fortemente contrarie siano state suscitate da più parti in ordine alla paventata possibilità di una loro riapertura.

In sostanza se l'azione dello Stato sul territorio è vincente essa non può subire rallentamenti per carenze di struttura e proprio nel mondo delle carceri. Anzi, tali strutture devono essere potenziate con maggiori investimenti e la creazione di nuove aree riservate ai detenuti sottoposti al regime in argomento.

Il regime deve essere potenziato e mai attenuato, atteso che sul fronte della lotta alla mafia si può solo avanzare e non arretrare e che, in tale contesto, il ruolo dell'istituto previsto dall'art. 41 bis O.P. è imprescindibile. Si tratta pertanto di un ruolo che va potenziato con nuovi investimenti per la creazione di strutture adatte allo scopo e non certo depotenziato o rispetto al quale si possa addivenire ad una limitazione dei soggetti sottoposti per ragioni diverse dal venir meno della loro capacità di comunicare in maniera efficace con l'organizzazione criminale nella quale continuano ad avere un ruolo di vertice. In questo senso diviene sempre più necessario individuare nel piano carceri nuove strutture idonee, nate esclusivamente per l'assolvimento della funzione di prevenzione prevista dall'art. 41 bis O.P., e da destinare in via esclusiva a tale scopo.

Pubblici appalti (Magistrato delegato Cons. Alberto Cisterna)

Anche per l'anno di riferimento deve registrarsi la stretta cooperazione istituzionale realizzatasi nell'ambito del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere che ha consentito l'esame di vicende di grande rilevanza, prima tra tutte quelle connesse ai rischi di infiltrazioni mafiose nei lavori per la fase dell'emergenza e della ricostruzione in Abruzzo (cfr. relazione del cons. Capasso e del cons. De Martino) e per i lavori di EXPO 2015. L'attività del Comitato ha preso in considerazione nel periodo 2010/2011 l'elaborazione delle linee-guida per i lavori connessi alla ricostruzione in Abruzzo e quelli per i lavori di EXPO 2015. Si tratta di questioni cruciali sia per l'importanza strategica degli interventi sia per la sperimentazione di modelli operativi innovativi nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Grande rilievo ha avuto per l'anno di riferimento il contributo operativo ed elaborativo prestato, nell'ambito del ministero dell'Interno e dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, al testo della legge 136/2010 (artt.3 e 6) sulla materia della tracciabilità finanziaria nella negoziazione pubblica e al testo delle Determinazioni con cui l'Autorità di vigilanza ha inteso regolamentare, nell'ambito delle proprie prerogative, l'implementazione e l'applicazione delle

norme sulla tracciabilità (oggetto di un intervento correttivo ed interpretativo con il d.l. 187/2010).

Si può senza dubbio alcuno ritenere che l'apporto recato dall'Ufficio su questa decisiva questione abbia di fatto agevolato (e in qualche caso reso addirittura possibile) l'efficace introduzione del regime di tracciabilità che costituisce, negli ultimi anni, uno dei maggiori sforzi compiuti dal legislatore per tentare di contrastare e prevenire l'infiltrazione mafiosa nel settore dei contratti pubblici.

Contrabbando (Magistrato delegato Cons. Giovanni Russo)

Come è noto, il business del contrabbando è entrato da tempo a far parte degli interessi della criminalità organizzata.

Le più aggiornate valutazioni, tratte nel momento di grave crisi dei rapporti economici - anche a livello internazionale - che stiamo vivendo, individuano nel contrabbando un'importante opportunità di arricchimento, meritevole di preferenza da parte della criminalità organizzata, a causa dei bassi costi e dei limitati rischi che detti traffici comportano rispetto ad altri tipi di illeciti, come il traffico di sostanze stupefacenti, di armi o di materiali radioattivi, oppure la tratta di persone.

La strategia criminale, oramai ampiamente collaudata, consiste nel diversificare le direttrici dei traffici, gli itinerari e le basi logistiche, ricercando costantemente Paesi che rappresentano un mercato più remunerativo dell'Italia, come la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, la Germania ed il Belgio, dove il prezzo di un pacchetto di sigarette è considerevolmente superiore a quello del mercato italiano.

Due sono le grandi tipologie di contrabbando: nel caso del contrabbando intranspettivo, i tabacchi lavorati esteri sono introdotti nel territorio dell'Unione Europea attraverso i varchi doganali soprattutto per mezzo di container e autoarticolati scortati da documentazione doganale falsa, che generalmente attesta il trasporto di un altro carico di copertura (spesso si tratta di merce a bassa incidenza fiscale), ovvero il trasporto di tabacchi destinati a Paesi terzi.

Nel contrabbando extratranspettivo, invece, i tabacchi lavorati esteri sono introdotti nel territorio nazionale passando al di fuori dei varchi doganali, di solito per via marittima (spiagge e altri approdi non presidiate).

Il fenomeno, relativamente ad entrambe le tipologie descritte, riguarda attualmente la maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea sia della fascia mediterranea sia dell'Europa continentale.

L'interesse criminale per il traffico di tabacchi è, infatti, aumentato anche alla luce del concorrente fenomeno della contraffazione delle sigarette provenienti dalla Cina e dai Paesi dell'Est del continente europeo.

Analisi dei dati statistici

La maggior parte dei sequestri di TLE di contrabbando sono stati operati in ambito doganale: essi ascendono ad una percentuale pari a circa l'80% del totale, a fronte della percentuale del 73% relativa all'annualità precedente. Il quantitativo di pacchetti di sigarette sequestrato negli spazi doganali nel 2010 è il doppio di quello sequestrato nel 2008.

I Paesi di origine maggiormente interessati - per provenienza delle merci sequestrate - sono, relativamente al numero dei casi: Albania, Tunisia, Moldavia e Grecia; relativamente ai quantitativi sequestrati: Grecia, Emirati Arabi Uniti e Cina.

I principali luoghi di sequestro delle illecite spedizioni sono, per frequenza dei casi: Tirano (SO), Bari, Malpensa (VA), Verona; per quantitativi cautelati: Ancona, Gioia Tauro, Brindisi, Venezia e Ravenna. Nel periodo gennaio-maggio 2011 di particolare rilevanza risulta anche l'attività espletata presso il porto di Bari.

Le risultanze degli accertamenti operati a seguito dei rinvenimenti del TLE di contrabbando negli spazi doganali ha permesso l'individuazione di cinque principali rotte per l'introduzione delle sigarette e del tabacco.

La rotta greca presenta notevole importanza, per dimensioni di traffico generato e per ragioni strategiche. I flussi illeciti trovano origine in alcuni dei principali porti greci dove gli autoarticolati carichi di sigarette sono imbarcati a bordo dei traghetti destinati lungo rotte

commerciali verso i porti italiani della costa Adriatica, talvolta occultate da merci di copertura costituite da prodotti tipici dell'area, come frutta, ortaggi o pesce.

Come già posto in evidenza nell'ambito delle precedenti relazioni, la posizione geografica e la estensione delle coste rendono il nostro Paese estremamente appetibile quale zona di scalo e transito del TLE destinato a tutta l'area europea: sulla base della documentazione commerciale allegata alle dichiarazioni doganali e dalla tipologia di tabacco adoperato, risulta, infatti, che le destinazioni finali delle sigarette sequestrate erano la Germania, il Belgio, i Paesi Bassi e il Regno Unito.

La seconda rotta, per importanza e consistenza è senz'altro quella parte dall'estremo oriente. Essa si caratterizza per le importazioni di tabacchi assai spesso contraffatti, spediti all'interno di container trasportati da vettori marittimi ed occultati da carichi di copertura costituiti dai generi di consumo tipici dell'export cinese. Il maggior quantitativo di tabacchi risulta sequestrato presso il porto di Gioia Tauro (comprese operazioni di transhipment dirette, in realtà, verso altri scali nazionali ed esteri).

La terza rotta ha origine nell'Europa dell'Est (Ucraina, Moldavia -inclusa l'area della Repubblica indipendente della Transnistria- ed Albania), da dove provengono numerose partite di sigarette, di solito non superiori ai 500 kg., trasportate - occultate all'interno di intercapedini o doppifondi - tramite autoarticolati o grossi furgoni condotti da cittadini albanesi, ucraini e moldavi. Anche se i flussi risultano oggettivamente di dimensioni contenute, essi si inseriscono in uno scenario caratterizzato da elevata pericolosità, in considerazione dei gruppi criminali che li gestiscono.

Un'ulteriore rotta è quella che ha origine dai Paesi del nord africa: la tecnica di importazione utilizzata in questi casi prevede il frazionamento del carico di TLE in singole spedizioni non superiori ai 30 kg occultate con diverse modalità, in vani già esistenti o appositamente realizzati all'interno degli autoveicoli adoperati nel flusso viaggiatori imbarcati su navi di linea.

La rotta baltica, infine, vede il TLE partire dai Paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) e dai Paesi della ex Unione Sovietica (Russia, Bielorussia, Ucraina) via mare o via terra. I varchi di ingresso più interessati sono quelli del Nord Europa ed, in misura minore, a livello nazionale, quelli di Malpensa e Treviso (sezioni aeroportuali).

La perdurante crisi economica (che incide anche sulle attività criminali di tipo parassitario, come le estorsioni, e che determina un assottigliamento delle risorse pubbliche oggetto delle mire della criminalità organizzata) sembra aver determinato il rinnovato interesse per i traffici di TLE di contrabbando.

Secondo le rilevazioni della Guardia di Finanza, infatti, il primo semestre del 2011 sembra denunciare un trend in crescita, rispetto all'anno precedente, atteso che, alla metà di giugno risultano essere state già sequestrate più di 120 tonnellate di TLE: laddove l'andamento dovesse essere confermato per l'intero 2011, si raggiungerebbero i valori record fatti registrare nel 2009.

La natura transnazionale dei traffici di TLE di contrabbando rende particolarmente difficile contrastare tale tipo di attività criminale.

Se le attività delittuose svolte sul territorio nazionale trovano frequentemente, soprattutto con riguardo ai grandi traffici organizzati su basi strutturate, adeguata risposta investigativa e giudiziaria, devono sottolinearsi le preoccupazioni per le fasi (numerose, articolate e caratterizzate da molteplicità di localizzazioni e metodiche) a monte dell'ingresso delle merci di contrabbando nel nostro Paese.

I significativi sommovimenti socio-economici e politici nelle aree del nord Africa, l'instabilità dei mercati e le difficoltà economiche di alcuni Stati dell'Europa (Grecia) le tumultuose e squilibrate evoluzioni delle aree dell'Europa orientale e del lontano oriente determinano la creazione di vasti bacini nei quali le organizzazioni criminali hanno facile presa.

La debolezza delle strutture istituzionali e investigative di una parte di quei Paesi rende ardua la realizzazione di forme efficaci di cooperazione giudiziaria e l'espansione dell'influenza economica da parte di soggetti economici stranieri, spesso dell'est o dell'estremo oriente anche in aree dell'Europa centrale e mediterranea suscita non poche perplessità.

E' lecito valutare, ad esempio, il rischio di un aumento dell'afflusso di T.L.E. in contrabbando o contraffatto dalla Cina attraverso i porti dell'Adriatico, in conseguenza dall'acquisizione, da parte del Gruppo cinese COSCO (China Ocean Shipping Company), dei diritti di gestione dei terminal e dei porti greci, posto che, proprio dalla Cina perviene il maggiore quantitativo di TLE in contrabbando e contraffatto.

Le infrastrutture portuali, logistiche e commerciali della Grecia e della Turchia potrebbero assumere importanza per frazionare la rotta Cina-Italia- Paesi comunitari (che diventerebbe Cina-Grecia/Turchia- Italia-Paesi Comunitari), allo scopo di rendere più difficili le investigazioni e più complessa la tracciatura dei container e delle spedizioni e, più in generale, per rendere più difficoltosa la ricostruzione delle filiere di commercializzazione cinese.

Giova, conclusivamente, dare conto dell'andamento dei procedimenti penali relativi al contrabbando e specificamente ricadenti nell'ambito delle competenze delle Direzioni distrettuali antimafia.

Le verifiche statistiche relative ai soli procedimenti contro noti (in realtà, nel triennio considerato, è stato iscritto un solo procedimento contro ignoti, presso la DDA di Ancona) dimostrano, in relazione al periodo più recente, una limitato incremento rispetto all'annualità 2009/2010, accompagnata da un modesto decremento del numero delle persone sottoposte ad indagine.

Il numero complessivo dei procedimenti instaurati per il reato di cui all'art. 291 quater DPR 43/73 (solo 19 suddivisi tra 8 sedi di DDA) e la polarizzazione (sia pure nell'ambito della predetta consistenza generale) in capo a tre sedi (Trieste, Lecce e Napoli per un totale di 13 procedimenti) appaiono ampiamente confermativi delle evoluzioni già sopra illustrate circa il fenomeno del contrabbando.

Essi, infatti, attestano -da un lato- che le organizzazioni contrabbandiere perseguite sono, in via generale, una minima parte del più complessivo sistema di criminalità organizzata internazionale che gestisce i flussi di TLE di contrabbando.

Dall'altro lato, denotano la perdurante rilevanza dei tradizionali poli territoriali specializzati in reati associativi legati al contrabbando: la Puglia con Lecce (e Bari), il nordest (Trieste, ma anche Veneto e Friuli) e Napoli.

L'esame degli atti relativi ai menzionati procedimenti consente di rilevare, per linee generali, come il più delle volte i soggetti aventi ruoli di direzione e coordinamento della rete internazionale di contrabbando siano cittadini stranieri e risiedano all'estero.

Così come stranieri sono per lo più i corrieri delle spedizioni di contrabbando (dell'Europa orientale e balcanica, prevalentemente con riguardo ai traffici che interessano i valichi del nordest del Paese, ovvero di altre nazionalità per i traffici via mare e diretti ai porti italiani).

Attesa la descritta preponderanza del contrabbando intranspessivo, non è raro il coinvolgimento, nelle organizzazioni criminali, di soggetti italiani investiti di ruoli di controllo nell'ambito portuale e del mondo delle spedizioni.

Infiltrazioni della criminalità organizzata nella pubblica amministrazione (Magistrato delegato Cons. Alberto Cisterna)

Dal periodo di riferimento emerge in modo costante e preoccupante, soprattutto nel Centro-Nord del Paese, la presenza sempre più gravemente pervasiva di soggetti collegati alle organizzazioni criminali (soprattutto di matrice ndranghetistica) i quali perseguono i propri intenti illeciti attraverso tecniche di mimetizzazione sociale molto efficaci. Lo sganciamento definitivo delle organizzazioni mafiose dai contesti territoriali di riferimento, la dissipazione del patrimonio sociale di conoscenze circa i soggetti intranei alle organizzazioni o ad essi vicini, l'inevitabile abbassamento della soglia di attenzione che i soggetti "contattati" dalle organizzazioni pongono ai tentativi di collusione e infiltrazione rendono particolarmente temibile la situazione, anche per la difficoltà di dimostrare in giudizio la piena consapevolezza delle persone coinvolte nelle investigazioni circa la natura e la provenienza degli uomini dei clan. In altre parole c'è il rischio che si crei una schiera di "invisibili" che, germinata dalle cellule silenziose delle mafie al Centro-nord, penetri in modo silente ma insidioso il tessuto politico, istituzionale ed economico delle regioni oggetto dell'espansione mafiosa. In questo contesto recupererebbe grande efficacia l'intero spettro dei delitti contro la pubblica amministrazione, i quali opererebbero da veri e propri delitti-spia rispetto alla natura dei rapporti instaurati e alla consapevolezza della natura comunque illecita delle relazioni in corso. D'altronde, non a caso, l'Unione europea e la

comunità internazionale convergono verso l'attribuzione di un medesimo coefficiente d'allarme per i delitti di corruzione e quelli di criminalità organizzata, a riprova di un coacervo illecito che andrebbe congiuntamente esplorato, con i medesimi mezzi probatori e le stesse tecniche investigative (si pensi al problema degli *undercover* per la corruzione o al regime delle intercettazioni telefoniche e ambientali). Indicativi in tal senso i risultati del *Meeting on Links between Organised Crime and Corruption*, svoltosi a Bruxelles il 9 aprile 2010 e cui lo scrivente ha partecipato per conto della Direzione nazionale antimafia e del Ministero della giustizia. Mette conto osservare che la ratifica della Convenzione di Merida, con la legge 3 agosto 2009 n.116, ha confermato la soppressione dell'Alto Commissariato anticorruzione e l'individuazione in via sostitutiva dell'apposita struttura istituita presso il ministero dell'Economia (art.6 della legge). Lo scarso testo legislativo con cui si è proceduto alla ratifica ed all'esecuzione della Convenzione nell'ordinamento giuridico italiano sottolinea come si sia mancata l'occasione per una complessiva riforma dei delitti contro la pubblica amministrazione, soprattutto attraverso un'adeguata riscrittura delle disposizioni in materia di corruzione e concussione. Peraltro, ai fini della presente relazione, meritano di essere indicate talune disposizioni della Convenzione stessa la cui attuazione potrebbe considerarsi urgente ai fini del contrasto ai fenomeni di corruzione. Si tratta, in primo luogo, dell'art. articolo 20 (arricchimento illecito) secondo il quale «Fatta salva la propria costituzione ed i principi fondamentali del proprio sistema giuridico, ciascuno Stato Parte esamina l'adozione delle misure legislative e delle altre misure necessarie per conferire il carattere di illecito penale, quando l'atto è stato commesso intenzionalmente, all'arricchimento illecito, ossia un aumento sostanziale dei beni di un pubblico ufficiale che quest'ultimo non può ragionevolmente giustificare rispetto ai suoi redditi legittimi». Com'è agevole intuire si è in presenza di una previsione d'incriminazione penale che va oltre il disposto dell'art.12 *sexies* della l.356/92 per come novellato dalla l. finanziaria 2007, poiché prescinde dalla previa condanna del pubblico ufficiale per uno dei delitti indicati nella cennata disposizione.

Sia la Convenzione di diritto penale sulla corruzione del Consiglio d'Europa (1999), infatti, sia la citata Convenzione dell'ONU di Merida prevedono un reato, strettamente collegato a quelli di corruzione, che nel nostro ordinamento non rinviene alcun riconoscimento: il c.d. traffico di influenza, che punisce chi, vantando conoscenze nell'amministrazione si propone come intermediario per il sollecito di pratiche in cambio di danaro o di favori per accelerarne l'iter o per ottenerne un vantaggio (art. 18 Convenzione ONU, 12 Convenzione di Strasburgo). La direttiva è stata già recepita da Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi, Finlandia, Svezia, Norvegia, Portogallo e Grecia, ma non dall'Italia. Eppure l'introduzione di tale fattispecie di reato permetterebbe di adeguare lo schema di incriminazione al nuovo assetto dei rapporti tra pubblico e privato nella gestione di beni e servizi pubblici. Inoltre riconoscerebbe un disvalore meritevole di sanzione penale anche al ruolo dell'intermediario privato, ipotesi assai frequente. Né si può qualificare la condotta in esame come un caso particolare di millantato credito, previsto dall'art. 346 c.p., perché le due ipotesi sono diverse, anche se «confinanti». Altre ipotesi di carenze normative sono relative alle condotte di corruzione messe in opera in ambito privato. Secondo alcune indicazioni, con il decreto legislativo 11 aprile 2002, n. 61, che ha modificato l'intero titolo XI del codice civile, relativo alle disposizioni penali in materia di società e di consorzi, si sarebbe prevista una forma di reato analogo alla corruzione nell'art. 2635 del codice civile. Senza prendere posizione sul punto, sarebbe molto meglio, però, e molto più efficace, seguire le indicazioni della Convenzione di Merida, che, agli articoli 21 e 22, definisce espressamente le ipotesi di corruzione (art. 21), e quella di sottrazione di beni nel settore privato (art.22).

Inoltre l'esigenza di arginare l'influenza delle organizzazioni di stampo mafioso nelle sfere della politica ed, in particolare, nei delicati procedimenti che governano la competizione elettorale, ha indotto il Parlamento ad approvare, con voto unanime, la legge 175/2010 recante disposizioni sul divieto di svolgimento di propaganda elettorale per le persone sottoposte a misure di prevenzione. Se l'intento era quello di contenere la pressione mafiosa sul corpo elettorale, deve dirsi che in effetti la legge si rivela del tutto inadeguata e si inserisce a pieno titolo nel novero delle norme simboliche che, a volte, quietano la pubblica opinione senza alcuna concreta incidenza sui fenomeni.

**Comuni e Asl/Asp sciolti per infiltrazioni o condizionamenti mafiosi
dal 1 luglio 2010 al 30 giugno 2011**

Provincia	Comune	Popol.	Sosp.	D.P.R.
Agrigento	Castrofilippo	3247		18.04.11
Caserta	Gricignano d'Aversa	8903	02.08.10	02.08.10
Catanzaro	Borgia	7049		02.07.10
Cosenza	Corigliano Calabro	38242		09.06.11
Imperia	Bordighera	10292	12.03.11	24.03.11
Reggio Calabria	Condofuri	5055	07.10.10	12.10.10
Reggio Calabria	Roccaforte del Greco	802	23.02.11	28.02.11
Reggio Calabria	San Procopio	617	20.12.10	23.12.10
Vibo Valentia	Azienda Sanitaria Provinciale	0		23.12.10
Vibo Valentia	Nicotera	6778	09.08.10	13.08.10

Sia con riferimento al dato *per annum* che a quello ciclico emerge la netta prevalenza delle amministrazioni comunali della regione cc.dd. a rischio. Nel periodo di riferimento (2010-2011) si registra un sensibile aumento degli enti sciolti per infiltrazioni rispetto al precedente periodo di riferimento (in cui i comuni sciolti erano stati 6), a cui deve aggiungersi l'importante ASP di Vibo Valentia, da attribuirsi probabilmente alla messa a fuoco dei nuovi meccanismi procedurali dettati dalla legge 94/09 che, se per un verso, ha meglio organizzato la materia, per altro aveva imposto soglie probatorie per i provvedimenti di scioglimento decisamente più alti (art.143 comma 1 TUEL «i consigli comunali e provinciali sono sciolti quando, anche a seguito di accertamenti effettuati a norma dell'articolo 59, comma 7, emergono concreti, univoci e rilevanti elementi su collegamenti diretti o indiretti con la criminalità organizzata di tipo mafioso o similare degli amministratori di cui all'articolo 77, comma 2, ovvero su forme di condizionamento degli stessi, tali da determinare un'alterazione del procedimento di formazione della volontà degli organi elettivi ed amministrativi e da compromettere il buon andamento o l'imparzialità delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi ad esse affidati, ovvero che risultino tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica»), rispetto alle quali si sono meglio organizzate le prefetture.

In linea di continuità con quanto rilevato per il precedente anno di può constatare che non sempre i provvedimenti di scioglimento adottati con decreto del Presidente della Repubblica hanno dato luogo a fruttuose attività di investigazione da parte degli Uffici di Procura competenti che, evidentemente sulla scorta di svariate considerazioni, hanno stimato non particolarmente significate le circostanze rilevate dall'amministrazione di controllo. Naturalmente scrutinando i fascicoli di investigazione acquisiti attraverso i magistrati addetti al collegamento investigativo è emerso che a) in talune ipotesi gli elementi constatati non sono stati considerati in grado di offrire un quadro probatorio meritevole di sviluppo ai sensi dell'art.416-bis c.p.; b) in altri casi è stata la stessa Autorità giudiziaria a determinare con le proprie indagini una sufficiente ed adeguata comprensione delle dinamiche criminali e mafiose che concernevano le amministrazioni comunali cui è seguita l'adozione dei provvedimenti sanzionatori.

Infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo del lavoro (Magistrato delegato Cons. Anna Canepa)

L'aggressione della criminalità organizzata al sistema economico, finanziario e produttivo è coesistente alle organizzazioni mafiose che principalmente si dedicano alle attività illecite, ma con lo scopo finale di ingerirsi nel sistema economico e finanziario legale, distorcendo le regole del mercato e della concorrenza, alla luce della potenzialità altamente corruttiva del capitale illecito.

Moltissimo vi è da fare nel campo della prevenzione stante l'esiguità delle forze in campo per la repressione in settori altamente specifici e specializzati quali quello delle infiltrazioni nel mondo del lavoro.

L'irregolarità generalmente praticata nel settore è il terreno fertile su cui interviene la criminalità organizzata che trova la strada spianata per introdurre violenza e sfruttamento.

L'approfondimento della attività sul territorio peraltro non offre a questa DNA un panorama confortante nella consapevolezza che al di là delle (poche) indagini e dei (pochissimi) processi segnalati dalle varie Dda sul territorio molteplici sono i problemi connessi al problema delle infiltrazioni nel settore.

Molteplici sono infatti i sintomi segnalati in vari comparti, alcuni particolarmente sensibili, quali quello dell'edilizia ove tutta la filiera produttiva delle costruzioni è facile preda delle attività estorsive della C.O. (sul punto esemplari le indagini della Dda di Milano denominate Cerberus, Parco sud e Tenacia).

Altro settore estremamente sensibile soprattutto nel sud è quello del mercato del lavoro (c.d. fenomeno del caporalato) con riferimento alla circostanza che la massima parte della selezione al lavoro è per canali informali e quello per eccellenza è la criminalità organizzata, mentre dovrebbe essere esclusiva la modalità del governo pubblico del mercato del lavoro al fine di sterilizzare fenomeni di sfruttamento (si segnalano indagini della DDA di Lecce sullo sfruttamento di immigrati impegnati nella raccolta nei campi del Salento) ma anche nelle zone più floride del Nord del paese dove la criminalità tende a spartirsi l'intermediazione illegale di manodopera di lavoratori da impegnarsi in attività agricola (vendemmia, raccolta di frutta).

A questo proposito si segnala l'atto di impulso di questo Ufficio a seguito della convenzione stipulata nel luglio 2009 con l'INPS, è stato formato un gruppo di lavoro misto che ha utilizzato i dati INPS per incrociarli con quelli presenti nel sistema Sida/Sidna e verificare eventuali infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo delle aziende agricole.

I dati forniti dall'INPS in ordine ad una serie di cooperative agricole insistenti sul territorio di un comune in provincia di Cosenza sono stati esaminati alla luce delle informazioni presenti nelle banche dati a disposizione di quest'Ufficio ed hanno evidenziato criticità per alcune società.

Vi è quindi la necessità di azioni radicali contro il lavoro nero per il rispetto delle condizioni di sicurezza sul lavoro al fine di evitare tentativi di ingerenza criminale.

Criminalità organizzata nel settore agricolo (Magistrato delegato Cons. Maurizio de Lucia)

Il legame delle mafie con l'agricoltura ha radici antiche, di natura storico culturale, legato alla nascita stessa del fenomeno mafioso, per larga parte originatosi proprio nelle campagne. Per questo motivo da sempre tra le altre cause di ritardato sviluppo, l'agricoltura meridionale sconta anche quello delle infiltrazioni di stampo mafioso. Tale fenomeno oggi interessa l'intero territorio nazionale, attesa la capacità delle mafie (Cosa nostra, camorra, n'drangheta) operanti ormai in forma di impresa, di espandersi verso il Nord Italia seguendo le direttrici logistiche del trasporto e del commercio dei prodotti agricoli.

D'altro canto il settore economico dell'agricoltura, dal punto di vista delle organizzazioni mafiose e del loro interesse non differisce affatto da altri settori produttivi dell'economia nazionale. La regola per le organizzazioni mafiose è sempre la medesima: laddove si possono lucrare profitti le organizzazioni criminali tendono ad essere presenti e ad infiltrarsi.

Del resto il radicamento sul territorio delle tre principali organizzazioni mafiose: Cosa nostra, camorra e n'drangheta, costituisce un elemento della struttura di questo tipo di organizzazioni ed il territorio, per esse non è solo quello metropolitano, ma è tutto il territorio sul quale esse possono esercitare un dominio diretto o indiretto.

In questo senso assume una particolare valenza il controllo che le organizzazioni mafiose esercitano sui mercati destinati alla distribuzione del prodotto agricolo. In questo senso è necessario non solo riferire di un procedimento della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, che in più momenti ha portato all'esecuzione di ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di numerosi indagati, esponenti di organizzazioni criminali camorriste e della Cosa nostra siciliana, con particolare riferimento ai territori trapanese, nisseno e catanese, ma anche delle vicende relative al mercato di Vittoria.

Quanto al procedimento sopra citato, le indagini poste a suo fondamento, operate su scala nazionale dalla D.I.A., hanno fatto emergere un quadro nel quale i gruppi criminali sono in grado di gestire tutte le attività relative alla produzione ed allo smercio dei prodotti agricoli, lungo tutta la filiera che va dalla produzione, al trasporto ed alla distribuzione dei prodotti agricoli. In buona sostanza il procedimento ora citato consente di comprendere come le

organizzazioni mafiose sono in grado di controllare una filiera che va dall'accaparramento dei terreni agricoli, all'intermediazione all'ingrosso dei prodotti, dal trasporto allo stoccaggio fino all'acquisto ed all'investimento in centri commerciali..

Tutti i passaggi, utili o meno alla creazione del valore, vengono presidiati: ditte di autotrasporto, società di intermediazione commerciale dei prodotti agricoli, quote di consorzi che operano nei mercati all'ingrosso, officine autorizzate alla vendita e riparazione dei macchinari agricoli (ed in tal senso si deve ricordare l'interessamento della famiglia RIINA, nella persona di Giuseppe Salvatore RIINA, figlio del capo mafia Salvatore RIINA alla gestione di questo settore attraverso la società Agrimar, successivamente sequestrata e confiscata), perfino le falegnamerie che segano le cassette.

Con riguardo al mercato di Vittoria, uno dei più importanti d'Italia, se non d'Europa, la presenza di interessi di Cosa nostra è storicamente in esso radicata sol che si faccia riferimento al fatto che tale mercato - come è emerso nell'ambito delle indagini volte alla ricerca di Bernardo PROVENZANO e culminate nel proc. c.c. grande mandamento, istruito nella prima metà del 2003 dalla DDA di Palermo – ha costituito un logo di scambio dei famosi “pizzini” con i quali il PROVENZANO distribuiva ordini e decisioni all'intera organizzazione Cosa nostra.

Il dato assume particolare rilevanza se si riflette sul fatto che lo scambio dei “pizzini” da un corriere all'altro doveva necessariamente avvenire in luoghi in cui vi era la totale sicurezza, da parte dell'organizzazione mafiosa di controllare il territorio, ne deriva che anche il mercato di Vittoria deve ritenersi non solo infiltrato, ma controllato dalle cosche mafiose.

E' del tutto evidente che una presenza come quella descritta strozza il mercato, distrugge la concorrenza ed instaura un monopolio oppure un oligopolio basato sulla paura e sulla coercizione.

Una serie ulteriore di dati che testimoniano l'interesse delle organizzazioni criminali verso il settore economico dell'agricoltura si possono desumere da quanto riferito dalla Agenzia nazionale per la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Tale struttura entrata in funzione lo scorso anno ha in gestione 1323 aziende (dati aggiornati al giugno 2011) e di esse 87 appartengono al settore agricoltura. Soprattutto, su 9.660 beni confiscati, 1941 sono terreni agricoli, si pone pertanto un delicato problema di riconversione verso la legalità di tali terreni.

Infine va segnalato un consistente rischio che attiene all'uso distorto del territorio. In particolare le organizzazioni criminali manifestano particolare attenzione verso il settore delle c.d. energie alternative ed in special modo all'installazione di impianti fotovoltaici.

Fermo restando l'importanza di un corretto sviluppo delle energie fotovoltaiche nel Paese, che non è certo da porsi in discussione e men che mai nella presente sede, deve considerarsi l'attenzione delle organizzazioni mafiose non tanto agli incentivi direttamente offerti per tale attività, quanto il distorto utilizzo di un territorio che potrebbe altrimenti essere impiegato per attività agricola.

Come è noto, con riguardo all'installazione degli impianti fotovoltaici, l'opzione dell'uso di terreni altrimenti utilizzabili dall'agricoltura è solo una delle possibili opzioni, ma tale opzione può essere praticata dalle organizzazioni mafiose attraverso sistemi di intimidazione che possono costringere i proprietari di terreni in “area mafiosa” a cederli alle organizzazioni criminali a prezzi inferiori a quelli di mercato. Su tali terreni verrebbero poi ad insediarsi gli impianti fotovoltaici, collocati da società vicine alle organizzazioni mafiose, rispetto alle quali i Comuni che sono primi enti a dover concedere la necessaria autorizzazione sono sprovvisti di efficaci strumenti volti ad accertare se la società che si propone per l'installazione sia o meno “mafiosa”.

Un ulteriore danno è che se l'impianto viene installato esso è destinato a rimanere sul terreno per alcuni decenni, con conseguente perdita reale di terreno coltivabile.

Infine un altro dato strutturale che emerge dalla lettura dei procedimenti che hanno in qualche modo interessato il settore agricolo attiene al fatto che la capacità di infiltrazione delle mafie in tale settore, non dipende esclusivamente dalla forza delle organizzazioni criminali. Essa infatti risente delle dimensioni delle aziende che operano in tale settore. Queste si presentano anche da questo punto di vista, prevalentemente in una dimensione ancora familiare e comunque troppo piccola, che rende il mercato eccessivamente frammentato con imprese ancora eccessivamente radicate a livello locale, il che facilita di molto le infiltrazioni mafiose atteso lo stato di isolamento in cui si trovano gli imprenditori agricoli e la loro diminuita capacità di reagire con lo strumento della denuncia alle pressioni mafiose.

Stragi (Magistrato delegato Cons. Gianfranco Donadio)

Nel periodo 1-7-2010 e 30-6-2011, le Procure di Caltanissetta e Firenze, per quanto di rispettiva competenza, hanno proseguito le complesse ed articolate indagini in ordine agli eventi stragisti del 1989 e degli anni 1992-94, oltre che sul sistema delle “*relazioni esterne*” dell’organizzazione Cosa Nostra (di cui la vicenda della cd *trattativa* che vide protagonista Ciancimino Vito - peraltro oggetto di indagini preliminari anche da parte della DDA di Palermo - costituisce uno solo degli aspetti).

Le indagini della procura nissena muovendo dalle esternazioni del collaboratore Spatuzza, arricchite da quelle sopravvenute del neo collaboratore Tranchina, hanno prodotto la rivisitazione di importanti profili modali della strage di via D’Amelio.

La DDA nissena ha altresì sviluppato le indagini sul contesto nel quale vennero acquisite le dichiarazioni dello Scarantino (attualmente ritratte). Esse dichiarazioni – come è a tutti noto - determinarono l’accoglimento in sede processuale di una ricostruzione di fasi salienti del grave evento (e, in particolare, della predisposizione dell’autobomba) in netto contrasto con le risultanze conseguite a seguito della collaborazione di Spatuzza, sostenuta da ampi e definitivi riscontri.

Anche gli accertamenti sulla genesi e lo sviluppo delle esternazioni dello Scarantino sono risultati di particolare intensità e complessità ed hanno riguardato profili di responsabilità di vari esponenti della polizia giudiziaria.

Di non minore complessità sono risultate le nuove indagini su altri eventi stragisti che precedettero l’attentato di via D’Amelio e, in particolare sulle stragi dell’Addaura e di Capaci: detti approfondimenti sono stati svolti - e proseguono - per individuare ulteriori condotte di partecipazione e il ruolo di mandanti “esterni” all’organizzazione Cosa Nostra e per verificare ulteriori sospetti di depistaggio.

La Direzione distrettuale antimafia di Firenze, muovendo sempre dal significativo contributo del collaboratore Spatuzza, ha proceduto, con una intensa e approfondita attività istruttoria, alla ricerca di ulteriori responsabili materiali e dei mandanti delle stragi del 93/94. All’esito delle nuove indagini fiorentine è stata esercitata l’azione penale nei confronti di Francesco TAGLIAVIA, con l’imputazione di concorso in strage (posizione recentemente definita in dibattimento con la condanna alla pena dell’ergastolo dell’imputato).

Questa DNA, anche nel periodo in esame, ha proseguito la sua azione di coordinamento, esercitando nelle forme di legge le proprie funzioni di impulso su plurimi temi di indagine tuttora coperti dal segreto investigativo.

Infiltrazioni della criminalità organizzata nel traffico di opere d’arte (Magistrato delegato Cons. Diana de Martino)

Non vi è dubbio che il mercato illecito di beni culturali rappresenta, oltre che un grave danno economico, un fortissimo *vulnus* all’identità nazionale del Paese, considerazione che per l’Italia è amplificata dalla vastità e dal valore del nostro patrimonio artistico.

Il traffico illegale di opere d’arte, essendo particolarmente lucroso e a basso rischio, è destinato ad affermarsi ulteriormente: oggi è in particolare espansione il commercio numismatico illegale, agevolato dalla semplicità con cui vengono identificate le zone di scavo da cui estrarre monete antiche (individuate tramite metal detector) e dalla facilità di occultamento, per la loro esigue dimensioni, dei reperti trafugati.

Ma in generale tutto il settore illegale dell’arte è in rapida espansione ed impegna articolate organizzazioni criminali che operano a livello nazionale e transnazionale: nel contesto internazionale la struttura tipica dell’associazione viene realizzata da persone legate da rapporti professionali scientifici e/o commerciali per meglio raggiungere gli obiettivi che in mercati esteri sono imperativi, vale a dire l’attribuzione di false provenienze e l’innalzamento dei valori.

Allo scopo di rafforzare il contrasto a tale forma di criminalità è innanzitutto fondamentale che l’ONU (come sembra stia per avvenire) venga ad indicare come fattispecie criminale da punire ovunque il reato di “importazione di beni culturali trafugati dai paesi d’origine”. Si avrebbe infatti una fattispecie di agevole accertamento e che supererebbe le

difficoltà di contestare altri reati non sempre riconosciuti negli ambiti dell'assistenza internazionale, quale il reato di contrabbando.

Sul fronte interno appare auspicabile un intervento legislativo destinato a dare rilievo anche in ambiti penali ai beni culturali, rafforzando il regime sanzionatorio e fornendo ulteriori strumenti investigativi, come la previsione di operazioni sottocopertura, acquisto simulato di beni culturali, ritardo negli atti di arresto e sequestro, creazione di siti "civetta" per contrastare le illecite compravendite sulle piazze virtuali.

2.- Sintesi delle attività di collegamento investigativo con riferimento ai Distretti delle Corti di Appello.

Distretto di Ancona

(Relazione del Cons. Leonida Primicerio)

Con riferimento ed ai fini di quanto in oggetto ed in relazione alla attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Ancona si evidenzia, in particolare, nel periodo di riferimento, che, le principali indagini condotte dal predetto ufficio riguardano principalmente reati associativi, sia inerenti gli stupefacenti, sia il contrabbando che l'immigrazione clandestina.

È il caso di rilevare, significativamente, che si tratta di settori di attività illecite strettamente collegati alla intensissima ed importante attività del porto di Ancona, strategicamente collocato nell'Adriatico per il traffico internazionale delle merci verso i Balcani ed il resto dell'Europa orientale, nonché verso i continenti asiatico ed africano.

Si segnala, in particolare, un procedimento avente ad oggetto un'associazione, composta prevalentemente da marocchini, dedita al traffico internazionale di hashish (operante in provincia di Pesaro). Il GIP ha emesso in data 27.8.2010 ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 8 indagati per i reati p. e p. dagli artt. 74 e per plurime violazioni dell' art. 73 dpr 309/90.

Si evidenzia altro procedimento inerente il contrabbando (art. 291 quater dpr 43/73), nonché altre indagini conseguenti ai plurimi arresti per contrabbando di TLE, compiuti agli sbarchi dai traghetti provenienti dalla vicina Croazia, dall'Albania e dalla Grecia.

In materia di immigrazione clandestina si segnalano i plurimi procedimenti, iscritti a seguito degli arresti in flagranza per il reato p. e p. dall'art. 12 decreto legislativo n. 286/98, eseguiti nei confronti di autisti di autotreni, i cui automezzi erano stati appositamente modificati per l'occultamento di persone, nonché, a livello associativo, vanno ricordati i positivi sviluppi di un procedimento nel quale sono state applicate le misure della custodia cautelare in carcere e degli arresti domiciliari nei confronti di numerosi indagati (sia del Bangladesh sia italiani) per il reato p. e p. dall'art. 416 c.p. finalizzato alla commissione reiterata del reato p. e p. dall'art. 12 comma 3 bis d.lgs. n. 286/98.

La Regione Marche ed, in particolare la provincia di Ancona, si connotano per la presenza di numerose e floride attività industriali, soprattutto nel settore manifatturiero.

È utile, pertanto, qui segnalare anche le indagini svolte dalla DDA di Ancona per reati associativi inerenti la contraffazione di marchi, in cui sono stati eseguiti plurimi sequestri di merce contraffatta. V'è evidenziato, in particolare, un procedimento, iscritto per il reato p. e p. dall'art. 416 c.p., realizzato allo scopo di commettere i delitti previsti dagli artt. 473 e 474 c.p. Il GIP, nello scorso giugno 2011, ha accolto la richiesta di misura cautelare proposta nei confronti di 7 indagati, tutti appartenenti alla predetta associazione.

Distretto di Bari

(Relazione del Cons. Giovanni Russo)

Se l'annualità precedente era stata contrassegnata dai relevantissimi risultati raggiunti nella disarticolazione della forza "militare" dei più potenti sodalizi criminali di stampo mafioso e dall' incisivo intervento sul piano dell'aggressione ai patrimoni di mafia, il più recente periodo in esame ha visto la Direzione distrettuale barese impegnata a fronteggiare i nuovi scenari delinquenziali, caratterizzati da violenti scontri ed aggressioni omicidiarie tra i clan.

La sistematica opera di censimento e aggiornamento degli assetti conseguiti dai sodalizi (grazie anche agli apporti derivanti da conoscenze inedite fornite dai nuovi collaboratori di giustizia) e le tempestive iniziative cautelari che ne sono derivate si sono intersecate con gli accertamenti investigativi mirati alla individuazione dei responsabili dei gravi menzionati fatti di sangue.

Giova sottolineare come i risultati conseguiti siano il frutto, con riferimento anche al capoluogo dauno e alla sua provincia, di un nuovo approccio investigativo propugnato dalla Direzione distrettuale antimafia di Bari, teso a considerare i vari crimini non come espressione di specifiche zone, territorialmente definite, bensì come plurimi elementi da valutare in un'ottica più globale, la sola idonea ad interpretare adeguatamente la reale portata del fenomeno.

L'importanza del contrasto anche patrimoniale, vissuta come convinto strumento di indebolimento delle forze dei sodalizi mafiosi e non declamata esclusivamente come modello teorico, ha determinato (secondo quella che, d'altra parte, è divenuta una positiva consuetudine operativa per la DDA barese) in tutti i casi sopra ricordati l'adozione di provvedimenti di sequestro di beni assai consistenti (decine di terreni agricoli, abitazioni, garage, autovetture, motocicli, quote societarie per valori ammontanti a diversi milioni di euro).

Va dato atto che i relevantissimi risultati investigativi, ascritti alle efficaci modalità di esercizio delle funzioni di coordinamento svolte dalla DDA barese, sono ugualmente fondati sulle straordinarie doti di competenza professionale e di alto senso del dovere (fino a toccare picchi di autentico sacrificio) dimostrate dalle Forze di polizia operanti nel distretto di Bari.

Se gli organismi specializzati nel contrasto antimafia delle tre Forze principali hanno saputo interpretare al meglio, con entusiasmo e capacità, le nuove, feconde direttive e strategie di indagine, assecondando con uomini e mezzi (ma soprattutto con un prezioso contributo di idee e di stimoli investigativi) gli sforzi operati dalla Procura della Repubblica e dalla Direzione distrettuale antimafia in particolare, va detto che l'intero comparto istituzionale (a cominciare dalla Prefettura di Bari) ha cooperato nel realizzare una "squadra" antimafia, un vero e proprio sistema integrato all'interno del quale le sincronie e la collaborazione hanno costituito la regola assoluta.

Le caratteristiche della criminalità organizzata nel distretto di Bari

Va, in primo luogo, osservato che i clan mafiosi insistenti nel distretto barese rappresentano una realtà consolidata: taluni sodalizi risultano stabilmente insediati da diversi decenni e, sia pure attraversando periodi di maggiore o minore fortuna, operano con continuità.

Il trascorrere del tempo ha visto, da un lato, il rafforzamento di aree di influenza mafiosa (la città di Bari, la sua provincia, con Altamura come epicentro di nuove tensioni, il foggiano, il Gargano) e, dall'altro, l'orientarsi dell'agire dei clan secondo logiche tipicamente mercantili.

Se le attività estorsive e lo spaccio di sostanze stupefacenti costituiscono una costante tra le fonti illecite di guadagno, le varie associazioni per delinquere hanno saputo cogliere ogni proficua occasione per inserirsi in sempre nuovi businesses criminali.

La capacità - mostrata ai tempi in cui il contrabbando di TLE costituiva un settore appetibile dell'economia illegale - di organizzare efficienti squadre operative, abili nel muoversi sul territorio, in grado di assicurare attività di trasporto, occultamento, stoccaggio, e di diventare (anche grazie all'apporto di "specialisti" provenienti da ambienti della camorra napoletana) interlocutori alla pari di potenti associazioni per delinquere internazionali, è stata applicata ai più lucrosi settori dell'economia legale e illegale.

Le forme di estorsione sono diventate più sottili, mirando a conseguire non già il mero pagamento di somme di danaro, ma anche ad ottenere cointeressenze societarie, assunzioni di personale, facilitazioni nelle forniture.

Le ricchezze provento di reato sono state reinvestite in immobili, aziende, in ogni settore che apparisse foriero di ulteriori utilità (persino in scuderie di cavalli) e consentisse la mimetizzazione dell'origine "sporca" del danaro.

Ancora: un tessuto socio-economico così vitale e florido ha stimolato, da parte dei clan mafiosi, l'esercizio dell'attività di prestiti illegali a tassi usurari.

Il danaro che produce altro danaro e avviluppa, nelle spire di interessi insostenibili, decine e decine di piccoli imprenditori, artigiani, professionisti (in particolare nel settore dell'abbigliamento, dell'edilizia, della produzione e commercio di materiale elettrico, oltre che della ristorazione), resi deboli da congiunture avverse e definitivamente piegati al potere della mafia. O, addirittura, costretti a diventare da usurati ad usurai, invogliati a presentare al clan nuovi clienti bisognosi, dei quali garantivano la solvibilità, ottenendo in cambio sconti sui tassi subiti sino ad allora, in un perverso effetto moltiplicatore degli introiti dell'associazione per delinquere.

Le stesse attività nel campo delle sostanze stupefacenti hanno conosciuto un evidente salto di qualità: da distributori al minuto i clan mafiosi baresi sono divenuti trafficanti internazionali, partecipi a pieno titolo della gestione dei complessi trasferimenti delle droghe nei circuiti mondiali.

Gli orizzonti si sono ampliati, nuove sinergie sono state realizzate con omologhe associazioni delle regioni vicine, ovvero con spietate organizzazioni balcaniche, già ai vertici del narcotraffico. Esponenti dei clan baresi hanno saputo ritagliarsi spazi e competenze nelle triangolazioni con Albania (area balcanica, più in generale), Paesi Bassi e Spagna (ma anche Sud America).

Hanno affiancato al commercio di stupefacenti la tratta degli esseri umani e nuove forme di sfruttamento della prostituzione.

Questa espansione degli interessi e degli affari illegali non poteva non trovare il suo limite nell'accesa competitività tra i vari clan: il contenimento dei gruppi rivali e, se possibile, il loro annientamento (con fagocitazione dei gregari disposti a proseguire l'attività criminale al servizio dei nuovi capi) non comporta solo la conquista del predominio su nuovi territori (che si traduce in nuove piazze di spaccio, nuovi clienti per l'usura, nuove vittime per le estorsioni, ecc.) ma anche la possibilità di gestire nuovi affari, di entrare in nuovi mercati, di governare le attività di riciclaggio.

L'esigenza di riaffermare a tutti i costi il proprio dominio, da un lato, e il pronunciato ricambio generazionale tra le fila dei sodalizi mafiosi (in seguito alla neutralizzazione di una fetta significativa dei capiclan, dovuta a ragioni esaminate in dettaglio nel richiamato capitolo relativo alla criminalità organizzata pugliese) sono, dunque, le ragioni dell'acutizzarsi della lotta (una lotta senza più regole) che ha contrassegnato l'ultimo anno e che ha visto tra le sue vittime anche esponenti apicali della malavita mafiosa.

Particolare attenzione è stata posta nello sviluppare, tramite il ricorso sistematico a misure ablative nell'ambito dei procedimenti penali e attraverso il potenziato impiego dello strumento delle misure di prevenzione patrimoniale, il contrasto alla formazione di consistenti patrimoni di origine illecita, a loro volta fonte di risorse economiche per finanziare ulteriori attività criminali.

L'esperienza barese ha, infatti, posto in luce come i clan mafiosi attingano ai capitali liquidi accumulati attraverso le estorsioni, l'usura e i traffici di sostanze stupefacenti per creare, da un lato, "provviste" da destinare a nuovi prestiti usurari ovvero ad acquisti di partite di stupefacenti e per effettuare, dall'altro, investimenti nei mercati legali.

Appare, pertanto, evidente la rilevanza dell'intervento investigativo e giudiziario su questo terreno: proprio i risultati dell'impeto indirizzato in questa direzione dalla Procura di Bari nell'ultimo biennio attestano quanto l'adozione da parte dei Tribunali del Distretto di alcune importanti misure patrimoniali abbia inciso in maniera significativa sul fenomeno criminoso di tipo mafioso.

In tema di misure di prevenzione, si è inoltre fatto ampio utilizzo della possibilità di applicazione disgiunta delle misure patrimoniali rispetto a quelle personali.

Inoltre, giova sottolineare che il descritto approccio, di cui il Procuratore Laudati si è reso convinto promotore fin dall'atto del suo insediamento, mobilitando le forze di polizia e ottenendo la costituzione di un "desk" specifico interforze per le misure di prevenzione, ha comportato anche un evidente affinamento delle tecniche investigative e il consolidamento di una sensibilità -in capo ai magistrati dell'ufficio- in ordine ai profili economico-finanziari delle indagini.

I collaboratori di giustizia, sottoposti a piano provvisorio o a programma speciale di protezione, sono sessanta, mentre i testimoni di giustizia, per alcuni dei quali la proposta di adozione di speciali misure tutorie è stata avanzata da Procure ordinarie del distretto, sono sei.

Attualmente i detenuti sottoposti al regime detentivo speciale ex art. 41 bis Ord.Penit. sono ventisette.

La necessità di rappresentare la pubblica accusa innanzi ad autorità giudiziarie site in luoghi diversi dal capoluogo regionale sottopone i Sostituti della Direzione Distrettuale Antimafia ad un notevole impegno, che è aggravato dalla difficoltà di utilizzare autovetture di servizio, disponibili in numero sicuramente inferiore a quello necessario.

Nel corso delle riunioni di coordinamento e nelle altre occasioni di incontro ai fini del collegamento investigativo, vi è stata occasione di verificare che i magistrati della DDA sono orientati alla condivisione dei dati investigativi; l'implementazione del sistema informatico SIDDA/SIDNA è sempre stata eseguita con buona tempestività e relativamente alla stragrande maggioranza dei procedimenti.

Quanto alle altre Procure del distretto si registra la seguente situazione:

La Procura della Repubblica presso il Tribunale di Foggia

Particolarmente intensa e proficua è la collaborazione con la Direzione distrettuale antimafia di Bari, con la quale fin dal 9 dicembre 2009 è stato sottoscritto un memorandum di intesa ai fini di un proficuo coordinamento delle indagini e sempre più frequente è l'applicazione presso la DDA di Bari di magistrati della Procura di Foggia.

Le indagini prevalenti sulla criminalità foggiana riguardano i fenomeni criminosi "endemic" della malavita locale: lo spaccio di stupefacenti, l'usura, le rapine, le attività estorsive, ma anche riciclaggio di veicoli (pesanti) e furti.

La Procura della Repubblica presso il Tribunale di Lucera

L'insediamento -nel settembre 2010- del nuovo Procuratore della Repubblica, dott. Domenico Seccia, già sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari, che negli ultimi mesi aveva svolto compiti di coordinamento della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo, ha segnato una positiva accelerazione nell'adozione di un modello avanzato di contrasto antimafia.

Forte della significativa esperienza già maturata in precedenza, il Procuratore ha saputo inserire il suo Ufficio nel network dei presidi istituzionali antimafia, realizzando proficue sinergie con la DDA barese e sviluppando sensibilità investigative tutt'altro che routinarie.

A fronte del duplice omicidio di Giovanni e Martino Piscopo, il Procuratore di Lucera, che aveva avviato le indagini nell'immediatezza del ritrovamento, è stato poi applicato al relativo procedimento penale incardinato presso la DDA di Bari, inquadrando prontamente l'evento nelle nuove dinamiche della mafia garganica, tornata a colpire in maniera efferata.

Con analoga lucidità, ha motivato l'intero Ufficio ad imprimere particolare vigore alle indagini relative ad attività estorsive, ai danneggiamenti aggravati, agli incendi ed ai furti, soprattutto in abitazione, eventi-spia dell'influenza del crimine organizzato e prodromici all'infiltrazione nell'ambito dell'attività commerciale taglieggiata, finalizzata a veri e propri subentri nella gestione e nella titolarità di aziende.

Non è mancata una vigile attenzione ai reati ambientali e alla criminalità amministrativa anche di carattere organizzato.

Il nuovo approccio ha consentito di evidenziare, anche a beneficio delle strategie investigative della direzione distrettuale antimafia, i punti di contatto della criminalità organizzata lucerina, con la mafia foggiana, secondo uno "schema classico": nei momenti di fibrillazione e di contrasto interno, soccorre l'ausilio esterno della mafia foggiana.

Anche sul piano del contrasto patrimoniale sono percepibili evidenti innovazioni: ben 28 sono i procedimenti attivati per l'applicazione di misure di prevenzione, di cui sette a carattere patrimoniale.

Si è già richiamato l'ottimo rapporto con la DDA: i meccanismi di coordinamento investigativo risultano positivamente applicati; vi è la massima collaborazione tra gli Uffici, attestata da ben 10 decreti ex art. 51 comma c.p.p. e 110 bis Ord. Giud.

La Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trani

Anche in questo caso va ribadita la puntuale e convinta applicazione del protocollo organizzativo d'intesa tra le Procure del Distretto di Bari che oltre a consentire la tempestiva conoscenza, da parte della Direzione distrettuale antimafia di Bari di ogni elemento anche solo potenzialmente rilevante sotto il profilo della criminalità organizzata, ha permesso all'Ufficio circondariale di Procura di partecipare alla formazione di riflessioni accurate in ordine alle evoluzioni della mafia locale e alla predisposizione delle più idonee strategie di contrasto.

A tale riguardo, non vengono segnalate significative novità: si conferma il predominio della criminalità andriese nell'ambito del traffico di sostanze stupefacenti ed emergono indizi preoccupanti per la ripresa delle attività estorsive, anche mediante uso di attentati dinamitardi.

Nel territorio canosino si riscontra il fenomeno della coltivazione e dello spaccio degli stupefacenti, favorito dalla vicinanza del fiume Ofanto (per la coltivazione della marijuana occorre procedere a ingenti irrigazioni), anche se si deve ritenere che su quel territorio operino personaggi di provenienza cerignolana (territorio della Procura di Foggia).

Assai positive risultano, infine, e iniziative realizzate nell'ambito del contrasto patrimoniale alla criminalità.

Distretto di Bologna (Relazione del Cons. Giusto Sciacchitano)

Una analisi delle principali manifestazioni di criminalità organizzata riguardanti il Distretto di Bologna, non può non prendere le mosse dalla accertata presenza di evidenti ramificazioni dei principali gruppi di criminalità organizzata che sono radicati nel nostro meridione.

È ben vero che da un lato si deve constatare che – in termini assoluti e/o relativi – essa è ravvisabile in intensità e diffusione in misura molto minore che in altre zone d'Italia, ma da altro lato si deve registrare la crescente importanza di nuovi processi di aggregazione criminale che contrassegnano il controllo dei tradizionali mercati illegali di stupefacenti, prostituzione, di infiltrazioni nel tessuto economico regionale.

Le organizzazioni criminali italiane che si sono da tempo insediate nella Regione sono soprattutto la camorra e la 'ndrangheta; ma nuove realtà criminali oramai segnalano una presenza sempre più attiva e pericolosa: si tratta di gruppi organizzati stranieri sia extracomunitari che comunitari (es. rumeni) che si muovono soprattutto nel traffico e nello spaccio di stupefacenti.

Il quadro complessivo che pertanto si ha della situazione nel Distretto impone una forte attività di contrasto, ma anche una altrettanto forte attività di prevenzione per tentare di impedire che gli ancora piccoli e poco articolati gruppi stranieri si radichino nel territorio, acquistino maggiore virulenza, trovino più ampie aggregazioni o vengano in contrasto tra loro per assicurarsi nuovi mercati così da creare maggiore allarme sociale.

I gruppi criminali stranieri oggi certamente presenti in Regione sono soprattutto: nigeriani, albanesi, magrebini.

Distretto di Brescia (Relazione del Cons. Pier Luigi M. Dell'Osso)

Si è potuto finalmente procedere, nell'anno di riferimento ad un pur limitato potenziamento della DDA bresciana. Ed invero, essa era ridotta ad operare a ranghi più che esigui, essendo costituita, oltre che dal Procuratore, da due soli magistrati, e ciò, in diretta conseguenza dell'elevata carenza di organico dell'intera Procura di Brescia, venuta, così, a trovarsi ricacciata nel novero delle sedi disagiate. Si era, peraltro, osservato nella precedente relazione che per il futuro, sembravano profilarsi condizioni di miglioramento: ciò, in termini comunque assai relativi, si è verificato ed ha consentito di inserire nella DDA altri due magistrati.

La presenza di una multiforme criminalità organizzata, variamente assortita quanto a genesi, matrice, capacità a delinquere, modalità operative e settori d'interesse, presenta indubbiamente nel distretto di Brescia connotazioni di cospicua consistenza e di specifica attualità. E l'impatto sul territorio bresciano di immigrati clandestini in numero cospicuo contribuisce a creare condizioni di crescita dei fenomeni di devianza criminale: analisi ampiamente riscontrabile nella progressione con cui gruppi criminali di origine slavo-albanese, nordafricana (in specie tunisini, marocchini, magrebini), nigeriana, senegalese, hanno acquisito sul territorio posizioni di sempre maggior rilievo nel settore dello sfruttamento (violento ed organizzato su grande scala) della prostituzione, nonché in quello del traffico di stupefacenti (ma anche di tabacchi esteri, di armi, di flussi di migrazione clandestina). I gruppi criminali stranieri si sono inseriti, peraltro, in un territorio già interessato, per più versi, da fenomeni di criminalità organizzata tradizionale, ossia di stampo 'ndranghetista, camorrista, mafioso (ma anche di matrice sarda e pugliese). Il

panorama criminale, in sostanza, è stato integrato, per così dire, dalle “nuove mafie”, fra le quali sono presenti quella cinese e quella russa, specie sul versante del riciclaggio.

Quello bresciano è un quadro di criminalità i cui profili d'allarme - molteplici, ricorrenti e variegati - risultano ulteriormente dilatati dalle quanto mai significative dimensioni e connotazioni economico-finanziarie dell'area tutta: il che fornisce ulteriormente la misura del livello e della intensità degli attacchi portati al territorio dal crimine organizzato nel suo complesso e, in special modo, dalle “nuove mafie” straniere, che sembrano averlo individuato come uno dei luoghi d'elezione per la sperimentazione di inedite forme di radicamento, di operatività, di sinergie di stampo criminoso. E per potenziare specificamente il livello di aggressione alle ricchezze di origine delittuosa in siffatto contesto, nell'anno di riferimento è stato sottoscritto, su iniziativa della DNA e di concerto con il PG di Brescia, un protocollo d'intesa con tutti i Procuratori del Distretto, per l'azione in tema di misure prevenzione, in specie di carattere patrimoniale, ed è stata costituita una struttura *ad hoc* presso la DDA, onde assicurare costanza di monitoraggio e coordinamento e, soprattutto, continuità di iniziative mirate. Negli ultimissimi tempi, si è, peraltro, unanimemente convenuto di aggiornare ed integrare ulteriormente tale protocollo, alla luce dei più recenti interventi normativi. Il distretto seguita, tuttavia, ad essere privo di un proprio Centro Operativo DIA, il che riduce significativamente le risorse disponibili contro il crimine organizzato.

Distretto di Cagliari (Relazione del Cons. Maria Vittoria De Simone)

Anche nell'ultimo anno le indagini hanno dimostrato che il traffico di stupefacenti è il settore di maggiore operatività delle organizzazioni criminali che operano nel distretto.

Il mercato della droga copre l'intero territorio sardo e quindi anche le aree del Centro-Sardegna, il traffico non accenna a diminuire, al contrario risultano rafforzati i collegamenti con organizzazioni mafiose calabresi e campane.

Si conferma altresì il diretto coinvolgimento nelle attività illecite di personaggi stranieri, nella maggior parte dei casi nel ruolo di corrieri della droga, spesso extracomunitari, prevalentemente di origine nigeriana o dei paesi dell'Africa mediterranea.

La presenza di gruppi criminali strutturati in forma associata di matrice autoctona in territorio sardo è ricorrente, l'opinione diffusa è che la tradizionale operatività degli stessi non si manifesta in forma egemonica sul territorio, di qui l'esclusione delle connotazioni tipiche dei sodalizi mafiosi e della riconducibilità di tali consorterie alla ipotesi delittuosa descritta e sanzionata dall'art. 416 bis c.p.

Anche nell'anno in corso si sono verificati gravissimi episodi che hanno suscitato allarme sociale tanto da determinare l'intervento del Ministro dell'interno in occasione della esplosione della bomba nel centro di Olbia.

Risultano sempre più evidenti le similitudini tra le modalità operative di alcune consorterie criminose locali, e quelle dei sodalizi mafiosi tradizionali, soprattutto in riferimento all'uso della forza di intimidazione e il ricorso sistematico all'uso di esplosivi, fenomeno che interessa prevalentemente ma non esclusivamente, la Gallura interna confinante con la provincia di Nuoro.

Il quadro complessivo delle manifestazioni di delittuosità del Distretto imporrebbe una svolta nell'approccio investigativo ai fenomeni criminali ed una forte attività di contrasto, anche con finalità preventive, per tentare di impedire che gruppi ancora non compiutamente strutturati, mutuando le modalità dalle tradizionali consorterie mafiose, passino dalla commissione di singoli delitti alla previsione di un programma associativo progressivamente radicandosi sul territorio.

In direzione opposta a tale esigenza è certamente la trattazione da parte di procure ordinarie di fatti che presentano caratteristiche tali da essere presumibilmente collegabili alla criminalità organizzata, quanto detto avviene frequentemente con riferimento al traffico degli stupefacenti ma anche ad altri episodi come l'esplosione della bomba in Olbia.

Distretto di Caltanissetta (Relazione del Cons. Maurizio de Lucia)

Anche nell'anno in corso si è potuta constatare una pervicace presenza dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra nella provincia di Caltanissetta, estesa a tutti i mercati illegali, alla quale va aggiunta in particolare per la circoscrizione di Gela la presenza di altra organizzazione di tipo mafiosa nota come Stidda .

Nel territorio nisseno si sono operate nell'anno in corso numerose attività investigative che hanno portato all'individuazione ed alla cattura di numerosi appartenenti alle due organizzazioni sopra indicate, il che ha posto a Cosa nostra, anche in questo territorio il problema di come dotarsi di una struttura rappresentativa e funzionale al vertice dell'organizzazione.

Un altro dato positivo e conseguente alla notevolissima azione repressiva svolta ormai da un triennio sul territorio è dato dal rilevante numero di soggetti che hanno scelto di collaborare con la giustizia, innestando in tal modo una spirale virtuosa che ha consentito l'acquisizione di ulteriori elementi di conoscenza e probatori nei confronti dell'associazione mafiosa.

Nonostante tale azione dello stato permane una costante pressione estorsiva sul tessuto produttivo del territorio e permane il rischio di conflitti armati per determinare l'egemonia di un gruppo criminale rispetto agli altri all'interno della medesima organizzazione.

Il circuito carcerario a sua volta tende ad assumere un peso sempre più significativo atteso il vuoto di potere determinatosi a seguito dei reiterati successi dell'azione investigativa e giudiziaria.

Prosegue l'azione dei tribunali e delle Corti, anche nel settore delle misure di prevenzione di carattere personale e patrimoniale che, per latro, ha registrato la sperimentazione di nuove e più moderne modalità investigative.

Un dato di particolare allarme deve registrarsi con riferimento al territorio di Gela ed alla presenza della Stidda, poiché mentre è in costante crescita, anche per quel territorio, il numero di collaboratori di giustizia appartenenti a Cosa nostra (e con essi evidentemente il flusso di informazioni su tale organizzazione), lo stesso non può dirsi per il fenomeno stiddaro, il che comporta che le informazioni su tale organizzazione criminale sono ridotte e derivate per lo più da indicazioni di soggetti esterni alla stessa, quali appunto i collaboratori di giustizia di provenienza dalla diversa organizzazione Cosa nostra.

L'articolazione nissena di *Cosa Nostra* resta un pilastro per l'intera organizzazione regionale e, rispetto a quest'ultima, è sicuramente la più rigidamente ancorata alle regole: le numerose operazioni giudiziarie che hanno intaccato vertici e manovalanza della cosa nostra nissena hanno però contribuito ad abbassare in maniera sensibile la capacità di determinazioni strategiche da parte dell'organizzazione.

Tuttavia la "Cosa Nostra" della provincia di Caltanissetta ha subito pochi cambiamenti strutturali, pur essendo caratterizzata da eventi che segnano una notevole instabilità degli equilibri e dei rapporti di forza tra le varie famiglie.

L'organizzazione continua a mantenere un penetrante controllo del territorio e a riscuotere consensi tra l'opinione pubblica. In particolare, le indagini indirizzate nei confronti del fenomeno delle estorsioni, sempre più caratterizzato da una riscossione a tappeto di prezzi di modesta entità e da forme di intermediazione hanno indicato la trasformazione della vittima in mediatore o collettore del pizzo.

In generale, la pressione estorsiva nei confronti degli operatori economici del territorio provinciale non accenna a diminuire; così come continua a mancare la collaborazione delle pp.oo. con le istituzioni.

Il settore degli appalti e quello della captazione di flussi di finanziamento pubblico ad attività imprenditoriali si confermano come un ambito primario dell'operatività di Cosa Nostra, sintomatico della sua strategia di inabissamento e di controllo sistematico dei rapporti economici e produttivi.

Dalle indagini nel settore dei pubblici appalti continua infatti ad emergere la presenza di Cosa Nostra, in particolare nella fase di esecuzione dei lavori, non soltanto con la ben nota pressione estorsiva, ma anche con l'imposizione di fornitori vicini all'organizzazione mafiosa.

Distretto di Campobasso (Relazione del Cons. Maria Vittoria De Simone)

Nell'anno di riferimento si conferma la particolare attenzione della Direzione Distrettuale Antimafia di Campobasso per i delitti di criminalità organizzata, attraverso una costante sensibilizzazione in tal senso delle forze dell'ordine ed un costante collegamento con le altre DDA e con la DNA.

Il Molise, in assenza di organizzazioni criminali locali strutturate sul modello tipicamente "mafioso" e protese al controllo pervasivo del territorio, si presta all'insediamento di gruppi delinquenziali nazionali e stranieri attivi prevalentemente nei reati predatori, nello sfruttamento della prostituzione e nel narcotraffico.

L'individuazione del Molise come luogo di espansione di interessi criminali o base logistica o ancora, luogo di rifugio per affiliati ad organizzazioni criminali ha trovato ulteriori conferme negli episodi registrati nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011.

In tale contesto si inserisce la vicenda relativa all'arresto di Ferrazzo Eugenio per detenzione di armi clandestine e di sostanze stupefacenti (una vera e propria raffineria di cocaina), questi è figlio del collaboratore di giustizia Ferrazzo Felice, capo dell'omonimo clan di 'ndrangheta dell'area crotonese, anche lui arrestato per detenzione di armi rinvenuti in Termoli (Larino).

A conclusione del procedimento relativo al tentativo di sequestro di Garofalo Lea, per la prima volta nel distretto di Campobasso, il Tribunale ha riconosciuto l'aggravante della finalità mafiosa.

Con riferimento alle misure patrimoniali, è stato sottoscritto un protocollo di intesa elaborato dalla Direzione Nazionale Antimafia tra il Procuratore Nazionale Antimafia, il Procuratore generale, il Procuratore distrettuale e i Procuratori della Repubblica del distretto e, per la prima volta, sono stati instaurati n. 6 procedimenti di misure di prevenzione, di cui cinque antimafia, riferiti a n. 33 persone.

Distretto di Catania (Relazione del Cons. Alberto Cisterna)

Anche per l'anno di riferimento deve segnalarsi l'intensa attività d'indagine svolta dalla Procura della Repubblica di Catania nel contrasto alla criminalità organizzata etnea che rappresenta uno dei punti di maggior rilievo del contesto criminale nazionale. L'emissione di 234 provvedimenti custodiali in carcere per i delitti di cui all'art.51 comma 3-bis c.p.p. contraddistingue l'elevata quantità e qualità delle investigazioni in corso, cui deve aggiungersi il materiale probatorio che proviene dai numerosi collaboratori di giustizia in corso di escussione o le cui dichiarazioni sono tuttora sottoposte a verifica investigativa. Al riguardo mette conto osservare che nel periodo di riferimento si sono registrate ben 24 nuove collaborazioni di giustizia.

Con riferimento alle più recenti dinamiche criminali di segnala che nel medesimo territorio della provincia etnea insistono, oltre alla famiglie facenti riferimento a "cosa nostra" anche altre associazioni di tipo mafioso (Laudani, Sciuto, Cappello, Pillera e Cursoti), che attualmente, profittando della situazione di difficoltà in cui versa il *clan Santapaola*, stanno sviluppando una politica aggressiva di controllo del territorio che non di rado, specie nell'ultimo periodo, è culminata nell'esecuzione di omicidi eseguiti per riaffermare il primato di ciascun gruppo in un ambito territoriale, in un settore di interesse illecito o ancora per garantire il rispetto del principio di gerarchia all'interno dei gruppi.

Distretto di Catanzaro (Relazione del Cons. Maria Vittoria De Simone)

Nell'anno in corso si è registrato un significativo incremento delle attività investigative nelle aree del distretto ad elevata presenza mafiosa, le indagini in corso coprono

sostanzialmente tutti i gruppi criminali maggiormente attivi nelle province di Catanzaro, Crotone, Vibo Valentia e Cosenza.

Tale rinnovato approccio ha già prodotto risultati positivi con provvedimenti cautelari che hanno riguardato, allo stato, le province di Cosenza e Crotone, in parte, anche Vibo Valentia e Lamezia Terme.

Quanto ai procedimenti penali in fase di dibattimento si sono positivamente conclusi i numerosi processi relativi all'area crotonese, questi ultimi hanno riguardato le cosche Vrenna-Corigliano-Bonaventura (Crotone); Megna-Russelli (frazione di Papanice); Grande Aracri (Cutro); Arena (Isola Capo Rizzuto); Tornicchio.

Gli assetti criminali di quest'ultima provincia sembrano ormai stabilizzati dopo la pacificazione tra la cosca gli Arena e Nicoscia anche se sono fortemente condizionati dalle dinamiche delle locali di Cutro e Isola Capo Rizzuto. A tale proposito va segnalata la scarcerazione di Grande Aracri Nicolino e quella, sia pure per breve periodo, di Arena Nicola.

La collaborazione con la DDA di Catanzaro di uno dei vertici delle cosche crotonesi, Vrenna Giuseppe, iniziata nel gennaio 2011 ha consentito di acquisire materiale di elevata potenzialità investigativa.

Nell'anno precedente il territorio del soveratese, al confine con le Province di Vibo Valentia, Catanzaro e Reggio Calabria, è stato al centro di una cruenta guerra di *'ndrangheta* che è stata parzialmente ricostruita nelle sue dinamiche anche grazie alla operazione "Infinito" della DDA di Milano nella quale è stato individuato Gallace Vincenzo quale mandante dell'omicidio di Novella Carmelo, avvenuto a Milano il 14 luglio 2008.

Un notevole contributo alla individuazione dei nuovi assetti criminali riferibili ai soggetti indicati è stato fornito da Belnome Antonino, già condannato quale esecutore dell'omicidio Novella, che ha iniziato una proficua collaborazione con la DDA di Milano e Catanzaro.

Le indagini in corso hanno confermato l'interesse delle cosche *'ndranghetistiche* locali per investimenti immobiliari di rilievo e per il settore della c.d. energia rinnovabile.

Il traffico degli stupefacenti ad altissimo livello era ed è tuttora una delle principali attività gestite dalla *'ndrangheta* dalla quale si traggono i profitti che vengono poi investiti in diversi settori economici e finanziari. L'operazione "Decollo money" conclusa nel luglio del 2011 in collaborazione con l'AG sammarinese, ha fatto luce sui canali di riciclaggio dei narcoproventi ed ha confermato che il circuito del denaro è distinto rispetto a quello del narcotico e le attività di riciclaggio e reimpiego sono sistematicamente affidate a professionisti operanti per conto delle cosche.

Con riferimento a tale indagine, l'omicidio "strategico" di Barbieri Vincenzo avvenuto a San Calogero il 16.03.2011, e del suo complice CAMPISI Domenico, ucciso il 17.06.2011, entrambi inseriti nella cosca vibonese e con ruoli di vertice nel comparto degli stupefacenti, determinerà un riequilibrio degli assetti criminali dell'area e delle attività di interesse.

E' stato dato impulso alla materia delle indagini patrimoniali ed è in fase di approvazione il protocollo d'intesa elaborato dalla Direzione Nazionale Antimafia tra il Procuratore Nazionale Antimafia, il Procuratore Generale, il Procuratore distrettuale e i Procuratori della Repubblica del distretto.

I numerosi casi di convergenze investigative con altre indagini in corso sul territorio dimostrano che il potere criminale delle cosche *'ndranghetistiche* attive nel distretto di Catanzaro si estende anche al di fuori dello specifico territorio ove sono storicamente radicate, in particolare in Emilia Romagna e nel basso mantovano ove si sono registrati interessi delle cosche dell'alto cosentino, di Cutro e del vibonese.

Le indagini svolte nell'ultimo anno hanno confermato che l'attività di infiltrazione e condizionamento delle amministrazioni locali è strumento essenziale al perseguimento delle finalità delle cosche mafiose che sono radicate in Calabria.

Pubblici amministratori sono stati coinvolti in indagini giudiziarie e, per la prima volta, è stata disposta una commissione di accesso per le attività del Consiglio Provinciale di Crotone. Analoghe attività hanno riguardato i comuni di Briatico e Nordodipace nel Vibonese ai sensi dell'art. 143 del d.lgs. 267/2000 che prevede lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso.

Sono state ricostruite le motivazioni e individuati mandanti ed esecutori dei gravissimi atti intimidatori che nel precedente anno hanno colpito magistrati del distretto di Reggio Calabria, in particolare il Procuratore Generale e il Procuratore distrettuale. La collaborazione iniziata da Del

Giudice Antonino con l'A.G. reggina ha fatto luce sulla vicenda inquadrando i fatti in un contesto del tutto diverso da quello inizialmente individuato riferito alla cosca Serraino.

La ricostruzione degli interessi economici, come emerge dalle indagini in corso, dai provvedimenti cautelari e dall'ammontare dei sequestri eseguiti, attesta la dimensione del potere economico esercitato dalle cosche che operano nel distretto di Catanzaro in tutto il territorio e all'estero avvalendosi di complessi sistemi societari che sede in altri paesi.

Distretto di Firenze (Relazione del Cons. Giusto Sciacchitano)

Il Distretto della Toscana ha, per tanti versi, una realtà criminale simile a quello dell'Emilia Romagna.

Entrambe le Regioni sono zone ideali per l'insediamento soft di associazioni criminali sia italiane che straniere, le quali riescono ad infiltrarsi nel tessuto economico – finanziario, utilizzando la realtà imprenditoriale presente nel territorio.

La camorra e la 'ndrangheta da tempo sono presenti, avendo molte famiglie trasferito qui alcuni dei loro affiliati ed avendo svolto un capillare investimento in attività produttive nelle quali riciclano il denaro proveniente dai vari traffici illeciti.

Ma è segnale preoccupante anche l'insediamento di gruppi criminali stranieri dediti al traffico di droga, di esseri umani, alle estorsioni, al riciclaggio di denaro.

Sono presenti gruppi criminali albanesi, africani ma soprattutto cinesi.

Nei confronti di questi ultimi la DDA di Firenze ha svolto alcune delle più complesse e rilevanti indagini mai condotte in Italia nei loro confronti, disarticolando una associazione capeggiata dalla famiglia CAI che aveva riciclato ingentissime somme di denaro trasferito in Cina e che proveniva da svariati reati: contrabbando di merci, contraffazione di marchi industriali di fabbrica, sfruttamento della prostituzione, ricettazione, appropriazione indebita, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, evasione fiscale.

Distretto di Genova (Relazione del Cons. Anna Canepa)

Rispetto al precedente periodo si segnalano alcune importanti novità di tipo giudiziario e amministrativo che consentono di ricostruire sul territorio una trama inquietante di infiltrazioni di criminalità organizzata favorite negli anni anche, ma non solo, dalle obiettive difficoltà al loro accertamento e contrasto.

Come in più occasioni rilevato, la strategia di penetrazione attuata dalla C.O. in Liguria, rispetto alle zone tradizionalmente mafiose, ha sempre reso estremamente difficoltosa la prova della "mafiosità" delle stesse.

La capacità della C.O. di rendersi invisibile ha infatti reso difficili le indagini, soprattutto per la obiettiva difficoltà ad inquadrare le fattispecie in reati riconducibili all'art. 51 c.3 bis, come evidenziato negli anni passati in alcuni provvedimenti della A.G. con cui si restituivano alcuni procedimenti alle procure territorialmente competenti per reati cd. "ordinari".

Quanto emerso nel corso del periodo preso in esame oltre ad avere confermato la capacità di mimetizzazione della C.O. che opera in questi territori, quando possibile, piuttosto che con gesti eclatanti e visibili, in maniera "sommersa" spendendo la "fama" conquistata altrove, ha dimostrato la subdola capacità di infiltrazione in particolare della Ndrangheta, venuta a patti con numerosi soggetti disponibili a percorrere la più remunerativa via dell'alleanza e del compromesso piuttosto che quella della libera competizione secondo le regole.

I risultati delle più recenti indagini infatti hanno evidenziato che la vocazione agli affari della C.O. si accompagna nei territori come quello ligure, a forme di accordo (più o meno libero) con settori della imprenditoria, della Pubblica Amministrazione, della Politica.

Esemplificativo di quanto affermato il provvedimento dello scioglimento del Comune di Bordighera del marzo 2011 da parte del Ministero dell'Interno.

E' quindi di importanza fondamentale su questi territori , non ancora "colonizzati" dalla C.O., cogliere i sintomi , purtroppo sempre più numerosi, che ne segnalano la presenza; sintomi che si concretizzano in azioni tipiche come danneggiamenti, incendi, estorsioni, intimidazioni (diminuiti nel corso di questo anno, soprattutto nel Ponente ligure, in virtù della azione delle FF.OO e della magistratura) ma soprattutto che si manifestano in maniera più subdola ma non meno insidiosa, con la pratica dell'avvicinamento\assoggettamento di soggetti legati da interessi comuni come politici, amministratori, imprenditori e quindi mediante contatti e relazioni con cui attua il suo progetto di conquista della economia legale.

La posizione strategica, affacciata sul Mediterraneo, conferma il ruolo della Liguria quale snodo, attraverso i suoi porti, delle rotte del narcotraffico internazionale.

Distretto di L'Aquila (Relazione del Cons. Olga Capasso)

Proprio per l'inesistenza in Abruzzo di una criminalità autoctona, il territorio è oggetto di progressiva espansione da parte delle varie forme di criminalità di stampo mafioso radicate nel sud del Paese.

Oggetto degli appetiti della camorra, e in misura minore della 'ndrangheta, è lo smercio in Abruzzo della droga, oggi soprattutto cocaina. Vari procedimenti si sono avviati nel periodo in esame, spesso con ottimi risultati, ma il fenomeno appare in crescita. La provenienza della droga dalla Campania ha messo decisamente in secondo piano quella prima fornita dalla malavita albanese, oggi ancora presente sul territorio ma subordinata alla camorra campana. In aumento anche la presenza di personaggi legati alla 'ndrangheta calabrese, sempre nel settore degli stupefacenti, e di criminali appartenenti anche alla Sacra Corona pugliese nel campo degli investimenti immobiliari e del riciclaggio con società di copertura e fittizie intestazioni.

Da rimarcare anche l'affacciarsi in Abruzzo di criminali di Santo Domingo per il commercio della cocaina proveniente dal Sudamerica, fatto che non si era mai verificato in precedenza.

Decisamente in diminuzione il fenomeno della tratta di prostitute nigeriane che, dopo le brillanti operazioni degli anni scorsi, vede solo sparuti gruppi di nigeriani ancora attivi nel settore ed adeguatamente monitorati.

Gli impegni più significativi per l'A.G. e le forze dell'ordine riguarda comunque il fenomeno delle infiltrazioni mafiose negli appalti per la ricostruzione post terremoto. Esauritasi la fase emergenziale, continuano i contatti della Direzione Nazionale Antimafia con la Procura Distrettuale e la Prefettura di L'Aquila, per fornire ausilio al Prefetto ed al Procuratore, mediante trasmissione di materiale che faciliti ove possibile la Prefettura per le interdittive antimafia e la Procura di L'Aquila o le altre Procure Distrettuali competenti per le proposte di misure di prevenzione patrimoniale.

Il fenomeno delle infiltrazioni mafiose in Abruzzo risale peraltro agli inizi degli anni 2000, quando si è scoperto che parte del c.d. *tesoro di Ciancimino* era stato riciclato in Abruzzo attraverso società intestate a prestanome. L'attività criminale è stata in parte debellata attraverso sequestri posti in essere in parte dal Tribunale di Palermo e in parte da quello di L'Aquila, ma la materia è ancora di attualità in quanto le rispettive Procure Distrettuali stanno seguendo le piste di ulteriori possibili trasferimenti del denaro illecitamente accumulato dal vecchio Vito Ciancimino in società che gestiscono discariche di rifiuti in Romania.

A seguito dell'entrata in vigore della l. 135/10, il carico delle Procure Distrettuali si è aggravato, essendo stata attribuita alle DDA anche tutta la materia che riguarda lo smaltimento dei rifiuti. Proprio in conseguenza del terremoto che ha prodotto quantitativi impressionanti di macerie, il settore è diventato, insieme a quello degli appalti, particolarmente lucroso per affaristi senza scrupoli, per cui sono stati iscritti presso la Procura di L'Aquila numerosi procedimenti per la gestione irregolare di rifiuti speciali non pericolosi, contro rappresentanti di ditte non autorizzate a svolgere la particolare attività di recupero e selezione dei rifiuti, per l'utilizzo di fittizi codici CER e infine per le operazioni di dragaggio dei fanghi nel porto di Pescara e lo smaltimento dei relativi rifiuti – art. 260 dl.vo 152/06.

Distretto di Lecce (Relazione del Cons. Francesco Mandoi)

Premessa

Nell'ambito del distretto della Corte di Appello salentina nel periodo in esame, benché le capacità operative delle organizzazioni criminali "storicamente" inserite nell'associazione di tipo mafioso comunemente denominata Sacra Corona Unita o comunque gravitanti nell'ambito di essa, già fortemente ridimensionate, continuino ad essere contenute dagli interventi di contrasto giudiziario, non sono cessate del tutto, principalmente nelle province di Brindisi e Taranto, ma in misura inferiore anche in quella di Lecce, manifestazioni esteriori di tipo "tradizionale", per lo più indicative di una tendenza al controllo delle attività criminali nei tre territori.

Si deve evidenziare come la perdurante crisi economica abbia in qualche modo contribuito ad enfatizzare il ruolo della criminalità organizzata e ad aprire nuovi spazi di intervento in questo specifico settore, in particolare con il ricorso di alcuni creditori ad ambienti della criminalità organizzata locale per il recupero del proprio credito dovuto da debitori morosi, con la ovvia consapevolezza del metodo mafioso, intimidatorio e violento cui il debitore sarebbe stato sottoposto.

a) Dinamiche della criminalità di tipo mafioso per tutte e tre le province del distretto di Corte d'Appello di Lecce e per area geografica

Come evidenziato nella relazione relativa all'anno 2010, le organizzazioni criminose facenti parte della Sacra Corona Unita o vicine ad essa, a differenza del passato, privilegiano una sorta di "attività sommersa", evitando clamorosi eventi criminosi per potersi dedicare con maggiore tranquillità alla gestione degli affari illeciti ed al reinvestimento dei proventi da questi derivanti.

Nel periodo in esame dalle indagini in corso presso la DDA di Lecce è emersa la conferma di tale strategia e, alla luce di importantissime collaborazioni giudiziarie, è emerso che tale strategia è stata studiata e decisa con grande attenzione.

A tale primario interesse si aggiunge il non secondario intento di evitare che clamorosi episodi criminosi possano attirare le attenzioni delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria, con conseguente rischio per il normale procedere degli affari gestiti dalle organizzazioni stesse, che costituiscono la fonte primaria di reddito per gli affiliati a tali organizzazioni.

Appare così agli occhi di osservatori superficiali o disattenti che la Sacra Corona Unita sia un fenomeno in via di declino e che tale organizzazione non abbia più la capacità del controllo del territorio all'interno del quale operano i suoi gruppi.

Così non è: le attività di contrasto poste in essere dalla magistratura e dalle forze di polizia hanno indotto un mutamento nei comportamenti degli affiliati e degli organizzatori dei gruppi criminosi tendenti a rendere meno permeabili alle indagini l'individuazione delle strutture organizzative e dei ruoli dei singoli affiliati sul territorio.

Ancora una volta è dalla provincia di Brindisi, territorio dal quale storicamente è nata la Sacra Corona Unita e nel quale si sono manifestate tutte le evoluzioni del gruppo mafioso, che parte questo nuovo modo di porsi dell'organizzazione.

L'esplicita conferma di entrambe le nuove strategie da parte delle diverse frange mafiose operanti nel Salento si è avuta dalle parole dei collaboratori di giustizia.

Tra le diverse dichiarazioni rese in decine di verbali di interrogatorio, infatti, è stata espressamente segnalata l'attuale ricerca del consenso sociale da parte dell'associazione mafiosa, con un cambiamento di strategia che conferma quanto si era ipotizzato a seguito delle ricordate manifestazioni. L'associazione, infatti, pur continuando ad avere il punto di forza nella sua capacità intimidatoria avrebbe compreso l'importanza del consenso ottenuto manifestando disponibilità nei confronti della gente ad ascoltarne e soddisfarne bisogni ed esigenze. In particolare nelle dichiarazioni di Ercole Penna, detto "Lino" si colgono più aspetti allarmanti sul piano del vivere sociale: non soltanto egli ha riferito della disponibilità della gente verso l'organizzazione mafiosa e di quest'ultima nei confronti della prima, ma ha ricordato come l'iniziativa di rivolgersi all'associazione provenga proprio dalla gente, della quale l'associazione mafiosa raccoglie le "sollecitazioni".

Non può poi sottacersi, in tema di nuove strategie, quanto lo stesso Penna ha riferito parlando delle estorsioni e delle diverse modalità di esse. Riferendosi al consenso sociale ed alla

modifica dei rapporti con la gente Penna ha dichiarato che proprio in virtù di tale consenso del quale è parte la “credibilità criminale” dell’associazione, sono spesso gli stessi imprenditori che, di iniziativa, consegnano somme di denaro a titolo di “pensiero” ovvero offrono prestazioni gratuite o posti di lavoro.

Dagli elementi ricavabili da indagini in corso, si può ritenere che questo mutato atteggiarsi degli esponenti della criminalità organizzata nei confronti della gente e, viceversa, di quest’ultima nei loro confronti con sollecitazioni ed iniziative a loro dirette, non costituisca appannaggio esclusivo delle frange brindisine della S.C.U., ma è comune anche ad aree del leccese, in specie di quelle dove più radicati sono i clan mafiosi.

È stata così introdotta la regola “dell’affiliazione solo tra paesani”, adottata dopo le collaborazioni degli anni duemila per rendere maggiormente impermeabili i rapporti tra i gruppi aventi influenza su territori diversi. Per creare dei compartimenti sufficientemente “stagni” l’affiliazione riguardava appartenenti allo stesso gruppo territoriale e anche nella “capriata” dovevano essere indicati esponenti, pur di rilievo, ma “locali”, e comunque non dovevano essere indicati i nomi dei responsabili del gruppo.

Essendo poi in atto i reinvestimenti dei capitali illeciti derivanti dalle attività criminose tradizionali della consorterìa criminosa e dovendosi avvalere, a tale scopo, di persone formalmente esterne all’associazione, si è deciso di “evitare i rituali di affiliazione di persone che hanno disponibilità economiche per evitare che questo “aspetto formale” possa danneggiarli e per tenere riservata la loro partecipazione al clan”.

Già nella precedente relazione segnalavo come esponenti di rilievo dell’ambiente mafioso e persone ad esso contigue partecipavano alle società proprietarie di squadre di calcio (come il Galatina, il Monteroni, il Poggiardo, il Racale, lo Squinzano, il Taurisano, il Tricase) e rappresentavo come tale interesse realizzasse la finalità di accreditare un’immagine pubblica che ottenga consenso popolare stante il diffuso interesse agli eventi calcistici.

Questa strategia di “sommersione” dei gruppi della sacra corona unita ha permesso agli stessi di incrementare la loro presenza nelle attività imprenditoriali ed il consenso sociale di cui godono i capi, noti e riconosciuti, del gruppo rende costoro ricercati interlocutori dei politici in cerca di consenso e dei pubblici amministratori.

In tutte e tre le province del distretto di corte d’appello di Lecce emerge all’evidenza il dato delle relazioni fra i pubblici amministratori, o gli aspiranti tali, ed i principali esponenti di alcuni gruppi criminali.

Anche le attività criminose dell’organizzazione, delle quali pure si dirà più diffusamente nel corso della relazione, obbediscono alla strategia di sommersione della quale si è innanzi parlato:

- le tradizionali attività di traffico e spaccio di sostanze stupefacenti sono gestite direttamente dall’organizzazione, fanno capo ai responsabili locali dell’organizzazione stessa e si avvalgono di ragazzi gravitanti nell’ambito della stessa consorterìa criminosa;
- anche la riscossione del “pensiero” (denominazione del pizzo attualmente usata dagli appartenenti alla S.C.U.) per l’organizzazione viene effettuata direttamente da partecipi all’organizzazione criminosa, in essa organicamente inseriti;
- l’usura viene effettuata per il tramite di soggetti apparentemente estranei all’organizzazione, che vengono finanziati dall’organizzazione stessa e che hanno rapporti con i responsabili locali presenti sul territorio;
- le attività commerciali di reinvestimento dei proventi criminali vengono gestite da imprenditori legati alla stessa organizzazione o per la presenza di affiliati, in forma palese o occulta, alla compagine sociale o per i rapporti di finanziamento delle attività imprenditoriali instaurati direttamente con i responsabili locali. Avviene in tal modo la partecipazione delle organizzazioni criminali al lucroso settore dei video giochi ed a quello, altrettanto lucroso, dell’affidamento di appalti o subappalti gestiti dalle pubbliche amministrazioni;
- un settore del tutto nuovo per gli interessi criminali dell’organizzazione sacra corona unita appare in questo momento essere quello delle truffe alle assicurazioni, poste in essere dagli imprenditori collaterali all’organizzazione mafiosa che operano nel settore della compravendita di auto usate e che, attraverso la denuncia di falsi incidenti stradali, per importi inferiori ai €

3000 possono finanziare l'associazione e, allo stesso tempo, ammortizzare il costo iniziale dell'acquisto delle auto usate così da poterle rivendere ad un prezzo inferiore e concorrenziale sul mercato.

Appare evidente che questa ripartizione delle attività illecite di interesse delle organizzazioni criminali risponde al principio innanzi esposto di mimetizzazione dei gruppi criminali: la gestione diretta delle attività maggiormente lucrose da parte di affiliati all'organizzazione risponde alla necessità di avere un controllo accurato di tali attività e dei relativi proventi, mentre la gestione indiretta delle attività apparentemente lecite ha l'evidente scopo di nascondere l'interesse diretto degli appartenenti all'associazione mafiosa, in modo da non suscitare le attenzioni delle forze dell'ordine e per mettere in tal modo che tali attività siano continue, redditizie e produttive.

b) La seconda generazione della S.C.U.

Una breve considerazione sulla comparsa, anzi sulla presenza ormai stabilizzatasi sullo scenario criminale di figli e nipoti di esponenti "storici" della Sacra Corona Unita, questi ultimi oggi pressoché tutti detenuti in espiazione dell'ergastolo o comunque di lunghe pene: ci si riferisce al gruppo Tornese, attivo principalmente in Monteroni, a quello facente capo ai Padovano(Gallipoli), al gruppo dei Pellegrino, operante a Squinzano, a quelli storici dei Giannelli, (Parabita e Matino), dei Rizzo, (Martano e Lecce), dei Buccarella, storicamente operanti nella provincia di Brindisi.

La circostanza è significativa sia perché la presenza è comune a più fazioni "storiche" della Sacra Corona Unita, sia perché si tratta dei figli e dei giovani nipoti di coloro che furono tra i primi a costituirla, divenuti interlocutori autorevoli ed affidabili in luogo dei loro familiari deceduti ovvero detenuti (direttamente collegati con questi ultimi).

Significativo anche il ruolo organizzativo e direttivo da loro immediatamente assunto, in alcuni casi condiviso con altri familiari liberi che, unitamente agli altri elementi sopra illustrati, segna una sorta di passaggio del testimone alla nuova generazione che non autorizza alcun ottimismo sul possibile ridimensionamento ed indebolimento dell'associazione mafiosa, nonostante la costante attenzione delle forze di polizia, le ininterrotte investigazioni, le indagini penali, i successi del contrasto repressivo.

c) Organizzazione sul territorio dei gruppi facenti parte della Sacra Corona Unita

Passando più nel dettaglio all'analisi delle vicende criminali che hanno interessato ciascuno dei tre circondari del distretto si osserva quanto segue.

A **Lecce e nella provincia** è proseguita nel periodo in esame la già segnalata tendenza ad una ripresa di interesse al territorio da parte della criminalità organizzata, con una sorta di vitalità sommersa dei gruppi di tipo mafioso benché quest'anno si sia registrato - in ambito distrettuale - un consistente aumento proprio delle denunce di estorsione commesse con metodo mafioso o per finalità di agevolazione mafiosa passate dalle 25 dello scorso anno giudiziario (21 delle quali con autori noti) alle 60 di quest'anno (di cui ben 45 con autori identificati) Ciò nonostante, gli episodi di danneggiamento non sono del tutto cessati ed anche quest'anno ve ne sono stati in tutta la provincia con incendi ed esplosione di ordigni ad esercizi commerciali, ad attività artigiane, a stabilimenti balneari, ad uffici, agenzie, studi professionali che non hanno trovato alcuna spiegazione stante il silenzio delle vittime e la conseguente difficoltà di indagine e che comunque sembrano potersi collocare nel contesto della intimidazione verosimilmente finalizzata alle torsioni.

Il controllo del territorio salentino ha continuato ad essere appannaggio di gruppi criminali di differenti spessore e capacità, tra i quali un posto di primo piano continua a dover essere assegnato ai gruppi ricostituiti a séguito della scarcerazione di esponenti di rilievo della criminalità locale che, anche per l'assenza di nuove figure carismatiche, hanno subito ripreso il loro ruolo egemone, aggregando intorno a sé manovalanza criminale ed epigoni dei vecchi gruppi mafiosi. Ciò è accaduto sia per la città di Lecce sia per altre zone della provincia, che negli ultimi anni hanno visto restituiti al territorio rappresentanti "storici" della mafia salentina, con rinnovata capacità criminale e nuovo interesse anche ad attività in precedenza trascurate. Si è infatti rilevato già da qualche tempo, ed è stato confermato anche quest'anno, che i clan cui appartengono i principali esponenti dell'organigramma della vecchia S.C.U. hanno superato i tradizionali schemi dell'associazione e, oltre ad aver modificato l'atteggiamento nei confronti dei

gruppi di minor rilievo, hanno esteso l'area di interesse ben oltre le tradizionali attività illecite del traffico degli stupefacenti e delle estorsioni, rivolgendo l'attenzione sia ai rapporti con le amministrazioni pubbliche, sia a profili economici rappresentati dal recupero dei crediti, dalla gestione delle vendite giudiziarie nelle esecuzioni immobiliari e dalla connessa azione di turbata libertà degli incanti, dagli investimenti nei supermercati ed analoghe attività commerciali e nei negozi di giochi e scommesse.

A tale ultimo proposito, di rilevanza nazionale è il contenuto dell'indagine avviata lo scorso anno dalla Guardia di Finanza di Lecce nel settore della **raccolta on line delle scommesse su eventi sportivi** nel corso della quale sono stati accertati momenti di interesse della criminalità organizzata che utilizza il sistema quale mezzo di investimento e di riciclaggio.

Passando ad esaminare le più rilevanti vicende criminali nei diversi territori della provincia di Lecce, si osserva che, quanto al capoluogo, le indagini avviate sulla rimodulazione degli assetti criminali dei gruppi che hanno influenza sul territorio, hanno portato nel settembre 2011 all'applicazione di misure cautelari coercitive a cinquanta persone (cosiddetta operazione "Augusta"). Si tratta del gruppo facente capo all'ergastolano Salvatore Rizzo, detto Totò, "storico" esponente della S.C.U. nonché degli epigoni del clan di Giuseppe Lezzi (in passato egemone nel controllo del rione Castromediano) confluiti, dopo lo sfaldamento di esso, in quello di Rizzo, operante in parte della zona 167 ed al rione Castromediano in sostanziale accordo con quello di Cristian Pepe sia per il traffico degli stupefacenti, che per l'attività estorsiva. Del gruppo fanno parte, oltre Totò Rizzo, anche i suoi nipoti, i fratelli Gabriele (detto Cristian) e Stefano Rizzo, nonché gli appartenenti ad un gruppo già presente sul territorio di Vernole e frazioni, Melendugno, Calimera con a capo Andrea Leo e formato, tra gli altri, da Alessandro Verardi (già evaso dal carcere di Taranto e catturato nel settembre 2011) e Antonio Caricato.

Le attività di indagine hanno consentito inoltre di accertare come la predetta organizzazione mafiosa, abbia operato in armonia con le altre organizzazioni criminali operanti prevalentemente nella città di Lecce e in particolare, con quella facente capo ai fratelli Roberto e Giuseppe Nisi, "storici" trafficanti di stupefacenti che svolgeva la propria attività nel traffico della cocaina e nella pratica dell'usura e del recupero crediti.

A **Brindisi e nella provincia** proseguono i segnali di vivacità criminale, con reiterate manifestazioni di intimidazione e di violenza e non ha perso vigore l'attività estorsiva pianificata dai gruppi criminali che anche nel territorio brindisino non trova riscontro nelle denunce da parte delle vittime e che, unitamente al traffico di stupefacenti continua a rappresentare la principale risorsa economica dei gruppi riconducibili alla Sacra Corona Unita, dopo la scomparsa del contrabbando di sigarette. Benché la struttura associativa della S.C.U., sia fortemente indebolita e le sue potenzialità siano ridotte per effetto degli interventi repressivi degli anni scorsi, già dallo scorso anno giudiziario è stata rilevata una ripresa di interesse al territorio da parte di esponenti di clan "storici" del brindisino e nuovo interesse da parte di gruppi emergenti gravitanti nell'ambiente mafioso "tradizionale".

Le attività criminali nella città di Brindisi continuano ad essere soggette al controllo dei fratelli Raffaele e Giovanni Brandi, già "storicamente" inseriti nell'ambiente della S.C.U. i quali, pur detenuti, agiscono in forma organizzata e con modalità mafiose secondo i metodi tradizionali della Sacra Corona Unita ma non necessariamente vincolati ad essa, e controllano in modo capillare le attività commerciali ed imprenditoriali di buona parte della città di Brindisi.

Peraltro la "gestione" criminale nella città di Brindisi non era e non è appannaggio esclusivo dei fratelli Brandi e del loro gruppo, essendone presenti altri nello stesso territorio, ma attualmente senza evidente conflittualità: innanzi tutto quello di Francesco Campana, tuttora legato a Pino Rogoli. In secondo luogo quello "storico" di Salvatore Buccarella.

Una particolare vivacità dell'ambiente criminale è stata poi recentemente riscontrata a Francavilla Fontana, dove sono stati commessi anche tre omicidi che presentano connotazioni tali da renderne possibile, allo stato, l'inquadramento nelle dinamiche di criminalità organizzata che interessano Francavilla Fontana in coincidenza con il ritorno, seppure non stabile, di Gaetano Leo (noto esponente della criminalità mafiosa della provincia di Brindisi), trasferitosi qualche tempo fa a Bergamo dove era stato sottoposto alla sorveglianza speciale di p.s. con obbligo di soggiorno (cessata di recente) e dove ha interessi commerciali (in un ristorante del quale apparente titolare è la moglie).

Infatti, contestualmente al ritorno di Leo a Francavilla si è registrata una ripresa dell'attività estorsiva, commessa non soltanto avvalendosi delle condizioni di cui all'art.416bis c.p., ma in

un contesto di ripresa del controllo del territorio da parte dell'organizzazione mafiosa che "storicamente" ha avuto influenza in quel territorio.

In provincia di Taranto i sempre difficili equilibri all'interno della criminalità organizzata hanno subito gli scossoni dell'applicazione di misure cautelari personali e patrimoniali in esecuzione di provvedimenti del GIP presso il Tribunale di Lecce in tre distinti procedimenti che hanno consentito, da un canto, di delineare nelle linee generali gli assetti attuali della criminalità organizzata nel capoluogo ionico e, dall'altro, di scompaginarne alcune importanti aggregazioni. Infatti, le indagini della Squadra Mobile di Taranto (nel procedimento cosiddetto Scarface) hanno reso possibile accertare l'operatività nella città di Taranto di un solido gruppo criminale con connotazioni mafiose facente capo a Giuseppe Florio, Vincenzo Romano, Massimiliano Gargiulo e Salvatore De Vincenti, che si avvaleva della forza di intimidazione del vincolo associativo per commettere delitti di truffa in danno di banche e altri intermediari finanziari procurandosi l'ingiusto profitto della indebita erogazione di mutui ipotecari e altri finanziamenti attraverso contraffazione di pubblici sigilli, falsità in atti e sostituzione di persona, e commettendo altresì i reati di trasferimento fraudolento di valori, estorsione, detenzione e porto di armi e materie esplodenti, furto aggravato, danneggiamento nonché atti di violenza su persone e cose. L'associazione di tipo mafioso si avvaleva anche del fiancheggiamento da parte di numerose "teste di legno" e "prestanome" e della collaborazione di vari individui - professionisti, dipendenti di istituti di intermediazione finanziaria, dipendenti di istituti bancari, pubblici ufficiali roganti, con ciò denotando in maniera inequivoca un'allarmante capacità di penetrazione del gruppo in questione e di incidere nel tessuto sociale tarantino ad ogni livello. All'esito delle indagini il GIP presso il Tribunale di Lecce, su richiesta della DDA, nell'ottobre 2010 ha applicato misure cautelari coercitive personali a cinquanta indagati per i delitti sopra indicati. Dopo la cattura, alcuni imputati sono stati già rinviati a giudizio, che è in corso davanti al Tribunale di Taranto, mentre diciassette altri hanno chiesto di essere giudicati con rito abbreviato al cui esito in sedici sono stati condannati dal GIP.

I fatti oggetto del suddetto processo, oltre a disvelare una serie di rapporti molto stretti tra gruppi "storici" della "mala" tarantina, hanno messo in evidenza in maniera inconfutabile la soggezione di ambienti professionali e bancari, ma anche istituzionali, tarantini rispetto alla forza intimidatoria promanante dai gruppi criminali.

Sempre nell'ambito della città di Taranto è risultata ancora una volta attiva e "vivace" la consorceria degli Scarci che da sempre estende i suoi interessi al Metapontino, a Policoro e Scanzano Ionico. Agli esponenti di vertice del clan - Francesco Scarci, i suoi fratelli Andrea e Giuseppe, i loro rispettivi figli Michele e Salvatore - ed altri sette soggetti appartenenti al clan sono state applicate dal GIP presso il Tribunale di Lecce misure cautelari personali coercitive per i reati di associazione di tipo mafioso, trasferimento fraudolento di valori, atti di concorrenza con violenza e minaccia, estorsione ed usura nonché detenzione illegale di esplosivo: quest'ultimo reato, gravemente allarmante, sia per le caratteristiche dell'esplosivo, sia per la quantità, sia per l'uso che se ne sarebbe potuto fare.

Infine, anche un altro gruppo criminale operante nel territorio del capoluogo ionico, riconducibile a Carmine Pascali, esponente "storico" della criminalità tarantina, è stato scompaginato con l'applicazione a Pascali, ai suoi figli Luca e Nicola e ad altri appartenenti al loro gruppo, di misure cautelari personali coercitive disposte dal GIP presso il Tribunale di Lecce per l'attività estorsiva svolta sistematicamente anche a danno di soggetti appartenenti nel recente passato alla criminalità organizzata tarantina.

Anche in provincia, nei versanti orientale ed occidentale, la criminalità organizzata è attiva e vivace. In effetti, le indagini hanno rivelato la continua operatività nell'ambito della realtà di Manduria di una consorceria mafiosa "storica", quella facente capo a Vincenzo Stranieri, detto Stellina.

Anche nel versante occidentale si registra notevole "turbolenza" negli assetti criminali. Segnale inequivocabile di ripresa si è registrato il 3 gennaio 2011 con il tentato omicidio di Giuseppe Coronese da parte di più persone armate, organizzato con le forme di un vero e proprio agguato mafioso, il cui movente sarebbe un "regolamento di conti" nell'ambito dei diversi gruppi della zona occidentale della provincia ionica.

Altro grave fatto di sangue risale al 9 maggio 2011, quando sono stati uccisi a Palagiano Domenico Attorre e Domenico Petruzzelli, pregiudicati di notevole caratura delinquenziale, notoriamente vicini a Carmelo Putignano, anche lui di indiscusso spessore criminale e capo dell'omonimo clan già operante a Palagiano e comuni limitrofi.

Principali attività criminose dell'organizzazione nota come Sacra Corona Unita

a) Gli omicidi "di mafia".

Tutti e tre le province salentine hanno visto, quest'anno, omicidi "di mafia" nel proprio territorio. In provincia di Lecce, il 22 dicembre 2010, è stato ucciso Lucio Vetrugno, detto "Lucio della tigre" affiliato al clan Tornese fin dal primo momento ed esponente di primo piano di esso sia per la "stima" e l'apprezzamento che di lui avevano i fratelli Mario, Angelo ed Antonio Tornese, sia per la fiducia di cui godeva nell'ambiente in virtù proprio del suo rapporto proprio con i Tornese che gli avevano affidato il compito di "cassiere" del clan. Benché l'omicidio non abbia ancora trovato una chiave di lettura certa, la personalità di Vetrugno ed il menzionato rapporto con i Tornese inducono ad inquadrarne il movente nell'ambito delle dinamiche mafiose di un gruppo che continua ad interessarsi delle "tradizionali" attività illecite di traffico di stupefacenti, estorsione ed usura e a manifestare una particolare vivacità nel territorio di Monteroni, San Cesario, Arnesano, Carmiano, Copertino, Leverano, Porto Cesareo nonché nel Salento meridionale, tramite i clan collegati operanti in quella zona.

Tre omicidi sono stati commessi in provincia di Brindisi, tutti e tre a Francavilla Fontana, dove l'8 ottobre scorso è stato ucciso Vincenzo Della Corte ed il successivo 11 novembre è stato ucciso Francesco Ligorio e contestualmente ferito Nicola Canovari (che era con lui ed era verosimilmente il destinatario dell'agguato mortale). Il 22 dicembre dello stesso anno, è stato ucciso Fabio Parisi, ritenuto "vicino" a Gaetano Leo, quest'ultimo "responsabile" di Francavilla Fontana per conto del clan dei Mesagnesi. Non sono risultate, però, indicazioni sul movente, mentre per gli altri due le investigazioni hanno indirizzato verso un coinvolgimento degli ambienti di criminalità organizzata e la possibilità che tali episodi siano indice di un'attuale conflittualità per il controllo criminale del territorio di Francavilla Fontana e la relativa leadership tra esponenti "storici" della Sacra Corona Unita brindisina ed emergenti della malavita francavillese.

Anche a Taranto, infine, vi è stato un duplice omicidio, quello di Domenico Attorre e Domenico Petruzzelli, uccisi a Palagiano il 9 maggio 2011. Pregiudicati di notevole caratura delinquenziale, i due erano notoriamente vicini a Carmelo Putignano capo dell'omonimo clan operante a Palagiano e comuni limitrofi. Le indagini svolte hanno consentito l'identificazione degli autori ed il loro arresto e, come meglio si dirà appresso, di inquadrare l'episodio nella conflittualità tra clan rivali e nel riassetto delle compagini delinquenziali operanti sul territorio di Massafra che vedono schierati da un lato Giuseppe Coronese e dall'altro Carmelo Putignano e Cataldo Caporosso.

Si tratta, comunque, di episodi isolati che non smentiscono la tendenza di questi ultimi anni dei gruppi mafiosi nelle tre province all'abbandono di soluzioni violente ai contrasti tra loro essendo prevalsi, da un canto una logica di tipo commerciale già rilevata in passato e, dall'altro un atteggiamento di tolleranza dettato sia dal riconoscimento del potere dei clan dominanti e dalla conseguente accettazione da parte criminale delle loro regole, sia dalla consapevolezza della maggiore attenzione al fenomeno criminale che sarebbe provocata dalle manifestazioni di violenza e del conseguente incremento delle iniziative di contrasto da parte delle forze di polizia e della magistratura.

b) Il traffico di stupefacenti

Anche il traffico delle sostanze stupefacenti non ha subito significative flessioni (se non quello della marijuana, ridottosi di un terzo), nonostante che in numerosi procedimenti siano state arrestate molte decine di persone e sequestrati ingenti quantitativi di cocaina ed eroina. Sempre attuali sono risultati i collegamenti con l'Albania per la provenienza delle sostanze stupefacenti con un ritorno alle precedenti modalità di trasporto ed importazione di esse per quanto riguarda la marijuana; cocaina ed eroina, invece, vengono trasportate di norma a bordo di autoveicoli, imbarcati su traghetti di linea che approdano nel porto di Brindisi.

Le indagini sul fenomeno del traffico di stupefacenti nella maggior parte dei casi coinvolgono cittadini albanesi. A tal proposito va segnalato il livello di cooperazione internazionale raggiunto nei rapporti con l'Albania e la condivisione di buone prassi, con frequenti colloqui ed incontri dello scrivente con il Procuratore Generale per i crimini gravi di Albania. Nuovo elemento che favorirà ulteriormente i rapporti della D.D.A. di Lecce con l'Autorità giudiziaria albanese ed incrementerà le prassi virtuose fin qui sperimentate con successo, è costituito dalla recente ratifica, con la legge 14 giugno 2011, n.97, dell'accordo bilaterale tra la Repubblica

Italiana e la Repubblica di Albania, in virtù del quale quest'ultima ha revocato la riserva apposta all'articolo 6, paragrafo 1, della Convenzione europea di estradizione del 13 dicembre 1957, dichiarata all'atto del deposito dello strumento di ratifica (secondo la quale l'Albania rifiutava l'estradizione dei propri nazionali), ed entrambe le parti contraenti hanno rinunciato alla facoltà di rifiutare la consegna dei rispettivi nazionali.

c) Le estorsioni, l'usura.

La situazione di crisi economica, della quale accennavo nella relazione per il decorso anno, ha contribuito a spostare il ricorso al credito da quello bancario a quello delle imprese finanziarie e dell'usura soluzione che deve essere considerata particolarmente grave sul piano dell'accettazione di regole illegali. Anch'essa non è documentata da alcun aumento delle denunce per usura, benché sia stato possibile accertare, in specie a Lecce e a Taranto, alcune vicende emblematiche che ben si collocano nel quadro suddetto.

Per quanto si è detto, nemmeno l'aumento del numero dei procedimenti per delitti di estorsione, che conferma il perdurante svolgimento di attività illecite tradizionali, è significativo della dimensione del fenomeno, sommerso come quello dell'usura.

Dal 1° luglio 2010 al 30 giugno 2011 sono stati iscritti nel registro delle notizie di reato 208 reati di estorsione consumata o tentata, di cui 147 con autori noti 60 dei quali commessi con metodo mafioso o finalità di agevolazione mafiosa e 15 di essi con autori noti. Si tratta di dati senz'altro lontanissimi dalla reale entità delle attività estorsive, ma che vedono aumentare le estorsioni "mafiose" svolte nell'intero distretto esattamente del 140% rispetto a quelle degli anni precedenti.

Quanto all'usura, il dato di 41 procedimenti (29 dei quali nei confronti di persone note) è stabile rispetto a quello dello scorso anno (44 notizie di reato, 32 delle quali nei confronti di persone identificate) e, benché in diminuzione rispetto all'anno giudiziario 2008/2009 (quando erano state 53, di cui 42 nei confronti di persone note), è in linea con quello dei precedenti periodi e continua a non rispecchiare affatto la reale entità del fenomeno, ampiamente diffuso nella provincia di Lecce come si ricava dalle informazioni in possesso degli organi di polizia. Si tratta di un reato notoriamente sommerso per il ricorrente atteggiamento delle vittime che preferiscono soggiacere alle pretese usuarie e non denunciare gli autori per la "utilità" del loro "servizio" e la possibilità di potersene avvalere anche in caso di future esigenze di credito, nella impossibilità di aver accesso a quello bancario per l'assenza di garanzie da prestare.

Il dato statistico non appare, quindi, idoneo ad indicare il reale andamento del fenomeno, né del numero delle estorsioni commesse, né di quello delle denunce in relazione percentuale agli episodi, sicché il dato fattuale appare ricavabile (certo solo con approssimazione) da concordanti elementi di conoscenza che indicano una costante operatività, sia pur attenuata rispetto al passato meno recente, dei gruppi criminali stabilmente operanti sul territorio e strutturati nelle forme tipiche dell'organizzazione criminale mafiosa salentina, da sempre connotata da fluidità e mutevolezza, ed il perdurare di una sorta di inabissamento delle attività ad essi riconducibili.

d) Infiltrazioni mafiose in appalti e servizi pubblici, collegamenti tra amministratori locali e criminalità organizzata.

Nel circondario di Lecce, sono continuate, sia pure in maniera ridotta, le manifestazioni di danneggiamento e di intimidazione a danno di amministratori e dipendenti pubblici già segnalate nel precedente periodo, ma non è stato possibile in nessun caso accertarne le motivazioni. Peraltro, la ricorrente qualità di amministratori comunali o di esponenti politici dei destinatari di tali azioni di danneggiamento o di segnali intimidatori non consentono di escludere la possibilità che essi siano collegate all'attività politica e comunque pubblica delle vittime.

Nel circondario di Brindisi nessuno sviluppo vi è stato delle situazioni precedentemente segnalate.

Nel circondario di Taranto la Sezione distaccata di Taranto della Corte di Appello di Lecce ha confermato nel febbraio 2011 la decisione del Tribunale di Taranto che, nel processo sui collegamenti tra esponenti della criminalità organizzata ed ambienti del Comune di Taranto aveva escluso la sussistenza dell'aggravante dell'aver agito per finalità di agevolazione mafiosa e dichiarato l'estinzione dei reati per prescrizione.

La criminalità straniera e transnazionale.

a) Favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e traffico di persone.

Nel contrasto giudiziario alla criminalità straniera è stata rilevata nel circondario di Lecce una sorta di stabilizzazione del numero dei procedimenti iscritti per favoreggiamento dell'immigrazione irregolare e fatti di criminalità direttamente connessi al fenomeno migratorio (violazioni del decreto legislativo n.286 del 1998), aumentato lo scorso anno anche rispetto al dato del precedente analogo periodo, quando già era stato rilevato un forte aumento con una decisa inversione di tendenza rispetto ai sette anni precedenti nei quali si era registrata una progressiva costante diminuzione di essi.

Invero, dopo una episodica ripresa di sbarchi sulle coste salentine di stranieri trasportati attraverso il Canale d'Otranto a bordo di gommoni o altre piccole imbarcazioni registratasi dal settembre 2008, a decorrere dalla primavera del 2009 gli sbarchi hanno assunto carattere di sistematicità e dall'estate 2010 anche quello di particolare frequenza. Mentre nei primi otto mesi del 2008 non vi era stato alcuno sbarco, nei successivi mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre 2008 erano stati 70 gli stranieri sbarcati nel Salento. Il trend in ascesa è continuato nel 2010, quando la cadenza degli sbarchi è proseguita nella misura di due al mese fino al maggio 2010 per poi salire a cinque nel giugno, sette a luglio, otto ad agosto e cinque a settembre e gli stranieri sbarcati lungo la nostra costa .

Il dato evidentemente segnala una ripresa da oltre un anno del fenomeno migratorio che aveva interessato la Puglia fin dall'inizio degli anni novanta e che era sostanzialmente cessato dall'autunno 2002 a seguito della forte azione di contrasto attuata in Albania a decorrere dall'estate 2002 con la distruzione di molte imbarcazioni utilizzate per il trasporto di persone verso le coste pugliesi (principalmente gommoni) in applicazione della normativa albanese che ne vieta il possesso; ma si distingue dal fenomeno precedente per alcune peculiarità.

Innanzitutto i migranti trasportati sono, come si è accennato, di nazionalità diverse dal passato (afgana, iraniana, irachena, siriana, egiziana, turca) mentre in precedenza le zone di provenienza erano la Cina, l'India, i Paesi dell'Est europeo quali Ucraina, Romania, Bulgaria, Bielorussia, oltre alla stessa Albania, la cui criminalità gestiva il traffico di migranti conducendoli attraverso il Canale d'Otranto a bordo di veloci e potenti gommoni e sbarcandoli sulle coste salentine, nel tratto tra Otranto e Brindisi.

In secondo luogo il Paese di imbarco non è più l'Albania bensì la Turchia e la Grecia (negli ultimi tempi pressoché esclusivamente la Grecia), dove i migranti vengono trasportati a bordo di autoveicoli. Infatti, anche sulla base delle indicazioni fornite dai migranti trasportati in Italia e da alcuni degli scafisti arrestati in flagranza, oltre che dall'analisi delle registrazioni del sistema GPS installato a bordo delle imbarcazioni utilizzate per il trasporto, è possibile identificare due rotte attualmente percorse dai trafficanti di persone, connotate dall'uso di imbarcazioni con caratteristiche diverse, conseguentemente da tempi diversi di durata del viaggio e da differenti località di partenza e approdo: una rotta viene seguita per il trasporto di migranti a bordo di potenti gommoni oceanici partenti dalla Grecia (Lefkada, Corfù, Igoumenitsa) e guidati da scafisti greci o albanesi, l'altra riguarda il trasporto a bordo di yacht o imbarcazioni a vela di 40-50 piedi, partenti da porti meridionali della Turchia (Antalya, Izmir, Tekirdag) e guidati da scafisti turchi (o anche georgiani e ucraini), in genere marittimi professionisti.

V'è da dire che il contrasto al fenomeno è stato particolarmente efficace e si è avvalso della efficacia del dispositivo aeronavale della Guardia di Finanza e delle Capitanerie di Porto: nel periodo di riferimento, dal 1° luglio 2010 al 30 giugno 2011, vi sono stati 50 interventi in occasione di altrettanti sbarchi o trasporti illegali di migranti, sono stati rintracciati 1.948 immigrati, arrestati in flagranza 34 scafisti e sequestrate 21 imbarcazioni (barche a vela e gommoni oceanici con motori fuoribordo capaci di sviluppare velocità fino a 80 nodi). Con uno sguardo più ampio, dall'inizio del 2010 alla fine di settembre 2011, gli immigrati sono stati 3.050, 100 gli interventi, 47 gli scafisti arrestati in flagranza e 36 le imbarcazioni sequestrate.

Questi dati confermano l'efficacia, ancora una volta, dell'opera della squadra investigativa interforze, costituita fin dagli anni Novanta presso la D.D.A. di Lecce con le tre componenti di Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza per l'accertamento dei fatti e lo sviluppo delle indagini in forma coordinata e la gestione delle informazioni come patrimonio di conoscenza comune. La ripresa del fenomeno dell'immigrazione clandestina, ha però reso necessaria, per un verso, l'integrazione della polizia giudiziaria componente della squadra interforze con personale della Capitaneria di Corpo di Gallipoli, in considerazione dei suoi ripetuti interventi,

con specifica professionalità, conseguenti alla presenza in mare di unità navali del Corpo e degli importanti risultati riguardanti il rintraccio di un gran numero di immigrati irregolari, il sequestro di barche a vela, l'arresto degli scafisti; e, per altro verso, l'arricchimento (anche alla luce dell'esperienza pregressa) delle direttive contenute nel protocollo di indagine destinato alla squadra interforze e l'adeguamento di esso alle mutate caratteristiche e modalità del fenomeno.

b) La tratta di esseri umani

Le notizie di reato riguardanti nell'intero distretto il fenomeno della tratta di persone (compresa tra i delitti di "competenza" della Direzione Distrettuale Antimafia) che, drasticamente ridottesi negli anni scorsi, avevano registrato un lievissimo incremento nello scorso anno giudiziario, si sono stabilizzate in numero assolutamente modesto: nel periodo in esame sono state iscritte, infatti, una sola notizia di reato di cui all'art.601 c.p. e 4 del reato di riduzione o mantenimento in servitù o schiavitù di cui al precedente art.600 (negli anni passati erano state 4 per art.600 ed 1 per art.601 nel 2009/2010, 3 per art.600 ed 1 per art.601 nel 2008/2009 e 2 per art.600 nel 2007/2008). La modestia dei dati è effetto della modifica delle rotte di immigrazione, della sostanziale estraneità della tratta alla segnalata ripresa del fenomeno della immigrazione via mare ma anche della maggiore difficoltà di emersione degli episodi delittuosi commessi con finalità di sfruttamento sessuale a seguito del mutamento delle modalità di essi rispetto al passato: innanzi tutto perché i trafficanti da qualche anno hanno adottato nuove strategie, sostituendo le blandizie e le lusinghe alle violenze e alle minacce e consentendo alle donne sfruttate una maggior partecipazione agli "utili" che in qualche modo realizza il loro progetto migratorio e disincentiva le denunce. In secondo luogo perché il Salento non è più territorio di transito delle donne destinate allo sfruttamento sessuale, la cui condizione di immigrate irregolari era agevolmente accertabile e che spesso erano indotte a collaborare con la polizia nella prospettiva di ottenere un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale, ma solo località di destinazione per il loro sfruttamento. Inoltre sono state individuate nuove modalità di immigrazione, con la utilizzazione di visti di soggiorno per motivi di turismo, gestiti anche da agenzie di viaggio nei paesi di provenienza, con lo sfruttamento delle donne sia nel periodo di presenza regolare nel territorio dello Stato, sia successivamente alla scadenza del periodo consentito per turismo.

Risulta, invece, un incremento, peraltro non documentato dalle indicazioni statistiche, dei casi di sfruttamento lavorativo con modalità rientranti, secondo le valutazioni che ne hanno dato i magistrati della Procura di Lecce, negli estremi dei citati articoli 600 e 601.

c) Tipologia dei reati commessi da cittadini stranieri, in particolare extracomunitari.

Quanto ai reati commessi nel circondario di Lecce da cittadini stranieri, in particolare extracomunitari (ma anche cittadini di Stati divenuti recentemente membri dell'Unione Europea quali Polonia, Romania e Bulgaria), essi sono stati in misura pressoché identica a quella del precedente periodo (quando avevano subito un incremento del 37% rispetto al precedente): infatti i procedimenti iscritti tra il luglio 2010 ed il giugno 2011 sono stati 730 (hanno registrato un aumento dell'8%) con 894 persone indagate; nell'anno giudiziario 2009/2010 erano stati rispettivamente 680 procedimenti e 884 indagati, mentre negli anni precedenti i procedimenti erano stati (a ritroso) 673, 491, 488, 551, 485, 587 e 466 e gli indagati rispettivamente 800, 589, 584, 700, 660, 740 e 608.

E' in leggero aumento il numero delle persone indagate di nazionalità albanese: ne sono state iscritte, infatti, 166 in 103 procedimenti, anziché le 145 in 98 procedimenti dell'anno precedente, così come negli anni precedenti erano state 115 in 98 procedimenti, 101 in 79 procedimenti e 89 in 58 procedimenti.

Il numero più alto è stato anche quest'anno (come nei quattro precedenti) quello dei cittadini senegalesi.

Il numero dei procedimenti nei confronti di stranieri (esclusi quelli per la suddetta contravvenzione di cui al citato art.10-bis) ha inciso su quello totale dei procedimenti iscritti nei registri mod. 21 e 21bis (complessivamente 17.754, come si dirà) per circa il 4% (nel periodo precedente l'incidenza era stata del 3,5%) Si tenga conto che la trattazione di tali procedimenti è, di norma, più gravosa degli altri sia per l'esigenza di traduzione degli atti (ulteriormente

ampliata dagli interventi della Corte Costituzionale), sia per le difficoltà di reperimento degli indagati.

Un cenno, in conclusione, alle **misure di prevenzione di carattere patrimoniale e sequestri ex articolo 12sexies del decreto legge n.306/1992.**

Anche quest'anno, vi sono stati interventi cautelari ed ablativi di beni e patrimoni di ingiustificata provenienza ad iniziativa della Direzione Distrettuale Antimafia. Si è fatto ricorso innanzi tutto a proposte di applicazione delle misure di prevenzione di carattere patrimoniale che, per effetto del decreto legge 23 maggio 2008, n.92, convertito con la legge 24 luglio 2008, n.125, sono applicabili non più solo agli indiziati di appartenere ad un'associazione mafiosa o finalizzata al traffico di stupefacenti, ma anche alle persone indiziate di qualsivoglia delitto di quelli indicati nell'articolo 51, comma 3bis, del codice di procedura penale. Inoltre, quelle disciplinate dalla legge n.575/1965 sono proposte dal procuratore distrettuale antimafia davanti ai Tribunali del Distretto non soltanto "anche disgiuntamente da quelle personali" bensì, per effetto delle ulteriori modifiche apportate al sistema dalla legge 15 luglio 2009, n.94, "indipendentemente dalla pericolosità sociale del soggetto proposto per la loro applicazione al momento della richiesta della misura di prevenzione".

In secondo luogo si è fatto ricorso all'articolo 12sexies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, norma che consente la confisca (previo eventuale sequestro preventivo) di denaro, beni e utilità dei quali non venga giustificata la provenienza da parte del condannato per vari reati (tra cui quelli di associazione di tipo mafioso ed altre ipotesi di associazioni qualificate dalla finalità). Inoltre, per effetto del nuovo assetto normativo conseguente alle modifiche di cui ai suddetti provvedimenti legislativi, nell'anno decorso è stata già proposta dalla DDA di Lecce l'applicazione di misure di prevenzione patrimoniale per beni di rilevante valore disgiunta dall'applicazione di quelle personali nei confronti dei successori di persona morta entro i cinque anni precedenti, sia davanti al Tribunale di Lecce, sia davanti a quello di Brindisi.

Infine, non vi sono dati da evidenziare, oltre a quelli esposti in maniera discorsiva, circa **eventuali infiltrazione mafiose nel settore dei fondi di cui alla legge 488/92, al contrabbando (reato ormai non più di interesse delle organizzazioni criminali salentine), alla contraffazione dei marchi, alla criminalità agricola, al doping, alle ecomafie, ed alle infiltrazioni della S.C.U. nel traffico di opere d'arte.**

Distretto di Messina

(Relazione del Cons. Leonida Primicerio)

La provincia di Messina per lungo tempo ha vissuto in un "cono d'ombra", determinato da una sorta di deformazione ottica e di analisi delle problematiche attinenti alla criminalità organizzata: deformazione del tutto ingiustificata, perché il "cono d'ombra" è stato proiettato su strutture mafiose che, in realtà, da decenni avevano rapporti organici con Cosa nostra palermitana (in particolare con la mafia del barcellonese) e su radicati intrecci affaristico-mafiosi che hanno per molti anni egemonizzato la città di Messina.

Questo "cono d'ombra" in passato ha permesso: alla mafia "barcellonese" o "tirrenica" di assumere una strutturazione e metodi operativi del tutto omologhi a quella di Cosa nostra palermitana, nonché un controllo virtualmente totalizzante dell'economia; ed alla mafia "messinese" di realizzare facilmente una evoluzione dalla fase primaria della estrazione violenta delle risorse dal territorio (racket e traffico di droga) alla fase ulteriore del riciclaggio e della creazione di una vera e propria imprenditoria mafiosa, capace di realizzare, con l'intimidazione, forme di monopolio di importanti settori economici e di alterazione delle regole di mercato.

Le più recenti indagini hanno rivelato un fenomeno che, a ben vedere, era comunque già risalente nel tempo.

La mafia che possiamo chiamare "barcellonese" o "tirrenica" ha assunto una strutturazione e metodi operativi del tutto omologhi a quelli di Cosa nostra palermitana, con la quale intrattiene intensi rapporti nella gestione degli affari.

Tale analisi ha ricevuto una eccezionale conferma da due recenti procedimenti (c.d. operazioni “Pozzo 2” e “Gotha”).

I due procedimenti, iscritti per i reati ex artt. 416 *bis*, 575, 577, 629 Il comma c.p., 2, 4, 7 Legge 895/1967, 7 Legge 203/1991 ed altro ancora, possono senz’altro essere considerati come le più importanti ed articolate operazioni antimafia condotte nell’intera provincia di Messina negli ultimi venti anni. Le due operazioni devono essere considerate unitariamente, in quanto hanno avuto una genesi sostanzialmente comune, trovando entrambe il loro principale fondamento nelle dichiarazioni di alcuni importanti collaboratori di giustizia.

I due procedimenti, culminati con l’emissione complessiva di ventinove ordinanze di custodia cautelare a carico di elementi di primissimo piano della organizzazione mafiosa barcellonese, hanno permesso di fare piena e completa luce sui vertici e sull’attuale organigramma di quel particolare ed agguerrito sodalizio mafioso denominato “dei Barcellonesi”, riconducibile a “Cosa Nostra” siciliana, operante sul versante tirrenico della provincia di Messina.

Tale sodalizio è risultato in continuo e costante contatto con le più importanti ed autorevoli *famiglie* mafiose dell’isola, fra cui i Lo Piccolo di Palermo, i Santapaola di Catania, i Virga – Farinella di San Mauro Castelverde, operandovi su un piano di assoluta parità e piena cooperazione.

I due procedimenti in parola si sono fondati principalmente sulle dichiarazioni rese da alcuni nuovi collaboratori, portatori di un patrimonio conoscitivo di assoluto rilievo, maturato in virtù della pregressa affiliazione al sodalizio e della diretta partecipazione anche ai più gravi ed efferati crimini in seno allo stesso perpetrati.

Il primo dei citati nuovi collaboratori è Bisognano Carmelo, il quale è stato, per molti anni, uno dei più autorevoli e carismatici esponenti della *famiglia* mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto.

Analogo positivo giudizio di credibilità soggettiva e di generale attendibilità è stato formulato nei confronti di un altro collaboratore, Gullo Santo.

Analogo, importante contributo è stato reso da Truscello Teresa.

Costei, pur non avendo fatto parte dell’associazione mafiosa, aveva avuto modo di conoscerne approfonditamente la realtà sottostante, in ragione del rapporto sentimentale instaurato con due esponenti di rilievo della consorterìa: Carmelo Bisognano e Ignazio Artino.

Và, altresì, ricordato anche il contributo collaborativo offerto da Castro Alfio Giuseppe, imputato nel procedimento penale c.d. “Vivaio”, per il delitto di cui all’art. 416 *bis* c.p. e per quello di cui all’art. 629 c.p. aggravato ex art. 7 L 203/91, in quanto accusato di essere stato il *referente* mafioso per la provincia di Messina per conto di “Cosa Nostra” catanese, ha reso importanti dichiarazioni. Esse si sono rivelate pienamente coerenti ed intrinsecamente attendibili, oltre che pienamente corrispondenti a quelle degli altri propalanti.

Sono stati raggiunti da ordinanza di custodia cautelare in carcere, in particolare:

- Di Salvo Salvatore, per l’estorsione commessa ai danni dell’impresa GAS S.p.a., impegnata nei lavori di metanizzazione nel 2001 circa; in tali circostanze la ditta era stata costretta a consegnare, in almeno due occasioni, somme di denaro ammonanti a circa 100 milioni di vecchie lire;

- Bucceri Concetto, per l’estorsione commessa ai danni della ditta *SICILSALDO*, impegnata nella realizzazione del metanodotto, tratta San Pietro Clarenza - San Giovanni La Punta, nel 2006-2008 circa: tale ditta era stata costretta a consegnare somme di denaro ammonanti a circa 5000 euro;

- Rao Giovanni, Di Salvo Salvatore, Isgro’ Giuseppe, per l’estorsione commessa ai danni delle ditte *ING. NINO FERRARI I.C.G. S.R.L.* e *I.R.A. C.G. S.R.L.*, impegnate nei lavori per il raddoppio della linea ferroviaria ME-PA nel 2003 – 2004 circa: tali ditte erano state costrette a consegnare somme di denaro oscillanti di volta in volta fra i 19.000 ed i 25.000 euro;

- Calcò Labruzzo Salvatore, per l’estorsione commessa ai danni della ditta *Italysystem* srl, impegnata nei lavori di realizzazione di una strada nel 2006 – 2008 circa; la ditta era stata costretta a consegnare una somma di denaro pari circa 6.000 euro;

- Calabrese Tindaro, per l’estorsione commessa ai danni della ditta *Bonatti* S.p.a., impegnata nella realizzazione del metanodotto, tratta Montalbano Elicona – Messina, nel 2006 – 2007 circa: la ditta era stata costretta a “promettere” il pagamento della ragguardevole somma complessiva di circa 1.800.000 euro, di cui circa 450.000 euro venivano effettivamente consegnati;

• Rao Giovanni, Giambò Carmelo, D'Amico Carmelo, Foti Mariano, per l'estorsione commessa ai danni di un ente pubblico assistenziale a carattere locale, l'A.I.A.S. di Barcellona P.G.: tale ente era stato costretto a consegnare la somma di circa 20 milioni di vecchie lire, successivamente divenuta di 20.000 euro circa, in occasione dei mesi di agosto e dicembre di ogni anno, dal dicembre 1999 fino al dicembre 2008.

Sulla scorta di tali complessivi elementi, il GIP ha, conseguenzialmente, disposto il sequestro preventivo finalizzato alla successiva confisca ai sensi degli artt. 321 c.p.p. e 12 sexies L. 356/92 di numerose aziende e beni riconducibili a Rao Giovanni (fra cui, come si è già detto, le società *CEP*, *ICEM*, *CCP* ed *AGECOP*), Cambria Francesco, Isgrò Giuseppe, Di Salvo Salvatore, Barresi Filippo, Ofria Salvatore nonché anche il sequestro preventivo finalizzato alla successiva confisca ai sensi degli artt. 321 c.p.p. e 12 sexies L. 356/92 di numerosi beni mobili ed immobili, nonché delle società *"Assetti del Territorio ed Infrastrutture S.p.A"* (in sigla A.T.I.), *Società Internazionale Immobiliare S.r.l.*; *Società Scic Lavori S.r.l.*, *Consorzio Eliconese S.r.l.*, *C.I.S.A.P. S.r.l.*, *International Global Services (I.G.S.) S.r.l.*, *Normanno Edizioni s.r.l.*, *Prodart Management S.r.l.*; *Modimar S.r.l.*, *ISMA costruzioni Srl.*, riconducibili a Scirocco Francesco ed Aquilia Mario.

Parimenti, il GIP ha disposto il sequestro preventivo di numerosi beni mobili ed immobili, nonché delle società *"Marinoter s.r.l."*, *"Ex Novo di Marino Tindaro & C. s.a.s"*, *"M.M.D. Movimento Terra e Trasporti Piccola Scarl"*, *MAP srl*, riconducibili a Marino Tindaro e Puglisi Salvatore.

Tali indagini hanno portato al sequestro di beni per un valore complessivamente stimato in circa 250 milioni di euro.

Distretto di Milano

(Relazione del Cons. Anna Canepa)

La Lombardia, per la sua densità demografica, le sue potenzialità di sviluppo, la sua importanza come piazza economico-finanziaria, la sua prossimità al confine elvetico si connota come regione di vitale importanza economica nel panorama nazionale, polo d'attrazione per gli illeciti interessi della criminalità di ogni tipo. L'attività investigativa confluita nel procedimento *"Infinito"* testimonia della presenza e della capillare diffusione nell'area lombarda della Ndrangheta, certamente a far tempo dagli anni 80, attuata per mezzo di strutture organizzative, i *locali* o *le locali*. I *"locali"* lombardi ripetono ciascuno individualmente i caratteri del sodalizio mafioso originario, operano sempre in autonomia sul territorio lombardo con metodo mafioso, sono sovrani sulla loro porzione di territorio ma dialogano tra loro attraverso le strutture della provincia Lombardia, *"La Lombardia"* è infatti una autonoma struttura di coordinamento a livello intermedio. Le indagini hanno consentito di accertare che anche la *"Lombardia"*, risponde ad una struttura di coordinamento chiamata *"La Provincia"*. Non a caso è stato accertato che il movente dell'omicidio di NOVELLA Carmelo, capo della *"Lombardia"*, è stato quello di troncare il disegno *"politico"* perseguito dalla vittima, che era quello di rendere i locali lombardi indipendenti dai locali *"locali- madre"* in Calabria.

La fine del *"disegno autonomista"* di NOVELLA Carmelo rinsaldava i legami con la terra d'origine e per ciascuna locale si facevano più stretti i rapporti con gli esponenti delle *'ndrine* di riferimento in Calabria. Dopo l'omicidio di NOVELLA Carmelo la *"Provincia"* commissariava la Lombardia propugnando la creazione di una *"camera di controllo"* che traghettasse la struttura lombarda alla fase successiva.

L'azione della DDA di Milano si è rivelata quindi di fondamentale importanza nel contrasto alla presenza della criminalità organizzata sul territorio.

Il procedimento citato, seguito nel corso di quest'anno da altre rilevanti indagini, è certamente quello che ha più degli altri evidenziato che ormai nel territorio lombardo non solo di infiltrazioni si deve parlare ma di una vera e propria *"colonizzazione"* da parte della criminalità di tipo organizzato mafioso nel tessuto socio – politico – economico della regione. I risultati delle indagini della Dda milanese confermano che la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata si realizza sul territorio attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando,

invece forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione.

In tale contesto, le potenzialità delle organizzazioni mafiose si sono alimentate, accresciute e arricchite, negli anni, di quelle indispensabili relazioni che l'A.G. milanese ha definito "*capitale sociale*" e senza le quali il fenomeno sarebbe rimasto sottotraccia e privo di ogni consenso.

E' di tutta evidenza che per il raggiungimento di tali obiettivi, le organizzazioni mafiose non possono prescindere dall'interazione con la P.A. e la politica.

L'indagine ha infatti messo a nudo un grado impressionante di penetrazione della criminalità organizzata calabrese nell'amministrazione della "*res publica*" ed evidenziato come anche in Lombardia si siano affermati metodi politici che si ritenevano prerogativa di un Sud clientelare e mafioso.

Le caratteristiche di penetrazione sopra evidenziate che hanno portato ad una colonizzazione del territorio ed alla criminalizzazione della economia legale hanno fatto sì che venisse prestata dagli inquirenti sin dal primo momento delle indagini preliminari particolare attenzione a questo fondamentale aspetto.

La DDA di Milano, ha perfettamente compreso come il problema della aggressione ai patrimoni mafiosi sia tema centrale nella azione di contrasto alla criminalità organizzata. Le indagini sui patrimoni mafiosi infatti da un lato indeboliscono le organizzazioni e dall'altro consentono di accertare connivenze e relazioni di cui le associazioni possono avvalersi per gestire ed accrescere i loro patrimoni.

Distretto di Napoli (Relazione del Cons. Filippo Beatrice)

In forza dei nuovi Criteri di organizzazione dell'Ufficio, adottati dal Procuratore della Repubblica di Napoli con l'ordine di servizio n.95 del 14 dicembre 2010, la Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli ha conservato la propria struttura di sezione di indagine all'interno della Procura della Repubblica di Napoli ed è composta da trenta magistrati, direttamente coordinati dal Procuratore della Repubblica, che si avvale della collaborazione di tre Procuratori della Repubblica Aggiunti, ai quali è affidato il coordinamento delle tre Aree di Lavoro nelle quali è articolata la predetta Sezione. Non vi sono stati mutamenti nell'ambito delle Aree di Lavoro, che continuano ad essere definite secondo criteri di tipo geocriminale, al fine di consentire una più razionale elaborazione ed una più incisiva attuazione delle strategie di contrasto alle multiformi manifestazioni della criminalità organizzata di tipo camorristico che si è chiamati a fronteggiare.

La **Prima Area di Lavoro** si occupa dei sodalizi operanti all'interno della città di Napoli, nonché dei gruppi camorristici operanti nei territori dei comuni dell'*hinterland* settentrionale dell'area metropolitana; la **Seconda Area di Lavoro** si occupa dei sodalizi operanti nei territori dell'area costiera a sud di Napoli, dell'area vesuviana, dell'area nolana nonché dei gruppi camorristici operanti nella provincia di Avellino; la **Terza Area di Lavoro** si occupa dei sodalizi operanti nelle province di Caserta e di Benevento. In ognuna delle tre Aree, è previsto l'inserimento di un sostituto procuratore, designato esclusivamente alla trattazione della materia delle misure di prevenzione personali e patrimoniali antimafia.

Secondo i più recenti rilievi statistici, nel periodo compreso tra il 1 luglio 2010 ed il 30 giugno 2011 risultano iscritti **n. 804** procedimenti a mod.21 e **275** procedimenti a mod.44.

Il numero complessivo delle persone indagate è **4484**. Quanto alla natura dei reati per i quali è stata disposta l'iscrizione nel registro ex art.335 c.p.p., sono stati presi in considerazione esclusivamente i delitti maggiormente rappresentativi delle strategie criminali dei clan camorristici: ebbene, si rileva che il numero più alto di iscrizioni riguarda il delitto di estorsione ex art.629 c.p. e art.7, l.n.203/1991 (**225**); seguono il delitto di cui all'art.416 bis c.p. (**192**) e l'altro delitto associativo previsto dall'art.74 d.p.r. n.309/1990 (**110**), mentre è significativo il numero delle iscrizioni per il delitto di omicidio (**99**), superiore (sia pure di poco) a quello relativo al delitto di cui all'art.73 d.p.r. n.309/1990 (**94**). Per ciò che concerne il numero degli indagati suddivisi per tipologia di reato, va detto che il numero maggiore è quello correlato alle iscrizioni per il delitto ex art.416 bis c.p. (**1227**); segue il numero delle persone indagate per il delitto di estorsione aggravata ex art. 7, l.n.203/1991 (**1017**), mentre gli indagati per il delitto di cui

all'art.74, d.p.r. n.309/1990 sono **886**. Si registra –tra coloro che sono indagati per il delitto di cui all'art.416 bis c.p. e per quelli che sono iscritti per il delitto di cui all'art.74, d.p.r. n.309/1990- una coincidenza soggettiva limitata a **209** persone. D'interesse appaiono anche i dati statistici che si riferiscono al numero di soggetti di nazionalità estera iscritti per i delitti ex art.51, comma 3 bis c.p.p.: si tratta di **232** persone, la cui fetta maggiore ricomprende cittadini nigeriani, a dimostrazione dell'ormai consolidata presenza criminale di soggetti di tale nazionalità in terra campana, ove si occupano prevalentemente di traffico di stupefacenti e di sfruttamento della prostituzione.

Anche in relazione all'azione di contrasto che fa riferimento all'aggressione ai patrimoni di illecita derivazione, dai dati acquisiti emerge che, nel periodo in considerazione, vi sono state complessivamente **344** proposte di misure di prevenzione personali, 346 proposte di misure di prevenzione personali e patrimoniali e **59** proposte di misure di prevenzione patrimoniali, per un totale complessivo di **750** proposte.

Sono **48** i collaboratori di giustizia che –nel periodo in esame- hanno concretamente manifestato la volontà di collaborare con la giustizia e per i quali la DDA di Napoli ha attivato l'applicazione di misure urgenti mediante piano provvisorio di protezione ovvero l'applicazione del programma speciale di protezione. Nello stesso periodo, la DDA di Napoli ha avanzato 2 proposte di piano provvisorio di protezione nei confronti di altrettanti soggetti che hanno assunto lo status di testimoni di giustizia. Rispetto al numero complessivo dei collaboratori di giustizia sottoposti in Italia a misure tutorie (**1.064**)- alla data del 30 giugno 2011, i dati che si riferiscono alla DDA di Napoli dicono che le persone che hanno scelto di collaborare e che sono sottoposte a piano provvisorio ovvero a programma definitivo di protezione sono **326**.

Alla data del 30 giugno 2011, ammonta a **261** il numero dei detenuti sottoposti al regime ex art.41 bis o.p., che vengono accusati di delitti intrinsecamente correlati alle attività delle organizzazioni camorristiche che operano nell'ambito della competenza della DDA di Napoli. Si tratta di un numero assai notevole, tenuto conto che a quella data il dato complessivo dei detenuti sottoposti a tale regime è di **689** unità: il 40% circa di coloro che sono ristretti in tale regime sono dunque di provenienza dei predetti gruppi criminali. Sono **31** le nuove applicazioni riferite al periodo compreso tra il 1 luglio 2010 ed il 30 giugno 2011.

Distretto di Palermo (Relazione del Cons. Maurizio de Lucia)

La provincia di Palermo costituisce il territorio in cui permane l'egemonia criminale di Cosa Nostra, estesa a tutti i mercati illegali.

Dopo l'arresto di numerosi esponenti dell'organizzazione collocati ai vertici dell'organizzazione e la cattura di molti pericolosi latitanti è evidente che gli esponenti di spicco di Cosa Nostra palermitana devono risolvere il problema di come dotarsi di una struttura rappresentativa e funzionale al vertice dell'organizzazione, essendo naufragato il tentativo di ricostituzione delle strutture grazie agli esiti dell'operazione *PERSEO* del dicembre 2008.

Questa nuova fase comporta un rischio di aumento della pressione estorsiva e di conflitti per il controllo dei flussi derivanti dal pizzo.

E nel presente anno si è aggiunto il ritorno all'impiego dell'omicidio anche nelle forme della c.d. lupara bianca, quale forma di risoluzione di contrasti interni all'organizzazione.

Il circuito carcerario a sua volta conserva un peso più significativo atteso il vuoto di potere determinatosi a seguito dei reiterati successi dell'azione investigativa e giudiziaria.

Prosegue l'azione dei tribunali e delle Corti, anche nel settore delle misure di prevenzione di carattere personale e patrimoniale che, per latro, ha registrato la sperimentazione di nuove e più moderne modalità investigative.

Le strategie di contrasto giudiziario al fenomeno mafioso nella provincia di Agrigento hanno incontrato, nel tempo, notevoli difficoltà a causa della compresenza sul territorio agrigentino, oltre che di *Cosa Nostra*, di altre organizzazioni mafiose comunemente conosciute col termine di "Stidde", che da tempo ormai contendono il controllo delle attività criminali a Cosa Nostra. Ancora oggi, vi sono alcuni centri di quella provincia, dove operano gruppi criminali non

inquadrate in *Cosa Nostra* (le c.d. "famigliedde") ed i cui esponenti realizzano le attività criminose che rientrano nel programma criminoso "tipico" della tradizionale organizzazione mafiosa, con la quale, inevitabilmente, entrano in contrasto.

L'articolazione agrigentina di *Cosa Nostra* resta un pilastro per l'intera organizzazione regionale e, rispetto a quest'ultima, è sicuramente la più rigidamente ancorata alle regole, forse proprio per l'esiguità del fenomeno delle collaborazioni: le numerose operazioni giudiziarie che hanno intaccato vertici e manovalanza della *Cosa Nostra* agrigentina, insieme alla cattura di alcuni tra i più pericolosi latitanti, hanno però contribuito ad abbassare in maniera sensibile la capacità di determinazioni strategiche da parte dell'organizzazione.

Tuttavia la "*Cosa Nostra*" della provincia di Agrigento, ha subito pochi cambiamenti strutturali, pur essendo caratterizzata da eventi che segnano una notevole instabilità degli equilibri e dei rapporti di forza tra le varie famiglie.

In riferimento alle aree di agevolazione degli interessi criminali, va ancora segnalato il ruolo delle imprese "favoresi" il cui numero è assolutamente sproporzionato in eccesso rispetto al contesto economico-sociale nel quale sorgono.

L'analisi dei dati che ancora emergono dalle più recenti indagini sulla criminalità mafiosa conferma che le connotazioni della *Cosa Nostra* trapanese non divergono da quelle relative alla provincia di Palermo: stesse modalità operative, settori di interesse, ordinamento gerarchico, analoga suddivisione del territorio: una vicinanza rafforzata dall'aumento di importanza del ruolo di MESSINA DENARO Matteo.

L'organizzazione continua a mantenere un penetrante controllo del territorio e a riscuotere consensi tra l'opinione pubblica. In particolare, le indagini indirizzate nei confronti del fenomeno delle estorsioni, sempre più caratterizzato da una riscossione a tappeto di prezzi di modesta entità e da forme di intermediazione hanno indicato la trasformazione della vittima in mediatore o collettore del pizzo.

In generale, la pressione estorsiva nei confronti degli operatori economici del territorio provinciale non accenna a diminuire; così come continua a mancare la collaborazione delle pp.oo. con le istituzioni.

Il settore degli appalti e quello della captazione di flussi di finanziamento pubblico ad attività imprenditoriali si confermano come un ambito primario dell'operatività di *Cosa Nostra*, sintomatico della sua strategia di inabissamento e di controllo sistematico dei rapporti economici e produttivi.

Dalle indagini nel settore dei pubblici appalti continua infatti ad emergere la presenza di *Cosa Nostra*, in particolare nella fase di esecuzione dei lavori, non soltanto con la ben nota pressione estorsiva, ma anche con l'imposizione di fornitori vicini all'organizzazione mafiosa.

Distretto di Perugia (Relazione del Cons. Leonida Primicerio)

Con riferimento ed ai fini di quanto in oggetto ed in relazione alla attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Perugia si evidenzia, in particolare, nel periodo di riferimento, per come emerge dalle principali indagini condotte dal predetto ufficio, una particolare diffusività della attività di traffico internazionale e spaccio al minuto di sostanze stupefacenti ad opera di organizzazioni criminali composte quasi esclusivamente da soggetti stranieri.

E, tanto, in considerazione, anche, della forte ed intensa presenza sul territorio di vere e proprie comunità di cittadini di diverse nazionalità.

Vanno, a tal fine segnalati:

- procedimento relativo alle indagini, effettuate attraverso lo strumento delle intercettazioni telefoniche, che permettevano di evidenziare l'esistenza di una importante organizzazione transazionale formata da 38 soggetti tutti di origine nigeriana, avente ad oggetto il traffico di sostanze stupefacenti, in particolare cocaina, con capi e promotori residenti in Nigeria, paese di provenienza della predetta sostanza, e con ben strutturate ramificazioni in Italia. Tale organizzazione provvedeva a rifornire il centro Italia (Umbria e Toscana) e il nord-est del paese tanto da avere i propri referenti residenti a Perugia e a Padova. Il G.I.P. del Tribunale di Perugia emetteva in data 13.7.2010 ordinanza di

- custodia cautelare in carcere nei confronti di 25 dei soggetti indagati, tutti di origine nigeriana, per i reati di cui agli artt. 74 e 73 D.P.R. n. 309/90;
- procedimento avente ad oggetto un'associazione, operante in provincia di Perugia ma con ramificazioni anche in Lombardia, composta prevalentemente da marocchini (ma vi sono anche tre soggetti tunisini, una nigeriana, una brasiliana ed un cittadino palestinese, oltre che un cittadino italiano), dedita al traffico di hashish e di cocaina. Il GIP ha emesso in data 18.11.2010 ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 32 indagati per i reati p. e p. dagli artt. 74 e per plurime violazioni dell' art. 73 dpr 309/90;
 - procedimento relativo ad indagini, delegate al G.O.A. della G.d.F. di Perugia, inerente i reati di cui agli artt. 74 e 73 DPR n. 309/90. A seguito di ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal GIP di Perugia in data 1.9.2010 nei confronti di 22 persone di cui 20 di nazionalità albanese, una di nazionalità macedone ed una di nazionalità kossovara ed eseguita nel territorio nazionale, nonché con richieste di estradizioni, il procedimento si è concluso con un primo stralcio con una richiesta di giudizio immediato, un secondo stralcio con una richiesta di rinvio a giudizio.

Distretto di Potenza

(Relazione del Cons. Giovanni Russo)

La presenza della criminalità organizzata in Basilicata si conferma su livelli certamente più contenuti rispetto ai fenomeni riscontrabili nelle regioni confinanti.

Le caratteristiche tipologiche delle associazioni per delinquere operanti nella regione risultano individuate da tempo: si tratta di organizzazioni criminali autoctone, ma dalle chiare connotazioni mafiose. Esse, poiché sono prive di un vertice comune, agiscono in condizioni di sostanziale autonomia.

L'analisi delle dinamiche criminali emerse nel periodo di riferimento continua ad evidenziare, come attività di interesse, il settore delle estorsioni e quello dell'usura (gestita anche con l'ausilio di soggetti dotati di specifici ruoli e capacità professionali), i traffici di sostanze stupefacenti e il rinnovato tentativo di condizionamento, da parte delle locali consorterie criminali, dell'Amministrazione pubblica e del settore degli appalti.

Occorre sottolineare che tutti i capiclan sono detenuti (assai incisive sono state nell'ultimo biennio le iniziative investigative e giudiziarie che hanno portato alla emissione di provvedimenti cautelari di numerosi esponenti della criminalità organizzata locale), oppure - proprio in considerazione dell'incalzare delle attività giudiziarie- hanno deciso di collaborare con la Giustizia.

Ed in virtù delle dichiarazioni confessorie ed accusatorie rese da soggetti del calibro di Antonio Cossidente (temibile capoclan, erede di quel Cosentino Luigi –pure divenuto collaboratore di giustizia- artefice del tentativo di unificare tutti i gruppi mafiosi lucani sotto le insegne del clan dei “Basilischi”) e di Alessandro D'Amato (elemento di spicco del sodalizio “Cassotta” e successivamente transitato nelle fila del gruppo rivale “Delli Gatti – Di Muro”) è stato possibile, per la Direzione distrettuale antimafia, ricostruire compiutamente gli scenari criminali dell'ultimo decennio e intervenire con misure cautelari (per reati associativi, per omicidi ed altro) che hanno scompaginato gli assetti della malavita organizzata di tipo mafioso.

Orbene, se pure oggettivamente ridimensionata dal punto di vista della consistenza numerica e delle materiali potenzialità offensive, la criminalità organizzata del potentino sembra inserirsi, oggi, in uno scenario che impone una rinnovata attenzione: la scomparsa (per morte, detenzione o scelta collaborativa) di un così gran numero di figure apicali dei sodalizi lucani si presta quale elemento detonatore delle mire di nuovi personaggi, desiderosi di emergere e di soppiantare i vertici nell'esercizio del potere mafioso. Sono le “seconde linee” dei sodalizi, ovvero nuovi soggetti sinora nell'ombra che nella disgregazione dell'esistente intravedono la possibilità di divenire protagonisti di nuovi equilibri criminali.

Siffatto scenario, come è intuibile, lascia intendere la possibilità del verificarsi di eventi anche eclatanti e gravemente pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica: certo è che il gruppo criminale orbitante attorno alla famiglia Riviezzi (originariamente egemone sull'area di Pignola, comune limitrofo alla città di Potenza), oltre ad aver attratto a sé le leve criminali reduci

della quasi completa dissoluzione o della momentanea *debacle* dei principali gruppi malavitosi, ha di fatto esteso la sua sfera di influenza anche nel territorio del capoluogo, ove opera il clan Martorano (peraltro privo del suo capo, giacché Renato Martorano è detenuto in regime speciale ex art. 41 bis ordinamento penitenziario).

Analoghe preoccupazioni debbono essere esposte con riguardo all'area del Vulture-Melfese, dove la faida tra i clan Cassotta e Di Muro non sembra definitivamente conclusa, giacché entrambi i sodalizi, nonostante le decimazioni causate dagli omicidi e dai provvedimenti restrittivi emessi a carico di alcuni loro esponenti di spicco, conservano una notevole e riconosciuta capacità intimidatoria che ne contrassegna l'agire.

Nel Materano, se da un lato si conferma l'operatività, soprattutto nel settore degli stupefacenti, di componenti residuali del noto sodalizio "Scarcia", particolarmente attivo in Policoro (MT) ed altri vicini centri della costa Jonica, nonché del gruppo "Mitidieri-Lopatriello", già federato ai "Basilischi"²⁵⁸, dall'altro va rilevato che l'area del Metapontino, in particolar modo il comune di Scanzano Jonico (MT), è stata caratterizzata da alcuni atti incendiari ed avvenimenti di evidente natura intimidatoria.

In ordine alla criminalità presente nel materano va, peraltro, segnalata una probabile incompleta rappresentazione del fenomeno nei suoi aspetti collegati alle organizzazioni ivi operanti.

Ciò deriva dall'approccio riduttivo e parcellizzato che le forze di polizia, sotto l'impulso della locale Procura della Repubblica, tendono ad adottare nella interpretazione degli eventi delittuosi.

L'aspetto maggiormente problematico, che sarà ripreso nei paragrafi successivi, è costituito dal fatto che tale impostazione, rendendo difficile l'emergere dei collegamenti tra i plurimi fatti criminali (parte dei quali sottratti alla conoscenza della DDA), finisce per autoavvalorare impropriamente la convinzione dell'inesistenza del crimine organizzato: poiché si assume che esso non ci sia, si rinuncia ad investigare con gli strumenti logici del contrasto alla mafia e, quindi, non si rinvergono elementi atti a comprovarne l'esistenza.

Organizzazione ed attività della Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza e cenni sulle attività svolte dalle altre Procure del distretto.

La ristrutturazione organizzativa avviata dal Procuratore Colangelo sin dall'atto del suo insediamento ed improntata a moderni criteri di efficienza (già illustrati nelle precedenti relazioni annuali e ritenuti meritevoli del più ampio apprezzamento e finalizzati ad assicurare il corretto, puntuale ed uniforme esercizio dell'azione penale, lo scambio costante di informazioni di rilievo investigativo e procedimentale tra tutti i magistrati, attraverso periodiche riunioni di ufficio e quotidiani incontri con i singoli magistrati, la realizzazione di un proficuo clima di partecipazione attiva e condivisione delle problematiche e delle relative soluzioni) ha consolidato un assetto che risulta davvero difficile migliorare.

A fronte di un numero di Sostituti Procuratori in pianta organica grandemente inferiore a quello che sarebbe necessario, si continua a fare leva su forzate scelte organizzative (ad esempio il ricorso ai magistrati addetti alla DDA anche per la trattazione di talune categorie di procedimenti non DDA) e sullo spirito di abnegazione dei magistrati stessi: solo così è possibile assicurare il conseguimento degli eccellenti risultati investigativi che caratterizzano le attività della DDA potentina.

La Banca Dati SIDDA-SIDNA continua ad essere popolata tempestivamente delle informazioni riversate dai magistrati della DDA e rappresenta un modello positivo per le attività di indicizzazione e di analisi in campo nazionale.

Va, inoltre, sottolineato come l'attivazione di misure di prevenzione o cautelari di natura patrimoniale sia divenuta costante con riferimento ai procedimenti di criminalità organizzata che ne permettano proficuamente l'adozione. Si conferma, infatti l'innalzamento del numero delle richieste di applicazione o modifica di misure cautelari reali, che negli anni precedenti avevano

²⁵⁸ Il settore criminale in cui si dispiega prevalentemente l'azione dei sodalizi menzionati è quello dei reati in materia di stupefacenti: a tale proposito, anche in ragione della contiguità territoriale, viene registrata l'influenza di elementi operanti in realtà criminali confinanti e, specificamente, in Puglia. In particolare, si rileva un rapporto di "dipendenza", da parte delle locali associazioni criminali verso quelle extraregionali, soprattutto per l'approvvigionamento dello stupefacente.

avuto modesta applicazione, ed erano state pari a 79 nell'annualità 2008/2009: il dato della annualità in esame (105 di cui 2 aventi ad oggetto reati di competenza della DDA) è sostanzialmente attestato sui più alti valori registrati nella scorsa annualità (118, di cui 6 DDA).

Anche con riguardo alle misure di prevenzione personali e patrimoniali, i dati statistici confermano la tendenza sopra richiamata.

Dall'entrata in vigore delle leggi suindicate, la DDA potentina, considerata la limitata estensione del distretto di competenza territoriale, ha richiesto ed ottenuto l'applicazione di dieci misure patrimoniali di prevenzione, due delle quali disgiunte da quelle personali, che hanno colpito anche beni dei familiari del proposto, per un valore approssimativo complessivo di oltre 4.000.000 di euro, relativamente a beni immobili, mobili registrati, aziende e titoli di credito. Nel periodo in esame, delle due proposte formulate, una ha già avuto applicazione, l'altra è pendente dinanzi al Tribunale.

Assai intensa è stata l'attività di impulso investigativo (riscontrabile nell'accresciuto numero delle nuove iscrizioni di procedimenti) anche con riferimento all'area dei reati di competenza della D.D.A.

I collaboratori di giustizia attualmente gestiti dall'Ufficio e per i quali è in essere il programma speciale di protezione o il piano provvisorio di protezione sono cinque.

Nell'anno di riferimento è stata posta particolare attenzione alla verifica della pericolosità di alcuni detenuti e dei relativi collegamenti con il crimine organizzato.

In conseguenza di tanto, i detenuti sottoposti al regime detentivo speciale ex art. 41 bis O.P. sono attualmente due.

Quanto alle altre Procure del distretto si registra la seguente situazione:

Procura della Repubblica di Lagonegro:

Va, sinteticamente, ribadita l'assenza di insediamenti criminali di tipo mafioso, così come non risultano elementi attestanti l'influenza, sul territorio, di organizzazioni di quella specie provenienti dalle regioni limitrofe.

Nondimeno, assai vigile è l'azione della Procura, protesa a monitorare i reati in materia di sostanze stupefacenti (l'attività di spaccio è posta in essere solitamente da piccoli e a volte improvvisati soggetti, a loro volta abituali consumatori che acquistano droga dalle regioni limitrofe), anche in relazione alle importantissime vie di comunicazione che collegano la Basilicata alla Calabria e alla Campania (alcuni consistenti sequestri di sostanze stupefacenti sono collegati, appunto, al menzionato transito di corrieri lungo le vie di comunicazione che attraversano il circondario).

Anche il settore della contraffazione di marchi (potenzialmente collegato ai nuovi mercati dell'illecito appannaggio della delinquenza organizzata di tipo mafioso) è oggetto delle attenzioni della Procura di Lagonegro.

Quanto poi al protocollo d'intesa tra le Procure del Distretto per la gestione dei procedimenti di maggiore rilievo, va rilevato che vi è tra i vari Uffici grande sinergia e piena collaborazione, con trasmissione alla DDA di Potenza di tutti gli atti dei procedimenti di interesse.

Procura della Repubblica di Melfi:

Dopo i tre omicidi volontari commessi nel periodo ricompreso tra il luglio 2007 e l'ottobre 2008 (in danno di Cassotta Marco Ugo, Tetta Giancarlo e Cassotta Bruno Augusto), che hanno rappresentato il segno più eclatante di una recrudescenza della guerra tra le due organizzazioni criminali operanti nella zona del Vulture-Melfese e facenti capo alle famiglie Cassotta e Delli Gatti-Di Muro, nel periodo in considerazione non si sono verificati fatti delittuosi di particolare gravità.

Su questo "raffreddamento" hanno sicuramente inciso in maniera determinante l'azione preventiva e repressiva svolta dalle varie Forze dell'Ordine nonché le iniziative giudiziarie della Procura distrettuale antimafia di Potenza.

Ha, invece, avuto una decisa impennata il fenomeno dei furti di pannelli fotovoltaici e di cavi contenenti rame, verificatisi soprattutto nella zona del Venosino ed in aree quasi sempre isolate e pertanto non facilmente controllabili dalle Forze di Polizia. La frequenza di tali furti, che spesso provocano anche interruzioni di linee elettriche o telefoniche, lascia fondatamente ipotizzare che gli stessi siano riconducibili a gruppi criminali organizzati in grado di provvedere alla successiva vendita del provento dei furti medesimi.

Il protocollo organizzativo d'intesa tra le varie Procure del Distretto, sottoscritto a Potenza il 10.6.2008, si è dimostrato efficace ai fini dello scambio di informazioni e del coordinamento dell'attività investigativa tra la Procura Distrettuale e la Procura di Melfi: frequenti sono stati i colloqui al riguardo tra il Procuratore distrettuale ed il Procuratore circondariale, sempre improntati ad uno spirito di completa e leale collaborazione.

Procura della Repubblica di Matera:

Permangono, a dispetto delle ottimistiche previsioni che avevano contrassegnato le considerazioni conclusive della relazione annuale precedente, significativi problemi derivanti da scarsa attenzione -da parte della Procura materana- alle esigenze di condivisione delle informazioni rilevanti sul piano del contrasto alla delinquenza mafiosa.

La Procura di Matera, infatti, sembra prigioniera di una visione molto riduttiva del contrasto antimafia, ritenendo superflua l'attivazione dello scambio di informazioni investigative anche quando esse riguardino fatti solo potenzialmente di interesse della Direzione distrettuale antimafia.

Distretto di Reggio Calabria (Relazione del Cons. Carlo Caponcello)

In primo luogo, deve essere valutata la rilevanza, invero straordinaria, delle più recenti indagini espletate dalla D.D.A reggina nei confronti delle "dinastie mafiose" cioè a quelle grandi famiglie che hanno fatto la storia della 'ndrangheta: sono stati conseguiti risultati significativi con i procedimenti nei confronti di quasi tutte le cosche mafiose più importanti, tra le quali quelle dei LIBRI, dei LABATE, dei CREA, dei RUGOLO, dei GIOFFRE', dei NIRTA-STRANGIO, dei PELLE-VOTTARI, dei PIROMALLI, dei MOLE', degli ALVARO, dei DE STEFANO, dei CONDELLO, dei VADALA', dei MORABITO, dei CORDI', dei BELLOCCO, dei GIOFFRE', degli IAMONTE, dei TEGANO, dei PESCE, dei GALLICO, dei MORABITO, dei FICARA, dei COMMISSO, degli AQUINO e di molte altre.

Il comprovato coinvolgimento a livelli imprenditoriali elevati, di rango nazionale, è significativo circa la forza di condizionamento dell'imprenditoria mafiosa, ma nel contempo rivela impietosamente come la distruzione del tessuto imprenditoriale locale, quello sano per intenderci, non lascia spazio a soluzioni diverse da quelle, divenute in qualche modo necessitate, dell'affidamento della maggior parte dei lavori, delle forniture di beni e servizi, a imprese di diretta o indiretta espressione mafiosa.

IL "PROGRAMMA" DI CONTRASTO: UN BILANCIO POSITIVO.

L'attività della DDA reggina ed il suo "programma" fu efficacemente esplicitato, poco dopo l'insediamento a Reggio Calabria, dal Procuratore Capo che individuò, gli obiettivi del suo Ufficio in *una azione di contrasto articolata nella quale possono individuarsi quattro aree tematiche:*

- 1. La disarticolazione delle "consorterie storiche" della 'Ndrangheta e campagna mirata alla ricerca e cattura dei principali capi-cosca latitanti.*
- 2. - L'individuazione e il perseguimento in sede giudiziaria di componenti significativi della cosiddetta "zona grigia", di esponenti cioè della politica, delle istituzioni, delle professioni, dell'imprenditoria.*
- 3. Il contrasto di quelle attività criminali che la 'Ndrangheta calabrese pianifica e porta a compimento fuori dal proprio territorio originario anche all'estero reati e il commercio internazionale delle sostanze stupefacenti..*
- 4. L'aggressione ai patrimoni illeciti..*

Particolare evidenza e pregnanza deve essere attribuita alla complessa e cruciale indagine - dispiegata in perfetta sinergia fra le DDA di Reggio Calabria e di Milano - ed alla lettura ed esegesi delle emergenze probatorie di cui ai procedimenti denominati **Crimine** e **Infinito**, che hanno consentito una ricostruzione assolutamente nuova degli attuali assetti della "ndrangheta e dei rapporti tra le cosche reggine e quelle esistenti in Lombardia e in altre parti d'Europa e del mondo.

Le indagini hanno confermato le caratteristiche ben note delle cosche calabresi: il numero eccezionalmente elevato di affiliati anche in cittadine di modeste dimensioni, la capacità di infiltrazione negli ambienti più diversi ed anche negli apparati investigativi e della sicurezza. Ma accanto a queste conferme, le indagini hanno fatto emergere elementi di indubbia novità: *l'esistenza della 'ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso unitaria, insediata sul territorio della provincia di Reggio Calabria.*

Le nitide conversazioni acquisite nella indagine "Crimine, elidono, invero, in radice ogni dubbio sull'esistenza di un assetto verticistico della organizzazione in parola: i dialoghi intercettati offrono una inusuale ed illuminante rappresentazione della struttura associativa e del ruolo dispiegato dal capo crimine.

Le ulteriori indagini offriranno, di certo, una chiave di lettura viepiù aderente alla reale portata del consorzio associativo unitariamente considerato ed, in particolare, della sua articolazione di vertice, ma ciò che appare, allo stato, innegabile è la sussistenza di una coesione (*rectius*: unitarietà strategica), per così dire, esterna dei locali e delle famiglie 'ndranghetistiche, soprattutto sul versante ionico della provincia, che esclude e comunque tempera l'asserita e preesistente segmentazione, o meglio atomizzazione, fra le delle varie componenti criminali.

E' opportuno evidenziare che le acquisizioni investigative dei procedimenti "Crimine ed Infinito" hanno trovato, allo stato, piena conferma giudiziale ed in particolare la ricostruzione della 'ndrangheta quale struttura mafiosa unitaria ha trovato pieno accoglimento presso i Giudici; nondimeno, sulla operatività del vertice, sulla consistenza dei suoi "poteri" in seno all'organizzazione *de qua* appare indispensabile indagare ulteriormente.

E' evidente, tenuto conto delle indagini successive dispiegate, che non è possibile rinvenire ovvero riscontrare una simmetria fattuale e giudiziaria fra "il Crimine e la Provincia" e la "commissione provinciale di Cosa Nostra".

Ciò che rileva maggiormente, sul piano tecnico-processuale, è, a ben vedere, l'unitarietà dell'organizzazione mafiosa in parola che consente non solo di ottenere una sorta di *corsia probatoria preferenziale in giudizio*, ma anche una visione del fenomeno non parcellizzata e localistica.

L'incessante attività di contrasto dispiegata nel periodo in esame dalla DDA reggina è rilevabile non solo dall'esame dei procedimenti relativi alle singole aree tematiche di cui alla relazione integrale, ma anche dagli schemi statistici, estratti dal sistema REGE; ed invero, la DDA di Reggio Calabria ha iscritto **69** procedimenti per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p. con ben **905** soggetti sottoposti ad indagine.

A fronte della nitidezza del rilievo statistico è possibile, ed in definitiva agevole, constatare che detti dati non solo offrono un quadro riassuntivo della straordinaria attività di contrasto giudiziario realizzato dalla DDA calabrese, ma, anche, consentono di radicare il fermo convincimento che il raffronto statistico e fattuale è basato su elementi disomogenei di base: in particolare dalla diversa consistenza numerica dei soggetti agenti (*rectius*: dal numero dei magistrati) nell'ambito di ciascuna DDA. E' opportuno rilevare che la DDA di Reggio Calabria conta appena 12 sostituti.

Va altresì rilevato che gran parte delle indagini avviate tra il 2008 ed il 2010 (per le quali sono state emesse circa 1200 ordinanze di custodia cautelare in carcere per reati di 'competenza' della D.D.A.) sono già pervenute alla fase della sentenza di primo grado o quanto meno, le più recenti, a quella dell'udienza preliminare con la scelta, da parte degli imputati, dei riti alternativi.

E va altresì aggiunto che le sentenze pronunciate dai Giudici del Distretto hanno finora riconosciuto la validità dell'impostazione dell'Accusa e hanno accolto in larga misura, pur con una percentuale del tutto fisiologica di assoluzioni e/o proscioglimenti, le richieste di condanna, anche a pene assai severe.

Inoltre sono state celebrate le udienze preliminari delle grandi indagini del 2010 ("Il Crimine", "Meta", "Cosa Mia").

Si ritiene assolutamente conducente evidenziare che nel periodo in esame **sono state richieste 901 misure cautelari personali e 470 misure cautelari reali.**

Conclusivamente appare opportuno osservare, che le numerose indagini dispiegate dalla DDA, le decine di procedimenti instaurati, l'esito dei processi celebrati e la nuova ed efficace strategia della Procura di aggressione ai patrimoni dei mafiosi e dei prestanome di essi che ha portato al sequestro ed alla confisca di beni immobili e mobili per centinaia di milioni di euro, testimoniano

e conclamano un ontologico potenziamento dell'azione di contrasto dispiegata dalla Procura reggina.

Si può pacificamente affermare che il bilancio consuntivo operativo in relazione all'anzidetto articolato (e preventivo) progetto di contrasto alla 'ndrangheta nella provincia reggina è ampiamente positivo così come conclamano i procedimenti penali, istruiti su tutte le aree tematiche sopra menzionate, e gli esiti dibattimentali.

MAFIE STRANIERE

Si conferma la ridotta presenza sul territorio di associazioni diverse da quella tradizionale della 'ndrangheta, come ad esempio gruppi organizzati di immigrati clandestini o esponenti di mafie straniere: il controllo del territorio ed il monopolio di ogni attività illegale della 'ndrangheta è talmente elevato da non consentire, insediamenti di tipo diverso.

MISURE DI PROTEZIONE – COLLABORATORI E TESTIMONI DI GIUSTIZIA

Al 30 giugno 2011, vi sono **n. 40** persone con programma o misure di protezione in atto o da definire.

Alla data del 30 giugno 2011 si segnalano 5 nuove collaborazioni.

Invero, vi sono state, segnatamente nei mesi di luglio e settembre 2011, tre nuove collaborazioni.

ART. 41 BIS ORDINAMENTO PENITENZIARIO

I detenuti sottoposti al regime detentivo speciale di cui all'art. 41 bis O.p. al 30 giugno 2011, sono **69**.

Il numero complessivo dei pareri e/o informazioni fornite al Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, nel periodo in esame in sede di prima applicazione, ovvero di proroga dei provvedimenti applicativi del regime detentivo in esame è stato di 32, oltre quello delle informazioni fornite alle Procure Generali o ai Tribunali di Sorveglianza.

Anche per l'anno in corso il numero (**7**) delle segnalazioni di operazioni sospette effettuate da intermediari bancari, finanziari, o dagli altri soggetti sui quali incombe l'obbligo delle suddette segnalazioni, appare irrisorio e comunque del tutto incongruo rispetto al volume dei profitti illeciti conseguiti dalla criminalità organizzata del distretto.

Le iniziative di coordinamento svolte nel corso dell'anno (cinque) relative ad indagini collegate tra la DDA di Reggio Calabria ed altre Direzioni distrettuali non hanno registrato un incremento rispetto agli scorsi anni.

A conferma del carattere internazionale della 'ndrangheta calabrese oltre i confini nazionali, il numero delle rogatorie internazionali avanzate dalla DDA di Reggio Calabria è ancora aumentato nel corso dell'ultimo anno.

Intensa è stata, infine, l'attività diretta a fornire pareri e informazioni agli organi giurisdizionali del Distretto di Corte d'Appello di Reggio Calabria, in materia di patrocinio a spese dello Stato.

Distretto di Roma (Relazione del Cons. Diana de Martino)

Il Lazio, e in particolar modo Roma, già da tempo sono stati scelti dalle organizzazioni criminali mafiose per costituirvi articolazioni logistiche per il riciclaggio di capitali illecitamente accumulati e per l'investimento in attività imprenditoriali.

Tutte le tradizionali organizzazioni mafiose (ma soprattutto 'ndrangheta e camorra) sono presenti sul territorio, con il chiaro intento di riciclare i proventi criminali e di reimpiegarli in attività imprenditoriali, confondendo così il flusso di denaro che proviene da delitto con i guadagni – apparentemente leciti – derivanti dalle attività imprenditoriali.

A tale scopo esse tendono a mantenere una situazione di apparente tranquillità in modo da poter agevolmente realizzare la progressiva infiltrazione nel tessuto economico ed imprenditoriale della Regione.

I settori d'interesse sono soprattutto l'edilizia, le società finanziarie e - nell'ambito del commercio – la ristorazione, l'abbigliamento, le concessionarie di auto.

La presenza delle tradizionali organizzazioni mafiose è dimostrata dall'arresto, sul territorio laziale, di alcuni importanti latitanti, circostanza che presuppone la necessaria presenza di un "dispositivo criminale" idoneo ad assicurare, per un tempo più o meno lungo, la clandestinità degli stessi.

Ma sono soprattutto i provvedimenti di sequestro patrimoniale o di confisca, eseguiti sul territorio laziale e che hanno colpito patrimoni riconducibili ad esponenti di clan mafiosi, a dare la misura dell'infiltrazione criminale nel tessuto economico finanziario.

L'azione di contrasto che è stata svolta anche nell'ultimo anno è risultata efficace ed importante, ma nello stesso tempo ha evidenziato quanto il fenomeno sia radicato.

Su altro versante non può non preoccupare che soggetti appartenenti a gruppi organizzati dediti alle tradizionali attività della criminalità romana - quali l'usura, il gioco d'azzardo e il traffico di stupefacenti - di caratura non particolarmente elevata, abbiano raggiunto un livello di conflittualità tale da arrivare ad omicidi o gambizzazioni, che si distinguono non tanto per la frequenza ma per le modalità con cui vengono commessi (in pieno giorno, in presenza di testimoni, con modalità efferate e con pervicacia). Peraltro le inchieste giudiziarie in corso non hanno evidenziato elementi di collegamento tra tali delitti.

Il settore in cui principalmente sono impegnate le organizzazioni criminali operanti a Roma e nel Lazio è quello del traffico di stupefacenti, ambito a cui si dedicano praticamente tutti i gruppi criminali autoctoni e non, spesso in connessione con sodalizi transnazionali.

A tale proposito si sottolinea come, sui 201 procedimenti iscritti dalla DDA di Roma nel periodo 1° luglio 2010 – 30 giugno 2011, ben 91 siano stati aperti per associazione finalizzata al narcotraffico.

Alcuni procedimenti della DDA di Roma hanno poi messo in luce come la criminalità albanese abbia, almeno in parte, abbandonato il settore della prostituzione e si sia invece dedicata prevalentemente al narcotraffico, e come la criminalità nigeriana sia impegnata anche nella tratta di connazionali, settore in cui opera con estrema violenza.

Molto attiva sul territorio è anche la criminalità cinese, impegnata nel business della contraffazione.

Quanto agli altri distretti si deve sottolineare come le situazioni più preoccupanti si ravvisino nella zona di Latina e di Frosinone, territori in cui – anche per ragioni geografiche – è più forte la penetrazione dei clan camorristici.

Deve infine essere valorizzato il contrasto patrimoniale svolto dalla DDA di Roma nei confronti di soggetti appartenenti o collegati ad associazioni di stampo mafioso.

Ed infatti da un lato nel periodo di interesse sono state proposte n. 27 misure di prevenzione di cui 24 di natura patrimoniale; dall'altro lo strumento normativo del 12-sexies D.L. 306/1992 ha trovato presso la DDA di Roma una frequente applicazione, tant'è che ogni richiesta di misura cautelare personale è accompagnata, quando le indagini evidenziano la disponibilità di beni da parte degli indagati, da una misura cautelare reale finalizzata alla confisca.

Distretto di Salerno

(Relazione del Cons. Gianfranco Donadio)

Il superamento del risalente duopolio criminale tra le due organizzazioni camorriste egemoni nel salernitano, la NCO di Raffaele Cutolo e il contrapposto cartello denominato Nuova Famiglia, ha radicalmente mutato lo scenario dei mercati criminali nel distretto salernitano.

Nel territorio dell'agro nocerino-sarnese – tradizionalmente interessato dalla presenza di gruppi strutturati - si riscontrano plurimi collegamenti con consorterie criminali napoletane e, in generale, con l'area metropolitana di Napoli-Torre Annunziata che, di norma, costituisce la piazza di rifornimento delle droghe. Ancora nell'agro Nocerino Sarnese si registra la presenza di soggetti inseriti nel narcotraffico internazionale, collegati soprattutto con la penisola iberica, che agiscono con evidenti sinergie con narcotrafficienti napoletani. In questo ambito, sono stati registrati fatti estorsivi anche cruenti, estesi fino ai territori di Cava dei Tirreni e di Vietri sul Mare.

Anche a sud del capoluogo non mancano segnali di aggregazione di gruppi almeno nominalmente riferibili a vecchi esponenti della Camorra. Gli esiti delle indagini hanno consentito di cogliere, ancora una volta, il protagonismo di elementi di giovane età, soprattutto

in fatti estorsivi e in altri delitti contro il patrimonio. In tali territori, già segnati dalla presenza di agguerriti clan camorristici (Bellizzi, Battipaglia, la piana del Sele), queste nuove aggregazioni criminali tentano di ricostruire una pressione sistemica di tipo parassitario sulle attività imprenditoriali, ma allo stato non presentano caratteristiche di coesione e di organizzazione paragonabili al passato. Va comunque evidenziato che accanto a numerosi accertati fatti di estorsione si colgono molteplici episodi di usura, anch'essi riconducibili ad epigoni di vecchi clan camorristici.

Il Porto di Salerno costituisce uno dei varchi più importanti per l'ingresso della cocaina in Italia, ma la criminalità del capoluogo non risulta a pieno titolo inserita in questo livello transnazionale del narcotraffico. Nel capoluogo e nei comuni limitrofi si conferma il già osservato fenomeno di "nuove generazioni" criminali che, oltre al traffico degli stupefacenti, guardano al mondo dei videogiochi e al mondo dei locali di intrattenimento giovanile come contesto dal quale trarre profitti illeciti e ricavare un'immagine di egemonia sul territorio.

Distretto di Torino

(Relazione del Cons. Antonio Patrono)

L'anno 2011 è stato fondamentale per il contrasto giudiziario alla criminalità organizzata di stampo mafioso nel distretto della Corte d'Appello di Torino. Sono infatti giunte a compimento, quasi contestualmente, alcune indagini avviate da anni nei confronti di esponenti sospettati di far parte della 'ndrangheta, da tempo trapiantati e operanti in Piemonte. In particolare due di esse (denominate come operazioni "Minotauro" e "Albachiara") hanno portato, nel mese di giugno 2011, alla cattura rispettivamente di 150 e di 19 persone accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso e di innumerevoli reati-fine, che spaziano dalle estorsioni, alla detenzione e porto di armi, al traffico di sostanze stupefacenti, all'organizzazione di case da gioco clandestine, all'esercizio abusivo del credito, al favoreggiamento dei latitanti, al voto di scambio e a tutte le ipotesi criminose ravvisabili nell'attività di guardiania abusiva.

L'operazione Minotauro ha consentito non soltanto di dimostrare il radicamento anche in Piemonte della 'ndrangheta calabrese (così come aveva fatto l'anno prima, nel 2010, la DDA di Milano per la Lombardia, con un'importante operazione condotta in collegamento con la DDA di Reggio Calabria), ma anche di ricostruire una mappa dettagliata delle strutture operanti soprattutto nella cintura torinese e degli appartenenti a ciascuna di esse.

Particolarmente significativi sono anche i risultati dell'indagine c.d. "Albachiara" che, a differenza della "Minotauro" (che ha riguardato il territorio del torinese), concerne l'insediamento criminale nel basso Piemonte, praticamente ai confini con la Liguria. E' stato accertato, infatti, che un affiliato voleva aprire un nuovo "locale" ad Alba, e ha ritenuto di doversi recare in Calabria per ottenere l'autorizzazione a farlo direttamente da OPPEDISANO Domenico, che da altra indagine condotta dalla magistratura reggina risultava rivestire il ruolo apicale dell'intera organizzazione. Come chiarisce la DDA di Torino "la circostanza di questo incontro è interessante anche perché conferma i legami tra le ramificazioni della 'ndrangheta nel nord Italia e la "casa madre" in Calabria, già delineati da altre recenti indagini in corso a Reggio Calabria e a Milano, i cui contenuti di carattere generale circa la configurazione e i rapporti tra le varie strutture della mafia calabrese sono confermati anche dalle indagini piemontesi in termini di parziale autonomia dei "locali" settentrionali e di permanente loro contatto e riferimento con quelli calabresi".

La 'ndrangheta è oggi la "mafia" più presente nel territorio piemontese. In passato non è sempre stato così, poiché negli anni '80 una posizione egemone l'aveva avuta la criminalità organizzata siciliana di origine catanese. E proprio quest'ultima l'unica, oltre a quella calabrese, ad avere tutt'ora una presenza significativa nel territorio di competenza della DDA di Torino, che infatti ha segnalato che, oltre ad avere individuato alcuni mandanti dell'omicidio di Spampinato Lorenzo, avvenuto nel gennaio 2006, in esponenti del clan dei "cursoti" di Catania, questi stessi sono sospettati di essere autori di alcuni tentati omicidi avvenuti di recente che fanno pensare alla possibilità di una ripresa di scontri tra gruppi criminali.

Molto attive nel commercio della cocaina in Piemonte sono etnie centro africane, provenienti dal Senegal, dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio, mentre il commercio dell'hashish è appannaggio praticamente in monopolio di etnie dell'area magrebina.

Anche l'etnia albanese è presente nel commercio di stupefacente, che arriva in Piemonte tramite sperimentati canali di importazione.

Lo sfruttamento della prostituzione più evidente riguarda nigeriani, rumeni e ultimamente anche cinesi, così come alla clonazione di carte di credito e truffe connesse sembrano essere ormai specializzati criminali di origine rumena.

In conclusione, può sinteticamente dirsi che il territorio ricompreso nel distretto di Torino, essendo attivo e produttivo, è stato ed è tuttora oggetto di grande interesse per le organizzazioni criminali di cui si è parlato, sia italiane che straniere, ma che il contrasto giudiziario ad esse, condotto da magistratura e polizia giudiziaria di grande professionalità, è risultato particolarmente efficace.

Distretti di Trento – Trieste - Venezia (Relazione del Cons. Roberto Pennisi)

DISTRETTO DI TRENTO

Le considerazioni di carattere generale da svolgersi per il corrente anno sono assolutamente corrispondenti a quelle dell'anno precedente, sia in termini di impegno dell'Ufficio inquirente distrettuale che di fenomeni criminali presenti sul territorio. Quindi ad esse ci si riporta.

La Direzione Nazionale, vuoi attraverso l'analisi delle indagini in corso di svolgimento, che attraverso i contatti mantenuti con l'Ufficio di Trento non ha mai mancato di prestare la dovuta attenzione a qualsiasi dato, anche il più marginale, che potesse essere l'indice rivelatore della presenza od infiltrazione nel tessuto sociale e/o economico del territorio di organizzazioni criminali od esponenti delle stesse, ovvero di investimenti, di matrice mafiosa (calabrese o siciliana) o camorristica. L'esito è stato negativo.

Va solo rilevato che il territorio in questione, in particolare il comune di Rovereto, è stato lambito dagli effetti della attività criminale di una organizzazione di matrice camorristica operante nel Veneto ed investigata dalla DDA di Venezia nell'ambito di procedimento penale di cui si tratterà nel capitolo relativo al Distretto di Venezia. Quanto rilevato dagli investigatori in territorio trentino è stato immediatamente rapportato alla Procura della Repubblica di Rovereto che ha provveduto a trasmettere gli atti alla competente Direzione Distrettuale Antimafia.

Cionondimeno attraverso il collegamento investigativo viene mantenuta sempre elevata l'allerta verso fenomeni del tipo di quelli di interesse, onde evitare che le infiltrazioni possano verificarsi nella inconsapevolezza degli organi inquirenti.

A tale scopo vengono utilizzate anche le rinnovate competenze della Direzione in materia di misure di prevenzione, ottenendosi però un ulteriore dato negativo a perfetto riscontro di ciò che prima si diceva. Il tipo di indagini svolte, invero, riguarda soprattutto attività di contrabbando e traffici di narcotici che vedono quali indagati/imputati soggetti di nazionalità straniera, e pochi residenti nel trentino con ruoli del tutto marginali, sì che di regola difettano i presupposti per le iniziative in materia di misure di prevenzione, notoriamente le più sintomatiche della presenza sul territorio di infiltrazioni di tipo mafioso.

Le indagini relative al narcotraffico, peraltro, segnalano la esistenza di un procedimento (in ordine al quale vi è stata in D.N.A. una riunione di coordinamento fra le DDA interessate), che vede indagati soggetti sud-americani ed italiani residenti in diverse zone del nord e sud Italia, impegnati ad organizzare, attraverso la creazione di aziende di *import-export*, la importazione di cospicui quantitativo di cocaina dalla Colombia in Italia.

La indagine è significativa non solo per le sofisticate tecniche investigative messe in opera, ma anche perché riguarda anche narcotrafficienti calabresi che potrebbero essere inseriti in uno dei "cartelli" per la importazione di grosse partite di sostanze stupefacenti, alla cui costituzione spesso le cosche mafiose calabresi ricorrono per gli importanti approvvigionamenti di cocaina proveniente dal Sud-America, anche interagendo con altre formazioni criminali nazionali e/o estere.

DISTRETTO DI VENEZIA

Anche il *trend* investigativo della Procura Distrettuale di Venezia nel periodo preso in considerazione è stato caratterizzato da un andamento sostanzialmente corrispondente a quello degli anni precedenti.

Nella relazione dello scorso anno si era evidenziato come l'analisi dei risultati delle indagini aveva detestato una certa sorpresa perché, a fronte di quanto accertato in Lombardia e Piemonte circa la presenza di formazioni mafiose soprattutto di matrice *'ndranghetistica* fortemente insediate in quei territori, si constatava la *"assenza del nord-est d'Italia come zona di interesse di quella che ormai viene unanimemente riconosciuta come la mafia più potente che oggi esiste. Sì che, quanto emerso avrebbe potuto indurre a ritenere che, o vi fosse effettivamente un assoluto disinteresse della 'ndrangheta verso la detta area territoriale, eventualmente a vantaggio di altri sodalizi criminali, oppure una carenza di conoscenze investigative sul punto."*

Orbene, nel corrente anno si è in condizioni di iniziare a sciogliere un giudizio nei termini di cui alla prima alternativa, rafforzato dalla analisi dei risultati investigativi, di cui si dirà, relativi al Distretto di Trieste.

Sembra, cioè, che in buona parte del Veneto (esclusa quella più a ridosso della Lombardia e del Lago di Garda), per ragioni allo stato inspiegabili, si sia lasciato campo libero ad organizzazioni criminali di tipo mafioso diverse dalla calabrese, nell'ambito di quella che può definirsi una *"strategia di delocalizzazione del crimine organizzato"* che, per di più, sul piano processuale, consente quella possibilità di configurare il delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p. in zone diverse da quelle di origine dei sodalizi criminali, che prima aveva avuto difficoltà ad attecchire, col conseguente naufragio delle iniziative di diversi Uffici di Procura che avevano visto fallire i loro sforzi dinnanzi ai Tribunali o alle Corti.

"Delocalizzazione" che nel Veneto ha riguardato la camorra campana.

Si intende qui far riferimento ad un procedimento penale per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata alla commissione di reati di estorsione, usura, sequestro di persona, detenzione di armi ed altro, ai danni di circa un centinaio di vittime, soprattutto persone svolgenti attività imprenditoriale in diversi centri della regione e nel limitrofo Trentino.

La attività di indagine si è svolta tra il settembre del 2010 ed il marzo del 2011, ed al suo esito il GIP di Venezia, nell'aprile 2011, ha emesso ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di n. 27 indagati, 25 dei quali accusati del delitto associativo che qui di seguito si riporta onde meglio comprendere la entità e la portata della condotta criminale emersa dalle indagini che, per il loro svolgimento, si sono avvalse anche di una attività svolta sotto copertura. *del delitto p. e p. dall'art. 416 bis commi 1, 2, 3, 4 e 6 c.p., per avere fatto parte dell'associazione per delinquere di stampo mafioso, collegata al cd. "clan dei casalesi", in cui i singoli associati si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà da esso derivante per commettere delitti di ogni genere e principalmente delitti di usura, estorsione, detenzione e porto di armi, danneggiamenti, sequestro di persona, esercizio abusivo dell'attività finanziaria, falsi in scritture private, nonché per acquisire il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni e per realizzare vantaggi e profitti ingiusti e per finanziare persone detenute in Campania e fra l'altro:*

- allestendo ed esercitando abusivamente in Padova una attività di intermediazione finanziaria e di riscossione di crediti,

- assoggettando ad usura oltre 50 imprenditori operanti nel distretto di Venezia e taluni altri nelle limitrofe regioni e in Sardegna,

- compiendo nei confronti di molti di essi atti di estorsione per costringerli a versare i ratei usurari ovvero a cedere ad un prezzo grandemente inferiore al reale le loro aziende, partecipazioni societarie, beni immobili e mobili,

- compiendo atti di intimidazione (aggressioni, percosse, lesioni, sequestri di persona anche a scopo di estorsione, sottrazione di beni e documenti) anche con uso di armi,

- detenendo e portando in luogo pubblico armi anche clandestine e da guerra,

- impossessandosi, attraverso l'attività usuraria, delle aziende dei debitori sottoposti ad usura e dei beni dalle stesse commercianti o prodotti ovvero trasferendone la titolarità ad imprese intestate ai sodali o infine ovvero appropriandosi delle società delle vittime intestandole agli associati.

[...]

Con le aggravanti, per tutti, dell'essere l'associazione armata e dell'avere i partecipanti ottenuto il controllo di attività economiche finanziate con il prezzo, il prodotto ed il profitto dei delitti.

Commesso in Padova, nel distretto di Venezia e nelle province limitrofe dal 2010 al marzo del 2011.

Il primo dato che va sottolineato, dopo la superiore lettura, è che il gruppo criminale in questione era promanazione della più potente organizzazione criminale di marca camorristica esistente in Campania, ovverosia il c.d. "clan dei casalesi", segno questo di quella strategia di "delocalizzazione" di cui prima si diceva, e che può rappresentare il sintomo di una più ampia strategia se lo si rapporta al dato, anch'esso già posto in evidenza, della assenza nel detto territorio di altri insediamenti di diversa matrice mafiosa.

A rafforzare tale impressione è il fatto che la descrizione delle modalità di svolgimento della azione delittuosa fanno ben comprendere come si siano esportate nel territorio veneto tattiche criminali del tutto corrispondenti a quelle poste in essere nel territorio di origine del "clan dei casalesi". In pratica, gli indagati non si sono posti alcuna remora nel compiere "*atti di intimidazione (aggressioni, percosse, lesioni, sequestri di persona anche a scopo di estorsione, sottrazione di beni e documenti) anche con uso di armi*", allo scopo di seminare il terrore e di diffondere la omertà. Così smentendosi l'idea che si era andata formando nel passato, secondo cui nel Nord-Italia i sodalizi criminali del meridione avessero cura di modulare le loro manifestazioni alla diversa realtà territoriale, operando soprattutto sul terreno economico-finanziario attraverso gli investimenti dei cospicui proventi delle attività criminose svolte altrove. Ciò non è escluso, ma non è, come visto, l'unica realtà che riguarda quei sodalizi nel settentrione d'Italia.

E colpisce il fatto che nella vicina Lombardia, per come emerso dalle indagini svolte in quel territorio, anche la '*ndrangheta* che di quella Regione si è impadronita non ha esitato a far ricorso alle più evidenti manifestazioni del suo modo di agire mafioso per conseguire i propri fini.

Può derivarne che tale disinvoltura nei comportamenti stia a segnalare consapevolezza di esclusività del dominio.

Altro dato di rilievo, anche questo del tutto paragonabile alla situazione lombarda, è quello dell'appropriamento da parte delle organizzazioni di tipo mafioso della grave crisi economica che attraversa il Paese per impadronirsi delle imprese piccole e medio-piccole che già versano in difficoltà, o le cui difficoltà vengono aggravate dagli stessi "soccorritori" con subdole manovre che servano ad accelerare l'avvicinamento verso il mortale abbraccio.

E se ciò è stato ed è grave in terra lombarda, ancor più pericoloso è in quella veneta, la cui economia si basa su aziende di quel tipo che ne costituiscono la struttura portante.

Colpisce, ancora, l'elevato numero di imprenditori colpiti in un sì breve periodo, indice della pervasività del sodalizio.

Ed ancor di più il silenzio delle vittime, quasi vedessero dei salvatori nei loro aguzzini. Al punto che gli inquirenti hanno dovuto far ricorso a strumenti di infiltrazione per sfondare il muro della omertà.

E si confermano, ancora ed infine, le mire imprenditoriali della camorra, attraverso la acquisizione di imprese preesistenti che, piuttosto che morire per decozione, continuano ad esistere sotto una diversa regìa.

Di rilievo è, altresì, il procedimento penale contro alcuni soggetti per il delitto di cui agli artt.648 *bis* e *ter* c.p. e 7 L. 152/1991, che si ritiene commesso nel territorio del Distretto di Venezia tra il 2008 e il 2011.

Trattasi di indagine per il delitto di riciclaggio e reimpiego di denaro provento dal delitto di associazione mafiosa ed altri reati fine.

E' significativo il fatto che dalle relative indagini emerge la presenza nel territorio veneto del principale indagato, soggetto già colpito da misura di prevenzione patrimoniale applicatagli dal Tribunale di Palermo, con cui era stato disposto il sequestro della sua azienda, poscia trasferitosi in Treviso, ove apriva un'azienda operante nel medesimo settore di quella sequestrata, e intestata alla moglie.

Il padre del soggetto in questione, era stato colpito da ordinanza di custodia cautelare perché considerato uno dei prestanome del noto boss di Cosa Nostra PROVENZANO Bernardo.

I coniugi, una volta trasferiti in Veneto, aprivano una società che, nel settore dei lavori pubblici, si rendeva aggiudicataria di alcune gare con percentuali di ribasso tali da eliminare ogni tipo di concorrenza (anche oltre il 45%). La polizia giudiziaria segnalava che da informazioni apprese dai concorrenti tali ribassi avrebbero portato alla chiusura dei contratti in perdita per l'azienda aggiudicataria. La percentuale di ribasso era, inoltre, tale da determinare in alcuni casi l'annullamento della gara per eccessivo ribasso.

Contestualmente venivano effettuati numerosi acquisti di immobili in Treviso città e provincia. In particolare si accertava l'acquisto di immobili, in soli due anni, per un importo di oltre € 1.500.000,00, a fronte di denunce dei redditi degli acquirenti del tutto sproporzionate agli investimenti effettuati.

Dalle attività svolte sembra emergere che l'attività imprenditoriale aperta nella provincia di Treviso costituisca un mero schermo agli investimenti immobiliari effettuati in zona. E' stato, infatti, osservato che tale società, a parte le prime gare vinte con eccessivo ribasso, è sostanzialmente inoperante, mentre i soggetti di riferimento della medesima società continuano invece una intensa attività di investimenti immobiliari, mantenendo stretti contatti con persone residenti a Palermo, ove si recano con notevole frequenza.

Come si accennava, e ciò è già confermato dalle indagini sinora svolte, si può proprio ritenere che il principale soggetto indagato volendo salvare alcuni beni sfuggiti alla misura di prevenzione, o volendo continuare a fungere da prestanome per i reinvestimenti illeciti di Cosa Nostra, si sia recato in una zona dove non era conosciuto, aprendo una società di comodo e reinvestendo i capitali in operazioni immobiliari intestati a persone di sua fiducia.

Appare chiaro come tali emergenze investigative diano conto dell'altro aspetto della presenza del crimine organizzato nel territorio veneto, e cioè quello dei reinvestimenti silenziosi dei proventi della attività mafiosa svolta in diverso territorio, e segnatamente in quello siciliano d'origine ed, in particolare, potrebbero essere il segnale della riemersione in forma economico-finanziaria di Cosa Nostra in zone diverse da quelle ove vive ed opera secondo i classici canoni della sua azione criminale.

Ciò lo si afferma, seppur sommessamente, anche alla luce di quanto appurato in territorio friulano attraverso indagini della DDA di Trieste di cui si dirà qui di seguito.

DISTRETTO DI TRIESTE

Il Distretto di Trieste si conferma, anche per il periodo preso in considerazione, quale Ufficio giudiziario la cui Procura Distrettuale agisce nella piena consapevolezza di essere il guardiano di una porta aperta sull'Oriente europeo, cioè quell'area del continente nella quale si sono verificati i più notevoli cambiamenti storici, sia in termini politici, che di costume, che sociali che, conseguentemente, criminali. Questi ultimi, in particolare, si sono riversati sull'Occidente europeo, specie sotto il profilo di traffici illeciti di diversi tipi, riguardanti sia merci che esseri umani.

Da ciò la specializzazione dell'Ufficio nel contrasto del contrabbando, della tratta e della immigrazione clandestina, e del traffico dei narcotici.

Quanto a quest'ultimo, già nella relazione dello scorso anno si era posto in evidenza come la DDA di Trieste avesse elaborato una più che efficiente strategia di attacco ai narcotrafficienti, sfruttando soprattutto le ottime relazioni e gli accordi stipulatisi con i Paesi transfrontalieri, tali da consentire un continuo scambio di informazioni e l'espletamento di attività investigative coordinate, nonché pronte attività rogatorie; e da agevolare lo svolgimento di operazioni sottocopertura che hanno più volte consentito sorprendenti risultati, sia dal punto di vista del numero e del livello delle persone tratte in arresto, che da quello del quantitativo delle droghe sequestrate, tra cui consistenti partite di eroina, sostanza che è prepotentemente ritornata sulla ribalta del mercato, anche per una sorta di imposizione dei trafficanti, effettuata attraverso i più bassi prezzi praticati rispetto a quelli della cocaina, e per una probabile eccedenza sul mercato di tale sostanza, dovuta agli interessi alla sua produzione da parte di formazioni terroristiche e di guerriglia, se non veri e propri eserciti in lotta contro forze armate multinazionali, che col commercio di tale droga si autofinanziano.

Attività che, peraltro, non hanno consentito di colpire al cuore le organizzazioni, soprattutto balcaniche, interagenti con gruppi nazionali ed aventi la centrale del commercio in zone sostanzialmente "extraterritoriali" per vicende storico-politico-militari. E ciò anche perché, pure

le più penetranti attività sotto copertura non sono riuscite ad andare al di là dell'insuperabile confine che delimita i grandi depositi di tutte le droghe che si trovano nel territorio di cui dianzi si faceva riferimento, in uno con coloro che li gestiscono, e con essi i relativi traffici.

Per ottenere tale risultato occorrerebbe o una impensabile interazione della polizia giudiziaria internazionale con le autorità militari che controllano quelle zone (e dicesi impensabile perché quelle autorità sono impegnate nel conseguimento di ben altri tipi di risultati di mantenimento della pace sociale sempre al limite di essere compromessa dalla conflittualità etnica), oppure l'ausilio di "pesanti" collaborazioni con la giustizia.

E proprio su questo versante si è mossa la Procura Distrettuale giuliana, sfruttando gli esiti di pregevoli indagini svolte nel settore degli stupefacenti coi metodi investigativi descritti, ottenendo la collaborazione con la giustizia di un narcotrafficante di nazionalità straniera di consistente livello, il cui apporto collaborativo è stato sapientemente utilizzato non solo attraverso la raccolta delle sue dichiarazioni, ma anche sfruttandone sino a che è stato possibile la disponibilità attraverso operazioni controllate ritualmente eseguite.

Il propalante, di nazionalità albanese, nel corso di plurime audizioni rese alla DDA di Trieste, ha ricostruito con estrema precisione non solo numerosi episodi di narcotraffico, che lo hanno visto protagonista dal 2004 al 2009, ma anche le strategie e le alleanze criminali funzionali al traffico di eroina, intessute negli anni tra varie compagini attive in Turchia, Kosovo, Albania e Bosnia ovvero, lungo tutta la dorsale della c.d. "rotta balcanica", nonché sul territorio nazionale.

Le dichiarazioni rese hanno così permesso l'acquisizione di importanti elementi nei confronti di distinte ma collegate organizzazioni criminali indagate, tra cui (ed il dato è di estremo interesse) storiche componenti criminali di etnia *rom* stanziali in Abruzzo e dedite al traffico di stupefacenti ed al riciclaggio dei narcoproventi; e nel contempo allo sfruttamento della prostituzione. Così ricreando nel territorio nazionale la stessa commistione di interessi criminali che caratterizza le organizzazioni balcaniche che operano nell'Europa orientale (ovverosia circolazione sulle stesse direttrici e ad opera dei medesimi sodalizi, di sostanze stupefacenti, nonché donne e minori da destinare al mercato del sesso).

Si ritiene che questa sia la strategia investigativa da incentivare ulteriormente attraverso ulteriori collaborazioni che consentano di innalzare sempre più il livello degli obbiettivi colpiti dalla azione repressiva.

Lì dove, però, le indagini dell'Ufficio in questione hanno destato particolare interesse, raccordandosi idealmente con quelle del Distretto lagunare di cui si riferiva nel capitolo dedicato alla attività della DDA di Venezia, è stato nel campo delle infiltrazioni della criminalità mafiosa nel territorio in questione e, specificamente, in quello friulano.

Si era detto nella precedente relazione dello scorso anno che non si percepivano, allo stato di quelle indagini, segnali di significative presenze di fenomeni criminali di tipo camorristico, *'ndranghetistico*, o mafioso siciliano (Cosa Nostra).

Oggi si è in condizioni di rettificare la detta affermazione attraverso gli esiti di una indagine frutto di una mirata attività info-investigativa nei confronti del principale indagato e dei componenti del suo nucleo familiare,

Lo sviluppo degli accertamenti esperiti portava alla trasmissione degli atti alla DDA triestina con conseguente instaurazione di un procedimento ed inizio di attività investigativa nel febbraio 2011.

Le indagini si svolgono per il delitto di cui all'art. 416 *bis* c.p., ma soprattutto per quelli di cui agli artt. 648 *bis* e *ter* c.p., aggravati dalla mafiosità, in quanto dalla disamina complessiva degli elementi acquisiti è stato evidenziato che il citato costruttore, unitamente a propri familiari, è ritenuto essere storicamente *uomo d'onore o comunque contiguo ad una famiglia mafiosa di Palermo*, vincolo che sembra persistere anche nei tempi più recenti.

Esse indagini si muovono soprattutto sulla scorta, fra l'altro, dei seguenti dati sinora emersi:

- le gravi vicende giudiziarie in materia di associazione per delinquere di stampo mafioso e reati connessi dai soggetti attenzionati;
- la posizione di un soggetto legato da vincolo di parentela con un prestanome di un noto mafioso;
- le recenti indagini nei confronti di un altro familiare implicato, insieme ad altri soggetti, in una operazione relativa al reato di trasferimento fraudolento dei valori;
- *le numerose compravendite e/o le convenzioni effettuate negli anni dalla famiglia e società a loro riconducibili ad appannaggio di soggetti con precedenti penali per associazione per*

delinquere di stampo mafioso ed altri gravi delitti, a dimostrazione della permanenza di canali contigui con ambienti criminali della malavita siciliana;

- la presenza in territorio friulano, in qualità di dipendenti delle società in questione, di soggetti pluripregiudicati di origine palermitana. Tale presenza, certamente non casuale, potrebbe essere dettata dal fatto che, come è noto, certi elementi di spessore criminale sono soliti essere accompagnati, o meglio *"tutelati"*, da persone di sicura e indiscussa lealtà, caratteristiche di cui i predetti sembrano dotati, anche in virtù dei loro precedenti penali: omicidio volontario, porto abusivo di armi ed altri reati di natura violenta. Pertanto, i soggetti pluripregiudicati cui si accennava, come anche altre persone di origine siciliana gravitanti intorno alla famiglia del costruttore ed insediatesi nel territorio regionale friulano, potrebbero appartenere al circuito di sicurezza del nucleo familiare in esame ed essere deputati a perpetrare per loro conto attività illecite avvalendosi dell'intimidazione mafiosa;
- la sproporzione dimostrata tra i beni mobili ed immobili posseduti dai soggetti attenzionati e le dichiarazioni reddituali da loro effettuate.

E tuttora efficacemente proseguono anche attraverso rogatorie determinate dalla ripetuta presenza degli indagati in territorio sloveno, finalizzata soprattutto alla frequentazione di elementi pregiudicati, anche di nazionalità straniera, in locali particolarmente significativi, quali casinò.
